FIORE DI STORIA ECCLESIASTICA RAGIONAMENTI DI ANTONIO CESARI

FIORE

DI

STORIA ECCLESIASTICA

RAGIONAMENTI

DI

ANTONIO CESARI

Seconda edizione di questa Tipografia

PARTE SECONDA

IN PRATO

PER RANIERI GUASTI

MDCCCLI

S. FRANCESCO

SAVERIO

RAGIONAMENTO PRIMO.

Opera veramente paurosa e d' infinito travaglio fu quella che Gesù Cristo mise in mano agli Apostoli quando li mandò a predicare il vangelo per tutto il mondo: *Ite; praedicate evangelium omni creaturae.* Egli è stato un condurli ad una smisurata boscaglia per molti secoli insalvatichita, piena fitta di vecchi alberi, e macchie e tronchi intrecciati insieme, e gli uni agli altri sopraccresciuti e insieme rientrati per la vecchiezza; e ponendo ad essi Apostoli la scure in mano, dir loro: Entrate, tagliate, schiantate, sbarbate, sgombrate questo ripieno così inaccessibile; e diboscatolo, poi coltivatolo, rendetelmi tutto gentile e fruttifero. L' opera parea impossibile, ma per travagli e pene incredibili fu compiuta; manifesta dimostrazione della potentissima virtù della grazia: che ecco la Chiesa, di quella orrenda boscaglia che era, fatta giardino. Ma in processo di tempo, una parte di questo terreno con infiniti sudori per gli Apostoli coltivato, rinsalvatichì e dimandava de' secondi Apostoli, che tuttavia diboscatolo e dissodato, il ritornasser gentile. Queste furon le Indie ab antico già per s. Tommaso apostolo coltivate, e per negligenza tornate bosco; e Dio mise mano ad una seconda opera di sua potenza, suscitando un altro Apostolo (forse dopo cinque secoli) a questa impresa; e fu Francesco Saverio, che quella terra infelice con lavoro di smisurato travaglio tornò gentile, racquistandola a Gesù Cristo. La vita di questo nuovo Apostolo entro io a disegnarvi o adombrarvi, non isperando di poterlavi colorire, tante furono e sì esorbitanti le fatiche spesevi, e 'l frutto che ne ricolse. Tuttavia quel poco che ne dirò sarà tanto che a Dio non poca gloria, ed a voi, ben meditandolo, ne tornerà gran conforto ed eccitamento a virtù.

In un castello della Navarra detto Saverio, donde trasse il cognome, nacque Francesco l' anno 1497; nobilissimo come di sangue così di spiriti; che fino dal nascere si portò uno studio ardentissimo dell' eccellenza e del primeggiare: del qual ardore ed istinto si servì Dio, mutandogliene la mira e l' oggetto per adoperarlo a cose troppo più alte e maggiori, che

egli allora non divisava. Fatto ragguaglio della gloria dell' armi (sete quasi ereditaria di casa sua) con quella delle lettere e delle scienze, s' appigliò a queste, reputandole materia di troppa più nominanza. A questo bersaglio sublime ed alto mirava egli, sospintovi dalla nobiltà dell' animo suo generoso e gentile, che non degnava basso ed umile co' volgari; quantunque tuttavia in questo medesimo trasandasse, perchè avendosi posto per fine la gloria, ciò tornava a porre sè stesso per fine dell' amor suo; che nè dovea essere nè potea. Nondimeno questo suo fallo medesimo, raddrizzandogli Iddio la mira, che affatto non uscisse del vero; riuscì ad un altro bene grandissimo da lui per altro non preveduto; ciò fu, che sdegnandosi egli di ogni cosa vile ed abbietta, e guardando pure all' alto ed al nobile, non abbassò mai l' animo ai diletti del corpo e della carnale concupiscenza, conoscendola cosa da bruto; e così (e dobbiam crederlo, più che sdegno di viltà, e vigor d' animo grande; virtù della grazia di Gesù Cristo) egli mantennesi sempre mai casto di corpo e di spirito, recando alla morte il verginal fiore d' integrità, che avea portato di corpo alla madre. Adunque sentito della celebrità che aveva grandissima l' Accademia di Parigi, la giudicò campo da lui, dove prima fornirsi, ed appresso mettere in mostra la sua dottrina. Adunque vi si condusse; ed acconciatosi nel collegio di s. Barbara, studiò quivi filosofia con sommo profitto; e quindi fattosene maestro, la lesse pubblicamente tre anni e mezzo con lode di molto ingegno; chè qua egli singolarmente mirava. Iddio, al quale servono tutte le cose al fornire di ogni sua volontà, avea condottovi nel collegio medesimo di s. Barbara Ignazio di Lojola, di cui v' ho raccontata la vita; quel soldato altresì di spiriti generosi, che nella oppugnazion di Pamplona, ferito in una gamba, e quindi disingannato del mondo, s' era tutto renduto a Dio; ed ora per formarsi abile al convertire delle anime a Gesù Cristo, studiava in Parigi con Francesco filosofia. Egli adunque avendo divisato di mettersi all' acquisto delle anime conoscea bisognargli alcune persone di animo forte e caldo d' amor di Dio e d' ingegno e dottrina specchiata che a ciò dovessero dargli la mano e fra gli altri avea posto l' occhio sopra Francesco, parendogli troppo da ciò. Vedea però Ignazio, che un grande ostacolo rimanevagli a superare in Francesco, io dico la sua ambizione, che troppo il teneva lontano da quel divino servigio, al quale (senza quel difetto) egli lo conoscea nato fatto. Adunque innanzi tratto si mise nella sua conoscenza, fino ad entrargli in dimestichezza, andandogli a verso per quel primo tempo cioè rivolgendogli contro, per guadagnarlo, l' arme medesima che gli dava in mano la sua ambizione; perchè ed egli lo onorava e facevalo onorare agli altri, conducendogli scolari, e loro lodandolo, come egli veramente il valea. Francesco adunque cominciò sentirsi preso all' amore d' Ignazio; ed egli con questa presa dell' affetto che gli mostrava venia gettandogli qualche motto del nulla che è la gloria terrena; e accennandogli così dalla lunga un altro segno più alto al qual tirando un animo nobile, come il suo, troppo maggior gloria n' avria conseguito. Ma Francesco non era anche abile a poter vedere miglior acquisto del plauso e della opinione degli uomini; ed oltre a ciò, l' abito dispetto e povero in che andava Ignazio, l' abbiezione della sua vita osc

ra e negletta, e quel vederlo spregiar la gloria come leggerezza e vanità fanciullesca, alienava l'animo suo da lui, sicchè nel suo cuore lo disprezzava, ed a' suoi consigli ed ammonimenti rispondea con le beffe e con la baja che si prendea di lui. Ignazio dissimulava, e ad ogni buon destro che gli fosse dato, ritentava la prova. Francesco, gli diceva: Ponete mente di non fallare, perchè il fallo non ha rimedio. Se non è altra vita che questa, se noi viviam senza più per morire, e dopo la morte nulla è a sperar nè temere, voi avete vinto: voi la ragione, ed io m' ho il torto. Ma se finita questa vita per morte, ne seguita un' altra, e questa immortale ed eterna; che cosa potete voi promettervi dall' aver solamente amato la gloria della vita presente; e quale sperate voi la futura? *Quid prodest homini si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?* Queste verità battutegli e ribaditegli in cuore assai spesso, cominciarono in Francesco far qualche prova; e rugumandole seco medesimo, sentiva che Ignazio non dovea parlare da pazzo. Anche pensava sovente: Ignazio al presente è tutt' altro da quel che era; egli veste ora povero e abbietto, non pregia gli onori, i dispregi non cura e gli ama; ma egli è però cavaliere di nobil sangue, di spiriti generosi ed alti; amava più di me la gloria e le lodi degli uomini; risuona ancor la fama del suo coraggio ed ardire nella difesa di Pamplona. Or che è stato? come mutato ora così? certo queste verità medesime, che egli conta a me, debbono averlo convinto e disingannato; chè egli non è uomo da lasciarsi aggirare, o per un nulla mutarsi da' giudizj ed affetti da lui alimentati; ed avuti cari per tanto tempo. Che più parole? La grazia di Dio adoperando nel cuor di lui, e raggiandogli all' intelletto, gli fece prima conoscere la vera gloria che era coperta sotto la vile scorza della cristiana umiltà; e ad amarla gli scaldò il cuore per forma, che un dì finalmente, avuto a se Ignazio: Io, disse, conosco il mio inganno e lo piango. Io son vinto: ed eccomi tutto vostro. fate di me ogni vostro piacere, come padre e maestro.

Il demonio comprese assai bene perdita che era per fare; ed avanti che Francesco gli uscisse affatto di mano, tentò un suo ingegno; che era di allontanarlo da Ignazio, prima che le verità da lui inculcategli gli entrassero anche più fonde nel cuore. Staccatolo poi da tale maestro, leggermente lo avrebbe ravviato nell'amor della gloria che in lui non dovea sì presto essere affatto morto; riscaldandovelo tuttavia con più accesi stimoli, che gliene avrebbe messo nell'animo. Con ragioni di mondo fece vedere al padre di Francesco, che a mantenerlo a scuola in Parigi egli gittava colla spesa ogni speranza di bene; onde al tutto nel richiamasse. Lo ingegno diabolico fu per avere suo effetto; se non che Dio gliel guastò; secondo che egli suol fare coi suoi eletti, de' quali Gesù Cristo disse, che nessuno glieli torrebbe di mano. Avea Francesco in Gandia una sua sorella badessa delle monache di s. Chiara, vergine nominata di straordinaria virtù, che, stata già delle prime dame a corte della regina cattolica, erasi renduta serva poverella di Gesù Cristo e vivea in fama di santa. Costei avendo attinto del divisamento del padre circa suo fratello Francesco, ne scrisse al padre: Quanto egli avea cara la salute propria e del figliuolo, e la gloria di Dio, lasciasse in Parigi allo studio il fratello, non guardando a spesa nè ad altro, pe-

rocchè Dio volea cavarne segnalato servigio nella conversione dei popoli delle Indie; a' quali Apostolo l'avea destinato. Il padre, che riveriva la figliuola, non osò contraddirle, avendo in conto di oracolo le sue parole; e Francesco rimase con Ignazio agli studi. Il demonio non è profeta; ma essendo per natura di acutissimo ingegno, e più aguzzandoglielo la sua raffinata malizia, indovinava da certi segni e argomenti, de' quali andava ben fino al fondo, quello a che il fervore di Francesco, e 'l magistero d'Ignazio sarebbono riusciti in bene delle anime; e però fallitogli il primo ingegno, ne tentò un altro più disperato. Avea il Saverio per fante un vile e scostumato uomo Michele Navarro. costui veggendo che il padrone, continuando dar orecchio ad Ignazio, si sarebbe recato a viver povero come lui, onde di servi non gli sarebbe più bisognato, e lui mandatone con Dio, credette prevenir il pericolo togliendo ad Ignazio la vita; e già con uno stile sotto, montava le scale per assalir Ignazio nella sua camera. ma Dio nol volle; e chi può guastar suo volere? Con certe minacciose parole che gli fe' tonare all'orecchio, non sapendo lui da chi, l'ebbe attutito e spaventato per forma; che, gettato il coltello, corse gittarsi ginocchione a' piedi d'Ignazio, confessandogli il reo disegno e domandandogliene perdonanza.

Avea dunque Dio eletto Francesco apostolo, a guadagnargli un popolo d'idolatri, che per sua opera volea salvare; e convenia innanzi tratto lui rendere idoneo ad un servigio sì pauroso. La vita apostolica dimanda un uomo, che più non curi nè pensi di sè medesimo, che rinunzi ad ogni comodità fino alle necessarie alla vita, pronto a tutto fare e tollerare senza speranza, senza timore, per puro amore di Cristo e delle anime; cioè dimanda un uomo morto a se medesimo, e che in lui viva solamente la divina carità, e 'l zelo della sua gloria. A' questo fine era bisogno spogliare tutte le qualità umane di uomo terreno, e ricevere le celesti di uomo rinato con Gesù Cristo. Il primo effetto della grazia entrata nell'anima, è di muover nell'uomo un odio contro se stesso ed il proprio corpo singolarmente; che suol dargli i maggiori impedimenti al perfetto acquisto della virtù. L'ardore naturale dell' animo di Francesco, che aspirava sempre alle cose ardue e sopra il comune, l'ebbe (sì come avviene) trasportato nelle penitenze eziandio più là del convenevole: i digiuni rigorosi e continuati fino a' quattro dì senza nulla di cibo; le asprezze, i cilicci, le flagellazioni passavano il segno; e tuttavia egli sarebbe travalicato più avanti, se Ignazio nol trattenea; sì per vendicare in sè medesimo le vecchie colpe, sì per reprimere l'ardore della natura, ed avvezzarla all'intera e pronta obbedienza allo spirito; che è l'usata vaghezza degli animi nobili, che al poco ed alla mezzanità non si tengono mai contenti. Gli parve peccato da ben punire certa sua ambizione nel muovere e tragittar lievemente le membra a' salti, o esercitarle nel corso; ne' quali cavallereschi esercizj egli erasi assai compiaciuto d'aver in prova con gli altri dell'età sua, tutti lasciatisi addietro di grande spazio. Volle dunque vendicar in sè stesso (vedete: egli non avea a far vendetta di colpe maggiori) questa inordinata vaghezza, stringendosi con funicelle durissime le membra male in ciò adoperate; facendosene loro, con dolore acerbissimo per molti giorni continuato, pagar la pena. Castigò gli svagamenti dello spirito, lasciato

spaziar libero ne' suoi alti ambiziosi pensieri, infrenandolo e tenendolo legato con la meditazione delle evangeliche verità, che la naturale alterezza sogliono rintuzzare. e soprattutto occupavasi nel riandar la povera e oscura vita di Cristo, e ciascun atto della sua dolorosa passione; ne' quali pensieri ogni dì più profondandosi, ne traea non pur lagrime da lavar le sue colpe, ma e fortissime deliberazioni di tutto spendersi per amore di lui in servigio delle anime. al che grandissimo eccitamento ed ajuto gli dava il magistero, i conforti e l' esempio del suo maestro Ignazio; per le quali cose, egli in breve tempo fu mutato in altro uomo per forma, che acceso di mirabile ardore ordinò di legarsi con quattro voti, che a Cristo il dovessero per ischiavo obbligare per tutta la vita. Ciò egli fece con Ignazio ed altri compagni l'anno 1534, il dì dell'Assunzion della Vergine nella Chiesa detta Monte de' Martiri. la somma de' voti fu questa: Fornito che avesse il corso della teologia, rinunziar la proprietà di ogni cosa, a Dio rassegnandosi povero e nudo di tutto. Votò in perpetuo castità di corpo e di spirito: Che, per un tal dì, dovessero passare nella Palestina a predicarvi a' Turchi Gesù Cristo, mettendovi ad un bisogno la vita; se Dio a tanto onore gli volesse degnare. Se infra un anno per caso sopravvegnente fosse loro guasto il detto proponimento; ed eglino si condurrebbono a' piè del Romano Pontefice, tutti a lui commettendosi e profferendogli l' opera loro, senza alcuna eccezione; in ogni cosa a che volesse adoperarli alla gloria di Dio e salvamento delle anime. Questi voti comprendono, come voi potete aver conosciuto, un perfetto spogliamento di tutto sè, ed un compiuto rassegnar sè medesimo al volere et onore di Dio, che è tutta la perfezione. Ma perocchè Francesco sapeva la naturale instabilità dell' umana debolezza, se nei santi proponimenti sia lasciata un po' annighittire; ed egli per riscaldar sè medesimo, a quando a quando (certo ad ogni finir d' anno) venia ribadendo il chiodo, rinnovando i medesimi voti, che la sua volontà tenessero immobilmente confitta nel preso proposto, sì che il fervore della prima deliberazione non dovesse poter mai intiepidire; il che, moltiplicando a Dio le orazioni, e sè stesso riscuotendo e riscaldando in sante meditazioni, gli venne fatto.

S' avvicinava il termine posto a doversi muovere per l' Italia; conciossiachè s' erano accordati di trovarsi tutti il posto giorno in Venezia; donde mettendosi in nave, sarebbono passati ne' luoghi Santi oltremare; e la guerra che Carlo V imperadore avea mossa a' Franzesi, sollecitò la partenza di Francesco da Parigi co' suoi compagni, per essere a Venezia, dove Ignazio prima di loro colà condottosi, gli aspettava. Il tempo era al viaggiare incomodissimo di tutto l' anno, ciò fu a' 13 di novembre quando si misero in cammino. Adunque compartite prima fra' poveri le cose sue, in povero e spregevole arnese, carico di alcuni suoi libri, tutto a piè co' compagni lasciò la Francia. Per cessar i pericoli delle armate che infestavan le strade, presa la volta assai larga per la Lorena e la Germania verso l' Italia; gli convenne passare lè autunnali piogge, i fanghi e le nevi e' ghiacci del verno, che le strade rendevano impraticabili; facendo un tempo freddissimo, e le dette nevi coprendo le Alpi, le quali convennegli attraversare: e ciò sempre a piedi, egli non avvezzo d' andar così, e di tempera di corpo anzi che

no dilicata; e 'l viaggio oltre a penoso e pieno d'infiniti incomodi, era lunghissimo. E nondimeno (tanto rende l'amore gli uomini maggiori di sè) Francesco a tanti disagi da lui ben preveduti, si mise con pronto animo ed ilare, e con forte e paziente li superò. Forse Iddio gli fece sentire da dentro, quello essere il noviziatico di altri viaggi troppo più incomodi e lunghi, e senza alcuna comparazione più duri, che egli avrebbe dovuto passare, quando in ministero d'Apostolo avrebbe alla sua gloria servito. certo, con questo primo avviamento, e prova de' patimenti, prese sperienza di sè, e indurò il corpo e diede assai forte la tempera al suo coraggio, per allora quando grandissimo gli saria bisognato. Adunque con coraggio e fortezza non mai intiepidita era egli continuato assai giorni in questo viaggio sì travaglioso; quando non il vigor dell'animo, ma quello del corpo repentinamente l'abbandonò; e cadendo svenuto tra via con un pallor mortale venutogli in volto, protestò dolente a' compagni, che egli non poteva più avanti. Essi di lui solleciti e in pena, gli furono intorno dimandandogli, che si sentisse, e perchè e donde questa sì improvvisa lassezza e abbandonamento di forze. Egli avrebbe voluto coprir loro la cagione se avesse potuto; come, fin che potè, l'avea loro, resistendo al dolore, dissimulata fin qui; ma al presente non potea più. Il perchè tutto vergognoso gli convenne loro manifestarla. Egli era usato, come udiste di sopra, per amore di penitenza stringersi fortissimamente le braccia, e sopra il ginocchio le cosce con funicelle; le quali per lo muoversi ed agitarsi de' muscoli facendo rigonfiare la carne s'erano in essa assai profondate, con dolore acerbissimo, che quello strozzamento gli dava. Ora mettendosi in questo viaggio, o non volle o non potè sciogliere quelle strettoje, pronto di tollerare per tutto il viaggio (per giunta agli altri) questo incomportabil dolore. Ma per l'agitazione che dava a' muscoli il camminare, e per la stanchezza e fatica data alle membra, tanto le funicelle s'erano nella sopraccresciuta carne sepolte, e questa ferocemente infiammata e sdegnata, che in quelle stretture s'eran formate ulceri e piaghe; di che ad ogni passo irritandole ne spasimava, togliendogli al camminare tutte le forze. Adunque gli convenne, con infinito rossore, mostrare a' compagni quell'opera del suo amore della penitenza e di Dio. Gelarono nella prima veduta; che le funicelle strettissime avendo lavorato di sotto alla carne, non apparivano punto, ma tutto un tumor ulceroso, che dicea troppo il tormento importabile che in tutto il viaggio fin qua dovevano avergli dato, e gli davano. Ajutatolo dunque levar di terra, e pianamente condottolo o portatol di peso al più prossimo albergo, dimandarono di un cerusico. Venutovi, scoperto il luogo, inorridì veggendo l'orribil guasto della carne tutta apostemata e già sul tornare in gangrena. Cercato sottilmente ogni traccia delle funicelle, e nulla scoprendone, confessò che senza tagliare i nodi già profondati non era possibil riaver l'uomo; e tagliarli senza orribile dilaniamento delle parti esacerbate, e però senza un dolore e spasimo non possibile a tollerare, non si potea; e certo sè non essere ardito di mettervi la mano nè il ferro. Se il santo uomo per amor di Dio s'era messo in sì atroce tormento, a solo Dio appartenere la cura di tanto male; e però a solo Iddio per morto lo rimetteva. Costernati i compagni dello spaventevole

annunzio, piangendo si guatavano senza parlare: solo Francesco con animo fermo e sereno a Dio profferivasi per ogni cosa che gli piacesse; solamente dolevagli, che per riguardo suo fosse il loro viaggio interrotto e tenuto sospeso di loro Ignazio che aspettavali al posto dì. Ma ravvivata la fede e la speranza in Dio, tutti si volsero a pregarlo con ardenti orazioni, che alla guarigion del loro fratello volesse porre egli la mano. Passata così in orazioni e in dolore la notte, la mattina appresso, maraviglia! Francesco levandosi, trova le funicelle sgroppate da sè medesime, uscite di sotto la carne; l' enfiato della medesima appianato, le ulceri risaldate, ed ogni cosa tornato al naturale stato e colore, salvo un piccolo segno o leggier solco rimasovi della legatura o strozzatura delle funicelle, per ricordo del benefizio. di che non è a dimandare, se con lieto animo e grato Dio benedissero di tanta grazia, e Francesco singolarmente; il quale, sentendosi da Dio ridonata la vita, a lui tutto con più studioso zelo ed ardore ed a' servigi della sua gloria si profferse in cose maggiori. Rimessisi adunque in cammino, dopo lunghi travagli e servigi renduti al prossimo per la via, finalmente si furono condotti a Venezia, da Ignazio accesamente aspettati. Dopo gl' iterati abbracciamenti, raccontatogli il duro caso, con esso lui rinfrescarono a Dio i maggiori ringraziamenti; e si misero ad aspettar tempo ed opportunità di mettersi in mare per la Palestina, secondo il comune proponimento.

Io non dubito, questo indiscreto ardore di macerar il corpo, essere stato a Francesco messo nell' animo dal demonio per torgli la vita; e gli fu agevole il nascondere la frode sotto questa coperta di pietà, ed ingannare quest' uomo, che di nulla più si guardava e nulla odiava più che il suo corpo. Grande ammaestramento alle persone spirituali; che nelle asprezze corporali si vuole usar misura e ragione; non potendo il corpo ogni cosa che può lo spirito; e noi dobbiamo nelle cose ragionevoli servire alla carne alcun poco, perchè ella mantenga le forze necessarie da servire allo spirito. La macerazione nella quale non può mai essere nè troppo nè dismisura, si è quella dell' amor proprio e dello spirito; perchè l'opera della santificazione dell'uomo dovrebbe anzi procedere fino a spegnere e distruggere affatto quell' illegittimo amore; e quanto più esso perde di vigore e di vita, tanto acquista più l'anima e cresce nella divina carità, alla quale non è posta misura. Ma perchè questa macerazione è più dura e increscevole; l' uomo ci mette meno di studio, e meno la pregia; e più leggermente si lascia ire a maltrattare la carne; e 'l diavolo vi si mette anch'egli a riscaldarvi le anime, sapendo che in ciò è più facile l'ingannarle; facendo lor credere, che il meglio ed il tutto stia qui, senza darsi della mortificazione troppo gran pena. e gli vien fatto, perchè spesso quel medesimo che flagellasi a sangue, e digiuna a pane ed acqua, e dorme pungente sopra le tavole; ad una parola pungente, ad un cenno fattogli di disprezzo o d'ingiuria, sbuffa, minaccia, indispettisce, perde il sonno; cioè mostrasi imperfetto e mondano; che parea nella perfezion proceduto cotanto innanzi. e intanto questi miseri, per vaghezza di un bene troppo minore, si allentano e impigriscono a quello che monta più, cioè al crocifigger lo spirito; il che darebbe loro la vera vita assomigliandoli a Gesù Cristo.

RAGIONAMENTO SECONDO.

Il noviziatico, nel quale Iddio volle esercitare Francesco, per renderlo abile a portar il peso del ministero apostolico, conveniva essere non breve, e di prove straordinarie d'ogni virtù; conciossiachè quel peso (siccome ho detto) non fosse da altri omeri che di gigante. Voi medesimi mi farete ragione, quando io sarò a raccontarvi le fatiche smisurate, e gl'inestimabili patimenti di quella missione, nella quale molti anni gli bisognò consumare. Adunque in Venezia, mentre che allentasse il rigore del verno, stando egli sull'aspettare, che buona opportunità a lui ed a'compagni si desse di passar oltre mare, cominciò mettere in faccenda la sua carità ne' servigi de' prossimi. e compartendosi fra loro gli uffizi, a Francesco toccò lo spedale degli incurabili, che gliene diede materia assai larga e di molto travaglio. Questa è la differenza da' prezzolati servigiali, che stanno al governo de' malati, a chi volontariamente per Dio si prende quella fatica; che quelli lavorano per gola della mercede, e però si risparmiano il più che possono, e non prestano a que' miseri un servigio da cuore; ma con animo servile, cioè ristretto, molle, disamorato; onde leggermente se ne sentono stanchi e nojati; laddove gli altri, pigliandosi quella fatica per amore di Dio, e ne' malati riconoscendo Gesù Cristo medesimo, a lui servono con pienezza di caldo affetto, non volendo altra mercede, che il loro amore medesimo e il piacer di servirlo: onde vi si mettono con tutti se, non sentono stanchezza nè noja; e tutto che fanno par loro poco a quello che vorrebbono poter fare. Questo era il servir colà di Francesco. egli era quivi continuo attorno a que' suoi cari fratelli, parendogli in essi ajutare e abbracciar Gesù Cristo. Dava loro mangiare, rifacea loro i letti, rinettavagli d'ogni bruttura, mutavali, recavaseli in braccio; e loro rendeva ogni servigio, fino a' più schifosi e più bassi, col medesimo cordiale affetto. Ed altro non ne poteva essere; perchè egli passava allo spedale dopo aver riscaldata l'anima sua nella meditazione della passione e della morte; cioè della carità smisurata di Gesù Cristo; il qual sapeva aver detto, che egli era egli il malato, egli il lebbroso, egli il puzzolente che giaceva in que' letti; e che però a sè in proprio egli reputerebbe fatto ne' poveri quel servigio. Per la qual cosa il puzzo che veniagli da què corpi apostemati e ulcerosi, e da quelle immondizie, a Francesco era odor di rose e di balsamo, che tutto lo confortava.

Ci trovò fra gli altri un infermo infetto di malor pestilente, con ulceri mordentissime che gli avean per poco rose e mangiate le carni, con un fetore intollerabile, che usciva di quelle marcite membra, che assai sentivano della fastidiosa puzza di quel peccato che aveva appiccatagli quella peste. Quelle ulceri, quel marciume, quell'odor nauseoso gli riversò tutto lo stomaco, provocandogli il vomito con premiti veementissimi. Questo gli parve soggetto troppo degno della sua carità; e si mise attorno a costui con tutto lo studio di peculiare affetto a servirlo, deliberato di vincere il natural orrore che ne sentiva. Ma la natura ripugnava fieramente al servigio, e mettendogli nello stomaco e nel cuore fierissimi sdegni, nel venia ritraendo. Conobbe l'ingegno dell'astuzia diabolica il santo uomo, e indegnato colla propria carne: Così dunque (dicea a sè medesimo) ti putisce nel tuo fratello il tuo Salvator Gesù Cristo? al quale però il puzzore de' tuoi pec-

cati non mosse tanto fastidio che si ritraesse da venire a curar egli stesso queste tue piaghe; anzi a far ad esse l'empiastro del sangue suo, che le ebbe interamente saldate. Or va, e sdegnati, e repugna se sai. Qui con ardir di feroce deliberazione, accampata ogni sua forza contro la ribelle natura, posta la bocca alle ulceri puzzolenti, ne succiò tutta la marcia con piena vittoria di sè medesimo. Questo solo atto (che a voi pure udendolo, manda un gielo pel sangue) gli valse mille, che in lui spense per tutta la vita la natural ritrosia al maneggiare e curare securamente siffatti morbi; anzi l' orrore se ne sentì mutato in diletto; e la sua volontà prese una tempera indomabile di fortezza a superar sè medesima e tutte sue repugnanze agli atti più difficili e duri che gli restavano.

Qui mi bisogna raccogliere in breve un tratto di non poco tempo, accennando le cose che fece Francesco in compagnia d'Ignazio e degli altri sozj; per poi raggiugnerlo a tal punto, quando troveremo lui solo, e con solo lui ci stenderemo assai lungamente in opere maravigliose d'Apostolo. Prima di mettersi per oltramare, si condussero tutti da Venezia a piè del Pontefice a Roma; dove vollero da lui ricevere una legittima solenne missione per predicare a' Saracini il vangelo. Tornati da Roma a Venezia, e stati aspettando che nave si mettesse per la Palestina; ecco levarsi tra la Veneta Repubblica e il Turco la guerra; per la quale di navi Saracine furono infestati que' mari; cotalchè ogni passaggio e comunione fu rotta fra i due dominj; e tutte le vie dell'oceano tornarono pericolose. Tentata adunque indarno ogni via per quel passo, ed aspettato bene un anno (secondo che erano insieme accordati), e non dandosi opportunità di navigare, anzi disperati di più tentare; conobbero altro essere il volere di Dio; al qual conformandosi, come sciolti dal primo voto, deliberarono di compiere l' altro, di offerirsi al Pontefice ad ogni cosa che a lui piacesse di adoperarli. Per lo che si ricondussero a Roma; e commettendosi nelle mani del Papa, in diversi servigi d'onore di Dio furono da lui occupati, nel qual tempo Ignazio ordinò e diede forma alla Compagnia di Gesù, la quale per legittima approvazion del Pontefice prese poi stato e regole di religione. In questo andare e tornare, avvolgendosi in tante terre e città, ed in tutto l' avviamento che in questo mezzo tempo ebbero variamente le cose, a Francesco fu dato largo campo da esercitarvi la pazienza, la carità, la tolleranza, il zelo apostolico, massimamente dopo l' ordine di sacerdote da lui preso, per aver modo libero e certo di giovare alle anime ne' servigi del sagro suo ministero. Io avrei presta la materia di un panegirico, descrivendovi il travaglio di que' viaggi fatti da lui a piedi, digiunando e vivendo pure di accatto; ne' quali viaggi patì senza fine per la asprezza delle vie fangose, e spesso allagate (cotalchè talora n' andava coll' acqua a sommo del petto), facendo le trenta miglia per dì, con misero rifocillamento di tanta stanchezza, riducendosi la sera a poveri alberghi, dove nè di letto nè di cena poteva essere confortato. Avrei da contar maraviglie del suo zelo, della carità, dell' ardore nelle prediche, nel visitar gl' infermi, nel provvedere a tutti, dimenticato affatto sè stesso. Ma io dovrò di lui dirvi a suo tempo tanto di più mirabile, che per al presente credo bastar questo cenno della vita apostolica alla quale si apparecchiava; il qual cenno, che è però tanto tuttavia, a quello che voi udirete, vi parrà nulla.

Di questa vita piena d'infiniti travagli Iddio gli venia mandando qualche avviso, col quale ve l'invitava, e nel tempo medesimo gliene mettea in cuore un desiderio assai caldo; mostrandogli la miseria di tanti popoli che perivano, per non aver predicatori che annunziassero lor Gesù Cristo; di che egli struggevasi di mettersi a portar loro cotanto bene. Dormendo lui alcuna volta, gli parve aversi levato in collo un misero Indiano, e con questo addosso essere proceduto grande spazio di via. e tanto gli tornava eccessivamente grande quel peso, che tuttavia dormendo gli parea trafelarvi sotto: cotalchè per l'affanno si destava tutto ansando e sudato, e fiaccato e rotto le giunture della durata fatica. Non andò molto di tempo, che Francesco conobbe, quello non sogno, ma essere stato presagio da Dio mandatogli, o piuttosto un saggio delle fatiche che gli erano preparate. Avea Giovanni III re di Portogallo, rompendo con le sue navi un mare da nessuno prima tentato, con felice ardimento suggettate al suo impero le barbare genti di là dall'Indo e dal Gange; e penetrato ne' più riposti seni delle terre sconosciute d' oriente. La sua pietà gli mostrò, queste gloriose conquiste sè dovere più a Dio, che al coraggio delle sue genti; il perchè giudicò convenirgli a lui soggettare ed al suo vangelo que'barbari, facendo loro conoscere Gesù Cristo; ed a loro medesimi alleviare il giogo della libertà perduta col benefizio della religione e della fede, che disegnava loro mandare. Avendo sentito le grandi cose che si predicavano della nascente Compagnia di Gesù, per mezzo del Mascaregnas suo ambasciator presso il Papa, il fece pregare, che quanti più potesse predicatori di quella nuova religione dovesse mandargli, che a quelle infelici terre portassero il lume dell' evangelio. Sè essere certo, che quegli uomini apostolici avrebbono gradito la profferta missione che loro apriva un campo tanto ubertoso da sfogarvi quella lor carità, della quale avean dato testimoni sì luculenti. Il Mascaregnas operò tanto col Papa, che questi (il quale avea Ignazio e' compagni in sua mano, da farne ogni sua volontà) da lui ne ebbe due per le Indie: da che in quel primo tempo non si poteva più là. All'annunzio della richiesta che faceva quel Re di missionarj per l'Indie; quantunque l'impresa fosse assai paurosa, per le spaventevoli difficoltà e pericoli da superare; tutti i compagni d'Ignazio si sentirono punti ciascuno di ardentissimo desiderio d' essere eletti a quel pericoloso passaggio, reputandolsi a gran ventura. Ignazio, avutone consiglio con persone da ciò, avea posto l'occhio sopra Simon Rodriguez e Niccolò Bobadiglia. ma altro era l' eletto da Dio. L' uno e l' altro di questi due per diverse ragioni, non furono potuti mandare: il perchè Ignazio, da Dio certamente spirato, deliberò di mandarvi il Saverio. Avutolo dunque a sè, così gli parlò: Francesco, è venuto il tempo, che quel tuo amor della gloria sarà pienamente in te soddisfatto. c'è un popolo d' infedeli, che Dio ti mette in mano da conquistargli e salvarlo: gl'Indiani. or io lascio a te giudicare, se gloria maggiore nè più desiderabile di questa avresti tu mai saputo non che sperare, ma nè desiderare giammai; chè tu dei essere salvatore di un nuovo mondo, testè scoperto, per dartelo da salvare. Per incoraggiarti a quest'opera, io non verrò scemando e mostrandoti piccole le difficoltà: no; anzi elle son grandissime. La sola navigazione di molti mesi in mezzo a tempestosissimi mari basterebbe a disanimarti; e taccio de' pericoli tra quella gente dura, selvaggia e disu-

mana; taccio delle fatiche incredibili nel mansuefarli, e di bestie feroci renderli uomini; e peggio nel persuader loro un vangelo che dee metterli in croce. Tutte queste cose io ti taccio perchè le sai, e perchè io ti conosco a tutte prontissimo. Solamente ti dico: Va sicuramente, che Dio sarà teco; e vincerai, combattendo egli colle tue mani. Francesco ascoltava, godendogliene l'animo, queste parole; e quantunque seco arrossisse di essere a tanto onore degnato da Dio, nondimeno tutto volenteroso accettò l' uffizio profferto, dicendo: Sè aver questa cosa sempre sguardata per troppo gloriosa, e però non osato mai di sperarla. ora che l'obbedienza lo assicurava di esservi chiamato da Dio, con mille ringraziamenti riceveva quel carico, sicuro di quanto Dio per sua bocca gli prometteva. Ora posciachè l' ambaciatore sollecitava per la partenza, Francesco, presa dal suo padre Ignazio la benedizione, e detto addio ai fratelli che gl' invidiavano sì bella sorte, dicendogli il cuore di non doverli rivedere mai più, preso seco per provigione di sì lungo viaggio ... che v' aspettate? non più che il breviario, in quel medesimo abito senza più, nel qual si trovava, con solo un compagno, Paolo da Camerino, partì da Roma pel Portogallo.

Nel viaggio fino a Lisbona, tante furono le opere di carità, di umiltà, pazienza e modestia dal Saverio mostrate, che l'ambasciadore col quale veniva ne fu preso ed a lui affezionato per forma, che non rifiniva mai di lodarlo, ammirando seco medesimo tanta virtù: e non potè tenersi che non ne mandasse innanzi al re le novelle, mettendoglielo in altissima estimazione. Arrivato Francesco a Lisbona, ci trovò quel Simone Rodriguez, che Ignazio gli avea destinato sozio per l' Indie; se non fosse che la febbre quartana gli togliea di poter con lui essere a quel passaggio. Ma che? tanta fu l' allegrezza del rivedersi e abbracciarsi de' due fratelli, e tanta la dolcezza della carità in lor ridestata, che la forza della morbosa affezione fu nel Rodriguez spenta del tutto, e vinta per modo che di febbre non sentì più; il perchè amendue ne furono consolatissimi, e più il Rodriguez, che fuor di ogni sua speranza si sentìa pronto ed acconcio ad essere con Francesco all' opera della salute di tanta gente. Francesco adunque si presentò al re non pure assai aspettato, ma e (per le notizie avutene) riverito senza fine ed amato. Gli avea preparato nobilissimo albergo, e splendido trattamento, qual conveniasi alla munificenza del Re, ed all' uffizio di Missionario da lui chiamato e mandato. Ma nulla ne fu, che Francesco nè Simone volessero nulla accettare. Ringraziato di tanta cortesia il Re, gli mostrarono sè essere da'loro voti obbligati alla povertà, ed in questa voler continuar a vivere a corte così, come sempre avean fatto nelle case della lor religione. Questo loro contegno essere troppo richiesto al nuovo uffizio di missionarj, e dovere col buon esempio tornare alle anime più fruttuoso: della qual virtù colà affatto nuova, il Re sommamente maravigliato, non osò contraddire. Presero dunque, come poveri, luogo nello spedale, e dandosi alla cerca del pane e d' altro povero camangiare, di quello poveramente, ma lietamente viveano. Servivano quivi agli infermi dì e notte, pascendoli, consolandoli, confessandoli, ammaestrandoli ed ajutandoli a ben morire: e come faceano quivi a' malati, così spargendosi per la città, adoperarono con tutti, a' quali potessero far punto di bene, con incredibile carità, non risparmiandosi in nessuna cosa di mettere l'opera loro

in servigio di tutti che ne li avessero dimandati; se non che essi medesimi si profferivano ad ogni loro piacere. Un esempio di tanta virtù acquistò loro l' affetto e la riverenza di tutti i Lisbonesi ; i quali , guadagnati alle dolci ed amorose loro maniere ed alla forza della loro predicazione, presero nuova vita, lasciando i peccati e gli scandali , frequentando i sacramenti (che per innanzi di gran tempo non erano usati) ; in somma la città mutò aspetto e costume, con incredibile consolazione de'buoni e del Re. Questo frutto sì inaspettato fu per guastare l' opera delle Indie; conciossiachè i più savi , cominciando dalla corte reale, giudicavano non essere da rinunziare ed anzi gittar via tanto bene che aveano in mano; nè esser ragione che, per salute degli stranieri, essi dovessero lasciarsi fuggir di mano la propria. Parve adunque miglior partito ritener quivi i due Missionari: eglino esser tali che alla loro scuola avrebbono educati e formati più altri all' apostolico ministero; e da questo seminario si sarebbono in processo di tempo cavati di utili ministri da mandare alle Indie; intanto si giovassero i Lisbonesi del bene che Dio avea loro mandato innanzi, di tali esempi ed eccitamenti a virtù, già fino a qui tanto utili sperimentati ; e il Re medesimo pendeva a questo partito, come troppo utile, e che a' bisogni de' due popoli avrebbe troppo meglio servito, sì per lo presente, e sì per lo tempo avvenire. La cosa fu dibattuta tra il Papa, Ignazio ed il Re : e vinse il partito che al Saverio assicurava la tanto desiderata e promessa gloria della barbaresca missione; perchè fu preso di provvedere al bene degl'Indiani, senza mancare a' Portoghesi, con dividere il servigio fra gli uni e gli altri. Il Rodriguez rimanesse in Lisbona a fondarvi un seminario per la missione delle Indie, e in tanto santificasse con gli esempi e con le fatiche la regia città; e il Saverio si conducesse agli Indiani per acquistarli a Gesù Cristo e al vangelo. Francesco giubilò, veggendo adempiuti i suoi voti del faticare e forse morire per Cristo e per le anime; e'l Rodriguez , donando a Dio il dolore del vedersi tolta di mano sì bella palma; acquetatosi nel piacere di Dio rimase quivi a servire a lui , secondo sua volontà. Questi sono ben uomini d' altra natura , e troppo superiore al comune del mondo ; che dove tutti fuggono al possibile i pericoli e le fatiche , e si rallegrano sentendosene francati come che sia; dei due ministri evangelici l' uno pianse dell' essere lasciato in pace e riposo; l'altro esultò, sentendosi gittato in un mar di tempeste e in un abisso di travagli e pericoli, senza sapere a che dovessero riuscire. Questa è la scuola de'discepoli di Gesù Cristo; questa è la virtù potentissima della sua carità, che forma gli Apostoli.

Debbo rifarmi indietro due passi, per distendermi più agiatamente a mettere il sigillo al presente ragionamento con una particolarità di questo viaggio del Saverio a Lisbona, che non si dovea correre non più che assaggiandola. Passati già i Pirenei era Francesco, venendo verso il Portogallo, arrivato a tal postura di via, che avea vicina assai la sua patria, sicchè con un picciol tragetto uscendo di cammino, avrebbe potuto condursi a salutare la madre sua, la qual (mortogli il padre) ancora sopravvivea. Ora, senza dir nulla dell' infinita consolazione che data le avrebbe (e, come donna assai pia, parea se la meritasse), e di quella che ne avrebbe sentita egli stesso; egli dovea anche pensare , quella essere l' ultima volta che, a ragion di mondo, l' avria potuta vedere ; e lasciandosi fuggire

questa opportunità, che tanto comoda gli si dava innanzi, dovea esser certo che (da lei dilungandosi per tante migliaja di miglia, attraverso a sì paurosi pericoli) non l'avrebbe in questa vita veduta più. Natural pietà, dovere, tenerezza filiale, ragione, tutto vel confortava; massime costandogli così poco. il medesimo ambasciadore, i compagni di viaggio tutti consigliando, lo frugavano che v' andasse, facendogliene per poco coscienza; e pensasse anche dolore che avrebbe dato alla madre sua, quando ella avesse saputo (che certamente l'avrebbe), un tal suo figliuolo, in quella che da lei dilungavasi per più non doverla vedere, essere passato sugli occhi alla madre, e non aver voluto uscir di via a due passi, per salutarla, e da lei prendere l'estremo commiato. Queste ragioni potentissime, senza essergli dagli altri allegate, le sentiva Francesco (essendo d'animo sommamente gentile) egli stesso nel cuore: e non ha dubbio che la natural tenerezza non vel sospingesse, e che troppo gran forza ad affogarle non gli bisognasse. Ma la filosofia della croce e perfezione di Gesù Cristo ha certe massime tanto lontane dal comprendimento della mondana sapienza, che sogliono parere stoltezza. e Cristo l'avea ben predetto e promesso di svellere il figliuolo dal padre, dalla madre e da' suoi per amore di lui ed onor del vangelo. Francesco giudicò, la sua vocazione imporgli un debito di dar al mondo, e più a quelli che in questo suo ministero l'avrebbono seguitato, un esempio di perfetto distaccamento dalla carne e dal sangue. Egli sapea che a così fatte violenze gli bisognava avvezzar la natura ed abituarla a rinnegar sè medesimo in tutte le cose, fino alle più innocenti e più ragionevoli. l'onor di Cristo, l'amore della sua gloria e 'l bene delle anime valer tanto e più. Ma che? egli sentìa già la forza alla natura sua superiore che Cristo gli metteva nell'animo, dimandandogli quel sagrifizio. e non bisognò più avanti. con generoso atto di perfetta carità sagrificò a Dio la tenerezza della filiale pietà; e riservandosi di rivedere sua madre in tal luogo che non l'avrebbe perduta di vista mai più, vinto sè medesimo tirò innanzi al cammino. Deh! altissima perfezione d'animo generoso! In tale scuola si formano gli apostoli e' veri eroi; superiori al mondo, alla carne, alla natura, a sè stessi. Ma chi può immaginare larghezza di benedizioni e di grazie, con le quali Iddio ricambiò a Francesco questo sì gran sagrifizio? che certo Dio rimunera a cento per uno quegli sforzi che fa l'uomo per compiacergli e onorarlo. e riservatevi pure ad intendere quanto esuberantemente Francesco ne fu pagato.

Noi ci sentiamo smarrire dell'animo a prove di tanta fortezza; e ci pare impossibile che uom possa fare, eziandio per virtù divina, quello che noi sentiamo di non poter noi. La nostra tepidezza e 'l poco amore a Dio ci tiene sempre rasente terra che ci manca il vigore a voli di tanta altezza. E perocchè la carità d'alcuni non esce mai in questi atti sì forti e pieni di calore vivace, riman sempre in un grado assai basso e spesso torna in languore; non che, per quelle vittorie di noi medesimi cresca (come farebbe) allo straordinario fervore che fa gli uomini Santi. Ecco, essendo noi ristretti e scarsi con Dio; e Dio rattiene da noi le sue grazie singolari che ne renderebbero maggiori di noi medesimi, come fece di tanti, che erano però uomini come noi. Chi più dà, più riceve; chi poco semina, non può molto raccogliere. Ci spronino esempi di tanto valore; e se non altro, la

umiltà del conoscerci poveri e nulla verso tanti altri, ci scusi merito da ottenere da Dio quel che ci manca; sapendo noi, che Dio è largo con gli umili de' suoi doni, ed innalza chi si fa piccolo.

RAGIONAMENTO TERZO.

Una viva ed aperta dimostrazione dell' infinito valore dell' anima e di quello che importa e vale il salvarla, si è il prezzo a ricomprarla speso del suo sangue dal Figliuol di Dio Gesù Cristo; chè certo il valore infinito di questo prezzo prova infinito il pregio della cosa ricomperata. Dopo questa dimostrazione, la maggiore che possa allegarsi a provar l' eccellenza dell' anima e quel che vaglia il salvarla, son le fatiche che ci spesero al fine medesimo gli Apostoli, e dopo essi i predicatori e' missionari in conquista di anime mandati per tutta la terra; del cui numero io n' ho uno alle mani, Francesco Saverio, che per condurre a salute i popoli delle Indie, prese volontariamente e durò, senza stancarsi, in tali e tanti travagli, che non cedono a que' degli Apostoli, e forse a tutti altri conquistatori di anime il mettono al di sopra di lunga mano. Di questi travagli io metto mano a parlarvi; e voi vedrete due cose, l'una, infinito valore e pregio del salvar le anime; l'altra, infinita virtù della grazia a sostenere ed avvalorare un uomo in questo ministero, il quale non uno ma dieci missionari avrebbe oppresso sotto il suo peso.

Avea già il Re di Portogallo ordinata ogni cosa pel passaggio alle Indie, mandandovi per Governatore o Vicerè un Martino Alfonso Sosa, con tutto il fornimento che bisognava, a mantener colà le ragioni del Re ed amministrar a que' popoli la giustizia. Chiamato dunque a sè il Saverio, e dopo la debita commendazione fatta alla sua virtù, raccomandandogli con paterno affetto quelle genti, che Dio ed egli gli metteva in mano da convertire, e dirozzare, e coltivare nelle virtù evangeliche; gli soggiunse: Ecco tutto è apparecchiato per la partenza; le navi sono preste a sferrare. Io ho ordinato, che ad ogni tuo bisogno e de' tuoi compagni sia aperto il mio erario; a te sta il domandare, ed avrai. Francesco, ringraziato il Re, protestò che di nulla avea bisogno nè voleva per sè: Iddio era il suo procuratore. Instando il Re, che pur dovesse ricevere; ben sapendo quante cose in sì lunga navigazione gli sarebbero bisognate; Francesco non si lasciò piegare a nulla ricevere in proprio. salvo che, per non parere nel rifiutare ostinato, il pregò che gli fosse dato un gabbano di panno grosso, da ripararsi dal troppo gran freddo, che fa alla volta che assai larga doveano prendere verso la plaga del ghiaccio, al promontorio di Buona Speranza, ed alcuni libri che in India gli farebbono luogo. Il Re, maravigliato di tanto disinteresse, del quale non aveva prima d' ora avuto anche nessun esempio, concedutogli ogni cosa che avea dimandato, e tuttavia, offerendoglisi largamente, cavò fuori un breve del Papa, dicendogli: Nel servigio che tu dei rendere nelle Indie alla Chiesa ed alle anime, ti fia necessaria una potestà straordinaria in diversi casi che ti debbono poter occorrere. Il Pontefice adunque ti ha creato suo Legato Apostolico in que' paesi; e questo è il breve che t' investe di tal potestà. Io poi per la parte mia ti costituisco nelle cose spettanti al servigio di Dio e delle anime, mio vicario. E sappi che nelle Indie, anzi per questa medesima navigazione ho dato ordine a' magistrati, che debbano ad ogni cosa darti la mano; onorandoti e ser-

vendoti come a pontificio Legato, a mio fratello e padre di tutti al servigio della fede e de' miei popoli, la cui salute m'è cara e pregevole via più del regno. Così dettogli addio ed abbracciatolo, insieme si dipartirono. Verso la metà dunque d' aprile del 1541, levate l' ancore da Lisbona, si mise alla vela per l' Indie, con due compagni; ciò furono quel Paolo da Camerino, ed un Francesco Mansiglia portoghese, che in Lisbona volle seco accompagnarsi in quel viaggio.

Il passaggio dal Portogallo alle Indie fu già ab antico più corto, tenendo per l' Egitto, pel Seno Arabico ed il mar Rosso. ma dopo occupati cotesti paesi da' Saracini, nemici del cristianesimo, per fuggir pericolo, fu bisogno pigliare altra via, e questa lunghissima e piena di pericoli dal mare e dalle tempeste. Bisogna a' Portoghesi radere pel mare Atlantico tutto il lato destro dell' Africa quanto ella è lunga, e, dato volta al Capo di Buona Speranza, rimettersi lungo l'opposto lato di essa Africa; e così è bisogno passar due volte sotto la linea, cioè tollerar la sferza del sole che a piombo vi saetta sopra la testa. La forma dell' Africa è a modo di cugno che i due lunghissimi lati di lei riescono in punta al detto Capo di Buona Speranza. A questo Capo si affrontano i venti che dall' uno e dall' altro lato di lei distendendosi, si sfogano da ultimo alla detta punta, cozzandosi gli uni cogli altri; e levando procelle e tempeste paurosissime. Adunque per fuggir lo scontro di queste burrasche è bisogno tenersi al largo, pigliando la volta ampissima dal detto Capo; tanto che dal medesimo dilungandosi al possibile, le navi entrano nella plaga del ghiaccio; passando così da una state ardentissima ad un verno di freddo estremo. Aggiugnete le calme fastidiosissime che talora terranno per un venti o trenta dì inchiodata la nave sul mare, senza un filo di aria che ci rinfreschi, affogati da un ardor cocentissimo che ci consuma e distilla il corpo in sudore. e non manca talora il venir meno de' cibi e dell' acqua dolce, e 'l doverla bere verminosa e corrotta; e quindi i morbi e le pesti che ammorbano, accavallandosi i vivi co' morti. E ciò per quanto tempo? Tutto il giro da Lisbona a Goa è sottosopra di 12000 miglia di mare, cioè di sei mesi di continuata navigazione; dico sei mesi, quando il vento ed il mare ci dica bene; chè, sopravvenendo tempeste, calme, od altro che guasti, ci convien andare, tornare e badare a discrezione del mare e de' venti, senza accertar tempo dell' approdare. Il Saverio venia nella nave Capitana col governator Sosa, nella qual tra tutti, la ciurma, i soldati di guardia del governatore, la famiglia de' servi, i mercadanti e' passeggieri, erano intorno a mille persone. Francesco sapea troppo bene gli smisurati disagi, le fatiche, i pericoli ne' quali mettevasi, e prima gli avea ben misurati. ma i fratelli, che egli vedea di là in capo di quelle 12000 miglia di mare, che aveano bisogno di lui, questi fratelli, dico, a' quali portava il tesoro della fede e con essa la speranza della salute, poterono fargli vincere ogni difficoltà; ed il solo piacere di dover loro far tanto bene, lo rese animoso a prendere ed a continuare (come vedremo) fatiche importabili a forze d' uomo, che non sentisse in sè la carità di Cristo che di tutto, e di sè medesimo il rendesse maggiore. Intanto non volle gittare il tempo del navigare; e poichè si vedea innanzi quel campo da coltivar nella nave, si mise attorno a que' mille, per saggio e primizia di que' milioni di popolo che lo aspettavano.

Si sentiva Francesco di dover na-

vigare con una compagnia assai misera e trista, cioè con una feccia d' uomini scostumati, cominciando dalla ciurma che ne' servigi adoperavasi della nave; e quanto egli li vedea in male stato dell' anima, tanto e' provocavano la sua carità a curarli, e n' avea il modo, quantunque incomodo, e 'l tempo da ciò. Cominciò dunque dall' accomunarsi con loro, affratellandosi e mostrando piacere di esser seco, e parlar loro e sentirli parlare; il che ajutava con un sembiante tutto amorevole ed atti e parole piacevoli ed affettuose, per entrar loro nell' animo. E perocchè gli bisognava veder di loro ed udire cose sconce ed atti e parole villane ed anche bestemmie; non fuggiva però la lor compagnia, nè dava segno di uomo sdegnato o mal di loro contento; anzi dissimulava, mostrando o non aver sentito nè veduto, o che non gli dispiacesse. Per questo modo guadagnati gli animi loro, mise mano ad ammaestrarli, cominciando dalla prima notizia di Dio, della salute dell' anima: li confortava a sperare; proponea loro i rimedi de' peccati loro, i sagramenti, e 'l premio della buona vita, gittando loro eziandio qualche motto del fuoco eterno a' peccatori servato. I quali inviti essendo ajutati dall' esempio della purissima vita di lui, che aveano sugli occhi, riuscirono a convertirne molti, recandogli a confessarsi a lui nella nave, ed a lasciare il peccato; avendo lui volto in una missione quel tempo che il più consumavano indarno, o giuocando, ovvero (che è peggio) in istravizzi e peccati.

Ma la lunghezza e 'l disagio della navigazione cominciò corrompere la vettovaglia: di che, mangiando i cibi guasti ed acqua corrotta, cominciarono le malattie; e crescendo queste ogni dì, e per la strettezza del luogo e per la cura che era loro fatta miseramente, il morbo passò in pestilenza e mortalità; la quale dalle immondezze, dall' orror della morte vicina, dal difetto delle medicine (che le ordinate in ciascuna nave del re a pezza non bastavano a' troppi malati) essendo più rincrudita, e però temendo ognuno per sè, non pensavano a' parenti, a' fratelli malati; onde abbandonati giacevano per le corsìe della nave. Buon per loro che aveano seco il Saverio, che scusò a tutti fratello, padre, madre; e senza riguardo a sè stesso nè timor della morte, serviva tutti, cuoceva loro i cibi, porgea le medicine, ajutavali in ogni bisogno, massime alla morte, confessandoli, e loro ministrando i sagramenti: e tutti questi servigi condiva con un' aria così contenta e amorevole, che ricreava tutti e infondea forza e vigore. onde egli era riverito ed avuto come padre carissimo. Ora, quello che pareva incredibile, tutti questi servigi prestò Francesco agli infermi singolarmente nel passo della linea che ho detto; quando l' ardore che saetta dal sole le navi, e dal mar di rimbalzo, corrompendo l' aria ed i cibi, accumula le malattie, conciossiachè in quel tempo l' afa intollerabile e l' accendimento del sangue risolve i corpi in sudore, e la nausea infinita rende a' passeggieri inutile ogni ristoro di cibi e bevande, che lo stomaco le ricusa; senza che, le gengive, che per l' infiammazione gonfiavano loro in bocca, esulcerate così, l' impedivano di mangiare per lo dolore. Or tutte queste pene erano con gli altri comuni a Francesco, che era com' essi dal calore ed affanno tutto altresì rifinito. Or in tale tsato, donde prese egli le forze, da poter soccorrere a' mali altrui, sopraccaricandoli a' propri? Al tutto gli convenne esser d' acciajo a poter reggere tanto soperchio di fatiche, dolori ed affanni, ed a sentirsi l' ani-

mo e il corpo vegeto e pronto, non mai infastidito e allassato. Oh grazia di Cristo! può dunque l'uomo per tua virtù essere tanto da sè medesimo trasnaturato, che uno solo possa patire per mille? e dove a ciascuno era intollerabile la pena e il travaglio suo proprio, Francesco non pure il suo, ma portasse in sè accumulati i mali de' mille? e (quello che è troppo più) che ciò facesse di voglia e con animo ilare e pronto, come gli altri avrebbono fatto, ricevendo un sollazzo o ricreamento di que' dolori e fastidi? intendete ora (e fu conosciuto per esperienza più volte) come nelle pubbliche calamità un uomo acceso della carità di Cristo possa essere e sia il sostegno, il conforto e 'l provvedimento universale d'una intera città; come fra gli altri paesi e città l'ebbe a provare Milano nella mortalità del 1576 nel suo arcivescovo s. Carlo Borromeo. Ma finalmente serrata la volta larghissima al Capo di Buona Speranza, passati i pericoli delle procelle orribili, la freddura della zona ghiacciata, e rimessa la nave lungo l'altro lato dell' Africa verso la fine del quinto mese, che fu l'agosto, senza cavar mai piè di nave, afferrarono a Mozambico, isola de' Portoghesi, costretti, per la fastidiosa navigazione, a passar quivi l'inverno; restando tuttavia lor, fino a Goa, una quarta parte di viaggio a fornire.

Sbarcati in Mozambico, trovarono lo spedale affollato d'infermi; perchè per la tardata navigazione, tutte le altre navi che quell'anno da Lisbona erano prima partite per l'Indie, erano convenute quivi fermarsi a svernare: di che i malati furono dieci tanti moltiplicati: tutta materia alla carità del Saverio; il quale non ismontò per ricrearsi come gli altri della durata fatica, ma per raddoppiarla. Rimise dunque mano al servigio di quegli infermi il giorno e la notte; ed essendogli poco questo travaglio, che avrebbe occupato ben dieci servigiali, prese ad instruire, consolare, confessar i sani altresì; maravigliandosi tutti come potesse un solo uomo sopperire a tanti bisogni, e non sapendo donde egli cavasse tanto di forza. Se non che le fatiche e il mal contagioso, nel quale si ravvolgea tutto dì vinse alla fine la natural tempera del corpo di lui che finalmente dovette cedere e mettersi a letto con febbre assai forte. allora fu conosciuto quanto valesse l'opera di quel solo ministro e della sua carità; perchè essendo agl' infermi mancato solo quest' uomo, parve loro il mondo tutto essere loro sotto i piedi venuto meno. Egli (che sempre volle servare suo stato di povero) avea al principio voluto pigliare stanza e letto nello spedale con gli altri malati; ma ora che il male avea colto lui medesimo, il governatore e più altri amici, che l'amavano ed onoravano come padre, non poteano patire che egli rimanesse ad esser curato nello spedale, ma camera e letto gli profferirono in casa loro, per poco costringendolo a forza che dovesse accettare. Ma non fu vero; egli tenne sodo a non partirsi di là, e giacque mescolato colla turba degli altri infermi. Gli fu scemato sangue per sette volte; e portando egli il mal suo con animo tranquillo e viso sereno, di questo solo dolevasi, di sentirsi inabile al soccorso ed ajuto degli altri come era usato. Il perchè, com' egli fu riscosso dal pericolo della morte, senza aspettare di esser ritornato in piena salute, levatosi così ammalazzato, si rimise a' consueti servigi de' suoi malati. Sopraggiunto in questa dal medico e cercatogli il polso, il trovò con la febbre, e con bisogno maggiore di curar sè medesimo che non aveano gli altri di essere da lui serviti; e gli comandò di

rimettersi a letto. Egli che non volea disubbidire, e mancar non potea del tutto a' fratelli suoi, pregò il medico che gli concedesse di attendere la vegnente notte ad un malato, che di lui avea troppo grande il bisogno: fornito questo servigio, ed egli penserebbe di sè medesimo. Egli avea alla mano un serviziale di nave; era costui un degli ultimi della ciurma; ed egli l'avea trovato nella via giacente, colla febbre che lo tenea in delirio, e però non avea potutolo ben confessare. L'avea dunque pigliato, e portandolo collocato nel proprio suo letto. Il misero come ebbe toccato il letto del santo uomo, riebbe la mente sua: onde Francesco standogli sempre attorno, e colto il miglior punto di tempo, riconciliatol con Dio, l'ajutò sempre finchè morì. Sà Dio a quanti di que' peccatori, per li meriti del suo servo, fu largo di simili grazie e furon salvati. ben fu noto e pubblicamente confessato da quelli dell'isola, che nello svernar di quell'anno in Mozambico, a differenza degli altri anni, pochissimi erano morti; e lo reputarono a spezial benefizio loro accattato dalla carità e santità di quel nuovo ministro mandato loro da Dio. Francesco riavutosi del suo male, come parve al governator di partire, si mosse con lui dall'isola, per alla volta dell'Indie, lasciando que'poveri sconsolati, a cui parea tutto perdere in solo quest' uomo; e da loro accompagnato con lagrime fino al lido, egli con le loro lagrime mescolando le sue, montato in nave si mise alla vela. Fatte in pochi giorni (per avere buon vento) 700 miglia di mare, presero terra a Melinda, città Saracina amica de' Portoghesi, dove soprastettero qualche dì. Quivi senza fine fu consolato Francesco del veder una grandissima croce di marmo indorata che ci trovò, postavi dai Portoghesi che colà sogliono soffermarsi; rallegrandosi di veder Cristo conosciuto e adorato in quell'angolo del mondo; e via più quando da un falso sacerdote di là riseppe che la religione Saracina andava ogni dì a peggio, e Maometto per poco dimenticato. Francesco, non avendo tempo nè speranza di alcun profitto, contento di denunziare a que'miseri sommariamente la verità della religione cristiana, e sollecitarli che pregassero Dio per un lume più chiaro; rimesso alla vela continuò suo cammino; nel quale, cadendo alcuni de' passeggeri malati, egli, di loro più tenero che di sè stesso, cedette loro il suo proprio letto, dormendo egli sulla coperta della nave coll' altra ciurma, scusandogli capezzale le gomene della nave. Procedendo al loro cammino, presero terra, e smontarono a Socotora, isola che volge forse cento miglia, o piuttosto scoglio nudo ed incolto. Quivi non grano, non orzo, vino, nè frutti, salvo datteri e bestiame di che ella abbonda; di aria poi e temperatura stemperatissima, cotta dal sole. Gli uomini vi sono poi di coltura e costume di poco vantaggiati da'bruti. Furono ab antico convertiti alla fede di Cristo dall'apostolo s. Tommaso, al qual tuttavia conservano spezialissima riverenza, gloriandosi di esser generati da' battezzati da lui: e' v' era rimaso qualche vestigio dell' antica religione cristiana in alcune cappellette con altari, e croci sopravi, e lampanette che pendeano loro davanti. Quegl' isolani, venuti in potere de'Saracini, aveano colla libertà perduta la fede, ed erano tuttavia da un crudelissimo di que'barbari signoreggiati, il quale, senza i duri travagli che loro dava siccome a schiavi, strappando dal seno de' padri e delle madri i loro figliuoletti, gl' iniziava alla empia religione Saracinesca. Il Saverio ne fu intenerito: e perocchè non

sapeva la loro lingua, nè essi la sua; assottigliandolo la carità, per cenni ed atti ed esteriori dimostrazioni, ebbe trovato modo da farsi intendere, e loro insegnò della religione cristiana quel poco che il tempo e lo stato loro gli concedeva, insinuando in essi l'odio a Maometto, e l'amore a Gesù Cristo, nella cui morte ammaestravagli di sperare. e tanto gli venne fatto di far loro conoscere della nuova religione, che molti di loro gli presentavano i loro figliuoli che gli battezzasse. Il pregavano colle lagrime che non dovesse abbandonarli, ma rimanendosi con esso loro ad ammaestrarli più sottilmente nel loro dovere e nelle cose da credere; ed a lui si obbligavano di credergli in tutte le cose, promettendogli che in fra poco tempo non rimarrebbe di loro in tutta l'isola un solo che non si facesse a lui battezzare. Impietosito il Saverio e con loro piangendo, promise di far il possibile pel loro bene; ed avuto a sè il governatore, gli appresentò il bisogno e 'l misero stato di que'cattivelli e il frutto certo che egli di loro si tenea in mano; pregandolo di soprastare, ovvero di lasciar lui quivi alla coltura di quegli isolani. Ma il Sosa gli dimostrò (quello che Francesco non sapea) Socotora essere esposta ogni dì alle scorrerie de' Turchi, dai quali egli medesimo sarebbe menatone schiavo. Sè aver avuto ordine dal suo Re di lui menare alle Indie, dove una messe gli era apparecchiata di certo frutto, franco da questi pericoli. Francescò, trovata la cosa ragionevole, si tolse giù dal preso divisamento; e consolati i Socotoresi e promesso loro di fare col re ogni cosa, che eglino sarebbono provveduti di altri missionarj, e forse cavati di servitù, si staccò (lasciandovi il cuore) dall'isola. E non furono sole parole. Tanto operò scrivendo al re di Portogallo, che egli, mandata loro assai forte armata, venuta a battaglia co' Saracini, gli ebbe disfatti, e tolta loro la possessione dell'isola e cavati que' miseri di schiavitù. Indi il Saverio provide che loro fossero mandati dalla compagnia missionarj, che loro predicarono Gesù Cristo, e vi ripiantarono la religione cristiana. Francesco, dopo piccol tragitto, felicemente arrivò alle Indie, ed a' 6 di maggio del 1542 (il dì di s. Giovanni alla porta Latina) forse un anno dopo la partita sua da Lisbona, prese terra a Goa, città principalissima e capitale di quel paese; donde uscì per opera del Saverio la benedizione e la salute di quel nuovo mondo.

A me pare esser certo che Francesco appena messo piè nelle Indie e veduto uno solo di quei popolani, tutto fu esilarato di smisurata consolazione; e benedisse, come troppo ben collocati, gli infiniti disagi e travagli di così lunga navigazione. tanto è forte l'amor della patria e la carità de' fratelli! Or come? era Francesco natio delle Indie? avea quivi padre, madre, famiglia e congiunti, da intenerire così al primo vederli? Ah! cari: nulla affatto. gl' Indiani non conoscea punto, nè essi lui: nessuna congiunzione di sangue nè d' amicizia: eran insieme stranieri: e (quello che è più) dagl' Indiani non si aspettava amore, nè accoglienze amorevoli; ma pure mal viso, scortesie, mali trattamenti per le fatiche che per loro apparecchiavasi di portare. Or donde cotanto amore per così fatta gente? Ecco donde: dall' amore di Gesù Cristo. tanto affetto e sì caldo spira Cristo verso gli uomini, perchè gli uomini egli ha fatto figliuoli di Dio, e suoi fratelli, e destinati alla medesima eredità. ciò basta al fedele che ama il suo Redentore, da fargli amar tutti coloro, pe'quali salvare Cristo è morto, e che egli ama per suoi. Ecco che importi

la carità bandita da Gesù Cristo, cioè l'amare i prossimi in Dio e per amore di Dio. Il cristiano trova da per tutto amici, fratelli, congiunti; egli ama tutti egualmente; e perchè gli ama con amore divino e per l'eterna salute, gli ama più di sè stesso, cioè de' suoi comodi e della vita. Questo è ben altro amore da quello che dà la natura, la quale non insegna altro che amar sè medesimo, come la sperienza tutto dì ci dimostra. Ma questo punto ci sarà data cagione di ritoccare altre volte, stendendovici più largamente. Solamente da questo piccolo cenno intendete, quanto pochi sieno i cristiani che amino da cristiani: e parlo di que' che amano i loro prossimi. gli amano, ma perchè amici, figliuoli, congiunti, perchè simili di temperatura e di voglie; cioè gli amano come gli Ebrei ed i Turchi. Altro, altro è l'amore cristiano, che ama gli uomini perchè sono di Dio; ama i figliuoli, perchè sono figliuoli di Dio, i fratelli, perchè fratelli di Gesù Cristo. Oh Dio! Se così fallano que' che amano gli uomini; che fia di quelli che li scandolezzano, li tradiscono, li rubano? e sono tanti!

RAGIONAMENTO QUARTO.

L'India fu già convertita a Gesù Cristo da s. Tommaso l'apostolo, che ci predicò l'evangelio ab antico, suggellando la sua predicazione col sangue; ma poscia ci venne meno la vera fede, e tornò agli errori di prima. I Portoghesi che poscia venutivi gran parte ne conquistarono, v'aveano ricondotta la luce della verità, e fattovi chiese e fondata con Vescovo una buona cristianità in Goa capitale del regno. Ma freddandosi l'ardore di que'fedeli, massime per la meschianza e l'usar che faceano co' Saracini et Indiani gentili; e forse più per lo mancar loro l'opera de' sacerdoti zelanti, rinsalvatichirono, e tornarono co'peccati alla miscredenza e infedeltà de'lor padri. Vi farei gelare a contarvi la bestial vita di quegl' idolatri, senza Dio, senza costume, senza ragione. scannare vivi a' loro idoli gli uomini, del cui sangue erano sempre mai caldi quegli empi altari, gente omicida, traditori, senza fede, pietà od amor tra padri e figliuoli, e gli altri del medesimo sangue; e affatto disnaturati. Quanto a brutalità e nefandezze carnali, io non intendo contaminare le vostre orecchie. basti che adoperavano la ragione, per assottigliarsi peggio che bestie a disonorar la umana natura; e ciò, anche senza vergogna. Cotali erano gl'idolatri dell'India. I Portoghesi poi, benchè cristiani, contaminati essi medesimi dal mal costume degli altri aveano perduto ogni pensier d'anima e di religione. il guadagno e la soddisfazion della carne era tutto il lor bene. non timor di Dio, nè di Chiesa; nessun uso de' Sacramenti; scandali, bestemmie, disonestà senza fine sfrenata; in somma aveano il battesimo per infamare la religione cristiana fra que' barbari, che aveano scandolezzati, e seguivano scandolezzando. Ben Dio avea lor provveduto d'un santo Vescovo frate di s. Francesco, che con pochi altri del suo Ordine attendeva alla costoro coltura; ma che far, così pochi ajutatori in quell' abisso sfondato di scelleraggini? Questo è non più che un' ombra dello stato dell'India, quando vi entrò s. Francesco Saverio; il quale ebbe a inorridire nella prima vista di tanti mali e peccati: e non ci bisognava punto meno di quello spirito generoso e di quell'insuperabile ardore di carità divina, sì che non dovesse spaventato ritornar di presente in Europa. ma tutto riconfor-

tatosi nella virtù di Dio che sentia dentro di sè, mise mano all' opera paurosa.

Egli assai ben comprese, esser da cominciare da Goa, capitale del regno, donde il bene degli esempi, del zelo, della virtuosa vita, nelle altre terre sarebbesi leggermente propagginato. Qui mi piace farvi notare un atto di Francesco, che forse ad alcuni non parrà troppo gran cosa; ed a me pare sopra ogni altra grandissima. Egli dovea conoscersi colà Superiore, ordinatovi a capitanar quella impresa, egli dimandato e approvato e mandato dal Re di Portogallo, con tutto il favor di lui e della corte. egli investito dal Papa d' una dignità che il mettea sopra tutti, con autorità e giurisdizione dismisurata, come Nunzio Apostolico in que' paesi; sicchè egli non avea colà a cui dovesse ubbidire; e tutti dovevano a lui, o certo portargli altissima riverenza; e lascio dall'un de'lati la scienza e dottrina, ch' in lui dovea essere troppo maggiore che in nessun altro di là. Egli adunque avrebbe potuto padroneggiare, mettendo in mostra ed in atto cotai privilegi; tirando e raccogliendo in se solo l' onore del buon successo, senza dividerlo con nessuno; tanto meglio che così parea portasse il voler del Pontefice e del Re e 'l bene dell' opera e di quella cristianità. Francesco ne credette ben altro. Si condusse di tratto dinanzi al Vescovo Giovanni Alburcherche; e cominciò a mostrare con qual animo fosse venuto alla missione dell' Indie. Inginocchiatosegli a' piedi, gli espose umilmente i mandati del suo Re e la commession datagli; gli mostrò il breve del Papa che l' avea nominato suo nunzio colà; ma soggiunse: Monsignore, io vo' che voi sappiate, me non altro essere nè voler essere che un vostro cherico e servidore, mandato qua a darvi la mano, secondo la poca possibilità mia, all' opera del santificare e convertire a Gesù Cristo questi paesi. Iddio ha messo nelle vostre mani le Indie di cui siete Vescovo, ed io sempremai come tale voglio conoscervi ed ubbidirvi. Le facoltà del re e del Papa a me concedute rassegno a voi; a voi sta, secondo queste, adoperarmi come persona vostra, in quegli uffizi che a voi parrà meglio, perchè dalla vostra volontà e signoria io non intendo in nessuna cosa di uscire. O uomo veramente apostolico e pieno dello spirito di Gesù Cristo! questo solo suo primo atto fa presagire il frutto larghissimo che dovea cogliere da questa missione. questa fu vera benedizione di Dio, a mandare all'India un missionario così fatto. Venendoci con altri pensieri di maggioranza e di signoria, era guasto ogni cosa; che negli animi alteri e mondani non può aver luogo la virtù di Cristo; e le più magnifiche imprese, avendo fondamento di sabbia, tornano a nulla. Il Vescovo maravigliato di tanta virtù, levati a Dio gli occhi e le braccia; avendolo levato di terra: Benedetto Dio, sclamò, che a questa misera terra ha mandato un Apostolo con lo spirito di Gesù Cristo: e qui, abbracciatolo teneramente, soggiunse: Tu, fratel mio, mi sarai pure fratello e compagno in quest' opera del convertire e santificare questi miei popoli. Senza gelosia, senza gara d'onore, ma nella carità di Cristo, io ti ricevo per mio cooperatore, per servire ambedue alla gloria di Dio, ed alla salute di queste anime; le quali or mi rallegro che sieno altrettanto mie, quanto tue.

Cominciò Francesco suo uffizio dal rimettere in credito la religione cristiana, per tanti scandali vituperata, con una vita purissima e di penitenza; e nel tempo stesso a guadagnarsi gli animi di quelle genti, per poi guada-

gnarli a Cristo ed alla virtù. Rifiutata, secondo suo antico proponimento, la comoda stanza apparecchiatagli dal Vicerè, prese luogo, come povero, nello spedale, dove si spendea giorno e notte al servigio di que' malati, con affetto e studio più che altro, di madre. Il suo letto, o saccone non avea posta ferma; anzi mutava luogo, secondo i bisogni; che egli si solea allogare allato, ovvero da piede al letto dell'infermo più aggravato e bisognoso d'ajuto, per essere presto ad ogni ora e ad ogni cenno che ne sentisse dal suo infermo, a levarsi come faceva ad ogni bisogno. Ogni giorno si dava attorno per la città con certe saccocce in ispalla, cercando per Dio limosina di danaro, di pane o d'altro pe' suoi poveri e infermi; e colla vettovaglia raccolta, riduceasi ogni dì a' poveri del Lazzaretto, a' carcerati, e più volentieri a certo ridotto o ricovero de' lebbrosi, dove egli provava maggiori delizie, per essere il luogo più tristo e schifo che gli dava maggior materia da vincere colla carità la natura in que' servigi sì fastidiosi. Li consolava, li ajutava e serviva, riceven le lor confessioni, ed ajutavali a quello, per cui d'Europa era venuto fin là, cioè ad agevolar la loro eterna salute. Questo linguaggio d'insolita mirabile carità era inteso ben da que' barbari, i quali penavano a creder vero cotanto amore da una persona straniera, e che non conoscendogli, mostravasi loro sì affezionata e tenera del loro bene.

Veggendosi gradito da quella gente ed amato, cominciò predicar loro pubblicamente la parola di Dio. Gran fatto! un uomo di quella dottrina che era Francesco, il quale nelle città d'Europa avrebbe colla sua eloquenza levato plausi dal pergamo di sovrano oratore; in Goa si mise, come un misero pretazzuolo, ad insegnare i principj della fede ai fanciulli ed a'più miseri della plebe, il più figliuoli di schiavi e schiave de' Portoghesi. Metteasi a girare per la città sonando un suo campanello, gridando forte: Per amore di Dio, mandate i vostri figliuoli e le figliuole alla dottrina cristiana. Veggendosene raccolto buon numero (e traeano a lui d'ogni parte) riducevagli in una chiesa; e quivi spiegava loro i misteri della fede; e per meglio insinuar loro nella mente le verità egli le pronunziava balbuzzando con accenti e cadenze storpiate e guaste, secondo il loro dialetto barbaro e goffo. Anzi avendo egli composto un cotal catechismo delle cose principali da credere e compartitene fra loro diverse copie, il facea ad essi imparare, mettendolo eziandio in nota di un cotal suo cantare; acciocchè quel po' di dolce della musica, il rendesse loro ad imparare più facile, ed a ripetere più dilettoso. di che conseguitò anche questo gran bene, che in luogo delle canzoni secolaresche od anche disoneste che prima erano in uso, furono cominciate sentire nelle città e terre e per le campagne, cantate in musica le verità della fede. Ne' quali ed in somiglianti servigi delle anime perseverando egli, e nello ammaestrare e invitare ed accendere alla pietà, col condimento di quella sua ammirabile e costante piacevolezza e più coll'esempio della santa sua vita, in soli cinque mesi ne colse tal frutto, che Goa si mutò affatto da se medesima. Furono levati gli scandali, restituito il rubato, cessaron le bestemmie; e quello che parea più difficile ad ottenere, le male femmine, che generalmente si teneano in luogo di mogli, rimandate, ovvero prese per legittimo matrimonio, e dove nè eziandio la pasqua non prendevano il sagramento, rimessa in piedi una esemplare frequenza; e così di tutti gli esercizi di religione. cotalchè

essi medesimi si maravigliarono di così rapido e felice mutamento de' loro costumi.

Mentre Francesco spendea tanto utilmente in Goa l'opera del suo zelo, gli fu contato, come 600 miglia lontano di là, v'erano de' cristiani che appena avuto il battesimo, erano stati abbandonati da' loro predicatori; ond'erano rimasi senza nessuna coltura e tornati a' vizi della vita passata. Erano gli abitanti della costa di Pescheria, i quali alcuni anni prima, per iscuotere il giogo de' Saracini, datisi in mano de' Portoghesi, si erano loro obbligati di farsi cristiani qualora gli avessero riscossi di tal servitù. La cosa riuscì: e 20000 di loro ricevettero il battesimo, come aveano promesso. Ma che? il luogo è orribilmente infelice; salvo le perle che essi pescavano per gli altri, dalla terra nulla aveano di buono: non vino, non grano, non frutte; ma tutto sabbia, e ghiaja riarsa dal sole che saettandola a piombo ne fa quasi carbone di quella terra; onde l'aria ne è pestilente, e respirandola divampava le viscere; e se non fosser le perle, la terra era da non abitarla. Dunque, que' che prima vi battezzarono, non sentendosi di reggere a' disagi tanto intollerabili, dopo un breve cenno lor fatto della religione erano tutti fuggiti da quel purgatorio e lasciatigli in abbandono, e di loro moltissimi nè eziandio battezzati. Francesco dovea sbigottire al racconto di quella miseria e della fatica importabile che avrebbe costato il mettersi a coltivar quel deserto di fuoco. In quella vece, ne fu innamorato; e tutto scosso di soprumana letizia, come a sentirsi proporre ricreamento di bagni e sollazzi, deliberò di condurvisi a salvar quella gente: e 'l vederla così abbandonata, il mosse a volerla solo per sè, come ben rifiutato da tutti gli altri. Il guadagno delle perle (diceva egli), ripescate con tanta fatica, ritien colà in quel bruciore que' miseri; e l'amor delle loro anime, che di là cascano nell'inferno, non basterà a me a farmi passar fino a loro, a portar ad essi colla fede e col battesimo il paradiso?

Avutane adunque, con sommo dolore, dal Vescovo la licenza (il quale come avea promessogli onorò sempre come suo Superiore) sopra una nave che gli fornì il Viceré, si mosse per la Pescheria. Volle il Vescovo, il Viceré, gli amici provvederlo di quelle cose che sì nel viaggio e sì nella misera stanza di colà gli dovevano bisognare, almeno a rendergliela men dolorosa; ma il santo uomo nulla fu potuto indur che accettasse. Ben gradì il paramento che gli fu dato, e portò seco da dir la messa. Se non che tanto lo strinsero gli amici, facendogliene anche coscienza; che dovette accettare un pajo di calzamenti ben forti, per difender i piedi da quelle arene infocate; ed un giubbone, che fu giudicato dovergli esser utile contro i cocentissimi raggi del sole. Con questo provvedimento partì, seco menando due giovanetti allievi del seminario di Goa, i quali sapendo qualche po' di lingua malabarica, gli sarebbono stati comechessia interpreti in quel paese. Con buon vento fatte le 600 miglia, sbarcò verso Tucuturin, principal villaggio di quella costa. Abbattutosi di primo colpo ad una terricciuola tutta di idolatri, Iddio il consolò donandogliela tutta, cioè tutta dandogliela da battezzare; quasi per incoraggiarlo al duro patire che lo attendeva in quella missione. la conversione di tutto quel popolo gli donò Dio con un miracolo, che fu il primo da lui fatto colà, degli innumerabili che fece poi; e fu una donna che di dolori atrocissimi si moria sopra parto: alla qual promettendo egli che con la fede in Cristo e col

battesimo, sarebbe uscita a bene da quel pericolo; ella facendosi a lui battezzare, di tratto partorì e fu salva: per lo qual fatto, tutta quella famiglia, et indi tutta la terra fu convertita a Cristo, ed a lui rigenerata che un solo idolatra non vi rimase. Confortato con questa sì benedetta primizia il Saverio, si mise dentro la Pescheria; e trovò che que' Paravi, o Pescatori, s'eran fatti cristiani, solamente per uscire di mano de' Saracini, non per vero amore di Cristo e della sua fede: così di fede e di vangelo nulla ad essi importava. Non per questo il Saverio smarrì; ma tutto si diede a invogliarli della loro salute, con tanto ardore, con tali ingegni, argomenti ed instancabil pazienza; che quel suo compagno Mansiglia, che già vi dissi, che fu presente e vide molte sue opere, affermò, non esser possibile delle cento cose che fece contar le due, e che gli parea uomo tutto pieno e scosso ed acceso di Spirito Santo. Or che non fa l'amor fervente di Dio! Veggendo che il non sapere la color lingua assai tardava il frutto delle sue fatiche, ne prese una che valea mille, per poter loro giovare. Ajutandosi con la poca perizia che di quella lingua aveano i compagni seco condotti da Goa, compose, ed essi lo trasportarono in quella lingua, un cotal breve sunto delle principali parti della religion nostra e il simbolo della fede e' dieci comandamenti; e quindi un cotal po' di predica sopra i punti più gravi della vita cristiana, sopra l'inferno, il paradiso, la morte. Fatto questo, egli così grand' uomo e Nunzio Apostolico fattosi scolaro de' suoi scolari, cominciò ad imparare da essi quel loro scritto, sforzandosi di chiavarselo nella memoria; ed essi quasi movendogli le labbra e la lingua, gli faceano pigliare il verso e l'atto di quelle barbare voci: ed egli sforzavasi d'impararlo e scolpir bene que' suoni brutali: ripetea loro, come a maestri, la sua lezione, rifacendovisi sopra più volte; e sempre meglio conformando la voce e lo scocco delle sillabe, secondo la norma a lui data; sicchè dopo infinito stento e superate le maggiori difficoltà, si sentì impratichito tanto di quella lingua che credea dover essere inteso da que' barbari, e così si mise a parlar loro, parendogli di poter facilmente entrare ad essi nel cuore, per guadagnarli a Cristo e salvarli. Tanta carità che gli avea per essi fatto portar cotanta fatica, che più nè tanto non avrebbe fatto una madre, cominciò ammollirli ed a lui conciliare l'affetto, di che egli, giovandosi e mettendosi fra loro, li pregava che volessero ascoltarlo, da che egli null'altro voleva che il loro bene: dunque messo mano al suo campanello girava per quelle terre; d'una in altra passando raccoglieva i fanciulli e dietro loro i padri, e colle maniere che avea fatto in Goa, spiegava loro i misteri, gli ammaestrava delle cose necessarie a salute, il cui desiderio dentro lo consumava. Sentendo voi, o cari, di questo predicatore che così fa il catechismo, non vorrei che vi dimenticaste, che noi non siamo nella temperatura di Europa, ma nella Pescheria, e sotto la linea equinoziale saettati a piombo dal sole. Io vo' dire; che se Francesco non avesse quivi fatto altro che questo che ora vi dissi correndo, e nè pure un solo uomo convertito di que' barbari, nè battezzato; il solamente essersi messo a quel patimento e durato come fece in tal luogo e postura di cielo, mostrava un zelo et ardore di carità d'apostolo; e che tale è de' maggiori apostoli e più ferventi in sì faticosa missione si dimostrò. Intendete voi che importa l'aggirarsi tutto di beendo quell' aria affocata, camminando sopra quelle

arene cocenti come le brage, essere risoluto sempre in sudore e trafelando senza poter avere il respiro; e così affannato e riarso, parlare, ascoltare, instruire, battezzare, confessare, come noi qui in Europa facciamo, con appena un milionesimo del disagio e tormento che egli colà ne pativa. In somma fate ragione che Francesco tutto quell' anno e più che fu nella Pescheria, fosse sempre abitato e vissuto in un forno ardente, e fattovi quello che fece; e tutto ciò con pieno affetto di vera madre, senza nojarsi nè mai pensare di abbandonar per questo quella intollerabile ed aspra missione. E notate: il suo non era un toccar di passaggio quasi assaggiando i paesi; anzi arrestavasi ad ogni bisogno, tornando a riveder i luoghi già visitati e da lui battezzati, che furono 30 villaggi, che ad uno ad uno più volte visitò, alla cerca delle anime, da capo a fondo più volte rifacendo la stessa visita per quelle 200 miglia che volge la costa di Pescheria: egli di tempera dilicata e non punto avvezzo a quelle stemperature di cielo e di suolo; e, quello che fa gelare, spesso co' piè nudi (come attestano chi l'hanno veduto), da che le scarpe di cuojo dopo pochi dì dovettero essere arse e consumate dal fuoco. Questa sola particolarità del suo zelo, carità e pazienza, affoga il racconto e la maraviglia delle altre virtù quivi da lui esercitate; ed io ne ho un testimonio che solo fa due de' suoi panegirici; ed è le lettere di lui medesimo. Egli certo non amplificava le opere e' patimenti da lui tollerati in quella missione; anzi solea scemarli ed impiccolirli; e ben merita tutta la fede. Dunque scrivendo a' suoi di qua, confessa (lodandone Dio) che nella Pescheria egli durò fatiche, e patì tormenti e travagli tali e sì penosi quell'anno che ci dimorò, che egli medesimo non intendea come avesse potuto non in essi morire; essendo al tutto maggiori di ogni forza e virtù della più salda e barbaresca natura.

Voi ben vedete, o cari, tanta saldezza di animo deliberato, e tanto vigore di corporale temperatura, essere troppo maggiore d' ogni umano valore; che certo l' uomo naturalmente non basta a tanto. Egli è dunque certo; tanto vigore essere stato messo in Francesco da Dio; e ciò per due mezzi; l' uno per le interne consolazioni, onde in quelle fatiche ricreava esuberantemente l' anima sua d'inesplicabil dolcezza; l' altro, per la consolazione che gli diede col frutto che ritrasse larghissimo di tanti travagli nell'acquisto delle anime. Quanto a questo: A chi ama Dio, la gola delle anime, cioè l'ardore ed il piacer di salvarle, è cosa cotanto ghiotta, che compensa vantaggiatamente ogni maggior fatica che per esse ci bisogni durare. Or a Francesco rispose la Pescheria di così largo guadagno di anime che superò quasi le sue speranze. Scrivendone egli al santo suo Padre Ignazio, dicea: Sè non aver parole che fossero tante a contargli le conversioni che quivi egli faceva. Lasciando stare i soli bambini, che a migliaja appena battezzati avea mandati in paradiso; gli incontrava di condurre a Cristo in solo un giorno un intero castello; che talora del battezzar che faceva continuo, gli moria per poco il braccio che non poteva più reggere a versar l' acqua; che affiocava talora perdendo affatto la voce, del ripetere il simbolo del Credo, e la forma di esso battesimo. Finalmente quella povera ed apostata terra era tutta rinata a Cristo, essendone rimasi pochissimi che non avessero abbracciata di vero cuore la fede e la legge di Gesù Cristo: ed al tutto per la pietà, modestia, carità, castità (sottentrate agli odj, alle

nimicizie, alle disonestà) quella chiesa parea tutta quella di Gerusalemme, ancor fresca della riboccata effusione dello Spirito Santo. Il Saverio ad un conforto di questa fatta, era tanto inebriato di cordiale allegrezza; che le fatiche e gli ardori di quella terra gli erano un paradiso terrestre. L' altra consolazione furono le segrete dolcezze, onde Dio soavissimamente il tenea inebriato del cuore. Queste delizie son note a pochi, e pochissimo possono essere apprezzate, e forse non credute dal mondo che nè le conosce, nè mai di simili ne gustò; ma i Santi sel sanno essi bene; ed a quelli che non le sanno, per non averne gustato mai gocciolo, le dimostrano vere e credibili con le dette fatiche ed importabili travagli che portano lietamente, e che non potrebbero certamente portare, senza il ristoro di quella dolce ebbrezza amorosa che tutto fa loro divorare di più acerbo ed amaro, quasi senza sentirlo. L' altezza medesima e sublimità di questi interiori conforti toglie che possano essere manifestati; onde mi convien trapassarli: nondimeno ha voluto Dio che ce ne rimanesse anche di questo il più autentico testimonio, io dico lui medesimo; il quale sebbene copertamente per troppa umiltà, pure tanto chiaramente che basta, lo scoperse al Padre dell' anima sua s. Ignazio; quantunque il facesse sotto nome di altra persona. Mandando a lui le novelle di quella missione, gli scrive così: Di queste contrade nulla ho altro più da dirvi; se non che le consolazioni che Dio sparge nell' anima di chi lavora per l' onor suo e per la salute delle anime, sono tante e sì esuberanti che se in questa vita può sentirsi alcun saggio di paradiso, egli è questo qui; e fuor da questo non ve n' è altro. Mi conviene spesso parlare con una persona di queste, e la sento dire a Dio assai spesso: Signore, deh! temperate la troppa soavità di queste tante delizie che in questa vita mi fate sentire, perché non ho forza da sopportarne la foga; ma posciachè pur volete darmele per vostra bontà, cavatemi da questo corpo e tiratemi fuori da questa vita a voi nella gloria vostra beata; perché troppo è gran pena il sentirvi cotanto buono e dilettoso quanto vi sento, e non potervi vedere. Questa ultima parte è tutta fatta a far me vergognare di me medesimo che in un ministero in parte simile a quel di Francesco, fo così poco; e mi par forse un gran fatto. Essa è anche fatta ad incoraggiare generalmente chi patisce per onore ed amore di Gesù Cristo; perchè egli tien riserbate loro dolcezze di sì acuta consolazione che di essa un sol minuto pagherebbe a ribocco gli anni dei maggior patimenti e più duri. Finalmente che vorrà essere il goder tutta raccolta la dolcezza del godimento di Dio in cielo; se questi minimi saggi o sorsi inebriano l' uomo così stemperandolo, e lo cavano di sua natura!

RAGIONAMENTO QUINTO.

Una cosa piena di sovrumano diletto e d' infinita virtù vuol essere certamente l' amore di Dio; quando esso ha potuto condurre Francesco Saverio a gittarsi di piena voglia nella fornace della Pescheria in acquisto di anime e per più d' un anno vel tenne fermo, con volontà pronta e vivida in fatiche e patimenti sopra ogni forza di umano valore. Noi vedemmo le grandi opere della sua carità; vedemmo il frutto grandissimo che ne portò in quella maremma da lui cerca e ricerca e inaffiata de' suoi sudori. Ora continuandomi: volle Dio ricrearlo singolarmente coll' amore che a lui presero tenerissimo i fanciulli di quella terra; e (quello che è più) gli pose in

mano quegli instrumenti sì deboli e da nulla ad opere maravigliose della sua gloria e in vergogna del diavolo, tiranno antico di que'popoli lungamente da lui malmenati. Adunque i fanciulli, sapendosi da lui nel battesimo rigenerati a Cristo, lui si teneano ed amavan per padre; gli eran sempre attorno, innamorati di lui, interrogandolo de' loro dubbi e frugandolo che loro parlasse della nuova fede; e spesso per solo piacere d' esser con lui. e sì stretto era l' assedio che gli davano, che non lasciavano a lui tempo nè luogo libero al recitar le ore canoniche; sicchè per averne l' agio gli conveniva cessarsi da loro, riducendosi in qualche nascondiglio, dove nol potesser trovare, sebbene nè questo suo ingegno non gli valea che eglino non fossero a sturbarlo anche là. Egli si consolava di questa molestia e accarezzavali lusingandoli con quella sua aria dolce e amorevole, che gli avea così a lui incatenati. Ma egli servivano molto bene nell'opera della predicazione; perchè essendo ben instrutti da lui delle cose, ingaggiavano spesso battaglia e sfidavano i Gentili in punti di religione; e li confondeano e faceano tacere. Se avessero udita, o veduta qualche mala cosa, ed essi arditamente riprendeano e svergognavano chiunque si fosse, non risparmiando nè i loro padri medesimi. Volendo talora il Santo umiliare l' orgoglio di qualche malo cristiano, per abbassarlo, mandava di questi fanciulli agl' infermi che avean domandato di lui; ed essi, sopra la parola sua benedicendo i malati, Dio operava spesso per questo mezzo di guarigioni maravigliose. Ma il loro maggiore diletto era di andar a cerca degl' idoli; e raccoltine quanti potevano più trionfando li portavano a' piè del Santo; e sugli occhi suoi, accesi di santo zelo, gittatigli in terra, li calpestavano con dispetto, sputavano loro addosso, convolgendoli nel fango e caricandoli di bruttura e fastidio; di che il santo uomo prendeva maraviglioso diletto, veggendo il superbo principe delle tenebre cacciato così del suo regno, e, vilipeso e conculcato da que' pargoli, dover cedere a Cristo la signoria da lui sì lungamente usurpata.

Parve che Dio volesse cominciare da questa terra a più solennemente magnificar il suo servo, acquistandogli grande opinione di Santo ed Apostolo coi miracoli che infinitamente servirono a tirare la gente di là e de' lontani paesi, a prender il battesimo ed a credere in Gesù Cristo. Un de' maggiori prodigi fu il dono mirabile delle lingue che qui e per tutto l' accompagnò. Volle Dio veramente che Francesco ci adoperasse nel principio assai di fatica, siccome udiste di sopra, nel pigliare i principj ed elementi di que' linguaggi; ma dopo avere così dato a lui ed agli altri cagione da conoscere la debolezza propria, mise mano a mostrare la sua virtù; perchè illuminatolo di repentina sapienza, gli pose in mente e sulle labbra que' duri idiomi con tanta perizia e prontezza che parea nato in ciascuna di quelle terre, il cui linguaggio speditamente e con proprietà ed eleganza parlava. Ne' dieci anni che egli fu nelle Indie parlò trenta lingue delle altrettante nazioni che visitò; e parlando a ciascun popolo, fu sempre inteso come un di loro. e quello che fu maggior maraviglia, parlando lui in sola una lingua, l' intendeano persone di linguaggio diverso, come se egli tutti que'linguaggi parlasse nel medesimo tempo e con lo stesso articolar di parole, ovvero a ciascuna persona parlasse nel suo; onde fu rinnovato nella Pescheria il miracolo degli apostoli nella Pentecoste: il quale scosse di maraviglia infinita que'varj popoli, a' quali in questo

miracoloso parlare parea del tutto sentir Dio medesimo loro parlante. E dirò anche più e più maraviglioso portento. Essendo Francesco dalla stessa udienza dimandato sopra vari punti; egli alle proposte fattegli di diversa materia rispondea con una sola risposta, a tutte compiutamente soddisfacendo; cioè Dio parlando a lui, formava ed articolava nelle orecchie di ciascheduno la risposta alla singolar dimanda a lui fatta. Il perchè Francesco era generalmente onorato per uomo divino; e per questa via sforzava gl' intelletti, ed i cuori più duri a dover ricevere la verità che aveva nella sua bocca un testimonio vivo e parlante della divinità delle dottrine da lui predicate.

Queste dimostrazioni e queste prove tanto evidenti fallirono nella conversione de' soli Bramani, sacerdoti che erano di quella gentilità. Essi eran maestri e dottori del popolo da loro ingannato, venerati e creduti come oracoli; ed oltre a ciò mantenuti e ingrassati per la coltura che essi promoveano de'loro idoli; ed io lascio da parte la corrotta lor vita: in questo singolarmente, che dopo certi anni di penitenza, che li mettea in credito di santi, anzi d' uomini usciti della mortal condizione; si teneano poi licenziati alle più nefande carnalità; le quali in loro aveano perduta ogni bruttura, ma presa la natura di passioni celesti e di angeliche qualità in ruina e guasto delle anime. A costoro dunque superbi ed avari e tanto viziati non giovò aver toccato con mano la verità; anzi per non perdere la pastura e l'onore, perfidiavano in contraddirla. Veduto dunque Francesco che dopo le prove e' miracoli in costoro perdeva l'opera e 'l tempo, abbandonatili per cosa reproba, nè più nè meno che Cristo facesse co'Farisei, si volse a screditarli presso la gente, pubblicando le lor fallacie, infamandoli de' loro vizi e così rendendoli dispregievoli e abbominati dalla gente che loro non dovesse dar fede. che è quel medesimo che facciam noi de'nostri filosofi atei, per tòrre loro il credito e salvar i buoni dal loro guasto: ond' essi ci accusano che noi preti non abbiam carità; come altresì fanno i ladri ed assassini contro de' Principi che gli mandano alle forche e non gli lasciano liberamente birboneggiare. Uno solo di questi venne fatto a Francesco di convertire di tanti, per tòrre agli altri ogni scusa; e tanto fu il fervore della sua penitenza, che in ammenda della perdita delle anime da lui ingannate, si mise prima a bestemmiare suoi idoli davanti a que' medesimi, a' quali prima gli avea tanto predicati; e quindi a predicar Gesù Cristo, divenuto Apostolo e missionario. Intanto questo gran frutto conseguitò all' infamar che facea il Saverio i Bramani, che la gente cominciò disprezzarli e fuggirli; onde scemando ogni dì più i discepoli dell'errore, moltiplicavano i seguaci dell' evangelio e gli adoratori di Gesù Cristo.

Tornando a'miracoli di Francesco, che misero per tutta l'India in altissima opinione e fama la religione di Cristo; oltre i già detti, molti furono non pur i malati guariti, ma i morti da lui a nuova vita tornati con un toccamento della sua mano, o di cosa da lui toccata, con un comando in nome di Cristo; onde quella gente, che tali maraviglie non avea veduto mai, stordivano benedicendo Dio e 'l suo taumaturgo. Questi miracoli non posso contare per singulo, per non essere infinito. di uno dirò senza più che mostrò in Francesco oltre la potenza di Dio, la sua straordinaria virtù. S' abbattè in un lebbroso orribilmente guasto di puzzolenti cancrene che niun pativa di pur mirare. Sel tras-

se in disparte, e con le proprie mani tutto diligentemente gli lavò il corpo e le piaghe. quindi (credendo non essere da alcuno veduto) posta la bocca a quella stomachevole lavatura, ne bevve una buona parte. prodigio! le schianze, le croste della lebbra al misero caddero tutte del corpo, e le ulceri furono perfettamente saldate; cotalchè gli rimase la carne così monda, vivida e fresca come di un bambino di pochi mesi. De' morti risuscitati da lui, troppa faccenda mi sarebbe il contarvi; e al tutto debbo sollecitar il passo, per le troppe cose che mi restano a raccontare. Non vo' tacere però dell' impero che egli esercitò ne'demonj un caso senza più che alla fede nostra ed al Santo tornò gloriosissimo. Facendo egli il catechismo, vennero da Manapar alcuni servidori mandati da un signor principale di quella terra, il quale essendo dal demonio crudelmente tormentato (non valendogli virtù de' Bramani nè altro) mandava pregando Francesco, che dovesse a lui venire per liberarnelo. Pensò Francesco di far le due; liberar quel misero da tale assedio e umiliar la superbia di quel malo spirito. Adunque per mostrare la viltà di quel tiranno, e quindi l' infinita potenza di Gesù Cristo in lui, non volle condurvisi egli medesimo; ma per mostrare che nol curava e che era sicuro di cacciarnelo con un fuscello; levatasi una croce che portava al collo e chiamati alcuni fanciulli, loro la pose in mano, dicendo: Andate: fatela baciare al quel misero, e dite per lui queste orazioni; e Dio farà l'opera. Essi pieni di fede, n' andarono con la croce a Manapar, dove trovarono gran popolo ragunato a vedere l' esito di quella prova. Il demonio, veggendo di dover cimentarsi con que'miseri e disarmati avversari, se ne tenne adontato: e peggio indovinandogli l' animo che da loro sarebbe vinto, fremea duramente per bocca dell' invasato. I fanciulli securamente, sopra la parola del Santo, venendo alle mani con quel superbo, senza punto temere dello sfrenarsi che facea minacciandoli, come non un demonio, ma dovessero cacciar un cane, cominciarono dal cantare alcune preghiere: quindi tratta fuori la croce, imperiosamente ordinarono all' ossesso che dovesse adorarla e baciarla. Qui le urla, le schiume alla bocca, il digrignare i denti e dirompersi con orribili convulsioni; ma il demonio non avea questa volta a far con Bramani. Costretto dal comando di que' fanciulli, cioè dalla divina virtù, smaniando alla disperata, dovette obbedire e baciò fremendo la croce. Il baciarla e 'l dover partire il demonio, lasciando l' uomo sano e tranquillo, fu una cosa medesima. Qui le grida di plauso e di benedizione a Cristo intronavano l' aria; onde per quel trionfo la gloria della nuova religione fu smisuratamente cresciuta.

Francesco, dopo bene ordinate le cose della cristianità di Pescheria, e postivi altri in sua vece che la governassero, di là si mosse in cerca di cui convertire in altro paese. ma ne fu richiamato ben tosto da un bisogno gravissimo de'suoi Pescatori. I Badagi, popolo di ladroni crudeli del regno di Bisnaga, nemicissimi del nome cristiano, saputa la conversione di quelli di Pescheria lor confinanti, fatto corpo furono tanto repentinamente loro addosso a mano armata, che non lasciarono eziandio loro tempo di mettersi alla difesa. Adunque i ladroni furiosamente sfogatisi nella costa di quella maremma presso il Capo di Comorino, molti ne misero al taglio delle spade; beati, che suggellaron col sangue la loro fede a Cristo, per cui odio morirono. Gli altri appena ebbero tempo da salvarsi con la fuga; di che lasciato

in terra ogni cosa loro, con sola la vita, i figliuoli, le mogli, montati sopra battelli, o sopra il primo legno che loro si diede innanzi, mettendosi per certe braccia o canali di mare non praticabili, salvo chi ben li conosca, si furono rifuggiti sopra certi scogli, tra il capo di Comorino e l' isola di Zeilan; là dove ben poteano essere sicuri da' barbari, ma doveano in fra non troppi dì morire di fame; non avendo seco portato nulla da vivere, e nulla dando loro la terra nuda e deserta, o piuttosto schietto sasso senza fil d' erba; ed anche non potendosi dal sol cocentissimo difendere sotto un ramo di albero nè altro coperto. Saputo del caso compassionevole il Santo, ne fu trafitto più che padre non avria fatto ne' più amati figliuoli. Non badò un momento. datosi attorno ad implorare la mercè da' Portoghesi della costa occidentale, tanto operò con gl' ingegni efficacissimi della sua carità, che in poco ebbe fornite di vettovaglia venti barchette; con le quali messosi egli medesimo per quel labirinto di canali di mare alla cerca di quegl' infelici, da ultimo gli trovò a grande stento arrampicati su per quelle rocce, tutti pressochè consumati dal digiuno, che a stento reggevansi sulle gambe, e già erano sul venir meno. Non è eloquenza che possa dipingere l'allegrezza sua e loro nello scontrarsi in quel misero stato. abbracciatigli piangendo e da loro abbracciato, porse lor da mangiare, condito delle più dolci paterne consolazioni; sicchè ebbegli riavuti da certa morte. Scrisse per tutto per nuove provvigioni a' fedeli di colà intorno; e ne ebbe tanto, che, sostenutisi per quanto portò il bisogno; finalmente, ordinata ogni cosa, gli ebbe tuttavia ricondotti nel loro paese.

Il fine di una fatica e beneficenza era appicco d' un' altra. Di là passò al regno del Travancor, tutto tra di Maomettani e idolatri; nemici fierissimi di Gesù Cristo e di lui. Gli amici Portoghesi ne lo spaventavano con varie paure, mostrandogli certa la morte. nulla montò, perchè verso la speranza di convertire sola un' anima, egli nulla curava pericoli, disagi, nè mille morti. V' andò, e Dio prosperò largamente la sua missione. Il Re ed il popolo gli si rendettero tanto, che in solo un mese 10000 idolatri furono battezzati. ma basti il dire che in quella terra e regno, che non avea udito mai nominar Gesù Cristo, ma forse sol bestemmiare, egli piantò 45 chiese, e che dopo pochi mesi lo lasciò per poco tutto cristiano. In due righe io vi dico opere d' immensa fatica, non potendo io distendermi in minute particolarità; ma voi supplite, facendo le ragioni di quello che dovette costargli l' ammansar prima, poi ammaestrare, ingentilire e mutar volontà e cuori di gente barbara, e dall' odio voltarli all' amore di Gesù Cristo. Ma e qui eziandio nuova e più feroce tempesta da'Badagi medesimi, che fu per rovinare e distruggere ogni ben fatto, e annientare quella novella cristianità. Inondarono come torrente il paese del Travancor. Gli abitanti delle frontiere si ridussero fuggendo più dentro il regno, portando per tutto lo spavento e la desolazione. Intanto i nemici veniano innanzi sitibondi di sangue; e il Re non avea a pezza forze da opporre a tanta ruina, comecchè pur volesse ordinar sua gente a resistere. Al tutto ci bisognava la virtù della fede e della carità di Francesco, il quale operava col braccio di Dio che era nella sua persona disteso a proteggere la sua religione. Il santo uomo conobbe troppo che quella gente era condotta ad un certo macello dal loro Re, il quale raccoltili, volea affrontar il nemico. Adunque gittossi davanti a Dio, e con

accese preghiere a lui fatte, il condusse ad entrare egli mallevadore e sostenitore di quella guerra. Levato dunque dall' orazione si sentì nel cuore certificato della vittoria; e (quello che più era maraviglioso) che Dio volea glorificare la propria virtù nella povera persona sua, ordinandolo a trionfare egli solo di que' nemici. Investito da un insolito ardore, che il rendette cento tanti maggior di sè, si muove solo contro l'esercito de' Badagi feroci, che ordinati e sicuri della vittoria, veniano difilati lor contro. Arrivato ad essi di fronte, s'arresta; e fatto cenno con la mano, con un aspetto di maestà terribile, e tonando con una voce non sua, e saettandogli con isguardi affocati, così sottosopra mise mano a parlare: Qual empietà furibonda v' ha così persuasi a cozzar contro Dio? qual ferocia, qual ingiustizia, qual bestiale crudeltà vi mena contro agl' innocenti che non vi offesero? contro alle creature di quel Dio medesimo, che può tutti annientarvi? Orsù, fermatevi tutti così, e non date avanti un sol passo; altrimenti vi predìco, ve ne pentirete. Voi movete guerra contro un Dio che non conoscete; vi basti di crederlo a me; se no, lo conoscerete fulminati da lui; e contro d' esso non vi varrà d' essere molti, forti ed armati. Chi avrebbe creduto che Francesco riuscisse contro que'barbari un altro s. Leon Magno contro Attila che venia sopra di Roma? Così fu. A quell'aspetto, a quelle voci di fuoco rimasero que'feroci immobili, senza fiato, senza ardire, senza braccia, quasi legati o morti in tutte le membra; non poterono dar più avanti nè un passo. Le schiere che da dietro li seguitavano, sentendo questa repentina fermata, gridavano: Avanti, avanti. ma essi risposero: Non possiamo; un uomo in nera veste, di gigantesca statura, ci sta contra in atto di tanta autorità, maestà e con sì spaventevole fulminar d' occhi che ci toglie affatto le forze. Non lo credettero. Que' capitani (dando loro de' vili e dappochi, che si facessero paura delle ombre) vennero alle file dinanzi, per aizzarle; ma trovarono tutt' altro. Essi medesimi adombrarono al primo vedere il Saverio: caddero loro le gambe e 'l coraggio: altresì attoniti e scorati, si sentivano risospinti; sicchè a modo di generale sconfitta convenne a tutti voltar le spalle, e darsi alla fuga: tanto a Dio costa un trionfo!

Non potendo io tener dietro sopra ciascun dei suoi passi, a questo gigante, e non volendo esser soverchio nella sua storia, mi conviene saltare molte delle sue opere degnissime di somma lode, assaissimi de' suoi viaggi in tante di quelle terre, e delle conversioni fatte di grandissimi peccatori; bastandomi di farvi considerare quello che voi dobbiate immaginare, e creder di un uomo tanto acceso dell' amor di Dio e de' prossimi, che nulla altro voleva nè amava che salvar anime, e che tutta la vita sua (senza gittar gocciol di tempo in altro) in queste sole opere consumò. Ma posciachè per lo presente Ragionamento m' è trascorso tanto di tempo, che quel poco che me ne resta appena mi basterebbe a contarvi de' primi avvenimenti di questa nuova missione; ed io suggellerò questo di oggi, rallegrandovi con una larghissima benedizione, onde Dio consolò Francesco in una di quelle terre; comechè questo diletto ci debba essere da qualche trista memoria un po'amareggiato. Essendo largamente sparsa la fama de' gran fatti e miracoli di Francesco, e delle conversioni alla fede di Gesù Cristo, gli abitanti del Manar desiderarono di averlo seco per essere da lui battezzati. È questo Manar un' isoletta, che gira forse quaranta miglia, confinante con la grande

isola di Zeilan. Egli era allora a predicare nel Travancor, e non giudicò dover abbandonar così tosto que' novelli cristiani da lui testè battezzati. Vi mandò dunque in sua vece uno de' suoi che avea seco menato da Goa; indettandolo del come dovesse condursi. Il frutto rispose assai largo a' principj ed alle speranze; perchè assaissimi di quella gente erano già convertiti a Cristo e ricevuto il battesimo, quando Dio in breve spazio li chiamò al paradiso. Era padrone di quest' isola il re di Giafanapatan, crudelissimo tiranno, ed a Cristo ferocissimamente nemico. Saputo adunque della subita conversione de' suoi Manaresi, fieramente indegnato, mandò sopra loro una masnada de' suoi barbari; i quali, entrati a man salva nell'isola, nè più nè meno che farebbe un orso entrato in un ovile di pecore, menando addosso a quegl' innocenti la spada, riempì di sangue la terra. Settecento furono quelli che ebbero la gloria del martirio, sagrificando per amore di Gesù Cristo le loro vite, e dal battesimo passando di tratto alla gloria del cielo. Apparve in questi benedetti neofiti la virtù infinita del sagramento della fede e del sangue di Cristo; perocchè l' ardore e l' affetto del morire per lui fu tanto, che dovè far maravigliare gli stessi barbari. Costoro afferrato ciascuno, gli domandavano: Se' tu cristiano? Rispondendo essi del no; aveano salva la vita. Nè pure uno ne fu trovato che mentisse a sè stesso, e a Cristo fallisse la fede. Erano certi di morire: vedeano morti i loro fratelli sugli occhi loro; erano tinti del loro sangue. Giubilavano: Morremo, diceano, ma siamo cristiani: ed era loro dato del pugnale nel petto, o della scimitarra sopra la testa, e' cadeano come agnelletti, salendo a calca le loro anime al paradiso. E fu poco cotesto, o forza di fede e di grazia! i padri e le madri, temendo che a' loro bambini fosse defraudata cotanta ventura, rispondeano per essi accusandoli, come essi, cristiani, e gridavano: Anche questo mio bambolo è cristiano: cristiano è altresì il mio; e gli offerivano di propria mano alle spade di que' manigoldi, che sugli occhi dei padri e delle madri li trucidavano. Questo è trionfo! questa è virtù di fede e di grazia!

Io non dubito, come questa, così tante altre benedizioni avere fatte Dio a quelle isole e terre dell'India per lo merito del suo grande amico Francesco; il quale così presente come lontano era in tutti i luoghi ed a tutti i bisogni con lo spirito della sua santità, a fecondare, diffondere, santificar tutto quel regno. Quello che Dio soglia fare di bene a' popoli per amore anche di un solo de' suoi amici più cari, le Scritture cel dicono in cento luoghi, toccando i meriti di Abramo, di Mosè, di Davidde e più altri, che accattarono da Dio mille grazie al popolo ebreo; e lo salvarono da' pericoli e dalla morte. Or che era a pensar del Saverio, tutto fuoco di zelo, di carità, per la salute di quella gente e per l' onore di Dio? pochi Apostoli conta la Chiesa da poterli a lui ragguagliare. Conosca oggimai il mondo quello che dee e può aspettare da' giusti e santi che sono con lui; e almeno per lo bene suo proprio, se non vuole onorarli ed amarli, resti di far loro la guerra.

RAGIONAMENTO SESTO.

Dovendo io, come dissi di sopra, per le troppe e maravigliose opere della vita e della missione apostolica di Francesco Saverio, che mi si affollano sotto la penna, saltar buona parte delle medesime; eleggendo delle tante non le maravigliose senza più,

ma le sole più miracolose che tuttavia soprabbondano; prima di rimetter mano, vo' dire di un miracolo generale e perpetuo, che lo accompagnò sempremai in questa missione. Questo è, a mio parere, quel costante, inflessibile tenor di vita sommamente rigida, affaticata da cure ed affanni continui, senza allentar mai del primo fervore, nè piegar al più picciol riposo; siccome uomo che faticandosi e travagliando sopra le forze di sua natura, non mostrava però stanco giammai, non sentendo la tempera del suo zelo, del vigor dello spirito e del corpo mai affievolita o snervata. Pareva in lui un incendio d'amor di Dio e delle anime che consumandolo il rafforzava; ed esso medesimo, che naturalmente gli doveva logorar le forze e allassarlo, gliele ristorava e cresceva in doppio; onde dopo i viaggi faticosissimi, dopo le opere continuate il dì e la notte in bene delle anime, sempre era fresco, sempre vivido, robusto e più forte di prima; di che avveniva che il finire d' una missione (e non erano delle nostre tra' cristiani, ma sì delle Indie fra' barbari) gli mettea sete d' un' altra; senza sentirsi mai non pure oppresso, ma nè contento del travagliar che avea fatto. Questo è manifesto miracolo dell'amor divino e della virtù della grazia di Gesù Cristo; miracolo in lui continuato per tutti gli anni dieci e mesi sette che fu nell'Indie, fino alla morte. Lasciato dunque da parte innumerabili maraviglie che basterebbono al più splendido panegirico, le fatiche, le conversioni di peccatori indurati, e gli ingegni e le navigazioni, e le preghiere spese per questi, i miracoli, le profezie puntualmente avverate, dico: Che, dopo portato il nome di Gesù Cristo in molte di quelle isole e terre; da ultimo si sentì chiamar da Dio alla missione di Macazar, con tanta efficacia di cocentissimo ardore spiratogli per quelle anime, che egli ne scrisse a Goa ad uno de' suoi, fra le altre cose, queste parole: «Iddio s'è degnato manifestarmi, suo voler essere che io mi conduca al Macazar a predicarvi la fede, ed a salvare quelle anime: e sono pien di fiducia di dovervi fare del bene assai; e mel dice il cuore con un godimento dell'anima mia, che mi promette di certo il favore di Dio. Sono così fermo di prendere questo viaggio, che se in tutto quest' anno non si mettessero navi portoghesi alla volta di quel paese, io non dubiterei un momento di montar in qualunque legno di barbari Mori e Gentili; ed ho sì radicata in Dio la speranza, che se solamente una barchetta, un battelletto si partisse di qui per colà, sopra di quella vorrei ingolfarmi per que' vasti mari senza timore.»

Adunque datoglisi quel passaggio, montò in nave, ed in essa, oltre le consuete fatiche dell' esortare, ajutar gl'infermi, confessar i peccatori che avea condotti a penitenza, gli diede Dio in mano un acquisto assai segnalato. Era con gli altri passeggeri sopra la medesima nave un soldato di rotta vita, perduto pazzo nel giuoco delle carte, nel quale egli era continuo; dirompendosi quando aveva disdetta, in maledizioni e bestemmie da rinnegato. Un dì fra gli altri, avendogli nel giuoco detto la fortuna pessimamente, egli ne perdè non solamente quanto egli aveva del proprio, ma sopra questo eziandio alquante centinaja di scudi, postegli in mano da un mercante, che le dovesse portare ad un suo amico in Malacca. Adunque veggendosi a sì disperato termine, dopo sfrenatosi in un rovescio di maledizioni ed ingiurie contro Dio e' Santi; divenne a tanta malinconia e furioso dispetto, che al

tutto era deliberato di uscire di quella miseria gittandosi in mare. Risaputa il Santo la disperata deliberazione, fu a lui confortandolo come sempre solea, e inducendolo a buona speranza; ma nulla giovò; che quella bestia, rivolgendosi contra il suo confortatore, gli vomitò addosso le più sconce possibili villanie. Il Santo, non turbato punto, mise mano al consueto rimedio dell'orazione a Dio, per lo scampo di quell'infelice. Quindi, fattosi prestare a un suo amico cinquanta reali, tutto festante con viso sereno li pose in mano al soldato, confortandolo che dovesse rimettersi al giuoco; e prese egli medesimo il mazzo delle carte, e ben prima rimescolatele gliele rendè. Il soldato tornato in sul giuoco, trovò la fortuna così mutata che nol credea vero egli stesso. Standogli Francesco vicino quasi mallevadore della vittoria, tutti i punti gli veniano alla mano sempre i più favorevoli; senza mai fallirgliene uno; sicchè, rimettendo le poste sempremai colla fortuna medesima, in breve si fu ristorato di ogni cosa perduta. anzi egli rincalzando le prove sì ben avviate, volea già tentar la sorte del vantaggiarsi dall' avversario in maggiori guadagni; ma il Santo, che gli era sempre allato, nol consentì. anzi avendo già guadagnato l'affetto di lui e la riverenza pel nuovo prodigio; avutolo tutto da sè con amorevole correzione gli ebbe mutato il cuore per forma, che non pure il recò a piangere e confessare la sua preterita vita, ma quindi innanzi non volle eziandio toccar le carte mai più.

Il viaggio al Macazar portava che s. Francesco dovesse prima pigliar terra, aspettando tempo di passar più avanti nella penisola e città di Malacca. È quel paese di dolcissima temperatura e di primavera perpetua, irrorato da piogge che nessun dì gli fallisceno, e da ogni favor di cielo, di aria e di terra privilegiato. Per la postura poi opportunissima del suo porto, essa è scala principale del commercio di tutto forse l'oriente; di che essa era ricchissima, e popolata senza misura. Questi speziali favori di Dio, non che la rendessero a lui più grata e devota; per la morbidezza del clima, per le ricchezze e per gli agi e le delizie nelle quali notavano, era di costumi dissolutissima, stemperata al possibile ne' diletti carnali. Iddio per tante sue ingratitudini, le fece questo singolarissimo benefizio di mandarle questo sommo suo apostolo a riscuoterla dal suo letargo, e con la penitenza rivocarla a speranza di sua salute. Nel primo approdar che vi fece, si sparse di tratto la voce per la città, esser venuto il Padre santo di Europa; e sì egli non vi potea essere conosciuto. Tutto il popolo si sfogò sul porto a riceverlo, salutandolo come un angel di Dio; e parve che un movimento di spirazione celeste tirasse a lui i fanciulli, i quali gli si affollarono attorno, facendogli festa come a vero lor padre. Egli tutti gli accoglieva, rispondendo loro (come solea) con atti di cordialissima piacevolezza, che al primo gli legò gli animi della gente; e fu certo somigliante a miracolo; che egli, il quale di loro nessun conoscea, nè alcuno veduto mai, i fanciulli ricevea e salutava col proprio nome ciascuno. I primarj di Malacca faceano ciascuno a gara di averlo in casa ad albergo; ma egli ringraziandoli cortesemente, elesse da albergarvi lo spedale, come faceva per tutto. Se non che non potè dopo qualche tempo contristar la pietà di alcuni devoti, che il vollero in casa loro; ed egli si lasciò ire a tenere l'invito perchè erano poveri che meglio non l' avrebbono trattato che lo spedale. E non vo'tacere del merito che egli ne rendè loro;

perocchè avendo benedetta la loro casa promise ad essi che gli abitanti di quella non sarebbono in eterno pericolati. E fu vero; perchè avvenne da poi, che essendo la detta casa posta sul muro della città, due fanciulli e una donna sventuratamente ne caddero; e 'l muro era altissimo verso il mare; or essendo caduti così da alto, e sopra le pietre dovevano stritolarsi ed essere minuzzati. Ma la promessa del Santo li resse in aria così, che da quei sassi e punte taglienti non ricevettero maggior colpo che se fossero caduti sopra la bambagia, od un letto di piuma. La casa poi fu sempre francata da ogni disgrazia; cotalchè tutti desideravano di comperarla ad ogni prezzo maggiore; ma il padrone se la tenne ben cara sempre per sè, affermando che di questa sua casa si tenea ricchissimo sopra tutti; e che morendo si credea lasciar a' propri figliuoli il più largo patrimonio, da non paragonarlo ad un regno.

Avendo Francesco trovata vera troppo la fama del molle e dissoluto vivere de' Malacesi, ed egli cominciò la missione dalla penitenza, che prese asprissima sopra sè medesimo pe'loro peccati, a dover placare o da lor divertire la divina giustizia, in digiuni durissimi in pane ed acqua, vegliar la notte pregando e piangendo per loro, e dormendo il più due o tre ore sopra le tavole, ed un sasso per capezzale. Il giorno poi occuparsi tutto alla conversione de' peccatori; predicando loro ogni dì, provocandoli, incitandoli, visitando i loro malati; spirando la penitenza e ricevendo le lor confessioni e riconciliandoli con Dio. ne'quali esercizi egli non servava alcuna misura di luogo e tempo e rispetto a sè stesso, ma come schiavo di tutti, per tutti loro spendeva sè stesso. Fra'quali servigi della sua carità, mirabile fu l'arte sua del cavar di mano a'peccatori le loro femmine, che in luogo di mogli, ora a due, a quattro, a sette, o più, si mantenevano in casa. Era cosa tenerissima e maravigliosa a veder quest' uomo santissimo, di purità angelica e verginale, entrar in quelle case, o piuttosto bordelli di ogni disonestà, e rimescolarsi in quella greggia di sozzi animali; e facendo vista di non udire o vedere, sorridere, lodare, raccomandare, mostrando di voler altro che non voleva. finchè entrato con tanta piacevolezza, ne' loro animi, e a sè guadagnatosi il loro affetto, e 'l finto personaggio deposto, mostrava loro il misero stato in che eran dell'anima, e pregava e provvedea riparo alla salute sì di quelle misere e sì di que'tristi; i quali, vinti a tanta amorevolezza di lui, ne rimandavan le loro donne, e egli le allogava in legittimo matrimonio. Delle quali sue arti pochissime o nessuna era mai che gli fallisse al fine di acquistar quelle anime a Dio, cavandole di peccato. Or sebbene il frutto di che Malacca rispose a tante fatiche del Santo fosse ben grande, egli non era però a pezza quanto dovea. Le male abitudini di quel popolo, invecchiato e alimentato ne'piaceri de' sensi, il tenero duro e inflessibile nella più parte ad ogni ingegno della carità di Francesco; onde egli (come Cristo sopra Gerusalemme) mise mano a scagliar dal pergamo minacce terribili e guai contro quella peccatrice città. Ma tentando pure la sua conversione mi e mano a' miracoli in bene di que' cittadini. Le malattie di ogni fatta che egli guarì non hanno numero. basti, che (come un altro Salvator Gesù Cristo) ovunque toccava sanava; e da lui usciva una virtù sì potente, che non era male nè infermità che contro ad essa potesse tenersi. Basti accennar di una senza più, che può valer mille. Morivasi già di febbre ardentissi-

ma la figliuola di una buona femmina, testè da lui convertita. La madre si diede tutta a cercare di Francesco, che si tenea sicura di riaverla sana, ponendole esso la mano in capo; ma il Santo era allora fuor di Malacca, onde la fanciulla morì. Tornato dopo tre dì il Santo; e la madre fu a lui; e (come Marta a Gesù Cristo) gli disse: Ah! padre: egli mi è morta una mia figliuola, che non sarebbe, essendo stato voi qui. Ma voi potete, volendo, risuscitarmela (sono ben certa) con le vostre orazioni. Maravigliò Francesco di tanta fede; e di presente levati a Dio gli occhi, disse alla donna: Andate, e troverete che non è punto morta la vostra figliuola. Parve forse alla donna di essere beffata, e rispose: Ahimè! essa è morta, vi dico, già da tre giorni e già sotterrata. Non monta, le rispose il Santo: fate aprire la sepoltura, e vedrete. Credette la donna; e fatto aprire il sepolcro, si vide viva la figliuola uscirle incontro fuor della sepoltura, abbracciando la madre, ed ella lei con infinita consolazione.

Era stato Francesco in Malacca, prima di muoversi per Macazar, aspettando una nave che dovea portar novelle dello stato di quel paese; ma indugiando ad arrivare la detta nave, e sentendo il Santo che mal rispondea Malacca alle sue fatiche ed alle speranze; deliberò di cercar altre terre che gli dovessero rispondere di maggior frutto; e Dio gliene mostrò una, chiamata Amboino; là dove senza più aspettar si mosse. Sul partir da Malacca diceva piangendo sopra quella trista città: Deh! piaccia a Dio di ammollir la sentenza da lui scritta contro Malacca. che già sono in ordine truppe di barbari per venirle sopra, e metterla a ferro ed a fuoco. Non cadde sillaba di queste minacce; che indi a poco fu miseramente dalle costoro armi saccheggiata e diserta; dopo di che la peste succedette a mietere le vite, che eran rimase alle stragi dei Saraceni. Il Santo adunque partendo da quella terra sigillò le sue profezie colla dimostrazione di sdegno e di abbominazione che Cristo avea posta in mano agli Apostoli, uscendo dalle rubelli ed ingrate città che non li avesser voluti ascoltare. Trattesi le scarpe del piede, ne scosse fin alla polvere; mostrando di non voler portarne di quella esecrata terra nè eziandio la polvere alle suola appiccata: il che la significava terra maladetta e scomunicata da Dio.

Iddio, che ad Amboino l'avea chiamato, lo spose con le sue mani egli medesimo dalla nave sopra quell'isola con un miracolo, avendolo sul prender terra campato da due fuste di corsari, che, usciti di guato a voga arrancata, gli erano addosso: e avrebbono toltogli, non pur l' entrar in Amboino, ma la libertà e forse la vita. In quegli abitanti trovò un odio feroce al nome cristiano: colpa di alcuni ministri portoghesi, che gli aveano tirannescamente straziati: di che senza sacerdoti, nè sacramenti, nè parola di Dio, viveano da bruti e a modo degl' idolatri; e (che era più) per timore de' corsari Saraceni, s'erano ridotti su pe' monti e le boscaglie, come le fiere. Il santo uomo, non che atterrito, fu rinfocato di zelo maggiore della loro salute. Di tratto si mise alla cerca di loro su per le punte e le rocce, arrampicandosi con le mani e co' piedi, e fin dentro delle caverne. Al primo farsi loro vedere con que' suoi atti di tenerezza più che paterna, gli ebbe mansuefatti, e vinti e presi al suo amore. Gli abbracciava e carezzava come figliuoli; gli ammaestrò con infinita pazienza, e spirò loro riverenza ed amore che li ricondusse alla religione che avevano abbandona-

ta, ed a Gesù Cristo. Gli portavano i loro bambini da battezzare; e, come scrisse egli stesso, di molti di essi parve che Dio gli avesse mantenuti in vita fino all' arrivo di lui per salvarli; da che appena battezzati morirono. Ma quivi medesimo gli mandò Iddio nuova materia e soprabbondante da sfogar quella sua carità. Tre navi Portoghesi, e sei Castigliane approdarono ad Amboino infette di pestilenza. Giaceano i malati ed i moribondi alla rinfusa sopra le navi, e parte sul lido sotto trabacche o frascati, senza medici, nè medicine, nè alcun conforto od umano soccorso. Datosi prima al loro servigio, non fu fatica, non istento che non pigliasse per ricrearli, e cavarli da tanta miseria; ma il più era del medicare le anime loro, incancrenite ed apostemate da' più orrendi peccati. Lascio a voi far la ragione sopra quello che in somiglianti termini udiste della sua carità, di quello che egli operò qui per ispirar loro la penitenza, e con essa la fiducia della divina misericordia. Ma una cosa di assai utile e terribile insegnamento scrisse Francesco di quegl'infelici. La maggior fatica che in loro a lui convenne durare, si fu, nel metter in essi la speranza appunto della divina misericordia. Coloro avean più anni continuate le colpe a sicurtà di questa misericordia; ed ora sentendosi in punto di morte, quando di questa misericordia il bisogno aveano maggiore, non poteano per poco essere condotti a nulla sperare. Queste son le vendette che talor prende Dio degl'ingrati che abusano di sua bontà. Di que' di Amboino quelli che diedero forse maggior fatica al Santo, furono tre soldati Portoghesi, che erano colà di presidio, da molti anni vissuti, o piuttosto affogati in ogni più bestiale carnalità. Vince ogni fede l'adoperarsi e 'l consumarsi che fece alla costoro salute, e le penitenze asprissime che si diede egli per loro sopra ogni tollerabil misura; cotalche ne cadde egli stesso gravemente malato: tuttavia fu consolato della lor conversione, comechè comperata da lui a prezzo cotanto caro. Di là il Santo passò a Tamalo e quindi a Rosalao, lasciando in ambedue i luoghi le usate maraviglie della sua carità. Se non che in questo secondo paese gli fallirono affatto le sue fatiche; perchè di tutti que'gentili appena uno gli venne fatto di condurre alla fede di Cristo. Uscì dunque di là con lo spaventoso commiato che avea preso da que' di Malacca, cioè scuotendosi dalle scarpe eziandio la polvere di quella terra. Ma che? volle Dio in questo paese lasciare un solenne ricordo di molta consolazione a' missionarj che avrebbono travagliato in acquisto di anime; cioè, che nè confidarsi dovessero nell' opera ed argomenti del loro zelo; e nè eziandio smarrir la speranza, dove le fatiche paresser loro gittate: perocchè l'opera del mutare le rie volontà degli uomini è tutta di Dio; ed egli s'è riservato, secondo la sua volontà, i tempi da ciò. Perocchè, tornato il Santo poco appresso a questa medesima terra, la trovò un'altra; e tanto arrendevole alle sue parole, che tutti quegli abitanti col loro Signore vi convertì e battezzò. Da Rosalao passò ad Ulate, altra isola, che trovò stretta da durissimo assedio, e già in termine di rendersi per difetto di acqua; perocchè il nemico avea tagliati tutti gli acquidotti che mettevano l'acqua nella città. Esultò il Santo, parendogli aver sicura la conversione di tutto quel popolo, con la pressa che gli mettea in mano lo stretto bisogno e 'l disperato termine de' cittadini; conciossiachè rappresentatosi al re, a lui si obbligò di ottenergli la pioggia desiderata, a patto che gli lasciasse piantar quivi una croce, e gli

si obbligasse di rendersi egli e' suoi tutti cristiani. Fu accettata la condizione di tutta voglia. Fu piantata in luogo alto la croce; e 'l Santo uomo, circondato da un popol d'uomini, donne, fanciulli, schiavi, soldati (che già cominciavano morir di sete); e levando a Dio gli occhi e le mani con lagrime piene di fede, gli fece quella forza per la salute di quell' isola che Dio suole lasciarsi fare agli amici suoi prediletti. Con queste parole il cielo che era tutto sereno, cominciò di repente a coprirsi tutto di nuvoli; e cadde siffatto uno scroscio d'acqua, che tutte le campagne e le fosse ne furono piene: con le quali acque tutti, secondo la data promessa, furono nel battesimo a Gesù Cristo rigenerati.

Non mai satolla la carità di Francesco de' sudori sparsi e della messe raccolta qua intorno ad Amboino, e cercando tuttavia d'altro, gittò l'occhio sopra cinque isolette non troppo lontane, nominate Molucche, veggendole bisognose del suo soccorso. Erano tutte così alpestri ed orrende di sito ed aspetto come rie e barbare di costume: tuttavia il ricco traffico del garofano e di altre droghe di pregio vi avea, prima di Francesco, tirati fino d'Europa a gran numero i Portoghesi. Se ne vergognava il Santo uomo, rimproverandosi che più avesse avuto di forza negli uomini la cupidità del guadagno che ne' ministri di Dio la carità delle anime e 'l zelo dell'onore di lui. Bastò: e di tratto vi si condusse, ed approdò a Ternate, capo delle Molucche. Quivi trovò una latrina di vizi ne' popolani natii del luogo, infedeli, e ne' Portoghesi, per usare con quella feccia, incattiviti per modo, che nulla più avevano di cristiano; ma erano tutti guadagno e nefanda carnalità; per esser anche così disterminati d'Europa, e abbandonati d'ogni ajuto di spirito e di sagramenti, e con quegli esempi sugli occhi. Il Santo, messo mano a quel suo zelo infaticabile, senza mai darsi riposo, esortando, minacciando, allettando, visitando infermi e prigioni, ed a tutti mostrando amore da padre, per poco tutti gli guadagnò, tornatigli prima uomini di bestie che erano, poi devoti cristiani. E basti per prova; che le sole restituzioni del mal acquistato, ma d'incerto padrone, assegnate alla confraternita della Misericordia e del Santissimo Sagramento, montarono a tanto che, di mendiche che prima erano, divennero le più ricche di tutta l'India.

Quelli che l'odio loro alla religione coprono col manto del ben pubblico, e vorrebbono persuadere, che i voti religiosi e più quello di castità tolgono il nerbo maggiore allo stato, l'agricoltura, e il commercio; e d'infiniti beni defraudano il mondo; rechino in campo questo gran mare di beni fatti agli uomini dal lavoro e dalle arti, e li pongano allato a quelli solamente che apportò a tanti milioni di persone nell'India s. Francesco Saverio, senza moglie, senza famiglia, senza commercio. Questo uomo solo, animato dalla carità di Cristo, ha pur rigenerato, ingentilito, renduti buoni e virtuosi e finalmente salvati innumerabili uomini, che erano bestie, barbari, selvaggi, crudeli, senza costume, e che tutti perivano. Or che hanno fatto, da pareggiare a gran pezza a solo quest'uomo, tutti gli agricoltori, tutti i trafficanti e procaccianti del mondo? i quali nella fine non altri amarono, nè ad altri fecero bene che a sè medesimi; o certo a pochi altri uomini, nè altro bene loro acquistarono che pur di terra. Se già costoro non volessero dire, i beni dello spirito, la virtù, la pietà, la vita eterna e felice, essere cosa da nulla verso un poco di

oro e di mondana ricchezza. Deh! apra Iddio gli occhi a questi ingrati infelici.

RAGIONAMENTO SETTIMO.

La missione di s. Francesco Saverio nell'Indie, che ho per le mani, mi tira spesso a ragguagliarla a quelle che fanno o fecero ne'nostri paesi i più fervidi e pii missionarj. che differenza! Altro è parlar a persone o della stessa patria, o della provincia e lingua medesima; a popoli peccatori sì, ma pur battezzati e cattolici; e di questi a molti anche assai buoni che ci pregano a predicar loro, che ci ascoltano devotamente, e ci favoriscono; ed altro è rappresentarci a gente barbara e dura, di ignoto linguaggio come di clima distemperato; a gente che non udì pur mai nominar Dio e Gesù Cristo; la quale o non ha religione nessuna, o adora sassi e demonj per Dio; e tuttavia in questa maladetta superstizione radicata ferocemente e invecchiata. ora a siffatta gente predicar il solo vero Dio e Gesù Cristo? egli è un acquistarci il loro odio, farci credere impostori, nemici, empi, scellerati: e però tirarci in capo le pietre, o, il meno che possono farci, lasciarci di fame e di miseria morire. Ed io nulla dico de' viaggi faticosissimi e delle lunghe e dolorose navigazioni per condurci fino a trovar questi bruti; nulla del vivere lontan dalla patria e dagli amici per molti anni, in terre disterminate dal nostro mondo, da immensi tempestosissimi mari, che tramezzano tra quelle terre e le nostre, e viverci solo, in continui travagli e pericoli: queste sono missioni! questo è zelo! questa è carità veramente d' Apostoli! Anzi da paragonarsi all'apostolato del Saverio, io non veggo altro che quello senza più del grande Apostolo Paolo. Il perchè mandando il Saverio di colà a Roma le novelle del suo operare, delle persecuzioni e degli acquisti di anime che vi facea; e venendo queste lettere alle mani del mio s. padre Filippo, piangeva, si vergognava di sè, parendogli di non far nulla per Cristo; ed acceso di fervente invidia di quelle gloriose fatiche, si sentia struggere del desiderio di condursi colà egli medesimo, e raggiugnersi al Saverio ne' travagli, e (se gli fosse venuto fatto) nel dare eziandio la vita per le anime e per l' amore di Gesù Cristo. Questi ragguagli del tanto che fecero i Santi con quello che fanno i più dei ministri evangelici, può destar in essi un caldo di emulazione, che li sproni e renda possenti a cose maggiori, ajutati da quella virtù che forma gli eletti e gli apostoli della Chiesa.

A questo paragone tra missionario e missionarj mi condusse singolarmente un fatto di s. Francesco, che ora vi conterò. Stando lui in Ternate come v' ho detto, gli pervennero novelle di un paese quindi lontano forse cent' ottanta miglia, al quale si sentì possentemente allettato di portar la fede di Gesù Cristo. Tutte le particolarità che gli furono raccontate, della natura del luogo e dell' indole degli abitanti, l'innamorarono, mettendogli in cuore le più dolci e vive speranze di dovervi ricogliere del frutto assai; parendogli avere di sperar tanto le più diritte ed efficaci ragioni. egli è bene che voi medesimi le conosciate. Il paese erano le isole del Moro, e massime la principale di esse, propriamente detta del Moro, che volge in circuito quattrocentocinquanta miglia. Quanto alla natura di quelle terre, elle son tutte boschi immensi, rupi scoscese; da un po'di pianura in fuori, che rende qualche poco di riso, il resto tutto sterile e ingrato che non riceve coltura. L'aria v'è ria e insalubre, e le acque

salmastre; ma questo è nulla. Quelle isole sono ogni giorno scosse e riversate da terremoti così veementi, che (a quello che di colà ne fu scritto) pare che le rupi svelte dal piede si cozzino insieme, e le navi in mare corrano l'una contro l'altra a sbattersi e minuzzarsi: sicchè la gente vi sta in continua espettazione di essere o dalla terra ingojati o seppelliti sotto qualche montagna. Questi scrollamenti tanto terribili li fanno i fuochi sotterranei delle viscere di que' monti, con un continuo orrendo muggito; de'quali alcuno trovato o fattosi qualche sfogo, vomitano (come altrettanti vesuvj) fiamme e fumo che toglie il giorno, e con essi lanciano pietre grandissime e cenere; e rovesciano fiumi di materia bituminosa, che fa per attorno a grande spazio tutta la terra diserto e suolo riarso, con vera immagine dell'inferno. Dicea poi il nostro Santo; aver Dio provveduto con questa orribile rappresentazione delle pene eterne di laggiù, di un qualche magistero o scuola a quel popolo, che gl'insegnasse aver paura almeno d'Iddio. E ne avea il bisogno ben grande: perocchè quella gente è al possibile sceleratissima. In breve; sono tutti feroci, crudeli, ingrati, micidiali, felloni, senza costume, nè fede, nè alcuna pietà. Il loro studio è preparar veleni ne'cibi e nelle bevande, per torsi insieme la vita; onde il mangiare ed il bere v'è sempre pericoloso. Basti; che essendo essi fra loro in risse e nimicizie continue, si ammazzavano per niente, e poi si mangiavan le carni degli ammazzati; anzi spesso uccidevano per mangiarseli i loro stretti parenti, le mogli, i figliuoli e i padri; ai quali eziandio credeano usare singolar carità essendo vecchi; che per risparmiar loro i mali della vecchiezza, gli scannavano per farsene un desinare: sì che le loro mense grondavano sempre ed erano maculate di umano sangue. Queste furono le lusinghe che misero le isole del Moro in tanto amore al santo uomo; cioè quelle cose medesime, che ogni altro avrebbero spaventato da pur pensare di quel passaggio; e in fatti tutti se ne spaventavano: onde non era chi volesse passare a loro predicarvi fede o costume. La cosa a noi sembra incredibile, se non forse anche contro ragione; ma chi pensi sola una cosa, la ragion ne apparisce assai manifesta. Francesco era un uomo, a cui nulla era in pregio, che nulla voleva nè amava che Dio, la sua gloria, e per questa il salvare le anime; di sè nè anche pensava mai, non che procacciasse per li propri comodi, per la sicurezza, nè eziandio per la vita. di ciò conseguita, che nelle isole del Moro egli non ponea mente nè a pericoli della vita, nè a'terremuoti, nè a'veleni, nè alla crudeltà di quel popolo, e nulla affatto temeva: egli era impietosito di quella gente; non ci vedea altro che la loro somma miseria, il bisogno estremo che aveano di lui, i loro peccati, da' quali sperava di trarli, la loro eterna ruina, donde promettevasi di riscuoterli. in somma egli amava que' popoli, perchè amava Dio del quale eran figliuoli, e struggevasi di salvarli. qua mirava, questo solo piacevagli; e però al tutto deliberò di non por tempo in mezzo a passare a quelle isole. e stava aspettando, o forse sollecitava che si mettesse nave per quelle terre. Ma que' di Ternate, che lui amavano teneramente come lor padre e salvatore, come ebbero attinto di questa sua deliberazione, ne furono costernati; e però serratiglisi attorno, con quanto seppero trovar di ragioni, di paure, di preghi, di lagrime, fecero ogni prova di sconfortarlo da quella andata. Ma nulla giovò. ringraziatili del loro affetto, protestò che

Dio colà lo chiamava; ed egli era fermo di non resistere, anzi ogn' ora gli parea cent' anni d'esser colà. Sè non essere, nè per le droghe, nè per l'argento venuto alle Indie; ma pure per salvare le anime, se Dio gliene facesse la grazia; e non intendea esservi inutilmente venuto. Trovato inutile ogni argomento, vennero alla violenza. Persuasero al capitano della fortezza D. Giordano da Freitas, di pubblicar severo divieto a' padroni delle navi o legni che erano in quel porto, che nessuno fosse ardito di ricevere, e meno di trasportar il P. Francesco; e in fatti ne fece bando severissimo, pena la perdita delle mercatanzie e della nave, chi avesse disobbedito. Dolse all'animo al Santo questa forza che gli era fatta; e ne fece a' Ternatesi amare doglianze; e un giorno, montato in pulpito, così loro parlò: Quantunque io vi debba essere e sia gratissimo dell' amore che mi dimostrate, non posso tuttavia non essere malissimo contento di questa violenza che ricevo da voi. Voi vi prendete cotanta pena della vita mia corporale, e tanto poca dell'anima mia e della fede ch' io debbo a Dio, che mi confortate di a lui disubbidire e peccare per non dispiacervi? o certo d'un gran guadagno volete defraudarmi. Or posso io gradire questo vostro affetto tanto carnale? È non pensate altresì al misero stato di que' poveri vostri fratelli del Moro, che vanno a perdizione; ed io potrei (colla grazia di Gesù Cristo) salvarli? e voi me ne tagliate la strada? Or è questa la fratellevole carità, che sopra l'esempio di Gesù Cristo io v'ho predicata? O! è morto Gesù Cristo per soli que' di Ternate e non anche per que' del Moro e per tutti? E or che sarebbe stato di voi, se io mi fossi lasciato volgere a non partire dalle altre terre, che pure mi ritenevano, e mi faceano forse la stessa violenza che voi mi fate ora voi, quando io volea passare alle vostre Molucche? sconfortandomi e spaventandomi, che qua non mi dovessi condurre? Che non fece il Meliapor, Amboino, Tamalo ed Ulate per ritenermi? ne sareste voi ora contenti? Ma che? O! sono io d'Europa per forse quindicimila miglia passato sin qua per salvar soli voi? Anzi la misericordia che Dio vi fece per mezzo mio v' ha renduti dunque crudeli e spietati degli altri, che voi dovete però amare come vostri fratelli? O! que' del Moro son barbari, traditori, mi avveleneranno! Non dubitate no: io non merito tanto onore di morire per la gloria di Dio e per la salute dei miei. D' altro lato: appunto perchè egli son così barbari e duri, nessuno si dà cura di convertirli e fargli migliori; tutti fuggono da loro e li lasciano abbandonati in mano del diavolo, che giù li tirerà ad ardere nell' inferno; e non si troverà pure uno che, a speranza della salute di tante anime, osi arrischiare questa misera vita del corpo che certamente dovrà perdere quando che sia? Ma, viva Dio! del quale io son povero servidore; questo coraggio mel sento io; e andrò a loro di certo, sì, e loro predicherò Gesù Cristo, siccome ho fatto già a voi. da che nessuno vuole per sè questo onore mel torrò io: benedetto Iddio! che ha riservato a me questo popolo. sarà mio, da che nessuno nol vuole. E statemi pur certi (son sue precise parole) che non sono tanti i crociati e le morti, che quei barbari possono darmi, che io non sia presto di riceverne troppo più per la salute eziandio d'un' anima sola. E da ultimo vi protesto: non vi credeste d' avermi legato qui, tagliandomi ogni via a questo passaggio; perchè quando bene mi mancasse nave, legno, rimorchio per questo tragitto; io son deliberato di gettarmi a nuoto nel ma-

re; e mi tengo sicuro che Dio (il quale mi chiama nel Moro) sano e salvo mi vi condurrà.

Quest' aringa piena di carità sì affocata affogò tutti; non fu chi osasse zittire in contrario. si guardavano l' uno l' altro, maravigliati di tanta fortezza di animo generoso; e non che pensassero di rivocarlo da quella andata, molti di loro gli si offersero per compagni. Sull' accommiatarsi montando in nave, il pregavano che volesse ricevere e seco portare alquanti contravveleni, che troppo gli sarebbono bisognati; ma egli ringraziandoli non gli accettò, dicendo che non volea caricarsi di quel peso, che gli avrebbe messo nell' animo vane paure: la sua confidenza in Dio bastargli a ogni cosa. Così prese mare, e procedendo verso del Moro, dopo alcun tempo il Santo tutto acceso nel volto, con gli occhi fisi da una parte di quelle isole, sospirando con atti di somma pietà si mise a gridare: Ahi, Gesù mio! ahimè! que' meschini che sono uccisi colà! perchè non posso ajutarli? I passeggeri smarriti, sospingendo gli occhi infra il mare, verso là dove il Santo accennava e nulla vedendo, con molto affannose parole il domandavano, quello che egli volesse dire, e di che, e per cui facesse tanto lamento. Ma egli era rapito in Dio e nulla udiva, nè rispondeva, tuttavia continuando il suo pianto e 'l dolersi. Riavuto dall' estasi, sentendosi compreso da loro in quella sua visione, vergognandosi bassò il viso e si tacque. Dopo non molto, presa terra, trovarono distesi sul lido i cadaveri di otto persone, che al fresco sangue mostravano uccisi testè da quei barbari; di che presero funesto presagio di quello che ad essi ed al Santo conveniva aspettarsi da que' feroci isolani.

Ma la cosa riuscì tutto in contrario dal loro avviso. Parve che quella gente l'avesse in nome di grazia mandato chiamar essa, e pregatolo che a loro si conducesse: con tanta cordialità di affetto lo ricevettero nel primo smontare sulle lor terre, chiamandolo il Padre Santo, e seco medesimi congratulandosi che a loro fosse venuto come una benedizione del cielo; il che fu manifesto prodigio di quella virtù divina, che muta i cuori e piega le volontà. Il Santo rispondea a' loro saluti con quell' aria sua di dolcezza maravigliosa che incatenava i cuori; e via più gli ebbe vinti, quando si mise a carezzare e stringersi al petto i loro figliuoletti. Essendosi informati que' barbari chi egli fosse e donde, e perchè venuto colà, stordivano, pensando che un tal uomo, senza conoscerli avesse potuto amarli così, che per loro si fosse mosso per mezzo tanti pericoli di Europa fin là, senza nulla sperare o voler da loro; ma vinto dal solo amore, e per desiderio di far loro del bene; della qual carità quello era il primo esempio che avessero veduto nella lor vita. Entrato così securamente ne' loro cuori, non è a dire quanto devotamente fosse da loro ascoltato, e come fossero docili a ricevere le verità della nuova legge che lor predicava. Questo avvenne di que' del Moro, che aveano vita comune e qualche civiltà. gli altri più addentro a modo di fiere abitavano sbrancati nelle spelonche delle montagne. Saputolo il Santo, si mise in cerca di loro su pe'greppi e ne'boschi con immensa fatica che a lui era dolce. Veggendo coloro quel forestiere sconosciuto, che tanto sicuramente venia per loro, fuggivano rintanandosi dentro le buche de' massi. ed egli gli richiamava assicurandoli che non fuggissero, e correndo loro dietro con tenerissimo affetto; e raggiuntili gli abbracciava, stringeali al seno, facen-

loro tutta la copia di sè, e parlando ro il linguaggio di quella carità che i bollia dentro, gli facea piagnere tenerezza; onde in pochissimo non re gli ebbe addimesticati, ma e essa in loro la conoscenza del vero io, e la fede di Gesù Cristo, moltissimi battezzandone. Dalla bolla della a canonizzazione abbiamo, che nella ola città di Tolo venticinquemila ne attezzò; e si seppe appresso, che anno che Francesco morì, nelle sole del Moro si professava la religione cristiana in ventinove tra città e erre da lui conquistate. Debbo aggiungere a gloria di Cristo; che in quegli animi, prima sì duri ed alpestri, a fede e l'amore di Cristo fu radicato anto profondamente, che avendo poscia dovuto patire durissime persecuzioni da're confinanti, per questo che avessero ricevuta la nuova legge, sì che i miseri erano spogliati di tutto, cacciati dalle lor terre, venduti per ischiavi, tormentati ed uccisi; nondimeno si tennero solidissimi nel primo proponimento; non trovandosi chi per timore o stanchezza cedesse (salvo per qualche poco tempo una sola terra, della quale dirò appresso): e furono alcuni che per gran fervore di carità coronarono col martirio la vita spesa per Gesù Cristo. Egli è bene che qui vi sia ricordato, questa isola del Moro così tenera e pia, essere il capo di quelle micidiali e barbare isole, e il fior di quei traditori, di que'crudeli che avvelenavano gli uomini, li tradivano e che ammazzavano i padri e i parenti, per mangiarsi cotte le loro carni, e bere il lor sangue. Vedete mutazioni che fa la grazia di Cristo, e vedete trionfi di un solo uomo che ammansò, e ingentilì queste tigri feroci, tornandoli agnelli mansueti e amorevoli.

Ora non è a credere, che egli da per tutto trovasse sì benigna accoglienza; anzi ebbe qua e là gravisssime persecuzioni; queste erano il suo maggior godimento. dirò di una. Predicava egli sulla riva di un fiume ad una turba d' idolatri feroci; e riprendendogli della loro perfidia con caldo parole, que'feroci, imbestiati per subito accendimento di sdegno, misero mano alle pietre per ammazzarlo: nè al Santo restava scampo alcuno alla vita, avendo davanti que' barbari lapidandolo, é dalle spalle il fiume ben largo e profondo, nè v'era legno che il tragittasse di là. Era sul lido una grossissima trave dismisurata, che a stento molti uomini avrebbero potuta muover di luogo. Egli vedutala e chinatosi, come fosse stata un fuscello di paglia, levatala la gittò nel fiume; indi salitovi sopra, e datosi la spinta verso l'opposta riva, si fu sottratto da loro, ed ebbe salva la vita. Ma delle tribolazioni e delle sformate fatiche, che il Santo uomo durò in quella missione, gli rendette Iddio larghissimo cambio, che gliene scemò il peso in gran parte: e furono le interiori consolazioni che egli a ribocco spargeva nell' anima sua. Quel cotal mezzo inferno che era quel misero e spaventevol paese, gli fu convertito in un verissimo paradiso; perchè dal sentimento vivissimo della divina presenza egli avea l' anima inebriata di tante dolcezze, che sentivasene liquefare. e perchè da' diletti spirituali, massime se veementi, il corpo è scrollato assai forte, per non avere virtù da reggere alla violenza di tanta soavità, però Francesco sfogava alleviando la potentissima saprabbondanza delle dolcezze del cuore in lagrime che gli sgorgavano dagli occhi continuo; cotalchè ebbe a dire, che se Dio non ponea misura a quel ribocco di consolazioni, egli di solo piagnere temea di doverne perdere affatto il vedere.

Francesco, il qual era il reggitor

principale di tutte le Chiese dell'India, e portavane il maggior peso, volle per gravi affari tornare a Goa. Adunque confermati ne'presi proponimenti quelli del Moro, e loro lasciati ordini e salutari ricordi; fra le lagrime di ambe le parti (massime che quella cristianità si disperava di mai più rivederlo) da loro si accomiatò, e si ricondusse a Ternate, deliberato di continuar suo cammino. Ma que' di Ternate tanto fecero con le preghiere e con le lagrime, che egli intenerito di tanta filial carità, non potè loro negarsi per tuttavia qualche tempo. Dell' operato da lui nella santificazione sempre maggiore di que' buoni fedeli, e in nuovi acquisti di anime, fatene voi la ragione, e lasciatemi saltar molti prodigi della sua carità; solamente pensate che egli avea una fornace ardente nel cuore, che si versava a grande spazio, e spirava in tutti l' amor di Dio che in lui riboccava. Finalmente venne il tempo da doversi da loro dividere. Provvide loro un ottimo sacerdote in suo luogo, per la loro instruzione. Lasciò in iscritto la spiegazione e un compendio delle cose, che volea tener loro fitte nel cuore; e fattene molte copie, le sparse per tutta l' isola; ed ordinò persone, che a certi tempi loro le dovessero leggere ed inculcare; e si consolava che, lasciando ad essi questo sunto delle cose che manterrebbero in loro calda la cristiana pietà, gli parea non abbandonarli del tutto, anzi rimaner quasi presente con essi, e loro parlare anche lontano. Finalmente avendo Francesco fermato il dì alla partenza; per risparmiar a'suoi figliuoli l'amaritudine dell' accommiatarsi e degli ultimi abbracciamenti, pensò di partire improvviso; ed ordinato ogni cosa col navichiere, sulla mezzanotte, senza pure dir loro Addio, montò in nave. Ma non gli venne fatto; perocchè l'amore degl'Isolani, e forse anco il sospetto di questa sua trama amorevole, gli tenea in veglia e in orecchi ad ogni romore. Il perchè, come ebbero avuto un sentore di muovimento nel porto, e più veduto alzare le vele; ecco da tutte le case co'lumi in mano sfogarsi la gente alla nave uomini, donne, fanciulli, servi, padroni. gli si serrarono attorno dolendosi a lui di questo suo inganno, e tutti piangendo. Chi gli baciava la mano, chi il piede; chi il tenea afferrato in un braccio, chi per la veste, quasi per ritenerlo; chi gli dimandava la benedizione, pregandolo che almeno anche una volta promettesse di tornare a loro; di che il Santo intenerito piangeva con loro, e a stento potea per consolarli formar le parole. Da ultimo raccomandandoli a Dio, e pregandoli di tenersi bene nel cuore le cose che loro avea dette, e che sempre temessero ed amassero Dio, e lor promettendo di tutti portarli seco, ed averli sempre nel cuore, gli benedisse; e montata la nave e fatto voltar la proda verso Amboino, da loro si dileguò; accompagnandolo essi con gli occhi, quanto poterono. Quando al principio v'ho fatto la descrizione dell' indole di questa gente, della loro durezza e ferocia, avreste voi aspettato che le cose dovessero a questo termine riuscire? che maggior tenerezza di cordial gratitudine non avrebbero potuto mostrare persone le più costumate e gentili. Or questa è l'opera della carità di Cristo, che muta gli uomini e cangia loro il cuore di pietra in uno di carne; e fu anche opera dell'amore ardentissimo e infaticabile di Francesco verso que' barbari. Quella sua dolcezza e mansuetudine, quel tutto versarsi che avea fatto nel loro cuore con una carità che non sentiva fatiche, quel non aver riguardo a sè stesso, ma tutto profferirsi e spendersi al loro bene, senza

nulla sperare nè volere per sè; questo amore, dico, vince e doma anche le fiere: e questo amore non lo spira altro che la grazia di Gesù Cristo. Lasciatevi dire a'filosofi, che vi contano le magnificenze della loro filantropia ed amore fraterno; egli non ne hanno del vero, una dramma; essi non amano altro che sè medesimi; e se anche alcuni pochi in bene degli altri fanno di molte cose, senza nulla volere per sè, vogliono però e procacciano la gloria di uomini benefici ed amorevoli; il che dice superbia ed amore interessato, non puro e netto. L'amore che nulla vuole nè spera altro che Dio e'l bene de' prossimi, non fu mai nel mondo senza di Gesù Cristo; e non ve ne sarà gocciolo mai, se non venga da alto spirato ne' cuori dalla grazia e virtù divina del Salvatore.

RAGIONAMENTO OTTAVO.

Non credo da gittar tempo proemiando, nella vita di questo sant'uomo, che anche troppa materia somministra allo scrittore, ezjandio se al possibile si studi di restringersi a'principali fatti e più luminosi. Adunque da Ternate passò il Santo ad Amboino a riveder quella chiesa da lui fondata. Quivi rimise mano alle opere faticose del suo zelo in ajuto di quelle anime; e fu sì largo il frutto raccolto in quell'isola, e tanta la solidità della fede e dell'amore di Gesù Cristo acceso in quegl' isolani, che infinitamente ebbe di che consolarsi. Furono indi a non molto da certi Mori nomati Giai assediati quivi in un castello forse seicento cristiani, in odio della fede di Cristo. Il loro dolore non era già della vita loro che essi faceano perduta; sì dell'onore di una croce che inalberata onoravano di religiosissimo culto, e che i barbari avrebbono disonorata. Adunque la prima cosa pensarono di trafugarla. Levatala del suo luogo, e rinvoltala in drappi preziosi in un luogo fuor di sospetto la seppellirono bene a fondo. Assicurato così l'onore alla croce, aprirono coraggiosamente le porte al nemico, offerendosi alla sua discrezione. Costoro entrati, tosto cercarono della croce; ma sentendosi fallita la loro speranza, accesi di bestial furore, si vendicarono in quegl' innocenti senza alcuna pietà; perchè il farli morire fu il meno. li tagliuzzarono a membro a membro; e su' loro occhi medesimi cuocendo le parti recise, crudelmente se le mangiavano: e così dall'un di loro passando all'altro col medesimo strazio ridendo e insultandogli continuarono il fiero pasto, inebriandosi del loro sangue. e fu mirabile, che in quel macello non fu udito un lamento, un gemito di quelle vittime, che generosamente si offerivano a sostener quel martoro per amore di Gesù Cristo.

Vi dissi già ben addietro, che il santo uomo avea preso quest'ultimo viaggio da Meliapor per condursi al Macazar, dove era stato chiamato da Dio. La gloria di Dio avea portato che egli in questo mezzo tempo facesse quegli altri viaggi, e pigliasse posta qua e là nelle terre che vi contai: ora del suo arrivo al Macazar le memorie si sono smarrite, come anche delle cose da lui quivi operate. Egli è però certissimo che egli vi si condusse: e la storia delle sue fatiche e delle conversioni fatte in tanti altri luoghi dov'egli fu, vi porge materia da immaginare quello altresì che nel Macazar dovette aver fatto un uomo, che non era mai sazio di travagliare per Cristo, ed a cui le fatiche cresceano nerbo ed ardore. Adunque seguendo questo ardore del suo zelo instancabile, or quà ed or là, finalmente si fu ricondotto a Malacca. Quivi avvenne un fatto molto solenne che per tutta l'In-

dia il fece poi nominare per santo e profeta; ed io credo dover piacervi di udirlo un po' tritamente, fino a quel segno che oggi mi darà il termine posto al mio dire.

In Acen (regno principalissimo dell' Isola Sumatra) signoreggiava il soldano Alaradin Moro di religione, e però, come di Cristo, nemicissimo dei Portoghesi. Pensò costui d'impadronirsi di Malacca, e mise a ordine un'armata di sessanta fuste con altri legni minori con terribile armamento e con cinquemila soldati, e un grosso nerbo di Giannizzeri venturieri; e ne diede il comando ad un fierissimo Saracino Bajaia Soóra. Adunque dopo la mezzanotte de' nove di ottobre del 1547 repentinamente, dormendo tutti, occupò il porto, ed ajutato dalle tenebre, sbarcati in terra i soldati, si mise all'assalto della muraglia. Ma il barbaro avea fatto mal sue ragioni; perchè, levato il popolo, e corso armato alle mura, respinse il loro impeto, e sbaragliatigli, li costrinse a rifuggirsi ne' loro vascelli. Indegnato il Saracino di questa vergogna, mise fuoco ed arse con la nave reale le altre sette fuste portoghesi che quivi erano in porto. Indi, fatto un mezzo cerchio delle sue fuste dirimpetto alla città, si fe' veder la mattina baldanzosamente, loro insultando a modo di trionfante. Ma anche di là risospinti col fulminar del cannone dalla fortezza, sbaldanziti si fuggirono ad un' isola ad un miglio quindi distante. Trovati quivi alcuni miseri pescatori, tagliarono loro le narici e l'orecchie, e col loro sangue scritto un cartello di solenne disfida pieno d'improperj a Cristo e a' cristiani, per loro medesimi il mandarono a' Portoghesi. Mentre fra i capitani si consultava, quello che in sì amaro termine da far fosse; ecco il sant' uomo che da dir messa tornava dal Monte di nostra Donna. Essi con le lagrime agli occhi, tutti scorati gli rappresentarono il cartello da leggere, dimandandolo di consiglio. Apparve allor manifesto, lui parlare spirato ed animato di spirito superiore. La circostanza delle cose e del tempo, e forse più l'usata mansuetudine del Saverio, in cui desiderio di vendetta non ebbe mai luogo, portava di cedere alla fortuna, ed aspettar tempo migliore: ma tutt' altro ne parve a lui questa volta. Rispose, essere da accettar la disfida; lo scherno e l'ingiuria non a' Portoghesi, ma a Cristo esser fatta; e al tutto tanta ingiuria convenir vendicare. imparassero questi barbari, che come a Dio, non ad uomini fatto avevano villania, così non con uomini, ma con Dio avrian dovuto combattere. Questa causa esser di Dio; e lui doverne essere mantenitore: solamente in lui confidassero. Il governator Mello in contrario gli mostrava; sè aver contraria ogni buona ragione; lui essere senza navi, senza soldati, e que' pochi che v'erano, scoraggiati; e convenirgli giustificare al Re suo signore quella deliberazione che egli avesse preso in così duro frangente. Che ragioni? che temere? rispose il Santo; non v' ho io detto, questa causa esser di Dio? che fa a lui, pochi o molti? Quanti legni abbiam noi? Cercato nell'arsenale, non fu trovato che un Catur (così chiamano certi legni) e sette fuste; ma così mal governate e sfasciate, che non portava pure la spesa del ristorarle, non che a nulla potessero ben servire; in tutto poi l'arsenale non c'era un chiodo, nè una manata di stoppa; di che a tutti ne cadde l'animo. Solo Francesco, niente sbigottito mostrando un inflessibil coraggio, posto l'occhio sopra sette cavalieri portoghesi, corse ad abbracciarli ad uno ad uno; e quasi uomo spirato, disse ad uno: Questa fusta è vostra da risarcire; ad

un altro: E vostra è cotesta; e così a tutt'e sette ebbe assegnato padrone che la sua ciascuno ne rifacesse. La riverenza a tanto uomo, il suo zelo, la sua confidenza in Dio, ebbe persuaso a tutti e sette di pigliar sopra di sè quella spesa; e messe in opera alcune centinaja di lavoratori, in cinque giorni la piccola flotta fu all'ordine. Assai caldo dibattimento si mosse circa la persona del Santo; se coll' armata dovesse andare, o restarsi in Malacca; l'una parte e l'altra lo voleva per sè; ed allegava ragioni assai forti per pure averlo; ed egli così a stare come a partire era presto. Finalmente vinse il partito che egli restasse, a sostenere il coraggio e la confidanza de' cittadini, ed a combattere con le sue orazioni a Dio, nel cui solo ajuto tutti vedeano essere da collocare la speranza della vittoria. Presa la deliberazione, il Santo si mise a confessar i soldati, e colle sue mani (riscaldatigli ben prima) diede loro il Corpo di Cristo. Promise loro di ajutarli con orazioni continue e con sagrifizj. Quindi con una assai calda esortazione al combattere, come nella causa di Dio, li confortò a non temere, promettendo loro che avrebbono Gesù Cristo seco in quel pericolo, anzi mallevadore della vittoria. A queste parole, accompagnate da lagrime e da un ardore di animo, che a lui scintillava negli occhi, i soldati ne furono accesi di tanto zelo che tutti ad una uscirono in un pubblico giuramento di voler combattere per Gesù Cristo con quanto avean di forza e di sangue; e che allora avrebbono lasciato le armi quando fosse loro mancata la vita. Tutto il popolo, che udì il giuramento, ruppe in un tenero pianto; e il Santo volto a' soldati, tutto acceso sclamò: Vattene, armata felice; il tuo nome è già l'armata di Gesù, tuo Principe e Generale; oggimai temi se puoi. La gente rispose con le benedizioni a Dio ed al Santo; e incoraggiandosi insieme que' che andavano e quei che restavano, il fratello il fratello, la madre il figliuolo, dettosi Addio, e tagliate le funi, si misero ad uscire del porto.

Il demonio, che non potea non vedere, gloria che a Cristo sarebbe tornata da questa impresa, e con essa anime a lui guadagnate, si mise a guastar l'opera sul principio, facendola cadere sul primo passo, e disanimando capitani e soldati dal più tentarla. Iddio gli permise aver tanto di forza, per isvergognarlo e riportarne gloria maggiore. La nave capitana sulla bocca stessa del porto, dopo un dieci remate, sugli occhi di quell' immenso popolo, si aperse tutta da sè, e cadde a fondo con la perdita di quanto v'era sopra, salvo le vite; che tutti caduti in mare, nuotando si furono condotti a riva. questo edifizio fu certo del diavolo, non dovendo questo lagrimevol caso aver avuta alcuna naturale cagione. È indarno che io qui vi conti lo smarrimento e la disperazione che si fu messa in tutti, cominciando dal popolo fino al general dell' armata. Non restar oggimai più dubbio, a Dio non gradire quella deliberazione, che con quel miracolo ne avea dato segno evidente; e però essere temerità e falso zelo contro il volere di Dio il mettersi a quella impresa: e non mancarono di quelli, che di sconsigliato e falso profeta condannavano il Santo. Nel momento del naufragio egli era dicendo la messa, e Dio gliel rivelò; ed altresì che gran lagrime e patimenti gli sarebbe costato il ravviare e condurre a fine quest'opera della sua gloria. Francesco trafitto nel cuore, ma tutto confidanza nella virtù di Dio, dopo fatte a lui orazioni caldissime; con dirotto pianto, tutto rassicurato tornò al porto, dove trovò gli animi scorati e abbattuti, e contra di lui pessimamente

animati; e fece ogni opera di rincorarli. S' era già ragunato il consiglio de' magistrati della città, e bisognò piccola consultazione, perchè tutti erano accordati di lasciar l' opera, e contentarsi di difender Malacca, senza provocar un nemico, alle cui forze non avean un centesimo di forza da opporre. Parlamentandosi così, ed essendo già tutti gli animi piegati a questo partito; il Santo scagliava al cielo occhiate e preghiere di fuoco a Dio che rincorasse quella sì grande viltà, e volgesse gli animi a sentimenti più degni di Dio e della lor fede; e soprattutto saettava con gli occhi i soldati, e co' cenni ricordando loro quello che jeri a Dio aveano promesso. Questo muto parlare fu sì potente che (toccando la volta del parlare a' capitani e ai soldati) tutti ad una voce senza fallirne uno solo, sclamarono: Tema e manchi chi vuole: noi no. Giurammo a Dio di far questa vendetta dell' onor suo: non gli falliremo la fede; e il giurato jeri, giuriamo tutti oggi altresì; la vita la consecrammo a Dio: non è più nostra: siam que' medesimi. L' esser mancata una fusta, non porta che sia mancato nessun di noi nè il nostro coraggio e la fede. Anzi (ripigliò il Santo a dire con veemenza di spirito) per una fusta che andò perduta, due ve ne prometto io, fornite di nuova gente. voi lo vedrete oggi medesimo prima che il sole sia tramontato. Queste ricise e affocate parole tornarono a vita la gente : si deliberò di aspettar fino a notte: il qual mezzo tempo consumò il Santo a volgere con preghiere e gemiti e lagrime la divina bontà che dovesse prosperare quest' opera presa per l' onor suo e da lui medesimo spiratagli in cuore. Tutta la gente erano saliti su pe' tetti e le torri e' più alti luoghi attorno a Malacca, spingendo lo sguardo infra il mare; ma fusta nè altro legno non appariva; e il sole piegava al tramonto. Finalmente dal Monte di Maria, dove stava orando Francesco, fu dato il segno, che due fuste latine apparivano da lontano. Il governator Mello mandò di presente loro incontro una saettìa leggiera a sapere chi fossero. Riportarono esser due legni portoghesi con buono armamento. L' avveramento della profezia di Francesco acquistò fede cento tanti più che prima alle parole di lui, e fu confessato, lui parlare per ispirito divino e al tutto essere da fare ogni cosa secondo che egli dicesse. In poco d' ora le fuste furono in porto, ricevute con mirabili dimostrazioni di allegrezza: e ordinato ogni cosa fra la nuova gente, il governator di Malacca e Francesco; e benedetto da lui lo stendardo reale, e rincorati tutti a bene sperare; l' armata si mise in mare: tra tutti 230 soldati co' lor capitani, cioè tanti da poter a pena opporre uno a cento de' lor nemici.

Avea il Dezza, condottiere di quell' armata, ricevuto ordine dal governator Mello che nel cercar de' nemici non dovesse travalicar il confine dello stato e giurisdizion di Malacca; ed egli messosi sulla lor traccia e girato tutto quel tratto di mare, nulla avea trovato dell' armata nemica: di che contro il desiderio de' soldati, che avrian voluto spingersi più addentro alla cerca, ordinò di rivoltar le prore verso Malacca. Ma Dio che era guidator dell' impresa fece repentinamente levare un vento maestrale che poggiando in contrario li portava più avanti; di che fu bisogno gittar l' ancore e sostener quivi immobili contro la forza del vento; il quale non mai allentando ben ventitrè giorni gli tenne quivi inchiodati, fino a mancar loro affatto la vettovaglia. In questo termine deliberarono di alzar tutte le vele e lasciarsi portare dalla fortuna dovechessia, per

quindi (fatta la provvigione) ricondursi con miglior vento a Malacca. Ma il vento, o piuttosto Dio, gli mandò ad imboccar la foce del fiume Pedir, lontano 400 miglia da Malacca. Quivi da alcuni pescatori furono avviati a tal luogo, dove trovarono da'rinfrescarsi; e da' medesimi seppero altresì, sulle rive del medesimo fiume via dentro, essere l'armata degli Aceni, fabbricando una loro fortezza che fosse asilo ed ajuto delle lor ruberie. Questa novella rallegrò senza fine i soldati, a'quali l'aver trovato il nemico parea un medesimo che averlo vinto. Si vestirono tutti a festa, spiegarono sugli alberi delle navi le lor bandiere, e fatto un solenne scarico di tutta l'artiglieria, mandarono tre lor legnetti contro il fiume a spiare della postura de' barbari.

Mentre in mare avvenivano le dette cose de' Portoghesi n' era andato già un mese che in Malacca nulla si sapeva di loro; e come avviene de'deboli (che sono i più) nelle cose di espettazione dubbiosa e di non troppa speranza; questo silenzio fu tirato in mala parte, e dalla gente interpretato per una prova che l'armata fosse tutta perita, senza restar di tanti un solo che avesse potuto venirne con la novella. Queste paure furono rincalorite da'Mori, nemici de' cristiani e de'Portoghesi, avendo composti lor falsi avvisi che portavano della rotta, notando le particolarità del luogo, de' fatti e delle persone, come vedute da chicchessia. il perchè in Malacca tutto era pianto, urli e dolore; piangendo chi il marito, chi il fratello, o il figliuolo per morti; della qual disgrazia e disperazione tutto l'odio cadeva sopra il Saverio, trovator primo e mantenitor di quella deliberazione sì temeraria; il quale altresì come falso ed illuso, era motteggiato e deriso. Al santo uomo non dolevano quanto a sè tali ingiurie, sì la nessuna fede di quella gente e l'offesa che in Dio ne tornava; e temeva anche, non forse Dio, stanco della loro perfidia, mettesse mano a punirli, abbandonandoli alle mani degli Aceni loro nemici. Il perchè dì e notte piangeva, pregando e scongiurando Dio che non alla costoro infedeltà, ma volesse guardare alla sua sola misericordia. Era il Saverio parlando al popolo, a' 4 di dicembre (era il dì che ho detto di sopra, quando il Dezza avea mandato i tre legni contro il corso del fiume Pedir, a spiar de'nemici), quando improvvisamente interrotto il suo dire, con volto acceso fermò gli occhi in un crocifisso che avea di fronte, e cominciò a parlare assai caldo, ma spezzato ed a salti, che poco dall' udienza fu inteso: sì parea che volesse dire di una battaglia. Quindi atteggiandosi diversamente del corpo e degli occhi, e tramezzando con tronche parole, facea cenno ora d' incoraggiare e sospingere, ora di respingere e minacciare: talora mostrava temere, talora esultava, raccomandandosi al crocifisso con ardenti sospiri e tutto risolvendosi in lagrime. Da ultimo, chinato fra le mani il capo sulla sponda del pulpito, stette così tacendo per due o tre credi. Alla gente batteva il cuore ed in lui tenea gli occhi maravigliata, non sapendo a che volesse accennare, e dubitando di qualche male, secondo che a credere era disposto. Quando improvviso levò la testa e rizzatosi in piedi con faccia serena e ridente: Fratelli, disse, rendiamo grazie a Dio della intera vittoria che degli Aceni egli ha conceduta a' nostri in questo punto medesimo. Venerdì ne avrete la dolce novella, appresso alla quale, verrà in porto l'armata medesima trionfante. A così lieto annunzio il popolo tutto si riebbe e stordì, ed assai fu rincorato a sperare; e si mise ad aspettare quel

che avvenisse, secondo la promessa del Santo.

Ora è da tornare al fiume Pedir, contro il quale furon dal Dezza mandate le tre fuste portoghesi a saper degli Aceni. Questi barbari, che erano appostati più sopra, sentito il rimbombo dell'artiglieria che ho detto, si mossero a corsa con quattro fregate, tirati dalla corrente a vedere onde questo; e non furono troppo avanti che si furono scontrati colle tre fuste de' Portoghesi; e il vedersi ed appiccare insieme un fatto d'arme fu una cosa medesima. L'affrontamento tornò a' cristiani tanto felice che ciascun legno di questi ebbe fatto suo quello dei barbari; e la quarta loro fregata fuggita a tempo, tornò addietro a portarne a' suoi le novelle; ma i Portoghesi, montati sulle fregate nemiche, uccisero quanti vi trovarono sopra, salvo due che serbarono vivi, per cavar loro di bocca ogni cosa della postura e delle forze e del consiglio degli altri. Il general Dezza che s'era ridotto in un seno che facea il fiume, coperto da' nemici alle spalle, e dinanzi dalla corrente; veggendo le cose allo stretto, impugnata un'asta, si diede a riscaldar i soldati alla pugna, ricordando loro soprattutto la fede giurata a Cristo, pel quale combattevano, e che certo combatterebbe con loro. In questo, ecco da lungi le navi de' Mori che come una selva ben fitta, lungo il fiume venian loro incontro. Precedevano per vanguardia tre galeotte, accompagnando una quarta molto addobbata e maggiore, sopra la quale venia tutto gonfio e lieto di certa vittoria il general Saracino; e dietro alle quattro seguitava un grosso numero di fuste e altri legni che a sei a sei venivano difilati. Veduta i barbari la piccola armata de' Portoghesi, ridendo e beffandogli, levarono incondite grida, e diedero ne' tamburi e sonarono i corni; indi pensando di subissarla in un colpo, le mandarono contro con piena scarica le palle di tutta l'artiglieria; ma volle Dio che l'orgogliosa impazienza facesse loro fallir la misura dello spazio di mezzo; onde avendo dato fuoco prima del tempo, tutti i colpi, tutti i loro tiri si perdeano in aria o nel fiume. Allora da ambe le parti, si cominciò una mischia serrata: e dagli Aceni grandinava una folla di archibugiate tanto incalzata che i cristiani ne doveano tutti perire. Se non che, dalla fusta di Giovanni Suarez Dio guidò una palla di cannone con sì accertato colpo che imberciò nel corpo della galeotta capitana del general nemico, e ferì in sì buon punto, che l'ebbe di tratto affondata, con la morte di sopra cento persone. questo fu il perno della vittoria; perchè la gente delle tre galeotte che le eran di scorta, veduto il general caduto nel fiume, lasciato il combattere, si diedér tutte a salvarlo; e così, non ponendo mente, si furon intraversate per forma sul fiume che a modo di uno steccato, serrarono il passo alle altre fuste che a tutta corsa sopravvenivano, sicchè urtando questi ne' primi, i terzi ne' secondi e via via sempre più serrandosi gli uni addosso agli altri, si trovarono avviluppati e stretti per modo che non poteano più muoversi nè voltarsi, nè insieme porgersi aiuto, nè a' cristiani far male. In quella confusione e trambusto i Portoghesi ebbero agio di scaricar loro addosso ben quattro volte i loro cannoni che misero a fondo nove altre delle lor fuste, le altre sdruscirono, infransero, e molti ne uccisero. Quindi preso via maggior animo, si gittarono addosso all'armata barcollante, con fuochi artifiziati, spade, aste, archibugi, menando le mani attorno e uccidendo, come loro cadeva meglio, con infinita strage de' barbari. Compì

la vittoria un colpo di moschetto che ferì il general Saracino, il quale campato dal fiume, combattendo da lione, gli altri accendeva. Sentendosi ferito, gli cascò il cuore, e dato volta colla sua galeotta seguito da altri due legni, pensò a salvar la vita a rotta fuggendo.

Qui ebbe compimento la disfatta intera de' barbari; perchè veggendosi a sì mal termine e il lor generale in volta, perdettero tutto il coraggio; e tutti, capitani, soldati e marinari, non pensando che di salvarsi, gettati i remi e l'armi ed ogni pensier di difesa, si gittavano in acqua, per acquistare la terra; ma parte affogati dal fiume, parte da' nemici ammazzati, tutti perirono, senza restare di forse 10000 persone un sol vivo, salvo quelli de' tre vascelli che col generale aveano presa la fuga: dimostrazion manifesta della vendetta e della mano di Dio. dove de' Portoghesi quattro soli soldati mancarono e ventidue della ciurma. Il bottino di questa vittoria montò sopra ogni possibile estimazione; quaranta e più fuste vennero a mano dei cristiani, 300 pezzi di artiglieria d'ogni fatta; archibugi poi, turcassi, zagaglie, scimitarre, e di queste alcune fornite d'oro e tempestate di gioje, all'uso dei barbareschi. oltre a ciò grandissima copia di munizioni da carica, con lo spoglio de'morti, con anella, collane e vesti di smisurato valore. Ma quello che fu colmo assai vantaggiato di sì sfolgorata vittoria fu il fermo acquisto di un nuovo regno. Il re di Parles, che già era fuggito del suo reame invaso da' barbari, avendo sentito di questa rotta degli Aceni, rientrò ne' suoi stati, e raccolta una buona man di soldati, trasse alle trincee degli Aceni disfatti, dove trovò rimasi 200 di loro alla guardia de' prigionieri. Dato addosso a' nemici, riscosse di servitù quegli schiavi. Quindi salito sopra due fuste col meglio de' suoi, si condusse all'armata trionfante de' portoghesi; dove dopo mille feste fatte al Dezza per quella vittoria; confessandosi liberato per opera loro dalla tirannia degli Aceni; in ricognizione eterna del benefizio, rendette sè e tutto il regno suo tributario alla corona di Portogallo; e il giuridico strumento ne fu mandato alla corte in Europa.

Intanto in Malacca (dove nulla sapeasi di questo fatto) tutti con ardentissimo desiderio sollecitavano il venerdì, che dovea portar la novella della promessa vittoria; martellando il cuore a tutti fra la speranza e il timore; e non saranno mancati di quelli che avran beffato di creduli e dolci que' che credeano alle promesse di quel falso profeta. Ma ecco, appunto il disegnato venerdì, apparve di lontano una fusta che di tutta corsa veniva verso Malacca. era di Manuel Godigno, mandato dal general Dezza a portar la nuova della vittoria. Tutta Malacca si fu raccolta sul porto a riceverlo, e da lui udendo la somma del fatto miracoloso, tutto era lagrime, plausi, benedizioni a Dio e a Francesco. Ma la gioja, o piuttosto la dissoluzione dell' immensa allegrezza fu poco appresso, quando la trionfante armata portoghese, ricca di smisurata preda, co' legni parati a gloria e le bandiere sugli alberi sventolanti, da lontan fu veduta apparire, e quindi venuta nel porto traendosi dietro una selva di legni tolti al nemico, vi fu ricevuta al suon delle trombe, a cui faceano eco i bronzi che dalle torri della città sonavano; a Dio lodiamo. Il giusto uomo e fedele Francesco, sentendosi per sì felice successo divenuto grande nel popolo, che non d'altro parlava che pur di lui con lodi infinite; da sè rigettando cotesti onori, colse il tempo di questo scontro solenne,

per far a tutti conoscere il vero autore di questa vittoria, acciocchè a lui le debite grazie e la gloria ne fosse renduta. Egli avea ragunati a ricevere l'armata nel porto i governatori, i magistrati, la nobiltà, il popolo tutto; dinanzi a' quali s' era messo Francesco con faccia ed occhi di Serafino, portando levato in alto un gran crocifisso; volendo che a lui solo ne fosse renduto il merito e le adorazioni. Presentato il crocifisso all' armata, fu adorato e salutato dalle navi, con lo sparo di tutta l'artiglieria, a cui la fortezza da dentro similmente rispose: e intanto risonava il porto de' viva altissimi, e del battere delle mani che facea il popolo inebriato di smisurata allegrezza. Le accoglienze poi fatte a' vincitori, smontati che furono, dal Santo e dalla città, le congratulazioni vicendevoli e gli affettuosi abbracciamenti, ben si possono comechessia immaginare, non a parole descrivere di lunga mano. Basti che il meglio de' plausi e delle benedizioni si raccoglie in solo Francesco, da tutti confessato profeta, e dopo Dio, solo autore e mantenitore di così lieta ventura. Così Dio onora, davanti gli uomini eziandio, quelli che onorano lui; e tanto importa a' popoli ed alle città il possedere alcuno de' siffatti grandi amici di Dio, se si volesse conoscere.

RAGIONAMENTO NONO.

Non bisognava più avanti di quella fama in cui era venuto Francesco in Malacca, e degli smisurati onori che vi ricevea, per farlo sollecitar la partenza da quella città; perchè, come i mondani le beffe e gl' insulti, così i Santi le lodi non possono tollerare, parendo loro villania acerbissima fatta a Dio, trasportando ingiuriosamente, da lui solo e primo autor di ogni bene, la gloria negli uomini che sono nulla; e perseverando essi Santi a sentire que' plausi, quantunque li rigettino e non gli possano impedire; sembra loro essere complici di quella ingiustizia. Adunque Francesco prestamente sottrattosi da Malacca, montò in nave alla volta di Goa, per dove era avviato. Ora come il Santo fu nel golfo di Zeilan, tal si levò una fortuna di venti e tanto feroce che (scrisse egli medesimo) non ne avea mai prima d'allora avuta altra di somigliante. Essendo per la furia del mare e de' venti la nave in pericolo, convenne alleggerirla gittando le mercatanzie; e non restando però la burrasca d'imperversare, non si udiva che pianti, e grida e disperazioni, tenendosi tutti per morti. Non ha al mondo cosa più spaventevole di questa e che all' inferno più rassomigli. Solo il Santo in quell'agonia di universale sbigottimento, sereno e tranquillo, confortavagli di commettersi a Dio seco pacificandosi colla penitenza; ed ascoltò le confessioni di tutti. Essendo gli altri più morti che vivi, egli dopo confortatigli, ricreava sè medesimo a' piedi di Cristo; e sentendosi vicino al paradiso (che tanto a lui era la morte), godea nel cuore un saggio di quella pace eterna; e lo sfogava con dolci lagrime di tenerezza. Di sola questa cosa pregava Dio, che se volea per quella volta camparlo, s' intendesse a questo patto che lo riservasse a maggiori fatiche e travagli per la sua gloria. Erano passati tre giorni e tre notti continue in questa più morte che altro; e non appariva cenno alcun di speranza che la tempesta dovesse allentare, anzi più furiosamente che mai erano tempestati. Quando improvvisamente il Santo levatosi dalla orazione, domandò al timoniere la funicella del piombo dello scandaglio; e spiccatosi dal lembo un piccolo brano della sua veste e attaccatolo al piombo, lo calò

in mare con queste parole: Iddio Padre, Figliuolo e Spirito Santo, abbiate compassione di questo popolo e di me. Non ebbe prima quel brano toccata l'acqua con quelle parole che il vento e la furia del mare ristette; e indi a poco fu intera calma. Quanto cara e preziosa cosa sia un uom santo, si conosce in siffatti frangenti da tutti, eziandio da' tristi e mondani, e lo benedicono; ma davanti a Dio essi sono grandi e diletti eziandio fuori da questo tempo: e guai chi li disprezza e peggio li tribola! Presero dunque porto a Cocin; donde egli volle tirar innanzi a rivedere la amata sua Pescheria, primogenita del suo cuore e primo sfogo della sua carità, e campo di tante fatiche. Come fu saputo in quella costa della venuta dell'amato lor padre, fu in tutto il paese smisurato giubilo e festa. Da' villaggi (che rimasero vôti) la gente gli correa incontro cantandogli (sapeano quello che gli piacesse) la dottrina cristiana. il salutarono col riso in bocca e negli occhi; gli baciavan la mano; gli pigliavan la veste; e le loro stendeano in terra, perchè egli dovesse passarvi sopra; anzi, compartiti a molti per volta, il vollero portar levato sulle loro braccia, tramutandosi, dopo certo intervallo, insieme quel caro peso; e così a modo di trionfo il condussero nella chiesa. Il Santo, che mal pativa nulla di onore, tuttavia per loro consolazione lasciavasi fare quel che volevano, come padre a' figliuoli. E ben egli ebbe assai di che consolarsi in loro, avendo trovato ancor fresco e vivo e più ardente il fervor della fede che l'ultima volta avea in loro lasciato, e, quello che è più, ben cimentato alle prove di durissime persecuzioni da' Badagi, in odio di Cristo; da' quali rubati, tribolati, menati schiavi, non aveano mai punto allentato della prima loro costanza. Lascio i miracoli che quivi fece Francesco. dirò di un idolatra che può essere buon maestro a molti cristiani. Costui, accecato da bestial furore, mise fuoco ad una chiesa di que' cristiani; ma ne fu pagato ben presto. Al cominciar ad ardere che fece la chiesa, ed egli cominciò sentir dentro un fuoco, ond'era straziato da dolori acerbissimi. Si riconobbe: confessò il peccato, e promettea di rifarne del suo un'altra troppo più grande e più bella. Se egli parlò di cuore, forse Dio gli ebbe rimessa la colpa e la pena eterna: la temporale non già. Crescea l'incendio della casa di Dio, e rinforzavano altresì al misero i suoi dolori; e come la chiesa ebbe finito di ardere e fu fatta cenere, così ebbe finito lo sciagurato di consumare disperatamente la vita. Se Dio facesse ogni volta di queste giustizie, e dal profanar le sue case al fare carbone di que' profani, non mettesse intervallo di mezzo, noi non avremmo veduto e non vedremmo quel che veggiamo. ma perchè Dio sempre non paga il sabato, molti se la pigliano consolata. Sappiano però tutti che dall'ardere le case di Dio, al convertirle in botteghe, magazzini, e stalle, e peggio, non è differenza nessuna: se già lo strazio non è anzi peggiore. ed anche, altro è insultar a Cristo un idolatra, ed altro un cristiano. Ma dirò anche che agli esempi che Dio dà per tutto, in questi profanatori della sua casa; è oggimai confessato da tutti, le chiese così profanate esser un vero fuoco che incenerisce e stermina le famiglie.

Partito il Santo dalla Pescheria, dove logorò bene un mese, si fu ricondotto a Goa, dove Dio l'avea mandato per ajutar quivi dell'anima in una malattia et indi al passo della morte quel vicerè D. Giovanni di Castro, succeduto a D. Alfonso di Sosa, col quale al principio egli era colà venuto. Questa sua dimora in Goa, se la prese

Francesco per un ristoro all'anima sua delle fatiche di tanti suoi avvolgimenti per salute de' prossimi, riducendosi ad una tranquilla comunicazione con Dio nella contemplazione. non già che a lui quello spargersi nell' opere fruttuose della vita attiva fosse uno storpiamento dalla unione con Dio (come suol essere in più); perchè essendo quel suo operare in bene dei prossimi non altro che un come versarsi dell'amore di Dio in quello delle anime; egli non era per questo sviato punto e straniato da Dio, e dal conversare con lui; anzi come era un medesimo semplicissimo amore, così un medesimo comunicare e godere di Dio. Nondimeno quando Dio lo volea tutto e solo per sè, interrompendo il suo attuarsi alla salute de' prossimi; ed egli tutto rendevasi a lui nel godimento tranquillo di sua bontà; come fece qui in Goa. Quivi adunque tutta per poco la vita sua era orazione ed un contemplare continuo della divina bellezza, che egli faceva il più in un piccolo coro da lui eletto, sequestrato da ogni sentore di mondo: or queste sono di quelle cose, delle quali pochissimo se ne può dire; non avendo avuto altri testimoni che Dio e lui. tuttavia perchè il fuoco d' amore è fuoco, e non può tanto tenersi chiuso che qualche scintilla non ne schizzi da fuora, egli medesimo si scopriva, senza saperlo, in qualche sfogamento dell' ardore che lo struggea dentro. Fu veduto talora passeggiare in certo orticello, con sembiante ed occhi di uomo rapito in Dio; e sopravvenendo la notte continuar quivi il suo esercizio al rigore del freddo, senza nulla sentir di sè, nè dove egli fosse. Fu anche veduto levato in aria da terra (cosa anche altrove a lui consueta), e talora gridar forte (non temendo di essere sentito) come uomo che dentro ardesse: *Basta, o Signore: non più*: ed aprirsi il petto davanti, per isfogare la fiamma; e non bastando, refrigerarsi con acqua fredda e talor gittarsi nella neve e nel ghiaccio. Ne dirò una che varrà cento. Nel ridotto segreto ch'io vi dicea s' era un giorno raccolto alla sua orazione, e non volendo passar le due ore; perocchè dovea essere per istretto bisogno a parlare col vicerè; e non potendo assicurarsi del suo spirito, che non lo trasportasse più di quel termine, s' accordò con un suo giovanetto che dopo le due ore dovesse chiamarlo. Passate le due ore, fu il giovane a lui; ed aperto l' uscio, vide il sant' uomo seduto con le mani sul petto, e la faccia levata al cielo e ridente e gli occhi che parean fuoco. Stato alcun poco a godere di quella vista, il chiamò. non rispondendo lui, fe'romore stropicciando i piedi e scotendo le imposte; non valse. Onde il giovane non volendo sconciargli quel dolce assorbimento, n'andò. Stato due altre ore, tornò e l' ebbe trovato nel sito e postura ed atto medesimo. allora fatto più romore e lui crollato ben forte, il Santo si risentì: e quasi dolendosi: Così presto disse, son passate due ore? Non due, rispose l' altro, ma quattro oggimai sono valiche. Rizzatosi maravigliando: Andiamcene, disse, omai al vicerè. Uscito col giovane per avviarsi al palazzo, Dio l'ebbe da capo rapito a sè, continuando la prima estasi: di che movendosi e passando da una via e contrada in un' altra, andava sì forte che il giovane a stento poteva tenergli dietro. Ma girando e rigirando sù e giù, tanto si andò avvolgendo per la città che da ultimo sopraggiunto fu dalla notte, senza trovar mai la porta del vicerè. Francesco allora vòlto al compagno: Ecco, disse, tu vedi, figliuolo; questo giorno l' ha voluto Dio tutto per sè: torniamci a casa; e quello che oggi non s' è potuto fare, faremo domani.

Soleva il Santo, nel dare in chiesa la comunione a' fedeli, per una sua spezial reverenza a quel santissimo sagramento, non già istando in piè ritto, ma inginocchion ministrarlo, fregando le ginocchia sul pavimento. Avvenne una volta che porgendo lui il corpo di Cristo, Dio il rapì a sè levandolo alto da terra ben tre palmi: onde così alzato con tutte le ginocchia piegate, le gambe doppiate, fino al piano superiore de' balaustri, continuò girando in aria, e porgendo la santissima Eucaristia; tremandone la gente in così riceverla dalle sue mani. Ma queste dolcezze celesti non lo inebriavano sì, che egli si negasse, a un bisogno, alle opere faticose in bene de' prossimi. Anzi ricevendo egli in quelle altissime comunicazioni un lume acutissimo della bontà e bellezza di Dio e della carità infinita di Gesù Cristo che lo condusse a morire per la salute degli uomini, egli ne tornava tutto infiammato di quel fuoco di carità, che gli accendea in cuore desiderj cocentissimi della sua gloria e di tutto spendersi in salute de' prossimi, pe' quali Cristo era morto, e cui però per salvare, gli parea nulla eziandio gittar la sua vita. Del quale suo zelo assai abbiamo veduto, e quinci innanzi vedrem troppo più. Stavasi ordinando in Goa un' armata navale contro de' Turchi; e fra i soldati che aspettavano quel imbarco, ne era uno cristiano di scelleratissima vita, carnalissima, bestemmiatore, da 18 anni non erasi confessato. L' appostò il Santo, per preda da lui. Si mise nella sua conoscenza; salutarlo, fargli buon viso, entrar seco in ragionamenti, lodarlo, carezzarlo, donarsegli tutto; sicchè il soldato, veggendosi tanto caro ad un uomo di sì gran merito, assai volentieri stava con lui, reputandolsi anche ad onore. Venuto il dì e l' ora della partenza: Qual è, il dimandò, il vascello, nel qual tu ti dei mettere? Il tale, rispose il soldato. E il Santo: Deh! ventura per me! sopra a questo vascello medesimo debbo altresì io per certa bisogna condurmi colà dove tu. così andrem di brigata, se non ti grava. Il soldato gradita la profferta e là compagnia; il Santo presolo per la mano, così com' era col breviario sotto l' ascelle, senza tornar pure al collegio, a dire Addio a' suoi, e provvedersi di nulla pel viaggio: Eccomi, disse: Andiamo. Entrati in mare, Francesco era continuo con lui, come due intimi amici, ragionando di mille cose, e con lui sollazzando. Giuocando colui, ed egli sempre dallatogli; confortarlo alle buone poste, lodarlo, godere delle sue buone venture. il resto poi, quando il Santo rimanea solo, erano preghiere e lagrime a Dio per quell' infelice che gli spirasse al cuore la penitenza. Quando adunque gli parve tempo, cominciò entrargli nelle cose dell' anima sì dolcemente che il misero, gittato un profondo sospiro: Ahimè, disse, sono 18 anni che non mi confessai, e tengomi per disperato: immaginate vita che è stata la mia. Il Santo avutolo dove il volea, strettolsi al petto, non è a dire ciò che gli mise innanzi per recarlo a sperare nella divina bontà, e con quali parole che tutte al misero passavano al cuore. Gli si profferse di confessarlo; e non temesse perchè orribili fossero li suoi peccati; infinita essere la pietà di Dio, e sè aver pienissima facoltà dal papa di assolverlo di qualunque sua colpa: non dubitasse. La penitenza l' avrebbero partita insieme ed a lui la parte minore. Indottolo adunque a questa deliberazione; come prima presero terra, avutolo in parte secreta, ascoltò i suoi peccati, i quali egli gli confessava con tanto dolore e lacrime che a stento potea aver le parole. Fatta la confessione: La tua peni-

tenza, gli disse, sarà un Paternostro ed un' Avemmaria senza più. Come così! rispose il soldato: per tanti e sì gravi peccati sì legger penitenza? A cui il Santo: Or non t' ho detto io che noi l' avremmo partita insieme? il resto lasciala fare a me: non ti fallirò. Infatti il Santo messosi dentro una selva mise mano a fare fino al sangue una crudelissima disciplina. Il soldato udendo lo scrosciare de' colpi, corse là; e inorridito e tremante, gli tolse il flagello di mano, e piangendo continuò egli medesimo sul suo corpo il resto della penitenza, flagellandosi asprissimamente. Allora il Santo lieto di quell'acquisto, raccomandatogli che temesse Dio, e dal peccato si dovesse guardar per innanzi, abbracciatolo: Resta ora con Dio, disse, che io torno a Goa. Come? riprese a dire il soldato: non veniste voi qua per vostre faccende? E 'l Santo: No, figliuolo: io non avea qui altra faccenda che questa di salvare l' anima tua. Questa ho io fornita, la Dio mercè; io non ci ho ora nulla altro che fare, e partì. Questo esempio di carità inaudita fece tal prova nel cuor del soldato che, abbandonata poi la milizia e'l peccato per sempre, rendutosi religioso, riuscì in tutta la vita uno specchio di penitenza. Ben disse il mio Santo Padre Filippo: Datemi dieci uomini che non amino nè vogliano al mondo altro che Dio, e mi dà il cuore con soli essi di convertir tutto il mondo.

RAGIONAMENTO DECIMO.

Iddio che avea destinato Francesco Apostolo di quel nuovo mondo, gli avea messo in cuore tanto di virtù, di zelo et ardore della gloria sua e della salute delle anime, che egli potea (fui per dire) securamente cimentarlo ad ogni maggior fatica e pericolo, dopo i tanti da lui passati e vinti fino a quel dì. E parve che per apparecchiarlo a patimenti maggiori e più gravi, gli avesse spirato quella generosa profferta che di lui vi contai nel golfo di Zeilan; quando, essendo egli in pericolo della vita per quella orribil fortuna di mare, egli pregò Dio; che se per quella volta voleva camparlo, s'intendesse a patto che il riservasse a più forti e dure prove per la sua gloria. Brevemente, gli mise innanzi il Giappone, da predicarvi per la prima volta Gesù Cristo e la fede. Il Giappone fu scoperto da'Portoghesi appunto l'anno medesimo 1542, quando venne all'Indie Francesco; ed era da loro frequentato per cagion del commercio e delle miniere dell' oro ed argento che dà. È distante da Goa forse 4000 miglia di tempestosissimo mare, con burrasche spaventevoli, consuete in proprio di quel gran pelago. Le chiaman tifoni, perchè a modo di tifoni o turbini, molti venti contrari azzuffandosi insieme, e quasi attortigliandosi a modo di vortice, assorbiscono levando in aria gran fiumi d' acqua, e con tutta l' acqua le navi che trovano: le quali poi scagliano di colpo contro secche ovvero scogli, dove son minuzzate. Ladroni poi crudelissimi infestano tutti que' mari; cotalchè tra per questi, e per le dette tempeste, è reputato ad un cotal prodigio, se delle quattro navi che prendono quel passaggio, ne campan le due. Tutto il tratto del Giappone agguaglia tra tutto la nostra Italia e più. dissi tra tutto; perchè quel gran tratto di paese è diviso in 66 piccoli regni, col proprio re ciascheduno. Gli abitanti sono d'indole altera e nobile e di mente assai perspicace, e non s' arrendon a creder nulla, se non vinti a manifeste dimostrazioni. Son tutti idolatri d' innumerabili Sette, fra lor combattentisi; adorano anche molte bestie, ed eziandio il demonio; al cui onore spesso,

cantando le sue lodi, si gettano con un sasso al collo, nel mare. In opera di costumi sono scostumatissimi, e nelle carnalità dissoluti al possibile. Al che sono principalmente invitati e provocati da' Bonzi loro sacerdoti; gente scelleratissima che sotto una vista di penitenza e di santità copriva una vita piena di ogni nefandissima laidezza; ma per la loro nobiltà e 'l credito in che eran tenuti, potentissimi nel Giappone; e fieramente gelosi di mantenere quella lor religione che lautamente mantenea i loro vizi a spesa della devozione de' creduli affascinati. Questa piccola bozza che v' ho fatto in iscorcio delle condizioni di quel paese, dee avervi mostrato che impresa fosse a pur tentare di persuadere a tali persone la religione di Cristo, tutta umiltà, nemica della mollezza, e maestra di ogni rigore, e far loro credere Dio un uom crocifisso. Tuttavia Dio vel chiamava, ed egli era deliberato di condurvisi con tal fermezza che tutto il mondo non l'avrebbe tenuto. Scrive di ciò a' suoi amici d' Europa, rappresentando le paure che glien erano fatte per isconfortarlo da quell' andata. « Per quello che io « ne sento nel cuore (dico), non la- « scierei d'andar al Giappone, ancor- « chè fossi sicuro di doverci scontra- « re i maggiori mali del mondo: sì « ferma è la speranza che m'ho in « Dio, e che egli mi dà che la fede « di Cristo abbia quivi a piantarsi e « venire a gran frutto ». Agli spaventi che gliene metteano gli amici, rispondea riciso. Or come dunque al Giappone v' andate voi? e que' tanti pericoli non li temete voi che pur passate fin là! o non vi fanno paura i tifoni, le tempeste, i ladroni? O! l' oro del Giappone vi tira. ho anch' io colà un mio tesoro, e or mi volete voi sì dappoco e misero che per un guadagno maggior del vostro, non m' arrischi a que' pericoli che non ritengono voi? Io non ho paura d' altro che di non lasciarmi vincere a qualche paura.

Oltre il segreto invito che Dio gli facea al cuor dentro per questa missione v' ebbe altro che vel riscaldò. Un giovane giapponese, chiamato Angero, per certi suoi misfatti non potea trovar pace; i suoi Bonzi non bastarono a rendergliela. Adunque sopra la fede de' Portoghesi, che del Saverio gli contarono maraviglie, si condusse fino a Malacca, per aprire a lui l' anima sua e trovare conforto. Iddio fece che non trovatolo la prima volta, e tornato a casa, e quindi la seconda volta a Malacca, ve lo trovasse; ed il Santo per lume di Dio conoscendo il gran bene che si farebbe di questo giovane, di primo tratto l' abbracciò come figliuolo teneramente; e questo abbracciamento spirò a lui nel cuore (confessollo egli medesimo) un contento ed una pace che non aveva innanzi provata mai. Esaminatolo ed instruitolo nelle cose della fede, rispondendo a meraviglia la sua pietà a' movimenti della grazia, solennemente fu battezzato il dì della Pentecoste in Goa dall' arcivescovo primate; e seco due suoi fanti, che menati avea dal Giappone; ed egli prese il nome di Paolo di Santa Fede, col quale noi quinci innanzi il verrem nominando. Da questo giovane prese il Santo gran servigio nell' opera delle missioni; e da lui informato dell' indole e delle condizioni de' suoi Giapponesi, entrò in isperanza e voglia troppo maggiore di condursi con lui fin là e di dovervi raccoglier frutto di molte anime. Si consolava il Santo, udendo il suo figliuol Paolo talora sclamare in fervore di spirito: O Giapponesi! o mia gente! aprite gli occhi una volta, a conoscere di voi stessi e de' vostri errori: afferrate il porto della salute che Dio vi

mette sugli occhi; e per soperchio di consolazioni celesti risolvevasi in lagrime. Ma quello che compì di dare l'ultima spinta al Santo, si fu; che uno de' re del Giappone avea in vero studio mandato ambasciatore a Malacca a domandare d'un sacerdote Cristiano, che là dovesse condursi a predicarvi la nuova legge, della qual conoscere egli e 'l suo popolo erano in grandissimo desiderio. Per la qual cosa il Santo, avendo già compito il servigio per cui quel tempo era rimaso in Goa, cioè di aiutare quel vicerè al passo della morte, assegnati a questo ed a quel luogo dove egli era stato a seminarvi la fede di Cristo, degli operaj da ciò che continuassero la coltura di quelle nuove cristienità (e molti della compagnia erano a questo fine sopravvenuti di Europa), ordinata ogni cosa, si mise ad aspettare in Malacca opportunità di legno che pel Giappone dovesse muoversi. Ma volle Dio che a molti legni che erano in quel porto, a cui per una, a cui per altra cagione, a tutti fosse rotto il passaggio a que' regni: il che potè troppo essere lavoro del diavolo, per isturbar quell'andata di tanto frutto alle anime. Il Saverio, cui lo Spirito Santo e l'ardore del zelo frugava dentro, non potendo patire di badar tanto; pigliò l'opportunità di quel viaggio, la più sconsigliata a ragion di mondo, da che nessun'altra migliore gli s'era data. Era nel porto di Malacca un capoladroni famoso, corsaro di condizione, stregone, idolatra; il quale aspettava d'essere richiesto per questa o per quella parte. Costui, veduto che al Santo falliva ogni altro partito, si offerse a lui di condurlo sopra il suo legno, difilato (come il Santo volea), senza soffermarsi tra via, al Giappone. Francesco, che mal potea contenere la foga del suo desiderio, accettò; e fu rimaso in concordia del prezzo col ladrone suddetto; il quale si obbligò per iscritto al governator di Malacca di condurre di golfo lanciato Francesco al Giappone. Vinte adunque le difficoltà che gli erano fatte dagli amici, su quel legno di ladri con alcuni compagni montò tutto lieto a' 24 di giugno del 1549, e si mise nel mare.

Egli era ben da aspettarsi che con tal compagnia e sotto tal conduttore, Francesco dovesse aver gran cagione di tribolare: ma egli ne ebbe una che forse non si aspettava. di poco s'erano messi in alto: ed ecco il capitano co' suoi marinari ebbe alzato sulla poppa della nave un idolo; nel quale al demonio fecero sagrifizio. Lascio a voi il pensare coltello che fu quello al cuor di Francesco, che si sentiva costretto di vedere con gli occhi suoi gli onori divini renduti al diavolo; quando egli, per zelo dell'onore di Dio, tante fatiche prese e tanti viaggi avea fatti, ed ora ne facea uno di tanto per trarre le anime dalle mani di quel superbo nemico di Dio. Inoltre, se il demonio dovea dare la norma a quella navigazione; e se que' maliardi ogni cosa avrebbono fatto che egli avesse loro mostrata e comandato di fare; voi intendete pericolo nel quale era Francesco, che era forse il maggiore e suo più terribil nemico; che certo il demonio nulla più bramava che di torgli la vita. Ma quivi apparve, il demonio essere un cane legato, e Dio tener in mano la sua catena, e lui non poter far di male più là da quello che Dio gli consenta. In fatti il diavolo non potè fino al termine di ammazzarlo, sfogar suo odio contro l'amico di Dio; solamente (e fin qua egli era da Dio licenziato) s'argomentò di ordinare e guidar per inganno le cose per modo che la nave dovesse perire; sperando con essa affogare Francesco; ma nulla ne fu; perchè Dio gli tagliò sempre le fila di

questa sua trama. Fatte già 400 miglia, il capitano suo divoto il richiese, se loro soprastesse pericolo. Rispose il fellone; che non temesse di nulla: tutto essere favorevole a quel suo viaggio; e però spiegasse pur tutte le vele, avendo il vento in sua via: e sollecitassero al possibile, senza frammezzare riposo, di tutta foga. Il bugiardo (che il sapea troppo bene) prevedea per natural conoscenza che di corto dovea levarsi una spaventevol burrasca; ed egli (fatte ben le ragioni del tempo e delle disposizioni dell'aria) avrebbe voluto che eglino affrettassero tanto il cammino che la nave s'abbattesse appunto colla detta tempesta alle costiere della Cocincina, dove certamente sarebbe perita, per li tanti scogli e secche, le quali a mar burrascoso era impossibile di tutte cessare che non rompesse in alcuna. In fatti poco stante si levò la tempesta che fu gagliardissima; ma Dio avea prima allentata per forma la foga del vento che li portava, che la fortuna si fu tutta sfogata prima che arrivassero a quelle costiere; e così poterono passarle senza pericolo. Fallitagli questa trama, mise mano ad un'altra. Era caduto a capo in giù un giovane dei compagni del Santo giù basso nella sentina, con grave ferita nel capo; ma, non essendo da alcuno sentito di quella caduta, dovette rimaner gran tempo mezzo soppozzato nell'acqua; e volle essere grazia accattatagli dal Santo, che a tempo ne fosse tratto e campata la vita. Poco stante, essendo tuttavia gran tempesta, un'onda ne diede nell'uno de'fianchi della nave con tanta furia che per poco ebbela riversata; ma nella gran volta che prese, una figliuolina del capitano che era sopra coperta, investita improvviso e non potendosi reggere, fu trabalzata sugli occhi del padre nel mare, e senza poterla ajutare assorbita. Grida ed urli da forsennati levaronsi nella nave. si ebbe ricorso al demonio, il quale (colto il destro da lui apparecchiato) rispose ... Chi di voi non s'aspetta che colui rispondesse: Il solo Francesco europeo essere cagione di tutto: lui gittassero in mare, e il capitano riavrebbe viva la sua figliuola? Ma il diavolo non può ogni cosa che vuole, e dovette rispettar la vita di quel grande amico di Dio. Rispose adunque: Se il giovane cristiano fosse morto nella sentina, la figlia del capitano sarebbe campata. Tutti, come cani rabbiosi, furono addosso al Saverio: villanie orribili, minacce vomitate controgli, e poco mancò che il ladrone non comandasse che egli fosse, come autore di quella morte, gittato in mare. Al santo uomo non dolea già delle ingiurie, nè curava paura; sì gli piangea il cuore delle bestemmie e de' sacrilegj che udiva e vedea commettere in onta di Dio. e non valendogli il pregare e l'ammonir quelle bestie, si volse a Dio, pregandolo o di rammollirli, ovvero al demonio raddoppiasse la pena del suo inferno, per quel suo farsi adorare per Dio. Parve che Dio l'esaudisse, perchè colui appresso diede segni di maggior veleno contro del Santo, spaventandolo in più terribili forme e minacciandogli vicina vendetta. Se non che Francesco ridea e facea beffe di lui; ben sapendo che egli nulla potea, essendo infrenato da Dio; nelle cui mani egli sapea di essere ben sicuro anche da tutti gli uomini e dai demoni.

Tornato il mare alla calma, il capitano ribaldo richiese l'oracolo, se andando al Giappone la nave sarebbe ritornata salva a Malacca. Rispose; che no in quell'anno. Il bugiardo volea tener lontano dal Giappone Francesco; e però tentava frammettere indugi e sviarlo di là; sperando forse di torgli il passare del tutto. Quel la-

drone s'era obbligato a Francesco ed al governator di Malacca di condurlo, di golfo lanciato, al Giappone; ma udita quella risposta, era determinato fermarsi in qualche porto fra via e quivi svernare. Non giovando il protestar che contro facea Francesco, fece ogni prova possibile di afferrare qui e qua; ma rompendogli Iddio tutti gli sforzi, non fu mai possibile prender terra; anzi facendo Dio levare un vento potentissimo, al quale fu forza di lasciarsi portare, difilato l'ebbe spinto nel porto di Cangoscima nel Giappone, che era la patria di Paolo di Santa Fede. Quivi ricevuto cortesemente in casa del buon discepolo; questi tanto fece co' suoi, che trasse alla fede di Cristo e al battesimo la madre e la moglie, con altri di suo parentado a gran numero, che da Francesco furono battezzati: bella primizia di quella cristianità! Condottosi Paolo al suo Re, e contatogli gran cose di quella nuova religione che egli avea preso, fra le altre cose gli mostrò un quadro donato a lui da Francesco, dove era dipinta la nostra Donna col Bambin tra le braccia. Volle Dio accattar da quei barbari il primo onore al figliuol suo Gesù Cristo; perchè tale impresse nell'animo di quel Re un sentimento di riverenza alla detta immagine, che di presente gittatosele ginocchion davanti adorolla profondamente, facendola altresì adorare a' cavalieri della sua corte. Sopravvenne la madre regina colle sue damigelle; le quali tutte per egual impulso celeste, si prostesero a venerarla. e questo fu il primo ossequio ed onore che dopo quindici e più secoli ricevessero nel Giappone Gesù Cristo e la sua santissima Madre. La lingua giapponese, per sè medesima difficilissima, diede nel primo tempo gran fatica a Francesco, studiandola giorno e notte; da che Dio, il quale gliene volea indi a poco (come avea fatto per l'addietro) infondere la conoscenza ben piena, ordinò che egli dalla sua parte dovesse travagliare ben prima, per dar più luce al miracolo. Adunque speso un quaranta giorni attorno alla lingua, aiutato assai da Paolo di Santa Fede, che ogni dì gliene dava lezioni, non potendo patire più lungo indugio, avuta prima dal Re larga licenza di predicar nel suo regno, mise mano a bandir Gesù Cristo in Cangoscima, e la santa sua legge. Ma quel popolo orgoglioso, sdegnando di voler imparar quello che non intendea; rispondeano colle beffe e con le risate. Anche la delicatezza e lo sdeguo dei loro orecchi in udir parlar Giapponese un forestiero e novizio nella lor lingua, troppo più il rendea lor dispregevole. Se non che lo Spirito Santo sopperì bene a questo difetto con tal miracolo, che fece stordire i medesimi Giapponesi, quando indi a poco l'udirono parlare la loro lingua (comechè tanto variamente e in diversi stili atteggiata, e di forme ed accenti a pigliare difficilissimi) sì franco, spedito e proprio, che parve uno de' più colti maestri del loro linguaggio. e quello che li trasse fuori di sè, fu, che parlando lui solo, l'intendeano persone di varie lingue come egli parlasse con un atto medesimo tutti i loro linguaggi; il che nè aveano udito d'alcuno mai, nè poteano creder vero, nè anche sentendolo co' loro orecchi; il perchè presa riverenza di lui, non pur lo ascoltavano volentieri, ma e confessavano, la religione da lui predicata essere troppo più ragionevole della loro; e non pochi credettero in Gesù Cristo. Ma per guadagnar meglio quei cuori alti e superbi, si mise a predicar co' miracoli, ai quali non è ragione nè saggezza umana che possa apporre. voi vi contenterete di uno. Morì ad un vecchio idolatra una figliuola

nel fior degli anni. e gli era oltremodo carissima, sì come quegli che non ne avea più. di che il padre portava incredibil dolore. Alcuni novelli cristiani lo confortarono, che avesse ricorso al nuovo predicatore d'Europa, promettendogliene buon successo. Leggermente si lasciò condurre il padre a farlo; e rappresentatosi al Santo, gli raccontò piangendo la sua sciagura. Francesco si ridusse a far orazione col fratello Giovanni Fernandez suo compagno; e poco stante tornò al padre e gli disse con volto allegro: Tornatevi pure a casa, che la vostra figliuola non è punto morta, ma viva. Il vecchio che sapea troppo la sua figliuola esser morta, si credette beffato; e tornava più addolorato di prima. Ma ecco: accostandosi a casa, si scontrò in un suo fante, il quale veniva a corsa per lui e gli disse: Correte, padrone, a veder maraviglia. Il padre tutto riavuto affrettandosi, si vede essa figliuola venirgli incontro, non pur viva, ma sana e ridente per abbracciarlo. Il vecchio fu per morir d'allegrezza; e, Come è questo? le disse; chi t'ha risuscitata così? Rispose; che, morta lei, s'era veduta da due neri manigoldi portar via, per gettarla in una fornace di fuoco orribile; ma in questa, ecco due uomini di veneranda presenza, corsi al suo aiuto, l'avean tratta di mano a quei crudeli; e viva e salva ricondotta nel mondo. Il padre indovinò seco il fatto; e per pigliarne più certezza, le disse: Or sapresti tu riconoscerli se li vedessi? A cui la figliuola: Mai, padre, sì; che mi par tuttavia di vederli, come gli avessi sugli occhi. E'l padre: Vien'meco: e la condusse a' due uomini Francesco e Giovanni; i quali come ella vide da lungi, tutta giubilante stendendo verso loro le mani, gridò: Ecco: que' due là furono i miei salvatori. Non è da tacere un caso che può chiarire una verità che troppo non è conosciuta; cioè che, sebbene degli oltraggi fatti agli amici suoi, Iddio soglia nell'altra vita riservar la vendetta; nondimeno la fa talora eziandio nella presente, per tôrre a' tristi baldanza d'imperversare contro di loro. Ricevette una volta il Santo in Cangoscima pubblicamente un'ingiuria solenne di villane e scostumate parole. Egli era presto di seguir suo costume, rispondendo dolcemente e amorevolmente al suo oltraggiatore; ma in quella che egli scoccava verso di lui la prima parola di benevoglienza, si sentì dentro rivelato da Dio quello che volea fare in punizion dell'oltraggio, che come a sè fatto, volea vendicare. Il Santo adunque ritirata la parola prima, uscì in queste due verso di lui: Guardati la bocca. Non ebbe finito di pronunziarle, che il misero si sentì la bocca dentro e fuori disfatta da un cancro che la divorava con dolori atrocissimi. la carne marcita e le labbra dalla piaga pestilente gli furono mangiate vive; sputando l'infelice la marcia ed i vermini di che bulicavagli tutta; gittando un puzzo di orribile come latrina, e con esso grida altissime per lo dolore. Que' di Cangoscima, in luogo di ridere, cominciarono a piangere, ed impararono ad onorare quell'uomo, il cui onore vedeano con tanto rigore mantenuto da Dio. Ma i Bonzi che, screditandosi la loro baratteria colla nuova e vera religione, ne perdevano credito, pastura e tutto; tanto fecero con loro arti, menzogne e paure col Re, minacciandogli una sollevazion popolare; che, amando egli più il regno presente che la propria salute, rivocando la licenza da lui già data a Francesco di predicare, ed a' suoi soggetti di ricevere la fede di Gesù Cristo, fece in contrario bandire solenne divieto di ascoltare il nuovo predicatore, nè pigliare la sua religione,

pena i loro beni e la vita. Il santo uomo, veggendosi chiusa ogni via al suo zelo, secondo il comando di Cristo, lasciò l' ingrata città; e ben confermati que' pochi cristiani fatti da lui, passò a portar il lume della verità in altri regni dello stesso Giappone. Dio santificava per questo modo il suo caro amico, ed esercitava sopra quegli ingrati i suoi paurosi giudizi.

RAGIONAMENTO UNDECIMO.

Quantunque Dio, eleggendo per la missione delle Indie Francesco Saverio, intendesse aprire a quei popoli colla fede la strada della salute; tuttavia il precipuo suo intendimento era di santificar lui soprattutto, recandolo alla santità degli Apostoli, e per esso in ambedue questi modi glorificar sè medesimo. Il perchè noi nella vita di lui non dobbiamo tanto affisarci nel frutto e nell' acquisto delle anime che quivi fece, quanto, e più nella sua fedeltà, nell'ardor del suo zelo, nelle fatiche da lui tollerate per servire alla gloria di Dio, senza mai allentare dal primo fervore: le quali cose da Francesco perfettamente fornite, avrebbono di lui potuto fare il maggior santo del mondo, eziandio se nei dieci anni da lui logorati colà in tanti patimenti e travagli, non gli fosse venuto fatto di convertire sola un' anima a Gesù Cristo e salvatala. Qua adunque è da guardar soprattutto; e qua principalmente guardava il Saverio, lasciando a Dio il prosperare poco o molto la sua fatica; intento solo a servirlo e piacergli; quantunque per l' amor suo della gloria di Dio e della salute de' prossimi assaissimo si consolasse di tirar molti a conoscerlo e amarlo; anzi avrebbe voluto convertir tutto il mondo. Questo ho voluto dirvi; perchè il Giappone non rispose forse d' un quarto alla coltura che vi fece attorno Francesco; e parve che Dio, con tanti travagli di lui poco più altro volesse che questo; che egli rompesse il ghiaccio, ed aprisse la porta per la salute di quelle anime a que' della sua compagnia, che nella santificazione di questo paese dovevano seguitarlo: e non credo uscire del vero, dicendo; troppo maggior opera essere stata questo primo dirozzamento, o disboscamento di una terra tanto ritrosa e salvatica che dopo domatala comechessia, venirla poi coltivando. Adunque, senza troppo fermarmi qui e qua ne' varj luoghi, dove Francesco predicò Gesù Cristo, e notarvi que' patimenti comuni del suo apostolato; i quali voi dal detto fin qui di lui potete ben immaginare; vi toccherò un po' più tritamente certi suoi patimenti in una parte di questo Giappone, che voi non credereste possibili, e che travalicano tutte le possibili forze della natura e quasi direi della grazia.

Uscito dunque Francesco di Cangoscima, per lo suddetto bando del Re contro la legge di Gesù Cristo, e raccomandata quella piccola cristianità a quel suo fervente discepolo Paolo di Santa Fede; si condusse a Canadàbe, indi a Firando, e di là ad Amangucci. In tutti questi luoghi grandissime furono le fatiche del santo uomo, e pochissimo frutto. Essendo affatto sommersi nel fango de' beni presenti, non capiva in loro niente che lor fosse detto di Dio, di anima, d' inferno, di paradiso; non conoscendo essi altro paradiso che le ricchezze e i diletti della lor carne; nella qual latrina, singolarmente Amangucci, era profondata fino alla gola; si lasciavano dire, e al Santo rispondeano d' ingiurie, di beffe e di sassi. Fra Cangoscima e Firando era un certo Esciandono, signore d' una fortezza o castello maraviglioso, cavato collo scarpello nel vivo

del masso di un monte, con logge, cortili, stanze splendide e lusso da re. Al misero avea Dio mandato il nostro apostolo ad offerirgli in luogo di queste cose la vita eterna. La gola della sua cara fortezza l'affascinò e vinse per forma; che per non perder questa (per timore degli scuri bandi pubblicati contro i cristiani dal re), egli rinunziò il regno di Dio, e gittò l'anima e la eterna salute. e non bastò a rattenerlo da un getto sì lagrimevole l'esempio della sua moglie e del suo primogenito di quattro anni, che lasciò battezzare; ed egli amò meglio perire.

Parea che queste villane maniere ed ingiuriose dovessero stancar oggimai tanta pazienza del santo uomo, e fargli voltare per sempre le spalle a quell'ingrato paese; ma Dio volea in quest'uomo dar al mondo un esempio di quello che possa la divina sua carità; e come essa, gli uomini trasnaturando, gl'innalzi a quella sorta d'amore che Gesù Cristo condusse a morire per que' medesimi che lo mettevano in croce. Queste villanie, questa ingratitudine del Giappone, non isdegno nè disamore, sì mosse in Francesco pietà, e raccese il suo zelo; onde, cacciato da una parte, si riduceva in un'altra, sperando di trovar meglio; e trovato anche quivi la stessa durezza ed ingiurie, studiava per altri modi da guadagnarli, cercando tuttavia in altri luoghi a cui fare del bene, e persone che volessero ricevere il benefizio che loro portava. Or questo passare da un luogo all'altro fosse stato almeno a lui di poca o di tollerabil fatica! ma che? (e qui è il miracolo) fatiche importabili, disagi infiniti gli costò questo tanto affaccendarsi per uomini che disgradivano anzi sprezzavano la sua carità, e si apparecchiavano di pagarnelo con le pietre, o con una villanissima negligenza. Io sono a quel passo che vi promisi di sopra, dello smisurato patire che fece Francesco in questa cerca di nuove anime. preparatevi a gelare ed a fremere e inorridire. Adunque schernito e cacciato da Amangucci, nè però disperato di lei, cedendo al tempo per al presente, ed aspettando tempo migliore, disegnò seco un'altra missione, alla corte del gran Meaco, città principalissima del Giappone; pigliando seco per compagni, il fratello Giovanni Fernandez e due Giapponesi assai ferventi cristiani da sè battezzati.

Era il dicembre: e l'inverno colà corre sempre orridissimo per gli stridori del freddo; e già tutto ivi attorno a grande spazio era pieno di neve e incrostato di ghiaccio. Qual è quell'uom così santo e fervente, il quale, per non cimentare la vita, non avesse aspettato fino all'entrare di primavera, a mettersi per siffatti luoghi? o che, alla più trista, non si fosse almen provveduto di comoda e ben difesa vettura? Francesco nessuna di queste cose: senza guardar più ad estate che ad inverno, deliberò di spacciatamente partire. Egli era bene usato d'andar sempre a piedi; ma la circostanza della agghiacciata stagione dovea ben fargli, almeno questa volta, mutar suo costume, e pigliarsi un po' di agio: nulla affatto eziandio di questo, e così a piedi si mise in cammino. La neve avea coperto le strade e' sentieri che non lasciavano alcun indizio del dove mettersi; e le vie così coperte erano per montagne ripide ed alte, per boschi e selve; ed essi, anche senza queste particolarità tanto incomode, erano nuovi de' luoghi e non punto pratichi delle strade. Ciò importava un crescere in tre e quattro tanti la durata e la pena del viaggio, allungandolo senza fine; perchè le più volte essendosi messi in fallo, bisognava loro tornar addietro per en-

trar nella buona via, o piuttosto meglio cercarla; e fallando ancora, tuttavia rifarsi indietro e tentare altri passi e sentieri; i quali non vedeano già fatti, ma li doveano fare essi medesimi, sfondando le nevi altissime, non essendovi segnato nulla di strada, onde doveano andar sempre alla ventura, a risico di consumare gl' interi giorni, avvolgendosi innanzi e indietro, su e giù, senza nulla acquistar di cammino. E voi dovete sapere, le strade che menano al Meaco per sè essere a trovare difficilissime, per li molti ravvolgimenti che fanno come una ritrosa, serpeggiando e rientrando e stendendosi a modo di labirinto. Or se tanto erano per sè malagevoli a trovarci l' avviamento; che dovette essere, essendone per la neve che copria tutto, perduta ogni traccia? Lascio il pericolo di essere infilzati da quelle coste o frecce di ghiaccio acuto che pendeano dagli alberi, sotto i quali doveano passare; lascio le fiere che affamate (per non trovar nessun pascolo) doveano scontrare in que' boschi; lascio la fatica smisurata del salire per quelle erte montagne, in quello sdrucciolo continuo, aggrappandosi spesso colle mani su per le punte di que' greppi e spesso cadendo giù e rimontando; lascio il passar torrenti, che spesso lor conveniva guadare coll' acqua a gola; e poi così molli e gocciolanti, con quel freddo dell' aria e del ghiaccio che loro s' incrostava alle carni, dover continuare il cammino or battendo i denti, e or sudando della fatica. Questi disagi orribili aveano con Francesco comuni i tre che veniano con lui; ma egli avea però da loro questo vantaggio; che egli era assai povero in arnese ed alla leggiera vestito; che egli portava sempre (senza voler mai tramutarlo con nessun altro) il fardello in collo dei paramenti per dire la messa; e (quello che a dirlo inorridisco io medesimo) Francesco volle per quelle nevi andar sempre scalzo co' piè nudi; onde, urtando ne' ghiacci, nelle schegge de' sassi, gli si gonfiarono, e furono screpolati e rotti per forma, che gittava sangue e pel dolore penava a pure posarli in terra: e nondimeno egli tirava innanzi così carico e ad ogni passo ferito. il che fu vero miracolo o di Dio o della sua carità, che il rendeva maggiore di sì orribile patimento. E in fatti era così; ed i suoi compagni di lui contarono per maraviglia, che il santo uomo per que' boschi e dirupi andava spesso come assorto in Dio e inebriato della interna dolcezza, senza sentir nulla di sè, col volto acceso, occhi raggianti rivolti al cielo; anzi correva rapito qua e là dalla foga dell' interior cocimento; mentre urtando ne' sassi taglienti, le piante ferite tingeano quelle nevi di vivo sangue. Spesso, colti dalla notte in mezzo alle selve, quivi era forza lor di fermarsi e prender riposo, cioè intirizzire per qualche ora gittati sopra la neve; ristorandosi con un po' d' acqua fredda e qualche pugno di riso abbrustiato che un de' compagni seco portava. Ho io ben letto delle grandi cose che alcuni amanti patirono per condursi a vedere ed essere colla persona amata; che certo assai potente e paziente è l' amore: ma chi lesse o udì mai altrettanto che patì e fece il Saverio? Certo qualche cosa da lui amatissima vedea egli nel Meaco, là dove egli era rivolto; che con tanto ardore d' affetto divorò sì sformate fatiche per pure aggiugnerla. Sì, cari; vedea le anime per le quali salvare Cristo era morto; ed egli portava lor Gesù Cristo, il suo sangue, e la salute che conseguirebbono credendo in lui. Questo era il suo amore: e certo era l' amor medesimo che tenne Cristo chiavato alla croce. Chi non avesse altra prova del pregio e valore

delle anime e della lor eterna salute che questa de'patimenti tollerati qui dal Saverio per loro amore; mi pare che basterebbe a farcelo intendere sommo e infinito, ed a riscaldarci di procurar loro tanto di bene. Ad ogni terra o villaggio che andando gli veniva scontrato, Francesco non potea tenersi, che, fatta qualche ragunata di gente come potea, non predicasse lor Gesù Cristo, toccando loro un cenno della religione cristiana. Il quale sfogo della sua carità fu benedetto da Dio con l'acquisto d'alcuni che, scossi a quel passeggier come lampo, credettero e furono battezzati. Ma generalmente le accoglienze che gli eran fatte riuscivano a beffe, insulti, gettargli sul viso bruttura e fango, con villanie d'ogni fatta. Si sa di due volte che in quella gente (istigata da'Bonzi, perpetui e feroci odiatori del Santo) fu per essere morto da loro sotto le pietre; e già co'sassi alla mano lo conducevano fuor delle mura per lapidarlo. ma Dio ruppe il disegno, facendo, di ciel chiaro e sereno che era, levar di repente vento furioso che chiuse il cielo di nuvoli, e balenando e tonando terribilmente, fece sbarattare quella canaglia fuggendo della paura.

Seguendo suo viaggio, gli bisognava talora sopra qualche legno attraversare qualche braccio di mare. è impossibile notar tutti i patimenti che gli costaron que'passi. Dimandar pregando di essere ricevuto in qualche barchetta e passato; negarglielo villanamente que' marinai idolatri; e se; vinti dalle umili preghiere di lui, si lasciavano condurre a riceverlo, metterlo nel più scomodo e tristo luogo, senza un riguardo al mondo, anzi facendogli ogni peggior trattamento. Talora bisognò azzuffarsi coi corsari che infestavano que'canali, ovvero per fuggirli gittarsi in mezzo delle tempeste nel mare aperto, e non sempre bastò; essendo certo lui ben due volte essere da que' ladroni rimaso ferito di saetta; ed egli si consolava di poter qualche gocciolo almen di sangue spargere per sì bella cagione. Non dirò cosa di maraviglia, dicendovi, che il Santo oppresso da tanto patimento non tollerabile, cadde malato e sfinito di forze. Pensate voi del governo che ebbe in que' luoghi e in quel tempo, e se, a non dover tornarsene addietro o morire, ci bisognava altra fortezza nè carità che quella di tale Apostolo. Riavuto alla peggio, credo io per miracolo; il primo pensier suo fu di pur seguitar il cammino. Suggellerò la storia di questo viaggio con una circostanza tale da far o impietosire di lui, ovvero uscire di voi medesimi per maraviglia di tanta pazienza e virtù. Erano, come dissi, le strade al Meaco difficilissime a rinvenire per le infinite torciture e ripiegamenti che fanno e per la neve via più. Il Santo uomo, per accertare nel cammino la via e non gittare più il tempo, prese un partito che gliene raddoppiò il disagio ben dieci volte. Si abbattè in alcuni mercanti giapponesi, che cavalcavano appunto al Meaco; ed egli sperò accompagnarsi con loro, per non uscir più della strada. Ma egli tuttavia sentivasi della malattia avuta, e le forze avea debolissime; e quelli su' lor cavalli andavano forte. Tuttavia li pregò che per mostrargli la via seco il volessero ricevere, almeno in servigio di loro fante, consentendo che a piedi venisse lor dietro. Quelli accettarono, senza avergli però tanto di discrezione, che per suo rispetto volessero allentar il lor passo; anzi non gli concedettero quella lor compagnia, se non a patto che egli come loro valletto dovesse portare in collo la valigia di uno di loro, oltre la sua che gli vedevano sopra le spal-

le. Il Santo accettò, tuttavia parendogli condizione ben vantaggiata. Così egli sacerdote, Vicario Apostolico, Santo, mal vestito, scalzo, convalescente, con due fardelli addosso; correndo colui a spron battuto, gli correa sempre rasente alla staffa per la neve e'sassi e le spine, lasciando il sangue per tutto; ad ogni poco incespicando per debolezza cadea: ma l'ardor della sua carità rafforzava l' abbattuto suo corpo; rimettevasi di tratto in piè, e continuava il tormento del suo correre in quella sì miserevol maniera. Io peno a seguir il racconto di tanto strazio; e dico per ispacciarmi, che, giunto finalmente all'albergo, il suo riposo era, dare stalla alle bestie de' mercatanti, e governarle e nettarle; servendo anche loro in ogni più vile e indiscreto uffizio di stallone e di fante. O amor di Dio! o amor delle anime! che forza è la tua! e che uomini produce la grazia di Gesù Cristo! Quelli che in tutto vogliono essere vantaggiati, e cercano le agevolezze ed i privilegi, e di ogni cosa fanno richiamo, sempre reputandosi trattati meno del loro merito, possono a questa scuola di Francesco imparare a temperarsi un poco dal tanto pretendere; veggendo un tale e tanto uomo, con trattamenti così indiscreti, villani e ingiuriosi, tenersi contento che gli fosse a sì caro prezzo non più che mostrata la strada. Quanto a me; a voi lascio il pensare, se io abbia potuto, senza bruciar dentro della vergogna, scrivere e recitare a voi tali esempi di apostolica maravigliosa pazienza in opera del salvare le anime.

Ma che direte, o fratelli, udendo l'esito di questo viaggio sì travaglioso? Francesco giunse al Meaco in due mesi; non perchè tanto portasse la distanza da Amangucci donde era partito; ma il più di questo tempo n'andò nel tornare addietro e rifar più volte la strada, siccome udiste. Il Santo volea di tratto ottenere da quell'Imperadore piena facoltà di predicar Gesù Cristo; per sola la qual cosa egli era venuto. Adunque si mise nella corte reale, dimandando di essere rappresentato al Sovrano. ma le guardie e' ciamberlani, veggendo quel povero e dispetto forestiere, la prima cosa ne fecero giuoco e scherno, facendol tornare più volte; ed egli ricevea umilmente ogni ingiuria, e tornava e stava pure aspettando. Finalmente, dopo averlo lungamente tenuto a giuoco, villanamente nel rimandarono, senza aver pure potuto veder la faccia del Re. Si diede dunque almeno ad annunziar Gesù Cristo in diverse terre ivi intorno; ma, essendo le cose in movimento di guerra, nessuno ebbe voglia di pure ascoltarlo; e 'l popolazzo il ricevea con beffe, risa ed insulti d' ogni maniera. questo fu tutto il guadagno che quivi fece in due settimane che vi dimorò: onde, contento di aver servito a Dio col patire, e con sola la buona volontà di farlo conoscere; senza nulla aver fatto, si tornò addietro, ripigliando i medesimi patimenti sofferti nel suo primo venire. Così adoperano gli uomini nell' affare importantissimo ed unico dell' eterna loro salute. Quando Gesù Cristo nel suo vangelo recitò la parabola del Signore che avea invitati molti ad una sua cena, e tutti gli si scusarono di non poter venire, chi per una e chi per altra cagione; intendea parlare anco di questo regno del Meaco, del suo Re, e de' suoi cortigiani. Iddio avea loro mandato fino da Europa, a traverso d' infiniti pericoli e incomodi (come voi avete compreso), questo suo servo fedele, loro annunziando il tempo della misericordia, e 'l mezzo della salute, con la fede nel suo Figliuolo: ma nessuno potè ascoltarlo, nessuno ebbe tempo; troppe erano le

faccende: ragion di stato, pericolo di guerra, gelosia di regno ed altri affari troppo più importanti li teneano occupati, da non poter badare alle ciance di quello sconosciuto, che in tal tempo volea far le missioni. Così avea Cristo predetto, e così fu, come udiste. Ma questo disprezzo del maggior benefizio di Dio, come Cristo quivi medesimo minacciò, sarà ben fatto loro pagare; e al dì del giudizio confesseran questi miseri davanti al mondo universo, se per ragion di stato o di tutto il mondo, era da rimandar così un Francesco Saverio, e da rigettare la grazia e 'l frutto della morte di Gesù Cristo. Deh! che cose dobbiam noi vedere quel dì! che battersi con le pugna il viso! che maledizioni date a loro medesimi! ah! tardi.

Tornò dunque Francesco ad Amangucci, dove questa volta ebbe migliori accoglienze; conciossiachè ponendovi Dio la mano, ed egli le usate fatiche, molti ne guadagnò, crescendone il numero fino a' tremila. la costor conversione comechè assai gli costasse, per la difficil natura de'Giapponesi e la sottigliezza del loro ingegno, che non cedono se non a verità dimostrata con efficaci ragioni, e sempre aveano che apporre; tuttavia più agevole gli sarebbe stato recarli a credere, se la ostinata protervia e contraddizione de' Bonzi non avesse a ciò posto fortissimi impedimenti, e mosse al Santo ed a' nuovi fedeli durissime persecuzioni. ma Dio la vinse: e crescendo ogni dì i convertiti, vi fu allevata una numerosa cristianità. E questo fu singolar pregio di que'nuovi fedeli, che vinti una volta alla verità, e presa la fede di Cristo, ci duravano immobili contro ogni impeto di vento contrario, di calunnie, di spogliamenti e perdite de' loro beni; e rendè loro Francesco questa onorevole testimonianza; che in tutto il Giappone non si sarebbe potuto trovare solo un cristiano, il quale, anzi che rinunziare alla fede da lui professata, non si fosse lasciato tagliare a brani e messo la vita.

Ristorò Dio al suo servo in gran parte le fatiche e gl' insulti da lui tollerati, con una gloria sfolgoratissima, che dal Re del Bungo gli venne renduta. Avendo questo Re saputo delle grandi cose da lui operate, gli scrisse tutto da sè, una lettera, invitandolo che a lui si lasciasse vedere; il che egli a grande onore sarebbesi reputato. Il Santo, veggendosi prevenuto da quel Re di quella cosa che egli ardentemente desiderava, si mosse di presente verso Funai, città reale del Bungo. Giunto al porto, dove trovò assai Portoghesi lietissimi di vederlo; fu tra lor consultato del come il Santo dovesse fare questa sua prima entrata ad un re Re che desiderandolo l' avea invitato. e tutti ad una furono accordati, che con la maggiore solennità, che dava il tempo ed il luogo. Giudicarono, troppo dover giovare alla religione cristiana in quel regno di barbari, che essi vedessero la stima e reverenza che a' loro sacerdoti portano gli Europei; e quanto quell' uom fosse grande appresso il loro Re di Portogallo, il quale avea comandato, che tutti i possibili onori gli fossero renduti da' suoi Portoghesi. Vinta adunque la modestia del Santo, che solo vi repugnava; fattogli spogliare la sua povera veste, una gliene vestirono di bel ciambellotto fino ai talloni; sopravi una cotta bianchissima ed una stola assai riguardevole di broccato verde che finiva in frangia d'oro, dandogli una vista assai bella e piena di maestà. Ma la maggiore orrevolezza e dignità la traeva il Santo da sè medesimo; cioè da quella aura di divino splendore che dalla benedetta sua anima si spargea diffondendosi negli oc-

chi ed in ogni atto del suo sembiante, e movimento della persona. Alla bocca del porto montò sopra una nave splendidamente per lui parata con molti Portoghesi addobbati di robe preziose, collane d'oro, di perle e di gioje. Sopra altri legni parati a nobilissimi cortinaggi, tappeti e bandiere, erano scompartiti più sonatori co'loro strumenti da corde e da fiato, che insieme rispondendosi salendo contro il corso del fiume Figi, l'accompagnavano; ed egli stava nel luogo più alto da poppa seduto tutto umile in tanto onore; anzi, facendo ragione, quella cotal mostra d'inusitata magnificenza essere un piccol trionfo della religione di Gesù Cristo, che pigliava la prima volta la possessione in quelle terre gentili, state fino ad ora soggette al diavolo nemico di Dio; tutto nell'animo intenerito, affettuosamente piangeva. Con questo accompagnamento adunque montando, arrivarono dopo tre miglia nella città, dove trovarono il popolo tutto raccolto, stupito a quella novità di apparato e di suoni: cose colà sconosciute. Il Re avea mandato una sua lettiga pel Santo; ma egli umilmente scusatosene, volle a piedi condursi nel suo palazzo. Anche questo accompagnamento i Portoghesi vollero fare il più che poteron magnifico. Senza troppo diffondermi in ogni particolarità, lo accompagnarono, col capitano Odoardo Gama dinanzi, i più nobili Portoghesi, portandogli davanti chi una cosa, chi un' altra, come avrebbon fatto al lor proprio Re, con atti di somma riverenza, che a lui dimostravano passando per le piazze e le vie tutte calcate di popolo, tanto che assai dovetter penare a rompere quella calca; e intanto piene erano per tutto le finestre, le logge, i battuti, e perfino i tetti medesimi delle case. Ma quello che fermava tenendo raccolti gli occhi di tutti, con maraviglia da nessun di loro prima sentita; era la persona del Santo; il quale tutto estatico in Dio, con la faccia levata, spirando un alito e un lustro celeste di maestà, con verginale modestia, che ad angelo il rendeva somigliantissimo, veniva innanzi con atto sì umile e dolce, che manifestamente mostrava, come di quell'onore non si prendeva nulla per sè: ma godea di renderlo tutto a Dio. Con questo apparato di non mezzano splendore arrivò al palazzo del Re, dove le accoglienze furono veramente reali. E perocchè io credo ridondar a gloria di Dio e del Santo il descriverveli alquanto minutamente per agio (a che il tempo oggi m'è tolto), penso di riservarmi al seguente Ragionamento.

RAGIONAMENTO DUODECIMO.

Non credo da porre tempo in mezzo al continuarvi il racconto del ricevimento fatto a Francesco Saverio dal Re di Bungo; anzi mi costringe e sollecita a farlo quella cupida aspettazione che a voi tutti leggo negli occhi. Era già il Santo corteggiato da quel magnifico accompagnamento che vi descrissi, pervenuto alla porta del palazzo del Re. Quivi uno squadrone di secento soldati, che armati di asta e di lancia stavano al primo ricevimento, si divisero in due ali; in mezzo alle quali passando, da tutti lor salutato, entrò nel cortile. Colla nobile comitiva de' suoi Portoghesi montate le scale, entrò in una gran sala piena di cavalieri riccamente vestiti. Un fanciullo, forse di sette anni, menato a mano da un vecchio, gli fece bella accoglienza con parole di quello stile orientale, e sentimenti sopra la sua età, dimostrandogli il gradimento e il piacere che del suo arrivo sentiva il Re col suo popolo; entrasse dunque aspettato e sommamente desiderato.

Gli rispose Francesco dicevolmente e con grazia, a cui rispose il fanciullo con tanto intendimento circa la bontà del Dio de' cristiani, che il Santo ne rimase maravigliato. Di là fu condotto in un'altra sala, dove stavano aspettandolo un coro di nobili giovanetti nutriti in corte; e gli fecero il saluto più orrevole usato colà, tutti a un tempo inchinandosi fino a toccar terra con la fronte tre volte. De' quali giovanetti uscito uno degli altri, gli protestò a nome di tutti la consolazione che egli portava oggi al Re, alla corte; sapendosi bene le grandi cose che egli avea fatte, e del suo Dio predicate in Amangucci ed altrove; e che tutti ardevano anche qui di sentire. Presolo quindi per mano l'introdusse, passando per mezzo una loggia o spalliera che tutta oliva di fiori di arancio e di cedro, in una terza sala il doppio maggiore e più splendidamente addobbata. Quivi si vide scontrato dal fratello del Re in mezzo a molti baroni, con segni di somma amorevolezza, giurando che sì lieto e caro giorno non era stato mai in quella corte; e che il Re suo fratello reputavasi di questa sua visita più fortunato, che ad acquistare tutti i tesori della Cina. Di là passarono in un'anticamera, dov' era raccolta la prima nobiltà del regno; e fu da que' signori ricevuto con ogni dimostrazione d'onore, e finalmente messo dentro la stanza del Re. S'era il Re, sentendolo entrare, levato in piedi; ma come ebbe in lui messo gli occhi, si sentì scosso da quel lume di santità che gli raggiava nel viso; e fattosi a lui incontro cinque o sei passi, lo salutò con quell'inchino profondissimo fino a terra, che gli fu fatto nella prima sala; il quale atto, del tutto insolito ad un tal Re, fece tutti maravigliare. Il Santo, che in quel Principe riconoscea l'autorità di Dio, volle inginocchiato toccargli il piede (come è costume colà); ma il Re nol patì; anzi, rialzatolo con le sue mani, e presolo per la destra, il fece seco salire alcuni gradi del trono, e quivi in una sedia pari di sè, lo fece sedere al suo lato. Il fratello del Re si fu seduto più basso; e loro di fronte e da' lati i Portoghesi co' primi personaggi del regno.

Senza venir toccando più specificatamente ogni cosa; dopo le prime accoglienze che furono piene di affetto e di riverenza, pregato il Santo dal Re, che volesse qualche cosa assaggiare della sua religione, Francesco rispose: Sè essere da Europa venuto fin là non per altro che per far conoscere loro il vero Dio, del quale essi non avean anche sentito novella. nel qual proposito, investito da un empito di fervore divino, ad alta voce parlò della natura di Dio, de' suoi attributi, della provvidenza, bontà e santità (quanto portava lo scorcio di quel tempo); e fece notare l'assurdità dell'adorare più Dei: diede anche una bozza della necessità della redenzione per Gesù Cristo, della sua divinità e incarnazione, con tanta profondità di dottrina e chiarezza di ragioni, che il fratello del Re, giovane di acutissimo ingegno, da quel piccolissimo saggio ne fu convinto; e rivoltosi al Re suo fratello quasi piangendo: Chi potrà, disse, indovinare come sia stato, che Dio ci lasciasse sì lungamente sommersi in tante tenebre di falsità, che ora troppo conosco? Certo le cose che quest'uomo ci ha ora toccate tutte son piene di ragione e di verità; ed a negarle converrebbe rinnegar la ragione, come fino a qui fecero i nostri Bonzi. Di questi si levò allora uno, che era presente, sforzandosi di mantener sue dottrine con gli schiamazzi e le villanie; ma fu fatto tacere e cacciato di là. Seguitarono i ragionamenti

del Santo col Re sopra le cose di Dio prima assaggiate; e per quel dì volle il Re che Francesco si rimanesse a pranzo con lui, facendosi promettere, che tornerebbe spesso a vederlo per aver da lui più ordinata e piena conoscenza della sua religione.

Tornando adunque il Santo più volte al Re, dal quale sentiasi ogni dì meglio veduto e ascoltato; gli venne spon endo partitamente ogni cosa della fede cristiana; e 'l Re trovavala in ogni sua parte diritta, ragionevole e santa. Gli cavò di capo alcuni errori perniziosissimi, ne' quali i suoi Bonzi l'avevano traboccato, e vel teneano fitto con ribadirgli le loro menzogne. Certe nefande laidezze in opera di carne, che il natural rossore ci vieta di pur nominare, gliel' aveano persuase per una ciancia o forse anche innocenti; come condizion di natura: di che il misero Re, che era nel fior dell' età, si era lasciato tenacissimamente invescare, senza farsene punto coscienza. Conosciuto a lume di sola ragione il suo fallo, se ne ritrasse di presente, cacciando di corte ogni cosa, che in quella passion nefanda il tenea avviluppato. I Bonzi gli aveano persuaso, la carità verso i miseri, essere contro la legge divina; onde egli era crudele e spietato, per essere religioso. Illuminato anche di questo punto, allungò quindi innanzi la mano, divenuto dolce e pietoso. Le madri così da coloro indettate, quando loro tornava comodo, uccidevano i loro figliuoli, o per cessar la fatica dell' educarli, o per coprire le loro disonestà; quindi aborti senza numero, e strage di quella tenera età. Conosciutane l'ingiustizia atroce, per nuove leggi, fu tolto dal regno questo scellerato costume con iscurissimi bandi e pene poste al delitto. Generalmente poi metteva al Re in altissima estimazione la religione cristiana, la immacolata e purissima vita di Francesco, ragguagliandola con la sporchissima e rotta de' Bonzi; de' quali quindi innanzi non si lasciò più alcuno venir davanti; e rispondea a quelli che si maravigliavano di tanto suo mutamento: Sappiate, al solo rappresentarmisi che fa quest' uomo Santo, io mi sento gelare e tremar tutta l'anima; veggendo in quello specchio sì puro le sozze laidezze della mia vita e di questi miei Bonzi.

Intanto spargeasi Francesco per la città di Funai e per le terre d'intorno, predicando Cristo e la sua nuova legge; e parlando Dio nella sua bocca, la gente che gli era sempre attorno affollata, credeva; e dopo la debita instruzione e le prove convenevoli, era da lui battezzata: e le conversioni di que' barbari furono tali e tante, che a gran pena bastava il Santo all' opera del raccogliere lo smisurato frutto, di che alle fatiche sue rispondeva. Ma i Bonzi erano il più duro e malagevole impedimento che al fruttificare di quella cristianità potesse esser posto; da che per lo credito in che erano e per l'orgoglio e la potenza loro nel popolo, schiamazzando e infuriando e allegando le antiche costumanze del regno, sviavano la gente dal credere alla verità; il perchè il santo uomo li provocava a continue dispute; ed era ogni dì con essi alle mani, sconfiggendoli e svergognandoli davanti alla gente; la qual pigliava loro addosso baldanza sempre maggiore. Un certo Bonzo da Canafama, per nobiltà e scienza della sua legge nominatissimo, veggendo la loro causa andar sempre a peggio (non potendosi i suoi compagni sostenere contra del Santo uomo), pensò di entrar egli in campo con lui, sfidandolo a cimentarsi seco; sperando egli solo di ristorar la vergogna comune, e rimettere in istato la causa quasi perduta. Ma che? non ebbe passate le prime prove degli ar-

gomenti, dal Santo rovesciategli addosso; illuminato di repente da Dio, si ricredette in cuor suo ed alla verità si arrendè. Tuttavia la vergogna il ritenea forte dal confessarsi pubblicamente così ricreduto, e da rendere alla vera fede solenne testimonianza; ma la grazia che aveva in lui cominciato la grande opera, la compì. Era egli nel mezzo della piazza davanti ad un popolo immenso; quando, salito sopra un rialto, cominciò co' gesti e più colle lagrime a domandar udienza più da vicino. La gente tutta gli si serrò più sotto sperando vedere qualche gran prova del suo valore; ed ecco, inginocchiatosi e levati con le mani al cielo gli occhi tutti bagnati di lagrime, ruppe in queste precise ed alte parole: A voi, Gesù Cristo, unico e vero Figliuolo di Dio mia vita e salute, mi rendo vinto; e, come col cuore così con la lingua, vi confesso Dio vero, onnipotente ed eterno: ed a voi tutti che siete qui, domando perdono di quello che v' ho mille volte insegnato per vero, e che ora confesso e testifico tutto essere falso e menzogna. Questa confessione sì chiara e cordiale fatta da uno di que' primi dottori, valse una dimostrazione della religione di Gesù Cristo. Quei cittadini ne furono sì commossi, che tutti per poco protestaron di credere, e dimandarono di esser fatti cristiani: ed il Santo confessò poi che egli avrebbe potuto in quel dì medesimo battezzar più di cinquecento persone, se il suo avvedimento e la conoscenza dell'indole di quel popolo non l'avesse ritenuto, fino a prove più ferme e più manifeste. Fu ritentato un simil cimento da un altro celebratissimo Bonzo Fucarandono, sostegno principale e mantenitore di tutta la setta; ma entrato col Santo in disputa, confuso e svergognato, dopo mille bestemmie e villanie in che sfogò la sua rabbia, fu cacciato dall'assemblea.

Era il Santo dimorato nel Giappone due anni e tre mesi, o in quel torno, e cinquanta dì in Funai del Bungo; quando a lui parve di ricondursi a Malacca, tirandolo l' opportunità presta della nave di Odoardo Gama, che per colà dovea muoversi. Gravissimi affari il richiamavano all' India; donde però avrebbe al Giappone mandati altri operaj alla coltura di quella nuova cristianità. Adunque, rendute al Re le debite grazie, e questa buona famiglia di nuovi cristiani teneramente raccomandatagli, in sul partire gli lasciò fitta al cuor questa punta: Io parto di qua consolato di tanti de'vostri vassalli che ho rigenerati a Cristo col battesimo e colla fede; e addoloratissimo per conto di solo voi, al quale (amandovi io più di tutti) non ho potuto fare altrettanto bene, e debbo lasciarvi in pericolo della vostra eterna salute. Quel Re, vinto all'amore del regno cui temeva di perdere prendendo la nuova legge, non s'era mai condotto alla salutevole deliberazione di farsi cristiano. Francesco ribadì con gli ultimi abbracciamenti nel cuor di lui tutte le più tenere e forti ragioni; ma non ottenne più di alcune lagrime, che stringendogli la mano, gli scapparon dagli occhi.

Non vo' passare avanti, che non vi dica in iscorcio del fine di questo Re, che dava così belle speranze, e che fin qui si mostrò più sollecito dell' altrui salute, che della sua. Partito Francesco, ricadde il misero nella bruttura delle prime dissolutezze, professando la più laida setta ed infame che abbia il Giappone. Egli è una pietà a dire; che egli perseverò ravvolgendosi in quelle laidezze ventisette anni: gran villania fatta alla grazia a lui messa in mano da Dio! Ma le preghiere di

Francesco volsero la divina misericordia a salvarlo; perchè improvvisamente si dimostrò in pubblico col rosario al collo; il che era pubblicarsi apertamente cristiano. Ma Dio volle riscuotere temporalmente da lui la pena di tanto oltraggio, ad esempio degli ingrati, e per dargli materia di più ricca corona nel cielo. Egli era il più potente e glorioso Re di tutto il Giappone; ricchezze infinite, amor de' vassalli, timor che aveano di lui i Re vicini. Quando due mesi dopo ricevuto il battesimo, voltò la fortuna. Molti Principi confinanti, per odio della religione da lui professata, d'accordo gli voltarono contra le armi; onde venuto egli a battaglia campale, ebbe una rotta sì rovinosa che, perduti in un punto ben cinque regni e tutte le ricchezze e ogni bene, ebbe di grazia a poter salvar la vita fuggendo ed a fatica riducendosi in una fortezza. Iddio l' avea armato dentro di tanto vigor di fede e fortezza che egli potè reggere questa prova cotanto dura. Egli tranquillo sotto un colpo di tanto peso, come un altro Giobbe, benediceva Dio, stringendosi al Crocifisso, offerendogli eziandio quella che solo gli restava, la vita. Lo sperimento più doloroso ed amaro fu la moglie e' figliuoli, rimasi idolatri, che a lui imputavano tutte queste perdite sì lagrimevoli, per aver pazzamente abbandonati gli Dei; e 'l trafiggevano con amari insulti come traditore e perditore del loro sangue; ma questa scossa terribile non lo crollò, e rimase fedele a Dio ed alla sua fede. La sua vita era lagrime, orazioni, dolor de' peccati, frequenza di sacramenti; in somma vita esemplarmente cristiana. piangeva gli anni perduti in offesa di Dio, e studiavasi tanto focosamente nelle opere di ogni virtù, che ogni giorno gli dovesse valere un anno. Ne' nove anni che sopravvisse fu sempre mai tribolato e tempestato da continue tribolazioni, cotalchè (scrissero di colà) il fatto suo avrebbe mosso a compassione le tigri. Ma egli non mai scosso dalla prima fermezza, commetteasi in ogni cosa al volere di Dio, nel qual trovava ogni più cara consolazione. la penitenza, i digiuni, le discipline, il soccorrere a' poveri ed agli infermi era tutto il piacer suo: nel zelo poi del propagar la fede di Cristo per ogni via e modo, non ebbe secondo, e primo avea solo Francesco Saverio suo padre; cotalchè dopo questo grande Apostolo, il Giappone fu debitore a questo re del Bungo del prosperar che vi fece poi largamente la religione. Conchiudo con questo voto, che egli un giorno, dopo ricevuto il Corpo di Cristo, fece pubblicamente a voce alta, legandosi a Dio, di voler vivere e morire (come osservò) nella fede di Cristo; e che se tutto il Giappone, se la cristianità tutta d' Europa, e (per impossibile) lo stesso Pontefice rinnegassero la fede, egli si offeriva prontissimo a spargere per essa il sangue fino alla morte: e in questa fede ogni dì crescendo in virtù, santamente morì.

De' miracoli, che fece il Santo a gran numero nel Giappone, mi passo di tutti, per non esser soverchio; vi dirò d' uno che fece tornando da Funai verso Goa; tale però che di udirne altri non vi lascerà troppo curiosi. Veniva egli sulla nave del Gama, come accennai; e dietro la seguitava un battello, dentrovi quindici persone, tra' quali era un nipote del capitano, cui egli amava come l' anima sua. Ma di repente si levò tal burrasca e con tanta furia che non furono i quindici del battello potuti mai ricogliere dentro la nave; ma convenuti lasciare quivi alla descrizione della tempesta che come piuma trabalzava lo schifo, sempre più rinforzando; solamente aggiunto

un secondo assai grosso canapo al primo, fu creduto averlo tenuto ben congiunto alla nave. Ma che? ecco nel cuor della notte un altissimo grido, come di disperati chiedenti aiuto. Corsero (essendo tutto bujo) verso là onde udiron le grida; e trovaron che dalla violenza del troppo mare schiantati i due canapi, il battello n'era portato via a perdersi tra' marosi. Piansero tutti: ma il capitano che avea perduto il nipote, non trovava luogo dal dolore infinito: onde datosi al disperato, ordinò che si voltasse indietro la nave per doverlo raggiungere. La gente si tenne morta, e gli piangeano davanti, mostrandogli che il voler ire a ritroso del mare in quella tempesta, era un mandarli tutti alla morte. e così fu dalla parte di lui; perchè non valendo ragioni nè pianti, fu bisogno dar volta. ma non ebbe la nave voltato anche bene il fianco, che due onde smisurate, da poppa l'una, da proda l'altra, vi si rovesciarono sopra: di che la nave fu tutta piena d'acqua per forma che con uno o due palmi di vivo solamente rimase sopra, sicchè al primo urto dell'onde, si aspettava di vederla andar sotto. Morì a tutti il cuore; mancando loro la lena eziandio da chiamare dalla orazione Francesco. Ma egli non si lasciò pregare; che Dio gliel disse. Uscito; veduto il caso orribile, colle mani e gli occhi levati, profferì queste spiccate parole: o Gesù Cristo, amor dell'anima mia, per le cinque piaghe che riceveste per noi sulla croce, aiutateci. Aveano già i marinari abbandonato il governo della nave, e gli altri senza voce nè fiato stavano aspettando . . . Ma ecco: per manifesto miracolo, a quelle parole, si rilevò da sè stessa la nave quasi sommersa, come se fosse stata aggottata e rasciutta; di che a tutti fu ritornata la vita; benedicendo, dopo Dio, s. Francesco. Ma la perdita de' 15 del battello non lasciò loro provare la metà della dovuta allegrezza, che chi parente, chi fratello, chi amico piangeva perduto; e il capitan sopra tutti. Francesco, stato un po' sopra sè; tutto rasserenato disse loro: Oggimai non vi contristate più: dopo tre giorni il figliuolo tornerà alla sua madre. Ben intesero ch'egli parlava del battello che tornerebbe alla nave; ma la cosa parea loro troppo lontana da poter esser creduta: onde rimasero tuttavia sconsolati. In questo tempo la vita del Santo fu orazione continua. Venuto il dì, salirono alcuni sopra la gabbia a spiar da lontano: cercato sottilmente per ogni parte, non appariva che mare e cielo. Il Santo, interrotta la orazione, uscì a sapere se nulla avesser veduto: gli fu risposto colle beffe. Pregò che alcuno tornasse sopra la gabbia, rendendoli certi che il battello ritornerebbe; a tali mani sapeva egli d'averlo raccomandato. bastò appena la riverenza in che era il sant'uomo a far sì che un marinajo volesse tornarvi. Statovi bene mezz'ora, e spingendo gli occhi infra il mare per tutto attorno, quanto potè più lontano, smontò motteggiando la semplicità di chi promettea l'impossibile.

Due giorni intieri e tre notti avea il Santo passati senza cibo nè sonno; onde appena potea reggersi in piedi. fu pregato da un signore di ridursi nel suo stanzino a pigliarsi un po' di riposo. Accettò il Santo, e fece porre all'uscio, per non essere sturbato, un suo servo per guardia. Da costui s'è saputo, spiandolo per una fessura, che il suo riposo non era stato altro che pregar ginocchione e un continuo gittare di lacrime fino a sera. Allora uscito il Santo, domandò: Che novelle? gli fu risposto: Un bel nulla. Egli umilmente pregò il piloto che anche questa volta volesse mandar alcun sulla gabbia; che certamente vedrebbe.

Vi montò esso medesimo, e cerco e ricerco per tutto il mare, tornò protestando che aspettar il battello era un voler capovolgere il mondo. Ma il Santo faceva altre ragion dalle loro: Credetemi, rispose; il battello non tarderà troppo a venire; ed è ben dovere di dargli tempo e un poco aspettarlo. Ammainate, vi prego, la vela e sostenete alcun poco. Tanto seppe dire che il piloto ammainò, e tenne la nave ferma per ben tre ore. Se non che i passeggieri nauseati del fastidioso barcollare e ondeggiar della nave, gridavano: Alla vela, alla vela: e già i marinari avean messo mano a collarla; ma il Santo nol tollerò, e stese ambedue le mani all'antenna, la teneva così. Indi dato in un pianto dirotto, sclamò: Gesù mio, e vero mio Dio, per la passion vostra e morte di croce vi prego, salvate que' vostri fedeli servi che là in quel battello vengono a noi. Ciò detto, restando ognun muto per queste parole, appoggiò la testa sopra l'antenna e stette così un Miserere, ed ecco di repente un fanciullo gridare alto: Miracolo! miracolo! ecco là, vedete il battello che viene. Veramente il battello era presso alla nave ad una balestrata; lo videro tutti, e gittarono un grido altissimo di allegrezza, massime il capitano, che era consumato del continuo piangere che avea fatto tutti i tre giorni. La gente della nave per maraviglia usciti di sè, si affollarono intorno al Santo, gittati a terra baciandogli i piedi, e accusandosi rei dimandargli perdono; non erano degni di star con lui nella nave. Non giovando a lui il protestare in contrario, e che ringraziassero Dio, da solo il quale aveano quel bene, per iscioglìersi da loro, dovè fuggire nel suo stanzino. Intanto il battello arrivò: e fu miracolo sopra miracolo; che in quel rompimento di onde che si accavallavano, l'avean veduto venir difilato radendo la cima de' flutti senza punto piegare; e come fu abbordato, da sè medesimo si fermò, come a mare tranquillo: sicchè con tutto agio poterono i quindici, aiutati da que' d'entro, montar nella nave. Delle carezze, de' baci, delle lagrime non ò a dire, riavendo vivi e sani coloro che aveano pianti per morti: queste cose si lasciano immaginare.

Ma le maraviglie non finirono qui. Entrati già tutti i quindici, data una girata di occhi attorno, dissero a que' della nave: or che faceste voi? che non deste anche mano ad entrare al santo padre Francesco? Che padre Francesco? risposero; egli non è mai stato altro che qui nella nave con noi. Come? ripresero a dire gli altri: anzi egli è stato sempre con noi nel battello; che guai a noi se egli non era; a' pericoli che abbiamo corso. Ma que' della nave: Che favole ci contate voi? Il sant'uomo non è mai uscito di qua. Anzi da noi non è uscito mai in questi tre dì, replicavano que' del battello. Durò il dire e il contraddire un pezzo, non potendo nessuna parte non creder vero quello che aveano veduto con gli occhi propri; cioè, esso Francesco stato con loro, sì questi che quelli: onde compresero finalmente che Dio l'avea replicato, rendendolo presente sì nel battello, e sì nella nave. Questo miracolo sì inaudito scosse talmente due Saracini idolatri che erano nel detto battello che di presente credendo in Gesù Cristo, dimandarono di essere battezzati, come furono (dopo la necessaria istruzione) dal Santo uomo, conchiudendo con questa benedizione tanto felice, questo mirabile avvenimento. Ed acciocchè a questo cumulo di maraviglie tanto sformate non fosse scemata la fede, volle Dio che fosse approvato da cinquanta testimoni con lor giuramento. Non bisogna al presente sermone

d' altro suggello; e certo non potea averlo più lieto.

RAGIONAMENTO DECIMOTERZO.

Tanti pericoli di tempeste, corsi da Francesco Saverio ne' tanti mari pe' quali passò per servire alla gloria di Dio, secondo che avete udito; a lui meritarono (fui per dire) da Dio il dominio del mare e la signoria assoluta delle burrasche; io vo' dire che non solamente da tutte egli uscì sempremai salvo, ma ebbe salva la vita e la roba eziandio a tutti coloro, a'quali egli ne ebbe a far la promessa, come vero padrone. Io non vo' passare che non vi tocchi alcun cenno di questa maravigliosa sua potestà; credendo, oltre il diletto del narrarvi qualcuno di questi casi, ingenerarvi maggiore stima della sua santità.

Dello spirito di profezia, che a Francesco mettea sugli occhi le cose lontanissime e le future, vedemmo già non poco ne' passati Ragionamenti; ma troppo altro e più ci resta ad udire. La tempesta di che dianzi vi parlai, non era ancor data giù, anzi tuttavia imperversava; e Francesco avuto a sè il piloto Francesco d'Aghiar, gli disse così: Oggimai potete liberamente collare tutte le vele, concedendole al vento, perchè la procella è finita e lo avrete ben avviato. Il cielo mostrava tutt' altro: ed ecco con queste parole, si levò per poppa una tramontana che portò via tutte le nuvole, e spianò il mare: cotalchè in tredici giorni di quieto andare, presero terra a Sanciano, isoletta che si tocca con le costiere Cinesi. Il piloto in questo viaggio ragionando col Santo delle paurose procelle che faceano in que' mari, e mostrandosene spaventato; Francesco così gli rispose: Statevi sopra di me: nè voi perirete mai in mare, e qualunque legno voi conduciate n' andrà sicuro. Il buon uomo avea veduto di Francesco e di tutte le sue parole effetti tanto certi e sicuri che a questa promessa aggiustò intera la fede. Si diede dunque ad andar per l' innanzi su e giù per quei mari, senza guardar a tempo, nè a venti nè a pericoli di scogli, di secche nè ad altre paure; e non gliene incolse mai alcun disastro. Una volta fra l' altre navigava al Pegù sopra un legnetto vecchio e mezzo sdruscito, di conserva con altri vascelli sani e benissimo corredati. Scatenatosi di repente un vento orribile, tutti que' gran legni andarono a traverso, rompendosi a vari scogli. Egli intanto nel suo legnetto stavasi in poppa seduto cantando, comechè quelli che conduceva tremassero tutti aspettando la morte; a' quali egli diceva che se la tempesta si sfrenasse dieci tanti più che allor non faceva, ed egli avesse una nave di vetro, egli si terrebbe altrettanto sicuro come ad essere in porto, avendo pagatore della salute sua la promessa di s. Francesco. E non fu fallito di tanta fiducia, che salvo surse nel porto. Alcuni Mori, stupefatti di tanto miracolo, credendo dimandarono il battesimo, che toccato terra fu loro dato.

In Sanciano trovò il Santo il suo carissimo amico Diego Pereira, con una sua nave nomata Santa Croce, che dovea muovere per Malacca; dov'egli altresì. Sovr'essa adunque si trasmutò. Traeva da due settimane una fortissima tramontana, contraria affatto al navigare verso Malacca; ma non prima il Santo ebbe posto piè nella nave che il vento mutò nel più favorevole a quella volta. Ma e qui nuove maraviglie. Un' altra burrasca delle più arrabbiate, dico di que' tifoni che assorbiscono tirando in alto con tutta l' acqua le navi, messasi sopra il mare si venia appressando alla nave Santa Croce; di che tutti erano fatti del co-

lor della cenere, martellando loro il cuor fieramente che si vedeano a pochi passi distante la morte. Il Santo, dopo breve orazione, uscito a loro con faccia serena, levò il braccio e benedisse la nave con queste espresse parole: La nave Santa Croce, nè ora, nè mai più perirà in mare; ma verrà a sciogliersi nel luogo medesimo dove ella fu fabbricata; così potessi io dire altrettanto dell'altra nave che da Sanciano partì con noi! voi lo vedrete. Dette queste parole, il tifone che era già sopra la Santa Croce, da invisibil forza respinto si trasse indietro per altra parte. Indi a qualche tempo la burrasca quietò, e serenato il cielo, videro quivi attorno galleggiar tavole della rotta nave, e mercatanzie e cadaveri, secondo che il Santo avea predetto. Questa nave dovette essere quella medesima, della quale testificò nei processi un certo Domenico Caldeira; che il capitano, parlando di quel suo viaggio all' India, avea bestemmiando affermato che egli vi sarebbe giunto di certo; o Dio volesselo, o no. a cui il Santo riprendendolo, avea risposto: Non dite così, fratello, non dite: dite, anzi; che voi vi arriverete se a Dio piacerà. Onde poi, veggendo il Santo la nave pericolata, disse a' suoi: Ringraziate Dio: noi dovevamo essere su quella nave. ecco quello che ora sarebbe di noi: temete Dio, e fidatevi alla sua provvidenza. Ma la nave Santa Croce allora, e indi poi sempre sicura di tutti i pericoli, correva per tutti que' mari, affrontava qualunque tempesta, senza incoglierle mai sinistro veruno. ed era in tanta venerazione in tutto l'oriente, che comunemente chiamavasi la nave del Santo, ed era come reliquia e cosa santa riverita per tutto; anzi entrando in qualche porto, sempre era salutata con festoso scarico dell' artiglieria. Nel caricarla poi non era guardato a misura nessuna di peso, e spesso era sopraccaricata quattro volte più che non portava il suo corpo; cotalchè appena riusciva un palmo sopr' acqua: ma ella andò sempre salva e sicura. Faceano a gara di caricar sovr'essa le loro merci ciascun mercadante, tenendosi certi d'averle salve; anzi per poter nella detta nave aver luogo, spesso pagavano il nolo il doppio dell' usato nelle altre navi. Avvenne una volta che essa da Malacca per Cocin facesse vela con altre. Or essendo ella ben vecchia e sdruscita e carica fuor di misura, dopo venticinque miglia cominciò menar tanta di acqua che parea vicina affondare. Sfidati adunque di più avanti procedere in sì largo pelago, voltata la prora, si ricondussero a Malacca. I Malacesi ne furono maravigliati, e peggio quando seppero che per paura erano così tornati. cominciarono colle fischiate e con mille insulti e scherni a batter loro dietro le mani, chiamandoli vili e dappochi; che colla tanta sicurtà della promessa del Santo avessero nondimeno temuto. Da' quali scherni e rimproveri quasi ricacciati indietro, voltata la prora si rimisero in mare, e salvi ed asciutti pervennero a Cocin, dove eran vòlti. Così passando questa nave lungamente per le mani di più padroni, sempre salvamente si fu condotta. finchè trent' anni dopo la morte del Santo, l' ultimo alle cui mani pervenne, veggendola vecchia, tarlata che appena potea tenersi, pensò di voler rassettarla e rimettere in buono stato: e così la tirò in Cocin sull' asciutto, là dove gran tempo prima era già fabbricata. Quivi adunque essendo messa in puntelli, una mattina la trovarono che s'era tutta sfasciata da sè e disciolta, non rimanendo trave nè tavola che si tenesse con altra: così la profezia del Santo ebbe pienissimo compimento. E non vo' pretermettere di contarvi

un'altra particolarità che compiè forse con un maggiore tanto prodigio. Tanto efficace fu la benedizion di Francesco data a cotesta nave; che anche così disfatta non pure conservò sua virtù, ma l'ebbe comunicata fuori di sè. Un Giorgio-Mugnez, veduta tanta potenza, non dubitò che pure col suo toccamento non dovesse quel legno trasportarla negli altri. Preso un pezzo delle rotte tavole della Santa Croce, l'incastrò a modo d'intarsio in una piccola sua fregata: e non volle più avanti, per cimentarsi ad ogni pericolo. La sua speranza non gli venne fallita; la sua fregata fu insuperabile da qualunque tempesta. si metteva in prova nel mare quando peggio era riversato dal vento, e sempre felicemente. Così Dio glorifica chi glorifica lui, ed a' suoi servi fedeli fa servir la natura. Adunque (rifacendomi onde mi son dipartito) venendo sopra di questa nave, approdò il Santo prosperamente a Malacca.

Era già qualche tempo, da che Francesco avea fatto disegno sopra la Cina, dove portar la fede di Gesù Cristo; ed avea seco il catechismo tradotto in lingua cinese. Due cose potentemente vel confortavano. Prima, che uno smisurato acquisto di anime sarebbesi fatto, benedicendo Dio cotesta missione; da che dugento milioni di abitanti contenea quel vastissimo regno, cioè quanti tra tutta non ne aveva l'Europa: il che era al cocentissimo zelo di quel suo cuore uno stimolo gagliardissimo; l'altra, che venendogli fatto di convertire a Cristo la Cina, egli si tenea per bello e convertito il Giappone altresì; e gliel raffermavano i medesimi Giapponesi, avendo sempre questo regno ricevuto, come da sua maestra, dalla Cina le leggi e la religione. Ma una difficoltà insuperabile si attraversava a questo nobilissimo divisamento; la gelosia, direi pazza dei Cinesi, di non ricevere nessun forestiere, i quali da mare e da terra con barriere fortissime e con infinito rigore di guardie teneano lontani dal lor paese; ed a cui fosse riuscito di entrarvi furtivamente, n'andava o la testa, o la libertà, a perpetua prigionia condannato. Comunicò il sant'uomo, come ad amico intrinseco, questo suo pensiere al suo Diego Pereira; il quale raffermatogli il suddetto pericolo, soggiunse: sola restare una via a poter lui securamente porre il piè nella Cina; questa era un'ambasceria solenne che il Vicerè dell'India, a nome del suo Re di Portogallo, ordinasse a quell'Imperadore; nel quale caso, egli per compagno dell'ambasciadore, potea penetrarvi. Ma gran somma di danaro bisognar tuttavia ne'donativi da presentare a quel potentissimo Re; i quali sì per rispetto di esso Re e di quello di Portogallo voleano essere soprammano; e del Vicerè dell'India non parea da sperar troppo che per solo zelo di religione ed acquisto di anime, volesse mettersi a questa spesa. Nondimeno il Pereira, che oltre assai ricco uomo, era zelantissimo dell'onore di Dio e della salute de' prossimi, offeriva sè medesimo ed ogni suo avere, con la nave e le mercatanzie; solamente il Santo gl'impetrasse per lui l'ambasceria per la Cina. Il Santo maravigliato di tanta pietà dell'amico, e ringraziatolo mille volte, accettò, promettendogli di fare ogni opera col Vicerè, perchè in lui venisse l'ambasceria, alla quale ordinare sperava ben di recarlo.

In Malacca trovò il Santo verificate quelle minacce le quali (se vi ricorda) egli aveva, tre anni prima, scagliate partendo da quella ingrata peccatrice città (e Dio gliel'avea rivelato anche prima, testè, essendo lui in Sanciano, donde ora veniva). Un

re barbaro con 12000 Giai erale venuto addosso, e datole un crudelissimo sacco, mettendo a ruba ed a ferro il paese. Il Santo ne pianse con loro, che lagrimando gli mostrarono le ruine della città desolata e gli avanzi della strage e del furor di quei barbari, e confortatigli a trarre il frutto che avea inteso Dio, da quel terribil flagello, cioè di riceverlo con ispirito di penitenza e disporsi a migliorare la vita; si partì per Goa, a trattarvi col Vicerè l'affare dell'ambasceria; al quale effetto il buon Pereira (da lui licenziandosi per Sunda) gli pose in mano trentamila scudi, per l'opera de' donativi suddetti; co'quali il Santo divisosi dal caro amico, montato in nave, fu condotto felicemente a Goa, due anni e dieci mesi da poi che per alla volta del Giappone n'era partito. Quivi tenerissime furono le accoglienze, gli abbracciamenti nel rivedersi un tal padre con que' cari figliuoli del suo collegio e con que' molti altresì de'suoi che in questo mezzo tempo di Europa erano sopravvenuti; e con quelli massimamente che egli partendo da Goa avea mandati in diverse terre a predicarvi il vangelo: dai quali sentendo egli il frutto copioso che v'aveano ricolto, e le benedizioni da Dio sparse sopra le loro fatiche; il santo uomo liquefacevasi d'infinita consolazione, tutto accendendosi in viso e stemperandosi in lagrime, con infiniti ringraziamenti alla divina bontà. Mise tosto mano al trattato dell'ambasceria per la Cina, e trovò il Vicerè tanto propenso a favorire il suo proponimento, che più non avrebbe potuto desiderare. Lodatogli il suo disegno della conversion della Cina a dell'ambasceria, il Pereira fu eletto ambasciadore all'Imperador della Cina; e furono per lui stese lettere pubbliche al detto Sovrano che a nome del Re di Portogallo gli offerivano una leale amicizia e comunion libera di commercio fra l'una e l'altra nazione. Per tòrre ogni impedimento a questa legazione, il buon Vicerè pubblicò bandi scurissimi, sotto pene assai gravi a chiunque storpiasse o tentasse guastare quest'ambasceria; facendone delitto di lesa maestà, e nominando quel cotale traditore della corona. Anche il Vescovo v'aggiunse sue lettere di amplissima commendazione della legge cristiana, amplificando l'infinito bene che ne proveniva allo stato ed al Re. Furono anche, col denaro del Pereira, comperati splendidissimi donativi, cioè cose da quel gran Re: e la pietà di alcuni Portoghesi volle porvi del suo, offerendo pitture di eccellentissima mano ed altre nuove curiosità sconosciute e però stimatissime nella Cina. Così prestamente (sollecitando Francesco l'affare, come egli era dentro rinfocato dallo Spirito Santo), ordinata ogni cosa per la partenza, fra gli abbracciamenti, e le lagrime de' suoi, che lasciava ben riscaldati del proprio spirito, montò in nave alla volta della Cina, per non dover Goa nè l'India rivedere mai più.

Io ho lasciato addietro un miracolo di Francesco, per non guastare il corso di questa parte di storia, e riserbatomi di contarvelo qui per agio, prima di mettermi con lui per la Cina. Voi udiste di questo grand'uomo prodigi a gran numero: ma questo confesserete maggior di tutti: e statemi sicuri che io medesimo a recitarvelo mi combatto e tremo della maraviglia e della vergogna. Questo è un brano di certa sua lettera, nella quale egli senza saperlo, anzi credendo abbassarsi, fece di sè al mondo il più splendido panegirico, mettendo in vista la sua incredibile santità, qual nessun avrebbe creduta se non l'avesse egli medesimo confessata. Voi conosceste dal poco cenno che ve n'ho

fatto, amor di Dio, fortezza, carità, zelo, fatiche intollerabili durate da questo Apostolo: ora udite. Scrive egli da Cocin (donde era testè venuto) al santo suo padre Ignazio in Europa così: « Al mio (così lo nomina) santo « in Cristo padre Ignazio: Vengo dal « Giappone, e non posso a bastanza « spiegare di quanto io sia debitore « a'Giapponesi. Io ho veramente per « questo popolo patito di eccessivi « travagli; ma Dio me ne ha bene « pagato, che per loro riguardo mi « fece un benefizio, del quale non « potrò dimenticarmi mai più. Io fino « ad ora non ho (misero!) mai co- « nosciuto me stesso: ma Dio, per « quel po' di bene fatto colà, m' ha « aperto gli occhi; m' ha fatto cono- « scere gl' innumerabili miei peccati, « i quali fino ad ora erano rimasti « sepolti nell'abisso della misera mia « coscienza, senza averci io mai posta « mente. Ora li conosco e li tocco « con mano; e veggo oggimai bisogno « che io ho di mettermi sotto il go- « verno e l' obbedienza di qualche- « duno, il quale vegli diligentemente « sopra la mia condotta, non lascian- « domi fare da me. Ora Vostra Ri- « verenza sa bene, come ella m' ha « creato superiore sopra questi Pa- « dri della compagnia, e postomi a « governarli, che sono anime così « sante. Vegga adunque e pensi bene « quello che ha fatto e fa, a tenermi « tuttavia in questo grado; conciossia- « che, quanto a me, io mi conosco e « confessomi (avendolo ora per sola « misericordia di Dio conosciuto con « evidenza) di essere affatto privo di « ogni attitudine ed abilità ad aver « cura di loro: e voglio, come la pre- « go, sperare, che ella credendo sin- « cera questa mia confessione, vorrà « levarmi da superiore, mettendo in « quella vece alcuno di loro al quale « io ubbidisca come a maestro, e « che mi conduca e non mi lasci fal- « lare ». Questi sono i miracoli che fa nelle anime veramente grandi il lume di Dio. O voi credete Francesco un ipocrita ed un mentitore (che non lo sospetto); ovvero dovete essere subissati, come son io, del vedere in tal Santo tale opinione cordiale di sè medesimo. Bastivi che qualora Dio con qualche peculiar chiarezza manifesti sè stesso davanti a quella infinita sustanzial santità, l' uomo anche santo, considerato in solo sè stesso, è in fatti niente e bruttura; ma ciò nessun può intenderlo senza lume dall'alto. E questa sì bassa opinione di sè, innalza veramente l' uom fino a Dio, e solo a lui lo congiunge. Beato chi intende siffatte cose! e più chi le ama!

Delle maraviglie che come sempre, così questa navigazione da Goa a Malacca, resero illustre, mi taccio, da che in quest' uomo elle non sono più maraviglie. vi tocco di una, che essendo rotto il mare per una delle usate tempeste, e volendo il piloto che si gettassero in mare le merci per alleviamento della nave, perchè (diceva) sull' annottare il vento rinforzerebbe via più, il Santo risparmiò a' poveri mercatanti quel getto delle loro sostanze, promettendo che il vento anzi resterebbe del tutto prima di notte, ed essi vedrebbono terra. Tutto fu avverato per punto; che il vento diè giù, e apparve da lontano Malacca, alla quale felicemente approdarono. Egli avea già predetto, e così trovò, che in essa menava strage la pestilenza: nuova materia della instancabile sua carità. Se io fossi ora al principio di questa vita, come son verso il fine, vorrei partitamente venir cercando le opere del suo fervore; ma voi ne avete già avuto abbastanza: e basta pensarè Francesco essere uomo d' acciajo, sempre fresco alle o-

pere dell' amore, cui le fatiche non mai allassavano, nè intiepidivano, ma da' patimenti medesimi pigliava forze a patire e far più; o piuttosto che egli avea dentro un incendio che non gli diceva mai, Basta. Egli adunque per tutto, a servire e consolar tutti; vegliar le notti per essere ad ogni bisogno, confessandoli, ajutandoli a ben morire; nel che gli fu data faccenda infinita senza riposo, perchè tutti volevano lui, ed essere da lui consolati, correndo una voce che morendo nelle sue mani, nessuno si dannerebbe. Raccogliere per le strade i malati che qua e là giacevano, recandoseli in collo, adagiandoli in letti loro prima appostati; accattar per loro le limosine; in somma essere a tutti fratello, padre, madre, ogni cosa. e non che pensasse del dormire nè del mangiare (che non ne curava), ma nè della vita si prendea punto pensiero, maneggiando, trassinando e servendo gli appestati, senza un riguardo a sè stesso. e parve miracolo chè nè il male gli si appiccò, ma nè cadde malato almeno di sfinimento di forze. Se non che queste fatiche nè gli dolevano, nè le sentiva, come quelle che anzi ajutavano la sua carità verso i prossimi; che era tutto il suo piacere e contento. Altro, altro gl' incontrò che inconsolabilmente lo afflisse appunto perchè diede impedimento alla sua carità: ed acciocchè a questa tentazione a lui così dolorosa meglio si apparecchiasse, Dio gliela rivelò. Brevemente: Era in Malacca governatore un Don' Alvaro Ataide, uomo rotto, ambizioso e bestiale; e saputo dell'ambasceria all'imperator della Cina, e come questo onore era dato a Diego Pereira (ed egli moriva d'averlo egli per sè) negò di mai consentirvi e lasciarlo partire; anzi appena da Sunda (dov'era stato) il Pereira fu giunto a Malacca, gli mandò levar dalla sua nave il timone. Il Santo ne fu trafitto, veggendo per sì mala cagione guasta un' opera di tanto bene. Non fu sperimento che egli non ci facesse per piegare la durezza di quel cuore brutale; fargli ogni amorevolezza, servigi e carezze d'ogni maniera; lasciando le preghiere umilissime e i più efficaci conforti a lui fatti. Essendo l' Alvaro tocco della pestilenza, Francesco il servì più che da amico, da fante in ogni più basso servigio con ogni maggior carità: nulla giovò. Si mise mano a mezzi più forti. gli fu rappresentato l' ordine del viceré dell' India, che ordinava a tutti il dar favore a questa ambasceria, reputando come delitto di lesa maestà a chiunque, il porre impedimento all' opera, e ponendovi pene gravissime. Tutto fu inutile: colui disprezzar ogni ordine ed ogni minaccia; nè valse lo interporsi dell'arcivescovo e de' primi magistrati del regno. Il Santo non avea mai pubblicato il suo grado, conferitogli dal Pontefice, di nunzio apostolico, con quattro brevi che minacciavano l' ira di Dio e degli apostoli Pietro e Paolo a chiunque avesse comechessia impedito, turbato e guasto quella missione, fulminandogli contro la più orrenda scomunica; il Santo non avea messo mai mano a tanta sua podestà, ma s' era sempre colà portato come semplice sacerdote. A questo termine, essendogli fallite tutte le altre prove, tentò quest' ultima; facendo intimare all' Alvaro i Brevi del papa con le scomuniche. Tanto peggio: imperversò come bestia, bestemmiando il Pontefice, la potestà sua, i brevi, e negando di nulla voler rispettare; anzi si svelenì scostumatamente contro Francesco, chiamandolo ubriaco, ipocritone che fingeva bolle apostoliche, avaro, superbo. Se avea tanto zelo delle anime, chè non andava al Brasile ed al Monomotàpa, dove tante ne erano da

conquistare? perchè amava tanto la Cina? altro che per portarne di là col suo amico Pereira le verghe e le casse dell' oro? Le quali smanie e bestemmie vomitava il forsennato con voce sì rinforzata, che fin nella piazza era sentito; di che i cortigiani e servi per piaggiare il padrone, presero baldanza di schernire e maltrattare pubblicamente Francesco come vilissimo mascalzone; onde egli non potea uscire per Malacca, che non avesse dietro una frotta di gaglioffi e mariuoli che lo insultavano o malmenavano senza riverenza nessuna. Di ciò basti per oggi; che fu anche troppo. Questa fu l' ultima politura che diede Dio alla santità altissima di questo suo caro servo, vie più conformandolo all'umiltà ed alle vergogne del suo divino Figliuolo: poco restava ancora a compiere la sua corona; e però parve che Dio sollecitasse di porvi le ultime gemme e recarla alla possibile maggior bellezza con'queste prove di specchiata maravigliosa virtù, con le quali noi nel seguente Ragionamento porremo fine alle maraviglie della sua apostolica vita.

RAGIONAMENTO DECIMOQUARTO.

Oggi porrò fine alla vita maravigliosa del grande apostolo delle Indie s. Francesco Saverio; e credo con qualche vostro dolore; conciossiachè il racconto, comechè lungo, di tante maraviglie congiunte ad esempi di sfolgorate virtù, non dovè poter essere stato senza grande vostro diletto, del quale per conseguente vi dee dolere d' essere giunti alla fine. ma siate contenti, che se il piacere troverete finito, l' utilità ve ne potrete continuare grandissima, richiamando alla mente e ben ruminando tante virtù.

Trovando il sant'uomo inflessibile ad ogni prova Alvaro Ataide governator di Malacca, intorno al voler consentire alla divisata ambasceria della Cina; con infinito dolore dell' anima sua, del veder a quei popoli defraudato ingiustamente quel tanto bene che egli se ne promettea; chinò il capo agli ordinamenti della provvidenza di Dio, il quale eziandio li peccati altrui ordina a diritto e santissimo fine. Adunque, tutto pacificato nel volere di Dio; non sentendosi perciò punto meno l' ardore del desiderio che lo spingeva alla Cina, e certo che Dio era che vel mandava; deliberò di partire per colà egli solo, da che coll'ambasciadore ed amico Pereira gli era negato; se mai Dio gli aprisse alcuna via da penetrar in quel regno. Tutti gli amici e'benevoli gli furono attorno per isconfortarlo da quella andata, mostrandogli che non pure inutile sarebbe tornata a que' popoli, non potendo lui metter piè nella Cina, ma a lui perniziosa; dovendo egli per la suddetta gelosia de' Cinesi di non ricevere forestieri, quando bene furtivamente avesse potuto entrarvi, essere condannato a perpetua prigione. Qui si parve la smisurata carità di quel cuor generoso. Rispondea loro: Io sento che Dio mi vi chiama; ed io v' andrò fermamente: se egli mi vuol colà per solamente morirvi in prigione, come voi dite; a me sarà egualmente caro il servire per questo modo alla sua volontà. Ma contate voi forse per nulla il gran bene che io potrei tuttavia farvi così prigione? Io predicherò Gesù Cristo a tutti quelli che saran meco nella medesima carcere; forse potrò guadagnarli alla fede, come lo spero. Convertiti questi, e bene per agio ammaestrati nelle cose della religione di Gesù Cristo, uscendo essi di carcere quandochessia, la spargeranno fuori di là; e per questa via potrebbe essere seminata in quel regno

e farsene un grande acquisto. Or questo è amor di Dio, del più acceso che mai si udisse. Adunque, deliberato d' andarsene solo, prese seco un giovane cinese, Antonio di s. Croce, per averlo in uso d' interprete, ed un altro che, dovette essere altresì della Cina, menati seco da Goa. gli altri che avea altresì condotti per esser seco fino a colà, non volendo cimentarli al pericolo soprastante, gli mandò in varie terre del Giappone a predicarvi la fede. Era in Malacca in caso di morte, per malattia di pestilenza, il P. Francesco Perez, superiore di quel collegio; e vedendolone andar il Santo suo Padre, il pregava: volesse sostenere alcun poco, bramando lui di morire nelle sue braccia; e poco sarebbe badato. Francesco stringendosi al seno teneramente: Non fa, gli disse, bisogno che io resti per questo; voi non morrete. Iddio vi vuol tuttavia adoperare nell' India. Così fu. egli guarì, e sopravvisse altri 27 anni, spendendoli al bene delle anime. Era già alla vela la nave Santa Croce, e il Santo era aspettato che entrasse. Fu richiesto dal vicario Giovanni Suarez, se prima di partire saluterebbe il governator Alvaro. A queste parole il Santo, infiammato nel viso, rispose: Cessi Dio, che io scandolezzi questo popolo, facendo questa dimestichezza ad uno scomunicato. Donn'Alvaro non mi vedrà più in questo mondo: l' aspetto al tribunale di Gesù Cristo, a rendergli ragione, non dell' ingiuria fatta a me, sì a lui; di guastar tanto bene, e rubargli tante anime, quante credendo in lui si sarebbon salvate. Abbattutosi, nell' andar verso il porto, ad una chiesuola, s'inginocchiò di contro alla porta; e ad alta voce, rotta da lagrime e da singhiozzi; Perdonate, disse, al misero Donn' Alvaro questa sua iniquità; o certo, volendo punirlo, nol fate dopo la morte, sì nella vita presente, con isperanza di sua salute. vendette de' Santi! Il Santo parve esaudito: e nol so. Ma la vendetta che ne fece Dio, fu bene, pesante. Non passaron due anni; che costui per mille ribalderie simili a questa, fu dal Vicerè digradato e casso del governo, e carico di catene menato a Goa, e di là a Portogallo. Quivi dal Re confiscatigli tutti i beni, fu cacciato in prigione a vita; dove, abbandonato da tutti ed abbominato, strascinò una vita piena di dolori ed infamia, per una lebbra fastidiosissima che il rendea a sè stesso odioso e gli facea continuo desiderare la morte. Una cancrena poi gli nacque in bocca orrendissima che con ispasimi atroci gli venia rodendo le carni, le labbra e la lingua; quella lingua che contro Dio e il Santo amico di lui s' era sì sconciamente sfrenata. e in questi tormenti e disperazioni morì. Francesco levatosi, ed abbracciatosi cogli amici che lagrimavano; indovinando di non averlo a vedere vivo mai più, scosse la polvere da' calzari, per nulla portar seco di quella terra. Al suo caro amico Pereira non gli resse il cuore di dar in persona l' ultimo a Dio: gli scrisse una lettera tutta carità e lagrime, ringraziandolo, e provocandolo a perdonar al governatore e promettendogli di tanta sua liberalità, temporale ed eterno premio da Dio. Montò in nave, e s' andò.

Non vo' trattenervi co' miracoli da lui fatti nel viaggio; cose omai divenute comuni. ne assaggerò due in passando. Proceduti al loro cammino felicemente col vento in sua via, di repente rimasero inchiodati nel mare da una calma fastidiosissima di 14 giorni. Erano i passeggieri ben 500, e venne meno lor l' acqua dolce, cotalchè già cominciavano a morir della sete. La nave colle mercanzie era raccoman-

data a persone dell'Alvaro, cioè nemiche del Santo; onde, sebbene dovessero sapere che da lui solo avrebbero potuto avere acqua dolce, eziandio con miracolo; tuttavia non volendo a lui sottomettersi, e dargli cagione di tanta gloria, soprastettero tanto a pregarlo di soccorso in siffatto bisogno, che la cosa fu condotta allo stremo, siccome udiste; ma finalmente amando meglio onorar lui che morire, ebbero ricorso al Santo; confessando che la vita di tante persone ovvero la morte, stava nelle sue mani. Egli fatto empiere d'acque marine quanto di botti avea nella nave, con solo un segno di croce, tutta in dolce ebbela convertita, e con questo a 500 persone ridonata la vita. Stava sulla sponda della nave un fanciullino di cinque anni, figliuolo di un Maomettano. Una folata impetuosa di vento avendo fuor d'ogni pensiero piegato il legno allà banda; il fanciullo, non potutosi tener bene afferrato, ne fu gittato nel mare a mangiarselo i pesci. Non furono le vele potute, per la forza del vento, ammainar così presto che si potesse aiutarlo. Il padre, disperato di più riaverlo, s'era cacciato nel fondo della nave, dove perseverò tre giorni piangendo. Saputo il Santo del fiero caso, avuto a sè il padre, prese a consolarlo così: Quanto paghereste voi il racquistar questo vostro figliuolo? Credereste voi in Gesù Cristo, qualora egli vivo ve lo rendesse? Questo udir possibile il racquisto del figliuol suo tornò il padre in vita; il quale con ogni sacramento affermava, efficacemente obbligandosi, che riavendo il figliuolo, crederebbe in Cristo e si farebbe cristiano. Accettata la promessa dal Santo, tre interi giorni logorò in continua orazione. Dopo il terzo dì ecco la mattina sull'alba il fanciullo vivo ed allegro, fu trovato sopra la coperta della nave starsi giuocando. Il padre non trovava luogo dell'allegrezza; e grato a Dio ed al Santo di tanta grazia, fu a lui offerendosi, secondo la fatta promessa, a ricevere il battesimo di Gesù Cristo, nel quale affermava di credere cordialmente; anzi sopra l'obbligazione presa, offerse altresì al battesimo, non pur sè, ma e la moglie, il figliuolo ed un suo fante: i quali tutti, rinnegato Maometto, furono renduti cristiani.

La prima terra alla quale approdarono fu Cinceo, isola delle costiere cinesi, tutti infedeli. Avendo coloro udito da que' della nave, essere colà arrivato l'uom de' miracoli, trassero tutti a vederlo. Una volta furono a conoscerlo sessanta Maomettani. Il Santo colse il destro di predicar loro la fede di Gesù Cristo; e Dio gli ebbe tutti condotti, in sola una tratta, nella sua rete e tutti gli battezzò nella nave. Fu allora che a quelli che erano sul lido del mare, apparve il Santo cresciuto alla statura ed altezza di uomo gigante; cotalchè (essendogli questi sessanta inginocchiati all' intorno) egli stendendo coll' acqua le mani, con esse arrivava comodamente la testa di ciascheduno, infondendo l'acqua sopra di loro; il qual miracolo, veduto e testificato da molti, durò quanto Francesco continuò quel battesimo. Da Cinceo, la nave prese terra a Sanciano, ultimo termine degli infiniti viaggi del Santo; i quali chi avesse a modo di filo tutti aggroppati, furono tanti che avrebbe sei o sette volte misurata tutta la terra; della quale un sol giro compie forse 21000 miglia di via. Era Sanciano un' isoletta deserta della Cina, alla quale faceano scala colle lor mercanzie i Portoghesi; non essendo (come dissi) da' Cinesi gelosi lasciati entrare nel regno. anzi nè eziandio gli permettevano quivi pigliar posta ferma di case murate; ma solo capanne di legno, ovvero as-

siti e rami e frascati; i quali, partendo di là, rompevano o ne portavano seco. La prima cosa il Santo vi fece fabbricare una chiesuola di assi, dove celebrava ogni dì il divin sagrifizio; e non potendo la carità di lui rimaner oziosa, ci predicava a quei Portoghesi, e lor facea il catechismo; et udiva le confessioni, ajutava i malati e serviva. Dio gli diede l'ultima consolazione anche là; perchè laddove Sanciano era piazza di ogni misfatto e bordello, in poco tempo rimaser mutati da sè medesimi; che faceano poi a gara nelle opere della pietà chi più e meglio si dimostrasse giusto, casto e fedele. Era quell' isola infestata da ferocissime tigri, che dalle vicine foreste si gittavano addosso, sbranandoli, ad uomini, donne e fanciulli. Il Santo postosi al passo, che quelle fiere tenevano, ne scontrò un branco. egli le asperse col segno della croce di acqua benedetta, comandando loro che non dovessero toccar più nessun uomo. bastò: si dileguarono tutte, e non apparvero più nel paese.

Ma il suo cuore era alla Cina, che da Sanciano toccava quasi con gli occhi; ed è cosa mirabile che Dio, il quale non voleva da lui il servigio di condurvisi a bandir la sua fede, tuttavia il frugava dentro di ardor cocentissimo di tentare quel passo. Così adopera egli co' maggior Santi; riscaldarli a voler grandi cose della sua gloria, e dopo accesi così, voler in vece da loro il sagrificio della lor volontà, avendoli già prima con fermissimo abito ben avvezzati a nulla mai altro voler che la sua. Se non che tutti gli mostravano la cosa impossibile; e quando ella bene non fosse, certo d'infinito pericolo; da che il passar alla Cina era cimentarsi alla morte. ed in prova di ciò, gli rappresentavano cosa l'anno addietro avvenuta, da doverne smarrire ogni animo più forte e sicuro. Una loro nave per forze di sfrenata tempesta, era stata gittata sopra le spiaggie cinesi. Non era giovata la scusa evidente della forza insuperabil del vento, che senza colpa di marinari ve li avea spinti: la nave colle merci fu confiscata, e quanti uomini erano nella nave bastonati senza pietà, e per giunta dannati in catena a tutta lor vita. Chi non avrebbe levato il pensiero da voler approdare a terra cotanto barbara e disumana. Il Santo vedea bene il pericolo; ma non ismarrì, nè per questo si tolse giù dal farne ogni prova. Di Sanciano scrive a Malacca al P. Perez così: Gesù Cristo mi spigne alla Cina, cioè forse alla morte: ed io sono deliberato di andarvi. Mi suona sempre agli orecchi quella gran sentenza di lui medesimo: Chi ama l' anima sua in questo mondo, la manda alla morte; e chi metterà a risico per mio amore l' anima sua, la mette in sicuro. Io dunque sono fermo di arrischiare la vita del corpo, per non arrischiare quella dell'anima. Sono deliberato: Dio mi conduca. Innanzi tratto gli facea bisogno uno pratico di quella lingua; e quell' Antonio cinese che aveva seco, per troppo disuso l'avea disimparata. Ma tanto fece che gliene venne trovato un altro che cortesemente gli si profferse. Restava a trovar barcajuolo, che furtivamente volesseli colà trasportare. Trovò uno che per 250 scudi era pronto di arrischiare con lui la vita. Il Santo accettò, sperando trovar quel danaro da' suoi amici. I patti furono questi: In una barchetta di notte ferma ed oscura, a remi sordi vel condurrebbe; preso terra, il terrebbe per somma grazia tre o quattro giorni nascosto in una casuccia che egli v'avea, dopo i quali egli fuggendo, lascerebbelo quivi solo; ma prima dovesse sotto fede di giuramento obbligarsegli che, venendo egli scoperto da que' ministri, egli a niun

patto, nè eziandio per tormenti, non manifesterebbe da chi nè come egli fosse stato colà condotto. Il Santo gli si legò per fede giurata che osserverebbe il segreto; onde l'altro gli promise, che tornato da conchiudere certi suoi affari, sarebbe in Sanciano all'opera pattuita. Non è forza di parole che sia tanta da degnamente lodare tanto coraggio, tanta forza di fede e d'insuperabile carità. Il Santo sentiva il passo pauroso al qual si mettea, commettendo la vita sua alle mani e alla fede di uno straniero, il quale mostrava di nulla altro amare che l'interesse. Ne scrisse ad un suo amico così: Dopo contatogli la sua deliberazione e l'accordo conchiuso, seguita a dire: Ben veggo io, o certo ne temo forte; che l'uomo avaro e infedele mi tradirà; e dopo avermi spogliato di tutto, essendo io solo in mezzo al mare con lui; in luogo di portarmi alla Cina, mi gitterà sopra qualche isola abbandonata, lasciandomi quivi solo a morirvi di fame, o forse anche mi lancerà in mare per la più corta. Ma nulla io temo se non solamente di disobbedire a Dio che mi chiama. io penserò pure a servirlo; egli a salvarmi, se gli piacerà. Nulla meno di questa generosità di rassegnamento nel piacere di Dio, gli bisognava al grande atto di piena rinunzia di ogni suo piacere anche santo, per seguire il solo volere di Dio: ed a questo grande rinnegamento della sua volontà il veniva Dio apparecchiando, sottraendo a lui l'un dopo l'altro tutti gli apparecchi da lui fatti per questa missione; acciocchè non gli rimanesse altro conforto ed appoggio che la divina sua volontà. La prima cosa i Portoghesi che erano là colle lor navi, seco un poco dolendosi, gli mostravano come questo suo passo tanto arrischiato potea tirar addosso ad essi medesimi l'odio del governator cinese, il quale adontato di ciò avrebbe potuto per rappresaglia occupare le loro merci e forse vendicarsene con altra pena più grave. Il Santo promise loro che per la Cina non si sarebbe messo che prima essi colle lor navi non fossero partiti dall'isola: di che non temessero. In fatti egli aspettò fino a tanto che tutti furono sferrati da Sanciano; e Francesco rimase quivi solo in quel luogo deserto con la nave Santa Croce senza più, i due suoi compagni e' marinari, il più (come dissi) gente venduta a D. Alvaro, e che però lui vedevano di mal occhio, bestemmiando la sua fermezza di voler pure tragittarsi alla Cina. Non par da credere che questa gente (i quali aveano testè avuta da lui la vita, quando morivano in mare per difetto di acqua dolce) lasciassero ora lui per poco morir di fame; ma egli è però certo che questo grand'uomo, padre, nutricatore e salvatore di tanti, dovè penar quivi a trovar d'accatto tanto di pane da mantenere la vita. Iddio venia ogni dì più conformandolo al suo Figliuolo; che abbandonato ed odiato da que' medesimi, a cui fatto ogni bene, morì sulla croce; e questo è lo stile che Dio tiene co' primi de' suoi eletti, per dover ad essi formar più ricca e sfolgorante la lor corona. Il Santo tuttavia sostenevasi con quel suo gran cuore, aspettando colui che gli avea sotto fede promesso di tragittarlo alla Cina; e intanto trovandosi così solo, sequestrato da tutti gli amici in quell'ultima parte del mondo, passeggiava lungo il lito del mare e tenea gli occhi alla Cina, che avea di fronte, con gli accesi sguardi, mandandovi il cuore, e seco divisando gran patimenti, fatiche, e acquisto di anime a Gesù Cristo, che era il solo e massimo suo conforto, non avendo altra cosa nel mondo che gli piacesse. E parea che Dio il venisse tutto dentro più sempre accendendo in questi nobilissimi desi-

derj, e per questo ordinò che gli pervenissero certe novelle che più sopra queste speranze lo riscaldassero; come fu questo che il Re di Sian apparecchiava un'ambasceria all' imperador della Cina: e Francesco era deliberato (caso che il passaggio presente gli fosse fallito) di condursi a Sian, e mettersi per compagno dell' ambasciadore. Ma che? il Santo divisava cose troppo maggiori. Convertita a Cristo la Cina, pensava di passare nella Tartaria, di là condursi nell' Etiopia; e quindi più addentro nel resto dell' Africa; e con una volta sì lunga, ricondursi nell' Asia e nell' India; e certo, dieci altri anni che Dio gli avesse donati, egli avea coraggio ed ardore per tutto questo. Ma Dio voleva altro da lui: e tutti questi vasti desiderj gli avea spirati, non più che per averli volontariamente da lui rinunziati con tranquilla rassegnazione alla sua volontà. Il barcaiuolo che dovea menarlo alla Cina, gli fallì la promessa, nè più si vide; gli mancò il Cinese interprete: e Francesco si vide ogni speranza recisa: e intese allora quello che Dio voleva da lui. Ma Dio gliene infuse una conoscenza troppo più viva nel cuore, mostrandogli che era giunto il tempo da coronare le sue fatiche, rivelandogli il giorno e l'ora della vicina sua morte; ed egli il disse aperto ad un Francesco di Aghiar, che poi con solenne giuramento il testificò. Gli confermò Iddio l' avviso della sua morte, con un mutamento che il Santo sentì far del suo cuore; e fu una nausea di tutte le cose, ed uno spegnersi e morire in lui ogni desiderio; sicchè egli non parlava più d' altro che della sua morte e del paradiso; prova certa del sagrifizio che avea fatto a Dio interamente anche di quella cosa che egli avea tanto desiderata, dico la Cina, e per cui tanto patito in questa ultima navigazione a Sanciano, mostrando che sopra tutte le cose gli piaceva il solo piacere di Dio. Così fu quell' anima grande recata da Dio a quell'ultimo raffinamento, che da ogni cosa affatto affatto, che non fosse puramente Dio, l' avea distaccata. Voi udiste da quanti anni Francesco non amava nulla del mondo, da quanto tempo non gli piaceva altro che servire alla sua gloria maggiore, a lui acquistando le anime de' suoi fratelli. tutto in lui era puro, celeste e transfigurato nell' amore di Dio. Per questo amore egli avea preso quest' ultima navigazione. Restava senza più il purificarlo eziandio nella scelta de' mezzi da servire a questo medesimo amore di Dio. Fino a qui egli avea eletto ed usato que' mezzi che Dio medesimo gli avea posto in mano, avendogli egli medesimo inspirata la mission della Cina. Di repente gli cambia in mano cotesti mezzi: Non vo' (gli dice), non vo' più la Cina, nè la conversion di que' popoli: voglio te: cioè voglio glorificarmi nel rimeritare le tue fatiche e averti meco a godere di me medesimo. Vieni. Ti piace più il convertir i Cinesi, o l' onor di piacermi? Ecco purezza d' amore al quale era già pervenuta quell' anima. Saputo questo essere il mezzo di servire a Dio che piaceva a lui; ed egli lasciato dimenticato e morto ogni altro piacere, e spento il fuoco di que' desiderj che fino ad un momento prima l' aveano bruciato, si gittò tutto nel piacere di Dio, e disse: *Ecce venio*. D' allora in poi non pensò più della Cina, come non ci avesse pensato mai; e tutto il suo affetto puramente era Dio: cotalchè, pare a me, quell'anima era venuta a tal purità e leggerezza, che quasi (prima di morire) ella sarebbe potuta da sè medesima fuggire dal corpo e perdersi in Dio.

Il dì 20 di novembre del 1552, tornando da dir la messa, gli prese la febbre; la quale egli ebbe per fermo dover condurlo a morire. Si fece porre in nave nello spedale de' poveri, come era sempre vissuto; ma il continuo barcollar della nave sconciandogli il quieto attendere a Dio che egli voleva, pregò di essere trasportato in terra. Levato di nave, fu posto in sulla nuda spiaggia del mare, allo scoperto; e traeva un'acutissima tramontana; non trovandosi a cui importasse fargli maggiore comodità. Questa vista intenerì un Portoghese, dolendogli che tale uomo fosse lasciato morire come una bestia, e il fece portare in una sua capanna mal tessuta di paglia e di frondi; sì che pochissimo migliorò di stanza e di letto. Il Santo, senza dolersi, nè far richiamo, si consolava, tenendo gli occhi nel suo crocifisso; e il vedersi morire con qualche somiglianza alla morte di lui, tutto lo rallegrò. Essendo il suo mal di punta, credette il suo ospite, che a scemargli sangue potrebbe guarire. Il Santo sapea quello che sarebbe di lui, e sapea la perizia del cerusico di quel luogo; tuttavia non volendo voler più nulla, volentieri accettò. Il taglio della vena fu per istroppiarlo, portandogli uno spasimo assai acuto nel braccio, per convulsione di nervi. Fu confortato di ricevere una seconda cacciata di sangue; e il Santo, sapendo ben che aspettarsi, se ne mostrò tuttavia assai contento. L'opera non riuscì miglior della prima: onde lo spasimo de'nervi gli fu inasprito via più, e gliene seguì tal nausea di stomaco, che nulla più potea ricever di cibo: e il cibo da quel suo male erano alcune mandorle, senza più, per Dio donategli dal capitan della nave. Pochissimo ci è pervenuto delle ultime ore della sua vita, perchè egli poco parlava, e latino: onde quel suo Antonio cinese, poco ne seppe udire; salvo che egli assai parlava con gli sguardi al cielo o nel suo crocifisso, e con un dolce e tranquillo piover di lagrime su quelle piaghe; e solo qualche giaculatoria scagliata con grande affetto: *O sanctissima Trinitas: O bone Jesu. O Deus cordis mei*. Ed alla Vergine: *Monstra te esse matrem*. Gli sopravvenne un delirio; nel quale si parve aperto che non pure la sua ragione, ma il corpo, l'immaginazione, gli spiriti animali, si movevano per solo principio d'amor di Dio; da che eziandio il delirio era tutto di Dio, della sua gloria, della Cina e delle anime che a Dio convertiva. Finalmente, tornato a sè, e riscaldatosi per cocentissimi affetti di amore nel desiderio di congiungersi con Dio, al quale sentiasi portentosamente tirare, con gli occhi fitti nel suo crocifisso, e presa un'aria di occhi e di sembiante come di comprensore, con queste parole in bocca. *In te, Domine, speravi: non confundar in aeternum*, dal corpo volò quella beata anima nel seno di Dio a'due di dicembre, avendo anni 46 senza più, de'quali per onore di Dio ben dieci e sette mesi in questa missione dell'Indie erasi consumato. S. Ignazio, nulla sapendo di questa morte, avea da Roma scritto a Francesco, che egli, lasciate le Indie dovesse tornare a lui, che ad altro intendea adoperarlo; questa lettera il trovò morto. Egli è certo, che al solo cenno di questa obbedienza, Francesco, lasciato ogni cosa, ogni suo piacere e speranza, tornava in Europa; ed Ignazio era certo di tanta prontezza, senza la minima contraddizione. Francesco lo avea già scritto al santo suo Padre così: Io mi consumo del dolce desiderio di rivedervi prima che io muoia. Questa consolazione io me la prometto da solo

un vostro comando, da quel solo I (così s. Ignazio solea sottoscriversi) che tanto amo ed onoro. Scrivetemi: Torna; ed io risolco di presente tutto questo sterminato oceano che mi divide da voi, e volo a baciarvi i piedi; e poscia muoio contento. Io ve n'ho recitato in somma la storia: a voi sta, raccogliendo le memorie de' suoi fatti maravigliosi, farne a voi medesimi il panegirico. Solamente per nostro bene dirò: Se Francesco avesse perseverato là in Parigi a disprezzare, come avea cominciato, la umile povertà e' conforti di Ignazio di Lojola che lo stimolava di darsi a Dio, e conculcar la gloria mondana; egli, continuando nella cattedra di quella università, sarebbe riuscito forse chiarissimo professore, e guadagnatasi la gloria di uno de' più grandi uomini del suo secolo: ma la gloria sarebbe svanita ed egli con lei; e gli sarebbe restato assai da pagare nel fuoco per tanta boria di vanità. Beato lui! che credette, calcò la fama, e fattosi dispregevole per Gesù Cristo, divenne veramente grande davanti a lui ed al mondo; ed ora è volato ad un premio d'immarcescibil corona; ed è altamente onorato e conto nel mondo medesimo che disprezzò. Tutto il mondo lo onora, per que' dieci anni da lui consumati colà in rigenerare anime a Cristo, e santificar popoli e renderli felici eziandio sulla terra; quando dieci anni altresì consumò Cesare a conquistare, cioè saccheggiare e disertare le Gallie. Che diversa gloria! che differenti imprese! Il mondo medesimo ad ambedue questi uomini fa ragione. Qua è da pensare, qui sta il bene dell' udire le vite de' Santi. Iddio, fedele nelle promesse, glorificò il suo servo, come in vita, così appo la morte con miracoli d'ogni maniera. conchiuderò con uno la vita sua. Lasciamo stare che il suo corpo, per salvarlo da corruzione, sepolto nella calcina viva, non fu consumato, nè tocco, ma dopo due mesi e mezzo si trovò così fresco e vivace, come era stato sepolto; cotalchè spiccandone chicchessia per reliquie un brano di carne, ne spicciò vivo sangue. Essendo esso corpo da Sanciano portato a Malacca, sedò la pestilenza che fierissima incrudeliva in que' cittadini. Da Malacca continuandosi il viaggio alla volta di Goa, nell' imboccare che fece il canale di Zeilan, la nave già vecchia e mal reggentesi, tal diede di petto in uno scoglio cieco che riusciva nel mare a pel d' acqua, che per l'urto veemente ne fu da'gangheri schiantato il timone. Lo scoglio avea sotto una stretta apertura od un rotto, formando quasi una bocca; dentro la quale con tanta foga, investendola, erasi cacciata la prora, che quasi addentata vi rimase dentro confitta; e intanto la poppa rimasa a giuoco dell' onde che la tempestavano, mal reggendo a que' colpi si cominciava sfasciare e dirompere andando in brani. A tempo misero mano que' disperati al riparo che aveano seco. Tratta la cassa del sacro corpo, la posero sopra coperta; intorno alla quale tutti inginocchiati, urlando e piangendo, gridavano a Dio mercè per li meriti di quel grande suo amico ed Apostolo. Miracolo forse non più udito! Si udì di sotto un crocchiar fortissimo, simile ad uno spezzarsi, od allo scroscio che fa un masso di viva pietra, se per lo scoppiar di una mina, si spacca e dirompesi tornando in pezzi. Lo scoglio intero, che era sotto e tenea, come morsa di ferro, addentata la nave, si aperse tutto in due parti per dar luogo alla nave, formando nel mezzo un nuovo canal di acqua, nel quale essa riseduta, smucciò liberamente nel mare aperto. Basti di questa vita. Id-

dio che a zelo e carità di tanto Apostolo donò convertite a lui tante anime, che, come disse il Pontefice nella sua canonizzazione, si pareggiarono con le stelle del cielo e' granelli dell' arena del mare: compia la sua misericordia in tutti noi che udimmo le maraviglie della sua vita, infondendoci spirito da imitare tanta virtù; per esser seco nella gloria a benedire con lui la divina bontà.

FINE DELLA VITA DI S. FRANCESCO SAVERIO

S. FRANCESCO

DI SALES

RAGIONAMENTO PRIMO.

Rimettendo la mano alle particolari storie o vite de' Santi, io credo di farlo con uno, del quale a tutti, eziandio a' meno amanti del rigore evangelico, piacerà ascoltar le azioni maravigliose; egli è s. Francesco di Sales. Questo santissimo Vescovo ha fama di peculiare dolcezza; e mostra che le persone credano, aver lui ammollito l'asprezza delle dottrine di Gesù Cristo, e le virtù cristiane temperate quasi e condotte ad un modo più mite e soave, lontano dalla rigidezza ed asprezza della vita di alcuni altri santi; sicchè la devozione e la virtù abbia per lui acquistato un'aria ed un'attrattiva da farsi amare da tutti. La cosa è vera in parte, ed in parte non è. Or vorrebbe essere il Vangelo osservato da Francesco di Sales altro da quello di s. Francesco d'Assisi? certo no. Voi vedrete aver Francesco osservato le più rigide dottrine di Gesù Cristo, con un rinnegamento di sè medesimo, ed una crocifissione de' suoi appetiti sì generosa e sì dura, che più non fece Francesco d'Assisi; e quale degli altri santi fu più nemico di sè medesimo e dell'amor proprio più ostinato e implacabile distruttore; ma egli queste vittorie di sè, e questo rigor di virtù esercitò con tanta soavità e con una mostra di tanta piacevolezza che diede alle sue virtù quell'aria sì dolce, che tutti in lui ammirano per singolare; e ciò avvenne dal pieno dominio da lui acquistato di sè medesimo, e dalla compiuta signoria da lui data all'amore divino, che liberamente soggiogasse e tenesse sotto l'amor terreno. Questa fu la dolcezza di s. Francesco di Sales; e se ella piace così a tutti, tanto meglio per loro, se si studiano di imitarlo. Pognam la mano a vederlo.

La prima grazia che Dio fece a quest'anima predestinata, fu di darle genitori, e singolarmente la madre, non dico nobilissimi (che fu poco), ma caldissimi di religione e pietà. Ciò importò, che egli fu imbevuto del timore e dell'amore di Dio, fin da'primi giorni della sua vita, e gli scusò per poco il primo nutrimento del latte. quindi cominciò ad amar la virtù e Dio prima che lo potesse conoscere; o certo l'amò troppo più che nol poteva conoscere. Una prova assai forte

ne diede, fra l' altre, da fanciulletto, in un così vivo odio ad ogni peccato ed offesa di Dio, che qualora egli avesse commesso alcun de' falli di quella età, potendo, negando il fatto, cessare il castigo, confessava il fallo da sè, e ne portava la penitenza, piuttosto che dir bugia. Sogliono que' che debbono riuscire gran Santi, mandar innanzi di così fatti indizj e presagi, affatto sopra la loro età; e ciò in Francesco era un segno che sì a buon' ora la grazia e l' amore di Dio aveva già cominciato signoreggiar la natura. Crescendo negli anni, la carità di Dio venne in lui sempre crescendo; ed io alcuni cenni verrò toccandovene senza più. Mandato dal padre a studiar legge nella università di Padova, quivi corse gran pericolo la castità di lui; la qual per opera d' alcun di que' scolari fu insidiata più volte con terribili tentazioni (consueto pericolo de' buoni giovani, e scoglio funesto, al quale tanti ruppero e vi perdettero quel caro tesoro; il che fu poi principio della loro ruina). Ma Dio, la Vergine santa, la fuga di lui, l' orazioni a Dio fatte per ciò, gliene diedero la vittoria. E fu peculiar grazia di Dio l'averlo bene armato contro questi pericoli, infondendogli uno straordinario amore della castità alcuni anni prima in Parigi, dove era a studio, per lo quale amore egli s'era a Dio legato con voto di castità: tanta e tale è la cura e la guardia che Dio si prende de' suoi eletti.

E perocchè Dio avea ordinato Francesco ad essere maestro e consolatore delle anime tentate e comechessia tribolate di spirito; e in questo cotal magistero poco giova la sola scienza del medico, se egli non ha provato egli medesimo delle malattie spirituali, che dee curare negli altri; Iddio gliene permise in esso Parigi una delle più dolorose. Gli si mise (Dio permettente) un irragionevol timore d' essere de' riprovati da lui; il qual per diabolica suggestione crescendo più, e raddoppiandogli le tenebre dell' intelletto, e la immaginazion perturbando, l' ebbe messo in una smaniosa tristezza, parendogli essere certo della sua dannazione, e sentendosi abbandonato da Dio. Non è pena al mondo, che a questo tormento si possa paragonare; massime amando l' anima così tribolata Iddio sopra tutte le cose; di che, parendole averlo perduto senza rimedio, non le resta nè può trovar alcuna consolazione. Francesco lo amava fortissimamente; e però il suo dolore fu crudelissimo. Ne perdè la pace del cuore, e con essa il sonno ed il cibo, ed ogni altro ben della vita; perdette il colore del volto: e dimagrando ogni dì più, pareva che affatto si consumasse, tanto che in non molti giorni avea perdute quasi le sue fattezze: sì che sua madre medesima non l' avrebbe più conosciuto. Tanto fu acerbo questo tormento, che eziandio dopo guaritone, non se ne dimenticò più; ed essendogli venuta a mano una persona crociata dalla medesima tentazione: Oh! come, le disse, come v' ho io compassione! So bene, so io che pena sia questa, che per non poco tempo l' ho patita io medesimo. E buon per lei, che era venuta a mano di tanto sperimentato medico, che sapea le maniere e gl' ingegni propri di quella cura. Intanto Francesco, non provando nessun alleviamento nè dalle orazioni, nè dalle lagrime che gittava continuo; un giorno fra gli altri a Dio si volse con queste parole: Voi sapete, o Signore, se io vi ami; e se io ami o stimi altro che voi. Ora se egli è vero ch' io sia da voi riprovato e che dopo la morte mia in eterno debba essere separato da voi, senza potervi amare mai più, concedetemi almeno questa grazia;

che tutto il tempo di vita che mi vorrete lasciare possa amarvi con tutte le mie forze, ed almeno per questo poco non mi allontanate da voi; sicchè io vi ami tutto quel tempo che posso; del resto fate di me la vostra santissima volontà. Intendete, o cari, perfettissimo atto di amore di Dio che sia questo? od ha egli bisogno d'alcuna chiosa? Credendosi riprovato, non gli rincresce o teme l'inferno; sì del non potere in eterno amare più Dio; nè temendo di dovere per sempre andar nel fuoco, non si procaccia almeno i piaceri e' diletti della vita presente (da che non ispera altro di bene); ma si dà pena e dimanda di potere almeno questi quattro giorni amar Dio. Oh perfezione di carità! Parve che Dio permettesse in lui questa tentazione per dargli materia di fare questo atto eccellentissimo di carità; e con questo meritasse d'essere liberato da quella croce, sì come avvenne.

Questo amore di Dio sì cocente fu la fonte di quella mansuetudine e dolcezza maravigliosa che Francesco in tutta la vita osservò sempre co'prossimi; e di cui assai per tempo ci diede prove luculentissime, arra delle troppo maggiori che diede poi. Ricevuta in Padova la dottoral laurea, si mosse d'ordine di suo padre per Roma. Giuntovi, era scavalcato ad un albergo sulla riva del Tevere, e presovi alloggio. Ma quell'albergatore, vinto dall'interesse, volendo ricevere in casa altri nobili forestieri da'quali forse aspettava maggior guadagno, avea cominciato co'servi di Francesco a stringergli che dovessero uscirgli di casa. Tornato Francesco, e trovati i servi a parole coll'oste, i quali forte indegnati di quel villano procedere, mantenevano la ragion loro e del padrone di non muoversi di là; Francesco tutto sereno e tranquillo, senza fare il più piccolo risentimento, volto a' servi disse loro: Quest'uom dabbene avrà buona ragione da ricevere nelle sue camere altri di noi migliori; e non è da contendergli questo diritto, essendo egli padrone in casa sua. Noi dunque non lo contristeremo, e lasciandogli la casa sgombra, cercheremo d'albergo dovechessia. e comandò loro che dovessero cercare per Roma altro alloggio, senza perdere per quella cagione la pace, nè offendere la carità. Ma Dio vendicò egli l'ingiuria del mansueto suo servo; perchè sopravvenuta improvviso, appena uscito Francesco di là, una pioggia dirotta, e gonfiatone il fiume sformatamente, ne portò via la casa, non potendone alcuno salvar la vita. Simile gli avvenne in Ancona, nel suo ritorno; che essendosi accordato col navicchiere di essere in una sua feluca trasportato fino a Venezia, e ricevutovi dentro; sopravvenendo la padrona, che l'avea presa prima per sè, nol volle aver seco in quel viaggio. e quantunque egli con quella sua gentilezza, che gli dava la nobiltà del sangue e l'indole di sua natura, e più la virtù, la pregasse umilmente che nol volesse sdegnare d'aver seco, e guastargli la comodità di quel passo; ella duramente rifiutando le sue preghiere, fattol cacciar della feluca, volle sola partire. Francesco, senza turbarsi nè dolersi di tal villania, cedette il luogo a quella arrogante, ed uscì. Ma che? non fu la misera entrata in mare forse per una balestrata, che da una orribil tempesta levata di repente, sugli occhi di Francesco, e degli altri che erano stati a quel villano rifiuto, e indegnatine fieramente, fu assorbita la barca dall'onde, e tutti che v'eran sopra sommersi.

Udendo noi il racconto di siffatte ingiurie e villane maniere, ci sentiam le più volte levar nell'animo un sentimento di sdegno che ci manda e

aguzza sulla lingua (come il caso fosse ben nostro) gli agri motti, e rimproveri amari, da rimbeccar quelle villane scortesie, che a noi medesimi ci pare esser fatte. Questo ne dice, quanto noi siamo lontani dalla mansuetudine e virtù di Francesco, e ne fa intendere quanto di mortificazione e rinnegamento dell'amor proprio fosse in quell'uomo, che potè portare in pace senza turbamento ingiurie e trafitture così pungenti. Or questa è l'opera dell'amore di Dio dell'anima insignorito; cioè è segno di altissima santità per lungo e forte esercizio nell'uom radicata. Questo amore avea già spirato a Francesco la deliberazione di tutto all'onor di Dio consacrarsi nello stato di prete; e già vi s'era assai prima apparecchiato col voto che vi dissi, di castità; nè però a' suoi aveva ancora aperto il suo proponimento. Adunque eglino, che nulla ne avean saputo, e per la molta virtù e per le bellissime qualità del figliuolo, di lui divisavano troppo altro nel mondo, e già nel vedeano vicino, gli aveano provveduto sposa da lui. Allora si vide costretto di aprirsi loro; e deliberatamente protestò, che egli volera essere al servigio di Cristo e della sua chiesa nello stato di prete; nè il dolore che gliene mostrarono, essendo egli lor primogenito, nè le ragioni per istornarlo dal suo proposto, piegarono, per lunghi e duri assalti che gliene dessero, l'animo suo. Il duca altresì di Savoja suo signore, l'avea fatto senatore, e gliene spedì la patente; ma non ne fu nulla. queste sono le fortune secondo il mondo, tanto da' più degli uomini desiderate, alle quali gli eletti rinunziano, per aver la fortuna di non amar altro che Dio, e lui poscia godere in eterno; certamente rifiutò quell'onore, non volendone altro che uno, di servire alla gloria di Dio, e di travagliare al bene delle anime. e non andò molto ad essergliene data opportunità e cagione da ciò; ma delle più ardue e più travagliose, cioè quali egli meglio desiderava.

Avea il duca di Savoja racquistato la provincia del Chablais, costringendo coll'armi que' ribelli a tornare alla prima obbedienza della corona. Costoro eran tutti cristiani rinnegati, cioè eretici calvinisti: e non fu maraviglia, che, essendo ribellati dalla obbedienza della lor madre la Chiesa, avessero anche al loro principe fallita la fede. Or il duca, parte per amore della salute eterna di que' nuovi sudditi, e parte per averli in fede più fermi; da che la religione cattolica vieta e danna ogni ribellione al legittimo principe; avea deliberato di fare ogni prova di ricondurli alla mal abbandonata lor religione. Adunque pregò il Vescovo di Geneva, che alcuni missionarj da ciò dovesse mandare alla seconda conquista di quelle anime. Non so se voi intendiate anche bene, quali e quante fatiche e travagli di corpo e di animo importi una missione mandata non ad una città, ma ad una provincia. Fate ragione, che ci bisogni una tempera di ferro o di diamante nel corpo; e nello spirito un coraggio d'apostolo, che non si sottragga a nessun patimento. Tutti gli agi e le comodità della vita perdute, spesso fino alle cose necessarie; nessun riguardo a se stesso, nessuna agevolezza quanto al sonno, al cibo, al riposo, ma essere venduto agli altrui bisogni, spesso irragionevoli e ingiusti, ed esposto ad ogni peggior trattamento, come uno schiavo; e quando tutto riesca felicemente, fatiche e stenti da ammazzar un gigante. La vita di s. Francesco Saverio, e quella del b. Alessandro Sauli e di s. Vincezio Ferreri contano fatiche da inorridire; ed il venir divisando questi

fatti maravigliosi è la maschia eloquenza che ha luogo ne'panegirici di questi santi.

Ma del carico che il Chablais dava al missionario, che a diboscarlo mettesse mano, io v' ho assaggiato la più piccola e legger parte. Dovea Francesco predicar la fede cattolica ad eretici calvinisti che da settanta anni l'avevano rinnegata. che vi pare che sia da aspettare da questa gente? forse voi nol crederete; ma la sperienza mostrò, gli eretici colla religione della Chiesa di Cristo, avere spogliato ogni senso di umanità, e mutati in liopardi senza pietà. I Donatisti, gli Ariani ne' primi secoli fecero ribalderie, tradimenti e crudeltà, da vergognarsene la natura. De' Calvinisti di Francia e di Savoja e degli Ugonotti, era forse meglio che niuno avesse scritto le storie; che sono il vitupero della umana spezie. C'è il martirio (fra tanti altri) che a'martiri Gorioncesi fecero patir gli Ugonotti. Questa è di quelle storie che io certo passerò senza toccarla; io non ho cuor così duro e ferino, da dimorare senza orrore e lagrime, in que' tormenti dati a que' santi preti e parochi cattolici. egli è il raffinamento della crudeltà dispietata; il colmo della studiata barbarie; a cui le tigri e' leoni a pezza non arrivarono mai. Ed è certo da ringraziar Dio che le fiere non possano saper nè leggere queste infamie e ribalderie solenni degli uomini; che certo sapendole, elle ci farebbono in brani. Basti questo specchio postovi innanzi in iscorcio de' patimenti e de' pericoli che portava la mission del Chablais.

In fatti, avendo il Vescovo ragunato il suo clero, e lettogli l'invito del sovrano per questa missione; il santo uomo, sentendosi come assai vecchio men atto a tanti travagli, dimandò a tutti chi di loro si sentisse di prendere questo carico; e per rincuorargli ed accendere il loro coraggio, mise loro innanzi colle fatiche la bellezza, la gloria ed il frutto di questa predicazione; l' opera batteva qui; del campar dall' inferno molte migliaja d' anime che voleano perire, e poteano essere condotte a miglior volontà. Pensassero quanto valesse l' essere redentori di anime redente da Gesù Cristo col sangue: e il prezzo di questo sangue era nelle lor mani. infiniti schiavi dalle mani del diavolo si poteano da loro ricomperare, i quali in paradiso avrebbono composta a' loro liberatori una corona di stelle immortali. Perorò il Vescovo, ed incalzò l' argomento da tutti i lati: ma che? Un gelo mortale avea occupato il cuore di tutti di tanta paura, che non fu uno solo che si offerisse. Era in quell' adunanza il giovane P. Francesco di Sales, eletto già dal Vescovo suo preposto di Geneva, e sentendo i bisogni gravissimi, e con essi i pericoli; e d' altra parte veggendo lo sbigottimento degli altri fratelli suoi; fu trafitto di tanto dolore, e la sua carità si risentì di tanto ardire per la gloria di Cristo e per lo bene di quegl' infelici, che egli solo non dubitò di offerirsi, se già il Vescovo lo giudicasse da ciò. il santo vecchio lo conoscea già prima d'ora, e non vedea nessun altro che meglio fosse da mettere a quell' impresa; il perchè, veggendosi prevenuto dal suo coraggio, gli si gittò al collo abbracciandolo, e Dio benedicendo, che gli avea spirato quel generoso proponimento. Questo fatto ben mostra da sè, a che fosse giunta la virtù di Francesco; cioè la perfetta sua carità, e l' ardor del suo zelo, il disprezzo di sè medesimo e lo studio affocato del puro onore di Dio.

Non fu adunque da porre fra gl'impedimenti che a Francesco superar bisognò, nè il timor de' mali che gli

soprastavano, nè le fatiche e travagli infiniti, e pericoli della vita: egli li avea superati già tutti; nulla amando, ne sperando o temendo o volendo, salvo la gloria di Dio: il più penoso e grave ostacolo fu l'amore degli amici e parenti che gli furono attorno con tutte l'arti per rimuoverlo da quel suo proponimento; e più furono le lagrime della madre, e' timori del padre, il quale gli fece una guerra sì lunga e dura al partire, che sola la fortezza dell' animo invitto di lui avrebbe potuto vincere la prova, posponendo all' amore di Dio e gittandosi dopo le spalle l' affetto tenerissimo dei genitori, le lagrime, le preghiere, gli sforzi per attraversargliene il passo. Di che lasciando tutti addolorati e trafitti per conto suo, egli, inflessibile ad ogni umana ragione, partì col cugin suo Luigi di Sales (che ebbe solo imitatore del suo coraggio) verso il Chablais. Lascio a voi far le ragioni, quanto di valore e virtù importi sol questo fatto, sguardandolo da tutti i lati; e che sagrificio fosse questo, che in un solo colpo recidea tanti legami e sì forti di naturali ragioni e di violentissimi affetti.

Io non posso far qui più che toccarvi i principali punti delle fatiche e de' pericoli, co' quali quell' intrepido uom si scontrò; e nondimeno tanto di questo poco avrei che contarvi, che della copia e della maraviglia, pure immaginandoli, mi sento affogato. Nel primo toccar i confini di quella infelice provincia, gittatosi ginocchioni si offerse a Dio, per vittima destinata alla morte, a tutti i rischi ed a' travagli d'ogni maniera, che ben prevedea; ringraziandolo che gli avesse posta in mano tanta materia da provargli il suo amore, per lui tutto spendendo fino alla vita. In Allinges, prima fortezza del duca di Savoja, da una torre là entro, dalla cui cima si potea a gran tratto intorno veder la provincia, vide Francesco cosa che gli tirò agli occhi le lagrime. In tutta l'estensione di quel paese, una volta cattolico, non appariva pure un segno di cristianesimo, non una chiesa, non una croce nè campanile; ma pure monasteri e chiese diroccate, croci abbattute. Questa vista sì dolorosa gli raccese in cuore un desiderio cocentissimo di racquistare alla Chiesa ad ogni maggior costo quella terra infelice. Per indovinar l'accoglienze che Francesco ebbe da quella gente rozza e brutale basti sapere; aver i Capomaestri dell' eresia messo loro i preti e vescovi cattolici e'l papa nella più trista e abbominata opinione, di Anticristo, di demoni e tiranni, di apostati, di idolatri e corruttori della sana dottrina; e con questo hanno in essi spirato un odio canino e feroce contro di loro: e loro aveano mostrato per sacrilegio, al quale i preti voleano recarli, lo abbandonar la nuova riforma da essi piantata. Adunque è niente il dirvi, che nel primo tempo non era alcuno, il quale, non che ascoltare Francesco, ma patisse di pure vederlo. Dopo sette mesi di quella missione, scrive ad un amico che non più che da quattro o cinque Ugonotti egli avea potuto farsi ascoltare; ed egli tuttavia col medesimo affetto parlava, come avria fatto a piena udienza. Non era chi volesse riceverlo in casa, nè dargli un po' da mangiare, che fu bandito severo divieto di nulla dargli, nè eziandio comperandolo. Del letto non parlo; perchè in Tonone (prima città dove la sua missione cominciò) non si arrischiò mai di dormire, essendo per poco certo di dovervi essere ammazzato la prima notte: onde venendo ogni mattina quivi da Allinges (quattro miglia lontana), dove avea preso la posta ferma, ogni sera ad Allinges riconducevasi per passarvi la notte.

Nondimeno Francesco vi tornava ogni dì, almeno a farsi vedere da quelle fiere, da cui sapeva d' essere per tanto suo amor odiato, maladetto, cercato a morte; studiandosi con la dolcezza delle maniere più caritatevoli di farsi luogo in que'cuori. I due primi inverni andarono sì crudi, con tanta neve e ghiaccio, che il santo uomo ne portò i piedi e le gambe tutte screpolate e piagate; e tuttavia ogni giorno tornava a loro, cercandoli, insinuandosi, lusingandoli, acciocchè non ricevessero per oltraggio o per ingiuria la sua carità e le fatiche che portava tante per loro, sapendo che coll' amore e con la beneficenza si addomesticano anche le fiere. Una notte, nel suo tornar da Tonone di verno, fallì la via, ed era notte fitta. Dopo molto avvolgersi senza saper dove andasse, riuscì ad un villaggio; dove trovò chiuse tutte le porte. Il freddo era sì orribilmente rigido e crudo, che i villani medesimi, nati ed avvezzi a quella temperatura, erano costretti di tenersi chiusi eziandio di giorno con le lor bestie dentro le case. Francesco di temperamento gentile non uso a quelli stridori, moriva di freddo. battè a tutte le case: nessun volle aprirgli. Tornò a battere, pregò, scongiurò, per solo Iddio il ricevessero, concedendogli un cantuccio che non morisse. Tutto fu indarno: anzi essendo conosciuto prete cattolico, dovette in quella vece ricevere un rovescio di villanie. Ma Dio pel cui amore pativa tanto, il campò. lo fece abbattere ad un forno ancor tepido del pane che testè v'era cotto; in esso dunque Francesco, il suo cugino ed il fante si ricoverarono, acconciandovisi tutti alla meglio: e così scamparono dalla morte.

In un altro villaggio di Calvinisti fu Francesco costretto di ricoverarsi sul far notte, per una pioggia dirotta che rovinava. Dimandò ricovero: non fu da nessun di coloro voluto ricevere, e fu poco. Non fu possibile impetrar nè anche, nè per preghiere nè per danaro, tanto di coperto che li salvasse dall' acqua. Il perchè egli dovette rimaner tutta notte allo scoperto sotto quegli scrosci di pioggia, non trovando in nessuno misericordia. Ora per siffatti uomini avea Francesco un zelo ed un amor così forte, che egli, non punto indegnato nè rattiepidito per tante scortesie ed ingiurie, proseguiva le fatiche per loro, come avrebbe fatto un amante acceso per l' amata persona. Oh Dio! come è sopra ogni natural forza la carità di Gesù Cristo! Leandro, come dicon le favole, per visitare una sua amante, passava a nuoto ogni notte il braccio dell' Ellesponto; costui almeno sapeva d' essere amato ed aspettato da quella sua amica: e Francesco per gli amanti che aveva a Tonone, per quegl' ingrati, per que' bestiali uomini, che lo cercavano a morte, ogni dì faceva quel viaggio con tanto disagio e pericolo; che talor nel bujo della notte si trovava tra' boschi, tra i lupi e gli orsi; ed alcune volte che il verno copriva tutto di neve e di ghiaccio, egli era al passare la Duranza, fiume rapido; e non c' era altro ponte che una trave attraversata fra le due rive; e perocchè per lo freddo la trave era tutta incrostata di ghiaccio, e però assai sdrucciolente, e il passarla così era pericolo di cadere nel fiume; laddove ogni altra carità l' avria confortato di tornare addietro, ed aspettare o procurarsi per altro tempo un modo di sicuro passaggio; e Francesco impaziente (tanto lo frugava dentro l' amore) gittatosi giù sulla trave carpone, e sopra essa strisciandosi colle ginocchia, e tenendosi colle mani, passava senza timore. Ah! che non fa l' amore e la carità di Cristo! fra-

telli. Queste sono cose strane all'umana ragione, e non le può intendere altri che chi ama come amò Francesco di Sales: impariamo da lui, e ci giovi aver sentita la vita sua.

RAGIONAMENTO SECONDO.

Continuandomi alla vita del santo vescovo Francesco di Sales, io vi toccai la scorsa domenica non più che uno per mille delle fatiche e pericoli della sua carità: or fate voi la ragione di quel troppo più che il tempo mi toglie di poter dire. Generalmente maraviglioso fu l' amor suo apostolico nelle maniere dolci e cortesi tenute con quella gente. Egli avea soldati dal duca ordinati alla guardia di sua persona e ad atterrire l'ardimento di que' selvaggi; non ne usò mai. le sue armi furono la sola pazienza, la dolcezza, la masuetudine, in dissimulare, tacere, continuar le fatiche, accendendosi ad amore per l' ingratitudini e le villanie. Con questi ingegni li vinse: tanta carità li domò. Basti uno di quegli eretici per tutti gli altri. Costui scontratosi in Francesco gli si diede vinto, dimandandogli che il riconciliasse con la Chiesa. Gli confessò, quello che lo avea convertito così, essere stata la sua dolcezza e ammirabile carità. Veggendolo patir tanto per que' mostri, e ricevere per benefizi oltraggi; ed egli amarli tanto teneramente, senza dolersi mai nè stancarsi; concluse dover esser divina la religione che produceva siffatti eroi. I suoi ministri protestanti esser ben altri uomini, e non aver in loro veduto mai un milionesimo della virtù che vedea in lui. e pertanto a lui rendersi ed alla Chiesa cattolica, che conoscea per la vera sposa di Gesù Cristo. Con queste armi settantaduemila eretici convertì il Santo, vero Apostolo del Chablais; e come entrandovi egli non avea trovato più che intorno a sette cattolici, altrettanti nel fine vi lasciò di eretici senza più. Suggellerò questa missione con ricordarvi, che Francesco non la credeva un servigio laborioso che egli avesse prestato alla gloria di Gesù Cristo; nè le smisurate fatiche che vi durò, una materia di largo merito di corona da Dio; ma sì un benefizio a sè fatto da Dio; per cui d'infinite grazie era a lui debitore. Oh! che misericordia (diceva poi egli) fu quella che Dio mi fece in quella mia mission del Chablais! Io così giovane, povero d' ogni virtù, avvolgermi e mescolarmi per tanto tempo in mezzo agli eretici, e sentir le bestemmie di tanti rinnegati, e tanti vituperj contro la Chiesa: e tuttavia non aver mai sentito altro che orrore di quelle empietà, e conservata la fede pura ed il cuore sempre inviolabilmente legato alla verità ed alla obbedienza della chiesa cattolica! questo fu dono di Dio, e singolar benefizio di quella somma misericordia per la quale m' è cresciuto più il debito di amarla, e spendermi per la sua gloria. Così intendono le cose i Santi. Ma basti questo poco della sua mission del Chablais per non voler essere infinito: salteremo al nuovo suo stato di vescovo che con maraviglie di ogni più singolare virtù, ci accompagnerà fino alla beata sua morte. Il Vescovo di Geneva, avendo sperimentato nella conversion di quel gran paese d' aver un apostolo in Francesco di Sales, e sè medesimo sentendo vecchio e infermiccio, da non poter reggere il peso della diocesi, che per poco si vedea ora raddoppiata; mostrò a lui il suo desiderio, aggiugnendovi le preghiere, che egli volesse ajutarlo più da vicino accettando, lui vivo, la coadjutoria al vescovado e dopo la morte sua gli dovesse succedere nella episcopal dignità. lui esse-

re il solo uomo da ciò, come i fatti aveano dimostrato; lui voler vescovo il clero; lui tutto il popolo; lui lo stesso Sovrano. Questa consolazione e questo alleviamento dalle fatiche in quella età sua, l'avrebbe condotto volentieri alla morte, sapendo a chi lasciava le sue pecorelle. Francesco, che era smisuratamente lontano da credersi quello che si vedeva creduto, inorridì, gelò, tremò tutto; come all'annunzio della maggior disgrazia. Rispose, sè essere a sè medesimo consapevole davanti a Dio di non avere spalle da sì gran peso; e non potere arrischiare, accettandolo, la sua eterna salute; però pregò, scongiurò piangendo di essere cavato da quel pericolo. Ecco lo spirito di Gesù Cristo che forma i gran vescovi e i veri apostoli, il credersi indegni ed inabili, e 'l fuggire e temere quella altissima dignità. Non volendo il vescovo ricevere questo rifiuto; il sant'uomo gli domandò termine da pensare e pregare; siccome fece stancando la divina bontà che cessasse da lui quel calice, nel quale egli vedea la morte. Ma stringendolo il vescovo, anzi da ultimo comandandogli in virtù di obbedienza, che al tutto dovesse cedere e consentire; l'umilissimo Santo, che nulla più temeva che di resistere al volere di Dio che gli era mostrato in quello del Vescovo, dopo mille combattimenti e ragioni indarno allegate, diede finalmente l'assenso. Ma che? appena chinato il dorso a quel peso, tanto rimorso se ne sentì, ed un timore così gagliardo, che ogni dì più rinforzato con più forti ragioni che il diavolo (perturbandogli la immaginazione) gli rappresentava, che perdutone il sonno e'l mangiare, gli entrò una ardentissima febbre; che in poco tempo l'ebbe condotto agli ultimi della vita; e già da' medici era sfidato per morto. Ricevuta la novella della morte vicina, se dall'una parte si consolava, fu combattuto da terribile tentazione dall'altra cioè dall'orrore della morte e de' giudizj di Dio, al quale dovea presentarsi, parendogli non aver fatto a pezza degna penitenza de'suoi peccati; e però tutto affannato, si diede a pregar Dio, che dovesse concedergli tuttavia qualche tempo da poter con macerazioni e pene temporali soddisfare un po' più alla divina giustizia. Oh Dio! egli era da fanciullo vissuto nell'innocenza e nell'esercizio d'ogni virtù; era fresco delle fatiche e penitenze importabili tollerate per Dio nella mission del Chablais, dove tante migliaja d'eretici avea a Dio convertiti, e non gli pareva aver fatto nulla, e se n'era dimenticato. Permisegli Iddio questa tentazione, per cavarne cagione di ammaestrarlo d'una verità, che egli non sapeva anche bene, e che il Santo adoperò poscia spesse volte a conforto delle buone anime che temono soverchiamente la morte e 'l giudizio di Dio. Adunque nel buio funesto di que' timori gli raggiò Dio alla mente questo pensiero: Or perchè temi tanto, o Francesco, e ti preghi ancora più anni da far penitenza, dopo la quale ti sembra che morresti con meno timore e più volentieri? Or come poni tu la tua confidenza nelle opere e soddisfazioni tue; e non ti conforti anzi solamente sopra la divina misericordia? or non è Dio solo e la sua bontà il fondamento della tua speranza? Dimmi: se Dio ti concedesse questi anni, e tu li passassi in ogni asprezza di penitenze, venendo tu dopo questi anni alla morte, in che vorrestù allora sperare? forse in quelle tue buone opere? e non troppo più nella sola misericordia di Dio? certo in questa sola. Se dunque altrettanto allora che adesso ti fie necessaria a sperar la salute, la sola misericordia di Dio; perchè non

vorrai tu in essa altrettanto consolarti al presente, come un' altra volta faresti quandochessia? Confortato adunque da questo pensiero, ripeteva a sè stesso que'versetti del salmo, *Universae viae Domini misericordia et veritas:* tutte le opere del Signore sono misericordia e fedeltà. *Quare tristis es, anima mea; et quare conturbas me?* or perchè se' tu così angustiata, anima mia? e perchè mi fai tu tremare? *Spera in Deo, quoniam adhuc confitebor illi: salutare vultus mei et Deus meus.* Spera pur nel Signore: certo io anche adesso lo loderò, essendo egli il mio Salvatore e'l mio Dio. Dolce e consolatrice dottrina per l' uom cristiano! che il solo suo conforto sia l'umiltà del confessarsi bisognoso della misericordia di Dio (eziandio i santi), e in lei sola porre la sua speranza. Da quel punto Francesco fu riavuto, e risanato mise mano alle opere della nuova sua dignità.

Delle quali opere poco vi potrò dire; ma tanto che basti, a mostrarvelo uno de' più santi vescovi della Chiesa. Fate questa ragione, che egli non si credette più libero di se stesso, ma uomo schiavo e venduto alla sola gloria di Dio; ed al bene delle anime da Dio postegli in mano; il che porta l' esercizio di tolleranza, pazienza, zelo, ardore di carità, mansuetudine, tutto maraviglioso. Lascio da parte la disciplina esattissima, e l' ordine posto e mantenuto nella propria famiglia, che era specchio di ogni purità, modestia e costumatezza nel trattamento, nella vita de' suoi preti e de' servidori che risplendeva a tutta la città d' Annesì, dove ei risedea come Vescovo. Ma la visita, da lui cominciata e continuata per tutta la vita, della sua diocesi, fu un purgamento, un rinnovamento e santificazione delle anime a lui soggette. Volle vederle e conoscerle tutte di presenza, informarsi del loro stato e de' loro bisogni, a' quali provvedea con affetto e studio di padre; spogliandosi talora le proprie vesti per rivestirli. Gli ammaestrava egli stesso, li visitava infermi, li consolava, e innamorava di Dio e della virtù, con quelle sue maniere e parole così dolci e tenere e piene d' affetto che rubavano i cuori; cotalchè in poco tempo tutta quella diocesi fu rinnovellata, e non pareva più dessa. Ho detto che li visitava egli stesso; ed è bene che sappiate, che queste visite faceva il più a piedi; ed era la diocesi quasi tutta rupi e montagne erte o scoscese e per poco inaccessibili, senza comodità delle cose necessarie: onde spesso gli bisognava cercar i figliuoli suoi nelle caverne e ne'dirupi, camminando carpone, ovver fra i ghiacci e le nevi, con pericolo di cadere in precipizj, smucciandogli il piede; talora gli bisognava ricoverarsi in poverissime capanne, senza difesa da' venti e dal freddo, gittandosi a dormir sulla paglia ed anche a ciel sereno, senza trovar che mangiare. i quali incomodi tanto gravi egli tollerava senza un lamento, ma con aria ridente e tranquilla, come altri avrebbe fatto nelle delizie d' un palazzo reale.

Vennero una volta a lui da una valle a nove miglia alcuni alpigiani de' suoi soggetti, mandati da quel popolo a dimandare soccorso. Gli raccontarono, piangendo, che essendosi da' monti soprastanti alla valle, spiccati alcuni smisurati pezzi di rupi, aveano schiacciati alcuni di que' villaggi sotto quei massi di pietra; onde erano morti moltissimi di que' popolani, co'bestiami loro che erano tutta la ricchezza di quel paese. Per quella disgrazia non era restato loro più di che vivere, non che donde pagare le tasse dal Sovrano ordinate. Sè aver mostrato agli ufiziali del principe il

loro misero stato, dimandando franchigia da quel pagamento, e niente aver potuto ottenere; lui essere il loro Pastore e Vescovo: pregavano che gli ajutasse ed impetrasse loro dal Duca o soccorso o francamento almeno da quella gravezza; anzi supplicavano che egli mandasse persone sulla faccia del luogo a vedere quello sterminio, e ad accertarsi della loro miseria. Il santo uomo pianse con loro a quel miserevol racconto; e di tratto rispose: Come mandare persone a vedere quello che dite? io medesimo verrò, anzi di presente vengo con esso voi. andiamo. Allora quei buoni uomini gli rappresentarono, non esser possibile che egli venisse fin là. Le strade, dissero, sono impraticabili; anzi vera strada non c'è; ma convien arrampicarsi su per li rottami scheggiosi delle montagne, che appena ci verrebbon le capre. Come? rispose Francesco; or non ci siete passati voi? È vero, risposero, che noi siam passati per quelle rovine; ma noi siam povera gente, avvezza a di questi incomodi e fatiche; laddove voi, Monsignore... Che monsignore, ripigliò a dire Francesco; or non son io vostro padre? e voi miei figliuoli? e non dovrò io veder i vostri bisogni? e non son io obbligato di provvedervi? Andiamò oggimai: e così di presente volle partire, e fece con loro a piedi tutto quel viaggio; e fu tanta la difficoltà e la fatica di quel cammino, che in un intera giornata non compiè di fare più che nove miglia. Giunto sulla faccia del luogo, vide lo scoscendimento orribile delle montagne, e la miseria incredibile di quella povera gente: e tutto intenerito confuse con le loro le sue lagrime. Mise mano a consolarli con quel suo parlare pieno di materna dolcezza; lasciò loro tutto il danaro che avea seco portato per questo; ed avendone scritto al duca di Savoja, impetrò loro ogni cosa che aveano desiderato.

A questo proposito, non vo' preterire di aggiugnere quello che mi par di ricordarmi aver letto in una lettera di questo Santo. Gli era stato riferito, come ad un bobolco, pascolando l'armento sopra quelle montagne, una giovenca era caduta giù da un greppo in uno di que' profondi dirupi pieni di ghiaccio. Il cattivello, per riaver la sua bestia, s'era a grande stento calato giù in quel fondo; ma essendovi troppo più dimorato che non bisognava, e forse penando, per quello sdrucciolo, a rimontare al di sopra, tanto del rigore di quel freddo gli entrò nel sangue, che rimase quivi intirizzito e morì. Udendo il santo Vescovo questa novella: Ahimè, disse, che rimprovero è questo per me! questo armentario mi condannerà nel giudizio di Cristo. Egli pose in fatti la vita sua per la giovenca che avea perduta, per salvarla da morte. Io non ho ancora per nessuna delle anime a me affidate mostrato tanto di zelo nè di carità. Così, o cari, i Santi colgono sempre cagioni di accusar se medesimi; e perchè amano assai Dio e 'l loro prossimo per molto che e' facciano e patiscano, sempre par loro far nulla.

Delle parti dell'episcopal ministero, in che Francesco diede più chiare prove della sua carità, maravigliosa fu quella dell'ascoltare le confessioni; colla gran giunta della pazienza, della dolcezza ammirabile verso de' poveri, e dell' instancabile perseveranza in quel travaglioso esercizio; ma voi contentatevi ch' io vi conti uno per mille. Egli facea di sè a tutti liberissima copia, non riservandosi luogo nè tempo, senza eccettuare la notte. E perchè la sua carità mirava sempre al più arduo e perfetto, avea comandato a' parrochi ed agli amici che a lui mandassero i poveri i più pezzenti e

schifosi, i piagati, i lebbrosi, ammantellando questo soperchio di carità con la coperta della gagliardia del suo temperamento. Iddio, dicea, m' ha dato una sanità assai vigorosa e robusta, che regge senza fatica a queste, che altrui sarebbono incomodità incomportabili. Con questi si affratellava, accarezzavali, e con maggiore studio attendea ad instruirli e consolarli, che non avrebbe fatto con un principe od una regina; segno certissimo che egli in que' miseri e stomachevoli vedeva Gesù Cristo; e per questo gli eran più cari; sapendo, Cristo essersi per noi fatto lebbroso e pieno di ulceri, e nascosta in que'miseri la sua persona. Io avrei de' fatti senza numero, da farvi maravigliare. Uscito da confessare tutta mattina, si scontrò in un povero che voleva confessarsi; vecchio, ulceroso e sì puzzolente, che i servi di certo conte, in cui casa si riparava per carità, nol voleano in cucina, ma nel cacciavano. Il Santo, vedutolo, con buon viso gli si fe' incontro, lo prese per mano, l' ajutò inginocchiarsi, ascoltò la sua confessione, lo consolò; indi lo rialzò con le più affettuose maniere, come avrebbe fatto ad un fratello o suo padre. Per questi cenciosi, che volevano parlargli, lasciava il pranzo, lo studio, ogni cosa: si levava di letto mezzo malato. E se talora i servi li rimandavano, per essere l'ora incomoda, e il loro padrone occupato, egli ne garriva loro, con espresso comando d' introdurre a lui qualunque lo avesse voluto, in qualunque tempo e circostanza d' ora e di luogo, senza rimandar mai nessuno.

Tanta larghezza che faceva il Santo di sè, con la carità affettuosa e tenera del ricevere e trattar tutti, mise nelle persone tanta sicurtà di lui, che non era peccatore, apostata, assassino, per profondato che fosse nelle scelleratezze e disperato di sua salute, che a lui non si commettesse nelle braccia, come ad universal ricovero di tutte miserie. A lui aprivano le loro coscienze, de' più vergognosi peccati lordate, sentendosi invitare, allettare, assicurare con quel suo fascino di amorose e dolci maniere che s' insinuavano perfino al cuore; e da lui partivano consolati e quasi rigenerati con nuovi affetti e proponimenti efficaci di mutar vita. Ogni parola, atto, sguardo di lui era tutto fuoco di tenerissima carità, che rapiva, innamorava, legava i cuori più lontani da Dio: tanto che i marmi medesimi si sarebbono rammolliti. Quindi le conversioni maravigliose degli uomini più perduti e l'acquisto d' infinite anime a Dio. Ben è vero che questa fama di tanta sua tenerezza ed affetto, gli tirava a tutte l' ore e da tutte parti i peccatori, onde egli era assediato ed oppresso, e toltogli il tempo da riposare e respirare sotto tal peso; ma questo non gli dolea; anzi era il suo piacere e la sua vera ricreazione, che gli scusava sonno, cibo ed ogni consolazione. Ne'giubilei singolarmente, ne' quali la folla de' penitenti era maggiore, tanto che non bastando il giorno al loro servigio, gli bisognava logorare eziandio della notte; egli giubilando dicea: Questi giorni mi riescono a peso d'oro, per gli acquisti che fo di anime a Gesù Cristo; a' quali peccatori egli solea dire versando in loro il suo cuore: Apritevi pure a me sicuramente; non fate differenza dal vostro cuore al mio: io son tutto vostro: la vostra anima mi è cara quanto la mia; nè le colpe a me confessate me ne scemano punto la stima. Io mi rallegro con voi e con gli angeli, i quali nel ciel fanno festa e giubilano per la vostra penitenza. La medesima carità smisurata, avendo lui come Vescovo occupazioni infinite, gli faceva trovar tempo (e

rubavalo al sonno) da leggere e rispondere ad infinite lettere, che da tutte le parti gli venivano da infinite persone che a lui aveano raccomandata l'anima loro; ed egli facendosi tutto a tutti, e commisurandosi a' piccoli, a' grandi, ai deboli, a' forti, a' peccatori, a' giusti e perfetti, rispondea a tutti, instruendoli, animandoli, dirigendoli, con sì studiosa cura di paterno affetto a ciascuno, come quel solo senza più avesse avuto da governare; senza sentir mai, nè dimostrar noja e stanchezza per tanto carico di fatiche. Ed eran poco le lettere: trovò tempo da scrivere e pubblicar libri per ajuto delle anime; la Filotea e 'l Teotimo sopra tutti; prova evidente della carità divina di Cristo, che era in lui viva ed ardente, e gli crescea a cento tanti la forza. Suggellerò questa materia con altra notabilissima virtù di questo santo uomo.

Un vescovo, dal suo zelo stretto, ed oppresso da tante cure, meritava un vescovado di tanta rendita che gli dovesse somministrare tutte le possibili comodità, o almeno uno splendore di trattamento corrispondente alla fama ed al credito che godeva. Tutto il contrario. il vescovado di Geneva era poverissimo. Nondimeno Francesco non solo non ispese una parola perchè gliene fosse cresciuta l'entrata, o scambiatogli in altro più pingue; ma essendogli offerto, lo rifiutò. Il Cardinal di Retz, Vescovo di Parigi, il pregò, da parte del Re di Francia che lo desiderava, di voler accettare la coadiutoria del suo vescovado, per succedergli poi in quella sede, con assai pingue pensione assegnatagli dal Re medesimo. L'onore della cattedra di Parigi, colla ricchezza di tanta rendita, non lo solleticò punto, nè intiepidì in lui l'amore alla povera ed oscura sua chiesa di Geneva. Iddio, rispose, mi diede questa sposa, come che tanto misera: con questa morrò, nè la cangerò mai con nessun'altra, eziandio con la più ricca e bella del mondo. Il Re medesimo, il grande Enrico IV sapendo di questa sua povertà, con tanti meriti che avea colla Chiesa e col mondo, avendone presa una opinione di stima altissima; volle cavarlo da quella mendicità, offerendogli tutto da sè una orrevol pensione. Francesco non la volea; ma per non rifiutare il dono di tal Re che gli parea far villania, trovò modo da non riceverlo, senza parere di rifiutarlo. Dopo mille ringraziamenti fattine al Re, lo pregò che la detta pensione volesse lasciar in mano del real tesoriere; ed egli, quando n'avesse avuto bisogno, la sarebbe venuto a riscuotere. Che più? Cristina, principessa di Francia sposata al principe del Piemonte, l'avea eletto per suo elemosiniere. Egli, dopo mille scuse fattegliene, accettò sotto queste due condizioni: prima, che ella nol caverebbe per questo dalla sua sede di Geneva; l'altra, che egli non riceverebbe da lei l'assegnamento offertogli, qualora egli non esercitasse la carica da lui ricevuta. Veggendosi la principessa stretta da tanta generosità di animo, volle che almeno ricevesse da lei un anello di diamanti di gran valore, quasi pegno della investitura del suo ufizio. Egli l'accettò con patto di poterlo impegnare, dove i poveri ne avessero avuto bisogno; e la principessa v'aggiunse quest'altro di disimpegnarlo essa medesima, e rimetterglielo tuttavia nelle mani.

Con sì poca entrata del vescovado, con tanti rifiuti da lui fatti di più comoda e larga rendita, con tanti poveri che lo assediavano; il sant'uomo profondea ne' bisognosi senza misura, defraudandone sè medesimo. Di che l'economo, spesso mostrandogli le strette a che conducea la famiglia che

talora non avea tanto di che fornire la tavola; e garrendogliene e minacciando di uscirgli di casa; il Santo rispondea con la usata piacevolezza: Voi avete mille ragioni di rimproverarmi: io sono abituato in questa colpa, e, che è peggio, non trovo la via da emendarmi. E soggiugnea, accennandogli un Crocifisso: Ma come posso io negare alcuna cosa all' amore di questo Dio, che per amor nostro s'è condotto a tanta miseria? L' economo confuso e ammirato partiva dalle parole, e dicea: Il mio padrone è un santo; ma se egli tira innanzi del passo che ha cominciato, ci mena tutti allo spedale; ed egli prima di noi. Così va la cosa di chi non ama nè vuole altro che Dio; che possedendo lui (ed egli lo giudica il maggior bene, anzi ogni vero bene possibile) non può amar altro da lui; che tutto gli par vano e nulla, e 'l disprezza.

RAGIONAMENTO TERZO.

Giudicando delle cose a ragion di mondo; parea che un uomo della tempera e virtù di Francesco dovesse da tutti essere avuto carissimo, da tutti favoreggiato e portato in palma di mano; e l' immaginar contraddizioni, tribolazioni, calunnie a lui date, dovea parere delle cose impossibili. Ma chi sa, questo essere il destin degli eletti, dopo il loro capo Gesù Cristo Figliuolo di Dio, e tutti gli altri che presero la sua dottrina; de' quali non fu alcuno che non patisse battaglia dal mondo, e Cristo fino alla morte; non dee maravigliarsi che simile avvenisse altresì di Francesco; anzi sel dovette aspettare. Quantunque la vita di questo giusto fosse piena di tanta dolcezza, di mansuetudine e carità, quanta udiste; ella non potea però non avere di altre qualità che al mondo dovevano dispiacere, ed il santo uomo, che a Dio non al mondo piacer volea, non avrebbe potuto condescendere così al mondo, da dover sempre cessare la sua inimicizia. Egli era dolce, amorevole, tenero del bene altrui; ma le virtù cristiane son molte e diverse, e vanno fra loro abbracciate, sì che colla dolcezza va altresì il zelo della gloria di Dio e della Chiesa, va la fortezza nel combattere i vizi e gli errori, va la costanza nel mantenere i santi proponimenti. or queste virtù appunto acquistarono a Francesco di molti avversari, e da loro durissime tribolazioni. Per esempio, egli era fermo nel dover suo, di non promuovere al sacerdozio persone ignoranti, o di mala vita; e queste talora gli dimandavano gli ordini sacri, portando raccomandazioni di personaggi grandi, potenti, e dello stesso Sovrano. Francesco, che era santo e temea Dio più del Sovrano e degli uomini tutti, tenea sodo nel No, e con tutte le loro lettere commendatizie ne li rimandava: questa fermezza, che era virtù eccellentissima, dovea aspreggiar molti, e gli aspreggiati intendeano di lui vendicarsi: ed ecco fra le molte una fonte delle persecuzioni che egli patì. In fatti una volta un nobile, ma ignorante quanto poteva esser, gli venne dinanzi, domandandogli un benefizio di chiesa; e cavò fuori una lettera commendatizia del Duca di Savoja. Francesco cortesemente, come sempre solea, gli rispose; che se il benefizio fosse cosa di sua ragione, volentieri glielo darebbe, come in fatti delle cose sue proprie gli offeriva qualunque egli volesse meglio; ma de' benefizi non essendo egli padrone, non potea farne a suo senno: ma come dispensatore che egli ne era, non potea darne a nessun altro che a quelli che da' canoni gli erano dimostrati. Il gentiluomo recandolsi ad onta gravissima, vomitò contro il santo Vescovo un rovescio d' ingiurie, tali e sì scon-

ce che il maggior villano non avrebbe fatto al più vil mascalzone; aggiugnendo anche minacce di non so che. Il Santo, senza dar luogo al più piccolo risentimento, se ne passò con mirabile mansuetudine. Ma quel villan temerario non ristette qui; anzi essendo il santo Vescovo nella sua cattedra presente al divin uffizio, colui gli pose in mano alla presenza di tutto il clero e del capitolo e del popolo un libello vituperoso pieno di villanie e di indegnissimi vituperj. Francesco non si turbò, anzi nè pur si mosse nè mutò di colore; ma dissimulando l' ingiuria, si pose mediatore per quel temerario che non fosse punito, come il capitolo dimandava.

Un' altra volta il Senato di Sciamberì volea costringere il Santo Vescovo a minacciar la scomunica a' suoi diocesani che non avessero pubblicato certe particolarità di un fatto criminale. Il santo Vescovo non giudicò dover metter mano a' fulmini delle censure, e turbar le coscienze de' suoi figliuoli per quella causa che non importava un provvedimento sì grave e pericoloso. Il Senato che credeasi poter fare del Vescovo quel medesimo che d' uno stallone, se ne reputò offeso; e di presente mandò confiscare tutti i beni del suo vescovado; e fu ubbidito dai ministri della medesima taglia con maniere assai oltraggiose. Il santo uomo, saputo il fatto di quel sequestro; disse sorridendo: Lodato Dio! costoro mi vogliono rendere, secondo la mia vocazione, uomo tutto spirituale, da che m'hanno privato d'ogni ben temporale. Ma que' signori mi debbon conoscere assai poco, se con queste paure si credono potermi recare a far nulla contro la mia coscienza e il dovere della mia dignità. Fu confortato d'avere ricorso al Sovrano che gli facesse ragione. No, rispose tranquillamente: io non ho mai fatto richiamo al Principe per le cose mie proprie, nè ora comincerò. Or questi sono, o fratelli, sperimenti ben forti, a sapere quanto l' uomo sia nel disamore di sè medesimo e nel disinteresse ben radicato; e non so quanti a queste prove sarebbonsi tenuti ben fermi. Buon per Francesco, che già per lungo esercizio avea bene provato la sua virtù, e non aveva aspettato di provvedersene per quel bisogno. Ma le cose dette furono nulla a quelle che mi restano da contare.

Fosse invidia della fama e delle virtù di Francesco, fossero falsi rapportamenti, fosse diabolica suggestione che il cavasse del senno, un gentiluomo assai ricco e potente, concepì tale odio contro Francesco, che per sei mesi continui non ristette di morderlo e straziarlo con velenose parole e perseguitarlo; calunniandolo presso la gente, e con satire e velenosi scritti contro di lui isfrenandosi alla brutale. La mansuetudine e la pazienza del Santo che doveva ammollirlo, lo aspreggiò vie più: ed, alle villanie del giorno, continuò le molestie incomportabili della notte; perchè, venuto dinanzi al palazzo vescovile con cani, e sonando i corni da caccia ed urlando e schiamazzando continuo scostumatamente, e scagliando sassi, ed altro contro le invetriate, con infinita molestia di lui e scandalo del vicinato, lo travagliava. Il Santo, che non potea aver un' ora quieta da riposarsi, si levava del letto, e davanti ad un suo crocifisso, pregava per quel misero che Dio il convertisse. Ci fu chi il confortò di richiamarsene al principe, se non per onore di sua persona, almeno del suo grado di vescovo. Non punto, rispose: questo sarebbe un perdere affatto quest' anima; dove io l' intendo guadagnare colla pazienza. Avvenne un giorno, che continuando il cavaliere quelle diversità, il Santo

s' abbattè in lui, lo salutò cortesemente, lo abbracciò e con dolci parole il pregò che gli volesse concedere l' amor suo. Tanta benignità vinse quel temerario; il quale, confuso e vergognando di sè, gli dimandò mille perdoni, diventando quindi innanzi de' suoi amici più affezionati. Ora de' casi simili a questo incontrarono non così pochi al sant' uomo, ne' quali servando egli sempre quella sua santa benignità e la mansuetudine degna di Gesù Cristo, in ricevere senza turbarsi le maggiori villanie da' minori di sè; coloro che erano a questi fatti, facevano le meraviglie di tanta virtù. Francesco rispondea loro: Vedete; io feci patto colla mia lingua, che in questi termini, ne' quali io potrei essere provocato allo sdegno, ella non debba mai muoversi nè parlare. Questo non era tempo da inasprire quell'uom dabbene con parole pungenti. Sopportando io il suo mal procedere, egli medesimo lo conoscerà poi, e così io avrò acquistato quell'anima.

Par veramente che non dovesse poter essere cuore tanto bestiale che a tanta dolcezza di carità non si convenisse ammollire; e tuttavia non fu sempre così. Uno de' più inveleniti contro di lui (non s'è mai saputo perchè) fu un certo avvocato di Annesì, città episcopale, il qual senza riverenza alla persona, nè alla sacra dignità del Vescovo, con fatti ingiuriosi e con avvelenate parole ne facea strazio vituperoso. Il Santo che tutto sapeva, nè gli dolea d' altro che della dannazione di lui, un dì lo scontrò. Salutatolo amichevolmente, lo prese per mano e con infinita benignità tentò tutte le prove di mansuefare la fierezza brutale dell'uomo. Conoscendo che non giovava, soggiunse: Io conosco troppo bene che voi m' odiate, nè sò perchè. ma vivete sicuro che io voglio amarvi tanto, che se anche mi cavaste un occhio, vi sguarderei amorevolmente con l'altro. Non ne fu nulla; perseverò colui nella sua animosità contro il Santo; e la cosa procedette innanzi per modo che scontratolo un dì per via, gli sparò contro una pistola; e volle Dio che il colpo fallisse; ma ferì il suo Vicario generale che a lui veniva dallato. Tanta perfidia levò a romor la città: arrestato il reo, e messo in prigione, fu per sentenza di quel Senato condannato alla morte. Il Vescovo non che godesse della giusta vendetta del suo nemico (il che di cento cristiani avrebbono fatto forse i novantanove), entrò mediatore per la vita di quell' infelice; e fece ogni pratica a lui possibile per salvarlo. Non avendolo potuto ottenere da quel Senato, potè almeno impetrare più lungo termine all' esecuzione della sentenza. In questo mezzo tempo egli ebbe ricorso al Sovrano, e tanto adoperò colle preghiere e coll' autorità e grazia che aveva con lui che gli accattò l' assoluzione e la vita. Si giovò di questa bella opportunità per guadagnare l'animo del suo avversario. Andò egli stesso nella prigione, gli portò e lesse la grazia e 'l perdono che egli medesimo gli aveva accattato; e il pregò che almeno per questa prova dell' amor suo, che certo gli dovea esser carissima, si rimanesse di odiarlo. Or non so, riprese a dire, di che v' abbia offeso; ma se qualche cosa ho commesso che vi dispiaccia, ve ne chieggo perdono: perdonatemi almeno in nome di quel perdono che v' ho acquistato dal principe, e fate pace con me. Non fu vero; a colui dolse di essere debitore della sua vita a colui al qual volea tutto il male: si rallegrò della morte campata e maledisse il mezzo che gli aveva donato la vita. Sembra impossibile sì ostinata durezza: ma troppo è vero che la passione non vinta al principio conduce l'uomo

a questi termini disperati. Il Santo tutto amareggiato dalla manifesta rovina di quell'anima, sull'accomiatarsi da lui gli disse così: Misero a voi! Io v'ho campato dalle mani della giustizia terrena; cadrete certo in quelle della giustizia di Dio; dalle quali io non avrò forza di liberarvi. Fu profeta. liberato colui dalla morte e dalla prigione, finì di mala morte, perdendo l'anima insieme col corpo.

Questa è l'eredità degli eletti che debbono esser conformati al capo loro ed esemplar Gesù Cristo: far bene a tutti e patire persecuzioni; ed eglino, come il Salvatore, amare chi gli odia e render bene per male. e non è da credere, l'odio de' mondani essere stato contro Francesco di sole parole: calunnie o simili maniere d'ingiurie, delle quali patì egli quasi continuo; essendo stato screditato al suo Principe e Duca di Savoja ed al medesimo Enrico IV, Re di Francia, come seduttore, ribelle, nemico dello stato e della corona; alle quali verissime ingiurie egli non rispose altro che pazienza, mansuetudine, scusar i suoi stessi malevoli e voler loro tutto il suo bene. Ma ciò non fu il tutto nè il più. alla sua vita furono poste insidie; e non mancò da loro che non la perdesse; se non che Iddio ruppe il loro disegno. Gli eretici de' quali tante migliaia avea ricondotte alla Chiesa, siccome udiste, non restarono mai di inimicarlo al possibile; e perocchè vedeano, non restar loro luogo sicuro da ripararsi quanto Francesco fosse vivo, deliberarono di torlo del mondo: e in fatti, stillato il veleno in una tazza, gliel fecero bere per innocente bevanda. Ma Dio non volea sì presto premiare tante virtù del suo degno ministro. la febbre, i dolori, e' repentini accidenti, oltre all'odio di que' ribelli, misero sospetto ne' medici di veleno; di che affrettandosi di porvi il rimedio, furono a tempo di rintuzzare la forza, e l'ebbono riavuto. Ben è vero che il veleno fu sì potente che non fu potuta affatto spegnere la malizia, sì che per qualche avanzo o sentore che gliene rimase nel sangue, la sua sanità quindi innanzi non se ne risentisse, e la natural vigoria delle membra non rimanesse scemata; e non rimase dubbio che di qualche anno non gli fosse abbreviata la vita. Francesco in questo suo pericolo non ebbe altra cura che di pregar Dio per coloro che il volevano morto e fare ogni uffizio perchè la giustizia delle leggi contro di loro non procedesse; la qual mansuetudine maravigliosa contrapposta alla ferocia e malignità degli eretici, a molti di loro medesimi aprì gli occhi a vedere la verità, e li ricondusse alla Chiesa, di che Francesco fu tutto racconsolato.

Ma perocchè il contare per singulo ciascuno dei fatti che testimoniano la sua somma virtù sarebbe impossibile, e troppo lunga opera richiederebbe, parmi da suggellare questa materia tuttavia con uno, ma tale che scusi mille. In fatti certe azioni de' santi sono tanto grandi e si mostrano procedenti da tanto soperchio di carità e da perfezione così compiuta, che un solo ne basta ad un panegirico, porgendo materia e ragion diritta da intendere una virtù consumata. Io dunque stenderò questo fatto anzi minutamente che no, acciocchè voi da ogni sua parte ne possiate comprendere la grandezza e il pregio sovreminente.

Era in Annesì, sede del santo Vescovo, venuta una femmina di mala vita, e quivi con le arti delle sue pari lusingava fieramente la gente, con infinito scandalo della città. Ella era favorita del Duca di Nemours, e di un suo scudiere, per non so qual cagione fortemente nimicati contro il santo Vescovo e la famiglia di lui. Il santo

uomo troppo dolendosi della ruina delle anime, la fece più volte segretamente ammonire e correggere, e non giovando le ammonizioni, eziandio minacciare; ma colei imbaldanzita pel favore del Duca e dello scudiere, sprezzava tutto e continuava lo scandalo. Trovato inutile ogni argomento, per riparare al mal pubblico con solenne provvedimento, montato in pulpito, contro di lei già infamata da sè medesima, parlò con tanta di forza che molti lasciarono la dimestichezza di lei. Indegnata la cortigiana, fu a consiglio con lo scudiere, intorno alla vendetta da prendere di quell'oltraggio. Colui che ottimamente sapeva farlo, contraffacendo il carattere di Francesco, scrisse, come da lui una lettera alla donna; nella quale con belle ragioni scusandolesi di quello che avea fatto e detto per non mancare al suo uffizio davanti al popolo, soggiugnea ciò non essere stato altro che maschera di zelo: del resto lui aver ben tutt'altro nel cuore; e qui aggiungnea sentimenti sì svergognati di affetto libidinoso verso di lei, che saria bastato se egli fosse il più perduto e vil bagascione. E conchiudeva dandole la posta in un determinato luogo, dove alla stabilita ora di notte trovandosi ella, egli senza fallo nessuno sarebbe stato con lei. Era il carattere contraffatto così per punto che tutti dovean giurare, averla scritta Francesco; anzi egli stesso veggendola ne fu forte maravigliato, e confessò, il carattere parer tutto il suo, quantunque egli non avesse scritta la lettera. La trama fu composta e condotta sì maestrevolmente, che la lettera (con viste sì artifiziate che acquistavano al fatto tutta la fede) in pochi giorni prima venne in mano del Duca, e quindi da uno in altro passò in tutte le famiglie di Annesì; ed essendo qua e là disposte persone che, sotto mostra di zelo e pietà, soffiavano nel fuoco e riscaldavano gli animi, tutta la città fu piena di questo orribile vitupero; cotalchè non era forse persona che non bestemmiasse il Vescovo come donnajolo, ipocrita ed impostore, e nol reputasse degno della prigione, se non anche del remo. Vedi, diceano, se egli è da credere a questi volponi; ch'io mi sarei confessato da lui. Deh! come sapea ben coprire, sotto belle coperte di purità e santità, il marcio della libidine ch'egli covava nel cuore! A chi è da credere oggimai, se così c'ingannò un Francesco di Sales! Vedi a che è riuscito il gran missionario del Chablais! altro che zelo! altro che prediche! Con queste e peggiori note e comenti d'infamia andava il santo uomo per le bocche di presso che tutti; e laddove pochi dì prima il suo popolo l'avea per santo e il mettea in paradiso, al presente il cacciavano sotto Lucifero. E quantunque coloro che meglio lo conoscevano, e gli amici e le persone dabbene non si lasciassero condurre a creder vero ogni cosa, tuttavia (tante erano e sì ben ordinate le prove) pendeano per poco a dubitare, ed a non sapere essi medesimi quello che di lui si pensassero; massime che nella materia del detto peccato, tutto era possibile se non da credere, essendo quel vizio tanto agevole ad appiccarsi, che eziandio i santi che jeri erano, possono oggi esser tratti e vinti a quelle lusinghe: e di terribili esempi ne abbiam nelle storie. Così quel grand'uomo, quel santissimo Vescovo fino ad ora reputato un angelo, e specchio di santità sfolgorata, avea in un tratto perduto ogni fama ed opinione eziandio di buono, e da'più era tenuto certamente per un ipocrita svergognato ed un libidinoso, sacrilego, o guardato almeno almeno con sospetto e dubbio che tanto male detto di lui

potesse esser vero. Ma quello che trafisse il cuore del Santo si fu, che la mala voce di questa infamia feriva eziandio di rimbalzo le sue figlie monache della Visitazione; da lui fondata testè, le quali erano menate altresì per bocca come complici e parte delle dissolutezze del padre loro; e non ne andò franca la gran donna e santissima baronessa di Chantal, spiritual madre di quelle figlie, e seconda anima di s. Francesco, della quale e delle quali erano sparse ed amplificate su per le botteghe ed i crocchj le più laide cose e più vergognose. A così fatte prove mette Iddio talora gli eletti suoi, sì per cavarne luce di esempi di rare virtù che scuotono il mondo; e sì per mostrare quello che possa la virtù potentissima della sua grazia.

Qui è, o fratelli, dove è da vedere di cavar frutto dal sentir le vite de'Santi, esaminando, e tentando noi stessi e interrogando il cuor nostro, per saper quello che ci risponda. Metta ciascun di noi sè medesimo nel termine che era Francesco colla innocenza di lui, colle virtù esercitate fin qui per tutta la vita, colla dignità di Vescovo, e s'immagini oppresso da una calunnia sì atroce, senza aver modo nè via da provar sua innocenza. pensate l' ingiustizia del calunniatore, il tradimento, il danno che voi patireste gravissimo in materia tanto gelosa, e la macchia vituperosa imposta al vostro buon nome. Come vi portereste? quanti lamenti e richiami se non contro a Dio, contro gli uomini; la pace perduta, perduto il cibo ed il sonno, forse con qualche deliberazione di non pensar più al far bene ed amar la virtù; da che sì indegno merito ve ne sentite renduto. forse uno sdegno che vi roderebbe lo spirito, sospetti, disegni e apparecchi di condegna vendetta: e certamente far pratiche per opera di amici e potenti favoreggiatori per iscoprire il calunniatore, o almeno per provar la vostra innocenza. Risponda la coscienza a ciascuno, quello che gli darebbe l' animo di dover fare in tal caso. Oh Dio! la natura non ha forze da far più nè meglio di quello che ho detto. Ma ben ci potrà esser utile a saper quello che in sì duro termine fece Francesco colla virtù della grazia. Dopo aver soddisfatto alla giustizia ed alla verità, protestando sè non avere scritta la lettera, non ne volle vedere o sapere nè fare più là: abbandonò nelle mani di Dio la sua causa. stimolato a porre mezzi e far pratiche, non ne volle far nulla. Pregò Dio per gli autori della calunnia, amandoli cordialmente; ed aspettò con piena pace che Dio gli levasse d' addosso l' infamia, e il provasse innocente, quando egli avesse voluto, senza però affrettare questo tempo con istanze e preghiere, anzi senza nè anche desiderarlo, tenendosi in perfettissima indifferenza, egualmente contento eziandio di morire nell' opinione degli uomini disonorato; e così con tutta la ferita orribile di quel colpo e mala voce, la qual non due, non tre mesi, ma durò ben tre anni, egli non perdette un'ora di sonno non ismarrì punto della prima sua pace; e continuò i medesimi esercizi del suo ministero colla medesima tranquillità e studio, come se nulla fosse avvenuto. Intendete, o cari, quanto gran peso non misurabile di virtù sia in solo quest'atto, in questa pace imperturbabile del suo cuore? Questo grande atto comprende una signoria ferma e pacifica di tutte le sue passioni; un amore a Dio cocentissimo ed una conformità pienissima ad ogni volere di lui; contiene un disamore assoluto di sè medesimo, nulla curando o sperando di ben proprio; nè temendo di male, salvo il peccato, nè volendo nulla

da Dio in fuori e dalla sua gloria: e tutte queste virtù in un grado altissimo ed eroico, sicchè la volontà di Dio parea passata in quella del santo Vescovo, il che importa una santità consumata. Che cosa non è all' uomo più cara, nè altrettanto che la buona fama e l' opinione degli uomini. Un vescovo la dee altresì amare per debito, in quanto gli è necessaria a ben fornire suo uffizio. Così l'amava Francesco, e non punto nulla per altro (notate qui) non punto per altro. Io dicea, non amo il mio buon nome, se non in quanto mi dee giovare al servigio ed alla gloria di Dio. Ora Iddio sa ben egli quanto mi bisogni di fama per questo effetto: ed io non ne voglio un picciolo più. Ed egli me ne serberà tanta, quanta serva al mio dovere e piacere di servire alla sola sua gloria. La cura di questo a lui appartiene, non punto a me. Io dormo sicuro sulla sua providenza. Alla qual virtù noi riguardando, dobbiam pensare e ragionare così: Può dunque l'uomo arrivare a tanta altezza di virtù e di santità; e nondimeno egli è certo che Francesco non ci pervenne colle forze sue proprie. Egli è altresì certo che la santità medesima è comandata, e però fia possibile eziandio a noi. Dunque se noi ci siamo ancora assai dalla lunge, alla negligenza e mollezza nostra si vuol reputare; e pertanto è da studiarsi con viva sollecitudine; è da pregare e da sperare da Dio quella forza che ci manca ed è però necessaria: e da questi esempi chiarissimi è da prendere conforto e stimolo da metterci a tanta impresa.

Intanto Francesco portavasi in pace già da tre anni, siccome è detto, l' atroce ingiuria, senza porvi pure un pensiero; ed i nemici di lui trionfavano, reputando anche ad una cotal confessione del suo peccato quel suo silenzio e quel non darsi pena dell' onor suo. Ma Dio non dormiva, come parea; e dopo aver provata abbastanza la virtù del suo servo e la propria nel sostenerlo; mise mano egli medesimo alla vendetta, ed a ristorare suo onore. Lo scudiere del Duca di Nemurs, architetto ed autore della lettera e della calunnia, si godea seco del frutto della sua perfidia, senza temere che ella dovesse mai poter essere rivelata. Ma che? Oh giusti giudizi di Dio, chi gli aspetta pazientemente! Iddio aveva eletto lui medesimo lui medesimo a disingannar il mondo di questa sua frode, ed a darne luculentissima soddisfazione a Francesco. Il Duca di Nemurs ebbe, per non so qual bisogno, a doverlo mandare verso Parigi. Essendo adunque proceduto al suo cammino per ben due giornate; ed ecco dolori atrocissimi di viscere lo arrestarono in un piccolo villaggio lungo la via, perchè gli fu bisogno ricoverarsi presso il curato del luogo. Furon chiamati medici e cerusichi, e adoperati fomenti e medicine al suo male: nulla giovò. i dolori ringagliardivano. Fu scritto al Duca. ed egli mandò colà per la posta i primi de' suoi medici e cerusichi di corte (tutto era da Dio ordinato, non sapendol nessuno, al ristoro dell' onore del suo buon servo: e tutti costoro erano testimoni colà mandati da Dio e dal Duca a vedere, e banditori da pubblicare la sua innocenza). I più possenti rimedj dell' arte non valsero nulla; sicchè il misero straziato dentro le viscere si moriva. Fu dunque confortato che s' acconciasse dell' anima. Iddio, che in costui vendicava l' ingiuria fatta al suo servo, gli piegò il cuore, costringendolo a confessare in quello stremo, a costo dell' onor suo, egli medesimo la verità. Fatti dunque venire in camera sua i medici tutti e cerusichi, le persone di corte, co'servidori e con tutte quelle altre persone che al-

lora furon potute trovare; pubblicamente confessò piangendo il suo misfatto: Sè avere scritta la lettera infame in persona del Vescovo di Geneva; lui esserne innocentissimo. Pregò dunque tutti che eran presenti, che dovessero in nome suo disingannar prima il Duca, e poi tutti gli altri che avean dato fede alla calunnia da sè composta, protestando in suo nome, lui solo essere il reo, e santissimo uomo Francesco. Li scongiurò da ultimo che dovessero in persona sua inginocchiarsi al santo Vescovo, dimandargli perdono della gravissima ingiuria, offerendogli qualunque soddisfazione, se la confessione del suo delitto e della innocenza di lui non gli fosse bastata: ed a lui da ultimo protestassero, dolergli all' anima di non poter egli medesimo in propria persona essere a far con lui questo uffizio. e perocchè egli non dubitava (per l' opinione che aveva della sua santità), che egli leggermente avrebbe a lui perdonato; il pregava che volesse pregare per l' anima sua, e da Dio impetrargliene similmente il perdono di quel peccato. Lo scudiere morì (perchè Dio fu inesorabile a questa vendetta) e fu fatto ogni cosa secondo l'ordine di lui col Duca e con gli altri. È inutile il voler dire, qual trionfo fosse questo del santo Vescovo, e quanta mutazion di giudizi ne fosse fatta. Francesco pianse di cordial dolore per la morte di quel misero: disse tosto la messa per l' anima sua, ed ordinò pubbliche preghiere per lui: d'una sola cosa gli dolse, di non averlo potuto abbracciare, e testificargli personalmente il perdono che gli donava di tutto cuore.

Non si tengano sicuri i mondani, nè ridano delle vittorie che par loro aver fatto contro de' buoni da loro perseguitati, infamati, spogliati. il ridere non sarà lungo, tornerà loro in gola. il divino giudizio può ben indugiare, non preterire. Dio ama gli eletti suoi, ed è geloso di loro; li purga però e santifica: ma certamente li vendica: e guai chi cade in quelle sue mani! Voi avete, o cari, assai larga materia da benedire Iddio delle grandi cose che fa ne' suoi Santi e da accendervi a far ritratto da loro, che è il frutto del leggere ed ascoltar le loro vite. Basti il detto fin qua di questo sant' uomo. Della sua morte risparmiatemi, anzi a voi medesimi risparmiate le lagrime che vi caverebbono (sono certo) le particolarità del suo beato passaggio. In Lione il giorno di s. Giovanni Evangelista morì di apoplessia ne' cinquantasei anni di età, in termine di poche ore, fatta prima la solenne professione di fede; protestando che egli era vissuto e moriva nella fede della Santa Cattolica, Apostolica, Chiesa Romana, che credea sola la vera e divina. Quelle poche ore andarono tutte fra le lagrime de' suoi e gli affetti tenerissimi di quella sant' anima, tutta rassegnandosi nella volontà di Dio, ed affermando di amarla e di amar tutto ciò che ella voleva di lui. Questa che fu la universal forma di tutta la vita di questo santissimo Vescovo (ed è la forma sostanziale della maggior santità), fu il suggello, col quale, chiudendo la vita presente da lui spesa per solo Iddio, gli aprì la porta a quella beata vita immortale, dove passò; lasciando a noi gli esempi luminosissimi d' ogni più bella virtù.

FINE DELLA VITA DI S. FRANCESCO DI SALES

S. GIOVANNA FRANCESCA

FREMIOT DI KANTAL

RAGIONAMENTO PRIMO.

Alla vita del sommo vescovo di Geneva, s. Francesco di Sales, troppo si conviene conseguitar quella di s. Giovanna Francesca Fremiot di Kantal, da lui con lunga affettuosa coltura formata e perfezionata a quella sublime virtù che, riconosciuta dalla Chiesa, la levò per decreto di lei al numero beato de' santi. Anche non par da dividere questo padre da questa figlia, per rispetto a quella strettissima unione di purissima carità, che di quelle due anime fece una sola, come esso santo Vescovo confessò; cotalchè all' esempio di que' primi fedeli, ambedue parean vivere di una vita medesima di celeste amore spirato in loro, e accresciuto ogni dì più dalla carità increata dello Spirito Santo. In questa gran donna parve che Dio volesse smentire la falsa voce che ha quel sesso, d'infermità e debolezza; avendone fatta una eroina, da poter muovere invidia agli uomini d'animo più maschio e virile: ed ha di lei, alle donne singolarmente, provveduto un esempio di ogni virtù negli stati di vergine, di maritata, di vedova, di religiosa; mostrando a tutte, non essere stato al mondo, comechè alla virtù sembri opporre grandi difficoltà, congiunto anche con la nobiltà e con le ricchezze, che dalla virtù della grazia non possa essere santificato. Sicchè a molte di voi, sorelle, fie di grande utilità l'ascoltar questa vita; sì veramente che l'ascoltiate con animo apparecchiato a volervi mettere per quella via per la quale conoscerete possibile pervenire a santità eziandio una femmina come voi.

Alcune volte; se già non forse le più delle volte, suole Dio nelle anime degli eletti da lui a gran santità, affrettar quasi l'opera della sua grazia, per non lasciar di quelle care vite correre indarno minuzzol di tempo. Giovanna Francesca fu l' ultima de' tre figliuoli che ebbe Benigno Fremiot, Presidente del parlamento della Borgogna. Come la bellezza, la modestia, l'acuto conoscimento, così un forte amore al bene ed alla virtù furono in lei primaticci, cioè prima del tempo e sopra natura; quantunque la cura che se ne diede il padre nell'allevarla dovesse avere gran parte in questo andar sopra l'età. Ella non avea più

di cinque anni, che udendo il padre a parole con un cavaliere Ugonotto, che perfidiava negando la real presenza di Gesù Cristo nel Sacramento, la fanciullina, tratta da un impeto di spirito, si gittò fra loro; e volta con bieco viso all'eretico: Nè anche a Cristo medesimo (disse) volete voi credere, il quale ha detto aperto, quel Sacramento essere il vero suo corpo? Voi dunque lo fate un mentitore. L'eretico sorridendo dell'argomento della fanciulla, quasi per modo di lusinga le porse una manata di confetti. la fanciulletta, aperto il grembiale (che con le mani non volle toccarli), e ricevutili dentro, li gittò, lui veggente, nel fuoco con queste parole: Vedete voi qui? Così saranno gittati ad ardere nell' inferno i vostri Calvinisti, che non credono alle parole di Cristo. Se voi aveste data una mentita al Re, certo questo Presidente mio padre vi farebbe morire. Or voi avete date tante mentite al Signore, che questi due Presidenti che vedete dipinti qua (era un quadro di s. Pietro e s. Paolo) vi torranno bene la vita.

Quanto Francesca crescendo in età e bellezza, altresì crescesse nella pietà, nello studio della verginal pudicizia e nell'amore di Dio, assai chiaro cel mostra un fatto che vi dirò. Le virtuose maniere di questa giovane presero siffattamente l'animo di una sua sorella già maritata, che per godersela la dimandò al padre, che gliela concedesse per alcun tempo. Il padre, che per le infinite occupazioni del grado non potea così ben vegliare alla guardia della figliuola, prese di voglia questa opportunità di scambiar con la figlia maggiore il carico della custodia della minore, e però a lei la mandò. Egli credeasi mandarla in un santuario; e senza avvedersene egli volle pericolare l'onestà e l'innocenza della figliuola. Trovò Giovanna in casa della sorella una vecchia, femmina diavolo, per fantesca, la quale con insidiosi parlari e ambiziose lusinghe guadagnatosi il passo nel tenero cuore della giovanetta, procedette a volerla svogliare della devozione, ad ispirarle desiderii di libertà e sentimenti di amor mondano; il che tornava a guastare e corrompere la innocenza ed integrità di quell' animo tenerello. Oh Dio! quante giovanette ruppero a questo scoglio! perdendone quel tesoro che non può racquistarsi! Una donzella nel caldo degli affetti, dileticata quinci dalla natura che bolle, e quindi da'conforti e stimoli tanto pericolosi d'una ria consigliera, come guardarsene? e come sperar di lei una virtù che rade volte si trova nelle donne mature messe in tal tentazione? Ma la Vergine Maria, alla quale, essendole morta la madre, ella come a seconda madre avea posto in mano tutta sè stessa, fu presta al suo ajuto, e spirandole al cuore un santo ribrezzo, che era l'amore di castità in lei ben radicato, e chiamando in campo le virtù dalla giovanetta fino allor coltivate, le mise nell'animo tanto orrore di que'rei consigli e tanto coraggio, che fortemente respinse da sè la vecchia maliarda, vietandole di farsi mai più vedere dove ella fosse; e così ebbe salvata la sua purità. Le figlie sono un tesoro da tener in casa ben chiuso, chè un alito di aria pubblica può guastarle; e 'l padre l'ha a guardar egli, secondo che Dio ne l'ha fatto custode; che rade volte, uscendo di quella custodia, riportano a casa tornando, tutto quello che uscendo ne hanno portato. La santa giovane, veggendo pericolo che avea passato, n' ebbe assai; e trovò bella cagione di ritornarsi a Digione appresso del padre.

Ora comincia per Giovanna quella, che le giovanette bramano e cercano per la più cara e desiderata ventu-

ra; io vo'dire che andò a marito. E veramente il padre gliene avea trovato uno, al quale appena è che si fosse potuto trovarne altro pari, compito delle più belle doti ed amabili qualità. Era il baron Cristoforo di Kantal, giovane di ventisette anni, e Giovanna era ne' venti. Era, oltre alla ricchezza, il più gentil cavaliere che fosse allora alla corte, prode, coraggioso, leale; e, quello che è più, costumato e pieno di religione; cotalchè quello era il più felice maritaggio tra due d'animo somigliantissimo e di virtù; e veramente erano due in un'anima sola, amandosi insieme del più tenero e cordiale affetto cristiano. Il Barone, conosciuto assai tosto l'accorgimento e la virtù della moglie, le pose in mano l'amministrazione d'ogni suo bene e 'l governo della famiglia. Ella amministrò le cose del marito meglio e con più studioso affetto che non avrebbe fatto le sue; che ciò è proprio dell'amore cristiano. Ordinò e racconciò dove faceva bisogno; e pose nella famiglia tale ordine e tanto aggiustato, e condusse gli affari con tanto di prudenza, discrezione e dolcezza, che tutti, perfino ai servi più bassi, i quali trattava come propri fratelli, amavano il suo governo, e lei avevano in riverenza; cotalchè in lei fu a punto verificato quello del Savio, che la saggia moglie *aedificat domum*; e Francesca era una di quelle mogli, che Dio dona a' mariti in merito delle sante loro opere: ***Dabitur viro pro factis bonis***. Le ore tutte del giorno le avea compartite tra le occupazioni domestiche, il lavoro, la lettura de' santi libri, e la cura sollecita della famiglia. Il suo vestire era di lana e di lino, disprezzando ogni sentore di fasto e di vanità; ma sì nei vestiti come negli ornamenti del corpo e in ogni reggimento esteriore, ella non intendea nè voleva altro che piacere al marito, al quale ella volea, dopo Dio, tutto il suo bene. Di ciò ella diè prova certissima ne' tempi della lontananza di lui; che allora ella deponeva ogni fregio ed ornamento della persona, interrompeva le usate ricreazioni, e mostrava di non saper rallegrarsi; e dimandata perchè ella facesse questo, rispondea: Quegli a cui solo io voglio e debbo piacere, è ora lontano di qua cento leghe. Ma quanto ella risparmiava di abbigliamenti e dell'altro mondo donnesco, tutto ella poneva a frutto ne' poveri, che alimentava, vestiva ed amava, anzi in lor Gesù Cristo. Di questa sua carità diede prova loculentissima in un anno di carestia; chè raccolti ed invitati i poveri da tutte parti in un suo cortile, essa medesima compartiva tra loro con le sue mani ogni dì il mangiare ed il bere. Nel qual pietoso servigio avvenne cosa che vie meglio mostrò il tesoro che in lei era nascosto di maravigliosa pietà. Alcuni di que'poveri, dopo ricevuta da lei la prima limosina ed usciti del cortile, dato una girata intorno al palazzo, si rimettevano nella folla degli altri nuovi che entravano, per aver la seconda e spesso anche la terza limosina. Ella s'accorgea molto bene di quella frode; nè per questo a nessuno la rinfacciò mai, nè li fece arrossire; ma come nulla avesse veduto, mettea loro in mano la carità come agli altri, e (quello che è più) diceva fra sè. O mio Dio, perchè debbo io dolermi della improntitudine di questi affamati? Io ad ogni ora e momento mi presento e torno mendicando alla porta della vostra misericordia; nè sono mai da voi rigettata alla seconda, nè alla decima volta. Voi sofferite per mille volte la mia importunità; ed or non vorrò io tollerare questo poco d'importunità dalla vostra creatura? In somma tanta era la pazienza, l'amorevolezza e virtù di questa santa baronessa, che prendea

i cuori di tutti e del suo marito singolarmente; il perchè non era alcuno che non mirasse con qualche invidia questi due sposi tanto felici, per la concordia del vicendevole affetto; e soprattutto al Barone tutti si congratulavano di così fatta, sì buona, sì santa moglie, chiamando beata la sua famiglia.

Nel tempo che ho detto della lontananza del marito, Giovanna sentendosi più libera negli affetti, e meno occupata, assegnava alle orazioni più lungo termine, nelle quali il suo cuore provava un diletto ed un pascolo di troppo miglior sapore. Dio coglieva (per dir così) questo tempo per impadronirsi affatto di quel suo animo da lui fatto ad amare. con lumi più vivi le si facea conoscere, e con attraimenti più affocati tiravala a sè, facendole presentire quello ch' egli volea fare di lei; cioè di esser solo ad essere amato, e posseder tutto liberamente quel cuore. Ma tornando il marito, cioè l' oggetto dell' innocente amor suo, non potea non intravvenire qualche rattiepidimento dell' amor suo puro e semplice che s' era in lei mosso verso Dio. Ella medesima confessò queste vicende del cuor suo ad una persona sua intima: Io mi sento, dicea, tirare potentemente da Dio ad una purezza di unione con lui; e sento che egli mi vuol tutta per sè. Ma ecco il mio animo ne fugge tosto col pensiero e coll' affetto al marito; il mio cuore è diviso. Beata lei, che ella avea, anche prima di suo marito, questo amante potentissimo, che potea e volea distaccarla da tutto, senza poter essere nè dagli affetti naturali, comechè buoni, nè d' altra cosa impedito da non poter guadagnar quel cuore sì bello e gentile.

Ecco, o sorelle cristiane, quel che vi dissi già tritamente: Il matrimonio, quantunque cosa di Dio, e però buona; colpa della corruzione introdotta nella carne per lo peccato, è assai impeditivo del puro ed unico amore di Dio: perchè in somma, in esso il cuore è diviso tra Dio e 'l marito. E pertanto tutte quelle mogli che si sentivano da Dio tirate all'unione perfetta del detto amore, tentarono di togliere a sè medesime questo impedimento, inducendo i loro mariti, che dovessero esser contenti di vivere con lor castamente, servando ambedue l' anima e 'l corpo tutti occupati e liberi al semplice e schietto amore di Dio: e tanto sapeano fare e dire che assaissimi li recarono alla perfezione di quella vita. E questo è uno de' privilegi della religione di Gesù Cristo, che di cotali angelici matrimonii di castità ne ebbe sempre mai nella Chiesa; ed è certo che ne ha tuttavia, comeche di tutti il mondo nol sappia. Ed a questo vorrei io che pensassero le giovanette cristiane, io dico al bene altissimo al quale rinunziano, ed alla perdita che elle fanno, consegnando ad un uomo sè stesse. Il che non dico condannando lo stato del matrimonio; ma per metter in esse studio di vita migliore, ed acciocchè aspettino e preghino di sapere, se mai Dio le chiamasse ad uno stato di vita così perfetta. Tornando ora a Francesca, ella era una di queste: Dio l' avea eletta per sè, a congiungersela seco in amor perfettissimo; e però, secondo la sua providenza, le tolse egli medesimo l'impedimento che solo le restava da tòrre, per disporla a quel perfetto congiungimento.

Le dolci e rare maniere, e le virtù specchiate della sua moglie veniva considerando il Barone di Kantal, e piacendogli l' un dì meglio che l'altro, e per esse accendendosi ad amor di virtù, sentivasi da qualche tempo provocato al disprezzo delle cose del mondo, ed alla stima delle celesti, e

tirato a tutto a Dio dedicarsi. E potè in lui tanto questo nuovo lume di Dio, che essendo egli sul montare a' primi onori della corte (potentissimo incanto dell' ambizione) che era forse già destinato dal re maresciallo di Francia; egli, annojato di quel fumo, deliberò di rinunziare all' onore che tenea quasi in mano, ed alle speranze di vie maggiori innalzamenti che egli vedea non lontani. Essendo adunque il Barone in queste ottime disposizioni, Iddio, che ha preste tutte le naturali ed accidentali cagioni al fornimento di ogni sua volontà, ordinò o permise quel che udirete. Erano già otto anni passati, che questo buon marito vivea in perfetta pace e allegrezza con questa ottima moglie, la quale di sei figliuoli l' avea fatto padre; de' quali due erano morti in fasce e quattro avea vivi, tre femmine ed un maschio. Quando, invitato un giorno da un suo cugino, uscì alla caccia con lui. Parve che il cuore gli prognosticasse quello che avvenne; perchè il Barone ammonì il cugino che avesse ben l'occhio alle mani ed al suo archibuso; non forse gli venisse sparato sinistramente. Fosse che essendo nel forte del bosco, qualche sterpo o ramo desse nel grilletto, e facesse scattare il cane dell' archibuso; fosse che per travedere l' avesse colto in fallo, l'amico sparò sventuratamente contro il Barone, ed ebbelo ferito nella coscia, la quale spezzò. Caduto a terra di colpo, sclamò: Io son morto. Amico, voi mi avete ferito inavvedutamente, ed io vel perdono. Oh profondi ordinamenti della provvidenza di Dio! a quali prove di angoscioso dolore poni tu i tuoi eletti! Tanto vale il condurre un' anima a santità e il prezzo non è mai troppo caro. Il Barone ferito mandò di tratto pel confessore, e mandò altresì far sapere alla moglie del tristo caso; con avvedimento però, che il messo non le dovesse dire, come il colpo era mortale. Io mi sento ritirare per la pietà da questo racconto. Giovanna era fresca del parto, quando le fu portata questa novella; e or chi può immaginar, non che dire, dolore acutissimo che ne provò. Senza aver punto riguardo a sè stessa, si gittò di letto, e corse colà dove il marito era stato portato. Oh Dio! al vedersi l'un l' altro, che coltello al cuor d' ambedue! Il Barone la prevenne dicendo: O mia cara! l' ordinamento di Dio è giusto e santo: convien amarlo e morire. No, rispose Giovanna, no, signor mio: anzi egli è da veder di guarire. Credetelo, soggiunse il marito; sarà inutile. Procedendo la moglie, e cominciando biasimare l' inconsiderazione del cugino, cagione di tanto male, il marito rompendole le parole in bocca: No, disse, non vi sdegnate: egli non ci ebbe colpa; riconosciamo questo colpo dall'alta providenza che mai non falla, ed amiamola, sottomettendoci al suo ordinamento. In queste parole gli venne veduto il cugino che innocentemente lo avea ferito, il quale, vinto da disperato dolore del caso atroce, stava col ferro impugnato per ammazzar sè medesimo. Allora il buon cavaliere, levato un grido: Deh no, non fate, sclamò, caro cugino ed amico. questo colpo non da voi, m'è venuto dal cielo. Vi prego, non incrudelite con voi per quello di che siete innocente. Temete Dio: ricordatevi d' esser cristiano, e pregate per me. I rimedi adoperati alla rottura nulla giovando, il quinto giorno gli entrò la febbre, sicchè sfidato da' medici, si tenne morto; e non pensò più ad altro, che ad atti di perfetta rassegnazione nella volontà di Dio, dando prove manifeste d' amarla siccome santa e giusta; e con una fortezza d' animo maravigliosa, ingenerata dalla sua religione e pietà, e dalla viva speranza

di passare in seno alla divina misericordia, s'adoperava di sostener sè medesimo e di confortar la moglie, che non partiva mai dal suo letto, struggendosi in lagrime, comechè si sforzasse di raffrenarle e confortarsi nel suo incomportabil dolore, con quegl' ingegni che in questi termini non trovano altro che i santi; cioè dando il suo amor tenerissimo verso il marito da signoreggiare al solo amore di Dio. Prima di morire, il Barone ordinò che il perdono dato da lui al suo uccisore fosse posto nel registro della parrocchial chiesa. Ordinò che nessuno della sua famiglia non dovesse pensar non che far nulla mai di vendetta, minacciando a chiunque il facesse la sua maledizione; ed i figliuoli suoi volendo diseredati, se nulla attentassero. Finalmente, voltosi il Barone alla buona Giovanna: Ecco, le disse; voi di corto rimarrete vedova: io metto nelle vostre mani la casa e i figliuoli; io muojo tranquillo, sapendo d'averli a voi raccomandati. Un altro sposo vi lascio da abbracciare, ed è il Crocifisso. ricevetelo da me questo sposo, di me migliore, che non vi sarà tolto mai più. L'amor vostro è stato finora diviso tra lui e me. quinci innanzi possederà egli solo per sempre tutto il cuor vostro. Volea forse più dire; ma le lagrime di dolore e di tenerezza, in lui e nella sposa, non gliel comportarono. Così tra le braccia di quella santa e carissima moglie spirò, ne' trentacinque anni dell' età sua, lasciando ne' ventotto l' afflittissima sua vedovella.

Descrivere il dolore inconsolabile di questa donna, la quale in un sì caro marito, e da lei amato con tanta fede d'amor cocentissimo, sentiva di avere perduto quasi la propria vita, è impossibile. ma ben potete e dovete voi immaginarlo. Ma quello che prova la sua somma virtù si è; che tanto e sì acuto dolore con le infinite lagrime che versò, non offesero punto la perfetta soggezione di volontà a quella di Dio, nella qual sola trovava tutto il conforto, e nel sagrifizio che ella fece a Dio di quella vita sì cara. Dopo questo amarissimo strappamento, s' affrettò Dio di prendere la possessione di quel cuor tenerissimo; ed il primo pensiero che le ispirò fu quel versetto del Salmo: *Dirupisti, Domine, vincula mea: tibi sacrificabo hostiam laudis*. Voi avete, o Signore, spezzate le mie catene: ora sono ben libera a rendervi il sagrifizio delle mie laudi. Raccolta nella sua cameretta la santa vedova, Dio le aprì la fonte di quelle gran verità, che doveano affatto a lui congiungerla intimamente. Ecco, diceva, son pochi giorni che tutti mi chiamavano la più fortunata moglie del mondo. Ricca, fra gli agi di opulenta famiglia, onorata e servita; amata poi da uno sposo che vivea della mia medesima vita, ed io della sua da otto anni, padrona del cuore di lui, in pace dolcissima, e nel godimento d'un amor sincero e leale, fra la corona di quattro figliuoli carissimi; tutti invidiavano la mia sorte; ed io medesima mi credea, come loro, felice, non sapendo che altro amore ci potesse essere più felice del nostro. Ed ecco nel termine di pochi giorni dileguato il fascino di tanta felicità, essendomi tolto quel bene che mi rendea beata e contenta. Ed io medesima inebriata dalla dolcezza di tanta pace, non ponea mente che le benedizioni terrene delle ricchezze e dello splendore e degli agi erano un peso dell'anima; e che l'amor medesimo di un buono e fedele marito era un laccio che legava la mia libertà; e che c'era altro amore ed altro Sposo immortale, che non abbandona mai le sue spose, e 'l cui amore le sazia e le rende veramente felici. Ma tu, Signore, andavi

però spargendo anche prima nella mia mente alcuni spruzzi del lume di queste verità; le quali erano però affogate dal naturale amor del marito. Ecco questo marito me l' hai tolto tu stesso, per essere tu solo lo sposo di questa anima mia che tu vuoi tutta per te: ed ora, libera da questo legame, posso amarti sicuramente, e certa di non doverti perder mai più; e in questo amore congiungendomi a te senza impedimento nessuno, sarò veramente felice. Se ogni minima particella dell' amor mio v' è tanto cara, o Signore, e voi ne siete tanto rigidamente geloso; oggimai questo mio cuore sarà tutto vostro, nè di altri sarà mai più. Or son io veramente beata da che queste seconde nozze saranno eterne.

Avea Giovanna assai ben conosciuto a che mirasse questo colpo della divina bontà, cioè a staccarla da tutto, per condurla ad una semplicissima unione d' amore con sè. A questo altissimo stato di perfezione bisognavano prove durissime, volendo Iddio in lei distruggere ogni affetto anche minimo di natura, per inalzarla sopra di sè stessa nella libertà perfetta de'santi. e noi vedremo i sagrifizi fortissimi di ogni cosa più cara che questa grande eroina fece a Dio, che per essi la condusse al suo purissimo a perfettissimo amore. Noi intenderemo quello che costi e vaglia, e però quanto inestimabil tesoro sia questo purissimo amore che Dio vuole da' suoi eletti; e forse gioverà ad alcuni, o per imitarla, o per vergognarsi di sè, e non essere inescusabili.

RAGIONAMENTO SECONDO.

Chi avesse conosciuto la baronessa di Kantal nel suo matrimonio, e veduta la sua tenerezza al marito, la cura della famiglia, con la dolcezza e carità singolare verso de' familiari, l' umiltà, lo studio d'orazione, la modestia e la fuga dal fasto, l' amore a' poveri col resto della sua vita; l'avrebbe reputata lo specchio delle dame del tempo suo, ed al tutto una santa. Ella era in fatti; ma non ancora quella che Dio voleva formarla, nè così perfetta, quanto ella fu poi. E or chi avrebbe creduto quel cuore di lei essere tuttavia legato a molti naturali affetti; da' quali era bisogno disviluparla tagliandone i nodi; e chi immaginato i dolorosissimi tagli che le bisognava soffrire, e le vittorie di sè medesima, prima di arrivare a quella purezza d'amor semplice e netto, che dovea intimamente congiungerla a quell' altissimo infinito bene, che è Dio? Ella medesima nol conosceva, se non da poi che Dio cominciò a recidere questi lacci; perchè Dio con lume chiarissimo le fece vedere ogni difetto che ancora era mescolato al suo amore, e come egli con doloroso affinamento l' avrebbe purificato. *In quel lume* (dice ella) *mi fu insegnato che l'amore celeste volea consumare in me tutto ciò che io aveva del proprio; e che avrei avuti travagli interiori ed esteriori assai forti. Quando rinvenni da quella comunicazione di Dio, sentii che il mio corpo fremeva e tremava; ma il mio cuore godea d' una grande allegrezza: tanto meglio che mi pareva, il patire per amore di Dio essere il pascolo dell' amore divino quaggiù, com' è lassù il godimento di Dio.*

Spinta adunque e tirata da così forti attraimenti, mise mano all'opera del desiderato purgamento del cuore. Innanzi tratto, convinta dell' amaro nulla che sono i beni di questa terra, e come il mondo infedele amareggia tutto il dolce de' suoi contenti, deliberò di tutta a Dio consacrarsi. La prima cosa, propose di non concedersi più all' amore di nessun altro uomo.

fece voto di castità, cominciando dal corpo suo quel perfetto olocausto che di sè volea fare a Dio, al qual dovea seguitare quel dello spirito. Dio le avea acceso in petto tanto ardore di desiderio di perfezione, che ella mise mano alle cose più ardue per tostamente arrivarvi. Un natural sentimento le avea lasciato nell'animo un orrore necessario della persona che le aveva ucciso il marito. Sdegnatasi ella con animo alto ed eroico di questo rifuggire della natura, deliberò di affogarlo ed estinguerlo con un atto d'incredibil fortezza. Volle levare dal sacro fonte un figliuolo di quel medesimo, e diventargli madre seconda. Questo atto le costò tanta forza che le convenne fare a sè stessa, che forse tanta non gliene convenne patire da nessun'altra vittoria delle tante che la condussero a perfezione. Cotalchè s. Francesco di Sales, che ben sel sapea, ebbe a dire: Che due sole anime avea conosciute, le quali con un atto di generosità incredibile fossero in un momento pervenute ad una consumata virtù: e di queste due era l'una la nostra Giovanna. Or tenete pure per fermo, che senza questi o simili atti di amor generoso, l'anima pochissimo suol acquistare nell'opera della santificazion sua; ma procede d'un passo sì lento e misero che non va punto innanzi.

Questo ardore de'desideri di unirsi a Dio (lo confessa ella medesima) veniva ogni dì più rinforzandosi, cotalchè le pareva che la consumassero. Mi parea, dice, che se non fosse stato il legame che mi ritenea de'piccoli miei figliuoli, mi sarei fuggita al deserto, o in Terra Santa, per servire a Dio in perfetta libertà da tutti impedimenti. E non sapendo bene quello che Dio volesse da me, nè per qual via a sè congiungermi, io era crociata in modo da non poterlo spiegare; e con un continuo interior grido dell'anima facea forza alla divina bontà, che mi mandasse alcuno che mi mostrasse la via e 'l modo da piacere a colui, al quale unicamente volea piacere. A questo tormento segreto s'aggiunsero orribili tentazioni, tante, sì diverse e tanto violente, che se non fosse stata la divina bontà che mi porse la mano, sarei rimasa sommersa in quella tempesta. e già io avea perduto il colore, e quasi la mia prima forma, da non poter essere conosciuta. In questi combattimenti udì una voce dentro che le dicea: La guida che tu dimandi te la darò. Un'altra volta le fu in visione mostrato colui che dovea essere suo maestro: parea vestito da vescovo. Ella notò in lui il vestito e le fattezze con tanta puntualita, che la prima volta che vide in pulpito s. Francesco di Sales, lo riconobbe per quello che le fu mostrato. E compiè Dio questa grazia, mostrando al santo Vescovo nel tempo medesimo questa donna, della qual volea servirsi a grandi cose della sua gloria: sicchè nel primo scontro d'ambedue queste anime, ambedue si furono riconosciute. Ora, conciossiachè la grazia di un maestro di spirito che abbia lume da Dio, è un dono singolarissimo di sua bontà; Iddio, per crescerne poi alla santa vedova la stima ed il pregio, ed acciocchè poi sel tenesse ben caro; volle Dio che lungamente il desiderasse e pregasse per lui: anzi permise che prima ella venisse a mano di un altro che non era da lei. ma finalmente glielo donò. Fu invitata a Digione dal padre ad udire s. Francesco di Sales che dovea predicarvi quella quaresima. Al primo scontrarsi che fecero nella chiesa, parlando dal pulpito il santo Vescovo, gli occhi dell'uno in quelli dell'altra per segreto lume di Dio si riconobbero insieme, per quelli che prima a

ciascuno in visione erano stati mostrati; e da quel punto fu l' anima del Santo legata per legame di sublimissima carità all' anima della santa vedova; la quale si reputò in lui aver trovato un tesoro, cioè quel mezzo che ardentemente desiderava per congiugnersi a Dio intimamente. Si abboccarono insieme, si conobbero: essa gli aprì il suo spirito: e 'l Santo già in lei prevedendo le opere altissime della grazia, a lei si obbligò per maestro e per padre; commettendosi ella alle mani di lui per morta, da condurla alla perfezione del purissimo amore di Dio, che era la voglia e l' ardor cocentissimo del suo cuore.

Non vo' nè debbo tacere un caso, che forse non sarà altro che utile rammemorarvi. Ne' primi giorni, che il santo Vescovo avea cominciato trattare con la buona vedova del suo spirito, notò in lei un non so che di raffinatezza negli abbigliamenti di lei; e giudicò essergli data in mano bella cagione da tastare l' animo di lei, e 'l quanto della sua virtù. Mia Dama, le disse; or non sareste voi vestita ed ornata dicevolmente alla condizione vostra, eziandio se voi levaste dalla vostra cuffia questi merletti e que' bottoncini dal vostro collare? Io non sono già un rustico, e nemico della convenienza negli ornamenti; ma dove essi dieno nel superfluo, al tutto non mi posso acconciar di patirgli. La buona vedova non lasciò al Santo finir le parole, che, tratte le forbicine, si tagliò i bottoncini, e non fu passato il giorno che eziandio i merletti dalla cuffia furon levati. Piacque oltremodo al santo Vescovo questa prontezza; che oltre all' obbedienza, gli mostrava il nessun affetto che la donna portava a quelle picciole mondanità. Da questo poco cenno comprese il Santo la purezza degli affetti di lei, e quanto agevolmente ella si sarebbe condotta ai sagrifizii maggiori, adoperando una più sottile coltura di quel suo nobilissimo cuore. Voi mi perdonerete, o sorelle, se io vi dimanderò quello che sia a sperare di tante cristiane, che mostrano sì caldo affetto agli abbigliamenti ed alle arti di ben parere, che non ne lasciano passar una che non le piglino tutte; ed hanno anzi la misera vaghezza di essere le prime ad usare tutte le mode, mutandosi e volgendosi ad ogni variare delle medesime. E dimando più là; qual buon pronostico sia da fare di quelle altre, alle quali assai volte fu detto; la tal moda, non pure è vanità, ma confina colla disonestà, e può e dee portare scandalo, ed al tutto è da lasciarla, se amate l' anima vostra e le altrui; ed esse amano tanto Iddio, l' anima propria e l' altrui, che non si lasciarono condurre a lasciar mai quello scandalo, lasciandosi dire e ridire, senza volerne fare mai nulla. Io aspetterò di sapere da voi quello che dinanzi a Dio crediate di loro, e che cosa importi questo amore così radicato ed immobile a queste cose di mondo; e quello che di esse cristiane si possa aspettare, e giudicare della loro virtù.

Della nostra buona vedova era bene da aspettar questo e troppo altro più; avendo ella già prima esercitato lo spirito alla virtù, al disamore di sè, alla pazienza, ed al vincere sè medesima. nel qual proposito udirete cose che vi faranno maravigliare. Il suocero già bene invecchiato; fosse per avere un cordiale governo meglio che da' servi e fantesche, fosse per altro; volle avere presso di sè la sua ottima nuora Giovanna Francesca (la quale avea casa a Burbelli, stanza già del marito). Le scrisse adunque, che al tutto dovesse co' figliuoli tramutarsi presso di lui a Montelione; la quale, prontissima al volere di lui, che ella

onorava per secondo suo padre, vi si condusse. Ogni ragione, sì della condizione sua, sì della nobiltà, sì dell'onore ed utilità di esso suocero, ogni convenevolezza e giustizia portava che ella in casa del suocero con lui fosse padrona; e così tutti certamente ne giudicavano. ma e'ne fu altro; ella ci venne per esserci maltrattata peggio che serva. Senza che il vecchio era uom burbero, bizzarro e fantastico; egli s'era così lasciato padroneggiare da una vecchia sua fante, la qual era l'occhio suo destro, che nulla vedea se non con gli occhi di lei. Questa fantesca avea preso già posta ferma con cinque figliuoli in casa del suo padrone, i quali alle spese di lui manteneva. Ella guidava e amministrava, come padrona, tutti i fatti e le bisogne della famiglia, facendo di tutto al suo senno. Arrivata in famiglia la nuova padrona giovane, non che ella a lei cedesse il governo, come il vecchio dovea costringerlavi; ma ella a baldanza della gran fede che egli avea in lei e del favore che apertamente le dimostrava, prese a voler mantenersi nella illegittima signoria, mettendosi sotto i piedi la vera signora. Cominciò dunque da un'affettata diligenza nel servire e piaggiare e contentare il vecchio per via più assicurarsi dell' affetto di lui. Quindi con imperiosi modi e villani trattando Giovanna, la disprezzava, non lasciandole por mano a nessuna cosa, non facendo niun conto di lei, ma in tutte le cose padroneggiandola, rimproverandola peggio che fante. Un'altra donna sarebbesi assai leggermente riscossa da queste soperchierie, levando la voce in forti e minacciose parole, e con fatti vie meglio abbassando tanta alterezza: e posciachè tutta la famiglia di lei e quella del suocero fremeva delle fastidiose maniere della superba fantesca, e tutti favorivano la causa di Giovanna; potea col costoro favore e con giusti ed alti richiami fatti al suocero, in poco tempo far cacciare di casa quella petulante, e nel luogo suo mettersi ella a sedere come padrona. Ma due cose guastavano: una, che Giovanna era una santa, e'l patire ed essere vilipesa così l'avea caro ed amavalo, e non volea fuggirlo; l'altra, che la maliziosa fantesca con falsi rapportamenti e calunnie, e con doglianze continue fatte al vecchio della nuova padrona, biasimando ogni cosa che ella facesse, e di tutto dandole carico, inaspriva l'animo suo contro di lei; cotalchè non pure non raffrenava l'ardir baldanzoso della ribalda, anzi approvando e mantenendo le sue ragioni, sopra l'ottima nuora rovesciava la colpa di tutto, e ne le garriva, senza voler udir ragione che incontro gli fosse detta: di che la fante montando in maggiore baldanza, vituperosamente malmenava la buona vedova. Or questo è ben duro termine, o cari; e qui la pazienza bisognava bene eroica ed al tutto maravigliosa. Qui vi prego, o sorelle, interrogate il cuor vostro di quello che avreste voi fatto; che qui dimora il frutto dell'udire le vite de' Santi. La santa donna vedeva, udiva e taceva; e senza far motto d'alcuna doglianza, con mansuete parole e con maniere di tutta piacevolezza, rispondeva agli insulti ed a' modi ingiuriosi e superbi sì della fante e sì del suocero contro di lei male animato. A lei lasciando il dominio libero della famiglia, stavasi ritirata e negletta nella sua camera. Fremendo i servi di tanto orgoglio, essa la scusava loro, e come fantesca serviva alla sua serva medesima, compiacendola di tutte le cose che le gradivano; quantunque in cambio di questo medesimo ella ricevesse dispetti e rimproveri. Oh qual rimprovero per tanti e per tante! rispondano

quelli e quelle che pigliano la comunion sì spesso, e che poste in termini a gran pezza meno gravosi di questi, rispondono; non posso tacere. La fante suddetta, mantenuta dal vecchio nell'usurpato grado di padrona di casa, dimandava ed esigeva, che li suoi cinque figliuoli non pur alle spese del padrone fossero mantenuti, ma trattati alla stessa maniera de' figli della baronessa. Udite e stupite. e la baronessa anche di questo la compiaceva. Ella riceveva i figliuoli della fante co' suoi; con loro gli ammaestrava, li faceva giocare insieme, li vestiva, lavavagli, li pettinava con le sue mani, e prestava loro tutti eziandio i più bassi servigi. Queste sono bene virtù, che non produce altro che lo spirito di Gesù Cristo; e che tuttavia produce in sì pochi: colpa dell'amor proprio, che noi lasciamo in noi medesimi signoreggiare. Ma sappiate pure, tale essere la dottrina e gli esempi di Gesù Cristo, che tutti dovrebbero condurre a tanta altezza di perfezione: ascoltate: Avveniva talora che i servi di Giovanna, indegnati di quel procedere, disprezzassero, o vilipendessero i figliuoli di questa malvagia serva; la buona baronessa li correggeva, dicendo: Non fate, non dite così. Questi poveri fanciulli sono figliuoli del medesimo padre Iddio, come i miei propri figliuoli: sicchè da questo lato siam tutti eguali: e se Dio vuole questa differenza di stati, non per questo concede a nessuno di sprezzare e stimar meno i poveri e nati in più umile condizione. E però, conchiudeva, se non volete dispiacere a me, non mi contristate questi buoni fanciulli, ma amateli ed onorateli come i miei. I servi della santa donna, ammutoliti per tanta virtù, guatandosi insieme dicevano seco: Noi al tutto non siamo degni pur di servire ad una padrona sì santa.

Or quello che innalza al sommo della perfezione la pazienza, la mansuetudine, la signoria delle passioni di questa donna si è, a mio parere, che ella avea presta la via di uscire di quella tribolazione cotanto ingiusta ed amara, scrivendone al Presidente suo padre, il che avremmo fatto noi certamente, e ci sarebbe tuttavia paruto essere mansuetissimi; certo egli che l' amava tenerissimamente e la sua autorità doveva avere un grandissimo peso col vecchio, o l'avrebbe convinto dell' ingiustizia della fantesca e sua con forte richiamo; o alla più trista, richiamando a sè i figliuoli, l'avrebbe cavata da quello strettojo. Ma la santa vedova nè un motto solo non fece mai al padre dell' ingiusto trattamento che ella pativa in casa del suocero; ma ferma nel proponimento di una invitta pazienza, tollerò tutto guardando a Gesù sulla croce, ed in lui confortandosi: ed a chi le mostrava che ella gittava ogni suo ingegno e patimento, sperando di ammollire, e far vergognare la baldanzosa fantesca, rispondea sorridendo: Sarebbe vero quel che voi dite, se io non avessi l'occhio in quello che fo altro che a questa donna. Ma avendo Cristo promesso di ricevere per fatto a sè ogni bene che altri fa a' poveri per amore di lui; io ho sempre il mio guadagno sicuro. e però avrò certo un vantaggiato merito, se in luogo degli uomini io debba aspettare la ricompensa da Dio.

Ah, cari, qual vergogna per me e per noi! spesso nelle cristiane famiglie la suocera non può vivere colla nuora; i fratelli infra di loro, le consaguinee sono l'una all'altra di peso importabile; ed è continuo il dolersi, il mordersi insieme, il mormorare l'uno dell'altro. anzi è bisogno talora di separare e rompere le compagnie che avea collegate la stessa natura.

Quelle maniere, dice l'una, sono intollerabili: que' modi impossibili a comportare; non si può vivere in pace; e l'un l'altro si rode di que' che uscirono del medesimo ceppo, e forse del medesimo ventre. E quello che è più misero, non può il marito viver in pace con la moglie, nè la moglie patire il marito: e si scioglie e spezza, o certo allentasi quel sacro venerando legame fatto dalle mani del Creatore che dovea fare di due una medesima carne, e che Cristo avea annodato ed assicurato con indissolubil fermezza. Or dimando: Quelle maniere villane, que' modi insopportabili sono simili a quelli di questa fantesca? la stessa superbia? la medesima arroganza e alterezza? con la stessa ingiustizia per ragione del grado e della dignità? Deh Dio! Francesca, gentil donna e nobile, baronessa, padrona di casa può portar in pace per sette anni le dispettose e veramente intollerabili fastidiose maniere d'una vilissima fante. e noi non possiamo? non possiam veramente? Ricerchi sè stesso ciascuno, e rivegga le sue ragioni davanti a Dio; a lui si scusi o si accusi: che forse almen la umile confessione della nostra poca virtù ci acquisterà da Dio forze e valore da reggere al nostro peso di croce; senza portare la quale nessuno si salverà.

RAGIONAMENTO TERZO.

Iddio, come dissi dapprima, avea eletta Giovanna di Kantal, quell'anima grande ad un grado di altissima unione seco medesimo, cioè ad un'eccellentissima carità; adunque egli veniva in lei rimovendo tutti gl'impedimenti di questo amore, consumando ogni avanzo di amor di sè stessa, ajutandola alle più ardue vittorie delle naturali passioni; e la tenea esercitata in atti di carità sublime, cominciando da quella verso de' poveri; dove fu veramente maravigliosa. Provvidesi in casa d'ogni maniera di robe: ordinò una piccola spezieria delle più usate semplici medicine ai loro bisogni; ed oltre a questo si formò nel suo palazzo uno spedale di alquante camere, con letti forniti, per raccoglier in essi i malati. Fatto questo, girava per Montelione e' luoghi d'attorno in cerca di poveri e infermi, piagati, lebbrosi, consolandoli, soccorrendo loro con danaro, pascendoli e servendoli di sua mano in ogni più incomodo e fastidioso servigio. Ella avea bandito un suo ordine, che chiunque sapesse di povero o infermo che fosse ne'detti luoghi, dovesse a lei rapportarlo; ed ella o andava visitarli, e curavali della sua spezieria, o, bisognando, faceaglisi portare nel suo spedale domestico, dove ella serviva loro d'infermiera e di curatrice: ma con qual cuore! Ella vedeva in loro il suo Salvatore Gesù Cristo, quello ch'ella s'avea eletto in isposo; ed a lui proprio in persona serviva in quella de'poveri e de' malati. Questo è che ne' veri cristiani mette quell'affetto cordialissimo verso que'miseri; affetto che non può spirar la natura, ma solo la carità divina di Gesù Cristo; il perchè Giovanna serviva que' poveri con tanto di tenerezza e di cordiale diletto, che tanto non ne provò mai prima servendo nelle sue malattie al proprio marito. Ciò non è immaginazione nè giuoco di parole, ma purissima verità. Saputosi attorno di tanta carità della baronessa, da tutte parti venivano, o le erano portati infermi d'ogni maniera: ed ella ringraziandoli li ricevea, allogava ne' letti, mutavali, li lavava, li medicava; ponendo le mani in que' cenci sucidi e puzzolenti, nelle piaghe, nel marciume ed in ogni altra stomachevol bruttura. E bene tutti maravigliavano, e benedicevano Cri-

sto, e la sua religione che quell' animo avea spirato ad una dama giovane, tenera, dilicata, che tante nausee e fatiche potesse portare con quella ilarità che troppo ben dimostrava. Ma dalle generali è da venire a' particolari; il che varrà troppo più a riscuotere la maraviglia; da che gli esempi individuali fanno troppo miglior prova che non gli astratti e speculativi.

Era stato trovato da un buon villano, giacendo in terra lungo la via, un povero giovane lebbroso e tutto dal capo a' piedi una piaga. Presagliene compassione, smontò da cavallo (come il Samaritano dell' evangelio), e postovi sopra quel misero, il portò difilato, come a posta ferma, al palazzo della baronessa Giovanna, secondo l'ordine che ella aveva bandito. Vedutolo la santa vedova, piena di fede e di carità lo ricevette tutta esultante, come un tesoro a lei mandato in proprio da Dio, anzi in verità come il medesimo Gesù Cristo. Io vi moverò nausea a dipingervi con parole quel corpo. I suoi capelli, tutte le carni, con le vesti, anzi i cenci che lo coprivano era tutto un brulicame di quegl' insetti fastidiosissimi che s' ingenerano nella bruttura. tutto era marciume che avea guasto perfino i panni, e divorata la carne; tal n'usciva poi un puzzo di intollerabil fetore che qualunque s'è lo stomaco più gagliardo avrebbe riversato provocandone il vomito. Giovanna gli si diè tutta attorno con mirabile carità, senza far segno alcuno di nausea, ma con atti sì contenti e con parole di conforto tanto amorevoli, che con questo solo ebbe riavuto quel misero, il quale di sè vergognando, e tuttavia veggendo quella dama sì tenera e dilicata, tanto amorevolmente occupata intorno di lui, piangeva di pura consolazione. Ella il mutò di tutto fino alla camicia; il lavò, gli tolse il sucidume (queste cose si dicono in due parole, ma farle?), e nettatolo, il mise in uno de'suoi buoni letti, che a questo uso serbava. nel qual servigio di tanto schifo ella non volle usar altre mani che pur le sue: essa lo medicava, essa nettava le piaghe, essa gli serviva nei più bassi e vili uffizi come fantesca. E perocchè per la somma debolezza di stomaco, da colui contratta nel lungo digiuno, non potea ritener il cibo altro che ricevendolo in varie riprese, a poco a poco per volta; ed ella si prese la noja di esser presta ad ogni due o tre ore a porgli in bocca il cibo; col condimento di tali parole, di un'ilarità di volto ed affetto tanto cordiale, che più non avrebbe fatto una madre. Avveniva tal volta che ella, occupata ora col suocero ed ora in altra faccenda, non poteva essere al detto servigio; mandavagli dunque per alcuna delle sue fanti il consueto ristoro; ma queste, che a gran pezza non erano la padrona, messo piè nella camera del lebbroso, cominciavan dal turarsi il naso per lo gran puzzo; e colla faccia rivolta, posto il cibo sul letto, fuggivano. Il povero infermo, veduto quell' atto scortese che gli rimproverava la sua miseria, mettevasi a piangere, pregando lor dietro, che per amore di Dio nol lasciassero così solo; ma egli era niente. Onde egli dicea lagrimando: La buona padrona, la baronessa non fa meco così: ella non si tura il naso, nè fugge via: anzi mi ajuta mangiare, mi siede vicino al letto,. e mi consola come mia madre. e le fanti non possono, nè vogliono imparare da lei, ma mi abbandonano come un cane. Ora se tanta cura si prendea la santa vedova del corpo di quell' infelice, ben dovete voi intendere quello che fece per l' anima sua, animandolo al patire e confortandolo colla visita della corona

che lo aspettava. Veggendolo già vicino a morire, non partiva mai da lui di giorno, il vegliava eziandio di notte; lo acconciò a ricevere i sagramenti. La qual carità esuberante veggendo quel misero, essendo già sulla morte, così le disse: O mia buona dama, Iddio solo può rendervi degno cambio di tanto amore e di tante fatiche, quante avete per me tollerate. Ma se Dio ascolta le preghiere de' poveri, io v' ho pregato da lui e vi prego tanto di bene che certo ne sarete contenta. Vi prego da ultimo di non lasciarmi morire senza la vostra benedizione. La santa donna allora abbracciandolo: Vattene, gli disse, vattene, figliuol mio; gittati sicuro nel seno della misericordia del Padre celeste. Tu fosti qui come il Lazzaro del vangelo; e come Lazzaro sarai ricevuto nel seno di Abramo, portato nelle mani degli angeli in quell' eterno riposo. Il mondo che dello spirito del vangelo non è capace, superbo e cieco come egli è, in luogo di vergognarsi e ammirare tanta virtù, si credette aver buona ragione di morderla: Nella Scrittura, diceano alla Santa, è detto che chi tocca un lebbroso, contrae l'immondezza: e pertanto (conchiudeano) voi mal faceste a trascinare così questa carogna di uom puzzolente. Ma la santa donna chiuse ben loro la bocca: L'immondezza legale, rispose, non è passata nella legge evangelica; anzi, dopo aver io letto in essa Scrittura che il Salvator nostro ha presa per noi la persona di lebbroso, addossandosi i nostri peccati; io non conosco nè temo di altra lebbra che di quella di solo il peccato.

Mi suggelli le prove della incredibil carità di questa gran donna agli infermi un altro caso, verso del quale questo del giovane lebbroso vi parrà nulla. Fu in Montelione, là dov'era Giovanna col suocero, una donna bennata; alla quale essendo venuto sul naso un porro, e crescendole l'un dì più che l'altro, con molta noja di suo marito, alle continue istanze di lui, sel fece tagliare (che questa generalmente è la carità della carne). Fosse che il porro non era maturo pel taglio, fosse difetto del chirurgo; non che il porro fosse distrutto, ma degenerò miseramente in un canchero: il quale in poco tempo ebbe trafigurata in sì sconcia ed orribil forma la faccia alla moglie che il crudele marito, non parendogli di poterla tellerar pure in casa, ne la cacciò affatto per non doverla mai più vedere. Apparve allora, differenza che sia dall'amor naturale e carnale alla carità che Gesù Cristo insegna e mette ne' cuori; perchè laddove verso la buona femmina, per quel difetto senza sua colpa, fu spento affatto ogni amor del marito (che pare il più caldo e affocato di tutti amori) e volto in odio ed in crudeltà, essa trovò in Giovanna una madre che la raccolse e le prese amor tenerissimo. Abbandonata adunque dal marito, fuggita ed avuta in orrore da tutti; e però per mala giunta di quel suo male sì spaventevole e doloroso; non trovando ricovero nè pietà da nessuno, si gittò fra le braccia della buona Giovanna, usato asilo e conforto di tutti i miseri. Ella ricevutala lietamente nelle sue camere come figliuola, o piuttosto nel cuore; adagiatala in letto, si prese di lei la più sollecita cura del mondo; la visitava il meno tre volte il dì: la curava del cancro divoratore, la facea medicare diligentemente, le tenea compagnia, la consolava con quell'affetto di cordial carità che alla misera assai alleviava il dolore della sua sventura. Ma il veleno del cancro fu sì crudele che divoratele col naso tutte le guancie, la fronte, la bocca ed il mento, ella perdette ogni forma umana; sì che mettea orrore a pure

guardarla, per nulla dire del fetentissimo puzzo che ella gittava da sè. E Giovanna, com'ella fosse stata tra le rose, le era attorno continuo, prestandole ogni servigio. Cosa orribile a pur contarla! questa misera oltre la umana forma perduta, per lo spaventevole guasto del cancro, avea perduto il natural organo della voce e rotta ogni via al cibo; sì che nè potea parlar nè mangiare, se non che per un foro fattole nella gola, con un cotal canaletto le era mandato allo stomaco un po' d'alimento, e per la via medesima respirava; volgendo gli occhi (che soli le erano rimasi interi) con una guardatura di atto terribile. È inutile il dire che non era rimaso più uomo nè donna che le si volesse accostare, nè patisse di pur vederla, non che di dirle una parola di qualche consolazione. Sola la santa vedova non rifuggì da quella vista; non intermise gli usati servigi (virtù eroica e maravigliosa); anzi per tre anni e mezzo non l'abbandonò mai, sempre la visitò, medicò, confortò alla pazienza con atti di materna benignità e amorevolezza. Ma perocchè una carità di così salda tempera non capiva in nessun altro del mondo; i parenti di lei, gli amici, i domestici erano bene trasecolati; ma dubitando, non forse lo spirare quegli aliti pestilenziali dovesse a lei appiccare il veleno, la sconfortavano di quel servigio, e del toccare e palpeggiar che faceva quel corpo già infracidato. e al tutto fecero ogni opera per distaccarla da quella infelice. Ma la Santa si lasciò dire, e rispondea loro: Tutto il mondo fugge da questa poveretta; tutti l'hanno già abbandonata; non è chi la possa soffrire, ed ella non può aiutarsi da sè: or che sarebbe di lei, se anch'io l'abbandono? E or dov'è l'amore cristiano, a sconsigliarmi, siccome fate? Voi medesimi, voi potreste ben divenire nel termine di questa donna; potreste avere gli stessi bisogni: or che vorreste che fosse fatto di voi? amereste d'essere abbandonati senza pietà? Ma e nel dì del giudizio che dovrei io aspettarmi da Gesù Cristo; il quale ha messo la sua stessa persona in quella de' lebbrosi ed infermi; se io non lo avessi voluto riconoscere in questa povera, e abbandonatolo? salverestemi voi dal rimprovero ch'io n'avrei giustamente, dicendomi: Io era infermo, e tu non m'hai visitato? Non avendo giovato le loro parole a distaccarla dalla misera donna, ne scrissero al padre di Giovanna, a lui accusandola di ciò che faceva. Il padre, vinto dalla tenerezza che aveva al possibile per tale figliuola, le mandò una lettera risentita e forte quanto poteva essere; nella quale, dopo aver tentato la natural tenerezza di lei che metteva a risico la propria vita, colla pietà de' suoi quattro figliuoli che la pregavano di conservar loro sè stessa, venne a comandarle, in nome di quella obbedienza che gli doveva come figliuola, che non dovesse toccar mai più quella femmina. La santa vedova ne fu commossa: chè nè disubbidir volea, nè mancare alla sua carità: questa le insegnò il modo di non fallire nè all'una nè all'altra di queste virtù; perchè, guardandosi ben di toccare l'inferma (secondo il comandamento del padre), apparecchiando ella tre volte il dì ogni cosa necessaria al medicare ed alimentar l'inferma, stando ella presente a ogni cosa, la serviva colle altrui mani. Il qual ingegno della sua carità per poco ancora le bisognò, perchè non più che dopo tre settimane di quel servigio la povera finì co' dolori la vita. A questi due fatti e testimoni dell'eroica sua carità, sarebbe ora inutile aggiugnere altra testimonianza. solo dirò che nel visitare e servire gli infermi, in vegliarli e lo-

ro dar sepoltura, la santa donna trassinò e malmenò la sua vita e il corpo per forma, che dalle smisurate fatiche, e dalla velenosa influenza, allassata e vinta la sua natura, contrasse il male, e in pochi dì fu condotta in caso di morte: dal qual pericolo per manifesto miracolo di Maria Vergine fu liberata.

Tanta pazienza, tanto disamore di sè medesima, tante vittorie di ogni natural sentimento, insomma tante e sì eccellenti virtù, erano un continuo fomite potentissimo che più la scaldava dell' amore di Dio: io vo' dire che il medesimo amor divino che le spirava atti sì generosi e sì forti di amore al prossimo, veniasi per essi medesimi più dilatando, ed acquistava forze sempre maggiori. Per la qual cosa, non che ella a ciò che faceva si tenesse contenta, ma era anzi frugata dentro e sollicitata a quella più intima unione con Dio, alla quale da Dio medesimo sentiasi l'un dì più che l'altro potentemente tirare. Ella provava tale orrore e nausea d' ogni cosa del mondo che non potea patir di vederlo; parendole che eziandio l' ombra di lui dovesse impedire quel perfetto congiungimento con Dio, col quale ella moriva di essere per amor libero una medesima cosa. Adunque sentendosi un dì più che mai forzata da questo ardentissimo attraimento, nella foga del suo affetto disse al santo suo padre Francesco di Sales: Oh Dio; o mio buon padre, non mi distaccherete voi dunque una volta affatto da me stessa e dal mondo? Alla qual il Santo, recatosi in aria quasi di uomo inspirato: Voi, rispose, un giorno abbandonerete tutte le cose: e venendo voi a me, io vi recherò ad un totale spogliamento e nudità di spirito per puro amore di Dio. Questo spogliamento e nudità di spirito importava un rinunziare ad ogni sua volontà, senza nulla desiderare ed amare, od eleggere, se non puramente la volontà e il piacere di Dio, perdendo quasi gli atti della volontà propria, volendo le cose, con quella di Dio. questa è quella mistica morte dell' anima che le dà tutta la perfezione possibile; e fu quella eziandio dell'anima santissima di Gesù Cristo. Ad una prova assai forte di questo spogliamento mise Dio la nostra vedova nel caso che vi dirò. Avea il santo vescovo una sua sorellina di forse quattordici anni che egli aveva carissima, ed egli giudicò, anche per compiacer a sua madre, di consegnarla a Giovanna, che ne prendesse cura ed allevassela come sua. Lascio a voi l'immaginare con quanto affetto la ricevette, e che contento era il suo, d' aver seco una sorella di tal suo padre, e di poter compiacerlo di cosa a lui tanto cara. Ma che? poco dopo, la fanciulletta assalita da malattia gravissima, le morì tra le braccia. Oh Dio! chi spiegherebbe in parole il dolore atrocissimo di Giovanna di questa morte! la quale da tanti lati e per tanti rispetti dovette trafiggere quel suo cuore tanto amoroso! le parea essere stata ella stessa micidiale della cara fanciulla. Bastivi, che veggendo il pericolo nel qual era, e parendole sopra ogni estimazione intollerabile quella perdita, essa offerse a Dio in cambio di quella tenera figlia la vita sua propria o quella d'alcuno de' suoi quattro figliuoli; e così sfogando il suo incomparabil dolore, ne scrisse e contò il caso al suo santo padre Francesco di Sales. Egli ne fu altresì trafitto di dolore acutissimo; perchè egli stesso avea nel battesimo rigenerata a Cristo la fanciulletta, l' avea cresimata, era suo confessore, ed avea fatto sopra quella bell' anima assegnamento di gran virtù; sicchè l' amava più come madre che come fratello; nondimeno con quella sua incomparabile signoria

acquistata de' suoi affetti, non consentì che il suo dolore uscisse un minimo che dalla perfetta conformità al piacere di Dio. Questa quieta e salda tranquillità ne' casi più dolorosi, era lo spogliamento e la nudità che il santo avea promessa a Giovanna; e pertanto, come colui che era al sommo geloso della perfezione di tale figliuola, come vi dissi; colse quindi cagione di ammonirla, che agli affetti non dovesse allentar così il freno come avea fatto, ma li tenesse ristretti sotto la norma santissima del volere di Dio. egli è bene che voi tutto ciò impariate dalla lettera che egli ne scrisse alla santa vedova: lo veggo in voi, le dice, un cuore assai vigoroso, che ama, ed ama con ardor veemente: ed io me ne sento a voi grande obbligo e gratitudine; in fatti, certi cuori freddi e mezzo morti, a che possono mai servire di buono? Tuttavia debbo dirvi, che voi dovete un po' moderarlo, sotto la regola e legge del volere di Dio, e deliberarvi di fare ogni dì un solo proponimento di volere ed amare in ogni cosa, eziandio nelle più ardue e dolorose, la volontà di Dio. la qual volontà, che è sempre ottima e santissima, noi dobbiamo abbracciare senza eccezioni e riserve, lasciandogli la nostra in mano, da farne liberamente ogni suo piacere, nel modo, nel tempo, nelle circostanze che a lui piacerà. Che certo io non posso approvare quel che faceste, dell' offerire a Dio per quella della fanciulla la vita vostra, o d' un vostro figliuolo; no vedete; non è da venire a patti con Dio, e dirgli: Pigliate qua, lasciate là: Tenetevi questo, per me questo altro. no, cara figlia, so io bene che voi non farete mai più così. Quanto a me, quantunque acerbissimo sia stato al mio cuore di carne cotesto colpo, per le ragioni che voi sapete; nondimeno io sarò e sono contento di quello che Dio ha voluto, e terrò sempre dalla parte della provvidenza di lui. Egli fa tutto bene, ed ordina e dispone il meglio di tutte le cose. Oh pur beata quella mia sorellina! che ventura! l'essere stata cavata di questo rio mondo, prima che la malizia potesse corrompere quel tenerello suo cuore? e d'essere volata fuori di queste immondezze, prima di poter pure sentir l'alito di quel contagio! Oh! fratelli, che maestro! che padre spirituale era Francesco! ma che figliuola e discepola era Giovanna! Letta appena la lettera, ella tutta riavutasi dal suo dolore, e ripresa la signoria antica delle sue voglie, a Dio rivolta con atto generoso di quella sua forte virtù, così gli disse: Sì, mio Signore; sia fatta pure in ogni cosa la vostra volontà: Senza, *Se*, senza, *Ma*, senza eccezioni, fate quel che vi piace della vostra serva, del padre, de' figliuoli, di ogni persona a me cara, questo solo mi piace, questo voglio, e vorrò senza più. E certo gran cagioni la aspettavano da esercitare questa indifferenza e questo spogliamento di tutta sè stessa; il che dovea affatto congiungerla al sommo bene.

Or mentre la santa donna infastidita del mondo (che a lei era già morto un pezzo), pensava a dargli un solenne eterno ripudio; il mondo pensava di lei; e quando parea che tanta virtù di vedova e tanto allontanamento da piaceri e spettacoli e da ogni cosa mondana, dovesse aver disingannato il mondo di lei, e sfiduciatolo di poter seco rappiccar altro legame, si trovò un cavaliere, il quale sperò poterla aver per moglie, essendo ella anche giovane. e perocchè questo secondo partito era assai onorevole e splendido, e che avrebbe forse raddoppiato il patrimonio a' figliuoli, di queste armi si servì il mondo per vincerla, cioè di quella che nel cuor di Giovanna dovea

poter più di tutte, della materna pietà. il perchè di fortissimi combattimenti e lunghi convenne alla santa vedova sostenere. Ma Giovanna era così avvezzata, per lunghe prove da lei vinte contro gli appetiti ed il sangue, che tutto fu opera gittata al vento. Essa avea a Dio votata la sua castità, e, secondo i conforti che sul morire le avea dati il marito, avea preso per eterno suo sposo Cristo Gesù, al quale ella era troppo lontana dal fallire la fede; ed avea anche assai avuto della falsa natura de' beni di quaggiù, nel dolore provato nella morte del primo, da dover ella potersi legare a un secondo. Nojata adunque delle pazze molestie che le erano date, e sdegnata seco medesima che ella avesse ancora potuto mettere in un uomo desiderio nè speranza di sè; un giorno, mossa da ardor generoso, pensò nuovo ingegno, come stringere il nodo che già l' aveva a Cristo legata per forma che ricidesse per sempre a sè ed altrui ogni speranza di poter mai essere di nessun altro. Tu, diss' ella a sè stessa, tu se' giurata ad uno sposo divino, al tuo salvatore per voto; e sei già cosa di lui. Fu tentata questa sacra tua fede, e sperato di vincere la tua saldezza. Oggimai porrò io in te un tal segno o marchio che ti provi solennemente non più cosa nè carne tua, ma di Gesù Cristo. e questo marchio sarà visibile ed indelebile che proverà un fermo dominio ed inalienabile preso in te da questo tuo sposo. Cosa incredibile, chi non conosca la forza d'amore! Si fece lavorare una piastra di acciajo, ed incidervi a fondi caratteri il nome santissimo di Gesù. quindi, postala al fuoco e fattala arroventare, quand' ella ebbe conceputo così il fuoco che era tutta candente, apertosi il petto, vi applicò la piastra affocata e la compresse e premette con tanta di forza che, bruciata con infinito dolore la viva carne (e corse pericolo di morirne) vi rimasero scolpite a rilevato sanguinoso carattere le lettere di quel santissimo nome. Col sangue che uscì dalla cottura del fuoco, scrisse ratificandola l'eterna promessa e il giuramento della sua fedeltà allo sposo divino, e disse a sè stessa: Or vattene, o mio cuore; fa di te quello che vuoi; che certo di nessun altro tu non puoi essere che di colui del cui nome tu sei stimmatizzato, in testimonio della proprietà eterna che egli ha presa di te. Oggimai nessuno ti potrà esser molesto, portando tu come sposa giurata, le stimmate del tuo Signore.

Le vedove cristiane piglino da questo esempio argomento da tenersi caro quel loro stato a Dio carissimo, e che è principale ornamento della religione di Cristo, onorato eziandio di culto spezial dalla Chiesa; il come possano perseverare nel santo proposito, io l' ho già dimostrato in altro tempo colla dottrina del santo apostolo Paolo. Gli altri tutti concepiscano vivo ardore nel mantenere i proponimenti fatti di crescere nella virtù, non si lasciando smarrire dalle difficoltà; veggendo una donna aver in ciò dimostrato tanto coraggio.

RAGIONAMENTO QUARTO.

Sollicitato s. Francesco di Sales da' cocentissimi desiderj della sua figlia Giovanna, di separarsi affatto dal mondo, per tutta a Dio dedicarsi, avea fatto a Dio lunghe e ferventi orazioni per averne manifesta la sua volontà in questo fatto. lei medesima avea tenuta sospesa per ben un anno, ordinandole di pregar Dio altresì di questo medesimo; inculcando in questo singolarmente che ella si tenesse indifferente, e quasi in bilico, senza pendere più tosto dall' una parte che dall' altra, acciocchè la volontà di Dio non tro-

vasse in lei impedimento, ma sì un cuor libero e disoccupato da qualsisia desiderio. Quando adunque al santo parve essere venuto il tempo da ciò, avuta a sè Giovanna, così la venne tastando: ecco, o mia figlia, le disse; io sono oggimai deliberato di quello che io m' ho a fare di voi, per condurvi là dove è il desiderio del vostro cuore. Ed ella a lui: Ed io, Monsignore e padre mio, mi metto in man vostra, deliberata di ubbidirvi in ogni cosa che mi mostrerete esser di vostro piacere; e si gittò ginocchioni a' suoi piedi. Bene sta, soggiunse il Santo: Voi dunque entrerete fra le monache di Santa Chiara. E Giovanna: lo sono prontissima. Riprese a dire il Santo: Non così: voi non siete di tempera così robusta da reggere a quella vita. vi farete suora dell' ospitale di Beaumè. E questo pure mi piace, rispose, se piace a voi. Nondimeno, ripigliò il Santo, c' è un altro luogo che sarebbe più al caso: dovete essere Carmelitana. Ogni cosa, che voi, padre, vorrete, vorrò io medesima, gli rispose: mettetemi dove vi piace. Veduto che la sua figlia non aveva volontà propria, ma aspettava pur quella di Dio, le aperse deliberatamente ogni suo pensiero, che era d' instituire un nuovo ordine di serve di Dio, delle quali essa sarebbe madre; ciò erano le Figlie della Visitazione, dette ora le Salesiane. Quantunque Giovanna fosse veramente dell' animo apparecchiata a ciaschedun de' tre stati a lei prima proposti dal Santo; confessò ella medesima che a quest' ultimo si sentì risponder nel cuore una certa maggior prontezza che non aveva sentito agli altri, aggiuntavi una dolce soddisfazione e lume divino che l' assicurava quello essere veramente il volere di Dio.

Ben vedeva la santa vedova le gravi difficoltà che le sarebbe convenuto vincere per venir all' attento suo; ed ella avea il padre anzi vecchio che no, aveva il suocero e il fratello Arcivescovo di Burges; ed ella voleva che in questa deliberazion sua ci fosse il ripieno dell' animo di tutti e tre; e quello che era più, quattro figliuoli, i quali aveano qualche bisogno di lei. Quanto a questi ella credea trovar modo col consiglio di s. Fracesco, che fossero bene allogati; ed anche nello stato religioso, che ella prendeva, avrebbe potuto attendere, a un bisogno, alle cose loro. Il più duro combattimento se lo aspettava dalla natura e dal sangue; essa era madre e giovane, e di cuor tenerissimo, e ben conosceva le strette che le avrebbe costato al cuore l' abbandonar così care persone. Ma forse l' assalto più spaventevole ella il temeva dall' amore del padre. Egli era un ottimo cavaliere e cristiano, vecchio, e solo, egli amava la sua Giovanna con amore tenerissimo e più che materno, perchè l' amor nasceva dalla stima che avea altissima della virtù della figlia, la quale egli onorava nell' animo suo, come santa ed un angelo di Dio; e il pensare di doverla perdere, era un sentirsi d' un coltello nel cuore. Giovanna poi amava suo padre d' incomparabile amore e tanto più quanto ella era più santa. Or ella assai ben conosceva che amando ella e volendo amar Dio più di suo padre, Dio la volea dividere anche da lui. Or pensate voi un animo così dolce, tanto gentile e tenero come era quel di Giovanna, che trafitture dovea sentirsene. In fatti, volendo ella tagliare ogni indugio al suo proponimento, mise mano al nodo che da rompere era il più duro; io vo'dire, che ella cominciò dal tastare l' animo di esso padre, per sapere dove ella il trovasse.

Avvenne, che la vigilia di s. Giovanni Battista ella si trovò sola in casa col padre: le parve il tempo più ac-

concio da toccargli la cosa del suo ritirarsi dal mondo. Quando mi vidi sola in casa con mio padre (scrisse ella stessa), sentii il mio cuore fra le angustie di un torchio, pensando il dolore che io era per dargli. Essa adunque gli entrò a dirgli de' suoi figliuoli; la cui educazione in casa del suocero la tenea in pena. Dispose Iddio, che il vecchio le rispondesse a verso; cioè, che ella dovea di questo riposarsi sopra di lui, che avea trovato ben come porli tutti in sicuro. Allora Giovanna presolo in queste parole; quantunque il cuor le battesse fieramente, così seguitò: Non vi dispiaccia adunque, caro mio padre, ch' io vi dica; che trovandovi io così ben disposto riguardo a' miei figliuoli, io dunque mi sento libera a seguire la vocazione di Dio; il quale da molti anni mi tira a sè, volendomi affatto fuori del mondo. Fu veramente una pietà a vedere il buon vecchio dopo queste parole. Egli, che nulla si aspettava di simile, ne fu nel cuore profondamente ferito; e non potendo frenar il dolore, si mise a piagnere dirottamente, come farebbe un fanciul ben battuto. Stato alquanto piangendo, come potè riaver il fiato colle parole, gittatolesi sul collo e abbracciandola, le disse così singhiozzando: Ah, cara figlia! voi dunque non fate nessun conto di un così fatto padre come son io, che v' ho sempre amata con tenerezza materna. Mi vedete vecchio, solo, e bisognoso di voi; e volete abbandonarmi, lasciandomi in mano di una fantesca? Lasciatemi prima morire nelle vostre braccia, e poi farete ogni cosa che vi domandi Iddio e la coscienza; poco dovrete aspettare. A Giovanna riuscì inaspettato un assalto sì terribile dalla tenerezza paterna; e fu stretta da dolore acerbissimo a veder quelle lagrime e quel dolore; il perchè si affrettò di confortare il buon vecchio, dicendogli che nulla era anche deliberato; ed in ogni caso restava ancora del tempo non poco; ed anche ella nulla avrebbe fatto senza l'assenso di Monsignor di Ginevra, che egli conosceva uomo di Dio e saggio; di che il padre fu alquanto racconsolato.

Contrarj al proponimento della santa donna, erano col padre altresì il suocero e il fratello di lei. Ma la ragione, l' autorità di s. Francesco di Sales, e il tempo (principal lenitivo di ogni dolore) aveano finalmente recati tutti e tre ad esser contenti che ella seguisse liberamente il volere di Dio: ed ella, a cui ogni ora di uscire affatto del mondo si faceva mille anni, avea sollicitato l' acconcio di ogni affare della famiglia e de'propri figliuoli per forma che non restava altro che pigliar l' ultimo commiato dal padre, ed uscire per sempre di quella sua casa dov' era nata. Oh Dio! che giorno fu quello de' 29 di marzo! qual commiato pieno di dolorosa pietà! S' erano ragunati in casa del presidente di Kantal tutti i parenti più stretti e gli amici per consolarlo di quel dolore. Ma che consolarlo? eglino stessi si stemperavano tutti in lagrime: i domestici, i servidori altresì tutti piangevano del perdere una padrona sì amabile che tutti gli avea innamorati colle sue dolci e mansuete maniere. Il padre, sentendo di non poter vincere il suo dolore e tenere le lagrime, per non funestar troppo quell' atto, s'era ridotto tutto solo nel più intimo gabinetto. Che farà ora la buona vedova? S' era già la mattina colla comunione armata contro questo assalto terribile della naturale pietà, alla quale nè i santi medesimi poterono mai contrastare. Quantunque ella avesse il cuore, per quel che sentiva e che vedeva, trambasciato, e gli occhi dentro pieni di lagrime, tuttavia con quella forza che le dava il lungo

esercizio di vincere sè medesima, e più la grazia di Dio mostrando un' ammirabil fortezza, s'andava accommiatando da tutti. Ma qui intravvenne cosa che dovea poter farla morire; se Dio con tutta la sua virtù non la sosteneva. L' unico suo figliuol maschio di quindici anni, fanciullo bellissimo e da lei tenerissimamente amato, venne a gittarsele a' piedi, pregandola che non l'abbandonasse, o piuttosto saettandola con tali parole, aguzzate dal dolore per modo che avrebbon potuto spezzare un macigno. contar non si posson quelle parole, e nè eziandio immaginare. Parve miracolo che ella potesse rispondergli. Ma raccolta al cuore tutta la sua virtù, cioè la virtù di quell' amore divino. a cui nulla resiste, si studiò confortarlo a vincere la natural debolezza; e per non intenerire troppo ella medesima, si sciolse da lui per andarsene al padre. Ma il figliuolo non perdè la speranza di vincerla; le corse avanti fino alla porta: e qui attraversatosi in terra col corpo sopra la soglia per la quale ella dovea passare: Io sono, le disse, troppo debole e sventurato, o cara madre, da poter trattenervi; ma potrà dunque esser vero che una madre sia potuta passar co' piedi sopra il proprio figliuolo? Io non ho qui bisogno d'arte nè di eloquenza a provarvi la forza incredibile dell'amore di Dio, che era nel cuore di questa donna. Udite; e basta. Ella nulla rispose: le uscirono bene dagli occhi le lagrime; ma passò generosa sopra quel corpo senza volgersi indietro a vedere dove era passata. Ben si vide che tutte le forze della natura e del sangue, comechè violentissime, qualor s'affrontano coll'amore di Dio, ne vanno in dileguo, siccome piuma od un fuscello di paglia. Ma sapeva ben Dio, che fino a questo termine così pauroso potea distendere lo sperimento dell' amore di questa nuova sua sposa; perchè nel cuor di lei combatteva egli medesimo contro le misere tenerezze della natura.

Restava l' ultimo atto del gran sagrifizio, l'accommiatarsi dal padre. Movendosi ella verso di lui, lo vide, che levatosi le venia incontro. qui ella gridò segretamente a Dio per aiuto del duro passo. Si scontrarono, s'abbracciarono l'uno e l'altro parlandosi al cuore colle lagrime, perchè la pietà affogò ad ambedue le parole: ma senza di queste s' intesero assai fra loro. Da ultimo, il venerando vecchio; chiamata e raccolta al suo aiuto l'antica sua religione e pietà; avendo veduta la cara figlia che inginocchiata a' suoi piedi gli domandava l' ultima benedizione, con gli occhi gonfi o bagnati di lagrime, levandoli al cielo, uscì in questa sentenza: Al vostro santo volere, o mio Dio, nè posso contraddire nè voglio. Il dividere da me questa figlia diletta, egli è uno strapparmi il cuore del petto. nondimeno voi la volete: essa è più vostra che mia: ed ecco io medesimo con le mie mani fo a voi questo taglio sì doloroso, ed alla vostra volontà consacro la vittima della paterna mia tenerezza, e divido da me questa cara parte di me medesimo. Qui levata la mano, la benedisse; indi rilevatala egli stesso da terra, tutto riconfortato dalla dolce coscienza del sagrifizio che fatto avea, ripreso l' antico coraggio, abbracciatala teneramente: oggimai, le disse, freniamo ambedue le lagrime: Iddio merita tutto questo da voi e da me. Andate dov' egli vi chiama; e con la nostra prontezza nobilitiamo il sagrifizio de' nostri affetti. Così, dato a tutti l' ultimo addio, la santa donna partì dalla casa sua, cantando: *Laetata sum in his quae dicta sunt mihi; in domum Domini ibimus. Laqueus contritus est, et nos liberati*

sumus. Ecco rotti tutti i miei lacci; eccomi libera e sciolta all'amore di lui che mi vuol tutta per sè, come io voglio tutta essere di lui solo. Impariam tutti, o fedeli: L'amor vero di Dio non è parole dolci e tenerezze di cuore, con lagrime e deliqui amorosi; egli è sagrifizj; cioè, Noi amiam Dio veramente quando venendo in contraddittorio la volontà sua e il nostro piacere; Dio, e alcune cose a noi carissime; queste rinunziamo e le togliamo dal cuore, per compiacere a lui solo; quando bene ci costassero il sangue. L'amor vero non è altro che questo.

Voi avete veduto, o cari, l'opera della grazia di Dio, per isceverare quest'anima da ogni mescolanza d'affetto umano, per condurla all'atto purissimo dell'amor suo. anzi dovete intendere a quanto sublime amore l'avea già levata, quando l'amor di Dio avea vinto in lei e soggiogato i più teneri e forti amori della natura e del sangue; io vo dire: Quanto puro amor di Dio era in quel cuore che per serbarlo tutto per lui, si privò d'ogni altro amore, della famiglia, del fratello, de' figliuoli e del padre! Ma la forma altissima di questo amor puro, e gli atti nobilissimi che al sommo bene la teneano congiunta, come adombrarveli io? e voi come rappresentarveli? Egli è un'opera tutta divina, lontana da' sensi e dal mortale comprendimento; e non è possibile delinearla nè figurarla in segni sensibili che a gran pezza vi scuotano di maraviglia, come fecero le cose fin qui di lei raccontate. Pure da qualche cenno potremo farne almen congettura. I voti della professione religiosa da lei fatti (che sono però una vera morte della natura e d'ogni umano appetito) le parvero poco, e credendo, che per amar più Dio restasse anche un passo da far più alto, di presente lo fece; e fu di votarsi a Dio di fare in ogni cosa ciò che avesse giudicato essere più perfetto, volendo della medesima perfezion dell'amore aggiugnere alla cima più alta, e così al possibile avvicinarsi all'amore de' beati nel cielo. Questo non essere mai contenta a nulla nell'amor suo, ben ci dice quanto ei fosse grande; e quell'obbligarsi a non volér mai in nessuna cosa il proprio piacere, ma quello di Dio senza più, la mostra già nel puro amore perfetta. In questo avea sempre inculcato il santo suo padre, ed a questo ella medesima si sforzò con tutto l'affetto, di gittarsi tutta nelle mani di Dio, indifferente a tutte le cose, lasciandosi come morta da lui muovere e governare senza la più piccola resistenza, lasciando a Dio il volere in lei e per lei; che è il sommo della mistica union dell'amore. Essendo adunque così in Dio immedesimata e fatta una cosa, Dio la stringeva più a sè con una orazione altissima di semplice unione, per cui a lei era impossibile far più atti coll'intelletto nè colla volontà; ma in un solo atto semplicissimo di sguardo amoroso e di abbandonamento annientativo di sè in quel bene infinito esercitava infatti eminentemente e sovranamente tutti gli atti più perfetti di carità. le quali cose non si comprendono nè si spiegano: ma chi le prova solamente le sa. Ma questo modo di contemplazione (al quale non si muoveva ella, ma era tirata) prova bene l'unione intima dell'amore che ho detto; perchè essendo Dio atto di unità semplicissima, a questa semplicità ed unità di atti d'amore tira le anime che a sè intimamente congiugne, senza lasciarle divagare o distendere in più atti meno perfetti.

Per dimostrare questa segreta operazione dell'amor suo e dare a quest'anima cagione da esercitarlo con atti fortissimi, la provò Dio con

nuovi durissimi rinnegamenti d' ogni naturale affetto comechè buono. Le tolse il suocero che ella amava, le tolse il padre, le tolse il figliuolo, le figliuole, come dirò. In questi tagli dolorosissimi, comechè la natura si dimostrasse in lei viva nello spasimo che ne patì; non turbò però mai un solo momento la quiete immobile della sua volontà in quella di Dio, la quale essa amava di cuore in queste amarissime divisioni sopra la sua. Nella morte del padre di lei, s. Francesco le disse: Figlia mia; Iddio vuol essere il vostro unico padre, avendo chiamato a sè quello che v'ha generata. Trafitta la santa vedova a questa novella levò di presente a Dio gli occhi ed il cuore, dicendo: Signore, voi m' avevate dato quest' ottimo padre: voi medesimo il mi toglieste; sia benedetto il vostro Santo nome, e fatta la vostra santissima volontà. In una battaglia sotto la Rocella, combattendo contro gli eretici, le fu ucciso di ventiquattro ferite il figliuolo. Alla novella che gliene fu data, non potendo chi gliela diede finirla per le lagrime, compiè ella medesima la interrotta sposizione del caso, dicendo: Finalmente egli è morto. Dopo una stretta sentitane al cuore, ed un deliquio ed abbandonamento di spiriti, come prima potè riaversi, tutta serena preso un crocifisso e baciandogli affettuosamente le mani, sclamò: Redentor mio, io ricevo i colpi da queste vostre mani con tutta sommessione dell' anima mia; e vi prego di ricevere questo caro figliuolo nelle braccia della vostra misericordia. Anzi pur vi ringrazio dell' onore a lui fatto, di spender la vita combattendo per la difesa della vostra romana chiesa. E perocchè a questa ferita il fratello di lei Arcivescovo di Burges, zio del morto, non voleva ricevere alcuna consolazione, ella medesima con quella sua eroica fortezza lo confortò. Iddio avea tolto il marito alla sua prima figliuola, giovinetta di diciannove anni, rimasa gravida da pochi mesi; e perocchè essa s' era ritirata nella lontananza di lui nel monastero appresso la madre; quivi, per l' angoscia di quella morte affrettatole il parto immaturo, si sconciò d' un aborto; e così in sole ventiquattr' ore, la buona vedovella (che volle morir religiosa facendo la professione co' voti) morì fra le braccia dell'afflittissima madre. Di questo colpo, e della perfetta costanza ed unione di volontà con quella di Dio, fu testimonio e rimase ammirato s. Francesco di Sales. Io sono consolatissimo (scrisse egli ad un suo amico) del vedere la virtù ammirabile di questa mia figlia Giovanna nell'atto di questo dolorosissimo sagrifizio: nulla mancò al suo dolore che fu eccessivo; nulla alla sua rassegnazione ed amore della divina volontà che fu perfettissima. Queste son veramente prove evidenti, che Giovanna non amava altra volontà che quella di Dio: e che questa sola le scusava ogni piacere e contento. tanta era la forza dell' amore che univala a Dio. ma c' è ben altre testimonianze.

L' amore eziandio terreno e carnale, fa spessissime volte ammalar la persona. Or non è certo minore la violenza che fa a' corpi l' amore divino; anzi questo troppo più, avendo forze infinitamente maggiori. Senza cercare delle ragioni (che forse una ne può essere questa; che il corpo non potendo secondare ed accompagnarsi bene con gli slanci e col veemente scagliarsi che fa l' anima in Dio, quando esso amore è assai gagliardo e affocato), il corpo, dico, ne rimane affaticato e macero con acutissimo patimento: il che avvenne sempremai nei santi, come altresì in s. Giovanna. Essa ammalò più volte

di puro amore, tanto che ne fu condotta in caso di morte. Gli accidenti del suo male erano diversi e stranissimi, e i medici non ci sapeano veder nulla nè di cagione nè di rimedio. Talora era agitata e scossa da violentissime convulsioni, cotalchè rimaneva per morta; talora di repente gonfiava tutta, e perdea la parola ed i sensi; talora mostrava persona fuori di sè, e senza conoscimento nè vita, quantunque dentro sentisse una pena tanto eccessiva che il ronzio e lo aliar d'una mosca, o il muovere d'un filo di vento, pareale che dovesse annientarla. I medici stordivano, perchè le medicine più appropriate la peggioravano; e furono condotti (e fra essi un professor calvinista) a confessare al vescovo s. Francesco: Monsignore, questa inferma non ha male dalla nostra arte nè medicine; ella è malata di amore di Dio. Ma è da udire lei medesima, che, comandata dalla sua superiora a scrivere lo stato dell'anima sua, lo fece (copertamente sì; ma tanto chiaro che ben bastò) dicendo così: I martiri sono più che altri non crede, o non furono registrati: perchè oltre a quelli che diedero per Cristo la vita, c'è un altro martirio, forse anche più doloroso, che si chiama d'amore; nel quale Dio, conservando alla persona la vita, tanto li accende ed affuoca per modo inesplicabile, che veramente sono martirizzati. Essendole dimandato, quanto tempo durasse questo martirio, rispose: Dal primo momento che l'anima si da a Dio, senza eccezione o riserva di nulla; acciocchè egli la purghi, la abbellisca e raffini liberamente; dura il martirio fino all'ultimo della vita. Ma questo s'intende delle anime generose e risolute di non voler mai uscire delle mani di Dio e della prova che egli ne fa; perchè le anime deboli che si contentano di poco amore, Iddio non le prova nè martirizza così; anzi le lascia stare e camminare di quel passo languido e piccolo, del quale non vogliono uscire: il che Dio fa perchè teme che non gli scappino. Gran lezione per me e per molti! Or le pene ed angosce che quest'anima patì fino alla morte, non è penna che possa scriverle, e potendo anche, non saremmo potuti intendere; quel poco per altro che essa medesima, la nostra Santa, lasciò scritto di sè fa tremare. Bastivi questo cenno: che con tutto il capitale smisurato di virtù, di conformità al volere di Dio, e di amore unitivo, quest'anima un giorno si sentì stretta di tali e sì veementi e intollerabili tribolazioni di spirito, che (ad esempio di Gesù Cristo) dimandò a Dio: Che (se egli era possibile il farlo, senza partire dalla sua volontà) volesse Dio levarle quel calice amarissimo dalla bocca. Ma lo sposo suo Gesù Cristo, che la voleva una cosa sola con lui, con voce chiara e precisa le rispose da dentro: L'uomo de' dolori non è stato esaudito da Dio quando pregò come te; e tu vorresti essere da lui vantaggiata? Bastò, perchè ella non si movesse a dimandare più nulla. Il tempo mi manca, e mi duole di pure dover finire.

Una purità così eminente d'amor divino, che avea in questa nobilissima anima prodotto quel totale spogliamento d'ogni sua volontà, dovea essere (come l'oro purissimo) cimentata con ogni prova più viva e calcata. Ella era in Lione col santo Vescovo di Sales, al quale ella desiderava di aprire l'anima sua; da che erano passati tre anni e mezzo che non avea potuto con lui conferire le cose del suo spirito. Ma le infinite brighe, che teneano da mane a sera occupato il santo colà, non gli aveano anche lasciata libera un'ora per ascoltarla. Finalmente quest'ora arrivò. Il santo

vescovo adunque avutala seco: Ecco, le disse, madre mia, nella fine c' è dato un po' di tempo da poterci parlare insieme; ma chi sarà di noi due primo a parlare? Ella, che da tanto tempo ne pativa gran sete: Io, risposse, sarò la prima, o padre, se non vi dispiace; ma il disse con qualche ardore, e segno di desiderio un po' forte; ed egli le avea insegnato di non allentar così le briglie agli affetti anche buoni, ma tutti tenerli pacificamente ristretti nel volere di Dio. Ecco: questi sono i gran peccati de' santi. Preso dunque un atto di dolce gravità, le disse così: Or che? madre mia, voi avete ancora desiderii veementi? avete voi elezione più d' una cosa che d' un' altra? Io mi credea trovarvi del tutto angelica. Orsù: delle cose vostre vi parlerò in Annesì; per al presente parliamo de' fatti dell' ordine nostro. Queste sono sperienze da non prenderle altro che i Santi; nè in altri che in Santi perfetti: e s. Francesco sapeva con chi parlava: e nella pronta e tranquilla obbedienza di lei ammirò la perfezione di quello spogliamento totale al qual era arrivata. La Santa si acquetò; ripose lo scritto che avea in mano delle memorie per le cose dell' anima sua; ed entrò a parlare dell' altre del loro instituto. Il santo Vescovo, parlatole a lungo, ed ordinatole alcuni provvedimenti da dare a certi monasteri dell' ordine, si partirono l' uno dall' altro: e Francesca partita da Lione non vide più il caro suo padre; perchè poco dopo la sua partenza di colà, il Santo morì. Del dolore che ella sentì della perdita di tal padre, io non sarò nè così ardito, nè tanto sciocco da provarmi a dirvene nulla. chi potesse intendere di che fatta separazione dovesse essere di due spiriti fatti uno spirito solo, vivendo l' uno della vita dell' altro, se fossero l' un dall' altro divelti, potrebbe intenderne qualche cosa. La sommissione ed uniformità al volere di Dio fu in quest' anima perfettissima; e ad un tempo il dolore fu acerbissimo sopra quanto si possa credere o immaginare. Fu trovata piangendo nella sua camera da un cotale, che poco dovea conoscersi delle cose della natura e di quelle della grazia. La perfetta rassegnazione, le disse, dee bastare a seccar sugli occhi tutte le lagrime. a cui dolcemente la Santa: Signor mio, se io sapessi che queste mie lagrime dispiacessero a Dio, vorrei tenermi di gittarne pur una. Ma ricordandosi Giovanna, che il santo suo padre le avea detto, come egli la avrebbe ascoltata in Annesì; avendo ella fatto opera che da Lione fosse il corpo di lui portato colà, dov' era la sede primiera dell' istituto; ella si condusse un giorno alla cassa dov'era il sacro suo corpo, e inginocchiatasi a' piedi della medesima, ricordò al suo amato padre la sua promessa. A lui recitò, come se fosse vivo e come ella era usata parlargli, ogni cosa dell' anima sua che avea già desiderato comunicargli a Lione, e stava cogli orecchi levati ad udire le sue risposte. Il Santo le parlò al cuore ogni cosa che ella aspettava sentire, con un linguaggio segreto, ma chiaro e preciso a sua grande consolazione: ed infra le altre, le più spiccate e sicure furono queste parole: L'unione de' nostri due cuori in Dio continua ed è ferma: ma l' uno gode e l' altro dee anche patire. Non fu il tenero padre contento a questa consolazione data a sì cara figliuola. Trattandosi (per opera singolarmente di lei) l' affare della beatificazione del Santo Vescovo, convenne aprire la cassa dov' era il suo corpo. La buona figlia dimandò in nome di grazia a' vescovi commissarii di poter baciargli la mano, e le fu conceduto. Inginocchiatasi allato a quel santo cor-

po, avendo ella abbassata la testa per accostar la bocca a quelle benedette sue mani, maraviglia! egli così morto alzò visibilmente la mano, e stesala sopra il suo capo, per ben tre volte, con paterno accarezzamento, glielo strinse in atto di benedirla: ed ella sentì in fatti il vivo movimento e lo stringere di quella mano. quello poi che sentì allora il cuor di lei, non si dice.

Non c'era ragione perchè questa donna celeste dovesse più avanti rimanersi quaggiù. Ella avea fondato e sparso e radicato per la Savoja, per la Francia tutta e nel Piemonte ed altrove il suo instituto in assaissimi monasteri: l'anima sua era perfetta già nell'amore, ed a perfezionarlo non restava altro che la visione svelata di quel sommo bene. Iddio dunque la chiamò a sè: e Giovanna morendo mostrò a tutti che la morte a lei era un passo dal letto al cielo. Il confessore che le stava dallato la confortava dicendole: Pensate, o madre mia, che Dio per l'amore che porta alle anime, nelle quali ha spirata la vita, al separarsi che fanno dal corpo, viene egli stesso a raccogliere a sè quell'anima che v' ha infuso: e così verrà a voi. La Santa fu tutta rallegrata, e rispose: Oh quanto è dolce questo pensiero! Aggiunse il padre: E non sapete anche che il vostro beato padre Francesco vi verrà incontro per condurvi seco lassù? Ed ella: Sì certamente lo spero, che egli medesimo me l' ha promesso. Indi postole nella man destra il crocifisso, e la sagra candela nella sinistra, le recitò la raccomandazione dell'anima, e veggendola omai all'estremo, le disse: Orsù, madre mia, questi vostri dolori sono le ultime parole del vostro sposo che a sè vi chiama: or non volete voi andargli incontro? Al quale essa con voce rifinita, ma chiara: Sì, padre mio, ci vado: Gesù, Gesù: e nominato questo caro nome la terza volta, rendette l' anima in pace. Nell' ora medesima s. Vincenzo de'Paoli facendo orazione per lei, vide un globo di fuoco levarsi da terra, e scontrando in alto un altro globo più grande di fuoco, si fu con esso compenetrato: indi questi due globi, così fatti un solo, levandosi tuttavia fino all'ultima altezza del cielo, si perdettero in un altro globo di fiamma infinitamente maggiore, e più risplendente. Gli fu poi rivelato, il primo globo esser l' anima di Giovanna, il secondo quella di s. Francesco di Sales, ed il terzo l'essenza di Dio, nella quale erano inabissati.

Dopo il contatoyi di quest' anima tanto perfetta, che resta da fare a noi? Pensiamo quello che possa fare la grazia di Dio nella misera carne, quando essa si getta generosamente in mano di Dio; ed a lui si lascia purgare. Finalmente, ecco, alla morte finisce tutto quello che poteva piacere alla carne, e che lo spirito dovette patire per santificarsi, e comincia una gloria che più non finisce. Beato chi pensa a questa verità! Misero a cui essa dispiace!

FINE DELLA VITA DI S. GIO. FRANCESCA DI KANTAL.

SAN SEBASTIANO

RAGIONAMENTO PRIMO.

Dopo avervi lungamente pasciuti, e (come credo) non senza molto spiritual vostro diletto con assai delle vite maravigliose di Santi uomini e donne, che al Vangelo ed alla fede di Gesù Cristo rendettero solenne testimonianza con molti anni di vita innocente ed esercitata in ogni genere di virtù e di opere, sì per gloria di Dio, e sì per salute de' prossimi, mi par di dovermi oggimai ricondurre a quegli esempi di fede e di eroica fortezza, di che i primi secoli del cristianesimo illuminaron la Chiesa; io vo' dir di coloro, che del loro amore a Cristo rendettero luculentissimo testimonio col proprio sangue. Questa è la prova; o la dimostrazione più viva della divinità della religion nostra, che sola ha di siffatti eroi, della virtù potentissima della grazia; e il vero trionfo della fede, che potè negli uomini vincere e trionfar la natura fino al maggior segno che possa essere, di dar la vita per Cristo. Qua è da guardare, chi vuol pigliar più d'amore e stima alla nostra religione, e sapere che cosa importi l'esser Cristiano. questo è il focile da scuotere e destar le scintille della fede ne' petti Cristiani oggimai illanguidita: che pensando di che fatta amanti ebbe Cristo; come essi spregiavano il mondo, le ricchezze, i piaceri e la vita; ci parrà forse non aver di Cristiani che pure il nome: e ci vergogneremo della nostra mollezza, e forse ne accenderemo ad opere degne della professìon che facciamo. D'altra parte piglieremo fidanza ed ardire, trovando che uomini e donne siccome noi, poterono tanto; e però intenderemo altrettanto eziandio noi poter fare; dovendo noi credere che non per loro virtù que' nostri fratelli durarono a quelle prove, ma della grazia; e la grazia medesima a noi altresì essere apparecchiata ed offerta; e non altro resta che metter mano. La festa di s. Sebastiano, da noi testè celebrata, e de' Compagni del suo martirio, m'ha condotto a questo divisamento, del quale voi avrete (son certo) ad essere assai contenti; e non poco vi piacerà di udire la storia loro scritta da s. Ambrogio Arcivescovo di Milano.

Sembra che Gesù Cristo per una luminosa dimostrazione di sua potenza abbia fin da' tempi apostolici voluto

piantar famiglie di suoi fedeli nella casa medesima, anzi sul viso del più feroce suo nemico Nerone, quasi per ischernirlo ed isvergognarlo; che con tanta sua potenza e ferocia non avesse potuto spaventare uomini deboli o disarmati, sì che nella sua stessa reggia, e sugli occhi di lui non adorassero Gesù Cristo. S. Paolo ce ne è testimonio nella sua lettera a' Filippesi da Roma, salutandoli a nome della Chiesa, che era in casa di Cesare. Così furono Cristiani zelantissimi ne' primi gradi d'onore sì della imperial corte, e sì della milizia; de' quali uno principalissimo fu Sebastiano. Egli era primo Centurione, detto Primipilo, della prima coorte nell' esercito di Diocleziano e Massimiano, vere Bestie, cioè crudelissimi Imperadori di Roma. L'avean conosciuto uom lealissimo, di gran cuore, veritiero, specchio di virtù, e ne' consigli di tutta prudenza: per le quali sue doti (non sapendo che egli fosse ferventissimo e perfetto Cristiano), gli avean posto amore, come a figliuolo o fratello, ed onoratolo di quella nobilissima dignità, che era l'ultimo passo ad entrare nell' ordine de' Cavalieri; il perchè, per averlo ad ogni lor volontà, sel teneano seco in palagio, e per poco sugli occhi loro continuo. I soldati altresì, che erano sotto di lui, l'onoravano ed amavan per vero padre; perchè la vera cristiana pietà rende l'uomo discreto, dolce, amorevole; e 'l medesimo faceano tutti i Cristiani ed ufiziali primarj dell' imperiale palazzo. Egli era adunque Cristiano, pieno di fede e sapienza, e zelantissimo dell' onore di Cristo; tuttavia egli serviva a' nemici di lui, gl' imperadori, nell'ufizio del grado suo con gran diligenza e fede, come comanda la religione Cristiana. nondimeno teneasi celato, non si mostrando com' era Cristiano: e ciò non per timore della morte, o della perdita de' suoi beni (che l'uno e l' altro egli pregiava meno d'un capello); ma per rendere a Dio più lungo e fruttuoso servigio, nascondendo i Cristiani, favorendoli colla autorità e grazia, che avea col Principe; e (quello che è più) incoraggiandoli colle sue esortazioni, e rincorandoli, che nelle prigioni o ne' tormenti servassero a Cristo la fede: il che gli venne fatto di molti; aspettando tuttavia egli medesimo tempo ed opportunità da manifestarsi, e provare a Gesù Cristo suo amore, per lui mettendo la vita.

De' Cristiani da lui così animati e sostenuti ne' patimenti furono due fratelli nati ad un corpo, Marcelliano e Marco, che per la confessione di Cristo erano guardati sotto stretta guardia in prigione. Sebastiano li visitava ogni dì, sì essi, come i loro servi, seco tenuti in catene; predicandoli con accese parole, che per amore di questa misera vita non si lasciassero tirare a perdere quella eterna beata, alla quale dopo breve ora sarebbono pervenuti. Incoraggiati e sostenuti da' conforti di Sebastiano, questi due Confessori si mantenevano fermi nel primo proposto; e, notate fortezza di animo grande, essi oltre ad essere di nobilissimo sangue, erano altresì ricchissimi di temporali fortune; ed erano pronti di tutto perdere, anzi tutto aveano già rinunziato a Gesù Cristo. ma è poco; aveano padre, madre, moglie, e figliuoli, rimasi però nella infedeltà; al cui amore, ed alla tenerezza, cioè alle più dilette care cose, che uom possa avere nel mondo, avevano volte le spalle, adempiendo perfettamente in sè quella terribile dinunziazione di Cristo: Chiunque ama padre, madre, moglie, figliuoli più di me, non è degno di me, nè lo riconosco per mio. Adunque la costoro costanza avea vinta e soggiogata tutta la potenza degli Imperadori, che colla durezza della

prigione, colla ferocia delle battiture già date loro non avean potuto piegarli dal loro santo proponimento. Fu adunque data contro di loro la sentenza di morte, che dovessero essere dicollati; sì veramente, che se eglino nell'atto di ricevere il colpo mortale, avessero essi consentito di negar Gesù Cristo, ogni cosa, genitori, moglie, figliuoli, sostanze ad essi fossero restituite. I due Santi benedissero Dio di questa sentenza, veggendosi per essa aperto il paradiso dinanzi agli occhi, e tutti allegri procedeano al luogo del loro martirio; e (quello che trae le lagrime) gli accompagnavano il padre Marcellino, e Marcia la madre, con le mogli e'figliuoli. se non che questi tanto fecero con preghiere e lagrime, che da Cromazio Prefetto di Roma impetrarono indugio alla morte loro di trenta giorni, promettendogli che in questo mezzo farebbono ogni opera di rivolgerli dal loro proponimento, distaccandoli da Gesù Cristo.

Questo fu edifizio vero del Diavolo; ordinare contro questi due Confessori di Cristo un assalto il più terribile e pauroso di tutti, cioè le forze della naturale pietà di padre, di figliuolo, e di sposa; la quale ne' cuori gentili e teneri suol essere potentissima.. Ed acciocchè la prova non dovesse fallire, quasi fatto corpo, tutte queste persone d'accordo si accinsero ad espugnar la loro fortezza, ma dividendo a più riprese l'assalto; acciocchè per ritentare gli assalimenti, l'uno appresso dell'altro, la fermezza del loro proposito, o stancata, o vinta, dovesse finalmente piegare. Entrò la prima alla prova la madre; e con sembiante guasto e macero dal dolorare e dal piagnere, così disse loro: Questo ho dunque io guadagnato del partorirvi e nutrirvi e allevarvi con tanto travaglio, che voi doveste non pure dimenticare tanto amor mio, ma rendermene cambio di tanta angoscia? Sguardate (e loro il mostrava) il ventre che vi portò, il petto che v'allattò; ed abbiate pietà di una madre tanto infelice, che perde due figliuoli in un tempo; e via più misera, perchè il suo dolore non vi commuove; e potete per la vita, che già vi diede, mandarla alla morte; da che senza di voi niun altro conforto mi resta, che di morire. Or è forse cotesto cuor vostro quel cuore, che v' ho dato io? Io v' ho dato un cuor così duro, che possiate, veggendomi così desolata donna, sommersa in tanta amarezza, reggere a questa vista, e non impietosire a queste mie lagrime? Io non v'ho generati, nè mai trovati tanto crudeli; anzi di cuor tenero e dolce; e mi ricorda bene delle carezze, de'baci, e delle altre dimostrazioni d'affetto, che soleva aver da voi fanciulletti: il quale amore voi avete ora del tutto dimenticato. Voi non curate la vostra vita; e non pensate però che soli voi non potete morir, che me altresì non facciate con voi morir di dolore. Questa è la consolazione, che di voi mi promettevano quelle vostre carezze, essendo fanciulli, i vostri baci, ed i miei; volermi in vero studio rubar voi medesimi; e con voi tormi ogni possibil contento. pensate, che voi non siete già tanto vostri, che non siate altrettanto anche miei. E qui graffiando il viso, e svellendosi i capelli del capo, e rinforzandosi i singhiozzi e le lagrime, sforzavasi di ammollire la loro costanza; la qual non ha dubbio, che per lo commoversi delle viscere per la filiale pietà, assai non fosse scossa e scrollata; sì che con lei medesima non piagnessero. Alla madre sottentrò il padre a ritentare l'assalimento. Bastava la vista della sua vecchiezza, la canizie, e l'essere (non potendo per la podagra, che con dolori acutissimi gli tenea chiavellati gli

articoli delle mani e de' piedi reggersi sulle piante da sè) portato a mano da' servi; tutte queste circostanze rendevano la sua condizione e le lagrime più miserande. Ricordava loro la paterna carità, il dover di figliuoli, la compassione, che sentir doveano del vecchio padre, il quale con quel colpo di intollerabil cordoglio mandavano nel sepolcro. Ed or che strano divisamento è il vostro (diceva egli), o figliuoli? Siete dunque, ahimè! impazziti? la morte tutti la fuggono; voi la cercate? è odiosa e abbominevole a tutti; soli voi l'avete cara, e vi piace. Quante fatiche non feci io, per tenervi lontana cotesta morte, e camparvi eziandio dal pericolo! che così fanno i buoni padri a' figliuoli amati, salvarli da questo, che è il maggiore de' mali. Or voi mandate a male ogni mia fatica, ogni mio studio ed amore, anzi mostrate di non curarvene; cercando voi medesimi e correndo incontro alla morte. Che non aspettare di seppellir prima me vostro padre, e la madre con lui, per risparmiar loro almeno tanto dolore? Non avea finito anche il padre di saettare con questi lamenti il cuore de' due fratelli, che a dar l'ultimo crollo alla loro virtù, vi trasse davanti co' figliuoli la moglie di ciaschedun di loro. Non mi fa qui bisogno di recitarvi i dolorosi guai, le preghiere ajutate dal piangere delle due spose a' due santi mariti. Ben so che voi, immaginando le parole tenere e pietose, gli atteggiamenti, gli abbracciamenti, lo stringere delle ginocchia, gli amorosi sguardi scontrantisi dall' una parte e dall' altra, gelate dentro, inorridite di orrore, pietà, tenerezza, e forse che, indettati dalle madri i figliuoli, non avranno compiuto di dare l'ultima stretta a que' cuori inteneriti, e già presso che vinti? ah! il veder quella tenera età, udir quelle voci, que' cari nomi di padre, che come saette passavano loro nel cuore, non gli avrà forse fatti piangere e singhiozzare? Sentirsi da que' labbri innocenti chiamar crudeli, che potessero abbandonarli; e dimandar loro con le tenere mani levate, e con gli occhi pieni di lagrime, pietà e compassione; e le mogli piangendo li porgeano loro, mostrando come senza del padre rimanevano pupilli ed orfani, condannati a dover forse servire, e certo consumar nelle lagrime tutta la vita. tutto ciò dovette essere una battaglia alle paterne viscere, da non poter reggere che non morissero, facendo forza a se stessi, o certo non allentassero il rigore della loro cristiana fermezza. E in fatti que' forti petti, da tante lagrime e sospiri, e dalla natural pietà di padre e di sposo ammolliti, e per lo raddoppiato assalto di sì forti lusinghe presso che vinti e abbattuti, sentivano quasi mancato il primo vigore di loro fortezza, ed erano sul cedere e venir meno.

Qui è, uditori, dove voi dovete riandar con la mente i miracoli, che voi da me udiste novellamente di Francesco Saverio, e che colla maraviglia vi diedero tanto diletto. e or che vi pare più degno che voi ammiriate? que' gran miracoli, o questo? io dico questo; se voi vedeste questi due confessori coll'animo da tante parti, e da tanto peso di pietà, e da tanto strazio di viscere combattuto, e già sullo abbandonarsi, ripigliar vigore, rimettersi in tempera; e, signoreggiata la natura, il dolore, la natural carità, voltar la faccia dal padre, dalle spose, da' figliuoletti; e fermar con maravigliosa forza il vacillante proponimento, e per amore di Gesù Cristo disprezzare, e disamare quelle care persone? Oh! questo è portento! quantunque non abbia un' apparisceuza, che scuota i sensi altrettanto. ma a giudizio di ragione; chi può degna-

mente apprezzare tanta fortezza? E notate: io dico; rinnegar ogni affetto più dolce e caro, sì come udiste, non per gola del barattarlo ad un altro bene troppo maggiore, che più fortemente dovesse allettarli, non per acquistar un regno, e piaceri cento tanti più dilettevoli; ma per guadagnarne la morte. E può la morte piacer cotanto, e parer così bella cosa e sì cara, da comperarla col getto de' più cari ed amati beni del mondo? Chi può estimare tanta virtù? o quando fu mai, o potè mai essere nell' uomo tanto estremo di forza? Or udite.

Era presente alla spaventosa battaglia, data a' ss. Confessori, Sebastiano soldato; e fremea dentro di sè, udendo e vedendo le scosse terribili date a que' cuori: il qual veggendoli già vacillanti e quasi piegati a cedere alla natura, e rinunziar la corona, levatosi in piè con parole di fuoco, così prese a rincorare e ravvivare la loro virtù: Che è stato? che è stato, o magni Eroi della fede! che è questo pentimento, e questa nuova debolezza, che ora mi par in voi di vedere? Onde fu, che voi pochi dì fa provocati di rinnegar Gesù Cristo, fortemente il negaste di voler fare? e piuttosto eleggeste la carcere, le batture, i crociati, senza smarrire. Vi parve dunque Gesù Cristo meritar tanto? certo sì. ora che è stato, che vi fece mutar giudizio e proposto? adunque, da pochi dì in qua Gesù Cristo non è più desso? Pure in questo mezzo non è avvenuto altro che quattro lagrime de' genitori, e piagnistei, e smanie di femmine; ed or per cotesto rinnegherete la fede vostra, l' amor dovuto? e verrete meno alle vostre promesse ed alla vostra virtù? E voi siete soldati di Cristo? Per il Principe mette pure il soldato la vita; e si vergognerebbe di sentirsi scoraggiar dalle lagrime della moglie, o dalla pietà de' figliuoli: e se egli per queste cose mettesse mano a sciogliere la ciarpa, e desse un cenno di voltar le spalle dalla battaglia, come vigliacco ed infame, sarebbe vituperato, e rottagli per insulto la spada sul viso: or non potrà più la fede Cristiana del militare coraggio? potrà più la speranza di una fumata di gloria vana, che la promessa certa di una eterna immarcescibil corona? Ah! miseri! voi combatteste fino a qui coraggiosamete; avevate già stesa la mano alla palma. era vostra; non mancava che poche ore, e per una femminil tenerezza invilire e cadere così? e rinunziare ad una corona immortale di gloria? Deh! pensate almeno a chi avete creduto, ed alla grandezza delle promesse. dubitate voi della lealtà di Cristo, al qual credeste fino a quest' ora? Se lo credete fedele, e il premio sicuro, e sopra ogni estimazione prezioso, che fate omai? che follìa è la vostra? che indegna viltà? Questi genitori, queste spose, questi vostri figliuoli non sanno, nè videro, nè possono immaginare la gloria, che vi sarà renduta per questa morte, conoscendolo, vi avrebbono invidia; e, come fecero tante altre sante mogli Cristiane a' propri mariti, vi conforterebbono a durar forti, e non temer di morire; se è vero che tanto vi amano, quanto vi dicono. Se lo conoscessero, essi medesimi crederebbono in Cristo, e con voi confessandolo, si metterebbono con voi nella carcere, e giubilando sollecitereb bono il tiranno e 'l carnefice, che togliendo loro la vita presente, li mandassero a quella beata ed eterna. Ma, miseri! egli non conoscono tanto bene: e però non lo amano, nè vogliono per se medesimi; e, che è peggio, non temeno di rubarvelo dalle mani, perciò abusando d' un tristo amore, che è verissima crudeltà. Ed or, che vi promettono ed offeriscono in cambio

della vita beata ed eterna che vi rapiscono? nulla più che questa misera, fuggitiva, fallace, e piena di mali; la quale, essendo eziandio (che non è) piena di smisurate delizie, finirebbe però, e presto vi converrebbe perdere, per andar poi ad eterni tormenti nel fuoco. Deh! riscuotetevi: ravvivate la vostra fede; siatemi que' medesimi, che foste finora. Levate gli occhi al cielo: mirate Cristo colà, che vi promette ed offre il suo ajuto e la forza da vincere: egli vi aspetta e vi chiama mostrandovi la corona di gioje sempiterne e d' infinito diletto, nel quale sarete beati, senza timore di perderlo mai. ogni bene ed ogni male di questa vita è piccolo, e passa presto; le pene dell' altra sono gravissime ed eterne; e così i premj e' gaudj immortali.

Questa aringa, piena di fede et ardore, riebbe e ravvivò gli animi de' due Confessori, a' quali ricominciarono scintillar gli occhi del primo ardire dell' animo; massime che la detta aringa fu ajutata ed accalorita da' seguenti miracoli. Parlando Sebastiano per forse un'ora, fu veduto da tutti uno sforgorante come lago di luce dal cielo disceso in lui, che tutto lo circonfulse; e così irraggiato di que' splendori, sette angeli come splendidissimi giovani gli ammantarono un bianchissimo vestimento, che da quella luce brillava come baleno; ed un altro Angelo apparì standogli allato che gli diceva: Pace sia teco; tu non sarai mai partito da me. Alla qual vista stupefatti si misero tutti a tremare. Le cose dette avvennero in casa di un certo Nicostrato, Capo de'custodi dello scrigno imperiale, dove i due Confessori Marco e Marcelliano erano guardati in prigione. Questo Nicostrato avea una donna di moglie, chiamata Zoe. costei di una gravissima malattia era da sei anni rimasa muta, comechè avesse ben sano l' udito. Costei era stata quivi presente, et udito ogni cosa, che detto avea Sebastiano, e veduto quello, che vi contai. Ella adunque con gli altri maravigliando, credette in Cristo perfettamente, e volendolo confessare, nè potendo, cominciò con suoi cenni ed atti di sdegno a voler quasi rimproverar gli altri, che rimanessero increduli a quel miracolo; e gittatasi a' piedi di Sebastiano, e abbracciandogli le ginocchia, con certi atti di occhi e di mano e di voce confusa, dava cenno di dimandargli qualcosa. Sebastiano avendo domandato delle condizioni di lei, e dettogli come ella da sei anni era muta, in gran fervore sclamò: Se io sono vero servidore di Gesù Cristo; e se son vere tutte le cose, che questa donna ha sentito dalla mia bocca e credute, il Signor mio Gesù Cristo le renda l'uso spedito della sua lingua, come a Zaccaria aperse la bocca: e così sulle labbra la segnò colla croce. Cristo glorificò se medesimo. l' esser così segnata in bocca, e riaver il parlare fu un medesimo: di che giubbilando, levata alto la voce, ella gridò: Beato tu, Sebastiano! benedette le parole, che hai dette! e benedetti coloro, che per tua opera vorranno credere in Gesù Cristo, Figliuolo di Dio vivo! e coloro sien maladetti, che ad una sola parola tua negassero fede. Io ho veduto, ho veduto con questi miei occhi, l' Angelo, che venne a te, e ti tenea aperto davanti il libro, dal quale tu prendesti ogni cosa, che ci predicasti. Ecco lume della verità, che rifulse a' nostri occhi, per cui io rimasi illuminata della mia ignoranza; e sopra di questo, ho avuto libero l'uso della mia lingua, da sei anni legata: la qual ora adopero a benedir te, e laudare la divina misericordia.

Nicostrato, il marito di questa donna, veduto il prodigio dalla virtù

di Cristo operato nella consorte, rimase tutto mutato per un lume, o principio di fede raggiatogli da Dio nella mente. Gittatosi a' piedi di Sebastiano, dimandava perdono, che egli, per servire agli ordini degli Imperadori, avesse fino allora tenuti così in catene i due Santi di Dio. di tratto sciolte le manette di ferro dalle lor mani, cominciò pregarli che liberi ne dovessero andare, e dicea: O me beato, se per questo servigio, ch' io rendo a voi, meritassi di essere in luogo vostro inferrato io! forse coll' effusione del sangue mio, rimarrei lavato dalle mie colpe; e scamperei dalla morte di questi eterni tormenti, e acquisterei quella vita beata ed eterna, che Dio a noi tutti ha fatto conoscere per bocca di Sebastian mio signore. Voi vedete, o cari, la divina bontà, che aperse il fonte di quella grazia, che piega la volontà, e vince i cuori, e di duri e ritrosi li rende teneri e molli: e procedendo vedrete anche più. or questi son que' miracoli, ch' io vorrei mettervi in troppo maggiore estimazione, che gli altri da me contati; che certo è nulla il rompere o sospendere le leggi della natura, verso la maraviglia di una potenza, che s' adopera nelle ritrose libere volontà, facendo voler chi non vuole: che è la grande opera di Dio, e 'l trionfo della grazia di Gesù Cristo.

Marco e Marcelliano, sentendosi sciolte le mani da' ferri, e licenziati a fuggir di prigione, anzi pregandoneli Nicostrato che n'andassero, sorridendo risposero; Come puoi tu confortarci a gittar via quella gloria, che possediamo, credendo di farne piacere? Tu che, stato fino ad ora nelle tenebre dell' infedeltà, conosciuta appena la verità della fede di Cristo, la tieni sì cara, che non la cangeresti al maggior tesoro del mondo; e ti preghi la sorte di poter, col sangue testificandola, aprirti il passo a quella beata gloria, che tu desideri. come conforti tu noi a rinunziarla fuggendo? noi (dico) che fin da fanciulli tenemmo cotesta fede, ed avemmo carissima? e già fino a qui le rendemmo coi patimenti e colla prigione testimonianza? Ben possiamo volentieri morire con te; ma non mai cedendola a te, rinunzieremo tanta ventura. Quindi Marco (a nome eziandio del fratello) rivolgendo il suo dire al padre e alla madre, e alle mogli quivi presenti; Beati voi, disse, a' quali Dio fece risplendere sugli occhi tanta luce di verità. or quali dovete aspettarvi maggiori grazie e misericordie da Dio credendo in Cristo e ricevendo il battesimo al quale Cristo vi chiama! Allora, allora saremmo noi veri figliuoli vostri, allora vostri mariti, allor padri, quando tutti noi vi abbiamo con noi congiunti nella perfetta fede di Cristo, e nella speranza di quella vita beata, nella quale tutti saremo eternamente felici. Già cominciaste conoscere, e meglio conoscerete il nulla della vita presente, e la vanità dell'affetto carnale; con le quali armi volevate testè, con una pietà crudele, dividerci da Gesù Cristo, e per l'amor di questa misera vita, gittare nell' eterna miseria. Udendo coteste cose, già dentro tocchi e illuminati dalla grazia di Gesù Cristo, credettero, e si diedero tutti a piangere, trafitti di cordial contrizione; perchè, vinti dalla carnal tenerezza, avessero provocato i figliuoli e' mariti loro a rinunziare per questa all' amore di Cristo, e stornatili dal santo proposito di morire per lui: anzi disprezzando essi tutti le carnali lusinghe e l' affetto terreno dimenticando, protestaron di credere in Gesù Cristo, e di essere pronti di spendere per lui, co' propri figliuoli la vita. O grazia! o dono veramente gratuito! o benedizione!

O cristiani, cristiani! quanti sono, che intendano la grazia inestimabile fatta loro di nascere nella vera fede di Cristo? Verranno, verranno a farcelo intendere nel gran giorno gli Ebrei infelici, piangendo disperatamente la loro disgrazia; che questa benedizione, già loro promessa e portata da Cristo, miseri! rifiutarono veggendola in loro luogo donata a'gentili, cioè a noi, che già adorammo gli Idoli, e che vegnamo da progenitori senza Dio, e scomunicati dalla sua misericordia: ed or noi siamo gli eletti, gli amati, i cari, i ben veduti da questo, da questo Dio: e noi, noi tanto privilegiati, la stimiam così poco. La storia di questi Martiri, che oggi v'ho assaggiata, è la storia della buona ventura nostra, della elezion nostra nella famiglia di Abramo e di Dio, avendo lui rigettati gli Ebrei degenerati da quel santissimo loro padre; la cui eredità è in noi pervenuta. Oh! i gentili nostri padri che fede mostrarono! che prontezza! che amore a Cristo! che gratitudine! Appena udito loro parlare di Gesù Cristo Figliuolo di Dio, appena veduti alcuni miracoli per virtù di lui operati, piangevano, credeano, umilmente sottomettendo alla fede il loro intelletto; e tanta fu la fortezza del loro credere e dell'amar Gesù Cristo; che jeri adoravano i sassi e 'l demonio, ed oggi per Cristo battuti, lacerati, cotti nel fuoco, gittavano volentieri per lui la vita. Da questi vegnamo noi; onde la smisurata misericordia di Dio fatta a' Gentili, senza meriti, anzi con infiniti demeriti chiamati alla fede ed alla salute, fu fatta a noi: e noi (oh quanti!) ce la tegnam sotto i piedi. I padri nostri, udendo dir loro la prima volta: Per pochi tormenti, per la morte tollerata per Gesù Cristo, egli ci darà il paradiso, una vita eterna e beata di gloria; ed essi tutti fuoco gridavano, crediam Gesù Cristo Figliuolo di Dio: in lui speriamo; rinunziamo a tutto, a' piaceri, alle famiglie, alla vita: vadane tutto: morremo per lui, e viveremo beati con lui. e come affermavano, così faceano; e per questo modo, di quella feccia di gente scostumata, rotta ad ogni nefandezza di vizj, s'è formata quasi tutta la Chiesa; questa Chiesa che si sparse, e da diciotto secoli signoreggia nel mondo: in questa Chiesa (lordura già di idolatria e d'orribili peccatori) passò il legittimo Sacerdozio; in questa i Sacramenti; in questa il tribunal di verità: essa maestra di tutto il mondo; essa principio e fonte della salute; essa popolo, e segue popolando il paradiso fino all'ultimo degli eletti; quando al fine de' tempi questa Chiesa di Gentili riceverà, a sè incorporandoli, gli avanzi degli abbandonati Ebrei: per così tutto il corpo intero, puro, e perfetto presentare al Salvator suo Gesù Cristo. Queste grazie, queste speranze, questi doni di Dio proposti senza più ai primi nostri padri, li risolvevano in lagrime dell'allegrezza, e giuravano di adorar Gesù Cristo. e queste medesime fanno ora ridere i nostri filosofi (figliuoli di que' padri), o piuttosto bestemmiare, negando e combattendo questa fede, sprezzando questa grazia, questo paradiso, e queste beneficenze di Dio, delle quali nel battesimo avean ricevuto l'investitura, e credutele per qualche tempo.

Sia detto ciò, per confermar voi nella fede in questo misero tempo, nel quale il credere a Gesù Cristo, professar la sua fede, e lo sperar di salvarsi per lui, è reputato dappocaggine e stoltezza. Ma guai! chi si vergogni di Gesù Cristo! *Erubescam et ego eum coram Patre meo.*

RAGIONAMENTO SECONDO.

Noi cominciamo vedere la pronta docilità del popol Gentile in credere a Gesù Cristo al primo annunziar loro di Gesù Cristo, e dimostrar in opera di miracoli, lui dover essere Figliuol vero di Dio; a confusione e in condanna de'perfidi Ebrei, che costretti dalla evidenza di troppo maggiori miracoli, perfidiarono di non voler credere; e non pur negarono la verità, Gesù Cristo, ma credettero, e si confidarono di poterla distruggere, a lui medesimo togliendo la vita. ma troppo più è quello, che tuttavia ci resta a vedere; ed io vorrei pure, che questa istoria, la qual tutta è nostra, non ci desse altra materia che da consolarci. Voi udiste, per la forte predicazione di Sebastiano, e pe' prodigj, che videro fatti intorno a lui, racquistati a Cristo e rassodati nell'amor suo i due fratelli Marco e Marcelliano, che dalle lagrime delle mogli e de' genitori presso che vinti, erano sul cadere. vedeste convertiti a Cristo essi genitori medesimi con esse le mogli; e la voce renduta a Zoe mutola, e lei renduta perfetta cristiana; e il marito di lei Nicostrato altresì renduto vinto a Cristo ed alla verità, dimandar il battesimo, e desiderare di gettar il sangue per Gesù Cristo. Allora Nicostrato, acceso di fervente ardore, e seco Zoe la sua moglie, rispose: Io non intendo oggi romper digiuno, che prima non abbia ricevuto il Sacramento della salute, il battesimo. A cui Sebastiano: Tu hai finora servito a' Principi in ufizio di primo guardian dello scrigno imperiale; muta ora servigio, e comincia esser primo a servire all' onore di Cristo. Odimi: Raguna qui davanti a me tutti i prigioni, dove che sieno, o in carcere, o in ergastoli, o comechessia obbligati alla giustizia per loro misfatti. Io apparecchio loro per opera tua il maggior benefizio: se eglino vorranno credere in Cristo, saranno, e tu con esso loro, da me battezzati, e riceverete tutti il perdono e la grazia della divina misericordia. Questa carità dobbiam noi adoperare con questi miseri, che il diavolo arrappò, e renderli al lor Salvatore. Allora Nicostrato: A questa feccia di gente ribalda vuoi tu dare sì tosto il sacramento della santità? vedi bene quello che fai. A cui Sebastiano: Tu se' novizio, e non conosci anche le ricchezze della grazia di Cristo, e della misericordia di Dio. Sappi: il Salvatore è venuto di cielo, ed è morto appunto per salvare i peccatori, e fatto per loro questo gran Sacramento, che cancelli tutti i loro peccati, e infonda in essi con la grazia tutte le virtù. Va dunque, e fa come ho detto; e prestando a Cristo, nel principio della tua conversione, questo servigio di carità, ne avrai da lui un merito singolare, cioè col battesimo la grazia di dover eziandio morire per lui: il che ti porrà in capo una corona di fiori immarcescibili, e di gloria immortale. Allora Nicostrato condottosi da un Claudio, che era il primo carceriere, ordinò con lui, e si fece condurre a casa tutti i prigioni, dove che fossero ritenuti, dicendogli: in un esame solenne, che dee esser fatto testè di tutti i rei, io intendo che (insieme co' Cristiani, che sono guardati in casa mia) sieno raccolti tutti gli altri prigioni, e non ne manchi uno solo. Essendo dunque tutti costoro così incatenati e raccolti davanti in casa Nicostrato al ferventissimo Sebastiano, egli messo mano a quella sua affocata eloquenza, si adoperava di tirarli a credere a Gesù Cristo, ad essi offerendo in questa fede la remissione di tutti i loro peccati, e la vera libertà. « Miseri! dicea lo-
« ro, il diavolo vi ha signoreggiati, e
« tienvi incatenati dell' anima nella

« sua tirannia per poi strascinarvi nel « fuoco dei tormenti. Ribaldo che egli « è! qual ragione egli ebbe mai, nè « ha nelle creature di Dio! Egli non « è vostro signore, nè padre, nè « creatore; nè voi a lui nulla dovete. « ma il Dio, e 'l Signore, e 'l Padre, « e Creator vostro è bene Gesù Cri- « sto. Or voi l' avete lasciato per « mettervi in mano di questo tiranno. « Tornate a lui, tornate, o fratelli. « Egli è buono e benigno, dimentica « i peccati, ed è presto di farci tutta « misericordia. Che non dovete pro- « mettervi di sua carità, dopo avervi « egli donato l' unico suo figliuolo? » Così, e troppo più Sebastiano. Ma io freddo il colore della eloquenza di lui; la quale fu tanto efficace; che tutti coloro si gittarono pieni di lagrime a' piedi di lui, confessando d' aver peccato, e protestando di credere in Gesù Cristo. Allora Sebastiano fece a tutti sciorre le lor catene; quasi per pegno ed arra della vera libertà, nella quale erano entrati per questa professione della lor fede.

Qui il santo Soldato venuto a casa di certo Policarpo prete, che si tenea occulto per la persecuzione, gli ebbe conto ogni cosa, che fatta era; di che il santo prete benedisse Dio senza fine. Condotto da Sebastiano, venne alla casa di Nicostrato; e veduti tanti nuovi credenti, che rinnegato il maladetto culto degli idoli, dimandavano il battesimo di Gesù Cristo, si sentì di sè uscire dell' allegrezza; e seco congratulandosi di tanta grazia, recitò loro le parole di Gesù Cristo, il quale ad essi testè usciti dal giogo del diavolo, così in proprio parlava: « Venite a me tutti « voi, che siete angosciati e aggravati; « io vi allevierò. Pigliate il mio giogo, « e sappiate differenza da questo a « quello, di che vi siete riscossi; spe- « rimentate come io sia dolce, benigno « e mite di cuore; e troverete pace e « riposo alle anime vostre; il giogo « mio, vel prometto, è soave, e leg- « gier il mio peso ». Intanto in apparecchio al Sagramento della salute, li confortò a servar il digiuno fino alla sera; e dopo aver dato ciascuno il proprio nome al battesimo, sarebbono battezzati, e rinascerebbono figliuoli di Dio. A queste parole quella buona gente tutta fu rallegrata, e per ardente desiderio del battesimo, prima di essere domandati, spontaneamente offerendosi tutti, recitavano il proprio nome, volendo ciascuno essere il primo, e parendo loro ogni momento un anno, che dovessero esser fatti cristiani. Deh! tanta stima e desiderio di quel Sagramento in persone, che nol conoscevano, fino ad ora vissuti convolti ne' peccati, nè mai nulla aveano saputo di Dio, nè di Gesù Cristo? e pur sapevano, che il denunziarsi cristiani l' avrebbono pagato co' tormenti e col sangue? Oh che fede! o che ardore di carità! Questo singolarissimo benefizio fu fatto bene anche a noi. quanto lo stimiamo però? quanto cel tegnam caro? quante volte pensiamo poi che grazia sia stata questa? e qual gratitudine ed amore domandi? Se non che, questo non è tempo di rimproveri. ravviviam solamente la fede, e con tali esempi riscuotiamci dal nostro languore.

La divina larghezza venia accumulando grazie a grazie, e pareva veramente, che quasi a cateratte levate, apertone affatto il fonte della misericordia, le facesse scorrere a guisa di mare. Nicostrato, che da Claudio carceriere, come dissi, avea fatto raccogliere in casa sua tutti questi prigioni, volse l'animo a convertire a Cristo esso Claudio, dandogli il cuore, o piuttosto lo Spirito Santo, che gli verrebbe fatto. Condottolo a casa sua, gli contò di Sebastiano, come sotto la militare di-

visa avea spirito di perfetto cristiano; come egli colle sue prediche parecchi avea ritratto dal culto degl' idoli a Cristo, e i cristiani confermati nell'amore di lui, contro il timor de' tormenti; mostrando e inculcando la fallacia di questa misera vita, e tutti accendendo nell'espettazione della eterna e beata; ed oltre a ciò gli venne contando i miracoli e la guarigione avvenuta nella moglie, invocando il nome di Gesù Cristo. Bastò. tanto lume di fede raggiò Cristo alla mente di questo Claudio, che di presente credette in lui! e gittatosi a' piè di Nicostrato, gli disse tutto commosso: Io credo, credo. ecco della mia moglie, che mi morì, io ho due figliuoletti, de' quali l' uno è idropico, e l' altro infetto di piaghe. Deh! fa che sieno visitati; che sono certo, quel Cristo, che fece parlare la moglie tua mutola da sei anni, poter rendere (se voglia) a questi miei figliuoli la sanità. Detto fatto, gli fece a braccia portar colà; ed egli presigli, li pose a' piedi di que' santi Confessori, dicendo: Io giuro e protesto di credere fermamente, che quel Gesù Cristo, che voi adorate, sia vero Dio, e che può questi due figliuoletti rendermi sani. Deh! sollicitate di battezzar me e loro. Allora tutti risposero: Credi pure, che tu credi vero. Tutti gli infermi, che sono qui, appena ricevuto il battesimo, ricovreranno la sanità. Adunque il Prete Policarpo, veggendo di tutti una fede ed un desiderio sì ardente, ordinò che tutti dessero il loro nome. Primo di tutti fu Tranquillino, padre di Marco e Marcelliano; quegli che con sì calda aringa avea tentato l' animo di questi figliuoli a rinnegar Gesù Cristo, e con lui sei altri suoi amici. indi Marcia la moglie sua, con le due nuove mogli dei due Confessori gemelli: poscia Nicostrato ed un suo fratello Castorio; poi Claudio co' due figliuoli, e Sinforosa moglie di lui, e Zoe moglie di Nicostrato, con tutta la famiglia di lui, servi e fantesche, aggiuntovi tutti i prigioni, che quivi erano stati condotti: tra tutti sessantotto persone; i quali dal Prete Policarpo furono ricevuti al battesimo, levando dal Sacro fonte gli uomini Sebastiano, e le femmine due sante donne Beatrice e Lucina. Qui fu magnifica dimostrazione della divina virtù; perchè i due figliuoletti di Claudio, l'idropico e il piagato, come nel nome della ss. Trinità furono lavati, uscirono dell' acqua così sanati e freschi della lor carne, che in loro non appariva pure vestigio della preterita infermità. Dopo costoro, il padre dei due sanati gemelli Tranquillino (il qual, come udiste, pe' dolori della podagra e della chiragra, a stento era portato a braccia de' servi), essendo sull' essere messo nel bagno della salute, e dicendo egli de' dolori intollerabili che pativa agli articoli, Policarpo così lo tentò: Tranquillino, se tu credi di tutto cuore, che l'unigenito figliuol di Dio Gesù Cristo ti possa rendere la sanità, e rimetterti tutti li tuoi peccati, fanne qui di propria bocca la professione. Tranquillino rispose: Io desidero senza più che mi sia data la remissione de' miei peccati, come credo dover operare questo battesimo: del resto, eziandio se dopo ricevuta la grazia di Cristo, io dovessi tuttavia sopravvivere negli stessi dolori; non per questo crederò io meno a Gesù Cristo, nè scemerò o gitterò la mia fede. tanto profondamente me la sento io radicata nel cuore. Questa confessione così luculenta e provata cavò le lagrime di allegrezza a tutti, che furono ad udirla; e tutti ad una pregavano Dio, che dovesse in lui dimostrare il frutto di tanta fede e sì generosa. Adunque il Prete Policarpo avendo messo mano al battesimo,

quando fu alla cirimonia dell'ugnerlo col crisma, gli domandò da capo: credi tu veramente in Dio Padre, Figliuolo, e Spirito Santo? Rispondendo lui: Sì credo; ed ecco le mani di lui, le ginocchia, ed i piedi, che egli avea avuti da undici anni dure e rigide, piene di gruppi e di nocchi, si sentì a un tratto risolute e libere ad ogni lor movimento; cotalchè, come fanciullo ben forte, co' piedi suoi saltò giubilando nel fonte battesimale, e gridando: Tu se', o Cristo, il solo e vero Dio, cui questo mondo misero non conosce. O grazia! o fede! Questo Gesù Cristo è quel medesimo, che i nostri bestemmiano, e lo mettono al pari di Maometto. nol conosce no (ben dicesti) questo misero mondo. Così, dopo lui, tutti gli altri per ordine furono battezzati. Restavano ancora al termine del tempo, impetrato da Tranquillino prima della esecuzione della sentenza di morte data contro i due suoi figliuoli gemelli, ancor dieci giorni: i quali tutti furono da costor consumati, cantando dì e notte cantici di benedizione a Dio ed a Gesù Cristo: e, quello che è più, sapendo d'esser tutti destinati al martirio, si apparecchiavano con orazione e conforti, che insieme si davano alla terribile prova, che gli aspettava; e ciò con tanto ardore, che alle donne medesime, a' fanciulletti ogni ora parea un anno di esser posti a' tormenti, e l'uno l'altro si accendevano a spendere per Cristo coraggiosamente la vita.

Deh prodigi della grazia di Gesù Cristo! questi erano testè Gentili, cioè alieni affatto da Dio, dispregiatori di Cristo, affogati in ogni ribalderia; ed eccoli di tratto non pur credere in Gesù Cristo, ma con una virtù di fede e di carità perfetta, qual fu ne' primi Eroi della Chiesa, rendere a Cristo testimonianza di amarlo sopra tutte le cose più care, sopra la medesima vita; cioè dal vedere al non vedere, dal fondo della incredulità e de' vizj, montati al sommo della evangelica perfezione. Parve esagerazione il detto di Cristo agli Ebrei, che gli ultimi verrebbero nel luogo de' primi; cioè i Gentili dispregiati da voi vi scavalleranno, e ruberanno la mano: *Erunt novissimi primi*. L'avea già predetto per bocca di David: *Populus, quem non cognovi, servivit mihi: in auditu aurium obedivit mihi:* Un popolo a me sconosciuto e straniero mi si è soggettato a servirmi; appena udito parlar di me, credette e obbedì: *Filii alieni mentiti sunt mihi;* e questi miei figliuoli illegittimi mi falliron la fede, e sono a me ribellati. *Expandi tota die manus meas ad populum non credentem, et contradicentem mihi:* a questo popolo di miei figliuoli io stendo tutto dì le mani, chiamandoli, invitandoli che m'ascoltino; ed essi perfidiano ostinamente di non voler credermi, anzi continuo mi contraddicono. Ecco verificato ogni cosa; e gli Ebrei stati già i primi, cacciati della famiglia di Dio, e nel loro luogo ricevuti i Gentili docili ed ubbidienti. Gran fatto e terribile! questa è la storia della fede de' nostri padri Gentili. In questa fede fummo noi ingenerati. Tuttavia l'esempio degli Ebrei dee far tremare anche noi; pensando che Dio non persevera a gittar sempre a male le sue misericordie agli ingrati: *Noli altum sapere, sed time*.

Era già spirato il termine de' 30 giorni, che Tranquillino padre de' due Santi gemelli avea impetrato, a sicurtà di dover ritornare a volgere i figliuoli dal voler morire per Cristo. Per la qual cosa il Prefetto di Roma Cromazio, al quale s'apparteneva d'attendere a questo progetto, chiamato a sè Tranquillino, così gli disse: Io non dubito che in questo mezzo tempo tu debba aver, come promettesti, rivolti

i due tuoi figliuoli dalla follia de' Cristiani al culto de' nostri Dei, e per questo modo campata loro la vita. Appunto, rispose Tranquillino; a' miei figliuoli ed a me ho campata la vita: da che ed essi ed io, dalla vera morte degl' idoli vostri, siamo passati alla vera vita, che è conoscere e adorar Gesù Cristo: che ecco noi tutti siamo Cristiani. a tanta benedizione ci è tornato questo indugio di 30 giorni, che tu m' hai conceduto. Cromazio si tenne beffato; e non è a dire de' rimproveri e delle doglianze fattene a Tranquillino: ma nulla giovò. Anzi volendo il Prefetto mostrargli la vanità e la tristizia della fede Cristiana, e vituperandogli ed infamando la divina persona di Gesù Cristo; Tranquillino con sì gravi ed aggiustate risposte, e con sì evidenti ragioni ebbe ribattute le sue fallacie; e provato la menzogna de' loro Dei, stati già uomini scellerati, e la verità e santità della fede di Cristo, che al Prefetto non rimase che apporre nè dire incontro: e già cominciava il lume della vera fede risplendere al suo intelletto, e la volontà piegare verso la verità. Qui fu per punto avverata la promessa di Gesù Cristo agli Apostoli ed a coloro, che davanti a'Prefetti ed a'primi del mondo avessero al suo nome renduta testimonianza; cioè, che egli avrebbe messo loro in bocca le parole, e mossa la lingua con tanta sapienza, che i loro avversarj non avrebbono potuto risponder loro, nè contraddire. conciossiachè questo Tranquillino, uomo Gentile, allevato nell'errore ed in esso invecchiato, ignorante affatto delle dottrine del vero Dio e di Gesù Cristo, si trovò di presente ammaestrato di verità sempre a lui sconosciute, cotalchè egli ne ebbe ricevuta una scienza così profonda da esserne maestro, e da confutare tutti i sofismi della idolatrica superstizione. Cromazio medesimo che lo conoscea; sospettò e credette, lui aver in que' trenta giorni studiato assai sottilmente appo qualche Cristiano le nuove cose, che gli avea predicato: e gli disse: Tu dei aver fatto di lunghi studi, eh? per dovermi confondere. A cui il vecchio: Non punto; anzi egli è stato subitano lume testè venutomi senza fatica dall' alto; e da questo solo conosci virtù infinita di Cristo, che così saggiamente fa parlare gli ignoranti ed i bambini. Anzi nota eziandio un altro prodigio. Quel Cristo medesimo, che così ora illuminò la mia mente e mosse la lingua a parlare, egli medesimo operò un somigliante prodigio nel corpo mio. Io, come tu dei avermi veduto, era tutto gottoso e pien di dolori agli articoli delle mani e de'piedi: ed ecco, come ebbi creduto a Cristo, riebbi sane, intere e vigorose queste mie membra, come tu stesso puoi ben vedere di me. Miracolo evidente, e prova palpabile della virtù divina di Gesù Cristo. Adunque Cromazio così convinto, nè ancora però convertito, l'altro dì ebbe a sè di notte segretamente Tranquillino; e messagli innanzi infinita quantità di oro, ed offerendoglielo, disse: Io veggo che tu se' risanato della podagra, nol posso negare; insegnami dunque medicina che tu ci hai adoperata, che io sono, come eri tu podagroso: e questo oro tutto fie tuo. A cui Tranquillino: la medicina che mi sanò, sarebbe delitto a venderla, e riceverne prezzo; ma non ha il mondo argento nè oro, che fosse tanto a comprarla. Solamente credi con me in Gesù Cristo Figliuolo di Dio; e tienti securamente guarito. Io te ne diedi sicurtà in me medesimo, che da undici anni non potei dare un passo, anzi era portato a braccia; e non potea recarmi la mano a bocca mangiando; ma avea bisogno di chi mi imboccasse; ed ora sono tornato sano e va-

lente qual tu mi vedi. Allora Cromazio: Va, e menami quel medesimo, che te rendette Cristiano; che certo promettendomi egli la guarigione, io medesimo crederò come te. Senza por tempo in mezzo, Tranquillino gli menò in camera segretamente il Prete Policarpo; al qual disse Cromazio. Io non dovrei, nel grado che io sono, parlar di farmi Cristiano, sapendo il furore degli imperadori nemici di questa setta; ma i dolori della podagra mi fanno vincere ogni paura. Cavami questi dolori, ed abbiti per tua la metà di tutto il mio avere. A cui Policarpo sorridendo: Senza spender un danajo tu puoi guarire, se vuogli. Gesù Cristo che ti diè e formò questo corpo, tel renderà sano per la vita presente, ed immortale coll' anima nella futura ed eterna. Che debbo far dunque, e possa guarire? Credi sinceramente in Dio trino ed uno, ed in Gesù Cristo, come fece Tranquillino; e vedrai. Policarpo adunque veggendolo così ben avviato, mise mano ad ammaestrarlo compiutamente nella fede Cristiana; e gli ordinò un digiuno di tre giorni e tre notti: ed egli col buon Sebastiano accompagnarono nel digiuno esso Cromazio per tutto quel tempo, con calde preghiere da Dio impetrandogli lume da conoscere la verità.

Passati i tre dì, tornarono Policarpo e Sebastiano a Cromazio, e lo trovarono apparecchiato di credere in Gesù Cristo, sperando per questa via (come avea veduto di Tranquillino) esser delibero da' suoi dolori. Policarpo veggendol sì caldo di cessar que' dolori: Com' è, gli disse, che tanta pena ti danno queste doglie degli articoli, le quali passano presto, e non pensi di que' tormenti atrocissimi, che non finiscono mai? e sì dei esser certo, che da questi a quelli è la medesima differenza che dalla viva fiamma ad un fuoco dipinto. ora a questi tormenti di fuoco eterno son destinati coloro, che non voglion conoscere il vero Dio, e non credono in lui, e nel Figliuol suo Gesù Cristo. Di questi dolori dunque dovresti pensare come tu li potresti fuggire. Così è il vero, ripigliò a dir Sebastiano; ed io non vorrei, che tu tanto desiderassi, quanto tu mostri, di farti Cristiano, solamente per voglia di riaver sane le mani ed i piedi. anzi ti dee condurre a credere in Cristo la speranza della vita eterna, e la conoscenza del vero Dio: per sole le quali cose tu potrai conseguir la salute del corpo con quella dell'anima tua. Cromazio, che nella verità era ancor molto addietro, rispose: Or com'è questo, che per aver la salute m'è tanto bisogno, quanto voi dite, conoscere il vero Dio e mio creatore? Egli è per questo, rispose Sebastiano, che tu se' ottenebrato di errore, e adori per Dio que' che non sono: e così al vero Dio fai gravissima ingiuria, rendendo a' tuoi Dei ed alle Dee (che sono sassi e demoni) l'onore dovuto alla divinità. Adunque prima di tutto, a questi ti convien rinunziare, distruggendo tuoi idoli, e se tu di ciò se' contento, come dei essere, lascia a noi due quest' opera di far in pezzi tutti gli Idoli, che troverem di pietra nella tua casa, di ardere que' di legno; e que' di oro o d' argento struggere; e 'l prezzo daremo a' poveri. Or qual frutto, rispose il Prefetto, me ne verrà dal mandar a male coteste cose? Il frutto sarà questo, rispose Sebastiano; che tutti i nodi e groppi delle tue giunture, che ti fanno guaire così, saran risoluti. e tu di presente tornerai sano, e correrai co' tuoi piedi, come non ci avessi mai sentito dolore: e allora conoscerai d' aver onorato ed amato degli Iddii da nulla, nemici della tua salute; ed essere un Dio Salvatore e padre il nostro, che appena conosciutolo et adoratolo, ti

avrà renduto intera la sanità. Allora Cromazio; Sia fatta la volontà di Dio e la vostra. andate e fate ogni cosa, che meglio vi piacerà. Licenziati così i due confessori ad ogni lor volontà, si misero in orazione, dopo la quale avendo in casa del Prefetto trovati più di 200 idoli, tutti atterrandoli e calpestandoli, gli ebbero minuzzati.

Compiuta quella tempesta, tornati a Cromazio, lo trovarono tuttavia podagroso, e ne' consueti dolori. Gli dissero adunque: È fallito in te l' effetto della nostra promessa; ma tu danne colpa a te stesso. Certo in quel medesimo che noi facemmo in pezzi i tuoi idoli, tu dovevi racquistare intera la sanità; che il vero Dio te ne stava ben pagatore. Tu pensa e ricerca la tua coscenza; che certo o qualche avanzo de' tuoi idoli t' è ancora rimaso, o di infedeltà accovacciata nel cuore. e però apri a noi et a Dio il tuo cuore; che, sappi, egli vede fin dentro li segreti dell' anima. Rispose Cromazio; Io ho veramente un rarissimo ordigno tutto di cristallo, che rappresenta ordinatamente ogni muovere delle stelle; lavoro fatto a mano con sottilissimo ingegno di matematica, nel quale Tarquinio mio padre ha speso più di dugento talenti d'oro. Or cotesto non ha che far punto con gli idoli nè contro la religion del vero Dio; nè appartiene al culto, nè a sagrifizio de' falsi Dei: da che ciò non altro importa, che il notare, sotto certi numeri ed ore, il corso del sole, degli anni, e de' mesi; e l' entrare della luna, i plenilunj, ed il suo venire scemando; tutto secondo regole e calcoli sottilissimi diffinito e predetto. Allora Policarpo: credimi, o Cromazio; se tu non guasti anche questo tuo ordigno; tu guasti la tua salute. In questo tuo quasi orologio solare e lunare, tu hai rappresentate immagini di falsi Dei; il Leone, il Capricorno, il Sagittario, lo Scorpione, ed il Toro; e Giove, e Mercurio, e Venere sono trovato ed opera de' demonj, ed arte nemica di Dio, e della verità. I veri Cristiani non pure li credono nulla, e nè gli onorano nè adorano; ma nè li voglion vedere; e ricusano d'essere amici di coloro, che pascono la mente di queste misere vanità. tutto è in esse inganno, fallacia; nulla di verità. Cromazio soggiunse: Or che direte voi; che per questi segni spesso son predette le cose future? Tanto peggio, rispose Sebastiano: e tu medesimo accusi e condanni per diabolico et idolatrico, non di sola matematica, questo tuo edifizio. La religione vera di Cristo abbomina e rifiuta per falsa quest' arte di indovinare. Il futuro è tutto in mano di Dio: ed è inganno diabolico, e ingiuria della divinità l' usurparsi quella conoscenza, che è propria solamente di lei. Ciò basta a dover conoscer falsa e superstiziosa quest' arte; che un vero fedele non dee col demonio voler avere commercio di niuna cosa, come col maggior nemico di Dio.

RAGIONAMENTO TERZO.

Il buon prefetto Cromazio, al cui intelletto ed al cuore il lume di Dio risplendeva assai chiaro, e tiravalo potentemente: Ecco, rispose: Io voglio salvare me stesso, l' anima e 'l corpo mio. Questo lavoro di tanto costo e bellezza m'era bene carissimo, come il miglior ornamento di casa mia; ed io intendea riservarlomi. ma poi che lo veggo a Dio dispiacere; ed io il rigetto, e vadane pure in pezzi. Io credo fermamente, la fede di Cristo esser santa, e non poter tollerare le cose rie; e credo anche, che per privarmi di queste, che ella abbomina e danna, io verrò a meritare la corporal salute e l'eterna. Deh! in que-

sto Gentile quale esempio specchiato di conversione verace e cordiale! In questi cuori sì generosi, che senza nulla riservare per sè, tutto rendono a Dio, e rinunziano ad ogni cosa più cara per lui, Iddio versa senza misura (come in luogo libero e aperto) tutto il tesoro delle sue grazie. Le conversioni dimezzate e storpie, che eccettuano qualche cosa in comodo e piacere del peccatore, che dice di amar Dio sopra tutto, e gli pare dare a Dio troppo, donandogli tutto il cuore; queste conversioni, dico, ristrette e circoncise insegnano a Dio essere avaro e ristretto col peccatore, e forse queste sono le più. Voi vedeste quello, che l'uom fa, quando veramente vuole salvare l'anima sua; e dovete intendere, quanti vogliano cordialmente.

Era presente a queste parole Tiburzio, figliuol di Cromazio, il quale avea già insieme col padre testè dato suo nome per dover essere battezzato. Udendo il giovane la ricisa deliberazione del Padre di stritolare e annientare quell' ordignó di tanto pregio, uscì in queste parole: Se stesse a me, io non patirei per cosa del mondo di vedere mandato a male un' opera sì rara, che non ha valore che la pareggi: ma perocchè io amo sopra ogni bene mio padre, e non vo' guastare la sua salute, sia pur fatto, come egli disse. Ma si apparecchino due forni, e ben riscaldati ed accesi, quanto si può il più: distruggasi pure il lavoro prezioso, ma a questo patto, che se dopo tal guastamento mio padre non racquisti intera la sanità, questi due, Policarpo e Sebastiano, come impostori, sieno gittati di presente nel forno ad esservi calcinati. Il padre contraddicea, non volendo cimentare così la vita di due persone, che egli conosceva di sè amorevoli, e parlar per suo bene; e stava fermo sul no. ma i due santi sorridendo, non pure accettarono la proposta senza timore; ma e confortavano ed aizzavano Tiburzio, che pur facesse: Fate pur portar legne ne' forni: accendeteli al possibile: troppo è ragionevole che noi siamo fatti morire, se vi confortammo a perdita di cosa tanto preziosa, senza averne voi il frutto da noi promesso. Detto fatto, tutti lieti i due Santi uomini entrarono nella camera, e tempestando alla scapestrata, ruppero e stritolarono quegli ingegni e quelle immagini di cristallo, e tutto il lavoro. Ma che? miracolo! In quella che essi menavano così le mani a quel guasto; ecco davanti a Cromazio un giovane di smisurata bellezza, tutto raggiante nel viso, con queste parole: Il mio Signor Gesù Cristo, al quale tu hai creduto, e cui ben tu ami sopra tutte le cose, mi manda a te, che ti restituisca alla intera sanità tutte le membra. Il dire e 'l fare fu un medesimo: perchè con queste parole tornò al Prefetto la prima vigoria e sanità negli articoli; tanto che egli (che prima non potea muoversi senza atroci dolori) si mise libero e sciolto a correre co' suoi piedi verso quel giovane, per baciargli le piante. Ma quegli con la man distesa rimovendol da sè: Vedi ben, disse; fatti in costà, non mi toccare: che tu se' anche immondo della fuliggine degli Idoli, non avendoti il battesimo ancora levato il puzzore. Il padre e 'l figliuolo erano stupefatti della allegrezza: questi corse a stringere i piedi di Policarpo, e 'l padre quelli di Sebastiano, sclamando per viva fede: Vero Dio è Gesù Cristo, vero ed onnipotente figliuolo di Dio, secondo che questi buoni suoi servi ci han predicato.

Udendo voi questo prodigio, e la fede di questi due Gentili, ora d' animo già Cristiano, e così caldi dell' amore di Gesù Cristo, dall' una parte siete assai consolati, e dall' altra non

vi pare troppo gran fatto questa subita mutazione; perchè immaginando voi d'essere stati presenti a vedere questo cumulo di miracoli, vi sembra tanta essere la evidenza della verità e della potenza di Gesù Cristo, che l'intelletto e la volontà a credere vi sembra tirata quasi per forza; non parendo possibile negar vero Dio, e non amar Gesù Cristo, dopo una dimostrazion così viva e calzante della sua infinita bontà e virtù. Così, eh, vi pare? e si v' ingannate. Mille tanti più videro di miracoli, da Cristo fatti sui loro occhi, gli Ebrei; la dimostrazione era ineluttabile, evidente la verità. or voi sapete come degli Ebrei andasse la cosa. un granellin di superbia basta a spegnere la forza di qualunque dimostrazione. Guai a' superbi! hanno gli occhi, e non veggono. Due cose io intendo conchiudere da questo fatto: prima, che l'impedimento della superbia non era in questi semplici e poveri idolatri; onde la grazia, il meno, trovò aperta la porta; laddove l'orgoglio la serra in faccia a Dio, e respinge la grazia. L'altra, che la fede è dono di Dio gratuito, e non conclusione di sillogismo, e di argomentazione legittima. Or con questo apparecchio di umile semplicità i Gentili nostri padri fecero qualche luogo alla grazia inestimabile della fede; noi da loro, e come loro, senza merito alcuno, l'abbiam ricevuta; e la sola umiltà può conservare e guardar nei figliuoli quel dono medesimo, che la prima volta essa impetrò a' padri dalla divina misericordia. Oltre a ciò: che stima presso del Figliuol di Dio Gesù Cristo, dopo quel fatto, que' buoni Gentili! che amore! che fedeltà! lo vedrete voi medesimi poco appresso; ma certo sapeano, quanto caro volea loro costare l'avere creduto Dio Gesù Cristo ed amatolo. Or che manca, acciocchè la stima ed amore medesimo a quella divina persona sia altresì in noi, che in Gesù Cristo crediamo da tanto tempo? Or pare a voi, che i Cristiani stimino gran fatto questo lor Redentore, e sieno molto teneri dell' onor suo? Oh! noi non vedemmo, come costoro, i suoi miracoli con gli occhi nostri. Non li vedeste? *O insensati Galatae!* dicea s. Paolo a'nuovi fedeli della Galazia da lui battezzati; i quali, da' falsi dottori affascinati, aveano presso che rinunziato a Cristo ed alla sua grazia, per viziosa gelosia in loro spirata della legge Mosaica, alla quale volevano ritornare. *O insensati*, dicea, *quis vos fascinavit non obedire veritati? ante quorum oculos Jesus Christus praescriptus est, in vobis crucifixus!* Chi v'ha ammaliati, per non credere alla verità; quando sugli occhi vostri vi fu ritratto Gesù Cristo, e già l'avete veduto mettere in croce! I Galati avean veduto Cristo mettere in croce? non punto. Cristo era ben stato crocifisso da qualche anno, quando i Galati, alla predicazione di Paolo, credettero in lui. Sì, l'aveano però veduto dipinto, e rappresentata loro la virtù della sua croce, nelle prediche di Paolo, ne'miracoli senza numero di Gesù loro contati, e negli altri operati da Paolo in virtù di quella croce e di quella passione. Questo era un medesimo, e valeva altrettanto, che aver veduto i prodigi fatti da esso Gesù, e lui sulla croce. La dimostrazione irresistibile, che porta un solo vero miracolo, è una prova che dura per tutti i secoli; e basta per tutti gli uomini di tutti i tempi. Che fa più il veder gli occhi nostri risorger Lazaro da quattro giorni, come 'l sapere di certa scienza, lui essere con due parole di Cristo tornato vivo? è egli provata più, e più certamente la sua divinità, da un miracolo fatto oggi, e da un fatto jeri, o l'anno passato? Adunque tutti gli

infiniti miracoli fatti da Cristo in prova della sua divinità vagliono, e debbon valere per noi a mettercelo in estimazione di vero Dio, quel medesimo, che se gli avessimo veduti con gli occhi, e che valsero agli altri, che gli hanno veduti: e però a noi è un vederli, ed essere ad essi presenti nè più nè meno, che fu a Cromazio ed agli altri, che per questa prova credettero in Gesù Cristo, e per lui poco dopo morirono. E pertanto a noi potrebbe dire s. Paolo quello, che a'Galati *O insensati!* che vedeste le opere di Gesù Cristo fatte sugli occhi vostri, che vedestelo crocifiggere; e nondimeno portate di lui sì poca stima e sì languida; cioè viviam nella Chiesa con una fede presso che morta. che certo, quando essa è viva et ardente, produce ben frutti di altra natura, come di questi Confessori avrete a sentire.

Concedetemi anche un tratto da continuar questa scorsa. Lo stimar degnamente noi Gesù Cristo, e l'averlo ogni dì, ed ogni ora continuo con noi, dovrebbe metterci in paradiso, e noi tenercene fortunati, avendo e possedendo quella persona divina, che sola salva gli eletti, e beatifica i Comprensori. Questo Figliuol di Dio tanto stima e tanto pregia noi poveri suoi fratelli, che, avendo mille ragioni di voltar le spalle al mondo, e ricoverarsi lassù col Padre suo fuor di questo bordello, non vuole, e dimora qui volentieri; e ci s'è obbligato di non uscirne che al finire del mondo. Or se tanto stima ed ama egli gli uomini; che stima, che amore dovrebbe esser degli uomini verso di lui? Ahime! voi lo vedete. Or ecco quello che io volea dirvi. Udite rimprovero, che già fece Cristo a' Giudei; e giudicate, se troppo a noi non vada investito. Si leveranno, disse Gesù Cristo agli Ebrei, i cittadini di Ninive nell'estremo giudizio a condannar questa gente ingrata, perchè essi, avendo udito predicar Giona, quell'uomo maraviglioso, che loro era venuto a parlare dal ventre di un pesce marino, di presente credettero, e piansero di cordial penitenza, e mutarono la loro vita: *Et ecce plus quam Salamon hic;* e sì essi hanno fra loro un altro, che mille e più volte vale di Salomone. Ah! miei fratelli! che giusto e pungente rimprovero a noi! Noi ammiriamo una cantatrice, un commediante di bello atteggiamento, di rara voce: lodiamo ed ammiriamo un ladro, perchè con astuzia, tradimenti, e valor militare, cioè forza d'armi e soldati, guastò, disertò, rubò con isfolgorate truffe e splendidi ladronecci regni non suoi: per onorar questi mostri spendiamo il nostro, in magnificenze, spettacoli e apoteosi. Abbiamo il Figliuolo di Dio, nel quale diciamo di credere, lui essere altresì Dio, e Salvatore del mondo, e ricompratolo colla sua vita: e noi che facciamo per lui? . . . Ma basti. Assai avrò fatto di bene, se partendo con questa spina nel cuore, ci scuoteremo, e provocherem noi medesimi ad essere o più ragionevoli, o meno ingrati.

Ma rappiccando il filo della nostra storia, questo Cromazio (il quale per le ricchezze, che avea smisurate, e per l'onore del grado, onde era dagli Imperadori onorato, parea più impedito dal fare a Cristo di sè pienissimo sagrifizio) riuscì perfetto Cristiano fin dal suo noviziatico, io vo' dire di fede vivissima, di intera rinunzia a Dio d'ogni amore di mondo, e di opere d'ogni virtù. Imperocchè, essendo venuto al ricevere il santo Battesimo, fu dimandato dal Prete se egli veramente credesse tutte le cose, che di Dio e di Gesù Cristo gli erano state insegnate; ed egli con tutta prontezza: Io credo ogni cosa. Interrogato,

se egli rinunziasse a tutti i suoi idoli, e con essi ad ogni antica superstizione; ed egli: Rinunzio. E rinunzi tu anche a tutti i peccati tuoi, ed agli affetti e desiderj cattivi, ed alle opere della preterita vita? Qui il fervente catecumeno, acceso di straordinario ardore, rispose: Questo è il punto principalissimo, del quale io dovea essere interrogato: qui debbo io mostrare l'animo mio, prima di entrar col battesimo nella famiglia e nel regno di Gesù Cristo. Ecco dunque solenne rinunzia ch'io fo di ogni cosa, che mi teneva a' peccati legato ed al mondo: Io ho nimicizia et odio con alcuni, che m'offesero e danneggiarono; perdono a tutti di cuore davanti al mio Signor Gesù Cristo. Io ho crediti con chicchessia; vadano questi miei debitori per me assoluti di tutto; io renderò loro le carte di ogni lor debito. Se a nessuno ho io tolto nulla, e defraudatigli, farò lor per intero ogni cosa restituire. Io ho, dopo mortami la moglie, due mie femmine; e queste rimanderò, allogandole con dote convenevole a' loro mariti. Manderò licenziati e liberi tutti gli schiavi, che io tengo di ogni maniera. e così prometto e protesto di rinunziare a tutti i miei peccati, alle opere del diavolo, e ad ogni piacere del secolo e mondane cupidità. Udendo queste solenni rinunzie il Prete Policarpo, e vedendo la cordialissima contrizione del suo buon alunno, ne fu rallegrato d' infinita consolazione; e Beato te! sclamò, o Cromazio, che certo avendo tu purgata l'anima tua da ogni terreno amore vizioso, la santa acqua del Sacramento troverà in te un cuore maravigliosamente disposto ad un compiuto rinascimento in figliuolo di Dio: e più beato, se quello che tu promettesti di fare, senza por tempo in mezzo faccialo di presente. Lo Spirito Santo verrà nel tempio dell'anima tua libero, apparecchiato e fornito: onde egli porrà in te la sua stanza, e tu sarai di grazie elettissime riempiuto. Deh! qual fervore! qual grazia! Questi son que' battesimi, che veramente fanno rinascer l'uomo ad una vita novella di santità, trovando nell'uomo tale apparecchio; cotalchè dal bagno celeste, di lebbroso, di peccatore, e nemico di Dio, torna rifatto, abbellito e mondo di bellezza celeste, e vero figliuolo di Dio! Parlo del battesimo degli adulti, a'quali è necessaria la penitenza de'peccati passati, e la piena ed intera rinunzia ad ogni opera della carne e del mondo. ah! fratelli, questa rinunzia la facemmo noi tutti prima di essere battezzati; e venuti al tempo della discrezione, l'abbiam raffermata. abbiam dato l'addiò eterno al mondo, al demonio, alle pompe. la rinunzia fu accettata; e sopra questa promessa e professione solenne fummo ricevuti al sagramento della rigenerazione, e fatti Cristiani. Pensi ciascuno al debito preso con Dio; pensi che Dio non si gabba impunemente: cerchi se stesso, se col mondo, colle pompe, colle opere sue egli sia legato ancora di affetto vizioso: che certo o del mondo o di Cristo ci bisogna essere, e non è possibile di ambedue: e la mercede riceverem certamente da quel padrone, del quale sarem voluti essere, ed al quale avremo servito: *Nemo vos seducat:* Non vi lasciate ingannare: *quae seminaverit homo, haec et metet*. non potremo raccogliere che pur di quello che avrem seminato.

Tiburzio, figliuol di Cromazio, acceso di mirabil fervore, veggendo la carità generosa del padre: Ecco, disse, io sono con te in queste rinunzie: se nel battesimo io debbo rinascere figliuolo di Dio, di lui, e di Cristo, intendo essere per tutta la vita. Io era avviato alla avvocatura, ed

al trattare le cause degli uomini; ma ora non vo' più nulla a fare col mondo. Rinunzio lo studio all'avvocheria, e tutto mi do a Gesù Cristo, per non trattare altre cause, ma per la mia, e guadagnare non ad altri, ma solo a me la sentenza di quel giudice, cui vo' aspettar favorevole, dopo essermi tutto a lui consacrato. Udendo ciò il buon Cromazio, esultò di esuberante allegrezza, ed abbracciato il figliuolo, mille volte lo benedisse. Di tratto osservò ogni cosa. che avea promesso, con recidere affatto da sè ogni legame del secolo: e così tutto libero e sciolto da ogni amore di mondo (con quella letizia di Spirito Santo, che ognuno può immaginare) egli e 'l figliuol suo Tiburzio furono battezzati. Egli avea in casa, tra maschi e femmine 1400 persone di servi, alle quali, secondo la fatta promessa, avea renduta la libertà: tutti costoro, all'esempio del lor padrone, dimandaron di essere, e furono battezzati: e così fu cresciuta alla Chiesa una sì numerosa famiglia di figliuoli di Dio, e di fratelli di Gesù Cristo.

Prima di venire al battesimo, s'era Cromazio, a' conforti di s. Sebastiano, deliberato dalla corte e da tutti gli impacci e pericoli, che portava il grado suo di Prefetto, per essere tutto libero a' servigi della nuova sua professione. il fatto è seguito così. Sebastiano, avutolo a sè, gli parlò in questa forma: Odi, o Cromazio. Tu sei per prendere uno stato di vita, col quale pessimamente s'accorda l'ufizio, che tu tieni di Prefetto di Roma. Anch'io veramente son primipilo, cioè primo de' Centurioni della prima Coorte; ma io non intendo già ritener questo onore; che non mi piace; e sarà certo ancora per poco. Ed anche non m'impedisce d'esser vero Cristiano. e se fino ad ora son vissuto sotto questa divisa, egli è stato solamente per aver modo e via facile e coperta da ajutare e incoraggiare i buoni Cristiani, che vacillassero ne' tormenti, confortandoli e tenendoli forti nel santo proponimento di morire per Gesù Cristo. Ma tu, che sei in cima degli onori della corte, con tanta giurisdizione, che a te chiama attorno mille faccende secolaresche, non potresti al tutto o tenerti celato, o servire a Cristo servendo agli imperadori. Tu dei essere agli spettacoli, tu a' sagrifizi, tu nel foro, tu ne' giudizj, massime contro i Cristiani; delle quali cose tanta parte ti è stata raccomandata. Il perchè al tutto ti è necessario sottrarti a tali servigi di iniquità. E tuttavia io vorrei che tu, anche dilibero da tali impacci, potessi meco servire a Cristo ed alla sua religione, consolando e sostenendo i fratelli tuoi, finchè modo e tempo te ne voglia concedere. Fa' dunque così. Allegando la cagione d'infermità, dimandati un successore, rinunziando cotesto ufizio. tu potrai di leggieri ottenere questa vacanza. così sciolto da ogni impedimento, potrai attendere alla tua salute eterna, ed a quella degli altri; al che ti dee dar modo assai facile questa tua nuova vita privata, vivendo occulto e fuor di sospetto agl' Imperadori e alla corte. Piacque a Cromazio il partito; e spacciatamente, ottenute dagli amici, che avea in palazzo, le necessarie testimonianze, fu licenziato di vivere tutto a sè ed a' servigi di Cristo, e de' Confessori Cristiani.

Insieme co' due imperadori Diocleziano e Massimiano, che risiedevano in Roma, imperava nelle Gallie con tutto l'esercito un certo Canno creato Cesare. Costui avea per amici, che assai amava, molti Cristiani; onde volendo salvarli, avea fino ad ora operato, che la persecuzione mossa contro la fede si esercitasse più mollemente: di che i Cristiani alquanto

poterono respirare. Ma essendo Canno stato vinto ed ucciso da Diocleziano; allora, tolto a' Cristiani questo favoreggiatore, la persecuzione rincrudì più feroce e più spaventosa; in tanto che nessuno potea vendere o comperare delle cose necessarie alla vita, che prima non fosse costretto sagrificare agli Dei; conciossiachè nelle piazze, nelle botteghe, ne'macelli, ed in ogni altro pubblico mercato erano in tutto l' impero innalzate piccole statue degli idoli; e per avere onde vivere, prima che co' denari, doveano comperarlosi col brugiare l'incenso agli Dei falsi, cioè col gittar l' anima al diavolo, rinnegando Cristo e la fede. Anzi per fino all' acqua era loro negata, se non a quella empissima condizione: perchè alle cisterne ed alle fontane erano altresì poste le statue degli idoli con l'incenso; e v' erano posti crudeli istigatori e guardiani, che non lasciavano attignere gocciol di acqua a chi Cristo non rinnegasse. Tanto caro costava allora essere Cristiano. ma che? allora i Cristiani erano puro oro, cioè perfetti; e più che della vita amanti di Cristo; dove la pace, avvezzandogli alla mollezza, ebbe guasto la purità di quell' oro, e piacque più il vivere ne' piaceri, ed il sollazzarsi, che il servare a Cristo la fede. Siavi detto per sempre: la Religione Cristiana non fiorì mai tanto, nè meglio, che nelle persecuzioni. Sedeva allora nella cattreda di s. Pietro s. Cajo Papa, uomo savissimo e di virtú consumata. Egli adunque saputo delle conversioni mirabili fatte per opera di Sebastiano, e via più di questa del Prefetto Cromazio, ringraziatone Dio, e chiamatolo a sè gli mostrò, avergli Dio aperta la via da dimostrar la sua fede sì calda per opera di cristiane virtù. Ecco, disse, tu vedi angustie e dura necessità di pericoli, nella quale son posti i tuoi fratelli Cristiani; che è tolto loro ogni modo da vivere, senza perder l'anima e la salute. Tu ricco e potente hai modo di risparmiar loro questo pericolo. Fammi ragione, che e' sieno figliuoli tuoi, come son tutti figliuoli di Dio. Egli te li raccomanda che gli mantenga del tuo; e da lui avrai guiderdone da ciò! Nulla meglio volea Cromazio. per mezzo degli amici ne fece, quanti potè, raccogliere celatamente nel suo palazzo; dove egli, come propria famiglia, dava loro per Dio ogni dì il necessario mantenimento. Ecco vera benedizione che son le ricchezze; adoperandole così, si mandano avanti in mano di Dio, dove ci rispondono del cento per uno. Ma la persecuzione stringea tanto ferocemente, e tante erano, poste ad ogni luogo le spie e gli accusatori, che era impossibile cessarli tutti; perchè un'ombra, un cenno, un sospetto bastava a pubblicarli Cristiani. Cromazio conobbe al tutto essere bisogno di uscir di Roma, e sottrarsi agli occhi di tanti esploratori e nemici. Adunque trovò questo partito: sopra le testimonianze delle sue infermità, forse da lui rincalzate, ottenne dagli Imperadori licenza di potersi (per cagione di meglio curarsi) condurre a vivere in un suo grande e bellissimo luogo nel tenere della Campania. Rimaso adunqua in accordo con Sebastiano, partendo da Roma, lasciò detto a tutti i Cristiani, che egli colà andava per loro: chiunque avesse voluto fuggir la rabbia della persecuzione, venisse pure liberamente con lui, e quivi occulti sarebbono da lui mantenuti: nel che egli non credea fare, ma ricevere da loro mercè e grazia per quel servigio. Allora apparve l'ardor della fede e della carità de'due Capitani di quella santa milizia, Policarpo e Sebastiano; perchè nacque gara e contesa fra essi due, qual di loro

dovesse uscire col buon Cromazio e e con gli altri, e quale rimanere in Roma, dove il pericolo era tanto maggiore: che ciascuno avrebbe amato di restare, per aver cagione di essere alla battaglia, cioè a combattere e forse morire per Gesù Cristo. Allora il santo Pontefice Cajo, maravigliando di tanta fortezza, così disse loro: Voi, o prodi, sguardate senza più all'onore della corona del martirio; e poco pensate a questa povera gente testè a Cristo da voi convertita, che lasciandoli andar via di qua, senza la compagnia vostra e' il conforto, sarebbero in troppo pericolo. Ceda adunque l'uno di voi alla carità de' fratelli; e sii tu, o Policarpo; che, essendo Sacerdote e profondo nella sapienza, potrai sostenere, ammaestrare, e cavar de' dubbi questi buoni novizi di Cristo: e Dio faccia di te e di loro la sua volontà. Policarpo, ch'era perfetto uomo, quantunque gli dolesse di perdere il tratto al martirio, che gli parea tenere già in mano, per amore di quella buona greggia di fedeli, umilmente cedette a'conforti del comun Padre, e apparecchiossi d'andare. Volto poi il Pontefice a Sebastiano: Tu, che da Dio avesti spirito di coraggio e fortezza, e puoi sotto la tua divisa di primipilo animare e incoraggiare i fedeli qui, dove è ad ogni ora bisogno di te per lo soprastante pericolo; rimanti qui, e sii da me nominato Difensor della Chiesa. Venuto adunque la Domenica, e dicendo Cajo la messa in casa di Cromazio, che era fatta una Chiesa, così parlò a tutti, che quivi erano ragunati: Gesù Cristo, il quale conosce la debolezza dell'uomo, ha posto innanzi due come gradi a' suoi servidori; l'uno del martirio, l'altro della confession del suo nome. Pensi ciascun di voi, e sperimenti se stesso; chi si sente temere i tormenti, e non ispera poter reggere a quella prova, pigli la strada apertagli, e vada con Cromazio fuori della battaglia, contentandosi d'essere Confessori di Gesù Cristo, e cedendo il campo a'più forti, che si sentono pronti a combattere ed a morire; i quali rimangano qui meco con Sebastiano; e gli altri si ajutino colle loro orazioni; ed essi abbiano il conforto colà del santo Prete Policarpo, e di Tiburzio figliuolo del Prefetto, che con esso loro verrà. Questo giovanetto Tiburzio, sì come udiste, testè battezzato col suo padre Cromazio, non fu dal Pontefice Cajo giudicato ancora di sì compiuta virtù, che fosse da ritener seco in Roma co'prodi più generosi e perfetti; e però avea fatto ragione di mandarlo col padre fuor di pericolo: ma altro era l'animo e'l coraggio del giovane. Sentendosi egli così rilegato co'deboli fuor della pugna, acceso di generoso fervore e di fede, levò la voce: Deh! perchè o Padre Santo di tutta la Chiesa, mi schiudi tu della compagnia gloriosa de' soldati più animosi di Gesù Cristo? e vuoi ch'io volti le spalle alla battaglia, cessando la prova della persecuzione? Credimi: non mi sento paura nè orror della morte; anzi avrei caro, e mi reputerei a somma gloria il morire, non una, ma mille volte per l'onore di Gesù Cristo vero Dio. Io sguardo a quella corona, ed impaziente aspetto quella beata vita immortale, che nessuno mi potrà torre, nè dee finire per nessun tempo. Lasciami rimaner teco qui e con gli altri al cimento, e non mi invidiar questa gloria. Il santo Pontefice maravigliato di tanta fede scioglievasi in lagrime; ed abbracciando il giovanetto, mille volte lo benedisse; e pregava Dio per lui e per tutti che restavano, che all'esempio di quel giovane riscaldati, tutti arrivassero alla desiderata corona del martirio per Gesù Cristo. Quello de' Cristiani, a' quali

par troppo l'amar Dio con tutto il lor cuore, senza riservar nulla per l'amor proprio; e che sono tanto lontani da essere apparecchiati di gittare per lui anche la vita, quando non si sentono tanto di amore per lui da rinunziare ad una moda, ad una viziosa voglietta ed affetto di mondo; questi cotali (dico) debbono domandare al giovanetto Tiburzio, se anche a lui sembrasse troppo questo donar tutto per Cristo, anche le cose più amate e più care; e cercar da lui, come sia stato, che Cristo gli parve da amare tanto focosamente; e per quali suoi meriti, per qual bellezza, per quale bontà gli sembrasse meritar tanto: sicchè anche a spendere per lui la vita ed il sangue, Tiburzio si credesse spender pochissimo e presso che nulla. Deh! cari fratelli, pensate bene: Se questo è esser vero Cristiano, cioè questo disamore e disprezzo di tutto per Cristo; questo stimarlo sopra tutte le cose; questo voler solamente e procacciare l'eterna vita beata; quanti vorrem noi dire che in Verona sieno i veri Cristiani? Miseri noi! che l'esser Cristiano o non conosciamo, o lo crediamo una beffa. E certo sarebbe una ciancia l'esser Cristiano, se non fosse altro che questo vivere mezzi di Cristo, e mezzi del mondo.

RAGIONAMENTO QUARTO.

Continuandomi, senza altro proemio, alla mia storia, erano adunque (gli altri andandone fuor con Cromazio e con Policarpo) rimasi in Roma, nel bollore della persecuzione, col Pontefice Cajo, i due gemelli Marco e Marcelliano, col padre loro Tranquillino; e con essi gli altri, che udiste convertiti da Sebastiano ed egli con loro per difensor della Chiesa e sostenitore della fede di tutti: de' quali il santo Pontefice ordinò Prete Marcellino, diaconi i due figliuoli gemelli, gli altri suddiaconi. Ora non veggendosi in Roma luogo sicuro da potervi i Cristiani rimaner occulti senza pericolo; si trovò un certo Castulo, fervente Cristiano (ed era sopra le camere, o cameriere del palazzo imperiale), il qual dimorava nel più alto appartamento del detto palagio. questo parve luogo da ciò, e fuor d'ogni sospetto; da che a nessuno sarebbe caduto in mente, che nella Reggia medesima degli Imperadori, nemici crudelissimi dei Cristiani, costoro avessero voluto ricoverarsi sugli occhi de'loro avversarj, ed in casa loro formare una Chiesa. E certo, chi sospettare, che Cristiani dovessero poter essere i cortigiani del Principe, o proteggerli e favorirli? Quivi adunque con Papa Cajo dimoravano tutti, passando i giorni e le notti in perpetuo digiuno ed orazioni e gemiti a Dio, pregandolo, che nel cimento terribile al quale si sentiano vicini, dovesse porger loro tanto di valore e di forza, da reggere a' tormenti, e morire nella confessione del suo nome. I Cristiani, uomini e donne, che occultamente viveano nella città, avendo sentito di questa nuova Chiesa de' lor fratelli, cogliendo tempo da ciò, montavano nel luogo altissimo della loro dimora, per consolarsi insieme, e rinforzar nella fede. Vi menavano altresì loro infermi, paralitici, zoppi, ciechi, assiderati; e que' Santi amici di Dio pregando per loro, o toccandoli senza più, gli rimandavano sani; e spesso dagli indemoniati erano cacciati i demonj, i quali non poteano resistere a tanto ardore di fede e di carità. vittorie promesse da' profeti e da Cristo a'fedeli, che in lui avesser creduto: ed era spettacolo di gran maraviglia vedere que' superbissimi Spiriti forzati obbedire a due parole, ad una minaccia,

ad un comando di una misera femminetta Cristiana.

Avvenne cosa mirabile. Il giovanetto Tiburzio, andando per le vie di Roma, si fu abbattuto ad un caso compassionevole. Un giovane caduto da luogo assai alto, s' era rotta e fracassata la testa e tutto l' altro corpo per modo, che giaceva per morto; e pensavano di seppellirlo. Veduto il padre e la madre del giovane che piangevano, s' accosta a loro, e dice così: Lasciatemi far per questo vostro figliuolo un certo mio canto: forse riavretelo sano. Ben volentieri, risposero; e gli fecero luogo. Egli s' accosta al moribondo; ed all' orecchio gli recitò il Pater nostro ed il Credo. In quella che egli facea questa orazione, ed ecco tutte le ossa, gia stritolate e sconnesse, si furono rassodate ed insieme raggiunte per modo, che egli ne tornò sano, fresco, e valente, come fosse mai stato prima. Tiburzio, ringraziato Dio, se n' andava alla sua via; ma i genitori del giovane lo ritennero, dicendogli: Ecco questo nostro figliuolo era morto; ed ora vive per te: egli è cosa tua: ricevilo per tuo servitore, ed abbiti con lui tutte le nostre sostanze; anzi noi medesimi per tuoi servi. A' quali Tiburzio: Da che voi volete rendermi cambio della vita renduta al vostro figliuolo, non questa, che mi profferite, ma altra cosa vorrei io domandarvi. E trattili in disparte, brevemente predicò loro Gesù Cristo, e la virtù del suo nome e la fede: Credete in lui; ed io mi terrò abbastanza rimunerato da voi di questo servigio. E veggendoli forti e deliberati di credere, presigli per la mano, gli menò al Pontefice Cajo, e mostrandoglieli, così gli disse: Vedi ora, o Padre Santo, vedi acquisto, che testè ha fatto Cristo per l' opera mia. vedi il primo fiore della mia fede, come allegò felicemente in questo primo frutto di tre anime, che ho guadagnate. Il santo Pontefice, veduta e provata la loro fede e costanza, seco e con Tiburzio congratulandosi, gli battezzò tutti e tre; e fu cresciuta di tanti la beata famiglia di quelli, che al martirio si allevavano ed alla corona.

S. Ambrogio, compilatore di questi Atti, tronca qui la narrazione degli altri fatti, per venire al martirio di questi nobilissimi Confessori; che fu il beato compimento di quella grazia, che, trattigli prima dall'errore e dalla corruzion de' peccati, gli avea con la fede condotti a participare di quella carità celeste, che tutto fa disprezzare fino alla vita, per giugnere al pieno possedimento di Dio. La Santa moglie di Nicostrato Zoe (quella che, essendo mutola, da Sebastiano riebbe il parlare) nel dì natalizio de' ss. Apostoli Pietro e Paolo s'era ridotta ad orare alla confessione, ovvero al Sepolcro di s. Pietro, per quivi accendersi di quel fervore di fede, che le dovea bisognare al cimento, che ella vedea vicino, e che caldamente desiderava. Aveano gli Imperadori ad ogni rione di Roma preposto un Inquisitore (o come che altramente vogliam chiamarlo), il quale tenesse suoi ministri in guato per iscoprire i Cristiani, che al possibile si teneano celati. Adunque, essendo molti sgherri sparsi per la città a questo fine, la santa donna fu sorpresa da alcun di costoro orando nel detto luogo; e condotta all' Inquisitore del rione detto della Naumachia: così detta dal finto combattere che vi si facea in battaglia navale. Costui trovatala per sua confessione Cristiana, le mise innanzi la statua di Marte, stringendola che a lui dovesse far sagrifizio. Zoe conoscea molto bene le condizioni di que' Numi, che ella poco avanti onorava per Dio; e pertanto rispose all' Inquisitore: Tu ti

sforzi di condurre me femmina ad onorar questo tuo Marte, perchè sai, lui essere stato già un donnajolo. Or questo vostro Dio da chiasso potè bene disonorare, come fece, la vostra Dea disonestissima Venere; ma certo di me, che porto nella fronte la croce di Gesù Cristo, non potrà altrettanto gloriarsi: da che io non punto colle mie forze entro in questa battaglia, ma affidata alla virtù del mio Signor Gesù Cristo; nel quale sentendomi forte, io mi rido e disprezzo esso Marte, e te, e tutti voi similmente. Il detto Inquisitore adontato, la fece cacciare in oscurissimo carcere, dove la tenne per sei dì senza bevanda nè cibo. Ma nulla giovando ad ismoverla dal suo proposto, la condannò ad una morte dolorosissima: perchè la fece impendere per le trecce del capo ad un albero, lasciandola, aggravata con tutto il peso del corpo, spenzolare da quel miserevol sostegno con infinito dolore. La Santa donna non ismarrì a questa crudele sentenza, nè agli spasimi di quel tormento, non abbandonò l'amore di Cristo. stette salda e costante. Oh Dio! e poi le femmine sono deboli! Ah! fortezza della carità divina! Per più tormento le fece accender di sotto della puzzolente fecciosa materia, la quale col grasso fumo e fetente, che mandavale in bocca, prestamente l'ebbe affogata, e lo spirito incontaminato volò alla corona, che Cristo le tenea preparata. Gli sgherri, levatone il corpo, e legatovi un gran sasso l'ebbono precipitato nel fiume Tevere, per torlo alla pietà de' Cristiani, che non la adorassero come un martire, o (come coloro vanamente credevano) ne facesser un Dio. Appena morta, apparve tutta festante in sogno al padre suo Sebastiano, contandogli del suo trionfo, e Dio benedicendo di tanta gloria. Sebastiano tutto lieto contò il fatto a' fratelli; ma Tranquillino acceso di mirabil fervore, uscì in queste parole. Ah! ecco, le femmine ci ruban la mano, e prima di noi arrivano alla corona. Che facciam noi, che ancora siam vivi? o sosterrem noi d'essere dalle femmine superati? Un fuoco di emulazione s'accese in tutti; e parea loro ogni ora cento anni di dar la vita per Gesù Cristo. Benedetta virtù di Dio! oh! grazia di Gesù Cristo! Deh! quali eroi produce ella! Ben se' divina, o religione di Cristo! che cangi in campioni invincibili le femmine paurose e delicate, e gli uomini trasnaturi. Adunque Tranquillino impaziente di mostrare per opera la cordialità del suo desiderio, l'ottavo giorno dal natale degli Apostoli dalla casa di Castulo era disceso; e condottosi alla Chiesa di s. Paolo, quivi erasi posto ad orare al suo beato sepolcro. Dio lo consolò di quello, che tanto desiderava. Scoperto dalle spie, e legato, in picciolo termine arrivò alla corona. perchè avendo il popolo contro di lui invelenito, dato mano a' sassi, sotto un nembo che ne scagliarono a lui addosso, spirò l'anima benedetta nella confessione del suo amato Signore; e 'l corpo altresì fu gittato nel Tevere. Ecco beato fine di quel Tranquillino, che con tanto ardore avea al principio perorato davanti a' due gemelli suoi Marco e Marcelliano, per indurli colla pietà e colle lagrime ad apostatare da Gesù Cristo. Oh! che mutazione! cangiato in altro uomo, si tenne felice di credere altresì egli in Cristo, e più di poter morire per lui: e trovò in paradiso il vantaggiato cambio, che avea fatto della corta e falsa vita presente, con la eterna beata e gloriosa. Saputo della morte eziandio di questo loro fratello, Nicostrato, Claudio, con Castorio, Vittorino e Sinforiano si misero lungo la riva ed alla bocca del Tevere, se

mai potessero riaver dall'acque i due corpi de' Martiri Zoe e Tranquillino. Ma Dio non volle troppo indugiar loro il premio della lor fede. Anch'essi compresi e colti nel pio uffizio della cristiana pietà furono condotti a Fabiano giudice e Prefetto di Roma. Mise mano costui a tentarli con lusinghe e minacce e paure, rinnovando gli assalimenti, e continuandoli per dieci giorni; ma nulla ne' potè fare; che quei buoni servi di Dio non furono potuti mai smovere dal loro proposto; e nulla meglio desideravano di quella morte, ond'erano minacciati. Trovata vana ogni prova, gli rimise agli imperadori, i quali gli misero alla tortura e a' tormenti. I Gentili maravigliavano di una costanza ne' martori, che non aveano veduta mai ne' loro servi o soldati; onde speravano, che rinnovando i crociati dovrebbero rendersi vinti. Furono adunque fino alla terza volta martoriati, durando essi inflessibili a confessar Gesù Cristo, ed a protestare, che per lui erano pronti eziandio di morire. Stancati gli Imperadori di tanta fermezza, si confessarono vinti: e non avendo potuto (quello che solamente volevano) abbattere la loro fermezza, si gittarono al partito degli assassini, di torre loro la vita; senza il contento eziandio di averli spaventati, loro annunziando la morte: che anzi eglino ne li ringraziavano, come di cosa sommamente da loro desiderata. Furono tutti e cinque con gravissimi pesi loro legati al collo, gettati nel Tevere, donde quelle beate anime volarono al paradiso di Dio.

Voi dovete aver conosciuto assai bene, così sformatamente essere cresciuto l'odio de' Gentili contro i Cristiani, che per tutto erano poste loro insidie per sorprenderli e dinunziarli. Or il demonio a ciò non solamente adoperava l'odio e la ferocia degli Imperadori e de' cortigiani, ma eziandio la simulazione d'alcuni, che per iscuoprire e tradire i seguaci di Cristo, si coprivano del nome di lui, mostrandosi falsamente Cristiani, essendo veramente Gentili, rinnegati ed apostati dal Cristianesimo. Di questi fu uno chiamato Torquato; il quale, dando vista di appartenere a Cristo, si era messo in conoscenza di Cajo Pontefice, ed intruso nella società e famiglia de' buoni Cristiani, essendo apostata, ed uom frodolento e bugiardo. Veramente la vita sua molle, vana, e dedita a' piaceri del corpo, assai manifestavalo per un falso; onde Tiburzio, giovane fervente Cristiano, il venia spesso ripigliando e ammonendo del mangiar che facea dilicatamente, del guatar che facea le femmine assai volentieri; e notava eziandio in lui, come dilicatura e mollezza poco degna di uomo Cristiano, un suo governar che facea i capelli, componendogli con ispecial arte, e tagliandoglisi con leggiadria in cima alla fronte, rimproveravagli che amasse il sonno, e però spesso mancasse alle veglie, ed alle notturne orazioni, non che a' digiuni ed alle altre asprezze, convenevoli alla perfezione cristiana. Costui, per tenersi occulto, fingeva di ricevere queste correzioni con umiltà: e intanto avendo scoperto a' nemici Tiburzio, menò suo inganno per modo, che esso Tiburzio fu trovato e preso, facendo orazione: e per torre ogni sospetto di sè, insieme con Tiburzio si lasciò prendere e legare egli stesso. Adunque furono ambedue condotti alla presenza di Fabiano Giudice (essendosi prima, come pare, con lui accordato della trama, e del giuoco che volea fare); il qual Fabiano volto a lui in prima gli dimandò: Il tuo nome? Rispose: Torquato. Il giudice allora: di qual professione? a cui Torquato: Cristiano. E Fabiano: Tu sai

(disse), comando de' nostri Principi, che i Cristiani sieno costretti sagrificare agli Dei; se no, martoriati. A lui Torquato, accennando a Tiburzio: Questo è il mio maestro; con lui mi sto. io non farò mai nulla altro, che quello, che vedrò fare a lui. Allora Fabiano: Hai tu udito, Tiburzio, che dica costui? che puoi tu a questo rispondere? Ma Tiburzio: Egli è un pezzo, che questo Torquato si finge Cristiano, e non è. Tu sai certo, come la professione del Cristianesimo importa gravità, modestia, digiuno, reprimere gli appetiti, e rinnegar se medesimi: e non puoi non sapere, quanto costui sia lontano da questa dura e casta e rigida vita, che è vago del ben parere alle donne, dell' azzimarsi, ed ornar il corpo e' capelli lascivamente; ed aggiugni la ghiottornia, le ubriachezze, e tutta la vita nelle crapule logorata e negli stravizzi. Egli t' ha detto di voler fare nè più nè meno quel medesimo, che vedrà fare a me. Bada bene, e vedrai falso e mentitore che egli è. Ma il Giudice, che si sentia così stringere, per isfuggire il laccio: Tu faresti meglio, gli disse, di provvedere alla vita tua, e di non disprezzare il comando degli Imperadori. E Tiburzio: Io non posso provveder meglio alla mia vita, che io mi faccia, disprezzando i tuoi Dei e Dee, e confessando per vero Dio il mio Signor Gesù Cristo. Allora Torquato, il perfido apostata, levandosi affatto la maschera, quasi in dispetto di tanta fortezza e virtù di Tiburzio, riprese a dire: Questo Tiburzio, che vuol esser Cristiano, non pure è crudele egli per sè; ma ed agli altri persuade (ingannandoli, e traendoli nella stessa ruina) gli Dei tutti esser demonj; ed egli intanto con gli altri da lui sedotti, giorno e notte attende alle arti della magia, a' fascini, ed agli incanti. Ma Tiburzio nol lasciò dire più avanti, affogandolo con queste parole: L' impostore e falso testimonio che è costui, sarà ben pagato. E volto al giudice: Ecco, disse, tu l' hai conosciuto per mentitore. Egli s'era cacciato nella famiglia de' veri Cristiani, e volle passare per uno di loro, per tradirli sopra la fede sua: tu l' hai veduto et udito che Cristiano egli sia; anzi nostro nemico e carnefice. Egli non potè mai patire li miei rimproveri, accusandolo io di goloso epicureo, di ghiottone e di feminacciuolo. ed ecco egli s' è ora scoperto. accusa noi Cristiani, che chiamava fratelli, ed a te Giudice benigno e pietoso mette in mano la spada, e contro di noi ti accende di ingiusto sdegno. E qui voltò ad esso Torquato, seguì dicendo: Veggiamo sì, veggiamo quel che tu voglia; veggiamo il veleno, che contro Cristo ed i suoi ti cova nel cuore. Su, adunque, o crudele, metti mano al tuo uffizio di manigoldo: entra tu giudice in luogo di questo più umano e benigno, contro i Cristiani: mano agli eculei, al fuoco, a' tormenti; poco noi li temiamo. vuo' tu mandarci in esilio? a noi Cristiani tutto il mondo è un esilio. vuoi tu farci morire? tanto meglio: noi usciremo della carcere di questo corpo. ci apparecchi tu il fuoco? noi ne superiamo uno più forte et ardente, affogando le cupidità della carne. Fa che tu vuoi: tutto a noi è poco, o nulla. la sola coscienza netta ci scusa tutto, e ci ristora qualunque danno.

A Fabiano doleva, che questo giovane sì bello, nobile, figliuol del Prefetto Cromazio, morisse: dissegli dunque: Tu mi fai veramente pietà. Pensa quello che fai; tu se' in tempo: ritorna, ritorna; ricovera il tuo nobile stato, e fa onore al sangue sì chiaro, del quale fosti già ingenerato. or che pazzia è questa tua? da tanta nobiltà gittarti nella feccia e nella bruttura di

questa misera religione? ed eleggere l'infamia e la morte? A lui Tiburzio: Oh il savio e prudente uomo e giudice che tu sei! certo a' Romani non ne poteva essere dato un migliore. Or credi tu che io non conosca que' tuoi Dei, a' quali mi conforti di rendere onore? Conosco la tua Venere per una bagascia; conosco il tuo Giove per un incestuoso et adultero; conosco il tuo Mercurio per un ladrone; e Saturno, che ammazzò i proprii figliuoli: conosco questa bella genia di Dei: voi stessi me li faceste conoscere, e perchè non voglio adorare questa schiuma di canaglia, mi accusi di empio: e perchè in quella vece adoro un solo e vero Dio, che regna ne' cieli, mi vai minacciando la morte. Non sperar d'avermi cotanto sciocco nè debole. non adoro cotesti Numi, ma li calpesto. Bel coraggio di giovane! bella fortezza di fede! Il giudice indegnato della verità che odiava, e non voleva ricevere: Olà, disse agli sgherri: Spargete questo spazzo di accesi carboni: il che essendo fatto: Vedi bene, disse a Tiburzio; o sopra questi carboni fa' brugiare l'incenso, ovvero a piè nudi camminavi sopra. Tiburzio, senza frammetter parole, pieno di fede, scalzatosi sugli occhi del giudice, si mise ad andare sopra di quelle brage, senza nulla sentirsene; e dicea al giudice: Deh! scuoti dell' animo la tua infedeltà, e credi al vero Dio: che ecco vedi lui essere il solo vero, che a tutta la natura comanda, sì come noi Cristiani crediamo. Io non sento l'ardore di questi carboni più che se camminassi sopra de' fiori, per la virtù del mio Signor Gesù Cristo. Fa tu altrettanto, se puoi; metti la mano nell'acqua bollente in nome del tuo Giove, se ti dà il cuore, e così provami che egli è Dio. Fabiano rodendosi, nè avendo che apporre: Lo sapeva io bene che vi siete maghi, e di queste truffe sapete ben fare, delle quali il vostro Cristo v' è stato maestro. Ma Tiburzio: Taci là, infelice! e non mi straziare gli orecchi con sì bestiali bestemmie; e con questo rabbioso latrar di cane non violar quel nome Santissimo. Così il santo Confessor glorioso di Cristo fornì la sua gloriosa testimonianza: perchè montatone in furore Fabiano, pronunziò contro di lui la sentenza: Questo bestemmiatore de' nostri Dei, e reo di atrocissime ingiurie, sia dicollato. Tiburzio tutto lieto di tanta ventura, Dio ringraziando, fu condotto per la via Lavicana a tre miglia da Roma: e quivi facendo lui orazione a Gesù Cristo, per lo quale moriva, di un solo colpo gli fu tagliata la testa; e quivi medesimo da un Cristiano colà apparito, fu sotterrato. Oh! beato giovane! o gratuita divina elezione! Ecco, pochi dì fa questo Tiburzio, amato dal padre e da' Principi, nuotando nelle ricchezze e nella gloria del mondo, divisava seco medesimo le maggiori fortune: e ci sarebbe forse arrivato, e godutele eziandio molto tempo; portandogli invidia infinite persone, e augurando a se medesime la stessa sorte. O vanità! o fallacia! o inganno ben misero! Dopo la gloria, dopo i piaceri del mondo, sarebbe morto ed itone ad ardere colaggiù, fuor di speranza di pur scemare i tormenti. La divina bontà il riguardò con occhi di misericordia: gli fe' conoscere la verità Gesù Cristo, gli piegò ed ammollì il cuore ad amarlo. conobbe il falso de' suoi idoli, e le malfondate speranze, e per la fede apprendendo la speranza de' veri beni ed eterni, disprezzò tutto per aver questi soli; lasciò tutto, per giugnere a questo tesoro; e lo stimò tanto, che come udiste, gli parve nulla rinunziare eziandio la vita, certo di cangiarla con una eterna felicità. ed eccolo, dopo un colpo di

spada, divenuto beato e sicuro di non mutar più quello stato felice. Credette a Cristo, e lo ha trovato fedele. Oh cari! questa fede, questa speranza, che non inganna, è proposta anche a noi. come ci persuadono queste verità? come ci innamorano questi premj? come ci dispiace cotesto mondo? E questi esempi di coraggio e di amore, come ne accendono o invogliano di seguitarli?

Il perfido apostata Torquato non si ristette a questo di aver fatto morire Tiburzio; anzi manifestando gli altri Cristiani agli Imperadori, gli inviò al martirio e alla gloria. Scoperto da lui come Cristiano quel Castulo cameriere, fu rappresentato in giudizio. Confessò Gesù Cristo. Messo alla colla e al martoro per ben tre volte, immobile nella sua fede durò al crociato; finchè stancata la rabbia del giudice, fu gittato dentro una fossa profonda; e rovesciatogli addosso un monte di sabbia, fu mandato al Signore, e da lui coronato. Furono indi arrestati i due gemelli Marco e Marcelliano (da'quali, se vi ricorda, cominciò l'entrata di questi martirj). Trovandogli il giudice costanti in confessar Gesù Cristo, li fece ambedue legati, inchiodar ne' piedi a uno stipite, dicendo loro lo scellerato giudice: Costì, costì starete così chiavati ne'piedi, finchè il dolore vi sforzi di rendere agli Dei il debito onore. ma i due fratelli così legati insieme e confitti, tutti allegri cantavano quel verso del Salmo: *Ecce quam bonum et quam jucundum habitare fratres in unum*. Oh come è bella cosa e gioconda, due fratelli così stare perseveranti nella medesima fede. Siam nati ad un corpo. fummo congiunti, nella confession di Cristo, insieme qui a patire per lui; e insieme morendo d'un medesimo genere di supplizio, voleremo a ricevere il guiderdone. A'quali il giudice: Ben siete pazzi, e pazzi infelici! Egli è omai tempo da lasciare questa tanta pazzia. potreste fuggire tutti questi tormenti, ed aver onori, ricchezze, piaceri; e per una sciocca ostinazion vostra, perfidiate di voler pure morire! A che risposero tutti e due: Credilo; noi non fummo mai a sì gustoso convito, come in questo star nostro così inchiodati per amore di Gesù Cristo. e così fosse vero, che tu ci lasciassi stare così confitti fino alla morte! (e dicean vero; che questo fa il vivo et ardente amore di Gesù Cristo). Stati adunque così chiavellati ben un giorno e una notte, tuttavia cantando salmi ed allelujando per allegrezza; scornato il giudice finalmente ordinò, che fosse dato ad ambedue d'una lancia per mezzo il petto. Così trapassati fuor fuori da quella lanciata, volarono al paradiso; e a due miglia da Roma furono seppelliti nella via Appia, nel luogo ov' erano le cave del sabbione, di che fabbricavasi le mure di Roma.

Suggelli la storia s. Sebastiano, che la aperse da prima. Egli avea sotto il grado e la veste di Primipilo copertamente mantenuto la religione Cristiana, ed a' Cristiani dato ajuto e favore, siccome udiste, senza venire agli imperadori scoperto. Ma il traditore Torquato non avrà fallito di denunziare al Prefetto anche costui, sperando, col torre del mondo quest' uomo sì caldo et ardente d'amore in Cristo, rovesciare il fondamento più solido e fermo della fede Cristiana. Adunque il Prefetto informatone, accusò Sebastiano all'imperador Diocleziano, il qual di presente fattosi venire innanzi, così gli parlò: Certamente degno merito m'hai tu renduto dell' onore ch'io t'avea fatto. Io t'ho tenuto nel numero de' miei più cari, nel mio palagio medesimo vicino a me, nel grado de' primi della milizia,

non dubitando d'aver collocato tanti onori e tanto mio affetto in uom grato e fedele: e tu abusando della troppa fede, ch' io aveva in te, ingannandomi, mi se' ribellato, disprezzando e facendo disprezzare contro la salute e la vita mia, i Dei dell' Impero; e 'l tuo favore nascostamente prestando a Cristo, il maggior mio nemico. Ma Sebastiano con fermo viso e sicuro: Della tua vita e salute tu non avresti, nè hai alcuno de' tuoi più caldo e tenero sostenitore di me. L'onore, ch'io rendetti e rendo tuttavia a Gesù Cristo, sguarda la tua salute e quella dell' Impero Romano; da Gesù Cristo, vero Dio e vera salute de' regni e de' Re, pregandoti ogni bene et onore. non ho adorato, nè adoro i tuoi Dei, perchè ho creduto e credo essere cosa da pazzo sperare nessun bene e fortuna da'sassi. Questa risposta, che dovea più obbligare Sebastiano all' Imperadore, come vero suo amico, lo aspreggiò e fece montare in furiosa ira contro di lui. Adunque tagliando le parole, comandò che in mezzo del campo ligato ad un palo, fosse come bersaglio da'saettatori frecciato da tutte parti. Quel cuor generoso di vero soldato di Gesù Cristo tutto si rallegrò di vedersi a quel termine, che avea sempre ardentemente desiderato, e condottovi più altri co' suoi conforti. Legato adunque allo stipite fu dall'esercito con un nembo foltissimo di dardi saettato per forma, che ne fu passato fuor fuori pel petto, pel cuore, ne'fianchi, per tutto il corpo: sicchè rimanendo le saette confitte nella sua carne, egli parea come un istrice tutto coperto delle acute sue spine: per le quali ferite ne cadde morto. Per morto dunque lasciatolo, se n'andarono. Era rimasa certa Cristiana Irene (moglie che fu di quel martire Castulo, cameriere del Principe); la quale accorse di notte per seppellirlo. Ma che? lo trovò che era vivo. Il menò adunque a casa sua; dove diligentemente curando le sue ferite, infra pochi dì, l'ebbe interamente sanissimo riavuto! I fedeli saputo, come il loro confortatore e padre vivea, trassero a lui nell'alto del palazzo Imperiale, dove abitava Irene, e dove pare che essa lo avesse condotto; e tutti colle lagrime agli occhi abbracciandolo, lo pregavano che volesse fuggire, e cansar lo sdegno del Principe furibondo. Ma Sebastiano non era uomo da parlargli di fuga o del salvare la vita. Egli fatta a Dio orazione, ed in lui preso maggior coraggio, discese sicuramente, e fermatosi sopra certa gradinata detta di Eliogabalo, gli vennero veduti gl' Imperadori venirgli incontra. Egli niente atterrito, così al primo cominciò loro sicuramente parlare. Li vostri Pontefici ingiustamente istigandovi contro i Cristiani, li calunniano, come vostri nemici e della Repubblica, quando in contrario noi ne siamo i proteggitori e 'l sostegno, colle preghiere, che a Dio facciamo continuo per la sua prosperità e per la vostra salute, e de'vostri eserciti; che così dal nostro Cristo ci fu comandato. Diocleziano che già lo aveva per morto, stava ascoltandolo a guisa di smemorato, non credendo vero di vedere quel che vedea; e gli disse: Veggo io veramente quel Sebastiano, ch' io avea comandato che fosse morto colle saette? se'tu ben desso? Io sono quegli, rispose il Santo: e riconosci la grazia del mio Signor Cristo Gesù, il quale amandoti, e volendoti condurre a conoscere la verità, ha per te fatto questo miracolo, che tu vedi, di risucitarmi da morte a vita; per mandarmi anche a dirti, che tu non creda alle rie suggestioni de' suoi e nostri nemici, che a noi danno mala voce e biasimo contro la verità: e per protestare corampopulo, ingiusta essere la persecuzione

che tu hai mossa a' Cristiani. Anche questa grazia tornò inutile a quel Principe scellerato: perchè non volendolo udire, lo fece tanto battere, finchè spirò l'anima sotto i colpi; la quale in trionfo fu ricevuta da Gesù Cristo, e di gloria immortal coronata. Il corpo di lui fece poscia gittare nella cloaca Massima (che era lo scolatojo delle acque di Roma), per sottrarlo alla devozion de' Cristiani, che come Martire non lo onorassero. Ma non gli venne fatto. Il Santo apparve in sogno ad una santissima Matrona chiamata Lucina, e le disse: Va alla cloaca Massima; quivi troverai impeso ad un gran chiodo il mio corpo; spiccalone, e lo seppellisci nelle catacombe, alla bocca di una di quelle grotte a' piè degli Apostoli. Lucina avuti seco alcuni suoi servi, di mezza notte si condusse ella medesima al luogo disegnato; e trovato il corpo, e levatolo nella sua lettiga, il portò laddove le era stato mostrato; e quivi devotamente lo seppellì; e per trent' anni mai da quel santo luogo non si partì, riscaldandosi a quelle ceneri benedette; e così il Santo Centurione, e Capitano della milizia di Gesù Cristo, suggellò in se medesimo quelle altissime verità, che avea già predicato a' due gemelli Marco e Marcelliano, e confermatigli nel loro santo proposito; Che egli è troppo largo cambio, per quattro giorni della vita presente, fallace, misera e breve, comperarsi una eternità di vita beata con Gesù Cristo. I Gentili reputavano pazzi i Cristiani; e così dovean parere, a chi non ha fede. a noi che ne pare? Se credete a Cristo; che trovate di buono nel mondo? e 'l paradiso non basterà a tutto mettervi sotto i piedi, fino alla vita? L' esempio de' Santi ci dee assai confortare: che non furono pazzi no a sprezzare il mondo come essi fecero. e noi crediam bene che Cristo non li ha ingannati; ma mantenuta loro fedelmente la promessa. Non ci spaventino quattro scherni del mondo, che finalmente torneranno ad acquistarci l' eterna felicità, che a tutti io desidero.

FINE DELLA VITA DI S. SEBASTIANO E COMPAGNI MARTIRI.

LI QUARANTA MARTIRI

DI SEBASTE

RAGIONAMENTO.

La festiva memoria, che de' 40 Martiri di Sebaste celebrò, oggi fa sette giorni, la Chiesa (fu a' 10 di marzo), mi pone in mano la materia da pascere in questo giorno la vostra pietà. ed io la prendo assai volentieri, sapendo che a' veri cristiani nulla può esser più caro nè più utile che il sentirsi a quando a quando rinfrescar la memoria della fortezza eroica e della carità ardentissima di che rendettero a Cristo luculentissimo testimonio i Martiri nostri fratelli, per lui portando tormenti atrocissimi, e spendendo in essi la vita. Io dovrò farvi gelare e tremare; voi dovrete piangere di tenerezza e di acuto dolore; dovrete inorridire de' tremendi giudizi di Dio, ed onorare altamente ed amare la sua bontà e confidarvi nella potentissima virtù della grazia di Gesù Cristo; e da ultimo vi sentirete muovere (ben lo spero) ad un generoso proponimento, di seguitare, quantunque in cose minori, il loro coraggio e la fede, e di provare per opera che voi siete della stessa famiglia di que'santi vostri fratelli. Sopra questa fiducia, senza por tempo in mezzo, metto mano a contarvi del loro martirio.

Nel medesimo tempo (fu intorno all' anno 324) che il piissimo imperador Costantino favoriva e dilatava nell' occidente la religone di Gesù Cristo; il suo collega d' oriente l' imperador Licinio, apertamente contro di lui dichiaratosi, non credette potersi nimicar peggio con lui, e tribolarlo con più suo dolore che col perseguitar i cristiani da Costantino amati come la pupilla degli occhi suoi. E perocchè sapea che il piissimo imperadore i Vescovi singolarmente onorava ed amava siccome padri; parve che da questi cominciasse la persecuzione, martoriandoli con maggior crudeltà. Di alcuni di loro fece uno strazio orribile, come di bestie; perchè tagliando in brani e minuzzando le loro carni, gittavane i pezzi nel mare e ne' fiumi, da divorarseli i pesci. Mise poscia mano a' soldati cristiani, mettendoli a morte se non rinnegavano Gesù Cristo; così che egli venne a tagliare i nerbi del suo esercito, privandolo de' più fedeli amici e mantenitori del regno. Di questo numero furono 40 della legione Duodecima detta Melitena (perchè in Melitene, luogo presso a Sebaste, città dell' Armenia, avea suoi

quartieri); di quella legione, io dico tanto benemerita dell'impero e celebrata per tutto il mondo; la quale sotto Marco Aurelio, morendo di sete l'esercito, l'ebbe salvato tutto da morte, impetrando colle sue orazioni una larghissima pioggia da Dio, e con essa una piena vittoria de' Marcomani, barbari della Germania. Erano tutti questi quaranta fiore di giovani, bellissimi di corpo, pieni di gagliardia e di coraggio, già in molte prove da lor cimentato; onde all'imperadore eran sopra tutti carissimi, e di varj premj ed onori guiderdonati: ma essi erano perfetti cristiani, tutti d'una medesima fede ed amore a Gesù Cristo. Era governator di Sebaste un Agricolao, e Lisia general delle truppe. Costui, caldissimo del culto degl'idoli, pensò (istigato dal diavolo), a dover avere vittoria de' suoi nemici, convenirgli fare a'suoi Numi sagrifizio di tutti i cristiani che avea nell'esercito; e bandì una grida, che tutti o rinnegar Cristo sagrificando agli Dei, ovvero dovessero esser fatti morire. Questi quaranta non credettero, per salvare la vita, o doversi nascondere, o mentire simulando la religione del suo Imperadore; che sarebbe stato rinnegar Gesù Cristo; ma per confessarsi apertamente cristiani, separati dall' altro esercito, fecero corpo e parte da sè, protestando di non voler obbedire. Citati davanti al governatore, e dimandati prima del loro nome ciascuno (ed egli li avea tutti descritti nel ruolo); nessuno d'essi rispose nominandosi del nome proprio, ma tutti l'un dopo l'altro risposero: Io sono cristiano: a Cristo, prima che a Licinio, ho giurata la fede mia, nè la intendo a lui di fallire; non sagrifico a' vostri Dei. Qui Agricolao mise mano a tutti gl'ingegni, per iscrollare la loro costanza: « Or puote questo esser vero, che di voi io odo da voi medesimi? Or dovea promettermi tanta sciocchezza quel vostro ingegno, que' nobili ed alti spiriti che ho sempre in voi conosciuti? Mal fecero i nostri Dei a donarvi questa gagliardia e destrezza di corpo, anzi questa singolar vostra bellezza, quando voi la disprezzate così! in che volete voi spendere quel valore che dimostraste in tanti pericoli? chi vi ha affascinati così? o siete voi i soli saggi di questa favorita e gloriosa legione che soli voi abbiate ad avere per nulla cotesti beni; che tutti gli altri compagni vostri e tutti i soldati dell'impero romano si tengono così cari? o vorrete voi apparire i più ignoranti e vili di questo esercito, essendo i più valorosi? Ma i maggiori premj, le corone, le insegne di onore che l'Imperadore v'ha destinate sono nulla per voi? A che dunque gli onori amplissimi fino ad ora da voi sperati, e con sì belle prove già conseguiti? come mai, essendo voi tanto vicini alla cima di quella gloria, alla quale vi siete sforzati fino al presente, la rinunziate ora, e dalla palma, che è vostra, ritirate la mano? » Quanto possano le lusinghe, quanto il diletico dell'onore, quanto le beffe e gli scherni a ritrarre o sospignere gli animi, a fare, o dal non far checchessia, il dimostrino a sè medesimi que' cristiani e quelle cristiane, alle quali manca il cuore da patire una beffa per mantenersi nella soda pietà; e però cedono vilmente, o non possono resistere ad un invito che le solletica, o ad un immaginato disonore che le spaventa. Questo fa la fede debole, e l'amore di Cristo di molle tempera ed allentata. Questi giovani erano forti ed ardenti cristiani; e però, non punto mossi da quelle lusinghe e promesse, animosamente risposero: Egli è un pezzo che noi facemmo già le ragioni ben aggiu-

state fra gli onori che l'Imperador ci promette, e quelli che Gesù Cristo; fra i pregi della bellezza e vigoria del corpo, ed un'altra bellezza che tu non conosci; ed abbiamo deliberato. Non vogliamo ubbidire; non adoriamo demoni, ma Gesù Cristo. E non isperar di atterrirci con le minacce, nè di vincere co' tormenti la fortezza del nostro animo che se li aspetta. Sappiamo, sappiamo i martori che ci vuoi dare: ma sarà nulla. non temiamo tagli, laceramenti, brucior di fuoco, nè morte. quel coraggio, quella sofferenza indomabile, che a tante prove hai di noi conosciuta, è apparecchiata a patire ogni strazio che tu vorrai fare del nostro corpo. Cristo ne fa sentire fino ad ora quel vigor d'animo deliberato e indomabile, che regge a tutto, e non teme di nulla; chi possa più in noi, se l'amor di Cristo, o il timore e il dolore, metti mano, e sì lo vedrai.

Inacerbito Agricolao a questa ricisa risposta e disperato di volgerli per ragione o per altro ingegno, pose mano a'tormenti: il che era un confessare d'essere da lor superato, poichè per non aver potuto vincere la fermezza dell'animo (il che era il suo vero proponimento), si volgeva contro de'loro corpi, quando egli voleva e si promettea di soggiogare le lor volontà. Adunque li fece battere durissimamente: e fu poco: con unghie di acciajo taglienti ed acute graffiò loro e dilacerò in tutto il corpo le carni, sì che il sangue correva a rivi sopra la terra. Chi sofferse mai o tagli, o trafitture, o laceramento nella sua carne, può intendere da quel pochissimo che spasimo dovette essere di què' Santi in quel crudele strazio fatto di loro. Tanto e tale è talora il dolore che l'uomo s'immagina di qualche incisione o taglio che, per salute dell'altro corpo gli è dal cerusico dinunziato in alcuna sua parte, che si sente mancar il coraggio da tollerarlo, sicchè egli elegge talora per minor male il morire. Così dilacerati, indolenziti e spasimanti, furon cacciati in prigione, dove senza cura nè allenimento di balsami o di lenitivi, dovessero patire lo spasimo atroce per molti giorni continuato. Que'forti eroi, senza lamento durarono immobili nella fede, vie peggio aspettando. Questa aspettazione di più crudeli tormenti, non che affievolisse il loro coraggio, ravvivò la fede e la speranza nella divina virtù, studiandosi di riceverla per calde orazioni. Fatto coro, di un medesimo spirito gridavano a Dio, cantando i salmi che sono a dimandar il suo ajuto; mostrandogli la propria infermità, e della fortezza sua confidandosi che loro al maggior bisogno non mancherebbe. S'incoraggiavano insieme a durar forti alla pugna; l'uno all'altro rammemorando gli esempi da essi provati del divino soccorso. Ricordiamoci d'allora che in quella orribile battaglia, essendo fuggiti gli altri compagni, noi soli quaranta rimanemmo a portar il peso di quel cimento. Noi allora gridammo a Dio per ajuto, e Dio ha combattuto con le nostre braccia per modo che noi così pochi mettemmo in isconfitta e uccidemmo nemici del nostro numero tanto maggiori, senza perire un solo di noi. Dio non ci fallì mai del suo ajuto da noi dimandato. Questo adunque non ci mancherà nel presente pericolo. speriamo in lui, e vinceremo. Se già mettemmo le nostre vite pel nostro Imperadore, ci risparmieremo per Gesù Cristo? adesso soltanto cominceremo a temere? Vedete corona che ci aspetta per breve combattimento. Poichè Cristo imperador nostro combatte per noi ed in noi, che temere? abbiam vinto. Gli atti di questo martirio parlano di due apparizioni che Cristo fece a' suoi Martiri nella carcere. La prima volta, Gesù

Cristo apparendo loro, così parlò: Bene siete, o miei cari, deliberati, e buono è l'avviamento che avete preso: ma il cominciar bene non basta: solamente chi fino alla fine persevera sarà salvo. Cristo vedea esser fra loro, a cui questa ammonizione facea bisogno; e però singolar grazia fu questa di scuoterlo a non rattiepidire nella orazione. Le parole di Cristo misero in tutti paura; sicchè, rinforzando le lor preghiere, tutta la notte passarono orando. Nella seconda apparizione consolandoli li rinforzò: Chi crede in me, disse loro Gesù, fosse anche morto, riavrà la vita. Pigliate fidanza, non abbiate paura de' tormenti che passano. Breve è il tempo della pazienza: la corona è certa ed eterna.

La persecuzion di Licinio (dice lo storico Eusebio) fu delle più feroci e spietate. Il dare la morte a' cristiani era nulla; affrettandola con un colpo di spada, avrebbe anzi fatto lor grazia, perchè, sebben la morte sia il male di tutti terribilissimo, era breve però, e il dolore in un tratto finiva. Pensava il barbaro come renderla lunga, facendola lor bere a sorsi lenti e interrotti; e assottigliavasi in trovar tali ingegni da martoriare i servi di Gesù Cristo, che al tutto fosse impossibile di tollerarne lo spasimo. e certamente impossibile sarebbe stato, se non fosse che la virtù della grazia spira nell'uomo una forza di tolleranza, che non ha nè può dar la natura. Fu adunque trovato un ingegno da farli morire di tale atrocità e tormento così fuor della spezie degli altri, che io medesimo inorridisco, e mi fugge l'animo nel recitarvelo. L' Armenia è paese di clima sì freddo che a pena ci può vivere un uomo che non sia ferro. S. Giovanni Crisostomo, che ci fu rilegato in esiglio, scrisse spesso di là alla santa sua Demetriade cose orribili del freddo e del patimento che ne portava. La stagione era d'inverno e per mala giunta quell'anno andava rigidissimo al possibile: nel qual tempo il rigor della notte dovea sopraccrescere in mille tanti. Basti, che tutte queste circostanze avean fatto gelare i fiumi maggiori ed i laghi d'un ghiaccio sì grosso e duro che parean fatti di marmo: cotalchè le bestie medesime nella campagna assiderate morivano. Con tutto questo apparecchio che al disegno d' Agricolao faceva la stagione e il luogo, colse una notte del verno che traea una tramontana sì acuta che penetrava perfino all'anima; e deliberò di metterli ignudi sopra un lago gelato, carichi di catene; dove dal sido acutissimo trafitti e cruciati, miseramente di lenta morte morissero. Il diavolo assottigliò loro l'ingegno a trovare eziandio un altro malizioso argomento che a rinnegar Cristo dovesse per poco sforzarli. Elessero dello stagno gelato un luogo, al quale erano vicini i bagni tepidi e le pubbliche stufe; acciocchè ne' tremiti del freddo, e negli spasimi del dolore, veggendo pronto il rimedio e l'alleviamento, nel tepore dell'acqua fumante, fossero potentemente tirati a procacciarsi quel refrigerio, rinnegando la fede.

Udita i Santi la crudele sentenza (neghi in questo passo chi può la efficacia onnipotente della grazia di Cristo, e ci mostri di nessun altro uomo simil valore); impazienti, gittarono essi medesimi le loro vesti, e si distesero sopra del ghiaccio, traendo nella freddissima notte quel rovajo così penetrante, parvero persone (dicono gli Atti), che trafelate da un cocentissimo caldo sotto gli ardori del sole di luglio, per simil modo si rinfrescassero. Qui s. Basilio, che in una omelia con divina eloquenza celebrò la costoro fortezza, ricerca e nota

assai sottilmente i sintomi dolorosissimi di quella pena. Il freddo acuto insinuandosi dentro la carne, la prima cosa il sangue ne aggiela e dilata: di che la pelle, stirandosi, screpola e si rompe in iscalfiture e in isquarci assai dolorosi; illividisce poi e piglia color morello, ripignendo il calore verso le intime parti del corpo, le esteriori rimangono rigide e dure, e prive affatto di senso; e infatti incancreniscono e già tutte morte cascano a brani. pensate dolore! I nervi irritati si contraggono fieramente, tutto il corpo si scuote e trema senza riposo, si agita, si rannicchia, e in bocca stridendo si dibattono i denti: pensate dolore! L'acutezza dello spasimo, per cui la vita che muore va a poco a poco ritirandosi e restringendosi di dentro, penetra fino alle midolle, producendo orribili convulsioni in tutte le viscere; mentre quel po' di calor naturale, cacciatone da tutte parti, si va miseramente nel cuor rannicchiando, dove rimane con infinito dolore raccolto un misero avanzo di vita, la quale lentamente si va consumando e risolvendo in un gielo mortale del cuore: e questa consumazione porta un acutissimo profondo martirio, un raccapriccio, uno struggimento che allungando la morte, la rende più dolorosa: cose tutte e pene non possibili a intendere: solo si possono immaginare di mille un dieci. Questo fu lo spaventevol cruciato, lo spasimo che tutta quella lunghissima notte tollerarono i servi di Gesù Cristo; nel quale tuttavia pensando che ad ogni momento si accostavano al fine del lor patire, insieme si andavano confortando a durare. Se non che la forza loro maggiore era Dio, al quale si teneano stretti e congiunti con accese orazioni, dimandandogli la perseveranza che coronasse il loro combattimento. Siamo entrati (diceano) in questa prova tutti quaranta: Deh Signore! mantenete intero il nostro numero, e tutti quaranta menateci alla gloria promessa a'fedeli e forti soldati: non manchi di questo numero solo uno di noi; numero benedetto e onorevole pe' quaranta giorni del digiuno di Mosè, di Elia, e del vostro là nel deserto.

Stavano a guardia de' condannati ivi presso, nel luogo del bagno tiepido, alcuni soldati osservando il feroce spettacolo di quel martoro, presti se alcun di loro, vinto a' tormenti, abbandonasse il santo proponimento di riceverlo e con fomenti rivocare in esso la vita. Dormendo questi soldati, come Dio volle, vegliava un sol di loro, il guardiano; ed ecco, gli fu mostrata questa visione. Gli parea vedere sopra un trono di luce sfolgorantissima il Re della gloria, accerchiato da un coro di angeli; i quali di suo ordine a ciaschedun de' combattenti profferiva doni ricchissimi di bellissime vesti, ed una corona d'inestimabil bellezza e valore: ma le corone erano senza più trentanove. Il soldato maravigliandosi, dicea seco medesimo: Io indovino questo mistero: ma or come è questo? I combattenti sono quaranta, e trentanove pur le corone? che vorrà essere? Stando lui in questo pensiero, ecco uno di loro, stanco e vinto dal patimento, veniva verso il bagno e la stufa a cercar refrigerio: il che era un rinnegar Gesù Cristo. Deh! qual dolore degli altri fratelli! Oh! che cose non gli avran detto! con quali parole confortatolo a pur durare! Deh! no, fratello, non ci abbandonare. Noi quaranta durammo pur sempre fedeli in fra di noi in tante battaglie, senza partirne un solo dagli altri; e tu ora rompi questa bellissima società? e ci fallisci la fede giurata? giurata non pure a noi, ma e al nostro Imperador Gesù Cristo? e da' suoi accampamenti vuoi passare a

quelli del diavolo, e perdere te medesimo? Deh! no: stacci forte: poco resta, e sarai con noi coronato, e la corona tu vuoi rinunziarla? e gitti tanto miseramente ogni fatica e dolore per Cristo, finor tollerato? Prega con noi, fratello, e Cristo non ti mancherà. Non valse; n' andò, lasciandoli sconsolati. Ma che? Gittatosi nel bagno, appena le sue carni, intirizzite già per lo freddo, sentirono il caldo dell' acqua, risolute di presente e infralite, l' infelice morì. O giudizi! o giustizia! o misericordia di Dio! Il guardiano illuminato di lume celeste, e mosso da spezial grazia, disse a sè stesso: Questa corona che or manca, potrebbe a me essere riservata, e questo infelice aver cedutala a me. Che fo io dunque? Oggimai sono deliberato. Scossi i compagni dal sonno, gridò ad alta voce: Io sono altresì cristiano; io presto a morire per Gesù Cristo. Saretemi voi testimoni. Di tratto spogliatesi tutte le vesti, con gli altri si fu gittato nel ghiaccio, per rubare al misero la corona e compiere il numero de' coronati. I santi fratelli l'accolsero giubilando: piangendo dall' un de' lati della sciagura del rinnegato e rallegrati senza fine del nuovo acquisto. Deh! chi può misurare il profondo de' segreti paurosi della divina elezione! Voi vedete qui raffermato quello che assai volte vi dissi, della grazia non dovuta a nessuno e della misericordia liberamente da Dio conceduta a chi vuole, e tutto però giustamente. Un cristiano, stato (siccome pare) sempre fervente fino al dì d' oggi; un confessore di Cristo, che tre quarti forse della sua vita avea in un tormento atrocissimo speso per lui, ed era già per afferrare la palma del suo martirio; certo per colpa sua, è da lui abbandonato, e negatagli quella grazia fortissima che gli bisognava al perseverare fino alla fine; e in quella vece, uno straniero idolatra, nemico di Cristo, è eletto nel luogo suo, si getta per lui ne' tormenti, in essi persevera e muore; e in poca ora si raggiugne al merito ed al premio degli altri che combatterono tutta la vita, e si salva. Chi potrebbe a Dio dimandar ragione di ciò? chi dubitare della sua fedeltà, ed accusarlo? chi crederlo ingiusto? Egli è punto di fede fermato dal Concilio di Trento (Sess. VI, C. 13); che laddove l' uomo non manchi egli il primo alla grazia di Dio, Dio certo non l' abbandona; ma avendo egli cominciata in lui l' opera di sua salute per grazia, così per grazia la compirà, in lui operando il buon volere e il perseverare fino alla fine. Questo misero adunque per colpa sua mancò a Dio ed alla grazia; o per segreta superbia, o per non essere continuato in pregare; e Dio abbandonò lui. D' altra parte il guardiano non avea alla grazia merito alcuno, anzi molti demeriti: e Dio per sola larghezza volle salvarlo, e fu salvo; essendo Dio padrone e libero di donare a chi vuole. Verità sono queste, da me più volte, e non maj abbastanza a voi ripetute: dalle quali una utile conseguenza trarrò nel fine di questo Ragionamento.

Avendo i Santi, già ritornati in quaranta, passata in quel tormento la notte, sempre continui al pregare, e sempre sostenuti da Dio, erano già agli ultimi aneliti della vita, perdutane con essa quasi ogni forma di corpo umano, rattratti e munti e rifiniti dal freddo e dall' infinito dolore. Per ordine del tiranno, con bastoni furono maciullate loro le ossa e finiti: e volarono, compiuto gloriosamente il loro combattimento, alla palma e alla pace dell' eterno riposo. O dolci parole! il tormento dovea finire, e finì; e il riposo, e la letizia e la gloria sarebbe eterna! Furono adunque i loro cada-

vari caricati tutti l'uno sopra l'altro, in un carro, per dover essere messi alla stipa, e bruciati. Uno di loro chiamato Melitone, il più giovane, e però più robusto degli altri, non era anche morto; un qualche avanzo di spiriti gli era rimaso. Trovatolo i soldati boccheggiante così, ma pur vivo, sperando di poter guadagnarlo a' lor Dei, e a Cristo rubarlo e alla gloria, se fosse sopravvissuto, il vollero riservare; e sì lo ricolsero, per doverlo curare, mandandone gli altri corpi al fuoco sul carro. Era stata presente al suo martirio la madre (donna di vil condizione e povera, ma ricca e grande davanti a Dio; la quale meglio che del suo latte, lo aveva educato della sapienza vera de'Santi, che è il timore di Dio), sostenendolo or co' conforti ed ora colle orazioni per lui fatte nel suo tormento. Veggendo adunque che il suo figliuolo era rimaso e partito dalla compagnia ed onore degli altri, e riservato a quella tentazione, fattasi innanzi come leone a'soldati, e scagliati in loro mille rimproveri: Questo è ben mio, disse; nessun di voi mel torrà. Lo trovò tutto gelato ed immobile, con un po' di respiro; tanto però, che sguardando con l'occhio scurato e moribondo la madre, potè farle cenno, eziandio levando alcun po' la mano tremante, che ella dovesse darsi pace di lui e consolarsi. Ella allora tutta intenerita, ma accesa di amore ardente, gittatasi a lui sul petto: Fa' cuore, gli disse, o figliuol mio Melitone, fa cuore; poco ti resta alla corona che è tua; non temere: Cristo, pel quale tu se' in questo termine, non ti abbandona; egli è qui a sostenerti; e dopo un momento sarai con lui e co' fratelli tuoi nella gloria: nessuno te la torrà. Non ti sarà, no, tolta la società beata de'tuoi fratelli, le cui anime già ti hanno prevenuto e son beate lassù. Vedile là gloriose, che ti aspettano, ti accennano, e ti confortano. Qui preso un vigore maggiore delle sue forze dall'ardore della sua carità, ricolto di terra il figliuolo, sel recò tra le braccia; e con esso al seno, seguitava, a passi rotti correndo, il carro che ne portava le sacre spoglie degli altri. Pochi passi avea fatti; e negli amplessi della madre il santo giovane spirò l'anima benedetta: ed essa, datogli l'ultimo bacio, tutta contenta che lo vedeva sicuro della sua sorte, gittò quel caro cadavere sulla carretta con gli altri, che l'anima s'era già andata tutta lieta a raggiugnere i suoi diletti fratelli. Beati! che come nelle battaglie e ne' tormenti per Cristo, e nella fede e perseveranza; così eziandio nella morte e nel cielo non furono mai scompagnati.

La conseguenza che io v' ho promesso di trarre dal fatto pauroso della miserabil caduta del giovane che vi contai, e dalla dottrina circa la grazia, si è questa: Come i Cristiani, in loro mal uopo, generalmente non sanno che dono prezioso e inestimabil sia la grazia di Dio; cioè quell'ajuto celeste, senza del quale l'uomo non opera la giustizia, in essa non persevera, e non si salva. Io dissi, che non lo sanno: ed era da dire che non si curano di saperlo, che la grazia non pregiano ad un millesimo per quello che ella è: tanta è la non curanza del perderla se essi l'hanno; la sciagurata negligenza del racquistarla, se l'hanno perduta. Deh! Dio grande! senza grazia sono perduti e dannati; senza la grazia non possono fuggir i peccati; ed essi ne amano e cercano le occasioni, e così costringono Dio a dover loro negarla ne' maggiori bisogni! se già non credessero Dio uno oltraggioso scialacquatore de' suoi doni, da doverla gittar loro dietro, quando essi mostrano di non curarla, anzi di rifiutarla se lor la donasse. Questo

pensiero funesto mi si ridesta ogni anno soprattutto nel carnovale. Oh Dio! Egli è tanto geloso di questo suo dono che anche a' giusti che fecero assai per salvarsi, talora per giusto giudizio la nega, per una superbia, per una colpevole negligenza (come udiste di questo infelice); ed essi nel carnovale mettersi ne' manifesti pericoli d'essere da Dio lasciati soli senza soccorso, nelle più terribili tentazioni! da che essi le eleggono e vogliono! questo è un cercare la propria ruina. Colle passioni, che mai non dormono anche ne' Santi, e ne' non Santi sono inalberate, risentite di orgoglio feroce contro della ragione, cotalchè a cadere non fa di bisogno più che d'un soffio; arrischiarsi ad una veglia, a un teatro; dove tutto spira mollezza, dissoluzione e provocamento a libidine! Cristo disse loro: Pigliatevi guardia, statevi stretti a me; il demonio vi tende insidie, ed è grande il vostro pericolo. Temete, fuggite, pregate senza restare; camminate sempre alla mia presenza, statemi sempre apparecchiati, perchè io verrò a tale ora quando meno ve l'aspettate; e trovandovi in frode, come salvarvi? Sì: parole! alla commedia, al teatro: quella è la guardia, quelle son le orazioni. Che v' aspettate allora da Dio? il pericolo è aperto: senza grazia non potete reggere e servare la legge di Dio; e voi il pericolo lo volete ed in esso durate eziandio con diletto. Vi dee Dio buttar addosso la grazia, cui non volete? anzi cui veramente voi dispregiate, mostrando di stimarla cosa sì vile e manesca, da poterla rifiutare, e poi riavere per nulla, quando vogliate, e richiamarla a piacere? come se Dio dovesse avere di grazia di darvela e pregarvi che la vogliate ricevere? Io v' ho detto già, che Luigi Gonzaga non fu mai ad un teatro, e ciò per paura di qualche caduta. Come caduta? teme un Santo, un uomo senza passioni e senza peccati? Sì, cadere poteva e doveva temerne; perchè mettendosi egli da sè in quella occasion di peccato, Dio potea abbandonarlo in pena di quel disprezzo della sua grazia, ed egli peccare; e dopo il primo peccato, mancandogli la grazia, cader nel secondo, e così via via, e perdersi senza riparo; sì un Luigi Gonzaga, il quale per questo temea, e non volle nel teatro metter piede giammai. Questo mio dire avrebbe dovuto far tremar tutti, che punto curassero di lor salute, e farli giurare di non voler mai essere a'quei bordelli. Che frutto ho fatto io? quanti furono gli spaventati? di quanti cristiani scemò il numero e la folla di que' che si godono il carnovale? di quanti almeno di quelli che qui ascoltano le Vite de'Santi, mi debbo poter io consolare? Ecco la conseguenza. esaminate bene la mia ragione: se mal tirata, io la rivoco; se bene, ricordatevi spesso di questo infelice de' Quaranta Martiri di Sebaste; e pensiamo, che il dannarsi, o il salvarsi per sempre non è una ciancia.

FINE DELLA VITA DE' QUARANTA MARTIRI DI SEBASTE.

CONVERSIONE

DI S. AGOSTINO

DOTTORE DELLA CHIESA

RAGIONAMENTO.

La divina bontà e potenza non si mostra, pare a me, giammai così grande, come fa nel trar bene del male; e ciò non pur ne' mali necessari, che vengono per difetto della natura; ma troppo più ne'mali che procedono dalla libera volontà dell' uomo; del quale, senza offendere la libertà, con potenza propria solo di lui, adopera mirabili cangiamenti, facendogli volere quelle cose che non volea, e quelle odiare che amava più: e questo fa allor quando di gran peccatori fa ardentissimi penitenti e gran Santi. Ma quello che la divina potenza rende via più magnifica, dimora nell' usar poi di questi instrumenti della sua misericordia a bene degli altri, e ad edificazione della sua Chiesa, facendo quelle dure volontà riottose servire sotto l' impero ineluttabile della sua grazia, alla propagazione della sua gloria, santificando gli eletti o glorificandoli per opera de' suoi stessi nemici. Tra questi uno che con più magnifica dimostrazione glorificò questa bontà e la potenza di Dio, fu quel gran peccatore mutato in gran Santo, quel gran dottore, che illuminò, sostenne, difese la Chiesa di Cristo, e la popolò d' altri Santi, si fu Agostino. Di questo maraviglioso vaso della misericordia di Dio metto mano a contarvi la conversione, senza però toccare il frutto che quindi ne cavò Dio per la Chiesa sua, e la santificazione di tanti; il che troppo lunga opera e meno a noi utile richiederebbe; e con questo spero dover a' peccatori porgere assai dolce conforto, a' penitenti coraggio e forza, a' giusti medesimi esempio di santità, ed alla grazia di Gesù Cristo fare il più splendido panegirico. Non che io intenda con lavorata orazione amplificando metter in luce questo grande atto di lui; che di storie mi sono a voi obbligato, non di panegirici; ma pur colla semplice storia delle più luminosè particolarità della conversione di lui, credo poter a quel fine medesimo riuscire, che già v'ho detto; il che forse meno efficacemente mi verrebbe fatto in una studiata orazione assottigliando l'ingegno. Le virtù de' Santi senza più, cioè i fatti sono il loro miglior panegirico.

In opera di peccati e di cordial penitenza, non è oratore che di nessuno

possa contar la storia più accuratamente e con maggiore certezza che io posso far di Agostino, da che egli medesimo, dopo avere segretamente a Dio confessate le sue iniquità e la misericordia di lui, dell'una cosa e dell'altra lasciò scritta e pubblicò a tutto il mondo la confessione. Avendo egli de' suoi genitori il padre Patrizio, uom dissoluto, e Monica la madre, buona femmina e santa, egli presto assai padreggiò, cioè si diede sugli esempi del padre (a' quali il tirava anche la corrotta natura); lasciando alla madre (i cui conforti, esempi e rimproveri disprezzava) la pena di costringere colle lagrime e colle continue preghiere la divina bontà che lo cavasse di quel fondo di superbia e carnalità, nel quale egli andavasi ogni dì peggio ingolfando. Il suo ingegno, che Dio gli avea dato acuto e prontissimo, rivolgendo tutto agli studi, egli pazzamente ne inorgogliò, procacciando la gloria singolarmente della eloquenza, nella quale i primi della sua età a gran pezza si lasciò addietro. Il bollor dell'età con quegli spiriti così risentiti ed alteri; la nessuna cura che il padre prendeasi di renderlo buono, bastandogli che ne tornasse buon parlatore; l'esempio di que' del suo tempo; la libertà di fare a suo senno, nella qual si trovò tra mille incentivi della concupiscenza, il guastaron così, che, avendo non più che quindici anni, egli era tutto affogato nella libidine e schiavo della sua carne. il qual ardore egli venne sempre più rinfocando in Tagaste sua patria, in Cartagine, in Roma e in Milano, dove, tutto vago della gloria mondana, fu ad insegnarci rettorica, e dove più che la eloquenza, cercava e trovò sempre nuova esca al suo sfrenato appetito, e ne ebbe un figliuolo del suo peccato, Diodato di nome, d'ingegno come lui maraviglioso; che però al padre (sopra la sperienza di sè medesimo) mettea gran pena e paura: se non che Iddio, colla veste battesimale tuttavia indosso, lui venuto ne' quindici anni, chiamò a sè nella gloria. Voi vedete il castigo usato della superbia; questi orgogliosi uomini ed alti, lasciar tuffare ed immergere nella latrina del vile e basso appetito degli asini: la qual verità noi veggiam tuttodì in tanti di età ed alterezza simili ad Agostino, troppo ben suggellata.

Essendo ad insegnare eloquenza, gli venne a mano un'opera del secondo oratore che, dopo il gran Tullio, scuotesse i rostri di Roma, ciò fu Ortensio, e l'opera, ora perduta, era dall'autor medesimo, intitolata l'Ortensio, e parlava della Sapienza. La sapienza che quel libro promettea d'insegnare, affatto l'innamorò: « Io mi sentiva (dice egli a Dio) nato in cuore un fortissimo desiderio di possederla, separandomi da ogni altro amore; senza saper tuttavia qual fosse l'oggetto di quel qualunque amore, che voi, o mio Dio, m'inspiravate nel cuore ». E pertanto in quella lettura tutto s'immerse; così incominciava Iddio a gittar in quell'anima tanto gentile il primo seme di quell'altissimo amore che a suo tempo dovea portar frutti di tanta benedizione nel mondo. Ma che? Ortensio, comechè scritto in eccellente latino, e di profonda dottrina, al giovane Agostino non piacea troppo, pure per questo, che non ci trovava il nome di Gesù Cristo. Deh! qual maraviglia! in un giovane sì dissoluto una nausea siffatta? dimandate a' nostri, se per non trovar in certi lor libri mai Gesù Cristo, putiscano loro così. Se non che frutto era questo della santissima educazion della madre di lui s. Monica; la quale in lui dall'infanzia, e pressochè col latte, avea infuso colle sue esortazioni tanto di stima e d'amore al Redentor Gesù Cristo, che fin d'al-

lora il fanciullo ne rimase preso per forma, che, come udiste, dove nol vedea nominare, non gli piaceva. Beati i figliuoli, a cui toccano siffatte madri! così è vero: i semi degli affetti insinuati in quella molle e tenera età, non poter più essere sradicati; ed affogati eziandio quandochessia rimettere e pullulare.

Non trovando nell'Ortensio quella sapienza che ardentemente desiderava, si diede alle Sante Scritture. Ma egli non sapeva anche che in un cuor guasto, nè in animo dominato dalla concupiscenza, quella libera signora della sapienza, non puote abitare (come dice ella stessa nel libro del nome suo). Agostino cercava ne' libri una tale saggezza (cioè la vera) che lo sciogliesse o francasse d' ogni altro amore: ma intanto egli vie peggio ogni dì ravvolgevasi nelle sue antiche brutture della libidine; ond' era signoreggiato. E pertanto la Santa Scrittura egli sprezzò, come troppo semplice e piana. Quello spirito altero era vago degli ornamenti dell' arte; e pareagli abbassarsi, non trovando da esercitare curiosamente suo altissimo ingegno. Iddio adunque, che volea infatti illuminarlo, mise mano ad abbassar quell'orgoglio (questa è la via da ciò), lasciandol cadere in un profondo di vergognosa sciocchezza; come fu quella di appigliarsi alla setta degli eretici Manichei, la più stolida e irragionevole di quante furono mai. Così il misero Agostino si convolgea tramutandosi di abisso in abisso, senza trovar mai, anzi più dilungandosi da quello che il suo cuore desiderava, senza volersi però mai mettere per quella via che gliel' avria fatto trovare.

E non credete già (quello che con uno sciocco lor vanto dir sogliono i peccatori) che, in tanta foga di piaceri illegittimi, egli trovasse però gocciolo di pace e di calma. egli era in un continuo tormento di rimorsi e di spine che lo faceano guaire; ed egli studiavasi spegnerne le punture, via più addentro convolgendosi ne'piaceri del teatro e delle più raffinate soddisfazioni; ma nulla ne fu. la sua piaga sempre più gli rincrudiva il dolore. Udite la storia del suo tormento da lui medesimo: « Io era da tutte le parti investito da un incendio di sfrenata libidine; io non amava ancora, e tuttavia desiderava d'essere amato; e trovai, per mia sciagura, quello che io desiderai, e da'lacci d'amor disonesto rimasi stretto e renduto già schiavo. Ma, o Dio! o tua infinita misericordia! di quanto fiele amarissimo hai tu sparse le dolcezze del mio peccato! Gelosie, sospetti, timori, sdegni, rimorsi, non mi lasciavano un minuto di pace. La lascivia de' teatri mi strascinava vinto al diletto illegittimo; e in quelle storie io vedeva rappresentata quella delle mie presenti miserie; ma non per piangerle, anzi per accendermene d'un amor più affocato: tale era la vita mia allora, se già quella era vita ».

L'amor della gloria l' avea, come dissi, tirato a Milano, senza sapere che la misericordia di Dio (seguendo quasi gl' inviti della sua alterezza) ve l'avea accompagnato per guadagnarlo a sè, e coll'amor santo rompergli suoi disegni e spegnere l'amor della gloria e della lascivia. Egli avea una madre santissima, come vi dissi, che dopo la morte di suo marito, vivea in santissima vedovanza, esempio a' Gentili, e maraviglia di castità: ma egli non l'amava, a dir vero; anzi colla scostumata sua vita la tenea in un continuo dolore di lui: di che egli punto non si curava. Ecco (come altre volte vi dissi l'amor proprio come è snaturato e crudele, che nessuno ama altro che sè medesimo; e sè soddisfatto, non si dà pena che altri per lui si maceri

e sia tribolato. Ma Monica che, amando Iddio ardentissimamente, amava altresì d'amor vero il suo Agostino, comechè egli così male le rispondesse, non restava di pregar continuo per lui, e piagnere sopra la sua sventura; ed a quanti conosceva o Monaci, o Vescovi, o Preti, ed anche secolari di santa vita alle loro orazioni raccomandavasi per la salute del suo Agostino. ed era tanto il fervore del pregar della buona vedova, che un Vescovo, al quale con grandissima instanza avea fatta pel figliuolo la medesima raccomandazione, ebbe a dire: State, o buona vedova, a certa fidanza di lui che certo un figliuolo di tante lagrime non può perire. Essa adunque, veggendo il figliuolo come sfrenato puledro trascorrere in tanti vizi; per non lasciargliene tutta la libertà, e potergliene comechessia rompere il corso, gli era venuta dietro fino a Milano. Quivi era Vescovo il santissimo Ambrogio, celebratissimo eziandio per la sua calda eloquenza. Presa dunque cagione di qua, confortava Agostino, da che della rettorica era sì caldo, che ad udire le prediche del Vescovo si conducesse; e, come Dio volle, egli tratto alla fama che così grande era di lui, ne compiacque la madre. Ma egli che s'era dato ad udirlo per vaghezza di sentire la sua eloquenza, trovò altro che non s'aspettava, ma che Dio gli avea preparato. La verità uscita da quella bocca, colla dolcezza della eloquenza, cominciò entrargli nel cuore, e in un medesimo pigliando stima ed amore al maestro, gli si fecero amare ed onorar le dottrine. Un chiaro lume, spiratogli da Dio all'intelletto, ne cacciò le tenebre de' suoi errori quanto alla fede, e le dottrine de' Manichei rinunziò; ed usando con Ambrogio dimesticamente, trovò nella dolce sua carità un'altra cagione di amar la sapienza di Gesù Cristo.

Ajutava Iddio questi primi movimenti della sua grazia, rinfrescandogli al cuor la battaglia de' suoi rimorsi e delle amaritudini del suo peccato. la verità che come a conoscere, così avea cominciato ad amare, gli mostrava più chiaro il misero e vergognoso suo stato; e parte spronavalo ad uscir di tante laidezze e miserie; ma la volontà, indebolita dall'uso sì lungo degli atti contrarj, sentia mancare la forza, ed egli inorridiva pure pensando alla castità. Pure cominciò almeno a pensare ad un partito di mezzo, che senza privarlo di quello di che gli pareva non potere far senza, desse almeno alla passion sua una sana e legittima soddisfazione; io vo'dire del matrimonio; e la madre medesima, che nulla volea meglio, vel confortò, ed aveagli trovato moglie da lui; ma solamente per dopo due anni. Cotanto indugio lasciò in Agostino un campo troppo libero a continuare le sue lascivie, in esse vie peggio affogandosi; ma col peccato crebbero i disgusti e le battaglie del cuore. Doleasi seco medesimo della propria miseria; e ne piangea cogli amici Nebridio ed Alippio: ma del mutar vita era nulla. Ma ascoltiam da capo lui medesimo che ci si confessa: « Io mi strascinava dietro le mie catene, cui non dava il cuore di rompere, anzi temeva che da chicchessia mi fossero rotte, nè cosa che mi fosse detta in commendazione della castità, io non poteva tollerar di sentire; e respingeva da me la mano amorevole di chi me ne avesse voluto sciogliere, e francarmi da quella servitù troppo cara ». Così va de' peccatori invecchiati.

Ma stringendolo Dio sempre più all'amore della verità, Agostino credette dovergli giovare la lettura de'filosofi, e misesi ne' Platonici. non giovò. Da ultimo mise mano alle epistole di s. Paolo. In queste trovò mag-

gior piacere; ci vide le verità medesime da lui ne' filosofi già trovate; ma troppo più vive, forti, efficaci; ed altre eziandio ne scoprì che i filosofi non gli aveano potuto insegnare; cioè sicura strada alla sapienza essere l'umiltà; della qual virtù in quegli scritti non avea pur letto il nome; ed oltre a ciò, la sola grazia di Gesù Cristo poter sanar l'uomo e recarlo ad amar la vera sapienza. Gli piacque: ed essendo già cordialmente persuaso della dottrina di Gesù Cristo, pareagli di essere apparecchiato al colpo di tutto rinunziare per acquistar quel tesoro che tanto ardentemente desiderava: ma non sapeva condursi all'atto giammai, e affermando di volere, mai non voleva. Di qui ad un poco, dicea, farò; aspettiamo tuttavia un nonnulla; domani ci sarà tempo: e questo domani mai non veniva. Così in questo combattimento, in questi dolori, in questo contrastare alla grazia andavasi consumando.

Gli diede Iddio un altro assalto per isforzarlo. Un certo Pesiniano, uomo di corte, gli raccontò, come alla fortuita lettura della vita di s. Antonio abate, due cortigiani, abbandonata la corte con tutto il meglio che aveano e speravano, s'erano renduti a Dio, e fatti poveri di Gesù Cristo, per aver il regno da lui promesso a chi rinunzia al mondo per amor suo. Questo racconto (dice egli medesimo) mi lacerava il cuor di dolore e vergogna di me medesimo. Ecco, dissi a me stesso, ecco, uomini veramente saggi! ecco utilissimo cambio da costor fatto! un regno eterno per quattro fuscellini di paglia. E tu, Agostino, che farai tu! codardo! vile! sciocco che sei! Esci omai di queste tue catene; ripiglia la tua libertà, torna al tuo Dio. ma gli abiti invecchiatimi addosso delle mal amate mie colpe, non mi lasciavano dar questo crollo; e rimanea stretto ne' lacci che m'erano cari. Pure volto ad Alippio con una turbazione d'animo che si parea tutta nel volto e negli occhi: «Udistu! gli dissi; ecco vengono gl' idioti e ignoranti, e si rubano il regno di Dio: e noi con tutte le nostre lettere, come storditi, ci rivolgiamo pure nella carne e nel fango. O non avrem dunque, nè eziandio tanto di animo da seguitarli, se non siamo bastati ad entrar loro innanzi? »

Così Agostino rimproverava e spronava sè stesso a scuotere il giogo delle sue cupidità, e quasi provavasi all'atto del romperlo; ma le vecchie abitudini del peccato l'aveano stretto e legato così che gliene era tolta la forza; conciossiachè (dice egli stesso) la mala volontà fa la passione; questa alimentata induce la consuetudine, e dal non rompere la consuetudine conseguita la necessità, la qual non iscusa, perocchè volontaria. Io mi sentia bene (segue a dire) una cotal buona volontà di rinunziar al peccato e d'amar voi, o Dio mio, nel qual solo si trova la vera pace: ma questa volontà mia era debole e inferma, e non potea nulla contro l'altra già in me per l'abito del male fortificata e indurata. Così la volontà mia è strascinata e tenuta schiava contra sua voglia dal mal costume; ma però giustamente, da che ella tutta da sè si rendette schiava della passione. O me misero! chi mi riscuoterà da questa misera servitù? se non la sola grazia vostra per Gesù Cristo? Trafitto da questo dolore e da questi rimproveri fatti a sè stesso, dilungatosi dagli amici, si ridusse tutto solo in un suo orticello a sfogar la stretta del cuore. E quanto durerai ancora, diceva, a resistere alla grazia che già ti sforza? perchè ancor ami tu questo tuo misero stato? Fa' cuore. scuotiti. fatto il colpo, benedirai la forza che tu ti se' fatta. Così

riscosso quasi, diceva a sè medesimo: Oggimai si farà: io son tutto vostro, o Signore. Ma in questa mi sentiva quasi ritenere tirandomi per la veste da que' miei piaceri che avea amati sì lungamente: mi parea sentirsimi dire: Or così vuoi dunque lasciarne? e questo sarà l' ultimo punto che noi sarem tuoi? e da questa ora innanzi non potrai far più quello che hai fatto finora con tuo tanto piacere? Ed or che cose erano quelle che allora mi si mostravano! deh! quanto turpi! quanto vituperose! arrossisco a pensarle. Deh Dio! per pietà levatele dalla mia memoria per sempre. E mi dicea anche la pessima mia consuetudine: Or pensi tu poter vivere senza questi sollazzi? e non per un anno; ma fino alla morte? Tuttavia queste cose m' erano dette languidamente, ed essendo più fortificata la mia volontà, non facevano in me tanta prova. massimamente che dall' altro lato io vedea in atteggiamento di bella matrona e grave, con un guardar dolce e maestoso la Castità; la quale mostrandomi attorno a sè gran numero di fanciulli e giovinette, di uomini e donne, vedove e vergini, me la parea sentir dire: Come ti scoraggi tu? o che pensi? Se quegli e queste che vedi qua poterono vivere vergini e caste, or nol potrai dunque tu? Ovvero pensi tu che costoro abbiano potuto tanto per loro propria virtù, e non della grazia di Gesù Cristo? Confortati: lo potrai altresì tu. abbandonati sicuramente nelle braccia di Dio; non temere: egli ti accoglierà, e ti farà possente a ciò che ora non puoi.

Combattuto da tante parti, dentro e di fuori Agostino, e trabalzato da sì gagliarda tempesta, non potea regger più; ed una volta tra l' altre, tale gli venne al cuore una stretta, che non potè tener le lagrime che come a due rivi gli sgorgaron dagli occhi. Era allora con Alippio suo amico. Adunque per poter piangere e sfogar liberamente il suo cuore, partito da lui, si ridusse sotto d' un fico tutto solo in disparte. Gittatomi (dice egli) sotto quella pianta, allentai il freno alle lagrime: « E fino a quanto, dissi, o Signore, non potrò quello che voglio? fino a quanto sarete voi adirato contro di me? Deh! dimenticatevi i miei peccati e salvatemi. Fino a quanto dirò io: Domani, domani? perchè non oggi? perchè non ora? e perchè non avranno fine in questo punto medesimo le mie laidezze? » Piangendo Agostino così, trafitto da cordial contrizione, pareagli udir dalla casa vicina una voce, come di fanciullo, ovver di fanciulla, che quasi cantando dicea: ***Tolle, lege; Tolle, lege;*** cioè ***Piglia e leggi; Piglia e leggi.*** A questa novità di verso riscosso, cercava seco medesimo, se per avventura si ricordasse essere usati i fanciulli in qualche sorta di giuoco così ripetere quella cantilena: e non sovvenendogli d'averla sentita mai, raccolto il freno alle lagrime si levò, pensando quella voce, meglio che da uomini, potergli essere mandata da Dio. Dunque per ubbidire a ciò che si sentia dire, tornato donde era venuto poco avanti da leggere con Alippio le lettere di s. Paolo, prese quel libro e lo aperse; e nella prima vista gli caddero gli occhi sopra queste parole del medesimo Apostolo: ***Non in comessationibus et ebrietatibus, non in cubilibus et impudicitiis, non in contentione et aemulatione; sed induimini Dominum Jesum Christum, et carnis curam ne feceritis in desideriis***, ecc. Non più negli stravizzi e nelle ebrietà; non nelle lascivie ed impudicizie; non nelle gare e nelle invidie; ma vestitevi il Signor Gesù Cristo; e non accarezzate più la carne ne' suoi desiderj. « Non volli (soggiugne egli stesso) legger più a-

vanti, che non era bisogno; e serrai il libro; conciossiachè coll'ultima di queste parole s'era diffuso nell'anima mia una luce che mi pose in perfetta pace e dissipò dell'animo tutti i timori. Conseguente di questo tratto maraviglioso di grazia si fu, che Agostino deliberò di presente di vivere sempre casto, e tutto rendersi all'amore e servigio di Dio. All'amico Alippio, che era presente, narrò la maraviglia in sè operata da Dio; e gli disse: Io non son più io; mi sento mutato in altro uomo. Corsero ambedue a farlo sapere alla madre; la qual fu miracolo che non morì d'allegrezza; e questa è meglio immaginar chè descrivere.

Deh! profondo abisso de' giudizi di Dio! o ricchezza inesausta della sua misericordia! Quando Agostino da poi difese in tanti volumi e trattati contro gl'ingrati e superbi la gratuita elezione, il dono della grazia in Dio tutto libero; quando mantenne che Dio di usare misericordia non ha altra ragione che sè medesimo, e non aspetta meriti, ma nell'uomo li crea; non avea (son per dire) bisogno che la divina autorità di s. Paolo gl'insegnasse; come *non volentis neque currentis, sed miserentis est Dei;* che *cujus vult miseretur, et quem vult indurat:* e che *si gratia, non ex operibus, ut non glorietur omnis caro in conspectu ejus*. Egli dovette averlo ben imparato da sè medesimo, che con tanti mali meriti, per li quali dovea tenersi de' riprovati, la sola divina bontà l'avea eletto di coloro che voleva salvare; e per sola misericordia gli mutò il cuore, la volontà gli sanò; e per quella sua dura, indocile e riottosa, un'altra gliene donò tutta molle, docile, e volta ad amarlo. *O altitudo! o altitudo! quis consiliarius ejus fuit?* Oh Dio! qual gratitudine! qual tenerezza di lagrime! quali ringraziamenti del convertito Agostino!

Ma questo cambiamento fatto del cuor suo di pietra in altro di carne, è da saperlo da lui medesimo: « Voi, dice, o Signore buono e misericordioso, sguardate con occhio di pietà il profondo baratro della morte, nel quale io m'era precipitato; e colla potentissima vostra mano avete tratto del mio cuore la orribile corruzione che l'avea guasto. E qui fu il mirabile cangiamento in me operato; che io cominciai disamare ed odiar quelle cose che io una volta amava e voleva perdutamente; ed in voler quello che voi volete, ed io per tanti anni non avea mai voluto. Oh Dio! e come è mai avvenuto questo di me? e come da un punto all'altro? Io era invescato ne' miei sozzi diletti tanto, che il pensar pure che io ne potessi essere divelto per forza, mi facea tremar tutto: or com'e stato che d'improvviso io mi sono sentito così rovesciare da me medesimo; che ecco non pena o dolore, ma gioja e diletto mi portò allora, e adesso mi porta il non voler più quelle cose che tanto ferocemente voleva? e se allora io temeva di perderle, ora m'è dolce l'averle io stesso gittate via dal mio cuore? O non amo io adesso più? o non mi piace e diletta più il bello ed il dolce? Anzi meglio di prima. se non che un altro dolce, troppo più dolce del primo ora ho sentito, e godo di sentirmi vinto al diletto che me ne provo. E tu sei, o Signore, quella dolcezza, entratami in cuore in luogo delle mie prime brutture; di tutte esse più dilettoso e più caro. Ecco ora io non amo più nulla che amai; mi sento sciolto da' vecchi miei lacci dell'amor della gloria, della mia carne, delle ricchezze e d'ogni altro ben della terra. Son libero, sano, diritto; e però sento quella pace che cercai sempre

dove non era, ed ho in te finalmente trovata.

Ed ecco il frutto del sentir recitar la rea vita e la conversione del grande Agostino. Ecco abisso, nel qual traboccasi da sè stesso l' uomo peccando; ed ecco che non ha forza da rilevarsene; egli si reputa padrone di sè, perchè gli pare poter ogni cosa che voglia; ma la volontà soggettatasi da sè al peccato, comechè rimanga libera, è però schiava, ed ha perduto ogni virtù, se ajutata non sia dalla grazia: conosce la sua miseria, vergognasi, se ne duole, vuole (o le par volere) riscuotersi da quello stato; ma veramente non può, essendosi da sè medesima stretta ne'ceppi che le tolgono la signoria di sè stessa. La sola grazia di Gesù Cristo la può sanare, facendole voler ciò che veramente non vuole: e ciò che malamente vuol, disvolere. Or questa grazia non gli è dovuta e non ha ragion nè merito da esigerla come mercede; la sola divina misericordia è il suo merito, se ella voglia aver compassione del peccatore. Nondimeno questa grazia la dee sperare, e dimandarla per li meriti di Gesù Cristo, e per questa pregare e non restar di pregare, per indugio che Dio ponga ad esaudirlo. I momenti della misericordia di Dio sono noti a lui solo; e il peccatore non gli dee impor termine, ma aspettarli con umiltà, e con fiducia perseverante stancar, battendo alla porta della divina pietà. Or perchè aspettò tanto Iddio a dare ad Agostino quel colpo salutevole che lo converti efficacemente e gli fece in fatti volere? Queste cattoliche verità debbono far tremare chi ha peccato, e tuttavia consolarlo, non essendogli conceduto mai il disperare della misericordia di Dio, ed avendo presta la grazia della orazione. Ma quando il peccatore si sta balenando fra il sì e il no del suo mutar vita, perchè gli pare, abbandonati i suoi ingiusti diletti, non dover più averne altro che fatica, pena e dolore, senza gustar più gocciolo d'alcun piacere; a costui vuol rispondersi, che troppo s' inganna. Così credeva altresì Agostino; ma altro trovò. Il confortar un peccatore che si converta, è un dirgli: Tu cerchi consolazione e diletto, e presumi trovarlo nella malattia, nel fango, nella bruttura. Piglia in vece la sanità, piglia l'ambrosia, il nettare, piglia il mele; questo è sapore, questa è dolcezza, questo è diletto, ma puro, sano, perfetto; amando il ben vero per cui fosti creato, amando Dio, ricoveri una sanità di cuore e di spirito che ti riordina secondo la tua natura e ragione, e ti farà sentire una calma e pace sì dilettosa, che non provasti giammai. Credilo ad Agostino, che provò gli uni e gli altri di questi diletti. E la vera miseria del peccatore sta qui, che egli cerca e vuol trovare felicità dove ella non è; ed essendogli mostrata, non vuol mettersi a cercare di lei. Giovi, se di questi alcuno ascoltò oggi la conversion di Agostino, giovi a lui la sperienza di questo gran peccatore, e si disinganni. *Gustate et videte*.

FINE DELLA CONVERSIONE DI S. AGOSTINO DOTTORE DELLA CHIESA.

SAN BONIFACIO

MARTIRE

RAGIONAMENTO.

La conversione maravigliosa di s. Agostino avrà come in me, così in tutti che l' hanno letta, messa un altissima estimazione della divina misericordia nel perdonare i peccati, e giustificare l' uom peccatore; e certo niuno è di questi, il quale a solo cotesto esempio non debba pigliar fidanza d' essere ricevuto a misericordia da Dio de' suoi, anche molti e gravi peccati; sapendo anche, che il benigno Signore, eziandio per mettere ne' peccatori questa speranza, lasciò alla sua Chiesa in Agostino e in molti altri suoi pari, sì chiari esempi di sua misericordia. Ora questa conversione che vi contai, un' altra me ne tornò a mente, non meno, anzi per altre circostanze via più maravigliosa; ed è di s. Bonifacio. Agostino, che visse nel IV secolo, potè averla letta o saputa, che Bonifacio era nel fine del III. Ma se egli se ne giovasse, nol so; certo non pare. tanto i mali abiti addosso invecchiati gli avean chiuso ogni adito a lume ed a movimento di grazia; e se non era quel colpo di potentissima misericordia, che di tratto il mutò, egli era perduto. Nondimeno questi esempi debbono riuscire utilissimi; ed all' effetto di svegliare i peccatori, e metter in essi speranza, sono ordinati da Dio. Io porrò dunque mano a questo, che è certamente de' maggiori e più inaspettati.

Comincerò dal proemio che fa lo storico latino alla conversione di Bonifacio: Iddio, amatore degli uomini e della loro salute, che disse per Ezechiello: Non amo la morte del peccatore, sì che egli si converta e che viva: e per Isaia: A qualunque ora ti convertirai a me co' gemiti e colle lagrime, sarai salvo; e che per lo suo Figliuol Gesù Cristo promise che egli non era venuto a chiamar i giusti, ma i peccatori; quel Dio, che è presto alla misericordia. provoca tutti, con esempi di benignità usata a grandissimi peccatori, acciocchè nessun disperi, anzi si conforti nel pelago della

smisurata sua misericordia. Di questi uno fu Bonifacio.

Vivea egli in Roma nel 290 in ufizio di primo procuratore ed economo delle smisurate possessioni d'una illustre matrona nomata Aglae, tenendo sotto di se settantatrè fattori, che a lui ubbidivano nell' amministrazione di tanti fondi. Costui era uomo rotto e dissoluto al possibile, taverniere, ubriacone, libidinoso fino all'adulterio, senza timore di Dio e perduto in ogni opera di peccato; e, che peggio era, vivea in rea e sozza dimestichezza con la sua stessa padrona. il che era (chi ben riguarda) un laccio a più doppi, che stringendolo da più parti, non gli lasciava per poco via nè modo da uscire di quella pratica. In tanta foga di vizi avea però qualcosa di bene; ed era la compassione del cuore che lo facea largheggiar in limosine co'poveri, ed a' pellegrini tener sempre aperto l' ospizio; anzi egli era usato aggirarsi la notte per la città cercando ogni viottolo, se mai s' abbattesse a trovar poveri, a' quali largamente donava in ogni loro necessità. a'pellegrini poi faceva una cortese violenza; uscendo loro incontro, se alcuno ne avesse veduto venire, e con molta benignità profferendosi loro, invitandoli di scavalcare a casa sua, e per poco tirandoveli, dove li serviva di ogni cosa che fosse lor bisognato. Beato lui! che avea la promessa di Cristo; Che troveranno misericordia coloro che l' avessero fatta a'loro fratelli!

Continuando tuttavia Bonifacio con Aglae la disonesta pratica, e nulla meno pensando che di lasciare il peccato; la divina grazia, come a Dio piacque, innanzi tratto toccò la padrona; la quale, rimorsa della disonesta sua vita, forse dopo molto combattere fra il sì e 'l no, da ultimo un giorno fra gli altri, chiamato a sè Bonifacio, così prese a dirgli: Fratel mio Bonifacio, tu sai bene e vedi in quante iniquità e da quanto tempo ci andiam ravvolgendo; nè mai pensiamo però che il diletto del peccato nostro finirà pure per morte, ed allora ci fia bisogno rappresentarci al tribunale di Dio, e rendergli conto di tutte le male cose da noi fino allora operate. or che facciam dunque noi? Certo (checchè tu pensi fare di te) io ho per me medesima deliberato. Io sentii dire ad alcun dei cristiani, che per l' onore che altri rendesse a' Santi Martiri, i quali sostengono cruciati e morte per la fede di Gesù Cristo, egli verrebbe a parte del loro merito, e troverebbe misericordia da Dio in quel dì terribile del suo giudizio. Or io ho inteso che nelle parti d' oriente in questo medesimo tempo i servi di Cristo sono tormentati ne'corpi loro e straziati da' carnefici; ed eglino si lasciano martoriare e danno la vita per non fallire a Cristo la fede. io penso adunque, che noi facciamo così: Tu sai ricchezze che io ho. prendi dunque oro ed argento, e vatti con questo là in quelle parti, e cerca di quelle reliquie, cioè corpi di martiri, e comperati qua me li porta: forse, rendendo loro il debito onore, e fabbricando loro templi ed oratorj, dove sieno da noi e dalla gente glorificati e invocati, Iddio per lo merito delle loro passioni ci farà misericordia de' nostri peccati, e salveremo le anime nostre.

A queste parole avea già messo Dio in cuore a Bonifacio qualche principio di buon pensiero; e però la proposta della padrona non rifiutò. Preso dunque gran somma di oro, da comperare le sante reliquie, ed anche da farne carità a' poveri secondo che egli era usato, come vi dissi, e dodici uomini a cavallo, con tre basterne o carrozze che vogliam dire;

ed oltre a ciò molto di balsami ed unguenti preziosi da imbalsamare que' santi corpi, si mosse per alla volta dell' oriente. ed essendo sull' andare, disse alla padrona quasi per sollazzo: Io me ne vo' per quello che mi mandate: se io trovo reliquie o corpi di martiri, ben con Dio; sì gli comprerò ed a voi li porto; se no, certo io riporterò qua me medesimo e 'l corpo mio; or voi farete ragione che io v'abbia portato il corpo d' un martire. Aglae, sentendolo così scherzare: Tu dei, gli disse, essere ubriaco, che ben se' solito di spesso ciurmarti così: or questo non è caso nè tempo da scherzi. lascia ora le baje; Va, digerisci il vino; e pensa di renderti meno indegno da portare que' santi corpi, che tu non meriti pur di toccare. e mentre tu torni, io, comechè sia peccatrice e immeritevole di niuna grazia, tuttavia ti starò aspettando con divozione e con riverenza; e 'l Signore Iddio di tutte le cose, il quale per salute de' peccatori degnò pigliar forma di servo e spargere il sangue, ti mandi innanzi in questo viaggio il suo angelo, e per sua bontà ti guardi e accompagni; e scordandosi delle mie iniquità, adempia in bene, per sua grazia, il mio desiderio. Questa peccatrice ha ben ricevuto nell' animo i sentimenti di cordial penitente: umiltà e fiducia nella misericordia di Dio, con metter mano a quelle opere a che suol la grazia divina muovere i peccatori avviandoli alla conversione del cuore. Ella però non punto confidasi in queste sue opere, sì nel merito della morte e del sangue del Redentore, nelle promesse e fedeltà di lui, e nella mediazione de' Santi suoi amici.

Bonifacio, entrato in cammino. non lasciò altresì egli morire que' primi movimenti di grazia, che alla misericordia l'aveano sospinto, siccome dissi. ed ora movendolo Iddio ancora, per occasione di questo suo viaggio sì religioso, accettò il nuovo invito di grazia che gli spirò al cuore. Pensò, e disse seco medesimo: Ad un servigio sì santo, al qual io sono mandato, mal si conviene un peccator come me; ma posciachè debbo pure prestarvi l'opera mia così indegno, troppo è dovere che almeno io mi ci disponga con qualche buon fatto. In questo viaggio mi terrò dalle usate mie ubriachezze; anzi nè carne voglio toccare, nè bere punto di vino. e a Dio rivolto, così pregò: Signore Iddio onnipotente, Padre del tuo Unigenito, vieni al mio ajuto; e fa che in questo viaggio la mia opera debba servire alla gloria del nome tuo.

Il viaggio era lungo, e ci logorò molti giorni; dopo i quali egli si fu condotto a Tarso, patria di s. Paolo nella Cilicia. Quivi arrivato, udì dire; che in quell'ora medesima alcuni cristiani erano martoriati per la fede di Gesù Cristo, e disse seco medesimo: In buon punto arrivai, e avrò di quello perchè sono venuto; e pertanto a' compagni e servi seco menati disse: Voi andate pure, e cercate albergo dove noi riposiamo, e quivi date stalla alle bestie. Io me ne vo'a cercare, e veder di quelle persone che mi sta a cuor di trovare. Ci rabbatteremo poi insieme all' albergo. Partito da' suoi uomini, si mosse verso l' anfiteatro, dove sapeva i martiri essere tormentati. Entrato, ci vide venti di loro messi al martoro; alcuno di loro stava levato in alto da' piedi col capo in giù, e sotto accesovi il fuoco; un altro stirato sopra quattro braccia di croce, ed eravi fieramente e senza intermissione battuto. un altro colla faccia tutta guasta, chi smozzicato le mani; chi con uno steccone infilzatogli dal collo piantato in terra; un altro violente-

mente stirato e distorto colle mani e piedi di dietro; e così stando percosso; chi tutto scarnificato dalle ugne d'acciajo. A questo fiero spettacolo di orrende torture, vedea Bonifacio la gente inorridita d'attorno, temere e tremare dello spavento.

A quella vista, che dovette pensare un uomo siccome lui? Un uomo abituato ne' vizi, veggendo tanti tormenti e sì atroci, dovette gelare: conoscendo anche tanta virtù in uomini simili a lui, e tanto amore a quel Dio che egli avea fino allora sempremai disprezzato, parte di vergogna, parte di orrore dovette fuggir di là; non forse a qualche segno conosciuto cristiano, fosse altresì posto agli stessi tormenti. Gli fosse anche entrato in cuore qualche principio di contrizione a quegli esempi, la forza mancavagli certamente da sostenere quelle pene per Cristo. Egli non avea amato mai Dio, nè eziandio tanto poco, che per lui volesse pure frenar una sua passione; che anzi tutte le avea sempre anteposte alle leggi di lui: ed or potrà costui, nella carità tanto freddo, mettersi all'atto di essa il più arduo e pericoloso di tutti? Quando bene l'esempio dell' amore de' martiri l'avesse fatto piagnere i suoi peccati, e proporre di mutar vita, era ben un trionfo della grazia, che egli da tanto uso di piaceri e delizie, passasse all'acqua fredda, al pan duro, alla terra per letto, a' flagelli, al cilicio; ma lasciarsi straziar le carni e friggere e martoriare? nessun l'aspetta di lui. Il martirio è cosa sì alta e perfetta, che non tutti, eziandio giusti e bene mortificati, sarebbono da portarlo, senza grande e lungo apparecchio di assai sperimentate virtù; e quanti, anche così disposti, vennero meno alla violenza de' dolori, e mancarono alla fede! e or Bonifacio dal bordello, dalle brutalità a dar la vita per Cristo? Certo così di tratto gli uomini non possono mutar volontà, e passar da uno estremo all'altro tanto rapidamente.

O forza di onnipotenza! Oh Dio grande in misericordia! O trionfo di bontà e di virtù! che vi aspettate? La vista di quella carità immensa, e fortezza de' martiri fece di Bonifacio un altro uomo; anzi Dio, con quella virtù che crea le cose di nulla, e in ben muta il male, a se tutto lo rivoltò, toltagli la mala volontà sua; e 'l cuor duro e ostinato, tutto lo rammollì, e glielo strinse di dolore acutissimo de' suoi peccati, e gl' infuse l'amor santo che tutto l'ebbe mutato. Una cordial contrizione ne fece di colpo un perfettissimo penitente, una fede viva, una carità perfetta; cancellate tutte le sue antiche colpe, ne formò un Santo; mettendogli tanto di amore verso Dio et odio di sè medesimo che nulla temendo più dolori, tormenti nè morte, egli si sentì tutto deliberato e valente di spendere per la gloria di lui quel corpo, quell' anima e quella vita, che malamente finora avea logorata in amar sè medesimo e i suoi piaceri. Salta in mezzo l'anfiteatro, si getta a' piedi de' martiri, loro li bacia, gridando: O grande Iddio de' cristiani! Grande Iddio de' martiri! O voi beati servi di Cristo, pregatelo per me, ed impetratemi, che io altresì possa con voi combattere il diavolo ne' vostri tormenti, e venire a parte della vostra corona; e sedutosi ai loro piedi, abbracciavali, e baciava i legami e le catene di ferro a guisa d'uomo fuori di sè per amore; e tutto acceso diceva loro: O forti campioni di Cristo, durate al combattimento: perseverate in questo poco che ancora vi resta. grande è il dolore, ma troppo maggiore è la requie; il tormento è terribile, ma ineffabile il gaudio. da questi carnefici

che vi dilaniano, passerete in breve alla compagnia degli angeli che vi serviranno.

Voi udiste, o cari, qual mutazione! ecco Bonifacio, manifestato cristiano, accusar sè medesimo di quello che il manderà certo alla tortura e alla morte; ed uno che fino a qui amò sè medesimo, fino al disprezzo di Dio, ama ora Dio, fino a disprezzar sè medesimo, a gittare la vita. Dio solo è che opera siffatti prodigi. Il giudice Simplicio, veduta la novità: Chi è, disse, colui che in onta dei miei comandi, e degl' Imperadori, anzi de' nostri Iddii, fa questo che io il veggo fare? Rappresentatelo al mio tribunale: fu fatto. Preso e menatogli innazi, il dimanda il giudice: Chi se' tu, temerario? E Bonifacio: Io sono cristiano; ed avendo meco il mio Signor Gesù Cristo, per l' aiuto di lui non temo nè te, nè il tuo tribunale. Simplicio a lui: Il tuo nome? Bonifacio riprese a dire: Tel dissi già, cristiano; ma se vuoi sapere come mi chiami la gente, Bonifacio. Il giudice: Orsù; prima che io ti faccia sentire quello che ti dorrà, sagrifica agli Dei, e salva te stesso. A lui Bonifacio. T' ho detto già per due volte che io sono cristiano, e non sagrifico a' demonj, nè a' maledetti idoli vostri. Adunque spacciati, e fa pure quello che ti piace di me, e non gittar tempo in vane parole: ecco il mio corpo è alla tua posta. Entrato in furore il giudice, comandò, che fosse levato in alto, e tutto raschiato colle ugne d' acciajo: il tormento fu crudelissimo; massime che la ferocia de' ministri procedè tanto avanti, che lacerate e rase tutte le carni, si parevano già le ossa da poter numerarle. Bonifacio in quel dolore acutissimo nulla dicea; tenendo pure gli occhi affisati ne' santi martiri, e confortandosi di quella veduta. Non avendo nulla ottenuto col primo tormento, così il giudice gli parlò: Infelice te, pazzo! sagrifica oggimai, almeno per compassione di te. Al qual Bonifacio: Infelice tu, e tre volte misero, non ti vergogni di avvilir te medesimo ripetendomi pure: Sagrifica, sagrifica; quando tu vedi che io non ti curo, nè degno sentirti pure a parlar di questi tuoi idoli? Aspreggiato vie peggio Simplicio da sì generosa risposta, gli fece dare un tormento via più crudele. Aguzzate in punta ed in taglio delle canne, gliele fece insinuare per forza fra l' ugne e la carne: pel quale spasimo niente smosso il santo Martire, sguardava nel cielo; e colla fortezza che traeva di là, senza gemiti nè lamenti tollerava il dolore. Il giudice, veggendosi e reputandosi schernito da tanta fortezza, ordinò che piombo strutto nel fuoco gli fosse così bogliente gittato giù per la bocca. Il Santo allora levati gli occhi a Cristo in cielo così pregò. Grazie a te, Signor mio Gesù Cristo, che mi sostenesti in tanti martori; statti presente al mio ajuto anche in questo tormento, e tempera questo dolore, sì che questo scellerato stancandomi non mi vinca; e voltosi agli altri Martiri: pregate, gridò, o servi di Cristo, per me vostro servo. Allor que'beati ne' lor tormenti, mandarono a Dio come profumo d' incenso questa orazione: Il nostro Signor Gesù Cristo mandi a te il suo angelo, che ti campi da questo iniquissimo giudice, e ti conduca prestamente al fine del tuo corso, e scriva il tuo nome co'primogeniti. Fatta l' orazione, e compiuta con Amen da tutti ad una voce; si levò nel popolo attorno un fremito con gridori altissimi e con pianto, gridando tutti: Grande è il Dio de' cristiani: grande è il Dio de' santi Martiri. Salvaci, o Cristo figliuolo di Dio, poichè

noi tutti crediamo in te, ed a te rifuggiamo. Sieno sterminati gl' idoli delle genti. Levato così a romore il popolo, fecero forza contro l'altare ed il giudice; e quello stritolarono, e questo assalirono colle pietre; il quale sbigottito, levatosi si diede in fuga.

Ma non giovò a quel tristo la vista di tanta fortezza di Bonifacio e degli altri, nè la testimonianza del popolo, anzi l'altro dì, richiamato a sè Bonifacio gli disse: Che pazzia è cotesta tua, di sperare in un uomo, e non pur uomo, ma posto in croce come ladrone? A cui Bonifacio: Serra la bocca, infelice, e non zittire in onta del Signor mio Gesù Cristo: taci, dragone, orbo affatto d' intendimento, invecchiato ne' mali. Puniscati Iddio di quello che hai bestemmiato. che se il mio Signor Gesù Cristo, come hai detto, morì, il fece di sua volontà, per salvar l' umana generazione. Il fece allora gittare col capo innanzi in una caldaja bogliente di pece. Ma il Martire fattosi il segno della croce, discese un angelo che toccò la caldaja e fu liquefatta siccome cera: il santo non ne patì niente, e la fiamma consumò quelli che l' attizzavano. Il misero giudice, tra per lo stupore del miracolo e della costanza del Martire, e per la rabbia, venne alla sentenza, che Bonifacio condannò nella testa. Egli, segnatosi prima, e dimandato al giustiziere spazio da far orazione a Dio, tutto giubilante, che vedea compiuto il suo combattimento e sè al termine della corona, ringraziatone Iddio, ed a lui raccomandata l'anima sua, e pregato per tutta la Chiesa, porse il collo alla spada, e fugli tagliata la testa; e l'anima di tratto fu ricevuta nella gloria con Gesù Cristo. O inaspettato riuscimento di cose! L' orazione di Bonifacio fu seguita da fortissimo tremuoto. la gente gridò: Viva il Dio de'cristiani; e molti credettero in Gesù Cristo.

Mentre queste cose si facevano nell' anfiteatro, i compagni di Bonifacio erano stati tutta notte aspettandolo nell'albergo; e non veggendol venire, s' erano dati a cercarlo per tutta Tarso, e si dicean l' uno all' altro: Noi stiamo qui a disagio alla cagion di costui, il quale vuol essere intanto in qualche lupanare o in qualche taverna a ciurmarsi: e presa la monna, non saprà più di sè nè di noi. Andando essi con questi ragionamenti si furono scontrati nel fratello del carceriere, e gli dissero: Avestu mai veduto testè un forestiere romano? Mai il vidi sì; se è quel medesimo che jeri fu martirizzato per Cristo, e tagliatogli il capo. Or questo è desso, risposero: dov' è egli? e l' altro: Egli è ancora sull' arena dell' anfiteatro, dove morì. Ma ditemi: che presenza d' uomo ha quel che cercate? Gli risposero: Egli è ben complesso, quadrato, bella capellatura, con una zimarra chermisi. Allora quell' uomo: Egli è desso, vi dico, che fu jeri martirizzato. Eh ciance? risposero: quegli che noi vogliamo non è da cercare nel luogo dei martiri, sì in qualche taverna, o peggio. Tuttavia, disse l'altro: Che vi fa egli che voi pur vegnate fin là a vederlo, se mai fosse lui? Vengono all'anfiteatro col detto uomo: ed egli a loro: Vedetelo là steso sopra l' arena. Coloro stupiscono: egli par tutto Bonifacio all' abito, a' capelli ed al resto. Tuttavia non potendo credere quel che vedevano, pregarono la guida che loro facesse veder anche la faccia di lui. Lo prende pe' capelli, il rivolta .... Non più; egli è desso. E quello che fa più maraviglia, la faccia di lui così morta, come fu voltata a' loro occhi, rise loro in faccia nello Spirito Santo. Riconosciutolo quegli

uomini, si misero a piagnere amaramente; e davanti a lui inginocchiati: Deh, diceano piangendo, o buon servo di Cristo, non c' imputar quelle ingiurie che abbiamo dette contro di te: e singhiozzavano di dolore e di maraviglia. Quindi volti all'uffiziale: Questi è quel medesimo che noi cercavamo. Deh, te ne preghiamo, donaci questo corpo che nel portiamo. Io, rispose colui, nol vi posso dare, se non pagandolo. e quelli, rimasi seco in concordia di cinquecento monete, ebbero il corpo del martire; e imbalsamatolo prima, e rinvoltolo reverentemente in preziosi drappi lo collocarono in una delle carrozze; e lieti si mossero verso Roma con quella sacra reliquia, glorificando il Signore di tanta benedizione.

A fornir la solennità di tanta misericordia, restava Aglae, che in orazioni ed in lagrime aspettava Bonifacio, che tornasse con qualche corpo di Martire. L'angelo del Signore le apparve e le disse: Ecco, viene a te il Martire che tu volevi; egli è quello che già era tuo servo, ed ora nostro fratello, il tuo economo Bonifacio, fatto morire per Gesù Cristo. Ricevilo adunque come tuo signore, e apparecchiagli luogo, dove bene ed orrevolmente il riponga; che, sappi, per lo merito ed intercessione di lui, ti saranno da Dio perdonate le tue iniquità. Non è a dire con quanto di maraviglia e di tenerezza udisse Aglae questa novella. Si levò tosto; e raccolto cherici e monaci, con lumi accesi in mano cantando salmi, uscì incontro al santo Corpo del Martire di Gesù Cristo. Scontratolo il ricevette inginocchiata cogli occhi pieni di lagrime: e saputo da' servi ogni cosa del suo martirio, benedisse Dio ringraziandolo di tanta misericordia, e per al presente il ripose in luogo orrevole nella Via Latina, a cinque stadj, cioè forse tre miglia vicin di Roma, finchè gli avesse fabbricata una chiesa degna di lui; là dove ella prostrata a quella reliquia, pianse lungamente le colpe sue, pregando quel Beato suo signore, non servo, che per lei pregasse la divina pietà. Dio l'esaudì; perchè ella, abbandonato il mondo e le pompe sue, ogni suo avere compartì tra' poveri, donando a tutti i suoi servi la libertà, da alcune fanti in fuori, che vollero con lei in abito monacile servire al Signor Gesù Cristo. E non pure glorificò Iddio il suo servo, facendo al suo sepolcro molti miracoli; ma Aglae medesima ebbe da Dio la grazia di cacciar demonj e sanare le infermità; e dopo tredici anni morì in pace, e volle essere seppellita allato del santo Martire, dal qual dopo Dio, conosceva la sua salute.

In questa vita e morte di questo Bonifacio, manifestamente apparisce un soperchio della divina misericordia che volle in lui dimostrar per isfoggio le sue ricchezze; e fu certo cosa straordinaria. Or questi esempi d'inusitata larghezza diede Dio in quest'uomo, ed in altri simili a lui, acciocchè non sia peccatore, il quale, essendo pentito de' suoi peccati, e volendo lasciarli, vinto dalla gravezza e numero de' medesimi, non tema, nè si lasci mai disperare della sua misericordia, che la sua penitenza non volesse ricevere. Or come possono dubitar costoro della divina benignità, veggendo aver lui ad un Bonifacio, così gran peccatore, non pur conceduto il perdono di tanti peccati, ma fattone un Martire? Ma sopra questo nè altri simili fatti non debbono fare assegnamento veruno que' peccatori, che non pensano di lasciare la colpa e prendere la penitenza, traendone cagion di temeraria e presuntuosa fidanza; che continuando essi il peccato, Iddio debba lor perdonare; avendo lui tanto

tesoro di smisurata misericordia. Costoro temano pure. che hanno contro di sè il vangelo tutto, e le aperte parole di Gesù Cristo; il quale a questi ingrati e villani, che peccano a fidanza della bontà di Dio, cioè prendono sicurtà d' offenderlo perchè egli è buono, ha dinunziato apertamente che e' morranno nel loro peccato. Che certo la divina misericordia non può servire alla impenitenza, e quasi tener mano al peccato. Niuno adunque si arrischi a sperare quello che non è loro promesso da Dio; ma questo esempio di s. Bonifacio solleciti tutti a correre tosto al seno di quella misericordia che eziandio a tali peccatori donò la grazia e 'l perdono, anzi da' bordelli trasportò al paradiso.

FINE DELLA VITA DI S. BONIFACIO MARTIRE.

SANT' AFRA

MERETRICE - MARTIRE

RAGIONAMENTO.

Grande e terribile fu la sentenza di Cristo contro i superbi Ebrei pronunziata: ***Meretrices et publicani praecedent vos in regnum Dei;*** le donne di mondo e' pubblici peccatori vi entreranno innanzi nel regno di Dio: che più dura e spaventevol sentenza non potea dirsi da Cristo in abbominazione della superbia. Gli uomini e le donne infami, per la bruttura d'ogni peccato, che vergognando di sè medesime, verranno umiliate a dimandare misericordia, l'avranno da me, e larga più che elle non aspettarono; e voi giusti e perfetti nell'orgogliosa vostra opinione sarete cacciati indietro, e nella gonfia e falsa vostra pietà perirete. Or questo gran detto mi tornò con molta consolazione in memoria molti e molte donne cattive umiliate e pentite, da Dio rendute vasi di elezione e di gloria, facendo in loro trionfare le ricchezze della sua infinita pietà, il che a tutti i peccatori dee portare infinita allegrezza. S. Agostino si chiamò dietro s. Bonifacio; e questi, richiamandomi a mente la suddetta sentenza di Cristo, la pubblica peccatrice s. Afra; la quale oggi con la sua conversione e salute magnificherà la divina misericordia; e spezialmente colla sua umiltà insegnerà a' peccatori la strada da pervenire a questa misericordia.

L'anno di Cristo 304, o in quel torno nella città di Augusta, ovvero Ausburg, capital della Vindelicia in Germania, vivea quest' Afra (avendo una Ilaria per madre), con tre sue fantesche, Degna, Eunomia ed Eutropia, esercitando l' indegna arte di meretrice, e tenendo un lupanare a sua posta. La religion de'Gentili favoriva, anzi nobilitava questo infame mestiere (comechè altro che infame credere nol potesse) da che adorando quei ciechi per Dei uomini stati adulteri, incestuosi, e donne bagasce solenni, alle quali avean fabbricati tempj e sacerdoti e sacerdotesse ordinato, non potea non proteggere eziandio quegli uomini e quelle donne, che da siffatti Numi facesser ritratto, e loro rendessero somigliante onore e servigio. Ed in tanto erano addoppiate le tenebre della lor cecità, che le fanciulle singolarmente, a Venere quasi sagrate, si credeano tanto più e meglio onorare ed a grado servir quella

Dea, quanto più svergognatamente ed a più uomini avessero prostituito il loro corpo: e di queste era Afra, da sua madre medesima pubblicata, o, come credevano, dedicata alla Dea nel culto di quella nefandissima religione. Standosi adunque Afra nel suo postribolo (che era il più pubblico albergo, dove, riducendosi tutti a mangiare e bere per le lusinghe di quell' impudica, aveano altresì di che soddisfare ad altra passione) avvenne che al suo albergo arrivò con un compagno un uomo a lei sconosciuto, dimandandola di ospizio e di desinare. Era in quel tempo colà una fierissima persecuzion de' cristiani, i quali però travestiti fuggivano qua e là, dove meglio credeano poter sottrarsi alle ricerche de'lor persecutori; e di questi cristiani era uno colui che era venuto all'albergo di Afra; ed era il Vescovo s. Narcisso, con Felice suo diacono; il quale non conoscendo Afra, nè il mal luogo, colà in altro abito erasi ricoverato. Or mentre la donna, credendoli venuti a mal fine, era occupata intorno all'ordinar del pranzo per loro; ed essi, ridottisi in un canto, inginocchiati in terra s' eran messi a far orazione. Vedutolo Afra (che di quelli che a lei venivano in tale atto non avea veduto nessuno), ne fu tutta stupita; e trattasi a lui, gli disse: Chi siete voi? e che fate ora costì? A cui il santo: Io fo orazione a Dio ed al Signor Gesù Cristo, come è nostro usato. Ed ella; Or sareste dunque cristiano? A cui il Vescovo: Sì sono, e Vescovo altresì; ma per non essere riconosciuto e campar la vita dalla persecuzione, così mutato abito mi vo' sottraendo. Ohimè! rispose Afra, e gittataglisi a'piedi, disse: E voi Vescovo, voi cristiano siete venuto da me in questo luogo? Voi dunque non mi conoscete. che io sono la più ria e peccatrice femmina di questa città. Peccatrice? Come sa Afra di essere la più rea donna della città? Chi gliele disse? Non certo la sua religione, che approva anzi le sue turpitudini e le ha sagrate come servigio onorevole di una Dea. I sacerdoti suoi ne la lodano; la madre medesima ve la confortò. Nessuna legge le vieta ciò che ella fa; e pertanto ella se ne dee reputare savia donna ed onesta, e della sua vita starsi almeno contenta. Non punto. ella se ne vergogna e ne è rimorsa dentro nell'anima. Ah! ecco la legge incorrotta e santa, da Dio scritta nel cuore di tutti, che a tutti in ogni luogo, tempo, religione dice aperta la verità; ed operando il male tutti rimprovera, ed a nessuno concede il privilegio di un' ignoranza che gli scusi, o gli lasci tranquilli nel loro peccato. E per questo? riprese a dire il Vescovo: il nostro Dio e Signor Gesù Cristo non fu punto nemico de' peccatori, nè gli sdegnò; anzi li ricevea spesso, e invitavali a penitenza; ed a tutti perdonò, eziandio alle meretrici, che gli piangevano davanti per dolore de' lor peccati: anzi ad una di loro si lasciò toccare e baciare i piedi: ne vuoi più? O che dite voi ora? rispose Afra. Voi mi parete un uomo santo, e non vorrete ingannarmi. Dunque questo vostro Gesù Cristo non mi rigetterebbe, se pentita delle mie iniquità domandassi misericordia? io sarei ben acconcia di lasciar questa cattiva mia vita e piagnere i miei peccati. Io non t'inganno punto, figliuola mia, soggiunse Narcisso: e 'l nostro Signore ti perdonerà certo, lasciando tu la colpa, siccome hai detto. E forse a questo fine la sua bontà in fallo mi mandò qua, acciocchè tu potessi trovare questa misericordia che egli ti offerisce per la mia parte. A cui Afra: Ahi misera me! che troppi più peccati ho io fatto che non ho in testa capelli; son tutta im-

mondezza e bruttura. Non temere per questo, le disse il Vescovo: Credi in Gesù Cristo e ricevi il suo battesimo, e ne tornerai pura e monda come bambina. Allora Afra, corsa alle tre sue fanticelle, raccontò loro ogni cosa per punto; come quegli era Vescovo e quello che le avea promesso credendo in Cristo e facendosi battezzare; e soggiunse: Or che ne dite voi? Le fanti risposero: Tu sei nostra padrona; e se ti abbiamo seguito e servito nelle opere dei peccati, or non ti accompagneremo altresì ad esser lavate, e ad ottenere misericordia? noi saremo teco a questa misericordia. Intanto, perocchè si facea notte, i due ospiti essendosi inginocchiati ad orare e cantar a Dio loro salmi; anche le quattro donne s'inginocchiarono, e con essi tutta notte continuarono l'orazione.

Fatto dì, essendosi saputo, per le spie che Diocleziano teneva in opera, di questo avvenimento de'due cristiani all'albergo di Afra, sopravvennero i ministri della giustizia, e dimandarono la donna, dove fossero i due che jersera avea ricettati. Ma la nuova Raab, a tempo gli avea sottratti e nascosi sotto alcuni fastelli di capecchio o di lino; e rispose agli sgherri: Ben vi apponeste voi cercando cristiani in casa mia. o parvi che siffatti uomini debbano esser venuti ad una meretrice? Se egli eran cristiani quelli che voi cercate, non avete a cercarli qua; dove non capitano se non cattiva gente simile a me. Ed altre cose disse loro sì acconciamente che eglino credendoli dileguati, si diedero in altra parte loro dietro alla cerca. Campati per questo modo i due ospiti, Afra corse alla madre, e contò a lei ogni cosa che le era incontrata; ed aggiunse: Nel luogo dove gli lasciai sotto il lino, io non li reputo ben sicuri: se vi piace, li meno qua in casa vostra che è fuor di sospetto; e qui riceverò il benefizio promessomi da quel Vescovo, che di tutti li miei peccati sarò lavata. La madre, già illuminata e mossa dallo Spirito Santo, tutta piena di gaudio rispose: Faccia pur Dio per sua misericordia, che anch'io sia partecipe di questa grazia. Mena pur qua quel santo uomo; anzi, se egli penasse a venire, pregalo e mel conduci. Essendo già fatto notte, Afra menò cautamente il santo vescovo da sua madre. Come la madre lo vide, esultò di maravigliosa allegrezza; e gittataglisi a'piedi, si stette così prostrata tenendoglieli e lavandoli delle sue lagrime, per ben tre ore, e lo pregava dicendo: Deh, Signore! non negate eziandio a me la grazia promessa alla mia figliuola, che io sia lavata de' miei peccati, e credendo in Cristo, trovi misericordia da Dio. A cui il Vescovo: Beata te e la tua fede! che prima di udir da me la parola della verità, l'hai già ricevuta nel cuore, ed in essa sei già tanto ben radicata. Intanto ad essa Ilaria, ad Afra ed alle fanti ordinò un digiuno di sette dì; e in questo mezzo ammaestrandole delle cose necessarie al battesimo ed alla salute, l'ottavo giorno tutte e cinque le battezzò e con loro tutti quelli del loro sangue, e la casa di Ilaria consecrò in chiesa, ordinandovi prete un certo Dionigio zio di Afra, fratello d'Ilaria; e tutto consolato partì di là.

Tanta larghezza di grazia ajutata da sempre maggior lume nelle lor menti infuso da Dio, per apprezzare ed amare il nuovo stato di figliuole di Dio, che elle erano divenute; brevemente le ebbe rendute perfette cristiane, soprabbondando Iddio nel loro cuore con fortissimi movimenti e accendimento di carità, del quale Iddio

solo dentro fu testimonio; ma le opere dimostrarono; e voi da loro medesime le saprete testè.

Il mutamento della vita, e l'aver abbandonato il misero servigio di Venere ed i nuovi modi presi da Afra, assai prestamente la pubblicaron fatta cristiana; di che poco stante fu presa, ed al giudice rappresentata. Voi intendete, o cari, quello che in questo termine sarebbe naturalmente da aspettare da una pubblica meretrice, anche fresca di tante sozzure e degli abiti di tanti peccati. Ma che? ella era già rinata un' altra donna; e lo Spirito Santo era con lei, e la virtù del sangue di Cristo, per sostenerla e renderla maggiore di ogni paura e tormento. Le domandò il giudice Gaio, chi ella fosse; non già intendendo dell'infame antica profession sua, che egli sapea ottimamente; ma della nuovamente presa da lei. Rispose la donna: Io sono cristiana. A cui il giudice: Tu dei sapere, che assai ne dei avere veduti, come i cristiani sieno governati, non rinunziando al loro Cristo: e però sacrifica agli Dei, prima ch' io ti faccia morir ne' tormenti. Rispose Afra con un sospiro: Assai ho fatto già de' peccati e gravissimi, non conoscendo la verità; e questi mi bastano; onde quello che tu vuoi da me non lo farò certo mai. Fa' a mio modo, riprese a dir Gaio; nel Campidoglio, dov' è il tempio di Giove, sarai condotta; e tu ci fa sagrifizio. Il mio Campidoglio, rispose Afra, è Gesù Cristo, il quale io porto sempre negli occhi ed a lui confessò continuamente i miei gravi peccati ed iniquità. e però che a lui io sono indegna di far sagrifizio, desidero di consumarc in sagrifizio me stessa in onore del nome suo; acciocchè questo corpo, del quale abusando peccai, col patir dolori e tormenti, anzi pure col sangue, rimanga lavato. Or che è questa nuova tua tenerezza e pietà: Tu non se' qui forestiera, e ben conosciuta pel tuo mestiere di meretrice; or che hai tu a far così de' cristiani e del loro Iddio? Deh! pazza; sacrifica, e salva te stessa. Rispose Afra: Troppo io fui meretrice; ma il mio Signor Gesù Cristo è morto (se tu nol sai), e disse egli stesso d' esser disceso del cielo per li peccatori: e l' Evangelista conta, che una meretrice simile a me, venne a lui, e con le sue lagrime gli lavò i piedi; ed egli le concedette il perdono de' suoi peccati: nè questa fatta di donne cattive e di peccatori non cacciò mai da sè, anzi tollerava di mangiare con loro. Rispose il giudice: Vattene con queste ciance. sagrifica, ti dico, e servati viva: e sarai tuttavia cara e diletta da' tuoi amanti, come solevi essere, i quali ti porranno in mano di molto oro e carissimi doni. Afra al giudice: Maladetti doni e danari che troppo ho io guadagnati fin ora; ma quinci innanzi non ne toccherò più e non ne voglio. Ben n'avea io raccolti a grande dovizia; e gli gettai via come sporcizia, da che erano frutto del mio peccato. Anzi sappi: i miei fratelli cristiani, a' quali io dispensava quelle limosine, non le voleano ricevere, sapendo donde erano: ed io li pregai e scongiurai che si degnassero di accettarle da me e pregassero Iddio per li miei peccati. Or come credi tu ch'io possa anche volere ed amare queste cose che, avendole, gittai via come immondezza? Il giudice niente mosso da tanta umiltà di confessione di questa donna, e non aggiustandole fede, le disse: Tu mi conti di quello che non può essere; e quel Gesù Cristo che tu mi narri non può gradire queste tue cose nè te. Or non conosco io bene i cristiani e le lor condizioni? E or come chiami tu Iddio tuo questo Cristo, il quale te non può avere nè

conoscere per sua? Meretrice e cristiana non possono stare insieme. La buona Afra rispose: Tu hai detto vero, che io non merito di esser pure chiamata cristiana; ma il mio Dio, il quale non fa le ragioni dal nostro merito, ma dalla sua misericordia; egli è stato che mi ha degnata e fattomi luogo all' onore di questo nome. Or come sai tu questo? riprese il giudice. Ed Afra a lui: A questo so io, ch'egli non m' ha rigettata; perchè così peccatrice, m' ha lasciata e ricevuta alla gloriosa confessione del nome suo santo, la quale ho fatta dinanzi a te; e per essa confessione spero e credo ricevere piena remissione de'miei peccati. Queste sono parole, rispose Gaio. il vero e che vale si è, che tu procuri la tua salute, e campi la morte; il che ti verrà fatto sagrificando agli Dei. La penitente al giudice: La mia salute è Gesù Cristo, e da lui solo la aspetto, e questa sola voglio io; il quale pendendo in croce, al ladrone che confessò le sue colpe, promise i beni del paradiso. Il giudice, nojato di tanta costanza: Oggimai sacrifica: se no, io sugli occhi de' tuoi amanti, che abusarono sozzamente del corpo tuo, ti farò dare a nudo una disciplina vergognosa, che ti scotterà. Tu falli, rispose la donna: io non ho altra vergogna che solo de'miei peccati. Spacciati oggimai, replicò Gaio, e ubbidisci; chè egli m' è disonore il combattere in tante parole con una vil femminetta; altramenti la pagherai colla morte. O fossi io degna di questa grazia! certo io il desidero; e, me beata, se, confessando il mio Signore col sangue, potessi venire alla requie de' suoi figliuoli! Il giudice, stanco di tante repulse: Sagrifica, o viva ti farò ardere di presente. La santa disse: Questa è ben una penitenza dovuta a questo mio corpo, nel quale ho peccato. patisca pure questo tormento ma l'anima mia non violerò io co' sagrifizi dè' tuoi demonj.

Chi è questa donna che risponde così? quale umiltà! qual dolore de' suoi peccati! qual amor verso Dio! qual odio della sua carne! Questo è il parlare, questa l'umiltà e la carità d'un Luigi Gonzaga, d'un Francesco d'Assisi, de' primi Santi; ed or questa è una meretrice, stata fino a jeri a posta di tutti i giovani dissoluti, immersa in ogni libidine? ed oggi, oggi è una Santa? Deh! potenza e virtù della grazia di Cristo! ed oh abisso d'infinita misericordia! Ella si sente più volte rinfacciare il nome vituperoso e l'infame sua vita, nè se ne duole o si scusa; ma conoscendo vero ciò che dice il giudice, riceve umilmente quella confusione come dovuta, e crede e dice meritar troppo peggio. Quante sono, che se non pubblicamente, certo in segreto e sugli occhi di solo Dio gittano e prostituiscono la loro onestà! Ma che? elle portano alta la testa, e d'ogni paroluzza, anzi pur di ogni sospetto che accenni a toccare la inviolata lor pudicizia, s' inalberano, indegnano e dimandano ristoro e vendetta, e sè giurano caste come la medesima castità. Questo è dolore della lor vita; e questa è almen l' umiltà tanto giusta, che a Dio le renderebbe meno immeritevoli di qualche misericordia. Fu già una Dama alla corte del Re di Francia, sua amica d' amor disonesto; e perocchè colà erano eziandio nobilitati i diletti, l' essere concubina di tanto Re l'avea renduta duchessa. di che gli onori che le erano fatti per tutta Parigi, il fasto del corteggio e del trattamento era come di regina, anzi la vera regina e moglie del Re non ne avea due delle dieci, e dovea patire di star sotto alla sua sozza rivale. Entrò una fiata questa duchesa in non so qual chiesa: i paggi di corte farle luogo

alzando le mazze. e perocchè la stretta della gente era calcata al possibile, le persone a stento rannicchiandosi e con fatica le davano il passo. Di questi fu uno più sicuro ed animoso degli altri, che, sdegnato di quella ingiustizia: Deh! disse con voce altetta, per una bagascia s'ha dunque a sconciare tutta la chiesa? La donna l' udì: e fattasi a lui all' orecchio: Fratello, gli disse, da che voi, come odo, mi conoscete, pregate per me Iddio che mi lasci tempo di far penitenza; e, poichè l' ho cominciata, che ella debba esser vera. Così vogliono pensare e dire di sè i peccatori, fossero ben Principi e Principesse: che il peccator merita pure dispregio. or se egli sarà così giusto seco medesimo, e Dio sarà con lui misericordioso. Voi udiste questa buona Afra. e perocchè ella avea preso a disamar sè medesima ed amar Dio, odiava il suo corpo, strumento di tanti peccati, e volentieri il condanna ad esser bruciato, e gode di poter con quella carne medesima che peccò a Dio soddisfare; anzi assai si tien vantaggiata di questo cambio sì piccolo, per l'inferno da lei meritato; e indegna si reputa di quella cotal penitenza di morir martire di Gesù Cristo, perchè le sembra troppo gloriosa. Tuttavia, se con questa penitenza ella spera salvar l' anima sua, non reputa però tanto bene a sè stessa, sì alla clemenza di Dio, ed al merito della morte del suo Salvator Gesù Cristo. Oh come la conversion vera del cuore muta i giudizi e l' amore dell' uomo!

Adunque Gaio scrisse e fece bandir la sentenza: Afra pubblica meretrice, essendosi confessata cristiana, e non volendo sagrificare agli Dei, comandiamo che sia arsa viva. Fu presa di tratto e portatane in certa isoletta che facea il fiume Lico; quivi spogliatala, e legata con le mani di dietro ad un palo, le raccolsero attorno una stipa di legne altissima, e si apparecchiavano a porvi il fuoco. La buona Afra tutta contenta, levando al cielo gli occhi pieni di lagrime, così pregò: O Signore Dio onnipotente Gesù Cristo, il quale sei venuto chiamar non i giusti, ma i peccatori a penitenza; e che apertamente hai promesso, in qualunque ora il peccator si converta dalle sue iniquità, di non voler più ricordarti de' suoi peccati; ricevi in questa ora della mia passione la mia penitenza, e per questo temporal fuoco che è preparato al mio corpo libera l'anima mia da quelle fiamme eterne, che l' anima e 'l corpo mio doveano consumare. Fu messo fuoco alle legne, e già levandosi alto ruggendo le fiamme, Afra sparì dagli occhi de' circostanti; solamente udivasi la sua voce, dicendo: Grazie ti rendo, Signor mio Gesù Cristo, che degnasti ricevere me peccatrice per vittima da glorificar il tuo nome; tu il quale se' la sola vittima pel mondo tutto sacrificata sopra la croce; giusto per gl' ingiusti, buono per li cattivi, benedetto per li maladetti, mondo d' ogni peccato per tutti li peccatori. A te offerisco il mio sagrifizio che vivi e regni Dio ne' secoli de' secoli. Amen. Ciò detto, spirò. Meditate voi, uditori, questo gran fatto, e prendetene utile consolazione.

Le tre sue fanti, Degna, Eunomia ed Eutropia, l' aveano accompagnata piangendo fino alla riva del fiume, donde, levata in barca da' soldati, Afra era stata condotta nell'isola. Tornati i soldati da giustiziare la santa Martire, le tre donne li pregarono che volessero ripassarle nell' isola. Passate, trovarono tra' tizzoni fumiganti intero il corpo di Afra loro padrona. Era seco un servo; il quale,

veduto la cosa, ripassò a nuoto il fiume, e corse rapportarlo alla madre. Ilaria, tutta contenta, ragunato i preti del luogo, fatta notte, si condusse fin là; e trovato il corpo e ricolto, lo seppellirono in un sepolcro, che a due miglia da Augusta Ilaria s' era fatto fare per sè e per gli altri di sua famiglia. La cosa fu rapportata a Gaio; il quale mandò colà di presente suoi sgherri con questo ordine; Invitateli a far sagrifizio agli Dei, promettendo loro in mio nome, se il facciano, di larghi premj. Trovandole dure e ferme a negare di farlo; e voi serratele dentro quel monumento; ed empiutolo di stoppie e di spine secche, e postovi fuoco, e ben chiusolo che non ne possano uscire, lasciatele quivi così. Fu fatto. gli sgherri tentarono ogni partito, prima con le piacevoli, poi con minacce, e da ultimo con terrori, di recarle al volere del giudice: ma non ne fu nulla. Le buone femmine tennero sodo, di voler piuttosto morire che far sagrifizio. Empiuto dunque di bruciaglia il luogo gli sgherri e serratevi dentro le quattro donne, messovi fuoco, n' andarono; ed elle furono consumate. Così in un medesimo giorno tutta quella famiglia di peccatrici, santificata e purgata dal fuoco più della carità divina che della terra, si trovarono insieme in paradiso con Gesù Cristo, il quale avevano amato più della loro vita, a cantarvi in eterno la sua infinita misericordia.

In questo fatto ogni cosa parla e canta la divina bontà e la onnipotente virtù della grazia. E noi dobbiam consolarci avvivando la nostra fede, e pensando a chi abbiamo creduto e in chi abbiamo a porre la nostra speranza. Una cosa pongo per conclusione. Queste cinque donne, da' vecchi abiti di peccati bruttissimi, in poco di tempo passarono ad un fervore sì grande di carità, da spendere nel fuoco la vita per Cristo. Noi ci tegnamo da molto tempo aver rinunziato alla colpa, e dati a servire a Dio, ajutati da esempi, da soccorsi di sagramenti, da preghiere, da santi esercizi di cristiana pietà. Or a qual fervore ci pare d'essere però arrivati con tanto studio e sì lungo? ci sentiam noi nella carità così caldi che fossimo presti di lasciarci tórre la vita, anzi una soddisfazione desiderata o altra cosa assai cara, per non commettere un solo peccato? Cerchiam noi medesimi; e se troviamo di che vergognarci, almeno l' umiltà ne faccia luogo tanto alla grazia, che pure con questa ristoriamo il danno di tanta tiepidezza e di sì vergognoso languore.

FINE DELLA VITA DI S. AFRA MERETRICE-MARTIRE.

S. EUDOCIA

PECCATRICE E MARTIRE

SOTTO TRAJANO

RAGIONAMENTO PRIMO.

Se, avendo io messo mano a contarvi la penitenza di gran peccatori e di peccatrici, io tuttavia mi continuo alcun poco nella stessa materia; non credo, e non so a chi debba essere altro che sommo piacere a sentirmene ragionare. La soprabbondante larghezza della divina misericordia verso de' peccatori dee certamente a tutti apportar infinita consolazione; non pur come cosa per sè stessa assai dolce e desiderabile, ma e come tale, della qual tutti noi abbiamo stretto bisogno, essendo tutti noi peccatori, e per misericordia gridando ogni dì a Dio nostro Padre: ***Dimitte nobis debita nostra***: dal debito della qual petizione nè eziandio i giusti sono privilegiati. Voi udiste di Agostino, udiste di Afra pubblica meretrice, quanto lor fosse buono Iddio e clemente, cavandoli de'lor peccati, e ricevendo e coronando la lor penitenza. Or che volete? Sembra che Iddio in questi vasi corrotti e guasti, ora vasi però di elezione, volesse alcuna volta non pur usare la sua misericordia, ma farla risplendere a maraviglia, largheggiando in carezze e doni di grazie singolarissime; sì per mostrare le ricchezze infinite di sua bontà, e sì anche per più incoraggiare i peccatori a non disperare di lui, veggendolo co' maggiori e più rotti di quelli e di quelle essere soprabbondato in ogni maniera di grazie le più care ed elette. Ciò vi sarà conto oggi nella grandissima peccatrice Eudocia; di cui brevemente vi conterò la conversione, e le maraviglie in lei della divina bontà. Egli, secondo il bisogno di ciascuno, parlando io, compia in tutti voi, e fornisca il proponimento di sua misericordia, alla quale aspettare tutti conforta con esempi di tanta solennità.

Eudocia, di nazione Samaritana, visse in Eliopoli della Celesiria sotto Trajano Imperadore; cioè colà dopo i cento anni dalla nascita di Gesù Cristo. Ella era Gentile; e sopra ogni modo e comparazione bellissima della persona, e vero miracolo di bellezza, cotalchè non fu mai potuta da virtù di pennello al vivo assembrare. Di questa misera dote (che era però dono di Dio) ella abusò per sedurre gli uomini adescandoli a quell'incanto, da lei aiutato eziandio colle insidiose lu-

singhe, e vezzi, e mollezze; di che era maestra; perchè non era giovine che, vedutala una volta, e assaggiato quel fascino, potesse comparirle dinanzi che seco non si dissolvesse in ogni genere di sfrenata libidine. La fama di sì maravigliosa bellezza era sparsa per tutto; e da' più lontani paesi tirava a lei gli uomini d' ogni grado, eziandio Principi a peccare con lei, pigliando viaggi lunghissimi, e fondendo in compra delle sue brutte lascivie i patrimoni e' tesori; onde ella era laccio e trabocchello del diavolo, e vero guasto e peste non pur d'Eliopoli, ma fui per dire del mondo: sicchè veramente di lei potea ben appropriarsi il luogo dell' Apocalisse: ***Magna meretrix, quae corrupit terram in prostitutione sua***. Con questo infame traffico del suo corpo, ella ne guadagnò immense ricchezze da disgradarne imperadori e regine. D'oro massiccio fu apprezzato il valore di 28000 libbre; orecchini, collane, cinture, smaniglie, monili, ed altri siffatti ornamenti non aveano misura nè peso; perle d'immenso pregio, margarite e pietre preziose da regina senza estimazione; dugensettantacinque casse di robe di seta; 410 di vesti di bisso finissimo; 160 di vesti intrecciate, o fornite a trine d'oro; d' altre intessute di pietre preziose di squisito lavoro frigio 152; altre maggiori casse aveano le robe da inverno, di panni doppi, o velluti d' ogni maniera 123. Le monete d'oro coniato 25000, cioè 250,000 zecchini e più. Il fornimento poi della mensa e il mobile di tutta la casa d' infinito valore. Il vasellame dell' argento di varia forma, del peso di 8000 libbre. Veli, cortine, baldacchini di seta tessuti d'oro, libbre 132, e di cotone 72. Un cocchio reale, tempestato di gemme che pesavano 500 libbre. Odori poi, profumi, essenze, acque nanfe, storace d' India purissimo casse 33, e di solo musco 12. Il resto a ragione del detto sin qui non avea numero nè misura. Ed oltre a questo, stabili e possessioni che le rispondeano di smisurata rendita per ciascun anno; con cuochi di vario grado e procuratori ed economi, ordinati ciascuno sopra le cose a lui assegnate, che teneano ragione di sì smisurato tesoro; tutto rendita e frutto delle sue abbominazioni.

Voi intendete, meriti che avea questa donna alla grazia di Dio, contro del quale tanto oltraggiosamente abusava de' suoi medesimi doni. La storia di tanta nequizia di questa femmina, serva a ribadire quello che tante volte vi dissi; la grazia avere in Dio suo principio dalla sua sola misericordia: ***Misereor, cujus misereor:*** cioè a cui egli vuole, senza rispetto a meriti nè a demeriti, donarla graziosamente, come altresì negarla a que' peccatori, nei quali vuol dimostare la sua giustizia; e però i primi nulla avere di che gloriarsi, i secondi di che a lui far richiamo. Eudocia fu de' primi; e Dio sa il perchè egli solo: ***Quis te discernit?*** certo perchè tale fu il suo beneplacito: ***Non volentis neque currentis, sed miserentis est Dei; ut non glorietur omnis caro in conspectu ejus.***

Convolgendosi Eudocia in questa latrina di puzzolenti peccati; avvenne che un certo Germano, abate d' un monastero, tornandosi da non so quale suo viaggio, dovette passare per Eliopoli al tardi, e fu ricevuto ad albergo da un cristiano suo amico in una casa allato a quella di Eudocia; e si riposò in una camera da solo un sottile sopramattone framezzata da quella dove Eudocia dormiva; la quale, come Dio volle, quella notte era sola. L'abate, fatto un breve sonno, si levò secondo suo usato, a cantare l' ufficio: dopo di che, sedutosi, mise mano a leggere un suo libro, recitan-

dolo ad alta voce. Eudocia si svegliò alla novità del canto; è perocchè le parole che il monaco leggeva le venivano belle ed articolate agli orecchi; ed ella deliberò porvi mente, e stava ascoltando. Quanti dei nostri e delle nostre avrebbono riso e beffato il monaco co' suoi libri! e forse maladettolo che così loro guastasse il sonno! Il libro diceva dell'estremo giudicio; e come in esso i giusti avrebbono avuto una gloria d' immortale beatitudine nell'altra vita; ed i peccatori un eterno intollerabil tormento nel fuoco: e gran male v'era detto delle ricchezze, nelle quali gli uomini si confidano. Questa lettera toccò il cuore ad Eudocia, che forte ne fu commossa; di che in gran tempesta di vari pensieri, perdutone il sonno, si stette aspettando che si facesse pur giorno. Il quale venuto, Eudocia mandò cercare del monaco, caramente pregandolo che gli dovesse piacere d' essere a lei. Il monaco vi si condusse; ed ella cominciò a dimandargli, chi fosse, e donde, e di qual religione. imperocchè, soggiunse, io t' ho sentito stanotte leggere certe cose grandi e terribili ed a me affatto nuove. Che se è vero quello ch' io ascoltava, i peccatori dover essere da fuoco inestinguibile tormentati, guai a me! e chi potrebbe salvarsi? Or come mi domandi tu queste cose? rispose l'Abate; e non sapevile dunque tu? di qual religione sei tu? Eudocia adunque tutta gli si manifestò Gentile e Samaritana; gli contò anche del suo mestiere e della cattiva sua vita e le sue disonestà, e come di quel malo acquisto ella aveva raccolte smisurate ricchezze: il che, soggiunse, mi fa troppo temere, se vere sono le cose ch' io t' ho sentito leggere contro i ricchi, e de' guai in lor fulminati: di che nella nostra legge de' Samaritani nulla ho mai udito, nè di somigliante; ed io non so intendere, come queste ricchezze debbano essere la mala cosa che quel tuo libro le fa. Allora Germano le venne mostrando, non le ricchezze, ma le ragunate di peccato, come le sue, essere a Dio odiose e punite col fuoco, come altresì gli avari e crudeli, che non le usano al debito fine. E però conchiuse: Vuo' tu, gittando da te queste tue ricchezze, comperarti una eterna felicità; ovvero con esse cadere in eterna disperata miseria? A cui ella: Mai, padre, sì, che io voglio anzi povera esser felice, che misera eternamente con tutta questa dovizia. Allora l' Abate: Or odi, figliuola. Se tu vorrai fare secondochè ti dirò, tu potrai cessar questi tormenti, ed avere il perdono delle tue tante dissolutezze dal nostro Dio, che è misericordioso e la penitenza riceve de' peccatori. Allora Eudocia: Deh! sì, padre, insegnami quello ch' io debba fare, e come utilmente spendere le mie sostanze; conciossiachè io sono prestissima di voler a qualunque gran costo fuggir que' tormenti, e comperarmi i beni che tu mi sembri prometterre. A lei il santo Abate: Tu dei, la prima cosa, consumar in bene de' poveri queste tue cose. il nostro Dio ha promesso di ricevere egli medesimo nella loro persona tutte le cose che loro sono donate; e per queste ti renderà cambio di una eterna felicità. Fatto ciò, ricevi il santo lavacro del battesimo di Gesù Cristo, nel quale tu lascerai tutte le brutture della tua preterita vita; e, rinata come una bambina senza macchia, riceverai lo Spirito Santo che ti renderà figliuola di Dio, con vera ragione alla eterna eredità de' gaudi che t' ho promesso. Rispose Eudocia: ogni cosa farò; ma tu non mi abbandonare, e donami pochi giorni, ne' quali tu mi ammaestri nella religione del vero Dio; e di quella maniera di vita che io debba pigliare.

Volentieri, soggiunse Germano, io mi starò qui alcuni giorni per lo tuo bene. Ma tu ad un prete di qui fatti ammaestrare e dare il battesimo: dopo di che, vedremo quello che da far sia.

Fece Eudocia ogni cosa che le avea detto Germano, ed avuto a sè un prete della città, a lui, baciandogli i piedi, tutta si consegnò. Egli adunque confortatala sperare nella divina misericordia ed a compartire tra' poveri le sue ricchezze, le promise il cambio di tesori eterni nel cielo, col perdono de' suoi peccati. Eudocia allora, risoluta in lagrime, e battendosi a palme la fronte: È egli vero, rispose, che il vostro Dio dia luogo di misericordia a' peccatori come me? A cui il prete: Non ne dubitare, figliuola: al peccatore pentito, ricevendo il battesimo della fede, perdona Iddio tutte le colpe, eziandio le gravissime. Ma pure Eudocia: Deh! dimmi, nel cielo che tu mi prometti sono però ricchezze e piaceri maggiori e di più rarità, che non sono qui sulla terra? poichè, se non sono, qui ho io di gran tesori, oro, argento, e perle, e diletti d' ogni maniera, e vivande di pesci e di selvaggine, e carni sqisitissime e vini d'ogni più ghiotto sapore. or v' è lassù qualcosa tuttavia più dolce e più cara? Il prete l' ammaestrò che di queste ricchezze e piaceri carnali ella doveva affatto dimenticarsi, ed aspettar beni d' altra natura infinitamente migliori, in una vita di eterne delizie. A lui Eudocia: Ben di voglia rinunzio io ogni cosa del mondo che possa, per avere que' gaudi eterni, tanto più cari che mi prometti. Ma, dimmi di grazia, essendo io fatta cristiana, qual segno mi dai tu, che veramente le cose sieno come tu di? e che in fatti mi debbano essere perdonate tutte le colpe, e conseguir la vita beata ed eterna che mi facesti sperare? conciossiachè se, a speranza di questi beni, io getto via tutte le ricchezze che ho; e poi fossi ingannata della tua promessa, a cui dovre' io, lassa! ricorrere in tanta miseria? Certo dagli uomini, che colle mie lusinghe ho indotto a peccare e sugatigli di danaro, io nulla potrei più sperare d'ajuto. Il prete, mostratole, queste paure essere messe dal nemico demonio, per istornarla dal buon proponimento, e confortatala a confidare nella divina misericordia, che i veri penitenti non abbandona, ma allarga sempre le braccia; le promise che ella avrebbe quel segno, o sicurtà che vere fossero le cose a lei dette, qualora si fosse data a meditare le cose eterne, sequestrandosi da ogni altra cura di mondo, e piangendo e pregando a Dio, così le soggiunse: Innanzi tratto, spogliati questa roba così pomposa e ricca che hai in dosso e vestiti una roba di poco prezzo e volgare. così chiuditi nella tua camera; e quivi digiunando persevera sette dì a pregare Iddio, a ripensare i tuoi peccati, ed a piangerli amaramente, confessandoli davanti a Dio: ed egli, credimi, ti darà il lume che tu desideri: che egli è tutto dolce, clemente e benigno; che a' peccatori, i quali s' adoperano di tornar a lui, si fa incontro egli stesso per accettarli. Credimi: non lo farai invano. E sul partire da lei, le lasciò questo cotal vaticinio: Iddio Gesù Cristo, il quale giustificò il pubblicano, anche il nome di Eudocia renda illustre per tutta la terra.

La penitente messo mano a fare, ordina ad una sua fante: Se alcuno di que' che sogliono venire a star meco, dimandasse di me; vedi che tu, né altri mi manifesti esser in casa; rispondi che io son partita di qua. Fa' chiudere tutte le porte, e 'l portinajo non lasci entrare persona. A' cuochi dirai

che per al presente non si dieno fatica di apparecchiarmi i soliti pranzi. In tutto date vista ch' io non ci sia. Ordinate così le cose, ella si ridusse in una sua camera; e spogliatasi le ricche vesti della usata pompa, se ne vestì una rozza a modo di povera e penitente. In questo abito gettatasi in terra, si mise a far ciò che il prete le avea mostrato, piangendo, battendosi, e ripensando li suoi peccati e dimandandone misericordia, in un continuo digiuno. L' abate Germano tornato a lei, la fece uscire di camera e la trovò tutta pallida e sparuta nel volto, col corpo munto e diseccato per lo digiuno, e più per lo struggimento della sua contrizione, con gli occhi rossi e incavati, col viso curvato alla terra, e tanto incredibilmente mutata da sè medesima che non pareva più dessa. Maravigliato la dimandò: Or dimmi, figliuola, che facesti in questi sette dì? che cosa pensasti, e che hai tu veduto od inteso? A lui Eudocia: Io sono perseverata tutti questi dì nella maniera di orazione che mi fu comandata. Ora essendo io al settimo giorno, e, secondo mio usato, prostrata col volto sulla terra, mi vidi circondare da una luce vivissima via più che il sole. a questo chiarore levatami, credendo che fosse il sole; ed ecco davanti a me un giovane di terribile aspetto, ed in veste bianca più della neve. Questi presami per mano, mi levò seco per l'aria, trovandomi io ricevuta dentro una nuvola; e condussemi fino in cielo. Era colà una luce assai grande e maravigliosa; v'ho veduto schiere senza numero d' uomini vestiti di bianco, i quali tutti io vedea in solo un affisare degli occhi. Eglino erano tutti festanti, e si congratulavano e sorridevano insieme, con una allegrezza inestimabile che appariva dipinta e spressa ne'loro sembianti. I quali avendomi veduta venir fra loro, si mossero a gara per iscontrarmi con mille saluti e liete accoglienze, come ad una loro sorella. Ricevuta in sì lieta ed orrevole compagnia; e menandomi essi verso quella luce cotanto chiara, da non potersi dire, sicchè superava di dieci tanti il fiammeggiare del sole nel pien meriggio, ed ecco venirmi incontro avventandosi un orribile mostro di corpo nerissimo, per una fuliggine così tetra che avanzava senza comparazione il più nero e puzzolente carbone. Colui strideva e ringhiava contro di me; e con furiosi atti e sforzi di corpo, tentava di svellermi dalle mani della mia guida. Trovato inutile ogni suo sforzo, gittò un grido spaventevole che fece rintronar tutto il cielo, in queste parole: Anche costei, anche costei vuo' tu menare nel regno de'cieli? Oggimai a che logoro io più indarno le forze mie, tendendo insidie a' mortali? Ecco, ecco; questa vil meretrice ha corrotta e violata tutta la terra colle sue prostituzioni. quanto io aveva d'arte e d' ingegno, ho io consumato nel farla mia. Le acquistai amanti ricchissimi e nobilissimi senza numero; da' quali ella ragunò tesori smisurati, quanti non ne hanno Imperadori nè Re. Essa era la mia gloria, l' instrumento de' miei trionfi; alla qual non era chi potesse resistere: ed ora non pur l' ho perduta, non pur m' è tolta questa mia schiava, da me acquistata e compra a sì caro prezzo; ma tu, crudele e spietato conduttore delle milizie di Dio, mi vuoi gettare sotto di lei, ad essere conculcato e pesto da' piedi suoi. Or che giova che più m' affatichi? Oggimai debbo aspettarmi, che tutti i peccatori quanti egli sono, e' miei servi, cavatigli dalle mie mani, conduca al cielo a vagheggiar questa luce, da essere sulla terra adorati dagli uomini. Ah crudeltà! ah ingiustizia! Io per sola una brevissima disubbidienza fui senza misericordia

cacciato di qua; e tu questa schiuma di infame bagascia, carica d'immenso cumulo di peccati, che con isvergognata temerità osò dileggiare e schernire Iddio, continuando per anni ed anni contumacemente queste sue villanie, essa, essa è introdotta nel regno dei cieli! Se così ti piace, va, e compi la tua impresa. raccogli tutta la feccia degli uomini più bestiali, i più rotti e sfrenati al vizio; e porta tutto questo letame in quella luce e nel seno di Dio. Queste bestemmie, e peggiori ismaniando, e sfrenandosi ferocemente gridava quel mostro; ma il mio condottiere con un amaro scherno gittatogli un ghigno di sprezzo, ed a me sorridendo con un dolce sembiante, mi confortava di non temere. Allora da quella luce che ho detto udii sonar questa voce: Così è piaciuto a colui che ha pietà dei figliuoli degli uomini; che di loro tutti que'peccatori, i quali vogliono far penitenza, sieno ricevuti nel seno della sua misericordia. Quindi la voce si voltò alla mia guida, dicendo: A te dico io, o Michele, custode del mio Testamento; rimetti questa femmina là donde l'hai presa acciocchè fornisca il suo combattimento: Io sarò con lei tutti i giorni della sua vita. Così egli in un momento mi tornò qua nella mia camera, e disse: Teco sia pace, o Eudocia, serva di Dio: fa cuore e sii forte; perchè la grazia di Dio ed è con teco al presente, e sarà sempremai e in ogni luogo mentre tu viva. e sappi che in cielo da noi angeli (de' quali io sono il primo, Michele) si fa infinita festa e gaudio inenarrabile della tua conversione, e tutti mandano all'anima penitente baci ed abbracciamenti di carità glorificando Iddio che non vuole la perdizion, ma la salute de' peccatori. Così detto, e segnatami della croce per ben tre volte, tornossi in cielo.

Soggiunse allora l'abate Germano: Ecco, tu hai bene quel che volevi, cioè una prova certa delle verità ch'io t'avea rivelate: vedesti, come Dio accoglie al perdono i peccator convertiti; vedesti la luce del regno suo, alla qual ti chiama a godere il frutto della tua penitenza anzi un saggio te ne fu dato. Che pensi ora tu? che deliberi? Allora Eudocia, tutta deliberata d'abbandonar la vita di prima, e servire a Dio in penitenza: Credo, disse, questo tuo vero Dio; e son certa ch'egli, così peccatrice, mi accoglierà, e donerammi quella gloria che mi mostrò, per la sua troppa misericordia; e sono ferma di piangere in tutta la vita le mie iniquità, e a Dio servire con tutto lo sforzo dell'anima mia: e innanzi tratto ricevere il santo battesimo, nel quale sarò lavata delle mie tante brutture, e fatta figliuola di Dio.

Per apparecchio al battesimo Eudocia prolungò il suo digiuno parecchi altri giorni in pane ed acqua con un po' d'olio senza più, tutti i giorni e le notti passando in lagrime ed in continue orazioni davanti a Dio. Quando tempo le parve, appresentatasi al Vescovo Teodoto, gli dimandò d'esser battezzata; ed egli la consolò, e nelle acque della salute la fece cristiana. Il rinnovamento di quell'anima, e il mutarsi in tutt'altra che prima fu, s'intenderà meglio dagli effetti, e dai segni che Dio in lei mostrò quanto le fosse cara, che dal raccontare per singula le opere di questa nuova colomba. Il primo effetto, che per la fede, e per la carità in lei messa dallo Spirito Santo, operò Iddio in quest'anima, la mostra già pervenuta ad altissima perfezione. Ella si spogliò affatto di ogni cosa che possedea, per serbarsi tutta netta e pura al solo amor di Dio, e dall'uso di perpetue squisite delizie, passò al sacco, al cilicio, al digiuno e ad una vita di rigidissima penitenza.

Scritto in un foglio il novero delle sue smisurate ricchezze, l' offerse al Vescovo, pregandolo di volerle ricevere e compartirle tra' poveri, per arra e primizia della sua penitenza. Letta il Vescovo la nota immensa di tanti beni che ella offeriva, delle robe preziose, delle gemme infinite, dell' argento, dell' oro senza misura e delle possessioni, e degli immensi tesori, tutto stordì. e vedendo per lume divino, e conoscendo la perfezion di questo grande atto e la altezza della santità alla quale essa dovea pervenire: Io accetto, disse, la oblazione della tua carità; ma tu, sorella mia, prega per me peccatore, te ne scongiuro; beata te! che, rigettate queste ricchezze di malo acquisto, fosti degnata da Cristo all' onor di sua sposa; e, rinata al battesimo, ti se' comperato il merito dell' angelica verginità: e per la penitenza di pochi giorni ti acquisterai un regno eterno di gloria e pace immortale. hai tirato molti alla perdizione, ed ora ne acquisterai innumerabili a Cristo coll'esempio della tua vita. Il Vescovo al procuratore dello spedale della sua chiesa ordinò che ricevesse ogni cosa che Eudocia gli consegnasse; la quale, ordinato a' suoi dispensatori che dalle diverse guardarobe cavato ciascuno il tesoro a lui consegnato da custodire, lo consegnasse al prete procurator dello spedale: di presente fu fatto, dicendo Eudocia: Ecco, Signore, tutto il mio avere, al quale liberamente rinunzio, mettendolo nelle vostre mani; e voi ne farete nei bisogni de' vostri poveri e infermi quello che vi piacerà, come vero padrone. Inorridì l' economo di tanta smisurata ricchezza, ed accettandola, disse: Beata te, o donna! quanto utile cambio facestù oggi! già per questa rinunzia Cristo ti riceve nel talamo suo come sposa; e da lui avrai altre vesti, altre perle, altre gioje, delle quali sa egli le sue spose adornare e abbellire per le sue nozze.

Come fosse vera questa promessa fatta ad Eudocia, vedremo altra volta; cioè le singolari grazie che mise in lei, e la testimonianza gloriosa che ne diede al mondo co' miracoli da lui operati in questa peccatrice, tutta da lui rinnovata, per edificazione del mondo e conforto de' peccatori. Tornato a lei l' abate Germano, e trovatala battezzata, e così fatta povera per Gesù Cristo, e già venuta in tanto odio di sè ed amore di Dio, benedisse maravigliando la divina misericordia. Ella volle portar, e deliberò di non più lasciare la veste bianca ricevuta al battesimo, credo io, acciocchè le fosse perpetuo ricordo ed avviso di mantener nell' anima la bianchezza della giustizia allor ricevuta. Avendola sentita desiderare di abbandonar il mondo del tutto, le propose di chiudersi in un suo monastero con trenta vergini, che si reggevano alla sua ubbidienza, allato ad un altro dove governava settanta monaci; ed ella tutta desiderosa vi si acconciò; e dopo 13 mesi di regolar vita, fu creata badessa di quel monastero.

Ecco, o cari, l' opera della fede viva, cioè operante per la carità. Eudocia credette un Dio punitor de' peccati, e rimuneratore delle opere buone; credette, per la penitenza esser l'uomo riconciliato con lui, se egli per lui getti da sè le cagioni e gl' incentivi del suo peccato; ed ecco questa peccatrice, questa fede recando in atto, temer queste pene, sperar in questo Dio così buono, cominciar ad amarlo, gittar via le ricchezze di peccato acquistate, e che al peccare doveano allettarla. Oh Dio! una donna, poche ore prima già tutta corrotta ne' vizi, eccola per la fede e per la grazia, già quasi risuscitata. Guai! chi questa fede lascia passare! e vie più guai, a chi, ricevuta, la

lascia morire nel cuore! Eudocia meretrice in quel gran giorno gli si leverà contro, *et condemnabit eum*.

RAGIONAMENTO SECONDO.

Quel medesimo che fece Dio nella creazione ed ordinazione del nostro material mondo; che prima il creò di nulla, poi, essendo una massa informe e confusa, il riordinò, compartendone a giusto luogo le parti e recandolo a bellissima e ordinatissima simmetria; il medesimo fa delle anime peccatrici l'onnipotente virtù della grazia. Essendo esse morte veramente, egli infonde in esse la vita, e vita nobilissima e tutta divina, dando lor nuovo essere per una vera rigenerazione: essendo sconce, deformi, e orribilmente contraffatte e a lui odiose; le conforma a sè, le rabbellisce, spirando in loro una grazia ed una beltà che le rende un ritratto di lui medesimo; di che egli lor prende amore, e le ha carissime come sue spose; con loro e in loro abitando per una intima congiunzione maravigliosamente operata dallo spirito di grazia che le santifica veramente: *Emittes Spiritum tuum, et creabuntur, et renovabis faciem terrae. ad eum veniemus, et mansionem apud eum faciemus*. Pochi intendono l'eccellenza di questa mirabile operazione: e solamente la fede viva ve ne può far intendere qualche cosa. Nella peccatrice Eudocia esercitò Iddio tanta virtù, tramutandola di meretrice abbominevole in una Santa. il che importò un distruggere in lei l'antico reo amore di sè medesima, e delle cose della carne e del mondo, in essa immarginato e quasi innaturato per lunghissimi abiti di illegittime dilettazioni prese e invecchiatele addosso; e in quella vece le creò un cuor nuovo, un amor tutto puro e celeste di lui, e de' beni spirituali che ella non avea prima stimati mai nè voluti, ed in somma tramutandole la volontà. il che quanto gran fatto sia, fatelvi dire a coloro, i quali misero mano a svezzarsi de'mali affetti, e pigliarne di santi; e saprete in quanto travaglio, e quanto dolorosa lutta, e faticoso contrasto convenga loro sudare. Noi vedemmo Eudocia, sprezzata la sua rara bellezza, e rinunziata sua immensa ricchezza, rendutasi religiosa fra le vergini del monastero di Germano, dopo soli tredici mesi di santissima regolar vita, creata badessa di quel collegio. Basta a vedere della sua somma virtù, della costanza nel nuovo proponimento e della ardentissima carità; di che volle Iddio dare al mondo testimonianza con alcuni fatti maravigliosi, ne'quali mostrò quanto egli l' avesse cara, ed essa quanto lui amasse più di sè stessa.

La mirabile conversione di Eudocia avea fatto maravigliar tutto il mondo, a cui troppo era nota la sua maravigliosa bellezza e la dissoluzione vituperosa della sua vita; ma sopra tutti, gli amanti di lei ne fremevano, a' quali, perduta lei, pareva sotto i lor piedi essere il mondo venuto meno. Adunque, vivendo ella nella sua penitenza, dimentica affatto di loro, tutta intesa a punire quel corpo, stato strumento di tanti peccati; negli amanti di lei l' amore e il desiderio veniva più focosamente accendendosi. Di questi fu uno, chiamato Filostrato, il quale, sperando poterla riguadagnare, prese questo partito. Preso abito di monaco simulando amore di penitenza, si condusse difilato al monastero di Eudocia. Battuto alla porta; e dimandandogli la portinaja per una fessura dello sportello chi egli domandasse, rispose, all' uso de' monaci: Io sono un peccatore, venuto a pregarvi dell' ajuto delle vostre orazioni.

A cui la portinaja: Tu hai fallato monastero, gli disse; che qui non vengono uomini. poco più in là è il monastero dei frati sotto l' abate Germano; ivi troverai quello che cerchi; e ritirò lo sportello. Partito di là, venne al vicino convento de' monaci, e trovò appunto l' Abate, che nel vestibolo stava leggendo. Fatte dunque, con lui, per farsi credere, tutte le riverenze a' monaci usate (ed egli le avea imparate assai bene), e da Germano richiesto di ciò che volesse: Io, rispose, sono figliuolo unico del padre mio; or essendomi testè morti padre e madre, in questa età mia che voi vedete, essendo richiesto d' altro, ho voluto pigliar la vita monastica. e avendo sentito della santità vostra, son venuto commettermi alla vostra obbedienza; sperando sotto la vostra disciplina dover salvare l' anima mia. Ponendo mente Germano alla tenera età del giovane, ed alla mollezza che nella sua carne e negli occhi troppo appariva: Tu, gli rispose, prendesti una deliberazione assai forte ma vedi bene, come egli ti possa ben venir fatto. Noi vecchi e da gran tempo usati alle asprezze della vita monacile, a fatica possiamo reggere a vincere le fortissime tentazioni che il nemico ci mette in cuore; or come potrestù sostenere tanta battaglia, in questa tenerezza di età e di complessione nella quale ti veggo? Or come dite voi questo? soggiunse Filostrato, non ci sono dunque esempi d'altri dell'età e freschezza mia che alle suggestioni del diavolo contrastano virilmente! Ma che cercare? or non so io della vostra Eudocia testè venuta fra voi? or non è ella giovane e tenera, e (che è più) avvezza alle mollezze e a' piaceri? e tuttavia con quanta virtù persevera ella nella penitenza e nello studio d' ogni virtù! E non vi negherò, padre, che, vinto e incoraggiato alla fama di tanta sua santità spezialmente, io oso tanto promettere di me stesso. E se ella di giovane e così bellissima e traricca, potè e può da tante delizie esser passata, e durare alle fatiche dell'ordine vostro; perchè, o padre, disperate così di me? Ed oh! potess' io almeno una volta vedere quell' angelo, ed udire due sue parole; e'mi pare esser certo che a'suoi conforti ed esempi, io piglierei tanto d'ardire che contro tutte le tentazioni e le difficoltà mi bastasse. Vinto, come Dio volle, l' abate, alle ragioni di questa così ben ordinata favola del falso monaco, si lasciò ire a concedergli che, per bene dell' anima sua, egli parlasse ad Eudocia; ed a lei da un fidato monaco il fece condurre.

Entrato colui nel monastero, e ad Eudocia rappresentato, stordì tutto veggendo la povertà del luogo, lo stretto silenzio, la grettezza di tutto, il sacco, o cilicio dell' abito; egli che tante volte l' avea veduta in quelle sue vesti pompose, luccicanti di oro e di gioje, in palagio addobbato e splendente di real pompa. Ma rimase poi fuor di sè, veggendo lei pallida, scarna, nelle guance e negli occhi affossata, e spento affatto l' usato lume e il brio che le ridea in volto e lampeggiava dagli occhi. Così dunque le disse: Tu dei, Eudocia, conoscer ben me, sono certo; io te fui per non conoscere affatto: così mi se' da te stessa trasfigurata. Ed or che è questo mai? chi ti ha mai consigliata ad uccidere e perdere te medesima? Tu se' dunque ancora quell' Eudocia, che colla sua infinita bellezza tenea inebriata tutta Eliopoli, ed a sè gli amanti tirava da tutto il mondo? or come ti veggo io tutta un' altra! Così cangiasti in questo povero e vil casolare le regie stanze nelle quali solevi abitare, e quella città, dove passeggiar solevi in abiti lucentissimi,

lasciando dopo di te un' aura di soavissima fragranza d' odori, e saettando con solo il tuo sguardo ogni cuore? e da tanti onori, da tante delizie, da quelle mense magnifiche, se' venuta a questa povertà di luogo, di abito e di vita misera e travagliata? La tua Eliopoli (vedessila tu!) ora par morta senza di te: spento ogni suo lume ed ogni bellezza; tutto è squallido e cieco e muto. piangono i cittadini, singhiozzano i tuoi amanti disperati della tua partenza. tu se' desiderata e cerca da tutti; le mura medesime ti domandano, e le vie, senza di te spopolate e deserte. Ecco io son venuto a nome di tutti, che di tutti i tuoi adoratori non sono l' ultimo, certo interprete del comun desiderio e dolore. Deh torna, meco, torna, desiderata e voluta da tutti, e non lasciar languire tanti tuoi innamorati, a cagione di questo tuo irragionevole proponimento. Esci da questi cenci, da questo puzzo, da questa fame, da questo canile di duro letto, che fiacca e guasta tanta delicatezza e bellezza di corpo; e torna agli agi usati, alle delizie ed allo splendore della tua prima magnificenza. Che pensi? che dubiti? Non ti vergogni adunque di tener tanto tesoro di venustà e grazia celato in queste tenebre di prigione? e quel lume di occhi, che al sole muovono invidia, lascerai scurare e guastare col pianto? e questa freschezza di carni e fiore di età macerar col digiuno? e col cilicio e colle discipline, e col dormir disagiato affliggere e tormentare il tuo corpo sì delicato! Perchè, essendo amata e favorita da tutti, tu sola nemica di te medesima ti odj e ti maceri sì ingiustamente? Chi è che odj sè stesso, se non tu sola? Chi t'ha ingannata così, di lasciar tanti veri e solidi beni, per un' ombra ingannevole d' immaginata ricchezza? Le tue vere ricchezze le hai tu in te, se non vuoi già rinunziarle; e quelle altre che tu gettasti, sappiamo noi bene dove elle sono: e saranno tue se tu voglia. Credimi: e mi seguita ad Eliopoli; e riprendi la tua fortuna che ti si dà in mano ella stessa, e di prenderla ti conforta.

Terribile tentazione ad una giovane peccatrice testè convertita! Certo la memoria delle rinunziate ricchezze e degli abbandonati piaceri, rinfrescata con la viva pittura di tanto eloquente amplificazione, dovea potere il tenero animo di Eudocia stuzzicare d' un diletico potentissimo, ed o muoverla al pentimento, o risvegliare l' ardore delle antiche sue fiamme. Di quante sappiamo noi, che al rammentar loro quel che lasciarono, agl' inviti de' loro amanti, a' segni d' amore e di stima, alle lagrime, alle preghiere, mancò loro la forza da contrastare; e vinte o dall'ambizione, o dagli stimoli della carne contra a loro aguzzati, cedettero. Io non ho a cercar esempi di tempo e di luogo troppo lontano, che ne ho uno domestico. Egli non sono ancora passati molti anni, un giovane ballerino venuto per carnovale sul nostro teatro, da un altro del suo mestiere medesimo (ma per miracolo assai dabbene) fu indotto a lasciar quell' arte misera e pericolosa; ed ajutandol la grazia, egli si lasciò condurre ad abbandonar il teatro, e dopo molte e solide prove, fu ricevuto nella nostra Congregazione, a servire nel nostro abito stesso, negli uffizi di sagrestia. Io dico cosa di che vivono in Verona tuttavia assai testimonj. Egli colla mutazion della vita, racquistò quella pace che dando sulle scene di sè spettacolo non ebbe mai; di che tranquillo e sereno, obbediente alla regola religiosamente con noi vivea; ed a me medesimo, a me ebbe a protestare più volte, che avea trovato un paradiso quaggiù, e

benediceva Dio che dal maladetto mondo l'avesse cavato, al quale dicea di voler morire piuttosto che tornare mai più. Così visse un cinque mesi contento. Ma che? Saputosi di questo suo mutamento da un certo suo camerata e compagno di quel mestiere, colse luogo e tempo da esser con lui. Sè maravigliarsi e dolergli all'anima della deliberazion da lui presa. avere perduto ogni bene: guadagni, libertà e fama, che sul teatro s'era acquistata grandissima; qui lui essere servo a catena, oscuro, disonorato, senza un danajo del suo, e mantenuto a servire per Dio. Riconoscesse se stesso: il fallo avere ancora rimedio e lui essere a tempo; tutti i commedianti desiderarlo, anzi l'Italia, che tuttavia con ammirazion rammentava le belle prove del suo valore, leggiadria e gentilezza. Uscisse dal tisicume di questa vil servitù; raccattasse sua libertà e le ricchezze, alle quali la sua maestria e il favore de'grandi e degli amici gli davano facile e certa la via. Tanto fece il perfido amico, e tanto potè nell'animo di quel misero (il quale forse di orazione e di consiglio de' buoni non volle ajutarsi), che, al tutto vinto, seco deliberò di partirsi, ripigliando il male augurato mestiere. Noi, veggendolo torbido e cupo, di lieto ed ilare che solea essere, il dimandammo che cosa fosse che così l'avea mutato da sè. Egli si aperse di tratto, affermandoci, che era deliberato d'uscir da noi e andarsene. Noi essergli attorno, dimandandogli che cosa in noi gli dispiacesse così, sconfortandolo, mostrandogli l'inganno che gli era fatto, il pericolo suo, il male del rifiutare tanta grazia di Dio, tante volte da lui medesimo confessataci; pigliasse tempo; pensasse meglio, il pregammo, lo scongiurammo: non ne fu nulla. Rispondea sempre: di noi non aver nulla che gli dolesse; ma al tutto voler partire: ed ebbe a dirci da ultimo; sè essere a ciò tanto fermo, che se per uscire gli fosse bisogno saltar nell' inferno, di tratto vi salterebbe. Il misero se n'andò, e di lui non avemmo più altra certa novella.

Non così Eudocia: ella non ebbe forse mai in che meglio mostrare, quanto l'amor di Dio fosse in lei radicato e immobilmente fermato il suo odio alla preterita vita e lo studio presente di penitenza. Non che questa terribile tentazione la scotesse punto dal suo proponimento, o la dileticasse ad altro volere che ella avea preso ad amare; se l'era già fin dal principio dell' insidioso parlar di colui, messo nell'animo una santa e nobile indegnazione: e appena avea potuto fin qui contener l'impeto del suo dolore. Sguardandolo adunque con occhio bieco, uscì da ultimo in queste parole: Il mio Signore, e giusto giudice Gesù Cristo, del quale, quantunque indegna, sono serva, vendichi egli l'oltraggio a lui fatto. E tu non isperar di tornare colà, onde con sì reo animo tu se' venuto. Ciò detto, gli soffiò in faccia. Fu un fulmine. e l'infelice cadde morto di colpo sopra la terra. Le altre vergini, che erano state a vedere il detto colloquio, in tale distanza però che le parole non aveano potuto sentire, saputo la cosa, furono sbigottite del caso atroce sì della maraviglia del merito e santità di Eudocia, e sì del pericolo nel quale sè vedevano e 'l monastero; non forse quella morte fosse ad esse imputata dal Principe, avverso alla religione di Cristo, e ne prendesse cagione d'incendere il lor monastero. Si volsero dunque a Dio, pregandolo che lor mostrasse quello che fosse da fare. Era passata la mezzanotte; quando levar dovevansi all'orazione; e dormendo Eudocia, le appari

Gesù Cristo dicendole: Levati, Eudocia; e prega il tuo Dio; che per te vuol esser glorificato. Vattene al cadavere del tuo tentatore, e tornalo vivo. Così fece: dopo una lunga orazione, venuta al corpo, gli comandò di levarsi e fu ravvivato. Il quale tutto sbigottito e tremante, gittatosele a'piedi, le chiese perdono del grave oltraggio; e se ne andò.

Non bastò questo esempio del favore divino, nè della fortezza di Eudocia a tor giù i suoi amanti dal pensiero e dalla speranza di poter comecchessia riaverla. Alcuni di loro furono al Principe Aureliano, mostrandogli; Eudocia le sue immense ricchezze (le quali si venivano al fisco) aver seppellite in un cotal deserto, fuggita. Adunque desse loro una banda di soldati che lei ne conducessero, e riavessero quel tesoro. Quantunque anche senza la ragion del tesoro, lei esser fatta cristiana, e bastava a doverne esser punita. Il Principe diede loro 300 uomini, condotti da un certo Conte: e si mossero alla volta del monastero. Cristo apparve ad Eudocia, dicendole: Il Principe è indegnato contro di te: ma tu non temere: io sarò teco. Arrivato il Conte con gli sgherri al convento, allogò in diverse poste, a tanti per una, i soldati, con ordine che come fosse notte, ad un suo cenno, uscendo tutti del guato, sboccassero sul monastero. Ma che val contro Dio? non pur quella notte, ma le due seguenti rimasero a modo di legati o inferrati nel luogo loro, senza poter muovere un passo, e non ne fecero nulla. Questo miracolo dovea sfidarli da sperar niente contro di Eudocia; ma non fu vero. Impertanto Iddio mise mano a sbarattar quella ciurma. mandò contro di loro uno spaventevol dragone che in lor si avventò. Chi colle armi, chi colla fuga si salvarono ben da' suoi denti: ma non così dal fiato mortifero che in loro spirò; perchè da quell' alito velenoso ne rimasero morti tutti i 300, salvo il Conte e due altri, i quali al Principe portassero la novella, se mai da loro potesse imparare il suo meglio. Fu giudicata opera di magia; e mentre il Principe col suo consiglio deliberavano partito che fosse da prendere, ritraendosi gli altri da tentar nulla contro quella donna, il figliuolo del Principe, come giovane e più animoso ed ardito: Io, disse, prendo questa impresa sopra di me. Andrò io con più gente, e manderò a terra il covile di quella strega: ed, o voglia, o no, la menerò qui ad essere ben pagata. Tutti applaudirono che questo era il migliore partito; e l'altro dì, con grossa mano di gente si mosse verso colà. Sul far notte si trovò ad un palazzo del Principe suo padre, forse a mezza la via, dove voleva passar la notte. Entrato, mentre smonta dal cavallo forse con un salto, come fanno i giovani caldi e bizzarri, gli venne smucciato il piede, e dato sinistramente in un sasso per forma che ne riportò una mortale rottura. Levato di terra, fu a braccia portato in letto; dove smaniando di dolori atrocissimi, intorno alla mezzanotte morì. Ne fu tutta barattata la festa; e costernati i cortigiani, il giorno seguente, posto il corpo sopra la bara, il portarono al padre. Alla novella che ne era venuta innanzi del caso atroce, e più alla veduta del corpo del morto figliuolo, il Principe, vinto da intollerabil dolore, cadde anch'egli tramortito; piangendo tutta la città costernata la morte del figliuolo, e 'l Principe moribondo. Il quale come a stento fu riavuto dal suo svenimento, quel Filostrato falso monaco fu a lui insieme con gli altri, e così gli parlò: In questo duro termine di cose, voi non dovete credere ad altri che a me,

il quale per prova fattane, sono il caso di dirvene la verità: Non vi affaticate sperando d'aver quella femmina con forti argomenti. troppo ella è protetta e guardata dal suo Iddio. ben io lo so. egli è da usar le dolci, e con umili preghiere da piegarla al vostro piacere. essa è la sola che vi può render vivo il figliuolo. E qui, per acquistar fede, gli raccontò quello che in sè medesimo gli era avvenuto. Udito ciò, il Principe, prese buona speranza, e mise mano a fare secondo il costui consiglio. Scrisse un'umilissima lettera ad Eudocia, dimandandole prima perdono dell' ingiuria fattale; quindi aggiuntovi infinite lodi della sua virtù e merito, la veniva pregando e scongiurando colla più profonda umiltà, che il merito che ella avea così grande presso il suo Dio, volesse adoperare per impetrare la vita al suo figliuolo, altresì come avea fatto a Filostrato, dal quale non avea ricevuto minor villania. La lettera consegna ad un colonnello Babila, che con diligenza la portasse ad Eudocia; il qual volando fu al monastero. Gittatosi a' piedi di Eudocia, le mise in mano la lettera del Principe, aggiuntovi le più calde preghiere che in sì doloroso frangente volesse soccorrere a quel regno e consolasse il Principe desolato.

Eudocia, ricevuta la lettera del Principe, ne fu tutta confusa, e arrossì di vergogna; non potendo credere che tanto signore a lei povera femminetta avesse scritto con parole sì umili, e di tanto suo onore. Nondimeno, avutone prima consiglio colle sorelle vergini e con lunga preghiera raccomandata sè e'l Principe a Dio, levatasi, gli rispose in questo tenore: Io povera e vile donnicciuola non so intendere, come la maestà vostra abbia potuto scrivere a me che son misera e peccatrice, quanto sa il mondo e la mia coscienza. E certo mal provvedeste, o signore, raccomandando a me il morto vostro figliuolo, quasi come per li miei meriti dovesse risuscitarlo il mio Signor Gesù Cristo. Tuttavia, tanta è la benignità di questo mio buon Signore, che io mi confido, qualora la maestà vostra creda di tutto cuore in lui, vero Dio che risuscita i morti, e con ferma e vera fiducia speri nella sua onnipotenza che egli vorrà alla maestà vostra ed al figliuolo far questa grazia; da che non è a credere che possa invocare il terribile e santo nome suo sopra il morto, se non colui che in lui creda di buona fede. Creda adunque in questo mio Dio, e vedrà virtù di questo sommo Re, nel salvare il Principe suo figliuolo. Suggellata la lettera, la consegnò al Colonnello; il quale in questo mezzo, per una sua visione avea creduto già in Gesù Cristo, e partì.

Ma il padre, in questo mezzo tempo che si fecero le dette cose, sollecitandolo e frugandolo l'amore, non potè aspettar fino al ritorno del suo mandato, il quale gli parve lento e negligente a fornire la sua commissione. Si mosse adunque incontrogli egli medesimo, e, che è più, menandone seco il cadavero del morto figliuolo; sperando (checchè fosse cagione di questo indugio) venendo ad Eudocia col morto, dover trattare egli stesso con lei più efficacemente la causa del suo figliuolo. Ma che? egli non fu molto proceduto nel suo cammino che ecco il Colonnello che veniva in cocchio volando. Il quale ben conosciuto il padrone e la bara del morto Principe; per un subito instinto di viva fede, portatane da vedere ed ascoltare Eudocia; senza nulla dire al padrone, nè altra dimostrazion fare, venuto alla bara, e tratta fuori la lettera di Eudocia, invocato ad alta voce il nome di Gesù Cristo, pose lo

scritto sul corpo del morto. Maraviglia! a quel toccamento, la vita tornò nel cadavere, e vivo risuscitò, e vide e parlò al padre, il quale per poco non morì d'allegrezza. Infinite grida altissime si levarono: Gloria a Gesù Cristo vero Dio! Grande è il Dio di Eudocia! e con questi plausi per tutto il viaggio, moltiplicati dal popolo che al suo signore uscì incontro per 16 o per 20 miglia a guisa di trionfo, tornò ad Eliopoli. Fecesi battezzare egli, la moglie, il figliuolo, gittando per quella festa un tesoro ne' poveri, e professò fino alla morte la fede di Gesù Cristo; nella quale tutta la famiglia santamente morì, salvo che una figliuola di Aureliano, Gelasia, di nascosto fuggità ad Eudocia, quivi professò vita religiosa con lei.

Ad Aureliano seccedette un certo Diogene, Gentile, il quale amava questa Gelasia; e saputo della sua fuga nel monastero di Eudocia, per aver modo di racquistare la sua Gelasia, mandò colà cinquanta soldati a pigliare e menarne la santa Badessa. Cristo la armò contro questo assalto, confortandola che non temesse, promettendole d'esser con lei. Ecco il tempo anche per questa sposa di Cristo, da rendergli cambio de' patimenti e della morte per lei tollerata, e da provargli la saldezza dell'amor suo, con la pazienza che perfeziona i figliuoli di Dio. Venuti que' lupi a pigliar quell'agnella, ella non sottraendosi, dimandò loro un breve termine da acconciar le cose sue: venuta nella chiesa, e 'l tabernacolo aperto, ne prese una delle sacre particole, e postalasi in seno, e tutta commettendosi a Dio, si mise in mano de' cani. Questo era allora il conforto che si prendevano i cristiani nel pericolo del martirio. Condotta al Prefetto, fu tentata con varj ingegni di lusinghe, di terrori e minacce, di rinunziare a Cristo, adorando gl'idoli, e di tornare alla vita di meretrice. Inorridì la santa Donna: ed, Io sono cristiana, rispose; nè adorerò mai altro Dio, che il vero Dio, e Gesù Cristo, al quale mi sono giurata: alla prima vita poi, dalla quale fui cavata per sua misericordia, non tornerò tel prometto. E tu fa' pur del corpo mio quello strazio che vuoi, che pel mio Signore io sono presta eziandio di morire. Sdegnato il tiranno ed indarno provati altri argomenti, finalmente, quasi per farla arder viva, comandò, che da un alto patibolo fosse sospesa per le braccia e le spalle. Mentre i carnefici, per tirarla su in alto le nudano il petto e le spalle, uscitale la sacra particola del seno, cadde per terra. Presala alcuno, non sapendo che fosse, la presentò al tiranno: il quale allungando la mano per prenderla, ecco dalla particola un gruppo di fiamme scagliarsi a modo di fulmine che arse e incenerì di tratto i carnefici del Prefetto, ed a lui si appiccò all'omero sinistro. Cruciato dall'ardore, si gittò in terra, mettendo grida orribili, dicendo: O Sole, o Sole, nume di questa città, salvami. So io bene, questa essere una tua vendetta, perchè questa maga lasciai vivere fino a qui; ma sanami, e di presente la darò al fuoco. Il bestemmiare così, e lo scoppiare dalla particola più forti fiamme che tutto gl'investirono il corpo, e spirare e farsi carbone fu un medesimo, gridando e fuggendo la gente per lo spavento. E perchè il maggior dolore della casta donna Eudocia era la sua nudità, un angelo con un ampissimo manto come di neve, tutta avviluppandola attorno, veggenti tutti, la toglieva agli occhi del popolo; e intanto parlandole all'orecchio la confortava. Un soldato che v'era, vinto

al miracolo, credette in Cristo, e fattosi ad Eudocia: Deh! le disse, o Beata, io credo nel tuo Signor Gesù Cristo, pregalo per me, e impetrami misericordia. e nel tempo medesimo ti prenda pietà di tutti costoro e del Prefetto infelice che giacciono qui a' piedi tuoi fatti carboni; tu puoi tornarli a vita; e questo farà che credano essi e gli altri, e ne sia glorificato il nostro Signor Gesù Cristo. e così detto sciolse la Santa del suo patibolo. Ella inginocchiata lungamante pregò per loro; quindi levatasi, così gridò a Gesù Cristo: Signor mio Gesù, che tutte le cose e gli uomini hai fatto, mira a questi infelici che il fuoco della tua vendetta ha consumati. rendi loro la vita, e glorifica te medesimo. Confessino costoro risucitati da te, quello che non potranno negare; che tu solo se' il vero Dio, e confessino il santo tuo nome. Allorà porgendo a ciascuno così caduto morto la mano, disse loro: Per la virtù di Gesù Cristo che risuscitò da morte ed è Signor della vita, levafevi vivi siccome foste. Detto fatto, si levarono tutti vivi. Così Gesù Cristo glorificò il suo nome; ed alla santitá della sua serva rendette testimonianza.

Della quale poichè assai s'è detto a edificazion nostra, lasciando altro che è conto nella sua vita, verremo alla morte. La maggior grazia che a' suoi più diletti possa far Dio, egli è che eglino a lui rendano testimonianza col sangue. tutti gli uomini son condannati a morire; ed è però singolarissimo privilegio che a pochi egli fa; che questo supplizio de' peccatori figliuoli d' Adamo, sia lor mutato in glorioso sperimento della perfettissima lor caritá, morendo non per necessità di natura dannata, ma per elezion volontaria d' un amor di Dio, del quale in terra non è il maggiore: e così mettendo egli in loro la sua virtù che li sostenga in questa prova durissima, il supplizio medesimo diventi loro corona. Eudocia fu una di queste anime predilette, come era stata in tutta la vita. Brevemente: dal tiranno feroce e crudele nemicissimo di Gesù Cristo, Vincenzo, provocata o a negar Cristo, o a morire, ella tutta lieta elesse il secondo; Dio ringraziando di potere di quel corpo medesimo che era stato in lei e in tanti altri strumento d' innumerabili iniquità, far a Dio sagrifizio, consumandolo per la sua gloria. Ella intendea bene che grazia fosse cotesta. piegato il collo, e tutta coll' anima sollevata negli amplessi dello Sposo celeste, le fu tagliata la testa.

FINE DELLA VITA DI S. EUDOCIA PECCATRICE E MARTIRE.

SANT' EUFRAGIA

RAGIONAMENTO PRIMO.

Egli è omai tempo da ripigliare l' interrotto lavoro, dal quale la materia medesima non poco ci ha trasviati. conciossiachè la storia delle vite de' Santi, da me per non picciol tempo continuata, ci condusse a cercare, sè molti o pochi oggidì fossero i Santi. Trovato che erano pochi, ci convenne passare cercando, perchè egli fosser così, e di qui a mano a mano per più passi travalicando, siam divenuti a veder la via e 'l modo, onde i Santi dovessero nella chiesa moltiplicare: onde finalmente, essendo quest'opera del produrre i Santi tutta propria dello Spirito Santo, mi sono ingegnato (quanto portava la profondità del mistero) di spiegarvi la natura di questo divino Spirito, e dell'altissima sua operazione nel generare a Gesù Cristo de'figliuoli di Dio. Or queste scorse non furon da me fatte a caso, e senza ragione; sì perchè elle nascevano necessariamente dalla natura della materia che avea tra mano; sì perchè è bene che il cristiano conosca sè stesso, i doni di Dio, e'l fine al quale egli è destinato; e sì finalmente perchè le vite de' Santi, quanto a storia, non son più che fiore; e 'l raccoglierne le conseguenze a regola della vita, è il frutto, senza del quale non gioverebbe a nulla saperne la storia. Soddisfatto adunque a questa parte del mio uffizio, rimetto mano, e ricomincerò dalla santa vergine Eufragia; dalla cui vita non pur le vergini, ma e le maritate avranno assaissimo da cavarne di bene: incomincio.

Nella corte del piissimo Imperadore Teodosio vivea nel grado nobilissimo di senatore di Roma un certo Antigono, assai stretto per congiunzione di sangue al medesimo Imperadore. Questo Antigono, oltre uomo di grande affare e di senno, era di singolare pietà, e tenerissimo de'poveri; a'quali delle sue sostanze che aveva in gran copia, sovvenia largamente; la giustizia amministrava con tutta lealtà, senza guardar a persone, così al povero come al ricco; inaccessibile a pratiche e a doni; e i suoi consigli, per la molta autorità che avea nell'impero, rendea nettamente secondo Dio. Amava assaissimo il suo signore, non tanto per la parentela che avea seco; ma troppo più perchè lo vedeva timorato

di Dio, e Principe di specchiata pietà; onde con lui s' accordava in ogni cosa a governare i soggetti saviamente, promovendoli al bene della vita presente e della a venire. questo è l' amore cristiano che dal naturale (comechè buono) vantaggiasi fuor di misura. Aveva Antigono una nobilissima donna di moglie, altresì di sangue imperiale, chiamata Eufragia; e quello che più vale, santissima. Ella era tutta a servire agl'infermi, soccorrere a' poveri, visitar chiese, e nelle orazioni era continua. di che ella era sommamente amata dal Principe, e dalla Imperadrice sua moglie, ed onorata per tanta pietà: e al tutto parea che della famiglia dell' Imperadore e di quella di Antigono fosse tornata una sola; e tutti s' amavano per fratelli.

Or avvenne che Dio benedisse le nozze di questo Antigono di una figliuola che Eufragia gli partorì, a cui posero il nome della sua madre; e noi la diremo Eufragietta. Essa era di smisurata bellezza, che parea un angiol di Dio; di che i suoi genitori erano i più consolati del mondo: ed essendo per la loro pietà e santa conversazione ben voluti da tutta gente; non era persona, singolarmente di corte, che in loro servigio non si rallegrassero di sì bella figliuola; e Dio non ne ringraziassero, credendo seco medesimi quello essere un merito che Dio avea renduto alla loro pietà; e faceano loro i più lieti prognostichi di sì leggiadra fanciulla; ma egli a pezza non si apponeva: che Dio troppo altro avea di lei ordinato dal loro avviso. La santa donna Eufragia, comechè fosse obbedientissima al marito, ed in ogni cosa si studiasse di compiacerli; tuttavia non avea punto l'animo all' opera del matrimonio, e assai volentieri se ne sarebbe sentita libera, dove ne fosse il ripieno dell' animo del marito; sapendo bene, quello stato dare grande impedimento alla orazione ed alla libertà dello intendere pure a Dio, il che ella ardentemente desiderava. Nondimeno ella non s' ardiva di farne motto ad Antigono; ma pregando Dio, aspettava che egli desse avviamento al suo buon desiderio. Il marito di lei non era tanto lontano da questo medesimo intendimento, quanto ella credea; anzi egli stesso segretamente era con lei d'una medesima volontá. Il perchè un dì fra gli altri, avuto a sè la moglie così prese a parlare: O mia Eufragia, or non vedi tu miseria della vita presente? vedi tu come essa è nulla, e come le temporali ricchezze e la bellezza e la gioventù, come polvere il vento se le portava via? ecco: in pochi anni tutta la vita vien meno e dileguasi. Or tu sai bene vita migliore e più certe ricchezze, e bellezza che non marcisce mai, che sono nel cielo; e tutti questi beni son riservati a coloro che temono ed'amano pure Iddio, senza dividere in altre cose l' affetto loro. e noi miseri patiremo di perdere tanto bene, vivendo obbligati e schiavi delle vanità del mondo, e de'piaceri vani e fallaci? Guai a noi, che perdiam così nostro tempo! che potremmo utilmente spendere a procacciare i beni dell'anima nella vita futura. So io bene quanto tu se'pietosa, e che tu ragioni sì come me. Eufragia sentendo questo nuovo parlare, e indovinandole il cuore quello a che riuscirebbe il marito, tutta lieta rispose: Or bene: che cosa vorrestù che noi facessimo, signor mio? Allora Antigono: Noi avemmo da Dio questa nostra figliuola. bastici; e oggimai non pensiamo più d' altri figliuoli; lasciam questa vita secolare e mondana, e questa miseria di tanta bruttura. Noi possiam vivere insieme, ed amarci per

fratelli, pure a Dio concedendo il resto della vita che ci darà. La santa Donna, che nulla voleva meglio, udito il parlar del marito, tutta ebbra di gioja, levò al cielo le mani, e piangendo di consolazione rispose: Benedetto Dio, il quale t' ha fatto degno di conoscere il vero tuo bene ed il mio. Sappi, amato marito, che egli era un pezzo che di te, io desiderava questo medesimo di te, al quale ora tu conforti, e sa Dio che sempre il pregai, che tel dovesse mettere in cuore; ma io mi vergognai sempre di dirloti, temendo di farti noja. Ora, beato te! che non pure intendesti, ma adoperasti il consiglio che dà s. Paolo, dicendo: Breve e misera è questa vita: e or che resta, se non che noi ci affrettiamo a raccogliere frutti di buone opere, e che chi ha moglie si governi per modo come se non l' avesse? Ma e' ti resta l' altra parte a fornire di questo consiglio; che l' Apostolo seguita: E quelli che hanno ricchezze, si portino come quelli che non ne hanno. Poichè, ecco questo secolo è corto e fallace, e non osserva quel che promette. E che utilità ci faranno le ricchezze, che abbiamo cotante, e le innumerabili possessioni, non potendo noi alla morte portarci nulla con esso noi? E nondimeno Cristo ci ha insegnato modo da usufruttuare le nostre sostanze con utilità ferma e costante, eziandio dopo la morte; donandole a' poveri, che ce ne troveremo merito di cento per uno nell' altra vita. Affrettati dunque di mettere a sì larga usura i beni di Dio, largheggiando ne' poveri, i quali ti serberanno questo tesoro pel giorno del bisogno maggiore, raccogliendoti ne' tabernacoli eterni. Antigono sentendo la moglie così seco congiunta nei medesimi desiderj, benedisse Dio autore di quel santo proponimento. Adunque mise mano a compartire tra'poveri le sue smisurate ricchezze, e venduto delle sue possessioni, ne sparse il prezzo tra'bisognosi, secondo il consiglio di Eufragia; con la quale castamente continuando di vivere in orazioni ed altre opere pie, in capo di un anno (avendo saviamente disposti i fatti suoi), se ne passò a Dio con una morte consentanea a quella sua vita; e si trovò il frutto di tutte le cose e piaceri che avea lasciati per amore di Dio. Egli è bene che a' conjugati cristiani sien ricordati almeno siffatti esempi di continenza nel matrimonio; acciocchè sappiano a qual perfezione recò già gli uomini lo spirito di Gesù Cristo, de' quali abbiamo a gran numero esempi, e intendano, il vincolo del loro stato dimorar meglio nella fede e congiunzion de' voleri santi e dell' amore della virtù, che nel servire alla propagazion della spezie.

Eufragia assai giovane rimase vedova di Antigono; della cui morte si dolse l'Imperadore senza fine, perchè non avea in corte un altro uomo della fede, senno e santitade che Antigono; ed esso Imperadore e la Imperadrice gran compassione sentiano di Eufragia rimasa vedova in età così fresca; dolendosi che fosse rotta quella coppia sì casta, e mancato un tale esempio di conjugal continenza. Intanto Eufragietta era venuta ne'cinque anni della sua età, crescendo sempre in bellezza; il perchè l' Imperadore la obbligò sposa ad un signore assai nobile e ricco, ed aspettavano che ella pervenisse ad età da marito: e intanto, secondo l' usanza, ricevette le gioje, per pegno ed arra delle nozze future. In questo mezzo, uno de' senatori di Roma pose l' occhio sopra la vedova Eufragia; e non conoscendo la virtù di lei, veggendola così giovane, si persuase che ella non dovesse essere così sciocca, da lasciarsi in-

vecchiare, attendendo pure alle sue divozioni, senza pigliarsi del bene che l' età sua e la bellezza le mettea innanzi; il perchè non dubitando che al primo invito si renderebbe, e credendo che ella si rimanesse così o per alterigia o per vergogna di domandar d'un secondo marito, le fece offerire, volendola, la sua mano; e perchè la sua dimanda dovesse aver esito più pronto, adoperò gli uffizi della medesima Imperadrice. Essa Imperadrice ne fu contenta, e prese sopra di sè lo indurla che consentisse di rimaritarsi con lui; onde mandò ad Eufragia alcune donne belle parlatrici, e da lei ben indettate che dovessero ménar questa pratica. Venute adunque alla santa Vedova, con belle parole e ragioni la cominciarono confortare, che non le dovesse dispiacere di accettar la buona ventura che la Imperadrice medesima le mettea in mano; e che non lasciasse logorar così la sua giovinezza e bellezza senza costrutto. La buona Eufragia, udita la disonesta proposta, tutta arrossando, rispose prima loro con lagrime. quindi, ajutata da un santo sdegno, così loro rispose: Iddio vi perdoni la mala opera che avete fatta; or non vi vergognate voi? o così poco mi conoscete, che voi doveste sperare di recare a siffatte cose una donna mia pari? e vi sforzaste d'indurre a rivoler marito una, che già se n' ha eletto un altro migliore? ed è fermamente deliberata di non voler altro sposo che per morte le debba un' altra volta essere tolto? Levatemivi dinanzi, ed a me non vi lasciate vedere mai più; chè a troppo sconcia e disonesta opera mi confortaste, per la quale è tutta conturbata l' anima mia. Le nostre vedove, le quali dopo aver dato vista di voler conservare la santità dell'orrevole loro stato, si lasciano rivolgere dal loro proponimento, e si scusano sopra l'importunità ed istanze che sono lor fatte da' sollicitatori, imparino come si risponda loro; e sappiano che la vedova che è ben fermata di non volere, e che per amore di Dio ha rinunziato alla carne, ha nella sua pietà e religione tanto di forza, che non pur alle parole insidiose ed alle lusinghe, ma non si lascia espugnare eziandio, fui per dire, alla violenza che a lei fosse fatta.

L' Imperadore saputo quello che era avvenuto, ne fu indegnato e ne garrì forte alla moglie; mostrandole come pessimamente avea fatto di sollicitare così una giovane vedova tanto casta e di sì maschia virtù, che dopo solo un anno di matrimonio, per lo regno eterno era col suo marito castamente vivuta. E se non per altro, dovea ritenersi di non fare quello che aveva fatto, per riverenza del loro santissimo e purissimo amico Antigono; il quale di questa noja fatta alla santa sua moglie o sorella, dovea tenersi offeso, e colla Imperadrice sdegnato. Per la quale offensione tra l' Imperadore e l'Imperadrice fu grande tristizia e cruccio per qualche tempo. Eufragia, saputo che a sua cagione i due Principi erano così rotti fra loro, ne fu assai dolente; e deliberò seco medesima di partire affatto da Roma, e levar questo scandalo. Avuta dunque a sè un giorno la sua Eufragietta, così le parlò: Figliuola mia, noi abbiamo (e tu forse nol sai) in Egitto infinite sostanze; ed è bene che tu le vegga: da che ogni cosa finalmente dee ricadere nelle tue mani. Io dunque ho pensato che noi andiamo sulla faccia del luogo; e così potremo anche attendère più liberamente alle nostre divozioni, come veggo anche essere tuo piacere. Al che consentendo la figlioletta, ambedue (senza farne parola all' Imperadore nè all' Imperadrice, e nè eziandio al Principe

sposo della Eufragietta) uscite di Roma, si furono condotte in Egitto, abitando nelle lor possessioni. Quivi adunque dimorate alcun tempo in quegli esercizi che loro piacevano, deliberarono di mettersi via più dentro fino alle ultime parti della Tebaida: e così, dato ordine alle cose loro e lasciati dispensatori nelle lor possessioni, colà si furon condotte.

Quivi la loro vita era visitar le chiese, continuandovi le loro orazioni; cercare per tutti i monasteri d'uomini e di donne, che v'erano a gran numero, deliziandosi in quegli esempi di ogni virtù; dispensare a'poveri infinite limosine; consolare gli infermi, e a tutti sovvenendo nelle loro necessità. Era quivi fra gli altri un monastero, in una di quelle città di Tebaida, dove erano centocinquanta vergini di mirabile santità. e la loro virtù era tanto specchiata, che si predicava in tutte le parti per vero miracolo, ed erano in opinione di Sante. La loro vita era di somma austerità. Quivi non si gustava mai vino nè olio, nè mangiavasi carne e nè eziandio frutte; o altro che il gusto dileticasse: senza che alcune digiunavano dall'un vespro all'altro, alcune fino a' due dì, altre mangiavano dopo i tre senza più. Ogni delicatezza o cura del corpo era quindi sbandita; et udendo nominar bagno o altra carezza ed agio fatto alla carne, inorridivano come ad una abbominazione e peccato. I loro vestimenti erano cilicio, o sacco ruvido ed aspro; e sopra il sacco assai stretto dormivano in terra, e quivi prendevano brevissimo sonno. Dopo le orazioni ed i salmi cantati (che tutti li sapevano a mente) ciascuna lavorava con le sue mani secondo la sua possibilità. Se alcuna ammalava, non riceveа ajuto di medico nè di medicina; ma come benedizione di Dio ricevendo le infermità, a Dio commettendosi, o guarivano, o venivano a morte; nel qual caso erano portate nella chiesa, e quivi sopra il cilicio, tra le preghiere delle loro sorelle, rendevano lo spirito a Dio, al qual unicamente aspiravano. Nessuna lasciavasi veder mai alla porta nè a' parlatorio. Portinaja v'era destinata un'antica provatissima monaca, che rispondea a chi fosse venuto; dalla quale in fuori nessuna parlava mai a persona del mondo, sicchè elle erano incognite e fuori del mondo, nulla sapendo di quello che vi si facesse, ma note a Dio solo. Adunque Eufragia udito della virtù di queste santissime donne e messasi nella lor conoscenza, spesso le visitava; ed elle, che ben aveano saputo della sua castità, delle grandi limosine che facea, e della santa vita di lei, l'accoglievano volentieri, come una di loro; assai ben conoscendo che Cristo abitava nell'anima sua: onde di lei nulla guardia si prendevano, lasciandola liberamente entrare e stare nel loro monastero. Avendo dunque Enfragia presa sì grande dimestichzza con loro, un giorno pregò la Badessa (santissima donna), che le dovesse piacer di ricevere da lei una piccola offerta, cioè una rendita di venti libbre d'oro pe' bisogni della lor vita; e pregassero Dio per lei, per la sua figlioletta orfana, e pel marito suo Antigono. A cui la Badessa rispose: O donna mia, alle tue ancelle non fa bisogno di queste rendite, nè punto desiderano o vogliono del tuo danaro. Elle abbandonarono per amore di Cristo ogni cosa del mondo, per la vita eterna; e pertanto per non perdere questa mercede, nulla vogliono o possono ricevere di terrena sostanza. Tuttavia acciocchè tu non ti contristi del nostro rifiuto, e per non defraudare di questo merito la tua pietà; offerisci, se ti piace, alla Chiesa nostra, per le lampane un poco d'olio,

e per l'altare dell' incenso e qualche po' di candele e di torchi. Eufragia adunque tutta contenta offerse loro delle dette cose; pregandole che dovessero far a Dio orazione per la sua Eufragietta, che la guardasse sempre nel suo timore, e recassela a fare maisempre la sua volontà.

Avvenne adunque, continuando Eufragia questo usare nel loro monastero; che essendo quivi una volta con la sua figliolina; la quale non era ancora ne' sette anni; che la Badessa disse ad Eufragietta quasi giuocando: Eufragietta, figliuola mia, dimmi; ami tu il monastero nostro e le suore? Rispose la fanciulla: Madonna mia, molto vi amo io, e vi desidero. A cui la Badessa: Di' tu vero? Se tu ci ami; e tu entra con noi e vesti questo abito nostro. La fanciulla rispose: Vi dico il vero, madre mia; che se io non temessi di dar dolore alla mamma mia qui, io non uscirei di questo luogo mai più. Disse allor la Badessa, sollazzando: Io tel crederei, se potessi; ma tu hai altro che ami meglio di noi. O! vuo' tu meglio a noi, che al tuo sposo? Oh! sì: se voi intendete di quello, al quale da mio padre sono stata sposata, come mi disse mia madre, vi prometto che per lui non istarei io che non rimanessi con voi. Io l' amo tanto, che mai nol vidi, nè egli me, nè lo conosco. Voi sì amo io che vi conosco e vi desidero con tutto il cuore, per servire qui allo sposo vostro Gesù Cristo, che voi amate. questo sì vorrei io. La madre udendo la figliuoletta di quella età parlare tanto sentitamente; che sebben la Badessa le dicesse per giuoco, ella rispondea del miglior senno del mondo; piangeva d' infinita allegrezza, parendole che la sua figliuolina dovesse essere da Dio ammaestrata e mossa a parlare così. Intanto essendo in queste parole ed altro, venuta la sera, la madre disse ad Eufragietta: Figliuola mia, è tempo d' andare a casa, che l' ora è tarda. Ma la fanciulla rispose: Io mi voglio rimaner qui con la mia donna la Badessa. A cui la Badessa rispose: Vanne, vanne, o cara, con la madre tua: che qui niuna donna può stare nè rimanere, se ella non è sposata a Cristo. E la fanciulla: Or dov'è Cristo? La Badessa sollazzando la menò ad un Crocifisso che era nel luogo. La fanciulla, come ebbe vedutolo, corse, e con grande empito di allegrezza lo abbracciò e lo baciava; e sì stretto sel tenea tra le braccia, che non potea distaccarsene, come veramente avesse trovato lo sposo suo: e disse alla Badessa: In verità vi dico, madre mia, che da quinci innanzi io mi voto e consacro a Gesù Cristo, e intendo essere sposa sua, nè mai altro sposo piglierò io: e di questo monastero non intendo uscire mai più. La Badessa allora: No, Eufragietta, che qui non è dove tu possa dormire. O! rispose ella: non dormite voi? ecco: là dove voi, dormirò io altresì. E così facendosi notte, la madre e la Badessa la lusingavano che ella dovesse tornare a casa; ma non fu vero che trarre la potessero del monastero. La Badessa per isconfortarla le mise innanzi le austerità ed asprezze della lor vita, alle quali ella, allevata nelle mollezze, non sarebbe potuta durare, ma nulla giovò: che la figliuoletta si offeriva di tutto fare e patire per Cristo, sì veramente che quivi la lasciassero stare. Allora la Badessa, tirata la madre in disparte, le disse all' orecchio: Lascia rimaner qui con noi la fanciulla; perocchè io veggo chiaro che Dio è con lei, ed è sua opera questo nuovo proponimento; e veramente credo che la virtù del tuo marito Antigono e la tua castità abbiano meritato da Dio a questa vostra figliuola cotanta grazia.

Allora la buona Eufragia, presa la fanciulla per mano la menò al predetto Crocifisso, e levate al cielo le mani con molte e calde lagrime gridando gli disse: Ecco, Signore, se tu vuoi veramente questa mia figliuoletta per isposa tua, abbilati dalle mie mani; abbi cura tu di questa fanciulla, e guardala d' ogni male. tu sii a lei sposo e padre e madre per me; da che ella te solo desidera. Poi volta alla figliuolina Eufragietta, le disse: O mia cara e dolce figliuola, Colui che fece e governa tutte le cose, ti conservi e stabilisca nel suo santo timore, e sii pure di quello che ami, e del quale vuoi essere. Così, baciatala mille volte, e messala in mano della Badessa, e raccomandatagliele, s' uscì del monastero battendosi il petto e piangendo d'allegrezza sì largamente che essa Badessa e le suore provocò a piagnere con esso lei.

Io so molto bene, questo fatto essere straordinario, e spezialissima operazione di Dio, nè doversi porre in esempio delle altre fanciulle; e so altresì non a tutte aver Dio destinato tanto favore, di prenderle per sue spose. Ma so tuttavia, e dovete saper voi medesimi; lo stato della santa verginità, per la quale a Cristo si sposano le fanciulle, essere da Cristo promesso e conservato. maisempre nella sua Chiesa; e però poter Dio delle giovanette nostre averne eletto alcuna per sè. Io non dico per questo, che nè questa nè quella debba correre a credersi di queste elette, nè presumere di sè tanto onore; sì affermo, che prima di gittarsi all' amore d' un uomo, debbono esser ben certe, che Cristo non le abbia elette per sè: cioè debbono serbare il loro cuore ed il corpo libero e puro, se mai Dio volesse di loro meglio; debbono pregar Dio che loro manifesti la sua volontà; debbono consigliarsi, con animo non preoccupato da passione, ed aspettare la elezione di Dio; perchè l'abbandonarsi di primo tratto al matrimonio senza questo aspettare, è una offesa che fa la fanciulla a Dio, mostrando di nulla pregiare l' onore che egli potrebbe farle di volerla per sua. Ma in questo la maggior opera è de' genitori. essi debbono supplire all' inconsideratezza dell' età delle loro figliuole, tenendole ben guardate, e custodendo gli affetti loro che non si slancino troppo presto; debbono salvarle dall'odor contagioso del mondo, da ogni solletico della carne, e da ogni cosa che punto possa riscaldare le loro passioni; non esponendole a' pericoli che porta la moda e l'educazione del nostro tempo. E dove essi vedessero qualche segno di legittima vocazione, debbono ajutarla, non contraddirla; chè le loro figliuole, prima che loro, sono di Dio. Finalmente debbono con infinita guardia, con sottile provvedimento e cautela apparecchiar loro in casa (da che ora altro refugio non v'è) un cotal monastero, dove possano viver sicure, e a Dio serbar illesa la loro verginità. Gran peso è cotesto; sì grande, ma è peso dovuto, al quale vi sottoponeste, pigliando lo stato del matrimonio.

RAGIONAMENTO SECONDO.

Sebbene la santa deliberazione della buona Eufragietta sia stata cosa fuori di regola, ed al tutto un uscire del consueto ordine della grazia, la quale talora non guarda ad età, e supplisce al difetto della ragione; non resta per questo che assai utile esempio non ne possano prendere le giovanette cristiane, ed assai caldo conforto ad amare le sue virtù, e ad imitarle quanto elle possono il meglio. Certo l'aver veduto in una fanciullina

tanto di senno prima degli anni, tanto amore di Cristo, ed una sì solenne rinunzia di ogni vanità e leggerezza propria del loro sesso, è forte stimolo alle venute in età da usar la loro ragione, da che la virtù è sempre bella e ammirabile anche nella tenera età, anzi più in questa di Eufragia, che di virtù non pareva capace; e quelle che ne sono capaci, si dovrebbono vergognare di vedersi vinte o tolto loro la mano da una fanciullina di sette anni; e debbono eziandio pigliar gran fidanza della virtù di Dio e della sua grazia in sè stesse, veggendola così potente in un'anima sì tenerella. Ma badino alle opere di questa fanciulla cresciuta negli anni, ed alla sua perseveranza negli atti più forti di cristiana virtù; ed avranno di che più maravigliarsi, e materia di maggiore profitto.

Dovendo noi nel fatto dell'Eufragietta riconoscere manifesta la mano di Dio; ci convien credere altresì, che Dio le avesse affrettato l'uso della ragione, sicchè ella assai chiaramente conoscesse quello che ella faceva, a che rinunziava, ed a qual bene inestimabile e d'infinito valore e merito ella barattava le sue ricchezze, la bellezza, la libertà. E prova che quello non fu in lei ardor nè impeto fanciullesco, ma deliberazion provveduta di libera volontà, ne fu la saldezza del suo proponimento: da che esso non isvanì (come sogliono le puerili voglie) dopo alcun poco di tempo, ma perseverò invariato per tutta la vita, ogni dì meglio pigliando maggior forza e vigore in atti perfetti e vittorie continue di sè medesima. Adunque senza mettere tempo in mezzo, l'altro dì la Badessa menò la fanciulla nella chiesa, e le dimandò, se, come jerdasera aveva mostrato, volesse veramente essere delle sue suore e vestirsi l'abito loro; al che rispondendo ella, come era prontissima, ed anzi caldamente come di singolarissima grazia ne la pregava, la Badessa in mezzo alle sorelle le vestì l'abito monacile, cioè il povero e duro sacco delle altre; e levando al cielo le mani, così pregò: O Iddio del cielo, che in questa tua figliuoletta hai così innanzi tempo dimostra la virtù dell'onnipotente tua grazia, spirandole l'amor tuo e'l santo proponimento d'essere tua sposa, spegnendole in cuore ogni affetto di sposo terreno; tu compi l'opera della tua misericordia in esso lei; e perchè ella è orfana e pupilla, tu le sii oltre a sposo altresì padre, alimentandola e guardandola sempre per te e per l'amore della santa tua legge. e perocchè ella te solo desidera per isposo; ed io a te la sposo, a te la commetto; e tu non permettere che questo suo cuore, nel quale tu solo innanzi ad ogni altro sei voluto entrare, non dia mai luogo ad altro amore che al tuo. — Io so come le spose terrene sogliano essere vestite da' loro sposi, so degli abbigliamenti, de' vezzi, de' pendenti, delle anella, de' monili; so de'drappi preziosi e lustranti, onde elle si rifanno cotanto, e crescono la naturale bellezza; e veggo altresì, come esse si pavoneggiano e si tengono da assai, sapendo di piacere così adorne a quello che amano; e generalmente tutte le giovanette godono dell'andar bene e vezzosamente vestite, e si raffazzonano con infinito studio, e si compongono e lisciano e si fioriscono con tutta l'arte, sapendo che così adorne piacciano agli occhi degli uomini; ed elle non è cosa che tanto ardentemente desiderino, come d'essere vagheggiate. non credo essere fanciulla del mondo, che, non volendo mentire, non confessi che ho detto vero. Or come fu dunque, che Eufragietta di quella età, veggendosi

ne' poveri cenci del suo rozzo sacco, se, ne tenesse tanto contenta? che non lo avria barattato alle sottili sete, alle porpore luccicanti del mondo donnesco? Ella se ne compiaceva così, perchè quello conoscea essere l'abito delle spose di Cristo, anzi il vestimento del suo povero Sposo; e quello che compiva la sua allegrezza era il sapere, che in quella foggia e materia di robe e di abbigliamenti sarebbe dispiaciuta e spregiata dagli uomini e al solo suo sposo Cristo sarebbe paruta bella, e guadagnatosi l'amor suo. Deh! quanta virtù! ed oh! come è diverso da quello del mondo l'amor di Dio! E certo le giovanette son le giudici più sicure e non punto sospette del pregio altissimo di questa virtù; chè bene sentono di sè medesime quanto elle ne sono sformatamente lontane.

La madre dell'Eufragietta la mattina medesima fu al monastero: e veduta nel nuovo abito la figliuoletta, intenerì tutta di gaudio e di materna pietà; e abbracciata le dimandò: Or come ti pare, figliuola mia, d'esser contenta di questo tuo vestimento? A cui la figliuola: Madre mia, io non potrei ben dirvi quanto esso mi sia caro e mi piaccia. ben vi dico che voi non me ne metteste mai alcuno, nel tempo che sono stata con voi, comechè fossero più gentili e più gai; che a pezza mi piacesse tanto quanto fa questo sacco, che mi diè la Badessa mia; e ciò avviene per questo; che io ben so, questa roba essermi data dallo sposo mio Gesù Cristo per arra e pegno di sè medesimo e di quella corona che egli mi tien riserbata nel suo reame; onde io mel tengo carissimo, e caramente di giorno e di notte mel porterò.

Intanto Eufragia sentendosi scarica della cura della figliuola e assai contenta che a tali mani l'aveva raccomandata, rimise mano alle consuete opere della sua singolare pietà. La sua astinenza e il digiuno era continuo, non mangiando mai carne, ma pure erbe e legumi; e non bevea vino, ma solamente acqua: e questo in sul vespro senza più. Tutto il suo tempo lo logorava nelle orazioni, nel visitar chiese e monasteri di uomini e donne; nel far limosine a'poveri tutti larghissimamente; e non era infermo, per misero ed abbietto che fosse, che ella affettuosamente nol visitasse e servisse; credendosi servire e consolar Gesù Cristo; ed ella gran donna, secondo il mondo, Senatoressa, imparentata coll' imperador Teodosio, e da esso e dalla Imperadrice e dalla imperial corte amata ed avuta in reverenza di santa, ricchissima al possibile, vivea poverissimamente, abbassandosi ad ogni più vile servigio de' miserabili, a cui si offeriva per serva, tuttavia credendosi nobilitata del servir Gesù Cristo nella loro persona. In somma non era persona bassa ed oscura che avesse bisogno di ajuto e conforto, che nol trovasse da lei; cotalchè nulla si lasciava a fare, che ella credesse dover essere piacere di Dio. Continuata adunque per molto tempo in questa vita piena di tutte virtù; un giorno la Badessa mandò chiamandola. Venuta a lei Eufragia, ed ella le disse: Madonna mia, io t'ho a dire una cosa, la quale non so quanto ti piacerà; e nondimeno io mi confido di dirtela securamente; e tu non te ne turbare, ti prego. A cui Eufragia: Dite pure liberamente ogni cosa che voi volete; perocchè mi pare al tutto essere in siffatta disposizion d'animo, che e' non è cosa del mondo che Dio volesse di me, ed io non ne fossi contenta. Allora la Badessa: Or bene: sappi, ogni tuo travaglio è finito. Se tu hai nulla a provvedere e disporre dei fatti tuoi o

della tua Eufragietta, fallo tosto; porocchè omai poco ci starai più. Imperocchè questa notte io ho veduto in sogno il tuo marito Antigono, in grado di altissima gloria; ed egli pregava assai caldamente Gesù Cristo, che egli dovesse tirarti lassù con lui nella gloria medesima, a godervi il merito della tua sì lunga e santa conversazione. Eufragia, udito il parlare della Badessa, non che punto si contristasse di questo annunzio, ma ne fu assai rallegrata, pensando che di corto uscirebbe di una vita che ella non amava punto nulla, e verrebbe a quella beata, dove, certa del possedimento di Dio, sarebbe altresì raggiunta al suo diletto marito. Chiamata dunque la sua Eufragietta, così le parlò: Dolce figliuola mia, una lieta novella mi diede la tua Badessa; cioè che io presto finirò ogni travaglio di questa misera vita, e m' andrò a vedere ed essere sempre col padre tuo e mio marito: al tutto Cristo mi chiama a sè, e tu sarai (ben lo credo) contenta di tanta mia e sì desiderata ventura. Udite queste cose la fanciulla, cominciò a piangere dicendo: Misera me! madre mia; che io rimango quì sola, derelitta, così pupilla ed orfana, senza di voi. A cui la madre piena di fede: Non dire, figliuola mia, non dire che tu sii sola, che tu hai il tuo dolce sposo Cristo, nel quale tu dei avere ogni bene e consolazione; sai pure che per solo l'amore di lui tu rifiutasti lo sposo terreno, e hai eletto di allontanarti da me, credendo aver fatto cambio assai vantaggiato. Ed anche non ti chiamare orfana; da che in luogo mio tu hai questa tua Badessa, e le suore, che ti saranno madre e sorelle. Confortati adunque, e lasciami andar volentieri dove io sono aspettata da Cristo e dal padre tuo, e dove starò sempre bene e contenta. Ora bene attendi alle mie parole: Ecco, ogni mia sostanza e ciò che fu di tuo padre, verrà dopo me alle tue mani; e tu ne farai quello che meco ti se' convenuta. dàllo dunque a' poveri per amore dello sposo tuo, il quale da te ricevendolo te ne renderà cento cotanti nell' eredità eterna del cielo. Temi Iddio, ed amalo costantemente: ama ed onora la tua Badessa e le suore, e loro servi e obbedisci con tutta umiltà; che così sono fatte le vere spose di Cristo, come se' tu. Guardati bene, figliuola mia, non forse, ricordandoti che sei nata di sangue reale e di ricco e potente padre, tu ti levassi in superbia, dispregiando le tue compagne e parendoti meritare da loro onore e vantaggio in tutte le cose, ed essere da loro servita. E bene son certa che così non farai; anzi ti reputerai la più vile e misera di tutte, anzi e non degna eziandio di servire a queste spose di Gesù Cristo. Eleggi anche ed ama volentieri gli ufizi più bassi del monastero ed abbietti; che così sarai veramente nobile e grande. Ricordati finalmente, e prega per me, che possiamo un giorno io e 'l padre tuo esser teco in eterno nel regno del cielo con Dio; e credi pure che io sarò sempre teco per essere consolata del vederti camminare nella via della perfezione: e statti con Dio. — Oh! fossero pur molte le madri somiglianti ad Eufragia! che essendo nobili e ricche e grandi nel mondo, prima col loro esempio insegnassero alle figliuole disprezzar tutto e mettersi sotto i piedi il fumo di queste grandezze; e quindi con sì sagge esortazioni le scaldassero a questo santo disprezzo! che ohimè! le più, essendo vane e gonfie di questo fumo mondano, ne gonfiano altresì le figliuole, e corrompendo in esse il giudizio delle cose, gustano loro ogni sapore di verità e spengono affatto la

fede, e col rio amore di questo nulla facendole inorgogliare, e reputarsi qualche gran fatto, le rendono odiose a Dio, incapaci dell'amor suo, e finalmente viziose, peso intollerabile a' mariti, e disertamento delle famiglie. Oh! educazion di oggidì! La buona Eufragia, tornatasi a casa, e passati tre dì in orazioni, aspettando con desiderio l'adempimento della promessa a lei fatta, dopo il terzo giorno morì; e si raggiunse in cielo alla compagnia del suo diletto marito che l'aspettava. Così riescono i matrimonj cristiani; che cominciando da una santa congiunzione, più che di corpo, di fede e di affetto santo e celeste, tornano finalmente in un purissimo godimento di unione ed amore eterno, che compie di vera beatitudine, senza mai finirle, le loro nozze. E certo, avendo Dio creati gli uomini per sè solo e per essere di lui beati; ed avendo egli altresì ordinate le nozze fra loro; non può aver avuto altro intendimento che questo; che la congiunzion loro nella vita presente, dovesse scusar ad essi scala e mezzo da pervenire a quel beato congiungimento delle nozze eterne infra loro e con Dio.

La novella della morte di Eufragia fu sentita dall'Imperadore Teodosio, e gliene dolse all'anima: dovendo voi ricordarvi quanto, per rispetto d'Antigono e per le virtù di lei proprie, egli amasse cotesta donna. Adunque egli fece sapere di questa morte al giovane Senatore, al quale egli avea sposata la Eufragietta; e gli fece eziandio intendere come essa avea rinunziato al mondo e preso vita di religione. Il giovane ne provò quel dolore che voi ben potete pensare; e dolendosene all'Imperadore, come d'ingiuria ricevuta dalla sua sposa, il pregò che ne volesse scrivere di presente a lei, mostrandole il dover suo e l'arra avuta per le sue nozze; e che al tutto gittatosi dietro ogni altro pensiero, ella dovesse venir a Roma a celebrare le sponsalizie. Teodosio scrisse la lettera, e per ispedito corriere la fece ad Eufragietta metter in mano. La santa fanciulla, che era già venuta ne'dodici anni, ricevuta e letta la lettera dell'Imperadore, ne fece le maggiori risa del mondo, facendosi beffe delle sciocche speranze che tuttavia vedeva nel giovane mondano sopra di lei; e, senza mettere tempo in mezzo, preso la carta, fece di sua mano la risposta all'Imperadore e per lo corriere medesimo gliela mandò. Nelle vite de'Santi per conoscere a qual grado di virtù sien pervenuti, non è sempre bisogno delle notizie distese e specificate di tutti i loro fatti; perchè spesso, mancando anche queste ci resta però di loro alcuna particolarità senza più della loro vita, ma di tanto momento, che basta essa sola a farci di loro comprendere e delle loro virtù troppo meglio e più che non farebbono le molte cose e grandi da loro operate, e che da solo quel peculiar fatto si debbono indovinare. Ora di questo genere fu la lettera di Eufragietta all'Imperadore, che basta sola al suo panegirico, come voi udirete. Teodosio ricevette e lesse coll'Imperadrice la lettera della fanciulla, e ne fu forte maravigliato e commosso. Quindi raccolse i Senatori; e v'era con loro presente lo sposo di Eufragietta; e prima sposta loro ogni cosa che s'era fatta già dal principio e testè; cioè della fanciulla sposata al Senatore, poi della lettera a lei scritta da Teodosio, provocandola che tornasse a compire le nozze; cavò fuori la risposta della fanciulla; e stando tutti in grandissima espettazione, la lesse loro; e diceva in sentenza così: « Al piissimo Imperadore e signor mio Teodosio. L'amor dimo-

strato dalla Maestà vostra sì ad Antigono mio padre, e sì ad Eufragia mia madre, chè furono, egli è un benefizio del quale io mi tengo a voi debitrice, come fatto a me stessa. Si aggiugne a questo l' amore da voi portato a me in proprio, e l' onore da voi fattomi, di trovarmi sì degno sposo, qual dee certo essere il Senatore da voi eletto per me; il cui desiderio, che io venga alle nozze di lui ho conosciuto dalla vostra lettera: del qual zelo io mi tengo a voi forte obbligata. Ma buon per me che la religione e pietà singolare della Maestà vostra mi faranno a voi una scusa assai ragionevole, e da voi certo approvata, del rifiuto che mi convien fare di sì orrevol invito di tal personaggio. Io non posso accettar le nozze di un Senatore romano senza far villania ad un altro sposo troppo di lui maggiore e più nobile, che a lui ha tolto la mano, e me già sposata per sua: e questi è il figliuol di Dio Gesù Cristo, al quale io son ben certa che voi non consentirete che io faccia disonore e villania, rifiutando le nozze sue per quelle d' un uomo. Consigliatemi voi, signor mio: mi confortate forse di rigettar Gesù Cristo, per congiungermi ad un uom corruttibile che presto sarà mangiato da vermini? certa son bene che no: e indubitatamente nol farò mai. Io ho obbligata la mia fede al Figliuolo di Dio, e consentitogli d'averlo per mio sposo: come vorrei io negarlo? non posso abbandonare sposo di nobiltà veramente divina, per marito terreno pieno di tanta miseria. E non che io tema di offendere con questo la Maestà vostra nè lui, io vivo anzi sicura che voi me ne loderete e scuseretemi a lui di questa cosa, della quale egli medesimo dee essere più che contento ».

Ma la vostra pietà (seguiva la lettera) mi conforta a pregarvi di un' altra grazia. Io ho in coteste vostre parti molta sostanza lasciatami dal padre e dalla madre mia che furono grandi nel mondo; ed essa è venuta tutta quanta nelle mie mani. Volendo io dunque sopr' essa ordinare quello che credo il meglio, non potrei più sicuramente raccomandarne l' esecuzione che alla Maestà vostra; la quale so, che per l' amore che avea grandissimo al padre mio, vostro fedel servidore, non rifiuterà questa briga di che umilmente vi prego. Dunque ogni cosa mia, sia di ricchezza in oro, argento, vasellame; sia in possessioni, case od altro, recandola in danaro, dispensatela a' poveri per amore di Cristo; ovvero le possessioni compartite tra le chiese, gli spedali ed i monasteri, non riservando nulla per me, che nulla amo nè voglio. Sono certa che lo farete. Inoltre: tutti li miei fedeli e soggetti che furono del padre mio, francateli ed assolveteli di ogni lor soggezione. Condonate liberamente ogni debito a' conduttori tutti ed agli allogatori de' poderi del padre mio. Il medesimo fate de'debiti altresì de'lavoratori e di ciascun altro che dalla morte del padre mio avessero a dare qualcosa fino a questo dì: rimettete loro ogni cosa e assolvendoli, e facendo ad essi libera quitanza di ogni mio credito; accertandoli che io lascio loro ogni cosa; e non intendo che da nessuno sieno per ciò molestati; da che io non voglio aver nulla di questo mondo, bastandomi il solo mio Sposo, al quale voglio conservare il cuore e l' anima mia sciolta e libera da ogni cura ed amore di questo secolo. Di queste cose io vivo sicura, sopra la fede vostra; ed a Dio vi raccomando che vi faccia ogni bene ». L' Imperadore che aveva più volte interrotta con le lagrime questa lettera, giunto

al fine sclamò: Ecco, come una fanciulla insegna all' Imperadore ed a voi a dirittamente giudicar delle cose? E noi ci crediamo saperne assai, vivendo schiavi dell' amore di questo mondo.

Erano i Senatori stati udendo in silenzio la lettera della santa fanciulla; e inteneriti di sentire tanto amore di Cristo, e tanta generosità di animo in una fanciulla di dodici anni, piangevano tutti a cald' occhi; Dio benedicendo che tanta fortezza avesse in lei dimostrato: ed a Teodosio rivolti: Ben si pare, diceano, questa Eufragia esser tuo vero sangue: di buon padre e santo vengono i virtuosi figliuoli; ed i rami ed i frutti fanno ritratto dal tronco e dalla radice. Indi pregarono Dio, che volesse l'opera sua così ben cominciata in quella sua creatura gloriosamente fornire; e di lei ciascuno si prometteva e presagiva una Santa. Il medesimo Senatore, sposo dell'Eufragietta, ne fu altresì ammirato; e reputandosi indegno d' averla per sua, si tolse giù affatto da ogni sua pretensione, e nè a lei, nè per lei all' Imperadore non diede più alcuna molestia.

Se mai alcuno di voi, udendo al principio di questa fanciulla le maravigliose cose che vi contai, se ne fece beffe appo sè medesimo, e le reputò fanciullaggini, ora sarà ben chiarito, come elle furono da vero ed opera al tutto di Dio; il quale troppo bene sa e può quando voglia, eziandio nella età tenerella, mettere giudizi maturi, ed affetti e deliberazioni che eziandio nelle persone provette rade volte c' incontra di ravvisare. Ma Eufragietta medesima crescendo ogni dì più in virtù ed amore di Dio, acquistò fede sempre maggiore all' operazione di Dio in lei ne'primi anni della sua età. Ricordevole delle ammonizioni della sua madre, ella si dimenticò affatto di essere nata sì nobile e di sangue imperiale; ma tenendosi per ancella delle sue suore, a tutte prontissimamente obbediva. Le asprezze del monastero portava assai volentieri per amore di Dio, dormiva nel suo cilicio, digiunava prima dall' un vespro all' altro, poi ogni due dì, e quindi al terzo dì solamente rompeva digiuno. Tornava spesso a quel Crocifisso, al quale sposa s'era votata; e ogni dì più accendendosi di lui, si studiava di più a lui somigliarsi. Ella era la serva di tutte, profferendosi sempre a' servigi più bassi e di più fatica: spazzava la casa, attignea l' acqua, rifaceva i letti ella sola di tutte, portava le legne e spezzavale, facea fermentar la farina, facea il pane e infornavalo: e con tutte queste faccende che ella si dava, non falliva mai che ella non fosse il dì e la notte in coro a cantare con le sorelle. E quello che era suggello e ponea il colmo a tanta virtù, era l' ilarità, e prontezza, ond'ella facea tutto, senza dolersi nè mostrare mai stanca, ma con viso ridente ed animo volonteroso; che era segno ben certo, lei ogni cosa far per amore di Dio, al quale in tutte cose studiavasi di piacere. La Badessa vedendo di Eufragietta tanta umiltà e prontezza, tutta si rallegrava per lei, e volendo dar mano e ajutare il suo santo proponimento, cominciò a darle materia di maggiore virtù con forti e dure obbedienze. Le comandava che un gran mucchio di pietre, che era dove che sia dovesse di là portare allato del forno; ed ella tutta pronta fece il comandamento di lei. Indi per comando a questo contrario, le ordinò che di là le dovesse tuttavia tramutar e riporle nel primo luogo. Ed Eufragia, senza scusarsi nè dimandar la ragione, nè disprezzando l' irragionevolezza dell' ordine dato, con semplice

e pronto animo obbediva come avrebbe fatto al medesimo Gesù Cristo. Talora la mandava scaldar il forno e porvi a cuocere il pane; poi a mezzo lavoro ne la avrà richiamata, per così rompere ogni sua volontà, e provare in ogni cosa la sua obbedienza. Ed Eufragia non mai cessò alcun comando; non si dolse mai, nè disse: Indiscreta è la Badessa, che l'altre suore risparmia per caricar sola me di pesi importabili: or come non mi fa almeno ajutare a qualche altra? Io non posso sola reggere tante fatiche; nè anche sono figliuola di bifolco, da essere malmenata così senza un riguardo del mondo. Nessuna di queste cose pensò nè disse; ma tutta volonterosa faceva il comandamento, credendosi non alle monache, ma servire al suo Sposo. Questo picciolo cenno che v' ho dato della virtù di questa fanciulla comprende una prova di somma perfezione; chi ben si conosce di spirito. Un passar dalla ricchezza, dagli agi, a tanta povertà e penitenza; il non darsi mai un riposo, nè una soddisfazione; il rinnegar sè medesima e la natural voglia di reggersi a proprio senno; e in quella vece voler vivere sempre e governarsi ad altrui; in somma il rinnegar in ogni cosa sè stessa e ripugnare ad ogni desiderio della natura ed a tutto ciò che può, e far agio e piacere alla carne, non può farsi dall'uomo altro che per soprannatural valore infusogli dalla grazia, e per la signoria che sopra il natural abbia preso l' amor di Dio, non potendo così morire questo amor di sè stesso, se non padroneggi l' anima liberamente l'amor divino. or questa è la perfezione de' Santi.

Questa sì generosa rinunzia di ogni suo bene fatto dalla nostra Eufragietta, è una ragione che Dio si riserva per quel gran dì, da condannare gli amatori del mondo e delle ricchezze. L' esempio del Figliuol suo Gesù Cristo, e le dottrine del suo vangelo, con le promesse larghissime del cento per uno, sono bastate a questa fanciulletta a farle spregiar ogni cosa, di che ella abbondava, cambiandola al regno eterno da Cristo promesso a chi gli credesse. e or queste ragioni medesime come non possono altresì spegnere il vizioso amore di queste cose terrene in tanti altri che professano la medesima fede? Cristo mostrerà loro questa fanciulla. quale scusa potranno allegare in loro difesa, che li cuopra dallo sdegno di Dio! O bel sentire le vite de' santi! se ciò produce sani giudizj delle cose ed amor legittimo del vero bene!

RAGIONAMENTO TERZO.

Non potea nella buona Eufragietta fallire la condizione posta a tutti coloro, che la pietà vogliono seguitare sulle orme di Gesù Cristo; dico la sofferenza delle tribolazioni, la quale dà quasi l' ultima mano alle opere della grazia ne' giusti che attendono alla perfezione, alla quale furono da Dio destinati. Il demonio, arrabbiando di tanta virtù di fanciulla, mise mano a tribolarla; ma in quello che egli in lei sfogava l' odio e l' invidia sua, servì, senza volerlo, a Dio nella santificazione di lei. Cominciò dalle tentazioni e battaglie che diede da dentro a quella anima innocente, provocandola e istigandola al male con rei pensieri, e con altre suggestioni, da crollare e smuovere la sua volontà. La santa fanciulla avendo ricorso a Dio per ajuto, e da lui ravvalorata, resistea loro gagliardamente, e contra di esse ajutavasi col digiuno, siccome ho detto, colle asprezze onde affliggeva il suo corpo e temendo sè me-

desima con le orazioni che a Dio faceva continuo si argomentava. Questo timore che permette Dio ne' suoi Santi, gli tien desti, gli rende cauti, gli fa solleciti al pregare, umili, e più raccende il loro fervore e la carità; mettendoli dall' una parte in bisogno di pigliare tutti gli argomenti da campare il pericolo, e dall' altra sostenendogli co' segreti conforti ed ajuti della sua grazia. Un mezzo ed ingegno contro queste tentazioni in quel ben ordinato monastero, era il manifestarle alla loro Badessa: da che con solamente umiliarsi, l'uomo ha vinto già la battaglia; entrando Dio alla difesa degli umili e rendendoli vittoriosi. Così faceva la buona Eufragietta; che sentendosi combattuta, correa alla Badessa, e con lagrime umilmente apriva a lei la sua tentazione, il suo travaglio. E la Badessa, dopo confortatala con dolci parole, recandola a tutto sperare dalla virtù di Dio, gittatasi in orazione, pregava per lei Dio che frenasse e rompesse la forza del nemico, ed alla sua sposa donasse vigore e fortezza da contrastargli, ed uscir con vittoria: e così avveniva tutte le volte. Avvenne che dormendo una notte Eufragia nel suo cilicio, il nemico invidiando al suo bene, le rappresentò in sogno quel Senatore della nuova Roma a cui era stata sposata; e le parea che egli fosse venuto al convento con gran compagnia, e che per forza ne la traesse fuori, e seco menavala a Roma. La santa Vergine sbigottita e tutta tremando cominciò nel sonno medesimo (e si tragittava tutta, e scagliando le braccia facea vista di respingere indietro, come volesse uscire da quelle mani) a gridar forte: Soccorretemi, madre mia, correte, o sorelle, al mio ajuto, che io sono sforzata e menatane via. Destate a queste grida la Badessa e le suore, corsero ad Eufragia; e la Badessa la destò, che tutta sudava ed ansava, dimandandole quello che avesse, che ella gridava così. A cui la santa Vergine contò del pauroso sogno che aveva avuto, tutta consolandosi che fosse pur sogno. Allora tutte colla Badessa e con lei, dopo rassicuratala, si gittarono in orazione, e così stettero fino a dì, pregando per lei Dio, che da siffatte illusioni e battaglie dovesse salvare quella sua serva. Questo è un avviso ed un crollo che Dio dà alla tiepidezza de' mondani che si pigliano per un giuoco il fatto della loro salute. Se la natural corruzione e 'l demonio travaglia e tiene in pericolo i Santi medesimi, che s'argomentano sì fortemente contro alle tentazioni; cosa vogliono o aspettano i mondani, i quali non che si prendano guardia di nulla, ma fanno ogni carezza al loro corpo, e le tentazioni cercano anzi, e le provocano, e danno loro le armi contro di sè?

Fallito al demonio, con molti altri che io passo, questo suo ingegno da vincere Eufragia, che rimanea sempre vinto da lei; mise mano a combatterla non più dentro in occulto, ma apertamente di fuori, a vedere se egli potesse o atterrirla, o stancarla, o tribolarla tanto che si disperasse, o torle anche la vita. Un dì, essendo ella ad attignere acqua del pozzo, il diavolo le diè tale una spinta, che con tutto il vaso pien di acqua l'ebbe riversata nel pozzo. Or essendo ella affondata, e quindi tornata a galla, prese la fune, e cominciò gittare altissime grida a Gesù Cristo che la liberasse. Una suora avea veduto questo gittare di Eufragia, e udito le grida, corse al pozzo, e con lei alle grida trassero le altre suore; e tanto fecero che là trasser di là, e si trovò senza lesione alcuna per tutto il corpo. Di che Eufragia segnatasi, ringra-

ziatone Dio, ridendo disse al nemico: Certamente tu non la vincerai, coll'ajuto dello sposo mio Gesù Cristo; nè per te resterò di fare ogni cosa che io mai vorrò. Io ho fino al dì d' oggi portatane una misura d' acqua: or quinci innanzi ne porterò due. Il demonio non istette per questo che non ritentasse la prova. Spezzando Eufragia alcune legne, e credendosi colla scure dare nel legno, le fece fallare il colpo, e si diè nel tallone del piede con grande spargimento di sangue; e fu tanto crudele il dolore della ferita, che cadde in terra per morta. Corse allora certa suora Giuliana, che l'amava sopra tutte tenerissimamente; e credendola morta, chiamò a lei tutte le altre, che dirottamente piangevano, credendosi aver perduta sì cara sorella. Ma ad un spruzzo d'acqua, che le fece la Badessa col segno di croce, fu di presente riavuta; ed aprendo gli occhi, e vedute le legne che avea spezzate, quando le sorelle la voleano portare al suo letto, ella protestò, che volea confondere il diavolo, ricogliendo e portando in cucina le dette legne; comechè Giuliana la pregasse che le lasciasse portare a lei. Dunque empiutesi le braccia delle legne, lietamente, avvegnachè con fatica, forzavasi al meglio di pure portarle. Ma il demonio, indegnato di vedersi vincere a quella fanciulla, portando ella le legne, le impacciò i piedi, e la fece cadere in terra giù dalla scala: e nella caduta un frusto o scheggia le si fu ficcato rasente l' occhio, e rimasele quivi fitto. La buona Giuliana mise alto un grido, ed: Or non tel diss' io, sorella, che tu le lasciassi portare a me? e piangeva senza consolazione. Ma Eufragia niente turbata: Non ti contristare, la mia Giuliana; ma semplicemente trammi dell' occhio il frusto appiccatovi; ed ella pianamente gliel trasse, uscendone molto di sangue. Ora quantunque ella fosse tutta sanguinosa e dolorata per le due ferite, e le suore la pregassero di risposarsi e perdonare a sè stessa; Eufragia le pregò tanto, che la lasciarono, per compiacerle, fornire fino a sera tutti i servigi del convento, il che ella faceva per isvergognare il demonio, e torgli baldanza di poterla mai vincere. Io non dirò di ciascuna di tutte le altre volte che il diavolo la pur tempestò; solamente non potendo colui patire tanta pazienza, la gittò a terra da un luogo assai alto; di che fu creduta sfracellata, e minuzzata le ossa. Ma nulla ne fu; che levatasi venne incontro lietamente alle suore, affermando che in nessuna parte del corpo non si sentia punto di quella caduta. Finalmente avendo Eufragia levato dal fuoco una pentola d' acqua bollente in servigio delle suore, il diavolo le intraversò i piedi per modo che cadde, e la pentola bogliente le fu tutta riversata sopra la faccia; di che ella dovea rimanerne incotta, e perderne gli occhi. Ed essendo le sorelle corse per rilevarla, Eufragia s' era levata ritta da sè, e disse alla Badessa: Madre mia, perchè avete voi temuto? Ecco la guardia del mio Dio; che così fui io da questo bollore danneggiata, come se acqua fredda mi fosse venuta addosso. E volendo le monache provare la verità, misero le dita nell' acqua rimasa in essa pentola, e la trovarono tanto bollente che non vi poterono patire di tenere la mano. Di che tutte benedissero Dio, maravigliando di tanta virtù e coraggio della sorella nel vincere così dure battaglie. O! che vi pare di questa figliuola del Senatore Antigono e del sangue imperiale che ad Eufragia correa nelle vene? O vangelo! o esempi di Gesù Cristo! Ecco, come nel regno di lui i primi si fanno ulti-

mi, e servono a tutti. O! come ben osservò Eufragia le ammonizioni della sua madre! e quanta consolazione aveva ella nel cielo, veggendo la sua figliuola mantenersi così sposa di Gesù Cristo.

Le monache di colà erano in fama di tanta virtù e santità che tutte le madri o balie che avessero fanciulli malati, gli portavano al monastero: e la Badessa pigliandoli, e ponendoli in chiesa, quivi colle suore pregando Dio pel fanciullo, erano sempremai esaudite, e sano e salvo riconsegnavano alla sua madre o nutrice. Adunque avvenne che una madre portò piangendo al monastero un suo figliuolo paralitico, perduto di ogni suo membro, ed oltre a ciò sordo e mutolo, che avea forse otto anni. La portinaja corse dicendolo alla Badessa; la quale conoscendo la santità di Eufragia, disse alla portinaja: Va, chiamami Eufragia. Fatto il comandamento, e venuta la Badessa le disse: Corri alla porta; prendi quel fanciullo che ci è portato testè, e recalo qua a me. Eufragia di tratto corse per far l' obbedienza, e veduto le lagrime della sconsolata donna e 'l fanciullo che per la paralisia tremava tutto fortemente, mostrando grandissima pena, fu tutta commossa di compassione; e tratto del cuore un profondo sospiro, colla sua mano il segnò dicendo: Iddio, del quale tu se' creatura, figliuol mio, si degni di farti sano. Indi presolo sulle braccia, portavalo alla Badessa. Ma il fanciullo era già perfettamente sanato; tanto che il tremare era restato, e speditamente parlava. Di che Eufragia che lo sapea mutolo, spaventata, pose il fanciullo in terra, e fuggì via: e 'l fanciullo che non avea mai dato un passo, si levò di terra per sè medesimo, e corse alla madre, chiamandola nel proprio nome. Eufragia non s' era accorta del miracolo che avea fatto; sì la portinaja, la qual corse contarlo alla Badessa. Ed ella, per cavarne di bocca alla madre medesima la confessione, se la fece venire, e le disse: Dimmi il vero, sorella, sarestù mai venuta qui per tentarci, portandone per malato questo fanciullo, essendo ben sano? Allora la madre, tutta sbigottita rispose: Sopra l' anima mia, vi prometto, madonna, che questo mio figliuolo mai non camminò, nè parlò fino all' ora presente; ma poichè quella vostra monacella se l' ebbe recato in braccio, di presente parlò: onde ella tutta smarrì vedendo tal novità, e 'l pose in terra; ed egli ne' suoi piedi corse a me, chiamandomi del nome mio. La Badessa, certificata del miracolo, e confortata la donna che ringraziasse Dio, ne la mandò in pace.

Questo prodigio, oltre le maravigliose virtù che la Badessa conosceva di Eufragia, la recarono a voler prendere in lei uno sperimento via più solenne. Era nel monastero una suora indemoniata, e tutta feroce, la quale, urlando, stridendo co' denti, e gittando schiuma dalla bocca, tempestava tanto furiosamente, che fu convenuta legar con catene le mani ed i piedi, che non potesse far male. Lungamente le suore aveano pregato Dio per lei con lagrime; ma non fu mai potuta sanare. Ed era così furiosa, che nessuna ardiva appressarlesi, nè eziandio per darle mangiare; ma legato in capo ad una mazza il vaso, dentrovi la parte sua de' legumi e del pane, così a lei lo porgevano; e talor non bastava, perchè la invasa, strappando la mazza per forza a colei che le dava il cibo, gliela gittava dietro: di che tutte da lei fuggivano. La Badessa dunque, pensando che forse Iddio avea riservato ad Eufragia questo servigio di carità, la chiamò a sè dicen-

do: Io voglio, figliuola mia, che questa nostra sorella inferma riceva il mangiare dalle tue mani, e che tu quinci innanzi sii la sua infermiera. La buona Eufragia mise prontamente mano a ubbidire; e preso il pane e 'l vaso di legumi (senza la mazza), fu tosto all' inferma. Essa vedutala, stridendo e ragghiando, se le scagliò contro ferocemente, e toltole il vaso, lo volea fare in pezzi. Eufragia le afferrò le mani, e disse: Non fare, vedi: non fare sorella: che certo se tu non istai cheta e mangi di questo, io ti batterò col bastone della Badessa mia; sicchè tu non oserai di più imperversare. Alle quali parole l'inferma un poco si raumiliò. di che Eufragia veggendola così rappaciata, cominciò lusingarla con dolci parole dicendole: Dolce sorella, siedi qui con me, e mangia e bei chetamente, e non fare di queste malignità. Allora quella misera si pose a sedere pianamente, e mangiò e bevve con pace. e da quel dì innanzi non più le fu porto il mangiare colla mazza; ma pur dalle mani di Eufragia lo ricevea. Onde qualunque volta il diavolo l' avesse cominciata mettere in furia, le suore le diceano: Statti ve': altramenti e' ne verrà a te Eufragia, e ti darà del bastone. E come l' inferma udia nominare Eufragia, così il diavolo restavasi di vessarla. Intravvenne cosa di molto esempio per tutte. Una suora, veggendo questa maraviglia di Eufragia, fu tocca d' invidia, e disse: Or non fie dunque che nessuna di noi se non sola Eufragia, le debba poter dar da mangiare, gran fatto fia! lasciate far me, e vedrete. Preso il cibo nel vaso, venne all' inferma, e con belle parole confortavala che pur mangiasse da lei. Ma quella, come leone, levatasi la prese, e stracciatole il vestito, la graffiava e batteva fieramente; e gittatala in terra e saltatole addosso, la morsicava per tutto il corpo. La misera gridò allora: Accorrete, sorelle, ch' ella m' uccide: ma non era chi appressarsele per paura. Eufragia ne fu ammonita: corse e gliela cavò delle mani tutta insanguinata e rotta la faccia e le carni; e volta all' inferma, le disse: Or che è questo che tu hai fatto, come pazza, alla tua e nostra sorella? Ben ti dico, e prometto che se tu farai più contro niuna, di queste pervesitadi, io ti batterò col bastone della Badessa, e caverotti la voglia di più sfrenarti così. La misera digrignando stringeva i denti, e guardandola stavasi stupefatta a queste parole, e come infrenata si stette queta.

Egli è bene, o fratelli, che Dio permetta talora di questi esempi di debolezza, eziandio nelle persone spirituali; io m' intendo dire dell' invidia mossa nell'animo di questa suora, per lo privilegio ed onore che Dio faceva alla virtù della sorella sua Eufragia; del qual suo fallo ella ebbe quella gastigatoja. egli è bene, io dico, acciocchè noi impariamo differenza che passa da mortificare la carne, a mortificare lo spirito; e quanto questo secondo sia più ardua e dura opera, che non è il primo. Questa suora vestiva di sacco e dormiva nel cilicio colle altre; mangiava poco e scipito, e facea le asprezze tutte del monastero; e forse le parea per questo essere qualche gran fatto, e sì prendea poca guardia del cuore e del far digiunare il disordinato amore di sè medesima. Voi bene udiste; ella macerava la carne in digiuno; e intanto lasciava, misera! impinguare lo spirito nella vana compiacenza e malo amor di sè medesima, che la facea guardare a mal occhio la santità così da Dio onorata della sorella; e reputare la gloria e fama di lei scemamento e perdita della sua. O corru-

zione segreta del cuore ! o guasto dell' amor proprio ! Volentier si conduce l'uomo a tener a disagio la carne, perchè in questo l' ambizione può trovar pascolo dilettoso da parere l' uomo a sè stesso da qualche gran cosa: e in fatti quelle tante macerazioni aveano messo in fama quel monastero, e le suore in voce ed opinione di sante. ma nel far digiunare e macerar lo spirito colla umiltà, non è alcun solletico dell' amor di sè stesso. Il godere del bene dell' altre come di proprio, il sentirsi men favorite e onorate di qualcun'altra, ed in questo doverle star sotto; ed essere però contente e reputarsi minori e indegne di quest' onore, e goderne, questa è cosa perfetta, nella quale l' amor proprio non fomentato, ma è represso e abbattuto. Oh Dio! questo è de' soli morti a sè stessi e vivi a Dio. Rinunzia l'uom volentieri agli appetiti del corpo e 'l tiene in travaglio: ma le voglie dello spirito son troppo ghiotta cosa e saporita; e l'uomo le rinunzia assai difficilmente. A ciò bisogna una mortificazione del proprio amore così cordiale, ed un amor di Dio tanto puro e netto d'ogni mistura, che l' anima non cerchi nè voglia mai altro che la sua gloria; senza riguardo nessuno a sè stessa; e nel caso della buona Eufragia, la suora invidiosa veggendo la sorella sua così onorata e privilegiata da Dio, avrebbe dovuto compiacersi che Dio fosse in lei tanto glorificato, e benedirlo e goderne in servigio di essa sorella, senza entrarle pure un pensiero di sè medesima, non che quel livore e scontento del veder sè in questo fatto tanto minore di lei; perchè nell' amor di Dio puro non ha luogo il mio, nè il tuo; ma Dio è il tutto in tutte le cose. Or questo era l'animo delle altre 149 suore, che tutte godeano per conto della loro sorella Eufragia, e si rallegravano che Dio fosse in lei tanto glorificato; e questa sola imperfetta, gastigata dal diavolo, conoscendo la propria infermità, voglio credere, avrà aperto gli occhi; ed umiliandosi, si sarà renduta più degna de' doni di Dio. Vedete, o cari, sottili malizie e trappole poco avvisate dell'amore proprio che guasta anche le opere più faticose e di maggior costo. Voi vedete in che dimori il midollo della vera virtù, ed in che soprattutto debbano le persone spirituali mettere l' opera e lo studio loro, volendo giugnere a perfezione. La mattina seguente, venendo Eufragia alla sua inferma, la trovò troppo più fortemente tempestata dal suo demonio. Con furia di atti smaniosi ella si stracciava tutte le vesti d' attorno, e scagliavale via; e (quello che è più misero) ricogliea le sue feccie e se le mangiava. Veduto quel vitupero la buona Eufragia, tutta commossa a pietà, piangeva dirottamente; e sedutasi col cibo allato all'inferma sopra la terra, la prima cosa, la rivestì e coperse con altre robe più forti; indi tanto la lusingò, pregandola e confortandola con dolci parole, che si desse pace e mangiasse, che alla fine si lasciò recare a prender suo cibo; ed Eufragia non si partì d' appresso a lei (continuando tuttavia di piangere) che ella ebbe compito di mangiare e di bere; e fino al vespro perseverò piangendo per lei, e pregando Dio che la cavasse da tanta miseria. Questa orazion così accesa non cadde indarno; e la Badessa conobbe per lume di Dio, che a queste orazioni egli donerebbe la salute di quella infelice. Il dì appresso la Badessa, avuta a sè Eufragia, le disse: Odimi, figliuola mia; io t' ho a comunicare un segreto: sappi, Iddio ti ha dato podestà sopra questo crudele demonio; e al tutto vuole

che tu sii colei che lo cacci da questa sorella. confortati nella divina virtù, per la quale lo caccerai. Eufragia, tutta sbigottita per queste parole, si gittò in terra, spargendo la polvere sul suo capo, e tremando dicea: Ahimè misera! io sono cane morto, e tristissima peccatrice: ed or come farei io a cacciar questo demonio tanto terribile, che per tanto tempo non fu potuto cacciare da nessuno, per prova che ne fosse fatta? Non dubitare, le rispose la Badessa: l'opera sarà pure di Dio, il quale in te vuol mostrare il merito delle battaglie che tante tu hai sostenute, e la grandezza del premio che ti ha riservato. Ricevuto il comando, Eufragia si gittò in orazione, umilmente dimandando a Dio l'ajuto suo in quella battaglia contro sì potente nemico ed accompagnata da tutte le suore, venne alla sua inferma, stando elle sospese e tremanti a veder la fine di questo combattimento. Eufragia, fattasi sopra la inferma, con piena fede nel soccorso divino, le disse: L'Iddio mio e 'l nostro Signor Gesù Cristo, che ti creò alla sua immagine, sia esso che ti risani; e le fece il segno di santa croce, accennando al demonio che dovesse partire. Il demonio, sentendo la forza di questo scongiuro cominciò urlare e stridere crudelmente, e dicea: Guai a me! che tanti anni sono abitato in questa mala femmina, e nessuno me ne potè cacciar mai; ed ora questa immondissima giovane e piena di tutte iniquità mi fa pur tanta forza e mi caccia. A cui Eufragia: Non io, ma ti caccia il mio Signor Gesù Cristo, del qual sono sposa: e sebbene io sia così immondissima peccatrice, come tu hai detto; nondimeno non per me, ma pel comando di questo mio sposo Gesù Cristo, escine e lascia costei; altramenti io torrò il bastone della Badessa, e mazzicandoti te ne caccerò. Il demonio, contraddiceva di uscire; ed Eufragia tolto il bastone, dicea minacciandolo: Esci, ti dico: se non che io duramente ti batterò. E colui: Come potrei io uscire, che non posso; avendo patto con lei? Ed Eufragia: Taci, mentitor satanasso: nessun ti crede: e mise mano a batterlo tuttavia gridando: Partiti, immondissimo spirito, da questa creatura, ed immagine di Dio; che ti possa raffrenare il mio Signor Gesù Cristo e fiaccarti; esci e vattene alle tue tenebre ed al fuoco infernale, luogo da te, e da tutti quelli che fanno la tua volontà. e colui pur duro. Stavano le suore attonite e sbigottite a questa lotta terribile, e tutte in ginocchio pregavano Dio, che alla sua sposa desse vittoria del comune nemico. Ed Eufragia altresì, levando gli occhi e le mani al cielo pregava: Deh! Sposo mio Gesù Cristo, non mi confondere davanti a questo spirito superbo ed immondo; dimostra la tua potenza in abbassar tanto orgoglio. Tu sai che da me non presunsi mai di poter prevalere contro di lui con quelle forze che io confesso di non avere, sì con le tue. Adunque non mi lasciar vincere a questo demonio. prendi tu la battaglia, che io alla sola tua potenza lo lascio in mano. Parole di tanta umiltà l'ebbono di presente fiaccato. Gittando per la bocca di quella misera grida orribili e schiuma, e ragghiando co' denti e traendo guai, fu costretto uscire di lei, ed ella rimase libera, sana e raccattò la sua mente. Le suore benedissero Dio di questa vittoria: ed Eufragia, presa la donna, lavolla con acqua, la rivestì, ed ebbe menatala in chiesa; dove tutte, e la inferma sanata di tutte più caldamente, ringraziarono la divina misericordia.

Voi vedeste meriti e virtù ed

umiltà della buona Eufragia, e come Dio rendette alla santità di lei nobilissimo testimonio. Nondimeno utilissimo ammaestramento è chiuso in questo fatto, chi ben la pensa; l'arme che sconfisse il nemico e quella alla quale (dopo sì lunga tenzone) non potè durar contro, ma cedere gli convenne, fu l' umiltà di Eufragia; confessandosi inabile a quella vittoria ma tutta rassegnando l' opera nelle mani di Dio. a questa il diavolo non potè contrastare; tanta è l'opposizione che ha quello spirito superbissimo con la umiltà; e così abbiamo noi somiglianti esempi d' altri Santi, la cui umiltà non potendo il diavolo tollerare, gli fu forza di rendersi loro vinto. Voi avete, o cari, l' ingegno, e mezzo sicuro da prevalere contro tutte le sue tentazioni; chè l' umiltà trae al l' uomo la virtù stessa di Dio, che gli umili esalta e glorifica, sopra la parola di Gesù Cristo: *Qui se umiliat exaltabitur*.

RAGIONAMENTO QUARTO.

Prima di rimetter mano, continuandomi alla storia della nostra Eufragia, concedetemi ch' io mi rifaccia alquanto addietro, ritoccandovi un punto che utilissimo mi sembra dover riuscire; io dico al sogno che il diavolo rappresentò alla santa vergine del Senatore suo sposo, dal quale le pareva esserle fatta forza per cavarla del suo monastero. Voi vedete che il diavolo nè eziandio dormendo, lascia in pace gli eletti di Dio, ed o a peccato gli provoca, o comechessia conturbandogli li mette in pericolo. Non fu parlar figurato, ma schietto vero ciò che disse s. Pietro: *Vegliate, o cari, e statemi in guardia; perocchè il diavolo, a modo di lione che rugge, va attorno insidiandovi, se alcuno potesse divorarne*. La dottrina è ben certa, e 'l nemico nostro, non contento di tentarci vegliando per lo ministero de' sensi esteriori, il fa altresì, dormendo noi, per via de' sensi interiori, o della apprensiva, cui egli informa e riscalda con immagini pericolose, e destando il corpo, e di illegittimi insulti facendolo risentire. Sopra questa troppo vera dottrina la Chiesa, ammaestrata dallo Spirito Santo, e maestra di tutti, ordinò per ciascuna sera, prima che il fedele si corichi a dormire, una peculiare orazione a Dio, che voglia frenare e legare la forza del diavolo, che non ci tenti dormendo: e così salvando il corpo d' oltraggio, l' anima non sia posta in pericolo di peccare. Essa è l' ultima parte del divino uffizio della Compieta, che pure a questo fine la Chiesa fa recitare a' preti ministri suoi, ed agli uomini e donne di religione; le quali a nome eziandio de' secolari porgono ogni sera a Dio cotesta orazione; ed i buoni cristiani sogliono altresì, prima di porsi a letto, dimandare a Dio questa guardia, nel tempo del loro sonno: tanto importa di guardarsi, che dee fare ciascuno, eziandio da' lontani pericoli di peccato.

Tutto ciò volli dire, per poi dimandarvi: Che temerità, che misera non curanza dell' anima loro sia questa d' alcuni e di molti, che non temono di porsi a dormire colla immaginativa riscaldata e bogliente d'immagini poco caste, per non dir disoneste, e certe induttive di sogni e rappresentazioni nate a mettere in orgoglio la carnale concupiscenza! Io voglio dire de' teatri, dove hanno veduto e sentito di tali cose che debbono avere tutto riscaldato il corpo ed il cuore. Dio grande! Qual carne hanno costoro? o sono essi d' altra natura da noi? Temeva un Luigi

Gonzaga, temettero tutti i Santi di cose a gran pezza meno pericolose; e costoro si tengono dunque sicuri ed invulnerabili a cotai colpi? Se a' Santi medesimi portavan pericolo le immagini che (senza opera loro nè colpa) il diavolo mettea loro per la fantasia dormendo essi; che vorrà essere di costoro che queste immagini accattano in prova, e se ne empiono l' immaginativa ed accendono essi medesimi; cioè i mali sogni si acquistano in vero studio, e al demonio mettono in mano le armi da espugnarli eziandio quando dormono? Ed io non vo'credere che il facciano per malo amore a que' diletti illegittimi, quasi per guadagnare il tempo del sonno (nel quale non potrebbono procacciarseli di loro elezione) prevenendo la tentazione e preparandola per quel tempo, per non averne nessuno libero di peccato; questo nol credo io, almeno di tutti; ma e non torna egli a un medesimo, il mettersi a tale pericolo, e porne la causa in sè medesimi de' mali sogni? O vorrebbono essi farci credere, la Chiesa scioccamente e per cosa da nulla far temere tutto il mondo, armare i fedeli suoi, e provvederli d' ajuto per quel tempo che la volontà non avranno padrona e libera da contrastare agl' illegittimi movimenti? Adunque tutto il mondo cattolico è tenuto dalla Chiesa in questo puerile ed inutile spauracchio? ed essi soli sanno le cose vere? essi soli i saggi e' provveduti? tutti gli altri una mandra di storditi e di sciocchi? Deh! pensino bene, pensino; che l' affare dell' eterna salute non è un giuoco da pigliar così a gabbo, nè una commedia.

Tornando in via: la buona Eufragia, conoscendo in sè medesima tanto della grazia divina, che in lei glorificava la sua virtù; non che punto si levasse in sè stessa, ma sempre più si umiliava, portandosi nel suo monastero come serva di tutte, ministrando loro ne'servigi più bassi e più travagliosi, sì come udiste; i quali tanto gli erano cari e pregiavali, perchè in essi ella si sentia meglio rassomigliare al diletto suo Sposo, il qual di padrone s' era fatto servo di tutti. or questa è la forma nobilissima della cristiana umiltà, per cui l' uomo è veramente nobilitato davanti a Dio, formando sè stesso all' immagine del suo divino Figliuolo, secondo la profonda dottrina di s. Paolo: *Hoc sentite in vobis quod et in Christo Jesu: qui cum in forma Dei esset.... semetipsum exinanivit, formam servi accipiens*.

Passato dunque Eufragia alcun tempo nell' esercizio di queste virtù, la Badessa ebbe da Dio una visione assai dolorosa, per la quale rimase senza fine dell' animo conturbata; e perseverava singhiozzando e piangendo davanti a Dio. Or veggendo le suore tanta amaritudine e lagrime della lor madre, ne pativano incomportabil dolore; assai amandola, perchè ella il valeva, e nondimeno nessuna fu mai ardita di domandarle di che fosse ella tanto amaricata, e piangesse sì crudelmente. Ma continuando questo piangere ed orare della Badessa per alquanti dì, elle non si poteron tenere che con molta reverenza non le dimandassero: Diteci oggimai, madre nostra, perchè vi dolete voi così amaramente e noi altresì contristate del vedervi in tanto dolore? Alle quali la buona Badessa rispose: Deh! non mi vogliate, figliuole mie, costringere di nulla dirvi: basti a me il mio dolore, senza accrescerlo con quello che io, parlando, darei a voi. Sostenete fino a domani, e saprete ogni cosa. Ma elle a questo non furon contente; anzi tutte ad una la pregavano che di pre-

sente dovesse loro manifestare la cagione di quel suo pianto; altramenti elle ne sarebbono trafitte di infinita sconsolazione. Veggendosi adunque pressare dalle sue figliuole con tanta forza, la buona madre disse loro così: Io volea risparmiarvi una ferita che sono certa di darvi parlando, ed amava meglio di portarne io sola, tacendo, il dolore; ma perocchè pure volete; sappiate, che in fra poco tempo ci sarà tolta la cosa più cara che voi ed io abbiamo nel mondo: Eufragia domani morrà. Voi intendete che perdita e che dolore sia questo per me e per voi: ma nessuna di voi sia ardita di manifestarglielo (che ella nol sa) per non contristarla, fino che l'ora sua sia venuta. Udite queste parole, le monache diedero in un pianto dirotto, tal che pareva che fosse loro mancato il mondo: e senza poter parlare, due ore perseverarono in così piangere. Era fuor della chiesa, dentro la quale piangevano così le suore, una fanciulla del monastero, la quale avea sentito confusamente quello che la Badessa avea detto alle monache e'l piangere che faceano. Corse dunque al forno, dove con la Giuliana sua era Eufragia infornando il pane, e disse loro: Sappi, madonna, che per cagion tua le monache tutte fanno un pianto assai doloroso. Alle quali parole le due monacelle stavano stupefatte, guardandosi l'una l'altra, e indovinando quello che potesse essere. Ma disse Giuliana: Eufragia mia, io credo aver trovata la cagione di questo piangere: forse quel tuo Senatore, al quale fosti sposata fanciulla, ha tanto operato coll'Imperadore, che l'ha condotto al piacer suo; ed avrà ora mandato per te, che tu esca del monastero, e ne vada là per le nozze; certo di questa cosa la Badessa e le suore son così addolorate. A cui Eufragia: Se questo è, non temere, la mia Giuliana: che se tutti gl'imperadori del mondo accampassero con l'autorità tutte le loro forze, non mi potrebbono certo smuovere del mio proponimento sì ch'io volessi altro sposo che Gesù Cristo. Ma sta: poi che avremo compiuto di mettere questo pane nel forno, va e sappi che voglia esser cotesto; che certo la mia anima è assai conturbata di questo che ho udito. Giuliana non aspettò tanto; ma, lasciata al forno sola l'Eufragia, corse alla chiesa; e ponendo l'orecchio alla fessura dell'uscio, udì che le suore tutte senza consolazione ancora piangevano: e stata un poco, la Badessa ricominciò così dire alle monache: Sappiate, che alcuni dì fu, ebbi questa visione che ora vi conterò. Io vedea dunque venire a me due giovani di paradiso, dimandando molto sollecitamente di Eufragia, ed a me diceano: Dallaci, che noi venimmo per lei, poichè l'Imperadore la vuole. E parlando questi, ecco due altri donzelli, dicendo: Piglia tostamente Eufragia, e vienne seco con esso noi; perocchè all'onnipotente Imperadore fa luogo di lei. Io allora presi Eufragia per mano, e n'andavamo tutti insieme, finchè fummo ad una porta di smisurata bellezza; che nulla direi, dicendo che ella era di solido diamante, le imposte tutte di oro massiccio. questa porta si aprì da sè; ed essendo entrati, ci vedemmo per ogni parte tutto risplendere di luce sfolgorante che abbagliava, e fra l'altre cose arrivammo a vedere una camera veramente celeste, la cui grandezza, bellezza e' fornimenti erano di tanta gloria e ricchezza da non poterla contare; e fra l'altre cose ci vidi un letto nuziale di splendore sopra il mortale, e di bellezza ed opera maravigliosa; che al tutto non era lavoro di mano di uomini;

con una fragranza di tanta soavità di odori che da esso veniva, che tutte le spezie aromatiche pareano quivi raccolte; e tuttavia l'odore vinceva i nostri di lunghissima mano. E desiderando io d'entrare nella detta camera, non fui, misera! lasciata pure appressarmi; ma rimanendo io di fuori, questi giovani presero Eufragia, e la misero dentro, rappresentandola al suo sposo Gesù Cristo, che quivi era tanto glorioso che per poco io ne sbigottii; e mostrava negli occhi e nel sembiante tutto pieno di amore, di aspettare con una cotale impazienza questa sua sposa; la quale, come fu dentro, egli le fece la più affettuosa accoglienza e le più dolci carezze che io avessi non che vedute mai, ma nè immaginate del più acceso amante per la nuova sua sposa nel primo abbracciarla. Ma Eufragia, immantinente che vide lo sposo suo; il quale sì lungamente aveva desiderato, e per cui amore durate tante battaglie; si gittò in terra, e adorò baciandogli i suoi immacolati santissimi piedi. Con Gesù Cristo io ci vidi intorno, e di sopra e dinanzi, Angeli senza numero e Santi, venuti per aspettare Eufragia; e che nella venuta sua fecero segno d'inestimabil letizia, Cristo benedicendo di così bella sua sposa. E venne altresì la Vergine Maria madre di Dio, accompagnata di infinita moltitudine di Vergini in vesti bianchissime più che la neve, ed aveano gigli di odor soavissimo nella mano. La Vergine adunque con benigna accoglienza presa Eufragia per mano, la condusse per entro il palazzo, mostrandole camere nuziali, la cui magnificenza, ricchezza e ornamenti, non ho parole da potervi spiegare. Quivi le mostrò una sedia di grandissima signoria tempestata di fulgentissime pietre preziose, e sovr'essa una corona imperiale di tanto valore e bellezza che Angelo non potrebbe estimarla; le quali care cose mostrando ad Eufragia la Vergine, le dicea: Vedi, sappi, figliuola; tutte queste cose sono a te apparecchiate, come a cara sposa del mio Figliuolo: ed in quello fu udita una voce, la qual dicea: Questo è, Eufragia, il riposo delle tue tante fatiche: ecco il trionfo e la palma di tue vittorie; ecco la mercede che ti è serbata perchè vigorosamente hai combattuto. questo è il cambio che del terreno sposo tu hai fatto, per Gesù Cristo sposo immortale. Ma tu per al presente ritorna pure alla terra; e dopo dieci giorni tornerai qua; e di tutte queste gioie e di questa gloria sarai ripiena, godendone eternamente.

Detto che ebbe la Badessa coteste cose: Ecco, soggiunse, nove dì son passati ch' io ebbi questa visione; sicchè domani senza fallo nessuno noi perderemo la buona Eufragia, siccome udiste. La buona Giuliana era stata da fuori ascoltando ogni cosa; e trafitta d'inconsolabil dolore, percotendosi duramente il petto, si ricondusse al forno piangendo. Eufragia, veduta la sorella in tanta amaritudine piena di angoscioso sospetto, la pregò che le dovesse dire ogni cosa sentita e di che ella piangesse sì crudelmente. Allora Giuliana abbracciandola, le rispose: Io piango, perchè questo è l'ultimo giorno che noi ci veggiamo, e ci dovremo per sempre dividere insieme; perocchè io ho udito testè che tu domani morrai. La Santa vergine udito questo, tutta venne meno, e non potendosi reggere, cadde in terra; e Giuliana le stava allato piangendo; che egli era una pietà a veder quelle due amiche così di dolor consumarsi. Ma riavutasi, le disse Eufragia: Dammi la mano, e menami al luogo delle legne: quivi lasciami

sola; e poi tu compi ogni servigio di questo pane e portalo nel monastero. Avendo ciò fatto Giuliana, Eufragia, inginocchiata diceva a Dio fra i sospiri e le lagrime: Oltimè! Signore perchè mi abbandoni così, e mi togli il tempo da far penitenza? Tu sai, Gesù Cristo amor mio, che io fino ad ora nulla ho fatto per te, nè ancor cominciato piangere i miei peccati. Deh! concedimi, sposo mio, pure un anno, che io possa fornire il debito mio, e far quello che non ho fatto, per doverti venire innanzi meno immonda e misera, che tu or non mi vedi. Deh! non chiamare a te così presto l'anima mia; ma lasciami tempo da far qualche poco di bene; che, vedimi, io sono arbore infruttuosa, e sopra tutte le misere miserissima. Fu udita Eufragia così pregare da una sorella; la quale corse annunziandolo alla Badessa, la qual disse: Or chi le ha dunque manifestato cotesta cosa, la quale io aveva vietato a tutte, che non le fosse manifestata? Indi se la fece chiamare, e venuta a lei, veggendola in tanto dolore con gli occhi pieni di lagrime, così le disse: Or che è questo, che tu, figliuola mia, così piangi; e di che se'tu addolorata cotanto? Ed ella a lei: Piango, perchè voi, madre mia, sapevate della mia morte, e me la teneste celata; chè io avrei almen questo poco di tempo pianti bene li miei peccati; chè ecco, io me ne vo senza alcun frutto di penitenza, e non so quello che della mia salute io mi debba sperare. E gittatasi a' piedi della Badessa, la pregava che le accattasse da Dio almeno un anno da apparecchiarsi alla morte. La Badessa, che ben conoscea la santità di questa cara figliuola, e sapea che cosa avea pur dinanzi veduto di lei, era tutta intenerita, veggendola così dolorare; onde prese a rincorarla così: Deh! non ti contristare, figliuola mia, che tu non ne hai cagione; ed a me dei ben credere alla quale tu hai sempre obbedito. Lascia sopra di me il pensiero de' tuoi peccati, e della penitenza che tu brami di farne, e solamente pensa all'amore che ti porta il tuo sposo, e stammi contenta di quelle grazie che egli ha messo in te, per le quali tu gli sei carissima, e già ti chiama a sè in cielo, dove egli compirà con infinita gloria le sponsalizie quaggiù cominciate. A lui lascia il tempo del renderti degna di queste nozze; e poscia che questo tempo è venuto, e tu non pensar d'altro che di andargli incontra e di ricevere que' castissimi abbracciamenti gloriosi, a'quali t'invita per mezzo mio, avendo egli comandatomi ch'io te ne dovessi dare la tanto desiderata novella. Chè, sappi, tutta la Corte celeste, la Vergine Maria e' Santi ti aspettano colassù, e in tuo servigio si rallegrano, e benedicono la divina bontà che tanta s'è voluta in te dimostrare. Io, io ho veduto, or fa nove giorni, il palazzo reale, la camera e 'l nuzial talamo che t'ha preparato il tuo sposo Gesù, il quale nel dì delle tue nozze ti vuol coronare come sua sposa d'incorruttibil corona di gloria. E qui le venne sponendo a parte a parte tutta la visione che ella aveva avuta di lei. E però, soggiunse, non ti contristare, anzi rallegrati senza fine di tanta ventura, ed a me ed alle sorelle tue lascia il piagnere, che rimanghiam tuttavia in questa vita sì misera, lontane da Gesù Cristo; e tu, venuta che tu sii agli amplessi di questo tuo sposo, non ti dimenticare di noi, ma pregalo che ci debba tutte condurre dove tu vai. Eufragia stava ascoltando tuttavia in sulla terra; ed ecco incominciò a tremar tutta, e quindi le prese una febbre assai forte, secondo che alla Badessa era stato mostrato, che Eufragia dopo que'tanti giorni doveva

morire. Adunque secondo il costume del monastero, Eufragia fu portata nella chiesa; dove la Badessa e le sorelle tutte se le ragunarono intorno piangendo, abbracciandola e baciandola, ed a lei molto raccomandandosi, quando ella fosse arrivata alle eterne sue nozze con Cristo, e per lei instantemente pregavano Dio, che fosse sua guardia nell' ora del suo passare: e così le furono dati gli ultimi sagramenti. Venuto l' altro dì, veggendo la Badessa che Eufragia era allo stremo, fece ragunar da capo tutte le suore, per essere al suo passaggio e darle gli ultimi abbracciamenti e saluti. Ed era una pietà assai dolorosa, a veder quelle sante sorelle, che sì puramente e ardentemente s'avean sempre amato, prendere da lei ad una ad una l'estremo commiato, piangendo dirottamente e pregandola che di loro dovesse con Dio ricordarsi. Ci venne anche la buona sorella che Eufragia avea liberata dal demonio; e prendendole le mani, e senza fine baciandogliele diceva con molto pianto: Ecco, queste sono le mani che già con tanta carità mi servirono; per queste mani fu liberata l'anima e 'l corpo mio dal demonio: benedette sien queste mani! e benedetta la sua carità! Ma Eufragia pure sguardandola, non le potea nulla rispondere. Allora la Badessa: Or non rispondi tu nulla a questa tua sorella, che si consuma di dolore per te? Eufragia mirandola, le rispose: Perchè mi triboli tu e cresci dolore? lasciami riposare: che già mi sento venir tutta meno. Questo solo ti dico: Temi Dio ed amalo. ed egli ti guarderà, nè ti lascerà certo perire. E volti gli occhi alla Badessa e mirandola, con poca voce (come potea) le disse: Deh! madre mia dolce, pregate, e con voi tutte le mie sorelle, per me; poichè l'anima mia è ora in grande battaglia. Allora la Badessa e le sorelle si gittarono in orazione, ferventemente pregando Dio per la loro amata sorella; e col finire dell' orazione della Badessa, e col rispondere Amen che fecer le suore, Eufragia rendette a Dio l' anima sua innocentissima, e s'andò abbracciare con lo sposo suo Gesù Cristo, essendo di anni trenta, e già vecchia di virtù consumata. Ecco fine delle cose: ecco fedeltà e fermezza delle divine promesse. Quanti, veggendo questa nobilissima e ricchissima verginella rinunziar le nozze di Senator nobilissimo, gittar via tesori ne' poveri e condannarsi a vestir sacco e cilicio, e viver d' acqua e legumi, la avran detta pazza! Ma egli è da pensare del fine. Adesso, adesso facciano giudizio di lei. Oh! lei beata! oh saggia! bel cambio! Ma perchè non ci basta la fede a farci far di lei e delle cose questo giudizio, quando ne possiam prendere utile ammaestramento per noi medesimi!

La battaglia che sul morire patì questa colomba innocente e sposa di Gesù Cristo, fu ordinata da Dio non tanto per lei, quanto per quelli che leggessero o udissero la sua morte. che, quanto a lei, non è a dubitare che con interiore conforto e vigore di grazia, spiratole da Dio in quel punto, non fosse sostenuta e riconfortata al passo della sua morte; che certo quell' anima così pura, che nulla avea mai altro amato che Dio, e rinunziato sposo nobilissimo e ricchissimo per solo amore di Gesù Cristo, e da lui mandata prendere per ministero degli angeli, per introdurla al suo talamo; quell' anima (dico) dovette morire fra le braccia, e nel seno di uno Sposo tanto fedele e zelante delle sue spose. Ma egli è stato per noi, che ella sentisse quella battaglia. Che vorrà essere di tanti in

quel passo che amarono il mondo e la colpa, e usarono della vita per offendere chi loro la diede e la conservò! che angustie! che timori! quale spavento! a vedersi presso a quel terribile tribunale, ed a rappresentarsi a quel giudice, dalle cui mani non isperano poter fuggire. Quell'anima così pura che non avea mai peccato, temea, sentendosi presso alla morte, per non aver fatto ancor penitenza de' suoi peccati; e non mettea in conto di penitenza la vita asprissima fino a' trenta anni; e non vedea punto le tante virtù che voi fecero maravigliare di lei. E noi? e noi? Ah! pensiamo noi, pensiamo al far penitenza; temiamo mentre che è tempo, e provveggiamoci per quel passo. Il timor moderato, sostenuto dalla cristiana speranza, è bisogno anche a' giusti, per assicurarli dalla vana fidanza di sè medesimi, e per mantenerli nell' umiltà; a' peccatori è necessario, per uscir d'un pericolo di morte eterna, nel quale gli tiene l' amore del peccato. Il timore de' giudizj di Dio nella vita gli camperà dal timor più spaventevole e forse inutile nella morte.

Tornando ad Eufragia, ed alla visione della Badessa sopra di lei, voi udiste onori che fa Cristo alle sue spose e beato gaudio di quelle nozze! La bella cristiana verginità, che genera e forma a Gesù Cristo le spose, è pure onorevole, e gaudiosa! Giovanette, che accese del desiderio di piacere solamente a Cristo, ed a lui servare coll' integrità della carne, l' interezza del loro affetto, non punto diviso nè interrotto da amori carnali, nel quale proponimento elle menano una vita angelica, sopra la condizion della carne, con affetti tutti puri, spirituali e celesti; queste sono il fiore del popolo di Gesù Cristo, il giardino sempre verde e fiorito di incorruttibile celestiale fragranza che innamora il Figliuolo di Dio loro sposo. Questo è il trionfo magnifico della virtù della grazia che leva la carne ad essere di spirito, e della terra fa paradiso: stato sublime e orrevole! vita sopra natura! bellezza celeste! Chi potrebbe pur immaginare non che descrivere i doni altissimi delle spose di Cristo, adombrati nella figura delle cose vedute nella suddetta visione? Chi sa con quali guiderdoni, con quanto gloriose corone, monili, anella, e preziosi ornamenti abbellisca e ricambi Gesù Cristo la fede e l'amore generoso di queste spose? Chi mi sa dire quello che per onorarle debba fare l' amore del Figliuolo di Dio che piglia il zelo, la tenerezza e l' ardor dell' affetto che hanno gli amanti per le loro spose. Se questo amore, rimanendo nella carnal sua natura, fa due di uno, sì che uno vive nell' altro, fatta una carne di due; che comunion beatifica vuol essere quella del Verbo coll' anima delle verginelle spose di Gesù Cristo! E chi ha la mente così esercitata nelle bellezze celesti, e chi sente in sè un gusto sì nobile, puro, sottile, che possa provare il soprumano (direi quasi) diletico, che muovono nell' anima i diletti divini, e le celestiali dolcezze? Le cristiane fanciulle posson a queste nozze essere elette; non debbono presumere nè cacciarsi avanti; sì debbono tenersi apparecchiate; se mai tanto onore fosse lor destinato; e non avvilire la lor dignità, gittandosi al basso e corruttibile amore, prima di essere ben certe che Dio non le abbia elette a godere del suo. Del quale onore se può in loro essere merito alcuno, certo saria l' umiltà, che suole essere da Dio sopra tutto onorata; il quale elegge a' gradi più alti quelli che si ritirano e si pongono ne' più bassi.

FINE DELLA VITA DI S. EUFRAGIA.

SANTE

SINFOROSA E FELICITA

CO' LORO FIGLIUOLI

RAGIONAMENTO.

Avendo io cominciato, a gloria di Dio e consolazione ed utilità vostra, fratelli carissimi, a contare il trionfo di Gesù Cristo, colla storia delle virtù e de' trionfi de' Santi; nè strano vi dovette parere, nè poco tornar dilettevole, che io per lo primo vi venissi sponendo le belle azioni e le gloriose morti di alcuni Martiri, nè vi dorrà che in questa stessa materia tuttavia mi venga continuando. La gloria, che mai a Gesù Cristo venisse maggiore, e la più magnifica dimostrazione di sua virtù, sono appunto cotesti Eroi, che per la fede ed amore di lui patirono i più crudeli tormenti, ed in essi lasciarono finalmente la vita; che certamente, non potendosi negare da chicchessia, non aver essi potuto farlo per la forza della loro natura, si riman dimostrato, la virtù onnipotente di Cristo, in quelle atrocissime prove mostrandosi, aver messo in loro tanta fortezza; e pertanto soli i Martiri sono una piena dimostrazione della divinità di lui e della sua religione. D' altro lato, qual consolazione, e quanto efficace incoraggiamento a noi! i quali; sapendo di dover, a un bisogno, altresì sporre come fecero i Martiri la nostra vita, per la fede mantenere ed onorar Gesù Cristo; e non sentendo in noi tale nè tanta virtù, alla disperazione dovremmo esser condotti. se non che l' esempio di tanti simili a noi ne rassicura e conforta ad aspettare e sperare da Dio la forza, che ci bisogna per quelle prove tanto terribili; e se non per queste, certo per tanti altri durissimi sperimenti, che porta la profession di cristiano; ne' quali eziandio ci è necessario, per vincere, l'efficace ajuto della grazia celeste. Ma oggi metterò mano ad esempi in questo medesimo genere, tuttavia più maravigliosi: io vo' dire, che se fin ad ora v' ho contato le morti di alcuni uomini per Gesù Cristo, comincerò a scrivere eziandio delle femmine; le quali, conciossiachè abbiano voce di più fragili e inferme, via più splendidamente mostrarono la virtù di Dio in sè, tollerando e vincendo tali e sì atroci dolori, che avrebbono dovuto abbattere

la virtù degli uomini più robusti e più generosi. La materia mi sollecita d'entrarvi, senz'altri indugi.

Sono due le Sante femmine, del cui martirio gli Atti legittimi ci sono, la Dio mercè, pervenuti; delle quali oggi contandovi, spero assai confortare la vostra pietà: ciò sono s. Sinforosa, e s. Felicita; d'ambedue le quali il martirio ho voluto congiungere, sì per la somiglianza de' fatti; e sì perchè (essendo la storia degli Atti loro assai breve) congiungendoli, io credo empiere al presente ragionamento la consueta misura. E certo gran maraviglia, e con essa un simile rafforzamento di fede ci dee metter nell'anima, a vedere in quel sesso un coraggio ed una generosità eziandio negli uomini non usata, comechè generalmente sien reputati e siano di fortezza d'animo, e di vigore di membra alle femmine superiori. il che dico degli uomini generalmente verso le donne, non però delle donne Cristiane: conciossiachè in queste la potentissima virtù della grazia di Cristo, trascendendo ogni regola di natural condizione, ha tolta questa general differenza, così tramutandole dalla loro natura, e sopra esse levandole; che non pure eguali di fortezza agli uomini, ma assai delle volte mostrarono vantaggiarli: e così voleva essere, dove il principio della forza era l'infinita virtù di Dio, a cui la natural debolezza non può mettere impedimento; ma con essa virtù, la distinzione di maschio e di femmina niente rileva. Ma di queste due Sante, che direm noi? che non pur femmine, ma eziandio erano madri? e madri ciascuna di sette figliuoli? Voi intendete quanto maggior cagione di maraviglia ci debba dare questa particolarità; conciossiachè la forza insuperabile della materna pietà dovea per sè rendere più doloroso il lor sagrifizio: e certo se gran fatto era ad una donna il gittar la vita per Cristo, quanto più dovette essere! se morendo ella perdeva sette figliuoli, de' quali le madri carnalissime sogliono essere; e quanto tuttavia più, a veder questi figliuoli sugli occhi loro morire! e 'l morire era il meno, ma straziare e martoriare con isquisiti tormenti! ed elle non pure non essere per questo vinte dalla pietà, ma elle medesime confortare questi lor pegni sì cari, e incoraggiarli a durar forti nella battaglia, finchè gli vedessero spirar l'anima ne' tormenti. Deh! quando fu mai nella natura tanta virtù? Vedrete, vedrete; e tornerà ad un trionfo della grazia di Gesù Cristo uno spettacolo di tanto valore.

Aveva l'Imperadore Adriano fabbricatosi un palagio magnifico, e intendea farne la solenne dedicazione; cioè come cosa religiosa, dedicarlo in proprio ad alcun de' suoi Dei. per questo egli avea messo mano a'sagrifizi, ed alle altre nefande cerimonie solite usare in siffatte solennità. e dimandatone l'oracolo, perocchè volea da lor non so che, ne ebbe questa risposta da que' Iddii demonj: Tu hai costì una vedova Sinforosa con sette figliuoli, la quale ci strazia e crocia ogni dì, invocando il suo Dio. Solenne confessione ed aperta, fatta da lor medesimi, del nulla che erano gli Idoli; confessando, che una vedovella da nulla faceva loro tanta di forza. questo solo dovea bastare, perchè l'Imperadore intendesse, non Dei, ma uomini meno che femmine lui adorare, ed al vero Dio di Sinforosa rivoltasse su' onore. Se tu (seguì l'oracolo a dire) non isforzerai la donna e' figliuoli a rinunziare a Cristo, e a noi sagrificare, non isperar da noi quello che ci domandi. Al cieco Imperadore bastò: di presente la madre, con tutti e sette i figliuoli,

si fece rappresentare. Qui si parrà, educazione che questi giovanetti ebbero da tal madre: anzi apparirà, benefizio fatto loro da Dio, a dare ad essi un padre ed una madre sì santi: da che Getulio marito di Sinforosa, per la fede di Cristo avea sotto la spada lasciata la testa, e già martire regnava in cielo; avendo a' figliuoli e alla moglie lasciato l'eredità di questi esempi di generosa fortezza. Or Sinforosa, piena altresì di fede, avea sempre a' figliuoli tenuto dinanzi agli occhi questo esempio del Padre, loro mostrandolo in cielo, dov' egli si stava aspettandoli seco, e confortandoli ad amare Gesù Cristo siccome lui. Qual prova facessero nel tenero cuor de' figliuoli questi conforti, siamo ora a vedere. L' imperadore avutala dinanzi a sè co' figliuoli, mise mano a persuadere lei e loro, che agli Iddii volessero sagrificare. La santa donna niente atterrita della presenza, nè mossa a' mali conforti del Principe, così rispose: Il mio buon marito Getulio ed Amanzio mio cognato, fratello di lui, tuoi colonnelli, furono già da te provocati alla stessa empietà: ma eglino, come forti campioni fedeli al loro Re Gesù Cristo, si lasciarono prima morire, che far sagrifizio a' tuoi idoli, e così morendo li soggiogarono; ed operando da prodi, anzi che essere vinti, tolsero essere dicollati. Questa morte, vituperosa a voi ciechi Gentili, acquistò loro una gloria di immortale trionfo con gli Angeli, nella cui compagnia ora spaziandosi, e mostrando l' insegne de' lor trofei, vivono col loro eterno Re Gesù Cristo una vita immortale. Questa è la preziosa eredità a me lasciata dal marito e cognato mio, alla quale nè io, nè i miei figliuoli rinunzieremo. Ma il cieco Imperadore, a cui era barbaro questo linguaggio, soggiunse: Eleggi qual tu vuogli meglio de' due; o sagrifica tu e' figliuoli agli Dei; ovvero tu ed essi farò io che loro siate sacrificati. Or sarà vero questo che tu mi dì? riprese a dire la santa vedova; e posso io credere di te tanta benignità, che tu mi vuogli far una grazia sì grande, che io e' miei figliuoli meritiamo d'essere offerti in sagrifizio al nostro Iddio? A cui Adriano: Non punto così; anzi agli Iddii miei farò che siate sagrificati. Mal credi, rispose la santa donna, se questo credi. I tuoi Dei non riceverebbono, nè posson gradire il sagrifizio della mia vita: anzi, se per lo nome del mio Dio Gesù Cristo io sia abbruciata, io farò vie peggio consumare e friggere i tuoi demonj. Ma l' Imperadore: Oggimai delibera qual vuo' meglio, o sagrificare, o finire di mala morte. Ma Sinforosa: Tu credi atterrirmi con queste tue vane minacce, e speri che il mio cuore si muti dal suo proponimento: e non sai che in contrario, maggior grazia tu non mi puoi fare di questa; conciossiachè io m' andrò raggiugnere (e lo desidero ardentemente) ed a riposare col mio marito Getulio, il qual tu hai fatto morire per lo medesimo nome di Gesù Cristo.

Una donna tanta fortezza d'animo contro un Imperadore? una vedova, che fuor da questo caso di mantener la fede al suo Signor Gesù Cristo, gli sarebbe forse tremata davanti? Ben si pare osservata in lei la promessa del Salvatore, il quale a' suoi confessori aveva promesso: Quando voi sarete davanti a' Tiranni, non vi affaticate componendo le risposte, che abbiate a far loro. io vi metterò in bocca parole sì forti, e vi inspirerò tanto viva eloquenza, a cui i vostri avversarj non potranno resistere nè contraddire. credete pure, o cari, che in questa femmina rispondeva il medesimo Gesù Cristo. Qual piacere

a un Cristiano, il poter quasi palpare questi argomenti sì manifesti della verità della sua religione! il qual piacere quanti oggidì rifiutano de' nostri fratelli!

L'Imperadore, che si teneva adontato da questa femminetta, fattala menare al tempio di Ercole, la prima cosa ad alcuni villani sgherri fecela schiaffeggiare. Questa ingiuria, che oltre ad essere sì dolorosa, e cocentissima, la volle in sè tollerare il nostro Signor Gesù Cristo: e ciò confortava e rallegrava la Santa donna, di poterlo imitare. Quindi la fece sospendere pe' capelli. io inorridisco a contare questo tormento. Oh Dio! essere una donna tenuta, con tutto il peso del corpo pendente, sospesa in aria a sole le trecce! In questo martoro la veniva sollecitando: Sagrifica a' miei Idoli, o pazza. ed ella costante al patire, si tenea ferma sprezzando e 'l patimento e 'l comando. Trovatala inflessibile e insuperabile, profferì la sentenza; che legatole al collo un gran sasso, fosse gittata nel fiume. E non è a dubitare, che i sette figliuoli di lei furono a sentire le generose risposte della lor madre, ed a vedere il tormento che le fu dato, e dovettero intenerirne fino alle lagrime. Terribile sperimento e affatto sopra le forze della natura! Adunque sentendosi la grande eroina già condannata alla morte, io non dubito che ella, prima di accomiatarsi da loro, non parlasse ad essi così: Amatissimi figliuoli, più che delle mie viscere, della mia fede, io sono (come voi vedete) sul compiere il mio sagrifizio, e vommene a ricevere la corona; lietissima per la certezza di abbracciarmi tosto col primo e vero mio Sposo Cristo Gesù; il quale a sè mi chiama dal paradiso; e di rivedere quivi il marito mio e vostro padre Getulio, dal quale sono aspettata: ma non posso andarne libera affatto di pena per conto di voi, e del termine, nel quale così soli io vi lascio. Voi avete veduto la fede, vedeste i tormenti, e vedrete la morte di vostra madre. questo spettacolo vi atterrì? vi atterrirà egli? ovvero vi crescerà animo e fortezza al morire? questa è la mia pena. le promesse, le minacce, i tormenti di questo tiranno, farannovi forse abbandonar la fede e l'amore a Gesù Cristo? e per risparmiarvi una poca ora di patimento, eleggerete l' eterna morte? Ah io v' amo; e però temo, e non posso andarne affatto sicura. Se non che la speranza in quella divina virtù, che me ha sostenuto e sosterrà certo fino alla morte, mi assicura della vostra costanza, e già mi tengo certa della fedeltà vostra a Cristo, e della consolazione che avrò di voi. Sì certo; così sarà; e questa sicurtà così dolce io porto con me su nel cielo; dove al vostro padre Getulio, di voi lodandomi, racconterò l'obbedienza vostra e la fede, e 'l fermo proponimento di voler durare costanti al morire, come il padre e la madre vostra hanno fatto. Io dunque me ne vo innanzi a voi, con queste allegre novelle, tutta di voi consolata. A bel rivederci, o miei figliuoli, lassù in quella gloria di qui a poche ore. Io medesima verrò ad iscontrarvi dal cielo, e con me vostro padre, per condurvi a quella corona, che Cristo v' ha preparata: e non ci divideremo quindi innanzi mai più. Queste ultime parole di vostra madre conservatele dentro il cuore, e morite da forti. Egli non ha dubbio, che i sette figliuoli di lei, abbracciandola non si giurassero a lei di seguitar la fortezza della sua fede, per non essere degeneri da tai genitori. Ella tutta rassicurata, si diede in mano a' ministri; e sommersa nel fiume, compiè gloriosamente il suo combattimento,

intorno all' anno cenventi di Cristo: e il suo fratello Eugenio, ricogliendo dal fiume il suo corpo, lo seppellì.

Il giorno appresso, Adriano si fece rappresentare i sette figliuoli di Sinforosa, Crescente, Giuliano, Nemesio, Primitivo, Giustino, Statteo, Eugenio; e si mise a tentare la loro fede. Fate senno, diceva loro, alle spese di quella pazza di vostra madre; che per una sua sciocca ostinazione e vana speranza, elesse di rovinar se medesima. Donatelo alla sua vecchia età, che la cavò di cervello: ma voi giovani, di lei più savi, non gittate via il fiore della vostra gioventù, e riservatevi a' piaceri di questa vita, ed agli onori che io vi farò, obbedendo voi al mio comando. Sagrificate agli Iddii. I sette fratelli, che già per lo fresco esempio della fortezza, e per le accese parole della madre, erano sì riscaldati nell'amore di Gesù Cristo, che non pur una, ma cento vite erano presti di dare, risposero animosamente al tiranno, di non voler ubbidire: Noi non abbiamo altro Dio, che Gesù Cristo, nè adoriamo demonj. per lui morrem volentieri: e non ti stancare indarno, sperando di persuaderci. figliuoli siam di Getulio, figliuoli di Sinforosa; e non pur il suo sangue, ma ci sentiam avere la sua fortezza, nè da tanta virtù noi intendiamo degenerare. Disperato Adriano di poterli mai vincere, pronunziò la sentenza di morte, la qual eglino ricevettero, Dio ringraziando. Così fatti erano i giovani Cristiani di quella età! che 'l morire per Cristo, non il carezzare e fiorire e profumare il corpo, facevali giubilare! Nel luogo medesimo, dove aveano veduto martoriare la madre, la prima cosa furono stirati sopra l'eculeo, slogandosi loro e strappandosi, con violentissimo tiramento degli argani, le giunture tutte delle ossa: ma non giovò. si rincoravano l' uno l'altro colla memoria della santa lor madre, la quale essi vedeano quivi presente, confortarli e incoraggiarli al combattere. Da ultimo, legati al palo ciascuno da sè, furono per diversi supplizi fatti morire. a Crescente fu forata la gola; Giuliano passato fuor fuori nel petto; a Nemesio spaccato il cuore; a Primitivo tagliato il ventre; Giustino passato colla spada, che dal dorso riuscì dinanzi; Statteo ferito nel fianco; Eugenio fatto in due, dal capo a' piè per lo lungo. Così le anime di tutti e sette questi fortunati fratelli (senza esserne mancato un solo), lasciati al palo i lor corpi, volarono di presente lassù; dove, colle braccia aperte, si videro con Getulio scontrati dalla amata lor madre, che tutti al seno ad uno ad un se li strinse, seco congratulandosi di tanta ventura, e dove nel godimento eterno di Dio sommo bene trovarono una perfetta felicità; della qual dopo Dio, a tanta lor madre, in eterno benedicendola, si confessavano debitori. O beata famiglia! padre, e madre, e sette figliuoli tutti martiri! e tutti in paradiso beati, e sicuri di non perdere mai più quelle delizie immortali! famiglia, di quaggiù tutta quasi di colpo, non iscemata d' un solo, tramutata in quel regno di eterna pace! Qual sentimento vi mise nell' animo questo spettacolo?

Segue a santa Sinforosa santa Felicita, altresì vedova e madre di sette figliuoli. Ella era di quelle vedove, che onora e comanda che siano onorate s. Paolo; precipuo onor della Chiesa, e splendore della professione Cristiana. Delle sante mogli, che vivano soggette a'mariti, dice s. Pietro, che risplendendo la santa loro conversazione davanti a' Gentili, ne avrebbono con solo questo mezzo tirati alla fede altresì tanti, quanti gli

Apostoli colla loro predicazione. or quanto più le vedove caste, colla matronal gravità, col contegno onesto e pudico, e collo studio dell' orazione! Di queste era Felicita, che la sua castità avendo sagrata con voto a Dio, e notte e dì perseverando in preghiere, edificava col suo buon odor la Chiesa. E tanta era l'efficacia ed il frutto dell' esempio della santa sua vita, e'l credito che ne acquistava la fede, che potè muovere a gelosia i Sacerdoti degli Idoli; i quali per guastar tanto bene, l'accusarono all' Imperadore Antonio, dicendogli: Questa vedova co'figliuoli suoi insulta gli Iddii nostri, il che tornerà certo a ruina dell'impero e di voi: perocchè essi di ciò adontati, non sono per placarsi con voi mai più, se non costringendola che faccia lor sacrificio. L'Imperadore credendo la cosa, al Prefetto di Roma Pubblio commise l'opera di rivolgere lei e' figliuoli dalla fede di Cristo al culto degl'Idoli, credendo, che a questo breve opera gli bisognasse. Pubblio innanzi tratto volle tentarla in segreto da sè a lei; ed avutala in camera, con melate parole la confortò a sagrificare, mostrando che gli dolesse di dover essere costretto di venire con lei a' martori. Al quale la santa Vedova, niente commossa rispose: Nè per lusinghe potresti certo piegarmi, nè abbattermi col terrore, sì ch' io facessi mai quello, a che mi conforti: imperocchè io ho in me lo Spirito Santo (e bene sel sentono i casti ed i giusti), il qual non sostiene che dal diavolo io sia superata. e pertanto io mi tengo sicura, che quando io sia viva, non sarò vinta da te: se poi fossi da te fatta morire; ed io così morta troppo meglio ti vincerò. A sì generosa risposta ripigliò a dir Pubblio: Pazza e misera! che questo pensi o presumi: Ma se a te pur piace il morire, almeno lascia vivere i tuoi figliuoli, e non volerli ammazzare. Ma Felicita: I miei figliuoli vivranno sì certamente, se dalla madre loro imparino a non ubbidirti, nè sagrificare a' demonj. la vera morte ed eterna se la darebbono essi medesimi, se si lasciassero strascinare a tanta scelleratezza. Veduto, che questo privato uffizio non gli era giovato, si persuase, che la terribile solennità del pubblico suo giudicio dovesse poter abbattere tanta fermezza. però l' altro dì, seduto tribunalmente nel Campo Marzio, se la fece co' figliuoli condur davanti, ed a lei rivolto, mostrando che di lor gli dolesse: Deh, le disse, vedi fior di bellezza, e freschezza di gioventù di questi tuoi sette figliuoli: abbi pietà di questi dabben giovanetti: perchè dar loro la morte? A cui la Santa tutta accesa di santo sdegno: Mal abbia questa falsa compassione; che è vera empietà, e crudeltà questo tuo che par affetto del loro bene! E temendo, non forse le tenere velenose parole di quel ribaldo avessero ammollito, o potessero snervare la saldezza della lor fede; ad essi rivolta, così disse loro: Lasciatevi dire, o figliuoli: qual de' due vi voglia bene, se questo tiranno, od io, ben voi vel sapete. Ah figliuoli! ecco il termine da giovarvi di tutte le cose, che già v' ho dette e fatte per voi. Ricordivi ora delle dottrine di Gesù Cristo ch'io v' insegnai, delle promesse da voi fatte a lui, e da lui fatte a voi, e delle minacce altresì. Levate gli occhi lassù al cielo; mirate: ecco là Gesù Cristo, che vi sta aspettando, e mostravi la corona di immortal gloria da porvi in capo, durando voi fedeli nella sua confessione. sguardate i Santi, che regnano ivi con lui: ecco come egli è stato fedele di quello, che loro aveva promesso. essi patirono per breve ora: ed eccoli beati

per sempre. Combattete, o figliuoli, da prodi, e salvate le anime vostre, ed al vostro Redentor Gesù Cristo osservate la fede, e l'amore, che gli avete giurato. Udendo il Prefetto queste parole, ordinò che le fosse dato degli schiaffi, dicendole: Or così se'ardita, che desti a' figliuoli, presente me, siffatte ammonizioni, in dispetto ed onta degli Imperadori nostri? Costui non credea vero, che sette giovani potessero disprezzare la vita, e gittare ogni lor bene, ubbidendo di ciò alla madre: e però volle farne lo sperimento di per sè, non dubitando di poterne almeno di loro qualcuno arrappare, tirandoli al suo piacere. Chiamato il primo, Gennajo: Vedi, gli disse: in te sta l'essere felice, se vuoi, o misero; o patir mille tormenti e morire, od aver da me e dal Principe onori e diletti d'ogni maniera. Il giovane a lui rispose: Tu mi persuadi una cosa pazza, nè io accetterò: e so bene, che la verità del mio Iddio sarà meco a guardarmi, sì ch'io non ti cederò, ma mi porterò tutti questi mali, che m'hai minacciati. Il Prefetto, per impaurire gli altri, lo fece battere colle verghe, e cacciar in prigione. Avuto a sè il secondo, Felice; per simil modo lo persuadeva che sagrificasse. A cui il giovane: Uno è l'Iddio che noi adoriamo, ed a cui facciamo sagrifizio di religiosa pietà. e tu, vedi, non isperare che nè io, nè alcuno de' miei fratelli vogliamo partirci dall'amore di Gesù Cristo. fa' pur che ti piace, di flagelli e di piaghe; divisa pure sanguinolenti consigli: che la nostra fede non può essere mutata, nè vinta. Rimosso questo, si fece menar il terzo, Filippo, e gli disse: Come ubbidite voi Cristiani all' Imperador Antonino? egli comanda, che facciate sagrificio agli Dei onnipotenti. Male hai nominato, rispose il giovane, Dei ed onnipotenti questi tuoi, che altro non sono, che vani simulacri inutili, e senza vita. ed or chiunque loro sagrificasse, cadrà in eterna miseria. Levato il terzo, e condotto il quarto, Silvano, così gli parlò: A quello che veggo, voi con questa pessima vostra madre, siete convenuti di calpestare il comando del Principe, per gittarvi tutti in un fascio in bocca alla morte. Al quale rispose il giovane: Miseri a noi! se temessimo questa temporale tua morte! noi cadremmo in un eterno disperato tormento. Ma perocchè noi sappiamo premi immortali, che son preparati a'giusti e fedeli, e supplizio che aspetta i peccatori; però noi disprezziamo i comandi degli uomini, per osservare quelli di Dio: conciossiachè chi sprezza gli Idoli, e ubbidisce al Dio onnipotente, verrà ad una vita di eterni gaudj; ma chi adorerà i demonj, cadrà con loro in un fuoco di eterno tormento. Soggiunse Pubblio: Menatene costui, e venga il quinto, Alessandro. Venuto, gli disse; Abbi, deh! abbi pietà a questa tua età così tenera, e non essere disobbediente al nostro Principe, in ciò che gli piace. Sagrifica agli idoli, ed avrai la grazia, il favore, e vita felice da' nostri Augusti. Gli rispose Alessandro: Io di Gesù Cristo son servo, cui confesso con la mia bocca, il tengo nel cuore, e incessantemente l'adoro. Quanto alla mia età, che tu di' tenera e inferma, fa' tuo conto che ella mi scuserà una vecchiezza canuta, se al solo vero Dio io farò sagrifizio. ma i vostri Dei, con gli adoratori suoi, saranno puniti d'eterna morte. Fatto menarne anche questo; gli fu condotto il sesto davanti, Vitale: al quale disse il Prefetto: Ben credo io, che tu vorrai essere il nome ed il fatto, cioè essendo Vitale, vorrai anzi vivere che morire. Rispo-

se il giovane. E or chi meglio di me ha voglia di vivere, il quale adoro il vero Dio? o vorrebbe mai vivere chi cerca il favore de' tuoi demonj? E chi è questo demonio? soggiunse il prefetto: Tutti gli Dei delle genti sono demonj (rispose), e que' con loro altresì che gli adorano. Rimosso di là, fece venir l' ultimo, Marziale; a cui disse Pubblio: Voi tutti siete insieme crudelmente congiurati alla vostra ruina, e perfidiate di voler pure perire, disobbedendo al Sovrano. Tu non diresti così, rispose Marziale! se tu sapessi supplizj, che Dio darà a' cultor de' demonj. in un abisso di fuoco eterno saranno gittati coloro, che non confessano Gesù Cristo, essere vero Dio: ma egli indugia ancora, e prolunga lo sfogo della sua collera contro di voi e gli Idoli vostri. Veduto Pubblio di avere in tutti perduta l' opera; gli atti di questo giudizio, scritto già da' notaj, presentò all' Imperadore; il quale assegnando a ciascuno un giudice, che con diversi supplizj li facesse morire, fu fatto. Il primo a colpi di palle di piombo fu ucciso: il secondo ed il terzo co' bastoni: il quarto gittandolo da un precipizio: gli altri tre furono dicollati sotto la spada; e con questi ultimi, della morte medesima, intorno all' anno 150 di Gesù Cristo, fu fatta morire la Madre. Beata donna, e veramente eroina; la quale essendo generosamente durata a vedere sugli occhi suoi martoriare ed uccidere sette figliuoli, e con le parole, co'cenni, con gli occhi sostenuti nel duro combattimento, mandatili avanti tutti alla gloria, finalmente colà ella medesima li seguitò; contenta e lieta di portar seco morendo la tanto bramata certezza di dover tutti trovarli sicuri e beati nella medesima gloria; dove, ricevuta da' suoi sette figliuoli, festeggiò con essi il lor beato natale, e cantò il trionfo, e canterà in eterno, della divina onnipotente misericordia.

Deh Dio! qual vittoria de' naturali affetti, e dell' amor più focoso, fatta in questi campioni dalla trionfante virtù di Cristo e dall' amore celeste! una madre, che naturalmente spasima dell' amore de'figliuoli, e procaccia la prosperità e sanità loro e la vita, quì gli anima e conforta ella stessa al patire ogni strazio, ed a scontrare la morte! e laddove in ogni piccolo male e dolor de' figliuoli, le madri ne sentono dieci tanti; ed una scalfittura, una puntura, una goccia di sangue da loro sparsa, le fa svenire d' angoscia; e Felicita, che se li vede trapassar fuor fuori, ed essere rotti le ossa, non pure non ismarrisce gli spiriti, ma tutta rallegrasi; e veggendoli morti tutti e sette, è tracontenta, lieta, sicura! Oh fortezza! Ma quanta sapienza in quella età così fresca! Giovanetti ardenti di innato amor alla vita e a' piaceri, a che la freschezza e la vigoria della fiorente età li trasporta, spegnere questo amore; e desiosi ed allegri gittar la vita, e 'l fior della dolce speranza degli anni lieti; e tutto questo adoperare per una interior forza d'amor focosissimo a Cristo, e per la viva espettazione di beni invisibili, eterni? Oh forza della grazia del Salvatore! O esempio a'giovani ed alle giovanette del tempo nostro! Oh quanta distanza! quale svario di giudizi ed affetti? Ora noi sappiam bene, che cosa amino, e in che si sfoghino i giovani e le giovani d' oggidì. O cara religion nostra! quanto efficace conforto ci dai tu, e qual vigore contro le lusinghe e' terrori del mondo! Ben possiamo noi dire a chi ci schernisce per questo: *Scio, cui credidi.* Ma ecco frutto della santa educazione data a' figliuoli da questa

madre. Ella non volea belli, non amava fiorenti e leggiadri e vezzosi i figliuoli, nè si credeva di felicitarli lasciando loro amplissimo patrimonio. il solo timor di Dio, la viva fede, l'ardente amore a Cristo instillò loro nel cuore, senza procacciare più là. Ahimè! che ci debbe promettere il modo della odierna educazione de' figliuoli e delle figliuole? quali esempi veggono in casa? quai sentimenti e giudizi delle cose sono loro inspirati? Ben a' frutti la sanità e bontà si pare del seme. Non mi dà il tempo nè la materia di toccare per singula certe particolarità, che assai i genitori dovrebbono far tremar, e' figliuoli farebbono arrossire, se eglino in tanta corruzion di costume si fossero lasciato almeno il senso della vergogna. Dio provvegga alla sua Chiesa una nuova generazione, che sulle ruine di questa rigerminando, faccia aspettare qualche vestigio almeno, ed odore di quel primo tempo felice del cristianesimo.

FINE DELLA VITA DELLE SS. SINFOROSA E FELICITA CO' LORO FIGLI.

SANT' ENRICO

IMPERADORE

RAGIONAMENTO PRIMO.

Se in tante vite di Santi a voi recitate da questo luogo io v' ho messa di loro nell' animo altissima maraviglia, e non poco ardore di seguitar loro esempi; oggi credo recitarvene una che troppo debba più farvi maravigliare ed accendere in amore della virtù; la vita di un Imperadore, santo e perfetto cristiano. Pochi sono che non intendano, quanti e quanto terribili impedimenti debba mettere alla perfezione della vita cristiana lo splendore e l' altezza, colla potenza della imperial dignità; posciachè laddove la vita e forma di perfetto cristiano porta amore di povertà, bassezza ed umiltà di cuore, alienamento et odio de' piaceri; lo stato di Principe pare che di necessità estingua sì fatti sentimenti ed affetti, e v' induca i contrarj della superbia, della mollezza e dell' amore delle ricchezze, istracinandovi gli animi con aperta violenza. Quindi la maraviglia che vi dicea, a veder un Imperadore nella opulenza, nel grande stato, nel comando del mondo, povero di spirito, penitente, umile, mortificato, come un poverello Francesco d' Assisi. questi sono i miracoli della grazia di Cristo, che in noi tutti debbono mettere una dolce fidanza di pervenire alla cima della perfezione cristiana, veggendovi, pel celeste ajuto, arrivati coloro, a' quali ne parea del tutto rotta e insuperabil la strada. Mettiamo mano.

Nacque s. Enrico il 972 di Enrico, Duca di Baviera, e di Gisella, figliuola di Corrado, Re di Borgogna. La prima grazia (ed io la credo la massima) che Dio fece a questo gran Re, è stata il dargli un santissimo educatore, che informasse alla più alta virtù i primi anni della sua vita; perchè, data la prima forma a quella tenera età nel timor di Dio, prese l' animo di lui per tempissimo un sì felice avviamento, che gli rendette pronto ed agevole il continuare la presa via; senza che fu in lui preoccupato dalle buone il luogo alle male abitudini che in lui in quella età insinuate, gli avrebbono fatto prender al vizio una pendenza (fui per dire) di natura. Il suo institutore fu s. Volfango, Vescovo di Ratisbona, che battezzatolo e fattol cristiano, intese a

formarlo un Re santo. Il suo studio si fu d' insinuare nel fanciullo a buon' ora questo verissimo giudizio delle cose; che l' esser nato Principe non era per sè (come parea) un bene desiderabile, anzi un grave pericolo, che dovea farlo temere di sua salute. Egli (m' immagino) gli disse così: Vedi, Enrichetto, la cima di questo monte si alto ? questo tu dei montare fin là. Ma egli è poco esser sì alto: vedi qua burroni profondi, erte ripidissime, spinaj attraversati, boschi, macchioni, macigni che rompono per tutto la via; al tutto ti converrà ben sudare e trafelare prima d' essere lassù. Ma fa' cuore. Dio sarà la tua forza; domandagliela tu ardentemente. Gli veniva mostrando che, quanto a' doveri di cristiano ed a' mezzi di salvare l' anima sua, egli non avea vantaggio alcuno dall'ultimo dei suoi sudditi. Dio Re de' Re e de' soggetti aver posto a tutti una medesima legge, e tutti obbligativi con lo stesso rigore. L'esser di Principe non gli dava privilegio nessun nè vantaggio; anzi i grandi del mondo avere dalla stessa loro grandezza un terribile impedimento a osservarla; mille rei allettamenti e lusinghe che gli strascinavano al male; e il guardarsi da tutti e resistere e 'l contrastare a quegli inviti tanto potenti, troppo è difficile e raro. Io piglio il sunto delle ammonizioni che a s. Enrico fanciullo dovette far s. Volfango, dalla dottrina di s. Agostino (*De Civ. Dei, lib. V*, 24) intorno a' doveri de' Re, e da quello che il gran Bossuet, Vescovo di Meaux, tenea ricordato al Delfino, che dovea sedere sul trono di Francia. Così dunque dovea s. Volfango dire al fanciullo suo Enrico: « Figliuol mio, il fondamento della virtù e della speranza di pervenire al regno di Dio, è uno solo, ed egualmente posto da Cristo a'popoli come a' Re; l' umiltà, da lui detta povertà dello spirito: a questi soli poveri è aperto il cielo, nessun altro vi puote entrare. Non che sia necessario rinunziar le ricchezze, e rendersi povero di sostanze; ma disprezzarle, non porvi il cuore: è d' uopo che il Re abbia sentimenti di povero, e di mendico, cioè che egli non curi punto nè ami la sua potenza, le ricchezze, la gloria; ma la disprezzi, e in quello stato si reputi davanti a Dio un povero, un nulla; non levandosi punto dagli altri, ma accomunandosi co'più bassi. Bisogna insomma vestir Gesù Cristo, e pensare, giudicare ed amar come lui. Or Gesù Cristo, che è solo e vero Re, è un Dio umiliato e abbassato, un Re disceso dal trono, per insegnare a tutti, ed a' Re medesimi, per quale scala possa l' uom diventar grande e montare lassù. Questa è la norma e l'esempio che dovete guardar continuo, se volete regnare non pur quaggiù, ma nel cielo con lui. Or questi sentimenti bassi ed abbietti ad un suddito, nato a servire, non è troppo difficile il prenderli e conservarli. lo stato suo nol lascia levare in alto, ma lo tien giù basso da sè; laddove un Principe, oh Dio! come farlo? quanto pochi l' han fatto! Egli nasce, è allevato e cresce nel fasto, nella grandezza: tutto lo gonfia, lo leva sopra degli altri, e gli tira un velo che gli toglie il conoscere sè medesimo. Egli non vede alcuno sopra di sè; anzi sè sopra tutti: a nessuno dee obbedire; anzi a tutti comanda. egli di nessun teme; i castighi non son per lui: dee punire gli altri e non ha chi lui giudichi, e fallando possa mai condannarlo, da Dio in fuori; al qual solamente può esser soggetto. Or in tanta potenza e libertà di far ciò che vuole, come star sotto la legge di Dio che lo assoggetta sì come un servo? Egli comanda ed

è obbedito; un solo cenno suo fa tutto, senza paura d'alcuno: come star basso, e reputarsi come uno del popolo? Essendo sollecitato ed inebriato dallo spirito dell'orgoglio e dell'alterezza, alla quale tutte le cose lo portano e gli danno la leva; chi il terrà umile? chi gli persuaderà, lui esser povero e dovere disprezzar sè medesimo e non disprezzare nessuno? Or senza questa umiltà, non gli gioverà essere sovrano e l'aver comandato a tutti, a dover fuggire il giudizio di Cristo, che tutti i superbi metterà sotto i piedi degli umili in quel gran dì. Intendi tu, Enrichetto mio, questa terribile verità? Temi dunque, o figliuol mio; umiliati sotto la mano di quel sommo Re del quale tu pur sei servo; guarda sempre a lui, ed al gran Re e giudice Gesù Cristo, al cui tribunale dovrai essere presentato con tutto il tuo popolo. Vedi la sua povertà ed umiltà: non ambire d'essere onorato dagli altri; ama e cerca che tutti onorino Dio, a lui servano obbedienti; e tu danne loro l'esempio, rendendoti in tutta la vita soggetto alla divina sua legge. Sta' pur seduto sul trono, ma per ubbidire a Dio, e per essere a lui ministro in fare altrui osservar la sua legge, ricordandoti che sei Re, non per lo ben tuo e per servire alla tua gloria, ma per lo bene del popolo e per la gloria di Dio: e pregalo che ti conduca a regnare lassù in compagnia dell'ultimo de'tuoi servi, il quale sarà da Dio posto più alto di te, se di te sarà stato più umile, a te obbedendo per amore di Dio. Al santo fanciullo godeva l'animo dell'udire queste gran verità e le ricevea come fa la buona terra assetata la pioggia di luglio; e gli penetravano per amore nel cuore.

Queste alte dottrine venivano formandolo secondo lo spirito di Gesù Cristo; perchè da interior luce illustrato le conosceva verissime, le amava, e meditandole spesso e (come altri fa delle cose gustose) masticandole, convertivale in sangue: il perchè saturato e impinguato di tali verità, montò sul trono del padre suo che fu l'anno 995; per essere esempio a' Principi della cristiana perfezione, e in quello stato santificar sè medesimo. Or quantunque le storie della sua vita non tocchino le minute particolarità della vita di lui; tutti però gli scrittori s'accordano generalmente a nominarlo Principe di tutte virtù; cotalchè a' suoi soggetti era lealmente amministrata la giustizia, senza rispetto a persone, a pratiche o doni: in lui aveano un padre tenerissimo del loro bene, facendo a tutti copia di sè, e sovvenendo a tutti nelle loro necessità; con tutti dolce, mansueto, rifiutava gli onori e le lodi, solamente dilettandosi di vedere che le sue genti temessero Dio; onde esse si reputavano beate del suo governo. Quanto poi alla pietà verso Dio, al zelo dell'onore della Chiesa, al promuovere il culto del divino servigio, noi vedremo per innanzi non essere stato mai Principe che eziandio lo uguagliasse.

Avea gia il santo giovane, per compiacere al padre, preso moglie: del quale stato però apparisce, lui essere stato lontano, se avesse potuto di sè fare liberamente. Questo amor suo alla verginità conferma le cose dette di sopra del suo amore caldissimo della virtù e della perfezione cristiana. Generalmente un giovane, che assai per tempo abbia preso ad amar Dio, ed a conservare a lui solo tutto sè stesso, risguardando le cose del mondo o come rie e male in sè stesse, o come impedimenti all'amor puro di Dio, volentier segue il consiglio di s. Paolo di fuggire le nozze;

amando di non dividere l' amor suo fra Dio e la moglie; ma tutto servar il cuore e la mente alla meditazione delle verità eterne, ed al netto amore del sommo bene: e così Enrico l' avea pensata. Se non che, lasciandosi menare all' interior movimento di Dio, che gli mostrò per lo meglio l' andar a' versi del padre, si legò a donna. ma che? ne elesse una che non impedimento e storpio del suo santo consiglio, ma gli dovesse essere compagna e cooperatrice; sicchè senza partirsi dal volere del padre, potesse più sicuramente venire a capo del santo suo desiderio. Egli, non bella, non ricca, ma la volea virtuosa: adunque elesse una santa come lui, Cunegonda, di nobilissimo sangue, che era figliuola di Sigefredo, conte di Lucemburgo. Egli avea saputo delle maniere, e de' costumi di questa piissima giovinetta; della sua gravità ed onestà singolare, disprezzando le vanità e le pompe e delicatezze dell'altre deliziose dell'età sua; sapea del suo studio della orazione, e del suo amor tenerissimo a Gesù Cristo. Gli parve donna per lui; non dubitando anche di recarla con poca o nessuna fatica nel suo medesimo proponimento. E non gli fallì il suo proposto. Il sagramento che unì questi due santi giovani, riuscì veramente a legarli più strettamente fra loro nello spirito, che non quanto alla carne; e la grazia che santifica generalmente le nozze, in questi due spirò un caldissimo amore della verginità; o puttosto avendolo trovato già in lor bene acceso, col nuovo santo legame che di due anime ne fece una, il rendette via più forte e sicuro. Non che ad Enrico costasse punto fatica il condurre nei suoi sentimenti la sposa sua., la trovò anzi con lui del medesimo sentimento; sicchè non solo non ebbe bisogno d' essere pregata, ma per avventura ella medesima ne pregò lui. O beato congiungimento! o benedizione di matrimonio celeste! Non lasciò Dio mai affatto mancare nella sua Chiesa di così fatti esempi di verginità nelle nozze; sì per mostrare a tutti, che vero matrimonio può esser fra due che di lor volontà rinunzino alle ragioni di quello stato per amore del regno di Dio; sì per mantenere la dignità dello stato verginale sopra del conjugale; e sì finalmente per magnificare sè stesso e la forza della sua grazia che può recare gli uomini frali ed infermi, massime nella battaglia potentissima che dà la carne, di vivere nel corpo la vita propria degli angeli.

Viveano adunque questi due sposi insieme con maniere ed amor di santi fratelli, provocandosi l' uno l'altro alle cristiane virtù, con una bellissima emulazione sforzandosi di superarsi insieme nell' amore di Dio. Egli sarebbe ingiuria che lor si farebbe a notare per cosa degna di memoria il loro amor vicendevole, e non essere fra loro due stata mai cagion di doglianza, di offensione o di cruccio. queste erano qualità e doti comuni, nelle quali poteano aver molti eguali; ma la lor vita era quasi continua orazione, e costante congiungimento con Dio; era un gareggiare nelle limosine che faceano larghissime a' poveri ed alle chiese, nell' amplificare l' onore del culto e servigio di Dio, nel fondar monasteri e dotarli alla reale, nel fabbricar chiese e provvederle di tutto, che al bisogno ed allo splendor della religione si conveniva. Le quali tutte santissime operazioni non istorpiavano Enrico dal principal suo dovere del provedere allo stato ed al popolo a lui soggetto; anzi più vel, confortavano ed accendevano, reputandosi un servigiale ed un fante del gran Re Iddio che l'avea posto al go-

verno di quella sua famiglia, della quale egli avrebbe a lui dovuto rendere stretta ragione. Il perchè a tutte le cose di servigio e bene delle sue genti, egli era troppo più attento e sollecito che non era a servire ed obbedir lui l' ultimo dei suoi valletti. E ciò troppo più, quando l'anno 1002, essendo morto l'Imperadore Ottone III, egli fu eletto Imperador di Germania in luogo di lui (la qual dignità il suo ajo s. Volfango gli avea predetto): e fu a' 7 di giugno unto e sagrato Re da Villigiso Arcivescovo di Magonza; e forse due mesi dopo, a Paderbona, fu consagrata Imperadrice s. Cunegonda sua moglie. Questo onore sì sfolgorato che egli conosceva da Dio, non lo gonfiò nè levò punto sopra di sè medesimo; sì a Dio s' ebbe legato con una più forte catena, sentendosi a lui obbligato di più stretta obbedienza e più studioso ed accurato servigio. Così i santi Re intendono la cosa del loro esser grandi: si umiliano più sotto Dio, temon più di sè stessi, e si accendono nello studio di più sollecitamente servirlo; i suoi sudditi amando come propri fratelli e figliuoli del medesimo Padre Iddio. Io lascio a voi l'immaginare che corte era quella di Enrico: e sì era corte d' Imperadore. ciò importa che non le mancava lo splendore e la magnificenza dicevole a quello stato; ma tuttavia il lustro che più dava negli occhi, era la religione, il timore di Dio, la riverenza a' Vescovi ed a' Sacerdoti, il zelo dell'onor della Chiesa, il costume immacolato e fuor di sospetto: nelle quali cose precedeva esso Imperadore, e facevane in sè medesimo specchio alla corte ed alla città reale: anzi col lustro di splendida dignità che alle virtù evangeliche dava l' esempio della santa vita del Re, tiravasi dietro i cortigiani tutti, i ministri, gli ufiziali di corte; i quali da quella luce che sfolgoreggiava nel loro signore o erano svergognati o frenati e corretti, o provocati a camminare sulle sue orme; onde la modestia, la castità, la giustizia, la religione erano divenute *prammatica* e legge di corte, ed il palazzo reale conveniva essere un monastero. Così a guisa di monaco perfettissimo, non però punto abbassato dal convenevole modo alla imperial dignità, vivea Enrico con la santa sua moglie o sorella Cunegonda, servando il primo proponimento inviolato della loro verginità. Estimate voi, se sapete, inestimabile virtù di un uomo, che in tanta potenza, con sì sformate ricchezze, fra tanti onori, invitato alle delizie, che in fatti gli nascevano in casa, provocandolo alla mollezza, frenò sempre mai sè medesimo, e mantenne fermo il rigore dell' evangelica mortificazione e direi della monastica disciplina. Il che non crediate aver lui ottenuto per altra via che della continua orazione e del digiuno e simili rinnegamenti del corporale appetito: troppo a quest' uopo parendomi convenire le parole di Gesù Cristo: *Hoc genus daemoniorum non ejicitur nisi in oratione et jejunio*.

Ma non dovea mancare a questa beata coppia d' Imperadori uno sperimento che meglio facesse risplendere tanta virtù. Volle anche Dio dare a tutti i Principi in questo Imperadore un solennissimo ammaestramento, che dovesse maisempre tenerli in guardia dalle velenose insidie de' cortigiani; ed imparassero que' che non sono anche santi, pericolo nel quale sono di rimaner sedotti e ingannati da quella schiuma di gente, quando un Enrico Imperadore santissimo non se ne fu potuto guardare.

Viveano in pace i due santi consorti come fratelli, studiosamente

attendendo a crescere ogni dì meglio in virtù; quando il demonio invidioso di tanto bene seminò fra essi cagion di scandalo e di misero rompimento di quella unione. Armò le lingue di alcuni della corte contro l'onore della santa Regina, e con falsi, ma sottili rapportamenti acconciati in vista di verità, ingombrarono la mente del santo marito di vituperosi sospetti contro l'onestà e la fede della consorte: e laddove quella immacolata colomba non avea non pur dato mai cagione alle ombre, ma edificata la corte di esempi di angelica purità; con sì fina arte fu il sospetto insinuato al marito, che egli pendea a crederlo troppo vero. Questa credo io essere stata la vera cagione dello scandalo, perchè la sperienza d'infinite volte la rende probabile; non nego per altro, le storie reputar tutta la colpa al demonio; il quale trasfigurato in persona o apparenza di un giovane soldato, fosse per tre giorni alla fila veduto uscire della camera di essa Regina. Potè essere l'uno e l'altro; ma la prima è più simile al vero, e come più ragionevole fu creduta e mantenuta da altri scrittori. Accortasi la santa donna del mutamento dell'animo del marito, o forse egli medesimo le manifestò il sospetto preso di lei; non è possibile immaginare acuto dolore che trafisse l'animo della moglie. Poche sono le mogli, eziandio buone, che questi sospetti de' lor mariti non si reputassero (sentendosi pure) a gravissima ingiuria; e non ne facessero loro gravi querele, e forse non indegnassero, uscendo in agre e dispettose parole. Cunegonda nulla di ciò. Raccomandata dunque a Dio, conoscitore de'cuori, con lagrime la sua innocenza, per acquetare e disperdere quelle ombre dal cuor del marito, a lui si offerì ella medesima di mettersi ad uno sperimento che dovesse provare la sua innocenza. Era allora questo costume (malo per sè che era un tentar Dio; ma Dio, il quale permette anche il male e sempre a bene, lo secondava); che qualora alcuna moglie fosse venuta al marito in sospetto d'infedele, ella per testificar sua innocenza, dovea cimentarsi a camminare a piè nudi sopra un corso di vomeri o lastre di ferro arroventate nel fuoco. se rea, ella ne rimanea arsa e cotta le piante; se innocente, non ne riceveva alcun male. Adunque la Santa, non so se io dica moglie o vergine, Cunegonda, sentendosi netta affatto della colpa che le era apposta, fidatamente si profferse di dare la detta prova di sè al marito ed al popolo. Questa era veramente, chi ben considera, un'offesa ed una macchia della fama inviolata della santa Regina, il mettersi a questo cimento; perchè di sè confessava almeno il dubbio che ella avea dato della sua onestà; il che in donna è cosa assai tenera, e più in una Imperadrice, e peggio in una innocente e donna santissima; la quale fino all'esito della prova, sentia bene di dover essere in opinione di fede non certa nè ben provata onestà: e il dover dare di sè quel testimonio una Regina davanti al Re marito, alla corte, al Vescovo, a'magistrati ed al popolo, era un pubblicarsi con qualche infamia. Ma Dio, per santificare gli eletti suoi, non risparmia loro eziandio le più dure sperienze. Erano dunque in lunga fila apprestati l'un dopo l'altro assai vomeri affocati e candenti, che per la fiamma lungamente conceputa nella fornace scintillavano e scoccavano faville ardenti di fuoco. La santa donna segnatasi con la croce di Cristo, e levati a Dio gli occhi ed il cuore con breve, ma accesa orazione così gli parlò: Tu, o Signore, che vedi i cuori degli uo-

mini, tu conosci anche il mio; tu mi difendi in questo cimento e testifica la mia innocenza a te nota. Imperocchè io chiamo te in testimonio, che nè eziandio questo Enrico marito mio, così vie peggio nessun altro uomo ho mai conosciuto. Sonò allora di cielo questa voce: Fa' cuore, o vergine Cunegonda; la Vergine Maria ti caverà di questo pericolo, e sarà chiarita la tua innocenza. Allora tutta riconfortata la Regina, essendosi già scalzata, a piè nudi pose le piante su quelle lastre di fuoco. Stava il Re marito, la corte, il popolo quinci e quindi affollato guardando pur lei, e non batteano palpebra, martellando a ciascuno il cuore; anzi tutti piangevano (che della sua specchiata onestà si teneano ben certi) a vedere tal perla di donna vituperata così, e messo in quel tristo cimento l'onore di lei. Ma ella in Dio assicurata, con viso chiaro e sereno, entrò e camminava liberamente nel fuoco, e 'l fuoco non pure non la toccò, ma nè un alito di calore non ne sentirono le sue piante. V'è chi aggiugne: lei essere tornata, quante volte altri volle, sopra gl' infocati vomeri; e così sana e fresca, avendo corsa tutta la fila, ne uscì come ella eravi entrata. Il miracolo non fu da nessuno potuto negare. era una pietà assai dolce, a sentire le grida altissime della gente che gridavano le sue lodi: Santa, pura, innocente è la nostra Regina. Iddio le ha fatto ragione; al fuoco i calunniatori, al fuoco le male lingue. Laude a Dio, ed a Cunegonda. essa è casta, fedele, essa è vergine; ed Enrico signor nostro ben può lodarsi di così fatta moglie e Regina. Qual divenisse Enrico, dopo le dette cose, è più facile immaginarlo che provarsi pure di dirlo. Convinto e rimorso dalla verità manifesta, trafitto di acuto rimprovero dell'aver così dato luogo a sospetto dell' onestà di tal moglie, tutto bagnato di lagrime se le gittò a' piedi sugli occhi di tutti, dimandandole mille volte perdono; a lei accusandosi d' ingiusto ed avventato uomo, a creder di lei cosa tanto irragionevole ed ingiuriosa. Cunegonda tutta amorevole e benigna s' adoperava di consolarlo, promettendogli che nè ira nè cruccio non avea punto contra di lui, trovando anzi ragioni da scusarlo di ciò, donde egli a lei s'accusava. Non dovette finir così presto questa contenzione di umiltà quinci e quindi di carità, finchè Enrico rimase assicurato del perdono della santa sua moglie, e che nulla gli era scemato dell' amore di lei. Così rannodato fra questi due sposi il vicendevole amore, e via più stretto, per la stima altissima che di tale sua moglie si fu ingenerata nel cuor d' Enrico, Dio benedicendo, tornarono al lor palazzo. e potete ben credere, che quanto Enrico poi sopravvisse, non restò mai di piangere quel suo fallo e di altissimamente onorare la sua Cunegonda. Nel luogo del solenne giudizio fu fabbricata una cappella in memoria di questo miracolo; e nel sepolcro poscia di Enrico furono posti alcuni pezzi de' vomeri; che dal Vescovo di Bamberga furon poi collocati nella chiesa cattedrale di essa città.

Questa istoria ci ammonisce dall' una parte, del quanto importi il non correre le grandi deliberazioni, ma pigliar tempo e maturar le ragioni; massime di questo genere tra conjugati, troppo essendo rovinoso il pericolo delle rotture di quella unità che mai non debbe essere rallentata; e soprattutto nulla deliberare, essendo noi commossi da qualche passione che ci perturba; nel quale stato la ragione, come occupata e tirata verso la parte predominante, non ha di sè quella libera signoria che al pigliare

partito troppo è necessaria. Or se in questo fatto Enrico si lasciò troppo signoreggiare alla foga del sospetto in lui riscaldato, assai presto riebbe sè stesso, e ripigliò le briglie, alla passione togliendole, e in mano mettendole della ragione. Questo è il vantaggio che dagli altri hanno i Santi, che per gli abiti delle virtù, leggermente si ricolgono da'loro trasviamenti, i quali sono sempre in lor passeggieri e di poco tempo; dove nelle persone dalle passioni padroneggiate, l'errore si mantiene ostinato, ed o non possono o sdegnano di ricredersi e confessare il loro fallo. Enrico amava Dio e la virtù, appena ebbe conosciuto il suo fallo, lo riprovò, confessandosi errato; cosa in un Principe degna di ammirazione, perchè rarissima. Enrico bandì nel mondo il suo fallo, elesse ed amò la confusione che gliene dovea seguitare, perchè amava di cuore la giustizia più che sè stesso; onde, posponendo il proprio onore a quello della santa sua moglie, con tutti gli ingegni s'adoperò di lavare la macchia da sè imposta alla sua onestà; distrusse dalle menti di tutti il falso sospetto preso di lei; ed elesse e operò che ella fosse conosciuta la Santa che era, anche a costo di dover egli apparire men provveduto, credulo ed avventato. Quanto a Cunegonda, alle somme e straordinarie virtù, onde vuol Dio santificare gli eletti suoi, manda sempremai avanti e prove e sperimenti durissimi che danno ad esse la tempera da reggere a sperimenti maggiori. che certo per questo colpo la santa Regina crebbe a dismisura nella virtù; ed a quella altissima santità, alla quale poi arrivò, pose Dio con esso un immobile fondamento.

RAGIONAMENTO SECONDO.

Avendo io messo mano a contarvi delle virtù di un santo Imperadore che signoreggiava in un larghissimo regno, e avea sotto di sè Principi di varia e feroce natura, non vi sarà maraviglia che egli abbia dovuto por mano talora alle armi con giusta guerra sottomettendoli al suo legittimo impero. Ora ne' Principi eziandio il muovere altrui la guerra appartiene talora al debito loro, ed è parte delle loro virtù; dovendo, secondo l'ordinamento di Dio, alla pace ed al ben pubblico provvedere; il che in molti casi non si può altramenti avere che con la guerra. Tuttavia in questa materia, troppo aliena da' costumi e da' bisogni de' privati a' quali ragiono, io verrò recidendo ed al possibile restringendomi, e raccoglierò la mia narrazione in sole quelle cose che partengono a provare la somma virtù del nostro Principe e che eziandio da noi possono essere utilmente imitate; ed eziandio in queste, vedrò di farvi notare un po' tritamente alcune sole particolarità della vita sua; tali però, che in poco tratto dien testimonio e prova di quel troppo più, in che io non mi posso nè debbo lungamente distendere; conciossiachè certi atti ed esempi de' Santi sono tanto pieni di accumulata virtù, che possono scusare un panegirico, facendo per essi intendere eziandio quello che non si dice. e oggimai cominciamo.

Che al piissimo Imperadore fosse data cagione di far la guerra, non ci dee essere maraviglia; quantunque a noi non possa esser dubbio che egli fosse ben lontano dal desiderio di metter mano alla forza, anzi amasse di pacificamente guidar le cose del regno suo. ma a' buoni principi eziandio mai non falliscono i cattivi vassalli. Avendo egli voluto sapere lo stato del regno, del come si conducessero alcuni Principi a lui soggetti, per dover mettere rimedio e provve-

dimento dove facesse bisogno; gli convenne rimproverare, correggere, minacciare; e con santi ordinamenti restringere e raffrenare la loro sfrenata licenza. Ora i santi Re, che, per obbedire a Dio, debbono così dispiacere a' superbi che non patiscono freno; assai spesso ne acquistano odj, nimicizie e ribellioni funeste; e ciò è convenuto al santo Re patire da alcuni malvagi Principi della Germania, che sentendosi rotta la via alle violenze, ingiustizie e rapacità loro, scossero il giogo legittimo; e prese le armi, si misero a dare il guasto, ardere e saccheggiare i luoghi della sua signoria. Enrico adunque, avutone consiglio co' buoni suoi fedeli e Principi, e proposto loro l' affare, tutti deliberarono, doversi a' ribelli (erano della Polonia, della Boemia e degli Slavi, popoli barbari) senza por tempo in mezzo portar la guerra. Ordinate adunque sue genti; ed impetrata loro prima con le orazioni la protezione e 'l favore di Dio, si mosse con grande esercito contro di loro. Passando per una terra chiamata Walbech; saputo quivi fra le reliquie esservi ab antico conservata la spada del santo Martire Adriano; giudicò quella dovergli dar la vittoria; e presala se la cinse, mostrando aperto, in che soprattutto il Santo Re avesse posta la sua speranza. Di là procedendo si mise a oste ponendo il campo in un luogo della chiesa di Merseburg, nel s. Martire Lorenzo intitolata. la qual veggendo e con essa tutto il paese deserto, ed in termine d' infinita rovina, si votò lagrimandone al s. Martire; che avendo vittoria de'nemici dell'impero e di Dio, gli avrebbe rifabbricate quelle rovine, e recatole allo stato della antica lor dignità. Ma que' principi, saputo del suo venire contro di loro, aveano raccolto una innumerabile moltitudine di loro genti; la qual cosa al santo Imperadore non potè esser celata. Ma presa baldanza in Dio la cui causa trattava; la prima cosa (secondo che far solea ne' pericoli e negli stretti) prese il soccorso dell' orazione a Dio, caldamente raccomandandogli quella impresa. Si volse eziandio a pregare per la loro mediazione i santi Lorenzo, Giorgio e Adriano Martiri. Con accese parole si studiò di mettere ne' suoi soldati l' ardor medesimo della sua fede riscaldandoli di confidenza nella protezione di Dio, nella giustizia della guerra, e nella guardia de' santi, che per loro combatterebbero. I soldati rafforzarono il loro coraggio per le vive parole ed esempio del lor santo Re; e più per ricevere che fecero, prima di entrar nella mischia, il sagramento del Corpo di Cristo (vedete nuovo modo di accendere alla pugna i soldati). Essendo adunque il Santo venuto allo scontro delle armate nemiche, vedutane la moltitudine smisurata, dalla quale egli dovea essere soverchiato, accesa con grande anima la sua speranza nella virtù di Dio, a lui si volse con queste parole del Salmo: « O Dio, che ab antico sei usato di stritolar la superbia de' tuoi nemici, leva or la tua mano contro questi malvagi; disperdigli con la tua potenza e gli annienta, o Dio protettore di quelli che in te si confidano: tu gli sperpera e ruotali e li venta come fa il turbine delle paglie e delle festuche: *Pone illos ut rotam, et sicut stipulam ante faciem venti* ». Finito appena di dire: Ecco, vede davanti al suo esercito li tre Martiri Lorenzo, Giorgio ed Adriano, che insieme con un Angelo armati di spada, e menandola a tondo, spaventati i nemici, e riversati, gli mettevano in isconfitta; perchè date le spalle e gittate in terra le armi, tutti pensarono di salvarsi pur colla fuga: senza che all'esercito

cristiano costasse una goccia di sangue quella vittoria. Il santo Re, pieno d'infinita allegrezza del veder la sua speranza così fornita, levati al cielo gli occhi e le mani, udente l'esercito, recitò a Dio un solenne caldissimo ringraziamento, da lui conoscendo, ed a lui rendendo l'onore di quella vittoria. Così, avendo recati alla giusta obbedienza que' barbari ed ordinate acconciamente le cose, che doveano mantenere per innanzi la pace e la pubblica sicurezza, mise mano al compiere del suo voto, fatto già al Martire s. Lorenzo; conciossiachè tornato alla desolata chiesa di Merseburg; cominciando dagli edifizj, da'poderi e da tutto ciò che serviva al mantenimento e alla vita, ristorò ogni cosa, rimise in piedi, tornando tutto allo stato di prima, con infinito dispendio: da ultimo restaurò la chiesa, la provvide di necessari ornamenti al culto di Dio; e non si diede pace che non avesse veduto l'onore della casa di Dio ritornato allo splendore della pristina dignità.

Questa splendida pietà e religione del santissimo Imperadore fu veramente il più luculento carattere della sua vita; e di questo intendo ora venirvi recando alcun testimonio; lasciando da parte le guerre che egli ebbe tuttavia co'ribelli e co'traditori; delle quali una cosa senza più vi dirò; che quantunque egli fosse assai sperto guerriero e di sommo valore, tuttavia la gloria delle sue vittorie volle Dio tutta per sè; conciossiachè troppo meglio colle orazioni e co'digiuni che colle armi, trionfò sempre de'suoi nemici; i quali, sebbene assai forti di numero e di militari apparecchi, per uno spavento messo in loro da Dio (come in ispezieltà avvenne de'Borgognoni) gittate a terra le armi, dimandaron la pace, rendendosi a lui tributarj. il perchè senza le calamità della guerra e spargimento di sangue (il che il buon Re sopra tutto desiderava) ebbe ampiamente dilatati i confini della sua signoria. Raccogliendo il molto in poco; il santo Re, recate alla sua obbedienza la Polonia, la Boemia, la Pomerania e la Moravia; riscosse oltre a ciò il regno di Lombardia usurpato da Arduino: quando anche si condusse a Roma a' piè di Papa Benedetto VIII, dal quale egli colla sua Cunegonda fu coronato Imperadore. Gli convenne tornare in Italia il 1021 per ritorre a' Greci gli stati suoi da loro ingiustamente usurpati. Nelle quali giuste spedizioni egli mostrò sempremai la clemenza e l'amore e le cristiane virtù; onde in tutte le guerre, ebbe (come dissi) Dio sempremai a combatter con lui.

La larghezza e munificenza di questo Principe; il quale nulla avea nel mondo più caro della religione e del propagare il culto di Dio, e per questo mezzo promuovere ne' suoi popoli la pietà; si può dir veramente essere stata senza confini. Cercava egli medesimo de'bisogni delle chiese, e dove trovava da dover rifare, ristorare o provvedere, con profusioni larghissime sopperiva a tutto, non volendo con altri dividere questo onore. Assai monasterj, sì d'uomini come di donne, fondò egli del suo, regalmente dotandoli, ovvero a'difetti che ci trovava o nelle fabbriche o ne'paramenti delle chiese, a tutti riparava a sue spese. Alle chiese vacanti fece ogni opera che fossero dati ottimi Vescovi, da per tutto largheggiando in doni di vasi sacri preziosi, suppellettili ricchissime, oro e gioje, per avere in tutto il suo impero il servigio divino al possibile splendidissimo; intendendo insinuare per questo modo ne' popoli la riverenza alla cattolica religione, e la soggezione cordiale alla Chiesa di Gesù Cristo.

Ma non contento il santo Imperadore di questo rimettere ed arricchire le chiese, supplendo alla lor povertà e difetti, un nuovo Vescovado fondò egli di colpo del patrimonio suo proprio; io vo' dir quel di Bamberga. Fece da' fondamenti fabbricare un magnifico tempio intitolandolo alla Vergine Maria, a' primi Apostoli Pietro e Paolo ed al martire s. Giorgio. Indi coll' autorità di Papa Giovanni XVIII, col consentimento de' Vescovi della Germania (cooperando a'tutto, a' provvedimenti e alle spese con imperiale magnificenza la santa sua Cunegonda), fondò quella chiesa in vescovado, dotandolo alla reale con ogni maniera di larghissime provvigioni; sottomettendolo immediatamente alla Santa Sede Apostolica. Anzi, essendo poscia venuto a Bamberga Papa Benedetto VIII, e consagratavi la chiesa di s. Stefano, Enrico della stessa città e del vescovado fece libero dono alla chiesa di Roma. testimonio luculentissimo della splendida sua religione e della devozion filiale non mai interrotta alla persona del romano Pontefice e della Sede Apostolica. Ma questa donazione tanto magnifica è nulla, a dimostrar la pietà singolare di questo santissimo Imperadore, verso la lettera, colla quale facendo noto a'fedeli tutti del mondo, e figliuoli di questa chiesa questa sua donazione spontanea, fece (senza saperlo) a sè medesimo, alla sua religione e santità, il più splendido panegirico. ecco la lettera: « Enrico, per ordinamento della divina bontà, Re di Germania, a tutti i figliuoli della Chiesa, così a' presenti, come agli avvenire. La parola di Dio ci ammonisce e conforta che disamando e rinunziando questi miseri beni della vita presente, pensiamo all' acquisto dei veri ed eterni che senza timore di perderli ci son preparati nel cielo. Imperocchè la gloria del mondo ci fugge tra mano; ed il possesso che altri ne abbia quaggiù è vano ed inutile, se non ci tira a desiderare e conseguire l'eterno regno. Ma la misericordia di Dio ha ben provveduto agli uomini tutti, avendo ordinato che col prezzo di questi beni da nulla che abbiamo al mondo, possiam comperarci l'eredità della patria celeste. Credendo noi dunque e sapendo di questa vantaggiata condizione che la divina clemenza ci ha posta in mano, e non ignorando, dono gratuito della larghezza di Dio essere la real dignità alla qual fummo levati, giudicammo a noi essere troppo richiesto, non pur ristorare ed amplificare le chiese da' nostri antecessori già fabbricate; ma alla maggior gloria di Dio, il fabbricarne di nuove, e renderle co' nostri doni e prerogative più gloriose. Per la qual cosa, non volendo noi esser sordi a' conforti e precetti di Gesù Cristo, ma nel cuor per opera ricevendoli, abbiam fatto ragione di collocare nel cielo i tesori che a noi dalla larghezza di Dio furon donati; sapendo bene che colà saranno ben collocati; perchè nè da' ladri possono esser quivi disotterrati e rubati, nè guasti e corrosi dalla ruggine o dalle tignuole: e ciò si dee tornare a questo gran bene; che avendo noi riposto nel cielo il nostro tesoro, colà altresì sarà sempre il cuor nostro, dimorandovi coll' amore e col desiderio ». Questo è il giudizio che de'beni terreni e degl' imperi faceano e fanno i Re santi; questa è la politica che (sopra la parola di Cristo) mettono in uso nell' amministrazione de' lor tesori e della grandezza; credendo, questo essere il solo modo da conservarsela per sempremai, e non doverla eziandio perdere nè per la morte. Segue la lettera: « Per la qual cosa, alla gloria di Dio, voglia-

mo a tutti far noto; come avendo noi, di ragion propria della nostra famiglia un luogo detto Bamberga, di consentimento ed approvazione della Sede Apostolica, di Enrico Vescovo di Virzburgo, e di volere altresì della diletta nostra consorte real Cunegonda, e de' Vescovi tutti, Abati, Duchi e Conti di tutto il nostro impero, lo abbiam levato all' onore e sede di vescovado; dedicandolo alla Vergine Maria, ai santi Apostoli Pietro e Paolo, ed al santo Martire Giorgio, affine che in esso sia fatta solennemente memoria a Dio di noi, de' nostri genitori, di Ottone III predecessor nostro; facendo a Dio, per le nostre anime e di tutti i fedeli, continuamente sagrifizio della vittima che fu salute del mondo ». Qui il santo Imperadore nota e specifica tutte le possessioni, poderi, fabbriche, case, pertinenze, aggiacenze, rendite, canoni, selve, cacce, pescagioni, cose mobili, immobili, condotti di acque, ed ogni altra cosa che egli lasciava al detto vescovado, in real proprietà e forma; aggiungendo le altre cose di maggior pregio, in metalli, pietre preziose, gioje, perle, robe e fornimenti di gran valore, vasi sacri pel santo ministero dell' altare e per paramento delle chiese; delle quali tutte cose fa a Bamberga ed al vescovado una libera donazione, pregando il Vescovo, il Capitolo e' Sacerdoti che allora viveano e che loro sarebbono succeduti, che volessero rendergli il cambio appo Dio delle loro orazioni, per sè e per la santissima sua moglie Regina Cunegonda: minacciando (il che, dice, prego Dio, non avvenga) a chiunque ardisse turbare, violare ed infrangere questa sua donazione, da tali testimonj ed autorità suggellata, nel gran dì del giudizio, la pena eterna del fuoco infernale sotto gli occhi di tutti. Per questo modo quel santissimo Imperador di Germania credette a sè medesimo assicurar il regno nella vita presente e l' eterno dopo la morte.

Voi intendeste, riverenza e soggezione filiale che questo gran Principe servò sempre al sommo pontefice ed alla Sede apostolica: egli sapeva di onorar Gesù Cristo nel suo vicario, cui egli onorava per padre, e per madre la Chiesa; e però voi udiste zelo affocato e religione ardente dell' arricchirla, e renderla veneranda a' propri vassalli; i quali, vinti all' esempio luminoso della pietà del loro Sovrano, cui vedeano soggetto alla Chiesa, si sentiano costretti di osservarle con l' onore e la riverenza un' umilissima soggezione. La ragion medesima della religion sua che inchinava questo gran Re ad onorar il sommo Pontefice, inducendo altresì a rendere ai Vescovi ed ai Sacerdoti l' onor medesimo, come a ministri de' misteri di Cristo e legati di Dio nel reggimento della sua Chiesa. Egli era primo a sollicitare la diligenza de' vescovi, al celebrare de' sinodi sì diocesani e sì provinciali, ne' quali dovessero porre salutevoli ordinamenti e statuti al bene delle anime de' suoi soggetti, e mantenimento in lor della fede. Egli medesimo voleva essere a queste sagre adunanze, nelle quali però, non come giudice e Sovrano; ma voleva sedere come favoreggiatore e custode de' canoni e delle cose da lor diffinite; aspettando di essere egli medesimo da loro ammaestrato, come da dottori ordinati da Gesù Cristo; e in quelle assemblee conservando umiltà e devozion da privato. In un sinodo di Francfort, ove 37 Vescovi erano ragunati, fu nella sala innalzato un trono per sedervi l' Imperadore. Entrato egli nell' assemblea, tanto fu il sentimento di pia riverenza che gli spirò nell' animo la presenza di que' tanti

Prelati, che gittatosi sopra la terra, stava quivi adorando, e non ardiva di prender fra loro il trono a lui destinato. E fu al tutto bisogno, che l'Arcivescovo di Magonza, che presedeva al concilio, andasse egli, e lo rilevasse di terra pregandolo in nome di tutto il sinodo, che volesse pigliar la sede fra loro, che troppo si conveniva o alla sua maestà, ed alla splendidissima religione. In somma, senza andar dietro a ciascheduna cosa; tale era la pietà e il zelo della fede di questo Re che sarebbe potuta risplendere per prodigio in un Vescovo; così egli nulla perdeva d' occhio, non lasciava passar opportunità di amplificare e mettere nel massimo onore la religione e la Chiesa; perchè veramente egli non amava nè procurava il suo regno per sè, e per bene e grandezza sua propria, ma per servire al dilatamento ed al prosperare della cattolica religione. Onde, essendogli poco l' averla fatta fiorire, e mantenerla gloriosa nel proprio regno, fece opera di amplificarla e distenderla eziandio negli altrui. In fatto l' Ungheria, allora signoreggiata da un santo Re Stefano, avea bisogno di ajuti grandi e forti rincalzi alla religione cattolica che v' era assai miseramente osservata per colpa di que'popoli anche barbari e indocili. Trovò Enrico un salutare partito, da doverla poter soccorrere ed aiutare. Diede in moglie a s. Stefano re la sua sorella Gisella; per le quali nozze essendo imparentato con esso Re, si ebbe fatto un buon ponte da poter dar mano con lui alla santificazion di quel regno; chè certo due Re cognati che risplendevano come due soli, di sfolgorata pietà, non potevano eziandio coll' esempio non dar credito altissimo alla fede cattolica, e non tirarsi dietro que' popoli innamorati di tali virtù. e bene gli venne fatto il suo divisamento; che per loro opera ebbero fiorito e per poco santificato quel regno. Per la qual sua pietà e religione fu da Dio benedetto eziandio nella vita presente (sebbene ciò fosse l' ultimo de' suoi desideri), e potè godere un regno più prosperato e felice.

Non vo' tacere d' un singolar benefizio a lui fatto da Dio, nella sua propria persona. Essendo egli nel detto suo viaggio d'Italia, venuto nell' Apulia, ed ordinato con savi ed utili provvedimenti ogni cosa (come era usato) sì dello stato e sì della religione; avvenne che cominciò sentire di mal di pietra. Portava il santo Re que' dolori atrocissimi con imperturbata pazienza, reputandogli a'suoi peccati, ed a guardia di umiltà; e Dio ringraziava che gli desse quel testimonio certissimo dell' amor suo e gli mettesse in mano il modo sicuro da soddisfare per le sue colpe alla divina giustizia. I Santi, in simili tribolazioni, non falla mai che non le ricevano da questo lato, e così si vengano più abbellendo la loro corona. Ora non giovando i fomenti ed altri ingegni dell' arte adoperati alla sua guarigione, deliberò passare a Monte Cassino, e quivi prendere mediatori s. Benedetto e s. Scolastica sua sorella, la cui memoria ed i corpi, in quella chiesa erano da' fedeli onorati. E sebbene avea sentito dire che le reliquie del corpo di s. Benedetto erano furtivamente levate di là, tuttavia caldo di fede in Dio, gittatosi dinanzi al suo altare, lungamente con calde lagrime perseverò dimandando, per la sua mediazione, la grazia. Essendo lui dunque per lo rinforzar de' dolori condotto quasi in caso di morte, si fece porre sul letto; e come Dio volle, s' addormentò. Dormendo gli apparve s. Benedetto, avendo in mano il ferro tagliente da

quella cura; e così gli parlò: Ecco, tu dubitavi della presenza quì del mio corpo. esso è quì; ed abbine questa prova, che tu sarai da me risanato. Nel sogno gli parve vedere il Santo, che con la necessaria incisione, gli trasse, senza alcun suo dolore, la pietra; e la ferita di presente rammarginata e messagli in pugno essa pietra, lo lasciò dormendo perfettamente sanato. Risentitosi del suo sonno, e trovatosi sano e la pietra dentro la mano; esultando fece a sè venire i Vescovi, i Principi e la corte che lo accompagnava, contò loro la visione, e 'l fatto per ordine; in testimonio di che aprendo la mano, mostrò loro la pietra; gli pregò tutti che dovessero bandire, che Dio sì maravigliosamente l' avesse dalla morte tornato a vita. Son io ben sicuro che dicendovi io aver il santo Imperadore fatto, al monastero ed alla chiesa di s. Benedetto in monte Casino, di sfolgorati doni, voi mel crederete. Un Principe che le ricchezze dell'impero suo godeva logorare in bene de' poveri, in fondar monasteri e dotarli, in fabbricar chiese, e fornirle di tutti paramenti; che è da pensare lui aver fatto in questo termine, che da s. Benedetto sentivasi tornata la vita, che doni in oro, argento, gemme e perle e fornimenti preziosi! non si fu mostrato forse mai Imperadore quanto egli fece nel largheggiare con quella chiesa. Beato lui! che avea eletto di porre così i suoi tesori in mano di Dio, dal quale era certo d' averne merito di usura centuplicata.

Non posso (prima di chiudere la vita del santo Imperadore) non rifarmi addietro al suo secondo viaggio in Italia, quando da Papa Benedetto VIII ricevette in Roma la corona imperiale; per non defraudarvi d' una magnifica testimonianza della sua insigne pietà e devozione al romano Pontefice. Nella detta visita al Pontefice a lui donò (come di sopra accennai) con carta solenne di libera donazione, il nuovo suo vescovado con tutta la città di Bamberga, rendendolo tributario al Papa e a s. Pietro; in testimonianza di che ordinò che per ciascun anno un bianco cavallo con tutte le sue bardature fossegli rappresentato. Ebbe altresì da esso Papa la cortese promessa di venire egli stesso a Bamberga a pigliare la possessione di quel nuovo patrimonio della chiesa di Roma. Infatti Benedetto VIII si condusse in Germania; cosa inaudita in que' tempi; ma degno cambio dal comun Padre renduto alla religion prodigiosa di tanto Principe. Or chi e come descrivere la infinita allegrezza di questo Re, a ricevere siffatto ospite nel suo regno! Non tacerò la solennità dello scontrarlo e riceverlo che egli fece. Avea ordinato quattro bande di cantori e di musici; una fece porre sulla riva del fiume, dove il Papa sarebbe smontato; un' altra era a riceverlo sulla riva opposta dove uscito di nave rimontò in cocchio per entrare nella città; la terza stava alla porta di essa città; la quarta nell' atrio della cattedral chiesa: quivi in capo di un solennissimo accompagnamento era aspettandolo il piissimo Imperadore, il quale, datagli la mano allo smontare del cocchio, l'introdusse egli medesimo nella chiesa, sonando da tutte parti il tempio di suoni e canti lietissimi ed inni a Dio, ringraziandolo di così cara benedizione; e sempre accompagnandolo, pose il Pontefice nella sedia a lui preparata. Quivi egli celebrò la messa, servendolo dodici Vescovi; alla quale in mezzo al popolo, inebriato di così nuova ed inusitata solennità, assistè risolvendosi in lagrime di tenera devozione il santissimo Imperadore: la

cui fede facealo godere in ispirito nè più nè meno che egli avria fatto, servendo il medesimo Gesù Cristo. Lo splendore, la magnificenza non più veduta, colla quale Enrico festeggiò col Pontefice, co' Vescovi e co' Principi la festa di quella pasqua; e così il trattamento reale per que'giorni a lui fatto, egli è meglio immaginare che descrivere.

Ma Dio, che sì fedele servigio avea ricevuto dal Re suo servo, volea rimunerarlo con un regno migliore che non gli venisse meno mai più. Tornato dopo i detti viaggi in Germania, e perseverato colla santa sorella sua Cunegonda negli esercizi dell'angelica vita; finalmente nel castello di Gran fu soprappreso dall'ultima sua malattia: il quale sentendo già venuta l'ora del suo passare, fatti venire nella sua camera tutti i Vescovi che quivi erano, i Principi, i Duchi e'primi di corte; presa per mano la sua Cunegonda, prima di tutto, in presenza loro, le chiese per la millesima volta perdono dell'ingiurioso sospetto preso di lei, rendendo solenne testimonianza dell'inviolata sua castità; da ultimo, quasi in atto di consegnarla nelle lor mani: Ecco, disse, questa mia cara consorte (moglie non voglio chiamarla) che come da voi, o piuttosto da Gesù Cristo, vergine l'ho ricevuta, così vergine io ve la restituisco; sicuro che ella non vuole nè vorrà altro sposo che Gesù Cristo. Dopo queste parole rendè a Dio lo spirito a'13 di luglio del 1024, e passò a regnare in eterno con Dio; il quale con innumerabili prodigi testificò al mondo la sua santità.

Il matrimonio è impedimento alla perfezione. S. Paolo nella epistola I ai Corinti, ne sconforta i cristiani. Tante sono le cure e i pericoli che porta con sè questo stato. Pure *qui non se continent nubant: tantum in Domino*. Vedeste? ad un imperador per salvarsi è necessario la stessa umiltà e mortificazione che ad un villano; conciossiachè sì il villano, il facchino, e l'ultimo del mondo è soggetto alle medesime passioni che un Imperadore, e però le virtù sono necessarie ad ogni uomo che voglia conseguire l'eterna salute.

FINE DELLA VITA DI S. ENRICO IMPERADORE.

LA B. EUSTOCHIO

VERGINE

RAGIONAMENTO PRIMO.

Dopo avervi mostrato, come nel rinnegar sè medesimi, e le passioni alla ragion suggettare, e questa a Dio, dimora tutto il vero bene e la pace dell'uomo nella vita presente; io sentiva assai bene dovermi esser mossa una gravissima difficoltà (ed io l'ho ben messa in campo); che certo durissimi combattimenti e travagli ne sarebbono convenuti per ciò tollerare. Ho risposto alla difficoltà, e mostrato brevemente, non esser uomo che dovesse sottrarsi a questa fatica che ad un ben così grande ci doveva condurre; e che per guarire e racquistare sanità intera, non è infatti nessuno che rifiuti le medicine. Ma a compiere questa risposta, e così meglio stabilire il proposto argomento, io ho altro di che consolarvi e ravvalorare il vostro coraggio. E ciò è la virtù infinita della grazia di Dio che l'uomo rinforza, e gli cresce valore per modo che le più ardue difficoltà e' più duri travagli porta non pur animosamente, ma volentieri quant'è alla superiore parte della ragione; tanto che elegge egli medesimo la fatica, e potendola anche cessar, non vorrebbe. A mostrar questa mirabile verità, troppo meglio che le ragioni vagliono i fatti, cioè il vedere quello che i Santi patirono e fecero di maraviglioso e di forte, ajutati da questa grazia che li rese maggiori a gran pezza di sè medesimi. Ora Dio, per isvegliare la nostra fiducia nella forza di questo suo ajuto, ha talora voluto darne delle prove straordinarie e al tutto maravigliose; ponendo alcune anime in tali tribolazioni e sì dure e sì lunghe che manifestamente in loro apparisse la virtù onnipotente di questa sua grazia. Udendo i cristiani queste tentazioni, questi sperimenti sì dolorosi non debbono sbigottirsi; prima, perchè a prove sì dure Dio mette pochissimi; l'altra, perchè egli lo fa talora, per assicurare il nostro timore a tutto prometterci da un Dio sì potente, che potè la forza e la violenza più terribile del demonio anche nelle persone più deboli superare. La beata Eustochio ce ne sarà testimonio; dopo udita la cui vita, e'patimenti e vittorie in lei riportate dalla grazia di Dio, ciascun dovrà consolarsi; ripetendo a sè stesso:

Si Deus pro nobis, quis contra nos?

Nessuno si scandolezzi, se vi dirò che volendo Iddio raffinare e condurre ad altissima santità questa vergine, volle servirsi del diavolo, e dandogli assai larga licenza d' infierire in lei per tutta la vita, adoperò la costui malizia per farla Santa. Ciò non vi dee esser nuovo. Voi sapete la storia di Giobbe: e questo basta a un fedele. Fin dalla nascita di questo angelo, ebbero principio e cagione le spaventose tribolazioni di corpo e di spirito che fino alla morte la martoriarono. Posciachè serve assai alla gloria di Dio, io non vi terrò celato l' infame suo nascimento. ella nacque in Padova il 1443 di peccato e d' illegittimo e sacrilego congiungimento. Bisognava anche questa misera circostanza, perchè Dio meglio manifestasse la sua virtù, in cavando una gioja di maraviglioso splendore dal fango e dalle fecce di quella stomachevol latrina. I frutti di queste unioni sciagurate fanno ritratto non rade volte dalla loro origine, e sentono assai della nequizia della loro generazione. Non dirò già che ciò sempre avvenga, nè che sia avvenuto nella nostra Eustochio. Ma forse fin dalle fasce fu data in mano ad un feroce demonio che ne facesse quel fiero governo, che Dio gli concedesse di farne.

Non è a dire se quella bambina fosse mal veduta in casa dalla matrigna e dal padre; che a questo era un continuo rimprovero del suo misfatto, all' altra, una pungente memoria della ingiuria ricevuta dall' infedele marito. E la figliuola innocente portò la pena e divenne presto bersaglio dell' odio dell'una e del dispetto dell' altro. Aggiugnete, che ne' quattro anni cominciò il diavolo a mostrare la sua presenza in quella creatura, con dibattimenti ed altre novità paurose che spesso sconciarono e turbarono il riposo della famiglia; anzi il nemico, per via più renderla odiosa a' suoi; movendole la lingua, o le membra a parole o ad atti strani e scomposti, procurava di farla parere indocile, dura, disobbediente. Il perchè in breve tempo (lavorando anche colui nell' animo del padre e della matrigna) le presero tanto odio contro, che non poteanò non che tollerarla, ma pure patir di vederla. Continuo era il morderla, rimproverarla, e farle tutti i dispetti. aggravarla di pesi e fatiche importabili, e sempre farle mal viso e garrirle, come tutto facesse male; senza mai una parola amorevole e di gradimento. Lasciarla andar pessimamente vestita, patir la fame; e che è più, per giunta de'continui strapazzi, batterla crudelmente. La buona fanciulla, timida naturalmente, ed avvilita per questo tirannico e spietato governo, non sapea che far, nè dove voltarsi, chè eziandio del piagnere era rimproverata e battuta. piangeva davanti a Dio ed a lui commetteva sè stessa con atti di confidenza, sopra l'età, sperando tutto dalla sua sola misericordia.

Che più? tanto riscaldò l' immaginazione del bestial padre e l' accese rinfocando l' odio suo contro l' innocente figliuola, che egli cominciò credere che ella, stanca di que' trattamenti, avvesse ordinato di ammazzarlo con dargli il veleno. E però egli era determinato di prevenirla, togliendole egli stesso la vita. Dio nol permise; che volea far altro di quella fanciulla. Propose dunque almen di torsela davanti agli occhi, cacciandola in un monastero, per non pensar più di lei. Questi sono gli effetti ed i frutti degli illegittimi amori; e tutti riescono generalmente così. l'abuso dell' amor, contro la legge di

Dio, trasnatura l'uomo, e 'l fa peggio che bestia. Quante bestie uomini si son veduti e veggiam tuttavia da' figliuoli avuti di peccato; anzi pur colle mogli, per cui avere, offesero Dio ed aveano amato in onta di lui!

Fu messa Eustochio di sette anni nel convento delle monache di s. Prosdocimo in Padova. Non era allora istituita (come fu poi dal Concilio di Trento assai saggiamente) alle monache la clausura. Pertanto quel giardino essendo a tutti aperto, era divenuto poco meno che un bosco; nessuna guardia, nessun esempio religioso; ma dissipazione, mondanità, bel tempo, sollazzi, e forse più là. In questa scuola fu posta la figliuoletta ad esservi educata nel timore di Dio. Nove anni ci stette; nè il demonio le diede molestia, salvo che a qualche cenno a lei faceva sentire che era impadronito del corpo suo. del resto niente di quelle cose, in paure, sbigottimenti, fracassi che avrebbono leggermente condotte le monache a cacciarla di là; troppo importava al maligno che non uscisse di quelle scuole, dove col malo esempio, co' conforti, colle occasioni, sperava tirarla allo sviamento ed alla mala vita delle altre. Ma Dio era con Eustochio a guardarla. Ne' primi nove anni che quivi ella visse, fu di rimprovero e di esempio a quel monastero ed alle fanciulle che v'erano con lei educate. Un lume da Dio infusole nella tenera anima le fu maestro di ogni virtù. L'obbedienza, la modestia, il lavoro, un verginal decoro che componeva tutte sue azioni, teneva l'anima sua in un perpetuo raccoglimento. Dimorava sola più che poteva, fuggendo ogni puerile dissipamento. L'orazione era il suo maggior ricreamento, divotissima di Gesù Cristo, della Vergine, in particolar di s. Paolo, perchè di lui avea letto che Gesù Cristo amava ardentissimamente, e nelle sue lettere continuo lo nominava. In somma ella pose in quella prima età i solidi fondamenti di quella straordinaria virtù che le bisognava alle prove durissime che la aspettavano.

Lo scandalo di quel monastero indusse finalmente il Vescovo Giacomo Zeno, ad intimar loro la riforma della vita e della regolar disciplina. Se non fossero altre prove della rilassatezza di quelle suore, basteria questo solo: che sentendosi così dinunziate di dover essere riformate e corrette, tutte uscirono dal convento, ferme di voler vivere a lor modo. Colle monache uscirono tutte le giovanette ivi allevate. Ma che v' aspettate voi? sola Eustochio deliberò rimanersene, niente allettata dall'esempio delle fanciulle della sua età e di quelle che date le erano per maestre. Questo atto mostra una virtù di donna perfetta, chi ben considera. Una giovanetta di sedici anni, che vede tutte le compagne gittarsi nel mondo per godere lor libertà, essendole aperta la porta, e chiamata e sollecitata di uscir di prigione con isperanza e promesse di lieta e libera vita; sola essa ama più il giogo di Cristo, e la vita solitaria e soggetta? Maravigliò tutta Padova di sì raro esempio di maravigliosa virtù. In luogo delle fuggitive suore, ci pose il Vescovo una nuova colonia di altre divote ed assai religiose che vi fecero fiorire la costumatezza, e il fervore. Eustochio ne benedisse il Signore; e veggendo ora di essere, come ella voleva, con vere monache, che a più amar Dio l'avrebbono assai ajutata, domandò umilmente che le fosse dato l'abito religioso. Nella vita di questa giovane nulla era che dal riceverla le sconfortasse; ma due cose guastavano. L'una, l'infamia della sua nascita, che era una macchia di quel mona-

stero; l' altra, l' esser vissuta nove anni e allevata con femmine sì scostumate, dava cagion di temere che ella dovesse aver ricevuto nell'animo cattivi semi che dovessero poi produrre peggiori frutti: e penavano a condiscendere a riceverla nella lor società. Tuttavia la badessa, che saggia era, oltre altre buone ragioni, fece loro vedere che il solo atto di non seguitare le fuggitive suore e d' aver amato tanto la vita religiosa così fanciulla, prometteva tanto di lei, da doversene dirittamente fidare. Fu dunque ricevuta e vestì l' abito monacile.

Nulla sapeano le monache dell'infestazione diabolica, ond' era tribolata la buona Eustochio, perchè in que' nove anni il demonio; veggendo che le monache faceano troppo più per sedurla, che non avrebbe potuto far egli stesso, e sperando che una giovanetta non potrebbe durarla con tali esempi e conforti, s' era tenuto di tormentarla. Vedutosi dunque ora fallito il disegno, mise mano a farsi sentire, per modo che le monache, o atterrite, o nojate, dovessero esse medesime cacciarla del monastero. Cominciò dal muoverle la lingua e farla uscir in parole o fuor di tempo, aspre, o poco dicevoli; movendo il corpo e le membra (che può ben farlo) la facea cader in difetti involontarj, ma che assai turbavano la comunità. sì che le monache che prima nessuna di tali cose aveano mai veduto di lei, cominciarono sospettare che fosse vero ciò che elle temevano; Eustochio esser ipocrita, che le avesse ingannate prima con una studiata vista di apparente pietà, ed ora sfogasse in opera gli abiti de' vizi acquistati nel tempo passato. Dunque tutte la guardavano di mal occhio, la dispregiavano, rimproverandola, rifiutando la sua compagnia e trattandola come scomunicata. Il demonio volea farla indispettire, ed o uscire del convento, o disperarsi, facendole creder impossibile il vivere con religiosa virtù. Ma Dio fu presto a camparla di questo pericolo, cavando per lei gran materia di virtù e merito da questa buona vergine; reputandosi rea, si umiliava davanti a Dio, pregavalo più caldamente d'ajuto; accusavasi alla superiora ed alla comunità, riceveva umilmente le correzioni, dimandava le penitenze; e reputandosi gran peccatrice, pregava le sorelle che la volessero tollerare. Oh Dio! qual umiltà! e come Iddio dalle frodi del diavolo potè cavar materia di aggrandimento e di maggior merito e gloria per la sua sposa!

Fallito anche questo ingegno al demonio, mise mano alla forza aperta; cioè a far del corpo di lei tale strazio che o ella dovesse perdere la pazienza, o facendola perdere alle suore, dovessero cacciarla di là, e gittarla nel mondo. La forza della natura angelica, congiunta con tanta malizia, quanto è nel diavolo, è tanta e sì spaventevole, che (se Dio non la frenasse) non sarebbe chi le potesse reggere contro. Il confessore della santa Vergine (Pietro Salicario che ne scrisse la vita) per lume di Dio conobbe la terribil battaglia che dal demonio erale apparecchiata. E perocchè ben sapeva quanto della virtù di lei potesse fidarsi, avutala in disparte, le predisse ogni cosa del duro assalto che le darebbe il demonio; si armasse di coraggio e di confidenza in Dio, che certo sarebbe con lei a sostenere quella battaglia. Giudicò anche ben fatto, gittarne un cenno alle monache, acciocchè essendo prima avvertite ed apparecchiate, non ne prendessero scandalo, nè turbamento. ciò essere ordinazione di Dio, per santificare la buona giovane;

pregassero dunque per lei, e le porgessero la mano in sì travaglioso combattimento. Ma ne conseguitò tutto il contrario. Fosse la debolezza naturale del loro sesso, fosse la forza della immaginazione femminile che loro dipingesse la cosa sotto forma falsificata, fosse (come meglio credo io) il demonio che scompigliasse le loro menti, e turbasse la fantasia, e le passioni riscaldasse accecandone la ragione; elle a questo annunzio si tennero diserte e fieramente se ne turbarono. siavi detto ciò per qualche o scusa, o scemamento di colpa in quello che di loro dovrò contarvi, e di quello di che esse medesime poi ebbero gran materia di pentimento e di pianto. Dio guardava a santificar la sua sposa, e come a ciò servivasi della malizia del diavolo, si servì eziandio della debolezza che permise delle sorelle. Dunque essendosi aggiunto il sapere che Eustochio era indemoniata, e che per questo tribolerebbe il lor monastero, a'pregiudizi già prima conceputi contro di lei, s'inacerbì il loro mal animo, e parendo loro d'avere più ragione di crederla donna malvagia, si credettero poterla abbominare liberamente e non averle eziandio compassione.

Il giorno dopo la festa di s. Girolamo, del quale la santa Vergine era divotissima, scoppiò la terribile infestazione dell'avversario. Dopo scosso il monastero con un cotal quasi terremoto, e con orrendo fracasso, assalì la Vergine con tanta e sì furiosa tempesta che parve miracolo che a'primi colpi non ne andasse in pezzi. La facea dibattere con orrendi tremori, sì che come serpe tutta si contorceva, divincolandosi e quasi straziandosi in tutto il corpo. Gittavala tutta in alto, lasciandola cadere con tal croscio che parea tutta doversi dirompere. Gittava urli spaventosi, digrignava i denti, e stralunati gli occhi, rabbuffati i capelli, si faceva di mille colori; sì che tutte ne erano spaventate. Chi fuggiva, chi si nascondeva, chi aveale pietà, chi dispetto, chi maladiceva l'ora che l'aveano ricevuta. Il diavolo, già insignorito del corpo della misera giovane, le pose in mano un coltello, e con questo sguainato la spinse contro le sue sorelle, quasi per ammazzarle; fuggendo le quali con grida altissime, ed ella lor dietro: finalmente per ordinamento di Dio la furia diabolica fu arrestata sopra una panca, dove fu costretto fermarsi con essa lei quasi inchiodato. Volle Iddio che alla virtù degli esorcismi di Santa Chiesa a quando a quando cedesse il furore del nemico, per dar qualche requie alla giovane tribolata; ma allentandogli poscia la briglia il Signore, con tal furore tornò a imperversare che fu bisogno con forti funi legar la buona Eustochio ad una colonna ben ferma, legando Dio intanto la forza diabolica che non ispezzasse le funi, nè rovesciasse o facesse in pezzi la colonna così di pietra. Così legata fu tenuta la santa Vergine per molti dì, con amarissima infamia e più co' dolori atrocissimi che le dava dentro il nemico. Talora si sentiva ella straziare le carni e come tagliuzzare a brano a brano; talora le affogava la gola per istrangolarla; talora la batteva con colpi sì duri per tutto il corpo che dello spasimo veniva meno, e sotto quella tempesta si sentiva morire. Dio solo seppe il dispietato tormento che patì la sua sposa, egli che in quel tempo mostrandosele legato altresì alla colonna, macellato da' flagelli senza pietà, la incoraggiava al patire, e le porgea segreto ajuto di fortezza sopra natura a durar immobile in quella carnificina. Gemeva, con pietosi lamenti, espressi a lei dal

dolore la santa Vergine: tuttavia non fu udita da quella bocca parola risentita, nè sdegnosa, come chi patisce a dispetto. Anzi in quel po' di requie che a mano a mano per voler di Dio le dava il demonio, si confessava degna di troppo peggio, benediceva Dio, e ringraziavalo che la facea somigliante al figliuol suo Gesù Cristo; accettando quel patimento come prova dell' amor suo e confessando che allora veramente reputavasi sua vera sposa. Maravigliosa dimostrazione dell' infinita virtù della grazia di Gesù Cristo! Dov' è nella fragil nostra natura tanto di forza che regga a battiture, strazi, dilaceramenti e dolori atrocissimi, senza smanie rabbiose, senza dispetti, senza lamenti ingiuriosi, e talor anche senza sfrenarsi contro la provvidenza, o la giustizia di Dio? Sappiamo, sì, sappiamo quello che possa l' uomo e la femmina in questi frangenti, e se vorremo esser giusti, confesseremo contra di noi medesimi che a noi mancherebbe in sì duri termini la pazienza.

Se nel demonio potesse cader alito di umiltà e fosse capace di confessarsi mai vinto, nè a Dio medesimo soggettarsi, avea trovato nella vergine Eustochio tanta di fortezza e di virtù che era manifestamente maggiore della sua potenza e della malizia nel tormentarla; che non avea mai potuto avere di lei quello che con tali ingegni voleva e cercava di farla disperare ed abbandonare il suo forte proponimento: e però dovea conoscersi ed a lei rendersi vinto, cedendo la mano ad una misera femminetta. Ma non fu vero: il superbo indispettì bene e arrabbiò, non cedette; anzi vie peggio irritato ritentò se non con maggior furore, certo con più frode e astuzia la prova. Era la badessa travagliata da una malattia (forse ingeneratale dal demonio per cavarne cagione di quello che macchinava) di sì strana e perversa natura che ingannò la perizia di tutti i medici, i quali confessarono con una bocca di non conoscerla, nè veder rimedio che loro paresse poter giovare; da che avendoli provati tutti, nessuno era valuto. Sopra questo fondamento ordì il maligno la trama contro di Eustochio. Ridestando nelle suore gli antichi sospetti, e raccendendo la malvoglienza contro la Vergine, così ebbe affascinata loro la mente e adombrata d'ingiusti sospetti che parve loro aver trovata la cagione di quel malore nella perfidia di Eustochio; e seco deliberarono, lei come ipocrita maliziosa, aver con sue arti diaboliche di stregoneria mandata addosso alla badessa quel male così ostinato e insuperabile all' arte. Bastò che questo credesse una o due delle suore; e raccontandolo l'una all'altra, l'ebbero creduto tutte; perchè aggravando le persecuzioni, che a ciascuna pareva avere da crederlo, tutte l' ebbero per certissimo e indubitato. E per ribadire e ben fermare in capo alle monache questa credenza, fece il demonio che fossero in alcun cantuccio del monastero trovate certe cose superstiziose, o segni di malìa (postivi in vero studio da lui medesimo): per le quali ella fu giudicata e gridata per una voce strega micidiale della loro badessa. Non bisognò più avanti: e senza altro processo, nè difese date alla misera innocente, fu cacciata in una oscura e sozza prigione del convento, e già dalla opinion comune giudicata al patibolo.

Permette, Iddio, permette, come già altre volte permise, sì spaventevoli ingiuste persecuzioni a'suoi eletti; le quali però a nessuno di loro parvero troppo, nè troppo acerbe,

dopo aver veduto, e spesso meditando essi, come Dio in simile e più dura tribolazione avea posto il suo medesimo figliuolo Cristo Gesù. Cristo, dannato per seduttore alla morte infame de' ladri, è agli eletti tale conforto, e tanta di forza vien loro all'anima da quella passione, che in sì amari termini non si abbandonano, e (che è più) tuttavia benedicono Iddio. in questa fornace si purga l'oro, e quelle anime sono raffinate. Il protettore del monastero male informato, il Vescovo medesimo sinistramente impressionato contro la santa Vergine, approvò il fatto dalle suore; anzi ordinò, che la voluta rea e maga fosse tenuta a pane ed acqua, e ad ogni tre giorni le fosse negato anche questo misero sostentamento, ma fosse così in quelle tenebre e puzzo, con quell' infamia, sola senza conforto lasciata languire di fame. Uscì la voce per tutta Padova, nelle taverne, ne' ridotti, per le piazze, e non parlavasi d'altro che della ribalda Eustochio trovata strega, che alla badessa avea tentato di tor la vita: e così andava disonorata per le bocche di tutti; parendo a tutti cosa di onor di Dio il diseppellire le antiche vergogne di lei, e le presenti ribalderie esagerando ed amplificando aggravare al possibile. Il popolo rozzo ne fu sì riscaldato che corse in folla al convento gridando che la maga Eustochio gli fosse data in mano da bruciar viva. Or queste amare novelle ed acerbissime ingiurie erano dalle buone suore riportate ad Eustochio nella prigione, crescendo dolore a dolore e inacerbando la piaga della innocente, rinfrescandole ogni dì le piaghe di quelle memorie, o piuttosto acutissime trafitture. Voi, o cari, fremete, sentendo tanta ingiustizia e crudeltà contro una Santa. Pensate ora, spasimo che ne dovette patire quell' anima desolata. Ma perocchè al presente io non debbo più avanti proceder nel ragionare, io riserbo al venturo Ragionamento la continuazione de' travagli e delle maggiori tentazioni e prove del demonio, e degli uomini date alla Vergine; conducendovi fino al termine della sua vita, la quale a tante e sì acerbe e importabili avversità non potè essere molto lunga.

Non vogliate, pregovi, prendere scandalo di ciò che udiste, nè che udirete. Se Dio voglia alcun'anima purificare e recarla ad eccellentissima santità, la suol mettere a questi duri cimenti delle persecuzioni degli uomini, e (che son le più dolorose) di quelli che o per ragion di sangue, o per società e comunanza di religioso instituto, più dovrebbono amarli. Per venir dunque al suo intento, o le lascia tribolare da' cattivi, alle cui mani le fa venire; o permette inganni, o un travedere o frantendere delle buone persone, e lascia loro ingombrar la mente da false ombre, o ingiuriosi sospetti. Leggete di s. Giovanni della Croce: carcere, calunnie, pene atrocissime, venir meno di fame, rimproveri e peggio da'suoi medesimi frati. Di s. Maria Maddalena de' Pazzi che vi dirò? Perseguitata, crociata dalle sue monache adombrate falsamente di lei. E perchè, predicendo loro la santa questa tribolazione che avrebbe avuto da loro, una di esse soggiunse: Se anche tutte le altre suore vi fossero contro, io non sarò certo con loro: la santa vergine di presente: Anzi voi, sorella, sarete a perseguitarmi la prima; e così fu. Ma ne conseguitò il volere di Dio adempiuto; che Maddalena, purgata in questo crociuolo, tornò specchio di altissima santità.

Il poco che di questa Vergine vi contai, è però molto alla debolezza nostra, e ci fa inorridire, pensando

alle strette crudeli che ella ne dovette avere sentito. Ma egli è da pensare altresì; che per amare e lunghe che fossero queste tribolazioni, doveano però finire, e finirono. laddove la pace, il premio, la gloria che le meritarono, non è finita nè più finirà. Questo pensiere ha fatto sempre a' Santi reputar nulla qualunque tormento. Egli è sempre poco e breve quel che finisce col tempo. Laddove un premio eterno, una felicità che mai non ha fine è tale compenso, che fa dimenticare ogni pena. Aggiungete beatitudine di quella sorte, premio e godimento di tal natura; cioè Dio medesimo veduto e goduto che porrà l'anima in delizie inenarrabili, in un inebriamento di contentezza tale che Dio medesimo basterà; e tal cosa è di tal prezzo, che anche a' maggiori patimenti sarà sempre donata. ed Eustochio, quando la prima volta dalle torture che udiste e dalle maggiori che udirete, pose piè in paradiso, ella dimenticò tutto, e tutto le parve nulla. Questa è la speranza del fedele, e 'l conforto che dee tenerlo immobile ad ogni travaglio per quantunque acerbissimo: *Non sunt condignae passiones hujus temporis ad futuram gloriam quae revelabitur in nobis*.

RAGIONAMENTO SECONDO.

Tanta è la virtù dell'ajuto celeste a noi meritato per Gesù Cristo, che non è al mondo forza, per potentissima che ella sia, che possa contr' a lei prevalere. E ciò avviene per questo, che questa grazia s'adopera piegandola nella volontà dell'uomo, la quale è padrona tanto libera degli atti suoi, che nessuno può farle forza; sicchè la possa costringere a voler quello che ella non vuole. Ma perocchè per lo peccato questa nobilissima potenza contrasse una mortal debolezza, singolarmente per viziosa pendenza all'amore de' beni sensibili; pertanto essa è dagli oggetti piacevoli lusingata così, o tanto snervata da' paurosi che volontariamente abbandonasi a quello che conosce suo male, lasciandosi al malo amore signoreggiare. E ciò avviene singolarmente ne' dolori del corpo e dell'animo, se sono atroci, o assai lunghi, e fuor del solito tormentosi; che l'anima ne è vinta in effetto, comechè nel lasciarsi vincere non perda mai la sua libertà. Di questa fatta dolori e tormenti furono quelli della vergine Eustochio, di che vi contai non poco nell' ultimo Ragionamento. Or in questa santa giovane apparve la virtù onnipotente di questo aiuto divino; perchè la volontà di lei ne fu rafforzata e sì tenacemente fermata nell' amore di Dio, che nelle amaritudini più crudeli, negli spasimi, nelle desolazioni più spaventose non fu mai scossa e divelta dall' amore di Dio; per cui ella durò costante a voler patire ogni maggior dolore e tormento. Sopra tal fondamento si regge e sostiensi la speranza cristiana. Non è da badar più a continuarvi la storia di questa maravigliosa fortezza, e dimostrazion manifesta della virtù della grazia. Ascoltatemi.

Noi lasciammo la santa Vergine in una oscura e sozza prigione, cacciatavi dalle sue monache come strega e micidiale della badessa. Io credo che la vergine in quel silenzio standosi così sola, derelitta e dalle sorelle sue abbominata, riandasse così i casi della sua preterita vita. Ella dovette dire così: Chi più misera e sfortunata di me? Chi mi generò, mi ha messo al mondo marcata in fronte d' abbominevole infamia, per cui io so d' essere vituperata da tutti e non debbo ardire di portar alta la fronte,

nè di levar gli occhi a guardar chicchessia. Questo mio padre crudele mi disprezza ora ed odia egli stesso, come testimonio e rimprovero del suo peccato; che non potendo patir di vedermi, dopo mille amarezze, ed un governo da bestia da lui fattomi in casa sua, mi cacciò da sè, dimenticandosi che io gli sia figlia, e questo non per mia colpa, ma per la sua, della quale a me fa pagare la pena. Venuta qua dentro, dove io credea trovar padre, madre, sorelle, trovai nemici che con gli scandali loro si studiavan di perdermi, se Dio non accorreva a camparmi. Cangiate le cose, quando credea essere tra vere spose di Cristo, che per amor di lui dovessero volermi del bene; eccomi odiata anche da loro, rimproverata, fuggita, lasciata in abbandono come scomunicata; studiandosi tutte ad amareggiarmi la vita, reputando a mia colpa la colpa altrui, ed a me dandone la penitenza. Io non offesa nessuna di loro, a nessuna fatto male nè ingiuria; anzi a tutte fatto buon viso, tutte servite al possibile, tutte amate. Sono io dunque sola nel mondo quella infelice che nessuno o nessuna può amare? Che feci? che meritai? fossi anche la maggior peccatrice, io conosco però delle ree femmine che sono amate almen da qualcuno; io da nessuno. Ma pure almeno la compassione non è negata a nessuno del mondo; se egli è misero ed è veduto patire. Or chi più infelice di me? chi di me più patisce? Un demonio crudele che non mi lascia, mi assedia, mi crocia, mi strazia, mi dà dolori di morte. Le mie sorelle veggono queste mie pene: debbono intendere il patir mio; e nondimeno non posso aver da loro nè anche la compassione nè la pietà; anzi col demonio si accordano a tribolarmi. Che ecco per ingiusti sospetti, senza darmi luogo a difesa, prima del processo e della sentenza, mi hanno cacciata in questa tenebrosa prigione: e chi cacciatami? le mie sorelle, le quali senza cibo, senza compagnia, senza pietà, infamata e disonorata qui mi lasciano di fame e di miseria languire . . . .

Ma che dico io? o fratelli. È egli Eustochio che così si lamenta e dice il mal suo? Ahimè, o cari: io ho espresso nell' altrui bocca la mia impazienza, cioè quelle querele, que'lamenti, quelle doglianze amare che in siffatto termine avrei fatto io. Rinchiusa Eustochio in prigione, le furono poste per guardia due delle più animate suore e invelenite contro di lei, le quali, non che la aiutassero alla pazienza, o almeno le avessero compassione, la trafiggevano a tutte l' ore con rimproveri amari, e ricordandole le sue vergogne e accusandola come disonore e peste del monastero. In questo sì crudel termine la santa Vergine non si dolse altro che di sè medesima. Si accusava, come meritevole di quella pena, se non a cagione del misfatto appostole, di cui si sentiva innocente, ma di troppi altri peccati che ella (per troppa umiltà, come sogliono i Santi) trovava nella passata sua vita; troppo ragione aver le monache di abborrirla e di castigarla così. Sebbene ella non dalle monache, ma da Dio conosceva questa penitenza, cui credevasi d' aver offeso, e lo ringraziava che tanti suoi peccati punisse con sì leggier disciplina. Contro le monache nessun lamento; o non dimandò nè anche (deh! miracolo di virtù!) di poter giustificar sè medesima. Ma tutto il tempo della sua prigionia spendeva in accusarsi a Dio, e dimandargli misericordia, ed in pregarlo che non l'abbadonasse. Fate or voi le ragioni, qual cumulo di maravigliose virtù sia raccolto in questo

solo cenno che v'ho toccato così fuggendo.

Il demonio colse questa cagione di darle troppo più penoso tormento nell'anima, lasciando per alcun tempo in riposo il suo corpo. Preso il buon punto per lui di tanta umiltà della Vergine, e del suo trovar in sè stessa tanti peccati, mise mano a spingerla nella disperazione. Aggravandole a dismisura queste sue colpe e la pena eziandio che per esse glien'era data, così le dicea dentro del cuore: Non vedi anche, o infelice, che tu se' già dannata? Ecco, Iddio mi t'ha data in mano per forma ch'io posso di te fare ogni mia volontà. o non è questo un inferno che anticipatamente ti fo patire? Oltre a ciò, tu se' figliuola e ingenerata di peccato: i peccati commessi da te non ho bisogno di ricordarteli, e tu sai quanto gravi. E vedi bene che per questi tu sei odiata per fino dalle tue sorelle che non ti possono più tollerare. Sei odiata da Dio, che è più, il quale non pensa più di te, e t'ha abbandonata alla mia podestà, e ti fa conoscere (se non sei pazza) che non ti ama nè vuol salvarti. Che se tu fossi da lui amata, credi tu, che ti trattasse così, che ti desse tanti flagelli? O tratta così Iddio le sue figliuole e le spose? E però riscuotiti: non ti lusingare; e posciachè tu non dei sperar da Dio nulla di bene nè in questo mondo, nè vie meno nell'altro, non lasciar così andarsene a male la tua giovanezza. Pigliati quel bene che puoi; esci del monastero; io ti darò la mano ad uscir di prigione; datti bel tempo per questo poco che ti resta della vita presente. Tu bella, tu giovane e fresca, troverai chi ti ami e ti dia più lieta vita di questa misera che quì conduci, da che Iddio nè ti ama, nè bene alcuno non ti vuol dare.

Questa fu la pena ed angoscia più amara di tutte l'altre che martoriarono il cuore di Eustochio; ed è quella tentazione che reca alle ultime agonie della morte i Santi e le Sante più pure e perfette. Eustochio amava Dio, e Dio lei ardentissimamente: e le era fatto credere di non amarlo, e di essere da lui odiata; e le ragioni le erano amplificate e fatte parer certe e sicure. il turbamento della immaginazione, la profonda tristezza dal demonio aggravata, rannuvolava sì la sua mente che quasi non vedeva ragion da sperare che le parea presunzione, e non trovava appoggio nè sostegno da confortarsi in questo trambasciamento. In queste strette la speranza cristiana diventa opera eroica; perchè l'anima dee, sopra la nuda fede, sperare *in spem contra spem*, cioè quasi sperare nella disperazione. Eustochio non mai vacillò; e benchè tremando e tutta atterrita, volgevasi però a Dio, invocandolo, e mille volte il dì a lui protestando che ad onta de' suoi peccati e delle ragioni di non aspettare misericordia, l'aspettava sopra la parola di lui, nella sua sola bontà e ne' meriti di Gesù Cristo confidandosi senza più. Questo è miracolo di speranza; e fu opera della infinita virtù di Dio, il quale con segreto potentissimo ajuto (da lei non sentito) la sostenea e incoraggiava che non cedesse, ma stesse ferma a dar gloria a lui, sperando contro ogni ragione. Così avvalorata, ella stette immobile nel proposito di amar Dio, di amar la sua volontà eziandio in quelle pene atrocissime; ed era però nel suo martirio contenta.

Volle Iddio che ella desse di ciò una solenne testimonianza in una fortissima tentazione che le permise sotto colore di bene. Fu creduto bene del monastero e forse anche della santa Vergine, il farla uscire di quel

convento. Fu dunque a lei mandato a questo fine un cavaliere dabbene, savio e amorevole, il quale così le parlò: Eustochio, io ho ben saputo la condizion vostra ed ogni cosa che voi patite; il vostro stato mi muove a pietà, e il solo cordial desiderio di cavarvene fuori mi muove a parlarvi. In questo convento voi non avete altro che tribolazioni ed importabili angustie di cuor crudelissime. Il vedervi qui carcerata mi lacera il cuore. Fate a mio modo; venite fuori: io posso acconciare ogni cosa, e seppellire ogni trista memoria, e cavarvi di questo ergastolo e di tanta miseria. Io penserò al vostro ben essere, alla dote anche, se vi piacerà. certo potrete vivere in pace e servire al Signore senza contraddizioni. Non ricusate questo benefizio che Dio forse vi manda per mezzo mio. Gran tentazione ad una giovanetta posta in quei termini dolorosi ed amari, a sentire profferte sì larghe e cortesi fattele da un leale e cristian cavaliere, nel quale vedea tanto di amore e di carità verso la sua persona! Ma che fa ogni ragion di sentimento e di affetto umano, contro l' amor di Dio e la virtù della grazia! Eustochio non fu punto mossa nè tocca da sì amorevoli profferenze, e rispose dolcemente a quel cavaliere: Innanzi tratto, di tanta cordialità vostra e larghezza, vi rendo, o signore, quelle grazie che posso maggiori. Ma debbo dirvi che voi foste male informato di me. Or come mi chiamate voi misera ed infelice? Sappiate che io sono ben altra da quella che voi mi credete. Io sono così contenta di queste che voi chiamate pene e dolori importabili che non gli scambierei alle maggiori delizie e lautezze del mondo. Voi ben sapete: ognuno prova suoi differenti piaceri; ed io m' ho pur cotesto. Che se anche voi volete, questa essere in fatti una croce, sappiate pure che ella è appunto quella ch' io voleva; da che per portare la croce io presi l' abito religioso; e non credo disgrazia da piagnerne il seguitar Gesù Cristo, il qual dalla croce passò alla gloria. È vero ch' io do assai da patire alle monache mie sorelle per le molte mie colpe; ed elle non hanno il torto di poco amarmi. Ma promettete loro da parte mia che di questi peccati miei son dolente, e ne chieggo, come fo a Dio, loro perdono; e per quanto potrò, vedrò di correggermi e scemar loro questo disagio. Ma al tutto, se elle per forza non me ne cacciano (che nol credo), io non intendo uscire di questo monastero giammai, ma voglio in esso morire. Rimase il cavaliere maravigliato di tanta virtù, et edificato senza misura, ed alle sue orazioni raccomandandosi con agli occhi le lagrime, si partì.

Il confessor del convento, il quale ottimamente conoscea le virtù della santa Vergine, ne avea fatto più volte di forti richiami alle suore che sì ingiustamente e crudelmente trattassero la loro sorella, loro protestando, lei essere innocentissima, e troppo intollerabile ingiuria esserle fatta da loro; ma poco o nulla giovò. Anzi (che fu il sommo della ingiustizia) temendo, non forse potendogli Eustochio parlare a sua posta, lo affascinasse irritandolo contro di loro, il teneano da lei lontano; e quantunque essa le pregasse assai caldamente che le concedessero di conferir seco le cose dell' anima sua, gliel' negarono lungamente; defraudandola eziandio di quel po' di consolazione in tante miserie ed angosce, di aprirgli il suo cuore, ed a lui dimandar lume e guida ne' suoi timori. la qual sola cosa saria potuta bastare a gittarla in disperazione se Dio internamente non la sostenea. Ma il confessore final-

mente la vinse; e al tutto volle parlare alla santa Vergine: e perocchè sperava cavar da lei tanto che le suore dovessero esserne disingannate di lei, e toccar con mano la sua innocenza, volle che alcune di loro fossero presenti alla conferenza che terrebbe con lei. Quì udirete cosa da sbigottire: ma non temete: che sa bene Iddio fino a quanto debba conceder licenza al demonio contro de' suoi eletti d'imperversare, ed egli a tempo ci mette la mano. Essendo dunque il confessore colle dette monache nella prigione, il demonio prese il destro da far un colpo, che dovea poter recidere ogni speranza di riposo alla buona Eustochio per sempre. Mosse egli la lingua di lei, e le formò le parole in bocca, con le quali ella da sè confessò d' essere veramente rea del male incurabile della badessa: sè avere, per odio contro di lei, composto una sua malia per arte diabolica, da lei imparata dalle monache uscite già di quel luogo che ne eran maestre. E questo disse con tal fermezza di voce, e quiete e tranquillità di sembiante che al tutto mostrava di parlare mossa dalla coscienza della pura verità, come confessandosi a Dio. Al confessor cadde l'animo, ammutolì, e rimase fuori del sentimento. Le monache imbaldanzite, non voller più avanti, per assicurarsi e vantarsi d' aver accertato nel giudicar pessima e ria donna Eustochio e maliarda; e già si credeano aver trionfato. che in fatti che cosa mancava, avendone avuta la confession dalla bocca medesima della rea? Ma Dio, provata anche in ciò la pazienza ed umiltà della buona Vergine, pose la mano tostamente a scoprir la fallacia del diavolo, e la innocenza della sua sposa. Tornò a mente al confessore con nuovo lume somministratogli, come il diavolo potea troppo avere parlato egli per bocca della innocente invasata, cioè quello che era. Il perchè, tornato dentro la carcere, innanzi tratto con gli esorcismi frenò la malizia diabolica; indi con sacerdotale autorità in nome di Dio comandatole che ella liberamente dovesse dire la cosa come era stata; la Vergine rispose questa volta la verità. Confessò ella di meritare per altre sue colpe ogni maggior castigo, e il pregò che la umiliasse e punisse secondo suo merito; ma quanto all'aver essa ammaliata la badessa, nulla saperne, e che non avea pure pensato mai a sì orribile malefizio. Lodato Dio! egli è pur finalmente venuta a galla la verità, e cesseranno i sospetti, le persecuzioni e con esse l'odio e' pessimi trattamenti di quella innocente; massime avendo conosciuto di lei tanta virtù che, potendo uscir di prigione e di quelle persecuzioni a' conforti di quel cavaliere, v'avea rinunziato; amando meglio la croce, della libertà e de'piaceri. Ahimè! che dico? Le sorelle ne furono vie peggio inasprite, o fosse perchè a lei non credessero, o che non volessero; senza riverenza al confessore, nè timore di Dio continuarono d'imperversare. Anzi (dirò cosa orribile e vera) avendola alcuna veduta che ad una finestrella della prigione, colle mani sporte facea cenno di raccomandarsi alle preghiere d'alcuna monaca che passava di là, ne fu aspramente ripresa e punta; e turato la finestrella, che non potesse avere più nè quel piccolo refrigerio. Oh Dio! guardatevi da una passione che troppo s' insignorisca di voi; vi renderà inumani, crudeli, spietati; vi caverà gli occhi, ogni senso di umanità, ogni alito di ragione. Le suore adunque voleano al tutto cacciarla del monastero; e'l faceano, se non era Dio e la prudenza

della badessa. Ma finalmente non restando il confessore di predicare le monache, di minacciarle dell' ira di Dio, e di pregarle; ed aggiugnendovisi l' autorità e le testimonianze del suddetto cavaliere, Eustochio fu, dopo tre mesi, cavata dalle tenebre di quella carcere.

Ma perocchè ciò avean fatto, non di cuore, ma per violenza, beffandosi del confessore, del cavaliere e di Dio, non altro fecero che mutarle prigione, salvo che da una tenebrosa in una lucida la cacciarono, ben serrata a chiave; non avendo anche conosciuto, tanta essere la virtù di quella Vergine da loro odiata; che lasciando anche la carcere aperta, un solo comando, anzi il piacere della badessa ve l' avrebbe tenuta immobile, senza dar pure un passo. Dato luogo per alcun poco il furor delle monache, il diavolo rimise mano a sfogar il suo contro la buona Eustochio vie peggio che prima. Fu udito dalla seconda camera un fracasso simile a tremuoto e a tempesta. Corse la suora che la guardava a veder che fosse; spinse la porta; gridò alto chiamando Eustochio più volte. non ne fu nulla. Corse ad una finestretta, che nel palco di sopra rispondea nella nuova carcere; vide qua e là le vesti di Eustochio; ma lei non trovò. Fu abbattuta la porta; e tutte le monache entrate, la videro in un canto spogliata, abbattuta a terra, tutta livida e nera dalle percosse, massime intorno alla gola, come fosse voluta strangolare, mezza morta, con tremito di tutto il corpo, ed un respiro già sul finire. Fu raccolta di terra (fu assai, che così macellata non la lasciassero colà morire) e ristorata al possibile, finchè si riavesse da quel terribile tramortimento. Voi intendete strazio che ne avea fatto il demonio. Il confessore gridò alto da capo, e tanto fece che anche di quella seconda prigion fu cavata, e posta nell' infermeria. Ma il diavolo insegnò a quelle sue alunne come farla morir fuor di prigione. Era ammalata una suora, come temevasi, di pestilenza, che era allora nella città. La posero dunque in mano ad Eustochio che la servisse (da che nessuna era che volesse con lei arrischiare la vita), sperando che la pestilenza farebbe le loro veci, di cacciarla del monastero, mandandola in sepoltura. Questo è bene trattar i cristiani peggio che bestie. Oh Dio! una santa che innanzi a Dio valeva cento di que' monasterj di s. Prosdocimo, malmenata così! tanto vale il santificar un' anima e recarla alla purezza di poter veder Dio! Accettò la santa Vergine il duro ufizio d' infermiera senza badar al risico della sua vita, con cordialissima carità; e (quel che è mirabile) senza dolersi delle sorelle, del loro odio ingiusto e dello strapazzo che faceano di sua persona: nè che essendo ella bisognosa d' esser servita, l'avessero posta a servire, così spossata e senza forze che era per tanti e sì terribili patimenti. È inutile ch'io vi conti della tenera carità sua, de' servigi prestati all' inferma. voi da voi medesimi l' indovinate. Solo dirò: era una pietà a vedere talvolta l' ammalata gemere sul suo letto, ed Eustochio, flagellata e pesta dal diavolo, poter appena, dopo lungo strazio fatto del corpo suo, riavere la persona da terra, per tornare agli usati servigi. La consolò quivi Iddio d' una buona conversa, la quale prese di Eustochio qualche pietà, suor Eufragia; la quale in que' durissimi assalimenti del diavolo, gittandole addosso una stola di sacerdote, le alleviava i dolori; volendo Dio che per quell' argomento fosse repressa la diabolica podestà.

Ma io son venuto notandovi le particolarità della vita di questa santa Vergine tanto minutamente che oggimai non mi resta tempo da dichiararvi quelle che restano, senza tracollare la storia: il che a me non piace, nè credo a voi. E però riservo ad un'altra volta il compimento di tante virtù sue, suggellandolo con la morte. Vi dirò tuttavia solamente; che l'inferma assegnata ad Eustochio che la curasse, guarì; ed alle monache fallì il disegno di liberarsi per quella via della molestia che lor dava la santa Vergine; la quale non era morta; ed ora non aveano più così colorata cagione di tenerla imprigionata. D'altro lato non voleano al tutto aver che fare con lei. Avuto dunque consiglio fra loro, trovarono modo di martoriarla e di pungerla, senza scapitare nel loro onore, mostrandosi apertamente ingiuste e ribalde. Le diedero dunque la libertà, ma con tali eccezioni maligne ed odiose che la libertà medesima le dovesse tornare di più infamia e dolore. Le vietarono di essere mai in coro con esse loro e vie meno in refettorio, nè mai scendere in chiesa agli ufizi divini, nè farsi vedere a chicchessia degli esterni. In oltre le interdissero di parlar mai con nessuna de' suoi dolori e tormenti, negandole anche questo misero alleviamento, che naturalmente si pigliano gl' infelici ne' loro mali, per non morirne d'ambascia. Quanto ad esse, dovea vivere come scomunicata, o come donna infetta di pestilenza, non comunicando mai con loro in nessuna cosa, nè parlando o accostandosi pure ad alcuna delle sorelle. E in fatti elle con lei esattamente osservavano questa guardia; che scontrandosi in lei nel convento, o abbassavano gli occhi, o la davano per un tragetto e le volgeano le spalle: niuna la volea vicina, niuna dicevale una parola, se non di rimprovero, ovvero ingiurie. Oh Dio! a quali prove mette Dio i suoi eletti! Ma certo, se eletti sono coloro che Dio ha predestinati a somigliare il suo divino Figliuolo, Eustochio avea in mano l' arra più certa della sua predestinazione alla gloria; che sì vivamente in sè portava l'immagine delle ignominie e delle persecuzioni di Gesù Cristo. Beata lei! che lo imitò nella pazienza, nella mansuetudine (come meglio vedremo) e nell'amare coloro che l'odiavano e malmenavano sì crudelmente. Passò il tempo delle vergogne e della persecuzione; ed arrivò quel della gloria, della pace immutabile e del trionfo. E non vo' che crediate, solamente dopo la morte averle Dio in paradiso osservata la sua promessa, che chi si umilia sarà innalzato. anche nella vita presente fu fatta ragione alla sua smisurata virtù. Le monache stesse, le quali con le loro disumane maniere, insieme col diavolo a Dio servirono per santificarla, finalmente la conobbero Santa, e come tale l' ebbero in altissimo onore, piangendo lungamente d' averla sì crudelmente trattata. La conobbe Padova, quella Padova che l' avea giudicata strega e omicida, e giudicatala al fuoco. Il monastero di s. Prosdocimo sarebbe sepolto nella dimenticanza, e di lui non si parlerebbe da persona del mondo, se non fosse la vergine Eustochio. essa sola lo onora e lo rende al mondo glorioso; essa gli tira i forestieri ad onorare il suo corpo ed a lei raccomandandosi, e appender voti al suo altare; ed è nominata per tutto il mondo per li miracoli e grazie che Dio fa a coloro che la invocano nelle loro necessità. Così Dio, dopo averla provata, l' onorò e glorificò; confortando tutti che a lui credono, che egli

sarà loro fedele, se eglino, portando la croce con lei e dietro di Gesù Cristo, seguiranno le sue virtù.

RAGIONAMENTO TERZO.

Che quel Gesù Nazareno, il quale dagl' ingrati Giudei, in merito d' innumerabili benefizi, fu posto in croce e fra due ladri morì; che quel Gesù (dico) dopo tre giorni risuscitasse, ripigliando di virtù propria la vita, è cosa provata per tanti argomenti che nessuno ne potria dubitare: e già da forse mille e ottocento anni il mondo lo ha creduto e lo crede, come testifica la odierna lietissima solennità (1). Ma quando eziandio vi mancassero tutte altre prove, Gesù Cristo Dio ed uomo esser vivo, e come Re signoreggiare nel cielo; luculentissima dimostrazione ci danno i Santi, i quali per la virtù divina di lui, acquistarono tanto di soprannaturale valore, quanto essi mostrarono nella maravigliosa lor vita; avendo fatto e patito di tali cose e sì grandi e maggiori d' ogni naturale virtù, che al tutto è dimostrato, Cristo, che in loro vive ed opera la virtù sua, aver trionfato già della morte e del potere del diavolo, cui egli soggetta alla debolezza degli uomini e delle femmine, non potendo mai nè con inganni, nè con dolori e tormenti intollerabili contro di lor prevalere. La sola vergine Eustochio è una sfolgorante dimostrazione della vita e della virtù infinita di Gesù Cristo, che in lei riportò del demonio una segnalata vittoria. il perchè il condurre al fine la storia di questa gran donna, sarà un festeggiare e fare il panegirico più solenne della potenza e gloria di Gesù Cristo risuscitato: e proverà che se *mortuus est ex infirmitate, vivit ex virtute Dei.* Nel compiere che fece questa eroina la sua dolorosa carriera, suggellò la dimostrazione della divinità di Cristo nel soggiogar che faceva il demonio nella mortale sua vita, con un trionfo dei più gloriosi e magnifici che in lei riportò dal cielo quel chiarissimo trionfatore.

Avea il demonio consumata per avventura in Eustochio tutta la sua malizia. Con le paure e con aggravarle i peccati, l' avea tentata d' indurre a disperazione: non gli venne fatto. Essa nelle più terribili battaglie, nello scoramento ed abbandonamento d' ogni ragione, mancandole sotto i piè tutto il mondo, non abbandonò mai l'ancora della speranza, e rendè sempre gloria alla divina bontà, in lei sola sperando contro il timore. Con le persecuzioni del padre e della matrigna, e con l' odio delle sorelle, e col disprezzo che mostravano di lei, vollè indurla a dispetto, a indegnarsi a reputarsi offesa e farne vendetta, e mantener sua innocenza, abbassando chi la conculcava, e svergognando la loro malizia: e ne avea le ragioni assai forti e palesi. Le dicea spesso: Vedi ingiustizia di queste tue suore; vedi perfidia ed odio crudele; che conosci tu di virtù in queste vergini? come vogliono esser chiamate, e come vorrestù non disprezzarle? o non sono elle delle peggiori mondane? In chi de'secolari trovasi tanta immortificazione, sì spietata durezza e nequizia di animo snaturato, come in questa contro di te? Di quali peccati possono elle accusarti? in che le hai tu offese? o che commesso, che meriti questo vilipendio, che fanno di te, come di bestia? O non se' tu troppo migliore di loro! Chi di esse ha la pazienza che hai tu? chi la modestia? chi la carità?

(1) Questo Ragionamento recitò il giorno di Pasqua.

E poi vogliono essere, e si credono spose di Gesù Cristo. Va! che non meritano la tua compagnia; e posciachè elle non degnano di star teco e trattarti come sorella e come dovrebbono; e tu da' loro di quel che meritano; rovescia loro in capo siffatto rabbuffo, che loro scotti per un buon pezzo; e poi esci di qua e procaccia più degna ventura; che certo il mondo ti farà miglior accoglienza che tu non trovi in questo sciaguratissimo monastero. Ma Eustochio nulla di questo; anzi, siccome udiste, ella ne credeva l' opposito, sè sola accusando, e reputandosi degna di que' trattamenti e di peggio, le sorelle scusava, che non ingiuria, ma le facesser ragione. Deh Dio! qual virtù! quale umiltà! Fate meco questa ragione. L' esser umile negli onori e nella stima degli uomini che ci favoriscono, e contano le nostre glorie, è certo un gran fatto a non levarsi sopra sè stessi e invanire. Tuttavia lo affetto de' nostri simili, e la lor buona opinione è cosa dolce e di molta consolazione anche all' umile. Ma il vederci spregiati, avviliti, conculcati, e (peggio) calunniati e accusati ingiustamente; e non trovare chi ci difenda nè sia per noi, essendo innocenti, e portarlo con pace senza querele e richiami, nè pensier di vendetta: nè dispregiare chi ci dispregia, nè odiar chi ci odia; è cosa da sola la onnipotenza di Dio, e vero miracolo di virtù. E questa fu Eustochio. Dirò più avanti: non pur non dolerci, ma essendo innocenti, trovar però materia da crederci degni di quello e di peggio, ed accordarci co' nostri dispregiatori a vilipendere noi medesimi, e credere cordialmente, non esserci fatta ingiuria, ma ragione e il dovere. Oh Dio! la medesima immaginazione stordisce, e pena a crederlo, non pur vero, ma nè possibile. O opera della virtù divina! o forza di grazia che gli uomini trasnaturi e gli cavi dallo stato di carne!

Fallitagli anche questa, avea il demonio presta un'altra tentazione, che da sè medesima alle cose dette conseguitava. Io dico, di farle odiare quelle che lei odiavano, e voler loro male da cui tanto di male avea, e nemicarle, e far loro tutto quel peggio che avesse potuto. Certo il reprimere questi sentimenti di avversione e di malvoglienza, che per tante ingiurie e sì atroci, doveano svegliarsi nel cuore di Eustochio, è virtù di mansuetudine maravigliosa; e noi, mettendoci ne' panni di questa Vergine, il sentiamo per poco impossibile. Or che direte adunque che Eustochio queste sue nemiche crudeli le amava, e amavale cordialmente e avea care? conciossiachè ella credesse dovuti a sè tutti i disprezzi e rei trattamenti, non pure non diè luogo ad odio contro di loro; anzi in contrario, quantunque delle accuse che le davano si sentisse innocente, volea loro bene, pregava per loro, le scusava presso tutti che dovettero vituperarle, interpretando in buona parte ogni cosa; cercava ogni opportunità di far quello che loro piacesse, e le serviva in quel poco che elle avessero voluto usare dell'opera sua. Le onorava come maggiori e migliori di sè, le ubbidiva, e non si prese mai licenza di preterire alcuno de' loro ordini, quantunque importabili, ingiusti e crudeli. Sia in voi ora il far le ragioni, quante virtù, e tutte eroiche le bisognassero, e veramente fossero in lei raccolte in questa sola della sua carità verso tali persone, che d' essere amate così nè aveano merito, nè doveano aspettarlo. Ma che? l'amore onde Eustochio amava Dio e la sola sua gloria e'l piacere desiderava e voleva, mostrava a lei buone, virtuose

e degne d'amore le sue ingrate sorelle: nè ella da questo verace amore e stima si mutò mai.

Veggendo il demonio essergli falliti tutti gl'ingegni adoperati in Eustochio, per farla uscire del monastero o per accenderla in passioni di odio o desiderio di vendetta, o per gittarla nella disperazione, e per questo modo perdere l'anima sua, per isfogo della sua rabbia, rimise mano a tormentarla nel corpo, e quantunque riposo compiuto non le avesse donato mai, ora venne a crociarla via più crudelmente che mai. Io volentieri vi risparmierei il dolore di sentire gli strazi orribili, i crociati e le pene atrocissime date da quel rio spirito a questa verginella innocente. ma se egli torna a gloria della virtù della grazia di Gesù Cristo, che in lei tollerava e vinceva; perchè io e voi rifiuterèmo questa amaritudine? dovendo altresì consolarci che la carneficina è finita già un pezzo; e la Vergine è nel riposo eterno del seno di Dio? Alle trafitture, onde quelle suore aveano ferito e dilaniato il cuore di Eustochio, aggiunsero eziandio questa acerbissima (che alla buona Vergine dovea doler sopra tutte) di non credere lei essere indemoniata; il che dovea acquistarle la compassione almeno, se non l'amore; ma la traffiggevano, che fingesse maliziosamente, per essere compianta e carezzata da loro. Malizia sciocca ed irragionevole al sommo, di quelle monache; ed anche spietata! Ma il diavolo prese egli a suo carico il liberar Eustochio da questa accusa, mostrando aperto che ella non fingeva no quegli strazi e tormenti; ma egli egli veramente glieli dava senza pietà; e fece in modo che le constrinse a deporre questo ingiurioso sospetto. Assai v'ho già detto di questi cruciati, che a varie riprese le diede per tutta la vita. ora raccoglierò brevemente i più dolorosi ed orrendi, che più stranamente e solennemente le crosciò addosso. Talora stracciatele tutte le vesti, la battea crudelmente con funi armate di punte di ferro, lasciandola tutta rifinita, livida e pesta. talora con un coltello le tagliava la carne cincischiandole tutta la gola. spesso la stracinava per terra, fino alla porta del monastero; ovvero levatala in alto, lasciavala tombolar giù, con sì duri colpi da fiaccarle le ossa. Spesso la arrandellava strettamente a'lombi con funi, o le facea bere per forza bevande puzzolenti, caustiche e di più ingrato sapore, con calcina, vernice o altra stomachevol materia, per istemperarle e guastarle lo stomaco: provocavala al vomito, riversandole tutte le viscere, e con dolori atrocissimi martoriandola. Talora, come al tutto dovesse ammazzarla, con gran trafitture, tagli e ferite, le cavava tanto del sangue che sfinita e per poco svenuta lasciava in un lago di sangue. La poverella sentiasi per operazione diabolica, bruciar tutta dentro per vivo fuoco, o pareale essere a brano a brano tagliuzzata da affilati rasoj, o le ossa stritolare e minuzzare, con intollerabil dolore che la conduceva agli estremi. Avrei altro che dire forse di più orribile; ma non voglio più amareggiarvi con sì crudeli memorie. Solamente notate; questa croce non essere stata cosa d'un giorno, nè di qualche settimana; ma di anni venticinque, cioè fin che ella morì; ed in questi anni essere talor tribolata così più volte il giorno, e continuarsi i giorni e le settimane per avventura senza riposo; e non istancarsi, nè mai perdere o diminuir la pazienza; al tutto è miracolo di virtù. Ma quantunque Iddio non volesse che gli esorcismi da lui ordinati a frenare la potestà del demonio riuscissero a ca-

ciarlo mai di quel corpo; da che voleva di lui servirsi per santificare quell' anima e recarla ad altissima perfezione; nondimeno questi operavano che a quando a quando lo constringevano a darle qualche riposo. Nondimeno tanto fu lo strazio da lui fatto di questa Vergine, che assai dimostrò quanta sia la forza della grazia di Gesù Cristo a tener forte quell'anima nella pazienza in tanti e sì lunghi tormenti. Conciossiachè in quel sì dispietato governo, Eustochio non mai un dispetto, anzi nè un lamento, nè una impazienza, nè un atto fuggitivo di sdegno. ma pure in sì dure battaglie voltarsi a Dio, pregarlo di ajuto, offerirsi ed amare ogni sua volontà, confessarsi degna di quel supplizio. Quando il diavolo le tagliava la gola e 'l collo: Questo, diceva ella, mi sta bene per tante vanità delle collane e de' fregi onde io soleva adornarlo: nelle durissime discipline, negli stringimenti dei fianchi, ne' vomiti: Ecco, diceva, la mia penitenza per le carezze fatte a questa mia carne, per la gola de'cibi delicati, per le delicatezze, per le superbie: e ringraziavane Dio che a questo modo gliele faceva pagare, e le risparmiava l' inferno. Deh! che abisso di maravigliose virtù! In somma non dimandò mai a Dio che le togliesse questi dolori e tormenti; sì che le desse forza e valore da tollerarli per amor suo; e sinceramente reputava a grazia di Dio tanti suoi mali, e questo carico e subisso di durissime tribolazioni. O Padre (disse una volta al suo confessore), quanto mai son io lieta e contenta di queste mie pene! Che mai altro mi avrebbe umiliata e corretta, e fattomi fare la penitenza che debbo a Dio, se non era questo flagello? di che il confessore rimaneva ammirato e fuori di sè per la maraviglia. Bastivi questo solo, che vi dirò, e storditc. Quantunque (diceva) io non voglia amare nè ami il demonio, perchè è nemico di Dio e dell'anima mia; nondimeno, io ho caro e mi piace che Dio gli abbia data nel corpo mio tal potestà; da che per questo mezzo io ho modo di far penitenza, di emendarmi e d' acquistar le virtù; e per questo non vorrei perdere questo ospite, sebben mi faccia tanto di male; e temo che forse Iddio, per lo poco profitto che cavo da questa croce, non me la levi d'addosso. O virtù della grazia! o natura umana vinta e distrutta dalla virtù onnipotente di Dio!

Tanto lume di maravigliose virtù, tanta umiltà, cotanta pazienza in prove si dure, sì gran mansuetudine, obbedienza sì pronta, dolcezza ed amore renduto ad ingiurie sì amare e sì lungamente fatte alla loro sorella, e ciò per quattro anni continui, aprì finalmente gli occhi alle suore ingannate, e conobbero la verità. confessarono lei essere veramente dal demonio invasata; e non per vaghezza di farsi compiagnere, ma per vera operazione diabolica patire que' duri strazi. Cominciarono dall'averle pietà: quindi procedettero ad amarla; e finalmente a stimarla quello che era, ed a pentirsi di quello che le aveano fatto. Le procacciarono e porsero vari conforti ed alleviamenti al suo male. Per reprimere la diabolica potestà, la fecero condurre al monastero di s. Giustino, a venerar il sepolcro di s. Luca suo protettore. Pregando quivi ella eziandio ad una immagine di nostra Donna, alla quale Iddio mostrava di gran miracoli, le diede Iddio qualche temperamento a' suoi mali. Il demonio fu costretto a sciogliierle da' fianchi una dura fune che le tenea stretta con gran suo dolore, e non potè più farle, come soleva, sdegnare lo stomaco sforzandola al vomito.

Le monache così mutate, deliberarono altresì di consolarla di una cosa che ella ardentemente desiderava. Ella avea loro dimandato più volte, e pregatele, che, come le aveano concesso l' abito religioso, così le donassero di poter altresì fare la professione. Ma tutto fu indarno. erano già pentite d'averla ricevuta nel monastero e fatta del loro numero; e la teneano così per grazia, ma separata e scomunicata dalla lor società: pensate se elle volevano legarla alla religione ed a sè stesse co' voti. Finalmente anche di questo la consolarono. la qual novella alla buona Eustochio fece dall' allegrezza dimenticar tutti i tollerati travagli. Oh Dio ! che professione fu quella ! che voti ! un'anima purgata e ripurgata per tante prove e cimenti sì dolorosi, che ogni natural affezione aveano da lei affatto diradicata; un' anima abbellita ed arricchita di tante e sì provate virtù, quanto udiste; con quanta pienezza d'affetto, con quanto ardore di carità fece a Dio quel terribile sagrifizio di tutta sè stessa, per cui l'uomo veramente muore a sè stesso, per vivere pure in Dio, e della stessa vita di Dio ! che amor cocente di vera sposa di Cristo ! che cuor bruciato già e consumato dalla celestial carità ! e però che intimo congiungimento con quello Sposo; il quale per non perdere dramma di quel cuòre, che tutto non fosse suo, l' avea sì fortemente lungamente raffinata nel crociuolo di tante tribolazioni ! E chi dirà degli umili e ferventi ringraziamenti fattine a Dio ed alle monache per un benefizio a lei tanto caro? e vie più che vi conterò dell' apparecchio che ella mandò innanzi a questo atto! A'25 di marzo del 1465 Padova (quella Padova, che prima l'avea dimandata da bruciar come strega) vide quel nonnulla, che poteva apparire di fuori, del perfetto olocausto di quella vergine. Soleano allora le Novizie, nella lor professione, esser accompagnate dal Confessore, e forse dal Vescovo, dalle monache e da persone autorevoli, nella chiesa alla presenza del popolo; e quivi prostrata la candidata a'piè della sua Badessa, faceva a Dio le promesse del voto. Apparve dunque Eustochio in abito di sposa novella che va agli abbracciamenti del suo Diletto Cristo Gesù. negli occhi bassati a terra, nell' aria del volto pudico e atteggiato di verginal verecondia, nel pallor delle guance da tanta penitenza macere e dilavate, che tuttavia serbavano quasi sul morire il lume languido della sua prima bellezza, ma quasi atteggiata di aria celeste; nel portamento del corpo umile e reverente, spirava la viva immagine dello sposo suo Crocifisso. pareva un angelo vestito di carne; talchè mettea ribrezzo a mirarla (correndo a tutti il pensiero al fiero martirio che avea patito e pativa), e l' occhio dei circostanti non potea sostenere quel lume di crocifissa bellezza. Questo era un lampo od un cenno di quello che Eustochio tenea chiuso e celato dentro del cuore, e di che fu solo Dio testimonio. dico quella carità cocentissima, per la quale si metteva con lo sposo sul talamo della croce. Le celestiali delizie, gli amplessi casti e dolcissimi, il gaudio inenarrabile che inebriava tutto il suo spirito, non sono cose da spiegar noi con parole, nè da immaginare con mente mortale. L'amor di Dio, ricevuto nell' anima le porterebbe sempremai un godimento di smisurato diletto, vivendo eziandio nella carne, assai simile a quello de' comprensori; se non fosse l' infezione dell' amore terreno, che guastando l' interior palato di lei, non le lascia assaporar quel piacere, e ne rintuzza

il sapore. Ma purificata l'anima dalla feccia di questi amori illegittimi, ella diventò ben atta a sentirlo; e tanto il sente talora e lo gode, che ne è cavata da'sensi per liquefazione di amore divino. E questo leggiamo noi di moltissimi santi e sante, che, inebriati di quel diletto, nulla poteano patir più di terreno, ed eziandio era loro noiosa la vita. Ora in Eustochio raffinata sì sottilmente e purgata dalla tribolazione, e dall' amore divino innalzata già a tanta unione con Dio, non trovava ostacolo nè impedimento nessuno la carità più perfetta; sicchè liberamente potè in lui disfogarsi senza misura. Intendete ora, se pur potete, paradiso di pure delizie che ella godè in quel sì intimo congiungimento. ma queste cose riserbiamoci a intender meglio nel cielo, dove la divina misericordia sperar dobbiamo che con lei ci conduca. È rimasa per cara reliquia nel monastero di s. Prosdocimo la formula della sua professione, sottoscritta dalle proprie mani di Eustochio, che tenendo ella in mano lesse pubblicamente. Questa carta è baciata con lagrime di devozione; come fu allora, così adesso dalle monache e da tutta Padova; che oggimai, mutato giudizio la gridava santa, e miracolo di pazienza, onore del monastero e tesoro di quella città. Così vanno i giudizii degli uomini; e però Cristo c' insegnò a non curarcene, o buoni sieno o cattivi, guardando puramente a' quello di Dio; davanti al quale quanti noi siamo, tanto siam veramente nè più nè meno.

Non crediate però, che le sponsalizie fatte da Eustochio con Cristo così solenni sopra la croce dovessero francarla e liberarla dalle diaboliche infestazioni: egli è stato anzi un riconficcarvela con chiodi più duri. Il demonio la seguì a tormentare ogni dì, o più o meno, quanto Dio gliene diede licenza. E come ciò fosse poco, ella vi aggiugneva un digiuno quasi continuo, un negare alla carne ed a' sensi qualunque più innocente soddisfazione (si privò eziandio del piacere di ricamare, di che assai dilettavasi). Volontà non volle aver più; ma come cadavere, lasciavasi muovere e volgere e piegare dalla sola obbedienza, volendo vivere affatto morta a sè stessa, per lasciar vivere in sè Gesù Cristo. Queste cose che vi tocco fuggendo, importano durissimi sagrifizi: e chiunque vorrà esser giusto con sè medesimo, confesserà quanto gran cosa sia e quanto dura il negare a sè stesso e sempre il piacere di fare a suo modo, che è l'ultima cosa che muore eziandio ne'Santi di maggior grido.

Le orribili macerazioni che avea fatto il demonio e seguiva a fare del corpo di questa vergine, il tanto sangue cavatole, le battiture e l' altro crudele governo avea non pure spenta quella sua singolare bellezza, ma condottala ne'soli 23 anni di età a tale dimagramento, e languore di forze, che appena poteva reggersi; anzi non potea affatto, di che le conveniva star sempre gittata sul suo letticciuolo; nè le restava vigore di pur parlare: di che il suo corpo veniva scioglien dosi, e poco lasciavale di speranza di vita. Io inorridisco, e mi manca il cuore di dirvi, che con tanto sfinimento di forza, essendo condotta già a sola pelle tirata sulle ossa, il demonio continuasse a tuttavia tempestarla, e tritarla siccome prima, e forse con più furore. Ma chi mi darà fede affermando che nulla potè mai abbattere il suo coraggio, nè stancare la sua pazienza? Or (ditelo) sono fatti così gli uomini, nè le femmine? hanno esse tanto vigor di animo e tanta fermezza di cuore? Or questo fu ben solenne trionfo e svergognamento del

diavolo, di non aver mai potuto, in sì lunghe e crudeli battaglie e strazi fatti di quel corpicciuolo, vincere una povera femminetta, nè mai indurla ad una parola, ad un movimento di sdegno, disperazione, dispetto. Vive sì, vive tuttavia Gesù Cristo: non è già morto: ***Resurgens ex mortuis non moritur; vivit ex voluntate Dei:*** e bene lo mostra a sì chiare prove di sua possanza dal cielo: che certo egli è stato, e non altri, colui che in Eustochio combattè, in lei patì, in lei trionfò del superbo avversario, già da lui trionfato prima sopra la croce.

Sentendosi la santa vergine avvicinar al suo fine, deliberò non voler di quel piccolo resto di vita perderne dramma, che tutta non la mettesse a profitto per quella vita che aspettava e vedeasi vicina. Pertanto ella che per tanto languore del corpo era rilegata in letto e vivea solitaria, passava i giorni e le notti in continua orazione e con sempre più ferventi atti d'amore, andava più stringendo quel nodo che la tenea legata al suo sposo. Gli ultimi mesi della vita di queste siffatte anime tanto purificate, assai sentono del paradiso; e quella unione perfetta con Dio, alla qual sono sì presso, si va già in lor cominciando. Nondimeno, per assicurarsi quasi il possesso di questa sua sposa, e guardarla da ogni veleno di superbia (che è anche de' santi il maggiore pericolo), permise Dio, o volle che ella sentisse assai del timore della sua eterna salute; ed andava a Dio ed alla fedel sua compagna Eufrasia ripetendo con lagrime: Mi salverò io? cara sorella; debbo io sperar di salvarmi? e temeva de' giudizi di Dio e non si ardiva di troppo affidarsi. Dio grande! Un angelo che era stata mai sempre; con tante tribolazioni e purgamenti sì dolorosi, dopo sì alte maravigliose virtù, può ancora temere? Sì, o cari; e questo è il timore che assicura gli eletti; perchè, sfidandoli affatto di sè medesimi, li sforza di mettere in solo Iddio la loro speranza; non li lascia annighittire nelle preghiere e negli atti delle altre virtù. Aggiungnerò cosa incredibile, ma ben vera. Questa vergine, che nel mondo non avea mai, in venticinque anni che avea, altro avuto che dolori e cruciati; una vergine sì macerata e logora e trita dagli strazi del corpo da un crudele demonio e dalle sue penitenze; e che in somma non avea mai datosi alcuna soddisfazione ed avvezzata ben la sua carne a non desiderarne nessuna; permise Dio che il demonio la tentasse in sugli estremi di carnale solletico, mettendole in cuore immaginazioni e appetiti, che in tutta la vita non aveva provato mai. Lo confessò ella medesima alla sua Eufragia, ed, Odi, le disse, odi Eufrasia, e conosci, se l'uomo possa di sè punto mai prendere sicurtà: Io, io, con tutto quel che ho patito, e che tu ben sai, in questo corpo così disfatto che vedi, io sento ora tentazioni carnali; ed ho gran bisogno del divino ajuto per non cadere. Volle Iddio dar in questa vergine (non per bisogno di lei, ma per esempio e guardia nostra) questa prova della natural debolezza, e della necessità che ha sempremai l'uomo della grazia ed aiuto celeste. Quel santo uomo del P. Giovanni d'Avila, gran missionario, essendo sul morire era da' suoi sacerdoti e discepoli confortato a sperar con ragioni sublimi ed alte, quali credevano convenire ad un Santo, ricordandogli il fatto da lui, e patito per Dio. Ma egli: No, no: inducetemi a sperare solamente nella divina misericordia e ne' soli meriti di Gesù Cristo; non punto ne' miei. Confortatemi, come fareste un condannato per misfatti alle for-

che ; ricordandomi , Cristo esser morto pe' ladroni e per le donne di mondo . questo è il mio solo e sodo conforto . Ma finalmente , Iddio levatole ogni molestia , comandò al diavolo di partire da quel santo corpo , essendo già finito il servigio della santificazione di lei , a che in suo dispetto volle adoperarlo ; e quel superbo, svergognato e defraudato della sua speranza , fu costretto partire poche ore prima della sua morte ; e ne diè segno (così volendo Dio) per uno strascino ed un arrampicarsi che sulle pareti della camera di lei fu sentito. In fatti da quel punto la vergine fu interamente rasserenata , ilare, festeggiante : parea con l'un piede già in paradiso; e ne parlava come chi è in sicuro di possederlo, con un dolce affetto, con un ansia amorosa e impaziente d'uscir del corpo. Così Eustochio, preso commiato dalle sue suore, e chiesto loro perdono de'suoi difetti e delle noje che a sua cagione aveano patito; composte sul petto le mani a croce, senza alcun movimento, ma tutta quieta e serena, come dormisse, partì quella benedetta anima del verginale suo corpo; che le suore solamente buon tempo dopo s'accorsero che ella era passata; e Gesù Cristo suo sposo, venuto per lei, raccoltalasi, la condusse lassù nel suo talamo al premio di tanto amore e di sì lungo patire.

Io non credo essere di voi chi non dica : Ben la b. Eustochio si meritò il paradiso e compratolo assai caro . Voi dite bene; e tuttavia abbiavi per certo che ella nel primo metter piede e gustar di que'gaudj, sentì e confessò che il paradiso le era donato per niente ; che niente affatto apprezzò ella ; anzi nè ricordossi più di que' tanti dolori e strazi patiti quaggiù , verso quella sterminata mercede non possibile a immaginare . Nel punto che Eustochio spirò , il suo confessore stava pregando per lei. Gli apparve la santa vergine cinta di sfolgorantissima luce, con un aspetto d'infinita bellezza , e bocca ed occhi ridenti; e quasi ringraziandolo di quanto avea fatto per lei : Oh quanta dolcezza ! gridò: oh quanta allegrezza è la mia ! Quanta beatitudine ! O benedetto patire ! e disparve , lasciandogli con sole queste parole tanta piena di gaudio nel cuore e tanto vigore di spirito al patire per giugnere anch' egli alla medesima felicità , che gli pareva sentirsi pronto a morir ne' tormenti ; il qual dolce sentimento ed ardore gli continuò sempre fresco per bene un mese . Quello che per noi fa , è questo : Chi , ecco : Chi vuol salvarsi , si salva eziandio nei più terribili combattimenti e travagli , come furono di questa vergine . Ma dico ; Chi vuole salvarsi: e questo volere importa una deliberazion ferma , ricisa ed immobile di tutto fare e di voler (costi che può, e che vuole) guadagnarsi quella corona . Ma noi non sappiamo che cosa sia paradiso , o stimiamo pochissimo quell' incomprensibile felicità ; e però la desideriamo assai mollemente , e per conseguenza poco ci pare doversi per noi spendere per meritarla; e tutto che ci è fatto patire da Dio, o dagli uomini, ci par troppo e importabile , e non vogliamo metterci alla fatica . Tuttavia posso promettere a tutti , che a nessun di noi il paradiso sarà da Dio fattoci costar così caro come fu a questa vergine ; ma nondimeno da patire non ci mancherà . Ma chi vorrà ritirarsi per questo? Questa gloria medesima, che a noi ed al poco patir nostro è promessa , voi sapete quanto cara costò al nostro salvator Gesù Cristo : ed era però eredità e gloria sua propria; ma non volle pervenirci che per ingiurie, dolori , atrocissimi patimenti e

da ultimo colla morte, e con tal morte sì dolorosa ed infame. Eccolo risuscitato: ecco finito il patire: eccolo dalla croce alla gloria. Vedete quel corpo livido, sanguinoso, disfatto, tutto chiarezza e luce in gioventù ridente d'immortal tempera, ed in piaceri eterni e di lietissimo godimento. Ecco un saggio della corona preparata anche a noi. Cristo ce l'ha meritata. Egli sono 400 anni che l'anima di Eustochio gode beata un abisso di gaudi nella aperta vista di Dio; ma ciò non basta a compimento di quella gloria che Dio le vuol dare. Ella aspetta il suo corpo; quel corpo pesto dalla rabbia diabolica, tagliuzzato, macellato, straziato con sì atroci dolori; quel corpo che ella lasciò sul suo lettucciuolo sfinito, diseccato, consunto e contraffatto dai patimenti. Deh! che v'aspettate, o fratelli, di veder nel gran giorno della retribuzione? chi può immaginare, o adombrare la bellezza di quelle membra rifiorite dalla bellezza medesima del divino suo sposo Gesù Cristo? Quanta gloria è dovuta a tante umiliazioni e vituperi cotanto atroci? qual luce; qual fiore di venustà e grazia in quel corpo che sì espressamente portò l'immagine della passione del Figliuolo di Dio? In quel corpo sfoggerà Cristo tutte le ricchezze della sua virtù e della gloria, per mostrarsi fedele e largo in questa Vergine sì tribolata. Io credo che in sola Eustochio si debba poter vedere raccolto il fiore della letizia e del gaudio del paradiso. Io dissi assai, e nulla. Deh! l'esempio di lei, con quello di tanti altri santi uomini e donne che udiste da me, o che leggeste, vi incoraggi a portare generosamente la croce dopo di Gesù Cristo. La via della croce riesce infallibilmente lassù. Sopra la testimonianza di Eustochio e di tutti i santi, crediamo per fermo, che il paradiso ha tali delizie e contenti che a qualunque più duro e difficile ed arduo patimento non possono essere ragguagliati. così credettero tutti costoro: nè certo noi gli reputiamo sciocchi d'aver creduto così, nè ingannati della loro speranza. Finalmente abbiate per fermo, che salvandovi per questo mezzo anche voi; se in quella gloria potesse aver luogo pentimento o dolore, sarebbe questo; del non aver patito più e più lungamente e dell'esservi risparmiati quaggiù.

FINE DELLA VITA DELLA B. EUSTOCHIO VERGINE.

S. SIMEONE
STILITA

RAGIONAMENTO PRIMO.

Quando la divina misericordia trova rintuzzati ed inutili gli usati argomenti e comuni, della salute de' peccatori; non volendogli veder perire, mette mano a' disusati e al tutto miracolosi; acciocchè scossi da quella novità e maraviglia, si risentano, pongano mente, e temano, e cominciando dal timore tornino a penitenza. Lasciando da parte gli altri mezzi straordinarj, che adoperò Dio con gli Ebrei, e con gli altri nell'antico testamento, toccherò il solo Giona. Voleva Dio convertir Ninive: manda loro un predicatore, che debba predicare la penitenza: e quest' è Giona. Ma perchè i Niniviti erano duri e caparbi, per aver sicura la lor penitenza, comanda prima ad una balena, che inghiottisca il profeta; e quindi il vada vomitar vivo sul lido del mare, donde passa a Ninive. Un predicatore, che viene a parlar loro dal ventre di una balena, dove stette vivo per ben tre giorni, gli scuote, gli atterrisce: tutti piangono, si battono il petto, son convertiti. Così a mezzo il secolo IV, volendo Dio mandar al mondo corrotto un missionario che lo risvegli colla maraviglia, collo stordimento, con una vita miracolosa, manda loro s. Simeone Stilita. Manda loro? a chi? A tutto il mondo, nè più nè meno. Manda? Così fece ben degli Apostoli e d'altri predicatori, che gli mandò a' popoli a predicar loro la penitenza. con Simeone adoperò in altra maniera. Lui tiene fermo ed immobile sopra un piano di un cubito; ed a lui manda da tutte parti in folla le genti, ad udirlo parlare. Or come questo tirar le nazioni intere da tante parti quasi ad un centro? Iddio levò alto in quest' uomo taumaturgo una fiamma di smisurata luce, che fosse veduta per tutto, e colla maraviglia a lui tutti chiamasse: colla maraviglia di una vita del tutto nuova, piena di stupore, e con miracoli che a lui soggettassero, cominciando da' primi fino agli ultimi, tutti gli uomini della terra: e per questo modo i cristiani peccatori, gli eretici, gli idolatri rigettassero gli idoli, tornassero alla Chiesa e facessero penitenza: di questo grand' uomo oggi vi parlerò. E notate; che la sua vita (se è vero il vero, che dissi di sopra) non fu

messa da Dio in tanta luce, perchè fosse imitata, sì perchè fosse ammirata; cioè onorata la potenza infinita di Dio in lui, che con opere tutte a gran pezza sopra natura, volle glorificare la sua virtù e la misericordia, nel dare a tutti questo mezzo ammirabile di salute.

Io non posso por mano a questa ammirabile istoria, che prima non le acquisti fede, annullando un pregiudizio che le acquista contro, la sua medesima rarità. La vita e le opere di Simeone son tali, sì nuove, strane, inaudite e di là da ogni comprendimento, che non doveva esser creduta, ma tenuta per favola e disprezzata. or la divina bontà preoccupò e tolse via questo pregiudizio, che le dovea muovere la superba ragione dell' uomo, costringendola a dar al fatto tutta la fede. Ordinò Dio, che le cose che di Simeone vi conterò, fossero scritte, il meno, da tre persone autorevoli, che vissero al tempo di lui; da Teodoreto Vescovo di Ciro, da Antonio discepolo e domestico di Simeone, e da un Cosma: tutti questi contano cose da loro stessi vedute co' propri occhi, cose di cui era testimonio tutta la terra: alla quale però non potevano vender favole. furono persone dabbene e sante, ed alcuni dottissimi: furono cose in cui ebbero parte i primi personaggi del mondo, Vescovi, Principi, Imperadori, Regine; e nessuno di loro mai contraddisse a punto di ciò, che di loro fu scritto. La storia di questa vita passò d' età in età, e da tutti fu ricevuta e tramandata a' lor susseguenti; ed ebbe per forse XIV secoli da tutti pienissima fede; fu messa in iscritto dopo quindici soli anni da Evagrio autore di tutta fede e da altri, e fino a noi pervenuta. La credette il Cardinal Baronio, la credette il Cardinal Bellarmino, il Cardinal Orsi, dalla cui Storia ecclesiastica e da'Bollandisti, io l' ho presa tal quale ve la conterò. E perocchè gli eretici protestanti, come al vangelo, così a questa vita altresì contraddissero, il Bellarmino la prese a difendere ed a mantenere, contro le loro calunnie, con ineluttabili argomenti provandola tutta vera. Da tutto questo conseguita, che chi ora negasse fede a' fatti in essa descritti, dee colla stessa e maggior ragione, negar tutte le storie più accreditate, di Senofonte, di Livio, di Sallustio, di Cesare; le quali fino ad ora nessuno negò. E certo non è altro che, o un temerario superbo od un pazzo ignorante, il quale potesse persuadere a se stesso, che tanti testimonj, contando cose da loro vedute, e da tutti o da tanti altri testificate e ricevute per vere, fossero impostori e bugiardi, che avesser voluto ingannar tutto il mondo; e (che è più) sarebbero da dire pazzi e ignoranti tutti i saggi del mondo, che le hanno credute, e si son lasciati ingannare. Or questo sì goffo inganno generale del mondo sarebbe in fatti di tutte la maggior maraviglia. Resta adunque, che, o temerari, o ignoranti si debbano credere al presente coloro, che alle cose che io conterò negassero fede. Spacciatami così la via alle cose che sono per dire, porrò mano alla storia.

In un paese (come par) della Siria, non lungi da Antiochia, chiamato Sisan, mostra esser nato questo Simeone, intorno agli anni di Gesù Cristo 350: da che gli storici non accertano nel determinar l' anno del suo nascimento. Di tredici anni egli parava le pecore. spesso cava Dio le gemme dal fango. Iddio che volea farne una maraviglia al mondo, prima di penitenza, e poi di miracoli; lo prese in quella rete, che Cristo avea

consegnata agli Apostoli da pescar uomini; vo' dir l' evangelio. Udendo il fanciullo leggere fra l' altre cose nella chiesa quel vangelo, che dice, Beati essere quelli che piangono e sono tristi nel mondo, che sarebbono consolati; e vero amore esser ad odiare e crocifiggere la propria carne; sospinto da interno potentissimo impulso, mise mano a dover in se medesimo farne lo sperimento. Fuggito di casa i suoi, si ridusse con alcuni monaci a professar vita di penitenza. Ma che? le regole del monastero erano a lui poco, ed entrava innanzi a tutti nella penitenza, digiunava tutta la settimana, donando a' poveri ogni alimento che gli era dato: le macerazioni sue non aveano misura. Una volta, venutagli a mano una fune da attignere l' acqua del pozzo; che era tessuta di palma, ruvida ed asprissima a modo di sega, o di pettine da carminar il lino; se la cinse a più giri sì strettamente, che tutta gli entrò nella carne; trafiggendola e segandola colle lische taglienti, che ad ogni muovere della persona, gliela cincischiavano. Non procedette troppo tempo in questo tormento, che si tenea addosso il giorno e la notte; che avendo la fune segata fino alle ossa tutta la carne, ella cominciò infracidare per orrenda cancrena, menando fastidiosi vermini, che lo mangiavano con infinito dolore; de' quali un bulicame portava addosso, ed avea lasciato nella stuoja dove dormiva. di che i suoi monaci; avendo sentito del puzzo intollerabile che veniva di lui; ed anche non potendo patir seco uno, che tanto di là dalla regola e dal comune de' penitenti e de' Santi macerava il suo corpo; avendogli prima, con infinito spasimo, cavata fuor della carne, nella qual tutta era entrata, la fune suddetta; ne lo mandarono a vivere tutto solo dove avesse voluto, ed a seguitare liberamente (fosse buona, o non fosse) la vaghezza straordinaria di incrudelire in se stesso. Il santo giovane, veggendosi torre d' addosso quel crudele martirio, pregava pure che gli fosse lasciato: Lasciate, gridava loro pregando, lasciate, o fratelli, che questo can fastidioso e fetido, pieno di tutti i peccati, faccia questo poco di vendetta di se medesimo. ma non valendogli, uscì della lor compagnia. In fatti Dio lo volea tutto solo, da farne al mondo uno specchio di virtù sfolgorante: e si servì di questo (qualunque fosse) divisamento dell' umana prudenza. Sentendosi Simeone rimaso libero di sè, la prima cosa entrò in un pozzo secco, alla volta del quale la gente temea pur di passare; essendo in fama che fosse un nido di demonj, come era di vipere e di serpenti. Ma Simeone, che nulla più amava che di patire, vi si gettò dentro: e solo Dio sa quello, che in quella misera e terribile compagnia, il santo giovane tollerò. Ma Dio, che volea metterlo in alto alla luce del mondo, ordinò che ne fosse tratto fuori: ed egli, seguendo il divin movimento, la prima cosa si chiuse in una casipola rovinata, senza tetto, esposto i giorni e la notte alle ingiurie de' venti, del sole e del cielo. il suo digiuno e l'orazione era perpetua; cotalchè non pure al suo corpo non concedeva riposo o ricreamento nessuno, ma il tenea tribolato di continua macerazione. La fama di quest' uomo singolare sparsa in breve pe' luoghi attorno, gli cominciò tirare genti da tutte parti, di poveri, afflitti, infermi di ogni maniera; i quali da lui tornavano risanati: di che la folla di quelli che a lui traevano, veniva ogni dì più moltiplicando, per forma, che quel luogo deserto parea convertito in una città popolosa. Il sant' uomo, che nulla più fug-

giva che d'essere cerco e pressato, prese partito (mosso certamente da Dio) di sottrarsi fuori del mondo, levandosi il più che potea verso il cielo; dove egli stava dimorando sempre col cuore. Di qua cominciò quel prodigio, che continuato fino alla morte, lo rese al suo tempo ed a' secoli sopravvenuti un miracolo di penitenza e di santità. Io dirò cosa orribil, ma vera.

Adunque, credendo di poter fuggire dagli uomini e dalla terra, si fabbricò in prima una colonna di XI cubiti, e quindi un'altra di XVII, e quindi un'altra di XXII; sulle cui cime dimorò divisamente sette anni: e finalmente un'altra di XL cubiti; sulla quale montato, vi si affisse, durando immobile bene XXX anni, finchè morì. Questo è che vince tutta la fede, se egli non fosse stato veduto colà da infinite persone, e se (come dissi da prima) la cosa non fosse testificata da persone di fede degnissime; che ne furono testimonj, e la scrissero per cosa da loro veduta; e se finalmente l'essere stata creduta da tutte le più sagge persone e da esse raccontata, non rimordesse di temerario o ignorante qualunque oggidì perfidiasse a negarla. Posto per fondamento, a Dio nulla esser impossibile, e lui aver voluto in questo uom prodigioso glorificar se medesimo, e costringere per questo mezzo straordinario a credere a Gesù Cristo ed a lasciar il peccato i maggior peccatori, e gli eretici ed infedeli; tutto è chiarito e renduto credibile. Adunque Simeone (sentendosi al gran fatto mosso da Dio) salì quella sua colonna alta 40 cubiti, il cui capitello riusciva in cima in un pianerottolo di circonferenza di 4 cubiti; che torna ad aver colà avuto luogo appena da tenervi i piedi insieme aggiunti o serrati. Ora a noi gela il sangue a pensare, che in quel sito sì angusto, il quale non gli dava pure di mutar luogo ad un piede, egli immobile portandosi il peso del corpo tutto, durasse bene 30 anni, cioè 10950 giorni. Noi sappiamo che pena intollerabile sia lo star non un giorno, ma sola un'ora continuata, sopra dei piedi nel luogo medesimo, senza mai tramutarli cangiando sito. immaginate ora, durarvi immobile trenta anni! Ma che ho detto durare immobile? ov'egli è da aggiugnere, senza sostegno nè appoggio; salvo nel primo tempo, che si tenea ad una trave quivi legata; ed è poco; ma senza poter comodamente pigliarsi un'ora di riposo o di sonno, seggendo. e non è il tutto; ma esposto il dì e la notte a tutte le ingiurie delle stagioni, a' venti, alle piogge, alle nevi, alle grandini, agli stridori de'freddi e ghiacci nel verno, ed agli ardori distemperati del sole nel mezzo dì dell'estati avvampanti. al tutto l'animo inorridisce, a immaginare quel tormento inaudito, e crudele governo della natura. E tutto ciò fare di sua libera volontà, potendo ad ogni ora scendere di lassù e riposarsi, ed uscire di quello stato così penoso: anzi (come vedremo) invitato e sospinto dalle altrui preghiere e dalla naturale pietà, a finire quel suo martirio; ed egli non mai volere: togliendo anche a se medesimo il conforto, del porre un termine a quella pena, o dopo un anno, o anche due: ma deliberato di non concedere al corpo suo, in alcun tempo mai, tregua o riposo; e fermo di non iscendere dalla colonna mai, se non morto. Tanta forza di volontà, deliberata di reggere a sì lungo dolore, nè tanto vigore da portarlo, senza mai venir meno, non l'ha l'uomo, non l'ha la carne, non l'ha la natura: e però al tutto volle essere miracolo della divina virtù, che voleva mostrare al mondo

quanto ella valesse. Ma ciò non dee ad un fedele mostrarsi incredibile, sapendo quello che poterono patire i martiri: e voi di molti avete da me sentito quello, che soprabbasta a credere che l'uomo debole e infermo può tutto fare, tutto patire, ravvalorato della divina virtù. Or qual differenza fate voi (per dire d'un solo), dal vedere il martire Giacomo Interciso patire costantemente; d'essere a brano a brano tagliuzzato; prima ad uno ad uno le dita delle mani e de' piè, l'un dopo l'altro, indi le gambe; e così via via smozzicato di tutto il corpo: ed in questa continuazione di tagliamenti e di spasimi durar nove ore continuate, senza mai, non che perdere, allentare nella pazienza? Che differenza dal sapere, che s. Blandina, di gracile complessione ed inferma, dalla mattina alla sera d'un giorno medesimo, durò ad essere battuta, pesta, dilacerata fin sulle ossa, tagliuzzata, arrostita, succedendosi i tormenti crudeli senza tregua l'uno appo l'altro: ed ella in quegli spasimi non mai stanca, non mai abbattuta nè vinta; quando rinnegando Gesù Cristo, avrebbe finito il patire? qual differenza fate voi da questi due eroi a quest'uomo, che visse 30 anni sulla colonna? Certo era all'uomo impossibile l'uno e l'altro: e però se Dio fece l'uno, certo anche l'altro potè aver fatto colla sua stessa potenza.

Or che direte, udendo la giunta de' patimenti, che accompagnavano quello stato sì doloroso? Simeone così quasi chiavato ne' piedi, soleva fare alla maestà di Dio quasi continue adorazioni, piegandosi con tutto il corpo per forma, che colla bocca si raggiugneva quasi co' piedi: e ciò tanto spesso, che Teodoreto storico che cel conta, giura di certo che lo vide e numerò fino alle 1244 prostrazioni; e che stanco si restò di contare più avanti. Cotesto strazio del corpo gli portò nel ventre una piaga orribile, e tre sponduli, o vertebre della spina del dorso gli furono slogati e rotti. Per l'inedia, per le vigilie, per le offese dell'aria e del sole, perdette la vista per ben tre volte, ed altrettante dopo 40 giorni di cecità, l'ebbe ricuperata. È notate: nessuno seppe allora di questi suoi mali; avendo lui vietato a' suoi discepoli, che dovessero dirne a coloro che venivano a visitarlo; affermando che a lui bastava che solo Dio li sapesse, il quale dovea de' suoi peccati ricevere la penitenza, ed al qual solo voleva piacere. Ma Dio volea che fosse in veduta di tutti tanto ardore di penitenza: e gli permise un altro tormento, che non gli venne fatto di poter occultare. Acciocchè vie meglio apparisse la divina virtù, nella invitta pazienza di Simeone, permise Iddio, che il diavolo (come avea fatto a Giobbe) ingenerasse nella gamba di quest' uomo ammirabile un' ulcera fastidiosissima, la quale gli infracidò tutta la carne per modo, che tutta gli bulicava di vermini, che lo rodeano continuo fino all'osso, trafiggendolo di dolori atrocissimi: i quali vermini soprammoltiplicando, cadeano co'brani della carne fracida dalla colonna sopra la terra: ed Antonio suo discepolo, che queste cose ci lasciò scritte, li raccoglieva, ed a lui salendo per una scala, li rimetteva tuttavia all'usato pascolo della carne ulcerata. Or non saria bastato pure un mese di solo questo tormento, a renderlo intollerabile? Gli durò questo cruciato ben nove mesi, sostenendosi, tuttavia senza appoggio, sulla gamba così addolorata: il qual tormento aggiunto alle altre orrende macerazioni, siffattamente gli venne consumando con le forze la vita, che d'ora in ora

mostrava di rendere l'ultimo fiato. Fu pregato da' suoi, da' Vescovi, e dalle primarie persone delle vicine città, venute a vedere quello spettacolo, anzi pure, dallo stesso Imperador Teodosio per lettera, che dovesse aversi pietà, scendere dalla colonna, prendere qualche riposo e curarsi. Non fu mai vero. Egli avea una prova sicura, che Dio lo volea fermo lassù, nella sola fortezza d'animo invincibile che sentia dentro di se, la quale Dio solo potè avergli dato; e di questo medesimo lo assicurava quella forza al tutto sopra l'umana natura, che l'avea fino allora tenuto immobile a tanto martirio. e tutto questo gli parve poco. Nello stato di mortale sfinimento in che era, non volle allentar nè anche il rigore de' suoi digiuni; ma come era uso, continuò anche quello della quaresima, la qual volle passare senza prender nulla di cibo. Ma che? finita l'inedia di tanti giorni, nella qual dovea ben dieci volte esser morto, eccolo guarito affatto dell'ulcera, tornato in forze, ripreso il natural colore, il moto della sua lingua; e parve rinnovellato. Fate or voi le ragioni, che tanto tormento fu da lui tollerato tanti anni. ma che tollerato? dite procurato, voluto, alimentato, come cosa di suo piacere. Raccogliendo ora lo star così immobile sul passo medesimo, senza l'agio del sonno 30 anni, i dolori di questa ulcera verminosa, il disagio dello stemperamento delle stagioni; aggiungetevi il digiuno quasi continuo, i cibi grossi ed insipidi, le orazioni perpetue colle prostrazioni che avete udite: Deh! che cumulo orribile di patimenti! patimenti sofferti senza lamento, senza stanchezza. con animo sempre alacre e pronto: ella è cosa affatto impossibile a durarvi un uomo fatto di carne; e però manifesto miracolo della onnipotenza di Dio.

E certo, se per singolarissima dispensazione di Dio, Simeone non fosse stato da Dio eletto a questo modo di austerissima penitenza; era piuttosto da chiamar furore di mente ingannata, non modo di cristiana virtù. Adunque acciocchè gli uomini avessero una viva prova, che Dio medesimo l'aveva ordinato a dare di sè quell'esempio, e che però era maravigliosa sì, ma vera virtù; volle che ne fosse fatta la prova. Quantunque li suoi monaci avessero fin dal principio ben conosciuto di Simeone uno studio ammirabile di penitenza, tuttavia quella novità tanto trascendente ogni modo di virtù conosciuta, li tenea in qualche sospetto d'inganno, e di spirito falso. misero dunque mano a provarlo. L'obbedienza è la pietra del paragone, che saggia la vera virtù; e certo se quel prodigio d'austerità veniva da Dio, lo Stilita non avrebbe certo resistito alla obbedienza, che da Dio medesimo a' monaci è comandata. Mandarono dunque i Superiori a lui alcuni messi, che da lor parte gli mostrassero, come non poteano approvare quella singolarità di strana e insolita penitenza. però gli comadavano di scendere dalla colonna, e tornando al suo monastero, rimettersi a' modi della vita comune. Aveano però aggiunto a' messi questa importantissima condizione: Se egli, udito il comando, avesse contraddetto, e rendutosene malagevole; certificati, la cosa non esser da Dio, al tutto ne lo menassero al monastero. ma se l'avessero trovato pronto a obbedire; nol lasciassero scendere dalla colonna; ma il confortassero di perseverare nel preso modo di macerarsi, come certamente voluto da Dio. Fatta dunque l'amba-

sciata da parte del Superiore; Simeone, senza apporre in contrario alcuna ragione, e nè pur zittire, si offerse prontissimo a far l' obbedienza; e già stendea l' uno de' piedi per iscendere dalla scala. Veduta la sua prontezza, non procederono più avanti, ma gli dissero di restare; ed approvandogli ogni cosa che egli facea, lo esortarono di mantenersi costante fino alla fine al volere di Dio in lui manifesto. Così (ad ammaestramento delle persone spirituali) dimostrò Dio; più sicuro testimonio della operazione di Dio, e della vera virtù de' suoi servi, essere l' obbedienza, che qualunque altra (fosse anche maravigliosa) dimostrazione di santità.

Quest' uomo singolarissimo, da Dio posto in alto come lucerna di fulgentissimo esempio di perfettissima annegazione di se medesimo, e di ogni naturale affezione; quest' uomo, che mostrava in se stesso la forma di quella spiritual morte, che uccidendo tutti altri amori, fa vivere l'uomo del solo amore di Dio, e in lui Gesù Cristo; avea passato 27 anni negli esercizi che vi contai di incredibile penitenza. Quando alla sua madre nacque in cuore un desiderio cocentissimo di vederlo, e di abbracciare un figliuolo, che di sè facea parlar tutto il mondo con maraviglia. Si condusse adunque a Telamissa, luogo o monte non troppo lontano da Antiochia, e dimandò di vederlo. Fu fatto assapere al Santo della venuta della madre, e di quello che dimandava. Egli, che era già morto a tutte le cose, non volea per la tenerezza materna guastar l' opera della grazia in lui, cedendo a questo natural sentimento. Le mandò adunque dicendo; che troppo più caro a Dio ed a lui sarebbe stato, il riservare alla vita futura la consolazione del rivedersi e insiem consolarsi: e che egli credeva, lei altresì dover essere contenta di questo poco aspettare, per averne poi quel piacere centuplicato nel paradiso. Ma la madre era anche lontana da tanta virtù: onde non contentandosi di tanto indugio, rimandò pregando il figliuolo, che questa consolazione non le dovesse negare. Egli adunque con un santo inganno la rimandò consolata, dicendole; che infra poco tempo, dopo preso un po'di riposo, egli l' avrebbe certamente veduta. Aspettando ella adunque certamente l' adempimento del suo desiderio, come Dio volle, poco appresso morì. Simeone saputo della sua morte (che non gli dovette essere venuta nuova), ne fece portare il corpo dentro il recinto, che di forte muro levato intorno chiudea la sua colonna, e ne tenea lontane le femmine singolarmente. Quivi dunque, secondo la promessa, egli vide la madre comeche morta, e appiè della colonna la fe' seppellire. Or voi potete ben credere, suffragi ed altro bene che tal figliuolo fece per lei, per sollecitare il suo essere beata con Dio.

Questo è, o cari, il sunto assai piccolo, o piuttosto il miracolo della penitenza di quest' uomo: e mi resta a dirvi l'altro miracolo delle maraviglie, negli altri per suo volere, e per le orazioni operate. Ora non è da credere e dire, esser inutile e vano il raccontare di queste vite di uomini singolari, da' quali nulla potrebbe il cristiano imparare di buono per sè: da che non è alcuno che volesse o sperasse di poter imitare tanto prodigio di penitenza. Non dite così. Innanzi tratto; io affermai da principio in queste vite voler Dio solamente glorificar se medesimo, e la virtù onnipotente della sua grazia; voler altresì lui con questi miracoli scuoter i peccatori, chiamarli a penitenza, atterrirli e staccarli da' lor peccati,

per opera e per le parole di siffatti apostoli e predicatori maravigliosi: il che vedremo per innanzi, lui aver fatto di Simeone. Finalmente questo gran bene intende egli di fare a tutti, che sentono di queste straordinarie virtù: che veggendo essi, tanta essere la forza del celeste ajuto e della grazia di Dio, che può tanto sopra le forze dell' uomo avvalorarlo, renderlo forte a patire cose tanto maravigliose, eziandio sopra di quello che è bisogno alla remission delle colpe, e più che Dio medesimo non comanda; prendano fidanza per sè medesimi nella sua infinita potenza, per le cose che sono lor comandate, alle quali tuttavia non si sentono sufficienti: sicchè veggendo quello che è lor comandato, e sentendosi mancar le forze, non isbigottiscano, ma stiano a speranza d' averle da Dio; quando veggono lui poter tanto smisuratamente sopra di quello che lor bisogna, e Dio ad essi comanda. Questo è il frutto di queste vite; frutto salutare e necessario; da che tutta la virtù e forza dell' uomo dimora in Dio, e nella speranza della sua misericordia e potenza, che muta i cuori, e fa volere que' che non vogliono, e potere quelli che nulla possono senza di lui. Egli è bene tuttavia che sappiate; tanto gran premio ed esuberante essere il paradiso, per lo quale noi combattiamo; che questo Simeone medesimo, dopo le cose incredibili che fece e patì, quando vi pose il piede, conobbe essergli stato donato per niente.

RAGIONAMENTO SECONDO.

Gli uomini niente altro cordialmente stimano, che la virtù; sì perchè sentono per un segreto giudizio della ragione, sola essa meritar veramente onore; e perchè la conoscono cosa sì alta e grande, che essi non si sentono valore nè forze da poterci arrivare. Per questo l' uomo invidia bene i ricchi, gli splendidi, i voluttuosi, ma non li stima: perchè ognuno si sente di poter anch' egli far quel medesimo che essi fanno, se come coloro avessero favorevole la fortuna: ma esser umili, pazienti, casti, mansueti, gittar tutto loro avere per Cristo, macerare la carne, legar sotto altrui obbedienza la lor volontà, lo sentono maggior cosa delle lor forze, e che al tutto non vi possono pervenire. Questa fu la cagione, che tutto il mondo ammirava ed onorava, come un cotal quasi Dio, Simeone Stilita; vedendogli patire, e fare di tali cose in pazienza, umiltà e macerazion del suo corpo, dalle quali egli si sentivano a dismisura lontani. Ora come di questa stima si servisse Dio, a far di gran beni agli uomini ed alla Chiesa, noi lo vedremo. Vedemmo di lui il primo miracolo della ammirabile sua penitenza; vedremo oggi il secondo, delle maravigliose cose da lui operate in benefizio de' prossimi e gloria di Dio.

Avea forse sperato Simeone di uscir dal mondo e dalle genti, levandosi di terra nella colonna così verso il cielo: ma Dio volle altro; e lo levò così alto come lucerna, anzi sole, che meglio agli uomini si mostrasse. La fama adunque di questo uomo miracoloso si fu assai prestamente sparsa per tutto: e non era quasi persona nella quale non si mettesse desiderio di vedere questo prodigio di penitenza, sperando anche (da che lo sapevano Santo e a Dio carissimo) di ottenere per la sua mediazione grazie e benefizi, a riparo delle loro necessità. Sembra simile a favola quello, che ci contano coloro che videro le cose co' loro occhi, della smisurata folla di gente che traea a Telanissa.

Le strade tutte, che da tutte le parti del mondo menavano alla colonna, erano dì e notte calcate di popoli, che a processioni andavano al Santo. pareano grossi fiumi, correnti verso quel luogo; dove tutti sboccando e votando le loro acque, formavano un mare senza misura. Il dire, che da tutte le parti del mondo traevano le genti a vedere s. Simeone, potrebbe esser creduto iperbole ed esagerazione: ma egli fu verissima verità, attestata da chi la vide. Dalle province tutte dell' impero Romano, così d' Oriente come dell' Occidente; ma eziandio dalle più remote parti, dalle genti più barbare, fin dalla Spagna, dalle isole Britanniche, dalle Gallie, accorrevano i popoli a Telanissa. Nell' Italia non pur era noto Simeone, ma può dirsi che egli in tutta essa fosse domestico, e della stessa famiglia. in Roma egli era così nominato e in fama di Santo, che non era artefice, il quale ne'vestiboli e sulle porte delle officine e nelle camere, non avesse l'immagine di lui, per pegno di sicurezza e d'ogni benedizione: e parea, che di ogni tempo si votasse l'Italia di abitatori, passando alla colonna del Santo. Da' paesi più lontani venivano a torme i popoli; dall' Arabia, dall' Etiopia, dalla Media, dalla Persia, dall'Armenia, dalla Scizia, dalla Colchide, dall' Iberia. Chiunque era afflitto, perseguitato, infermo; paralitici, assiderati, ciechi, storpiati, certi della salute correvano a lui, e tornavano consolati e guariti: perchè la sperienza avea dimostrato, che da lui, dalle sue povere vesti, dal suo sguardo, dalle parole usciva virtù sanatrice di tutti i mali. Chi volea pur vedere quel prodigio di penitenza, chi udirlo parlare, chi essere a' suoi miracoli, chi essere da lui benedetto: e tutti tornavano storditi, d' aver veduta una vita così maravigliosa di penitenza incredibile; cioè un uomo, che vivea per miracolo senza mangiare nè bere e dormire, che parea senza carne, portando dolori impossibili alla natura; e facendo miracoli, a modo degli apostoli, con una sua parola, con un cenno, coll'essere nominato, col farsi vedere.

Ma nulla era questo impero, che Simeone esercitava sopra la natura, sanando i mali del corpo più disperati. il maggior miracolo (e questo era il fine ultimo di tanta virtù di Dio in lui dimostrata) fu la signoria, che egli aveva delle volontà degli uomini mutando loro i cuori, e facendoli volere e fare ogni cosa che egli voleva. In tanta folla di benefizi, udite di uno, nel quale andò congiunta alla benedizione e salute de'corpi, quella delle anime. Alla conversione de' popoli barbari della Fenicia, si era assai affaticato s. Giovanni Grisostomo. qualunque sia stato il frutto da lui ricolto in questa gente idolatra, certo è, che quelli del Monte Libano conoscono dalle preghiere e dal zelo di Simeone la conversione a Cristo de' lor maggiori, la quale avvenne così. S' erano messe nelle loro contrade alcune mostruose fiere, le quali non pur guastavano i campi e gli abitatori empievano di spavento, ma del sangue loro si pascevano, moltissimi di loro uccidendo. Questi dolorosi termini riserva Dio alla gloria della sua potenza, e de' santi suoi servi; quando la superbia degli uomini è costretta di confessare, di non aver armi e valore da salvarsi da così fatti nemici; ed al tutto non restar loro altra speranza che nella virtù di Dio, e nella mediazione dei suoi amici. In tanta desolazione, non potendosi quella gente salvare, ebbe ricorso a s. Simeone: e quel pecorajo, e quel frate, che non avea niente di onorevole e grande secondo il mondo, salvo l'umil-

tà e la penitenza, fu il solo conforto di tutta quella provincia. Vennero alla colonna di lui, e inginocchiati il pregarono di voler porre riparo a tanta ruina. Cominciò il Santo da rimproverar loro i peccati e le iniquità, le quali aveano loro tirato addosso quella pestilenza. Voi offendete il vero Dio, de' cui benefizi usate ogn'ora in offesa di lui. Egli vi mantiene, vi dà la vita; e voi adorate in dispetto di lui i sassi e' demonj. Che non ricorrete ora alla vostra Venere, a Giove, a Saturno ? come venite da me ? che ben sapete, non conosco altro Dio che un solo, creatore di tutto, e 'l suo Figliuol Gesù Cristo già crocifisso, che voi disprezzate. Allora que' miseri, confessandosi rei, promisero che i loro Iddii avrebbero tritati e calpestati e i templi gettati a terra, ed al vero Dio renduto il debito onore, ed a Gesù Cristo. Allora il Santo; Dio è testimonio della sincerità della vostra penitenza. Se voi dite da vero, il mio Dio vi mostrerà che egli è ben padrone anche di queste fiere crudeli, e tutte le caccerà dal vostro paese. Pigliatemi quattro pietre: in ciascuna scolpite tre croci: indi piantatene una per ognun de'quattro villaggi, che sono attorno del vostro monte; e vedrete virtù della croce, e di quel Gesù che in essa volle morire. Piantarono le quattro pietre: ed alla vista di quelle croci; come se di là fossero scoccati fulmini per tutto attorno il paese; quelle fiere si dileguarono, ed essi liberati da quell' orribile pestilenza: e per questo modo, cacciatine gl'idoli, il paese fu racquistato alla fede di Gesù Cristo. È impossibile (dice lo storico) annoverar le migliaja degli uomini senza notizia di Dio, e che adoravano i sassi e' demonj, da lui tirati a credere et adorar il vero Dio, e gl' idoli stritolare: i peccatori carnali, affogati nella bruttura di ogni bestialità, che al solamente vederlo si sentirono mutare a seguire la continenza, et odiare la loro carne; ad abbandonar il mondo, ed a prendere la penitenza ne' monasteri, dove riuscirono specchi di santità; avendo un solo sguardo di lui spezzate le catene di abiti, lor addosso invecchiati; cioè fatto in un punto quello, che non avea potuto l' opera di anni lunghissimi. Senza numero furono le meretrici, che all' aspetto di quella penitenza trafitte d' acuto dolore, lasciarono la mala vita; e non volendo più tornare alla patria, chiuse volontariamente in prigioni da sè elette, macerarono i loro corpi; vissero vita da angeli, e morirono con fama di santità, e furono numerate co' Santi. Egli è impossibile notare queste conversioni per singula: una vi sia per cenno dell' altre. Infestava i luoghi attorno ad Antiochia un Antioco famosissimo ladrone, anzi capo di ladroni e sicarj. Era costui, come fortissimo di corpo oltre ogni credere, così di ardire incredibile e di disperata ferocia, in rubare a man salva le case, ed uccidere qualunque gli contrastasse: di che tutti colà attorno viveano in sommo spavento di lui; ed era fino allora stato sempremai nulla di volerlo prendere, eziandio molti: che colui s' era sottratto loro dalle mani con mirabile velocità, o volte in essi le armi, gli aveva uccisi, o fatti fuggire. Essendo una volta costui a bere dentro un albergo, fu di repente circondato da 150 persone armate, colà venute per lui; e chiuso ogni passo alla fuga, già sel tenevano bello e preso. ma nulla ne fu: che uscito di là col pugnale sguainato, e con quell'ardimento di animo deliberato a tutto fare e patire, anzi che lasciarsi prendere; col timore sbarazzatigli e colle minacce, s'era da lor dileguato.

Ma che ? Simeone stando sulla sua colonna, l'ebbe domato e preso colle preghiere a Dio fatte per lui; e colla sua divina potenza, avendogli prima mutato il cuore e ammollito alla penitenza, l'ebbe tirato a' suoi piedi come agnelletto, sotto della colonna. Quì il ladrone tenendola afferrata, gridava Misericordia. Io, diceva, già non temo degli uomini: e certo nessuno oserebbe pormi addosso le mani: io temo di Dio che ho offeso, della sua giustizia, dell'inferno che ho meritato, e che non posso fuggire. Confessando adunque i propri peccati, gridava verso Simeone; O servo di Dio vivo, salva l'anima che perisce di questo gran peccatore. Simeone tutto carità, gli rispose; Che vuoi tu da me ? ed Antioco; Io sono quel famoso ladrone, che tu ben conosci: sonomi rifuggito quà a te, per essere salvato. Simeone a lui; Ti penti tu veramente, con vero dolore de' tuoi misfatti? ed egli; Questo dolore appunto mi trasse quà a te. In queste parole, eccoti la squadra degli sgherri, che veduto il sicario stretto così alla colonna, il dimandarono al Santo uomo, che loro il dovesse (come reo di morte) consegnar nelle mani. A'quali Simeone; Quegli che è padrone del ladrone e vostro, lo ha preso e condotto quà a me, per cosa sua; che l' ha convertito, come fece già del ladrone con lui crocifisso. nessuno adunque sia ardito toccarlo. La riverenza del Santo uomo attutì l'ardir loro, e n'andarono. Partiti costoro, il ladrone vólto al Santo, gli disse: Ed io altresì me ne vo. Dove ? rispose Simeone; forse a continuare la tua mala vita? Mai no, disse Antioco: Ma Gesù Cristo mi chiama a sè. E quì, levate al cielo le mani, disse piangendo queste poche parole; O Gesù Cristo figliuolo di Dio, ricevi l' anima mia: e continuò piangere per ben due ore; cotalchè agli astanti, ed al Santo medesimo cavò le lagrime. quando, appoggiato il capo alla colonna, spirò. Ecco servigio, che nel tempo della divina misericordia, dagli uomini santi cavano i peccatori; ed ecco un cenno della misericordia, che a questi miseri facea Dio per mezzo di questo suo servo.

Fra gli altri barbari Armeni e Parti, che da lui ricevettero la conoscenza del vero Dio, con cristiani costumi, furono gli Arabi; e non pure i soggetti a' Romani e vicini all' Impero, ma eziandio i più disterminati dal nostro mondo, che a guisa di fiere feroci mangiavano la carne cruda; per lui ingentiliti e renduti cristiani. Veniano costoro dal fondo de' lor paesi, a torme di dugento, di cinquecento, di mille, alla colonna del Santo; al piè della quale, alla sola vista di lui, ovvero a poche di sue parole, spogliata la natìa fierezza, spezzavano gli idoli, erano battezzati, piangevano la bestial loro vita, riceveano il sacramento di Gesù Cristo, e'l collo piegavano alla sua legge. Nel paese di questi Arabi, nominati Nachifeli, signoreggiava per la Regina un tribuno, uom crudele e tiranno, oppressandoli, e rubandoli senza pietà. In questo stato sì misero, deliberarono que' meschini di aver ricorso a s. Simeone, che era l' universal rifugio di tutti i tribolati del mondo. Lo mandarono, per alcuni messi, informando della loro miseria, e pregando che volesse aver pietà di loro; tenendosi certi, che egli potrebbe cavarli di quella durissima tribolazione. Furono accolti con la usata benignità: e mosso a compassione di loro, mandò dire al tiranno queste parole; Guardati di più avanti opprimere questi popoli con tante ribalderie. se tu segui a rubare così l' altrui, perderai te mede-

simo. Disprezzò il superbo ladrone l'ammonizion del Santo uomo: e fatto arrestare il messo di lui, e variamente straziatolo ed insultato, nel rimandò dicendo; Questa è la risposta che tu porterai al tuo padrone; contagli quello che avesti da me; ed affrettati a fartegli rivedere. Egli volea partire la mattina seguente: ma quella notte medesima, prima che il messo al nuovo giorno partisse, il ladrone ne fu pagato. Inariditogli tutto il corpo, senza moto nè forza, come uno stipite di albero diseccato e morto, cadde sopra la terra: e non ebbe tempo che da profferire queste sole parole; Signor mio Simeone, abbi (ti prego) misericordia di me; e con queste parole in bocca morì; e 'l messo del Santo, che non era ancora partito, potè vederlo morto; ed ebbe nuova materia per la risposta da portare al Santo, cioè la presente vendetta di quel superbo.

Un' altra Regina degli Arabi, essendo sterile, si condusse presso la colonna del Santo, umilmente pregandolo, che da Dio le impetrasse un figliuolo; e da lui partì colla promessa della grazia desiderata. Ebbe il figliuolo: e in testimonio che lo riconosceva da lui, il portò essa medesima al Santo: e rimanendo ella fuor del recinto (nel qual non entravano donne, eziandio Reine), il fece a lui presentare con mille ringraziamenti, che volesse benedirlo: siccome fece. Un altro Principe della nazion medesima de'Saracini, si condusse a lui, tratto dalla fama di tanta santità, per essere da lui benedetto, ed udirlo parlare. Essendo a' piè della colonna, veduto cadere un verme della piaga della sua gamba, il ricolse di terra. Che hai tu fatto? gli disse il Santo. egli è un verme, uscito da questo fastidioso corpo di peccator puzzolente. Il Principe aperta la mano, il trovò mutato in una preziosissima gioja; la quale mostrando al Santo; Ecco, gli disse, che è caduto del corpo tuo. Ciò dei reputare, rispose Simeone, alla virtù della tua fede: e sarà per tutta la vita tua un seme di benedizione nelle tue mani.

D'un altro Principe Saracino conta Teodoreto d' averlo veduto levar le mani al Santo, pregandolo per la sanità d' un suo servo, che percosso d'orribile paralisia avea perduto tutte le membra; e così mezzo morto gliel' aveva condotto dinanzi. Questo è, rispose il Santo, il merito a te renduto da' falsi Dei, che tu adori. Rinnegagli tosto, e credi nel vero Dio: e vedrai chi sia più potente. Credi tu nel Padre, nel Figliuolo, e nello Spirito Santo? Rispostogli, che ben credeva; Bene sta, soggiunse il Santo: adunque nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, levati su. Il misero si levò di presente sano ed in forze. Egli è poco fin qui, riprese a dir Simeone: in testimonio della virtù del mio Dio, levati in collo questo tuo padrone, e portalo alla sua tenda. Era quel Principe assai grosso e membruto, di gigantesca statura: e il servo, il quale testè non potea, non che portar ma muovere se medesimo, recatosi in collo il padrone, il portò come piuma fino al suo padiglione. Un certo Antioco Governator di Damasco, raccontò (alla presenza di assai persone) al Santo medesimo un caso a lui stesso avvenuto. Essendo io (disse) a pranzo con certo Naaman Principe degli Arabi, entrammo a parlare di Simeone e della maravigliosa sua vita, e de' miracoli che faceva. or questo Naaman seguì così ragionando. La fama della santità di quest' uomo suol trarre moltissimi de' nostri Arabi alla colonna di lui. Ciò ingelosì i nostri Satrapi, non forse sotto colore di visitar quest' uo-

mo mirabile, gli Arabi pigliassero co'Romani troppa dimestichezza; tanto che affezionati a' loro costumi, ne pigliassero poi cagione di ribellarsi al loro Re, e di mettere in mano de'Romani il suo regno: di che mi comandarono, ch'io dovessi strettamente vietare questo pellegrinaggio alla colonna di Simeone. Io dunque, raccolto il popolo, pubblicai un editto, che interdiceva (pena la testa) a tutti i nostri Arabi questo passaggio a Telanissa, per veder Simeone. Bandito il decreto, la notte medesima dormendo io nella mia tenda; eccoti un venerabile personaggio pien di terribile maestà, con cinque donzelli vestiti di bianco. Io tremai tutto, per troppo spavento che ne sentii: e così tremando, mi stesi in terra a' suoi piedi. Ma quel Signore, mirandomi con truce sguardo e feroce; Tu dunque, disse, o scelleratissimo di tutti gli uomini, tu se' colui che avesti l'ardire di stornare il popolo di Dio, che non venisse a visitarmi? Ora statti: e fatto cenno a quattro di que' donzelli; due di loro mi presero per li piedi, e due per le mani, tenendomele bene afferrate: e 'l quinto mise mano a flagellarmi crudelmente per tutto il corpo, gridando me Misericordia e perdono. ma non fu alcuno che si levasse al mio ajuto; e continuò (senza potermi io difendere nè ajutare) di flagellarmi, finchè piacque a quel Signore di dar fine alla dura carnificina. Il quale allora, tratta una spada del fodero, e guizzandola contro di me, con suono di voce orribile: Fa', disse, che ti basti questa disciplina, e guardati per innanzi dallo stornare nessuno dall'oratorio di Simeone: altramenti con questa spada, ve', io farò te in pezzi e tutta la tua famiglia. Non mi bisognò scuola più lunga. ammaestrato a mio costo, appena levato il sole, ragunato il popolo, rivocai pubblicamente l'editto del giorno avanti; lasciando a tutti pienissima libertà di condursi alla colonna di Simeone, di orare con lui, e di professare la sua religione: e certo (se non che io, come soggetto, debbo ubbidire al Re di Persia) io andrei io medesimo al Santo, e mi farei di presente Cristiano. Ben vi dico, che di quella paura e di que' colpi io mi sentii per tutta la carne, e giacqui malato per bene un mese. Dopo il secondo editto, nel nostro paese si fabbricano chiese al verò Dio de' Cristiani: i Vescovi e Sacerdoti vanno e vengono liberamente tra noi, e ci stanno quanto lor piace senza contrasto; avendo a tutti, anche de' nostri, dato piena licenza di farsi Cristiani, senza che alcun li costringa tornare all' abbandonata religione de' loro maggiori. A siffatte scuole, non è uomo, per grande e potente, che non impari temere Iddio, e credere in Gesù Cristo. e Dio farebbe al mondo singolarissimo benefizio, se più spesso lor ne mandasse così fatti maestri.

Suggellerò il presente ragionamento con un altro fatto maraviglioso, del quale vi dirò quel tanto che mi sarà dato dalla misura del tempo. I cristiani della Persia aveano patito una lunga e terribile persecuzione di 30 anni da Isdegerde loro Re, e da Ararane figliuol di lui; la qual non era ancora cessata al tempo di Simeone: colpa de' Maghi singolarmente, i quali nelle orecchie de' Principi, sotto varie cagioni, soffiando l'odio contro di Gesù Cristo, gli accendevano a tribolarli. Uno di questi Maghi capo della lor setta, e contro i Cristiani nimicato ferocemente, avea ottenuto dal Re (forse Isdegerde) libera facoltà di vessare e martoriare i fedeli, per condurli a rinnegar Gesù Cristo, et adorar il fuoco ed il Sole, idolo nella Persia adorato con pecu-

liar culto e solennità. Moltissimi di loro avea già fatto morire, con ogni maniera di supplizj, e moltissimi crudelmente ne martoriava. Da ultimo 350 di loro, d'ogni età, sesso e grado, Sacerdoti e laici, ne avea fatto chiudere in orrenda prigione, inferrati di dure catene; strettamente ordinando al carceriere, che a nessuno lasciasse portar loro pane nè acqua; sicchè di fame miseramente morissero, o per amor della vita rinnegassero Gesù Cristo. Posti in quel disperato termine i Santi confessori di Gesù Cristo, si ricordarono di Simeone, e dei suoi miracoli, e della potenza a lui da Dio posta in mano: e sicuri che egli così lontano avrebbe in Dio veduto la loro miseria, ed udite le lagrime, a Dio umilmente pregarono, che per la mediazione del suo servo tanto a lui caro, volesse stendere al loro ajuto la mano. Era il decimo giorno della lor prigionia: ed ecco sulla mezza notte, essendo tutti nel forte del pregare, una luce sfolgorantissima che illuminò il bujo della prigione; e tra una selva di torchi e di lampane, veggono sopra la sua colonna, vestito di bianche pelli, con un'aria di volto simile ad una stella, il gran Simeone. Dio vi dia pace, disse loro da prima. Io son Simeone vostro fratello, che abito verso l'occidente nelle parti dell'Impero Romano. Parve a' Confessori di vederlo scendere dalla colonna, e farsi loro più da vicino, dicendo; Fate cuore: non vi smarrite: Statemi forti al patire, perseverando nella gloriosa confessione di Gesù Cristo. restano ancora tre giorni di patimento; e voi sarete liberati da questa carcere: anzi avrà fine questa crudele persecuzione. Iddio farà per voi e pegli altri fedeli suoi, tale vendetta de'suoi e vostri nemici, che farà tremare tutto l'Oriente: e guai, chi non si umiliasse a questo flagello! Statevi in pace, sicuri dell'avveramento di queste promesse. Detto ciò, parve loro Simeone risalire sulla colonna, e da lor dileguarsi; rimanendo essi di dolcissima consolazione riconfortati.

La solenne vendetta, che voi infra poco tempo udirete aver fatta Dio de' nemici della sua Chiesa, è prova evidente, che tutti gli empi sono in mano di lui, e che volendo sa castigarli; e per conseguente dimostra, che se egli nol fa, non è che non possa, ma che non vuole. Ora nel governo della sua Chiesa egli ha ordinato, che queste vendette non sieno frequenti; anzi che si manifesti meglio la sua virtù nel ravvalorare gli eletti suoi alla pazienza, permettendo che i cattivi gli tribolino impunemente, e che i giusti fortemente sostengano. Fornito il numero degli eletti, e finita la prova della loro virtù, metterà Dio la mano a vendicarli, con orrenda giustizia che farà de'loro persecutori: e la giustizia sarà spaventevole senza misericordia. I fedeli adunque non debbono aspettar da Dio generalmente miracoli in loro difesa, ma forte pazienza in tollerare fino alla fine. I cattivi non piglino argomento dal permettere che fa Dio loro tanta baldanza e prosperità nel tribolare la Chiesa: perchè la vendetta se è tarda, per questo non fallirà. Le vite de' Santi debbono a' buoni porger conforto nella virtù di Dio, che al patire gli farà forti e costanti: a' cattivi debbono metter terrore, sapendo che Dio farà a tutti, al debito tempo, una aggiustata ragione.

RAGIONAMENTO TERZO.

La espettazione assai calda ch'io veggo in voi, uditori, di sentir suggellata da me la vendetta che s. Simeone, apparendo sulla colonna a' 350

prigionieri Cristiani, avea loro promesso de' nemici loro e di Gesù Cristo, non mi lascia proemiar troppo, anzi mi fruga che tosto venga alla conclusione del fatto. Il perchè rappiccando vi dico; che dalla carcere Simeone si fu condotto in visione alla camera dello scellerato mago, che que' Cristiani si tenea o per morti, o per apostati da Cristo costretti a negarlo dalla fame e dalla miseria. Gli si rappresentò nella medesima gloria, in mezzo alle fiaccole ardenti che tutta allumarono la camera del ribaldo. Impallidì, tremò, cadde a terra abbattuto da quella vista di maestà, e più dallo sguardo orribilmente feroce, che gli scagliò Simeone. Egli avea nella man destra impugnata, a modo di folgore accesa, una massa di fuoco, in atto di scagliarglielo contro. Tu hai finito, gli disse, di incrudelire contro i servi di Gesù Cristo, empio e maledetto uomo, di Dio nemico e del suo figliuolo: il quale ha udito le lagrime e le querele di tanti Cristiani, da te trucidati, e de' 350 che legati tieni in prigione. Tu adori per tuo Dio il fuoco ed il Sole. sentirai ora la natura e la forza di questo tuo Dio: a lui raccomandati, che ti salvi dalle mie mani e dal mio Signor Crocifisso, da te sprezzato. Qui gli scagliò fortemente il fulmine che tenea in mano; il quale animato dalla divina giustizia, gli penetrò per tutto il corpo fin dentro le viscere, colla viva fiamma cercandogli tutte le fibre, le vene, e le ossa fino alle profonde midolle: di che il misero stridendo, e mettendo altissimi guai, si sentia con infinito dolore brugiare tutte le carni: tanto che il leppo, ovvero l'odore della carne arrostita, si sentiva fin nelle case vicine. Ma il fuoco, che se addolora almeno consuma e finisce il tormento, era al misero un alimento, che il mantenea vivo al dolore, nè prima lo consumò che la divina giustizia gli avesse ben fatto pagare i dolori da lui dati atrocissimi a' suoi fedeli; e dovette ben venti giorni durare ad essere arrostito e cotto senza morire. ma prima che tu muoja, gli disse Simeone, dei servire alla liberazion de' Cristiani. e però scrivi tosto al tuo Re una lettera da mia parte, e gli dirai così: Quel Simeone, che abita sulla colonna nell'Impero Romano dell' Occidente, ti comanda, e dice così; Voglio che di presente tu liberi di prigione tutti i Cristiani del tuo regno; che apra le chiese al culto del vero Dio e di Gesù Cristo, lasciando a chiunque volesse libera potestà di professare la religione di lui. Se in termine di tre dì, tu nol fai, vivi sicuro di essere tormentato e crociato, tu e la tua famiglia per modo, che il tormento che ora patisce il tuo mago, che vive arde e consumasi, sarà una delizia verso del tuo. or tu fatti contare al tuo mago medesimo, come scotta quel fuoco, che tu adori per Dio. L'infelice scrisse la lettera al Re; e intanto le grida che egli mandava al cielo, tirarono a lui molti de' domestici e degli amici, a sapere che fosse; e gli dimandavano, perchè gridasse così. a' quali egli: Quel Simeone dalla colonna nell' Occidente, mi brugia et arde dentro, che mi arrostisce, e non posso morire: e ciò in pena delle mie crudeltà contro i Cristiani da me martoriati; di che gli astanti tremavano, indarno affaticandosi di consolarlo. finchè dopo 20 giorni lo scellerato morì. Il Re, letta la lettera (e più, che forse fu a vedere egli stesso il martoro e gli urli del suo Mago infelice) non penò molto a ubbidire: e questa volta non ebbe che apporre al comando di quel povero Frate; ma tutto umile e spaventato s'affrettò di fare ogni cosa, che

cragli comandata. aperse tutte le prigioni dove eran Cristiani, e tutti i templi del vero Dio, con piena licenza a tutti di credere in lui, rinnegando suoi idoli: di che le strade tutte piene di Cristiani tornati in libertà, sonavano delle lodi di Dio e di Gesù Cristo: che fu un solenne trionfo della religione cristiana; perchè assaissimi de' Gentili atterriti e convinti della verità, stritolavano gli idoli, e adoravano Gesù Cristo. Così Dio adoperò i miracoli da lui fatti in quel santissimo penitente, alla salute di innumerabili, che per lui furono convertiti, ed arrivarono a salvamento.

Era già manifesta la mano di Dio, come nelle intollerabili penitenze, così nella podestà che egli avea messo in mano del suo servo s. Simeone: manifestamente appariva, che Dio in lui era a parlare, a benedire, a minacciare, a punire: di che egli era onorato, obbedito, e temuto da tutti, i quali vedeano lui operar da padrone. Gli imperadori medesimi si soggettavano a lui, e faceano ogni cosa che egli voleva; ben conoscendo che guai, eziandio a' Sovrani, che gli avessero contrastato. già lo vedeste nel re de' Persiani Isdegerde, e nel mago superbo e crudele, da Simeon giustiziato. C' era un altro Principe, Cristiano però e fedele, il giovane Imperador Teodosio; il quale meritava rimprovero e castigo, se non avesse obbedito. Un zelo irragionevole di alcuni avventati Cristiani, avea indiscretamente offesi gli Ebrei, togliendo ad essi le lor sinagoghe, e consecrandole ad uso di chiese, ovvero ardendole, o anche diroccandole da' fondamenti. Ciò diede cagione a Teodosio, riscaldato da alcuni in favor degli Ebrei, di fare un decreto, che i Cristiani si dovessero rimanere da questa ingiustizia; e che le sinagoghe novellamente tolte a' giudei, loro fossero restituite: e caso che in chiese fossero convertite, dovessero i Cristiani assegnar loro in proprio altrettanto di terreno, sopra del quale potessero rifabbricarle. Indi a qualche tempo, un certo Asclepiodoto zio della Imperadrice, sopra il favore di questo decreto, costringeva i Cristiani di Antiochia, e forse anche d' altre città dell' Oriente, o a restituire agli Ebrei le sinagoghe lor tolte, o le deputate e sagrate al culto di Gesù Cristo, e le arse, a loro spese rifabbricare. questa ultima parte era ingiuriosa alla Chiesa, e trapassava l' ordinato da Teodosio, il quale non avea gravato i Cristiani di questa spesa. Così sogliono i ministri, massime favoriti del Principe, abusare della troppo larga potestà lor conceduta, ed a lui accattar l' odio e la mala voce del popolo. Asclepiodoto avea gran favore e potenza alla corte; il perchè i Vescovi, a' quali dolea dell' onore di Gesù Cristo vituperato, disperavano di poter nulla impetrare da Teodosio, e temevano di pure fargliene motto. Ebbero dunque ricorso a s. Simeone; il quale, come uomo divino, e levato sopra ogni rispetto umano, e potenza creata, potea solo, e solo avrebbe osato correggere l' Imperadore, e solo l' avrebbe recato alla sua volontà. Rappresentatagli adunque la cosa, ed egli conosciuta ingiuriosa a Gesù Cristo la legge, si sentì ardere di giusto sdegno. Scrisse dunque all' Imperadore, con terribile libertà, una lettera in questa sentenza: Ho letto il decreto, che tu, o Re, hai pubblicato in favor degli Ebrei, per conto delle lor sinagoghe. Tu sai certo, cotesta feccia di gente aver messo in croce il Figliuolo di Dio, ed essere però da lui maladetta, ed a perpetua servitù condannata. Questo Dio è quegli che ti

pose in mano l' Impero che hai, ed è suo, e ti diede la corona di Imperadore. or tu, in merito di questa sua benignità, gli hai voltate le spalle; e fatto amico degli Ebrei suoi nemici e micidiali del suo Figliuolo, hai preso a favorirli contro i Cristiani, come loro procuratore: il che hai fatto, parte per te medesimo col tuo decreto, parte per opera del tuo ministro, al quale hai dato e dai tanta baldanza. Or ecco; io ti ammonisco, o Sire, che tu ripari al mal fatto, mentre è tempo. piagni davanti a Dio il tuo peccato: ritratta di presente l' ingiurioso decreto, onora Dio, e la gloria di Gesù Cristo violata con umile penitenza ristorà. Guai se di tratto non ubbidisci! aspettati da Dio tal flagello e sì spaventevole, e tanto severo giudizio e pesante, che tu amerai di non essere mai stato vivo, non che Imperadore: e tu dei ben sapere, che Dio per la mia bocca non parla indarno, e sono molti che ben tel possono testificare. Non bisognava un terzo di questi rimproveri ed acerbe minacce, a rivolgere il religioso animo di Teodosio a penitenza. Egli non mise mano a rispondere al Santo uomo, prima d' averla messa a fare appunto ogni cosa, che da lui eragli comandata. Rivocò di presente l' editto, che favoriva gli Ebrei; tutto il favore ed ogni larghezza a'Cristiani ed alla Chiesa. Asclepiodoto, susurratore che era stato, ed esagerator della legge, cassò d'ufizio, il cacciò da sè e dalla corte, e 'l privò della grazia. Fatto questo; rispose al Santo con una lettera piena di umiltà e reverenza, intitolandola: Al Martire aereo Simeone; nella quale, assicuratolo d' aver fatto ogni cosa ch' egli voleva, sè medesimo, la moglie, la real famiglia e l' impero gli raccomanda. Felici i Principi, ne' cui tempi viva alcun Santo di questa fatta; di tanta libertà, di tanta grazia appo Dio, nelle cui mani egli abbia posto la sicurezza delle vite loro, e degli stati ed imperj! ma più beati, avendo tanto di religione e pietà, da sottomettere ad un povero amico di Dio la real dignità, e lo splendore della loro corona!

Ma per non uscire de' Principi, anzi finir questo tratto con un altro di loro; Eudocia, vedova di questo Teodosio, non ria donna, ma vana, era stata da un cotale falso Vescovo Teodosio sedotta a favorire gli Eretici Eutichiani (che volevano in Gesù Cristo una sola natura), ed a contraddire superbamente a' decreti del General Concilio di Calcedonia. Il santo Pontefice Leone con più lettere l' aveva ammonita, che si ricredesse dell' errore suo: assai s' era in ciò adoperato il fratello di lei Valerio, ed Olibrio suo genero: ma indarno; perchè quantunque coteste ammonizioni avessero fatto qualche piccola prova nell' animo di lei, e forse rimorsa dal proprio fallo; nondimeno l' orgoglio di lei (che se medesima lusingava con certa vista di pietà, ed avea fama di lettere) non la lasciava venir mai all' atto del confessarsi errata, e di soggettarsi alla Chiesa. Iddio, che volea farle misericordia, le diede duri flagelli di fortissima tribolazione (usato ingegno da umiliar la superbia de' Grandi), permettendo che il reale suo genero fosse ucciso, e la figliuola e due sue nipoti Imperadrici cadessero in mano del barbaro Genserico Re de' Goti; che pertinacemente negava di volere mettere in libertà. questa tribolazione fu la salute di Eudocia. Ferita di profondo dolore per tante disgrazie, cominciò risentirsi, le si ridestarono in mente le ammonizioni del s. Pontefice; le parve veder manifesto il giudizio di Dio, per la sua oltraggiosa superbia.

Conobbe bisognarle o un sicuro maestro, o un forte mediatore appo Dio, che le desse lume, e le accattasse misericordia. Tuttavia risplendeva dalla sua colonna quel sole di santità Simeone, onorato da tutto il mondo, e di continui miracoli glorificato da Dio: a lui dunque deliberò di rivolgersi la Imperadrice umiliata, sottomettendo ad un povero fraticello la sua alterezza. Gli scrisse adunque un'umilissima lettera dimandandogli, che intorno al fatto di Eutiche e del Concilio Calcedonese, la dichiarasse; ed ella seguirebbe, come oracolo da Dio, la sua ordinazione. Il Santo le rispose; che il diavalo invidioso della sua gloria e salute, l'avea ingannata per mezzo di quel Teodosio, che l'avea tratta fuor della verità e della Chiesa. Ma, come mai, soggiunse, se' tu venuta ad attignere l'acqua della verità al povero rigagnolo del mio magistero, avendo tu presso di te la viva fonte copiosa della verità? manda chiamare il santo Abate Eutimio, uomo di Dio: lui ascolta, e credigli sicuramente. Obbedì Eudocia: fatto venire Eutimio, gli aperse ogni cosa; e gittataglisi a'piedi: Ora (disse) conosco, che Dio s'è degnato visitar la sua serva. Il Santo uomo le mostrò, com'ella era stata da Teodosio ingannata a creder l'errore, e che in pena di questo suo fallo, Dio l'avea così percossa, togliendole quanto avea più caro nel mondo. Le mostrò, gli Eutichiani essere eretici; e lei dovere, come i tre primi generali Concili, il Niceno, il Costantinopolitano e'l primo Efesino, ricevere con piena fede il Calcedonese altresì, il suo errore abjurando: così ella fece, e fu riconciliata alla Chiesa: visse cattolica e virtuosamente, e santamente morì.

Avvicinandosi noi alla fine della vita ammirabile di Simeone, credo raccogliere tuttavia alcuno de' suoi miracoli, e suggellerò questa storia. dirò prima di un ricco avaro un fatto, che fu da Simeone ordinato, non tanto a ben di costui, se avesse voluto giovarsene, quanto ad ammaestramento degli altri. La costui casa, essendovisi appiccato il fuoco, arse tutta con ogni sostanza e bene, che v'era dentro. Trafitto il misero d'acuto dolore di tanto danno, conciossiachè vedesse, che alla colonna del Santo uomo tutti trovavano rimedio a' lor mali, e ne tornavano consolati, sperò il medesimo nel caso suo. Venuto a Simeone, e contatogli il doloroso accidente, a lui caldamente raccomandavasi. A cui il Santo dimandò: Quanti danari d'oro ci avevi tu, e furono arsi dal fuoco? Ben tre mille d'oro in oro, rispose. Ah! mentitore ipocrita! soggiunse il Santo; tremille eh? che non confessastù la verità, che un mezzo moggio ci avevi tu di danari d'oro? ma che dico io, mezzo moggio? tre moggia colme ne avevi tu, che arrugginivano nel tuo scrigno. Or quanti poveri hai tu vestito e sfamato di tanto tesoro? quanti infermi provveduti e consolati ne' loro bisogni? quante chiese arricchite, e fornite del bisognevole all'onore di Dio? quanti monasteri fondati? nulla affatto facesti di tutto ciò; e tanta ricchezza lasciasti morire inutile; non sentendo alcuna pietà di tanti miseri, che con un quarto, o un decimo potevi cavar di miseria. Or tanto oro è perito, in pena della tua crudeltà. e or che dimandi da me? Rispose l'avaro; Io ti prego, che tu mel renda, che ben puoi se tu vuoi. Per serbarlo, eh? rispose, come facesti fin ora. Mira l'altezza del cielo: quanto si leva il ciel dalla terra, tanto è profondato giù nella terra il tuo oro, e non tornerebbe quassù giammai. Così vanno giustamente puniti gli

avari crudeli: e quel Santo uomo, che tutti gli sventurati ne mandava contenti, questo avaro cacciò da se, senza nulla fare del suo desiderio. imparassero gli uomini, che chi non fa altrui misericordia, non ne troverà dagli uomini nè da Dio.

Dell' uomo giusto dice la Scrittura, che egli è uno spirito stesso con Dio, perchè la carità a lui congiungendolo (e Dio è carità) il fa quasi essere un altro lui. Di qua la virtù e potenza propria di Dio, che veggiamo ne' Santi, o i miracoli da loro operati; quanti ne vedemmo nel nostro s. Simeone. Aggiugnete il vedere le cose lontane ed eziandio future, ed essere presente in più luoghi per una cotal quasi immensità, e provvedere a tutto; e da lui, dal corpo, dalla veste, dalla voce uscir la salute di chi lo vedeva, il toccava, l'udiva. in somma in lui era Dio, in lui viveva e operava, per la intima comunione della carità divina, che l'avea levato sopra la sua natura. Di ciascheduna spezie di queste qualità divine passate in lui, potrei contarvi senza numero esempi: siate contenti di un solo. Essendo un giorno raccolti intorno alla sua colonna gran moltitudine di persone, secondo l'usato, che dimandavano d'essere da lui benedette; ed avendolo un suo discepolo pregato più volte di questa benedizione; il Santo non rispondeva, ma stava come uscito fuori di sè. Instando adunque più caldamente, ed aspettando ben lungo tempo, che loro soddisfacesse, nè però mai volgendosi lor Simeone, cominciarono dubitare; lui esser morto: di che un pianto universal si fu messo nel popolo, che già credeano averlo perduto. Quando ecco, quasi risentito da lungo sonno, parve tornare a'sensi; e tutto benignamente rivolto verso di loro; Perdonatemi, disse, fratelli, questo disagio che m' è convenuto darvi, facendomi da voi aspettare per tanto tempo. un grave bisogno mi trasse lontano da voi. Era nel mare testè una nave, sopravi 300 passeggeri; la quale investita da furiosa tempesta, era per affondare. Quella buona gente, avendo perduta ogni speranza negli umani argomenti, si volsero a me così da loro lontano: e Dio volle mostrarmi il lor bisogno e le lagrime. Io dunque son tratto al loro pericolo, e mostratomi presente nella lor nave; di che essi veggendomi, furono consolati: perchè pregando io il benigno Signore che li salvasse, di tratto s' acquetò la burrasca, e messosi un vento tranquillo e gonfiando le vele alla lor via, salvi gli ebbe condotti nel porto.

Erano già trentasette anni passati, da che Simeone (cosa orribile a immaginare!) era stato immobile nel passo medesimo sulla colonna, a tutte le ingiurie del cielo, senza mai riposarsi, e forse nulla pigliar di sonno, in digiuni presso che eterni, cioè quanto non lo lasciasser morire: dimostrazione sfolgorantissima di quello, che possa la divina virtù in afforzare la natural debolezza dell' uomo. Per mezzo di lui avea Dio riavuti innumerabili peccatori, convertiti idolatri, vendicato l' onor di Cristo, sanati infermi d' ogni maniera: onde, siccome udiste, egli era nominato per tutto, e ammirato come portento, e la gente a lui correva da tutte parti. Essendo vicino il tempo del compiere la sua carriera, volle Dio glorificarlo con un cotal quasi trionfo, a lui chiamando infinito popolo, a ricevere con gli ultimi ricordi, un singolarissimo benefizio, e la benedizione da un uomo, che fino allora era stato per poco la salute del mondo. S' era di que' dì messo nella città di Antiochia un orribile tremuoto, che la più nobile e popolata parte ne avea rovesciato,

con miserabil ruina di case, di persone senza numero, e perdita inestimabile di ogni bene più caro. gli scellerati peccati di que' popoli, che gli aveano con ogni enormità gittati giù assai più basso delle medesime bestie, aveano loro tirato in capo quella spaventevole desolazione. Nel pianto, nello spavento (che i rimasi vivi temeano, non forse mancasse loro sotto la terra), nella costernazione, non trovò la gente riparo e difesa più sicura della colonna di s. Simeone. di che raccolti dalla città, e da' paesi attorno in devote processioni di penitenza, a lui si condussero, come a padre di tutti e salvezza di quel flagello. Il popolo infinito co' sacerdoti veniva piangendo, colle croci inalberate, co' fumanti turiboli, portando una selva di fiaccole ardenti, gridando misericordia: e accerchiando con questo esercito la sua colonna, a lui stendendo le mani, il supplicavano, che dovesse salvarli dall' ira del cielo, che mostrava voler subissarli. Era al piè della colonna già prima eretto un altare, dove solea nella messa consecrarsi il corpo di Gesù Cristo, del quale il Santo prendeva la comunione. Quella fu l' ultima e solennissima messa, che vi fu cantata più co' gemiti e co' sospiri, che col canto degli ecclesiastici ufizi. non fu mai, a memoria d' uomo, veduta tanta frequenza di popolo, nè tanto augusta e splendida solennità, festeggiata e celebrata di tanta foga d' affetti, di dolore, di penitenza e pietà. Parve, che mosse dalle lor sedi tutte le nazioni del mondo, si fossero quivi raccolte a rendere gli ultimi ufizi di reverenza e di gratitudine al loro padre, e prendere da lui commiato, che era per andarsene al cielo: e quella solennità era un cenno, ed un' arra di quella gloria infinita che lo aspettava. Cinquantun giorno era stata la gente alla colonna, con lui pregando e piangendo. Allora il Santo parlò a que' suoi desolati figliuoli parole di conforto e di vita: mostrò loro, i peccati essere la rovina degli uomini e delle città: e nondimeno la ruina delle città esser rivolta a salvare le anime. Li confortò alla penitenza, promettendo loro la divina misericordia: mostrò loro non oscuramente, quella essere l' ultima volta che loro parlava. gli benedisse, gli licenziò, assicurandogli che Dio avrebbe ascoltate le sue preghiere, e presa cura della loro salute. confidassero senza timore, ed andassero da lui benedetti. Essi andarono racconsolati, e tristi di lui che non dovevano veder più.

Avea Simeone avuto per rivelazione il termine preciso della sua morte, e come egli ne avrebbe innanzi avuto un segno assai risentito. Egli adunque conobbe di essere al detto termine; e interpretò per lo segno predetto quel gran terremoto, e 'l concorso solenne di tanto popolo: e però non dubitando della vicina sua morte, ordinò sotto terribile scongiuro al più intimo de' suoi discepoli, che morto lui, non dovesse il suo corpo involgere in robe preziose e di onore, ma così lo lasciasse coperto di quelle ruvide pelli, che avea portato per tutta la vita, e nelle quali sarebbe morto. In fatti, appena passati 30 giorni da queste parole, fu sorpreso dall'ultima infermità, che fu a' 29 d' Agosto forse del 459, al principio della domenica. Egli era già consumato dagli orribili rigori della sua vita: ed or cadde in un languore, che non lasciava che pure un passo alla morte. Era il cielo infiammato, e la terra parea divampare per l' intollerabile ardore del sole. Deh! prodigio! e deh! fine assai rispondente al lungo miracolo della sua vita! Essen-

do confortato di scendere della colonna, e almeno in que' pochi momenti, che gli restavano, donare al suo corpo quel piccolo refrigerio di morire in qualche ombra giacendo in terra, se non volea con alcuna comodità di letto: non volle; o piuttosto volle la divina virtù dimostrarsi maravigliosa, eziandio con nuovo prodigio di fortezza sul finir del suo corso. Così sfinito e presso che morto, reggevasi sulla colonna, tollerando senza allentare del suo duro proponimento, anche quel cocentissimo ardore, mentre moriva. Ma diede Dio testimonio, che tanta forza aveva in lui messa egli stesso, e però gli alleviava il patimento quando voleva. Fece repentinamente levare un venterello freschissimo intorno a lui, che temperò quell' insofferibile cocimento; e fu veduta piovere sul capo suo una molle rugiada, che tutto lo rinfrescò; per la quale anche da tutto il corpo di lui esalava una fragranza di odore tanto soave, che tutti gli astanti ne furono confortati, e la confessavano cosa di cielo; e fu un' aura di quella gloriosa immortalità, che quelle membra doveano di corto, o cominciavano participare. Durò il languor mortale fino al mercoledì, ultimo della sua vita. Immenso popolo s' era raccolto alla colonna, tratto alla voce sparsa della saa morte. Il Santo uomo raccomandò a Dio i suoi discepoli e tutti gli astanti, che si scioglievano in lagrime di tenerezza, pensando agli intollerabili patimenti da lui portati, de' quali il vedevano al fine; ed alla gloria, alla quale il vedevano andare. e tutti ad alta voce gridavano; O Signore ci benedite. Il Santo tre volte piegò a Dio le ginocchia adorandolo, e stette guardando siccome estatico verso il cielo, assaggiando la dolcezza di quella gloria, alla quale n' andava. Quindi (ed era ben certo), dato una girata d'occhi verso le quattro parti del mondo, e levata la mano destra, mandò a tutti la sua benedizione, a Dio caldamente raccomandandogli. Quindi levati da capo gli occhi al cielo, e datosi tre volte nel petto, posò la testa sull'omero di uno de' suoi discepoli, che lo sostenea; e in quell' atto placidamente spirò. Viva dimostrazione, efficace conforto della religione di Gesù Cristo; la qual dinunzia passeggero il patire nella vita presente, e di là promette una gloria immortale. ecco trentasette anni di quella vita acerbissima, ed alla natura importabile, son già finiti; e ad essi conseguitata una beatitudine non possibile a immaginare, che non mai finirà. I discepoli ebbero gran fatica in salvare quel beato corpo dalla pietà ardente del popolo, che per reliquia l' avrebbono, dilacerandolo, voluto portar seco a brani, come tesoro. Ne scrissero tosto al vescovo d' Antiochia Martirio, ed al Generale Ardaburio. Il Vescovo accompagnato da molti Vescovi e dal suo clero, venne al corpo; e ci venne altresì, comechè Ariano, Ardaburio dinanzi a 6000 soldati, per guardia del sacro cadavere, e coll' accompagnamento di Conti XXI; e d' assaissimi tribuni, seguito da una folla immensa di popolo. Il trasportamento di quel corpo fu de'maggiori e più sfolgoranti trionfi. Per quattro miglia vollero l' onore di portarlo sulle spalle Vescovi e Sacerdoti: quindi locato sopra un magnifico trionfal cocchio, fu tirato fino alla città, in mezzo a innumerabili fiaccole che ardeano, e turiboli che mandavano una nuvola odorosa di preziosi aromi; e dall'un lato e dall'altro, lo custodivano accompagnandolo le guardie degli schierati soldati; sonando per tutto il viaggio mille benedizioni e viva al Santo, al Profeta, al prodigio di santità. Ma il

più splendido accompagnamento furono i miracoli, co' quali Dio onorò il benedetto suo servo: perchè il passare, il toccare di quel sacro corpo, il pregare a lui, spandea salute e vita ne' malati e ne' morti. Fù collocato nella gran chiesa d'Antiochia, che in lui si credette avere un confessore ed un martire glorioso, o piuttosto la sicurezza e la protezione da' lor nemici. I miracoli, che alla sua tomba continuavano, provocarono l'Imperadore a voler trasportare in Costantinopoli il benedetto cadavere, e già ne avea mandato l'ordine con sue lettere. Gli Antiocheni si tennero disperati; e colle lagrime mandarono al Sovrano questa lor supplica: Ecco i nostri peccati hanno tolto, per lo terremoto passato, la difesa de' muri della nostra città, la quale è aperta da tutti i lati e senza riparo. Questo corpo sagrato era la nostra speranza, che sola ci era rimasa: se eziandio questa ci togli, siamo perduti. Impietosì il Re a queste parole, e loro il lasciò.

FINE DELLA VITA DI S. SIMEONE STILITA.

IL B. GIOVANNI

COLOMBINI

RAGIONAMENTO PRIMO.

Le vite de' Santi sono dalle persone dabbene (e così son certo di voi) assai volentieri sentite: perocchè amando esse Dio e la virtù, godono di ascoltar quelle opere de' loro simili, nelle quali maravigliosamente risplende la virtù e potenza di lui; ed anche perchè, per la carità che è in loro, si rallegrano delle vittorie e de' magnifici fatti de' loro fratelli. E nondimeno, perocchè i più di noi abbiamo, poco o molto, peccato; ne piace vie meglio udire le opere della misericordia di Dio, che di peccatori ne fece Santi; che non le altre della sua onnipotenza che alcuni di loro preservò di peccato, conservandoli nella innocenza, e costantemente mantenendoli nella sua grazia. Per la qual cosa, volendo io meglio che possa, non pure esservi utile, ma e piacervi in queste vite de' Santi, vi contai di non pochi, i quali Dio cavò di peccato, e colla penitenza recò a gran santità: e così son deliberato di far per innanzi a consolazione de' peccatori, e per provocarli a penitenza, con questi esempi della divina misericordia. E pertanto ho preso di contarvi oggi di uno di questi; Giovanni Colombini, nel quale vedrete, come la mala vita de' suoi primi anni, gli fu stimolo e argomento fortissimo di maraviglioso fervore, in opere di penitenza e di singolare virtù; donde rimarrà chiarito, che la divina bontà adopera eziandio i peccati per istrumento della santificazione de' suoi eletti; acciocchè tutti sien provocati a sperar sempre in Dio, e prestamente uscir di peccato.

La nobilissima città di Siena produsse della chiarissima famiglia de' Colombini, il nostro Giovanni. Egli era ricchissimo e reputatissimo cittadino, che eletto de' priori primo magistrato, resse più volte assai discretamente la sua città. Le ricchezze che Dio gli avea date grandissime, siccome avvien le più volte, avean cattivato il cuor suo nell' amor della roba; di che egli era tutto traffichi, mercatanzie e guadagni di mondo, non avendo il cuore ad altro; che di Dio, dell' anima e delle cose a venire nell' altra vita egli pensava tanto, come se non vi fossero, ed a lui punto non ne appartenesse. E non

bastò fino a qui; perocchè l'affetto disordinato di questi miseri beni spesso lo strascinava altresì a non guardarla troppo sottilmente in fatto di giustizia e dell'avere altrui; perchè egli avendo pur l'animo al guadagnare, frodava spesso le ragioni al suo prossimo; adoperando, contro la legge di Dio, due bilance e misure; che con la vantaggiata misurava le cose proprie, e con la scarsa e calante quelle degli altri. in somma era uomo interessato, e talor truffatore; e però non è a cercare se egli facesse punto limosina a' poveri e di niente li soccorresse; che egli non sentiva punto di carità del prossimo; anzi per contrario arrappava del loro quel che poteva, reputando perduta ogni minima cosa che egli avesse donato. Della qual mala vita del marito la moglie sua Biagia (che era donna assai pietosa e timorata di Dio) portava un dolor di morte; e spesso il veniva ammonendo e pregando che si provvedesse per la vita eterna, e lasciasse que' suoi costumi che a mal passo l'avrebbono nella fine condotto. ma il dire e 'l pregare era niente. Ed oltre a quello che è detto Giovanni era tenerissimo del suo corpo; e vestiva assai dilicatamente, cioè robe finissime, e fodere di mollissime pelli, guernite di nobili finimenti, cessando ogni disagio di freddo e di caldo; ed oltre a questo voleva i più dilicati e ghiotti mangiari, e vini solenni; ed in ogni cosa faceva al suo corpo ogni maggior agio e carezza che avesse potuto; quantunque con tante morbidezze e cura che egli si aveva, non potesse fare che spesso non patisse dolori di testa, o di fianco, o sdegni e pene di stomaco ed altre infermità che continuo lo tribolavano. Questi mali e peccati permise Dio di Giovanni, per farne poi maggiore dimostrazione di sua misericordia e virtù, traendolo colla sua grazia ad un modo di vivere affatto contrario, e formandone specchiato esempio di penitenza e di quelle virtù, dalle quali era stato sì sformatamente lontano. la qual mutazione avvenne per questo modo.

Nell'anno 1355 tornato un giorno a casa Giovanni, disse alla moglie, che tosto tosto portasse in tavola: chè egli avea gran faccenda, e volea di presente mangiare. La moglie, non essendo anche a ordine il desinare, lo pregò che volesse sostenere alcun poco, ed ella solleciterebbe il pranzo; in questo mezzo volesse leggere qualche cosa, e gli mise innanzi un libro d'alcune vite de' Santi. Giovanni turbato forte, ne garrì alla moglie con agre parole trafiggendola: che mentre egli si consumava per lo stato miglior della casa nelle mercatanzie, ella non avesse eziandio tanto di cura, che il desinar fosse presto all'ora degli altri dì. quanto al leggere: Tu, le rispose, non hai altri pensieri che di leggende; ed io ho troppo altre cose che mi richiamano al fondaco: e tutto arruffato preso il libro, lo scagliò in terra in mezzo alla sala. Ma stato un poco, rimordendolne la coscienza, posciachè gli conveniva pure aspettare, ricolse il libro di terra, e quasi per dispetto apertolo, mise mano a leggere. Nella prima apertura, gli venne abbattuto alla vita della peccatrice Maria Egiziaca, alla quale Iddio per maravigliosa pietà perdonando li molti e disonesti peccati, ne fece una Santa. Questa lettura gli cominciò assai presto piacere; onde si fu tutto messo a ricercarla con grande affetto. Intanto la moglie sollicitando l'apparecchio delle vivande, dopo picciol tempo essendo già fornite di cuocere, chiamò Giovanni che dovesse sedersi a tavola. ma egli avea altro e meglio: di che sorridendo ri-

spose: Io ho fino ad ora aspettato te; e tu aspetta ora me fino a tanto che io abbia fornito di leggere questa poca di vita: e se le vivande staranno a disagio, mio danno. Dunque continuando quella lezione, non parea se ne potesse partire: e in fatti non pose il libro, sì l' ebbe tutta finita. La donna godeva seco medesima di quella novità del marito, nel quale così fatti gusti non aveva veduto mai, e seco ne ringraziava Dio, pregandolo che dovesse toccargli il cuore. Il vero si fu che la grazia del misericordioso Dio l'ebbe tocco per forma per quella lettura, che per poco l' ebbe mutato in altro uomo. Il mutamento da Dio operato nel cuore di quella meretrice Maria, la vita nuova da lei presa, e la penitenza, e il perdono da Dio conceduto le di tante sue colpe, gli mosse nell' animo qualche desiderio di fare il medesimo, sperandone la stessa misericordia. Quella vita gli era sempre scolpita nel cuore, e dì e notte la meditava, riscaldandosi ogni ora più nel primo desiderio di seguitarla.

Non è difficile a credere che egli ben conoscesse la mala sua vita, e che a quel confronto, il conoscimento gliene fosse cresciuto, e venutogli più chiaro e più vivo, con vergogna di sè medesimo. e con essa ajutato gli fosse quel primo movimento a dover mutare costumi. Or questo medesimo credo che avvenga da prima in tutti forse i peccatori, ne' quali sia rimaso punto di fede leggendo o sentendo contare le vite de' Santi. Ma che? il più essi affogano quel primo muovere del buon desiderio, facendo svariare in altre cose il pensiero, e levandolo da quel noioso rimprovero della grazia e della coscienza. di che prestamente riassorbiti da' primi diletti del mondo, mandano a male il dono di Dio. Giovanni non così: egli coltivò e accarezzò quel primo attraimento della grazia, e ripensando alle cose lette ed allo stato dell'anima sua, lasciò luogo a Dio di compier in lui l' opera cominciata. Ma veramente Dio lo strinse ed incalzò con nuovi e più possenti ajuti per forma, che prevenendo ogni impedimento, ed accendendogli amor nuovo alla volontà, già prima mossa e scaldata, l' ebbe signoreggiato e vinto del tutto; perchè spento l' amor cattivo nel cuore gli fece volere quello che non volea prima, e quello che amava gli volse in odio; sicchè di tornare addietro gli tolse il tempo e quasi glielo rendette impossibile; opera maravigliosa della grazia e della potenza infinita di Dio negli eletti. Da quell' ora innanzi Giovanni non fu più lui. L'amore di Dio infuso nel cuore, cominciando dal farlo dispiacere a sè stesso e dal dolore della vita passata, gli mise in cuore un odio di sè medesimo, ed una deliberazione di punire in sè stesso con fatti contrari le dilettazioni prese nel mal amore. e siccome con pienezza di volontà s' era dato prima alla superbia, alla mollezza, al procacciar ricchezze ed onori, con vie maggior voglia si mise ad amare ed eleggere la penitenza, le vergogne, la povertà, cioè a seguitar Gesù Cristo.

In fatti dopo i primi giorni mutò tenore in tutte le cose; là dove prima non avea a' poveri nessuna pietà, nè volea che alcuno di casa sua facesse lor carità, diventò tenerissimo, sovvenendo loro di larghe limosine: in luogo de' frodi usati col prossimo, e de' guadagni smisurati e delle mercedi gabellate, donava sopra il debito ben due tanti: frequentava le chiese e le orazioni; che prima le fuggiva come la mala ventura; per la qual cosa la moglie era fuor di sè della allegrezza, e a Dio faceva mille ringraziamenti.

E perocchè la mutazion della vita e l'amore di Dio porta, come dissi, nel peccatore odio di sè medesimo, Giovanni mise mano a privarsi di ogni cosa che piacesse alla carne: e però, avendo già della sua donna avuto due figliuoli, un maschio e una femmina, deliberò seco di non più usare del matrimonio, e per bel modo persuase la moglie, che volesse con lui vivere in castità: al che la buona donna, comechè giovane, assai leggermente gli consentì. il perchè egli acceso di mirabil fervore, appena avutone il suo assenso, inginocchiatosi sugli occhi di lei, consacrò con voto a Gesù Cristo il suo corpo e l'anima per tutta sua vita; e da quel dì si mise a dormire non più in letto, ma o sulle panche, o sulle casse, assai duramente, passando il più della notte con Dio in orazione. Vedete nuovi desiderj, nuovi piaceri e voglie che porta nell'animo la novità dell'amore di Dio! tanto è vero che l'uomo vuole, ed opera e si diletta secondo che ama, e come non dee essere maraviglia che il mondano ami pure e procacci, e si travagli delle cose del mondo, così dee essere dello spirituale delle cose di Dio: e come il mondano non sente le fatiche e' travagli che gli dà l'amor suo, occupandolo negli affari e pericoli della terra; così, e troppo meno, chi ama Dio non sente pena del macerarsi e mortificarsi per crescere nell'amore di lui; anzi lo fa di voglia, e con sommo diletto, sicchè altro non vorrebbe fare, e potendo anche non vuole; da che sente in sè mutata la sua volontà.

Ma poichè l'amore di Dio è cosa altissima e potentissima, come quello che leva l'anima e la congiugne ad un bene infinito; pertanto l'uomo vinto a questo amore non è mai pago di cosa che faccia (che gli par sempre poco o nulla quello che fa), e mira sempre più ad alto, ed a più perfette cose si sforza. Aggiugnete a questo, il rischiarimento dell'intelletto, e l'acutezza della vista che gli è cresciuta a conoscere certe verità, che prima non conoscea, e con la conoscenza, la stima, e quindi il desiderio di pervenirvi. Conoscea dunque Giovanni assai addentro il vano e il nulla delle cose e beni del mondo; e il sommo bene della libertà del cuore che l'uomo acquista, staccandosi dall'affetto delle cose di quaggiù; e laddove prima non vedea altro bene che il crescer lo stato e arricchire, e vivere agiato, e far del grande soperchiando gli altri, e padroneggiandoli; e gli umili e poveri credea pazzi o miseri, e gli sprezzava; ora, tutto in contrario, l'abbiezione e la povertà giudicava carissimo bene, e moriva di voglia di spogliarsi di tutto, perfino di sè medesimo. Sentiva un piacere inestimabile ruminando la sentenza di Gesù Cristo: Se vuoi esser perfetto, vendi tutto che hai, dallo a' poveri e vien dietro a me e n' avrai tesoro nel cielo. Questa, che è la pazzia del vangelo, a lui appariva verace sapienza, e la gustava ed amava saporosamente; e pertanto si sentia crescere ogni dì più il desiderio dell'evangelica povertà ed abbiezione. Ajutò Dio queste prime scintille di sì perfetto amore, che egli medesimo gli avea messe in cuore, mandandogli un compagno, che a ciò gli desse la mano. S'abbattè un giorno in un suo grande amico, uomo nobilissimo di quella terra, e ricchissimo, chiamato Francesco Vincenti; ed a lui, per l'antica dimestichezza che era fra loro, aperse il segreto movimento natogli in cuore di voler esser povero per Gesù Cristo. Essendo Giovanni assai caldo di quell'altissimo amore, leggermente scaldò l'animo dell'ami-

co. Pensa bene, gli disse, Francesco: noi ricchi, noi nobili ed onorati nella nostra città; nel crescere sempre più di ricchezze e d'onori, noi vegnamo consumando la vita; ma questa vita si consuma però anch'essa e finisce: ed allora che frutto ce ne troverem noi alle mani? nulla, ed ogni travaglio è bene perduto. Cristo ci propone altro, se noi vogliamo: gittar tutto ai poveri, e farci poverelli per lui, ed accattare le umiliazioni con lui e far ritratto dalla sua vita. Qualche gran tesoro dee esser quivi nascosto; se Cristo Dio prese questa vita per se, ed a' suoi seguitatori promette beni infiniti ed eterni. Che di' tu Francesco? vogliam noi prendere questa vita? io me ne sento testè un desiderio che mai il maggiore; e ben sai che io ho amato fin ora, e voleva ben altro. Dio che movea così a Giovanni la bocca a parlare, mosse il cuor del Vincenti a ricevere ed amare queste altissime verità; di che tostamente rispose: Io sono teco nel medesimo sentimento. oggimai, non è da badare a prendere sì vattaggiato partito; così congiunti di consiglio e di volontà ci aiuteremo l'un l'altro, e Dio sarà con noi. Come dissero fecero. Di presente misero mano a fare limosine larghissime a' poveri; messe giù le robe sottili e di bella vista, presero abiti grossi e vili, andando poveramente e dispettamente per quella città, nella qual prima soleano mostrarsi orrevoli e appariscenti; di che ne' Sanesi fu grandissima maraviglia, che li conosceano patrizi e nobili e ricchi uomini; ed ora mostravano de' più bassi e miseri della terra. Giovanni singolarmente acceso di straordinario fervore studiavasi in accattare disprezzi, e andava a caccia di umiliazioni, godendo se si sentiva avuto a vile, e come sciocco e pazzo schernito da' suoi; cotalchè essendo una volta malato, e veggendosi far vezzi e curare sollecitamente dalla sua moglie, indegnato di quelle carezze, fuggì così malato occultamente di casa e ricoverò nel più misero spedale della città. In fatto poi di limosine, egli procedè tanto innanzi nel gittar il suo a' poveri, e ridurseli in casa, e lavar loro i piedi e rivestirli di panni nuovi, che alla sua donna parve troppo, e cominciò con belle ragioni a dover rifrenarlo da tanta larghezza, come soverchia e fuor di ragione. Ma il buon Giovanni le rispondea: Tu pregavi già Dio ch' io diventassi amorevole a' poveri, e amassi le cristiane virtù; e per questo facevi far orazioni alle buone persone che m' impetrassero di mutar vita; ed ora che mi par essere un po' ravviato al bene, ti sa male che io soddisfaccia a Dio per le mie crudeltà, e con qualche larghezza compensi tanta avarizia. e la donna gli rispondea: Io pregava pur che e' piovesse, non che diluviasse: alla quale Giovanni rispondeva così: Se tu, donna mia, conoscessi quello che io, e sì chiaramente come me, la gran vanità delle ricchezze e beni del mondo, e come costui sogna e farnetica dietro un bel nulla, tu faresti quello che fo io e più. Credimi: di queste cose del mondo chi più ne piglia o ne ha, ne sta peggio ed ha peggiore mercato. Egli c'è altro e meglio a noi riservato nell' altra vita: ivi son le ricchezze sicure e' tesori che mai non vengono meno; li quali con piccola fatica si possono avere. Ma e nel tempo presente (se tu nol sai) per un po' di asprezza e di patimento, e per ricevere disprezzi e villanie, rende (e a me lo dei credere, che tel dico ab experto) tante consolazioni e sì dolci e sostanziose che non hanno paraggio alcuno ad ogni maggior patire che uom faccia

per amore di Dio. Per le quali cose, Biagia mia, tu faresti assai bene, e me ne saresti poi obbligata, se accostandoti meco in questi sentimenti, tu mi dessi licenza di non aver più cura nessuna delle cose tue e della famiglia, quanto al tuo ben essere in questo mondo, come sogliono fare i mariti; che certo rinunziando noi a tutto, e tutte le sostanze nostre donando a' poveri, Dio sarebbe nostro provveditore, e ce ne darebbe cambio di cento per uno. Ma la donna penava a condiscendergli di ciò, e non volle dargliene punto licenza; onde Giovanni per allora si stette aspettando a ciò tempo migliore, secondo il piacere di Dio. Il quale cominciò agevolargli e spianargli la via da venire al suo desiderio, cavando del mondo il suo figliuolo di dodici anni: della qual morte egli fu assai consolato, e ne rese a Dio infinite grazie, che per quella egli rimanea più libero e spedito delle cure del secolo e al poter meglio donare le sue cose a' poveri per amore di Dio.

E non si tenne a questo la divina bontà, che con altro più efficace argomento venne anche a condurre la moglie di Giovanni a licenziarlo del tutto a donare liberamente per Gesù Cristo, com' egli desiderava. Essendo mosso un giorno Giovanni col suo Vincenti per udir messa nel duomo di Siena, s'abbattè a vedere alla porta, con gli altri poveri un uomo coperto di schifosa lebbra e di piaghe per tutto il corpo. Commosso per quella vista, voltosi al Vincenti: Vedi tu, gli disse, questo lebbroso? vogliam noi fare un bene? portarcelo a casa mia e averne cura sollecita per amore di Gesù Cristo? ecco: noi volevamo essere al sagrifizio della messa: questo sarà far noi medesimi un sagrifizio. Francesco rispose: Sì, facciamo come tu di'. Adunque Giovanni, dato mano al lebbroso, lo si levò in collo tenendolo accavalcioni sulle sue spalle; che le gambe di lui riuscivano quinci e quindi della faccia a Giovanni sul petto. Così tenendolo per le mani, e portandolo verso casa, gli veniva baciando le ulcere puzzolenti su per le cosce e di qua e di là, con somma pietà. Arrivati a casa, e messolo dentro, la donna vedutolo, imbizzarrendo, cominciò garrirgliene assai agramente. Facendo viso di stomacata: Ecco, disse, bella derrata e provigione che tu mi porti: puzza e fracidume di morto. Se tu sei fermo di tenerlo in casa, io n' uscirò: e tu fa' quello che vuoi, secondo tuo usato. Giovanni, senza aspreggiarla, dolcemente le rispondea: Non dire, o donna mia: questa è creatura di Dio, come noi ricompera del sangue di Gesù Cristo, e così potremmo divenir noi, se Dio ci visitasse con questo male. Deh! per amore di Dio, lascialmi porre nel letto nostro che si possa un po' riposare. Lasciamoci fare questa poca di penitenza per li nostri peccati; e ricordati anche che nella persona de' poveri è Gesù Cristo, ed a lui proprio avremo fatto questo servigio. Ma la donna più indispettita: Tu hai di belle parole, rispose: fa' pure quello che vuoi; e caccia pur me del letto mio per mettervi questo tuo fracidume: che certo, se in questo letto tu il ponga, io non ci entrerò più alla mia vita. Or non senti tu la puzza che costui getta? che omai non la posso patire? Ma Giovanni lasciandosi dire, portò il lebbroso nella sua camera; e prima lavatolo bene con un bagnuolo tepido da lui apparecchiato e asciugatolo, lo mise nel letto suo, pregandolo che volesse un po' riposarsi. Ed essendogli poca questa sua carità per mortificar sè medesimo, volle anche bere di quella lavatura; e raccoman-

dato il lebbroso alla moglie che qualche volta andasse a veder di lui, mentr'egli tornava alla messa, si uscì col Vincenti di casa. La donna tuttavia riscaldata nella sua collera, non rispose al marito nè del sì nè del nò; ma come egli fu uscito di casa (essendo ben donna di anima) cominciò rimordersi di ciò che avea detto e fatto: e volle andar alla camera del lebbroso, se nulla gli bisognasse. Fattasi all'uscio, sentì venirle da dentro siffatta soavità di odor fragrantissimo, che parea tutte le spezie aromatiche ed odorifere essere nella camera ragunate; di che spaventata e rimorsa, non si ardì entrare, ma per dolore cominciò a piagnere dirottamente. In questa, ecco Giovanni tornare da udir messa, e per la via avea comperato confetti da confortarne il suo infermo. Salito su, vide la donna piagnere, come ho detto, Ed or, che piangi tu? le disse. Ed ella facendosi da capo, gli raccontò ogni cosa che le era avvenuta. Giovanni, maravigliato, si avviò alla volta della camera, ed ebbe egli altresì sentito la detta fragranza che innamorava, come cosa di paradiso. Entrato e fattosi al letto, e levatone il cortinaggio, non ci trovò più persona; di che manifestamente comprese, quello essere stato Gesù Cristo, che era venuto in sua casa, e da lui voluto ricevere quel buon servigio, e così ne l'avea pagato. La donna di lui conosciuto il prodigio, maravigliata e compunta, fu tutta mutata dell'animo, e disse al marito: Oggimai vattene, fa', va', e sta' e da' quanto e come ti piace per amore di Dio, che da me non avrai più contraddizione nè impedimento. Così ha Dio in mano le altrui volontà, eziandio de' più duri e ritrosi; e così egli tira potentemente tutte le cose a dover servire alla santificazione de'suoi eletti: perchè Giovanni così dalla moglie lasciato libero a seguir il fervore della sua carità, tutto si diede a limosine, ed a sfogar in opere il suo proponimento di morire a ogni cosa ed a sè medesimo; e tutto il mondo e l'amore di lui divellendo affatto dal cuore, come vedremo più tritamente.

Noi avemmo per questa volta bastevol lezione da questo uomo mirabile della virtù divina e del modo più sicuro di congiugnerci a Dio, e di fare acquisto d'ogni virtù. Sebbene a tutti non sia necessario e ad alcuni non si convenga gittar in effetto le cose sue ne' poveri per amore di Cristo; a tutti è però richiesto tenere da queste cose l'affetto così spiccato e morto, come nulla avessimo di proprio nel mondo: ***Tanquam nihil habentes, et omnia possidentes.*** Generalmente certa dottrina è cotesta, che essendo l'uomo malato del cuore, cioè affascinato d'amori terreni e bassi, che dal vero e santo amore di Dio lo storpiano, nel qual dimora la nostra santità e perfezione, non c'è da arrivare a questo altra via che questa, del diradicare dell'anima questi affetti morbosi, che come cattive piante salvatiche affogano il cuore e 'l fanno spesso morire: purgato così il cuore, e libero de' mali affetti, rimane come campo ben coltivato e diboscato, il quale fatto acconcio e disposto a ricevere fruttuosamente le piogge e le influenze del cielo, cioè l'operazione dell'amore divino; le quali porteranno in esso germogli e frutti di vita eterna. Ecco la necessità della mortificazione, del vincere le passioni, e soggiogar gli appetiti. Beato travaglio! felice e breve, e bene spesa fatica, che porta all'uomo la libertà; e con quella morte la vera vita. Ed ecco l'utilità del leggere e meditare le vite dei santi.

RAGIONAMENTO SECONDO.

Come ciò sia, che lo spogliarsi non pur l'affetto del cuore e l'amor delle cose del mondo, ma eziandio l'uso e la proprietà, sia somma sapienza conosciuta da pochi, e come sia che questo spogliamento porti una libertà del cuore che non è più legato a cosa del mondo, non ritenuto da nulla, ma libero e sciolto ad amar cose più alte, senza essere più da nulla impedito; come ciò sia (dico) si può forse in qualche modo mostrar con ragioni e provare che così debba essere; essendo i beni spirituali e più l'amore del sommo Bene cosa di tanto pregio, così dilettevole, e fatta ad innamorare e prendere il cuore umano, che ben conosciuto quel Bene, non può stimare nè amare più nessun altro, e perocchè questi beni di terra corrompono affascinando il cuore stogliendolo da quell'amore, non maraviglia che l'uomo illuminato li scuota tutti da sè, e nudo e libero voglia offerirsi al puro amore di Dio. Coteste cose (io diceva) si possono intendere comechessia, ed altrui dimostrare. Ma quella comprension saporosa di queste altissime verità; quel gustarle e riceverle con affetto nel cuore, e volerle, ed eleggerle per opera; questo è puro lume e virtù dell'onnipotente grazia di Dio, che vinca il cuore; perchè tanto potente è il fascino di questi beni ingannevoli, e (per colpa della penale ignoranza e della corruzione della natura) tanto è l'uomo inchinato ad amarli, tanto gli piacciono, quantunque li trovi falsi e manchevoli; che senza quella vivace lusinga dell'amore divino, e quella forza trionfatrice, egli non si lascerebbe staccare da loro mai, non che volesse lasciarli e spogliarsene liberamente. Dio l'ha fatto in moltissimi Santi, e nel Beato Giovanni Colombini singolarmente; al quale senz'altro apparecchio o disposizione, quasi di colpo svelse dell'animo l'amore delle ricchezze e di sè stesso, che il tenea fortemente invescato; e'l tirò finalmente a rinunziar tutto, a tutto spogliarsi quanto avea fino allora avuto carissimo. Questo è il colpo ultimo della grazia, che trionfò affatto di lui; siccome vedremo.

Il Colombini adunque tutto mutato, come vedemmo, non istava contento ad una nuova vita, che ristorasse i mali da lui commessi nella passata; ma mirava troppo più alto, cioè alla maggior possibile perfezione. Il lume di Dio l'avea chiarito siffattamente della vanità d'ogni bene di mondo; e della smisurata ricchezza che dà il seguitar Gesù Cristo e 'l conseguir i beni che egli promette; e così se ne sentiva frugato dentro da un'ardentissimo desiderio, che di nulla meno si contentava che del toccare la cima dell'evangelica povertà. Tuttavia non fidandosi del suo nuovo fervore ne dimandò consiglio alle persone più sperimentate ed a' primi maestri della vita spirituale che allora fossero in Siena, e tra questi ad un D. Pietro de Petroni, uomo di singolar vita e dottrina. Tutti questi, esaminata sottilmente la cosa e chiestone con orazioni lume da Dio, gli deliberarono l'affare così: Ottimo essere il suo desiderio; e la vita povera e disprezzata essere la perfezione proposta da Gesù Cristo; cioè il disprezzar sè medesimo, e 'l rinunziare ad ogni proprietà de' beni del mondo meglio che ogni altra cosa rassomigliarci a Gesù Cristo ed alla virtù sua conformarci; che umile, abbietto e povero era vissuto nel mondo. ed oltre a ciò; a questo modo di vivere aver lui manifestamemte confortato chiunque volesse arrivare alla perfezione, là dove dice: *Se vuoi*

esser perfetto, va, vendi ogni cosa che hai, dalla a' poveri, e vien dietro a me: e n' avrai tesoro nel cielo. Sicchè questa essere la strada sicura, e manifesta la chiamata di Dio. A Giovanni non bisognò più avanti; e tutto deliberato, mise mano a recare in opera il suo proponimento.

Innanzi tratto, avendo egli una sua figliuoletta di quattordici anni, la mise in un monastero di sante donne, ad un mezzo miglio fuori di Siena, chiamato di santa Bonda: e restava di provveder anche alla moglie. Egli avea già compartite tra' poveri le sue molte ricchezze; avea disfatto il traffico del taglio de' panni ed altre mercatanzie che avea in Siena, in Perugia ed altrove, donde traeva smisurato vantaggio: e restavano ora le sue possessioni che avea grandissime, ed altri suoi beni mobili. Di tutti questi capitali fece tre parti; l' una donò al detto monastero di santa Bonda; una allo spedale maggiore di Siena; la terza alla compagnia della Vergine Maria; con questo carico però, che il Monastero e la Compagnia, ognuno per certa parte, dovesse contribuire ciascun anno, per ragion della dote alla sua donna, quanto ella vivesse, certa somma di danaro, ed altre cose necessarie a mantener sè e una sua fante che la servisse; il che fu fatto di pieno e libero consentimento della detta sua moglie. E non debbo tacere che il medesimo fece l' amico suo Francesco Vincenti; ogni suo danaro ed avere lasciando e donando al detto monastero; il quale con una sua figliuoletta dovesse ricevere e mantenere sei povere fanciulle, facendole monache senz' altra dote. Quanto a sè non volle imporre al monastero alcun debito, nè anche di solo un pane, se non come il darebbero per limosina ad ogni altro povero che loro la domandasse. delle quali cose volle che fosse rogato da un pubblico notajo instrumento giuridico; al qual atto coloro che furon presenti lagrimavano di tenerezza e di devozione. Io non vi terrò a considerare perfezion d' atto che fu cotesta; del rendersi di tratto mendichi e nudi, di ricchi e bene agiati che erano. La stima ne dovete voi fare secondo il merito da quello che voi vedete fare generalmente gli uomini, i quali amano e cercano ben tutt' altro che farsi poveri.

Ma chi crederebbe, che a questi servi di Dio, essendosi così spogliati di tanta ricchezza e d' ogni lor proprietà fino a non avere più nulla, paresse avere scosso e gittato da sè un peso importabile e fastidioso; onde e' respirassero, sentendosi liberi e sciolti come dalle catene, e pronti ed ilari e padroni di sè medesimi? Chi non ha lo spirito di Gesù Cristo nol può credere, non che egli possa intendere, e vie meno sentire questo diletto. Adunque Giovanni col fratel suo, messe giù le belle robe, le pelli, ed ogni pomposo vestimento usato fino a quell' ora, cominciò andare per Siena, vestito di grosso panno e di rozzo, e talora eziandio ripezzato, in una gonnella stretta e mantello corto, con niente in capo, ed a piè scalzi a modo de' più cenciosi e miseri della città. E in questo abito ed atto di povero, mise mano ad andare per la città accattando la limosina per amore di Dio, e de' tozzi di pane accattati e di cibi grossi e rusticamente racconci, manteneva la vita. Mirabil cosa! I nobili suoi pari, i mercadanti e ricchi di Siena che bene lo conoscevano, che dovettero dire a veder Giovanni Colombini limosinare per la città in quell' abito così vile? Certo lo disprezzavano, che altro non poteano pensare di lui, se non che e' fosse impazzito; da che i mondani non

possono della povertà e dell' abbiezione altro credere, se non lei esser una sciocchezza, una cosa vile, disonorata e spregievole; e non altro poter essere che pazzo chi getta via il suo, per andar pezzendo nel mondo; che certo Giovanni non si faceva già vedere in quella nuova forma di santi monaci e persone di pietà che conoscendosi della vita spirituale, santo lo avrebbono riputato. Egli era in Siena, dove generalmente non si reputava savio ed orrevole altro che chi sapesse più vantaggiare suo stato ed accrescere le ricchezze, ed andar orrevole della persona; e così aveano fino ad ora stimato il lor Colombini. ora a vederlo che avea gittato via così ogni cosa, doveano dire lui esser uscito del senno, e matto reputarlo e chiamarlo. Or voi intendete virtù che fu questa, di lasciarsi così vedere e spregiare a' suoi medesimi cittadini. Certo vedete, o cari, che se alcuno di stato comodo ed anche d'alto sia caduto in povertà; e debba andarne poveramente vestito, e peggio, vivere di carità, niente più fugge e schiva che la sua patria, dove egli è conosciuto. Il farsi vedere rattacconato e chieder limosina e forse anche mettersi per servidore tra quelli che il sapeano ricco e onorato cittadino, è un coltello di dolorosa ferita che cava loro le lagrime. però mutano paese, dove non sien conosciuti. Or pensate Giovanni, che era di carne, e nobile e ricco, e solito trattarsi splendidamente, condotto a quel termine; e veder tutto dì, ed esser veduto da' suoi Sanesi, e sentirsi proverbiare, beffare e schernire; che colpo, che tralittura dovette essere! e se anche alcun ci fu che ammirava tanta virtù di lui, egli è però certo che i cenci, la mezzalana, il sacco, il mendicare, è per sè stessa cosa bassa e spregevole, e non ha compenso che la ristori.

Ma che dico io? di chi parlo? d'un mondanaccio forse? di un Giovanni Colombini quando era mercante, magistrato nobile e ricco? cioè quando non conoscea altro onore nè bene che pur di mondo? Ecco: come queste verità non sono intese generalmente. Il solo spirito di Gesù Cristo, la sola carità di lui fa trovar diletto, soddisfazione ed onore nell'umile povertà e ne' disprezzi. Giovanni, non pure non si dolea, ma si rallegrava d'essere sì disprezzato: ed egli sapea bene baratto vantaggiosissimo che avea fatto, e ricchezze che gli dava la sua umile povertà. In fatti se Giovanni avesse così amato di vivere mendicando, ed essere avuto a vile senza ragione, e senza procacciarsene un bene troppo maggiore, pazzo sarebbe stato dirittamente. ma egli rigettava gli onori e rifiutava ricchezze per amore d'un eccellentissimo bene, che per questa via sapeva ben d'acquistare; ed era Dio e la sua grazia, la pace, l' eredità degli eletti. Or questo amore di Dio era tanto e tale e sì ardente nel cuor di Giovanni, che non pur n' avea l' anima inebriata, ma il corpo medesimo se ne risentiva di cocentissimo ardore; tanto che egli eziandio ne'rigori del verno soleva andare con que' poveri e pochi panni aperti nel petto. di che maravigliandosi un amico suo il domandò: Or non ti fa dunque freddo Giovanni? Ed egli: tu vedi. e se mai tu penassi a crederlo, dammi qua la tua mano; la quale egli presa colla sua, e messalasi in seno: Che ti pare, gli domandò: senti freddo? A cui l' altro: Ben fai d'andar così aperto; chè tanto calore tu hai costì dentro, che io non posso eziandio patire di tenervi la mano. Ed aggiugnerò; che laddove governando egli prima con tanta cura e mollezza il suo corpo, pativa infreddature e dolori di capo e di

stomaco; andando ora a capo scoperto, scalzato, e con poveri panni, non patì più di sì fatte noje in tutta sua vita.

Or questo ardore di carità crescendo ogni dì più, e non lasciandolo a nessuna cosa stare contento che egli facesse, o patisse per amore di Dio, non solamente egli ricevea, come ho detto, gli scherni e i dileggiamenti che gli erano fatti; ma essendogli poco, li cercava in prova egli stesso, e procacciavane di più cocenti; come altri farebbe (e facea prima egli medesimo) degli onori. Ripensando adunque Giovanni a' molti onori fattigli già da' suoi cittadini, quando egli tenne l' ufficio de' nove Priori (primo magistrato della città) che solea durare due mesi; alla vana compiacenza da lui presa di quegli ossequi e riverenze che gli erano fatte, ed alla pompa del corteggio che portava quel grado; pensò essergli dato tempo da far vendetta in sè medesimo dell' orgoglio suo e dell' ambizione; e deliberò nel palagio medesimo e sugli occhi di que' medesimi da' quali era stato tanto onorato, vilificare sè stesso; ed accattava dispregi, prendendosi ufficio di basso fante; servendo ne' più abbietti servigi a que' medesimi Priori, de' quali uno egli era già stato. Adunque non essendo nel detto palagio pubblico nè fonte nè pozzo; ed egli col suo Vincenti si mise ad attignere l' acqua alla fonte del Campo, portandovi sulle spalle tutta quella che bisognava. Il medesimo fece delle legne, portandole pubblicamente su per le scale a modo che faceano i facchini. Si mise anche in cucina a servire da guattero; e volgeva gli arrosti, lavava le scodelle e le stoviglie; spazzava le camere e le scale, anzi eziandio la piazza del Campo davanti al palagio: e così facea tutti gli altri uffizi più vili e bassi, come povero manovale, e facendo così il servo del cuoco, non volle mai (nè anche in nome di mercede) ricevere nè pure un pane nè una tazza di vino: ma questo misero sostentamento della sua vita voleva avere per Dio, dimandandolo allassato e sudato per le durate fatiche in nome di limosina dalle buone persone; e non gli bastò l'umiliarsi così in palagio; ma e per la città spazzava la via davanti agli usci de' morti, portava i doppieri alla chiesa dietro i cadaveri e li seppelliva colle sue mani. E perocchè alcune discrete e religiose persone, vergognandosi di essere così servite da lui, che ben conoscevano de' primi della città, ricusavano que' bassi servigi; ed egli umilmente pregavale che non gli volessero defraudare quello spirituale guadagno che egli ne sperava ricevere con quella vendetta che giustamente prendeva della sua passata ambizione e superbia. Ora questi uomini discreti che lui onorassero di questo medesimo che egli vilificava sè stesso, erano pochi; ed i più lo beffavano ed insultavano come sciocco; ed egli godeva di questi disprezzi, parendogli per essi più a Cristo rassomigliare. Anzi ricordandosi del suo pomposo andar a cavallo per la città con bellissime bardature messe alla bestia; ed egli se ne pavoneggiava del tirarsi che fecea dietro gli sguardi de' cittadini; anche questa sua vanità volle in sè castigare; perchè, montato sopra di un asino (ed avrà eletto uno de' più vecchi, sciancati, e pieno di guidaleschi, senza sella nè briglie), si mise a girare attorno al Campo della piazza, lunghesso i fondachi de' ricchi mercanti; i quali usciti sulla via, veggendolo, faceano di lui le maggiori risa, motteggiandolo e mettendolo in beffa. E Giovanni lietamente vol-

gendosi a loro diceva: Voi ridete e fate beffe di me perchè seguito Gesù Cristo; ed io rido, o piuttosto piango di voi, che per seguire e piacere al mondo gittate l'opera vostra e la spesa, e perdete que' beni inestimabili, che, seguendo me, potreste acquistare. Ma ognuno fa l'arte sua, e procaccia in quella mercatanzia, nella quale spera dover più vantaggiare. Allo stringer de'conti vedremo chi l'abbia meglio pensata.

Or quantunque cotesti modi e viste di apparente stoltezza, accattassero, come dissi, sul principio a Giovanni beffe ed insulti da chi lo vedea; il vero si è che procedendo avanti la cosa; si cominciò la gente accorgere, non altro che una eccellente virtù di umiltà evangelica dover essere quel disprezzar così sè medesimo, a modo che sapeano aver fatto tanti altri Santi: il perchè la sua povertà e'l disprezzo del mondo e di sè, dopo le ricchezze e gli onori da lui rinunziati, cominciò venire in altissima estimazione; e in molti si fu messo desiderio di prendere la sua vita, e mirabile mortificazione; onde dopo due anni di quell' esempio di perfezione dato al mondo di sè, assai furono che domandarono d' essere ricevuti nella sua scuola; altri, lasciando i peccati, presero maniere di penitenza e di vita morigerata; ed altri più accesi del desiderio di seguir Gesù Cristo, lasciando tutto che aveano nel mondo, si misero nella compagnia di Giovanni alle prove di quelle umiliazioni durissime che a lui vedevano sostenere con tanto ardore di spirito e di carità. Giovanni si rallegrava, vedendo che Gesù Cristo e la sua dottrina cominciava essere conosciuta ed amata: nondimeno prima di riceverli, volea tentarli se fossero acconci, se non ad amare, almeno a tollerar con pace il disprezzo singolarmente; che è il saggio sicuro della vera morte dell' uom carnale, che vuol vivere di Gesù Cristo. Diceva dunque a' giovani che a lui si offerivano ad esser de' suoi: Non può vivere in voi Gesù Cristo, se prima l'uomo vecchio non muoja. Quest' uom vecchio e carnale è singolarmente la superbia, nella quale fummo ingenerati in Adamo peccatore; egli è l' amore del ben parere ed essere onorati dagli uomini, amore ingiusto e corrotto che guasta l' interior sanità del cuore e 'l tien legato come schiavo e inferrato di prepotenti appetiti, e manda a male e schiude l' amore della verità che è Gesù Cristo. Ammazzate questo uom carnale, avvezzandolo e stringendolo ad amare quello che gli è dovuto, cioè la vergogna e 'l disprezzo. Raddrizzato così e sanato il cuore, diventa libero e spedito a ricevere lo spirito di Gesù Cristo, il quale poi signoreggiandolo l' innalza e 'l perfeziona nelle opere della vita spirituale. E, come dicea, mettea mano a provarlo. Gli avrà fatti montare a bisdosso sopra un asino, talora anche a ritroso colla faccia verso le groppe; con corona in testa d' ulivo: e così il menava per la città, gridando, Viva Gesù Cristo! e cantandogli qualche laude; ovvero dicendogli ingiurie pubblicamente, ribaldo, vigliacco, malo uomo vituperato. Talora nudatolo fino alla cintola, colle mani legate di dietro, e un capestro alla gola (come son menati i ladri alle forche) lo stracinavano per la terra, quasi il menassero ad impiccare; e gridavano alla gente che lo vedea: Pregate tutti per questo povero peccatore. Dite un paternostro per l' anima sua, che Dio riceva la sua penitenza; e con altre simili parole di vituperio, lo svergognavano davanti al popolo. E per questo modo durando forte il novizio a queste

durissime prove, davanti ad un'imagine di nostra Donna, che era nel Campo di Siena, spogliatolo delle sue vesti, il rivestiva de'loro poveri stracci, e 'l facevano essere di loro, cioè de' poverelli di Gesù Cristo; ponendo così il fondamento ben fermo dello spirituale edifizio nella vera e massiccia virtù. Volto allora Giovanni al buon novizio, così gli dicea: Credi, figliuolo, non è altra via da trovare e posseder Gesù Cristo, che questa delle umiliazioni e delle vergogne del mondo: qua si vede e si prova chi abbia lo spirito suo, e veramente lo ami, e sia morto al mondo e a sè stesso. Cacciamo, cacciam fortemente del cuore questo tiranno dell'amor proprio, e verrà in noi l'amor santo; che certo non possono star insieme ambedue. Io trovo per esperienza che tutto il mondo è cieco, e cavatigli gli occhi da questa maladetta vaghezza dell' onore e dell' essere accarezzato e stimato. Deh! fate bene del pazzo quanto potete più e sarete savi. Cristo vi cavi di cervello; che non v'è niente di meglio. tanto più Cristo s' accosta a noi, quanto noi ci dilunghiamo più e stacchiamo da noi medesimi. Oh Dio! chi intende questa sapienza!

Ora non erano queste di Giovanni sole belle parole; ma fatti reali siccome udiste di lui fino a qui. Egli fu un lume speziale e divino in lui raggiato dalla grazia, che gli fece conoscere ed amare queste altissime verità, da lui prima non conosciute; e se le cose di lui udite son poche, udite più avanti. S' abbattè un giorno Giovanni, essendo con due altri de'suoi, a trovarsi nel luogo di Montecchiello, dove egli avea già avuto le sue possessioni, vendute poi e donate per amore di Cristo. La veduta di que'poderi gli tornò in memoria la sua antica avarizia nell'accumulare del grano prestandolo e rivolendolo poi vantaggiato; cioè crudelmente malmenando i poveri, e facendo traffico dei loro bisogni. S' accese adunque di mirabile desiderio di far vendetta di sì crudele avarizia. Adunque spogliatosi fino alla cintola, e legatosi al collo una fune, comandò a' due compagni, che l'uno tenendo in mano la fune e tirandolo, il dovesse menare attorno per que' luoghi e campi; e l' altro tuttavia venisse frustandolo nelle spalle; ed a quello che così lo scopava ordinò che gridasse ad alta voce. Accorrete, o uomini; vedete qua; questi è il Colombini, colui che volea già farvi morire di fame; che ogni anno per gran carità vi prestava il grano vecchio tarlato dalle tignuole; e poi rivolevalo indietro nuovo e intero e del migliore, e soprammano, questi è che moriva di voglia che il prezzo ne fosse rincarato fino ad un fiorino lo stajo. Dategli anche voi, dategli forte a questo crudele, nemico, odiatore de' poverelli. Così fu fatto perchè così volle Giovanni: e perocchè il cappio della fune che gli si avvolgea al collo, era scorsojo, tirandola, per poco lo affogavano, che a stento potea avere il respiro: e per questo modo, bandendolo per un malfattore e frustandolo, l' ebbero fatto girare per tutti i borghi di quella terra. Di che tutti coloro che erano tratti a quelle grida, e furono al fatto, veggendo Giovanni (che bene il conoscevano) così malmenato, andare col capo basso e rosso della vergogna, senza far motto, ma portare ogni strazio pazientemente, stupivano di tanta virtù; e non fu alcuno che dicesse pur una parola; ma tutti trafitti in servigio di lui, lagrimavano per divozione. Finita la disciplina e quel vitupero, Giovanni dolcemente rivolto a' suoi frustatori: Cristo, disse, vi meriti la obbedienza vostra, e

la carità che fatta m'avete. e vivete pure sicuri, che delle dieci parti non ho scontate le due de' peccati da me commessi in questa contrada: che io meriterei dirittamente d'essere per tutto questo castello strascinato per terra siccome bestia. Questo fatto, o cari, non ha bisogno di lungo comento: assai parla e si comenta da sè. Così odiano sè medesimi i veri penitenti, indegnati seco medesimi. Iddio faccia intendere a me ed a tutti voi l'alta sapienza nascosta sotto queste vili apparenze, e 'l vero onore che portano li vituperj presi per amore di Cristo: *Quis sapiens, et intelligit haec?*

Certo, non che l'uom potesse con le sue sole forze abbracciare questa vita dispetta e spregevole, ma nè può solamente conoscere la bellezza ed il pregio. Il mondo superbo non può vederci nulla di buono e di orrevole; e la disprezza come pazzia, siccome fece della stoltezza della croce di Gesù Cristo. Nondimeno chi potesse almen penetrar dentro colla conoscenza alla bruttezza della superbia, alla sua nequizia, e ben conoscere il mostro velenoso che ella è, quanto abbominevole e odiosa a Dio, e sua nemica, certo non sarebbe lontano altresì dal conoscere, dover essere savio provvedimento e consiglio questo, di abbattere ed umiliar questa tirannesca passion micidiale, ed ucciderla e diradicarla dal cuore, il che fa la povertà abbietta, le vergogne e' disprezzi. Ma perocchè il comprendere la malizia natural di questo veleno, non è cosa da occhi mondani; almeno si potrebbe conoscere da questo materiale e grosso argomento; io vo' dire, da'danni infiniti che la superbia ha portati nel mondo; ed avrei un Filippo Macedone, un Alessandro, un Cesare, e parecchi altri di questa fatta, superbissimi conquistatori, cioè ladroni, che assai dovrebbono dimostrarlo. Ma noi non abbiam bisogno di esempi lontani, quali anche fanno meno di forza, come colpi rintuzzati dalla lunghezza del tempo. abbiamo un esempio recente, e che ci sta fresco nella memoria, anzi gli effetti ne sentiam noi medesimi tuttavia, come noi medesimi fummo gran parte della tragedia che desolò tutta l'Europa. La sola superbia ed insaziabile ambizione di solo un uomo, ne'trenta anni novellamente passati, che non portò di mali, dolori e miserie nel mondo? Noi abbiamo ancora negli occhi i tradimenti, le truffe, gli assassini, che disertarono città, rovesciarono regni, ruppero la fede pubblica e la pace del mondo. Ci ricorda ancora del sangue sparso, delle guerre ingiuste e crudeli, delle lagrime e desolazioni di tanti infelici, padri, spose, vedove, figliuoletti dal sen delle madri gittati in bocca alla morte. Ma basti; i soli avanzi di tanta ruina che noi proviam tuttavia, ci dicono assai delle passate nostre miserie, colla presente nella quale ci sentiamo caduti. Sola fu la superbia cagion di tutto. Un millesimo della umiltà di Giovanni Colombini avrebbe risparmiato tante sciagure. Intendete se sia da dare sul capo e bene schiacciare questa superbia desolatrice, e guasto del mondo: imparate se la umiltà sia stoltezza, ovvero giustizia, amor del ben pubblico e vera sapienza. Essa è quella stoltezza del vangelo di Gesù Cristo che il mondo disprezza, stolto, ingrato e cieco al vero suo bene. Udendo noi la vita di questo sant'uomo, facciam bene le nostre ragioni; e se ci conosciamo infetti di quel mortal veleno dell'amor di noi stessi, se ci conosciamo malati; se crediamo Gesù Cristo aver insegnato la verità, e l'umile e povera e disprezzata sua vita

dover certo esser divina sapienza e salutar medicina del nostro male; ripigliam la fede nostra e 'l coraggio, a prenderla animosamente, quanto abbiam cara la nostra salute. Questo è il primo e massimo benefizio del leggere e udire le vite de' santi.

RAGIONAMENTO TERZO.

Le cose fino ad ora da voi sentite di Giovanni Colombini, debbono, uditori carissimi, avervi condotti a conoscere la profonda sapienza de' modi che solea tener s. Filippo Neri nell' esercitar che faceva i suoi alle cristiane virtù, e negli sperimenti che prendeva di loro. Voi udiste parecchie volte le dure mortificazioni che loro dava, e le aspre obbedienze che imponea loro, abbassandoli ed umiliandoli, ed accattando loro il disprezzo e le beffe degli altri; giudicando che eglino tanto avrebbono profittato nella virtù, quanto meno curavano la stima del mondo e meno temevano d' essere disprezzati. E se venivagli a mano qualche persona che avesse fama di singolar santità, egli solea cominciare dallo sperimento delle umiliazioni, mostrando di non curarsi di lei, disprezzandola e toccandola sul vivo dell' amor di sè stessa e della tenerezza dell' onor suo: e se a queste prove l' avesse trovata salda senza turbarsi nè perdere il sereno dell' animo nè la pace, ne facea buon pronostico; e tutto in contrario se si fosse indegnata, o non potuto patire lo scherno e la derisione. conciossiachè il Santo intendea, tanto dover essere nell' anima di amore di virtù e di Dio, quanto fosse meno di amore di sè; e se le viste che dava di santità erano vere, non poter fallire che ella fosse assai umile e disprezzasse profondamente sè stessa: e chi si disprezza così non ha per male d' essere disprezzato. Pertanto sappiamo, lui leggere spesso la Vita del Colombini, e altrui essere stato solito di commendarla; e da lui, credo, aveva imparato quelle sue nuove maniere e dottrine che come negli altri, così in sè medesimo adoperava. Di questo beato Colombini voi udiste solido fondamento di umiltà che egli avea posto nell' anima sua, e dal fondamento dovete far ragione della fabbrica della sua santità; che certo quanto l' uomo s' abbassa più, e tanto più Dio l' innalza ed a sè il tira più da vicino, e più a lui si comunica; e quanto è più vôto di se, tanto Iddio il riempie dell' amor suo. Rimetto mano al resto della sua vita ed a compire questo perfetto ritratto di Gesù Cristo, e questo esempio della cristiana virtù.

La novità della vita del Colombini, il dispregio di sè medesimo e la specchiata virtù, avea scossi fortemente i Sanesi, siccome dissi; onde molti di loro o avean lasciato i peccati, o dietro l' esempio suo, s' erano messi sotto di lui, che per la sua via medesima li guidasse: e voi udiste con quali prove egli sperimentasse la saldezza del loro proponimento. Ora Giovanni, che, amando Dio, amava cordialmente il suo prossimo, e ben conosceva quanto inestimabil bene sia abbandonar il mondo e se stesso, si rallegrava che Dio faceva a' suoi diletti fratelli quella misericordia medesima che aveà fatta a lui stesso: così è fatto l' amore cristiano. Giovanni (secondo la dottrina di Gesù Cristo) avendo scoperto il tesoro nel campo; e però avea venduto ogni cosa sua, e comprato il campo, avea fatto suo quel tesoro; ora sentendosi un desiderio ardentissimo di comunicare a più altri questa ricchezza, esortava, pregava, inculcava a tutti, mostrando il guadagno amplissimo

che avrebbono fatto, seguendo la povertà e l'abbiezione di Cristo. Chiunque parla di cosa da sè forte amata ed avuta in altissimo pregio, ne parla assai caldo e affocato; così Giovanni che moriva di trasfondere negli altri la conoscenza vivissima che egli n'aveva, ed avrebbe voluto mettere in loro il suo cuore medesimo; ne parlava con parole che erano fuoco. Non è avaro tanto accecato dall'amor della roba che parli de' guadagni e delle ricchezze con tanto ardore e con tanta espressione di affetto, come faceva egli della povertà e del lasciar tutto per Gesù Cristo; e non è ambizioso, che dell' esser grande e nominato nel mondo e del grandeggiare, esageri la felicità per metterlo altrui in amore, quanto facea il Colombini del cercare ed amar l'abbiezione e la vita oscura e disprezzata di Cristo. Io piango, diceva loro, o fratelli, veggendo sì apertamente il getto miserabile che voi fate, e i beni preziosissimi che voi perdete, che potreste farli ben vostri: ma non volete. Vi veggo innamorati cotti fradici delle ricchezze, cioè del fango, correr dietro all' ombre ed al nulla; e quantunque veggiate che il mondo tradisce tutti, che non tien fede, promettendo quello che non può dare; e sebbene voi medesimi vi siate trovati ingannati da lui, che nulla ne guadagnaste di vero bene; da che alla morte vi converrà perdere ogni vostro bene e ricchezza; voi perfidiate a voler pure esser miseri, potendo esser felici. siete malati: potreste guarire, e volete rimanervi così, accarezzando e nutrendo la vostra medesima malattia. Deh! se non per quanto dovete amar Dio, almeno per quanto amate voi stessi, provvedetevi mentre è tempo. Così è troppo meglio che io non so dire, disingannava il Colombini i giovani Sanesi singolarmente, ed accendevali con quel suo parlare di fuoco, al grande atto di rinunziar tutto, e rinnegar sè medesimi, per acquistar il tesoro promesso da Gesù Cristo: nè le sue parole cadevano in vano. Oltre l' efficacia di queste altissime verità quaggiù portate dal Figliuolo di Dio, oltre l' ardore e la forza che prendeano da quella bocca, e più da quel cuore tutto amor di Dio che le saettava; e' c'era un altro vantaggio al dover persuadere. Vedeano la predica messa in pratica dal predicatore; chè Giovanni in se la mettea viva loro sugli occhi. Vedeano un uomo, che, vinto a quelle verità, avea gittato ogni cosa, ed amava i disprezzi e accattavali come guadagno. Lo conosceano: due anni fa egli era de'primi, e più ricchi e de'più onorati di Siena; ed ora il vedeano povero, mezzo nudo, con una vista di tutta abbiezione. Sapeano ciò non essere avvenuto per improvveduto rivolgimento di fortuna, come avviene talora, che dall' alto l' avesse gittato al basso così: sapeano troppo, lui medesimo aver eletto quella vita povera e abbietta, e fattosi povero di volontà; persuaso e convinto da una viva evidenza, nella povertà ed umiltà essere nascosto inestimabil tesoro: e certo non poteano crederlo pazzo. Questo esempio, aggiunto alle ragioni, a'caldi conforti di lui trionfanti degli animi, mutava le volontà; cotalchè i giovani di mondo, delicati, teneri, dati a' piaceri e spesso grandissimi peccatori, gli si gittavano fra le mani, dimandavano di scalzarsi, e vestire la sua dura tonaca, lasciando il patrimonio loro per essere poveri con Gesù Cristo. Nè le prove durissime che dava loro Giovanni, e che già vi contai, del metterli agli scherni e beffe del popolo, non gli ritiravano. duravano a tutto; e la famiglia de' pove-

relli di Gesù Cristo ogni giorno veniva crescendo. la cosa appena parve credibile, avendola anche veduta. Ma che? Iddio al tutto era nella bocca del Colombini, e trasmutava i cuori: e tanta era la efficacia del suo parlare, che talora (come fece Cristo medesimo con Pietro, Andrea, Matteo, Giacomo e Giovanni) bastava un cenno, un dir loro: Venitemi dietro, Seguite Cristo; e quasi incantandoli, tiravasi le persone. Giunto una volta sotto Città di Castello; vedutovi un certo contadino chiamato Santi, che stava arando un suo campo; Giovanni levata alto la voce, gli disse: Olà, Santi, seguita Gesù Cristo: e 'l contadino di presente, abbandonati buoi ed aratro, si mise con Giovanni, senza voler più sapere di cosa del mondo. Quivi medesimo nella piazza scontratosi in certo Benedetto di Pace, notajo, uomo di pessima vita, e per lume di Dio conosciutolo, così disse: Vien dietro a me, o vecchio mal vissuto fin qui. finisci i peccati; lascia il mondo; seguita Gesù Cristo. Iddio gli mutò cuore; ed egli di presente; detto addio ad ogni cosa, si mise con Giovanni, si fece povero con lui, e tornò un altro uomo. Così lo specchio di tanta virtù di Giovanni acquistava alla povertà ed a Gesù Cristo seguaci e amatori, guastando il regno del mondo.

Chi crederebbe, che eziandio delle femmine tirasse Iddio per opera di Giovanni moltissime alla medesima vita? Era già entrato in Giovanni questo pensiero di condurvi anche le donne, come colui che il bene suo proprio avrebbe voluto con tutto il mondo comunicare. Ben vedeva egli, che a questo effetto gli bisognava una donna di senno e di pietà singolare, che dovesse capitanare quest' opera, dietro a sè, tirando altre del suo medesimo sesso. Egli avea una sua nipote Caterina, che gli pareva da ciò. era saggia, vergine, virtuosa; ma ricca assai e tenera di sè medesima: e questo guastava. Nondimeno fidato in Dio tentò la prova, se potesse venirgli fatto di recarla a' suoi medesimi sentimenti. Le parlò più volte, le predicò, le mostrò la bellezza e la ricchezza di quel tesoro; ma tutto era nulla: la giovane, che era ricca, non potea farsi capace, che una sì bella cosa e un tesoro potesse essere la povertà. Una sera fra l' altre, essendo la Caterina per ire a letto, con in mano tuttavia la lucerna, Giovanni ritentò lo sperimento; mostrando alla nipote, come Dio piglia sopra di sè il mantenimento di quelli che si fanno poveri per amore di lui: e potrebbe, dicevale, mostrartelo, facendo che l' olio di questa tua lucerna, per ardere lungamente non venisse mai meno. Or veggendo Giovanni, che l'animo della nipote cominciava ammollire la sua durezza; ed egli rinforzando gli argomenti, tirò tanto avanti, e con tanto piacere di lei, la sua predica, che in questi ragionamenti, non accorgendosene la giovane, fu consumata la notte, e già cominciava il giorno entrare per gli spiragli delle finestre. Volendo dunque andarsene a letto, pose mente che già era dì alto: ma quello che è più: Come, le disse Giovanni, come dì alto? or non vedi tu la lucerna tua ancor piena d' olio, come testè ve l' hai messo? Allora Caterina, veduto il miracolo, che in tante ore che erano stati parlando, l' olio non era scemato (secondo che il zio le avea promesso), vinta omai dalla grazia, disse a Giovanni: Ecco, io sono deliberata; oggimai fate, padre mio, ogni cosa che voi volete di me; che a tutto sono disposta. E così da quell' ora, messe giù le robe dilicate, e' panni lini finissimi, e' fregi che soleva portare,

si vestì col zio di panno romagnuolo vilissimo, cominciò andare scalza, e donato ogni cosa per Dio a' poveri, mise mano a dimandar la limosina, e di quella vivea. E da questo principio, dietro a lei, molte altre giovani, eziandio delle ricche e belle di Siena, presero la medesima vita, sotto la guida del Colombini, e la guardia di alcuni de' suoi più antichi e provati; che erano riguardate con maraviglia: e per questo modo all' esempio loro, così uomini come donne, veniano crescendo la famiglia de' poverelli di Gesù Cristo.

Questo prendere che tanti faceva-no la povertà, il loro avere rinunziando, e 'l mettere sugli occhi de'cittadini sì chiari esempi di virtù evangelica, non dovea certo dare per sè alcun sospetto di male della città, nè muovere gelosia; da che quanto altri lasciava per Dio delle ricchezze, tanto ne restava più agli altri che ne avesser voluto; e la vita cristiana, promovendo il buon costume, porta alla società degli uomini un bene infinito. Ma la prudenza mondana ha sempre veduto di mal occhio l' evangelio di Cristo, secondochè egli medesimo lo avea predetto, e provato nella sua stessa persona: e però dicea: *Odio habuerunt me gratis:* mi odiarono senza alcuna cagione. Così avvenne del Colombini e de' suoi poverelli. I signori Dodici di Siena, veduto lo scandalo di tanti, che dal mondo passavano a Cristo, giudicarono che Siena e 'l contado ne dovesse pericolare; e però zelando il ben pubblico, diedero a Giovanni ed a' suoi il bando dalla città e dal territorio, assegnando loro termine al dover essere, pena la testa, usciti della città quanto penerebbe a consumarsi una candeluzza accesa, che fecero porre alla porta della stessa città. Così suole Iddio permettere delle città e de' paesi, quando egli gl' intende punire; ne cava il fiore dei buoni, e gli esempi delle virtù, e ci lascia sola la posatura e la feccia, che da sè medesima si consumi. Ma perocchè alla santificazione de' suoi eletti Iddio fa servire tutte le cose, Giovanni e' suoi ne colsero cagione di maggior merito; perchè senza turbarsi punto nè mormorare, anzi Dio ringraziando che gli accomunava col suo Figliuolo negli obbrobri e nelle tribolazioni, tutti lieti e festanti, cantando a Dio laudi, e gridando (com' erano usati), Viva Gesù Cristo, uscirono prontamente della città; che non erano ritenuti o impediti dall' equipaggio che dovessero seco portare; non portandone altro che sè medesimi e la lor povertà. Ma non sempre Dio lascia tribolare dal mondo i suoi, tanto quanto esso vorrebbe; e qualche volta si leva di tratto a vendicarli, e glorifica in lor sè medesimo. Non aveano i servi di Dio forse ancora bene cavato il piè della soglia di Siena; che ecco turbarsi di presente per modo orribil il cielo, e tuoni e lampi e saette che sbigottirono i cittadini: e con questo uno scroscio di acqua e gragnuola con sì spaventevol tempesta, che parea il mondo doversi subissare. anzi in quell' ora medesima infermarono di febbre in Siena una moltitudine di persone. Iddio non volle troppo male a' Sanesi; e però con questa piccola gastigatoja fece raccattar loro il senno, umiliandoli e svergognandoli del loro ardimento; e loro insegnò una migliore politica, cioè a meglio governar la città. Perchè i suddetti signori Dodici, levato il bando a Giovanni, di tratto gli mandarono, correndo dietro, pregandolo che tosto tosto dovesse tornar in Siena co' suoi liberamente, essendo licenziati di starvi quanto loro piacesse; e della

fresca ingiuria gli domandavano umilmente perdono. Così fa Dio talora la vendetta de' giusti anche nella vita presente; ma l'ordine della sua provvidenza porta che (all'esempio del Capo degli eletti, Cristo Gesù) le più delle volte Iddio permetta i cattivi prevaler contra i buoni nel tempo presente, per esercizio di loro virtù e dimostrazione di sua potenza, riservandone nella vita futura, come ad essi il premio, così la vendetta ai loro nemici, la quale infallibilmente verrà loro in capo se non si pentano.

Quantunque il Colombini avesse in tante opere assai dimostrato il grado altissimo di virtù, al quale era già pervenuto; tuttavia la vera e certa misura della sua santità, come altresì di tutti i giusti era nota a Dio solo; il quale solo ben sa le grazie e i doni dello Spirito Santo ad essi comunicati. e nondimeno ne diede agli uomini un qualche cenno, del quale potevano argomentarla. La santità dell'uomo è maggiore o minore, secondo che è più o meno in lui dell'amore di Dio. ora questo non può in sè stesso essere misurato se non da Dio; ma c'è una regola ben sicura che cel dimostra; cioè il più o meno dello spogliarsi che fa l'uomo dell'amore di sè medesimo e delle cose mutabili; che quanto meno egli ha di questo, tanto in lui sopraccresce la misura di quello. Or che direm noi del Colombini? che amava egli, e quanto delle cose del mondo? Voi lo vedeste che cosa amò egli o volle per sè? che nulla volle, amò e ritenne delle sue cose; e di richissimo, volle esser poverissimo, fino a vivere di limosina? Che amore ebbe a sè stesso? oh Dio! egli non solo non cercò punto di onore, ma elesse ed andò a caccia di vituperj. Egli era dunque affatto vôto di sè e delle cose terrene: e però convenne essere pieno e soprappieno di Dio e dell'amore di lui. eccovi la misura della sua santità. Ma e' c'è un'altra prova più sfolgorante; ciò sono i miracoli, co' quali Dio testifica quanto l'uom gli sia caro, volendo con lui comunicare la sua onnipotenza. Or che miracoli eziandio vivo fece Giovanni! Moltissimi sono i sanati da lui da gravissime malattie con un volgere d'occhio a Dio e pregarlo. di questi nulla dirò per non esser soverchio, e bastivi d'uno senza più. Essendo Giovanni co'suoi ad un gran fuoco, e parlando loro di cose di altissima edificazione, uno istigato dal diavolo, gli contraddisse, superbiosamente parlando. Al quale l'uomo di Dio Giovanni per movimento dello Spirito Santo comandò per santa obbedienza che tacendo dovesse mettere il capo sotto le legne, che ardevano sugli alari. Ripentito l'altro del suo ardimento, obbedì, e pose il capo sotto le fiamme, e non lo levò fino a tanto che Giovanni non gliene ebbe dato licenza. Mirabil cosa, ma vera! Il poverello al cenno del padre suo, levò il capo di sotto i fiammeggianti carboni; e non che l'avesse arso ed incotto, ma nè pure un capello gli era brugiato, o sentito pur della fiamma. Aggiungerò che essendo una notte Giovanni coricato in un letto di certo spedale, ed apertosi il petto come solea per alleviarsi del troppo ardore che si sentiva; tanto di luce e di raggi vivissimi saettava quel petto, che tutto il luogo ne fu illuminato come di pieno giorno; ed era tanto il bagliore di que' raggi, che i circostanti che il videro nol potevano sostenere. Così Dio inalza e glorifica quelli che si abbassano e fannosi piccoli e vili per amor suo.

Avea Giovanni raccolta la sua non piccola compagnia di poverelli, la quale, come dissi, andava crescendo; e per assicurarsi di procedere diritto

davanti a Dio, nulla meglio desiderava come, che ella fosse approvata, per diritta e cattolica, dal suggello di santa Chiesa: e non andò molto ad essergliene data assai facile e pronta la via. Venendo di que' dì papa Urbano V a Viterbo, Giovanni co' suoi poverelli l'andò a scontrare al porto di Corneto dov'egli sarebbe sbarcato. Il papa gradì la lor devozione, essendoglisi offerti ad ogni suo piacere e prestandogli ogni servigio. Lo accompagnarono verso Viterbo, gridandogli innanzi per la strada i loro Viva Gesù Cristo: ed essendosi soffermato a Toscanella, quivi egli medesimo gli mandò chiamando. Ricevuti da lui, e informatolo d'ogni lor condizione e della maniera del vivere; e affermandogli, come essi erano alla sua obbedienza, e presti di metter per lui e per la santa Chiesa la vita; il Papa ogni cosa approvò, e loro diede grandi dimostrazioni d'affetto. Disse loro, che non gli piaceva quel loro vestito senza cappuccio e di tanti pezzi, ma che egli medesimo darebbe loro le vesti nuove; e di tratto diede ordine che ad essi fossero fatte vesti di panno bianco: e così fu fatto; onde erano quindi chiamati i poverelli del Papa. Quanto al mutar la forma dell'abito, eglino senza minima contraddizione, si proffersero pronti ad ogni sua volontà. il che consolò forte il Pontefice, conoscendo in questa prontezza di pura obbedienza il vero spirito di Gesù Cristo.

Ma acciocchè la prova della lor dirittura e santità fosse suggellata da sicura testimonianza, permise Dio che ne fosse fatto durissimo sperimento; come sempre era avvenuto di tutte le opere veramente da Dio. Alcuni prelati della corte del Papa e teologhi, adombrati di quel modo nuovo di vivere a sommossa del diavolo, a cui doleva di tanto bene, cominciarono entrar in sospetto, non forse sotto quella vista di povertà covasse qualchè mal vezzo, o veleno di eresia: ed a questo sospetto diede cagione la setta, somigliante quanto al nome, de'poverelli detti della opinione, i quali sotto il manto della povertà coprivano dottrine laidissime di vita scostumatissima. Sparsa dunque nella corte la mala voce contro Giovanni ed i suoi, e rinfocata da' mali rapportamenti che al Papa ne furono fatti; come avviene delle calunnie che sono leggermente credute e fatto lor piede; questi poveri furono diffamati siccome eretici ed impostori ribaldi. onde erano menati per bocca, e ingiuriati di asprissime villanie; di che temevano di farsi pure vedere. Giovanni, sicuro sopra la propria coscienza; di nulla temeva; e d'altro lato, ben conoscendo, di questo modo essere sempre provati i figliuoli di Dio, ringraziavalo cordialmente che gli desse cagione di consolarsi di essere di questo numero. alle ingiurie rispondea col silenzio, colla pace del cuore, e col pregar Dio pe'calunniatori, a Dio raccomandando la causa propria. Sola una cosa nell'allegrezza del sentirsi innocente e del veder i suoi forti alla prova, e immobili nella pazienza, gli dava dolore; che alcuni altri de'suoi, scandolezzati di questa tribolazione, mormoravano, e come stanchi mostravano di voler abbandonare la lor vocazione. e non bastarono i conforti del santo uomo, e l'esempio di lui e degli altri loro fratelli, a tenerli saldi nello sperimento; perchè infatti, dato le spalle a Cristo e a Giovanni, si gittarono in mezzo al mondo, dove anche alcuni finirono di mala morte. Questo fu al buon Giovanni un colpo di coltello. il perchè egli, non potendone altro, si volse a rassodar gli altri rimasi fedeli nel buon proposito. Ecco, diceva lo-

ro, avete veduto il terribile giudicio di Dio; e come egli ha separato la crusca dalla farina. Guai a chi si stanca di perseverare, ma torna addietro? e guai a quello di noi che volesse partirsi da questa povera compagnia, cioè di Gesù! Dio ha fatta la prova e la cerna de' veri suoi servi, acciocchè nessun falso si cuopra sotto il suo mantello, non avendo il suo spirito. Rendete dunque a Dio grazie che vi ha servati fedeli e costanti; e vi pigli compassione di que' vostri fratelli che tornarono al mondo. ma ecco; il mondo medesimo, per cui amore abbandonarono Cristo, gli paga ben da par suo; che gli abbomina come apostati rinnegati, e non patisce di pur vederli. Statemi forti a questa tentazione: combattete, se vi piace aver la corona. in questa battaglia la corona è vostra, solo che la vogliate: colui solo è sconfitto che non vuole combattere. Commettetevi a Dio: egli è fedele, e sarà a difendere la vostra causa.

Adunque tanto ingrossò la calunnia, e tanti furono i richiami portatine al Papa, che (sebbene gli amasse e favorisse, e penasse a credere di loro nulla di male) commise al cardinal di Marsiglia, che fosse fatto loro processo, ed esaminati assai sottilmente in ogni punto della loro vita e dottrina. Egli erano certamente puri e cattolici e di vita innocente; tuttavia essendo semplici e rozzi, c' era pericolo che nell' esame venissè loro detta qualche parola non ben pesata o sospetta, secondo il rigore della cattolica verità. Ma Dio fu con loro, e parlò egli medesimo nelle lor bocche. Perchè citati al tribunale dell' Inquisitore e del Cardinal di Marsiglia, fu tastata la loro fede assai sottilmente, massime circa i punti di maggiore sospetto. Ma eglino, secondo che erano diritti e puri nel cuore, risposero ad ogni cosa aggiustatamente, secondo la dottrina della cattolica Chiesa; e venendo alla loro vita povera e abbietta, provarono a' loro giudici, sè non averla presa per altro, che per seguire il consiglio evangelico di Gesù Cristo. Di che il Cardinale e l' Inquisitore, non pure rimasero di lor soddisfatti, ma edificati al sommo della lor fede e vita santissima; cotalchè da quel giudizio, al qual erano stati chiamati come rei, non pure giustificati uscirono, ma con trionfo: e 'l Cardinale li tenne quel dì medesimo a pranzo seco, profferendosi ad ogni lor volontà; e sì onorevole relazione fu di lor fatta al Papa che egli prese ad amarli e favorirli più che prima avesse mai fatto; e laddove prima avea ordinate le robe di panno bianco per venticinque di loro, volle poi che per tutti (presenti e lontani) ne fossero fatte; cioè ben sessanta gonnelle co' lor cappucci; delle quali i presenti di tratto furono vestiti, ed a'lontani furono mandate; a' quali mandandole Giovanni in nome del Papa, così scrisse loro: Ecco le gonnelle che mandavi il papa: chiunque ha vero animo di perseverare con esse fino alla morte, se le vesta col nome di Dio; ma chi non se ne sentisse animo così fermo, non le prenda altramenti; che guai a colui che falsamente se le vestisse!

Finiamo, che il tempo ci strigne. Iddio voleva finalmente, che le tribolazioni del beato Giovanni avessero fine, e coronarlo della sua gloria. Adunque presagli una febbre addosso, dovette mettersi a letto; e ricevuti i santissimi sagramenti con quella divozione ed affetto che voi potete immaginarvi, fece il suo testamento; e continuò poscia in tutta la sua malattia le sue ferventi e sante esortazioni a' suoi figliuoli, ed in

ispezial modo al suo Francesco Vincenti; il qual non è a dire quanto fosse addolorato per la vicina dipartita di questo suo padre; e finalmente l' ultimo di luglio dell' anno 1367 il Signore ricevette l' anima sua, e fu ricevuto nel Paradiso.

Ecco il carattere degli eletti: la perseveranza fino alla fine. non vale il durarla quattro o dieci anni, e poi cedere a qualche sperimento, che a' giusti non manca mai. Chi persevera fino alla fine, colui sarà salvo, dice Cristo Gesù. E però che questa perseveranza è dono di Dio; a lui è da dimandarla umilmente ed instantemente: sicuri, sopra la parola altresì di Cristo, che chi dimanda riceve, ed a chi batte sarà bene aperto.

FINE DELLA VITA DEL B. GIOVANNI COLOMBINI.

S. VINCENZO
DE' PAOLI

RAGIONAMENTO PRIMO.

Era la Francia, intorno al fine del secolo XVI, caduta in un abisso di infinite miserie; guerre intestine che desolavano quel fiorentissimo regno colla povertà, colla fame, e colle pesti, che le accompagnavano; e quello che è più, una generale scostumatezza, ignoranza delle cose di Dio e della salute, miscredenza ed orgoglio. al tutto, per cavarla da tanti mali, ci bisognava un miracolo della misericordia e potenza di Dio. Or Dio voleva salvare quel regno infelice: ed ora qual mezzo piglierà egli? Fosse per umiliare quella superba nazione (che la superbia era la piaga maggiore), fosse per meglio mostrare la sua infinita virtù; elesse all'opera miracolosa del provvedere a tanti bisogni, del piegar quegli orgogliosi intelletti, del torcere quelle volontà indurate, e umiliare la gonfia sapienza del secolo, un povero pecorajo, un Vincenzo de' Paoli. A questo mandriano fu debitrice la Francia del suo ristoramento e della sua gloria. un alito della divina sua carità, che Dio in lui spirò largamente, lo formò tale, gli infuse tanta virtù, che bastò alla grand' opera. E pertanto in un certo luogo della Vita di Gesù Cristo, ho io pubblicato questa diritta sentenza; Che la misera Francia, la quale in questi ultimi infelicissimi tempi, con ogni maniera di misfatti disonorò se medesima; col solo Vincenzo de' Paoli poteva cancellar tanta infamia, anzi di lui solo venire in tal gloria e fama, da farsi invidiare a molte altre nazioni. Di questo Eroe io entro a parlar con paura: perchè il numero, e l'altezza maravigliosa delle sue virtù travalica ogni forza d' ingegno, ed il mio non mel sento ad un millesimo sufficiente: ma e l' immaginazione medesima ne rimane sbalordita e confusa. Tuttavia mi consolo pensando, che a scoprir eziandio una piccola parte dell'abisso immenso delle sue opere, quantunque io nol possa fare altro che miseramente; tanto ne è lo splendore, che non potrà fallire, che voi non ne andiate maravigliati. e certo solo quest'uomo sarà il più splendido panegirico della religione, e della grazia di Gesù Cristo.

Da un cantuccio della diocesi di

Acqui, dalla piccola terra di Poy (la qual senza di Vincenzo non sarebbe pur nominata; ed ora di fama vince Parigi) cavò Dio questo ministro della sua gloria, generato di padre villano, lavoratore della terra; e questo figliuolo fu da lui mandato parar le pecore e i porci. Ora non andò molto, che anche in quel basso mestiere, il fanciullo mostrò mente ed ingegno sublime; lasciando stare l'innocenza de' suoi costumi. di che il padre, venuto in isperanza di potere per lui uscire quandochessia di quella miseria, coll'ajuto di chicchessia, il mise alla scuola. L'esito risposе assai bene all' assegnamento fatto del giovanetto; perchè egli assai presto, lasciandosi addietro in ogni opera di studi i suoi condiscepoli: da ultimo per consiglio di sagge persone, si fece uomo di chiesa: nel quale stato ogni dì più avanzandosi nella scienza e nella pietà, in Tolosa fu levato al dottoral grado di baccelliere. Il padre credea con questi passi avanzarsi verso la fortuna di sua famiglia: ma Dio lo educava e tiravalo innanzi per sè, per la Francia, per tutta la Chiesa. L' ufizio, a che Dio il veniva formando, importava smisurate fatiche; cioè fortezza e pazienza, che dovesse reggere a tutte le prove: e impertanto fu necessario disporlo da prima con duri patimenti, ne' quali pigliasse abito di lunga e durevole sofferenza. Oh! segrete vie di Dio, e non possibili a investigare! Volendo Vincenzo da Marsiglia tornare a Tolosa, per cessare la via di terra, si mise per mare: e volle Dio, che assalito da tre saettie di corsali Turchi, cadesse nelle lor mani, e per ischiavo fosse venduto. Servì questo santo Sacerdote di Gesù Cristo in catene, venduto e rivenduto a tre di que'Maomettani, con somma fede, e con invitta pazienza, passando i giorni ne'lavori e nelle orazioni: niente scandolezzato per la sua misventura, e commettendosi a Dio, amò come da Dio voluta la sua servitù. Da ultimo venne a mano di un rinnegato cristiano di Nizza, cui egli trovò inumano più de' medesimi Turchi; come dovea aspettarsi da chi avea calpestato il sangue di Cristo, nel qual era rinato al battesimo, e fallitagli la data fede. costoro (e così gli eretici) sono sempremai co'cattolici più crudeli, che non sono i Turchi e i Gentili. Condannato adunque Vincenzo a lavorar la terra in un paese diserto e saettato dal sole, dovea, secondo ragion di mondo, tenere per disperata la sua libertà. Ma egli v'era anzi più vicino, che fosse mai stato.

Avea questo infelice apostata tre femmine in luogo di mogli, delle quali l'una era Turca. questa, che pareva la più disadatta, in man di Dio servì a' pietosi disegni di lui. Costei avea posto l'animo a notare i costumi di questo schiavo; la sua pazienza, la pace non mai turbata, che egli serbava nella misera sua condizione, la fedeltà al padrone, le cui terre governava collo studio medesimo e diligenza come se fossero sue, la fecero venir in ammirazione di lui: sicchè, presogli amore, era spesso con lui a dimandargli di suo stato e della sua religione. Saputo, come egli era Cristiano, volle intendere ogni cosa della legge di Gesù Cristo, de'costumi de' Cristiani, delle cerimonie e delle festività: ed egli di tutto la soddisfece, che ella volea. Anzi avendolo ella sentito alcuna volta cantare, gli comandò che dovesse intonarle alcuna delle canzoni da loro usate. Questo comando cavò a Vincenzo le lagrime, tornandogli a mente la risposta, che gli Ebrei schiavi in Babilonia, similmente invitati da que' barbari che

cantassero le canzoni del loro Dio, aveano loro renduta: *Quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena?* cioè, Come possiam noi in questo paese barbaro, dove fummo strascinati a piagnere, cantar le usate cantiche al nostro Dio? Cantò dunque alla padrona quel Salmo, che ricorda questa loro miseria: *Super flumina Babilonis;* e quindi la *Salve Regina*. L' intonazione devota di questi cantici, e 'l racconto delle bellezze celesti della religione di Cristo presero così l' animo della Saracina, che ne fu tocca di maraviglioso piacere, e di stima altissima di quella religione, che ordinava cose sì nobili e sante, e produceva uomini di tanta virtù. Avuto dunque a sè il falso marito, così prese a dirgli: Deh! che cose ho io oggi saputo, marito mio! e quanto in tuo servigio me ne sono doluta! Seppi da questo tuo schiavo Cristiano ogni minuta particolarità della sua religione, riti, e costumi. Oh! quanto m' è ella paruta bella e santa! l' udii anche cantare delle sue canzoni, che mi hanno del piacere cavata di me medesima: tanto che io non posso credere, che nel paradiso de' nostri Padri e di Maometto, si possa trovare allegrezza maggiore. Or una legge siffatta è quella, che tu hai abbandonata, marito mio? Deh pessimo cambio che tu facesti! al tutto il tuo Gesù Cristo non è padrone, da dover esserli così fallita la fede. male hai provveduto. E però pensa, ti prego, a quello che tu hai fatto, ed a cio che far ti convenga. Che secreti ingegni, e vie occulte della divina misericordia! Questi liberi ammonimenti e rimproveri, i quali doveano aspreggiar l' animo del rinnegato, lo convertirono. destarono in lui quel piccolissimo alito di fede, che gli era rimasa; con essa il rimorso; con questo il pentimento, e 'l proponimento di tornare alla male abbandonata fede di Gesù Cristo. Lo schiavo cominciò diventar maestro e signore del suo padrone, ammaestrandolo, incoraggiandolo a sperare della divina bontà: e seco ordinato il modo di fuggire da Tunisi, abbandonate le false mogli ed ogni suo avere, entrati ambedue sopra un piccolo schifo (con pericolo manifesto della lor vita), si misero in mare alla mercè di Dio, che salvamente li scorse fino alla maremma di Francia; dove il rinnegato fu riconciliato alla Chiesa da lui abbandonata.

Questo fu il primo fomite, che Dio appiccò al cuor di Vincenzo, che poi riuscì in quella immensa fiamma di carità, che procurando la salute de' suoi fratelli, e salvandone un infinito numero, finalmente lui medesimo consumò. Io vo'dire; che questa prima felice sperienza accese in lui un ardor sì cocente del salvare le anime, che fino alla morte gli die'faccenda di fatiche incredibili, e con esse un guadagno sì smisurato di conversioni, che la Francia e per poco l' Europa se ne potè credere rigenerata. Il primo suo noviziatico (così lo dirò) fu nella parrocchia di Cliscy, dove il direttore dell' anima sua, il Signor di Berulle, santissimo e discretissimo sacerdote, lui repugnante per umiltà, allogò con riciso comando. Questi uomini, come Vincenzo umilissimo, che giurano di non essere buoni a nulla, son que' soli, che fanno tutto nella Chiesa di Gesù Cristo. L' esempio d' una vita immacolata e santissima, un zelo ardente come fornace, un non risparmiarsi di nulla nel promuovere il bene delle sue anime, un parlare affocato di vive fiamme di carità, gli diede la sua parrocchia in picciol tempo rinnovellata; cotalchè un dottore, che avea usato alcune volte con quel popolo, affermò; che

essi generalmente viveano siccome Angeli. Egli era amato ed onorato come un Angelo di Dio; e non pure da' suoi di Cliscy, ma da que' di Parigi e dell' altre città, che tutti come ad oracolo ricorrevano a lui in ogni loro dubbio o bisogno. Questo credito e fama di santissimo e dottissimo uomo, la quale ogni dì più veniva crescendo, vedrem finalmente a che riuscì: perchè essa gli guadagnò i cuori, la stima e l' affetto di tutti per modo, che egli volgeva e piegava gli animi come padrone, tirandogli ad ogni cosa, che avesse voluto.

Vincenzo si lasciava menare dal suo Padre di Berulle, con obbedienza di picciol fanciullo : e pertanto, siccome per obbedire a lui avea preso il governo della parrocchia suddetta; così si lasciò volgere ad abbandonarla per prendere l' educazione di tre figliuoli del Conte Filippo di Gondi General delle galee di Francia; e fu in casa di lui ricevuto. In essa portandosi egli con ammirabil saggezza e modestia, ritirato nella sua camera attendendo pure a' suoi allievi, all' orazione, e allo studio, senza punto intramettersi delle faccende del Conte, v' era riverito, amato, e onorato come un profeta. della qual riverenza e buona opinione egli non usò mai ad altro, che al bene spirituale del suo Signore. e perocchè in quella splendida famiglia, o corte che vogliam dirla, egli vivea come in un deserto, a modo di Giovambatista; le sue parole, essendo anche rare, gli valevano per oracolo.

Avvenne che il detto Signor di Gondi, per vendicar non so quale ingiuria ricevuta da chicchessia come uomo anzi mondano che no, avealo sfidato a duello; secondo che era il costume in Francia, non potuto mai torre nè per decreti de' Re, ne per iscomuniche della Chiesa. E perocchè questo Signore al malo costume avea aggiunto assai di sciocchezza, e di vergognosa ignoranza, la mattina medesima posta alla scellerata disfida, per modo di devoto apparecchio avea voluto essere alla messa, che nella privata cappella sua gli disse Vincenzo; e dopo la messa continuava la sua orazione, pregando Dio che volesse prosperargli il colpo della sua spada, provocando empiamente Dio a voler essere complice di quella maladetta impresa, cioè d'un peccato abbominevole, al quale egli era per porre la mano. Vincenzo, che sapea troppo il suo proponimento, amando cordialmente quel suo Signore, dal quale sapea d' essere amato, giudicò quello essere il tempo da adoperare in salute di lui quella fede e quella riverenza, che egli sapea essergli avuta dal Conte grandissima. Pregando adunque lui, come è detto, Vincenzo gli si fece sicuramente all'orecchio, e così gli parlò: Signore, sostenete ch'io vi parli con la sicurtà, che mi date. Io so di buon luogo, che voi siete stamattina per entrar in duello con alcun vostro nemico. Io dunque vi protesto, in nome del vostro e mio Redentore, che testè adoraste nelle mie mani, che se voi non vi ritraete di presente da questo malvagio divisamento, la divina giustizia punirà voi terribilmente, la vostra famiglia e la vostra posterità: provvedetevi, ve ne priego, finchè siete in tempo. così detto, come turbato, n' andò. Queste ricise parole fecero tremare quel cavaliere, e l' ebbono salvato. all'amore della vendetta sottentrò il timore di Dio; e mutato pensiero, si diede a piangere il suo peccato.

Ma l' ardore della carità divina, che era in Vincenzo, lo frugava e crociava dentro siffattamente, che la casa del Conte di Gondi era a lui una

carcere intollerabile volendo il fuoco interiore dilatarsi più largamente. Gli fu mostrata una città, che avrebbe data bastante materia da adoperarvisi un apostolo. bastò. Egli, non repugnante il Signor di Berulle, senza nulla dire a nessuno di casa, uscì da quella famiglia, e si condusse a Sciatiglione. Quivi infinite erano le miserie e i peccati: da per tutto, e in ogni genere di persone era scandalo e corruzione; e l' alito pestilente della vicina Ginevra aveva oltre il costume eziandio in molti contaminata la fede. Non ne fu atterrito il Santo uomo; ma veggendo la messe colle fatiche smisurate, si procacciò un compagno a lui simile, che gli desse la mano. L' esempio della santa sua vita, la efficacia del suo parlare animato dallo spirito di Dio, la grande opinione, che era di lui, e la incredibile sua carità e pazienza, gli diede in mano vinto e convertito quel popolo. dirò di alcuni, che facciano intendere il resto. Mirabile fu la conversione di due gentildonne mondane, le quali colla bellezza e con rie lusinghe aveano sedotta e guasta la terra, scandolezzando e strascinando le anime a perdizione. Alle parole di Vincenzo furono mutate siffattamente, che il mondo medesimo da lor pervertito nol credea vero, quantunque il vedesse. Rinunziato ad ogni opera della vita primiera, ed eziandio alle vanità ed alle delizie del corpo, si condannarono alla vita più dura, laboriosa, ed abbietta. Ad onta delle beffe e degli scherni del mondo, al quale per innanzi tanto s'erano studiate di piacere, si dedicarono al servigio de' poveri e de' malati, sguardando in lor Gesù Cristo; con tutte fatiche, le nausee, e' fastidii infiniti, che portava quel servigio e le repugnanze della natura. Iddio gradì tanto il loro generoso proponimento, che le elesse per pietre fondamentali di quel collegio delle Figlie della carità, che fu poi l' onor precipuo di s. Vincenzo; con ismisurata benedizione della Francia e della cristianità. Nella pestilenza che indi a poco disertò Sciatiglione, ebbe immensa materia la lor carità, facendo delle loro ricchezze un capitale pe' bisogni della città. Fattesi allato ad essa alcune capanne, ivi ricoverate con sommo disagio e pericolo, di là spandeano i soccorsi e gli alimenti a' poveri, ed a' malati le medicine per la città, e per tutto il paese d' attorno. Traeva a tutti le lagrime il vedere quelle due vane femmine, state già prima lo scandalo e la ruina del luogo, ora in abito dimesso e povero, per amore di penitenza e zelo del prossimo, con tanto loro piacer condannate da sè ad una vita di tanto travaglio e virtù. Tra i peccatori di quel paese era un famoso il Conte di Rogemonte, diffamato per mille ribalderie, e massimamente per gli omicidj fatti da lui ne' duelli, de' quali facea suo vanto, mandando all' inferno le anime: di che era temuto da tutti come il demonio; e credo che così fosse anche chiamato. Beato lui! che udì parlare Vincenzo, e fu mutato in altro uomo; e dopo aver lui fatto piangere tanti, colle sue dissolutezze strascinati al peccato ed alla perdizione eterna, egli medesimo con lagrime, le quali non finirono che colla sua vita, e con acquisti di anime col suo esempio a Cristo guadagnate, ristorò tanto danno. Si mise, come fanciullo senza libertà ed elezione, in mano di Vincenzo, che lo avea morto al mondo e al peccato: e'l santo uomo ebbe più fatica a raffrenare il fervore della sua penitenza, che a confortarvelo. Di primo tratto vendè la sua terra, o contea di Rogemonte in 30,000, o più scudi, che tutti consumò in fondar monasteri, e ali-

mentar poveri, non ritenendo per sè un picciolo. Il suo castello di Sciandes, ov' egli solea stare, fu da lui convertito in un generale ospizio di frati, e spedale di poveri e infermi, a' quali serviva egli stesso. Gli parve nulla. era deliberato di vendere e spendere ne'bisogni altrui anche questi suoi beni; e ci bisognò l' autorità e 'l comando del santo suo Padre, che 'l ritenesse da questo divisamento. Egli era continuo davanti al Santissimo Sacramento, a piangere i misfatti della sua preterita vita; e per mostrare eziandio negli atti esteriori la umiltà, e la salutar vergogna della sua penitenza, durava tre o quattro ore ogni dì, meditando la passione del suo Redentore, in ginocchio, senza appoggiarsi ed a capo scoperto, lavando la terra delle sue lagrime. e in questi travagliosi esercizi di penitenza, provato prima da Dio con lunga e dolorosa infermità, benedicendo Dio e Vincenzo, chiuse i suoi giorni; lasciando di se medesimo a' peccatori, colla speranza della santa sua morte, un vivo pegno della divina misericordia.

Nel primo entrare del Santo in Sciatiglione ci fu albergato da un Signore eretico Calvinista: ma questi ne fu ben pagato. Il sant' uomo lo convertì, e ricondusse alla Chiesa e da una vita, al possibile scostumata, ad una esemplare: e quantunque egli fosse dagli eretici, onde era piena la terra di Sciatiglione, tentato e assalito e tribolato continuo, che non abbandonasse Calvino; egli durò immobile senza piegare. Bastivi il sapere; che essendo lui ricchissimo, i suoi averi gittò ne' poveri sì largamente, che da ultimo egli medesimo impoverì. Ma perocchè l' acquisto di un mantenitore tanto famoso del calvinismo, dovea tornare a grandissimo onor di Vincenzo, che lo avea guadagnato; ed egli questa gloria rinunziò cautamente, cedendola ad altri; operando cioè, che egli facesse l' abjura solenne, non nelle sue mani, ma di altri; i quali così apparivano autori della sua conversione.

Questi piccoli cenni della efficacia onnipotente del parlare e della virtù di Vincenzo nel condurre le anime al bene ed alla verità, dicono assai chiaro, lui essere stato una fornace sempre viva et ardente di carità divina; quando da lui tanto di fuoco era scoccato ed appiccato negli altri, che in poco tempo facevano mutazioni di vita tanto maravigliose. Ma che vi credete, o cari, aver saputo con tutto ciò di Vincenzo? forse qualche gran parte della sua santità? certo, se più io non avessi da contarvi di lui, un santissimo uomo vel converria giudicare. Ma egli è bene che voi sappiate, come le cose udite di lui non sono altro che la puerizia della sua santità, e l' abbicì di quella smisurata somma di mirabili opere, che vi darà il resto della sua vita. e voi al tutto dovete apparecchiarvi a due cose; l' una, ad udir prodigi di virtù incredibile; l'altra, a doverne nella fine perdere la maraviglia, dovendo voi avvezzarvi a'miracoli della sua virtù, come a cose comuni.

Questa è la differenza della carità divina che Cristo mette ne' suoi, all' amore, ovvero *filantropia* del secolo nostro; chè questa è una mostra brillante, e non più che una prospettiva di carità verso i nostri simili, che copre l' amor di se stessi colla gloria che sperano dal mostrarsi benefici, o anche il guadagno, che si procacciano per questo mezzo: laddove un amor cordiale, che procura a' prossimi un vero bene, senza cercar punto il proprio; anzi che senza nulla sperar nè volere, spende se

stesso, la pace, il riposo, le sostanze; e prende fatiche e disagi infiniti, pel solo piacere di far bene altrui; questo amor, dico, non lo dà altro che la carità divina di Gesù Cristo: ed era quello che ardea nel cuor di Vincenzo, e che avrebbe stancato dieci giganti, come vedeste in parte, e meglio e più largamente vedrete, in quello che a dir mi resta di questo Eroe.

RAGIONAMENTO SECONDO.

Uno de'segni più certi della divina carità di Vincenzo era questo; che nelle opere, fatte in bene degli uomini, egli amava meglio e cercava le più oscure e più al naturale appetito contrarie, e quelle che gli costavano più fatica, senza onore dal mondo; tutto in contrario di quello che fa l'amor proprio; e pertanto il suo zelo più efficacemente s'adoperava ne' poveri, negl' infermi, massime del contado, da'quali nulla sperava, nè del servirli non gli tornava alcuna nominanza, nè onore. Al che fare, oltre il puro amore di Dio (risguardando in que' miseri Gesù Cristo), il mosse anche l'onore della Chiesa cattolica. conciossiachè ci fu un eretico, il quale trasse cagione di perseverar nell' errore da questo, che egli dicea: Le persone delle città essere bene aiutate da' ministri e pastori di Gesù Cristo, quantunque eziandio di questi preti e ministri i più vivano oziosi e in darsi bel tempo; ma i contadini e la povera gente essere dimenticati, e non avere chi gli ammaestri, conforti, ed aiuti: di che colui traea la conseguenza ingiuriosa; quella che così stortamente ordinava le cose, non poter essere la vera Chiesa di Gesù Cristo. Ora Vincenzo lo costrinse alla prova de'fatti a dover confessare, che lo spirito di Gesù Cristo era ben nella Chiesa, la quale di tutti, e forse più de'miserabili si dà pena; ed egli ne diede una viva prova in se medesimo, e negli allievi da sè formati a quel travagliosissimo ministero. Io parlo de' Preti della missione, de' quali egli istituì una famiglia, che apportò infiniti beni alla Francia, all' Italia, e presso che a tutta l'Europa, e più là: il qual suo instituto, confermato da Urbano VIII, obbliga con voto gli alunni suoi a predicare a proprie spese la parola di Dio, singolarmente a'poveri della campagna, senza dimandare, o ricevere nessuna mercede; salvo questa del convertire i peccatori, e procurar loro l'eterna salute. Cominciò questa benemerita Congregazione in un povero e quasi diroccato collegio, sotto il nome de' *Buoni figliuoli*: e Vincenzo usciva co' suoi ne' villaggi, passando d'uno in altro, e predicandovi, e recando le anime a penitenza: e 'l frutto ne fu sì grande, che la Francia ne fu rinnovata per forma, che i Magistrati di Parigi, il Parlamento ed il Re ne ringraziarono e benedissero Vincenzo, e diedero alla sua Congregazione ogni possibil favore.

Vincenzo, che non era mai pago di quel che faceva, e che guardando con l'uno occhio all'opere che avea fra mano, coll'altro mirava a quel via più che sarebbesi potuto fare; pensò, che per dilatare questo benefizio del convertire le anime, era bisogno allevar de' buoni ministri, e sacerdoti caldi dello spirito di Gesù Cristo; da che gli uomini non si pescano con altra rete. Dunque cominciò dalla prima educazione di questi ministri della Chiesa, insinuando per tempo in lor la pietà. Ordinò che a' Cherici, che doveano esser promossi agli ordini sacri, dovessero esser dati gli esercizi spirituali di alcuni giorni;

ne' quali l'amore di Dio, della virtù, e de' prossimi in loro si radicasse. ed egli li riceveva nella sua casa, mantenendogli alle sue spese: nel che non guardava mai a quello che potesse portare la sua povertà, ma pure al bene che ne aspettava; confidandosi quanto al resto nella sola provvidenza di Dio. Questo nuovo ordinamento degli esercizi produsse infinito bene nel clero; cominciando a venir su, come vigorosi rimettiticci, de' buoni ecclesiastici. ed essendo ricevuto da altre città della Francia, e di là distendendosi per l' Italia, in breve fu provveduto alla Chiesa di ferventi operai apostolici: anzi la Chiesa universale, riconoscendolo fruttuoso, lo approvò e ricevette ella medesima nelle ordinazioni de' suoi ministri. Ma quest' uomo, che non era mai contento del ben che avea fatto, perchè alla sua carità smisurata tutto si impiccoliva, mirava ad un altro bene maggiore, cioè a migliorare e santificar i sacerdoti, de'quali non erano molti i zelanti, i dotti, e spirituali. Volle metter in loro un fervore apostolico, l' amor di Dio e delle anime; in somma formarli apostoli; sicchè potessero col fervor rinfocato della carità sanar le piaghe de' peccati, e fiorire la Chiesa. Trovò adunque un altro provvedimento: e furono le conferenze de' Preti, che insieme raccolti si provocassero insieme alla perfezione del loro spirito, coll' innamorarsi della virtù per se stessi, ed accendersi d'amor cristiano, per riscaldar i cuori freddi e duri de' peccatori. Il suo esempio, la santità della vita, le infocate esortazioni, che uscivano dal quel petto come saette, ebbono in breve raccolti i primi e più dotti ecclesiastici in queste adunanze. Fu infinito il bene, che ne seguitò alla Francia ed agli altri regni, ne' quali rapidamente si diffuse questo utilissimo ordinamento; e con esso le conversioni, i mutamenti della vita, e le virtù cristiane seminate ne'cuori. Le chiese tutte di Francia furono riempiute di ferventi operai, il cui zelo e fervore santificò tutto il regno. Da quel seminario uscirono fondatori di altri instituti, missionari, predicatori apostolici, parrochi, confessori, direttori di Seminarj, Vescovi, Vicarj, Canonici pieni dello Spirito di Gesù Cristo. La Francia fu sbalordita di tanto frutto; che non più riconosceva se stessa; e benediceva Vincenzo. Tanta benedizione, che veniva da queste assemblee, si propagò come fuoco per tutto, e se ne giovò anche l' Italia: e 'l frutto incredibile tirò infinite benedizioni sopra Vincenzo. Qui cadrebbe in acconcio toccare de'Seminarj de' Cherici da lui fondati, da trapiantarne (siccome avvenne) di fruttifere piante per la vigna di Gesù Cristo. Ma egli è impossibile abbracciar pure in parole l' infinite opere, e le utilità da questo Apostolo fatte alla Chiesa. basti averle accennate.

Intanto Dio, che volea dilatare troppo più i servigi di tanta carità da lui posta in Vincenzo, cominciò dal mettergliene in mano i modi più facili, e dargliene una più larga comodità, cavandolo dal suo tugurio de' Buoni figliuoli, e collocandolo in un luogo più ampio e splendido e ricco, con tutte le agevolezze, che a continuar e crescere l' opera gli bisognavano: il che fece, dandogli la signoria libera della famosa casa di s. Lazaro di Parigi, con tutti i beni, che a lei appartenevano. Il racconto di questo fatto non pur mostrerà in quanta opinion di virtù fosse venuto quest' uomo; e quanti fossero i beni da lui operati fin ora: ma altresì porrà in mostra la fonte, onde egli traeva la forza incredibile di far tante cose e sì impor-

tanti, quante avea fatte, e vedremo assai più per innanzi; la qual fonte non fu altro che l'umiltà; da che nelle cose di Dio, la virtù e la forza nasce dalla debolezza; e colui solo fa assai e tutto, che si reputa di non potere far nulla. Il sig. Le Bon Priore della detta casa di s. Lazaro, avendo sentito le maraviglie che si contavano; anzi ne era testimonio egli stesso; della virtù di Vincenzo, del zelo de' suoi compagni, e del frutto infinito delle loro missioni; pensò di rendere a Dio gran servigio, facendo a lui donazione della casa medesima, e de'beni a lei partenenti; co' quali egli avrebbe potuto condurre più innanzi quest'opera, chiamando nuovi ministri, e sopperendo alle spese smisurate che portava l' esercizio gratuito delle missioni. Tutto Parigi ne fu lietissimo, e nessuno dubitò che Vincenzo non dovesse con rendimenti di grazie, accettare tal benefizio: ma troppo altro ne fu. Vincenzo all'udire la splendida generosa proposta, smarrì tutto, e senza rispondere cominciò a tremare dallo sbigottimento. Dimandato dal Priore della cagione di quel tremore, rispose; la sua profferta essere troppo isconveniente alla pochezza e niuna virtù sua, ed alla oscura condizione de' suoi preti: e tante gliene aggiunse, e con tanta forza, che il Priore per poco fu disperato di fargliela mai accettare. tuttavia gli diede termine sei mesi a deliberarsi. Dopo il qual tempo ritentando la prova, nulla più potè ottenere che avesse fatto la prima volta. Vincenzo era fermo a pur ricordargli, che quella casa era troppo luminosa, e non punto da lui: che i suoi preti erano pochi, e non avvezzi nè atti a quelle opere troppo folgorate, che avrebbono messo in voce ed onore la sua piccola compagnia, con pericolo di guastarsi in vece di convertire gli altri a virtù. Brevemente; non essendo giovato il ritentar questa prova, che fece il Priore ben trenta volte, fu bisogno per poco della forza, cioè dell' obbedienza, per fargli accettare quella profferta; del cui possesso fu finalmente investito. Ma nell'ultima conclusione dell' affare, egli fu per vedersi torre di mano la casa, per una lite che gli fu mossa contro: ma in poco tempo, con piena vittoria gliene fu confermata la possessione. Mirabile fu quello che avvenne in quel mezzo tempo, che si trattava la detta causa. Vincenzo che nulla amava, o voleva, o cercava che Dio; e che la casa di s. Lazaro avea accettata per questo solo, ch' avea conosciuto il volere di Dio; stava tranquillo sopra l' esito della lite, a Dio commettendo la cosa, e pregandolo che ne facesse liberamente la sua volontà; che quella sola egli amava e voleva. Nondimeno (chi il crederebbe?) una sola cosa teneva in pena Vincenzo, e per questo gli sarebbe doluto di perdere quella lite. Chi di voi indovinerebbe il perchè, di questo suo timore ed affanno? Udite, e maravigliate. Il Priore di s. Lazaro, che (come udiste) cedeva a Vincenzo la casa sua, ci avea già ricevuti quattro poveri pazzi, da mantenere e ajutare. La prima cosa dunque, che Vincenzo fece all'entrare nel luogo, fu di chiedere in grazia al Priore, che que'quattro miserabili volesse cedere a lui; ed egli l'avrebbe ricevuto per isplendido regalo e carissimo. Glien' era stata fatta la grazia: ed i quattro pazzi erano passati sotto la cura e 'l governo del buon Vincenzo. Non è padre, non è madre tenerissima, che avesse mai tanta cura e sì affettuosa di un suo figliuolo infermo, quanta egli avea di que' poveri mentecatti; a' quali serviva egli stesso, gli accarezzava,

mansuefaceva, vestivagli, e tollerava le loro villane ed ingiuriose maniere, e prestava loro ogni più fastidioso servigio. Infelici, abbandonati da quelli che li avean generati, cacciati dalle famiglie loro, odiosi a tutti, aveano trovato in quest'uomo, al quale non appartenevano per nulla, un amico, un fratello, un padre, una madre, che gli avea carissimi, che di servirli non si stancava mai, al qual non puzzarono. Or che vedea di bello e di amabile in quegli aborti della natura, e sconciature della ragione, Vincenzo? se già egli non amava all'impazzata, e senza ragione. Benedetta religione e grazia di Gesù Cristo! in que'miseri pazzi egli vedea le mani di Dio, che gli avea creati; vedeva l'immagine sua stampata in quelle anime; vedea il sangue di Gesù Cristo sparso per loro; vedea figliuoli di Dio, fratelli di Cristo, et eredi della sua gloria. Questo, questo amano eziandio ne'pazzi, i giusti ed amici di Dio. Questo li rendea cari e pregievoli a Vincenzo; cotalchè si reputava a ventura il poterli servire: e per questo solo, che egli perdendo la lite, avrebbe perduta l'opportunità di questo onore e santo diletto, del governare que'pazzi (e non punto, per lo perder la casa e le rendite; delle quali a lui niente importava); per questo solo egli era in pena, e ne portava dolore. Or questo è bene amor di Dio purissimo, senza ombra di amor proprio: questa è ben virtù eroica e maravigliosa. e chi non amerà la religione di Gesù Cristo, che seminò negli uomini siffatto amore?

Tornando ora alle ritrosie, da Vincenzo opposte all'accettar la casa di s. Lazaro; deh! o fratelli, quanto vile opinione avea di sè cotesto uomo! quanto si credea poca cosa! a quanto poco abile! quando l'offerta d'una casa splendida e appariscente con rendite corrispondenti, lo spaventava; come quella bella ventura dovesse opprimerlo e disertarlo. Ecco quello, che già vi dissi altra volta; Questi uomini, che non si credono buoni a nulla, son quelli che fanno tutto, e le opere maravigliose. La cosa è così: nella scuola di Gesù Cristo, il fondamento delle gran fabbriche è la umiltà, e 'l disprezzo di sè: ed acciocchè l'uomo diventi atto a far cose grandi e magnifiche e di gran bene alla Chiesa, dee reputarsi un bel niente: allora diventa fatto ed abile a tutto. Vincenzo adunque, che era da Dio eletto a far alla Francia ed alla Chiesa tante utilità, e tanto numero di opere straordinarie, che basterebbe ad occupar la virtù di molti uomini Santi, dovea aver un'umiltà profondissima sopra ogni umano comprendere. senza questa, delle cento non avrebbe fatto le dieci. E posciachè in questo tempo appunto caddero alcuni fatti di lui, che mostrano la stima che egli facea di se stesso, vile e nulla al possibile, credo di raccontarveli; ad ammaestramento di quelli, che Dio ha eletti ministri della sua gloria, nell'operare e patire assai per bene de'prossimi.

L'Arcivescovo di Parigi, che ben conoscea la dottrina profonda, la prudenza e saggezza, e le virtù straordinarie di questo suo sacerdote; spesso nelle sue mani commettea gli affari più gravi e spinosi: e Vincenzo con la diligenza più studiosa o accurata, sì adoperava per dar ad essi lo spaccio. Una volta adunque fra l'altre, avendogli raccomandato certo affare; e Vincenzo postavi l'opera sua fedelmente, secondo il volere dell'Arcivescovo; permise Iddio, che questi frantendesse le cose, e gli sembrasse, Vincenzo aver fallito

della debita obbedienza, o dimenticato il negozio. Il perchè, essendo Vincenzo col Vescovo in una assemblea di ragguardevoli personaggi, gli fece un acerbo rabbuffo pubblicamente e aspramente rimproverandolo come disobbediente e colpevole. Vincenzo era innocente, ingiuriato a torto; non era un chericastro, Sacerdote di cinquant' anni, con infiniti meriti di servigi prestati all' Arcivescovo e alla Chiesa. che farà? non dirò; Che avrei fatto io? ma dico; Che avrebbe dovuto fare anche un Santo? Mostrare la verità del fatto, e provarsi innocente. Certo nulla saria stato qui, che male si convenisse alla medesima santità. Udite miracolo di umiltà; e stordite. Vincenzo, udita la mordace riprensione ed ingiusta del Vescovo, si getta a terra in ginocchio, come un povero cherichetto; e davanti a tutti, facendosi reo, e mantenendo la falsa opinione della sua colpa, dimanda perdono al suo Superiore, promettendo più diligenza per l' avvenire. di questo atto di rara umiltà tutti furono maravigliati; ma un dottore che più degli altri lo conosceva, non potè tenersi, che presente il Vescovo, non levasse la voce in queste parole; Non so chi in tutta la Francia, potesse trovare virtù simile nè maggiore di questa. Or questo è ben avere non pur in mano, ma e sotto i piedi l'amor di se stesso; nel qual termine i doni di Dio e le virtù, trovando l'animo così vòto di sè in lui si traboccano smisuratamente, e lo rendono maggior di sè alle opere sopra natura. Avvenne un' altra fiata, che un suo nipote, sperando che la grazia e la nominanza che il zio avea in Parigi, dovesse promuoverlo a miglior fortuna, che non gli dava l' oscurità della sua povera casa, a lui si condusse in quella città: e battuto alla porta, si fece dal portinajo nominare al Sant'uomo, come un suo nipote. Il portinajo fu alla camera del Santo, dicendogli, come un povero contadino, il quale diceva essere suo nipote, volea parlargli. Permise Iddio, che Vincenzo patisse un sentimento di natural rossore, a farsi conoscere in Parigi zio d' un povero villano; e provvide che quella visita fosse segreta. Pregò un de' suoi preti, che dovesse scendere a quel pover uomo, e nascostamente in camera gliel menasse. Queste che ne' Santi sono infermità, e ne' mondani parrebbono forse virtù, giovano a' Santi a tener loro ricordata la natural piaga della superbia, e però a scuotere la loro virtù a trionfare, ed a meglio radicarsi nella umiltà. Appena data la commissione che dissi, Vincenzo pose mente al difetto; e mise mano di tratto a correggerlo con un atto solenne di vantaggiata virtù, reprimendo con pubblica umiliazione quel primo moto di naturale ambizione. Scese di tratto dietro al prete, e forse prevenutolo, nella pubblica strada, ove tuttavia trovò il nipote aspettandolo, gli gittò al collo le braccia, il baciò, lo prese per mano; e menatolo dentro, fece chiamare tutti i sacerdoti della sua famiglia; e mostrato a tutti quel villanzone, co'capelli arruffati, nella sua mezzalana, colle mani incallite dal vomere e le scarpe infangate; raccontò a tutti, quello essere figliuolo del fratel suo, che con suo padre lavorava la terra; e come egli era il più compito e gentil personaggio di sua famiglia. E non bastò. tenutolo seco alquanti dì; alle persone qualificate, prelati, principi, Vescovi, cavalieri che venivano a visitarlo, facea sempre venir davanti il nipote, nelle sue robe di romagnuolo, colle sue zacchere, e accarezzandolo in loro presenza, a tutti facea sapere e vedere la nobiltà del

suo sangue, e sè figliuolo di un contadino. Così, dopo averlo adoperato a questo servigio, rimandò il nipote a piedi come era venuto, a casa sua, a lavorare la terra. Non fu contento di queste vittorie. A' primi esercizi spirituali che volle fare, inginocchiatosi in mezzo agli altri sacerdoti, si accusò pubblicamente, come uomo mondano, del rossore che aveva avuto del farsi conoscere quel villano che egli era, e della sua superbia nell'arte da sè trovata, per occultare la sua viltà. E da quell'ora innanzi, stette sempre in guato contro dell'amor proprio; per cogliere tutte le opportunità che gli si darebbono innanzi, di avvilir se medesimo, pubblicando la povertà e bassezza della sua nascita: e noi lo udiremo una volta, nominandosi da alcuni co'quali parlava, un tal luogo a piè de' Pirenei, aggiugnere di presente; Se voi volete sapere di ogni particolarità di quel luogo, non dovete dimandarne altri che me; il quale lo conosco meglio di tutti; perocchè io vi fui infinite volte, parando le pecore ed i porci di mio padre, che io menava pascolare colà. Questa è la santa stoltezza, che fa gli uomini saggi e grandi dinanzi a Dio, ed utili al mondo.

Questa maravigliosa umiltà, tirando in cuor a Vincenzo più largamente lo spirito di Gesù Cristo, sopra tutte altre virtù v'accendeva fuor di misura la carità; la quale a cosa che egli facesse in bene del prossimo, nol lasciava mai esser contento. In due parole vi apro il cuor di quest'uomo, e la sua carità: essa abbracciava tutti quanti erano, o potevano essere i bisogni de'suoi fratelli; ed avrebbe voluto, e tentava a tutti di provvedere: impresa spaventevole; ma che a lui venne compiuta. Già fin da quando egli era in casa del Generale di Gondi, soprintendente alle galee della Francia, egli avea posto l'occhio colà, dove sapea il bisogno ed i mali dover esser maggiori; comechè maggiori fatiche gli dovesse costare il porvi provvedimento; io dico i condannati al remo, ovvero Forzati. Volle dunque condursi sulla faccia de' luoghi: fu messo dentro delle segrete, e nelle carceri di Parigi, dove stavano aspettando d'esser mandati al loro destino. Inorridì, gelò, pianse, veggendo que'luoghi e quelle miserie, che non hanno altra cosa a che rassomigliarle, che pure l'inferno. Ci trovò vivi scheletri d'uomini, consumati da'vermini e dalla bruttura, rifiniti dalle fatiche, e dal languore e dalla disperazione; per la vita peggior della morte che menavano colà, tra le catene ed il puzzo, in notte perpetua, senza un conforto, nè un alito di consolazione: quelli singolarmente, che sopra il resto erano anche malati. e questo era poco. Vincenzo ci trovò in fatti (e questo era il suo martirio) una truppa di scellerati, invecchiati nella feccia di tutti i delitti; i quali de' lor misfatti null'altro odiavano che la pena, la qual meritavano in mille tanti maggiore e più dura: che dalla pena medesima traevano materia di diventar ogni giorno peggiori; e che l'ira furiosa che li rodea pe' mali trattamenti, che soffriano dagli uomini, erano usati sfogar contro Dio, bestemmiandolo. Qual è quell'animo tanto forte e sicuro, che non rimanesse vinto, e del tutto sfidato di metter mano a quel subisso di bisogni, d'iniquità e di miserie infernali? la sola carità di Vincenzo, ella sola non isbigottì, sola essa non disperò. Egli conobbe di tratto, che a poter cominciare a tentar la cura di quelle anime disperate (il che sopra tutto desiderava), conveniva prima mitigar

loro il patimento del corpo. Ne parlò al General di Gondi; e descrivendogli le inaudite miserie da sè vedute, gliene fece coscienza. Que' miseri essere a lui raccomandati; a lui appartener la cura di loro. non esser bestie, ma uomini, figliuoli di Dio, così ribaldi com' erano; e Cristo aver dato il sangue anche per loro. non essere da perder tempo: tanto era il bisogno gravissimo. Egli, cui la carità rendea onnipotente, ebbe tosto provveduta loro una casa nel borgo di s. Onorato, dove tutti gli fece trasportare; e loro (massimamente a' malati) provvide letti, riposo, cibo, conforto. Egli era continuo con loro, consolandogli con le parole di quella sua bocca celeste. Avendogli guadagnati per qualche gratitudine di tanto bene lor procurato nel corpo, si fece il ponte a toccar loro le cose dell' anima: e con infinita pazienza ammansando la bestial ferocia di quella schiuma di gente, studiandosi di metter in loro qualche conoscenza del Creatore da loro offeso con tante ribalderie, delle fiamme eterne dove arderebbono, se non era la sua infinita bontà; insinuò in loro qualche principio di conoscimento e di verità: ed a poco a poco, dopo tornatigli uomini, cominciò a farli penitenti: con savio avvedimento però (acciocchè non si raffreddasse in loro quel po' di fervore) di tenerseli sempre obbligati con una continua paterna amorevolezza; onde rendea loro tutti i possibili servigi, facendosi loro servo, e procurando loro le maggiori comodità. Qui io salto il suo condursi all'estremità della Francia, a Marsiglia, a visitar le galee, consolando que' miseri, piangendo con loro, e accattando ad essi pietà. salto le prediche, le missioni fatte loro, e le anime guadagnate colla sua dignità e tenerezza: che questo è un pelago da non tentare, se non marina marina. Gli raccomandava agli auzzini di galea che dovessero trattarli con carità; perorava per loro, che le pene fossero lor mitigate, o ristorate con qualche ricreazione. Que' meschini, che Dio non aveano forse mai conosciuto, altro che per bestemmiarlo, sentendo così predicare la sua misericordia; inteneriti anche dall'eccessiva carità e tenerezza del buon sacerdote, gli si rendettero vinti: e cominciato dalle confessioni generali, e dal pianto de' loro misfatti, gli apparecchiò a ricevere i santi misteri; e diede loro il Corpo di Gesù Cristo, con una tenerezza di dolce devozione, che in tutta la loro vita non aveano provato mai. Oh Dio! quanto può e vale un solo uomo, colla carità di Gesù Cristo!

Ma perocchè la carità di Vincenzo era un incendio; e 'l fuoco non dice mai basta; ma per divorare diventa più vorace e più furibondo; pertanto quel bene che il Sant' uomo avea fatto ne' forzati di Parigi, gli accese la brama diffonderlo e distenderlo in quelli di tutta la Francia. Ne scaldò i primi personaggi di Parigi, i ministri di corte, il medesimo Re Luigi XIII; il quale veggendo quanto gran bene era fatto nella sua capitale, s' accordò tosto con lui a comunicarlo per tutto il regno: ed a questo effetto creò Vincenzo regio Limosinier generale di tutte le galee di Francia: e Vincenzo che fuggiva tutti gli onori, questo accettò volentieri, perchè non dovea fruttargli altro che fatiche immense, ed anime al regno di Gesù Cristo. Vedeva egli, che tutto il ben procurato a questi forzati, era anche poco alle loro infinite, e sopraccrescenti miserie, singolarmente essendo malati. divisò di fondar per loro, anzi per tutti i malati, uno Spedal generale, provveduto di

tutte le infinite cose che bisognavano. La spesa non avea fondo, l'impresa era per poco impossibile, non superabili le difficoltà. La gran Maria de' Medici con tutte le ricchezze e magnificenza sua, vi s'era provata. non durò più che sei anni, e mancò. Il grande Enrico IV Re di Francia volle anch' egli provarvisi: non potè eziandio mettervi la prima mano. S. Giovanni Crisostomo, assai prima, ci avea adoperato la sua divina eloquenza, il credito, la grazia, l'autorità: dovette torsene giù, nulla gli venne fatto. Or che spera? che tenta? che ardisce questo povero prete? questo umile mandriano? Egli sostenuto dalla sua sola virtù, tenta, spera, ardisce quello che fallì a' Re medesimi. Riscalda gli animi, gli accende, gli sforza, attraversando infinite difficoltà e rompendo innumerabili impedimenti; senza abbandonar l'opera nè disanimarsi. lo spedal generale è in piedi, è fornito di 3000 letti, è dotato, e fermato sopra solidi fondamenti. Esso è il ricovero di tutte le miserie, infermità, mali del regno. Vincenzo è l'anima, lo spirito, il vigore di questa grand' opera: egli dopo avere speso ogni cosa del suo, senza guardar mai a se stesso, egli suda, travaglia, ordina, provvede a tutto: egli è nella bocca di tutti i suoi Sacerdoti, parla, consola, corregge, sostiene, riconcilia a Dio; e curando i dolori del corpo, sana le anime; e togliendo via un subisso di vizi e peccati, rende quel secolo veramente glorioso, e felice quel regno; da che questo, e non altro, è la vera beneficenza e 'l ben vero degli uomini, il renderli buoni. I viziosi saranno sempre a se stessi, alle città ed a' regni un inferno. E posciachè io non posso abbracciar in poco lo sterminato numero di tante sue beneficenze, intendetelo da questo solo; che i Maomettani medesimi, nemici acerrimi del nome cristiano, storditi in veggendo tanta carità, tante carezze fatte a que' miseri, e considerando la virtù di quell'uomo, che si pascea delle fatiche, e consolavasi de' travagli, degli incommodi, col solo piacere di far bene agli uomini; maledicevano Maometto, e prendeano la religione di Gesù Cristo; la quale diceano essere certamente divina, producendo essa sola uomini tanto maravigliosi. Queste sono le vere misericordie, che Dio fa a' popoli ed a' regni del mondo, il suscitar loro alcuni di questi uomini tutti amore, virtù, forza, pazienza, instancabili, pieni dello Spirito di Gesù Cristo. Un solo di questi ripara e provvede a tutti i bisogni, ordina tutto, fa fiorire la giustizia, la fede, la carità: per le quali virtù le famiglie, le città, i regni sono francati da guerre, da frodi, da povertà, da miserie; e colla pace e coll' amore di tutti, è fermata la pubblica sicurezza, la tranquillità, e con esse ogni bene.

RAGIONAMENTO TERZO.

L'esempio di tanta virtù di Vincenzo riscaldava ed accendeva i cuori, e'l fuoco della sua carità venivasi per questo modo più dilatando. Allo spedale, che ho detto, usava spesso la Presidente Goussault, nobile e ricca, e bella giovane; la quale rimasa vedova nel fior degli anni, sprezzando le seconde nozze ambite da molti, aveva eletto per eterno sposo Gesù Cristo povero e abbandonato, nella persona de' poverelli malati, a' quali con maraviglia di Parigi ella s'era tutta data a servire. Avendo ella osservato, che nello spedale suddetto (come fa il tempo delle cose umane) assai era per altrui negligenza scemato il zelo e'l fervore nel

servigio, e ne' ministri di quegli infermi, con gravissimo danno di que' poveri; de' quali un 25,000 per ciascun anno vi si riparavano, di ogni sesso, paese e religione; avea divisato un'opera, alla quale bisognava l'autorità e la saggezza di s. Vincenzo, per avviarla e mantenerla in istato: ed era, di riscaldar le femmine della città, a prendere sopra di sè non pure assai della spesa, ma e il carico fastidioso di supplire all' altrui mollezza e freddezza nel servire a'malati, prestando esse loro in persona tutti i servigi. Ciò era cosa da lui. Assicurato prima per mezzo dell' orazione (come soleva in tutte le cose) quell' opera essere da Dio voluta, non bisognò più avanti. Raccolte le principali dame di Parigi, parlò loro con tanto ardor di efficace persuasione, traendone gli argomenti dal fuoco della sua carità, che le ebbe tutte infiammate all' opera, comechè di tanto travaglio; facendo loro dimenticare la delicatezza del loro sesso, e della educazione; e fra quelle che si proffersero a questo umilissimo ministero, alcune erano (come la duchessa di Mantova) Principesse, e nate a regnare. La vigilanza e 'l fervor di Vincenzo, che non lasciava mai intiepidire quello di queste virtuose serve de'poveri, metteva in loro vigore, assiduità e forza in quegli ufizi sì laboriosi: e tanta voglia ne mise in esse e in tutte le altre, che in assai pochi anni più di dugento dame erano a servire da spedalinghe: e gli infermi s'accorsero bene, differenza che portava l' esser passati da mani mercenarie a quelle di cristiane femmine nobili; che s' erano fatte infermiere per solo amore di Dio, servendo loro ne' più bassi ufizi e più laboriosi, come fantesche. Tanto esempio di specchiata virtù scosse tutto Parigi, il popolo e' nobili, che tutti convenivano in benedire Vincenzo, come autore e mantenitore di tanto bene. Basti che nel primo anno più di 760 fra Turchi, Calvinisti e Luterani, vinti all' esempio di tanta carità, rinnegarono la loro setta, e abbracciarono la religione di Gesù Cristo, e tornarono alla cattolica Chiesa.

Ma Vincenzo (a cui la carità senza fine moltiplicava i bisogni, e la forza di provveder loro; come se la cura di tutti fosse a lui solo raccomandata) Vincenzo, dico, vedea fuori dello spedale infiniti altri malati e poveri, che dimandavan soccorso; ed egli avrebbe voluto far uno spedale di tutto Parigi, e sè moltiplicato in ogni parte della stessa città. l' amore che tutto vede, ed a tutto è possente, gli ebbe mostrato tale ingegno, che gli dovesse appunto scusare uno spedale di tutta quella città, che forse un giorno diverrebbe di tutta la Francia. L'ingegno fu; lasciando i poveri e gli infermi nelle lor case, provveder loro un popolo d'infermieri, ajutatori, provveditori, di animo così affettuoso, forte, e instancabile, che sopperissero a'bisogni di tutti. A questo ufizio trovò disposte (o piuttosto le dispose egli medesimo, infondendo in loro il suo spirito) una moltitudine di Vergini di Parigi. Parlo delle Figlie della carità, primogenite del cuor di Vincenzo, cima della sua gloria, onor della Francia, sostegno dell' umanità, e trionfo della cattolica religione. Dopo lunga orazione a Dio fatta, e pianti e sospiri che la carità di lui sfogò in segreto, per muovere la divina bontà a provvedere a tante miserie; la cosa fu da lui deliberata, e il deliberare ed il fare fu una cosa medesima. La scintilla, colla quale appiccò le fiamme di questo incendio, fu una piissima Verginella, cui Dio avea forma-

ta e allevata nutrice e madre de' poveri, la madamigella le Gras; la quale con instanze continue frugò e attizzò la fornace della carità di lui alla grand' opera, della quale essa fu il primo e più operativo strumento. Ragunò dnnque, e ordinò quasi a modo di corpo religioso, con prudentissime ordinazioni, moltissime Vergini, le quali si offersero a lui pronte di servire i poveri ed i malati, dovunque fossero o chiamate, o mandate, ed in breve tempo tanto popolo ne fu raccolto, che forse mancava il luogo a' lor desiderj: ed il Santo non ne ricevette alcuna, di cui per lunghe sperienze non avesse trovato, che a questi servigi si sentia mossa dal solo amore di Gesù Cristo; volendo onorare ne' poveri la loro povertà, e rendere nella loro persona al medesimo Gesù Cristo ogni più abbietto, e travaglioso servigio. Sebben questo corpo di Verginelle non sia Religione, ha però gli esercizi e la perfezione de' religiosi; cioè un totale rinnegamento della lor volontà, un combattere e vincere la natura, abbracciando le cose più contrarie al naturale appetito; ed un sagrifizio continuo di se medesime alla maggiore delle virtù, la carità, negli ufizi più fastidiosi, più bassi, e più duri: il che vantaggia di lunga mano i digiuni, i cilicci e le discipline. Si alzano d'ogni stagione alle 4 dopo la mezza notte; hanno due ore di orazione per dì; mangiano assai parcamente; beono sempre acqua, salvo nelle malattie, o in altri bisogni; ad ogni cenno di malato che dimandi di loro, accorrono pronte alle lor case, ed in ogni altro luogo privato o pubblico; servono loro in tutto, eziandio nelle cose di maggior nausea e ribrezzo; vegliano a vicenda le intere notti; non curano dell' aria infetta degli spedali nè del malo odore delle prigioni, nè delle malattie più orribili, nè gli abbandonano sulla morte; pronte a viaggiare a star poco o molto, con disagio e difetto di tutto, secondo i bisogni; e (quello che era il primo ed ultimo scopo del travagliar di Vincenzo) ajutarli dell' anima colla dolcezza della carità, che lor tanto soprabbonda nel cuore. Fu veramente un trionfo della religione cristiana, il veder giovanette tenere, ed avvezzate nelle delizie e nella mollezza; ed eziandio dame della prima nobiltà, nutrite nel fasto, che aveano avuto fino a 18, o 20 anni fantesche e cameriere occupate a servirle di tutto, fino a risparmiar loro ogni più minuto disagio; rinunziar tutto, e lasciando alle altre della loro età i belletti, i veli, gli ornamenti, le carezze e gli amori; di padrone diventar serve, mutar le sete e le robe finissime in una grossa saja; mutare, rifar il letto delle povere, affaticarsi, sudare intorno a quelle ed a quelli, che prima non avrebbero degnato avere per servidori: e con una santa ambizione ed invidia, rubarsi l' una all'altra l'onore e il piacere di sì abbietti e bassi servigi. tutta opera di fede e di carità divina; perchè in que' poveri riconoscevano ed onoravano Gesù Cristo. Oltre il titolo di Figlie della carità tanto onorevole, ne avevano un altro via più glorioso, di Serve de' poveri. Questo nome inteneriva il cuor di Vincenzo, di questo gran padre di tutti gli afflitti: e di qua egli traeva tanto di sicurtà dell' ajuto celeste, e del favore di Cristo, al quale servivano, che laddove egli in tutte le cose, massime nelle femmine, era riguardato e cauto al possibile; in questa delle sue Figlie, egli parve aver perduto eziandio quel riguardo, che parea convenirsi: perchè, quantunque il loro sesso, l' età e la bellezza talora mostrasse di dover temere di loro, e non essere da cimentarle;

egli di queste Serve de' poveri nulla temeva; mandandole da per tutto, in viaggi anche lunghissimi, per tutta la Francia, nell'Alemagna, nella Polonia, per mezzo a'paesi eretici, e (quello che par incredibile) eziandio nelle armate, alla cura de' soldati infermi o feriti, e fino a' condannati alla galea, o nelle prigioni. E perchè questa sicurtà gli veniva da Dio, Dio fu sempre la loro guardia; cotalchè in tanto tempo, nulla incontrò mai loro che dovesse farle pentire; riverite ed onorate da tutti ed in ogni luogo: nessuna ingiuria alla loro onestà, nessun pericolo: anzi da' pericoli eziandio della morte, spesso furono per miracolo liberate. Come ad una di lor avvenne, che stando in una casa, al servigio di un ammalato; essendosi da cima a fondo sfasciata e profondata la casa, di trenta e più persone, ella sola (con un fanciullo che fu ferito) rimase non pur viva, ma sana ed illesa, con in mano una sciotola di minestra; rovinando e cadendole di sopra, da' fianchi e di sotto, i tavolati, le muraglie, e tutte le parti sfracellate di quella fabbrica. Or questa guardia sicura prometteva loro Vincenzo, mandandole dovechessia: ed elle, a sicurtà della parola di tale uomo, si mettevano a tutto senza temere. Al presente in Parigi per ogni parrocchia v'è una casa di queste Figlie, pronte al servigio di tutti, dove sieno chiamate; anzi per tutta la Francia fu sparsa questa benemerita Congregazione: e quello che fa piangere di consolazione; nella casa Madre di questo Instituto, vi sono oggidì dugento giovanette novizie, che si allevano al duro esercizio di tal carità, ed aspettano con impazienza il tempo di esser adoperate per Gesù Cristo. Noi sappiam bene, quanto sieno tenere di se le fanciulle, e non c'è ignoto quello, che elle precipuamente hanno caro. Voi che mi udite, interrogate voi stesse; come vi sentiate acconce a rinunziar tutte queste cose sì care, e prendere tanto altre, che necessariamente abborite.

Questo specchiato esempio di carità singolare commosse tutta la Francia ed il mondo; e fu per miracolo confessato, e ammirato eziandio dal Principe de'filosofi, cioè degli empi, del secol passato; « Non v' ha forse « (dic' egli) nulla di più grande in « tutta la terra, quanto il sagrifizio « che fanno queste Vergini donne, « tanto tenere e delicate; sagrifizio « della bellezza, della gioventù, e « spesso ancora della lor nobiltà; per « soccorrere e consolare tante mise- « rie, e tanti miseri negli spedali: « de' quali e delle quali la sola vedu- « ta è tanto abborrita dalla nostra « superbia, e così fastidiosa e pesan- « te alla nostra delicatezza ». Ma quel superbo fece ingiuria alla verità e alla giustizia, tacendo questo che dovea soggiugnere; che tutta l'antica, e la moderna filosofia, con tutti gli ampollosi suoi vanti della fratellevole carità, non diede al mondo, a gran pezza, mai nulla di somigliante; e che però egli era frutto senza più dell' amore divino, che ispira e produce la sola religione e grazia di Gesù Cristo. Non potè non rendere giustizia alla verità eziandio il Governo Parigino, negli ultimi tempi infelici di quell' empietà, che in lui sommerse colla religion la natura. L'odio contro la Chiesa e Dio, al quale avean rotto la guerra, gli avea spinti a spegnere fino alla memoria di tutti gli ordini religiosi da lor dirubati, a chiudere tutte le chiese, ed a torre ogni vestigio di pietà e di culto del vero Dio: di quel tempo infelice, io dico, nel quale fu a un pelo d' essere dalla Francia tolta affatto, e cacciata dal trono la medesima divinità; avendo

quegli empi messo a partito questa deliberazione; Se sì, o no, fosse da riconoscere un Ente supremo. In quel tempo adunque di bestemmia e di irreligione, le sole Figlie della Carità di Vincenzo de' Paoli furono conservate; ed elle continuavano prestare la loro opera a que' ribaldi, che distruggevano la religione medesima, che loro le aveva formate sì utili. Ben è vero, che crescendo via più quel furor demoniaco, anche esse Figlie furon cacciate, ma fu per poco; per sei soli mesi: dopo de' quali furono costretti di richiamarle; pregandole che ripigliassero i servigi di quella carità, che con esse era fuggita da Parigi, e da tutta la Francia. Gli spedali, venuti a mano de'nuovi cittadini della Franzese Repubblica, erano dilapidati, rubati e messi a sacco (perchè qua finì sempre la tanto gloriosa lor carità); ed i poveri infermi abbandonati senza soccorso, nè ajuto. Fu necessario ricorrere alle Figlie di Vincenzo de' Paoli: confessandosi sotto il Consolato di quella malaugurata Repubblica, il 1801, che i poveri malati non poteano, nè mai avrebbono potuto avere un cordiale e certo ed utile provvedimento e conforto, se non da persone consagrate per vocazione al loro servigio, e riscaldate dall' *entusiasmo* della carità (forma del linguaggio Franzese: nell'Italia direbbesi, dal fervore della divina carità di Cristo, che innalza le femmine sopra del loro sesso e della natura). Ma perocchè questi empi odiavano la religione di Gesù Cristo, anche quando loro era utile tanto, che non potevano farne senza; per non dar vista di riconoscere tanto bene da lei, voleano costringere esse Figlie a servire gli infermi in abito secolare, non in quello del loro instituto. Elle negarono di ubbidire; e generosamente protestarono, che solamente nell' abito delle Figlie della carità, avrebbon servito; volendo rendere a Cristo ed alla sua religione questa nobile testimonianza; che solamente per lo spirito e per amore di Gesù Cristo (non per quello della naturale, o della Franzese cittadinanza), elle s'erano consacrate a que' duri e laboriosi servigi verso de' poveri. del qual bene non a loro, ma alla religione cristiana, era debitrice la Francia. Non vi sarà, spero, doluto questa scorsa tanto particolarizzata, che finalmente è massima parte della gloria del nostro Vincenzo. E concedetemi d' aggiugnere sola una cosa; che queste generose Figlie della carità di Cristo e di Vincenzo, in merito de' loro antichi così lunghi servigi, furono da' nostri filosofi (io mi vergogno di questa infamia della Francia, dall' emula Inghilterra rimproveratale), furono fatte frustare, calpestando così il sesso, la gratitudine e la natura. Ma che? elle ne fecero bene una solenne vendetta. Richiamate, siccome dissi, al loro faticoso servigio, di cui erano state sì nobilmente pagate; non aspettarono un secondo invito, ma pronte al primo ripigliarono le belle loro fatiche; essendo ben persuase (disse un gran Vescovo di essa Francia) che la lor vera gloria doveva esser quella di produrre e far de' felici, dopo aver fatto a se medesime degli ingrati. vere figlie ed eredi dello spirito di Vincenzo. Il qual Vincenzo, e le quali figlie della carità, essendo Franzesi, sono un contrappeso glorioso, da compensar ristorando la macchia disonorata della loro nazione. Io non voglio uscire da queste Vergini, che due fatti io non v'abbia di loro aggiunti, che saranno orrevol suggello di tante loro virtù. Cacciate, come dissi, di Parigi queste giovanette, furono rilegate per poco fuori del nostro mondo, nell' I-

sola dell' America meridionale, detta Cajenna; forse per far dimenticar affatto alla Francia quel vivo esempio di evangelica carità. Ma Dio riserbava loro un premio degno della loro costanza. Un cotale, che avea già posto il partito del lor cacciamento, e rinfocati gli animi a questa ingiusta deliberazione, pervenne altresì in Cajenna, dove trovò quelle vittime di sua perfidia. Quivi ammalò gravemente. Saputone le buone Figlie, furono a visitarlo, offerendosi di servirlo nella sua malattia. In essa gli prestarono tutti gli ufizi di quella carità, che il loro padre Vincenzo avea spirata loro nel cuore; e 'l fecero con caldo studio di affetto cordiale, compartendo fra loro le fatiche dell' ajutarlo per modo, che nulla gli mancasse di medicina e conforto, sicchè più non avrebbono potuto fare ad un padre, o ad un loro fratello. Fu tanta l' espression dell' affetto, che non potè non sentirla quell'anima rea; e vinto da tanta e sì tenera carità, da loro esercitata in colui, dal qual tanto di ingiuria aveano ricevuto, che lagrimando lo confessò: Non può, dicea, non esser divina questa religione, che forma giovani tanto virtuose, anzi eroine di fratellevole amore. Dimandatone loro perdono, ricevuti i sacramenti, e gli altri ajuti della religione e della lor carità, in seno della Chiesa morì.

Finalmente nell' anno 1820, essendosi messa in Barcellona una febbre pestilenziale, che chiamavano gialla; alcune di queste Vergini, mosse da ardor veemente di carità cristiana, deliberarono di mettersi al pericolo di soccorrere quegli infelici. Passate di Francia in Ispagna, misero mano alla cura di quegli appestati: ed una di loro ebbe da Dio la grazia di morire, appiccatolesi il mal contagioso, martire della sua carità; invidiando le altre tanta ventura.

Voi dovete aver conosciuto, o cari, che quantunque il cuor di Vincenzo fosse sì intenerito de' patimenti de' poveri, e studioso di alleviarneli; tuttavia il primo de' suoi studi, e dove egli principalmente mirava, era la salute eterna delle anime de' fratelli, e qui si raccoglieva la somma degli ardenti suoi desiderj e delle fatiche. Era il sobborgo di s. Germano in Parigi una provincia, da ben occuparvisi la carità di questo apostolo di Gesù Cristo. Questo sobborgo era la cittadella, e il ricovero di tutti gli scellerati: i dissoluti che s'erano consumati ne' vizi, gli atei, i ladri, gli apostati, le male femmine, gli usuraj, gli assassini vi s' erano ridotti, come in asilo di sicurezza, perchè rafforzati dal numero e dall' ardire, non temeano la forza delle leggi e della giustizia; e così l'impunità gli veniva sempre moltiplicando, e rendendo peggiori. era in fine la sentina, e lo scolatojo di tutte le ribalderie della Francia. Al Sant' uomo piangeva il cuore della perdita di tante anime: e pertanto mise mano a quella chiave, che apre la divina misericordia; dico all' orazioni, per muovere il cuor di Dio a pietà di que' miseri. Queste preghiere e lagrime espugnarono la giustizia di Dio; ed una segreta fidanza che gli mise nel cuore, il determinò all' assalto da dare a quell' infernale città di anime rinnegate. Propose a' suoi sacerdoti una missione, da fare a quel riprovato popolo, facendone loro sperare del bene assai. Ma che? non si trovò di loro un solo, che volesse a ciò consentire: tutti ne erano abbattuti e scorati, come fosse tentar cosa impossibile. Vincenzo non si smarrì; ritentò le persuasioni e' conforti, provandosi d'incoraggiar-

li, col frutto che loro ne promettea: e lo fece con tanta di forza ed efficacia di affocato parlare, che alcuni eziandio a lui se ne dolsero, quasi come colla violenza volesse abusare della loro docilità. Al Santo uomo, umilissimo com'egli era, parve aver fatto ingiuria, e proceduto più là del dovere; e gittatosi ginocchione a'lor piedi, chiese ad essi perdono del troppo instare e premere, che avea fatto, come di una sua soperchieria. si scusava colla risposta interiore, che egli se ne sentiva (e la credeva da Dio), di certissimo ed abbondantissimo frutto. Questo atto di tanta umiltà di colui, che essi onoravano come padre, e veneravan per Santo, gli ebbe vinti tutti: sicchè ad una a lui arrendendosi, si rimisero nelle sue mani, che di loro facesse ogni sua volontà. Solamente gli dimostrarono; questa nuova udienza; alla quale si disponevano di parlare, esser bene altra da quella delle campagne, dove erano usati di predicare. A que' poveri villani esser ben fatto parlare alla semplice e pianamente: ma in Parigi, a quelle orecchie mondane e superbe, volersi mutar linguaggio, e pigliar dalla eloquenza e dall'arte gli ingegni del persuadere. Tutto in contrario ne giudicava Vincenzo. Se mai, diceva, a nessuno si conveniva parlare semplicemente il linguaggio schietto dell'umile e piana verità, essere con costoro. qui più che altrove, esser bisogno dello Spirito di Gesù Cristo, appunto perchè l'opera era sì ardua, che solo Dio colla sua infinita virtù potea vincere la prova contro quegli indurati. La sola umiltà del vangelo aver soggettata la superbia del mondo: la parola nuda di Gesù Cristo aver quella infinita virtù, che era qui necessaria ad umiliar quegli spiriti duri e protervi. parlando essi alla semplice, e senza artifizio, Cristo avrebbe parlato nella lor bocca, e certa erane la vittoria. Tutti cedettero allo spirito di Dio, che parlava in quest'uomo apostolico; e colle armi dell'evangelica semplicità, annunziando a quella gente perduta le verità del vangelo, gli ebbero debellati. Cosa incredibile! quella canaglia parve affascinata da un incanto, a cui non poteano resistere: ascoltarono con affetto e umiltà; e Dio mutò que' cuori fino ad ora inespugnabili, e furono convertiti: frutto dell'umiltà, delle accese preghiere, e delle lagrime di Vincenzo. Parve miracolo, a vedere ogni dì più i peccatori indurati, gli usurai, gli omicidi, i ladroni, le meretrici più dure al peccato, gittarsi a' lor piedi con gli occhi pieni di lagrime, battendosi il petto, e dimandando la penitenza; ad alte voci, e con grida e pianti confessando le loro iniquità, e domandando perdono. Le ingiustizie, gli odi inveterati, gli amori illegittimi, gli adulterj, le crapule, le bestemmie furono finite; e brevemente a voler contare ogni particolare delle conversioni fatte, delle penitenze, e delle prove date di vera contrizione, non basterebbe un volume.

Questo era il cibo, e la sola consolazion di Vincenzo; l'amor Dio ne' prossimi, il quale, come fa nel corpo la gola, stuzzicando in lui la brama infinita del crescere a Dio la gloria, convertendo le anime, gli rappresentava sempre nuovi ingegni e maniere da guadagnar uomini a Gesù Cristo. Vedeva egli che, dopo tante sue industrie adoperate alla loro salvezza, rimanevano tuttavia molti, a' quali il principal mezzo della salute, la parola di Dio, o per una o per altra cagione, non potea pervenire, o non così comodamente, quanto altri avrebbe voluto. Adunque

divisò un altro partito. Aprire (il che nessun altro fino allora avea fatto) una scuola di esercizi spirituali, a tutti che avessero voluto. Gli uomini vivono, i più, dimentichi di Dio, di se, del dover loro, di quello che debbono o temere o sperare nella vita futura, affogati nel procacciare o nel godersi i beni della presente: e però stanno in continuo pericolo di mal capitare in una misera eternità. Gli esercizi di Vincenzo doveano scuoterli, rappresentar ad essi il loro pericolo, metterli sull' avviso, farli temere, e deliberar di lasciare il peccato: il che tornava a farli buoni e salvarli. Vincenzo, che veramente gli amava, per far loro cotanto bene, offeriva la casa sua, i beni, se stesso, i suoi, invitando la gente a tanta misericordia, che Dio loro offeriva. Questo offerir a tutti un mezzo pronto di salvar se medesimi, era un gran benefizio; ma ogni piccola difficoltà di spesa o disagio, ne gli avrebbe assai ritardati e impediti. Però Vincenzo (cui la carità non lasciava mai pensar punto a se stesso) volle agevolarlo eziandio loro, e condurli quasi per forza ad usare il bene che loro offeriva; risparmiando loro tutti gli incomodi, ed ogni spesa. Offerse gratuitamente a tutti la casa sua di s. Lazaro per ospizio; sicchè le prediche avrebbono avute in casa: ed è poco; senza alcuna spesa: c' è più; avrebbono per giunta avuto alle spese di lui il mantenimento, per tutto quel tempo. Dio benedisse la sua carità: da tutte parti traevano a lui persone d' ogni stato e mestiere; tanto che la casa di s. Lazaro ebbe più gente in pochi mesi, che non avea prima avuto in un secolo. essa parve (e così la chiamava Vincenzo) l'arca di Noè: vi si vedeano insieme cavalieri, i primi dottori mescolati co' villani; i magistrati con gli artigiani; uomini del mondo, che nulla sapeano fuor che l'arte del guadagno e delle truffe, co' monaci e co'romiti; giovani e vecchi, colà raccolti a piangere le perdite del tempo passato, ed armarsi contro le tentazioni, ed apparecchiarsi alla morte. Il Sant' uomo, con quella eloquenza, che mutava le pietre in cuori di carne, e i suoi Sacerdoti da lui informati e riscaldati, si vedeano ogni dì tra le mani a moltiplicar la messe delle conversioni, ed erano consolati della salute di molte centinaia di cittadini. Forse 800 persone per ciascun anno erano a ciò ricevuti e mantenuti a s. Lazaro: ed a voi si lascia il pensare, fatiche di lui e de' suoi Preti in così lungo servigio, forse non alleviato da alcun riposo. Vincenzo per amare e riscaldar i suoi, contro il languore della tiepidezza (da che potete ben credere, che tutti non erano Vincenzo de' Paoli, nè come lui indomabili dalle fatiche), solea loro aggiugnere stimoli con queste parole di fuoco; Non crediate, fratelli, che queste tante fatiche da voi prese per queste anime, sieno un gran fatto, o un quasi dono od un vantaggiato servigio, che voi rendiate a Dio ed a Gesù Cristo, del quale egli debba esservi debitore e obbligato: egli è anzi una grazia che egli fa a voi, e grazia che noi non ci meritiamo, d'averci presi cooperatori nella grand'opera della conversione de' peccatori, e del far fruttificare il sangue di Gesù Cristo. Egli poteva eleggere degli altri (che ben avrebbe potuto formarsi un altro collegio d'Apostoli), i quali a voi avrebbero tolto di man questo onore. Riconoscete questa degnazione di Dio, e guardatevi di non condurlo colla vostra mollezza, a ripigliarsi il benefizio che egli vi fa. Questa casa è ora un bagno salutare, in cui ogni dì sono salvate tante anime, e sanate delle

lor infermità. Qual vergogna per noi! se per la nostra negligenza e freddezza, questa benedetta piscina diventasse una fogna guasta e corrotta, e tanto bene nostro ed altrui a nostra colpa perduto! Preghiamo Dio e la Vergine, che non consenta di noi tanto male. Da questo lato riguardano i Santi le fatiche, anche importabili, che prendono per salute degli uomini, e per la gloria di Dio. Tuttavia crescendo ogni dì il numero di questi alunni degli esercizi, e con essi le spese del loro mantenimento moltiplicando, assorbivano tutte le rendite della casa; la quale ne era per poco condotta allo stremo. Il perchè i suoi Sacerdoti gli mostravano, essere da por misura a tanta larghezza, e da non far morire di fame i domestici, in servigio degli stranieri. Al Santo ne piangeva il cuore, e fu per cedere alle loro doglianze. Propose di far egli stesso la scelta di quelli, che si potessero ricevere agli esercizi, e di quelli da rimandare. Ma che? quando egli fu al fare questo sceveramento, tanto sentì impietosire le sue viscere, che non solamente non ne ischiuse nessuno; anzi ne ricevette troppo più che per innanzi avesse mai fatto. Non vi erano più camere (gli dicevano i suoi), non c'era più grano, nè danaro da mantener tanto popolo. Ed egli; Non monta: Dio non ci mancherà; e quando sieno mancate tutte le camere, io cederò loro la mia. Ecco le maraviglie della carità di Cristo. Credete ora un'esagerazione quella di s. Paolo, che la carità *non quaerit quae sua sunt?* non cerca punto se stessa, nè il proprio bene? Ecco esempi: la vita, non che la roba, avria dato e diede di fatti Vincenzo per li suoi prossimi. Vengano ora a mostrarci qualcosa di simile gli encomiatori della filosofia del mondo. Ma io intendo contar tuttavia altre beneficenze e frutti della carità di questo uomo santissimo, per aver poscia più larga e ricca materia da fare il paragone dell'amor suo con quello de' nostri filosofanti: il che farò io a miglior tempo.

RAGIONAMENTO QUARTO.

La materia, nella quale sono entrato molto innanzi, de' benefizi fatti da Vincenzo a' poveri, a' malati ed a'miserabili, mi provoca a continuarla con uno de'suoi maggior fatti, che solo scuserebbe il panegirico della sua santità, che lo rendette il più benemerito cittadino, che avesse mai avuto, o potesse avere la Francia, e che la Religione di Gesù Cristo innalza a dismisura sopra tutte le sette ed istituzioni degli uomini; ed è la cura più che materna, che egli si prese della vita, degli alimenti, e del ben essere di un infinito popolo di bambini, che senza lui sarebbono certamente periti: e tanto più volentieri aggiungo io alle cose contate della sua carità questa singolarissima, perchè in essa ebbero grandissima parte le sue Figlie della carità, delle quali v'ho novellamente parlato. Parigi, che porta un milione di cittadini, se non anche più, raccoglica con grandi virtù grandissimi vizi fin da quel tempo: sommo amore di Dio, e sommo amore di se stesso e del mondo; rigidissima penitenza, con raffinate delizie e soddisfazioni della carne: i quali peccati erano congiunti con grandissima povertà, che ci avea altresì luogo colle smisurate ricchezze. Da questo infelice bordello, uscivano a grandissimo numero i figliuoli di quella sfrenata concupiscenza; i quali dalle snaturate lor madri (qualora per occultar il loro delitto, non erano affogati o morti comechessia), erano gittati sulle pubbliche strade, o sulle

soglie delle chiese, siccome bestie, senza darsene alcun pensiero. Questo, o cari, è quel crudele, spietato e maledetto amor proprio, contro del quale Gesù Cristo ha scagliato i fulmini del suo vangelo, e rotta la guerra, comandando che fosse morto da chi voleva esser de' suoi. Li commissarj del Magistrato che era sopra ciò, gli facevano ricogliere, e metteangli in mano ad una certa vedova, che con due fanti ne prendeva la cura. Ma qual cura? dove non era punto d'amore? e le limosine così poche, non bastavano de' mille a' dieci? Adunque, o per difetto di alimento li lasciavano morire, o per cessare la noja delle lor lagrime, davano loro bevande alloppiate, che li consumavano più lentamente. Talor li gettavan dietro a chicchessia, o li vendeano, ma a così grasso mercato, che tanto non si farebbe di capre: alcuni furono comprati a 20 soldi per uno. D' alcuni si seppe poi, che furono scannati, per averne il sangue alle magiche operazioni sacrileghe, o a'bagni di sangue umano. e che è peggio e più lagrimevole, nessun si curava di battezzarli, e così erano lasciati morire. Saputo di queste crudeltà ed enormezze Vincenzo, di tratto (come soleva) mise mano a riparare a cotanti mali e sì orribili. La prima cosa, mandò a casa della vedova alcune dame, colla Madamigella le Gras, che era tutta cuore ed ardor d' affetto, a vedere quello spettacolo. Furono spaventate, e vinte dalla pietà, a veder siffatto strazio di tanti innocenti infelici bambini. Nel primo sfogo della viva lor carità, non potendo per allora far più, ne scelsero dodici di tanto numero, e li raccolsero in una casa da lor presa a pigione, facendoli alimentare e governar all' umana, lasciando gli altri in quella stalla da bestie. Le Figlie della Carità ne presero cura pietosa, ammaestrate dal loro Padre ad onorar Gesù Cristo in quella età, in que' tanti bisogni; e quindi, a mano a mano, più altri ne venivano sopra i primi dodici raccogliendo. Il Santo, non risparmiandosi in nulla, di ciò che poteva fare da sè, in danaro, mobili, opera sua e de' suoi; rinfocava e frugava potentemente gli animi de' pietosi e de' ricchi: cotalchè per alcun tempo fu provveduto. Ma che? moltiplicando co' peccati della città, questi frutti infelici senza misura, quelle buone dame furono disanimate: piagnendo loro il cuore di veder tanti mali, e di non poter ripararvi, si confessarono al Sant' uomo insufficienti a portare quel peso: massime che i bisogni sopravvenuti, della Lorena desolata per le guerre, mungeano le borse de' più facoltosi.

Qualunque altro animo meno che eroico, sarebbesi abbandonato, soccombendo ad una insuperabile necessità. Vincenzo, veggendo le cose disperate, riprese animo e maggior confidenza; renduto dall'ardore della sua carità maggior di se stesso, e della stremità del bisogno. Raccolse il 1648 una generale assemblea di quelle dame e figlie del suo spirito, che erano la gloria, la consolazione e 'l refugio di tanto padre. Adunque entrato il santo vecchio in quella benedetta adunanza (io voglio credere, tenendosi fra le braccia uno di questi sventurati bambini, il quale con gli innocenti vagiti pareva chiedere misericordia); recatosi in un' aria tra la speranza e 'l dolore, ma piena di celeste autorità, così sottosopra mise mano a parlare; « O mie carissime dame e figliuole; voi dovete indovinare il perchè io v' abbia tutte insieme qua ragunate. egli è un estremo bisogno che io voglio rappresentarvi, un caso pieno di amaritudine e di pietà; e di-

mandarvi consiglio intorno alla deliberazione da prendere. questo bambolino vel dice egli stesso col pianto, in nome di un popolo infinito di altri suoi fratellini, posti con lui nel medesimo termine. Voi assai bene lo conoscete; egli vi ringrazia, e più altri con lui, della vita che loro avete donata; sì, donata lor voi medesimi: sono vivi per sole voi. Le barbare madri, che gli hanno partoriti infami, o da sè scaricati come un peso vituperoso, ad una vita peggior della morte, gli hanno abbandonati e gittati alla strada. Voi raccoltigli, voi infine siete lor state madri; ed essi sono cosa e figliuoli vostri, dalla vostra carità salvati da morte, e mantenuti al seno della vostra misericordia. Ma che? eccoli ricaduti nello stato di prima e nello stesso abbandono. Il numero, e i bisogni senza misura sopraccresciuti, non lasciano più luogo a sperare provvedimento e soccorso: è oggimai impossibile il mantenerli, e sono già tuttavia sul perire. Essi medesimi conoscono di non dover più presumere del vostro affetto: avete fatto per loro quanto era possibile: voi non avete debito alcuno di fare anche più, nè essi alcuna ragione di sperarlo, nè di dimandarvelo. Voi potete farne quel che volete. se gli lasciate morire, essi non si dorranno di voi: vi rendono grazie della misericordia avuta loro fin qui; ve ne son grati, e morranno colla gratitudine sulla bocca e nel cuore. sì, morranno, e porteranno essi innocenti la pena del peccato e della crudeltà de' lor genitori. Questo è il loro destino: se già la divina pietà non trova al loro scampo qualche altro miracoloso riparo. Io medesimo, o dame mie, o figlie amatissime, io medesimo, che tanto posso sul vostro animo, non oso più di muovere una parola alla tenerezza del vostro cuore: veggo il termine disperato: io ho esaurita la vostra liberalità; anche troppo v' ho stancate fin qui, perorando per questi innocenti infelici: avete fatto il possibile, ed altro più non rimane. Quel poco più di vita, che loro resta anche a sperare, lo avranno da me povero prete. quanto ho, quanto posso, e vaglio e sono, spenderò tutto per loro: ma è poco al bisogno. Darò il mio sangue, se qualche cosa potesse valere; lo darò fino all'ultima goccia; e finchè stilla me ne resti nelle vene da spandere, sarà per loro: ma sarà poco: ben lo conosco. Pensate dunque, e deliberatevi, figlie mie; se, stanche e pentite dell'essere state madri di questi pargoletti sciagurati, vogliate ora essere le loro (lo dirò io?) le lor giustiziere. Oh Dio! giustiziere? Sì, o care mie figlie: in voi dimora il condannarli alla morte, ovvero salvar loro la vita: perchè a questi miseri non resta altro che voi: vivranno, se voi volete: morranno certo, se non vorrete porgere loro la mano. a voi sta pronunziar la sentenza. Mentre questo bambolo (il qual tremerebbe tutto, se conoscesse il suo presente pericolo) starà aspettando da voi, per sè e pe' fratelli, la difinizione del loro destino (ed io vel metto qui in terra per mezzo morto sugli occhi); io raccoglierò i vostri voti, ed in essi la perentoria sentenza. decidete, o per la vita o per la morte, come vi piace. A questa tenera ed affocata perorazione, nessuna di quelle generose anime rispose parola: la risposta fu lagrime, sospiri e singhiozzi, che il Santo penò a racquetare. Un ardor di veementissima carità fu acceso ne' loro cuori: deliberarono senza riserva di tutto fare per quegli infelici. avvenga e costi che vuole, saranno salvati. Misero mano all' opera di presente, profferendo il loro avere ne'lor

bisogni. Fu riscaldato l'animo di tutti i ricchi, de' nobili, de' Principi, della Regina e del Re; i quali con larghi provvedimenti sopperirono a questo infinito bisogno; mentre Vincenzo colle sue Figlie della Carità, e le dame pie e potenti di Parigi, oltre i soccorsi, spendeano il meglio della interna loro ricchezza, io dico un' esuberantissima carità, nel governo e nella educazione cristiana di quegli sciagurati, formandoli buoni Cristiani; senza di che, loro era meglio e più utile al regno, che, fossero lasciati morire. Basti qui toccar di passaggio (per intendere esorbitante benefizio fattone alla umanità), che alcun tempo dopo, non bastavano a mantener questi frutti del peccato 500,000 franchi per anno.

Il merito e l'onore di questa grand'opera ne fu generalmente reputato a Vincenzo de'Paoli, come ad autore; e ne fu ed è benedetto da tutta la Francia, perfino a noi. Or egli è bene, che voi sappiate una cosa che, amando voi la religione, vi dee tornare carissima. Que' medesimi filosofi dell' empietà, non che lo negassero, ne presero cagione di levarne a gloria, sopra tutte l' altre, la loro nazione. S'è voluto, nel tempo ultimo della Franzese apostasia, eternar la memoria de'loro filosofi (come li chiamano), come di eroi della fraterna carità e benefattori immortali del mondo, se n' è fatta come un' apoteosi, che noi diremmo canonizzazione; riponendogli per poco fra i Semidei, innalzando loro statue o busti, i quali collocarono in un cotal come tempio, all'immortalità consacrato, ed al culto de' loro nomi. Questi sono un Voltaire, un Diderot, un D' Alemberte, un Racine, ed altri di questa fatta, i quali (a detto de' lor adoratori) colle nobili fatiche de'loro libri e colla Enciclopedia, portarono alla Francia ed al mondo l'età dell'oro, cavandolo da'pregiudizi della superstizione. Fra questi eroi filosofi adunque allogarono eziandio la statua di Vincenzo de'Paoli; e per rammentar a' posteri in un solo atto, ma di tutti più splendido, della sua beneficenza tutte l'altre, lo scolpirono, non in cotta e stola, usata ed orrevol divisa del suo santo ordine, ma in una toga filosofica, portante un bambino nelle mani, in atto di perorare nella adunanza di quelle dame, per la vita di que'miserelli: e ci posero al piede questa inscrizione, A Vincenzo de'Paoli, Franzese, filosofo del secolo XVII. Deh! come potentemente la verità eterna umilia e confonde i propri nemici! traendogli ad onorarla, in quello stesso che e' si sforzano di deprimerla! Or che intesero dire e persuadere al mondo quegli empi, con questo loro onor fatto a Vincenzo? di celebrare la loro filosofia? Questo intendevano; opponendo tanto esempio di carità filosofica, a quella di Gesù Cristo. Ma che? la cosa riuscì nel contrario; che in luogo ed onta della filosofica, trionfò in quella statua di Vincenzo la carità e la religione Cristiana. Imperciocchè sì quelli che conoscono e sanno la vita di questo Prete, e sì quelli che non la conoscono altro che confusamente, debbono dimandare a se stessi: or come Vincenzo de' Paoli in compagnia di questi filosofi? Vincenzo filosofo? che non fu mai noto, nè fu altro che Missionario? Vincenzo compagno D' Alemberte, e di Rosseau? Qual filosofia fu la sua? in quali punti s' accordò egli colle dottrine di questi altri eroi, che gli fanno corona? quando e mantenne dove egli e promosse la loro setta? Che certo, se egli fu uno di questi filosofi, ed avea credito e autorità, ed è qui posto co' primi; egli dee aver di gran meriti colla lo-

ro filosofia, ed essere stato il più caldo mantenitore della lor parte. Ma ecco, innanzi tratto, Vincenzo è un Prete papista. qual lega e società fu mai o può essere fra un prete e'l Raynal? fra un prete e l' Mirabeau? fra un prete papista e un Montesquieu? Or non sono i preti tutti impostori? non fanatici? ubriachi? come gli chiamarono questi medesimi, che qui ora soffrono questo prete nella lor compagnia? non sono i preti que' che mantengono nel popolo i pregiudizi della superstizione? nascondendo ad essi i loro naturali diritti, e avvezzandogli a portar le catene e il peso de'Principi e del Pontefice e della religione? che hanno a far qui i preti e'preti Romani? E non monta, che costoro l' abbiano qui figurato in abito filosofico: da che il nome di Vincenzo de' Paoli il dice prete, anche senza la cotta. Dunque, o Vincenzo è disonorato da questa compagnia, che gli è data con questi altri; o questi altri disonorati son dalla sua. Ma vegnamo a' dogmi della filosofia, professata e bandita da Vincenzo e dagli altri; e cerchiamo, come eglino con lui facessero mai causa comune. Vincenzo è quel prete, che per forse 70 anni predicò il Vangelo di Gesù Cristo; che indusse milioni di persone a crederlo Figliuolo di Dio sulla croce, a sperare nel frutto della sua morte, e ad aspettarlo giudice inesorabile de'buoni e de'rei. Vincenzo predicò sempre l'inferno, il paradiso, e spaventò la gente ritirandola da' teatri, dalle taverne e da' chiassi. io non trovo nulla di simile colla filosofia di questi altri maestri, co'quali lo veggo posto. Più: egli fu difensore caldissimo de' Papi, e della suprema loro autorità, de'Vescovi, de' generali Concilj, massime di quel di Trento: egli panegirista degli ordini religiosi, e di uno di questi fu egli medesimo fondatore: egli zelante al possibile de' voti solenni promulgati da Gesù Cristo, della necessità delle missioni, della messa, della penitenza e de' sacramenti: tutte cose, che da questi altri filosofi furono reputate sciocchezze, traffico de' preti; combattute ne' loro libri, schernite, messe in giuoco fin sulle scene, rappresentandole colle altre favole nelle commedie. Finalmente (e ciò è il tutto, e quello che taglia ogni comunione fra lui e loro) Vincenzo fu il maggior nemico di questa filosofia; che colle prediche sue, e de' suoi missionarj, coll' autorità o grazia che avea grandissima nel popolo e presso i Re di Francia, non fece altro mai che abbattere e screditare le loro infami dottrine; che i loro simili svergognò, abborrì, e fece a tutti abborrire, come atei, rinnegati, nemici di Dio e del genere umano, scomunicati, gente maledetta; colla quale predicava non essere da tenere alcuna comunicazione, da ardere i loro libri, e da fuggirli come la più pericolosa e fatal pestilenza. Questo è Vincenzo de' Paoli, Franzese, filosofo del secolo XVII.

Ma tutto questo sia per non detto: sia pur filosofo Vincenzo, pari agli altri filosofi più celebrati. paragonate ora il bene da lui operato con quello degli altri. Qual ragguaglio da lui a loro puote esser mai, dal frutto che produsse la Enciclopedia, a quello delle missioni di Vincenzo de'Paoli? quanti benefizi veri fatti all'umana generazione, possono mostrar tutti ad una questi eroi filosofi, quante limosine, quante utili fatiche, verso l'infinito bene, che alla Francia ed al mondo fece il solo Vincenzo? Che è da contrapporre agli stenti, alle rinunzie, a'patimenti tollerati sì lungamente? che agli immensi tesori, che già udiste (e troppo più udirete di lui),

da esso spesi ne' poveri, ne' fondi per le missioni, per gli spedali, per le prigioni, per le galee, per li Seminarj? assai ne avete, o cari, sentito: ed è nulla a ciò che mi resta. Ma che? io non dimando, che a me sia prestata fede di tutto questo: lo confessano gli stessi filosofi, i nostri nemici, i nemici della religion di Cristo e de' preti. Questo è ben vantaggio smisurato, che ha dalla loro causa la mia; quando per mantenerla io sfido, anzi allego per testimonj gli stessi miei avversarj. All' avventato ed empio Raynal, sfuggì pur dalla penna questo magnifico elogio de' missionarj e del nostro Vincenzo: *Non si fece mai, come in queste missioni a' barbari, tanto di bene agli uomini, con così poco di male. Sarà sempre cosa bellissima* (dice il Montesquieu, parlando delle missioni) *il governar gli uomini, rendendogli felici. Le missioni* (dice il Buffon) *hanno guadagnato più uomini delle nazioni selvagge, che non hanno fatto le armate de' Principi, che le soggiogarono. Il Paraguai fu conquistato così. La dolcezza, il buon esempio, la carità e gli atti di virtù stabilmente praticata da' Missionari, hanno vinta e mansuefatta la loro ferocia: onde spesso veniano essi medesimi ad informarsi di quella nuova religion, che produceva uomini tanto rari e perfetti, de' quali non aveano prima veduto mai un solo esempio.* ecco testimoni a' quali non è che apporre. io li ringrazio di tanto favore prestato alla religione di Gesù Cristo. Ed or come mai non potè l' Accademia filosofica con questi campioni suoi, co' loro principj, co' teoremi, e colle dimostrazioni guadagnare una sola famiglia di questi popoli? e soggettarli alla loro nazione, non colla forza, ma colla persuasione, sì che amassero il loro giogo, come fece la religione di Gesù Cristo? Ora annodando il mio ragionare; come dunque e perchè collocar co' filosofi sopra detti Vincenzo? egli è stato un'ingiuria a lui fatta, il pareggiarlo negli onori a que' prodi, che nulla hanno fatto veramente di bene in paragone di lui. Se una statua era degno merito ad un Condorcet, ad un Mirabeau; per Vincenzo de' Paoli un tempio era poco, un tempio fabbricato e dedicato a lui solo: con gli altri egli non dee aver comune la medesima gloria.

Ma che vi intrattengo io vanamente? Ben si vantavano coloro ristoratori del genere umano, rigeneratori, salvatori del mondo, cui veramente ingannarono e assassinarono: e volle Dio che la menzogna si traesse la maschera da se medesima, e che un fatto pubblico in tutto il mondo mostrasse il falso delle loro parole. L' ultima rivoluzione di Francia chiarì le cose. Essa fu il frutto, seminato da più d'un secolo, educato e finalmente maturato in ruina del mondo dalla filosofica carità. L' apostasia generale di quel già Cristianissimo regno, la ribellion feroce, formata col parricidio il più atroce che fosse mai, e colla morte del migliore de' loro Re; una crudeltà e perfidia, ed un amor più che ferino del sangue, messo in quel popolo così molle e snervato; una corruzion di costumi, che disonorò la spezie, e fe' vergognare e innorridir l' umana natura (tutte cose, che a me non bastò l'animo di pur leggere nella storia); e tutto questo cumulo di rabalderie, seguitate da un subisso di ladronecci, di fellonie inaudite, di scostumatezza, di frodi ed enormezze orribili, che rovesciarono ogni ordine della terra, ed empierono di lagrime, di iniquità, di miserie il mondo universo; tutto ciò è stato il benefizio e la rigenerazione promessa, ordinata, condotta a fine da questa filosofia micidiale. Or se il vero maggior

benefizio, che all'uom possa esser fatto, si è di renderlo buono; e questo fu il ben vero fatto agli uomini da Vincenzo, estimate voi infinito debito che ha colla filosofia tutto il mondo, così ingentilito, renduto virtuoso e dabbene, quanto tutti hanno veduto. io parlo cose, delle quali la memoria è ancor fresca ne'vivi, che gran parte furono e sono di questi mali. Or dovrò io mettere questa filosofica benevolenza, questi beni, queste benedizioni de'filosofi nostri, colla carità, e col bene che fece al mondo Vincenzo de' Paoli? Io non farò alla vostra pietà questa ingiuria, nè questo disonore a quel santissimo Sacerdote. Or (rappiccando il filo) dimando: Come fra questi filosofi può star Vincenzo, per filosofo del secolo XVII? Risponderanno: La sua tenerezza verso de' miseri, le sue fatiche, i beni infiniti portati alla Francia, massime quello del raccogliere i figliuoli illegittimi, e provvederli d'asilo e mantenimento, gli meritò questo onore; ma non come a prete e missionario, sì come a filosofo e uomo pietoso. Vorrebbono questi ingrati defraudare alla religione l'onore dovuto ed il merito di tanto bene, reputandolo alla sola filosofia, come se non la prima, ma la seconda avesse spirato nel cuore di questo grand' uomo tanto di carità. Ma se è vero, che la filosofia abbja tanta di virtù, e veramente possa produrre di questi eroi, e spirar tanto di amor generoso da portar fatiche infinite, disagi, travagli e pene senza misura pel solo piacere di far bene ai fratelli; rispondano, onde è venuto, che infra i loro Eroi non possano dirci un altro solo Vincenzo de' Paoli? perchè è egli solo? E perchè, volendo essi onorar la loro filosofia, vennero a cercar nella chiesa di Gesù Cristo un Eroe, che non poterono trovar fra di loro? Noi abbiamo a migliaja questi campioni di amor fraterno, ed essi in quello che vogliono divinizzar la filosofia loro davanti al mondo, vengono a frugare e rubare il loro maggior lustro ed onore infra' preti cattolici? fra preti da lor calpestati siccome fango, vituperati e messi in beffa come spazzatura del mondo? E'si sono mostrati assai cattivi filosofi; che fecero il panegirico a Gesù Cristo ed alla sua religione, e la propria filosofia disonorarono facendone a cotal paragone apparire più manifesta la sua vergogna. Egli non fu adunque la filosofia loro (la quale in tanti secoli non è valuta a gran pezza mai tanto), che formò Vincenzo così benefico ed utile al mondo; egli è stata la carità di Cristo, la quale sola può tanto; e però innumerabili altri ne produsse simili a lui, a' quali tutto il mondo è debitore di infinite beneficenze. la storia nostra ne è piena, e nessuno l' ha mai negato. Vincenzo era prete, seguace ed amatore di Cristo e del suo vangelo, che sempremai predicò: il solo vangelo consiglia un amor de' prossimi tanto maraviglioso: operò dunque secondo le massime della religione, che professava: La filosofia carnale non produce generalmente altro che uomini amanti di se medesimi, e che al proprio vantaggio sacrificano la pace di tutto il mondo. Egli era affatto impossibile un amor tanto caldo, forte, efficace, se non era divino: e se non fosse che Vincenzo amava Dio con un amore sopra natura, infusogli da lui medesimo, con un amore che è nato da Dio; non avrebbe potuto amar gli uomini tanto, sì lungamente, a sì gran costo, come egli fece. La sola grazia di Gesù Cristo innalza gli uomini così, e li rende così onnipotenti. Altro che filosofia! altro che sentimento di compassione! altro che amor di gloria bisogna a far ad un uomo dimen-

ticar e disamar se medesimo, per amore degli altri! La filosofia nol fece mai di nessuno; e Cristo il fa tuttodì.

Ma egli è bene che io suggelli questa parte delle glorie di Vincenzo, con un altro lume, che gli verrà dal contrapporlo da un altro lato alla carità filosofica. giova a'cattolici il conoscere, che partendosi l'uomo da Gesù Cristo trabocca in un abisso di errori e di contraddizioni; e che la ragione, abbandonata a se stessa, si avviluppa, si accusa e condanna da se medesima. Voi udiste le lodi, che il capo de' filosofi Voltaire rendette alle Figlie della carità di Vincenzo, massime per conto degli spedali: ma colui non era degli uomini più teneri dell' umana spezie, nè degli Eroi della filantropia. Questi sono da cercar qui e da udire, e da loro avremo le dottrine, che la filosofia levarono sopra l'evangelio, in opera dell'amore del prossimo. Di questi filosofi, amanti degli uomini, vanno più in voce ed in fama un Montesquieu e l'Elvezio; sopra questi il Turgot, e'l Condorcet. Io sarei creduto maligno e infedele, se vi dicessi (senza il testimonio de' loro scritti medesimi), costoro essere i maggiori nemici degli spedali, e che gli vorrebbono tolti dal mondo. Gli spedali, dicono, sono il fomento della pigrizia, e del disamore delle particolari persone; e così risparmiando alcune famiglie, il danno torna tutto sopra delle città aggravate di un peso ingiusto. Potrebbe un barbaro, un Ottentotto, que' che vivono di carne umana, bestemmiar peggio contro l'umanità? Pur questi amanti dell' uomo ribadiscono il loro detto, aggiungendo; l'umanità essere un vizio, se ella risguarda altro che il pubblico bene: e però muojano tutti i malati di fame, ma il pubblico erario non sia gravato. Adunque Vincenzo, quel benedetto filosofo del secole XVII, fu un nemico degli uomini, perchè sugò tante borse per sovvenire agli infermi ed a' poveri; perchè tutto questo danaro egli rubò ingiustamente alla cassa del pubblico. E se lor si dicesse; tornar sempre a bene del pubblico questa misericordia fatta a tanti infelici, che sono del popolo la più parte, e'l grosso delle città; e che invece sarebbon da chiudere tanti bordelli, che guastano e fanno marcire i nerbi e le forze del corpo pubblico, essi rispondono: Lasciateli stare. Se si ammoniscano; importar troppo, che sieno levate dalle città tante bische, dove nel giuoco si dilapidano i patrimonj, e disertansi le famiglie, rispondono: Lasciateli stare. Gli spedali levate via, gli spedali, gli ospizi di carità, le case di educazione cristiana: queste son la rovina del pubblico, essendo il fomento della pigrizia. Io sarò appena creduto di questo che ho detto: ma il vero è, che coloro pensavano e scrisser così; ed erano i filosofi, i filantropi, gli amici degli uomini. Anzi, perocchè i ladri, gli assassini, gli adulteri, i corruttori della conjugal fede e de' giovani, gli spergiuri e gli omicidi son veramente il maggior bene della città e la salute de' popoli; e li principi vorrebbono sterminarli, e colle leggi, e co' patiboli scemarne il numero, e legar loro le mani; i Principi sono tiranni, e pertanto, per amor del ben pubblico furono arsi i patiboli, diroccate le prigioni; acciocchè i ribaldi godessero piena l'impunità. E in fatti, allo scoppiar dell' orribile rivoluzione di Francia, la prima impresa e conquista della benefica filosofia è stata di smantellar la Bastiglia, per dar a'ladri e micidiali libera la franchigia di far tutto ciò che avesser voluto, senza timore. Or questi amici e favoreggia-

tori di questa canaglia e peste della città, son que'che bandiscono la croce addosso a'preti, ed a Vincenzo de' Paoli, che fondò gli spedali, e vi raccolse gli infermi. E che ciò sia la semplice verità, vel dice questo sol fatto; che quella santa filosofia, amante proteggitrice de' suoi simili, dopo atterrate le prigioni della Bastiglia (e forse nel medesimo tempo), il primo impeto del suo valore sfogò in Parigi nella casa e chiesa di s. Lazaro, che era di s. Vincenzo de'Paoli, saccheggiandola e dirubandola, e profanandola; e solamente, per quasi un miracolo, ne fu salvato il corpo di quell'uomo grande, stato il più benemerito degli uomini e della Francia. Dopo la quale impresa, tanto onorevole alla filosofia ed alla ragione, si è colmata la misura con dedicare la statua a Vincenzo de'Paoli con gli altri famosi filosofi, benedicendolo, ed alla posterità predicandolo, come filosofo del secolo XVII. Se questo gran fatto occupò forse tutto il presente ragionamento, ben credo, mi sarà perdonato, da che la materia ben meritava d'essere sì sottilmente ricerca. e benedetto Dio! che alla gloria del suo servo ha tirato a servire la mondana filosofia, tanto nelle persecuzioni a lui date, quanto nelle lodi che la medesima, senza volerlo, gli accumulò. Porrà il colmo a tanti miracoli della infaticabile carità di Vincenzo, un altro miracolo di umiltà: ed è; che essendosi (certamente per opera sua, e per la virtù del suo esempio) convertiti due solennissimi peccatori, un Signor di Queriolet, e un Signor Bernardo, feccia e schiuma di empietà e dissolutezza; che passarono ad una vita sì santa, che molti perfetti si lasciarono addietro; Vincenzo tutto di sè vergognando e confuso, soleva esclamare: Io solo sono un miserabile peccatore, che non opero in questa terra altro che tutto male.

RAGIONAMENTO QUINTO.

Dopo le tante maraviglie da Vincenzo operate in bene de' prossimi, che cosa tuttavia vi aspettate voi? o che resta da poter immaginar di somigliante, non che da poter essere fatto da lui medesimo? Io vi farò stordire colla sola proposta di quello, che m' apparecchio di raccontarvi; cioè, che tanto maggiori cose, e di più utilità voi udirete di quest'uomo maraviglioso, che dopo uditele, voi giudicherete tutto il sentito fin qui, poco o quasi nulla essere al paragone. Voi udirete quinci innanzi, non più famiglie, non villaggi ajutati e soccorsi; non più ad alcuni particolari bisogni dato provvedimento; anzi udirete le intere province, con le loro città cavate da infinita miseria; udirete quivi mandati soccorsi per ogni sorta di mali; ad ogni fatta di persone provveduto del bisognevole; e salvata per poco la Francia da orribili mali: e tutto ciò fatto da un solo uomo, da un figliuolo d'un contadino, colla sua sola virtù; animato ed acceso dalla sola carità di Gesù Cristo. In questi tempi la Lorena, e'l ducato di Bar; per cagion delle guerre che da'Franzesi, dagli Spagnuoli, dagli Austriaci, dagli Svedesi furono ragunate a danno di quelle infelici provincie; erano condotte a tale estremo di povertà, fame, miseria, che l'animo a leggerle senza più inorridito rifugge. Permise Iddio tanto soperchio di mali non tanto in pena de' peccati degli uomini, quanto in prova e sperimento della carità smisurata, che avea messo in quest' uomo; senza del quale sarebbono certamente perite. Consumate dal furor della guerra tutte le vettovaglie, de-

serte e nude le campagne, e saccheggiate le terre, era mancato a que'miseri ogni argomento da sostentarsi. Le ghiande, i frutti salvatichi, i legumi più vili, usato pasto de' porci, erano divenuti il solo genere di vivanda che si vendea carissima su que' mercati. Le carogne, le bestie cadute morte ne' campi o nelle pubbliche vie, erano raccolte e mangiate in luogo de' cibi più ghiotti, e se le rubavano dalle mani, e fui per dire da'denti. Fu poco: mancata la carne de' morti animali, sottentrarono le carni umane. Inorridisco a contarlo. una madre avea patteggiato con un'altra di mangiarsi oggi il figliuol suo, per mangiar domani quello dell'altra. In Nancy fu impiccato un uomo, il quale si comperò un pane, anche piccolo, colla carne di una sua sorella da lui ammazzata. L' assedio di Gerusalemmme non portò le spaventevoli estremità della fame, che portò la Lorena: basti che i figliuoli scannavano i loro padri e le madri, per mangiarsi le loro carni. In tanto orribile desolazione non era nessuno che pensasse a'poveri, che morivano; perchè ciascuno aveva assai da pensare per sè pel presente, e per l'avvenire: e per mala giunta, le cinque armate, che allora dovea mantenere la Francia, si divoravano tutto il danaro e i soccorsi, che nel riparare a tante calamità e bisogni, più utilmente sarebbono spesi: sicchè parea disperato ogni cosa. Vincenzo piagneva, e struggevasi di crepacuore: la carità sua il consumava: e questa (parve miracolo) bastò a salvar la Lorena. Questo solo prete ardì, nell' universale sbigottimento, ardì porre mano a sì smisurate necessità: e l' amor sentiasi nel cuor sì cocente, che non dubitò di poter con solo esso provvedere a tutto, soccorrere, riparare. Cominciò da sè e dalla sua congregazione. Sottrasse loro ed a sè del quotidiano alimento, recandoli allo stretto bisogno; fino a mangiare pan di cruschello. Quindi messo mano a quella animata eloquenza, che piega e costringe i cuori, e che arde e strugge coll'alito dove tocca; commosse, intenerì, cavò le lagrime a' primi della città che potevano, e li fece volere per opera accorrere a tanti bisogni. Nelle pie dame della carità; dove avea molte ricche, e tutte pietose e piene di religione, e sopra di loro esercitava coll'autorità e coll'esempio un impero assoluto; trovò una fonte assai larga d' ajuti. Ebbe ricorso alle Principesse, alla stessa Regina; quantunque ella, per certe ragioni, dovesse essere malissimo contenta di quel paese della Lorena; ma colla sua carità Vincenzo ragguagliò e superò tutto, vinse ogni ostacolo, riscaldò, infiammò, sforzò gli animi, che tutti si offersero a quello che egli avesse voluto. Così divenuto provveditore e padre di quella desolata Provincia, con infinita spesa (alla quale non saria stato tanto l' erario d' un Principe) alimentò XXV città, con castelli, terre, e borghi senza numero; ed a tutti mandando pane e vestito, li ebbe salvati da morte; d'ogni condizione e stato, plebei, nobili, zitelle, religiosi, monache, cui tutto mancava, da lui riebber la vita. Spedì colà XII de' suoi preti più saggi e provati; che col compartire provvedutamente i soccorsi, secondo i varj e veri bisogni, gli vennero moltiplicando; con loro mandò de' suoi conversi pratichi in chirurgia e medicina, con salutari provvedimenti, che furono la consolazione e la vita di quel paese. E questo era nulla, se i ricchi stancati e munti da lui si fossero raffreddati; tanto seppe fare e pregare assediando

i primi di Parigi, che non lasciò mai intiepidire il loro fervore; cotalchè per ben XX anni, quanti durò il bisogno (cosa incredibile), gli ebbe sempre apparecchiati e pronti a largheggiare in quelle orribili calamità. Le miserie delle città di Toul, e di Metz non possono essere ricordate senza ribrezzo. i poveri, i malati, gli affamati erano a truppe, di quattro o cinque mille persone; delle quali ogni dì, dieci o dodici si trovavano morti; oltre a quelli che di fame morivano nelle strade o ne'campi, senza esser pure saputi. Attestò un chirurgo, che gli fu portato un pajuolo, nel quale eran già mezzo cotti i piedi e le mani e la testa d'una fanciulla, che una vedova stava apparecchiando alla fame de'suoi figliuoli, che da più dì nulla aveano mangiato. Vincenzo piangeva, e trovava, e mandava soccorsi: onde dalle città attorno a lui veniano ogni dì da' Deputati lettere di ringraziamento; pregando tuttavia con lagrime, che di aiutarli non si stancasse. Pensate voi martirio, che patì in tutto quel tempo il suo cuore; veggendo di non poter tutto quel che voleva; ed egli a tutto avrebbe voluto provvedere; mentre gli ajuti da lui prestati non aggiungevano forse alla metà del bisogno.

Nè lo stato di Bar era punto men tristo e lagrimevole di quello della Lorena; nè io descrivendolo, intendo di più contristarvi. Vi mandò alcuni de' suoi, che forse 800 poveri ci trovarono, fra terrazzani e forestieri: e questi pressochè tutti forzati nel verno a coricarsi sulla terra, o alle porte delle chiese, o in capo alle strade; dove assiderati dal freddo, e vinti dalla fame, morivano. in pochi giorni i missionarj ne vestirono 260, che erano pressochè nudi, e cavavan le lagrime. Colle limosine fatte a quello spedale per ciascun mese, ebbe come poter ricevere più ammalati. Ricreati così nel corpo que' miseri, poterono essere altresì curati dell' anima. Que' preti, che gli avevano vestiti e pasciuti, li condussero altresì a confessare, ed a piagnere i lor peccati. ma le fatiche di giorno e di notte, senza riposo durate da que'buoni ministri di Dio, vinsero le forze della natura; onde due di loro ammazzati sotto quel peso, vi lasciaron la vita.

Che dirò quello, che essi trovarono nella città di Ponte a Musson? Comechè assai avvezzi a veder le maggiori miserie della Lorena, inorridirono a quelle che videro in questo distretto. Non parve loro essere venuti fra uomini, ma fra ombre e scheletri moribondi, che a stento strascinavan la vita. La guerra avea desolato tutto: tutto era morte, pianto, disperazione. la fame era divenuta rabbia e furore. Una giovane, e non mica del vulgo, avendo veduto sopra la soglia d'una porta alquanto di sangue sparsovi di un infermo; gittatasi colla bocca per terra, lo sorbì tutto e leccò con avidità furibonda; e un fanciullo abbattutosi per caso dove erano due che si morivan di fame, fu da lor preso, fatto in pezzi, e così caldo e palpitante mangiato. Novelle di somiglianti orridezze veniano a Vincenzo dalla terra di s. Michele. ma che vo' io particolarizzando in quel pelago di infinite calamità? E Vincenzo era tutto a soccorrere, a riparare, a provvedere, senza mai stancarsi nè venir meno. La stessa sua carità, le sue liberalità smisurate gli tiravano a migliaja da tutte parti i bisognosi, che difilati ricorrevano a lui a posta ferma, come a padre e provveditore comune: ed egli ricever tutti senza doglianze, senza rifiutare nessuno, sempre fresco, sempre operoso. Dalla Lorena i ricchi e no-

bili, fuggendo il flagello di Dio, si ripararono a Parigi, con tutto quel più di sostanze che poterono seco portare. Il medesimo fecero que'd'Inghilterra: ma brevemente consumato ogni loro avere, si trovarono condotti allo stremo, colla giunta della vergogna di metter in pubblico la loro miseria. Alla carità di Vincenzo non poterono ricoprirsi: e comechè oppresso e schiacciato dal peso di tante cure, fatiche e spese senza misura, che oggimai non gli restava ove volgersi; ringraziò Dio, che gli avesse posto in mano una cagione e materia di carità così segnalata. Con quel suo fervore apostolico raccolse una società di nobili, pieni di fede e d'amore di Dio, a'quali insegnò riconoscere in que'miseri Gesù Cristo, di signore fatto servo e povero per noi. bastò: fu trovato provvedimento a questi nobili di Inghilterra, e di Lorena; e non fu mica per pochi giorni. tanto seppe egli tener acceso quel loro fervore, rattizzandolo di mese in mese, che in loro altresì lo mantenne vivo per ben vent'anni. E notate bene, che in questi soccorsi egli voleva avere la prima parte. lo pubblicò uno de' nobili amorevoli della detta società: Egli era, dice, a dar sempre il primo: egli apriva versando il suo cuore e la borsa, fino a privar se medesimo del necessario. Per far qui sommariamente il conto delle limosine da lui mandate alla Lorena e al Barese; volendo noi stare alla grossa ragione che ne fu fatta; furono di un milione e secento mila franchi: somma incredibile, raccolta in un tempo, che i ricchi medesimi erano recati quasi a termine d'aver egli stessi bisogno. Aggiugnete a questa somma di oro, 14000 braccia di panno di vari colori e qualità; aggiugnete le chiese spogliate di tutto, da lui provvedute d'ogni sacro mobile e fornimento; aggiugnete le tante famiglie per intero da lui mantenute; le sue vergini assicurate; le fanciulle pericolanti, mandate a prendere a sue spese dalle due provincie, e ricoverate in Parigi, e da lui mantenute, delle quali una volta furono 160, ed altre volte, quanto il bisogno portò, e volle la carità di un uomo, che a tutto volea provvedere. Infine il peso di tante e sì orrende miserie, per poco fu caricato tutto sopra di lui; da che tutti lui solo guardavano; e nella Francia, e forse nel mondo, non c'era più Vincenzo, che questo solo de' Paoli. al tutto la cosa dee dirsi miracolosa; come fu certo un miracolo tanta pazienza, tanta costanza, tanta carità non mai intiepidita. E veramente se, a mostrare la onnipotente virtù di Dio, mancassero tutti argomenti; basterebbe solo quest'uomo, a darne una piena dimostrazione. Dio il benedì e fu con lui, non ha dubbio, in queste imprese ad uomo impossibili; e ce ne diede pegno in questo fatto che ora dirò. Le tante limosine, che ho detto, mandò egli quasi sempre per mano di un certo Matteo suo converso, in tempo, che tutte le strade erano piene di soldati e di masnadieri, che rubavano ogni dì chiunque passava. Or in cinquantaquattro viaggi, che quegli fece (portando or 20, or 50 mila franchi per volta) per quelle parti, infestate da tanti pericoli di ladroni, egli passò sempremai salvamente. il che, quantunque assai d'arte e d'ingegni ci adoperasse l'uom provveduto, per cessare le insidie e salvare i danari, nondimeno non potè essere stato, se non miracolo per merito delle orazioni e della santità di Vincenzo, che, passando per tanti lacci cotante volte, ne'quali assaissimi erano stati colti e rubati e battuti, egli solo non rimanesse mai preso in alcuno. Nella folla di tante

pressantissime occupazioni, cure ed angustie, che dava al Sant'uomo la Lorena, e bisogni infiniti di questo e e d' altri paesi; chi crederebbe, che tempo gli rimanesse da pensare delle missioni? E nondimeno ne' soli tre primi anni delle suddette calamità, sessanta missioni furono fatte da' suoi in diversi paesi, che forse più non si sarebbe potuto in tempo di pace e di sicurezza. E voi forse penerete a credere, che in quel profondo vortice di fatiche e pensieri, egli potesse continuare il governo spiritual delle monache di s. Francesco di Sales, che a lui avevale raccomandate, ed alle quali egli fedelmente prestò ogni più studioso e costante servigio: prova evidente dello Spirito di Dio, che lui rendeva presente per tutto, pronto, ed operativo a tutte le cose, che partenessero alla gloria di lui, ed al bene de' prossimi.

La morte del Re di Francia Luigi XIII porse a Vincenzo materia di nuove cure, niente men gravi, e più forse pericolose. Essendo il Re in caso di morte, volle al suo letto Vincenzo, quel povero contadino; che fino al termine gli durò allato, confortandolo con quegli ajuti, che in bocca de'Santi hanno cento più di forza, che non degli altri. Parve, che a quel passo terribile il Re si facesse coscienza, nel fatto del nominare de' Vescovi: onde gli disse: Se Dio mi tien vivo, io son fermo di non nominar più al vescovado nessuno, che non sia stato prima alla vostra scuola tre anni. Morto il Re; ed essendo passato, nella pupillare età del Delfino, il governo del regno nelle mani della moglie Anna d' Austria Regina, fu eletto Vincenzo a un ufizio, che quanto a lui era onorevole (e però da questo lato gli era più grave), tanto al regno ed alla corona tornò utilissimo, e d'infiniti beni cagione. La specchiata religione di questa Principessa, forse ajutata dalle ultime parole del Re suo marito, circa il nominare de'Vescovi, l' aveva condotta a creare un consiglio de' più dotti e savi personaggi del regno, i quali trattassero con sottilissimo esame gli affari alla religion partenenti, massime intorno alla elezione de' Vescovi e degli altri, a cui ecclesiastiche dignità fossero da conferire: e di questi volle che uno fosse Vincenzo. Egli vedea troppo bene la malagevolezza di questo ufizio, le tentazioni, nelle quali l' avrebbe posto l' ambizione di infiniti, che agognavano di sfamarsi de' beni della Chiesa, e le pratiche e 'l favor della corte, l'odio e la malignità de'rigettati da'sacri ufizi: alle quali ragioni aggiugnendosi lo splendore di questa dignità, e 'l dover essere nominato per tutto il regno, e onorato; l' animo di lui ne fu sommamente turbato, e parte di se medesimo si vergognava. Pregò, scongiurò, pose mezzi e suppliche alla Regina, che dovesse iscaricarlo di questo peso, al quale non si sentia sufficiente: ma nulla valse. la Regina vedeva in lui quelle rare doti, che egli non conosceva di sè; e Dio volle al regno di Francia dare la più desiderata benedizione; e però convenne chinar il capo, e ubbidire. L'ufizio era spinosissimo; al tutto voleva gran fortezza da mantener la giustizia, e l'osservanza delle leggi ecclesiastiche, ma al tutto inflessibile; volea un amore di Dio, e del debito impostogli, che nulla temesse, nulla volesse, nulla aspettasse; volea un coraggio da resistere, secondo il bisogno, a'desiderj, alle pratiche, alla stessa volontà de' Principi, de' primi del regno, e della stessa Regina; in somma voleva un Santo: e questi era Vincenzo. In poco dirò assai. Egli non guardò mai ad altro che a Dio, alla giustizia ed a' canoni: ed era più facile

ammollir un diamante o un acciajo, che piegar quel suo animo dalla rettitudine e dal suo dovere. Gli costò ingiurie, villanie, minacce, persecuzioni, calunnie, non ne fu nulla. Gli bisognò talora rintuzzar il sentimento, che avea caldissimo, dell' amicizia, della gratitudine, della compassione; perchè dove cotesti affetti vennero in contraddittorio colla giustizia, e colla fedeltà a Dio, egli non guardò per niente nè ad amici, nè a benevoli, nè a bisognosi. le rendite con gli ufizi ecclesiastici egli non assegnò mai ad altri, che a' degni da lui conosciuti: e non valeano preghiere, ufizi, paure, raccomandazioni, nè altro. Egli è impossibile (disse una volta di se medesimo ad uno, che gli domandava benefizio per un indegno), è impossibile ch' io per nessuna cosa, o bene, o male del mondo, conceda o neghi niente ad alcuno contro Dio, e ciò che mi detta la mia coscienza. Quel sig. Del Bon Prior di s. Lazaro, che a Vincenzo avea donata la casa sua con tutti i beni della medesima, ingannato o dall' amore o da' falsi rapportamenti, il pregò che dovesse ajutar col suo voto la promozione di persona immeritevole ad un benefizio. Gli rispose Vincenzo, che tutto, non che questo pochissimo, egli era presto di fare per lui: ma questo nol potea fare, senza offendere la giustizia. Il Priore sdegnato della ripulsa: A me (rispose), a me voi rispondete del no? a me, dal quale aveste tutto quello che avete? Io (rispose il Sant' uomo) vi sono grato, quant' uomo esser possa, de' benefizi che ho avuto da voi: ma offenderò io il mio Signore, tradirò la giustizia, l' anima mia per compiacervi? Se vi pare d' aver male in me collocati i vostri benefizi, io sono presto di rassegnarvi ogni cosa, e tornare alla prima mia povertà. in somma, non vi fu via da piegarlo. Se non che il Priore medesimo, data giù la passione, e conosciuta la verità, gliene chiese perdono, e venne in più alta opinione della virtù di Vincenzo. Al tutto, se in opera di benefizi di Chiesa, un villano avesse avuto briga col Re medesimo, e la giustizia stesse pel contadino, Vincenzo, senza riguardo alla real maestà, avrebbe al Re medesimo contraddetto, mantenendo contro di lui le ragioni del poverello. Questa cotanta fortezza e zelo per la rettitudine di Vincenzo, produsse infiniti beni alla Francia e alla Chiesa: tutti gli oppressi, i soperchiati nella detta materia ebbero in lui un validissimo protettore, mantenendo a ciascuno contro chicchessia sue ragioni; senza temer potenza, nè pratiche, nè patrocinj. Egli fornì le chiese di Francia d' ottimi e santi Vescovi, e le Abazie ed altre dignità della Chiesa di degni Prelati e ufiziali: cotalchè il celebre Vescovo Flechier non dubitò d' affermare, che il clero di Francia era a Vincenzo debitore della gloria e dello splendore, che egli ha da gran tempo nella Chiesa di Gesù Cristo. Suggello della virtù ammirabile, e del disinteresse di quest'uomo nell' esercizio di questa sua carica sia questo solo fatto, che può valer mille. Egli era onorato al possibile dalla Regina, dal primo Ministro, e dalla reale famiglia; cotalchè non era cosa, che egli dimandando, non avesse ottenuta. Egli avea in mano moltissimi benefizi di Chiesa, prebende, ed altri utili assegnamenti, che egli avrebbe potuto conferire a chi gli fosse meglio piaciuto, come padrone; da che la Regina si fidava interamente di lui, e della provata sua rettitudine e lealtà. In tanta comodità di provveder se medesimo e la sua congregazione, la quale per le sfor-

mate spese delle missioni, e degli esercizi gratuiti, era ridotta allo stremo, egli non dimandò mai nulla per sè, nulla pe' suoi, comechè bisognosi; e l'avrebbe potuto fare, non pure onestamente, ma con utilità della Chiesa e del regno. Non volle nulla, non mosse una parola per dimandare, nulla volle ricevere, quantunque assai gli fosse offerto senza cercarlo: e laddove egli impetrava e perorava per tutti, la sua famiglia fu la sola che parve avere dimenticata. La famiglia di lui era poverissima, come udiste, e col lavoro sudando si guadagnava la vita. Vincenzo nel grado che era, avrebbe potuto, non pur cavarla di tante fatiche, non pur farla agiata, ma ricca e splendida, se avesse voluto. Non fu mai potuto, nè dal natural amore, nè dalle preghiere condurre a farlo: non volle mai avanzargli di nulla. Egli pensava, che potendo col travaglio delle lor mani ol mechessia sostentarsi, bastava; e ne doveano esser contenti, e reputarsene vantaggiati; avendo la via più facile e spedita alle virtù cristiane, che alla povertà troppo meglio si addicono, ed al paradiso. Deh! quai nuovi giudizi delle cose! quanto studio di perfezione! e quanta virtù, affatto fuor del comune! parea uomo d'altra condizione e natura. Egli non usò della sua autorità e della grazia della Regina, e poscia del Re, altro che in servigio della Chiesa, della virtù e del buon costume: con questa arme rendè glorioso il principio del regno di Luigi XIV co' decreti, a suggestione di Vincenzo, da lui fatti contro le bestemmie, le disoneste rappresentazioni del teatro, e soprattutto contro i duelli; antica malattia o infamia di quel regno: e fu consolato di questo frutto di tante sue provvidenze; che a'conforti di lui, gran numero de' più prodi e nobili della Francia, animati dall'esempio del Marchese di Fenelon, e del gran Maresciallo di Fabert, rinunziarono pubblicamente a' duelli con un solennissimo giuramento; e finalmente salvò, o purgò dalle nascenti eresie quel regno cristianissimo, singolarmente da quella di Giansenio, per sua opera condannata. Della quale io non vo' preterir di contarvi in breve ogni particolarità; sì per onor di Vincenzo, e sì perchè a' tempi nostri troppo dee tornar utile il sapere, come questo grand'uomo si portasse nella condanna di quegli errori. Dico *utile a'tempi nostri*: perchè, quantunque fosse già da Innocenzo X condannata quella eresia, non fallì che tuttavia non serpeggiasse negli animi occultamente, e da ultimo non fosse nel Sinodo di Pistoja voluta propagginare. ed è bene, che alla condanna fattane da' Pio VI coll'ultima bolla dogmatica, *Auctorem fidei*, si aggiunga l'autorità e la testimonianza di questo gran Santo.

Cornelio Giansenio, per accreditar suoi errori (i quali egli bandì dal mondo come dottrina di s. Agostino, intitolando il suo libro *Augustinus*), vedea troppo bene, assaissimo dover giovargli il tirare nella sua parte qualche religione o società di uomini di gran voce; e però pose l'occhio sopra la Congregazione de' Missionarj di s. Vincenzo. Si servì dell'opera d'un suo cagnotto, l'Abate di Sancirano; il quale osò tentar la fede del medesimo Vincenzo, sperando di dover avere guadagnato i figliuoli, tirando il padre nelle sue reti. ma egli ne fu ben altro. Quantunque il Sancirano fosse amicissimo di Vincenzo (come colui, che sotto la falsa coperta di una rigida vita di penitenza e di santità sfolgorata, secondo l'usato di tutti gli eretici, copriva la sua nequizia); nondimeno alle prime proposte, che colui per tastarlo ne gittò

al Santo, egli inorridì, e gli rimandò in faccia le sue bestemmie; provandogli l'error suo, e ammonendolo che si rimutasse, sottomettendo il suo giudizio a quel della Chiesa. Il ribaldo ipocrita, sentendosi scoperto, dolendogli non dell'error suo, ma della vergogna, la diede per mezzo, sfogandosi in villanie contra il Santo suo amico, che studiavasi del suo bene. Voi, disse, nulla intendete, e siete un balordo ignorante: e non tanto non siete degno di presedere come Generale, all'ordine vostro, ma ne dovreste essere casso: ed assai maravigliomi, come ne siate così tollerato. Io, rispose Vincenzo, veramente ne sono più maravigliato di voi; e ben conosco, che volendo trattarmi secondo il merito, mi dovrebbono cacciar di casa. (Sta bene che i fedeli sappiano, come sia fatta la santità degli eretici e de' novatori, e dove riescano le lor penitenze, la castità, le limosine di questi superbi spirituali, che ricusano di obbedire al Vicario di Gesù Cristo: ed è certissimo, che tutti son fatti della medesima taglia). Intanto, per opera di questi sgherri dell'eresia, Giansenio cresceva sua setta e con lo scandalo turbava fieramente la Chiesa; poichè le dispute bollivano dall'una parte e dall'altra, e i mantenitori dell'errore cresceano ogni dì in numero e autorità. Conobbe adunque il Sant'uomo, non esser da badar più, e non restar altra via a diradicar questa zizzania, che la perentoria definizione del sommo Pontefice. Udiste? questo era il solo riparo, che questo Santo vedea da porre alle turbolenze circa la fede; e così egli sentiva dell'autorità e primato del Romano Pontefice; cioè, che in lui dimorasse la potestà di chiarire le controversie, e accertatamente, con diffinitivo giudizio, fermare le verità da credere nella Chiesa. Adunque, composto et ordinato ogni cosa, prima con Dio nella orazione, indi co' primi dell'età sua, Vincenzo tutto si diede a raccogliere i nomi de' Vescovi della Francia, i quali d'una volontà pregassero il Papa di diffinire la cosa, e tranquillar le coscenze; ed una lettera da ottantotto Vescovi sottoscritta, si mandò a Roma. I Giansenisti nulla più temeano, che il giudizio della Sede Apostolica: e questo era che loro opponeva Vincenzo, in prova della mala causa che difendevano: Noi (dicea) dimandiamo e aspettiamo il giudicio del primo Pastore e giudice; e voi lo temete, e fate ogni sforzo di menarlo alla lunga. Che vuol dir questo? dov'è il zelo della pura verità, che voi dite di amare? In fatti gli eretici mandarono a Roma lor difensori; e furono una prova aperta della lor mala fede, le truffe, i raggiri, le lungherie, le gherminelle da loro usate, per corrompere, differire, guadagnar voti e tempo. Perciò a Vincenzo bisognò altresì opporre dotti, e savi mantenitori della causa della fede, i quali dovettero dagli altri patire di grandi tribolazioni. Ma finalmente, dopo lunghi dibattimenti, uscì dal tribunale della verità la sentenza, e Giansenio fu condannato co' suoi; e fu, fra le altre cose, diffinito dal Vicario di Gesù Cristo, ch' egli era morto per tutti: il che que' ribaldi negavano. così credette e crede tutta la Chiesa; e Innocenzo X confermò il dogma cattolico del Concilio di Trento. Per non essere scomunicati o lapidati, anche i Giansenisti sottoscrissero alla sentenza, protestando di così credere di tutto cuore. Ma non fu vero: mentirono, e come ebbero il destro, ridestarono il fuoco del loro errore; e (come dissi) nel Sinodo di Pistoja, pochi anni sono, fu bestemmiato, rimettendo in piedi le condannate dot-

trine. e bisognò la suddetta Bolla *Auctorem fidei*, colla quale Pio VI, ratificando la cattolica verità, condannò l' eresia, scomunicando i pervicaci disobbedienti. Quello che fa per noi si è, il sapere come s. Vincenzo de' Paoli si portò in questa bisogna; che fu, armarsi lor contro, sollecitare la loro condanna, porre in guardia i fedeli, che non si lasciassero accecare dal falso lume della costoro finta pietà, mostrandoli lupi sotto pelle d' agnelli. Alle diffinizioni del Pontefice e del Concilio di Trento, che fanno un tribunale medesimo, è da sottomettere il nostro giudizio, diceva il Santo. questo è il Maestro posto da Gesù Cristo. Il Concilio di Trento dee spiegare s. Agostino, non questo il Concilio. Si doleano coloro a Vincenzo d' essere trattati rigidamente; e dimandavano belli accordi, ed accomodamenti, di soddisfazione d' ambe le parti. Rispose loro Vincenzo: Quando la lite è giudicata, e profferita la sentenza dalla Sede Apostolica, non può essere altro accordo che questo, del sottomettersi al fatto giudizio. tutto l' accomodamento non può essere recato ad altro, che alla perfetta obbedienza, non patendo appellazione il tribunale della verità. Con gli eretici non è da venire a patti. Il piissimo Imperador Costantino, come nuovo che era nella religione di Cristo, sperava che la benignità con gli eretici Donatisti, il tollerarli aspettando, e l' adoperar partiti di mezzo, dovesse giovare al convertirli alla Chiesa. tardi s'accorse di aver errata la via: che coloro abusando della sua pazienza, e tuttavia menandolo con false promesse, ingrossarono intanto la loro fazione per modo, che non furono poi, quando si volle, potuti abbattere e sradicare. La Chiesa Veronese ha questo glorioso vantaggio da altre città Italiche, che non fu mai violata d' alcun errore; ed anche a questi ultimi tempi del Giansenismo si tenne sempre alla sana dottrina; la mercè de' santi e dotti Vescovi suoi, de' maestri in divinità, e del clero religioso e dotto, e reverente all' autorità de' Pastori. Mantegnamoci questa gloria, la qual torna nella fine a salute de' fedeli nostri fratelli; e da questo Sant'uomo apostolico impariamo il come; cioè tegnamoci ben raccolti e stretti al Capo visibile della Chiesa, al Romano Pontefice; per sola la qual congiunzione noi saremo sempre congiunti al Capo invisibile Gesù Cristo.

RAGIONAMENTO SESTO.

Se temetti già fin dal principio di non poter tutte in parole raccogliervi le opere maravigliose di Vincenzo de' Paoli, non credendo che a ciò le forze mi dovesser bastare; ora io trovai per opera quello che già m'aspettava; cioè un venirmi tra mano moltiplicando la materia, senza lasciarmisi veder il fine. Il perchè ho pensato, le cose da me conte di lui dover bastare a delinearvi una qualche non rozza immagine della santità di tant' uomo: e d' altra parte, credo che ciò debba da voi essere perdonato alla debolezza mia, che vien meno sotto il peso di così vasto lavoro. Io credo adunque oggi suggellar questa storia, raccogliendo in somma le altre più principali cose, che anche mi restano al pieno ritratto di sue virtù.

Le miserie della Lorena e di Bar, co' sussidj mandati a tante città, così larghi e profusi, quanto v'ho raccontato, parea non pur che dovessero aver esaurito la carità smisurata di Vincenzo, ma poter tutta occupare quella eziandio di tutti gli Apostoli; ed esser impossibile di far più avanti.

Ma ecco le desolazioni della guerra, i bisogni, i pianti, le miserie rinnovellate nelle frontiere della Ciampagna, della Piccardia, e de' contorni della città di Parigi, desolati altresì dalle guerre, saccheggiati fino allo sterminio, e dimandanti aiuto e provvedimento in ogni genere di stremo bisogno. ecco gli stessi, o maggiori poveri, gli stessi malati, che languivano e morivano per le strade, e ne' tempj, i medesimi dolori, gli stessi pericoli delle vergini, de' vecchi, a cui tutto mancava; cotalchè nelle vie, e ne' letamaj raccoglievano per loro alimento quelle cose, che i cani medesimi aveano rifiutate: e questo subisso di bisogni, non in una città, in una terra, ma in vaste intere provincie, e fui per dire in tutto quel regno. I ricchi consumati dalle passate profusion di danaro, e le fonti tutte della misericordia e dei soccorsi rasciutte, non lasciavano nulla sperare per la sopravvenuta presente desolazione. La sola carità di Vincenzo non fu mai stanca, non mai affievolita, non che esausta: egli solo, disperando tutti, sperò; egli s' adoperò, egli provvide. Dio gli aperse dalle medesime pietre vene di acque ristoratrici di tanti mali; o piuttosto miniere d' oro, che egli continuò mandando a quegli sciagurati paesi. Fosse, che Dio creava i tesori delle ricchezze dal nulla, per consolazione della sua carità; fosse, che egli inteneriva i cuori duri e ristretti a largheggiar in limosine; o forse, che alle parole di Vincenzo spirasse una virtù di onnipotenza; il vero fu, che egli (senza poter diffinire, onde se le cavasse) trovò provvigioni, vestiti, medicine, ajuti, soccorsi a tante calamità, che per dieci anni fino alla pace, diedero esercizio continuo alla sua carità immensa, e tenerezza miracolosa. Gli ingegni, le arti, i partiti da lui trovati, per sopperire a tutto in quella lagrimevole condizione de' tempi, superano ogni sforzo di mente umana: la sola carità divina potea bastare. Traea buon servigio da tutto, metteva in opera tutti d' ogni stato ed ordine di persone, riscaldando, impietosendo, animando; o piuttosto spirando in tutti un alito della sua misericordia, che bastava cavar da tutti amore, ajuto, provvedimento per li loro fratelli. La calca esorbitante delle infinite miserie, le quali ogni giorno venivano moltiplicando, ed eran per poco addossate tutto a lui solo, avrebbe dovuto abbattere, sfiduciare, o certo stancare e vincere ogni cuor più sicuro e più generoso. Il cuor di Vincenzo non mai: e fu tanta la somma de' beni che fece a tutti, de'mali che allontanò o a cui provvide, senza nulla dimenticare, che affollano ed opprimono la memoria e la mente mia, a venirle pur divisando: sicchè per ogni dieci che conto, mi fuggono d' occhio le mille. E perocchè egli amava tanto i corpi de' suoi fratelli, per amore delle loro anime, le quali insieme col corpo oppresse da' peccati perivano; in tanta folla e calca di pensieri e fatiche per mantenerli, curarli, sfamarli e vestirli, egli mirava soprattutto a sanarli dalle colpe, e convertirli a Dio per salutar penitenza: e pertanto cogliendo cagione da' soccorsi ed elemosine che loro offeriva e mandava, li medicava colle missioni, coll' insinuar loro il dolor delle colpe, per salutar penitenza: onde le fatiche a lui ed a' suoi erano a dismisura sopraccresciute.

Oh Dio! che campo mi si apre qui, da mostrarvi un' altro abisso di carità verso le anime, di questo cuor insaziabile di fatiche! e del cercar la gloria del suo Signore, ed il bene de' poveri! Pensate un uomo, dell'a-

nimo di Vincenzo, coll' ardore della carità sua; il quale non facea che pensare a nuovi modi di ajutar il suo prossimo e di salvarlo; senza punto badar a sè, alle sue necessità, agli incommodi ed alle spese che gli sarebbono bisognate. gli tornarono a mente quegli anni, che egli era stato schiavo in Barberia, ed aveva assai provato, che patimenti, fatiche, disperazioni importi l' essere caduto in mano de' Turchi. Questo fu uno stimolo potentissimo a farlo deliberare di mandar de' suoi al riscatto ed alla consolazione di que' poverelli, che nella Barberia medesima languivano in quello stato di tanta miseria, e in continuo pericolo di rinnegar la fede. Egli era decrepito negli 80 anni, logoro, consumato dalle smisurate fatiche, e dalle malattie, che aveva continue. ciò non lo ritrasse dal cercare, e provvedere a que' miseri questo soccorso. Mi bisognerebbe, a contarvi di queste sole missioni, altrettanto di tempo, quanto fu lo speso fin qui. In somma vi dirò, che egli senza adoperarvi la lingua (che non potea), fu autore e causa dell' infinito bene, che a quelle anime ne tornò. Mandandovi i suoi figliuoli, diceva loro; Da che Iddio non vuole usare, in questo travaglio di tanta sua gloria, dell' opera mia, e come inutile mi vuol tenere qui fitto senza far nulla, andatene voi in vece mia, accompagnati dalle povere mie orazioni, e dal desiderio di partecipare a' vostri sudori. Que' degni ministri di Gesù Cristo vi patirono infiniti incommodi, passarono fra mille pericoli, e riportarono in quella terra ingrata e infedele sommo frutto di anime e di virtù. Le fatiche ne consumarono alcuni, e de' migliori, che quivi morirono. Ma le spese erano smisurate ne' viaggi lunghissimi, ne' bisogni di que' miseri Cristiani, nel riscuoterli dalle multe e soperchierie esorbitanti, onde erano oppressi e angariati da' Saracini nemici di Gesù Cristo. La cosa medesima si mostrava da sè impossibile da continuare: e molti ne sconfortavano il Santo da quella missione, e da quelle spese e perdite intollerabili. Ma nulla valse; non ragioni, non pericoli, non danni, non il getto di tante spese; sicchè egli si togliesse giù dal proponimento di proseguire quella missione. Non posso, rispondea loro, non posso abbandonar questa impresa, per ragioni tanto da nulla. Se la salute di un' anima sola val però tanto, che la vita medesima si converrebbe mettere per salvarla (e ringrazio Dio, che de' miei Missionarj alcuni ve l' hanno già messa); or come potrei io abbandonarne tante in man di que' Barbari, per solo riguardo alla spesa un po' grave? come se noi potessimo dubitare di Dio, che e' non dovesse pigliar parte egli stesso in un' opera di tanto bene e di tanta sua gloria. Aggiungete, che quando le missioni della Barberia non dovessero far nessun frutto (che non può essere); uno se ne caverebbe sicuramente, e sì grande, da dover per questo solo mettere a sbaraglio le vite nostre, non che le sostanze. il frutto è questo; di far conoscere, e costringere que' barbari ad avere in altissima riverenza la Religione santissima di Gesù Cristo; la qual produce e forma uomini si forti, arditi, teneri e generosi, che volontariamente lasciano la patria, le famiglie loro, tutti i comodi della vita, e si gittano attraverso di tempestosissimi mari, cimentandovi la propria vita, con infinito disagio di penosa navigazione, e si espongono agli strapazzi, ed anche a' tormenti di

quelle genti disnaturate, pel solo fine di consolare e soccorrere i tribolati loro fratelli. Vi par poco cotesto?

Io avrei qui nuova materia da farvi ammirare la sua carità nell'altra missione dell'isola di Madagascar nell'Africa: ma io sarei infinito, e non verrei a capo di tutto contarvi in un anno. Brevemente. Il viaggio a quell'isola era lunghissimo, e pieno di incomodi, gravi i pericoli del predicare a que' popoli disumani e feroci, ladri, traditori, micidiali, senza pietà. Egli vedeva tutto; ma nulla temè. Posciachè le malattie e la vecchiezza aveano a Vincenzo tolto ogni forza del corpo, da mettersi a quella missione, alla quale lo spirito avea prontissimo; e gli sarebbe stato poco il gittare quella sola vita che avea; supplì mirabilmente, con mettere lo spirito suo e la carità apostolica in alcuni de' suoi. Vi mandò da prima due eccellenti operaj: ma io non mi metterò a contare i travagli incredibili di questa missione. L'uno de' due ministri morì prestamente, oppresso dalle fatiche: sicchè tutto il peso rimase caricato addosso ad un solo. Vincenzo provvide di nuovi soccorsi. Voi dovreste piagnere, se io avessi agio di contarvi minutamente le fatiche, i mali trattamenti, i patimenti intollerabili di que' nuovi Missionarj, che furono dal Santo uomo soprammandati in ajuto del Missionario, e in soccorso di quell'isola sventurata. Basti, che parte morivano nel viaggio pieno di patimenti; parte schiacciati dal cumulo smisurato delle fatiche, dalle procelle del mare, dalla crudeltà di que' barbari: ed egli non mai perdere il coraggio, e provveder la missione di novelli ajutatori. Era trafitto nell'anima dalle amare novelle, che gli venivano di queste morti de' suoi figliuoli: ma ajutato, e rincorato dalla sola sua fede e dalla carità; Oh! che bella sorte, diceva, e che onore! se questa mia Congregazione dovesse perdere nella predicazione del Vangelo tutti i suoi Preti! e per la salute de' prossimi, e per gloria di Dio tutta si consumasse. Egli non è a dubitare, che il frutto di queste missioni non fosse da reputare singolarmente a Vincenzo; dovendo noi esser certi, che il coraggio e la carità generosa di que' Sacerdoti fosse spirata in loro dall'anima di Vincenzo, e da questa in loro trasfusa.

Ma senza toccare ciascuna per singula, delle opere di questo santissimo Sacerdote, abbiate per fermo quello che al principio vi dissi; tutta la vita sua esserne andata in cercare e studiare sottilmente i bisogni tutti de' suoi fratelli, e a tutto aver lui provveduto; e non essere stato bisogno, travaglio, pericolo, o danno del prossimo, al quale non abbia soccorso con presentissimo ajuto, e fondate e dotate instituzioni salutari per ciascheduno, acciocchè il bene da lui fatto dovesse lungamente perseverare: il qual divisamento, a pure apparecchiarvisi con l'animo, dee spaventare qualunque s'è il più intrepido e coraggioso. Il solo Vincenzo de' Paoli è prova evidente, divina essere la religione di Gesù Cristo; non potendo, altro che dalla carità e virtù di Dio, essere generato e prodotto un uomo, che tanto rassomigliava al Figliuolo di Dio Gesù Cristo: e l'esempio di quest'uomo divino acquista fede di vera alla carità infinita di Dio, che mandò il suo Figliuolo a morire; la qual carità a tanti parve pazzia da non credere. In Vincenzo si intese e provò, tanta essere e sì forte la divina carità, da poter venire a questi eccessi che pajono irragionevoli, veggendo che una infinitesima parte di questa carità messa in un uomo,

ha potuto cavarlo quasi di sua natura, recandolo a far cose e patir fatiche, che eccedono le forze umane, e che nessuno fuor della nostra religione ha mai fatto e patito, nè farà, nè mai patirà.

Finirò la vita di questo Apostolo, toccando un po' largamente di lui una sola virtù, nella quale molte altre possono essere comprese e mostrate; dico la sua pazienza: da che a questa servono infinite altre virtù, o certo essa le suole produrre, o dar lor mano: e per questo disse s. Giacomo, la pazienza essere forma di perfezione: *Opus perfectum habet*. Prima di venire a' particolari di questa virtù, raccoglietе (vi prego) così grossamente la somma di tutte le opere, instituti, provvedimenti, a cui egli pose la mano, in aiuto di tante necessità de' prossimi, riparando, somministrando, secondo gli svariati bisogni, che sollicitavano la sua carità, e che già vi contai; e poi pensate spaventevole sopraccarico di cure, noje, pensieri, angustie d'animo, fatiche, incommodi, che gli convenne tollerare in sì lungo corso di anni, che fu forse tutto il lunghissimo della sua vita. Per essere, com' egli fu, il provveditore, il padre, il custode, il procuratore di tutti gli uomini e di tutti i bisogni, gli convenne non pensar punto di se medesimo, spendendosi tutto per gli altri, non aver tempo, luogo, agio per sè, rinunziando al riposo, alla quiete, alla libertà, e ad ogni piacere e commodo della vita. Ma appena si può immaginare, non che si possa descrivere questo smisurato abisso di patimenti, i quali egli, rinfrancato dalla sua caritatevol pazienza, portò sempremai volentieri. Ma Dio gli avea assai per tempo data materia di pazienza nella schiavitù, che tollerò in mano de' Turchi. Sappiate pure, che gli uomini erano da que' barbari trattati (senza differenza nessuna) a modo di bestie; cioè caricati di pesi e fatiche importabili; e Vincenzo, venduto e rivenduto più volte come giumento, dovette in un paese caldissimo sudare e trafelare (massime essendo venuto a mano di quel rinnegato), lavorando la terra sotto un sole ardentissimo, senza cibo, riposo, ristoro, od altro alleviamento, che suol a diritto l'umanità dimandare.

Questo fu un cotal noviziatico, nel quale il venne Dio preparando alla tolleranza de' mali, co' quali, dirozzandolo e raffinandolo, intendea farne un miracolo di santità. Cominciò Dio assai a buon' ora ad esercitarlo con una febbre, che, rimettendo assai spesso, lo tribolava. Ma questa parendo a lui poca cosa, egli si raddoppiò a dieci tanti il dolore, col rimedio medesimo che ci adoperava; ed era un eccessivo sudore, da lui procurato con certa stufa artifiziata, che non solo gli affogava il respiro, ma come in un forno il veniva cocendo, e quasi spremendogli le midolle in sudor copiosissimo. La febbre passò in quartana, per forse otto anni. Ma egli l'avea per nulla: conciossiachè, senza pigliarsene alcun rispetto o privilegio da' pesi della vita comune, continuò sempre levarsi ogni giorno alle 4 della mattina alla meditazione; ed applicava l'animo e'l corpo, colla febbre addosso, alle infinite faccende e cure, che di lui vi contai, come se egli godesse della più florida sanità. Finalmente la febbre, degenerata in continua, riuscì in una fastidiosissima malattia, che duratagli 45 anni, l'accompagnò fino alla morte; ciò fu un orribile enfiagione di gambe, che gli tolse a poco a poco affatto l'uso del corpo, con dolori atrocissimi, per le ulceri che vi si ingenerarono, le quali menavano

un umor mordacissimo, che dì e notte lo tormentava. Parve miracolo, che egli non potendo piegar le ginocchia, nè rialzarsi senza crudelissime doglie, non si dispensasse però dallo starsi ginocchioni nella orazione comune: e lo fece, finchè il farlo non gli costava altro che uno spasimo tormentosissimo; cioè fino a tanto, che il farlo gli diventò impossibile. il quale spasimo, con un altro di più rea natura, egli portava con ammirabil pazienza, non dandone pure indizio con un lamento; non che volesse per tanto male essere risparmiato di nulla, o trattarsi un po' mollemente, almeno nel letto dov' era per poco inchiodato; perchè non volle mai giacere altro che sopra la paglia. Questa fortezza di pazienza maravigliosa, e la ilarità costante del suo sembiante, senza dar mai cenno di turbamento nè scontentezza, non lasciando altrui sospettare de' dolori atrocissimi che pativa, lo defraudava del riposo che tanto eragli necessario: perchè egli era a man salva affaticato, visitato, consultato, richiesto di consiglio, di conforto da tutti o di presenza, o per lettere; ed egli senza mai scusarsi, o cessarsi, accoglica tutti, gli ascoltava, rispondea ad innumerabili lettere, consolava gli addolorati, provvedea a' bisogni che da mille parti gli erano messi in mano, nè più nè meno che avrebbe fatto essendo sanissimo, e godendo della vigoria più fresca e perfetta. Chi di voi sa la noja, la svogliatezza, e 'l fastidio che danno le malattie, e i dolori, singolarmente se forti ed acuti, quando un fiato d' aria, un aliar di mosca c' infastidisce; pensi quanta era la virtù, e la signoria incredibile di se stesso che avea quest'uomo; il quale in quello stato così penoso era tutto disinvolto, ilare e pronto a mille fastidi e cure del prossimo; non pensando pure di se medesimo. A tanta altezza di virtù eroica non leva l' uomo altro che la grazia di Gesù Cristo. Avea preso sospetto di queste infermità di Vincenzo una persona di gran pietà, e di lui tenerissima: e perocchè da lui non avea potuto nulla raccogliere di questi suoi mali, se ne mostrava scontenta ed amareggiata al possibile. Le scrisse dunque Vincenzo così: Non volli fino ad ora manifestarvi le mie malattie, per non contristarvi. ma, Dio buono! fino a quanto staremo noi così teneri, che non ci dia l' animo di scuoprirci l'uno all' altro le grazie e i favori, che Dio ci fa visitandoci? Piaccia alla divina bontà di donarci un po'più di fortezza, sicchè incominciamo a trovar il nostro piacere nel fare il suo. Era un giorno presente un Sacerdote de' suoi, medicandosi a Vincenzo le gambe. Veggendole dunque così gonfie, e tutte ulcerose: Oh Dio! gli disse, che dolori e quanto gravi e molesti debbono essere i vostri! Rispose il Santo: Che dite voi? e come chiamate voi molesta l'opera di Dio? e l'ordinazion sua santissima, nel far patire un peccator come me? Dio vi perdoni quello che avete detto: non è questo il linguaggio della scuola di Gesù Cristo. Or non è egli giusto, che il peccatore patisca, e 'l reo sia punito? e non può il Signore far di noi suo piacere? Udiste voi, o fratelli? Gran forza della virtù di Dio! a mettere questi sentimenti, tanto contrarj alla nostra natura, nell'uomo nato superbo e intollerante, ed a farglieli amare! Gran trionfo dell'umiltà di Cristo, che induce un Santo a sentir cordialmente ed a parlare il linguaggio proprio del peccatore!

Questa maravigliosa pazienza mi tira a considerare un'altra maravigliosa virtù, dalla quale essa pazienza ricevette la tempera, e la saldezza

così invincibile; ciò fu la fede vivissima, e l'amor delle massime del Vangelo, e dello spirito di Gesù Cristo, il quale egli avea ricevuto nell'animo profondamente. Vincenzo avea una stima altissima della sapienza, bontà e providenza di Dio, nelle cose degli uomini; credeva con la più ferma e chiara e saporosa certezza le cose avverse e le dolorose non pur venire da Dio, ma essere grazie e doni di Dio, purgando Dio con esse ogni ruggine di colpa o imperfezion nel Cristiano, staccandolo da'falsi beni, e tirandolo all'amore ed unione del ben verace; alla qual altezza, senza tribolazioni, egli non arriverebbe giammai. Il rassomigliar poi che fanno i dolori l'anima a Gesù Cristo, lo reputava un onore ed un bene d'inestimabil valore, e un'arra presente della salute eterna degli eletti; avendo essi nelle tribolazioni una prova sicura, d'essere da Dio amati come il suo eterno Figliuolo. Con questa persuasione, radicata nel cuore, egli credea che il commettere che fa l'uomo ciecamente se stesso a Dio, e lasciarsi a lui governare in tutte le cose, senza opporgli la più piccola resistenza, fosse il dono ed il merito, che fa l'uomo veramente perfetto, e sicuro della salute. Sopra questi principj guidando egli la vita sua, gli affetti, le operazioni; egli non pure i mali portava con imperturbata pazienza, ma con vera allegrezza, Dio ringraziandone come di singolarissimo benefizio. Deh! a qual purezza di cuore, a qual altezza di sentimenti conduce lo spirito di Gesù Cristo!

Gli fu rubata, saccheggiata, rovinata la casa sua di s. Lazaro, e ciò in tempo di bisogno gravissimo; cotalchè a sè ed a'suoi fu per mancare il necessario alla vita. Vincenzo non mutò pure il sembiante, non un lamento: ma con animo tranquillissimo ripetea: *Sia benedetto Dio; sia fatta ed amata la sua volontà: Egli fa tutto bene*. In una disavventura di grave danno, che ebbe la sua Congregazione, così loro parlò: « Avendo io notato, che da qualche tempo in qua le cose nostre ci succedevano tutte prosperamente, ho cominciato a temer forte per conto nostro: da che sapendo io bene, che Dio corregge e tribola quelli che ama, e sentendoci noi sì lungamente da lui risparmiati, io dovea dubitare, che noi fossimo poco ben voluti da Dio. Ora benedetta la sua bontà! che s'è degnata di visitarci, e colla presente tribolazione certificarci dell'amor suo. Deh! intendiamo la cosa pel verso, come facea Giobbe, e non ci lasciamo fuggir di mano tanta ventura. diciamo con lui: Il Signore ci avea dato; il Signore ci ha tolto: sia benedetto il suo nome. Noi pigliamo pur volentieri le medicine anche amarissime, perchè ce le crediam salutari; ora perchè non farem noi altrettanto di questa, dovendo viver certi esserci venuta da Dio, e certamente per nostro bene? » In somigliante occasione disse anche loro così: « Deliberiamoci, se noi vogliam credere o no a Gesù Cristo, che disse: Beati que' che patiscono tribolazione. Se noi crediamo, lui aver detto la verità; dobbiamo certo credere (sebben la pazza natura non intenda questo linguaggio), che le persecuzioni son adunque vere grazie, che ci fa Dio; e che di cosiffatte egli non ne fa generalmente, se non a'suoi amici che lo servono più fedelmente; che, statene pur sicuri, per solo questo mezzo l'anima si purga e stacca da sè, e si unisce con Dio, purificando gli affetti suoi. O verità della fede! o da quanto pochi conosciute! La prudenza mondana, che è vera stoltezza, gitta tanta nebbia nella luce di queste verità, che

noi smarriamo la strada, e non conosciamo più il bene dal male. il vero bene, ed il vero male ce l'ha pure mostrato Gesù Cristo, e non può fallar, nè ingannarsi. or quanti sono, che le disgrazie ricevano per benefizj? avendo detto Cristo, che beati sono que' che patiscono? così si dà una mentita a Gesù Cristo, e si perde un tesoro, lasciandocelo cader delle mani. La conclusione è qui; che io non temo altro della nostra Congregazione, che il vederla troppo prosperare: nel qual caso, me la parrebbe vedere sul precipizio: se Dio ci tribola, buon segno! ringraziamone sicuramente la divina misericordia ». Per una quasi manifesta ingiustizia avea il Santo perduto in un giudicio una somma di 50,000 franchi. Tutti lo confortavano, che si appellasse di questo gravame: le persone più sagge gli davano vinta la causa, e gliene faceano coscienza. Egli niente turbato di tanta perdita, anzi contento come di vero acquisto; « No, disse; questa sentenza contraria io l' ho ricevuta da Dio: essa dee essere ferma: perchè debbo rifiutarla e farne richiamo? nol farei per tutto l'oro del mondo, nè vi perderei una sola parola. Posso io temere, che non sia stato ordinamento di Dio questa perdita? e che non sia ordinata al ben nostro? stia dunque ferma, come la miglior cosa del mondo. Voi mi promettete 50,000 franchi: ed io son sicuro di troppo più, ricevendo questo danno da Dio tranquillamente. Or non è egli un tesoro senza paragone più ricco, il conformarci alla volontà di Dio, crederla ottima, amarla ed esserne contenti, ed abbandonarci alla sua provvidenza? ci potrebbe ella condurre altro che alla vera felicità? » Finalmente non ne volle far nulla, per cosa che gli fosse detta e messa in contrario. Deh! che virtù! qual maraviglia d'uomo distaccato da tutto, scevero da ogni amore del mondo, vivente dello spirito di Gesù Cristo! Virtù sono queste, che a me fanno paura, per la somma altezza e rarità di incomprensibile perfezione. Io avrei mille tanti da aggiungere di questa sua pazienza imperturbabile nelle disgrazie. La sua giustizia (massime nell'assegnar i benefizi ecclesiastici), il suo zelo della salute altrui, la sua fermezza nel compiere suoi doveri, gli acquistò nemici fierissimi, ingiurie atroci, calunnie, schiaffi, strapazzi peggiori che fosser mai fatti al più vil mascalzone. Egli nulla turbarsi, mantener la medesima serenità e pace del cuore. Sembra miracolo, che in tanti, e sì vari e duri casi, pe' quali passò, non fosse veduto mai rannuvolato, torbido, scontento; sempre ilare, quieto, sereno: ed è poco. Non rispose a' suoi offensori mai, altro che con umiltà, dolcezza, mansuetudine, e segni di riverenza, spesso inginocchiandosi a chi lo avea svillaneggiato e dimandando perdono: e fu tanta questa sua invincibile mansuetudine, che, sopraffatti e vinti i suoi medesimi oltraggiatori, si confondevano, si ammollivano piangendo, e gli diventavano più amici, che per innanzi fossero stati mai.

Ma è da finire (da che finir pure conviene, e troncar la ripullulante materia) con un fatto, che suggelli ogni gran cosa fin qui detta, con una maraviglia forse maggior di tutte. Gli venne a mano un'anima, di cui il demonio faceva strazio (così Dio permettendolo) con tentazioni di infedeltà, di bestemmia, et odio contro Dio; tanto che la metteva in furore, con un tormento rabbioso di torbida e furibonda disperazione. Chi pose mai le mani in somiglianti tribolazioni, sa questa essere di tutte la più

spaventosa. Presane compassione il Santo uomo, vi si adoperò con tutte l'arti della smisurata sua carità. Non essendo giovate (e Dio lo permise, per dare a lui materia dell'atto di carità perfettissima che udirete); Vincenzo pregò Dio, che sottraendo al misero questa croce, volesse caricarne lui stesso, dando licenza al demonio di incrudelire con lui medesimo. Fu esaudito. La persona tribolata riebbe di tratto la pace intera del cuore, e la pena passò in Vincenzo: e tosto oscuratogli l'intelletto, e l'immaginazion conturbata, si sentì gittato in una tempesta di incertezze, paure, orrori, dubbj e dispetti contro la fede, Dio, e la providenza. Incredibile fu il suo tormento: e ben si può indovinare dal suo sì caldo amore di Dio, e dagli abiti delle virtù e della fede singolarmente che possedea, e che egli terribilmente sentiva in sè combattuti. Non pochi giorni o mesi, ma molti anni durò questo martirio; nel quale, senza portarne il più piccolo detrimento, egli accumulò un tesoro di meriti, ribattendo le tentazioni con atti fortissimi di pura e semplice fede, co'quali tutto a Dio abbandonavasi, e con occuparsi indefessamente nel servigio de'poveri (come udiste), mosso non da naturale pietà, ma da soprannatural movimento di fede, onorando il Figliuolo di Dio nelle loro persone e nelle miserie. Con un crogiuolo di tante tribolazioni, pene e fatiche, quante io v'ho contate di lui nella sua lunghissima vita, purificata, abbellita, e perfezionata quest'anima nell'amore di Dio; finalmente fu ricevuta nel seno della sua misericordia, consumata e sciolta dal corpo dalle antiche sue malattie montate al sommo, nell'anno 85 della sua vita; e volò a Dio, accompagnato da un cumulo immisurabile di opere sante; delle quali voi dovete far ragione di non aver da me sentito più che uno di mille. Ma da ciò medesimo, ecco nuova cagione di maraviglia, colla quale suggellerò.

Con tanti meriti che avea colla Francia, colla Chiesa, col mondo, egli non vedea in sè che pur miserie e peccati, e si reputava un uomo inutile ed un peso del mondo; e si vergognava d'essere da Dio lasciato vivere tanto tempo, nulla operando di bene. Ahimè! diceva, quanti anni sono, da che io abuso così delle grazie di Dio! troppo son io vissuto, da che io non mi correggo, ed i miei peccati coll'età si vengono moltiplicando. Quando gli era portata la novella della morte d'alcun de' suoi missionarj; Ah! diceva a Dio, voi lasciate me ancor vivo, e chiamate a voi i vostri servi fedeli! Io sono come la zizzania, che guasta il buon grano; e tuttavia, ecco io resto sempre inutilmente sopra la terra; *Ut quid terram occupo?* Questo parlare de' Santi (che certo voi nol crederete simulato, ma sincero e da cuore) è misterioso ed oscuro a chi non ha troppo lume di Dio: solo i Santi che lo parlano, lo possono intendere. noi dobbiamo onorare, ammirando quello che è sopra di noi. Quanto agli esempi ammirabili di tante virtù eccellentissime di Vincenzo de'Paoli, la loro altezza non vi dee scoraggiare; pensando, che quella grazia onnipotente, che in esso tante maraviglie operò, non è sfruttata nè affievolita; e che l'orazione umile e perseverante ci può e dee tirare nell'animo i medesimi efficaci soccorsi; secondo la sapientissima ordinazione di Dio, che divide le sue grazie diversamente per la sua gloria. Ma egli è da pensare e imparare, che tutto è nulla, salvo l'amar Dio e 'l goderlo nell' altra vita: e che tanto egli si lascerà a noi

godere, quanto noi l'avremo amato nella vita presente.

A me pare esser certo d'aver in voi messo un' altissima maraviglia delle virtù di questo gran Sacerdote, la quale non puote essere in voi disgiunta da caldo amore. questo sentimento può farvi la strada nell' animo allo studio d'imitazione; e questo è il vero frutto del leggere le Vite de' Santi. Se poi la maraviglia non procede fin là, ma muore in se stessa, non fa che aggiugnere una nuova colpa; ciò è, l'aver noi renduto inutile un argomento del nostro profitto. Cessi Iddio da voi questo male.

FINE DELLA VITA DI S. VINCENZO DE' PAOLI.

BEATO

ANDREA GREGO

DA PESCHIERA

RAGIONAMENTO PRIMO.

Grande consolazione alle anime religiose, che amano Gesù Cristo e la sua religione si è, che la vita povera, penitente ed oscura che insegnò Gesù Cristo, con le umiliazioni e colle virtù da lui promulgate, sieno dal medesimo mondo contro voglia onorate; sforzandolo a riverire e stimare altissimamente quella vita medesima, che esso odia perchè non ha valor da imitarla. Vincenzo de' Paoli era un povero contadino; e tutta la Francia di lui si tiene meglio onorata che de' suoi Re più gloriosi; anzi onoralo tutto il mondo, non per altro che per l'umiltà sua, per la carità, per la pazienza, pel disprezzo di sè medesimo; cioè per le virtù del vangelo. questo lume non solo cuopre e nasconde l'oscurità del sangue e la viltà della nascita; ma la nobilita, ingentilisce ed illustra. Colle virtù di Gesù Cristo nessuno è villano, nessuno ignobile, nessun plebeo; anzi pareggiandosi questo villano, esercitato nella vita evangelica, con un Re, il mondo non bada al Re, lo disprezza, non può onorarlo sebben coronato di oro e di gemme; e si volge e inginocchia, anzi inginocchiasi il Re medesimo ed incurvasi al contadino ed al pecoraio, gli bacia i piedi, lo prega, lo adora, vinto da riverenza di quella vita. Voi lo vedeste in Vincenzo de'Paoli. e in questo fatto non c'è via nè modo da ingannar esso mondo, nè da fargli far altro. Egli è ben pazzo del fumo della gloria, e della grandezza; e tuttavia non può altro stimare che la povertà, l'umiltà e la vita oscura di Gesù Cristo. Per onore di questa bella verità, vengo ora suggellandola con un altro uomo di questa taglia, povero e vile; e (quello che più mi consola e dee anche voi rallegrare) nostro Veronese, il b. Andrea Grego, povero ed oscuro uomo della vicina nostra Peschiera. Questo saper che egli è terrazzan nostro, e quasi della medesima patria, ci rende più care le memorie della sua vita, parendoci udir cose a noi partenenti più strettamente, onorandole e carezzandole quasi come un patrimonio di nostra famiglia: e però in noi si dee muovere maggiore studio di emulazione, per dimostrarci degni di tale consor-

teria, e per mantener la gloria domestica di quelle virtù. Or vedrò d' invogliarvene se m' ascoltate.

Quantunque le ingiurie del tempo, e diversi accidenti ci abbiano defraudato assai delle particolarità della vita di questo sant' uomo, ci disser però che essendo vivo, santo era chiamato da tutti, e che come di Beato o di Santo ebbe culto ab immemorabili ed onori solenni da' popoli subito dopo la morte sua: ed è però tanto questo poco che c' è rimaso di lui e delle cose da lui operate, che alla consolazione et edificazion nostra debbono soprabbastare. Nacque in Peschiera, fortezza, a quindici miglia da Verona, intorno al 1400, di oscuri e poveri genitori; ma egli rendette la sua famiglia nobile e illustre sopra le famiglie imperiali. Suole Iddio disingannar così, e confondere i superbi giudizi del mondo, eleggendo ed innalzando dalla feccia i poveri e oscuri, mostrando che davanti a lui non val punto la ragione del sangue, se è sola, e la nobiltà del lignaggio. Andrea fu di que'fortunati, che della lor vita non perdettero gocciolo, nè ebbero di che piangere: ma tutta fin da' primi giorni l' adoperarono per solo Iddio; senza rubarne loro un solo briciolo amor di carne o di mondo. Questo singolarissimo privilegio volle altresì Dio dimostrare in lui con manifesti segni della sua presenza e del suo favore fin da' primi mesi della sua età. Così fece egli con più altri. di sant' Ambrogio, nato del fiore di nobilissimo sangue romano, vi contai già, come dormendo lui in culla bambino, uno sciame di api gli entrò nella bocca; ed uscivano e rientravano come in uno alveare; di che il padre suo prese augurio della futura sua santità e della divina elezione ad opere grandi. Similmente il nostro Andrea, povero e disprezzato era anche in fasce, e prevenendo in lui la grazia il tempo e 'l giudizio della ragione, ciascun venerdì mantenne sempre il digiuno, rifiutando la poppa nè volendo succiare goccia di latte. presagio aperto dell'austerissima penitenza, che in onore della passione e morte di Gesù Cristo avrebbe osservata in tutta la vita. Uscito delle fasce, e trastullandosi per casa, come i fanciulli sogliono fare; dove si fosse abbattuto a qualche croce dipinta sulle pareti, ed egli tutto mutato nel volto e negli atti, come a cosa di suo infinito piacere, lasciando i giuochi, gittavasi col viso e colla bocca sopra di lei, baciandola e chiamando i fratellini che dovessero fare il medesimo; ma questi aveano il gusto e l' animo ad altro: e fin di qua apparve l' elezione che fra' molti fratelli avea fatto Dio di quest' uno.

Agl' indizj dell' infanzia risposero continuandosi quelli della fanciullezza. Pareva uomo maturo, e già deliberato nel grave proponimento del non pregiare nè amare altro che Dio e la virtù. In vece de' sollazzi che porta l' età, orazioni, ritiramento, fuggire la compagnia di que' del suo tempo; odiar le mollezze, ed in quella vece dar disagio al suo corpo ed affliggerlo coi digiuni ed asprezze, e nimicarlo, prima di sapere che egli fosse il maggior nemico dell' anima sua. La sua maggior delizia le chiese, gli ufizj divini e quanto sentiva di Dio e della pietà. Fu messo alla scuola, e riuscì quel medesimo: diligente, studioso, sollecito di soddisfare ad ogni voler del maestro; nè più nè meno, come chi sa, nell'adempiere i doveri propri e nel- l' ubbidire a' maggiori, rendersi obbedienza, ed onore a Dio medesimo, al qual solamente mostrava di voler piacere in tutte le cose. Essendo di

nobilissimo ingegno ed acuto, egli in poco tempo fece profitto mirabile nelle lettere, e con esse nella pietà: e fu prova manifesta dello spirito di Dio che era in lui e lo muovea in ogni suo atto; che veggendo Andrea fanciulletto alcuno de' suoi condiscepoli di tardo ingegno, che poco potea acquistar negli studj; lo consolava, confortavalo a sperare, ajutandolo anche e dandogli mano, e mostrandogli ed agevolandogli la via all' imparare, massime quella dell'orazione, per aver lume da Dio e più chiaro conoscimento. Voi vedete, o cari, un fanciullo predestinato: e così i suoi genitori, i maestri, e tutti della sua terra maravigliavan di lui, promettendosi di doverne avere un uomo maraviglioso; dicendo, come del fanciullo Giovambatista: *Quis putas puer iste erit?*

Procedendo negli anni, procedeva crescendo ogni dì meglio nelle virtù, a' poveri tenerissimo. Si potea consolare con Giobbe: *Ab infantia crevit mecum miseratio:* quantunque appena egli avesse di che mantenersi la vita poveramente, trovava cibo che gli avanzasse per darne a' poveri, la cui fame e le necessità lo facevano piangere. Umile con tutti, co' domestichi docile e mansueto, amorevole coi terrazzani, pudico e casto come angelo passò gli anni e' pericoli di quella età senza offesa; e si pareva aperta la guardia di Dio, che in tutte le cose gli era dallato, difendendolo, riparandolo e conservandolo nel suo timore. Ma essendo la castità de' giovani esposta a tanti pericoli, e combattuta da dentro e da fuori; cotalchè sembra quasi miracolo, che l'uomo non cada in qualche lacciuolo de' tanti tra' quali debbe passare; Andrea ebbe da dentro un maestro che gli mostrò, prima la bellezza celeste di questa virtù, e gliene mise una stima ed amor eccentissimo; indi gl' insegnò come servarla inviolata; ciò fu con la fuga, con l' orazione e con la penitenza. Delle prime avete già udito: della terza, bastivi che egli macerò il corpo suo fin d' allora, e lo crocifisse come d' un malfattore. era poco negargli qualunque piacere, tenendolo a strettissimo vivere di pane ed acqua per le intere quaresime, ma vino o non mai, o inacetito, e da lui guasto con la cenere. discipline fino a correre vivo sangue e svenirvi sotto; cotalchè fu alcune volte levato di terra tramortito, e convenne con argomenti da ciò richiamare gli spiriti, e riaverlo quasi da morte: dormir pochissimo e disagiato, o piuttosto sopra l' eculeo, cioè sulla paglia, e per lenzuola due coltri di peli ruvidissimi ed aspri; e le stesse accoglienze faceva al suo corpo la state come nel verno; cioè senza nessun riguardo allo stemperamento del freddo o del caldo.

Un uomo che odiava tanto sè stesso, e tanto era dilungato da ogni amor de' piaceri, suol vivere mal volentieri nel mondo; dove nulla altro vede che cose che gli dispiacciono; non è però maraviglia che Andrea ardentemente desiderasse di uscirne, riducendosi in qualche religione, dove di sole quelle cose trovasse e di quegli esercizj che gli erano cari. Ma veggendo gl' impedimenti che dalla povertà della famiglia eran messi a questo suo desiderio; aspettando tempo, cominciò dal ritiro che si formò nel più riposto luogo della sua casa medesima; dove sequestrato da tutti, con Dio passava orando tutto quel tempo che libero potea trovare. Quivi stancava con preghiere e lagrime la divina pietà che rompendo tutti gl'impedimenti il cavasse affatto dal mondo. e Dio, che quel santo desiderio gli aveva spirato

nel cuore, in esso il venia più sempre accendendo e infiammando dell'amor suo. Gli diede anche un pegno assai certo del gradimento suo e del compimento non lontano del suo desiderio, tirandolo e congiungendolo a sè inestasi e rapimenti amorosi, ne'quali il corpo medesimo levava in aria ed irraggiavalo di celesti splendori che tutta illuminavano quella sua cameretta, e co' canti degli angeli il ricreava e innamorava per forma, che più non sentiva di sè, e rimaneva per morto. per li quali accendimenti di amore, la smania sua di abbandonare tutte le cose ogni dì più crescendo, lo tormentava; se non che la povertà della famiglia e 'l bisogno dell'opera sua gliene chiudeva affatto la via. Ma Dio, a cui nulla contrasta, gliel' aperse pur finalmente per via inaspettata, e quando ne parea più dilungato.

Mortogli il padre, le speranze dell'uscire di patria parvero dileguate. Il bisogno di lui nella povera condizion della casa, il dolor della madre, le necessità di lei e de' fratelli il legarono ad essi più strettamente, cotalchè, parendo ad Andrea che Dio rifiutasse il suo proponimento, e che lo volesse nel mondo; egli, facendo del volere di Dio il suo, s' acconciò alla vita occupata e distratta negli affari domestichi, per piacere a colui al quale tutto s' era donato. Così viene Dio spogliando di ogni affetto alla volontà propria gli eletti, per averli liberi e sciolti ad ogni suo piacere al tempo predestinato. Preso dunque il carico del provveder la famiglia, egli fu tutto in quel travaglioso servigio, con sì sollecita diligenza, cura ed affetto, che nulla si lasciava desiderare, ed a tutti ed a tutto soddisfaceva; così operano eziandio nelle cose del mondo gli uomini santi, i quali sanno di servire a Dio in quelle occupazioni, e le pigliano e continuano per amore di lui. La madre teneasi fortunata di Andrea; i fratelli aveano di lui il più sollecito ed amante procuratore, anzi tutto il loro essere, ogni lor bene e la vita. Ma che? questo medesimo affetto e studio del santo fratello, che doveva più ad esso affezionarli e renderli grati alle sue beneficenze, riscaldandogli d' invidia e gelosia contro di lui, gli esacerbò e commosse di sdegno tanto feroce, che più non avrebbono potuto fare ad un loro nemico. Vedeano che Andrea era il prediletto della madre, il ben veduto da tutti; egli onorato ed accarezzato, come miracolo di virtù, di prudenza, di modestia ed amorevolezza; e sè in paragone di lui reputati un bel nulla; il bene medesimo e gli ajuti che da lui ricevevano ed a lui gli obbligavano, mostrandolo maggiore di loro, e più degno d'amore e di stima, furono seme infelice di odio e di malvoglienza. Sicchè a guisa de' fratelli del buon Giuseppe, lo guardavano a mal occhio, dicendo di lui e volendogli tutto il male. Cominciarono da' disprezzi e dalle dispettose maniere e dalle parole altere e oltraggiose, chiamandolo ipocrita, malo uomo, superbo: e, non contenti di disprezzarlo e oltraggiarlo così, eziandio per la terra il diffamavano per pazzo, per ambizioso, che volesse signoreggiarli ed opprimerli, affermando che egli sotto maschera di pietà era un diavolo che avevano in casa; aggiungendo calunniosamente di lui altri mali e peccati, che non avea mai commesso, per acquistargli odio e disprezzo da' terrazzani. Il santo giovane tollerava tutto con ammirabil pazienza, senza scusarsi, senza querele, non rendendo male per male: anzi in quella foga di villanie, levando a Dio gli occhi, lo ringraziava che gli desse materia di

esser vilipeso e maltrattato per amor suo, e di ricever male per bene. E perocchè egli amava cordialmente i fratelli, tanto furiosamente contro di lui nimicati, nôn di altro doleasi che dell' offender che facevano Dio, e lo pregava che loro mutasse il cuore e li sanasse di quell' ingiusto furore. Questa mansuetudine che doveva ammollire, indurò ed inasprì vie peggio quegli animi infelloniti, sicchè più sfrenatamente imperversarono contro l' innocente fratello; e procedette cotanto innanzi questa smania furiosa, che Andrea cominciò dubitare, non forse istigati dal diavolo (al quale davano tanta balìa negli animi loro), venissero a qualche disperata deliberazione contro la sua medesima vita. Sopra questo timore; che il santo giovane dovette conoscere troppo ragionevole e giusto, prese partito di assicurarsi, dormendo fuori della casa paterna, riducendosi sotto certi portici della fortezza, dove, gittato sopra la terra, prendea quel riposo che il letto durissimo al ciel sereno, e più il dolore dell' animo gli poteva concedere. Mostrò in questo fatto medesimo che non dispetto, nè odio, nè malvoglienza l' avea recato a questo partito, ma carità; conciossiachè indovinando egli che, ove fosse saputo nella terra questo provvedimento che egli prendea per guardia della sua vita, grande infamia ed odio ne saria seguitato contro i fratelli; ed egli provvedendo al loro buon nome tenne la cosa al possibile occulta, uscendo di casa a notte ferma, e non osservato da alcun del paese. Questa è ben carità della sublime e perfetta, e gli uomini che l' amore della vendetta sentono generalmente sì caldo, debbono conoscere che perfezione fu quella dell' amare e far bene a quei medesimi che gli volevano e facevano male; e potendo renderli odiosi e spregevoli, darsi pena eziandio del loro buon nome, coprendo l' infamia che essi medesimi si acquistarono.

Continuata questa esperienza per alcun tempo, conoscendo Andrea che nulla giovava, e che i fratelli ne indegnavano anzi vie peggio, come troppo soverchiati e svergognati da tanta sua carità; si volse tutto all'orazione, pregando Dio che gli mostrasse quello che in sì duro termine fare gli convenisse. Dio, che con quella dolorosa tentazione lo avea provato e purgato abbastanza per quella vita alla quale l'avea destinato, gli fe'dentro sentire la sua volontà: quello essere il tempo del suo tanto sospirato allontanamento dal mondo. cedesse dunque all' odio de' fratelli; uscisse della casa paterna e seguisse la sua chiamata per là dove egli medesimo il condurrebbe. Andrea certificato così del volere di Dio, senza por tempo in mezzo, comunicato ogni cosa con la buona madre; ed essa con le lagrime agli occhi condescendendogli, per lo migliore partito nel caso presente, con la benedizione di lei partì dalla patria e dalla famiglia. Compì questo suo atto sì generoso con un altro di perfettissima umiltà e mansuetudine. Avuti a sè i fratelli per dar loro l'ultimo addio, senza far con essi un cenno pur di doglianza, anzi sè stesso accusando, così loro parlò: Fratelli amatissimi, l' ordinazione di Dio e forse li miei peccati, portarono che per bene della famiglia, e per la pace di tutti voi e della madre, io mi debba uscire di questa casa, dove son nato e cresciuto: e me beato se col tormivi dagli occhi, io serva al vostro ben essere davanti al mondo ed a Dio. Acciocchè dunque sappiate, che andandone io vi porto meco nel cuor mio, e desidero restare nel vostro, prima di tutto vi do-

mando perdono di tutti que' miei difetti o falli, co' quali certamente vi sarò dispiaciuto; e parto sicuro che voi me li dobbiate aver perdonati. In oltre vi prometto di non mai dimenticarmi di voi, e per voi sempre pregare Iddio che vi empia di tutti i beni che io desidero a me medesimo. Non so se in questa vita dovremo rivederci più; ma checchè sia per avvenire di me, voglio partire con la dolce speranza che tutti dobbiamo in paradiso un dì rivederci col padre, e con la madre nostra, la quale a voi raccomando che vogliate amarla e onorarla come vuole il sangue e la legge di Dio. In testimonio di questi cordiali miei sentimenti ricevete da me questo bacio, che col cuore vi do. Baciatigli ad uno ad uno, gittossi per terra per dover loro baciar anche i piedi. Non portò seco nulla di casa sua, anzi cedette loro ogni ragione che potesse avere al suo misero patrimonio; e perocchè si trovava in mano un bastoncello da reggersi nel cammino, loro lo consegnò pregandoli di riceverlo, non avendo più da donar loro, e conservarlo per ricordanza di sè: e così da loro con lagrime accommiatandosi, si partì alla guida di Dio. Essi freddamente ricevuto questo commiato e 'l bastone, il riposero dovechessia, non indovinando a che dovesse riuscire.

Io torno qui a dirvi quello che già altra volta; ecco frutti della infelice e trista radice dell' amor proprio. Voi intendete ora che crudel cosa e spietata, ingiusta e contro natura sia questo amore generalmente avuto sì caro; e se Gesù Cristo ben facesse a dirvene tutto il male, e ad armarvi contro di lui di odio fortissimo come a nemico comune della pace del mondo e peste della società e delle anime singolarmente, le quali signoreggiandolo corrompe e guasta per modo che ne schiude ogni vera virtù e l'amore di Dio.

RAGIONAMENTO SECONDO.

Andrea, partito dalla sua Peschiera, si mosse difilato cercando di un ordine religioso, nel quale tutto a Dio dedicandosi, in opere della sua gloria consumasse la vita. Le memorie che ci son rimase di lui, ci assicurano lui essere entrato co'frati Domenicani, forse in Firenze. Pochissime particolarità furono notate di quello che ivi fece e novizio e dopo la profession religiosa; ma generalmente ci danno un ferventissimo religioso. E certo niente altro di lui ci conveniva aspettare: tanta pazienza, tanta orazione, mortificazione, amore di Dio e del prossimo, essendo lui secolare, che alla sua patria lo avea messo in opinione di santo, non poteva ad altro riuscire che ad un perfetto frate, ed esempio di santità. Una povertà estrema nel cibo, ch' egli prendea vilissimo, ed acqua per suo bere, nel vestito che volea sempre rattoppato, logoro e grossolano, e in tutte le cose a sè partenenti voler sempre il peggio: disagiato e vile, come a vero povero cui tutto manchi e che sente il peso della sua povertà. Un' obbedienza cieca ed intera, per la qual rinunziava ad ogni elezione, ed al libero uso della sua volontà, eleggendo l' operare, l' andare, lo stare, il volere o disvolere, a posta de' superiori, lor rinunziando ogni sua libertà, cioè la cosa più cara che uom s' abbia nel mondo. Una castità angelica di corpo e di spirito, alla carne negando ogni piacere anche onesto, e i sensi rigidamente mortificando, e per questo modo recando il corpo ad un cotale stato spirituale, quello che dee acquistare nella futura resurrezione. Finalmente un intero

rinnegamento d' ogni sua voglia, desiderio, appetito, sempre a sè medesimo contrastando in tutte le cose: tutto ciò (che si dice assai leggermente) importa un' altissima perfezione di vita sopra natura; da che estingue ed uccide tutti i naturali movimenti e appetiti per amore di Dio, e per acquistar di sè stesso libera signoria. Basti che questo è il sommo della vita altissima che Gesù Cristo propose nel suo vangelo, e quasi il fiore e l' essenza dello spirito della grazia che leva l' uomo alla comunione intima dell' essere di Dio, ed alla perfezion dell' amore. Opera maravigliosa della divina virtù, alla quale è promesso nel giorno del trionfo maggiore di Gesù Cristo, cioè nel giudizio di tutti gli uomini, una sedia di singolarissimo onore; e troppo più nel cielo uno smisurato guiderdone di gloria peculiare dagli altri santi. Questo è il premio sfolgorantissimo promesso da Cristo a coloro che per lui lasciarono padre e madre e fratelli e patria e famiglia, e finalmente sè stessi, osservando i consigli di Gesù Cristo. Or pensate perfezione di santità che debbe essere questo sagrifizio che sarà da Dio sì largamente onorato. Ma noi siamo usati a credere di questa vita evangelica e religiosa, ed a giudicarne troppo altrimenti da quello che è; e per aver noi talora veduto e saputo di questi uomini religiosi cose non del tutto perfette, perdiam la traccia da intendere quello che sia in sè medesima quella vita veramente morta con Gesù Cristo. Ma datemi un vero frate, simile a Francesco d' Assisi, ad un Domenico (e nella Chiesa di Dio ve n' ebbe a migliaja); egli è un miracolo della grazia e della virtù; perchè al tutto sono uomini che mostrano d' un' altra spezie, con altra carne, con altre passioni: e son veramente ritratti di Gesù Cristo, in confusione del mondo. Ma voi il potrete intendere da una ragione che io vi porrò innanzi, e che mostra la santità altissima di quello stato e dei frati che vivono secondo tal professione. S. Francesco d'Assisi ne avea raccolto delle migliaja che aveano lasciato tutto per Gesù Cristo, amatori della sua povertà. Essendo lui vivo, e guidandoli con quel suo spirito di vivo fuoco, riuscivano uomini di virtù eccellentissima, senza amore di cosa del mondo nè di sè medesimi. Il mondo ne era maravigliato, che tanti uomini avessero potuto (contro il naturale appetito) disamar così sè medesimi e amar il disagio e 'l disprezzo. Ma che? procedendo avanti, in poco tempo vennero indebolendo, e 'l giogo di tanta povertà, di così cieca obbedienza e rinnegamento di sè, cominciò a pesar loro troppo, e 'l bramavano in qualche parte alleggerito. Francesco era anche vivo, in ufizio di loro padre: e tanto specchio di virtù ammirabile, e le sue prediche tanto accese non bastavano a mantenerli nel primo fervore. Erano piccoli difetti, co' quali poteano al mondo passar per santi; ma a Francesco non pareano più frati veri, perchè li vedea un poco vivi, cioè non affatto morti a sè stessi. Bastò: ed egli per non dover usare con loro della forza, rinunziò il reggimento della sua religione; e ad un suo intimo confessò che egli lo aveva fatto, perchè non conosceva più i suoi frati, ed egli non volea governarli per forza, come de' galeotti si fa col bastone. Tanta perfezione di santità importa essere un frate, cioè una vita crocifissa e morta alla natura ad al mondo; e pertanto voi dovete intendere che un frate del quale s. Francesco e s. Domenico si contentasse doveva essere un uomo celeste, ed un mira-

colo di virtù. Andrea dunque era di questi; un Domenico, un Francesco, cioè un angelo, un serafino. Qualche particolarità verrò assaggiando; e spero non sarà poco.

Avea il santo uomo proposto di far ritratto nella sua della vita del suo institutor s. Domenico; di che, oltre a tutte le opere e rigori testè recitati, v' aggiunse tre volte per dì una terribile disciplina fino al sangue; la qual sempre continuò nelle fatiche medesime delle missioni che noi vedremo; e nella stessa vecchiezza. Vi dee ben ricordare della sua astinenza dal latte nel venerdì, essendo bambino. presagiva con quel digiuno l'ardor della carità sua a Gesù Cristo crocifisso ed alla sua dolorosa passione e morte; di che fanno cenno eziandio le pitture antiche, ed una riman tuttavia nella cappella sua, che è nella chiesa maggiore di Peschiera, nella qual è dipinto tenendo in mano un Crocifisso, dalla cui apertura del petto esce un raggio affocato che gli va a ferire nel cuore. Si è avuto nelle dette memorie d'un suo costume servato da lui in ciascun venerdì, che nell' ora in cui Cristo rendè lo spirito in croce, cioè alle tre dopo mezzodì, egli solea tenere calcandola forte sopra la testa una corona di acutissime spine. Si scoperse altresì dopo la morte sua un ingegno dolorosissimo, col quale per tutta la vita, eziandio dormendo e nelle malattie, avea crociato la carne sua; e ciò fu un ciliccio asprissimo, che tutto insanguinato dalle spalle gli fu spiccato, levando il suo santo cadavere da quel suo letto di sermenti durissimi, che avea usato in vita, e sul quale era voluto morire, che trasse le lagrime a chi lo vide.

Tanto cumulo di virtù erano l'apparecchio, od il noviziatico di un'altra vita via più perfetta, alla quale era da Dio destinato; dico della vita apostolica nella conversione e santificazione degli eretici e de'peccatori. Essendo quella vita piena di fatiche intollerabili, e volendo una totale privazione di tutti i comodi, fino al disprezzo della vita medesima, v'era bisogno di una carità ed unione con Dio smisurata, ed altrettanto amore del prossimo: e queste fiamme v' avea bene accese la vita religiosa da lui menata fin qui; ed è bene, ch' io vel venga ora notando. L'unione con Dio era in lui somma e perfetta, dalla quale mai non era distratto per occupazione che egli s' avesse. lo starsi con Dio nella orazione era tutto il suo bene, il suo mangiare, il bere, tutto il contento; e volendo seguire l' affetto dell' anima, non se ne sarebbe partito mai: così volea essere, essendo l' amore (e 'l divino troppo più) cosa tanto dolce e deliziosa che rapisce ed assorbe tutto il desiderio e la volontà dell' amante: e pertanto egli da quella dolcezza inebriato, nulla sentiva, nulla gustava, nulla pativa da fuori. Lo star le lunghissime ore ed i giorni interi orando così genuflesso, gli avea prodotto ai ginocchi piaghe, che, volendo pur continuar quello stare così piegato, gli davano dolori acerbissimi. Ma che? egli non li reputava per nulla, se già anche nè pur li sentiva. Di che solea dire egli stesso, che la dolcezza dello stare così contemplando ed amando, non può essere paragonata ad altro bene del mondo, e che solo in paradiso se ne può sentire un diletto maggiore. Ed era tanto l' ardore eccessivo, ed il cocimento del cuore, che non potendo reprimerlo dentro, egli scoppiava spesso in parole di affetti veementi, e sospiri caldissimi, onde sfogava l' animo spasimato. Ciò diede cagione ad un miracolo; che certi giovanastri udendo questo suo scoccar di affetti, coll'attuosa espres-

sion della voce, e gli empiti affannati del petto, per beffa ed ischerno li contraffacevano con voci di orso, di capra, di becco, ovver di cavallo. Punì Iddio questo dileggio fatto a lui medesimo ne' suoi doni; che secondochè coloro atteggiavano ed informavano le loro voci, secondo quello rimanevano (come che ciò avvenisse) trasformati nella spezie di ciascuna bestia, il cui suono avean voluto imitare, onde orribilmente rimasero svergognati. Se non che con le preghiere di Andrea furon ritornati alla forma umana di prima.

Della carità sua verso il prossimo (che fu l'altra parte dell'apparecchio alla vita apostolica) vi dirò un solo fatto per saggio e dimostrazione del rimanente. Era nel convento un de'frati con un'ulcera verminosa, che ben cinque anni l'avea tenuto in letto con dolori atrocissimi. L'ulcera menava coi vermini una marcia sì puzzolente, che non era frate che potesse tollerarla; anzi l'infermo medesimo penava a sofferirne il suo pessimo odore, ed a sè medesimo rincresceva: il perchè egli era il più del tempo lasciato solo: per la qual cosa per la misera condizion sua, e pe' dolori che veniano sempre crescendo, l'infelice piangeva senza trovar consolazione, ed era in sul disperarsi. Il solo Andrea non temeva punto la puzza orribile; ma come madre amorevole, gli stava sempre allato del letto, servendolo ne'suoi bisogni, e confortandolo con dolci parole, ed animandolo al sopportare il mal suo, con la dimostrazione del premio che a tanti dolori sarebbe di corto conseguitato. Un dì fra gli altri, acceso di via maggior caldo di carità, sfasciatagli la gamba, e levate le pezzuole dalla cancrena, con atto di generosa forza di spirito, postavi la bocca senza ribrezzo, tanto la lambì e succiò, che gliel' ebbe del marciume tutta nettata. allora col crocifisso in mano, mostrandoglielo, e con quel vivo esempio d'infinità carità e pazienza incoraggiandolo, tante gliene disse e con tal efficacia, che l'ebbe tutto riavuto del suo abbattimento; aggiungnendogli la promessa, che fino all'ultimo punto della sua vita non lo avrebbe mai abbandonato, ma rimaso fermo a confortarlo ne' suoi dolori: di che il misero si sentì ricreato di non più sentita consolazione, e ravvalorato al patire. Un uomo provveduto di tali virtù, potea ben essere messo a qualunque prova più dura: e non badò Dio a mandargliene l'opportunità, come ora udirete.

Gli eretici Valdesi e Catari coll'avanzo degli Albigesi cacciati di Francia, s'erano ridotti nella Valtellina, come in fuogo che lor pareva opportuno a'fatti loro meglio d'ogni altro. quivi dunque con gli usati modi ed ingegni seminando loro eresia, s'erano assai rinforzati, tirando i cattolici alla lor setta vituperosa, di che i costumi degli abitanti di quella valle erano intristiti miseramente. Questo era campo da adoperarvisi i frati predicatori; da che gli Albigesi erano stati già lungamente e con esito felicissimo oppugnati dal santo loro institutore Domenico: e però si apparteneva a' figliuoli di tanto padre fornire quella vittoria, dando l'ultima mano a spegnere l'avanzo infelice di quegli eretici quivi ricoverati. Cercando adunque il generale dei predicatori chi mandare colà alla difesa della fede cattolica ed allo snidare di que' mostri da quel paese, non fu trovato altro uomo da ciò che il nostro Andrea, e fu destinato a quella missione.

Voi intorno alle missioni, da fare agli eretici singolarmente, sapete quanto bisogna per do.er intendere

che peso sia quello, che fatiche importi e quali pericoli: richiamandovi alla mente la missione del Sciablè che vi contai di s. Francesco di Sales, avrete materia e cagione da indovinare la perfezione che bisognava in un uomo mandato a quel ministero. I ministri di Dio, fatti morire e martoriati dagli eretici, volendo essi richiamarli al seno della Chiesa cattolica, sono infiniti, e debbono certamente atterrire chiunque si voglia mettere per quella via. Andrea dovea ricordarsi d'un altro eroe, come lui Veronese, frate del suo medesimo ordine, s. Pietro Martire, che nella battaglia contro gli eretici per la fede, avea sigillata col sangue la sua carità. E per non uscire dalla Valtellina, fra i santi missionarj apostolici dell'ordine suo mandativi a predicare la fede, un secolo prima o poco più era stato ivi per la fede martirizzato da quegli eretici un beato Pagano inquisitore, ricevendo da loro, per cambio del bene che ad essi faceva, la morte. La veduta di tante fatiche e pericoli, tra' quali era altresì quel della morte, che avrebbe scoraggiato qualunque altro uomo meno caldo dell'amore di Dio, invogliò anzi e rallegrò il nostro Andrea; il quale ricevuto il comando di andar colà a predicare a quegli infedeli, esultò, Dio ringraziando che l'avesse eletto all'onore di spendere sè medesimo e forse il sangue per la sua gloria. Messo piè in quella terra, rinunziò per primo a Dio tutte le comodità della vita, ed ogni amore a sè stesso: non volle aver più luogo, ora, tempo per sè, non riposo, non libertà: si offerse a' digiuni, a' freddi, agli ardori, a' viaggi per luoghi inospiti e dirupati. Ma questo primo sagrifizio che a Dio fece di tutto sè, non gli costò già pena o dolore: era già gran tempo passato che egli non vivea più a se medesimo, nè sapea che cosa fosse mollezza nè comodità; era poi esercitato e avea preso abito in tutte le malagevolezze, fatiche ed asprezze della penitenza; sicchè egli non mutò punto tenor di vita, solamente campo e paese; avendo egli nell'opera novellamente da lui presa, gli abiti delle virtù, per lungo esercizio in lui radicati. La storia che poco discende a' particolari di questa laboriosa missione, due cose ci fa sapere però, che ci porgono materia da indovinare tutto quello che fece: cioè fatiche immisurabili ed esuberantissimo frutto. Essendo il paese montuoso, salvatico, ed aspro al possibile, la sua carità v'ebbe luogo da disfogarsi. Boschi, montagne, rupi scoscese coperte di neve e di ghiaccio, e quivi sentieri precipitosi, vie dirupate, rendevano il travaglio cento tanti maggiore. Camminando egli sempremai a piedi, dovea passar valli e monti, e fiumi e torrenti, fra quelle nevi altissime nel più rigido inverno; spesso di notte tra venti e turbini e piogge: spesso anche colto quivi dalla notte, gli convenia gittar le membra sopra la terra senza coperto; e la salute di sola un'anima bastava a fargli divorar tante fatiche di lunghi viaggi e tra tanti pericoli; senza rispetto alcuno alla sanità, al corpo ed alla vecchiezza. Talor sotto i cocenti raggi del sole trafelava riarso dalla sete e dall'ardore del mezzodì: e tutto era nulla, la sola speranza di salvar un'anima gli cresceva le forze, gli rendea facile e dolce ogni asprezza, e lo facea reggere al digiuno lunghissimo, ristorandosi con poverissimo cibo; ma egli avea altro nutrimento e ristoro. Il predicare al popolo, il disputar con gli eretici, il consolare, il ricevere le confessioni, il metter pace e spegnere le inimicizie, in somma lo spendersi tutto per lo bene

de' prossimi gli scusava cibo, riposo, conforto, guiderdone: non volendo nè aspettando altro cambio di tanti travagli che la gloria di Dio e la salute de' suoi fratelli. Per questa egli fondò (portandosi le noje e fatiche grandissime che portano le fondazioni, massime in paesi infestati da eretici) conventi del suo ordine e d' altre famiglie religiose, chiamandovi ajutatori dell' opera: piantò parrocchie in Morbegno singolarmente ed in altre terre di quella valle, acciocchè gli eretici avessero per tutto pronti combattitori ed abbattitori del loro errore; e i cattolici e' buoni presente guardia da quelle insidie e sano alimento, e dottrina di verità e spirituali ajuti di sacramenti e di parola di Dio. Tutte queste opere di molte diecine d'anni, che v' ho toccato fuggendo, importano smisurato cumulo di fatiche, esercizio di mirabil pazienza, di zelo, di carità. Ora Dio tanto ardore e studio del bene altrui ricompensava a lui largamente con frutto d' incredibili conversioni, che era la sola e massima consolazione di quel suo cuore.

Aveva Dio messo nella lingua di Andrea la virtù viva dello Spirito Santo, che in lui proprio parlava; ed una forza di eloquenza, a cui niun poteva resistere: l' udirlo parlare era il medesimo che essere vinto. di che in poco tempo quella valle, nido prima di errori e di vizi, fu tutta mutata, e prese abito e forma di santi costumi. I maestri di eresia non pur gli cedevano il campo, confessando e rivocando l' errore; ma, accesi di nuovo zelo, diventavano maestri e predicatori delle cattoliche verità; guadagnando nuovi figliuoli alla Chiesa quei medesimi, che prima soleano pervertir i loro fratelli. Venivano in folla a gittarsi a' suoi piedi rinnegando le false dottrine, per tanti anni tenacemente mantenute e predicate da loro; portavano i libri, e gli ardeano nelle piazze. I peccatori invecchiati piangevano a' piedi di lui, anzi con le catene al collo e alle mani confessavano i loro peccati pubblicamente e domandavano penitenza; e gli argomenti delle loro colpe, come pitture disoneste, sculture, arazzi di sommo prezzo, stati incentivo di mille laidezze, gittavano nel fuoco e godevano di vederle consumare su' loro occhi. Tirati dalla fama della sua santità e di tante conversioni, venivano i popoli da lontane parti, massime da' Grigioni e dalle valli di Lucerna, per udirlo parlare, e tornavano al tutto mutati.

Non vo' tacere un fatto di peculiare acquisto da lui fatto di anime. S'era in quelle parti mosso e presovi fonda radice un errore perniziosissimo di quelli che il mal costume suol trovare per nascondersi, anzi insinuarsi ne'cuori; cioè, che quello che dicesi peccato di carne, non colpa e misfatto (come credono i cattolici), ma essere infermità innocente o condizion di natura. or che bisognava egli più per popolare l' inferno? quando questo delitto, che ha tanta lusinga, ed è tanto potente da sè, fosse fatto credere non vietato da Dio nè punito? Andrea ne fu trafitto di profondo dolore, veggendo aperta questa voragine di peccati alle anime così ingannate. Mise dunque mano alla spada della parola di Dio per uccidere questo mostro; e gli venne fatto, perocchè tra con la dottrina evangelica e con gli esempi delle Scritture, con le minacce, co' conforti ed esortazioni, e con gli altri ingegni della sua carità, ebbe disingannata la gente, messo in odio questo peccato, e recata in credito ed amore la castità. Le conversioni ne furono senza numero, e si videro uomini e femmi-

ne, contaminati in ogni genere di brutture, piagnere, mutar vita e tornar esempi di castità a que' medesimi che avevano scandolezzato; e dovette questo mirabile mutamento aver dato al santo uomo cagione di fondar il ricovero per le convertite; essendo troppo verisimile che quelle peccatrici veggendosi in tanto pericolo di tentazioni, e temendo di sè medesime, lo pregassero di assicurarle in qualche luogo sequestrato dal mondo, dove avessero guardia di non ricadere, e modo agevole da far penitenza. Or qui ha ben luogo un fatto simile a quello che vi contai di s. Ignazio di Lojola; e fu di un giovane affascinato da questo vizio, nel quale tutte le prove degli amici e del padre, che lo aveva per questo diseredato, tornarono inutili a svellerlo da un amor illegittimo nel quale era invescato. Il nostro Andrea, trovati anch' egli inutili tutti gli argomenti della sua carità, da ultimo venne a questo, che gliel diede vinto. Conciossiachè quel misero, per essere coll'amica, fosse usato di notte passare un certo ponte che copriva un torrente, il santo uomo alla ora posta si tuffò (ed era nel rigore del verno) col corpo nell' acqua, aspettandolo che passasse. Come l' ebbe sentito sul ponte; ed egli dal fondo gli mandò contro queste tremende parole: Infelice, ove vai: e fino a quanto, così a Dio ingrato, e crudele con te medesimo? Deh! torna, torna addietro: questa notte potrebbe esser l' ultima, e tu non tornar più vivo per questo ponte. Iddio benedisse lo ingegno del santo uomo. Inorridito colui da quelle parole, non procedette; e più rimorso dalla coscienza e tocco il cuore da Dio, si fermò tremando, e cominciò a piangere: tornò addietro un altro uomo; e presa ricisa deliberazione, non pure lasciò la rea amicizia, ma ritiratosi dal mondo, prese austerissima vita, nella quale e nelle lagrime continuò fino alla morte.

E perocchè questa missione era da Andrea fornita con zelo veramente apostolico; pertanto Dio a questo suo fedele ministro non venne meno di quelle grazie, con le quali egli accompagnò sempremai la predicazione de' suoi Apostoli, dico dei miracoli, che sono il mezzo più efficace a scuotere i peccatori. Molti ne fece Andrea, parte notati e parte accennati senza più; ed uno solo vaglia per molti. Voi conoscete bene l' indole della perfidia eretica, che non pure rigettò e ripudiò sempre la parola di Dio, ma perseguitò e volle torre dal mondo que' medesimi, per la cui opera Dio faceva loro quel benefizio. Simile incontrò ad Andrea: che tre eretici (o forse peccatori ostinati) deliberarono di torgli la vita: per la qual cosa, postisi in guato in tal luogo donde dovea passare, come lo videro gli uscirono addosso con le coltella ignude, correndo a furia contro di lui. Ma che? questo correre era un dilungarsi da lui; perchè quanto più credevano avvicinarglisi, ne erano più sempre lontani. Il miracolo dovea atterrirli; ma non fu vero; e tuttavia correndo andavano alla sua volta. Permise Iddio che lo raggiugnessero, e fu peggio per loro: perchè in quello che alzaron la mano per ferire, si sentirono tutti e tre ciechi; onde con la burbanza cadde lor di mano il coltello. Questa vendetta di loro perfidia durò molti anni, e riservò ad Andrea la gloria di render loro egli medesimo la vista degli occhi; e, non è a dubitare, con la conversione del cuore.

Or quello che fa più maraviglia, e più mostra l' ardore della sua carità, già insignorito profondamente del cuor di lui, si è, che quel suo

zelo e fervore non fu mai rattiepidito nè per istanchezza, nè per vecchiaja o languore di corpo; anzi parea nelle fatiche medesime ringiovenire; cotalchè la medesima alacrità e freschezza nel parlare al popolo, nelle confessioni, ne' viaggi su per balze e montagne, fra nevi e ghiacci, che si leggono di lui giovane e ben robusto, si trovano altresì di lui vecchio e dall' età consumato e dalle fatiche. Finalmente nell'ultima decrepitezza e nello sfinimento delle corporali forze, continuò li medesimi digiuni e vigilie, le stesse flagellazioni, portando sempre alla carne quel suo tormentoso ciliccio, col quale morì; e non fu possibile nè alle preghiere degli amici, nè a'conforti de'frati, condurlo a giacere nell'ultima infermità sopra letto men doloroso, che oltre a' sarmenti durissimi sopra i quali era sempre dormito, volle altresì sopra una pietra aspra ed acuta, nascosta da lui nel suo capezzale, rendere l'ultimo fiato. La sua morte non gli fu dolorosa per altro, che per essergli da Dio mutata in naturale; quando egli era stato per morir martire; il che sommamente desiderava, e gli pareva tolta la corona e la palma di mano. Ma abbandonato altresì in questo, come in ogni altra cosa era stato, nel volere di Dio, sentendosi al fine, dimandò il Corpo di Cristo. Veggendolosi portar nella camera, fece ogni prova di levarsi, per riceverlo ginocchioni. ma quante volte provò, tante per debolezza ricadde. Dimandava con larghe lagrime perdono al suo Signore di que' peccati che sempre trovano i santi, e tutto offerendosi a lui vivo e morto, sfogava il cuore in atti di ferventissima carità; ed in questi, tenendosi stretto alle piaghe del Crocifisso, cioè negli abbracciamenti del suo unico amore, mandò lo spirito.

Appena morto, una celestial fragranza fu diffusa in tutta la camera, testimonio che quell'anima era beata con Dio. Levato il cadavere, gli fu trovato appiccato alla carne il sanguinoso ciliccio, e nel capezzale la pietra aguzza, sulla quale dormiva. I miracoli di guarigioni al suo corpo senza numero: onde di presente fu gridato santo dal mondo. Il bastone che, partendo Andrea da Peschiera, avea lasciato a' fratelli per memoria di sè, essendo già da gran tempo secco e riarso, di repente fiorì, e diede il lieto segno alla famiglia della morte e della gloria d'uno di casa loro, che avevano tribolato sì duramente, e che ora pregherebbe per loro con più efficacia nel cielo. Beati! se egli se ne giovarono. e beatissimo Andrea, che adoperò la lor crudeltà per santificar sè medesimo.

Conchiuda la storia della vita di questo apostolo un pensiero che vi puote esser utilissimo. Andrea Grego morì nel 1485. In questi 340 anni che corsero dalla sua morte, quanti altri Veronesi morirono! di quanto pochi si possono contar le cose che di questo povero di Peschiera? E tuttavia di molti si possono scrivere, e furono scritte di cose gloriose fatte o scritte o divisate da loro, per cui rimasero, e vivono nella memoria de' Veronesi e del mondo. Che vale? che giova loro? la sola umiltà, la pazienza, la carità li avrebbe renduti veramente gloriosi perchè beati. La morte raddrizza i giudizj torti degli uomini, e allora si stimano le cose quello che sono. Che vi gioverà l'aver fatto in vita cose assai di vostro piacere e soddisfazione, se alla morte dovessero tutti farvi piangere?

FINE DELLA VITA DEL B. ANDREA GREGO.

IL CONTE
BONIFACIO

RAGIONAMENTO PRIMO.

Quando una, e quando altra avrete voi, uditori, da me sentito di quelle altissime verità, che sponendovi la Vita di Gesù Cristo, io son venuto toccandovi ed illustrando; cioè, maggiore che uomo non crede, essere la sua debolezza e l' incostanza della sua volontà, abbandonata alle sole forze del libero arbitrio, sopra la quale lui non dover fare assegnamento nessuno; ma tutta la sua forza convenirgli venire da Dio e dalla grazia; e questa dover lui impetrare con orazioni continue; cotesta grazia essere un dono d' infinita eccellenza, e però doversi ricevere e usufruttare quando Dio ce la dà, e non lasciarla passare indarno, perchè forse questo disprezzo non lascerebbe tornar mai più; Iddio non perseverare con tutti a gettar via le sue grazie; il salvar l' anima propria essere il sommo e maggior negozio dell' uomo, a solo il quale egli si dee mettere con tutte sue forze; perchè l' aver suo tutto il mondo, perduto l' anima, a nulla gli gioverebbe. Queste ed altre simili verità, che dal vangelo di Gesù Cristo io v' ho recitate, voi le udiste da me; verità, che noi un giorno troveremo essere indubitate, e della più spaventosa importanza. Le vite di moltissimi Santi che vi spiegai ve le debbono aver ribadite e calcate nel cuore; veggendo loro aver intesa la cosa, e secondo esse ordinata la vita loro, i giudizi e gli affetti, e pervenuti a salute. Io penso oggi queste verità medesime ricalcarvi con un fatto de' più terribili, di uno che non è Santo, e sarebbe dovuto essere fatto, cui mi mette in mano la Storia Ecclesiastica, della quale da tanto tempo vengo raccogliendovi le più segnalate memorie. Noi siamo in termine da poter giovarci sì delle cadute, come delle virtù de' nostri fratelli.

Era in ufizio di Conte o Governatore dell' Africa, intorno al 420, al tempo di s. Agostino, un nobilissimo personaggio, chiamato Bonifacio, uomo compito di tutte parti, e però amatissimo da s. Agostino. Egli era colonnello nelle truppe dell' imperadrice Placidia, la qual regnava nella puerizia del figliuol suo Valentiniano, che educava al trono dell' occidente.

il valor di quest'uomo nell'armi, il metteva co' primi, se non era già il primo del tempo suo; e avendo con molte vittorie vinti i barbari, con la sola paura di sè li tenea in freno che non osassero di nulla muovere contro l'impero, e come era nominatissimo di valor militare, niente meno era di senno e di avvedimento. Un uomo solo vi era però di valore e di fama emulo di Bonifacio, e con lui contendea della gloria, un certo Ezio, gran maestro della milizia, e assai onorato nella medesima corte. Di questi due uomini, dice lo storico, che egli erano gli ultimi de'veri Romani, cioè che il valore di quegli antichi eroi, nominati per tutto il mondo, finiva in questi due, e colla lor morte sarebbe spento il lume di quell'antica virtù. Era, o mostrava Ezio amico di Bonifacio, fino a tanto che gli fu dato il destro di metterlo sotto, e sopra la rovina di lui innalzare la sua fortuna. Ma Bonifacio era uomo leale, intero, giusto, fedelissimo alla Imperadrice ed al pupillo Imperadore, a'quali non fallì mai la fede, anzi si mise tutto a difenderli e favorirli, singolarmente ne' duri passi, a' quali fu condotta Placidia, quando, cacciata della sua corte, fu costretta ricoverare a Costantinopoli nelle braccia di Teodosio. Egli col suo valore avea mantenuto l'impero contro il tiranno Giovanni, che tentava l'occupazione dell'Africa. Insomma egli colla sua virtù, colla fede incorrotta, colla saggezza era il sostegno maggior dello stato. Pe'quali meriti sì sfolgorati egli era carissimo a Placidia che lo onorava quasi per padre: onde volendogliene rendere cambio lo innalzò a'maggiori gradi e più orrevoli dell'impero. Ma tanti pregi e virtù che risplendevano in Bonifacio, erano (fui per dire) un nulla verso la sua eminente pietà, che sopra ogni altra sua eccellenza il rendea a tutti amabile e reverendo. S. Agostino infra tutti (il che è a dire assai) lo amava teneramente e onoravalo, consolandosi di aver amico sì prode uomo e sì religioso. In mezzo lo strepito dell'armi e'l tumulto e lo svagamento della corte e de' civili negozi, egli era tutto Scrittura santa e meditazione delle verità eterne, intorno alle quali spesso dimandava consiglio e lume al suo santo Agostino, ardendo di esser bene ammaestrato del come dovesse condursi per meglio piacere a Dio e salvarsi. Di ciò il santo Vescovo, ammirando, lo benediceva: rispondeva alle sue lettere, chiarendolo de' suoi dubbi e provocandolo a correre per quella via, nella quale era già preceduto a gran passi. Avendogli in una sua lettera messo innanzi le più elette dottrine di perfezione cristiana, soggiunse: Queste cose t'ho scritto, non per invitarti e sospingerti alla virtù, ma acciocchè in esse specchiandoti, tu ci riconosca te stesso, e quello che tu già sei; e preghi la divina bontà che ti cresca maggiori soccorsi a procedere via più in alto. Raccomandavagli soprattutto, avendo lui moglie, la conjugal fedeltà ed amore cristiano, la sobrietà e la temperanza; chè troppo (diceva) saria sconvenevole, che dalla concupiscenza si lasciasse vincer colui, che non fu mai vinto dagli uomini; ed oppresso e superato dalla gola e da' piaceri quegli che non era stato mai dalle spade.

Rincalorito da questi conforti e illustrato da lume speziale di Dio, cominciava Bonifacio conoscere la vanità di questi beni e grandezze del mondo; e tra le magnificenze della corte e 'l solletico della gloria, non punto abbagliato, se ne sentiva la nausea, che lo spirito di Dio produce ne' Santi; e ardendo del desiderio et amore della perfezione cristiana,

sguardava con invidia coloro, che, messosi il secolo sotto i piedi, non vogliono ad altro pensare che a Dio e alla loro salute: e veggendo i monaci: Quando (dicea) mi farà Dio la grazia di uscire affatto di questo bugiardo e tristo secolo, per attender con loro, e non altro amare che Dio, e' veri beni, che egli tien riserbati a' suoi amatori? Non furon queste sole parole, nè vani desiderj di cosa, la quale altri cerchi, perchè non crede trovarla, e che gli piace perchè è lontana. Essendogli morta la moglie, si risvegliarono, o piuttosto ripresero vie più forza le antiche brame, alle quali omai vedeasi aperta la porta. Scontratosi nella città di Tubuni della Numidia, ne' santi Agostino ed Alipio, aperse loro sè stesso, e 'l desiderio che lo frugava di sottrarsi alla farragine tempestosa delle faccende mondane: lasciar la corte, la milizia; rinunziare gli onori: e rifuggirsi in un monastero a combattere co' nemici di sua salute con gli altri buoni soldati di Cristo, e rinnegar sè medesimo per non vivere che pure a Dio quel resto di vita, che Dio gli volesse prestare. Rimasero i due santi Vescovi senza fine maravigliati di tanta pietà e studio di perfezione. un uom d'armi, nominatissimo per belle imprese, che avea gustato il piacer della gloria, un personaggio amato e cerco dal mondo, che lo onora, e quasi senza di lui non può stare, annojato della gloria del mondo che pensa di dargli un calcio? e vagheggia l'oscurità della vita monastica, e tanta luce vuol seppellire e accecare in un chiostro, dove non farà che salmeggiare in coro, meditar le Scritture, coltivar la terra, tessere sportelle, senza essere da nessun nominato? Qual portento! qual maraviglia! Si guatarono i due Santi l'un l'altro; e come l'uno leggesse nel cuor dell'altro, convennero insieme nella stessa sentenza: Non essere da condiscendere a quel suo desiderio. Parve loro un peccato a togliere alla corte, alla chiesa ed al mondo un lume di tanto esempio, un uomo che valea cento, uno che tanto di bene faceva a tutti, e più ne farebbe, e che co' suoi consigli, e colle providenza avrebbe mantenuto e ajutato la pace, l'ordine, e 'l buon costume: non parve loro da consentirglielo. Adunque affatto ne lo sconfortarono. rimanesse pure nel mondo, dove tanto meglio avrebbe servito alla gloria di Dio ed al ben essere dello stato; solamente gli prescrissero alcune regole, seguendo le quali, egli avrebbe, giovando agli altri, santificato sè stesso. Deh! non gli avessero dato mai quel consiglio! nè così guasto il suo altissimo proponimento! che quello non sarebbe seguito che ne seguì di funesto! Io non posso dubitare, avere avuto i due dottissimi e santissimi Vescovi qualche lor peculiare ragione di sconfortarlo così ed uscir della regola: e so altresì non doversi dall'esito delle cose formar giudizio della rettitudine del preso partito, solamente ad utilità nostra voglio sporvi la dottrina generalissima intorno a questa materia, che da s. Agostino medesimo e da s. Tommaso io ho potuto ritrarre, la qual io non dubito, voi troverete assai ragionevole e giusta. Innanzi tratto l'uscire del mondo e legarsi a Dio con voti di religione, è per sè medesimo cosa evidentemente e certamente ottima, e della sua contraria troppo migliore: basti, che Gesù Cristo l'ha consigliata: onde a prendere questo partito non fa eziandio (secondo s. Tommaso) punto bisogno di lunga deliberazione e di moltiplicati consigli; i quali non son necessarj altro che nelle cose dubbiose ed incerte: e questa non è.

Questa verità è raffermata da ciò: Che il mondo o le sollecitudini del governare: e le cure del secolo, e vie peggio i tumulti e' pericoli delle corti de' grandi pongono l'uomo in risico di sua salute; troppe essendovi e troppo gagliarde le tentazioni e le sollicitazioni a mal fare. L'ha detto Gesù Cristo: *A sollicitudinibus et curis hujus saeculi euntes suffocantur, et non referunt fructum*. E certo uno svagamento e straniamento del cuore dalle cose di Dio e dal pensiero di sua salvezza, non ci fallano mai: onde il separarsene e via fuggirne è sempre utile e vantaggiato partito. Conciossiachè nel fatto del salvar l'anima, le tentazioni non sono da provocare o cercare, nè l'uomo dee mettere sè medesimo in questa prova, contro della quale egli non ha forza che basti, nè dee far assegnamento nessuno sopra gli sperimenti della propria virtù, ma dee tutto aspettare dalla grazia di Dio; la qual grazia egli non suol dare a colui che si mette o si tien ne' pericoli: ma il savio partito è quel di fuggire, assicurarsi col cessare le tentazioni e col pregar Dio per ajuto, nel qual caso indubitatamente lo avrà, e ne uscirà con vittoria. Or questa condotta è troppo più necessaria quando Dio medesimo chiama l'uomo alla religione, spirandogliene il desiderio sopra i principj della fede e delle dottrine di Cristo: e in questo termine Cristo ha sempre voluto che l'uom senza badare in consultazioni, seguisse di presente la sua chiamata; come fecero gli Apostoli, che, da Cristo chiamati: *relictis retibus et patre, sequuti sunt eum:* e in contrario quel giovane che, chiamato da Cristo a tutto lasciare per venir dietro a lui, non lo fece, perdette forse sè stesso, e Cristo lo accompagnò con quella occhiata di compassione. Or questo era per punto il caso del conte Bonifacio, ed era una grazia singolarissima che gli facea Cristo, di spirare ad un tale uomo un desiderio sì alto e perfetto, cavandolo da tali pericoli, invitandolo allo stato di perfezione: nel qual caso certamente gli avrebbe dato l'ajuto da santificarsi nello stato di religione. Nè facea forza il gran bene, che a' prossimi avrebbe dovuto fare, restando nel secolo; perchè l'uomo, di legge divina, dee innanzi agli altri amar sè medesimo, e tutto adoperar per salvare, prima di nessun altro, sè stesso: il che è la cosa a ciascuno innanzi a tutto comandata da Dio. del ben del prossimo non mancherà chi si dia pena, e Dio ne ha pronti più altri: e certo se Dio chiamava Bonifacio alla religione, non volea per lui santificar gli altri, ma volea santo pur lui. Che cosa pareva più ragionevole e giusta di quel termine, che dimandava a Cristo quel giovane, da lui invitato a tutto lasciare e seguirlo? Lasciami, gli disse, rimaner con mio padre, finchè egli muoja: ed io gli chiuda gli occhi e lo seppellisca. E Cristo? Lascia che i morti seppelliscano i loro morti: a tuo padre non fallirà chi gli presti cotesto uffizio: tu spiccia, e mi segui. Sopra tutte queste ragioni, raffermate da s. Agostino medesimo e da' santi Padri, dovea Bonifacio seguitar la chiamata di Dio, cioè non rifiutare una grazia delle maggiori che Dio ad uomo potesse fare, e pensare di salvar sè medesimo: il che è il tutto, e ciò che fuor di dubbio Dio vuole da ciascheduno. Era dunque da confortarlo: Accetta, accetta, o figliuolo, senza por tempo in mezzo, la chiamata di Dio, che ti offerisce il maggior benefizio del mondo. piglialo: non perder tempo; e (come a Paolino disse s. Girolamo): Che badi in terra con la tua navicella, se Dio t'invita che tu lo

seguiti ? non gittar tempo a sciogliere i groppi alla fune ; tagliala , e va : ***Funem magis praescinde, quam solve.*** Ecco , o cari , la general regola , la quale tuttavia , a giudizio di que' due sommi Vescovi , poteva in Bonifacio soggiacere a qualche eccezione ; e però sarà stata tutta colpa del Conte, se il consiglio pessimamente rispose.

E certo rispose pessimamente. L'Imperadrice Placidia, vinta da' segnalati servigi renduti a lei ed allo stato da tanto uomo, richiamatolo alla corte a Roma, l'avea (come dissi) levato al grado nobilissimo di conte de' domestichi , e co' segni della più alta stima e favore, il rimandò al suo governo dell'Africa, mostrando aver in lui tutta la fede , come apprezzavalo sopra ogni altro . Quando egli partì per l'Africa gli era morta la moglie ; e non essendo anche rattiepidito il santo fervore, spiratogli dalla sua somma religione e da' conforti del Padre suo s. Agostino , avea eletto lo stato della vedovil continenza , per servar il suo cuore indiviso e libero al solo amore di Dio. Questo secondo viaggio nell'Africa, fu (come poscia giudicò s. Agostino) la sorgente de' mali , ne' quali a mano a mano venne poi traboccando . L'altezza del grado nel quale si vedea posto tanto sopra degli altri , il favore sì aperto della Imperadrice , cominciarono a non più dispiacergli : nè le cure del secolo a nojarlo , come prima facevano . Egli dovette essere rallentato nelle orazioni e nella meditazione , a lui prima sì cara, delle sante Scritture ; le quali sogliono tener l'anima in guardia di sè , e satollarla di certa pura soavità , che le volge in fastidio ogni altro bene e piacer della terra ; sicchè, tra per le lusinghe della mondana grandezza, e per poco guardarsi e per aversi lasciato mancar l'interior conforto della grazia , che a chi non la pregia si suol sottrarre ; le passioni che in lui erano addormentate , e parean quasi morte , si risentirono, riprendendo a poco a poco l'usato orgoglio : l'ambizione , l'avarizia , la concupiscenza si ridestarono, l'animo di lui fortemente solleticando . Questa tiepidezza e poca stima de' doni di Dio (vedete passi che dispongono alla caduta) allontanaron da lui que' soccorsi che in tanto pericolo gli erano necessarj , ed egli non si dava pena di ottenerli con le preghiere . Permise Dio (quello che forse prima non avrebbe permesso) che gli fosse proposto un partito di sfolgorata fortuna : questa era una di quelle tentazioni , con le quali Cristo c' insegnò pregar Dio che non voglia cimentare la inferma nostra virtù : *Ne nos inducas in tentationem*. Il partito era il maritaggio di una giovane della real famiglia de' Vandali , perfidi Ariani che signoreggiavan la Spagna . Dilettico potentissimo dell'amor proprio ! imparentarsi con un Re sì potente , era un crescere dieci tanti le sue sostanze e montar alto nella gloria del mondo . Qualche anno prima, il cuore di Bonifacio era sì radicato nell'amore della castità e della virtù , che avrebbe rigettato la proposta di queste nozze , massime con una Ariana , nè la speranza di que' beni terreni , che allor disprezzava, non lo avrebbe punto commosso . Ma Bonifacio non era più lui : l'animo suo era infemminito , snervato il vigore dell'amor santo : non maraviglia se consentì ; abbandonando il santo proposito della castità quel Bonifacio medesimo, che (vivendo anche la moglie) avrebbe eletto per gran ventura lo stato monastico, per nulla aver più che fare col mondo . Ben è vero , che a torre la giovane non si lasciò condurre, se ella non avesse abjurata l'ariana eresia : ma quanto fidarsi degli eretici ,

e di Ariani ? Costava forse assai a quella giovane eretica, cui frugava l'acuta voglia di queste nozze, dimostrarsi cattolica, servando nel cuore il veleno dell'ariana empietà ? Abjurò dunque Pelagia (così era chiamata) l'eresia di Ario, per non perdere un Bonifacio, del quale diventò sposa e consorte. Ma questa misera parentela chiamò, anzi tirò nella casa del Conte uno stormo d'Ariani, che dalla Spagna nell'Africa accompagnaron la nuova sposa, e dietro a questi più altri; e vi presero a mano a mano tal signoria, che per poco ci operavano da padroni; cotalchè essi vollero battezzare la prima figliuola che nacque di quelle nozze, e (secondo loro errore) battezzarono una seconda volta alcune vergini cristiane a Dio consacrate, che nella stessa casa abitavano; e Bonifacio, quel zelator così caldo della cattolica fede, si passava leggermente di questi sacrilegj, che sugli occhi di lui a man salva furon commessi : così passo passo il misero Conte venivasi allontanando da Dio ; e Dio altrettanto da lui. Chi intende che cosa vaglia il dire che Dio erasi altrettanto allontanato da lui ? Voi, ammaestrati cotanto nelle dottrine di Gesù Cristo, dovete avere tremato. Iddio generalmente disprezza e volta le spalle a coloro che le voltano a lui. Oh ! gitterebbe egli le grazie sue dietro a chi non le cura e rigettale ? Or un uomo privato degli ajuti divini, che aspettarsene ? quali precipizi ! Che monta il dissimulare ? il misero Bonifacio era già traboccato (o Dio ! da quanta altezza di purità e virtù !) nel fondo di altre maggiori dissolutezze, le quali mi vergogno io medesimo di raccontare. Avendo per mezzo di quel matrimonio soddisfatto alla sua ambizione ed all'avarizia, e ridestatoglisi l'ardore sfrenato della libidine, come ebbe alla passion soddisfatto, perdè l'affetto eziandio alla sua medesima moglie (usato trasordine della passione distemperata), ed a lei fallita la fede si gittò ad amare altre femmine illegittimamente, alle quali con tutto sè stesso, in anima e corpo, si abbandonò. Mi trema in mano la penna, scrivendo siffatte nequizie di un uomo, del quale al principio v' ho contato tante e sì belle virtù. Ecco lagrimevole incostanza della volontà umana; ecco bisogno continuo che ha l'uomo della grazia : ecco la grazia gratuita: ecco chi Dio dispregia, da lui disprezzato.

Ma Dio, giusto vendicator delle ingiurie a sè fatte, volendo punirle (per più umiliare il peccatore e glorificar sè medesimo) sovente adopera i peccati medesimi, o le cagioni che altri adoperò a commetterli, per ministri e mezzi della vendetta. L'ambizione e avarizia di Bonifacio, e la sua incontinenza, l'aveano sospinto a prender moglie del sangue reale per rinnalzarsi : e Dio da queste nozze medesime (servendosi della malizia d'uno scellerato) prese cagione di punirlo di tante colpe. Quell'Ezio che vi toccai da principio, simulato amico e vero emulo di Bonifacio, era cominciato ingelosire per l'onore a lui fatto dalla Sovrana Placidia, creandol Conte de' domestici; e andava mulinando come lo scavallasse. Ora le nuove nozze con una figliuola di Re Vandalo gli parvero buona presa da recarlo in sospetto a Placidia, e dar buon colore e ragionevole alla calunnia. Sopra questo suo imparentarsi con un Re barbaro, gli pose cagione alla Imperadrice, che egli affettasse l'impero dell'Africa, col favore di quel potente, e che già si arrogava nell'Africa un'autorità da Sovrano. Penava Placidia a dar fede alle parole di Ezio, parendole far ingiuria ad un

uomo, sì lungamente ed in sì pericolosi termini trovato leale, a pur dubitare della sua fede. Ma Ezio ribadendo il chiodo assai spesso, e la calunnia rafforzando con accattati indizj e cagioni, finalmente ebbe piegata la Imperadrice a dar luogo al sospetto. Vedutala così mezzo vinta, venne ad un tratto maliziosissimo, che l'avrebbe manifestamente chiarita. Se Vostra Maestà, le disse, vuole scoprire l'animo e la fede di Bonifacio, faccia ordinare a lui che di presente riconducasi dall'Africa a Roma; quì il Conte dovrà scoprirsi: se innocente, verrà di tratto; se reo, negherà di venire; e così l'infedeltà sua sarà chiara. Entrò il partito alla Sovrana, e fece a Bonifacio scrivere che dovesse venire alla corte. Ma il perfido traditore di Ezio (inorridisco a contarlo) l'avea già prevenuta con altra sua lettera, sotto coperta di amicizia, scritta al misero Conte, nella qual gli dicea: L'imperadrice per ingiusti sospetti t'ha preso ad odiare, ed è ferma di perderti e metterti a morte. io te ne ammonisco da amico qual ti fui sempre. Volendo ella levarti di mano le forze dell'esercito che potrebbe salvarti, ti scriverà che di presente tu torni a Roma. Se ciò avviene, tu conoscerai la mia sincerità; e tu sai quello che far ti convenga. Tradimento più fellonesco non fu macchinato giammai. Noi vedremo di quì ad otto dì, come riuscisse la trama. Voi, prima di nulla saper dell'esito, tremate d'indegnazione e pietà. Bastivi per ora di aver conosciuto le maniere del mondo e delle amicizie delle corti vie peggio; e vedete se piccoli sieno i pericoli di chi versa in queste tempeste: e se utile e sicura deliberazione era quella di Bonifacio, di gittarsi fuori da quelle burrasche; e da che Dio vel chiamava, farsi monaco; e attender pure a salvarsi.

RAGIONAMENTO SECONDO.

Io veggo già in voi uditori, l'espettazione assai calda di sapere il successo del tradimento da Ezio ordito contro di Bonifacio; onde sollecitandomi voi mi stringete che, recidendo ogni proemio, metta mano a continuare il racconto: nè io intendo tenervi in questa sospension d'animo più lungamente. Adunque continuandomi, dico; che se in quel termine sì spaventoso si fosse il Conte trovato qualche anno prima, quando temeva Dio, e più d'ogni perdita temeva il peccato, la prima cosa si sarebbe volto a pregare Dio che lo illuminasse, preso consiglio con persone savie e dabbene: ed è da credere che Dio gli avrebbe mostrato la via spedita d'uscire da quel duro passo e da poter provare all'Imperadrice la sua innocenza: ma infelice! egli s'era dilungato da Dio, e Dio in giusta pena gli avea sottratto sè medesimo e il lume che in questo bujo gli bisognava. Ricevuta la lettera e l'ordine di Placidia di rappresentarsi a lei in Roma, e raffrontato ogni cosa con la lettera del falso amico Ezio, rimase colto nel laccio. Non potendo egli (senza peculiare illustrazione di Dio) conoscere, anzi nè eziandio sospettare del tradimento, ebbe per sicurissimo quello che Ezio gli aveva scritto del malo animo della padrona contro di lui e della morte che gli avea preparata; e non trovando altra uscita ed alla propria salute altra via che il disubbidire al comando e non abbandonar le sue truppe, nelle quali sole nel presente pericolo si confidava; o non rispose alla Imperadrice, ovvero scusò a lei con accattate ragioni la

sua disubbidienza, e rimase dov'era: con la quale condotta egli mostrava vero il sospetto messo da Ezio nell' animo di Placidia; alla quale però non rimase più dubbio, Bonifacio veramente esser traditore e fellone. Così vanno a tentone gli uomini, senza la scorta del lume superno; così son fallaci gli umani provvedimenti; e così l'uomo, derelitto da Dio, in quel che crede provvedere a sè stesso, avviluppandosi si fabbrica la sua rovina. E però in mille luoghi de'salmi Davidde, e con esso la Chiesa, prega continuo il Signore che ci scorga e conduca ne'dubbj casi della vita presente, e diriga i nostri passi, campandone da'lacci che o da'demonj o dagli uomini per tutto ci sono tesi.

Adunque l'Imperadrice certificata (come le parea) della fellonia del Conte, con solenne decreto bandito per tutto l'impero, gridò il Conte Bonifacio nemico pubblico e traditore: col qual colpo di immedicabil ferita, egli era e dovea essere quel pessimo e tristo uomo abbominato da tutti, e messa per poco in mano di tutti la vita sua. Mise a ordine contro di lui un'armata, che sotto la condotta di Mavorzio, di Galbione, e di Sines, mandò nell'Africa a soggiogarlo per forza di guerra aperta, come contro a un ribelle; il quale ribellato altresì l'esercito, consegnatogli per difesa e sicurezza di quello stato, lo adoperava per difesa propria contro il suo Signore legittimo, suscitando per questo modo nell'impero una guerra civile. Voi vedete funesto teatro di misfatti e di mali, ne'quali s'era il misero Conte precipitato, a cagione del tradimento di Ezio; credendosi poter mantenere per questo modo la sua innocenza con le forze, per altro fine a lui consegnate. Oltre le miserie di questa guerra civile da lui mossa, le torme de'barbari confinati, a mansalva, con le rovinose scorrerie, saccheggiavano e rubavano quelle terre; dico, a man salva, perchè Bonifacio non pensava di respingerli con le forze che avea, riservandole tutte fresche alla difesa della propria sua vita; mali orribili e danni non possibili ad estimare, de'quali tutti egli era reo davanti a Dio: avendone posta la cagione egli medesimo con le sue dissolutezze e peccati, pe' quali rigettando egli il timore di Dio, e privandosi del suo ajuto, avea meritato che Dio lasciasse correre e contra di lui prosperare il tradimento di Ezio, principio miserando di tanti mali. Ecco, o cari, come l'uomo mette egli medesimo in mano di Dio le armi da vendicarsi delle offese a lui fatte, bastando troppo al castigo del peccatore che Dio lo abbandoni in mano della sua volontà, senza soccorrerla e tenerla stretta alla sua; che certo l'uomo si fabbrica la sua ruina. La spedizion mossa contra Bonifacio mostra aver avuto l'inteso effetto di abbattere le sue forze; perchè egli si trovò sforzato di chiudersi coll'eseroito in una piazza. Tuttavia durante l'assedio della medesima i due generali Mavorzio e Galbione furono dal terzo uccisi a tradimento, cioè da Sines; ma nè anche a costui fallì la pena dovuta alla sua fellonia, perchè essendo caduto in mano degli assediati, per ordine di Bonifacio fu fatto morire. Dio si serve, come vedete, degli scellerati per ministri di sua giustizia, come e quanto egli vuole; e poi quando vuole li paga: che nessuno fugge da quelle mani. Intanto rimasa l'armata imperiale senza i tre generali che la guidavano e già dileguata dall'Africa, Bonifacio si trovò libero, almeno per qualche tempo, da quel timore; e pensò più riposatamente

a provvedere alla vita sua ne' pericoli, che forse aspettava dovergli sopravvenire.

Intanto s. Agostino, che vedea il misero termine al quale era venuto l'amico suo Bonifacio, e l'abisso di mali in che da sè medesimo s'era travolto, piangeva davanti a Dio, spesso fra sè ripensando quel giorno che in lui avea trovato la santa deliberazione di abbandonar ogni cosa, rendendosi religioso. Adunque, sebben vedesse le cose di lui presso che disperate, pensò tuttavia essere dell'antica loro amicizia di venirgli porgendo quel qualunque ajuto che lo stato di lui comportava. Gli scrisse una lettera, di cui il sunto io vi verrò raccogliendo: Pensa bene, gli dice, o mio Bonifacio, quello che ora tu sei, e quello che eri già quando volevi tutto a Dio consacrarti. Ecco, non pure tu hai abbandonato il proposito della vedovil continenza; ma con coteste seconde nozze hai aperto nella tua famiglia la porta agli eretici; e (quello che è peggio) con amori illegittimi hai violata la fede del talamo conjugale: di qua, vedi, di qua procedettero le sciagure che funestano la presente tua vita. Tu manterrai, la tua causa esser giusta, e ingiusta la persecuzione e la guerra che ti fu fatta. Io credo vera ogni cosa dinanzi agli uomini (di che io non posso esser giudice); ma certo davanti a Dio non mi potrai tu negare, che se disordinatamente non avessi amato questi miseri beni del mondo, i quali tu, come cristiano e servo di Dio, quale t'ho conosciuto al principio, dovevi sprezzare; non ti saresti trovato in questa infelice necessità, di dovere per la tua sicurezza commettere molti mali per te medesimo, e molti altri non impedire, sì come hai fatto. So io bene la difesa che tu fai di te stesso, cioè che i mali da te commessi, e quelli che fecero i barbari nelle terre da te abbandonate per assicurar te medesimo, sono da imputare a quelli che ti hanno offeso e renduto, per gl'infiniti servigi loro prestati, ingiurie e malefizi atrocissimi. questa difesa non vale: conciossiachè di questa causa con gli uomini io non posso nè debbo esser giudice: bene ammonisco te, che vuogli ben disaminare questa tua causa davanti a Dio, e vedere se tu abbi dato cagione tu per tua colpa a' peccati che da te o da altri alle tue cagioni furon commessi. Questo ti dico: se dall'impero e dall'Imperadrice tu avesti del bene, non era da render male per bene; se del male, non dovevi render male per male; così si parla a' cristiani: Nè mal per bene, nè mal per male debbono retribuire. Ma tu mi dirai: Che ho dunque a far io in queste strette e inevitabili necessità? che essendo innocente dell'appostami fellonia, mi trovo perseguitato e insidiata la vita? Per assicurare nel mondo questa tua transitoria salute, e mantenerti nella tua presente fortuna, consiglio non posso darti; ma, quanto alla salute eterna et a Dio, ti rispondo: Credi tu a quella verità eterna che disse: Che giova all'uomo acquistar tutto il mondo e perdere l'anima sua? ecco il salutar consiglio che debbo darti, anzi ti dà s. Paolo: Non voler amare il mondo, nè le cose del mondo. Passa il mondo, e la sua concupiscenza: ma chi fa la volontà di Dio non vien meno in eterno. Ecco il consiglio: prendilo e mettilo in opera. Comincia dal dolore e dalla penitenza de' peccati commessi; vinci le tue cupidità: qua adopera il tuo coraggio, non a vincere gli altri, sì a signoreggiar te medesimo. Per questo modo placato Dio, sarà egli il tuo ajuto, il tuo consigliatore e la forza: col suo favore uscirai dal presente

pericolo, e passerai sicuro per mezzo i beni ed i mali della vita presente all'eterna. Tu se' stretto ed avviluppato in una dura necessità. Grida a Dio: *De necessitatibus meis erue me:* e credi pure; se finiscano le cupidità, eziandio le necessità finiranno. Se tu non fossi ora legato a moglie, io non penerei un momento a confortarti di prendere quel partito che tu già mi proponesti in Tubuni, e dal quale allora ho creduto di sconfortarti: ora sì ti direi: Lascia il mondo, l'armi, la corte, e vatti ricoverar di presente nella religione monastica, ed assicura la tua eterna salute. Ma posciachè il debito che tu hai con la moglie non tel consente, almeno vivi contento di sola lei, e guardale gelosamente la conjugal fedeltà; d'altra parte che ti guasta la moglie che tu non possa amare e temer Dio, di disamar questo mondo, meglio al presente che lo hai conosciuto, e di usare di questi beni fallaci, per accumularti un tesoro eterno nell'altra vita? Finisce il santo la lettera con queste parole: L'amor che ti porto secondo Dio, m'ha recato ad ammonirti così. Penso essere scritto nelle sagre Carte (Prov. IX, 8): *Correggi l'uomo savio, ed egli più ti amerà: Correggi lo stolto, e ti piglierà odio*. io dunque t'ho parlato non come a stolto, ma come a savio; e tu come savio usa le mie parole.

Io non dubito che Bonifacio, tanto amorevolmente ammonito da sì caro ed autorevole amico, dovette risentirsi e conoscere il vero suo bene, e non era forse lontano di seguitare questi consigli e vedere di far conoscere a Placidia, adoperandovi mezzi da ciò, la sua innocenza, e finire la nimicizia e i sospetti. Pare eziandio che o l'imperadrice o gli amici che Bonifacio aveva alla corte dovessero chiarirsi del fatto, e andarne al fondo ed al vero. Oh Dio! lo fecero qualche tempo dopo: chè non farlo prima! e infiniti mali si sarebbon cessati. O giudizj di Dio profondi! Vedete, o cari, come un peccato ne tira dietro a sè le migliaja. Doveano alla corte pensare, non essere ragionevole il sospetto preso del conte; le sue virtù, le prove date da lui di fedeltà specchiata, i servigi importantissimi da lui renduti alla imperiale famiglia, dover da lui allontanare ogni ombra di fellonia; doversi cercare il fatto assai sottilmente, e si troverebbe la cosa non essere come mostrava: così era da fare; e facendolo si veniva a scoprire la sua innocenza ed il tradimento; ed i mali eran finiti. Ma che? si fece il contrario. L'esser fallito il disegno della prima spedizione fatta contro Bonifacio aspreggiò l'animo di Placidia: i nemici del conte ne presero cagione di più riscaldarla a tentare una seconda prova, mandando in Africa controgli un'armata più poderosa: il che fu dare l'ultimo tracollo agli affari, e recar Bonifacio al più rovinoso proponimento. Egli è vero che nelle mani di Dio anche questo disordine fu ordinato a giustissimo fine, servendosene Dio a punire le superbie e' peccati di molti altri che sel meritavano: ma egli è altresì vero, il male che ne seguì essere stato gravissimo, e da imputare in gran parte al Conte, che demeritando co' suoi vecchi peccati il soccorso di Dio, l'aveano traboccato in quel subisso di mali che voi udirete.

Fu adunque ordinata un'oste poderosissima, capitanata dal conte Sigisvult, Ariano, siccome pare, per sottomettere l'ostinata resistenza di Bonifacio. Non sembra possibile che questa gran mente non vedesse partito ed ingegno da chiarire l'Impera-

drice della sua innocenza, e così finire la guerra; ovvero che non sapesse trovare via ragionevole e giusta da assicurar sè medesimo e campare la vita senza venire agli spedienti più disperati. Se mi è lecito esporre quello che a me pare mezzo non dispregevole, da uscir di pericolo; or non potea Bonifacio, mostrando a persone d'intera fede, e di irrefragabile autorità la lettera del perfido Ezio, acquistarsi testimonj sicuri della sua lealtà? i quali ne rendessero a Placidia testimonianza? Non poteva egli, trattandosi da questi la sua causa alla corte, rinunziate in altrui mano le truppe, rifuggirsi in luogo sicuro, e forse presso que' Vandali medesimi e quel loro Re, con la cui famiglia erasi imparentato, lasciando in Africa persone autorevoli ed anche ostaggi che stessero per lui mallevadori all'Imperadrice della sua fede? Questo certamente poteva fare o trovare altro migliore spediente a guardia della sua vita e della sua fama. Ma Bonifacio era già vinto all'amore del mondo, dell'ambizione e dell'avarizia: il perchè, veggendosi venire addosso una seconda armata, non volle abbandonare la possessione dell'Africa, che già vagheggiava come nuova conquista; e parte indegnato dell'altrui fellonia e dell'ingiusta persecuzione che da Placidia gli parea sostenere; non diede luogo a ragionevole provvedimento e deliberazione che gli dovesse costare la perdita di quel regno che già si teneva per suo. Ahi-me! al misero Conte faceva ora bisogno di quei sentimenti di cristiana moderazione che nella sua lettera gli avea spirati s. Agostino, e che egli medesimo aveva in cuore qualche anno prima, quando egli era pio e dabbene, ed al secolo voleva rinunziare. Adunque non ascoltando che pure i conforti dell'amor di vendetta, dell'ambizione e dell'ingrandire; la diede per mezzo, e da uom disperato e fellone prese quel funesto partito, che peggiore non avrian potuto prendere i barbari nemici di Roma e di Dio. Mi rifugge l'animo di vergogna e di orrore a pur recitarvelo. Fece venire dalle Spagne nell'Africa, che era la più ricca e florida parte dell'impero romano, e quasi l'anima e'l nerbo della repubblica, fece venire i Vandali da lui chiamati. Sentendosi meno le forze necessarie a sostenere e vincer la guerra che si vedea sopra, fece lega ed accordo con Genserico re de' Vandali, apostata (si diceva) dalla religion cattolica, e perfido Ariano. si doveano fra loro dividere le belle provincie dell'Africa, con giuramento di soccorrersi scambievolmente. Voi udite mislealtà manifesta, e fellonia contro il suo Principe e contro la patria: udite orribile tradimento; udite già la più bella e ricca parte dell'impero romano, e milioni di vite de' suoi concittadini vendute da lui alla sua ambizione, al desiderio della vendetta; e con solo un colpo, tirato da lui sopra tutta l'Africa, della quale dovea essere ed era tutore e padre, un diluvio di mali, di rubamenti, stragi e ruine, come l'esito dimostrò, e voi non potrete udire o leggere senza lagrime. Andate ora, e fidatevi punto dell'uomo: fate assegnamento sopra le sue virtù e sopra le forze del libero arbitrio, se dalla grazia sia abbandonato. Qua, qua riuscirono le bellissime qualità di quel Bonifacio, qua il suo valor militare, qua la provvidenza della sua mente e qua la religione specchiata di quell'animo nobile e grande; in solo il quale parea riposta la felicità e la fortuna di Roma e la durata fiorente di quell'im-

pero: per le quali ragioni parve peccato il seppellire sì chiaro ingegno, e sì belle doti nelle tenebre di un monastero, sotto la regolar disciplina. Di disciplina e di freno avea bisogno Bonifacio che contenessello nel dovere, e la volubile volontà sua costringesse nel giusto mezzo della virtù. Beato lui! se alla prima chiamata di Dio, lasciato ogni cosa, pigliava (dietro l'esempio di Cristo) la povera ed umile condizione di monaco, tutte le forze sue raccogliendo alla sola opera di salvar l'anima sua.

Adunque per lo stretto di Gibilterra, passato nell'Africa Genserico, con ottantamila tra de' suoi Vandali, degli Alani, de' Goti e di altre genti, con una turba di schiavi, di vecchi e fanciulli; si rovesciò sopra l'Africa a guisa di rovinoso torrente. Del guasto che questi barbari fecero di quelle belle provincie non mi dà il cuore di recitarvi dieci di mille: tanto crudele e spietato ed orribile ne fu lo strazio. Se non che, apparve in questo fatto manifesta la mano di Dio che l'Africa volea castigare. Erano costoro chiamati a godere di quella stanza e de' frutti di quelle terre felici; e la ragione del loro bene portava, che eglino dovessero conservarsele, e coltivandole renderle più feconde e più belle amplificando il nuovo lor patrimonio. fecero tutto l'opposito: parvero mandati a saccheggiare una terra nemica; parvero piuttosto un incendio che tutto divora ed incenerisce, lasciando per tutto una orribile desolazione. Erano invitati a regnare nell'Africa; ed essi la disertarono, abbattendo città, rovinandole, senza perdonare a nulla; ammazzando, trucidando gl' innocenti abitatori, uomini, donne, fanciulli, vecchi, che non aveano fatto loro alcun male, e gli accoglievano come amici: nè le grida o le lagrime e la naturale pietà destarono mai in que' cuori di ferro alcun senso di compassione. Essendo poi eretici Ariani, sfogarono vie peggio il loro odio feroce contro di Gesù Cristo e i cattolici loro fratelli. Le chiese profanarono, smantellarono da' fondamenti, violando ogni cosa e ragion sacra e divina: scannarono i vescovi a gran numero e i sacerdoti; lo strazio delle sante vergini fu orribile, dando loro tormenti e martori tanto crudeli che la natura rifugge dal descrivere minutamente, e che voi non potreste immaginare sforzando la fantasia. Basti uno per mille; e da questo uno fate voi ragione del resto. Abbattendosi a qualche città assai bene fortificata, e non potendo dopo mille prove espugnarla, trovarono questo partito. Ragunavano intorno ad essa una infinita moltitudine di cattolici. quivi sotto le mura gli scannavano e lasciavano insepolti i loro cadaveri ammonticchiati a gran biche; e ve li lasciavano tanto, che marciti ed inverminiti vi ammorbassero l'aria d'intollerabil fetore; per le quali cose gli abitanti o dovesser morire affogati dal puzzo, o fosser costretti di aprir loro le porte. Basti di atrocità e di ferocie. Fu manifesta in questo operare di que' barbari contro ragione, la mano di Dio, che volea punire i peccati dell'Africa: in mano di lui tutto fa prova. Le iniquità degli Africani (se a Salviano dobbiam credere, e certo se non in tutto, nella più parte è da credergli) erano salite col loro puzzo al trono di Dio, come quelle de' Sodomiti. Era l'Africa una sentina o cloaca di tutte impudicizie le più nefande; ed era un medesimo dir Africano, e dire impudico; per tacere che (ad onta delle prediche di tanti Vescovi santi; ed uno ne era Agostino) assai ve n'erano d'idolatri,

di donatisti, di manichei. Sa Dio da quanti anni tollerava quel puzzo, e quanto aspettò a scagliare il fulmine dell'ira sua; ma il tempo è venuto: e adoperò per instrumento di tanta vendetta i peccati di altri simili, o peggiori di loro; fra'quali l'ultimo che aperse quasi la breccia, fu il peccato e la ribellione di Bonifacio. Voi vedete se sia vero che i peccati sono la rovina de'regni e delle città; e se Dio, per questo che aspetti e indugi il gastigo, e sia insensibile alle sue offese o non se ne curi o gli manchi modo e forza da vendicarsene. Chi non temerà?

I Vandali adunque, guasta e diserta l'Africa, come ho detto, si posero ad oste eziandio sotto Ippona, donde era Vescovo. s. Agostino. Egli era vecchio e affievolito dagli studi, dalle fatiche infinite del suo ufizio, e troppo più dalle lagrimevoli calamità della sua Africa, ed al presente dal pericolo della sua patria; e non credo uscire del vero dicendo, che il dolore dell'orribile prevaricazione di Bonifacio, del quale tante speranze avea conceputo, il venia fra le lagrime consumando. Durò l'assedio quattordici mesi, e 'l Santo fu da Dio ricolto a sè in cielo, prima che la città fosse presa all'uscire di agosto del 430. In questo mezzo alla corte di Placidia fu preso (ahimè troppo tardi!) il partito che vi contai, di meglio chiarirsi della ribellione di Bonifacio, e da' messi in vero studio mandati per ciò sulla faccia del luogo, fu trovata la sua innocenza. Mostrate Bonifacio le lettere di Ezio, conobbero il tradimento; trovarono Bonifacio disposto di tornare al dovere, di rompere la confederazione fatta co' Vandali, di persuadere loro al possibile di uscire dell'Africa; e non consentendo di costringerli con la forza. E' non è a dire quanto lieta fosse Placidia d'aver trovate in lui tali cose, e fu di presente seco riconciliata; e quanto fieramente contro il traditor Ezio animata. Ma non era più a tempo del riparare al mal fatto; nè Bonifacio, nè altri. Egli volle cacciar dell'Africa i Vandali e non potè; onde infiniti altri mali ne convennero conseguitare: tanto importa un passo arrischiato e precipitoso, cioè tanto importa l'esser mancato alla grazia di Dio, e Dio per queste ingiurie sottrattosi all'uomo; la qual verità non è mai tanto ripetuta che basti. Ora di questo Bonifacio potrò io contarvi tal penitenza e tal mutamento di vita, che ristori di lui la mala opinione che gli acquistarono le sue perfidie, e che vi dia buona speranza di sua salute? io ben vorrei poter farlo: ma non potrò. L'Africa fu affatto perduta; Ippona fu presa e data alle fiamme. Dopo tante perdite e stragi, Bonifacio fu richiamato dalla Imperadrice in Italia, per mandarlo contro al traditore Ezio. Tornò Bonifacio a Roma, ricevendo per tutto maravigliose congratulazioni dalle città per dove passava. Placidia il ricevette con singolari dimostrazioni d'onore; fu da lei levato al grado di gran Maestro della milizia in luogo di Ezio, ed onorato del titolo di Patrizio; e fece coniare medaglie, dove era dall'una faccia l'Imperadore Valentiniano di anni tredici, e dall'altra Bonifacio in atto di trionfante. Ma che gli fece tutto ciò, per innalzarlo davanti a Dio? che ci fa sperare di sua salute? Agostino gli avea insegnato cercare ben altro nella sua lettera. Beato lui! se, come tornò in grazia dell'Imperadrice Placidia, avesse operato di tornare in grazia altresì a Dio! e se, seppellitosi in un monastero e perseverato fuor del mondo e tra le lagrime nella sua cella, senza trionfi, senza il patriziato, senza medaglie,

fosse morto nella oscurità della vita monastica, solamente grande davanti a Dio! La sola penitenza, la umiltà sola fa davanti a lui gli uomini grandi; e di questo non trovo di lui scritto che dirvi. Abbiamo solamente, che venuto a giornata campale contro di Ezio, lo ebbe vinto e cacciatolo in isconfitta: ma che? Ezio il dì avanti s' avea eletto e preso un dardo più lungo degli usati dalla sua gente; e questo era da Dio appuntato contro di Bonifacio. Ezio, dirigendo Dio il colpo, glielo scagliò contro e lo colse: e di questa ferita Bonifacio tre mesi dopo morì. Ecco il tutto: ecco la fine di tanto uomo. Voi sperate, o temete, secondo che il cuore vi dà.

Senza presumere (cessi Dio!) di vedere ne' profondi consigli di lui, giustissimi, certamente e santissimi, mi pare di poter dire, e voi potrete giovarvene: La cosa di Bonifacio essere andata così. Iddio (che, come tutti, lui volea salvo) avea ordinato una serie di grazie fra sè legate, le quali (non guastando egli a sua colpa quest' ordine) lo avrebbono condotto alla gloria. Ne' primi anni della sua vita le cose procedettero bene senza uscire di quella serie di ajuti; anzi lasciandosi il Conte condurre da Dio, era venuto crescendo in virtù, come udiste, ed eziandio nella corte imperiale, fra gli onori del mondo, aspirava pure coll' amore ai veri beni, niente altro pregiando. In questo termine con singolarissima grazia chiamollo a seguitarlo, fuori del mondo, nella vita monastica; e gli fece sentire al cuor questa voce: Di qui si va: viemmi dietro. S. Agostino ebbe o gli parve avere giuste ragioni da farlo rimanere nel secolo: e Bonifacio tenendosi al consiglio di questo santo suo amico, non rompeva l' ordine della providenza di Dio: solamente avesse nello stato di secolare osservati gli ammonimenti che egli gli diede, per la condotta della sua vita, con la guardia di sè medesimo e con le orazioni. Ma Bonifacio, assorbito dal vortice delle cure mondane, allentò nella cura dell' anima sua, ed amò più il mondo che Dio. Questo fu un rompere la catena di quelle grazie che ho detto, e un guastar l' ordine da Dio posto, per condurlo a salute. Non credo che dopo i primi falli, Bonifazio indurasse perseverando lontano da Dio. tornò a lui; e Dio racconciò la rottura; e l' ordine delle grazie interrotte fu risaldato. Ma che? Bonifacio (rammentatevi le cose udite) uscì da capo di quest'ordine, e ruppe la serie delle divine misericordie con nuovi e più gravi peccati; e sa solo Iddio quante volte, tornando lui a penitenza, Dio riscaldò le nuove rotture ed ebbelo ravviato. Ma finalmente, non ristando Bonifacio di fare ingiuria alla grazia che voleva salvarlo, e di abisso in abisso precipitando, Iddio deliberò di non gittar più avanti i suoi doni, e lasciò il rotto com' era, nel qual termine l' uomo è perduto. Non già che sieno alcuni peccati, cui, pentendosi l' uomo, Dio non perdoni; ma al pentirsi è necessaria la grazia, senza la quale l' uomo mai non si pente: e questa grazia Dio non dà più. Or dovrà dunque l' uom disperare? nè eziandio questo: sarebbe maggior peccato. Preghi qua il misero, e ripreghi, e faccia forza alla divina pietà. Ma l'uomo s' è da se medesimo abituato al male per forma, e legato e incatenato da sè medesimo, che nè prega, nè spera più, nè si dà pena di sua salute; come è avvenuto di tutti coloro che si sono dannati. Tutte queste terribili verità riescono a far sentire

quello che Cristo tiene inculcato nel suo Vangelo: La grazia essere dono d' infinito pregio, e da non lasciarla passar indarno: il buon uso di essa grazia accattare grazie e doni maggiori: a tutto essere da anteporre la propria salute: dover noi sempre vegliare e pregare, non sapendo quanto Dio vorrà continuare a sperdere in noi le sue grazie se male le usiamo: delle quali profonde verità gran prova ci dee essere questo Bonifacio, da farcele alle sue spese imparare, o piuttosto usufruttare a salute.

FINE DELLA VITA DEL CONTE BONIFACIO.

SANTA MARIA

DETTA DOLOROSA

RAGIONAMENTO.

Le vite de' santi non altro sono che l'evangelio di Gesù Cristo recato in pratica; cioè le massime di lui poste in opera da molti uomini e donne; il che è un testimonio solenne da essi renduto alla verità e santità della sua celeste dottrina. Parea cosa sciocca il proporre agli uomini per una beatitudine la povertà, l'umiltà, la mortificazione dello spirito e della carne: e dite il medesimo delle altre beatitudini da Cristo predicate sul monte; e non era da aspettare che pure uno degli uomini dovesse crederle vere, e vie meno recarle in atto per opera. ma che? egli sono stati senza numero che le credettero; e sopra la sua parola e la promessa del regno eterno, rinunziarono tutto, vinsero sè medesimi, le passioni mortificando e le naturali cupidità; e così rimase testificata e provata la verità di quelle alte dottrine. Avea Cristo insegnato tanto essere il bene e sì caro il premio riservato a chi a lui avesse creduto, che per averlo era un partito assai vantaggiato lo spendere anche la vita; e perocchè questa è la cosa a tutti sommamente carissima, e la morte il male di tutti paurosissimo; e Cristo persuase al mondo, non essere da temere la morte, la quale non fa danno se non al corpo, separandolo per alcun tempo dall'anima; ma colla morte era finito ogni male, nè gli uomini dopo di essa non potevano altro di danno apportarci. Fu creduta anche questa terribile verità: e voi udiste quanti martiri per la fede di Gesù Cristo sostennero di essere tormentati e fatti morire. Gran prova della verità della religione di Cristo e della virtù della grazia! Ma non solo per la fede e divinità di Cristo moltissimi speser la vita, ma eziandio per qualunque altra virtù da Cristo inculcata. così senza numero furono le vergini, che per mantenere il lor fiore si lasciarono trucidare: rendendo testimonio alla verità che Cristo aveva insegnata; la purità esser un ben così caro, che eziandio colla morte volevasi conservare. Di una di queste eroine oggi v' intendo contare la storia della fortezza nel mantenere sua castità; ed è una Maria, dal fatto medesimo chiamata la Dolorosa: e voi conoscerete la troppo aggiustata

ragione di questo nome. Ascoltatemi: non pure le giovanette cristiane, ma tutti avranno di che maravigliarsi e imparare circa il pregio delle virtù da Cristo raccomandate.

Nella parrocchia di s. Pietro Volvese, in una terra del Brabante intorno all'anno di Cristo 1290 fu un uomo debbene, che colla sua moglie viveva in pace e nel timore di Dio. Di questa sua donna ebbe una figliuola, alla quale pose nome Maria; e parve operazione di Dio che le fece mettere questo nome, dovendo essa assai da presso congiungersi per virtù ed amore di purità alla Vergine Madre di Dio. Come questa fanciulla potè deliberare di sè medesima, e giudicar delle cose; per lume da Dio venutole, entrò in grande amore della verginità; il perchè conoscendo questo stato bellissimo che a Dio l'avrebbe potuta più liberamente congiungere; a lui si strinse con voto di servare verginità per tutta la vita. Questo suo proponimento due cose ci fa conoscere di questa fanciulla: prima un disprezzo che ella avea di ogni bene e diletto di questa terra; l'altra, un chiaro conoscimento ed amore di Dio: senza le quali due cose ella non avrebbe sì per tempo rinunziato quella cosa, che le altre giovanette hanno carissima, per averne in cambio la dolce libertà del meglio conoscere ed amare Dio senza divisione di cuore. A questo fine, ella propose seco medesima di separarsi affatto dai suoi e dal mondo, uscendo da tutti i pericoli e lacci che poteano esser tesi al suo santo proponimento. Nota lo scrittore della sua vita, che ella prima di venire a questa deliberazione, volle conferirla co' suoi genitori, pregandoli che ne dovessero esser contenti; ad essi lodandole quel suo divisamento, la confortarono di perseverare in esso, dedicando tutta sè stessa a Dio ed alla regina dei Vergini, che le guardasse quel suo tesoro. Raro esempio di genitori che favorissero nella figliuola sì bel disegno; non essendo oggidì pochi coloro che ne l'avrebbono sconfortata, reputandole questa deliberazione ad una sciocca stolidità; prevalendo oggimai l'opinione che una figliuola non possa trovar migliore nè più utile avviamento, che nel prender marito; dando vista di credere essere mancata in Cristo la virtù di conservarsi nel mondo, come faceva il primo tempo, le proprie spose. Avutone dunque Maria il desiderato assentimento, mise mano porlo ad effetto. Rinunziò in mano de' genitori ogni ragione che, come figliuola, potesse avere alle cose del padre; e parendole poco lo sciolse eziandio dalla pena del mantenerle la vita; avendo deliberato di vivere di limosina, accattando la vita dai buoni cristiani per amore di Dio. Dimandata adunque ed avuta la benedizione de' suoi, uscì della casa paterna; e trovatasi una povera cameretta allato a una chiesa ivi vicina della Vergine Maria, quivi tutta sola si mise, attendendo alle orazioni e a' digiuni, co' quali ogni dì più purgando il suo cuore, meritasse la grazia di conservare fino alla morte inviolato il fiore della giurata verginità. All'altar della Vergine rinnovò il voto già fattone a Dio, pregandola che le volesse esser guardiana della sua castità, pigliandola per figliuola.

Vivea adunque la buona Maria in povertà volontaria (gran guardiana dell'umiltà) limosinando a uscio a uscio la vita; tutto l'altro tempo suo consumando ne' lavori femminili e nelle orazioni, nella casa medesima della Madre di Dio e sua; non sapendo ella medesima a qual fine questo sì santo apparecchio la dovesse con-

durre; e non potendo indovinare la grazia eccellentissima a che per mezzo di questo suo spogliamento era da Dio destinata.

Avea la buona giovane una dote ed un pregio che forse ella medesima non conoscea; certo lo disprezzava e tenevasi sotto de' piedi; pregio che molte giovani le invidiavano, e che avendolo, fortunatissime si sarebbono reputate. Ella era bellissima: or questa dote infelice le tornò cagione d'inesplicabili patimenti ed affanni, e l'avrebbe messa al più spaventevol pericolo, se non era la divina bontà che non volea abbandonarla. Dopo molti anni di quella vita povera, penitente e castissima, avvenne che le pose gli occhi addosso un giovane scapestrato; e adoperandovisi il diavolo, sì fieramente di lei innamorò, che non trovava luogo; consumandosi dell' illegittimo amore di lei conceputo. E quantunque il contegno della santa Vergine e la rigida guardia che ella faceva di sè, e la conoscenza dell'incontaminata sua purità assai gli togliesse della speranza di aver nulla da lei, e reprimesse l'ardire di pure aspettarlo; tanto era l'ardore che lo accecava, che non si vergognò di manifestare a lei medesima la sua passione e richiederla di peccato. Inorridì la santa giovane alla vituperosa proposta, e con generosa indegnazion rigettandola, voltò le spalle allo svergognato tentatore, partendosi dalle parole. Ecco bei frutti della bellezza; ed ecco perchè le vergini e le fanciulle veramente cristiane piangevano di questa natural dote che le esponeva a così fatti pericoli; ed ecco perchè elle, non pure non usavano del corpo, ma lo toglievano studiosamente agli occhi degli uomini, standosi ritirate e nascoste. Così fanno (nè altro far possono) le veramente pudiche e che amano la loro onestà: di che fate voi ragione, quello che facciano pensare e giudicar di sè quelle troppe altre che dello azzimarsi e abbigliarsi, e del farsi vedere e piacere agli occhi di tutti mostrano sì calda e stemperata la voglia. Certo, dicea s. Gregorio, mostra che ami d'esser rubato colui che un tesoro porta pubblicamente tra via, solleticando l'altrui desiderio. I temerarj giudizi a questa materia assai di rado hanno luogo.

Il tentatore ribaldo, respinto nel primo assalto dalla nostra eroina, non perdè l'ardore del ritentare altre prove, perchè assediandola importunatamente tribolandola con iterati assalimenti e preghiere, tentava pure di espugnare quel cuor di ferro. Oh Dio! dovea sapere colui, molte essere state le femmine, che repugnando al primo invito e rigettando con orrore i secondi provocamenti; cedettero poi al terzo, vinte, se non dalle promesse o dalla forza delle sollecitazioni, almeno dall' importunità: e però non restava di pur tentarla promettendosene la vittoria. Buon per Maria, che di orazioni e digiuni erasi armata per tempo: e in questa terribile tentazione non lasciò mai, anzi rinfocò l'ardore delle orazioni a Dio dimandandogli ajuto nel duro passo. Ella rimase sempre inflessibile, repulsando gli assalti, le preghiere ed altre sollicitazioni; protestando che ucciderla ben avrebbe potuto, non mai recarla a compiacergli del suo brutal desiderio. Sdegnato il perfido di tanta costanza, mise mano ad un ingegno troppo più pauroso, recando la santa Vergine in termine di dover o morire o fare la sua volontà. in tal cimento son poche le cristiane che si sostengano, eleggendo di ricever la morte per conservare la castità. Lo scellerato ebbe ricorso ad un tradimento. Posto mente che un dabben

signore dava ogni giorno alla vergine da mangiare per amore di Dio; cacciatosi furtivamente nella costui casa, rubò un vasello d' argento, e celatamente il nascose nel sacchetto dove Maria solea custodire le robe sue. Intanto il signore trovandosi meno il suo vasello d'argento e frugato per tutta la casa, non fu possibile ritrovarlo. Sparsa la voce di questo furto, il ribaldo fu a casa della vergine, e le disse così: Bel cambio che tu rendesti a quel buon cristiano della limosina che egli ti fa; chè in merito tu gli hai tolto il vasello d' argento, chè certo io so di buon luogo, la ladra essere stata tu; e non ti varrebbe il negarlo. or qualora io ti scoprissi al padrone, tu, senza l' infamia che te ne seguirebbe, la pagheresti ben con la morte. Nondimeno, qualora tu ti acconci a far la mia volontà, io ho un modo sicuro, non pur di salvar la tua fama, ma eziandio la vita; la quale, se tu non se' pazza, non vorrai gittar così. La buona giovane, che si sentiva innocente, tutta fu costernata udendo l' aperta calunnia, e protestò al perfido, sè esser netta di quel misfatto. L' altro restava pure affermando ch' ella era rea; aggiugnendo ch' egli avea tanto in mano da poterla convincere del suo furto; che l'avrebbe citata al tribunal del pretore, e con le prove evidenti che avrebbe date sul viso di lei e del giudice, l'avrebbe fatta condannare alla morte per ladra. Sola una cosa potea salvarla, ed era il cedere alla sua volontà, facendogli copia di sè medesima. La santa giovane allora: Adunque il cuore ti dà eziandio questa perfidia, di far mettere un' innocente alla morte? da che, sia che tu vogli, io sono davanti a Dio innocente di quello che tu m' accusi: ne confesserò mai una colpa che so di non avere commesso, nè consentirò mai al tuo scelleratissimo desiderio. Allora il fellone: E tu perfidj pure negando il fatto? Or abbiti questo, e poi nega: messa la mano nel sacchetto di lei, ne trasse fuori, sugli occhi della vergine il vasello d' argento; e messogliele sul viso: Ecco, disse, ora nol negherai. Finisci oggimai di stancare la mia pazienza: arrenditi al mio volere e campa la vita; se no, fa' ragion d'esser morta. Fu per cadere dello stordimento la santa giovane veggendo quel pegno della colpa che le era apposta; e trafitta d' inconsolabil dolore, e levati a Dio gli occhi e col cuore appellandolo per testimonio della sua innocenza, e pregandolo di soccorso nel duro passo, si sentì dentro riconfortata d' insuperabil fortezza, e rispose: Come che sia stata la cosa di questo vasello che tu trovasti quà entro, io protesto e mantengo di non averlovi posto io nè rubatolo: sono innocente. Tu fa' pure quello che la tua perfidia ti dà; ma di me non avrai punto nulla di ciò che desideri; ne andasse anche la vita mia, non ti acconsentirò unquemai, maculando la mia castità: a Dio l' ho giurata: gliela osserverò. O fortezza di cristiana fanciulla! o virtù della grazia! questo è veramente esser cristiana, ed a Gesù Cristo rendere testimonio! Non so delle nostre fanciulle, udendo il pauroso termine al quale era condotta questa Maria, quello che il cuore abbia dato loro che elle avrebbono fatto in simile tentazione. ben so che a molte, a dover cedere al malo invito, non saria bisognato una stretta così terribile; chè forse al primo conforto, alla prima promessa o paura lor fatta, avrebbono più d' una volta ceduto. Si confortino le buone giovanette, e prendano sicurtà per l'esempio di questa fanciulla; pensando che nè l' età, nè la tentazione, nè la lor debolezza non può sforzarle a pecca-

to; ma pregando per l'ajuto di Dio e non cimentando volontariamente la lor pudicizia, usciran con onore d'ogni battaglia.

Il rio uomo, disperato del suo intendimento, vòlto il furore della sua sfrenata libidine in crudeltà dispietata (così è fatto ne' cattivi quel che essi chiamano amore), rappresentatosi al Pretor della terra, gli pose richiamo contro la vergine di furto del vasello d'argento rubato già a quel signore: il quale egli aveva trovato nel sacchetto delle robe di quella Maria; ed ella nol negherebbe. Per acquistar fede all'accusa la rinforzò col pregiudizio che dava contro di lei la sua mala vita; perocchè (diceva colui) ella era maliarda e fascinatrice; che colle sue malie lui medesimo avea incantato e guasto per modo, che egli nè mangiar poteva, nè bere, nè della smania crudele che quella strega gli aveva messa addosso, non trovava luogo nè requie di dì nè di notte. il giudice penava a credere tanta ribalderia di una giovane, della quale niente gli era mai venuto agli orecchi di male anche piccolo, non che un sì orribile malefizio. Ma il ribaldo, tratto fuori il vasello, ed affermando sè averlo trovato fra le robe della giovane, instava fieramente che ella fosse citata davanti da lui, e interrogata del fatto; e secondo che avesse da lei nella sua confessione, secondo dovesse profferir la sentenza. Il rio uomo, giovandosi contro la santa giovane della sua santità, prometteva con tanta baldanza, perchè era certo che al giudice ella non avrebbe mentito. Il Pretore affascinato da quelle protestazioni, mandò gli sgherri che a lui conducessero la giovane di presente. Questi la trovarono in casa de' suoi genitori, a' quali s'era condotta per averne ajuto e conforto; e protestando essi dell'innocenza della figliuola, ed entrando mallevadori per lei, dalle lor braccia fu crudelmente strappata; e ligata le mani sugli occhi loro, via fu condotta e chiusa in prigione; piangendone tutti, uomini e donne che furon a questo fatto, e ben vedevano l'ingiustizia di quella violenza. Quivi ella fu dal giudice interrogata, alla presenza del perfido accusatore, se fosse vero quello che del vaso d'argento colui le opponeva. La buona Maria rispose, che bene dal suo sacchetto era stato cavato fuori il vasello; ma ella nè l'avea rubato nè messolvi dentro; e certo da chicchessia dovervi essere stato, lei nesciente, nascosto. L'accusatore che era presente: Che più dubitare? soggiunse al giudice: tu hai la sua confessione; ma, come tutte le persone infami e cattive, ella ne impone la colpa e ne dà carico altrui. Ella è confessa e le è dovuta la morte. Voi avete ora il perchè del nome di Dolorosa che dalla gente fu posto a questa Maria, pensando a' dolori ed affanni atrocissimi del suo cuore, che in sì misero termine dovettero farne strazio crudele.

Qui è da soffermarci alcun poco. Che v'aspettate, o fratelli? che vorreste voi sentire di quest'innocente? Voi sapete bene, poter Dio leggermente mostrar la costei innocenza, e salvarla; egli puote strangolar di presente l'accusatore fellone; può affogare il giudice, consegnarli ambedue al diavolo da crociare, e dar di loro gloriosa vittoria alla sua verginella. lo fece con infiniti altri quando egli volle, liberandoli dalla morte; ma e tanti altri più lasciò opprimere dalle calunnie, senza riscuoterli dalla morte. ben sapete degl'innumerabili Martiri, cui (potendo camparli) lasciò morire; volendo in ciò dimostrare la vita esser un bene di poco conto, e la morte da non temere.

Che gran danno è stata loro la morte? e quanto il vantaggio di esserne allor liberati? certo ad altro tempo sarebbono morti, ma senza gloria e senza corona. Da altro lato, qual trionfo d'una verginella cristiana, per mantenere la castità, disprezzare e sporre la vita! qual dimostrazion di fortezza, a non temere questa cosa che è di tutte terribilissima, e che fa tremare eziandio i più sicuri e gagliardi! qual fedeltà a Cristo! testificar di credere a lui, quando disse: Nulla esser la morte, e da non averne paura; e 'l morire per non peccare, ma conservare la pudicizia, esser gloria e vero guadagno, avendo lui promesso una corona di gloria immortale e di eterna beatitudine a chi per lui disama e getta la propria vita! Queste gran verità si volgeano nell' animo di Maria; o piuttosto la fede e l'amor suo vivacissimo a Gesù Cristo glielo tenea vive dinanzi: di che ella, piena di ardir generoso, e sicura nelle divine promesse, tutta si abbandonò al piacere di Dio. Ella di una cosa temea senza più, che alla sua onestà fosse fatta violenza. salvata questa, non curavasi della vita, a speranza dell'immortale che sapea dover acquistare di corto, per la presente. E Dio fedele le conservò intatto il suo fiore, le donò la corona, e le fece l' onor dall' altra parte d'eleggerla per testimonio al suo Figliuol Gesù Cristo. Oggimai è bene che io vi cavi di quest' incertezza. Maria Dolorosa morì martire (che vuol dir testimonio): chi ha fede viva dee in servigio di lei consolarsi e Dio ringraziare. Brevemente, la santa vergine fu ingiustamente condannata alla morte. O Maria veramente dolorosa! ma (se disse vero Cristo, Beati i perseguitati per la giustizia) beata! che ne portò inviolato il suo fiore, comperatolo a prezzo di sangue! e più beata! che fece sì vantaggiato cambio di vita con vita. Fatto adunque a Dio il sagrifizio di sè medesima, ella era menata al supplizio; e passando lungo la casa sua e la chiesa della Vergin Maria, dimandò in nome di grazia, ed ottenne di esser lasciata orare alcun poco davanti alla Madre di Dio. Qual fosse il fervore del suo pregare, quanto calde le lagrime, a voi lasciolo immaginare. Due sole cose vi noterò di questa sua orazione. Pregò la Vergine per tutti coloro che dovessero mai trovarsi in termine di dolore ed affanno al suo somigliante, che Dio volesse loro mandare quel segreto conforto ed ajuto che ella in sè medesima sperimentava; l'altra, dimandò a Dio perdono al suo accusatore ed a tutti gli altri, i quali o cagione o strumento sarebbono stati della sua morte. Raccomandò l' anima sua a Dio nel passo al quale era condotta; tutta nel cuor giubilante che ella moriva per la virtù, per non voler consentire a peccato, cioè per amore di Dio. Con questi sentimenti nell' animo levatasi su, si diede in mano al carnefice che dovea torle la vita. Costui sentiva di servire alla crudeltà ed all' ingiustizia contro un' innocente: e vòlto a lei le disse: Ti prego, o Vergine a Dio diletta, Maria, prega per me il tuo Sposo, al quale ora ten vai. Ed ella: Sì, o fratello: io lo prego per questo peccato che ora tu se'per commettere in me, e per tutti gli altri: e così prego eziandio per tutti coloro che a me fecero male ed ingiuria; a' quali tutti di cuore perdono. e prego altresì per coloro, che in memoria del mio dolore visiteranno questa chiesa, che ne partano consolati. Aveala fin qui accompagnata lo scellerato suo calunniatore, e volle essere alla sua morte; non parendogli esser contento se almeno gli occhi non avesse saziati del sangue di quella

innocente. Ferità veramente diabolica! (in lui era il diavolo veramente) che veggendo ivi attorno la gente piangere dell' ingiustizia di quella morte, non fu tocco eziandio d'alcuna pietà. Il carnefice, legata Maria nelle mani e ne' piedi, e fasciatile gli occhi, la gittò (secondo il costume di là) nella fossa, che alla misura del corpo di lei era stata cavata. Con un palo in punta aguzzato fu da tre manigoldi trafitto e rotto crudelmente il verginal corpo fuor fuori; e così accumulatale addosso la terra, che già l'anima di lei era volata a ricevere dalle mani di Cristo le due corone, di verginità e di martirio.

Voi siete, o cari, certamente commossi; ma dimandate a questa Maria, se Cristo dicesse vero in quelle parole che da principio vi recitai, dette da lui: Non temete di quelli che solamente il corpo possono uccidere, ma sopra di ciò nulla più vi possono fare. Nel primo assaggiar che fece Maria l'aura del paradiso, conobbe quella gran verità, sentendo il vantaggiato cambio che aveva fatto. O fede! oh grazia di Gesù Cristo! Beati quelli che credono e aspettano! Ma la vendetta di questa morte non tardò punto. La notte medesima appresso il tradimento e la morte dell'innocente, lo stesso demonio, a cui il perfido s'era dato in mano, e che gli avea spirato quell' incendio di sfrenata libidine, fu da Dio ordinato che tormentandolo e straziandolo con tutte sue forze, dovesse farne spaventosa giustizia. Adunque non lasciandogli prender sonno, invasolo fieramente, l'ebbe gittato in un disperato furore. Sentivasi tutto ardere e consumarsi con ispasimi intollerabili: di che cominciò smaniare, straziarsi tutto e dirompersi, orribilmente gridando; cotalchè i familiari e' vicini ne furono spaventati. Convenne legarlo nelle mani e ne' piedi e inferrarlo, che non si ammazzasse; ed a fatica fu potuto tenere con le raddoppiate funi e con le catene che non le rompesse. fu cacciato in una cotal come gabbia, come si fa de' leoni, e nè mangiar avria voluto nè bere, urlando sempre e sforzando le pareti della prigione. In quel rabbioso furor maniaco, perdutane la ragione, perseverò (orribil cosa!) non giorni nè mesi, ma ben sette anni alla fila, senza potergli esser dato il più piccolo alleviamento. I familiari e gli amici tentarono tutti gli argomenti da riaverlo e riscuoterlo dalla potestà di quel crudele demonio. tutto fu niente. esorcismi, condurlo a' più celebri santuarj, messe, preghiere, tutto fu adoperato: nulla giovò; sì forte gridava contro del traditore il sangue innocente della verginella Maria. Minacciato il demonio della virtù degli esorcismi, costretto da Dio, per onorare la santa fanciulla, rispondeva: Non ne uscirò: salvo se la Maria Dolorosa non mi faccia forza. Fu dunque gettato sopra una carretta per condurlo al sepolcro della santa Vergine. Il diavolo, per non lasciarvelo strascinare, impresse nel corpo di lui tanta forza morta di peso, che più non avria fatto un monte: onde non era possibile muoverlo pure di là: ed appena, ponendo le spalle alla carretta molti de' più robusti, ed attaccatevi più paja di buoi, fu potuto muovere e trasportare. Giunto alla chiesa della Madre di Dio, là dove Maria era seppellita, e scaricatolo dalla carretta; quivi mille tanti crebbe la fatica del cacciarvelo dentro. Si tragittava in modo orribile, minacciando, mordendo e ferendo chiunque si avvicinava, cotalchè non ci fu via nè modo da farlo entrare. Fu sonato a martello; il popolo trasse in folla; e serrandosi tutti addosso alla bestia feroce, con ispranghe e basto-

ni l' ebbono atterrato e domo per forma, che finalmente l'ebbon gittato a piè dell' altare. Allora tutti gittatisi sopra la terra, pregavano per quel misero la Madre di Dio e la santa Vergine Dolorosa che, dopo tanto castigo di penitenza dovessero da Dio accattargli misericordia. Furono esauditi. Veggendolo tutti, il demonio uscì di quel corpo: e segno ne fu il vedere le manette ed i ceppi di ferro, minuzzati come fossero di vetro, cadergli dalle mani e da' piedi: ed egli sano e libero da sè medesimo rizzarsi sopra le piante. Allora piangendo si gittò inginocchioni: e la prima cosa confessò pubblicamente il proprio misfatto, dell' argento da lui rubato, ed incolpatane la santa fanciulla; e ciò aver fatto in vendetta del non aver ella voluto mai consentire a' bestiali suoi desiderj. Di che magnificando la sua castità e fortezza, e sè reo accusando della sua morte; a lei dimandava singhiozzando mille perdoni: della qual cosa si levò nel popolo un pianto d' allegrezza, ed un preconio d' infinite lodi a tanta virtù.

Poteva Dio, sciogliendo un giorno prima il demonio a quello fare che fece poi, salvar Maria dalla morte, e provarla innocente; ma volle permettere che prevalesse per poco contro di lei la calunnia, per quindi glorificar sè medesimo, e dar cagione alla Vergine di dar di sè tanto esempio; e per questa via persuadere al mondo e provar vera la massima del suo vangelo: La morte e tutti gli altri mali della vita presente essere da disprezzare, per amore della giustizia: tenendo Dio ai fedeli suoi riservato un premio, che di tutte le perdite li ristora con infinito vantaggio: ***Quis sapiens? et intelliget haec?***

FINE DELLA VITA DI S. MARIA DETTA DOLOROSA.

MAURIZIO

IMPERADORE

RAGIONAMENTO PRIMO.

M'ho riservato queste ultime due domeniche (1), che restano a fornir la carriera del presente anno ecclesiastico, per raccontarvi in esse uno de' maggiori fatti che dia la storia della Chiesa, pieno di paurose ed utilissime considerazioni. Egli è intorno a Maurizio Imperadore d'Oriente, nel quale vedremo raccolte le più belle e nobili qualità che a Principe si convengano, oscurate però a quando a quando di non leggieri difetti, e talor di peccati: il che vi sarà gran prova della somma debolezza ed incostanza della volontà umana, se ella non si tenga in guardia continua di sè medesima, e colle orazioni non si attiri il divino soccorso. Vedremo la divina giustizia temperata colla misericordia che purga con rigida disciplina le colpe de'suoi eletti, per camparli dall' eterno supplizio e levarli a gloria maggiore; e intenderemo quanto ne' grandi sien gravi e gravemente puniti i falli che in loro, massime per lo scandalo, non possono mai esser leggieri: donde sarà chiarito di che fatta bene sia la temporale grandezza anche da questo lato, e quanto da esser desiderata. Ma perocchè la via non è breve, ed ho il tempo a correrla determinato, non è da gittarne più proemiando.

Era Maurizio notaio nel VI secolo, e per le singolari sue doti dell'animo e del corpo, per la saggiezza e valor militare, l' Imperador Giustiniano l' avea fatto generale delle sue truppe. Egli acquistò infiniti meriti verso l' impero, singolarmente per le vittorie avute de'Persiani, da'quali tanto ricca preda avea riportata e sì incredibile moltitudine di schiavi presi in battaglia che a dar loro stanza per poco mancava il luogo. Le città e le intere isole popolate ne furono e le campagne, le quali essendo da lunghi tempi deserte, vi furono posti che le coltivassero e facesser frutta-

(1) E furono le ultime che l' autore predicò dal pergamo, perchè dopo la prima domenica di settembre dell' anno 1828, finita la vita di questo Maurizio, partì di Verona per alla volta di Faenza, nel qual viaggio Dio lo volle seco.

re. ne furono formati di grandi eserciti, del cui braccio l'impero prese assai util servigio contro altri barbari. Inoltre furono adoperati da per tutto ne' lavori ed opere proprie de' servi, vendendoli qua e là. da che, pel troppo lor numero ne fu fatto assai basso e vile mercato. Era dunque Maurizio dalle tante vittorie, con infinita preda e gloria tornato a Costantinopoli, regnando Tiberio l'Imperadore a Giustinian succeduto. Questi che già, gravato dagli anni, sentia non lungi il fine della sua vita; volendo metter in buone mani le cose che avea più care; ciò furono la repubblica, la moglie e le figliuole; posto avea l'occhio sopra Maurizio, conoscendolo tale da potersi di lui, del suo senno, della lealtà, del valore promettere ogni gran cosa: e già, per meglio legarlo alla sua famiglia ed a sè, gli avea sposata la prima delle proprie figliuole. A lui dunque aperto il suo intendimento, un giorno, avendo raccolto nel portico del suo palazzo il Patriarca (era un Giovanni detto il Digiunatore), i primi personaggi del clero, e'primarj della corte e de' cittadini, alla presenza de' pretoriani e delle guardie del corpo suo; a modo di testamento, gli tenne un assai grave discorso, degno di ottimo imperadore, e di perfetto cristiano, nel quale in lui depositando con la porpora la sua autorità, gli raccomandò la Repubblica, l'onor della moglie e delle figliuole, lasciando loro un marito, un provveditore ed un padre in suo luogo. Dopo questo proemio e dopo una orrevole commemorazione de' tanti meriti di lui coll'impero e delle virtù, così seguitò: «Ma tu, il mio Maurizio, fa' di essere, morto me, il migliore e più caro ornamento del mio sepolcro con opere degne del grado del qual ora t'in... L'Altezza del trono, la potenza e la gloria non ti levino in superbia: sii primo di tutti colle virtù, e sarai Imperadore. Non credere che come nelle ricchezze e nel grado, così tu sii superiore a tutti eziandio nel conoscimento e nella sapienza: tu hai bisogno di chi ti consigli, e ne' dubbj casi ti scorga; ascoltali volentieri: ed ama meglio le ammonizioni e le correzioni, delle lusinghe e delle carezze. Pochi sono che amino più te delle tue ricchezze e di quello che da te sperano di conseguire. Abbi sempre sugli occhi la giustizia, e stia teco seduta sul tuo medesimo trono. Sguarda la porpora come uno straccio da nulla, e le gemme che porti nella corona come le pietruzze che sono sul lido del mare, e lo scettro come una splendida servitù. Il signoreggiare te stesso ti sia porpora, scettro e corona. La mansuetudine moderi il tuo sdegno, e la prudenza il timore. Queste poche cose ti dico siccome padre: del resto, pensa che tu se'sempre davanti a quel Giudice incorruttibile che ti vede nel cuore, e che senza rispetto alla tua dignità, renderà giusto merito sì alla tua virtù, come al vizio, nè più nè meno che all'ultimo de' tuoi soggetti ».

Maurizio, salito sul trono, assai bene osservò le ammonizioni del buon Giustiniano, ed alle speranze da lui concepute ottimamente rispose. Ci debbono essere in luogo del maggior panegirico le lodi amplissime che gli dà il pontefice s. Gregorio Magno in diverse sue lettere, mettendo in cielo la sua pietà e la religione e'l zelo di mantener la fede contro le ribellanti eresie; cotalchè, dice il s. Papa, sotto il regno di lui non poterono mai gli eretici levar la testa, affogando egli lor nella gola il veleno delle bestemmie che mai non osarono gittar fuori. A s. Teodoro Siceota, che gli avea già predetto l'impero

(come altresì s. Eutichio avea fatto) si raccomandò che dovesse per lui pregar Dio che gli prosperasse colla pace l'impero e lo difendesse da'suoi nemici; profferendoglisi eziandio di tutto fare che egli desiderasse da lui. or avendogli il Santo dimandato, da compartire tra' poveri qualche poco di grano, il buon Principe gli assegnò in questo uso secento moggia di fromento per ciascun anno. Questa larghezza non fu più che un cenno delle profusioni smisurate della sua carità. Per una esuberante limosina in oro, mandata da lui a s. Gregorio per li bisogni eccessivi del suo popolo in Roma, gli rendè il Santo grazie e benedizioni infinite. Essendo da varie provincie venute a Roma molte sagre vergini, per salvarsi da' barbari, e messesi in mano del Santo Padre; Maurizio volle prender parte anch' egli al loro mantenimento, per avere, eziandio degli stranieri, molti che per lui facessero orazione a Dio, e per lo ben de'suoi popoli. Si trovò un giorno assediato da un esercito di mendichi: li fece tutti condurre nel suo palazzo; fece loro carezze, ed a ciascun d' essi pose in mano una moneta d'argento, rimandandoli consolati. Fece fabbricare a sue spese una chiesa magnifica in onor di s. Paolo. Avendo ricevuto da due Imperadrici il dono di una corona imperiale di valore sopra ogni stima, egli non volle portarla, sì la consacrò a Dio ed alla chiesa; appendendola da tre catene d' oro tempestate di gioje, sopra l' altare. A' suoi sudditi rimise la terza parte de' consueti tributi; trenta talenti (gran somma) donò a'Bizantini, da ristorar gli acquedotti. Finalmente era d' animo così tenero, che nessun reo eziandio di lesa maestà, non potè mai condursi a condannare alla morte; e per fargli soscrivere la sentenza contro di uno che delle morti meritava ben cento, per sacrilegi e sacrifizi fatti, e commercio tenuto co' demonj, ci bisognò per poco la forza che gliene fece il Patriarca Giovanni. Tutte queste magnificenze guarentiscono Maurizio dalla taccia di avaro che data gli è dagli storici, almeno come da vizio che lui dominasse. Il che è bene che voi notiate per ischiarimento di quello che dovrete sentire.

Con queste nobilissime qualità e virtù, in processo di tempo si vennero in questo Pincipe accompagnando alcuni difetti e peccati, de'quali (volendolo Dio salvare) gliene fece fare durissima penitenza. Il più grave di questi peccati (così certo ne pare a me) è stato per avventura, l'aver lui più volte, quando più, quando meno, amareggiato ed offeso il Padre suo, il sommo pontefice s. Gregorio. Siavi detto, prima di venire a' particolari, che Dio, come suole nella vita presente far con tutti gli eletti suoi, volle eziandio s. Gregorio purificare, e dargli materia di esercitare le più alte virtù colla pazienza nelle ingiurie fattegli da questo Principe; ma nel tempo medesimo egli ne fece la più terribil vendetta; conciossiachè egli sia tenero dell' onore dovuto a' suoi Unti, e vie più al suo Vicario sopra la terra; al tutto non vuole che nessuno gliel tocchi; che guai! non la portano certo impunita. E noi qualche cosa di somigliante abbiam veduto noi stessi, non è gran tempo. Per primo adunque, Maurizio bandì nell' impero suo una legge, con la quale era, senza alcuna eccezione, interdetto a' suoi soldati, innanzi a compiuto il tempo del loro soldo, di poter professare la religione in alcun monastero, o pigliare gli ordini sacri. Questo divieto così generale, e non ammollito da alcun giusto temperamento, dolse all' animo al Santo Padre, veggendo a

molte di tali persone per questo modo chiusa la via del cielo per la penitenza, e tolta loro una libertà che fino a quel tempo aveano goduta. Scrisse dunque al Sovrano una lettera, nella quale con la sua umiltà profondissima gareggia l'apostolica libertà. ve ne recherò un motto senza più. « Tu dunque hai ordinato (gli disse) che niuno di quei che militano sotto le tue insegne non possa liberamente passar sotto quelle della milizia di Cristo. Io non ti risponderò come Vescovo e Pontefice nè come pubblico ufizial tuo, ma come antico e privato tuo servo, o piuttosto cordiale amico. Ti dico adunque che non a me, ma a Cristo dovrai tu rendere ragione di questo tuo ordinamento, quando egli ti parlerà in questo modo: Io di notajo che tu eri, ti feci Conte, o Capitano delle milizie: di Capitan ti ho fatto Cesare; di Cesare, Imperadore: e non basta; ma e padre d'Imperadori. Io t'ho messo nelle mani da favorire e proteggere i miei Sacerdoti, e tu mi rendi siffatto cambio, che i tuoi soldati rimuovi dal mio servigio? Dimmi, o Imperadore, qual risposta nè scusa troverai tu da allegare a Cristo in quel tremendo giudizio? Ma se la tua maestà vuol fare diritto giudizio di questa sua legge, pensi almeno qual Imperadore sia stato il primo a trovarla e a bandirla; e poi giudichi se le convenga imitarlo ». Dovea sapere Maurizio (sebben Gregorio non gliel dicesse per riverenza) che il primo trovatore di questa legge era stato il peggior tiranno, la feccia degli uomini, Giuliano l' apostata. il rimprovero era ben forte. Non caddero in vano queste parole. Maurizio temperò poscia la legge per modo che il santo Pontefice ne fu soddisfatto. Ma lo sciagurato Imperadore si tirava in capo un flagello, che ei non sapeva, tuttavia in altre cose contristando il Santo suo Padre. I Longobardi travagliavano saccheggiando l'Italia e le isole aggiacenti, e le città del pontificio dominio. menandone schiavi ed eziandio trucidandone: onde l' animo di questo tenerissimo padre era trafitto d' inconsolabil dolore. Gli Esarchi, che in queste parti risedevano per lo Imperadore, avarissimi e senza cuore nè carità, guastavano eziandio i trattati di pace che il Santo faceva co' Longobardi, comperandola a carissimo prezzo. Egli adunque pregava per lettera all'Imperadore ed a Costantina Augusta, per soccorso e rinforzo da mandare alla desolata Italia ed a Roma che tuttodì tremava sotto le spade di que'barbari disumani. E Maurizio si lasciava dire, senza pigliarsi pena delle lagrime del Santo Pontefice. E (quello che colmò la misura dei disgusti amarissimi) esso Maurizio, lasciandosi menare agl' ingiusti rapportamenti dell' Esarca e dei suoi ministri, e disprezzando i consigli del Santo che prometteva la pace, scrisse a lui medesimo una lettera irreverente e beffarda, nominandolo uno scemo ed un fanciullaccio che si lasciava scioccamente menar attorno da' barbari sotto nome di pace. Mancava questo insulto fatto a suo padre ed al primo personaggio del mondo, a giustificar Dio della penitenza che gliene fece fare acerbissima, come udirete: e voi tenetevi ben chiavato nella memoria che Maurizio avea dato dello scemo al magno Pontefice s. Gregorio. Se Cristo dice, che chiunque dà dello scemo al proprio fratello, sarà mandato nell'inferno; che vorrà essere, ad avere Maurizio con questo vituperoso nome ingiuriato il suo Vicario medesimo, il Principe della Chiesa? Si portò il Santo in pace questa amarissima trafittura, soggiungendo ad esso Maurizio:

lo merito sì, merito questo nome ingiurioso, sì perchè son peccatore, e sì per aver accettato il carico di Pontefice, in un tempo di tante e sì orribili calamità. Tuttavia tutto mi porterò in pace; sì veramente che tu Imperadore voglia aver pietà dell'Italia e della mia Roma infelice, mandando loro qualche soccorso.

Ma qui non finirono i peccati di Maurizio; ma questo del vilipender suo Padre diede la spinta (colmando la misura degli altri) ad un altro che fece scoccare (lui non sapendolo) la vendetta: così un peccato è pena d'un altro che Dio permette. Improvvedutamente avea scemato la paga pel vitto a' propri soldati, i quali fieramente indegnatine, fecero una ribellione contro di lui che non fu potuta estinguer mai più, e che finalmente riuscì nell'ultima rovina di lui e della Imperiale famiglia. Tanto è vero che a cui Dio vuol male gli toglie il senno. Veggendo Maurizio di non poter costringere alla obbedienza quel corpo di ribelli, è fama, lui aver preso il tirannesco partito di disfarsene, esponendoli in vero studio al macello: e la guerra che aveva con gli Avari gliene diè il modo. In fatti avendogli in un fatto d'armi appiccati con que'barbari, fattigli abbandonare al costoro furore, rimasero parte fatti in pezzi, parte prigionieri di guerra. Tuttavia l' Imperadore degli Avari s'era lasciato condurre ad offerire a Maurizio la ricompera di detti schiavi soldati suoi, ponendo loro di prezzo senza più uno scudo per testa. Maurizio, a cui piaceva, anzi aveva operato che rimanessero in mano de'Barbari, ricusò di pagarè quel prezzo. L' Imperadore Avaro si contentava della sola metà. Maurizio rimase duro del nò. Da ultimo glieli gittava dietro per una moneta vilissima l'uno. Maurizio perfidiosamente negò di nulla volerne pagare: il che era uno scoprirsi che li volea morti, non volendo eziandio riceverli in dono. Di che fieramente indegnato quel barbaro, gli mise tutti (erano dodicimila) al taglio delle sue spade; e fu allagato il campo di sangue romano. Questo fu l' ultimo misfatto di Maurizio, al quale dovea irremissibilmente seguitar la vendetta: e Dio volea per questa ultima fargliele pagar tutte. Così Dio tira nel laccio i Re, a' quali vuol male; adoperando a punirli i loro stessi peccati. Inasprito ferocemente l' esercito di tal crudeltà, concepì e covò un odio mortale contro il suo Principe, che non fu spento più mai, se non isfogandosi in orribili eccessi, come vedremo; e per questa via (senza saperlo) recò ad effetto il terribile proponimento della giustizia di Dio. Le prosperità che seguitarono nell'anno appresso con molte vittorie riportate de' Barbari, parve che nei soldati affogassero cotanto odio; ma non fu vero; lo assopirono senza più. Ben questi prosperi avvenimenti fecero a Maurizio per poco dimenticare l' atroce misfatto suo, del quale non s'era preso il pensiero di fare la penitenza: e Dio la esige anche da'Re: onde attese tutto a festeggiare con la più magnifica pompa le nozze del suo primogenito Teodosio con la figliuola del senatore Germano. ma poco durò la festa. Nella solennità del Natale di Gesù Cristo, essendovi (secondo suo usato) presente col popolo l'Imperadore, il popolo, in cui lo sdegno bolliva entro feroce, facendo il Principe orazione, cominciò a vomitargli contro parole contumeliose e villane, e gittargli eziandio addosso dei sassi. Questo era il principio della penitenza che Dio riscoteva da lui. Egli, servando la riverenza al luogo santo, raffrenò la sua collera, ed alle guardie ordinò che solamente facendo mo-

stra di far troppo più, senza venire a niente, attutisser que' forsennati. Passato quindi ad un'altra chiesa dedicata alla Vergine, quivi tranquillamente assistè al divin sagrifizio fino a compiuto. E l'altro dì, quando i ribaldi aspettavan la morte, egli si passò con loro di una mitissima gastigatoja e assai breve.

Questo era, come dissi, l'avviamento primo della penitenza, che Dio irremissibilmente volea riscuoter da lui. Cominciò dal fargliela predire ad alcuni Santi, acciocchè egli meglio vi si apparecchiasse. Volea Dio usargli misericordia; e però (come nel buon Teodosio permise un simile eccesso, nella strage da lui comandata di Tessalonica) altresì fece di Maurizio; acciocchè dal suo peccato dovesse più gloriosamente risplendere la virtù della sua penitenza. V'era un certo santo Monaco, a cui Dio rivelò il soprastante castigo, con ordine di rivelarlo al suo Principe. Con la spada sfoderata in mano, si diede il santo uomo correndo dal fòro al vestibolo del palazzo imperiale, gridando davanti al popolo questo terribile vaticinio: Maurizio ed i figliuoli di lui indubitatamente colla spada saranno tolti del mondo. La medesima rivelazione fu fatta da Dio a s. Teodoro Siceota. Essendo egli nella chiesa, ecco la lampana che vi ardeva, morì. Fattala riaccendere, ancora fu estinta. Pose la mano a riaccenderla egli medesimo; e per la terza volta si spense, presenti sempre i discepoli suoi. Entrato allora allora in un profondo e tristo pensiero, turbato e rannuvolato in sembiante a modo d'uomo ispirato, sclamò: Ben dicesti, ben dicesti, o profeta Isaia, quando profferirsti queste parole: *Ogni uomo è come fieno; e come fiore di fieno, è cadevole la sua gloria. Ecco esso fieno inaridì, e di presente cascò a terra il suo fiore.* Spaventati i discepoli da queste arcane parole, lo pregarono ch'egli dovesse farne loro la sposizione, e perchè così addolorato si dimostrasse. Egli apertamente recitò loro il supplizio che per le sue colpe soprastava al loro Signore, e recitò loro il modo crudele onde gli sarebbe tolta la vita. Questi orribili prenunziamenti recarono al cuore Maurizio, tanto più che un lume superno raggiatogli da Dio nella mente, gli fece conoscere tutta l'atrocità del suo orrendo misfatto, e con acuto rimorso trafiggevagli la coscienza. Intendeva Dio essere giustamente seco sdegnato: onde (segno sicuro della sua cordial contrizione) si mise a dover placare l'irritata giustizia di lui con una pubblica ed umile penitenza. Da quel dì innanzi la sua vita fu lagrime, digiuno e dolore. Avea gli occhi sempremai bagnati di pianto, i gemiti del suo cuore, ed il dimandar mercè e misericordia era continuo: talora dal petto suo gittava sospiri, grida infocate e ruggiti, come un altro Davidde: ne' quali sfoghi ardenti del suo dolore si dava nel petto con pugna si dure e pesanti, che gliene rimasero buon tempo le lividure. Avea sempre sugli occhi quei miseri dodicimila soldati suoi, o piuttosto figliuoli, da lui abbandonati alle coltella del barbaro; vedea il loro sangue, e ne sentia il grido che ne mandavan a Dio, dimandando contro di lui la vendetta: queste grida sempre le avea negli orecchi, che con punte acutissime gli passavano al cuore, il quale gli martellava, temendo non forse esse grida fossero agli orecchi di Dio giusto più forti del pianger suo, ed affogassero il suo dimandare misericordia. Per la qual cosa, acciocchè le sue lagrime fossero udite dalla divina pietà, e più forti ed efficaci pervenissero a quelle

orecchie, egli alle proprie preghiere aggiunse quelle de' sacerdoti e dei monaci (che avean più fama di santità), quanti ne' erano in tutto il suo larghissimo impero. A tutti questi scrisse l'Imperador penitente umilissime lettere, a tutti i Patriarchi ed a' Vescovi ed a'monasteri, ed a'santi Padri dell' eremo, pregandoli che nelle loro diocesi bandissero calde orazioni per lui e facessero pregare i loro monaci, massime que'di Gerusalemme, mandando anche loro gran doni di smisurato valore, in oro, cere ed aromi. Scrisse, e si raccomandò eziandio al Pontefice s. Gregorio, da lui sì villanamente insultato, e contristato con tante vessazioni; delle quali non è a dubitare che non gli domandasse umilissimamente perdono, ed era sicuro d'averlo, che lo sapeva il primo Santo del tempo suo. A tutti, con accese raccomandazioni, mandò una sua formola di preghiera da sè composta, pregandoli che a Dio la porgessero; e la sentenza era questa: Che il misericordioso Signore, anzi chè nell'inferno senza termine, volesse nella vita presente da lui riscuotere una temporal penitenza de' suoi misfatti; e che si degnasse manifestargli che, in iscambio di quella eterna, egli l'avesse accettata. I santi monaci pregarono ferventemente per questa grazia: e dopo alcun tempo ecco i messi con questa risposta: Iddio gradì la tua penitenza: tu sarai salvo dagli eterni tormenti: e non pure l'anima tua fia salvata dal fuoco eterno, ma e te, e tutta la tua famiglia ha Dio eletta e scritta nel ruolo de' Santi. Tuttavia la penitenza tu dovrai fare nella vita presente: ti sarà tolto l' impero, e con esso la vita. questa è la giustizia, alla quale fornire troverà ben egli un ministro. Maurizio l'ebbe in conto di grazia; e con tutto il suo cuore a Dio ne fece umili ringraziamenti. di qui a otto di voi udirete verificato ogni cosa: e fino ad ora vel dico, apparecchiatevi a inorridire, a gelare ed a piagnere.

O Dio verità! o Dio misericordioso e verace! L' avea ben detto le mille volte nelle sagre Scritture che la umiliazione e la tribolazione fa racquistar il senno a' peccatori più duri, e che il percuoterli che fa Dio è certa prova dell' amor suo e della misericordia che loro vuol fare. Ecco: quando mai avrebbe questo Principe oltraggioso e superbo parlato con tanta umiltà? quando mai conosciuti e confessati i propri misfatti, se non era questo timore de' castighi di Dio? Sarebbesi egli mai così a Dio umiliato, dopo tanta alterezza, senza questa disciplina tanto cocente? Se Dio l'avesse continuato prosperare e cresciutegli le ricchezze e la gloria del regno più sempre fiorente, egli, imbaldanzito ed ubriaco della presente felicità, avrebbe dimenticato per sempre i peccati commessi, la fatta strage, i disprezzi ed insulti fatti al Padre suo s. Gregorio, Vicario di Gesù Cristo; e così sarebbesi riservato a tutta pagarne la pena nel fuoco eterno, senza misericordia. Così fa Dio solamente a'Principi peccatori, a' quali vuol male: gli lascia inorgogliare, opprimere i men potenti, usurpar sacrilegamente le ragioni della sua Chiesa e straziare il Pontefice: e non li punisce, anzi li prospera, e felicita i loro disegni; ma questo fa egli perchè ben sa che non gli posson fuggir di mano, e quando vorrà punirli nessuno glieli torrà. Grande esempio ci debbe altresì essere del nulla pericoloso che è l' umana grandezza; essendo ella le più delle volte un potente invito e franchigia al peccare; da che sanno i grandi di non dover temere al mondo chi fae-

cia loro pagare le prepotenze; ma v'è fuor del mondo un imperadore che paga tutti sicuramente, e non teme nessuno. Oggimai impareremo noi una volta questa terribile verità? ci prenderemo tuttavia invidia del prosperare de' peccatori, e scandalo delle persecuzioni mosse a' giusti e alla Chiesa? non ci basterà la parola di Dio, e l'esempio di tanti che più volte l'ha dimostrata verace? Quanto a noi, se ci crediamo figliuoli di Dio, ed amati da lui, reputiamci a benedizione ed a grazia l'essere tribolati nella vita presente; chè certo egli è cambio assai vantaggiato il soddisfare alla divina giustizia nel tempo che passa, e non essere riservati all'eterno castigo. Ben persuasi di ciò, diremo a Dio con s. Agostino: ***Hic ure, hic seca, hic non parcas; ut in aeternum parcas.***

RAGIONAMENTO SECONDO.

Io non dubito, aver ciascun di voi in questi sette giorni di mezzo dall' ultimo ragionamento, pensato paurosamente tra voi qual dovesse essere stata la temporal penitenza che Dio impose a Maurizio, secondo ch' egli avea domandato; e son certo che l'animo vi presagisce cose assai dolorose e funeste. Voi v' apponeste, ed io non debbo oggimai allungare un momento la vostra espettazione ed il desiderio. Voi udiste de' messi dell' Imperadore mandati a' Patriarchi, a' Vescovi, a' Padri dell' eremo che pregassero Dio a scambiargli nel tempo presente la penitenza, che eterna per li suoi peccati confessava di aver meritato; e la risposta rendutagli che Dio l' avea esaudito. In questo mezzo alcuni falsi predicatori o indovini aveano messo nell' animo di Maurizio un ingiusto sospetto che fu per condurlo ad una crudele deliberazione. Gli aveano dunque predette, a modo di persone inspirate, che egli dovesse guardarsi da uno, il cui nome cominciava da Effe, perchè questo gli avrebbe tolta la vita, e con essa usurpatogli la corona. Adombrato il principe di sì funesto presagio, si mise a cercare di chi nell'impero suo portasse il nome, cominciando da quella lettera; e non penò moltò, nè troppo ebbe a dilungarsi cercandolo, che si credette averlo ben trovato nella sua corte, e nel medesimo suo palazzo. Egli è certamente, disse, Filippico, mio cognato; e, come suole il timore aggrandire e raffforzar le ragioni, dando anche corpo alle ombre, gli parea in lui veder concorrere tutte le circostanze che gliel doveano far credere uomo da ciò. Filippico non è lontano dal trono, avendo la mia sorella per moglie: egli nominato di gran senno e valore per le molte vittorie avute già dei Persiani, onde ha dal popolo gran favore; finalmente egli straricco e potente, e l' oro assai di leggieri si fa il ponte a qualunque più arduo ed arrischiato divisamento; la prima lettera poi del nome suo si raffronta e lo accusa: egli è desso. Ora non è a dire de'pungenti rimproveri che gliene fece e delle minacce e del malo animo preso contro di lui. Filippico era uom fedele, e troppo lontano da tanta mislealtà, ma come provare al Principe la sua innocenza? Affermò e protestò sopra la vita sua, falso essere il suo sospetto; co' maggior giuramenti appellò a Dio, come testimonio della sua lealtà: nulla valse. il sospetto non gli fu mai potuto schiantare del cuore, nel quale cento ragioni, secondo gli uomini molto forti, gliel tenevano conficcato: di che il buon Filippico non avea mai dall' Imperadore uno sguardo nè una parola amorevole, anzi nel truce

aspetto minaccioso di lui, leggeva ad ogn'ora la sentenza della sua morte. Vedete, o cari, pericoloso e misero che è lo stato de' grandi! e dove possa condurre un Principe la potenza che egli ha, e il non temer di nessuno. Maurizio, con tutto il dolore de' preteriti suoi peccati, con tutto il suo dimandarne a Dio in nome di grazia la temporal penitenza, fu a un pelo di non commettere sopra un leggier e falso sospetto il maggior tradimento. Se non che Dio, il quale punirlo volea ben, ma salvarlo, gliene tagliò prontamente la strada.

Essendo lui in questi torbidi tumultuosi pensieri, ebbe da Dio, dormendo, questa visione. Vedea la immagine del Salvator Gesù Cristo, quella medesima che di bronzo era posta sopra la porta del suo palazzo; e sè vedea, in persona di reo, davanti a quel Giudice. Si trovava, o gli pareva trovarsi, circondato da que' dodicimila soldati, che avea messo sotto la spada del Re degli Avari, i quali mostrando a Cristo le lor ferite, ed i petti ancor sanguinosi, gli domandano ad alte grida contro Maurizio la vendetta del loro sangue. Udì allora il Principe, come dalla bocca dell'immagine, una voce che sopra tali accuse lo citava al suo tribunale; al quale da' ministri della divina giustizia gli parve essere presentato. L'immagine dunque parlava così: Maurizio, negherestù la verità delle accuse che questi ti danno? negherestila a me? So io bene che no. Adunque eleggi tu (questa è la grazia che ti vien fatta), qual tu voglia meglio, se farne la penitenza nel tempo presente, o nell'eterno di là. Maurizio tremando, e tuttavia consolato, rispondea nel sogno: Umilissimo Signor mio e giustissimo giudice, vi rendo grazie della scelta che a me concedete: Deh! anzi nella vita presente che nella futura. Rispose Cristo: Ecco la sentenza: Dunque Maurizio sia dato in potere del soldato Foca, egli la moglie e' figliuoli, e tutta la sua famiglia; ed egli ne faccia quel che vorrà. Maurizio tutto racconsolato, chinò, ringraziando, la testa; e la visione disparve. Con la visione ne partì il sonno. Risentitosi l'Imperadore bene accertato del suo falso sospetto, essendo anche notte ferma, chiama il suo fante di camera: Va' tosto, e fammi di presente venir qua Filippico. Il valletto ne va coll' ordine del Sovrano al cognato, che di tratto gli vada innanzi. Filippico, sentitosi a quell'ora chiamar da Maurizio, gelò tutto, parendogli aver avuto il comandamento della sua morte. Tremante sveglia Gordia la moglie, e abbracciatala: Addio (le disse); cara consorte, questa è l'ultima volta che ci veggiamo. l' Imperadore mi vuole a quest' ora a sè di presente: tu intendi. Qual forza di parole potria descrivere il subito tramortimento e l'orror della donna a queste parole? i singhiozzi, le lagrime disperate? Si gitta dal letto, con la bocca sopra la terra, con grida altissime pregava da Dio soccorso, senza speranza. Il buon Filippico, che conservava (secondo l'uso d'allora) nella cappella domestica l'eucaristia, prende il Corpo di Cristo, per modo di viatico per la morte, da cui non si teneva lontano che pochi passi, cioè quanti erano dal suo all'appartamento di Maurizio. Entrato nella camera, si getta ginocchione a' piedi del letto. L' Imperadore a lui: Per amore di solo Iddio, perdonami, il mio Filippico, il peccato da me commesso contro di te, dubitando della tua fede. Si slancia egli medesimo fuor del letto, e da capo a lui inginocchiatosi: Perdonami, per

amore di Dio, o caro cognato; tu se' innocente: ora finalmente l' ho conosciuto; e so il mio vero carnefice. Ma dimmi, ti prego: sai tu delle nostre legioni un soldato per nome Foca? Filippico (che di morto sentiasi tornato vivo) ebbe a pena le parole da poter dire: Ben ve n'è uno di questo nome: egli è uno di quelli che testè furono mandati a te dall' esercito, e che con ardite parole ti contrastò. egli è giovane, timido ed avventato. Se egli è timido, rispose Maurizio, egli sarà certo vago di stragi e di sangue. Or sappi, egli seguì dicendo, questo è il ministro della divina giustizia contro di me: e tutta per ordine gli contò la mostrata visione. Tremò Filippico: Maurizio tra consolato, e pel terrore fuori di sè, stettero senza parole ambedue.

Chi avrebbe creduto possibile che al verificar di questa sentenza, Maurizio medesimo dovesse dar mano? Troppo è vero (da capo il dirò) che a cui Dio vuol male, gli toglie il senno: e voi intenderete, lo scemo che l'uomo è veramente, lasciato governarsi con la sua sola saggezza. Se era persona, a cui dovesse importare di far in questo tempo carezze all'esercito, già contro di lui male animato, era Maurizio: in quella vece il misero tuttavia lo aspreggiò. Era il tempo che conveniva allogar i soldati alle stanze d' inverno. Maurizio comanda al fratel suo Prisco lor generale, che, fattigli passare il Danubio, li compartisse nelle terre allora occupate dagli Schiavoni, sì per tener in dovere quei barbari nell'inverno, e sì acciocchè, senza spesa del suo erario, dovessero pensare a procacciarsi essi medesimi con la spada la vettovaglia e i foraggi. Ne anche Prisco non vide, quello non esser ordine da dare a'soldati in tal tempo. Bandito quest' ordine nell' esercito, ne fu fieramente irritato, veggendosi condannato a dover far mala vita, per le paghe assai scarse, ed a vivere sempre in pericolo in mezzo a' nemici con le armi alla mano, quando era tempo da riposare. Adontati dunque ferocemente, e cominciato già ribollire lo sdegno della passata ingiuria, per l'ira di questa nuova, levarono il capo tumultuando. E perocchè Prisco instava, premendo che l' Imperadore fosse ubbidito, essi, rotto ogni freno, si gittarono al disperato, rompendo in una aperta generale ribellione. Foca era un misero centurione, ma ardito, ed a rinfocolare la sedizione il più ardente di tutti. Lui dunque fecero capo della sommossa. Presolo infra gli altri, e levatolo sopra uno scudo, a grida alte e feroci, ad una bocca lo gridarono Imperadore. Senza por tempo in mezzo, presero difilata la via a bandiere spiegate verso Costantinopoli, capitanati dal nuovo loro Sovrano: ed era in vero degno Principe di quella canaglia di scapestrati. Era Foca di plebea condizione, di corpo deforme e laido al possibile, con un solo avanzo di figura umana, tutto l'altro bestia delle più sconce; con guardatura e ceffo orribilmente contraffatto e crudele, ubbriaco, lascivo, furioso. Dell' anima (quale ch' egli l' avesse) era affatto brutale, vile, senza sentimento d' onore e di fede, senza costumi nè umanità: ghiotto del sangue e delle barbarie: in somma la peggior bestia d' uomo, che fosse stato mai generato. Dolendosi un santo monaco a Dio, che sì empio e snaturato Imperadore avesse permesso salire sul trono, ebbe questa risposta da Dio: Non ne ho trovato altro peggiore: per punire Costantinopoli delle sue infinite ribalderie non c' era al mondo carnefice più il caso di Foca. Vedete voi, come fa quel Grande le sue vendette de'peccatori?

Li lascia fare da sè: ed essi medesimi si castigano.

La novella del ribellato esercito che veniva, fu tosto saputa nella regia città, la qual fu di presente rimescolata di orribile costernazione e trambusto. La più parte de' cittadini erano già contro Maurizio male animati, col popolazzo che generalmente ama le novità, sperandone cavar profitto; e pochi erano rimasi fedeli al legittimo loro principe; e questi, appunto perchè sì pochi e non sufficenti a poter sostenerlo, non volendo inutilmente arrischiar sè medesimi, abbandonarono le mura della città senza alcuna difesa: sicchè Costantinopoli rimase libera ed aperta a' ribelli. Veggendosi a sì mal termine l'infelice Maurizio, pensò almeno al come salvarsi egli, la moglie e' figliuoli, uscendo dell' ingrata città, la quale risonava tutta delle ingiurie e bestemmie vituperose contro di lui vomitate. Travestitosi in abito da privato gli riuscì di potere non conosciuto montar sopra una nave, per passare sovr' essa nell' Asia. Ma era fermato nel divino decreto (intimatogli da Gesù Cristo nella visione) che egli cadesse in mano di Foca; e contro il volere di Dio è niente ogni umano provvedimento. Mandò Dio sul mare una tempesta, e venti contrarj al suo corso, i quali lo respinsero verso là ond' era partito; ed a pena, dopo molti combattimenti e pericoli, potè prender terra presso la chiesa di s. Antonomo, dove fu la notte medesima assalito da' dolori acutissimi di podagra, che l' ebbero inchiodato nel letto. Solo potè mandar Teodosio, suo primogenito, al Re Cosroe Persiano, per veder di recarlo a venirgli in ajuto, ricordandogli i poderosi soccorsi da sè a lui prestati in simile disavventura.

Io credo per fermo che Maurizio, considerando tutte le particolarità di questo fatto sì orribile, con le circostanze che lo accompagnavano, ben ci vedesse aperta la mano di Dio; e conoscesse, quello essere il tempo e l' ordine della temporal giustizia che Dio volea fare de' suoi peccati, de' quali sentiva una cordial contrizione: il perchè, siccome egli avea già ricevuto da Dio in nome di grazia quel cambio degli eterni in temporali castighi, così non dubito che egli, sottomettendo se stesso al divino giudizio, con piena rassegnazion d' animo non lo accettasse. Stava dunque colà aspettando con lagrime l' esecuzione della sentenza. Intanto il perfido Foca co' suoi ribelli s' era condotto già fino a Settimo, luogo vicin di Costantinopoli a sette miglia. Di là mandò un Teodoro, uomo chiarissimo nella città, il quale convocati nella gran basilica di s. Sofia i capi delle fazioni del popolo e 'l Patriarca Ciriaco, ordinò loro dalla cima della gradinata del pulpito in nome di Foca, di condursi di presente fino a Settimo a ricevere i suoi comandi. Tutti ubbidirono e furono a' piè del suo trono. Così Dio umiliò quei superbi, atterrandoli a' piè di qual vigliacco fellone. Il comando loro fatto fu questo: Che issofatto dovessero riconoscerlo legittimo Imperadore, e 'l Patriarca mettergli in capo la corona imperiale. Nessuno osò fiatare: fu riconosciuto e salutato loro Sovrano. Ma il Patriarca, prima di coronarlo, riscosse da lui il giuramento di serbare inviolate le ragioni della Chiesa, e di mantenere nella città e nell' impero la sicurezza e la pace. Giurò lo scellerato, a cui non pure quell' uno, ma nulla sarebbono stati cento spergiuri. Per questo modo a un ladrone, ad un assassino, che dovea portare nell'impero la desolazione, e tutti i delitti, fu solennemente messa in mano la

pubblica potestà, e fu salutato Vicario di Dio nell' impero, il più scellerato de' suoi nemici. Fatte queste cose, Foca prosegui il suo cammino verso la regia città, a modo di trionfante, gittando per via dall'imperial cocchio, quasi una pioggia d' oro in monete sul capo del popolo forsennato, che gli assordava le orecchie di viva e di mille fauste benedizioni. Seduto sul trono e compartito secondo il costume fra i soldati il solito donativo, indi a due giorni fece coronare Augusta ed imperadrice la moglie Leonzia. Avendo Foca dato al popolo (che de' giuochi era pazzo) un solenne spettacolo, tra le due compagnie de' carrettieri, che faceano alle corse; ciò erano la Prasina, e la Veneta (così detta la prima dal color ceruleo della divisa, la seconda dal verde); tra queste due, dico, nacque cagione di rissa, perchè i verdi si tenean soperchiati ed offesi da Foca, e si ricordavano che Maurizio erasi mostrato lor partigiano. Nel calore delle parole sventuratamente a Foca gettarono questo agro motto: Pensa meglio al termine nel qual ora ti trovi, che Maurizio non è anche morto. Queste sciagurate parole furono il fomite che appiccò il fuoco all' incendio che covava nel cuor di Foca; onde scoppiò in orribili crudeltà contro il misero Maurizio. Di tratto comandò il barbaro cane arrabbiato la morte sua, e de' suoi innocenti figliuoli, che erano sei, salvo che il primogenito era allora in via verso Cosroe, come s' è detto, e la moglie campata dovecchessia. Era Maurizio allora nel sagro asilo presso alla chiesa di s. Antonomo co'cinque figliuoli. Di là, per ordine di Foca, fu tratto con esso loro, e condotto di là dal Bosforo nel porto di Eutropio, di fronte a Costantinopoli. Qui mancano le parole a descrivere ogni parte dell'atroce supplizio, e la naturale pietà inorridisce a pur ricordarlo. Basti, che leggendo Teofilato storico, alcun tempo dopo, ad un immenso popolo la storia di quelle morti, tutta l' udienza proruppe in sì forti singhiozzi, gemiti e lagrime, che gli convenne interrompere la narrazione. Tuttavia quello che in questa pietà fa maggiore la maraviglia, e benedir Dio, fu la fortezza d' animo, l' umiltà e la cordial contrizione del buon Maurizio, nel ricevere questi colpi sì dolorosi della divina giustizia: e certo la misericordia di Dio che gli spirò in cuore tanta virtù e pazienza incredibile, superò la giustizia di lui in quella vendetta de' suoi peccati; perchè la sua morte fu più simile a glorioso martirio che ad umile penitenza. Innanzi tratto, sugli occhi del misero padre, gli furono scannati l' un dopo l' altro i suoi cinque figliuoli; che fu crudeltà che mette orrore a contarla e che le tigri farebbe urlare; onde egli ne fu passato il cuor cinque volte da mortale coltello, e patì nella sua anima, prima di morir, cinque morti. Ma che? tutto umiliato e sereno stava sotto la mano del giudice Iddio senza un lamento, senza un atto di sdegno; la natura fu vinta in lui dalla grazia. Ripeteva ad ogni colpo di spada che gli toglieva un figliuolo: Tu se' giusto, o Signore: l' ho meritato: *Justus es, Domine, et rectum judicium tuum.* Tenea sotto degli occhi i dodicimila da lui trucidati: e ad ognun de' suoi pegni, che vedea cascare sotto la spada, ripeteva: *L' ho meritato*. A crescere l' acerbità della scena, avvenne caso d' inaspettata pietà. La balia che allattava l'ultimo de'cinque figliuoli di Maurizio fece cosa che la memoria di lei ha renduta immortale: lo trafugò; e con un atto, che le dovette costare uno schiantamento delle sue viscere, in persona del bambolo

Augusto, presentò, supponendo, il suo figliuolo lattante alla morte. Il buon Maurizio conobbe il frodo amorevole; ammirò tanta carità di femmina eroina, la ringraziò: ma: No, le disse, o donna; non è questo tuo figliuolo quella vittima che Dio mi domanda, e ch' io tutta intera intendo sacrificargli: questo bambolo non è il figliuolo di Maurizio; figliuolo infelice per avere avuto tal padre! Rendimi il mio, e cada con gli altri sotto il coltello, non già di Foca, ma della giustizia di Dio. La buona balia, piangendo dovette trar fuori il trafugato bambino, e fu anche questo scannato; sgorgando dalle ferite col sangue il latte. Questo solo atto basterebbe a rendere con la memoria, la virtù di Maurizio ammirabile per tutti i secoli; e che aggiunse alla sua corona di gloria eterna gioja d'inestimabil valore. Dopo tante prove di fortezza e pazienza, Maurizio, intimatogli di porgere il collo alla spada, ripetendo le prime parole, che tanta virtù gli aveano spirato nell'assassinio de'suoi figliuoli, bassò la testa che gli fu tronca dal busto. nel qual atto di cristiana generosità apparve troppo più grande che fosse mai apparito sul trono. Le anime del padre e quelle degl' innocenti figliuoli (secondo la rivelazione fattane a' Santi Padri dell' eremo) si dovettero essere trovate insieme nel seno a Dio, dove de' lor patimenti fu loro renduto smisurato cambio di vera gloria, lasciando la falsa al perfido Foca, che dopo avere lordato il trono ingiustamente usurpato con la bestiale sua vita, dovea cadere a pascolare eternamente le fiamme d' inferno. Le teste del Principe e de' figliuoli furono gittate in mare, e fu l' ultimo atto di quell' atroce tragedia, il vederle fatte ludibrio de' flutti; perchè ora erano da essi gittate sul lito, ed ora quindi tra-balzate e riassorbite nel mare; dove galleggiando chiamavano il popolo furibondo a saziar per l' ultima volta per gli occhi il suo bestiale furore; mirando gli avanzi del naufragio dell' Imperiale famiglia. Non andò impunita la crudeltà fellonesca dell' esercito traditore: chi da' fulmini del cielo, chi arsi furono dal fuoco, molti perirono nelle battaglie, altri morirono in una misera schiavitù; cotalchè nel censo, che pochi anni poi fece Eraclío delle sue truppe, non trovò che soli due di quella moltitudine parricida; e fu posto mente che solo allora che fu spento affatto il seme di quelle perfide truppe, a'Romani ricominciò ridere la vittoria; e fu finita in Cosroe, figliuolo di Ormisda, l' ostinata guerra persiana. Raccolte dal mare le sei teste, furono portate a Costantinopoli, e quivi rimasero fitte allato al tribunale nel campo, per compire la crudeltà coll' insulto; se non che, cominciando putrefarsi e putire, il tiranno permise che ne fosser levate, se alcun si trovasse che volesse darsene quella briga. Alcuni buoni cristiani le raccolsero, e con esse i lor corpi; e le seppellirono nella chiesa del martire s. Mamante. Non dovea poter fallire la profezia scagliata dall' immagine del Salvatore, eziandio sul resto della famiglia e del sangue di Maurizio; perchè sì il primo figliuolo Teodosio, sì Costantina Augusta, moglie di Maurizio, sì le figliuole, sì Germano suocero; tutti, chi per una, chi per altra ragione, caddero sotto la spada di Foca. beati loro! che aveano (siccome udiste) avuta da' Santi Padri la lieta promessa che Dio tutta quella famiglia avea scritta nel ruolo dei Santi.

Grandi ed utili considerazioni possiam noi trarre da sì gran caso. Vedeste voi destino dell'umana gloria

e grandezza? i Principi sono de' loro peccati puniti da Principi, cioè con ismisurato rigore. Fa paura la divina sentenza nella Sapienza (c. VI). *Audite* (dice) *Reges, et intelligite: discite judices finium terrae.* Orrenda e pronta dimostrazione sarà fatta in voi della giustizia di Dio, del qual foste rappresentatori; che certo durissimo giudizio sarà fatto di que' che sovrastano. ***Horrende et cito apparebit; quoniam judicium durissimum iis qui praesunt fiet.*** A' piccoli e bassi farà Dio una mite e dolce ragione; ma potentissimi dolori saranno dati a' potenti: ***Exiguo enim conceditur misericordia: potentes autem potenter tormenta patientur.*** Tuttavia in queste giustizie medesime la religione ci fa vedere un segreto sopra l' umano intendimento. I castighi temporali non sono davanti a Dio veri castighi. Se il peccatore li accetta con umile contrizione delle sue colpe, lo purgano senza più, e gli adornano la sua corona, e però Cristo ha detto che noi non dovessimo temere mali nè morte di questa vita. solo gli eterni sono veri castighi, e da averne paura. In contrario, talora Dio prospera i peccatori, nè mai li flagella. Foca scelleratissimo la vinse sopra Maurizio, montò al trono e regnò. tanto peggio per lui! le pagò tutte di là, senza misericordia: dove Maurizio fu salvo. Quanti sono che intendano queste altissime verità? Notate, o cari, debolezza de' Re della terra. non avendo essi intrinseca e natural la potenza, debbono accattarla da fuori; e'l maggior nerbo della real loro forza sono gli eserciti. Ma che? questi imbizzarriscono e si ribellano, e le forze loro rivoltano contro il loro Sovrano, e lo sbalzano dal trono, mettendovi un altro a lor posta: intendete miseria e vanità dell' umano potere? Dio, in contrario, fa tutto egli solo, avendo una virtù infinita, e traendola da sè medesimo senza bisogno d'alcuno. Dunque solo egli è il vero Re e Re de' Monarchi, a cui tutti eziandio i Principi debbono naturalmente servire. E voi vedete potestà piena e libera che egli ha ed esercita in tutti, eziandio ne' Monarchi: egli assegna gl' imperi a chi vuole; egli solo li toglie, egli muta e travasa le monarchie, e rovescia ed innalza, senza render ragione a nessuno. Questa gran verità confessò quel superbissimo Nabuccodonosor, veggendosi umiliato da questo Dio, e abbattuto siccome un bufalo a morder l'erbe carpone ne' boschi: ***Quia omnia opera ejus vera... et gradientes in superbia potest humiliare.***

Ultima, e di tutte a noi utilissima considerazione sia questa. Voi udiste: a Maurizio era stato rimesso il peccato, e gradita da Dio la parte della penitenza che egli avea fatta con le lagrime, con le orazioni e con le limosine: restava la temporale giustizia, nella quale gli era stata cambiata l'eterna; e voi avete sentito quanto ella sia stata grave e pesante. Adunque l' atroce tragedia che vi rappresentai non fu altro che un saggio del purgatorio, che egli fece nella vita presente in soddisfazione de' peccati già perdonati; e'l purgatorio che altri fa in questa vita, è nulla verso quello che egli avrebbe dovuto fare di là. Questo è il debito che l' uomo contrae peccando, che gli riman tuttavia dopo l' assoluzion della colpa. Oh chi intendesse che importi l' offender Dio e peccare! ma se l'uomo non l' arriva a comprendere da questo esempio, che altro gliene potrebbe metter nell' animo la giusta stima! peccano gli uomini tutto dì, e baldanzosamente ed ingratamente le-

van la testa contro l'Onnipotente e contro il loro buon Padre: e con la semplice confessione, con due battimenti di petto, con qualche digiuno, con un rosario si credono purgati d' ogni lor debito, ed alle colpe non pensano più, come già tutto il loro debito fosse spento: e quegl' ingiusti, stupratori, adulteri, a'quali per purgatorio (quando bene la lor condizione fosse stata come di un **Davidde**) appena basterebbe tutta la vita menata in digiuni ed in pianti; questi penitenti, dico, tornano alle prime delizie, a' teatri, alle cene, al ridere, al sollazzare, come alla morte dovessero passar di tratto nel paradiso. Perchè ingannar così noi medesimi? Deh! Maurizio ci sia buona scuola: che certo ***Deus non irridetur***.

FINE DELLA VITA DI MAURIZIO IMPERADORE.

BREVI MEMORIE

DELLA S. VITA E MORTE DELLA SUORA AGOSTINIANA
IN S. GIORGIO DI VERONA

LA MADRE

SERAFINA RUZZENENTI

RECITATE DAL P. ANTONIO CESARI

LI 2 APRILE 1826

NELLA CHIESA DELLA SUA CONGREGAZIONE.

RAGIONAMENTO.

Le grandi cose, e le maravigliose virtù che in tutto questo non breve tempo (1) io v' ho contato d'uomini e di donne, per le quali la santa Chiesa gli ha collocati fra' Santi, io sono ben certo che alcuni, forse anche di voi, avranno condotto a credere, e dire: Furono già ab antico nel mondo di questi uomini; ma oggimai Santi non ve n' è più, non parendo a voi di vedere ne'nostri tempi alcun vestigio di quelle virtù cotanto maravigliose. Or egli è bene che voi sappiate questo non esser vero; anzi essere tuttavia nella Chiesa di Cristo dei Santi con lo spirito e le virtù medesime di quegli antichi. L' opera della santificazione d' un'anima è tutta segreta; lavoro occulto dello Spirito Santo, che non dà sempre negli occhi, salvo se Dio (secondo la ordinazione di sua sapienza) non dia cagione e materia a questi suoi eletti di mettere in mostra le interne ricchezze ed opere della sua grazia. Senza questo, essi vivono occulti, anzi in vero studio nascondono le loro virtù, temendo di essere rubati dalla vanagloria; contenti di essere saputi da Dio solo, al quale si studiano senza più di piacere. di che fanno il contrario i mondani che godono e procacciano di mettere in mostra le loro opere per oltraggiosa superbia:

(1) Questo discorso fu recitato dall' Autore nel mezzo tempo che egli sponeva questo Fiore di Storia Ecclesiastica.

e talora anche le predicano e ne trionfano. Del resto Santi e Sante furono in ogni tempo e sono e saranno; questi sono a Dio quel popolo eletto, che mai non dee venir meno; sono l' eredità ed il regno di Cristo, che il Padre gli mantien sempre vivo nel mondo; sono la continua dimostrazione della virtù potentissima della sua grazia: come saranno eternamente nel cielo la sua corona; ma questi sono noti a Dio solo, nè sempre a lui piace manifestarli. E s' appartiene solamente alla Chiesa l' approvare e pubblicare la lor santità; il che ella fece mai sempre: e come non sono troppi anni, che ella con solenne giudizio non pochi ne levò all' onor de' beati e dei Santi; così farà di corto (cioè nel venturo settembre) di quattro de'frati minori che da lei saranno canonizzati. Io potrei dirvi nominatamente d' alcuni di loro; ma non ripescando le cose vecchie, credo a voi più utile e dilettevole parlarvi di uno stato a noi vicinissimo e (che è più) Veronese; passato al Signore or fa soli diciassette anni. non che egli sia stato canonizzato, nè io intenda canonizzarlo, ma credo poter di lui contarvi tali cose, per le quali voi medesimi dobbiate (senza prevenire il giudizio della Chiesa) crederlo Santo; e persuadervi che de' Santi vi sono anche adesso nel mondo. Questa fu una vergine a Dio sagrata nel monastero nostro che fu di s. Giorgio. Io non intendo di nominarla, avendo essa tuttavia qui fra noi la madre e fratelli e sorella, ed altri suoi consanguinei che nol patirebbono. Bastivi, (e dovete eziandio più rallegrarvi) che ella fu cosa nostra e gloria della nostra patria; e visse a noi tanto vicina, che noi possiam quasi dir di vederla, come ora son vivi molti (ed io uno di questi) che l'hanno veduta: di che le sue virtù debbono far in noi maggior prova a disingannarci, che eziandio al tempo presente e nella nostra città, cioè sugli occhi nostri vivono ancora de' Santi. Le cose che vi dirò voi dovete avere per verissime, chè io le raccolsi da persone di tutta fede, testimonj tuttavia vivi, che furono seco, e con lei vissero molti anni e videro con gli occhi loro tanta virtù. Soprattutto io le ebbi da una mia sorella, morta testè, che in carta me ne lasciò scritte alcune memorie, da lei raccolte per sua consolazione e notate. Dio ne faccia profitto a chi ascolti queste memorie con umiltà e gratitudine alla grazia, che con questi esempi porge a tutti argomento e mezzo di lor salute, mostrando il santificarci possibile.

La corruzione della natura viziata nel primo Padre assai presto si manifesta negli uomini, prevenendo in essi l' uso della ragione. Fin nelle fasce e nella puerizia troppo si sfoga il veleno contratto nella loro generazione; io vo' dire che ne' fanciullini medesimi le passioni appariscono ribellate e'l disordine dà negli occhi. Non sono ancora padroni de'loro atti; e son tuttavia stizzosi, superbi, disobbedienti, caparbi, perfidiosi in volerla pur vincere sopra gli altri della loro età, amanti tenacissimi di ogni lor volontà, e del padroneggiare, e nulla più rifuggono et odiano che il cedere e rinnegare sè medesimi: ecco il frutto infelice del peccato d' origine che tutta nella radice e ne'rami guastò la natura; veleno di tanta forza che previene gli anni del conoscimento e della ragione. Per contrario in alcuni vuol Dio talora manifestar fin dal latte la virtù potentissima della sua grazia, rintuzzando in alcuni e spegnendo questo veleno sul nascere, per modo che mostrano venuti da un altro ceppo o non aver da Adamo

contratto il vizio dell' original corruzione; mostrandosi fin da fanciulli virtuosi, quieti, docili, mansueti; quasi come la ragione e prima di lei la grazia dello Spirito Santo, avesse in lor preso luogo fin dall' utero della lor madre, e gli avesse santificati. Di questi fu una la nostra fanciulla, che veramente *sortita est animam bonam;* cioè un'anima tutta aggiustata e diritta ne' sentimenti, negli affetti, e giudizii, prima di poter conoscere sè medesima e giudicare. A farci credere queste cose incredibili ben dee bastare il testimonio rendutole sempremai da' domestichi e da' consanguinei, che non poteano saziarsi di ammirare e benedire questa fanciulla, e sua madre soprattutto (la quale non fu e non è di quelle che allevano i figliuoli con le massime d'oggidì; anzi gelosa di rompere a tempo le lor volontà, e instillar loro la virtù prima che la sappiano diffinire), essa, dico, protestò assai delle volte, che da questa fanciulla non ebbe mai cagione del più piccolo turbamento in tutta la vita che menò sotto di lei. al tutto mostrava non aver volontà, nè appetito di nulla; ma tutto il suo piacere era di obbedire, servire in casa, star sola, non mai garrire, parlar pochissimo; modesta e pudica come angelo, arrendevole a tutti, in somma nella puerizia avea le virtù dell'età già matura, di che non è a dire, se ella fosse l'amore e la delizia della famiglia. Certo fu cosa somigliante a miracolo; e se, come pare, Dio le infuse un lume, che innanzi tempo recasse in atto la sua ragione, egli fu per darle vantaggio di tutti quegli anni, che ne' fanciulli generalmente sono perduti; che in essi ella potesse abituarsi alle virtù sì di buon'ora, per aver presto un capitale di abiti forti e compiuti, quando il bisogno ne avesse avuto maggiore.

Un'anima così per tempo prevenuta dalle benedizioni di Dio, non lasciò indovinar di lei pel tempo avvenire altro che quello che fu; cioè un disamore e disprezzo d'ogni cosa del mondo, ed un amor ferventissimo di solo Iddio. Buon per lei, esser nata in tale famiglia, nella quale il solo nome, non che i sollazzi e le maniere del mondo, non sono a' figliuoli lasciati pure conoscere; ma con fermo e inviolabile magistero sono educati alla virtù cristiana, ed avvezzati a non pregiar nè amar altro che Dio e la virtù, la chiesa e la religione. Del procedere che fece la nostra giovanetta nelle virtù, sarebbe inutile il raccontarvi, sì perchè ella visse al tutto sconosciuta, anzi nè pure veduta dal mondo; e sì perchè da quel cenno che ve n' ho fatto, potete ben indovinarlo. Bastivi che tutto il suo vivere era servir la famiglia con affetto ed umiltà spezialissima; tutto il tempo che potea venir ricogliendo, dedicavalo all'orazione, nella quale ogni dì più le era cresciuto il conoscimento e l'amore di Dio. Le macerazioni della carne amava anche troppo, le quali non potè sempre nascondere a' suoi come avrebbe voluto; perchè essendo scoperto questo suo studio di penitenza, fu raffrenata, e comandatole di aversi riguardo: ed ella donò a Dio anche questo piacere, che le era caro, perchè lo credea caro a Dio; ma lo rinunziò, come seppe per l' obbedienza, che Dio nol voleva, avendola riservata in altro tempo a penitenze troppo maggiori. I suoi vedevano troppo bene, questa figlia non essere fatta per gli uomini: tuttavia temendo di non mancare, il padre suo la richiese in questo della sua volontà, se mai si sentisse di voler marito. La risposta fu accendersi in volto come bragia per la vergogna, e bassar il viso piangendo; conobbe

che ella non volea sposi che muojono; sì uno immortale se ne avea eletto, e così era. Seguendo lo spirito del rigore, al quale si sentiva inchinata, avea deliberato rendersi religiosa nelle cappuccine, instituto assai rigido e penitente, ma le fu mostrato, quello non essere da lei; ed ella ne lasciò affatto il pensiero. Entrò adunque nel monastero nostro di s. Giorgio, che avea anni ventuno, dove co' tre voti professando la perfezione evangelica, s' apparecchiò alle prove durissime che Dio le avea preparate.

Se io mi mettessi a contarvi le maraviglie della vita sua in religione, poco farei; che quella perfezione di vita, poco o nulla ha di appariscente, e troppo è lontana dall' opinione che hanno della virtù gli uomini del secolo. I voti religiosi sono una vera spiritual morte dell' uomo vecchio, che vestesi Gesù Cristo; e, bene osservati, comprendono la maggior perfezione che Cristo avesse portata nel mondo. Essi importano uno spogliamento di ogni naturale affezione, un rinnegamento continuo della propria volontà, un rinunziare ogni cosa più cara del mondo, ogni proprietà, la libertà e l'amore di sè medesimo, ed un ricevere, in luogo di questi amori, il puro amore di Dio e della sua volontà; la quale fu in sostanza la mirabile vita di tutti i Santi. I mondani conoscerebbono, che alta e travagliosa maniera di perfetta vita sia questa, se almeno sapessero (tentando sè stessi) conoscere quanto essi ne sieno lontani; ma o non la conoscono o la credono impossibile all' uomo nel presente stato di sua natura; e vie più l' intenderebbono, se si mettessero alla prova di rompere un loro appetito, e negare a sè medesimi una cosa fortemente desiderata. Ciò importa, che Dio avrebbe potuto condurre questa anima ad un grado altissimo di perfezione, tenendola tuttavia nascosta fra quelle mura, senza che di tanta virtù trasparisse pur un cenno di fuori; e noi non avremmo conosciuto nulla di quel sovrano e secreto lavoro in lei della mano di Dio, altro che il dì del giudizio, quando ogni bene e ogni male debbe essere manifestato. Ma grazie a Dio: egli ha voluto glorificar sè medesimo in questa sua serva, mandandole una prova durissima che esercitasse e mettesse in mostra anche fuor della cella le sue virtù; sicchè tutti anche i mondani vedessero tesoro di perfetti virtuosi abiti che ella aveva raccolti, e recati in opera nel tempo addietro.

Nella vostra pazienza (disse Gesù Cristo) possederete le anime vostre; cioè il patire per me e per amor mio con fortezza, vi darà piena signoria di voi stessi, e con essa tutte le altre virtù. Il qual concetto fu chiosato da s. Jacopo, dicendo: ***Patientia opus perfectum habet;*** cioè la pazienza inchiude la perfezione di tutte virtù, alle quali porge materia e ne rende testimonianza. E però Gesù Cristo, maestro nostro, ed esemplar degli eletti, con la pazienza de' maggiori dolori e finalmente con la morte, provò a Dio ed a noi lo smisurato amor suo. Questa fu la sperienza e la dimostrazione che Dio fece delle virtù di questa sua serva, perchè con una pazienza eroica tutte le esercitò in sommo grado, e per questo modo le venne anche agli uomini manifestando. Ella fu assalita da strette di umor gottoso, che nelle giunture singolarmente la tormentava di dolori acerbissimi, finchè a poco a poco estinto, per forza di questi spasimi (che da una parte passavano all' altra, e da ultimo occuparono tutto il corpo) estinto, dico, e morto

ogni movimento, si condusse infine a non poter più muovere di tutto il corpo nè pure una piccola parte, cioè ad esser privata quasi di ogni ben della vita. Nulla meno bisogna, a portare tranquillamente, massime lungo tempo uno stato sì doloroso, che una fede assai viva e forte che ne' mali presenti ne mostri il seme beato d' infiniti beni troppo maggiori, che essi producono; una speranza calda e vivace che questi beni vi tenga sempre sugli occhi e con la certa espettazion vicina ve ne dia quasi la possessione; un amor di Dio così ardente che vi faccia stimare e voler soprattutto il volere e piacere di lui, facendo della sua una medesima volontà con la nostra; e che in oltre si faccia sentire il sommo bene, che è partecipare de' patimenti di Gesù Cristo; il che importa che questa pazienza tranquilla e costante è propria solo de' Santi. Non può la natura, di continuo defraudata de' beni ch' ella necessariamente desidera, e contristata e addolorata da' mali che la distruggono, essere contenta; se l' uomo non ha mutato quasi natura, volontà, giudizii, piaceri: il che non fa altro che la virtù e l'amor sommo di Dio. Questa era la virtù della nostra sorella. Ella, martoriata da continui dolori che nulla le lasciavano nella vita sentir di bene, anzi la veniano conducendo ad uno stato di morte, mostrava, ed era affatto contenta, non desiderando finire il mal suo, e però non dandosi del guarire nessuna pena; ma in tutto commettendosi al volere di Dio, che di lei facesse ciò che gli fosse piaciuto. Questo eroico sentimento aveva ella acquistato con le lunghe orazioni e col comunicar che avea fatto continuo con Dio; il quale le avea infuso quel lume celeste da giudicar così delle cose, ed accesole quell' amore della sua volontà, che le facea, come volute da Dio, amar le sue pene; e che ne' primi anni le avea renduto il patire desiderabile e caro, siccome udiste. Alle sue sorelle monache piagneva il cuor di veder tanta virtù d' anima venuta in un corpo che le rispondea sì male, e le aveano compassione veggendola strascinarsi a grucce per casa miseramente, e pagar ogni passo con mille acuti dolori: di che pregavano Dio che almeno in qualche parte mitigasse que'suoi dolori, e le rendesse l' uso di quello o di quell' altro delle sue membra. A cui la santa Vergine, ringraziandole e sorridendo, rispondea: Voi dite di fare e volere una cosa, ma in fatti ne volete un' altra; cioè, dite che sareste contente che Dio mi levasse un quarto di questi dolori, e mi rendesse l' uso di un piede o di una mano; ma poi nella fine non sarebbe così: perchè laddove Dio facesse di me, secondo il desiderio vostro, voi non sareste paghe però; e dopo impetrato un quarto meno de'dolori, vorreste un terzo; ed avuto questo, la metà; e così non sareste contente se non vedendomi del tutto sana. Ecco dunque, voi non sapete bene quello che voi vorreste; e però troppo è meglio lasciar a Dio fare ogni sua volontà; essendo noi certe che egli fa tutto bene, ed il migliore per noi.

Si è saputo per fermo che avea avuto da Dio rivelazione, o altro, per cui sapea che ella non sarebbe certamente guarita, ne punto giovatole i medicamenti che al suo miglioramento fossero adoperati. Ecco: voi vedete come ella era privata del maggior conforto ed alleviamento che noi sogliamo avere e cercare ne'mali; dico la speranza d' uscirne. questa sola a tollerarli ci cresce le forze; questa sola gli scema due tanti; e ci

pare essere, perchè aspettiamo e crediamo di dover esserne liberati: e però ne' casi eziandio più disperati, noi non vogliam mai disperarci, ma ci assottigliamo di crear noi medesimi cagioni e prese da doverne sperar la salute, eziandio quando non ne abbiamo nessuna; e (come dice il proverbio) ci attacchiamo alle funi del cielo. Ora se avvenga alcuna volta che ne' mali ogni speranza ci abbandoni del tutto, l'animo scorato e abbattuto cade in languore, non può reggere più sè medesimo, e più non trova conforto, e sente i suoi dolori cento cotanti più raddoppiati. Il perchè, qual virtù dobbiamo noi credere che fosse in quell'anima, la quale, sentendosi meno ogni speranza di mai guarire, per esserne certificata da Dio, non pure non s'abbandonò nè cadde d'animo, o fu desolata, ma in que' dolori, da' quali sapea di certo di non dovere uscir mai, si mantenne così quieta, così ilare e contenta del non dovere sperare sua guarigione, come sarebbe stata essendo sicura di guarirne domani? O forza di carità! tanto era in lei l'amore di Dio e del vedere in sè adempiuta la sua volontà che questo solo le scusava il maggiore conforto, e le cresceva al patir volentieri in cento doppi le forze. Questa fu, ben ci dee ricordare, la carità e la fortezza de' Santi.

Aggiugnete che la certezza del non dover mai guarire, di necessità ne fa rifiutare ogni ajuto di medicina, che noi veggiamo inutile e vano; anzi, perocchè i medicamenti il più sono disgustosi e spiacevoli, e gli argomenti dell'arte medica portano di gran fastidi e nausee e travagli e sdegni di stomaco; sapendo noi tutto questo non doverci giovare a nulla, non vogliam raddoppiarci, sopra il mal che ci affligge, anche l'affanno e la fatica della medicatura, parendoci stare men male col solo male che abbiamo, senza andar in cerca e comperarcene di altri più. E in fatti quello che agl'infermi fa divorar con coraggio questi amari medicamenti è la sola speranza che lor debbano essere fruttuosi; e però, mancando questa, i rimedi sono naturalmente da odiare e da fuggire, come fanno gli uomini generalmente. Or che è a credere e dire di questa anima virtuosa, la quale senza il conforto di questa dolce speranza, si assoggettò volentieri a tutti i rimedi eziandio dolorosi e alla natura disgustosissimi, come se ella si tenesse sicura d'aver per essi la guarigione? Sapeva che nulla gli avrebbon giovato; sapeva che ella si acquistava un secondo mal sopra il primo senza alcun frutto, e nondimeno acconciavasi a tutto fare, ricevere e patire che le era ordinato da' medici, o che ella vedeva piacere alle sue superiore; e ciò faceva non miga dispettosamente a malo stento e come donna costretta per forza; anzi di pieno contento dell'anima sua, mostrando di gradire (come veramente era grata) il servigio dell'altrui carità, e ringraziando chi si dava tanta pena della sua guarigione. E perocchè non fu voluto lasciar indietro nulla di rimedi e di ajuti che per riaverla non si tentassero, talora le cure erano assai lunghe, moleste, fastidiose al possibile (che sole esse dimandavano una perfetta virtù di pazienza); ed ella a tutto si sottomise pronta e ridente, senza cessar mai nulla, o rifiutar per grave e doloroso che fosse. Or come questo! donde questo nuovo contento nel solo patire? Ecco, o cari, l'amore della obbedienza e'l piacer che provava nel rinunziare alla propria volontà, per far sempre l'altrui; ad esempio di Gesù Cristo, che fu obbediente fino alla morte; e dopo que-

sto, l'accesa brama di rassomigliarsi ne' patimenti allo sposo suo, il quale per amore di lei era morto sopra la croce; questo fu il solo e sommo compenso, questo il guadagno, questo il piacere che la tenea contenta del suo patire, senza alcuno di que' conforti, che hanno i mondani che nel patire non veggono nè trovano altro che puro male. Ma e' vuol essere dell'amor perfetto e purissimo quello che, in tale stato di pena contenta, tenga un'anima non pur rassegnata, ma ilare, lieta, e contenta: cioè, vuol essere il perfetto amore de' Santi.

Come la buona Verginella avea predetta e sentiva per certo della sua malattia, così avvenne: che senza aver mai provato da' rimedii il più piccolo giovamento, nè altro acquistatone che patimenti maggiori, il suo male era cresciuto per questi medesimi; ed ella ogni dì più peggiorata, crescendole i dolori per tutte le giunture atrocissimi; e il suo corpo a poco a poco morendole in ciascuna sua parte, ella venia a perdere ogni più piccolo movimento; anzi cominciarono qua e là a generarsele diverse piaghe che accrescevano il suo martirio. Finchè le rimase punto di vigore e di movimento nel corpo, ella non si risparmiò mai nelle cose della comunità, quantunque ogni minimo moto o mutamento di luogo, e massimamente le scale, le costassero sudori e dolori acerbissimi. e di questa sua virtù s'accorsero e lo confessarono le stesse fanciulle, alle quali ella fu ordinata maestra; che, sapendo e vedendo i suoi mali e dolori sì gravi, non solo non udivano mai un lamento da quella bocca, nè notarono un atto di sdegno nè d'impazienza, ma (come fosse in piena sanità) la avevano diligentissima, amorevole, dolce, paziente siccome madre. Deh! quanta signoria di sè stessa! quanto cumulo di virtù!

Ma continuando e ogni dì aggravandosi più il mal suo, e moltiplicandosi co' dolori le piaghe che fino a venti furono contate; la buona serva di Dio si trovò inabile ad ogni menomo movimento; anzi per forza de' dolori acutissimi, massime nelle articolazioni, ella rimase contratta, bistorta, e quasi aggomitolata per modo che quelle parti perdettero ogni natural forma e figura, essendo rimase bitorzolute e raggrumolate come un ceppo di legno; onde fu inchiodata sopra una sedia, dalla quale ella non si potè da se medesima levar mai più, nè dal letto, nel quale dalle sorelle era tramutata, levandola a braccia dalla sua sedia; e dal letto riponendola in questa, e da questa a letto, siccome tronco immobile: dal qual letto, ovvero croce di dolori, ella non discese se non quando morì; il che fu dopo quattro anni e quattro mesi ed alcuni giorni di continuato martirio.

L'amore de' patimenti che di quest'anima vedemmo fin da fanciulla, e che per patire fin qui, s'era sempre più rinforzato, parve che al presente in infinito fosse sopraccresciuto, secondochè essa si sentiva via più venire configurando per maggiori patimenti allo sposo suo Gesù Crocifisso. A ciò le diede ajuto lo stato medesimo di ozio nel quale si vide; perchè avendo tutto il giorno libero da tutte faccende, ella s' immerse tutta nell' esercizio dell' orazione e nella unione con Dio: nel quale ella trovava ogni dì maggiori sostanziali conforti che con maggior ripieno e contentezza dell'anima sua la tenevano sulla croce. Quindi è, che chi non l'avesse conosciuta, lei avrebbe creduta in perfettissima sanità: così in essa non appariva segno alcun di do-

lore, di stanchezza, di noja; ma sempre ridente, ilare, contenta e serena. Del mal suo, non che ella si dolesse mai, ma nè mai ne parlava, nè davasene alcuna pena, come esso non fosse suo; ed a chi ne l'avesse dimandata rispondea che egli era nulla: ma la sua dilicatezza portava que' troppi bisogni: nulla dimandò mai per sè, di nulla volle essere privilegiata. Non fu mai potuto conoscere che cosa le piacesse e che no; perchè in fatti non avea alcun desiderio, ed era perfettamente morta a sè stessa: ma lasciava agli altri tutto il pensiero di lei; e tutto che avessero fatto era bene, tutto sopra il suo merito; e si dolea forse di essere troppo ben governata, avuta troppo cara; laddove le altre aveano più bisogno di lei; e però le infermiere che intorno a lei vedeva occupate rimandavale per bel modo alle altre inferme, affermando di non aver bisogno di nulla, e che volentieri sarebbe rimasa sola. E ciò era vero, perchè nella solitudine ella trovava troppo miglior compagnia, e più forti ajuti nell'unione, che mal pativa che le fosse interrotta, dello sposo suo Gesù Cristo.

Il corpo di questa vergine venivasi risolvendo ogni dì più; sicchè le piaghe che sopra le altre per tutto le si erano ingenerate, non furono più potute contare, ma veramente tutto il corpo era sola una piaga: di che, non potendosi ella da sè ajutare di nulla, nè muoversi quanto è un dito, egli è ben facile immaginare dolori, che, nel muoverla secondo i bisogni, o medicarla o tramutarla, necessariamente le erano dati; da che toccarla non era possibile senza toccar le piaghe e darle dolore, e non avea parte dove senza spasimo potesse esser toccata. Ella non mai un guajo, non un lamento, non un ahimè! solamente mostrava, senza volerlo, il dolor che pativa, all'accendersi che facea in volto siccome fiamma, ed a qualche lagrima che involontariamente le gocciava dagli occhi. Di tutto il corpo già morto, le eran rimase con piccolissimo movimento due sole dita della mano sinistra che le servivano a voltar carta a' libri spirituali che solea leggere; ed a porsi a bocca quel po' di cibo che erale messo innanzi. Perdette il servigio anche di queste due dita. Ma nè di questo ella fece alle sorelle alcun motto, come il caso non fosse suo; sì elle se ne furono accorte: e domandandola, come non si recasse a bocca il cibo, come era usa, rispose sollazzando che le due dita non volevano più ubbidire: di che fu d'uopo porle in bocca il cibo come a bambina. di sola una cosa mostrò ella la voglia non piccola, e fu della santissima comunione; voglia comune de' Santi. Egli è impossibile il descrivere la tenerissima devozione dell'apparecchio, il diletto altissimo, le accoglienze, i caldissimi lunghi ringraziamenti che faceva al sagramentato Signore quell'anima sì purificata e piena d'amore: non si direbbe troppo dicendo che un angelo non l'avrebbe ricevuto con dimostrazioni più accese di devozione, e con istruggimento maggiore di carità. E nondimeno, con tutto questo ardore di desiderio, se per alcun impedimento non lo avesse potuto ricevere; ed ella non perdeva punto la pace, ma riposandosi senza querela nel volere di Dio, di solo questo si contentava: prova certissima che volontà propria non avea più, ma in luogo di questa era quella di Dio; il che è tutta la maggior santità che mai avessero i maggiori Santi. Ma essendosi ella rassegnata morta nel volere di Dio, e rinunziato ogni naturale soddisfazione, per posseder solo Dio; e Dio se

le dava ben a fruire con tal inebriamento di amore, che tenevasi ben pagata de' suoi dolori. Deh! chi sapesse di che sapore sono queste intime comunicazioni di quella infinita bontà! Or sebbene questa vergine fosse riservantissima di non aprire leggermente il suo cuore, non poteano fallire i segni che in lei apparivano di quel godimento sì esuberante, massime nell'orazione e nel ricevere il corpo di Cristo. E in vero ella dovette trovare nell'amore di Dio una piena sazietà di contento, quando ella niente altro curava, e nulla le potea piacer nè dolere. Certo ella era radicata nella verità che è Dio; e come delle cose giudicava rettamente, così le amava ordinatamente; cioè nulla che per Iddio, e tutto in Dio, e Dio solo sopra tutte le cose: e di qua quella pace ne' suoi dolori e la contentezza nello stesso patire.

Ella avea nel monastero medesimo una sua zia superiora, più che per sangue, per le sue virtù a questa Suora carissima. Iddio la purgò con dolori atrocissimi d'un cancro, che consumatala, la finì. Alle novelle che le eran portate de' suoi spasimi, rispondea: Beata questa mia zia! che potendo dare a Dio prova certa di vero e solido amore, per quattro giorni di pena si acquista un' eterna beatitudine di perfetto piacere. Ah! se noi conoscessimo pregio e valor che ha il patire quaggiù, noi ne saremmo ghiotti ed ingordi, e lo domanderemmo a Dio in nome di grazia. Avea quivi medesimo una sua sorella monaca da lei amata teneramente, che nella sua malattia le prestava ogni più affettuoso servigio. Dio le tolse anche questa umana consolazione: in quaranta giorni la tirò a sè. La nostra perfetta serva di Dio nella infermità della sorella, si tenne immobilmente tranquilla nel volere di Dio, nulla volendo o disvolendo che quel solamente che a lui fosse piaciuto. Non potendo ella condursi al letto della sorella, e sapere di lei, mortificò con eroica fortezza la natural vaghezza del dimandar novelle dello stato di lei: se le erano portate, ed ella le gradiva; non fu prima mai a dimandarne; sempremai contenta di tutto quello che della medesima le fosse riferito. Quando le fu data la nuova della sua morte, comechè la ferita sentisse acerbissima, tuttavia con forte atto di fede e di caldo amore, levati a Dio gli occhi: Iddio, disse, è padrone; egli è padre, egli fa tutto bene e per amore quello che fa; ed io sono al piacer suo in tutte le cose. Queste furono le ultime parole che dell'amata sorella dicesse mai più: donò a Dio la inutile soddisfazione di parlare spesso di sì cara sorella, dell'amor suo, delle belle sue qualità: il che a noi suol essere qualche conforto nel nostro dolore; ma essa che traeva d'altronde troppo più fermi e saldi conforti, non ne parlò più, ed attese a compiere nel segreto del cuor suo il sagrifizio fattone a Dio, con atti sempre più forti di volontà immedesimata in quella di Dio. Anima veramente grande, deliberata di negare alla sua natura qualunque minima soddisfazione, nè gittare un briciolo dell'amor suo in altro che nel piacere e volere di Dio.

Un'anima così morta a se stessa, e che per sottilissimo purgamento in lei fatto per sì lunga e dolorosa crocifissione del corpo era tutta con Dio, non è a dimandare se desiderasse di uscire del corpo per raggiugnersi a quel Bene che solo amava. Il vedersi disciorre e sfasciare l'abitazione del corpo, e le piaghe e' dolori che in ogni parte il crociavano con una febbre che le era entrata continua, la

confortava, facendole veder vicina la liberazione da questo carcere: onde, quantunque fosse oculatissima di non manifestarsi, talora le scappava furtivamente il cuore in affetti e desiderii immensi accesi di quel suo bene. Ma che? correggevasi di presente; e con atto perfettissimo di volontà tutta in Dio abbandonata, ritirava il suo medesimo desiderio, non volendo nulla bramare, nè eleggere più una cosa che un'altra, più il morire che il vivere in tante pene. Il sentirsi vicina a morire la consolava; ma non voleva questa consolazione, se ella non fosse stata di piacere di Dio. e di qua quella sua perpetua uguaglianza, quel non dimandar mai nulla al medico dello stato suo, nè darsi la minima pena di se medesima, quel non rifiutare, nè dimandare, o desiderar mai nulla, ma esser sempre contenta di tutto che Dio o le superiore o le infermiere volesser di lei.

Ma perocchè finalmente fu certificata dal medico che Dio la voleva chiamare a sè; ella tutta rallegrata dimandò i santissimi sagramenti, la comunione e l'olio santo, ricevuti da lei come un angelo imprigionato nella carne avria fatto. Ora veggendo ella le sue sorelle piagnere e dolorare della sua morte, mise mano ella medesima a confortarle. E perchè, dicea loro lieta e serena, perchè piangete così? perchè così addolorate? Or non siam noi figliuoli di Dio, che fin dalla prima età cominciammo dimandare a questo buon padre che ci voglia donar presto il suo regno? e or se egli ci esaudisce, e ci offre e chiamaci a quella pace, noi piagniamo, mostrando che ci rincresca del nostro bene? Ben so io che mi amate: come dunque non vi rallegrate anzi di tanto ben mio? Ben sapete che il frutto della morte di Gesù Cristo è questo appunto dell'averci col sangue suo meritato quella gloria beata, alla quale egli ora mi chiama. Deh! lasciatemi andar volentieri, e cominciar una vita veramente tale e felice. Voi piagneste del patire che io ho fatto fin qui, ed ora ne sono al fine; chè già la prigione di questo misero corpo venutasi discioglienda fin qua, ora è sull'aprirsi affatto; ed io m'andrò a godere quello che ho sì lungamente desiderato. Consolatevi dunque per me, sorelle, che questo è il tempo. Iddio è buono, o sorelle, egli è buono: ed io il sento che son piena delle sue misericordie; e non finirei mai di ripetervi che egli è buono con me. Essendole il polso quasi affatto venuto meno, il confessore le disse: Sorella mia, questa volta il Signore non si farà beffe di voi, no (come fece altre volte che accennava volervi con sè, e poi miglioraste): questa volta egli fa daddovero, e voi andrete a vederlo. Confortata da queste parole, ripetea sotto voce: Affrettatevi, o Dio, venite presto a ricevere la vostra serva. Ma no: ripigliava; fate il vostro piacere, e prolungate il mio patire quanto vi piace. Io sono nelle vostre mani: i meriti vostri e la morte sono la mia speranza e 'l riposo. Vedendo il confessore il suo patire così veemente, e tuttavia lei in tanta pace, le domandò se ella sentisse ne' suoi dolori la forza e la virtù della grazia che la reggeva. A cui rispose ricisamente, con voce non punto da moribonda: Sì, padre, la sento, ed è tutta la mia fortezza e la pace. Dimandatole anche, se ella avesse nulla da dirgli, o che la turbasse: Di nulla mi fa bisogno, gli rispose: io ho nel cuor mio tanta pace, ed un riposo e tranquillità così dolce, che non avrei mai immaginato che con tanta si potesse morire. Era allato al suo letto una mia sorella monaca che colla mano le sostenea il capo già

moribondo. Di questo atto amorevole ringraziandola, le disse con gli ultimi respiri: Deh! basta, basta: guardate bene, sorella, di non istancarvi troppo in questo vostro atteggiamento sì incomodo. Quindi fissati gli occhi nel suo crocifisso, e parlandogli, e rispondendole egli quello che seppero soli essi due; con viso sereno, e labbra ridenti, senza alcun movimento rendette l'anima fortunata nelle piaghe del suo Redentore.

Racconciandosi il suo cadavere, fu osservato l'opera di sì lunghi dolori, perchè il trovarono quasi tutto disciolto e scompaginato; sì che le giunture non potendosi tenere insieme, si risolvevano da sè medesime; anzi conciossiachè ella fosse di statura e corpo ben alta, per la forza de' dolori rimase contratto e raccorciato così, che parea di fanciulla di sette anni. di che le sue Suore inorridirono, pensando cruciati e spasimi che dovettero essere stati quelli che così l'aveano quasi distrutta. Ella fu seppellita, con una carta chiusa in tubo di vetro, scrittovi il sunto di queste poche memorie della sua vita; se mai Dio volesse meglio glorificar se medesimo in questa sua serva. Questa è la risposta che io ho renduta a coloro che dicono: Oggidì non esser più Santi nel mondo. ciascun ne giudichi da sè medesimo: e veggiam tutti dì crescere altresì noi questo numero, da che non fallisce alla Chiesa la grazia di Gesù Cristo, che sola fa i Santi, e popola il paradiso, se ad essa grazia non manchiam noi sottraendoci al suo magistero.

FINE DELLA VITA DELLA MADRE SERAFINA BUZZENENTI.

PEL

SANTISSIMO NATALE

DI

GESÙ CRISTO

ORAZIONE.

L' amor di Dio all' uomo.

Chi tacerà in questo giorno del maggior de' misterj, che la divina bontà mai adoperasse in salute dell'uomo? o posso io defraudare l'aspettazione della vostra pietà?

I fedeli inteneriscono tutti al riandar questo fatto della nascita del figliuolo di Dio in carne. tutti oggi lo voglion veder vagire e piagnere sopra la paglia del suo presepio; e mossi da natural carità (le madri singolarmente), piangono con esso lui che veggono così patire; e sentono un desiderio affocato di domandarlo alla madre, che il dia loro per poco da riscaldare; e par loro che si struggerebbono di dolcezza, stringendolsi al seno, e quivi covandolo un pezzo; e accarezzandolo e baciandolo, sarebbono consolati di alleviargli quel patimento.

Io non accuso, anzi lodo questo tenero sentimento di dolce affetto. ma perdonatemi: or non fareste voi il medesimo, e colla medesima tenerezza, a qualunque altro bambino di pochi dì, cui vedeste patir freddo e disagio di tutto? fosse anche figliuolo del più misero e tristo padre? fosse anche a voi straniero e non conosciuto? Or non vi par dunque, che più e meglio si meriti da voi il Figliuolo di Dio? da che ben so io, che voi niente scandolezzati di vederlo così, uomo e bambino, tanto poveramente nato e posto in tanta miseria, che voi (dico) lo credete Figliuol vero di Dio. Certo è dunque da levar più alto i vostri pensieri, e nobilitare l'affetto vostro sopra la carne, che qui è nascosto il maggior de' misterj; e vedere come e per quale modo onorar degnamente il suo nascimento. Io so bene, che la vista di quel bambolo vi sforza all'amore: ed amor sia. ma di che fatta? di qual natura? quanto forte, alto e sublime? da esser degno del Figliuol di Dio, che nasce uomo

per voi? Ecco il pascolo che dee oggi degnamente ricreare la vostra pietà. Questo fatto d'oggidì vuole certamente amore da voi; e la misura di questo amor vostro voi dovete prenderla bene accertata dal conoscimento dell'amore che questo Dio a voi dimostra nel suo nascimento. Intenderete quanto foste amati da Dio: e di qui sarà in voi rimesso il deliberare, quanto amar lui vi convenga.

Richiamate alla memoria quello che voi sapete. Noi eravamo tutti perduti, che essendo rei della colpa del nostro padre, e con lui condannati ad eterno supplizio, non era in tutto il mondo, negli uomini e negli angeli, chi darci la mano a cavarci di questo fondo, per noi soddisfacendo alla divina giustizia. Egli è bene che noi pensiamo talora, pericolo spaventevole che abbiamo corso, senza speranza d'uscirne, e certi della nostra ruina. Restava solo quel Dio medesimo da noi offeso, che esigeva soddisfazione, che mosso a pietà di tanti infelici, il delitto ci rimettesse gratuitamente. Che grazia! che carità! che misericordia sarebbe stata. Or chi perorava per noi? chi dimandava questa misericordia? Ecco chi è stato, la stessa misericordia di Dio. E questo fu nella nostra iniquità e nella miseria la nostra ventura; che non un uomo, ma un Dio era l'offeso da noi; il quale con infinita giustizia, ha insieme infinita misericordia; e sa e può (quello che non possono gli uomini) nel maggior furore della sua collera ricordarsi della sua pietà; *cum iratus fueris, misericordiae recordaberis:* e questo può fare e fa appunto, perchè l'una e l'altra è infinita. Adunque ci sarà perdonato ogni delitto: ma come? per remissione gratuita? no: ma per adeguata compensazione. Questo fu un trovato della divina bontà, per dimostrarsi infinita, e vincere di lunga mano ogni nostra speranza. Senza tenervi sospesi; Dio pagò egli stesso la divina giustizia per noi: e (vedete raffinamento di carità!) ci volle anche risparmiare la vergogna del fare noi il pagamento gratuito, senza nulla mettercì del nostro noi: ma il prezzo del riscatto ci pose in mano, lo fece nostro e di nostra vera ragione: e poi disse: Pagate. Or come ciò?... un uomo adunque soddisfarà all'infinito debito veramente, con valsente di sua proprietà e ragione? e'l debito sarà saldato? per appunto. Oh Dio! d'onde trarre un uomo la ragione d'un merito infinito necessaria a pagare un debito d'infinito valore? Ecco la smisurata larghezza della divina benignità. Pagherà un uomo per intero, perchè pagherà un uomo Dio; cioè un Dio fatto uomo. Eccolo là il gran mallevadore; quel bambolo è il subisso, il mistero, il miracolo incredibile della divina bontà. Qui le idee si affollano, si accavalciano, si confondono; e la mente si smarrisce, nè trova uscita da quel viluppo di misterj che è qui. S. Paolo in due parole raccolse tutto: Dio era ed è infinita bontà in sè medesimo. Ma chi conosciutala mai? Chi vedutala nell'abisso dell'esser divino? Ecco ora si vede; ora essa è apparita, sì smisurata bontà; ella è uscita dal secreto dell'esser divino ed agli uomini manifestata: *Apparuit benignitas, et humanitas Salvatoris nostri Dei.*

Nel considerare questo bambolo, date in voi alla fede il suo luogo, e il suo lasciatene ai sensi. Questi ci mostrano un uomo come voi, con la vostra natura e carne; cioè con la natura peccatrice, di Dio nemica e dannata. la fede vi assicura lui essere vero Dio, e natural figliuolo del padre. Ecco dunque l'umana natura,

per lo peccato da Dio partita per sempre, in questo bambolo ravvicinata, e che si tocca e bacia con la divina; ecco pegno della pace tra Dio e l'uomo, perchè questo Verbo del padre ha nella sola divina persona sua raggiunte le due nature prima nemiche; la qual congiunzione non è accidentale nè temporanea, come per benevolenza vivono insieme due amici; ma personale, certa ed eterna: sì che in Gesù Cristo la nostra natura è accoppiata con la divina di un modo che non sarà sciolto nè rotto mai: e ciò dee consolare il nostro timore, assicurandoci d'un amore eterno da Dio in Gesù Cristo, e di non dover esser da lui divisi mai più. O misericordia! o grazia! o amore! la peccatrice natura nostra è ora per consanguinità imparentata con Dio: il Figliuolo suo è nostro vero fratello di sangue; essendosi Dio fatto uomo, l'uomo è fatto Dio: ed al presente la natura nostra che è divinizzata, acquistò un vero diritto di grazia all'amore di Dio, perchè egli, che non può non amare l'eterno Figliuolo dell'amor suo, col medesimo amore non può non amare la povera nostra natura che è fatta ora sua, e ha una stessa sussistenza nella persona di questo diletto Figliuolo: *Gratificavit nos in dilecto Filio suo*. Così ha Dio onorato la sua nemica, e tanto amato que' peccatori, a cui la sua giustizia avea preparato eterni supplizi.

Ma intendete voi che importi cotesto amore dell'essere il Figliuolo di Dio fatto uomo? Son certo, che gli angeli non vanno al fondo di questo mistero, nè possono misurare lo sterminato abbassarsi che fece Dio scendendo ad un unirsi pel detto modo alla nostra natura. S. Paolo toccò assai vivamente questo profondo, non più però che assaggiandolo; e dice che questo Verbo era nella forma di Dio, e però aveva in proprio la gloria dell'essere e della natura di Dio suo Padre; e che per amore, scendendo quasi da quell'altezza d'infinita gloria, *exinanivit semetipsum*, isvanì e recò a nulla sè stesso. Potentissimo è questo Verbo: ma la mente umana non ha forze da formar un concetto che pienamente risponda a questa parola. Chi ha misurato l'altezza della gloria di quell'essere infinito ed eterno, da poter a questo ragguaglio misurare la profondità di questo suo annientamento, abbassandosi fino all'uomo? Questo per altro a noi pare d'intendere, che Dio dovette trascorrere giù basso per uno spazio infinito, per raggiungersi così a questo nulla che è l'umana natura. Ma che raggiungersi fu cotesto? Infinito abbassarsi sarebbe paruto, se egli fosse disceso non più che a vivere così Dio in una stessa casa con l'uomo; a fargli copia di sè ricevendolo alla sua presenza, quandunque egli avesse voluto. Ma questo era nulla al suo incarnarsi e farsi uomo come egli fece. Egli è stato quasi prendere un esser nuovo infinitamente più basso del suo; ho detto un essere, perchè egli fu veramente uomo, che prima non era; passibile e povero, che prima non era: fu pigliare per cosa propria e sua veramente la povera nostra natura, che prima n'era tanto lontana; e farla sua propria altrettanto, che fosse ed era la natura divina, perchè colla verità medesima che prima era Dio senza più, fu poi vero uomo. e però come l'uomo fu infinitamente innalzato per l'incarnazione, tornandone vero Dio; così infinitamente abbassato fù Dio tornandone vero uomo. Non mi dimandate di più. Francesco d'Assisi ne intendea più mille tanti: e solo il lume celeste può darcene più distinto e chiaro conoscimento. E però non è

maraviglia che i santi veggendoci tanto addentro, rimanessero a guisa di smemorati, senza sapere o sentir più nulla di sè stessi o del mondo.

Ma seguitiamo ad ascoltare s. Paolo, che avendone veduto assai meglio che nessun altro, ce ne lasciò più precise novelle. L'essersi Dio così fatto uomo, porta aver preso la persona del peccatore. Oh Dio! e che vogliam noi divenire? Volle la divina bontà, come dissi, che un uomo, come egli era il debitore, così fosse il pagatore verso la divina giustizia. Doveva esser Dio, per aver come soddisfare per un debito infinito; ma doveva esser uomo, perchè l'uomo aveva peccato e doveva soddisfare. Ecco questo bambolo Gesù Cristo, che è l'uno e l'altro. Egli dunque è l'uom peccatore, che in sè rappresenta l'umana natura. Egli voleva pagare per li nostri peccati; ed egli li prese sopra di sè, ed apparve nella persona del reo. dovea ricevere, come da noi offeso, la soddisfazione delle colpe da noi commesse: ed egli santissimo, essenzial santità, per amore degli uomini volle in persona di peccatore rendere la soddisfazione dovuta. così avrebbe pagato l'uomo, pagato per intero, e sarebbe dannata la ragione del nostro debito, e noi salvati. Deh! incredibil cosa, ma vera! *illum qui peccatum non fecit, fecit peccatum... in similitudinem carnis peccati*.

Ma noi non siam arrivati più che alla minor delle prove dell'amor di Dio verso di noi: troppo altro ci resta. Voi intendete, che alla piena soddisfazione del nostro debito, saria bastato questo solo farsi uomo il figliuolo di Dio, che questo suo annichilamento senza più spegnea la partita, bilanciandosi all'offesa con un abbassamento infinito. Ma egli volle nell'amore soperchiare travalicando ogni termine. L'offesa dell'uomo fatta a Dio, che fu superbia oltraggiosa e disordinato amor di sè stesso, domandava un risarcimento in umiliazioni od in patimenti e pene infinite. Il Verbo di Dio avendo tolto a pagare per noi, non fu contento di quel che bastava e che ho detto; ma prese in ispezie la medesima penitenza per noi, ricevendo le pene, le ingiurie ed umiliazioni che a noi convenivano. Gesù Cristo anche uomo, era Re e Signore del mondo: prese la natura del servo, cioè rinunziò la sua libertà, e tutto si rassegnò a fare in nostra vece la volontà di suo padre. Aveva il Verbo di Dio per la sua carità liberamente eletta la incarnazione. Proposto il decreto all'anima di Gesù Cristo, essa liberamente accettò il precetto di quell'abbassamento che non poteva costringerla; liberamente si soggettò ad obbedire qual servo, obbligandosi spontaneamente di non far mai la volontà sua, sì sempre quella del Padre. Questa era l'orribile penitenza, presa sopra di sè da Gesù Cristo in persona dell'uomo in ristoro della perfidiosa disobbedienza d'Adamo, ribellandosi al suo legittimo Signore e Padre; cotalchè, come l'uomo avea voluto, in onta e dispetto di Dio, far pure la sua volontà: Cristo, per filial riverenza al Padre, volontariamente di padrone rendendosi servo rinunziasse per sempre alla propria, per fare la volontà e 'l piacere di lui, in tutte le cose: *meus cibus est, ut faciam voluntatem ejus: Quae placita sunt ei, facio semper:* e fu nel Figliuolo di Dio fatto servo ristorata l'oltraggiosa nostra vaghezza di padroneggiare, con libera servitù ed obbedienza. *Humiliavit semetipsum. Formam servi accipiens: factus obediens*. Oltre a questo, avrebbe l'uomo dovuto portare pene infinite. a Cristo furono caricate. E già

vi vedete questo Uomo-Dio, cominciar la sua dura obbedienza fin dal suo nascere. Gli fu comandato di nascer povero, abbietto, dimenticato (ed era parte della penitenza dovuta all'uomo) ed ecco il Verbo di Dio nato sopra la paglia, dentro una stalla: che meritava per la natural sua dignità, d'aver in una reggia letto di porpora, d'aver per donzelli e ministri i re della terra, e le regine per balie ed allevatrici; ed in quella vece una povera madre in povere fasce, senza onor nè governo, negli stridori del verno, nel cuor della notte, patendo nel suo tenero corpicello pene e dolori, come vi dicono le sue lagrime e' suoi vagiti. Nella qual miseria ed abbiezione una sola cosa lo riconforta: l'amore; e l'amore degli uomini, pe' quali si umilia e patisce. Pensiamoci, e vergogniamoci.

Questo fu poco. l'obbedienza si stendeva troppo più là. Non pure gli fu comandato, ed egli elesse di nascere come vedete; ma di vivere nella povertà nelle ingiurie, nelle calunnie e persecuzioni per tutta la vita: e questa vita sì travagliata finire con una morte obbrobriosa e dolorosa sopra la croce: ***Factus obediens usque ad mortem; mortem autem crucis***. Deh! qual subisso di patimenti e vergogne! Io son certo che a queste parole che voi udiste, il pensiero vi corse per tutta la vita sua fino alla morte in croce, che voi udiste da me descrivere tritamente. Or sappiate, che questo bambolo (essendo pien di sapienza fino da questa prima ora della sua vita) sapea ogni cosa, ed ogni dolore per cui sarebbe dovuto passare: vedea i patimenti, le fatiche, le villanie acerbissime, le maledizioni, gli spasimi che gli erano preparati: ed egli fin da questa sua greppia tutto liberamente ed amorosamente accettò, offerendosi prontissimo a tutto patire: ***usque ad mortem, mortem autem crucis***: e con atto di perfettissima carità disse a Dio: ***Ecce venio, ut faciam, Deus, voluntatem tuam***. Questo è il mistero immisurabile della sua carità. nel cuore di questo bambolo è da guardare, che quivi è la fornace di cocentissimo amore, che nessuno degli angeli avrebbe creduto mai; di amore, dico, verso degli uomini. Gli angeli avean veduto tremando la spaventevol vendetta de' loro superbi fratelli, e quasi ancora gelavano ricordandosi del furore terribile della giustizia di Dio in loro sfogata, precipitandoli di cielo irreparabilmente giù nell'inferno senza dar luogo a gocciolo di misericordia; ed ora veggono questo medesimo Dio tutto mutato da sè, non pur dimenticar l'ingiuria degli uomini, ma intenerire di loro, amarli come figliuoli, rialzarli, abbracciarli; e, che è più, per rialzar loro abbassar sè medesimo sino a prendere la loro natura e la persona del malfattore, e fare la penitenza durissima de' lor peccati. Deh! profondità di mistero! Deh! amore e carità degna di Dio!

Sì, degna di Dio, e di solo Dio. Noi ci consciam qualche cosa d'amore; essendo questa passion così dolce innaturata nel nostro cuore: e nulla è a noi più facile e natural dell'amore. Nondimeno con tanta facilità ad amare, noi non possiamo amare nessuno, che per sè medesimo o non sia o non ci sembri d'amare; cioè che non abbia qualità amabili, bellezza, leggiadria, dolcezza, o meriti verso di noi, che questi sono gli amici quali necessariamente guadagnano e rapiscono l'amor nostro. Or dimando: quando Dio amò gli uomini siffattamente, quanto udiste e vedete, che cosa vide di bello e di amabile in loro? che qualità, che eccellenze, che meriti trovò in loro, che a tanta

tenerezza d'affetto e di misericordia il dovessero tirare? Ecco quello che Dio solamente poteva fare: amar gli uomini, senza punto di buono e di bello che fosse in loro: ma tratto e vinto dalla sola sua dolce natura e pietosa, dalla sua sola misericordia: *Apparuit benignitas... Dei, non ex operibus justitiae, quae fecimus nos; sed secundum misericordiam suam salvos nos fecit* (Tit. III. 4). Or Dio amando così, ama da suo pari: egli essenziale ricchezza che di nulla abbisogna, gode pure di riboccar largheggiando ne' poveri le sue ricchezze: egli essenziale bontà ama senza aspettare inviti, senza nulla sperare, ma pure perchè vuole amare e dell' amor si diletta, e crea il merito nelle creature, amandole senza merito loro, ed amandole le fa degne dell' amor suo. E vedete quanto noi fummo amati, e quanto a lui stati cari; che ci donò il proprio figliuolo, facendolo non pur nostro, ma uno di noi. *Sic Deus:* fino a questo termine, *Sic*, così esorbitantemente ci amò Dio: *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret.*

Ma che dico io, che senza merito fummo amati? Deh! dove troverem luogo a nasconderci per la vergogna? Il merito nostro era i nostri peccati. *Cum adhuc inimici essemus.* Quando Dio propose di donarci questo suo Unigenito, avea sorpreso l'umana natura, nell' atto della sua ribellione, colle armi in mano per fargli guerra. e questi felloni egli amò, ed amò fino al segno che ho detto. *Sic Deus dilexit mundum.* Non è mente che possa comprendere, come odiando Dio tanto terribilmente il peccato, ed amando la sua giustizia che vuol vendicarlo, potesse in luogo di punirli volerli salvare; e (quello che potea parere ingiustizia) mandar a morte il Figliuolo per risparmiare i propri servi e nemici di lui. Ma di ciò basti questo poco cenno, che già altre volte ho tritamente ricerca questa materia. a'giusti basterà ben questo poco, da essi ruminato sugli occhi di questo bambino, testimonio e prova viva di questa incredibile carità. Un altro concetto mi resta da amplificar questo amore di Dio di là da ogni termine. Fu assaissimo l'essere noi amati, ed amati tanto, senza alcun nè bene nè merito. ora dopo tanto amor suo, che dovea Dio promettersi ed aspettar da noi? Oh Dio! voi intendete dove io riesca. Noi così poveri come siamo e ristretti in amore, ci sentiam tuttavia provocati ad amare, imaginando nelle persone da noi amate singolar gratitudine, o almeno amore; che è il meno che un amato possa rendere ad una persona che lo ama. Dirò la cosa alla sfuggiasca, per non agguzzar troppo la vergogna dell' ingratitudine nostra. Questo bambino giacendo sul fieno per troppo amore, non ebbe nè eziandio questa consolazione sì povera, di aspettare d'esser riamato da quelli che egli amava più di sè stesso: sapeva che no: ci previde ingrati a tanta sua carità; sapea d'amar gente villana ed animo dure e sconoscenti, che all' amor suo avrebbero risposto di offese e peccati. Lo sapeva: e ci amò, e volentieri cominciò a portar la penitenza, che dovea finir sulla croce, per salvar questi ingrati. Ah, cari! Noi imaginando tanta ingratitudine e sì fellonesca di alcuno verso di noi, ci sentiamo agghiacciar l'amore nel petto, e accendersi in quella vece lo sdegno, e il furore: e confessiamo di non potere amare siffatte bestie. è vero, è vero: non è possibile, salvo a Dio, amare gl' ingrati, che non pur non riamano, ma oltraggiano chi gli ama. Solo Dio lo può fare, Dio solo lo fece. Or anda-

temi a dire che l' ingratitudine è un vento cocente, che strugge e riarde il fonte della divina bontà, ed asciuga quel mare di misericordia. ecco, ecco quanto ciò sia vero di Dio. E ben infinito ed esuberante vuol essere il pelago della carità, che non fu potuto da tanta ingratitudine riardere e diseccare.

Ecco la materia delle meditazioni di oggidì, a piede di quel presepio. pensate che amor sia stato di questo Dio e di questo bambino. Voi avete la misura di quello che a lui dovete: riscaldatevi, accendetevi, consumatevi di puro amore, vedendo un Dio che veramente per vostro amore si annichila e si consuma.

Oh Francesco d'Assisi (1)! qual fu il tuo cuor quella notte di questo Natale, là nel bosco di Grecio, da te festeggiata con sì tenera divozione! Era nel bosco, tutto illuminato di fanali e di fiaccole, e risonante de'lieti cantici degli angeli che già cantarono la prima volta alla culla di G. C., era, dico, collocato il presepio, e sopra la paglia il bambino Gesù. Francesco inginocchiato a piè della greppia, adorava il bambolo, tutto struggendosi in lagrime: lo prese d'in sulla paglia, lo strinse al petto, lo abbracciò accarezzandolo. il suo cuore ardeva tutto alle fiamme che il bambolo gli scoccava nel petto, fiamme della ardentissima sua carità. Questa carità di Dio, da lui gustata e ricevuta nel cuore, fu la delizia di quella notte, della quale (quantunque di verno) non fu a Francesco nessun'altra più breve. Tornò dal presepio innamorato via più di Cristo, lasciando alla culla di lui ogni reliquia dell' amor di sè stesso morto e distrutto: e voi che da me udiste e udirete la vita sua, sapeste e saperete meglio di che fatta amor fosse il suo, e in che, in quali opere si dimostrasse. amore dimanda amore. Questo è il frutto di questa solennità. Deh! passerà, come tanti altri, anche questo Natale, senza avere in noi nè anche trionfato di una piccola passioncella, in testimonio di amar più di noi stessi questo Bambino, che ci ha amati più della vita sua propria, la quale ha spesa tutta per noi?

(1) L' autore era alla spiegazione della vita di s. Francesco d' Assisi quando fece la presente Orazione.

PER LA FESTA

DI S. PIETRO

PRINCIPE DEGLI APOSTOLI

ORAZIONE.

Dopo la miserabil caduta del primo padre, che tutta l'umana natura dipartendo da Dio, e dalla contemplazione della verità distogliendola, avea coperto gli uomini di fitta tenebra d'ignoranza e di errori, non rimanea loro altro conforto, che nella dolce promessa, passata di generazione, in generazione, di quel Salvatore, che dopo una notte sì lunga, riconducendo il giorno della salute, e gli intelletti degli uomini rallumінando, avrebbe lor fatto raggiare davanti la tanto desiderata amabilissima verità. E se Dio abbandonò il mondo sì lungamente in quell'abisso di vergognosi abbominevoli errori, ciò non fu tanto in pena del loro orgoglio, quanto perchè, ammoniti di tanta loro miseria e dalla grazia ajutati, conoscessero il bisogno che aveano del lume, e fossero mossi a dimandarlo più accesamente, e desiderarlo con più di ardore: *Et tempora quidem hujus ignorantiae despiciens Deus, nunc annuntiat hominibus* (Act. 17). Mosso Dio a pietà di que' ciechi, mandò loro il promesso dottore e maestro, la sua sapienza, il figliuol suo naturale, la luce del lume suo, ad annunziar loro quelle altissime verità, che egli solo avea vedute nel seno del Padre, di cui era immagine e specchio; e per tal mezzo loro apportar la salute: *Unigenitus, qui est in sinu Patris, ipse enarravit*. E questa è la fede, inestimabil dono, che ci fu data per Cristo, predicata nel mondo da lui medesimo, principio della salute, e prima radice di eterna vita: *Haec est vita aeterna, ut cognoscant te, et quem misisti Jesum Christum*. Ma perocchè alla verità predicata del Figliuol di Dio non tutti credettero, anzi assai furon di quelli che a quella benefica luce chiusero gli occhi, amando meglio le vergognose lor tenebre; era da temere per avventura, che moltiplicando negli uomini la malizia e l'infedeltà, la fede e la verità potesse mancare, e gli uomini ricadere nella antica ignoranza. Iddio per la sua misericordia non lo sostenne; e con pietoso e fermo decreto propose, che la verità non dovesse nel nuovo suo popolo venir meno giammai. Di questo egli si obbligò alla Chiesa sua sposa, giurandole

fede eterna, e che non l'abbandonerebbe giammai, guardandola d'ogni errore, e nella possessione della verità da lui ricevuta mantenendola fino alla fine del mondo, secondochè ab antico le aveva promesso: *Et non faciet avolare a te doctorem tuum* (Isai. XXX, 20). Ma chi avrebbe pensato che a guardar questo santo deposito egli volesse eleggere un uomo, ed un uomo abbietto, povero, vile; e, che è più, un uom peccatore? Ecco il trionfo della potenza e della misericordia di Gesù Cristo. Pietro è l'eletto fra tutti: il pescatore, il rozzo, il debole, lo spergiuro, egli è il vicario in terra del figliuolo di Dio, egli il fedele depositario della verità, egli l'oracolo dell'eterna sapienza: talchè la Chiesa tutta in lui è rappresentata ed unita per lui; e tanto sarà sicura di credere il vero, quanto crederà quel medesimo che le sarebbe da lui insegnato; e il dipartirsi dalla credenza di Pietro, sarà un medesimo che cader nell'errore. Di questo altissimo privilegio di Pietro intendo oggi parlarvi; il che non pure tornerà a gloria di lui, che fu a tanto grado levato, quanto a consolazione nostra ed a guardia, per mantenerci in lui ben radicati nella fermezza di quella fede, che da lui medesimo abbiam ricevuta.

Essendo scritto nell'eterno decreto di Dio, che la salute non pur a' Giudei, da'quali dovea cominciare, ma si dovesse distendere in tutto il mondo, e di que' due popoli insieme raccolti farsene un popolo e un gregge solo; a questo era destinato Gesù Cristo, unico e sommo pastore, secondo che per li profeti era stato promesso. Ma non dovendo Cristo regnare in terra visibilmente, un altro sè avea preparato, che investito di sua autorità, ed in persona di lui, questa smisurata greggia contenesse sotto un solo governo spirituale, tenendola unita nella medesima comunione, e col vincolo della medesima fede; e questi era Pietro. E già fin dalla prima volta che Cristo il vide, quasi fin d'allora disegnandogli la sua dignità, gli mutò il nome: Tu fosti fino ad ora chiamato Simone, gli disse; ma il tuo vero nome sarà Pietro: accennando che egli di lui volea fare, e in lui porre alla Chiesa un immobile fondamento. Già l'avea chiamato e fatto de' suoi: or dopo dategli per alcun tempo le alte lezioni della sua celeste sapienza, un dì fra gli altri volto a'suoi discepoli, così disse loro: Or chi credete voi ch'io mi sia? Pietro prevenendo tutti gli altri: Tu se', gli rispose, il Cristo, il Figliuolo di Dio vivo. Beato te! ripigliò Cristo, beato te, Pietro! tu mi hai conosciuto: ma sappi che questa conoscenza che hai in me così chiara, non ti venne da te medesimo, ma da lume celeste, e da singolarissima grazia del divino mio Padre, che mi ti ha rivelato. Questa fede sì viva che hai in me, è il pegno di quella eterna chiarezza e celeste sapienza, che ti sarà un giorno comunicata; per la quale tu sarai il Maestro della mia Chiesa. Questo regno divino sarà fondato sopra di tè. io ti ho posto già nome Pietro; e sopra di questa pietra io edificherò la mia Chiesa. Sì la tua fede sarà la norma sicura ed il regolo della verità e della fede di tutta la Chiesa, ed il fondamento e'l sostegno immobile di questa fabbrica. Si leveranno dall'inferno burrasche e venti terribili, per ismoverla ed iscrollarla: ma tutto invano. Ella romperà tutti questi urti, e immobile durerà nella propria fermezza fino alla fine de' secoli: e quanto dissi tel giuro: *Amen dico tibi quia tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam, et portae inferi non praevalebunt adversus eam*. Ed ecco so-

pra la parola di Cristo, che ne entra mallevadore, assicurata e posta la fede di Pietro, come immobile fondamento della sua Chiesa.

Ma le promesse di Cristo, per sè ferme e sicure, ricevettero tuttavia da lui stesso vie più chiara confermazione. Era egli in sul mettersi alla passione; e prevedendo le spaventevoli tentazioni, che l'inferno apparecchiava a'suoi Apostoli, deboli e infermi, e in essi alla Chiesa, la prima cosa loro apertamente le denunziò, per ben fondarli nella umiltà e conoscimento di sè: ma poi perchè non se ne sbigottissero, mostrò loro donde sarebbe ed essi venuta la forza, la quale egli contro ogni assalto fermissima lor prometteva. Simone, Simone (destando la attenzione di Pietro in fra gli altri, parlava a tutti), Satana tutti vi ha presi di mira, e contro di voi accampa sue forze ed ingegni, per vagliarvi siccome il grano. Veggo le novità, le fallacie, veggo gl'inganni, le violenze, e l'arti della terrena sapienza, che egli mette in campo per oscurare ne' vostri cuori le verità, e la mia Chiesa guastare seminandovi menzogne ed errori. Ma non temete: in uno di voi metterò il mio lume sì chiaro, che non possa essere dalla bugia sedotto nè rannuvolato giammai. Lui vi do per maestro come me stesso. Per non errare vi basti l'ascoltare pur lui, e tenere la sua medesima fede, che sarà un tenere la mia. E tu, Pietro, se' desso che io eleggo a così nobile uffizio. Io ti ho costituito maestro e dottore di tutti, per conservare nella mia Chiesa sempre una e immacolata la verità. Le tue parole saranno la regola e la sapienza di tutto il mondo. Si levino errori, eresie, inganni: ma tu riconduci alla verità i fratelli che ti commetto, e nella verità li conferma. E non dubitare di creder vero quanto ti dico, perchè sia grande cosa e troppo sublime. tanto lume, tanta virtù e forza l'avrai da me; ed abbine questo pegno sicuro. Io ho pregato spezialmente per te (e ben saper dei come io sia sempre esaudito da Dio), acciocchè la tua fede non debba mancar giammai. Tu dunque rassicurato da tanta promessa, prendi l'uffizio commesso, e quella fede che ricevi da me per inalienabile eredità la comunica e la conserva tu solo nella mia chiesa. ***Petre, rogavi pro te, ut non deficiat fides tua: et tu aliquando conversus, confirma fratres tuos.*** E da ultimo, prima di partire dal mondo, alle mani di solo Pietro, come primo padre, e pastore, nelle pecore e negli agnelli, cioè ne' discepoli e ne' maestri, raccomandò Gesù Cristo tutta la Chiesa: ***Pasce oves meas, paces agnos meos.***

Vedete altissima dignità, singolarissimo privilegio « Era comune a tutti gli Apostoli (dice s. Leone) il pericolo della tentazione, e'l timore, e a tutti ad un modo facea bisogno dell' aiuto divino: perocchè a tutti egualmente Satana dovea muover la guerra e crollarli; e tuttavia il Signore si prende spezial cura di Pietro; per la fede di lui in ispezialità egli priega; volendo così rendere più sicura e più certa la fermezza e stabilità degli Apostoli; promettendo e concedendo al loro principe una certa vittoria. Adunque nel solo Pietro è rassicurata la fortezza di tutti: e così fu disposto il soccorso della grazia divina, che la fermezza del solo Pietro agli Apostoli si dovesse comunicare». — Pure gli apostoli erano vescovi, e d'una condizione assai più alta de' nostri: non pur presedevano ad una Chiesa, ma doveano fondarne, e non una, ma molte secondo il bisogno: e queste chiese da sè fondate doveano ammaestrare, for-

mare, e governarle come pastori e maestri; e tuttavia la loro dottrina non era certa se non era diretta e sostenuta da quella di Pietro. Parea che loro bastar dovesse il domandare a Dio, padre de' lumi, che li tenesse fermi nella verità, e da lui aspettare la guida certa per non errar nella fede; ma questo mezzo, come che altissimo, non era lo scelto da Dio, e però non sicuro: perchè Cristo non volle che eglino avessero altro maestro, del quale fossero certi che non fallasse, da Pietro in fuori. Il credere e l' insegnare quello che Pietro credesse e insegnasse, senza altra rivelazione gli affrancava d' errore; e sarebbe un medesimo che fallire la via, e insegnare la falsità, il dipartirsi dalle dottrine di lui, costituito centro, fondamento e oracolo della verità e della fede.

Se c' era apostolo che delle verità delle cose che insegnava fosse ben certo, era Paolo. Egli era eletto per istraordinaria vocazione all' apostolato da Cristo glorioso, e da lui medesimo ammaestrato con ispeziale rivelazione: dal qual privilegio egli prende argomento da dover acquistarsi tutta la fede dai Galati, che sedotti da falsi dottori, nella fede e riverenza di lui s' erano raffreddati. Or che direste che Paolo medesimo, il quale ben sapea, la sua predicazione esser tutta conforme a quella di Pietro, e però certamente vera, nondimeno venne a Gerusalemme pure per questo di comunicar con Pietro la sua dottrina? C'era Giacomo vescovo di Gerosolima: non venne a lui; venne a Pietro, e con lui dimoratosi ben quindici giorni, sponendogli quanto avea fino allora insegnato, volle da lui ricevere come suggello della verità la approvazione e confermazione di sua dottrina. E notate ragione che egli ne porta: *ne in vacuum currerem, aut cucurrissem*. Io so, dicea Paolo, la mia dottrina esser tutta quella di Pietro, e per questo è verissima: tuttavia i fedeli sanno, ch'io non vidi mai Pietro, nè fino ad ora ho comunicato con lui, nè da lui appreso nulla: come possono credere e sapere di certo ch' io da lui non discordi? non tutti possono sapere e credere la singolare e straordinaria vocazion mia. Io ho dunque bisogno della testimonianza del Principe degli apostoli, di quell'uomo, a cui solo Cristo commise la pruova e lo sperimento di ogni verità. Dopo ricevuta la approvazione di lui, io debbo esser creduto da tutti, e legittima e vera la mia predicazione. senza questo io sarei corso, e quindi innanzi correrei invano, nè potrei esigere da' fedeli ragionevolmente credenza.

È certo che la mirabil sua conversione, le rivelazioni altissime, l' apparizione di Cristo medesimo, e l'altre prove del suo nobilissimo apostolato, non bastarono a pezza per comprovare la verità della sua predicazione; come a dimostrarla verissima bastava senza più la sola approvazione di Pietro; perchè veramente al solo Pietro, non a Paolo nè ad altri, avea Cristo promesso, che mancata non sarebbe mai la sua fede; e Pietro solo, non Paolo avea posto a governare la chiesa e ad ammaestrare e confermare tutti i fratelli della verità, che nelle sole sue mani avea depositata, perchè da lui solo tutti ne ricevessero il suggello e l' autentica approvazione.

Ma che ricordovi io Paolo senza più, che si sottomette al tribunale di Pietro? Gli apostoli tutti, la Chiesa intera, i fedeli non si assicurano di essere nella verità altro che sottoponendo i loro pensieri al giudicio di Pietro; e la sua confermazione fu lo-

ro un oracolo della divinità. Nel primo concilio di Gerusalemme, essendo gran dibattimento, a Pietro rapportata fu la questione, e fu terminata; e Jacopo, vescovo della città, e tutto il Concilio, si acquetarono alle diffinizioni di lui. In tutte le deliberazioni Pietro parlava sempre nel primo luogo al Collegio Apostolico ed alla moltitudine; come egli altresì raccoglieva le adunanze de' suoi colleghi. La gente, compunta alle parole di Pietro nella prima sua predica, piangendo dimanda a tutti gli Apostoli quivi presenti: Or che faremo noi dunque, fratelli? *Quid faciemus, viri fratres?* Pietro solo risponde, tacendo gli altri, e diffinisce quello che lor bisognava fare per aver la salute. E tuttavia gli apostoli erano mandati immediatamente da Gesù Cristo, da lui ammaestrati, e infusa in essi per soprannatural dono la scienza delle divine cose, che doveano insegnare alla Chiesa; e tuttavia riconoscono in Pietro solo il centro della unità, il tribunal supremo, e'l fondamento della lor fede; e dalle sue diffinizioni aspettano la confermazion della loro; ben sapendo che Pietro solo era la pietra e 'l fondamento della verità, ed egli solo posto da Cristo a confermare i fratelli; e non pure i fratelli, ma e i maestri loro, e i dottori dell' evangelio: nè aveano dimenticato che al solo Pietro avea Cristo, per ben tre volte, non pur dato a pascere gli agnelli, ma eziandio le pecore, cioè i figliuoli e le madri: *pasce oves meas.... pasce agnos meos*.

Deh quale onore, qual privilegio sovrano conceduto ad un uomo! Ecco in Pietro, quasi in suo vivo abitacolo la verità dimorante; ecco l' oracolo della divinità presente alla Chiesa; ecco Cristo medesimo che nella persona del suo Vicario insegna, diffinisce, e conferma. che certo non fu il mondo più sicuro d' avere in tutte le cose la verità manifesta per Pietro, che fosse per lo Figliuolo di Dio, che parla per la sua bocca. Ma posciachè le promesse sì larghe, del conservare al mondo la verità, furono fatte alla Chiesa fino alla fine de' secoli in Pietro, come in suo fondamento, che non dovea mancar mai (e Pietro morrebbe); di necessità comprendono anche tu'‹i coloro che a Pietro succedettero nel governo di lei, e ne' quali egli deve sopravvivere, quanto duri il mondo e la Chiesa; e però quel che fu Pietro alla Chiesa nascente, quel medesimo furono poi, e saranno tutti i pontefici, che nel suo luogo reggendo, furono e saran posti a governarla fino alla fine, se fino alla fine dee bastar nella Chiesa il regno di verità.

E come ciò fosse vero, il mostrarono, morto s. Pietro, tutte le chiese del mondo; la chiesa romana, cioè la sede di Pietro, riconoscendo per capo e maestra di tutte; a lei riferendo le controversie, lei consultando ne' dubbj, riposandosi sopra le sue risposte; e nelle deliberazioni de' pontefici la divina autorità riconoscendo di diffinire: *Ad hanc enim Ecclesiam* (diceva nel secondo secolo s. Ireneo) *propter potiorem principalitatem, necesse est omnem convenire Ecclesiam*. Tutte quelle che si gloriavano d' esser cattoliche, cioè d' avere la verità, si tennero sempre nella comunione della romana: questa fu sempre la tessera della legittima dottrina alla Chiesa. Antiochia, Alessandria, Costantinopoli, Gerusalemme, Asia, Africa, Egitto, e tutte le chiese del mondo, mostravano la fede del romano pontefice; e tutte, sebbene in infiniti rami divise, raccogliendosi però nel tronco, o centro dell' unità, cioè nella chiesa romana, erano certe di professare la verità.

Nessuna di queste potea sussistere e reggersi in sè medesima, ma solo incorporate al tronco ed al ceppo; perchè a nessuna di loro era stato promesso, nè per alcuna avea Cristo pregato, che non *deficeret fides illius*. E di vero molte e molte di loro mancarono dalla verità, ruppero l'unità, e da sè medesime divelte dal tronco, vennero meno.

Parea che almeno le chiese patriarcali, fondate da' medesimi apostoli, dovessero rimanere immobili nella fede, che aveano ricevuta quasi alla fonte; ma non fu vero. Caddero anch' esse; cadde quella d'Antiochia, mancò l'Alessandrina, apostatò la Costantinopolitana, quella di Gerosolima venne meno; e que' campi felici, irrigati dalle primizie dello Spirito Santo, e da' sudori di Marco, di Jacopo e di Simone, sono or divenuti deserti orribili, spelonche di ladri, nidi d'errore, covili d'infedeltà; non erano eredi della promessa. La sola fede di Pietro, la chiesa romana durò, e dura tuttavia, e durerà immobile in mezzo a tante cadute, e crolli e mine del mondo; ella sola serbò inviolata la fede ricevuta da Cristo, perchè in essa durò seggendo Pietro ne' successori, e stette dura sulla pietra del fondamento: *et portae inferi non praevalebunt adversus eam*. Ella si vedea nascer nel seno e dallato cento e mille mostri di falsi dogmi, di eresie, di errori e menzogne; e a tutti questi opponendo la dottrina di Pietro, come saggio di verità; posciachè non potè sanar questi membri, li separò con forte taglio da sè, e rimasero così smembrati. Ella non li ritenne, non dissimulò, non fece lega con loro, nè macchiò mai, o guastò colla minima mescolanza d'errori la sua purezza. Durarono quelle Sette qual più, qual meno, ma separate e divise da lei: e bastava, per accusarle e false e bugiarde, l'essere sparite dalla fede di Pietro, cioè dalla unica verità; ed ella attraversando mille pericoli, tentazioni, contraddizioni, procelle, passò loro per mezzo, non pur non violata, ma nè tocca nella natia sua bellezza. anzi nè le persecuzioni orribili di quattro secoli non poterono tanto stancare la pazienza, e allentare la sua fortezza; che nè per atrocità di tormenti, nè per timore di morte, ella mai rinunziasse il sacro deposito della fede, o il soffrisse d'aver punto contaminato. Ma quale ella era in Pietro ed in Paolo, cotale, e tutto dessa è fino a noi pervenuta nella medesima integrità. *Portae inferi non praevalebunt adversus eam*. Che più? I medesimi generali concilj, che pur rappresentano tutta la Chiesa, non hanno da Cristo la promessa di non errare in proponendo a' fedeli la verità, se non abbiano ricevuto dal successore di Pietro il suggello d'approvazione. Senza questa sono un' assemblea d'uomini, non la Chiesa di Gesù Cristo. ed o di presenza, ovvero per loro legati preseggano i pontefici alle suddette adunanze, essi vi stanno come maestri e giudici delle cose da proporre alla Chiesa; essi definiscono con perentorio giudicio le dottrine, studiate prima e ben ricerche da' padri; ed alla loro sentenza tutti s' accordano, come a quella dello Spirito Santo. Il perchè in ciaschedun generale concilio s' appartiene a' vescovi il ricever dal pontefice le dogmatiche diffinizioni (non esaminarle, correggerle, nè mutarle) colla medesima docilità, che dal concilio di Efeso esigeva il pontefice s. Celestino (il quale dovea ben sapere a chi ne' sinodi d' instituzione divina si convenisse ascoltare imparando, ed a chi insegnare diffinendo la verità): poichè mandando egli colà i suoi legati colle dottrine già da

lui diffinite, ordinò loro che le proponessero al concilio come da Dio medesimo, e le facessero ricevere colla debita riverenza; che se alcuni avessero voluto muover briga, o questione, sapessero, loro essere i giudici a' quali era da ubbidire, non isfidarli a contesa: *Ad disceptationem si ventum fuerit, vos de eorum sententiis judicare debetis, non subire certamen.* E posciachè i concilj, nè eziandio generali, legittimamente non possono esser ragunati che da solo il papa, nè i loro atti e decreti hanno valore alcuno senza il sigillo della sua approvazione, riman del tutto atterrata la opinione, che dal papa altri appellar possa al concilio; quando riman provato, che in contrario pur dal concilio al papa vuol esser fatta valida appellazione, come a maggiore, non e converso; e certo è maggiore al concilio colui, senza il quale nulla può determinare di fermo il concilio, e da cui ricevono fermezza e valore le sue sentenze. Finalmente la Chiesa medesima, che pure è sicura della propria stabilità sulla promessa di Cristo, questa sua fermezza la riconosce e la tiene da Pietro veramente; perchè intanto ella è certa di non dover mai cadere, in quanto è certo che non si crollerà mai la pietra sopra la quale è fondata, e che da questa pietra ella non sarà smossa nè divelta giammai. Onde codesta casa al fondamento è debitrice della sua eterna durata, non il fondamento alla casa. Per la qual cosa pessimamente mi sembrano ragionare certi inimici del primato di Pietro, dicendo, che alla Chiesa indubitatamente fu promessa da Cristo l'infallibilità; e pertanto allor solamente doversi alle bolle dogmatiche de' successori di Pietro, fede cordiale, e ubbidienza, quando la Chiesa tutte le abbia ricevute e posto ad esse il suggello. So io bene, la chiesa esser colonna e fondamento di verità; ma che è questa Chiesa, a cui tali promesse furon fatte da Cristo? Certo è un corpo vivo ed intero, un edifizio saldo e ben insieme compaginato; cioè un corpo che riceve la vita dal capo, col quale è congiunto; una fabbrica che si regge intera sul fondamento che la sostiene. e però Chiesa non può essere nè immaginarsi spiccata dal suo capo, e sconnessa dal fondamento: e questa è la sola Chiesa di Gesù Cristo colonna di verità. Ora essendo Pietro e il pontefice questo capo e fondamento; dunque in ogni caso la fede della Chiesa dee essere e sarà la medesima, che è del pontefice successore di Pietro; ed è cosa ridicola, e *forse empia* il dividere questo capo, immaginando che la Chiesa debba sempre insegnar la verità, e il pontefice, capo di essa Chiesa, possa errare, ed insegnar mai l'errore; conciossiachè qual Chiesa vorrà esser cotesta, così mozza e divisa dal capo? Che Chiesa è questa, che non pur discorda nell' insegnare da sè medesima, cioè dal capo, col quale s' intende congiunta, ma corregge e condanna di falsità i giudizi di esso capo, cioè del primo pastore? o anche approva perentoriamente ella, e pon suo suggello alle sentenze del suo maestro, al qual questo uffizio s' apparteneva? questa non è la Chiesa di Cristo. e al tutto se può fallare il suo capo, con lui fallirebbe essa medesima; o piuttosto, posciachè ella non può fallire (come è il vero), non può eziandio fallare il pontefice, che non può mai immaginarsi diviso da lei, e che sempre con lei scrive i giudizi della verità; essendo capo e chiesa un sol corpo, al quale così intero furono fatte le promesse da Cristo. Dunque l' infallibilità della Chiesa, approvata dagli avversarj, include l' infallibilità

del pontefice, che fa e compie un medesimo corpo con lei. Ma volendo anche considerare il capo di questo corpo separatamente dall' altra chiesa, dimando: L' originaria ragione del non fallare mai sta ella nella Chiesa, che la comunica al capo? ovvero dimora in questo che la comunica con la Chiesa seco congiunta?

Qui è da vedere, a chi Gesù Cristo abbia conceduta questa prima ragione. è egli la fabbrica che regge il fondamento, o il fondamento che sostiene la fabbrica? è egli il corpo che dà vita al capo? ovvero il capo che anima e dà moto e senso alle membra? certo sì questo. Or se indubitatamente Pietro è il capo visibile della Chiesa, e 'l fondamento di questa fabbrica, sopra di cui Cristo la fabbricò; dunque da Pietro e da' successori di lui riceve la Chiesa la vita, la fermezza e la possessione della verità; chi non volesse rovesciare la parola di Cristo, affermando, lui aver promesso di edificar Pietro, cioè la pietra, sopra la Chiesa, e non la Chiesa sopra di lui. Ecco dunque per qual via ed ordine Cristo ha promesso, e dà e conserva alla sua Chiesa il possesso della verità; facendola sempre in lei sempre derivar dal capo: che avendo noi certo nel capo il privilegio dello insegnar sempre la verità, l'avremo altresì in tutto l' altro corpo della Chiesa medesima, che dal capo non è mai divisa, e che senza di esso non sarebbe mai chiesa di Gesù Cristo. E però in tutti i generali concilii, che rappresentano tutto il corpo della chiesa di Cristo, e certo dopo l' approvazione del pontefice hanno il magistero della verità, dal concilio di Gerusalemme, fino all' ultimo di Trento, volendo i padri porre alle cose da lor diffinite un suggello d' inviolabil fermezza, tutti per una bocca sclamarono: Questa è la fede di Pietro, Pietro parlò per Agatone, parlò per Leone, per Sisto, per Pio.

Il mondo che leggerà le nostre diffinizioni, viva sicuro di ricevere la verità, perchè per la nostra bocca parlò il capo della Chiesa, ed in lui quel Pietro, a cui Cristo promise che la sua fede non sarebbe mancata mai. Ecco chi dà a'decreti ed alle dogmatiche diffinizioni il pregio certo di verità. E però quella adunanza di vescovi, *per violenza raccolti* da colui, che qualche anno fa signoreggiava la Francia e l' Italia, fu disciolta con due sole parole da un prudentissimo di que'vescovi, il quale nel primo aprire delle sessioni levatosi, dimandò al concilio: Dov' è or qui Pietro? come a dire: Pietro non ci ha chiamati nè raccolti qua entro, nè però qui avrebbe luogo la verità.

Per la qual cosa, se fosse possibile, che l' uno dei due dovesse crollare e cedere, prima vorrebbe cader la Chiesa, che la fede di Pietro e de' suoi successori; perchè a Pietro fu promessa direttamente ed in proprio la eterna possessione della verità; dove la Chiesa ne fu assicurata soltanto in rispetto del fondamento; cioè della fede di Pietro: *Rogavi pro te, Petre, ut non deficiat fides tua.... super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam;* e però, *portae inferi non praevalebunt.*

Che più? la medesima santa Scrittura, che è pur la voce di Dio e sua viva parola, essa è pure soggetta a questo medesimo tribunale: io vo' dire, che l' interpetrarla, ed accertare il senso legittimo delle Scritture s' appartiene pure a Pietro, maestro e dottor della Chiesa: e fuor di questo sovrano giudice tutto è incerto e fallace. La Scrittura è voce di Dio; è legge di verità: ma è legge muta;

e l'ignoranza e la malizia degli uomini porta necessità d'un infallibile interpetre che la dichiari, e il vero senso ne diffinisca, ogni question recidendo: e questi è il pontefice, come intendeste, o solo, o in generale concilio. Tutti gli eretici, per insegnar loro errori, aveano presti i luoghi della Scrittura, che stortamente allegavano, facendo alla menzogna servire la verità da lor travisata. Negli ultimi tempi, essendosi voluta porre la sola Scrittura per giudice della fede, e ciascheduno per privato spirito giudice e interpetre della Scrittura, si sono divisi in cento mila partiti, e la dottrina della verità smembrata e tagliuzzata in minutissima parte, interpretando e intendendo ciascuno la Scrittura a suo senno. Cristo avea parlato chiarissimo, dicendo, in quello che porgeva agli apostoli il pane: *Questo è il mio corpo:* ma non fu vero che avesse parlato chiaro; e forse quaranta, o più interpretazioni furon date a quel passo; e la vera ed unica, lasciata al successore di Pietro e alla Chiesa: e questa ella tenne per sempre. Ben provvide adunque alla verità Gesù Cristo, a porre nella sua Chiesa un infallibile interprete, che della Scrittura senza appellazion giudicasse: ed è quel pontefice posto da lui a confermare i fratelli. A questo si ebbe sempre ricorso da tutte le chiese particolari, da tutti i dottori e teologi, per averne nei loro dubbi infallibile sposizione. *Si minus perite... forte aliquod positum est* (diceva s. Girolamo), *emendari cupimus a te, qui Petri fidem et sedem tenes.* (ad Damas.). Si levò la questione, Se la Scrittura insegnasse, il Figliuolo di Dio essere al Padre consustanziale: Se lo Spirito Santo fosse eguale al Padre e al Figliuolo: Se in Cristo fossero due, o una persona, se due, o una sola natura, e con essa due operazioni, e due volontà. E papa Silvestro adunato il concilio Niceno; Damaso il Costantinopolitano; Celestino il concilio primo di Efeso; Leone quello di Calcedonia; Agatone il secondo di Costantinopoli, la Scrittura fu spiegata nel vero senso: e que' pontefici, avendo a questi concili posto il suggello della lor confermazione, la verità fu chiarita per sempre, e l'eresia condannata. E così da s. Pietro fino a noi non fu creduto per altra via potersi avere il senso legittimo delle Scritture nella fede e nella dottrina. Che più? Gli stessi libri canonici, l'autenticità loro non credesi dai fedeli sopra altra autorità, che del pontefice e della Chiesa. Alcuni di loro erano veramente scrittura divina; ma non erano tenuti tali, nè alcun fu obbligato di onorarli come parola di Dio, mentre che la Chiesa sospendea sopra di ciò il suo giudizio. Fatto poi questo, e diffinito che eglino erano divini, come tali furono riveriti e creduti.

Basti Agostino per tutti: Io non crederei (dice) all' Evangelio, se dalla Chiesa non mi fosse proposto per parola di Dio, e la sua autorità non me ne assicurasse: *Ego Evangelio non crederem, nisi Ecclesiae me moveret auctoritas.*

Dalle quali cose, da me così fuggendo assaggiate, voi intendete, o signori, l'altissimo grado, e il singolarissimo privilegio, di che Cristo onorar volle il suo Pietro, mettendosi nella sua persona egli medesimo per forma, che dove Cristo è la prima pietra fondamentale, a lui unito per fondamento fosse pur Pietro, sopra del quale si reggesse tutta la Chiesa. Voi vedete la verità viva parlare per bocca di lui; e per le ferme promesse del Figliuolo di Dio, la verità medesima, che nelle eterne idee vive

del Verbo, la medesima risuona per la bocca di Pietro nel mondo.

Ma non è tanto l' onore, che ne viene da ciò al vicario di Gesù Cristo, che non sia troppo maggiore il benefizio, che per questo a noi n' è venuto.

Voi vedete, o signori, che noi siamo già in certo possesso del tesoro inestimabile della verità e della fede; e questo preziosissimo dono a tanti negato, da tanti sì lungamente cercato, e con tante fatiche; quel dono che è il principio della salute, e senza cui *impossibile est placere Deo,* e rendergli un culto che gli gradisca; questo dono noi l' abbiam presto, e quasi per domestica eredità ci è scaduto. Noi siamo nella vera Chiesa di Gesù Cristo, nelle cui sole mani ha Cristo depositata la verità, e giurato, e promessole sotto fede di non ritoglierle mai: noi viviamo senza fatica nè studio, sicuri d' essere nella luce; nè altro a ciò ne bisogna, se non riceverla con grato animo, ascoltando quel sommo giudice successore di Pietro, a cui egli raccomandando la Chiesa ha promesso che la sua fede non mancherebbe giammai; anzi parlerebbe egli per la sua bocca, come per vivo oracolo di verità. Deh qual benefizio! o fratelli; che inestimabile dono! che dolce riposare sotto l'ombra sicura e nel seno di questa madre! Deh! abbiatela unicamente cara; non vi dipartite da lei; non cercate altro cibo che il purissimo latte di questa madre, che v' ha partoriti ed allevati fin qui. Fuggite ogni nutrimento di straniera nutrice: non può essere che veleno. Ah! se nella sola chiesa di Gesù Cristo è la fede verace; dunque fuori di lei tutto è fallacia, menzogna ed errore. Fuori del fondamento la fabbrica non può reggersi, ma dee sfasciarsi, e diroccar certamente. *Fundamentum aliud nemo potest ponere, praeter id quod positum est, quod est Christus Jesus.* Guai a que' miseri, che dopo manifestato sì chiaramente il regno della fede, dopo chiamati, invitati ad entrarci, tuttavia rifiutano il benefizio, amando le tenebre, l' errore, la perdizione. quale scusa può lor rimanere? Ma più infelici coloro che dopo ricevuta la verità e ritenutala per alcun tempo, sviati e affascinati dalla loro superbia, si chiusero gli occhi per più non vederla, e con villano disprezzo rigettarono il dono di Dio, e contristarono lo Spirito Santo. Meglio era per loro il non averla conosciuta giammai. Ingrati e disleali figliuoli! Abbandonare e spregiare e vilipendere la lor madre! e come razza di vipere, contro lei rivolgendosi, straziarla, dilacerarla, disonorarla così! e che è più bestiale ingratitudine, anche i docili e obbedienti figliuoli, con false lusinghe allettandoli, strapparle dal seno, loro screditandola e vituperandola con fellonesco animo e reo. Deh! se punto di pieta vi move de' vostri fratelli, di loro piangete, e degli altri che dietro a loro tutto di veggiamo andarsene a perdizione.

Tutto il danno sarà loro finalmente; che non può a questi ingrati fallire il supplizio degno di tal fellonia. Miseri! la Chiesa ci sarà sempre a loro dispetto: perchè passerà il cielo e la terra, ma delle parole di Cristo non cadrà sillaba a vôto: *Portae inferi non praevalebunt.* Ella resse all' assalto troppo più lungo e terribile d' altri mostri via più feroci, e li vinse: innumerabili scosse ed urti sostenne, nè per questo fu smossa mai di suo stato: e vide ai suoi piedi cadere svergognati e abbattuti tutti coloro che le fecero oltraggio. e così per innanzi sarà. Guai sopra guai! Periranno tutti coloro, che mattamente

prendono l'armi contro questa sposa di Cristo; riserbati da giusto giudizio a glorificare la verità colla tarda confessione del loro fallo in eterni tormenti: *Vae genti insurgenti super genus meum! Dominus enim omnipotens vindicabit in eis; in die judicii visitabit illos* (*XVI*, 20 *Judith.*).

Voi beati, se al seno tenendovi di questa madre le durate fedeli! ella vi condurrà salvi al riposo dei figliuoli di Dio. Reggete adunque, e sostenete, e aspettate senza piegare: *Sic state in Domino*, *Carissimi*. Durate nella vostra fede, o fratelli; anzi in essa crescete fino a tanto che Cristo sia in voi, per vie maggior chiarezza, formato perfettamente; finchè per l'unità della fede e chiara conoscenzà del Figliuol di Dio, tutti come membra ottimamente complessionate, ci riuniamo in un corpo perfetto alla giusta misura dell'età piena di Cristo: *Donec occurramus omnes in unitatem fidei, et cognitionis Filii Dei, in virum perfectum, in mensuram aetatis plenitudinis Christi*.

IN LODE DEL BEATO

ALESSANDRO SAULI

ORAZIONE.

PARTE PRIMA.

Ed io, nella prima Città del mondo, nella Sede augusta della Cattolica Religione, in questo amplissimo teatro, in questa luce di tutte le scienze e dell' arti, alla presenza di questo venerabil Collegio, e de'primi personaggi del mondo per sapienza, virtù, ed autorità reverendi; io, dico, oscuro uomo ed ultimo della mia Congregazione, non temetti di sostener lo scontro degli occhi vostri, o Signori ornatissimi, ed ho potuto ardir di parlare? In questa vergogna mia e sbigottimento, questo pensier tuttavia m' incoraggia e sostiene; che, per quanto io possa essere a voi sconosciuto, e nuova l' indole e i sentimenti dell' animo mio; non dubito dover essere alcun di voi, che mi creda sì temerario e mal conoscente di me medesimo, che di mia volontà propria io abbia potuto tanto presumere, e mettermi sconsigliatamente ad un passo tanto pericoloso. Ma e' ci dovea ben essere in questa Città, e saria stato forse in questa chiesa medesima uno, che di tanto mio ardimento mi poteva scusare, e pigliarsene anche la colpa sopra di sè. ma ecco, nel maggior mio bisogno egli m' è stato tolto: e sa Dio, ferita che io ne portai d' acerbo dolore: se non che dal cielo in quest' ora medesima me ne sarà ben testimonio. Sa egli, sa bene, se io abbia pure pensato di desiderare, non che di presumer sì alto: sa ben egli, se altro che un suo comando saria potuto bastare a vincere il mio timore; e sa perchè il suo comando avesse in me tanto di forza, non pur da vincere la mia ritrosia, ma da farmi eziandio imprendere per ubbidirgli le cose più malagevoli e dure: e quel comando che nel mio animo potè tanto, fu il merito in me da lui acquistato con isquisitissime cortesie; le quali pigliano un dieci tanti più di efficacia, quando da alto e nobile personaggio a basso uomo e piccolo sono fatte. Tolto via dagli animi vostri, siccome spero, o Signori, questo pregiudizio contro di me, ho ben io di che consolarmi del resto; conciossiachè l'argomento che mi fu posto in mano tanto è splendido e per sè grande, che può ben rincorare ed innalzar l' Oratore; ed è in somma di quelli, che in luogo d'aspet-

tar lume nè amplificazione dalla eloquenza e dall' arte, illuminano da se medesimi l' orazione. E or qual è si misero e digiuno Oratore, che non sapesse parlar ben sottosopra, e rimandar gli uditori suoi caldi e ammirati delle virtù di un Apostolo? Questo Apostolo è il beato Alessandro Sauli, onor precipuo di questa orrevolissima e benemerita Congregazion di s. Paolo, gran lume e sostegno della Cattolica Religione, di cui mi fu imposto farvi conoscere le virtù; delle quali io non avrò altra fatica che pur di contarvele, e saranno con questo senza più messe in luce. Questo medesimo argomento che tanto mi favorisce, mi mette anche in man bella e fatta la partizione dell' encomio di questo Eroe. Prima, l' apparecchio che egli mandò innanzi al suo Apostolato: l' altra, l' esercizio dell' Apostolato medesimo, nel quale e per lo quale morì. O anima apostolica e grande, che forse da tre secoli ti stai godendo il premio delle immense fatiche, che a tanta gloria costassù ti levarono; tu vedi il mio timore, e come una dolce sì, ma paurosa necessità mi fece prendere il carico di contar altrui le tue laudi. Deh rendimi qualche cambio di questo povero mio servigio; e sia di sostenermi e guidarmi la lingua per forma, che a gloria di Dio in te, ed a qualche utilità de' miei Uditori torni il mio dire: le quali cose quaggiù vivendo, sopra tutte avesti sempre carissime.

Suol la natura, volendo indurre ne' corpi alcuna sua forma, innanzi tratto apparecchiar la materia. così per generar la fiamma, dispone prima la sostanza del legno, cacciandone gl' impedimenti, e recandola a certa temperatura; alla quale com' è venuta, la fiamma vi si apprende rapidamente, e struggendo il legno vi si mantiene. Il medesimo suole far Dio nelle opere della grazia, e nella santificazione delle anime: ed è in ciò tanto più necessario questo apparecchio, quanto egli le intende recare ad una forma fuori e sopra della loro natura, e pertanto sì l' apparecchio, come l' ultimo suggellar della forma vuol essere tutto opera della divina virtù. Ed or qual era la forma, a che la grazia volea levare il nostro Campione Alessandro? Questa, chi ben riguarda, d' una carità consumata, quella che formò appunto gli Apostoli: io vo' dire un amore del prossimo ingenerato, ed innaturato nel più puro amore di Dio; amore pieno e perfetto, per gli abiti interi e formati di quelle virtù, cui esso abbia alimentate, cresciute, e condotte alla piena misura della carità compiuta di Cristo. Questa carità parmi che s. Paolo, con tutto il corteggio delle altissime sue qualità, abbia disegnata ed espressa in quelle parole, che esprimevano in proprio la sua; *Charitas patiens est, benigna est, non aemulatur, non est ambitiosa, non quaerit quae sua sunt: omnia suffert, omnia sperat, omnia sustinet*. Il quale accompagnamento di rare virtù forma dirittamente un Apostolo.

Ora il più appropriato apparecchio, da disporre un' anima a ricevere questa forma di eccellentissima carità, parmi essere eminentemente lo studio d' una perfetta annegazione d' ogni sua voglia, e piacere: che certo l' apostolato porta senza numero cagioni di rinunziare le proprie comodità, e di patir cose alla natura rincrescevoli e dolorose. Ora l'anima, preso già fermo abito di non cercar mai suo piacere, e nulla voler di ciò che aggrada, e desidera la natura, senza affetto che la leghi a cosa del mondo; tutto patirà, non pur leggermente e prontamente, ma volentieri: e così per travaglioso esercizio di

vincere il basso amore di sè, levato ogni impedimento alla carità di Dio, essa potrà liberamente adoperar nell'anima la sua virtù; sicchè in luogo della mortal vita, viva essa nell'uomo, ed operi a modo di forma vivificante: che è la maniera di operare e di vivere de' Figliuoli di Dio*; Qui spiritu Dei aguntur, ii sunt filii Dei*. Alessandro che, da celeste lume illustrato, assai per tempo avea conosciuto la misera servitù della corrotta natura, nel tempo medesimo si accese di fortissimo desiderio di riscuotersi da quel giogo, per venire alla libertà del purissimo amore: e però contro le sue passioni avea fin da fanciullo accampate tutte sue forze, deliberato di non restare, che non le avesse vinte e abbattute: quindi adoperando la spada della mortificazione, tanto ne venne tagliando, dibarbicando, uccidendo, che l'un dì più che l'altro pigliava in loro maggior signoria: di che, salvato il candore di sua innocenza dai pericoli della prima età, entrò nell'adolescenza con virtù adulte e con un dominio di sè medesimo sì libero e vigoroso, che nell'aringo della virtù non pur non avea più impedimenti, ma sentiasi atto a correre, o piuttosto a volare. Se l'Aquila ha dall'istinto proprio, e dal vigore delle sue penne di sorvolare sopra la bassa regione dell'aria, e a tanta altezza si sforza; l'aria medesima, che in parte ajuta il suo volo e la porta, le dà tuttavia impedimento a travalicare sì alto spazio, in quanto che essa dee rompere e vincere la resistenza di quell'elemento, del quale vuole uscire; e vorrebbe tanta sua vigoria esercitare liberamente fuori dell'aria crassa e greve, nella lievissima e pura, senza nulla spendere di sue forze a vincere eziandio quel piccolo ritardo, che le si attraversa. Sentiva Alessandro, che il buon uso degli appetiti e della sua libertà nelle cose di suo piacere, egli avrebbe potuto volgere a bene ed a profitto proprio, e forse degli altri: ma conosceva altresì il duro impaccio, e troppo più il pericolo che gli darebbe il tener sempremai infrenate, e lo scorzonar queste voglie naturalmente bizzarre e ritrose; e però impaziente di ogni ritardo, prese il partito di estinguerle, e (se gli venisse fatto) di sradicarle del tutto, acciocchè alla sua ragione libera affatto di sè rimanesse alle opere della virtù piena ed intera la forza. A questo fine, posto mente alle Religioni che fiorivano in quella età, elesse infra tutte la congregazion di s. Paolo: e ciò che glie la fece più amare si fu, che in essa meglio che a macerare la carne, attendeasi a rintuzzare l'ardor dello spirito, e vi si studiava di forza ad un intero rinunziamento della sua volontà: il che era la più corta via, comechè la più ardua, al fine altissimo di quella perfezione, alla quale sforzavasi di pervenire. E pertanto in quella Congregazione dimandò d'essere, e fu ricevuto. Parve fin da principio Religioso perfetto. Egli cercava sottilmente i movimenti più segreti delle naturali sue voglie, ed era tutto in divellerle dalle radici. Ma l'orgoglio, le concupiscenze, la vaghezza di signoreggiare, e gli altri illegittimi movimenti gli avea già soggiogati gran pezzo avanti; che nulla portò nel chiostro della feccia del mondo da ripurgare: rimaneano gli avanzi insensibili del naturale appetito, che il portavano a procurar suoi agi e piaceri innocenti: ma perocchè nè da queste naturali vogliette sue non voleva essere padroneggiato, ma tutte averle a sua mano; ed egli tanto vantaggio prese in questa altezza di volo, che anche in queste rinnegava sempre se stesso,

frodando alla natura qualunque minima soddisfazione: e però, quanto al non voler nulla, quanto all' uso medesimo della sua libertà, al rinunziare la scelta delle cose da fare, al vincere le ripugnanze del senso, all'abbassar se medesimo, non volle aver chi in niuna cosa gli entrasse innanzi. Gli uffizi più travagliosi e più bassi pigliavasi per sè tutti, ed aveva più cari; le vesti più logore e vili, e le rifiutate dagli altri (egli nato e cresciuto nello splendore, e negli agi di opulenta e nobil famiglia) rubavale altrui di mano. La sua obbedienza, non pur era sempre la prima a seguire l' altrui volontà, ma preveniva eziandio i desiderj. In somma non volea voler nulla, lasciando ai Prelati il volere e lo eleggere in luogo suo, per sè ritenendo l' agilità di una macchina ad esser mossa, ed a seguire la forza impressale dal movente.

Or questi altissimi sagrifizi della cosa più cara e diletta, come è la volontà, perocchè il più sono segreti e invisibili al mondo (sì per la oscurità della vita religiosa, e sì per l'umiltà, che ha mille occhi e mani a nasconderli), acciocchè il mondo non sia defraudato di tali esempi, permette Iddio che ai Santi medesimi sfuggano talor di bocca alcuni piccoli cenni, che ben li fanno comechessia trasparire. Ad Alessandro venne detta una volta questa sentenza, che fu notata e raccolta, e poi bandita nel mondo; Io mi sono renduto così Religioso, per non aver mai comodo, nè gusto alcuno in mia vita, perchè al tutto io voglio esser Santo. il che fu certo in poche parole un gran dire, e come disse, faceva. Egli notò in sè di questa fatta un difetto, e gli altri l'avrebbon creduta virtù. Il suo altissimo ingegno sì caldo amore gli avea messo nell'anima della sapienza, che dopo Dio egli non pigliava piacere altro, che nello studio e nei libri. Ci pose mente, e 'l notò come ardor vizioso di voglia non raffrenata. bastò, a fargli por mano di presente ad ispegnerlo. si fece ai Superiori porre tempo, termine, e legge per istudiare, e infra questi confini restrinse la foga del suo nobilissimo desiderio; volendo studiare, imparare e sapere, non a norma del piacer suo, ma della ubbidienza: il che fu un volere il sommo, e il perfetto nella virtù. La celeste contemplazione gli spargeva nell' animo dolcezze d' innarrabile soavità. le ebbe a sospetto, non forse l'amor proprio qualche parte se ne pigliasse per sè; e le soggettò alla ubbidienza, che alla orazione gli imponesse norma e misura, e lo levasse a un bisogno anche dal latte di quelle delizie, rinunziando alla cosa più desiderabile e dolce, per amore di perfezione. La complession del suo corpo, sempre da lui macerato e ristretto di qua dai confini del necessario, abbisognava di sonno: e perocchè i Barnabiti si levavano pertempissimo alla orazione, egli ne portava gran patimento. Che n'aspettate? pregò, ed impetrò che dai Superiori gli fosse assegnato l'ufficio di svegliatore degli altri, che sorgevano innanzi giorno. Voi vedete, o Signori, maravigliosa signoria che avea quest' uomo di se medesimo; e quali vittorie della più ritrosa e riluttante passione.

Per la qual cosa, io mi penso tacere di tanti altri rinnegamenti del piacer suo e somme virtù, le quali per avventura allato a questa spariscono. Io vi avrei volentier detto della sua continua orazione, de' digiuni e delle macerazioni colle quali affliggea la sua carne, e di quella angelica purità, che lo mettea a pari coi cittadini del cielo. Io volea anche toccarvi delle sue fatiche, e del zelo in ispan-

dere ciascun giorno la parola di Dio; al quale uffizio egli meglio che con lo studio, si apparecchiava con qualche atto di avvilimento di se medesimo, che egli traeva nelle sue parole una forza trionfatrice. Volea dirvi del suo esser continuo ad ascoltare le confessioni, a consolare i malati, ed alle collazioni spirituali. Di buona voglia v'avrei contato, come a queste gravissime occupazioni egli aggiunse per soprappiù l'insegnar ai novizj del suo collegio, ed altresì ai cherici di Pavia la Teologia morale, e come ajutò di forza il Vescovo nella riforma del Clero, e 'l comporre e pubblicar che fece libri sopra le materie più necessarie; e come se questa folla di carichi fosse nulla, il leggere nella università di Pavia in luogo d'un Professore: notandovi da ultimo, che Alessandro nessuna di queste cose facea mollemente, a guisa d'uom lasso e vinto dalla fatica, ma colla più studiosa sollecitudine e accuratezza, pigliando vigore dal peso medesimo, che lo opprimeva. Ma che? Quantunque tanta foga di tante opere e di servigi fosse mirabil cosa a portare, e condurre innanzi senza stanchezza, a me sembra essere troppo più, e di più maraviglia a pensare, nulla delle dette cose aver lui fatto mai di sua elezione, e nulla voluto perchè gli piacesse, ma essergli ogni cosa piaciuta, perchè la volevano i Superiori; e così aver fatto l'ingegno suo, la sapienza e la prontezza e 'l zelo dell'operare servir sempre alla sola obbedienza; volendo essere mandato qua, richiamato di là, posto ad un offizio, e tramutato ad un altro ad altrui volontà; privandosi in ogni cosa del più gradevole condimento e più dilettoso, che è il far le cose a piacere e senno suo, siccome padrone; ma in tutto volendo operare da servo, ma veramente libero da ogni desiderio e cupidità: nel che fa l'uomo di sè il maggior sacrifizio ed a Dio più gradito, rinunziando quasi l'esser di uomo, che sta nell'uso della sua libertà; e però è anche detto morte dell'uomo vecchio, per far in noi vivere Gesù Cristo.

Vivendo Alessandro a sè crocifisso, e per questa morte ricevendo ogni dì nuovo lume e crescimento di grazia, egli nulla vedea in sè che pur difetto e miserie, e si riputava un meschinello novizio. Ma c'era ben chi sapeva il vero di lui; e tutta la Congregazion sua. la qual da gran tempo ammirava in quest'uomo tanta perfezione di vita morta con Cristo, e nei soli trentatre anni che avea la santità di Religioso antico e perfetto, in pieno Capitolo lo elesse suo generale. Sbigottì Alessandro al primo sentir di questa elezione; e non dubitando, che per isbaglio, o per mala informazione avuta di lui, a quella elezione fosser venuti, si diede tutto a disingannargli di sè; e recando in campo tutti i suoi difetti, i mali abiti e fallanze, si studiò di condurgli a cancellare lo scritto e rivocar la sentenza. Ma nulla montò, e questa sua umiltà medesima non fece che riconficcare più saldamente nel Capitolo la deliberazione presa di lui. Si piegò con vergogna Alessandro a questo sì onorevole carico, con la medesima soggezione che avea fatto fin qui, di mettersi ai servigi di povero ed imperfetto novizio. E veramente egli non apparì mai novizio tanto umile ed obbediente, quanto fece essendo Generale di tutto quel corpo. Egli fece seco medesimo questa ragione; che quella prima dignità gli avesse imposto un debito vie più grave di mettersi sotto i piedi di tutti, ed a tutti entrare innanzi colla osservanza minutissima delle regole e delle religiose virtù. Non fu mai veduto por-

tinajo più sollecito, non cuoco più studioso, nè sagrestano più accurato di lui Generale: non trovò in tutta la Religione uffizio di lui più degno e proprio, che di spazzare la casa, di lavar le stoviglie in cucina, di portar legne, di attigner l'acqua; e gli altri uffizj, più bassi e vili, che prima aveva avuti sì cari, quindi in poi gli diventaron carissimi: e se nulla nel nuovo stato gli dolse, ciò fu del dover comandare. Ma l'altissima sua umiltà gl'insegnò modi ed ingegni, da farsi anche nel generalato servo di tutti, e di veramente ubbidire in quel medesimo che mostrava di comandare; pigliando cioè ed usando parole ed atti di tanto umile soggezione, che assai sarebbe bastato ad un servo col suo signore: anzi laddove nel basso stato di prima egli era soggetto ad un solo, cioè al Generale; creato Generale egli stesso, gli venne trovato modo da farsi di tutti i soggetti altrettanti suoi Superiori. Or questo maraviglioso rinnegamento della sua volontà, che ai deboli pare impossibile, o certo un'opera piena d'infinito travaglio, ad Alessandro era così facile e dolce, che in lui pareva un operare secondo natura: prova certa di abito già perfetto. tanto l'aveva egli domata, e così vinte le sue ritrosie, e per lungo esercizio di mortificazione abituatala a non far mai suo piacere. Or dov'è quel superbo? dove quell'uomo tanto ferocemente sdegnoso di soggezione, e cupido di libertà e di maggioranza, che per mantenere questa illegittima sua ragione, rinunzierebbe, e spesso rinunzia a tutti altri beni, e talora eziandio alla vita? Così può essere raumiliato e depresso quell'orgoglioso vermine, che già a Dio medesimo negò di servire? anzi a lui orgogliosamente presunse di pareggiarsi, e col suo Signore, e in dispetto di lui comandare? O virtù onnipotente della grazia di Gesù Cristo.

Or questa, Uditori ornatissimi, si è la forma e 'l fondamento della vera grandezza: ciò fa veramente gli uomini sommi e gli eroi, comechè il mondo avvezzo al falso luccicar d'una mentita prodezza, nol possa intendere, nè vedere. L'uomo è veramente un covile di fiere, cioè di voglie feroci ed indomite, alla ragion ribellate. Ora se il riscuotere essa ragione da servitù così vile, e in stato rimetterla di padrona; se l'operar sempre e in ogni cosa, secondo l'impero e a guida di essa ragione, è la vera grandezza dell'uomo, che i veri grandi innalza sopra del popolo; il sommo della virtù sarà l'aver sì fortemente domate e abbattute le cupidigie, che senza nessuna, o con minima resistenza alla ragione ubbidiscano, senza tentar mai d'uscire dal freno. Divenuto così l'uomo libero padrone di sè, che impero nè forza non patisce più da nessuno, anzi opera con piena e dolce signoria de'suoi atti, egli è acconcio ad ogni gran fatto; perchè ha in sè apparecchiato alla grazia l'animo sgombro e libero in modo, che ella può in lui adoperare e sfogar tutta la sua virtù, mettendo in essa un'agilità e prontezza liberissima alle opere più alte e più travagliose: e questo è il frutto singolarmente, siccome udiste, della monastica disciplina. Se non che, il più delle volte questi animi grandi rimangono occulti ne' chiostri, ignoti eziandio a se medesimi, se cagione non si dia loro da porre in vista tanta attitudine alle grandi e nobili imprese. Ma qualora Dio voglia in essi glorificar se medesimo, apre loro campo da adoperarla, e metterla in mostra; ed allora apparisce l'opera

di quegli anni sepolti nella dimenticanza di una oscura vita e negletta.

Vivea già un cotal Monaco nella sua cella in quell'ozio, che il secolo ingiusto morde e deride, di null'altro studiandosi che della mortificazione delle naturali sue voglie: e ben n'ebbe assai forte e lunga materia. Nessuno forse sapea di lui, nè certo indovinò a che dovesse un dì riuscire il segreto lavoro di que'durissimi sagrifizj; e giacerebbe tuttavia forse oscuro e negletto quel tesoro di virtù immensa, se non era un'inaspettata cagione, che mettendola ad una prova assai forte, l'avesse mandata in luce. Levato questo Lume, fino allora nascosto, sul primo candellier della Chiesa, Iddio il cimentò coi più superbi e spaventevoli nemici suoi, da lui eletti a scuotere con duri colpi il seme occulto di quella maravigliosa virtù, ch'egli avea raccolta nel suo Campione. Fu tentato, assalito, scrollato furiosamente, acciocchè si piegasse a concedere quello, che non dovea, e a fare il piacere degli avversarj di Cristo. Non fu smosso un momento. Minacce, promesse, lusinghe furono adoperate. Nulla giovò. Tutto il mondo tenea gli occhi nel Poverello di Cristo, che deserto di forza, di protezione, d'ajuti, e non sostenuto da altro che dalla propria virtù, era alle mani con que'lioni. Tremava in silenzio tutta la Chiesa: pregavano, ed aspettavano con sospetto a che da ultimo riuscirebbe la prova. Nulla ne fu. Il Nò fu Nò; e la fedeltà immobile, e la fermezza inflessibile di quel petto sacerdotale, non che temesse, non che piegasse; ma nè vacillò: e quella forza terribile, che a tutto il mondo avea fatto paura, e scossi e trabalzati i Re dai lor troni, fu abbattuta e vinta da questo intrepido, umile Monacello. Arrabbiato l'Inferno si sfrenò in lui, e mise mano alla forza. lo spogliò, il dirubò, lo cacciò della Sede, lo strascinò qua e là, anzi trassinò e convolse, senza rispetto alla sacra Persona sua, nè alla veneranda sua età. Ma tutto fu niente. Il Nò fu Nò; e quella costanza e fortezza d'animo invitto, non fu potuta scuotere, nè rovesciare: anzi solo quel Monaco vinse la potenza invincibile, e domò la domatrice del mondo, disprezzando le sue minacce, rigettando le sue promesse, e ridendo delle paure. Ma egli avea imparato nel chiostro a nulla desiderare, nulla temere, nulla sperare, nulla amare, se non Iddio; e bastò. Questa disciplina sola fa i veri Eroi: dove le grandi opere, e le conquiste, che il mondo ammira d'un Alessandro e d'un Cesare, e d'altri suoi non campioni, ma vili schiavi d'ogni passione vituperosa e villana, sono pretta superbia, ambizione, violenza; e i fatti conti e magnificati nelle medaglie non sono altro, che luminose ribalderie, sfolgorate truffe, e splendidi ladronecçi. E volle Iddio, altresì nel tempo presente, separar l'oro dalla mondiglia. i grandi Nemici di Dio, e del povero Monacello, e gli Altissimi che a Dio furono paraggiati, caddero, tornarono a nulla, e come inutili fulminati tronchi fur gittati dal mondo, e dalla memoria degli uomini; o certo di sè non altro lasciarono, che il disprezzo, la maledizione e l'odio di tutti: laddove dell'umile e poverel Monaco la fortezza, la fede, la magnanimità è celebrata con ammirazione eziandio dai suoi stessi Nemici, e sarà la maggior gloria de'fasti della Chiesa, e la maraviglia del mondo.

In questa disciplina medesima educato Alessandro, mentre egli reputavasi appena bastare alla propria santificazione, era già maturo alla santificazione d'un popolo, in quel

travagliosissimo Apostolato che lo aspettava; come noi vedrem di presente.

PARTE SECONDA.

Quante anime grandi si giacciono, siccome dissi, in una oscurità da loro voluta, e non si credono valere a nulla! e Dio, che le formò con lungo studio di annegazione di sè, e con larga infusione di sua virtù, le cava al suo tempo di sotto al moggio; e allora appare e germoglia il frutto di quel segreto lavoro. Alessandro ne fu uno: ed era già tempo da magnificare in lui la infinita virtù della grazia. Vedeva s. Pio Papa V una chiesa nella Corsica da gran tempo trasandata e diserta; e conosceva eziandio, a quella coltura bisognare al tutto un Apostolo: e lo trovò. Posto l'occhio sopra Alessandro, deliberò farlo Vescovo della chiesa di Aleria. La voce pervenne alle orecchie del Sauli, il quale come allo scoppiare di un fulmine tutto stordì: e non gli valse il metter mezzi, il pregar ed il piangere; che la Pontificia elezione prevenne ogni uffizio. Allora il Santo Uomo, veduto aperto il voler di Dio, chinò il capo; e gittatosi inginocchioni e baciata la terra, levati a Dio gli occhi, Sia fatta, disse, non la mia, ma la tua volontà.

Un peso veramente spaventevole è il vescovado, chi ben lo pensa; e l'apostolato (che bisognava alla coltura d'Aleria) fu sempre e sarà un subisso di fatiche, pene e travagli, da far tremare un gigante: e però fin da principio vi dissi, a questo uffizio bisognare una carità perfetta al possibile, cioè quella d'un Paolo, che è tutta benigna, che tutto patisce, tutto sostiene, tutto spera ed aspetta: e non cerca comodi nè piaceri, nulla procaccia per sè, ma tutta è venduta al ben de'fratelli. Or qui intenderete, quanto utilmente Alessandro si fosse provveduto ed acconcio a portar tanto carico, con quel continuo esercizio di annegazione di se medesimo che vi contai; senza del quale egli troppo saria mancato al disegno, fatto sopra quell'isola sventurata. A volervi adombrar pure in iscorcio la misera condizione di quella terra ab antico, insalvatichita ne'vizj, non credo essere al mondo esempio più appropriato di quell'altra isola del mare Atlantico chiamata Madera, alla quale si abbatterono certi naviganti, per fortunosa tempesta trasviati dal lor cammino. Essa, non pure non coltivata mai, ma nè era stata mai tocca da ferro, nè piede umano, forse dal principio del mondo: il perchè ella era divenuta tutta, dall'un capo all'altro ed in tutte le censessanta miglia che volge attorno, una sola boscaglia; anzi, più vero, un doppio di selve l'una all'altra in tante generazioni sopraccresciute, e quasi ammonticellatesi insieme addosso. Que'vecchissimi tronchi, parte per età diseccati e fracidi, si levavano in mezzo ad altre generazioni di vecchi arbori di ogni fatta; i quali colle lor braccia vecchie e giovani così s'intrecciavano, e insieme entravano l'un dentro l'altro, che vi facevano un ripieno, ed un forte sì fitto e duro, da non potervi passare, non che mano d'uomo, ma nè raggio di sole. Il piano poi, per le pianterelle e macchie e virgulti, che oppressi da tanto folto di bosco non poteano levarsi, non lasciavano pure luogo, nè uno spiraglio allo sguardo. Chi sarebbe sì ardito di mettersi a sgombrare e recidere quelle boscaglie? con quali ingegni con quai colpi di scure rompere, o sbarbare quei fittoni durissimi, quei ceppi sì noderuti, e atterrar que' tronchi ferrigni indurati al tor-

mento, direi quasi, di tanti scrosci di venti, e piogge per così lunghe stagioni? Lascio delle fiere e de' mostri d' ogni spezie, ivi per tanto ozio annidati e cresciuti: tutta l' Isola n' era un solo covile; e l'opera del purgarla dovea scoraggiare qualunque si fosse l' uomo più animoso e sicuro. Voi avete una qualche immagine della Corsica, rivoltando l'idea materiale al formal del costume. La Diocesi d' Aleria, quanto alla postura e condizione de' luoghi, era il più montagne altissime e scoscesi dirupi, da non poter sormontare altro che con gravissimo stento; e là nelle aperture di quegli scogli abitavano in poveri casolari quegli isolani. L'antica Città d' Aleria era da gran tempo distrutta, salvo qualche avanzo delle sue grandi rovine: non avea Cattedrale, nè casa di Vescovo: le Chiese tutte guaste e rovinose, e meglio spelonche che luoghi sacri, senza fornimento, senza uffiziatura, nè servigio di culto, nè segno di religione. Ma tanto disertamento di luoghi era nulla, verso i costumi e la vita di que' popolani: colpa de' Vescovi, che da forse cento anni non v' erano mai riseduti, nè coltivata, nè visitata quella terra infelice. L'ignoranza delle cose di Dio, e della religione v'era per tutto invecchiata, fino alle cose più necessarie ed ai primi misteri: nessuna conoscenza di Gesù Cristo, nè di ciò che da lui avessero avuto, nè che dovessero per lui sperare; spento ogni uso, e forse eziandio la memoria de' Sacramenti. Quanto ai doveri del cristiano vivere, anzi pur dell' onesto, nuovi e rozzi del tutto; di che egli erano più bestie che uomini, affogati in ogni bruttura di sconcia libidine, feroci, barbari, bestemmiatori, micidiali, feccia d' ogni ribalderia. Per mala giunta il Clero non era migliore del popolo; e senza l' ignoranza, che non avea pur loro lasciate vive le forme de' Sacramenti, e per cui nè ammaestravano, nè ajutavano, nè poteano correggere il mal costume; lo scandalo della lor vita, eziandio de' Parrochi, scusava anzi e favoriva la pubblica dissolutezza.

Una veduta di tanti mali e sì orribili, ed un cumulo di tanti bisogni, fatiche e pericoli, qual cuore non avrebbe gittato in disperazione, e ritiratolo da pur tentare la cura di sì vecchie e forse incurabili malattie? Solo Alessandro non si sbigottì: ed egli, che al dinunziargli siffatto uffizio temeva e tremava; ora animoso ed intrepido vi si mette con tutta alacrità d'animo deliberato. Questa è l' indole della cristiana umiltà, cioè della vera giustizia; prima l'uomo ritrarre e farlo cessare sì fatti carichi: ma conosciuto essere voler di Dio che li prenda; ed essa lo innalza sopra di se medesimo, crescendogli in mille tanti la forza; e chiamate al suo ajuto le altre virtù sorelle, la fede, la confidenza in Dio, il zelo della sua gloria, l' amor di lui e de' fratelli, lo rende ardimentoso, e possente ad ogni gran fatto. D' altra parte Alessandro già abituato a nulla volere per sè, nulla amare, nulla temere o desiderare, salvo il piacer di Dio; non potea certo nè dall' aspetto delle fatiche, nè dei pericoli, nè della morte dal suo proponimento essere ritardato. Or qui fu veramente, dove l' immagine della Madera da me ragguagliata alla Corsica, tutta fino agli ultimi lineamenti fu suggellata. conciossiachè, siccome il forte boscoso della Madera non fu potuto sgombrare se non col fuoco, il quale tornandolo in cenere rendette quell' isola assai feconda; così a purgare e ingentilire l' Aleria, niente meno potea bastare, che l' incendio della carità divina che era nel Beato Alessandro;

la quale struggendovi le male piante de' vizi in lei radicati, la recò a forma di bel giardino di nuovi costumi e di cristiane virtù.

Entrato dunque in quella spaventevol boscaglia, la prima cosa volle veder di presenza le sue pecorelle, i loro mali e i bisogni; le quali, comechè scabbiose e guaste, avea già per carità tenerissima ricevute tutte nel cuore. Le andò quasi ad una ad una cercando nei loro poveri abituri, e ne intenerì, e ne pianse di compassione. E non è a dir dello sformato travaglio di que' suoi viaggi su per montagne inaccessibili, e per le rupi e per le valli profonde, il più a piedi, anzi spesso carpone, arrampicandosi su per le punte di que' dirupi; dove spesso non ci avea pure cameretta, nè letto da riposarsi, e non altro che grosse e mal condite vivande, da cacciare la fame; e talora gli bisognava gittar le membra in su i sermenti, ovver su la paglia; e talora anche dormir al sereno in mezzo ai boschi, o su le cime de' monti, dove la notte o il mal tempo l' avea sopraggiunto. Ma tutto ciò era niente alla sua carità, e a quel troppo peggio a che con forte animo si apparecchiava. La brutal indole di quegli alpigiani, la natural rozzezza dei loro modi, e spesso ancor la ferocia non lo atterrì nè rattiepidì la sua carità. Raccoglierseli attorno, come fa un padre i figliuoli, dissimulando i lor villani costumi, instruirgli, ammonirgli, accostumarli, anzi di bruti formarli uomini colla dolcezza delle maniere amorevoli e mansuete. E prima colle larghe limosine provvedendo alle loro necessità, con questa lusinga allettarli e amicarseli, acciocchè patissero di lasciarsi curare delle piaghe dell' anima; e qui inspirando loro il dolor delle colpe, condurli a piangerle e a dimandare e sperare misericordia da Dio: quindi a lui riconciliatili colla penitenza, a poco a poco venirli avvezzando al cibo divino della carne di Gesù Cristo, la quale molti non aveano nel Sagramento gustata mai, ed i più da lunghissimi tempi dinanzi dimenticata, e perdutone affatto il gusto ed il desiderio. Ed acciocchè quel primo avviamento di buon costume non dovesse inaridire per mancanza di nutrimento, provvedea che partendo egli d' un luogo, avessero soccorso stabile e fermo di parola di Dio e di Sacramenti, ordinando preti, provvedendo, riparando secondo i bisogni presenti e futuri da lui preveduti. In tutte le quali visite egli non gravava di spese nessuno, sì perchè volendo seco pochi ajutatori, quasi tutto facea egli da sè, e sì perchè ad ogni cosa sopperiva del suo. Or voi estimate, qual cumulo d'immense fatiche importasse questo suo visitare, e racconciare che fece quella misera Cristianità; pensando, che la sua diocesi d'Aleria si stendea per lungo in ben cento miglia, ed in quaranta per largo; ed egli per tutto quel tratto sì vasto pieno di miserie e di bisogni d'ogni maniera, volea essere in ogni luogo, ed a tutti provvedere, consolargli, abbracciarli paternamente, ed a tutto metter riparo dove era possibile, e dove non c' era via, contristarsene e dolerglienе all'anima; siccome madre, che vede il suo bambolo affamato chiedere e cercar della poppa, ed ella si sente il latte rasciutto. Deh Dio! qual carico orribile di pene, stenti e fatiche! Ma che? *Charitas Christi urget nos:* la carità di Cristo che liberamente signoreggiava ed affuocava quel suo gran cuore, ad ogni maggior cosa lo rendeva possente; sicchè, affievolendosi il corpo sotto a quel carico maggiore d'ogni sua forza, l'animo ringioveniva, traendo quinci mag-

gior vigore e freschezza di forze sovrabbondanti.

Nondimeno egli vedea troppo bene, che per mantenere in istato questa bella primizia, e non lasciar marcire il frutto con tante fatiche da lui raccolto, gli bisognava riformar i costumi del Clero, e formar alle pecore zelanti Pastori. Bandito e raccolto un sinodo della diocesi, parlò in esso tanto efficacemente (rafforzando la sua eloquenza coll' esempio mirabile della sua vita e sapienza), che in tutti i Preti ed i Parrochi si mise col pentimento una forte deliberazione di pigliar nuove maniere: ai quali così mutati assegnò poi vari uffizi, e li mandò riscaldati di tal zelo, che prima non avevano sentito mai.

Pubblicato il Concilio di Trento, messo in vigore ed in riverenza i suoi savissimi ordinamenti circa le persone di chiesa, e banditi salutevoli ammonimenti da promuovere la pietà, ed accender gli animi al loro dovere; con questi mezzi ebbe in non troppo tempo, non pur cavata del sucidume e del lezzo, ma ringentilita la sua diocesi, la quale mutò faccia e costume. Per mantener poi sempre vivo questo fervore, era necessario propagginare le vecchie piante, ed allevarne sul buon ceppo di nuove e vegnenti, che mantenessero in fiore la bella vigna. Innalzò dai fondamenti un Seminario pe'Cherici con ogni suo fornimento, chiamando da tutte parti a sue spese ottimi Professori e Maestri: e dove avesse veduto giovanetti di buona indole, che ben di sè promettessero; ed egli li provvedeva del suo, sì per la vita, come per le scienze e le lettere; vegliando sopra di loro, ed ajutando al possibile quel primo seme di primaticcia virtù. Edificò altresì dai fondamenti la cattedral chiesa, fondovvi Canonicati e vi ordinò con decoro e splendore l'Ecclesiastica uffiziatura. Ristorò conventi di Religiosi, fabbricò, ovvero recò a convenevole forma, ornandole del divino servigio, molte chiese nell'isola; spargendo per tutto fomento ed esca alla divozione del popolo, ed all' onore della religione e di Dio. Nei quali luoghi per lui fabbricati, o ristorati siccome dissi, non patì che fosse posta in nissuno ricordanza di tanta sua munificenza: e perchè nella nuova Cattedrale, nesciente lui, fu posta l'arme di sua famiglia, con grave e forte riprensione di chi aveva ciò fatto, ne la fece di presente levare.

Ma che spero io annoverare per singulo tutte le prove della sua carità? e poichè tutte raccoglierle non è possibile, qual piglio io? e quale lascio? Chi potè mai apprezzare il valore delle sue limosine di ciascun dì? Oltre il danaro che a larga mano spandea, la casa Episcopale era granajo e dispensa aperta ad ogn' ora, ed a tutti i poveri, a cui nulla volea che mancasse, ai pellegrini albergo, mensa e letto per tutti: nel qual servigio egli niente aveva più caro che di dovere, come talor gl'incontrò, cedere il proprio letto ad alcuno di loro, ed egli dormir sulla paglia. Or tutti questi ajuti erano prestati ai sani: con gl' infermi fu vie maggiore la sua carità. Visitargli personalmente, eziandio ne' più poveri abituri; eziandio nel sucidume e ne' più schifosi servigi voler mettere egli stesso la mano; ordinato medici e medicine d'ogni maniera, tutto a suo carico. E ciò ne' bisogni comuni: che nella carestia, la qual si mise il mille cinquecento settantotto in Aleria, non è forza di eloquenza che fosse tanta a contare, e mettere in luce il fervore della carità sua smisurata. Pubblici forni aperti per l'isola: grani e legumi da tutte parti ritratti, e mandati

alla sua chiesa: andava egli stesso in cerca degli affamati, portando loro di sua mano gli alimenti, che non fidavasi delle altrui. La qual somma di ajuti continuando ogni dì, quanto la fame durò, egli ebbe salvate da morte tutte le sue pecorelle, che una non ne morì. Ecco, la carità Apostolica d'un solo uomo valse tutto il paese, che senza essa saria perito, avendo in lui avuto provveditore, fratello, padre e madre, più che di sè, tenera de' figliuoli.

Con tanti beni da lui fatti alla desolata sua Aleria, credette però Alessandro aver fornita l'opera, e posto fine ai travagli? Quella fu anzi scintilla del troppo maggior incendio di carità continuata in tutta la vita. La forma del suo zelo nel primo anno, fu esempio perpetuato e cresciuto ne' susseguenti: la visita della diocesi, e con essa i provvedimenti posti, le difficoltà superate, e i monumenti lasciati del suo fervore, i sinodi celebrati, l'esortazioni per lettere, gli accendimenti alla pietà in tutti i modi che a ciò dovessero tornar utili, non finirono che con la vita. Un anno era appicco dell'altro, e 'l fine d'un travaglio principio di nuovi e maggiori: e voleva egli essere, nelle cose che ordinava agli altri, il primo a darne l'esempio, ed a porvi la mano con infaticabile assiduità. Sotto il peso enorme di tante fatiche fiaccato e vinto il suo corpo, a quando a quando gli cadea sotto in gravissime malattie: del cui pericolo uscito, era pronto il conforto contro le ricadute; ed era del ripigliare di tratto l'opere e gli stenti, che testè l'avevano oppresso. Ma non avea però mai riposo quell'avvicendar di travagli? nessuno, e la sua natura, per gagliarda e vivace che egli l'avesse, non un lamento però? non uno sfogo? non un richiamo, per riscuotere sue ragioni? non mai. ma nell'usare con que'barbari selvaggi, senza costume, non mai un rifiuto? non una noja? non un subito movimento di collera? sempre uguale a se stesso sempre dolce e sereno, e le villanie, che da loro avea spesso in cambio de' benefizj e della sua carità, non allentarono mai la saldezza dell'amor suo, nè stancarono la sua pazienza? fu sempre la medesima, se già non crebbe dalle ingratitudini e dalle offese. Ma finalmente la troppa gravezza del peso che l'opprimeva, e il subisso delle fatiche da lui durate per più di vent'anni, e che assai volte l'aveano recato in caso di morte, non gli mosse alcun desiderio, se non dell'amata sua solitudine, almeno di mutar Vescovado, e cercar di sposa migliore? che forse molte il dimandarono per marito troppo più degne di lui? Veramente il Senato della Repubblica Genovese fece con Sisto Papa V. caldissimi uffizi, acciocchè cavandolo da quell'isola di Barbari, alla lor Sede il concedesse Arcivescovo: le stesse pratiche furono fatte per trasmutarlo da Aleria a Tortona. Tutto fu indarno. il zelo apostolico e l'ardente amore di Cristo e del suo popolo in lui, gli posero in mano tali armi ed ingegni così potenti, da rompere tutti gli sforzi messi in opera per cavarlo dall'amata sua Sede. Alla ragion poi del riposo necessario, e del pericolo della vita, così rispose al suo Generale; « Quantunque in questa mia Diocesi non « manchino assai travagli, io nondimeno mi vivo quieto e contento di « questa mia sposa, e presto di portare per lei tutte quelle croci, che « Dio mi volesse por sulle spalle; e « al tutto non sono per abbandonarla « giammai, anzi se con dire senza « più una parola, io mi potessi scuotere questo peso d'addosso, quantunque gravissimo, non lo farei.

« A Dio solo lascio la cura di me, « della sanità mia e della vita: per « ubbidire a Dio e pel piacer di ser- « virlo, ho preso già questo carico, « ed a lui fin dal primo giorno ho « consagrato la vita mia; e così vo- « glio che sia, quanto e come a lui « piacerà. E or che fa a me il mori- « re, od il vivere? il morir più tardi, « o più presto? *Sive vivimus, Domi- « no vivimus: sive morimur, Do- « mino morimur*. Tanto mi è caro « il vivere, quanto egli sia alla sua « gloria, e per questo medesimo mi « sarà caro il morire. Sola una cosa « mi dà dolore; non forse la negli- « genza e freddezza mia in servire « a queste mie anime, non ne la- « sci perire alcuna a mia colpa ». Deh! Spirito veramente Apostolico! veramente novello Paolo della Corsica! Or fino a qui, fino a qui può giugnere veramente la carità? fino a disprezzare la vita e ad elegger la morte? Sì: *Libentissime impendam, e superimpendam ipse pro animabus vestris*, diceva il nuovo Paolo d'Aleria.

A queste prove di carità trascendente ogni termine, non suol Dio mettere altro che i più perfetti, dico del recarli a termine di cimentare la vita pel ben de' fratelli. Ma quì, per non abusare della vostra pazienza, mi convien saltare, o non toccare che leggermente il doloroso tempo della pestilenza, che avventatasi all'Italia, nella Aleria eziandio trapassò. Il meno del suo fervore furono i digiuni e le macerazioni da lui prese, per istornare il flagello del caro suo popolo, o mitigarlo. Senza punto avere riguardo a se stesso ed al suo pericolo, il santo Vescovo era presto ai bisogni e ai mali di tutti; con un vigilantissimo provvedimento ordinare serventi colle medicine, e tutti gli argomenti al mal necessari, acciocchè nulla a nessuno mancasse. Compartire a luogo a luogo Sacerdoti, che i malati e i moribondi ajutassero, consolassero, e coi Sagramenti ed aiuti della Chiesa tenessero confortati. Egli poi era nelle mani e nella bocca di tutti; tutti animava ed accendea coll' esempio, senza cessarsi mai da qual si fosse servigio al ben di que' miseri. Basti, che in que' non pochi mesi che la pestilenza durò, egli non si diede riposo mai nè giorno, nè notte: e perocchè a tutti i suoi servigiali s' era il pestilenzial veleno appiccato; il Vescovo privo di quegli ajuti, non solo non era servito, ma serviva egli ai suoi servidori; di che le fatiche in cento tanti gli moltiplicarono addosso, durando egli instancabile sotto una carica tanto eccessiva di patimenti: e fu al tutto miracolo che egli, o per la forza del morbo, o per le fatiche importabili non ne morisse. Ma con soli due brevissimi fatti si faccia fine a dire di questa eroica sua carità.

Era, per non so quale accidente, levato a romore il popol d'Aleria, ed essendo già le parti nemiche venute a fronte, fischiavano da ambe le parti le palle degli archibugi. Alessandro, invan ritenuto da' suoi che non si mettesse alla morte, cacciasi in mezzo di loro; e gittatosi in terra, levando alto un Crocifisso con l' una mano, e con l'altra battendosi il petto, Se voi, grida, per ingiuria ricevuta da qualche ribaldo volete vendetta, rivolgetevi in me: io sono il maggior ribaldo di tutti, io merito ogni supplizio, in me vi sfogate e me fate morire. Per questo Signor Crocifisso vi prego, contentatevi d' uccider me solo, ed avrete tolto il maggior peccatore del mondo. Tanta di carità vinse quegli animi sì feroci, e fecer la pace. Altra volta, essendo stato ucciso in Aleria uno degli Isola-

ni, arse tutta quella terra di fierissimo sdegno; e già divisa la gente in partiti, avea preso l' armi, ed erano nell' affrontarsi. Il Santo Vescovo ne fu trafitto: corre, si getta nella folla de'furibondi, e levata in alto la voce, gli prega di raffrenar l'ira per poco, e ascoltarlo. Sangue, sangue, rispon-de con una bocca il popolo pazzo: non parole, ma sangue. Il Santo uomo non si ritira però; ma istando e pregando, e scongiurandoli per quanto v' è di più sacro; finalmente, fosse riverenza o altro, fanno silenzio. Egli con quell' arte, che solo agli apostoli insegna lo Spirito Santo, mette mano a lusingarli; e colle più calde ragioni e con lagrime li prega, invita, e provoca a pace: loro esser Cristiani e fratelli in Gesù Cristo, per essi morto acciocchè si amassero insieme. per amore di questo lor padre, depongano l' arme, e come fratelli si dieno insieme con un bacio il perdono. Inaspriti via più que' feroci, rinforzan le grida; e cupidi di vendetta, Non pace, gridano, non parole, ma sangue. Allora il Santo Vescovo animato da maggior fiamma di carità, ripigliò: Oggimai, da che siete fermi a voler pur sangue; e sangue sia: eccolo. S' inginocchia in mezzo a que' leoni, si slaccia i panni dinanzi, e apre il petto. Qui è sangue, sclama egli: se tanto ne siete però sitibondi, beete il mio: ferite qua, satollatevi, in me compite il vostro furore. mi sarà men doloroso, che i figliuoli si beano il sangue del Padre, senza odiarlo siccome credo, di quello che accecati da odio omicida si scannino infra loro i fratelli, e si tingano del loro sangue: e così a tutti mostrando il petto, e provocandoli che pur ferissero, e piangendo e singhiozzando aspettava la morte. Gelarono quelle fiere a tal vista, caddero loro le armi di mano: e correndo a rialzar da terra il lor padre, gittatisegli a' piedi già ripentiti e rimorsi, colle lagrime si offersero alla pace e ad ogni sua volontà. Ecco il frutto di quei forti rinnegamenti d' ogni sua volontà. Ma che cercar più? Luculentissimo testimonio della carità smisurata del nostro Apostolo gli rendettero gli aleriani medesimi, sentendosi nel pericolo d' averlo a perdere; quando la Repubblica Genovese, come vi dissi, facea fortissime pratiche con Sisto V. d' averlo Vescovo, cavandolo dalla Corsica. Avutone il primo sentore, ne furono costernati: si levò in tutti, Clero, Nobilità e Popolo, universale compianto, come in termine di pubblica calamità. Scrissero d' un animo al Pontefice; Volesse per solo Iddio aver riguardo alla desolazione. nella quale gittava la loro Chiesa; in solo Alessandro dimorare ogni lor bene; e lui perduto, perdere il padre, il difensore, il sostegno e la salute della diocesi; da lui aver ricevuto la vita, per lui salvati da mille pericoli e cavati da una lagrimevol miseria, nella quale senza lui di tratto sarebbono ricaduti. Oltre a ciò, non volesse aprire ne' figliuoli una piaga sì dolorosa, strappando loro dal seno un tal padre, che gli amava senza termine nè misura. Non aver numero nè estimazione le fatiche, e gli stenti per essi da lui tollerati; lui per loro amore non aver guardato a ben proprio, a sanità, nè a pericoli, ma nè alla vita; una carità sì grande aver a lui legati tutti gli Aleriani per forma, che il timor solo di perderlo gli mettea in una immedicabile disperazione. Avesse però il Pontefice rispetto al loro dolore e al danno gravissimo; e pensasse, che innanzi ad ogni altro, sopra del padre loro aveano la prima e più legittima ragione i figliuoli. O vero Apostolo, o Carità non superata

da altra, che da quella di Gesù Cristo!

Io so, uditori ornatissimi, di non aver più che assaggiate le virtù Apostoliche di quest'Uomo maraviglioso; che ad amplificarle condegnamente, altro tempo ed altra eloquenza bisognerebbe che questa mia: ma mi scusi la gravezza dell'opera, e l'altezza di esse virtù. Era già Alessandro delle corporali forze logoro e macero, per tanti e sì lungamente continuati travagli: ma assai maturo per la corona. Volle Papa Gregorio XIV. dargli qualche riposo, cavandolo da quelle smisurate fatiche, e tramutandolo Vescovo a Pavia. Alessandro, che nulla volontà ebbe mai nè in ricevere, nè in rifiutare, si lasciò volgere al piacer del Pontefice; e ciò fece anche, credo io, perchè sapeva egli solo quello che nessun'altro, cioè della vicina sua morte. Nelle splendide e liete accoglienze che gli facea il nuovo popolo, egli ebbe a dire; Queste feste e allegrezze, di corto si volgeranno in lutto e in dolore. Piglia, deh piglia per te, o Anima grande, le parole medesime, onde se stesso rincorava s. Paolo sentendosi al fine di sua carriera; ***Bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi; reposita est mihi corona justitiae***. Tu, che con la mistica morte d'ogni tua volontà ti apparecchiasti a quel tuo Apostolato sì travaglioso e sì lungo, nel quale non mai allassato perseverasti nella cultura de' tuoi, e per tante fatiche gli hai rivoltati e ricondotti a salute, monta oggimai lo scanno di gloria immensa che t'è preparato; ***Qui ad justitiam erudiunt multos, fulgebunt sicut stellae in perpetuas aeternitates.*** Ed ecco tu risplendi ora, ed in eterno risplenderai come Sole, accerchiato da quei tutti della tua Aleria, i quali con tanta cura teco levasti alla medesima pace. Risguarda or la tua Italia a te tanto diletta; e per quell'ardore di carità che dal basso mondo costassù hai portato, impetrale dal sommo Pastore Gesù Cristo molti Vescovi simili a te, così spenti d'ogni amor di se stessi, così crocifissi alle loro passioni e caldi di carità: e noi vedremo, all'esempio di questa prima Sede della Religione, la Chiesa tutta, come ai dì degli Apostoli, per nuova diffusione del Santo Spirito rinnovellata.

Siami lecito qui sul fine rivolgermi a te, mio amorevole protettore e dolce Padre, Francesco Cardinale Fontana. Ecco il povero mio servigio verso di te, quantunque poveramente, fornito. Tu m'invitasti con amorevole degnazione di replicati conforti venire a te, tu impostomi questo carico, e me per timor contrastante assicurasti di non temere; ed io alla tua sicurtà, mi sono lasciato condurre a cosa tanto sopra le forze mie. Se non che, quando il maggior mio conforto io mel promettea in questo arringo dalla tua tanto desiderata presenza; e tu mi ti sottraesti e abbandonastimi, volandone al Cielo; dove ora ti veggo già coronato di quella gloria, che i sommi tuoi meriti, le virtù, le fatiche e le pene tollerate per la giustizia ti apparecchiarono. Ma che mi dico io abbandonato da te? o non fosti anzi tu, che meglio da cotesta altezza sguardandomi, mi sostenesti ed accompagnastimi fino alla fine? Tu m'ascoltasti, son certo, parlare del tuo Beato Alessandro; e tu, che ora la vedi più apertamente, gradisti la devozion mia e l'affetto dell'ubbidirti, e del far cosa che tu mostrasti tanto desiderare da me. E non dubito anche, che lo stato presente di gloria via più a me sarà fruttuoso;

perchè avendo ora il tuo amore verso di me presa la sua perfetta misura in cotesto pelago di carità, nel quale ti veggo sommerso, io avrò presso Dio un più caldo Avvocato, e presso l'Eroe del quale contai, comechè rozzamente, le virtù a questi miei Uditori. Deh, per tanta benignità tua, e per questo amore che eziandio in ciel tu mi porti, prega il Signor nostro per forma, che dopo imitate le virtù del Beato Alessandro e le tue, io ti vegga la prima volta, e mi trovi poi sempre teco e con Lui al fin del mio corso nella medesima gloria.

IN LODE
DI S. VINCENZO FERRERI

ORAZIONE.

Iddio, che con sapientissima providenza ordina le cose e i fatti degli uomini per la sua gloria, talora per quelle ragioni che egli tien suggellate nel segreto dei suoi eterni consigli, permette tanto soperchiar la nequizia de' peccatori e sfrenarsi tanto perdutamente, che per riordinare le cose e rimetterle in istato da tanta rovina, non gli resta altro che l' una o l'altra di queste due vie; o levar di terra gli scellerati con solenne dimostrazione di sua giustizia; come fece già col diluvio; ovvero soprabbondando colla sua misericordia, con inviti, lusinghe, scotimenti della sua grazia fuor dell'usato, ravviare i peccatori in via di salute, recandoli a penitenza. Questa via suol egli tenere più spesso che l' altra: e 'l fa, suscitando degli uomini maravigliosi da sè eletti e formati da ciò; riempiendoli del suo spirito, accendendoli di zelo ardentissimo della sua gloria, di carità ed amore affocato de' loro fratelli, e provvedendogli in modo e misura straordinaria di tutte l' altre virtù, che a questa opera piena di infinite fatiche e di pericoli son necessarie. Così fece più volte con gli ebrei, mandando loro profeti e ministri della sua misericordia; co' cristiani in diversi tempi; e così nella universale corruzione della nostra Europa nel secolo XIV, mandandole un Vincenzo Ferrerio, splendore dell' inclito Ordine Domenicano; uomo non pur grande, ma miracoloso; colla cui opera la cavò da quel fondo di mali e peccati, ov' erasi innabissata. Mette orrore il subisso delle ribalderie, nequizie, nefandezze d'ogni maniera che conta la storia di quel misero tempo; e parea tornata l' età del diluvio, quando *omnis caro corruperat viam suam.* Oh Dio! chi pensa, senza tremare, al cumulo di fatiche e travagli e sudori e patimenti, che dee importare il mettere mano a diboscare questa orrida selva? e chi sperrerà apparecchiarla senza più a ricevere qualche coltura? Ella fu opera della misericordia collegata colla potenza di Dio; e Vincenzo fu il braccio da lei ado-

perato per questo incredibile mutamento. Veramente la vita, e le opere di questo sommo ministro di Dio eccedono ogni fede, e travalicano oltre ogni termine d'immaginazione: furono un miracolo continuo o piuttosto un'infinita moltitudine di miracoli. Il perchè dovendo io designarvi comechessia le sue lodi, mi trovo smarrito; e sopraffatto dalla esuberanza della materia varia e molteplice fuor di misura, non so veder presa nè capo, sotto il qual raccoglierle e divisarle, compartendone con qualche ordine e ragione il soggetto. Tuttavolta non trovo meglio, per chiudere entro di un qualche termine le sue lodi, che mostrarvelo Apostolo; conciossiachè infatti questa sia stata la general forma della sua vita: e così, senza notar di lui questa o quella virtù che sopra l'altre in lui risplendesse, rimarrà chiarito che tutte le virtù in grado altissimo il formarono Apostolo. E tuttavia questo confine non mi sembra anche misurar tutta l'ampiezza, alla quale si stese il merito del suo ministero; ma rimanersi buona pezza di qua. Resta dunque mostrarlo Apostolo, ma straordinario ed al tutto miracoloso. Partirò in due parti questa smisurata materia; sponendovi prima le opere miracolose del suo apostolato; l'altra, i miracolosi successi ed i frutti del suo medesimo apostolato: il che importa, che laddove io dirò di Vincenzo cose che non sieno altissime e miracolose, voi mi dovrete accusare che io sia uscito dell'argomento. A dover sufficientemente fornire quest'opera sì difficile, voi ben intendete, o Signori, non bisognarmi punto meno di una straordinaria virtù, la quale io sento di non avere; e per la qual impetrare da Dio, io domando al mio Eroe san Vincenzo l'efficacia di quella sua mediazione, che tante volte condusse Dio a trapassare ogni ordine di natura nelle grazie fatte a' suoi divoti clienti.

PARTE PRIMA.

Sopraffatto quì sul principio dalla grandezza della materia, a cui divisarvi pongo la mano, credo aver trovato un cotal che di guida e di norma nell'esempio del maggior degli Apostoli, al qual fo ragione di agguagliare Vincenzo, ed è l'Apostolo Paolo; del quale mi sembra aver voluto Dio nel Ferreri esprimere un vivo ritratto. Certo, essendo stato san Paolo un Apostolo al tutto straordinario, in tutte l'opere del suo ministero veramente miracoloso; io avrò ben soddisfatto alla mia prima proposta, ed alla espettazion vostra intorno a Vincenzo, mostrandovi dall'uno all'altro una perfetta corrispondenza.

Il primo singolar privilegio dell'apostolato di Paolo, fu la straordinaria missione fattagliene in propria persona da Gesù Cristo, per acquistar fede da tutti alla sua predicazione: al qual fine l'Apostolo solea darsene vanto nel Signore, e pigliarsi vantaggio dagli altri predicatori. Da questo privilegio medesimo cominciò Dio il ritratto, che di Paolo avea deliberato fare nel suo ministro Vincenzo. Veramente tutto in lui dimostrava fin dal principio un messo di Dio, un Apostolo prodigioso; il fervore, le fatiche, l'instancabilità, i miracoli, la divina eloquenza, la generale commozione dei popoli: ma Gesù Cristo volle in persona porre il suggello a tutte quelle testimonianze; perchè apparitogli un giorno, essendo lui malato di accuoramento de'mali della Chiesa, e dell'acceso zelo di provvedervi; Cristo lo confortò; e Levati su tosto, gli disse, e sii risanato. Io ti ho eletto e ti mando per mio Apostolo.

Va, parla, edifica, schianta, abbatti, e pianta nel nome mio; ch' io sarò teco: e gliene diè pegno, toccandogli il viso colla sua mano, dove per vivo suggello lasciò la stampa delle sue dita; le quali, parlando lui, raggiavano in cinque liste di pura luce, che saettavano gli uditori. Certificato di questa peculiar sua missione, protestò un giorno pubblicamente, sè essere l' Angelo dell' Apocalisse, mandato da Dio a bandire a' popoli la penitenza e il divino giudizio: e perocchè questo parve un troppo gran dire; ed egli a sicurtà della divina elezione, appellò pubblicamente la testimonianza d' un morto, che portavasi seppellire: e'l morto levato vivo sul cataletto, ratificò tremandone tutti la verità. E or chi può immaginar la letizia esuberante di quel cuore infiammato di carità, sentendosi così sicuro della elezione e protezione divina!

Ma le anime grandi, che mirano all' alto e si sforzano per natìo impeto all' arduo ed al malagevole, non sono mai scosse di tanto diletto, quanto fanno al vedersi dinanzi somme difficoltà, grandi fatiche e pericoli da superare. Così avendo Cristo eletto Paolo Apostolo, come è detto; per primo gli mise innanzi i patimenti e' travagli durissimi, che per la sua gloria gli sarebbono convenuti patire; *Ostendam illi, quanta eum oporteat pro nomine meo pati:* la qual rappresentazione fu a Paolo un focile, che scosse e cavò del cuore di lui quelle scintille d' ardor generoso, che poi scoccò in tanto incendio di opere eccellentissime di carità. Lo scotimento medesimo fu altresì dato a Vincenzo, con dimostrargli il travaglioso ministero, le fatiche immisurabili, che gli darebbe il suo apostolato: di che quell'animo grande si risentì tutto di maraviglioso coraggio, e si dispose ed armò per le più dure prove di straordinaria fortezza. Intendeva ben egli, quello che importasse il metter mano a diboscare quella selva antica di ree abitudini e di vizi, che era di que' giorni l' Europa: vedea i peccati signoreggianti, gli adulterj, le truffe, le libidini, le eresie, i rei costumi invecchiati; e sapea come, essendo per lungo uso tenacemente abbarbicati nel cuor degli uomini, avrebbono con tutta forza mantenutavi l' antica lor possessione, ed opposto al dibarbicamento ogni più valida resistenza e feroce. quindi i viaggi lunghissimi, gli incommodi, le fatiche del predicare, del guadagnar peccatori, del tollerar le loro repulse e talora le ingiurie, le insidie, le calunnie e via peggio. spesso il frutto risponderebbe assai povero alla lunga e travagliosa coltura: e tuttavia non era da abbandonare la ingrata terra, ma con nuovi e più forti argomenti domare suo orgoglio, e ritentar le prove senza stancarsi. Intanto avrebbe perduta sua libertà, rinunziato ad ogni ben della vita; non più sollazzi, non più riposo; ma una fatica succedere all' altra, ed un più grave travaglio sarebbe la ricompensa de' già tollerati. Quello smisurato spazio di salvatico e duro terreno assegnato a' sudori d' un solo, avrebbe atterrito e scoraggiato qual s' è l' uom più animoso e sicuro, ed al solo rappresentarselo stancato un gigante. Vincenzo non già: *Nihil horum vereor*, dicea san Paolo. Quel gran cumulo di sformate fatiche e pericoli gli cresceano anzi animo e forza; e quanto si divisava i patimenti maggiori, tanto l' ardore del desiderio e la vigoria dell' animo ringagliardiva. I bisogni del prossimo, i peccati, le miserie, le piaghe da lui vedute raccendeano la sua carità, e con segreto acuto tormento tribolavano il cuor di

lui. gemeva, attristavasi, piagneva urlando sopra tante miserie, per le quali offeriva a Dio spesso la vita: comechè essendo essa pur una, gli fosse poco; e più ne avrebbe voluto avere, da spendere in servigio della gloria di Dio e della salute de'prossimi, i cui mali il facevano intisichire e spesso ammalare di puro dolore. questa è la malattia consueta de'Profeti, e de' maggior degli Apostoli. S. Paolo, dal qual Vincenzo ritraea sempre, si sentiva da questo ardore di carità premuto e sforzato: *Charitas Christi urget nos:* ed era quel fuoco medesimo, che a Geremia mandato predicare al suo popolo, ricercava struggendo le midolle dell'ossa ed il sangue, tanto che egli se ne sentia venir meno: ***Factus est in corde meo quasi ignis exaestuans, claususque in ossibus meis: et defeci, ferre non sustinens.***

Da sì cocente ardore di carità che v'aspettate, o Signori? quali opere? quante fatiche? quanti viaggi? quanta parte di mondo corsa ed illuminata di sua dottrina? Deh! qual subisso! onde che io cominci, e dove che io mi metta a divisare le opere di questo Apostolo, io mi smarrisco, oppresso dal numero, dalla maraviglia, dalla sformata grandezza de' fatti. Contava per la gloria di Dio s. Paolo a' Corinti la gran parte di mondo da lui cercata colla evangelica predicazione, da Gerusalemme fin all'Illirio; ***Ita ut ab Jerusalem per circuitum usque ad Illirium repleverim evangelium Christi.*** Di Vincenzo basterà, ben credo, a rendervelo maraviglioso il dire, che corse, illuminò e rinnovò forse tutta l'Europa; cioè tanta parte di mondo, quanta sarebbe bastata ad occupare, se non forse stancare il zelo di molti Apostoli. La Spagna corse e ricorse; il medesimo della Francia: venne in Italia, in Lombardia, in Fiandra, nel Piemonte, nella riviera tutta di Genova: passò in Inghilterra, in Irlanda, in Iscozia: valicò fino in Granata, seminando la viva parola di Dio. Raccogliendo assai in poco, predicò Gesù Cristo in dodici regni. ed or si appartiene a voi il numerare ogni città, ogni terra, ogni luogo, ogni paese fino alla più vil terricciuola; da che il sant'uomo così pregiava e studiavasi per una capitale, come per l'ultimo de' villaggi: conciossiachè dove erano uomini, era assai preziosa e cara materia da spendervi le sue fatiche per guadagnarli. Ma che? era forse il suo un trascorrere alla sfuggiasca? non punto: anzi un pigliar posta ferma per tutti i luoghi secondo il bisogno, e con molte e calde esortazioni, con affocate prediche, e col medesimo or tenero or forte zelo ed acceso, scuotere i peccatori, allettarli e condurli a speranza della divina misericordia, o atterrirli colle minacce della vendetta di Dio: e ciò in ogni parte con tanto studio, affetto e cura così sollecita e studiosa, come quel solo paese avesse tolto a coltivare, e come se ciascuna missione dovesse esser l'ultima, alla qual il riposo dovesse conseguitar. Fate grossamente voi le ragioni: Vincenzo predicava ogni dì il meno tre volte senza manco nessuno; ed in questo travaglioso esercizio (importabile alle umane forze, eziandio se nel solo predicare fosse dimorato il tutto di sue missioni) perseverò forse quarantadue anni continuati. ma dal pulpito scendeva ad ascoltare le confessioni, senza riguardo a stanchezza o lunghezza di tempo, lasciandone porre la misura ed il termine alla sola carità ed al bisogno de' suoi fratelli. e tuttavia restavano i malati da visitare, ed ajutar ben morire; i tribolati ed afflitti da confortare; le famiglie da mortali

odj fra lor nimicate da riconciliare e raggiugnere, recandole a pace ed amore: ed in somma tutte le possibili necessità del prossimo, a nessuna delle quali egli non si lasciava mai venir meno; essendo egli tutto a tutti, e tutti nel cuor ricevendo e portando siccome madre comune, con ammirabile carità: il che è un abisso di tante e sì svariate ed intollerabili fatiche, che l' immaginazione medesima ne torna smarrita. Ed è anche poco. aggiungete il rifar da capo le stesse fatiche, tornando a visitare le chiese da lui o fondate o coltivate da prima, travalicando da regno a regno, ripigliando i medesimi patimenti e le cure, in provvedere ed in riparare agli antichi ed a' nuovi bisogni, sempre fresco al lavoro, come se ogni dì cominciasse. Bastava un cenno, un alito di speranza di qualche bene; ed egli di tratto ripassare le Alpi: che più volte le ripassò: e dalla Spagna in Francia, e di là in Inghilterra o in Lamagna, e quindi in Italia e nella Morea, e dovunque uno anche piccolissimo bene lo rinvitasse. E già voi vedete in Vincenzo un altro Apostolo Paolo: ***Sollicitudo omnium ecclesiarum. Quis infirmatur, et ego non infirmor? quis scandalizatur, et ego non uror? Libentissime impendam, et superimpendar ipse pro animabus vestris.*** Io sarò forse creduto esagerare od amplificar le cose di là dal vero, e forse dal verisimile: e tuttavia il vero è, che io non aggiungo ad una metà di quello, che fu di questo Paolo novello.

Pensando a sì smisurato carico, che ogni dì per la gloria di Cristo si levava in collo Vincenzo, io credo poter bene affermare; che, laddove per non opprimere la natura, ma tenerla fresca a tal peso, egli si fosse procacciato un dicevol ristoro di comodità nella travagliosa predicazione, sarebbe tuttavia stato Apostolo miracoloso: io vo' dire, se procuratosi comodo di vetture ne' tanti e sì sterminati viaggi a parti cotanto fra sè lontane; e qualche ragionevol riguardo ne' cibi, nel riposo, nel vestito, nel letto; e in somma per conservar il suo corpo (che non era di ferro) al servigio di Cristo, gli avesse fatto qualche poco di agevolezza; certo nulla avrebbe scemato di que' miracolosi modi di apostolica vita. Or qui è dove sopraccresce senza termine la maraviglia, ed al tutto la vita e le maniere di questo Apostolo son da dire tutte miracoli. Que' viaggi sì lunghi e pieni di infinito travaglio egli fece mai sempre a piedi; ed ora sotto la sferza del sollione che gli coceva le carni, or tra le nevi ed i ghiacci, ora fra la pioggia ed il vento, senza voler mai essere di nulla agevolato nè ricreato. il riposo di questi disagi, era un letto di tavole o di sermenti; e 'l ristoro un digiuno perpetuo in pane ed acqua, o qualche po' di legume: e queste egli tuttavia reputava delizie, a quello che gli dava l' esuberante sua carità. Tenea gli occhi mai sempre nel perfetto esemplare dell' apostolo Paolo, che nelle stesse fatiche del suo apostolato, ***castigabat corpus suum et in servitutem redigebat.*** e Vincenzo che altrui predicava la penitenza e la conversione; o per cominciarla in se stesso, castigando que' suoi peccati che egli solo trovava in sè; o per darne agli uditori l' esempio; o per impetrarne loro da Dio la grazia; ogni sera, ogni sera, in guiderdone delle tante opere della giornata, si dava una rigidissima disciplina e ben lunga, fino al colare del sangue; e perchè talora le forze del corpo estenuato veniano meno al vigor dello spirito, ed egli adoperava le braccia d' alcun suo domestico, che 'l flagellasse; pregandolo, che in

questo servigio non desse luogo ad una importuna pietà. Deh! quai portenti!

E certo un vero portento era la vigorìa e la forza dello spirito, che per sopraggiunta di tante fatiche e penitenze, si dimostrava in lui sopra le forze della natura: che al tutto appariva mosso, portato, rafforzato da una miracolosa virtù. Egli predicava sempre ad una moltitudine smisurata, talora di 20,000, e di 30,000 persone. la sua voce era un tuono ben forte, che a tutti faceasi sentir spiccatamente. Avvenne talora che, tra per la vecchiezza e per le troppe fatiche, egli avesse perduto ogni lena, cotalchè era bisogno portarnelo di peso fin sopra il pulpito. questo sfinimento di forze era da Dio adoperato a far più conoscere il miracolo di sua virtù. Allogato nel pulpito, ringioveniva, e tal acquistava un nerbo e valore non suo, che pareva un altro uomo. non parlava, ma folgoreggiava piuttosto contro de' vizi: e se non fosse, che mille altri miracoli acquistarono fede a questo che vi dirò, forse nol mi credeste. Parlando egli (più di tre volte è avvenuto) a forse 30,000 persone, entrava colle parole negli animi con tanta foga di spirito, che un fremito e generale iscotimento fu udito in tutta l'udienza. altre volte uscì con una voce sì forte e terribile a dir del giudizio finale, intonando quel *Surgite mortui, et venite ad judicium*, che intronati e atterriti caddero tutti quasi per morti: e non prima si furono potuti riavere, che Vincenzo con la voce medesima che gli aveva atterrati, non avesse renduto loro le forze e lo spirito. E compia la maraviglia il sapere; che questa veramente tromba dello Spirito Santo; che può fiaccare i cedri del Libano, e (che è più) separare l'anima dallo spirito; fu udita sonare a molte miglia, talora a venti, talor a sessanta; e tanto articolata e precisa, che parlando lui, fu potuta scrivere a verbo a verbo la predica. così Dio si glorifica ne' suoi Santi, che intendono a glorificar pur lui.

Nè già vi credeste, che Dio volesse vantaggiarlo dagli altri banditori di sua parola, francandolo da' travagli e paure, onde tutti furono tribolati. San Paolo ne fece il novero a' Corinti: e niente men bisognava a durarci, che quel suo invincibil coraggio. a Vincenzo questa messe soprabbondò. rimproveri, villanie, minacce, calunnie: ma nulla montò, a pur intiepidirlo nel suo duro proponimento. Due volte gli diede il nemico uno di quegli assalti, che eziandio ne' più animosi e sicuri dei Santi sogliono metter paura; e fu per opera di impudiche femmine, che tentarono la sua pudicizia. la insidia fu spaventevole, la trama ordita con ingegni diabolici e sì pericolosi, che non sono da nominare. Ma gli abiti delle virtù, l'umiltà, l'orazione e la fuga glieno diede piena vittoria: da che questa è sola quell'arme, che salva in così fatti cimenti. Questa fu la prova pericolosa, che fece tremare Vincenzo: dell'altre tutte mosse contro la sua fama, la sua quiete, la sicurezza, la vita, ridea, o piuttosto le avea care e le provocava contro di sè volentieri. In Ginevra signoreggiava ab antico un'empia superstizione, ma radicata nell'animo di quella gente tanto ferocemente, che l'aveano sempremai mantenuta coll'armi, colle spade e colle coltella: sicchè nessuno di que' pastori era ardito fiatare incontro. A Vincenzo parve una ciancia. Entrò nel paese, mise mano a parlar contro liberamente, ammonì, minacciò, fulminò. non fu chi resistere: posero l'armi, e fu schiantato l'errore. Pre-

dicando lui in altro luogo, la pestilenza ne fece fuggire tutti i predicatori, che più dell'anime avean cara la vita. Vincenzo non che pensasse pur di fuggire, ma non gli entrò nell'animo un alito di timore: perseverò nella coltura di quel popolo quanto volle, cioè quanto vide utile il suo dimorare colà; e partì quando gliene parve tempo, e la carità altrove il chiamò. Deh fortezza di primo Apostolo! e prodigio di zelo maggior di tutti i pericoli, e d'ogni amore e timor naturale!

Or ben si parve assai manifesto, chè Dio voleva per questo suo Apostolo rinnovar il mondo colla larghezza della medesima grazia, che fece sul nascere della Chiesa; avendo in lui riboccato il medesimo roveseio di doni e di grazie, che fatto avea negli Apostoli, e nel maggior di loro san Paolo. Numerando questi a'fedeli le vive prove e testimonianze del suo apostolato, allega per le maggiori la sua pazienza, e'miracoli da lui fatti per mantenere la verità: ***Signa apostolatus mei facta sunt super vos in omni patientia, et signis et prodigiis et virtutibus;*** tra i quali annovera quello eziandio delle lingue. Quanto al primo suggello della pazienza posto da Vincenzo al suo apostolato, assai (credo io) ve ne ha mostrato il detto fin qui. Quanto a' miracoli, che vi dirò? egli è un pelago da non mettermivi troppo in alto, e basterà radere senza più il lido. Non magnificò forse mai Dio con sì solenni, sì maravigliose, e con tante testimonianze il ministero d'alcuno, nè di tutti insieme gli Apostoli, in gloria del nome suo e della sua fede, quanto fece nel solo Vincenzo. in lui veramente volle travalicare ogni termine, ed opprimere il mondo colla maraviglia, e costringerlo ad obbedire. Quanto alle lingue, egli n'ebbe il dono veramente mirabile; perchè parlava in un così fatto linguaggio, che tutti l'udiano ed intendevanlo Spagnuoli, Franzesi, Italiani, Tedeschi, Mori, Inglesi, e di quante altre nazioni erano ad ascoltarlo, come nella propria di ciascuno avesse parlato. Ma degli altri miracoli che dirvi ora? Al tutto parve, che fin dalla sua puerizia Iddio gli avesse data sopra la natura una piena signoria da farne, senza eccezione, tutto ciò che volesse, e che nessun altro avesse fatto prima di lui: sicchè questo dono parve in lui, a modo di abito, innaturato. S'affrettò a darne prove molto per tempo, quasi per acquistar fede a quelle maraviglie che dovea fare, avvezzandovi gli uomini sì di buon' ora. Avea nove anni; e andando alla scuola, soleva accompagnarsi ogni dì con un fanciullo dell'età sua. ma che? una mattina lo trovò morto, piangendogli attorno la madre. Il Santo fanciulletto sente in se medesimo un vivo impeto di nuovo ardire: entra nella camera del morto amico; Su', oggimai, gli dice: che egli è ora di andarci alla scuola. gli porge la mano, il leva del letto, e seco vivo e fresco ne lo conduce. Ma che vi conto io di questo fanciullo da Vincenzo tornato vivo? La virtù de' miracoli era in lui di nove anni sì conta e sicura, che tutte le madri avendo figliuoli malati, a lui gli portavano; ed egli segnandoli senza più, ne li mandava guariti. Or questo è ben altro, che le prodezze di quel favoloso bambino, che in culla con le mani di latte uccidea strozzando i dragoni. Vincenzo, campion vero di Cristo, comincia usar sua virtù col peggior mostro e più terribile del mondo, la morte; e superandolo, fa intendere, che oggimai tutto è soggetto in terra ed in cielo alla

virtù divina di Gesù Cristo in lui, la quale con que' primi segni bandiva il maraviglioso suo apostolato.

De' quali segni questo solo dirò; che voi dovete dimenticarvi ogni sorta di prodigi, che d' altri Santi leggeste nè udiste mai, come cosa comune e di poco conto. que'di Vincenzo furono la maraviglia eziandio de'miracoli. Volete voi profezie, e predir cose rimotissime di tempo e di luogo, e veder dentro il secreto dei cuori? senza fine potrei contarne: ma è poca cosa. Volete malattie d' ogni maniera guarite in istante, toccando gli infermi o accennando senza più al male? io ne ho a migliaja, e delle più gravi, invecchiate, strane, incurabili: e potrei ben (son certo) farvi maravigliare, e forse dimenticare le più maravigliose da voi sentite di altri Santi maggiori: ma direi cosa ordinaria. Volete morti risuscitati con una parola, nè più nè meno che se egli fosse natural padrone della vita e della morte, da farne a suo senno; e ciò tante volte, quante a lui fosse piaciuto? Avrei fatti da non li credere, se le autorità non ne avessimo irrefragabili. ma questo prodigio che è di tutti il più grande, ed a pochissimi conceduto, in Vincenzo impiccolisce, e non si lascia quasi notare. Volete demonj cacciati da' corpi, con potestà di impero a quegli spiriti formidabile? io vi stancherei a contarvene: e sarebbono tuttavia cosa molto leggera. Volete signoria assoluta e libera sopra tutti gli elementi, l' aria, l' acqua, il fuoco, la terra, i fiumi, i mari; in somma tutto l' universo da lui signoreggiato a piacere, e direi quasi capovolto e rimescolato non più che con una parola? voi n' andreste storditi ed attoniti di maraviglia. ma che? queste sì gran maraviglie gli erano tanto manesche, che in lui non furono punto ammirabili. Ma che certo? che prometto io di Vincenzo? quando questi prodigi, che tanti Santi rendettero al mondo maravigliosi, io vi conto quasi per nulla? Ecco: i prodigi sotto la man di Vincenzo tornarono per poco a cose naturali e comuni: e'restano dunque negli stessi miracoli le cose, o pel modo, o per le circostanze, o per altro rispetto miracolose ed oltre ogni immaginazione ammirabili, e sopra ogni fede. È nulla per poco il tornare a vita un bambino: ma è ben di là da ogni umano pensiero il sapere; che essendo esso tutto smembrato e dilacerato in frusti, ed oltre a ciò cotto dalla madre o snaturata o furiosa; e Vincenzo con una parola raccozzasse così e raggiustasse gli sparsi brani di quel corpicello, che ne tornasse colla vita la prima forma, la freschezza delle carni e'l colore, senza che si paresse pur segno delle margini e delle giunture. Ben è nuovo e incredibile un miracolo composto di quattro o cinque prodigi: che, per provar l' innocenza d' una moglie dal marito accusata d' infedeltà, sopra il testimonio del nero color della pelle che avea il figliuolo come d'Etiope; Vincenzo in una folla di popolo di 60,000 persone fece scior dalle fasce il bambino, e tutto solo porre sul pavimento; che era nato di pochi giorni. gli comanda di muoversi da sè, e in quella folla di gente cercar egli medesimo di suo padre. Il bambolo intende il comando; e mettendosi co' suoi piedi in quella calca fra uomo e uomo, e frugando e notando ciascuno, afferra finalmente per la veste suo padre, tenendo gli occhi volti in Vincenzo. Dimandato pubblicamente dal Santo, che dovesse a tutti testimoniare chi fosse l' uomo da lui appostato; il bambino articolatamente e chiaramente risponde; Questi è mio padre, questi m' ha generato. e mentre il

popolo piangea per forza della maraviglia e della pietà, Vincenzo compie il cumulo dei miracoli quivi fatti, rendendo al corpo del bambino in due parole col natural colore, una maravigliosa bellezza. Si conta per maraviglia non più sentita di quel monte, che alle preghere di s. Gregorio il Taumaturgo, si ritirò alcuni passi indietro, per lasciar campo bastante a fabbricarvi una chiesa. Ma chi udì o credette possibile; che per campar un popolo abitante lungo la marina dagli assalti de' Mori ladroni che l' infestavano, e già colle navi armate loro venivano addosso, Vincenzo facesse l' intera Città di Teulada cessare e ricogliersi addentro nel continente ben molte leghe? cotalchè i cittadini la mattina appresso levati, non vedesser più nè l' armata Moresca nè 'l mare, ma dovessero per quel tanto di tratto cercarlo? Quando mai ebbe uomo del mondo così larga e libera signoria sopra l' onnipotenza di Dio, che ardisse assegnar un tempo determinato all' operar de' miracoli, come altri farebbe al dispensare del pane, sì che (come fece Vincenzo) facesse sonar a miracoli co' tocchi della campana? e a quel segno raccogliendosi in folla malati d' ogni maniera e portandosi i morti, dal toccamento di lui o dal suo comando o dal solo vederlo, tutti tornassero vivi, e n'andassero liberi da ogni male; e di là dov' eran portati sul cataletto, ritornassero in propri piedi? che veramente Vincenzo era un vivo tesoro o serbatojo dell' onnipotenza di Dio; ed egli libero a farne, come di cosa sua e d' un suo atto vitale, checchè n' avesse voluto. E'par certamente, che da stordir non resti più avanti: ma e' c' è troppo più. Tanto soperchio di virtù divina era ministrato da un uomo: e però Vincenzo nell' opera del far miracoli talora allassava, non potendo il muovere della mano, e 'l vibrar della lingua seguir la foga dello spirito divinizzato. Che fa egli? pone altri in sua vece a continuare i prodigj, comandando al compagno che entri a scambiarlo ed alleviargli la fatica del guarire malati e del resuscitare de' morti. ed oh! prodigio! la virtù divina al comando di lui passa nell' altro; mostrando Vincenzo tanto libero padrone della onnipotenza di Dio, che come d' una cosa a mano, poteva barattarla con chi gli fosse piaciuto. ed arrivò a questo, di concedere a chicchessia di poter fare miracoli quando, e quanto e con chi avesse voluto, per tutta sua vita.

Or che cerchiamo noi, nè possiamo eziandio immaginare di più grande in questo Apostolo veramente miracoloso? in fatti mi par impossibile, ed anche inutile d'aspettare più là. Tuttavia a manifestare la potenza di Dio in lui vie più manifesta, io credo di tutti i detti maggiore e più stupendo miracolo essere stato lui medesimo; e vo' dire quel suo zelo cocentissimo, che da' bisogni, dalle fatiche, dalle persecuzioni pigliava maggior vigore; quella pazienza non mai stancata, nè indebolita per così smisurato peso di travagli continuati per tanti anni; quella serenità di volto, non mai in tanti accidenti variata; quella signoria degli appetiti da lui sempre padroneggiati, senza un lamento, un richiamo, nè uno sfogo natural di dolore, per quaranta e più anni di vita travagliatissima; e quello che da tutto questo conseguita, l'aver potuto reggere tante fatiche e sì lunghe, al tutto maggiori delle corporali sue forze, senza mancar sotto il peso. Ma io ho ben altro da ribadirvi in capo questa opinione del grande

Apostolo, cioè quello che a dire mi resta degli effetti e de' frutti del suo apostolato.

PARTE SECONDA.

Appiccate un fuoco fortissimo, attizzato da cento mantici, e via via rinforzato per crescimento d' esca continuo, sicchè ne divampi in fiamme altissime un potentissimo incendio; appiccatelo, dico, ad una gran selva. la fiamma appigliandosi a'rami degli alberi vicini, a mano a mano stendendosi più largamente, incende gli annosi tronchi, e sempre più fremendo e ruggendo dilatasi rapidamente; sinchè in poco d' ora fa di tutta la selva una sola fornace di vivi carboni, finchè tutta in cenere consumandola la ritorna. voi avete un'immagine di quello, che l' affocato zelo del nostro Apostolo fece del mondo, là dove egli portò e sparse le fiamme della parola di Dio: salvo però, che non a distruzione, sì a vita e rinnovamento degli uomini fu il gran lavoro. Ritornatevi a mente la voce di Dio, che per Ezechiello essendo sonata in quel campo di ossa aride e nude, soffiando in loro lo spirito della vita, di quell' ossame infinito di scheletri ne tornò in piedi un esercito di vivi uomini, infuso in essi il vigore d' una fresca e vivida gioventù. Così Vincenzo fulminando colla bocca stessa di Dio sopra le terre e le città peccatrici, ne strusse e consumò ogni bruttura e mondiglia di rei affetti; e la feccia delle carnalità, degli odj, delle truffe, degli omicidi siffattamente purgò, che l' Europa ne fu rinnovata e colla penitenza tornatane a nuova vita. Si parve manifesto, che tanto rinnovamento venne da Dio, e dalla virtù del suo spirito; conciossiachè il parlar di Vincenzo avea tanta di vigoria, tal nuovo empito di spirito, tal foga di soprumana virtù, che non era durezza di cuor così saldo e ostinato, che potesse durargli contro che non si ammollisse. Anzi (quello ch' è maggior maraviglia) laddove i peccatori generalmente si cessano e fuggono dalle prediche, che gli atterriscono e staccano dai male amati diletti; Vincenzo, che pure atterriva minacciando il giudizio vicino e l'inferno, chi non prendesse la penitenza e lasciasse il peccato, tirava i peccatori ad udirlo da tutte parti: le minacce nella sua bocca pareano lusinghe, e le paure allettamenti ed inviti. Dovunque appariva, e mettevasi cominciando a tonare e fulminare dal pulpito, le città si disertavano d' abitatori, traendo tutti ad ascoltare l' Apostolo della penitenza. Non che chiusi i teatri, vietati i sollazzi, le taverne, i ridotti e le bische; ma erano interrotti i lavori, chiudevansi le botteghe, restava il romore delle officine, taceva il commercio, le scuole, e' pubblici ufizj: dimenticato ogni cosa, avean preso piacere del piagnere e del tremare, scossi alle terribili dinunzie della sua divina eloquenza. Fino da'primi giorni della missione, apparivano manifesti segni del mutamento del cuore fatto nel popolo, nella nuova vita, ne'gemiti, nelle pubbliche penitenze. si vedeano nelle vie pubbliche processioni di penitenti: peccator convertiti in veste di sacco venivano in folla a pie'nudi, gridando colle lagrime Misericordia, e senza curar di vergogna, si flagellavano con asprissime discipline fino a spargere il sangue. Il perchè in breve tempo, essendo già per tutto corsa la voce di questo nuovo studio di penitenza messo ne' popoli; dove arrivasse Vincenzo, traeano dopo lui e spesso lo prevenivano venditori di flagelli, di cilicci, di funi, di catenelle, di

cerchi di ferro, e d' altri ordigni da macerare la carne; facendosi su per le vie e nelle piazze per tutto fiere e mercati di questa nuova merce, in luogo delle cinture, delle sete, de' bissi, de' gioielli, e dell' altro mondo donnesco. Fate voi ragione, ardore e studio acceso di virtù, ch'era entrato negli uomini generalmente.

Questo studio che dissi, con l'acquisto di tante anime guadagnate dal mondo a Cristo, fruttò a Vincenzo un efficacissimo invito e richiamo da acquistarne troppe altre più. Di tanti, che vinti al zelo del nuovo Apostolo avean lasciato la colpa, fu in breve raccolto un fiore d' alcune migliaja di persone, che abbandonato ogni cosa più cara, si diedero a seguitarlo dovunquè predicando si conducesse. rinunziato poderi, casa, ricchezze e comodi della vita, presero un modo di vita asprissima in digiuni, flagellazioni, orazioni e povertà; vivendo di quello che di dì in dì era loro dato per Dio, senza provvedersi per lo domani, portando col santo predicatore tutti gli incomodi de'lunghi viaggi e delle stagioni: e ciò per ristoro degli scandali dati a' fratelli colla lor preterita vita, e per tirare a Dio anime in luogo di quelle che aveano sedotte o invitate col loro esempio a mal fare. Che fortissimo accendimento alla penitenza! che stimolo alla virtù nella gente che li vedea, e non potea senza lagrime riguardarli! Questi specchi di santità; oltre la vita innocentissima, le fatiche, il zelo, la affocata eloquenza del predicatore; rimutavano i popoli e le città: sicchè quello che avrebbe voluto l' opera di molti mesi, e forse anni, Vincenzo lo spacciava in pochi giorni, lasciando le città e terre mutate in altre; sicchè pareva che predicando avesse (cacciatone gli antichi abitatori) in esse introdotto una nuova colonia di Santi. Era cosa d'ogni dì e d'ogni ora vedere i sicarj, i pubblici adulteri, i concubinari, gli omicidi, gli usurai abbandonar le male pratiche, gli amori illegittimi, i rei guadagni, ed empier le case e le chiese di lagrime, e pigliar nuova vita e costumi con pubblica giustizia che faceano de'loro corpi. Gli odj più feroci, le vecchie inimicizie covate per molti anni, e nutrite di ingiurie, di mormorazioni e di sangue, e con esse le famiglie erano riconciliate, tornando ad amore sincero, suggellando con baci, abbracciamenti e pubbliche testimonianze d'affetto, la real mutazione de'loro cuori. Deh! quanti di questi conforti e consolazioni al suo cuore gli furono date da Dio! Nelle sue missioni era Vincenzo accompagnato sempre da molti notaj, da lui eletti al servigio di rogare i pubblici atti delle paci e riconciliazioni solenni, fermate e suggellate fra i più atroci nemici, che colle mani anche tinte di sangue finalmente si abbracciavano insieme, dandosi l' uno all' altro la pace, e chiedendosi perdono delle vicendevoli offese. O forza di zelo apostolico! o virtù di Dio! o prodigi di mirabile carità! Dillo tu, dillo, o Valle peccatrice ed infame, che colle tue nefandezze e brutalità esecrabili ti se' acquistato il nome abbominevole di *Valle di corruzione*. Da quanti anni giacevi tu nella feccia e nella bruttura delle tue laidezze, che disonoravano la natura! Ma tu in tanta viltà e disonore superba e oltraggiosa, disprezzasti mai sempre ogni invito di Dio e de' suoi ministri, minacciando que' medesimi amici di tua salute, che Dio ti mandava; e feroce e crudele cacciastigli dal tuo paese, e perseguitastigli con tal fierezza, che oggimai non era più chi volesse a risico della vita tentar la

tua guarigione, la qual tu medesima rifiutavi. Beata te! Vincenzo che ti amava più della stessa sua vita non temè di arrischiarla: e quando tu il minacciavi di assassinarlo, ti corse incontro, ti aperse le braccia ed il seno, invitandoti, pregandoti che teco medesima non volessi essere più crudele. che fece egli per convertirti? che non fece anzi? che non patì? Ma quella tanta sua carità vinse finalmente tanta ferocia e durezza. Veggendo lui piangere del mal tuo, senza curare del proprio, cominciasti provare qualche senso d'umanità: ti se' ammollita, piagnesti a' suoi piedi le colpe tue orribili, dimandasti mercè, e se' divenuta una delle sue più care conquiste: di che egli tutto consolato, volle perpetuare a sè ed a te la memoria dolcissima di sì inaspettato mirabile mutamento, cangiandoti il primo vituperoso tuo nome in quello che tuttavia al presente tu hai; che di *Valputa*, cioè *Valle di corruzione, Val pura* sei nominata.

Ma che parlar era quello di tanto Apostolo? onde tanta efficacia da muovere i cuori e mutarli? che i più duri e indomabili, che già mille colpi di grazia avevano rintuzzato, chi da venti, chi da trenta e più anni di scelleratissima vita, sotto la mano di lui si ammollivano come cera, e ricevevano nuove forme? Certo Dio parlava per bocca di lui: il suo toccare era della mano di Dio, e Dio in ogni suo atto e muoversi trionfava. Vi ho detto già dello sbigottire, del fremere e dello scuotersi che faceano le 30, e le 60,000 persone ascoltandolo: di che gli era d'uopo a quando a quando interrompere il suo parlare, finchè si sfogasse il veemente ruggire ed urlare e piagnere degli ascoltanti. Ora mi negherete voi fede se vi dirò, che in alcuni peccatori a lui confessandosi, per le dolci e pietose e vive parole sue si mise tanto ardore e cocimento di contrizione e dolore de' lor peccati, che quivi medesimo dove stavano piangendo, a' piedi gli caddero morti? Che direte, udendo di due, i quali per lo delitto nefando erani menati al supplizio; che avendo egli impetrato loro alcun termine da apparecchiarsi alla morte con vero dolore dei loro misfatti, e fattigli coprire sotto un mantello, mentr' egli parlasse loro della divina misericordia nel perdono delle colpe; finita la predica e 'l mantello levato, furono trovati non pure morti, ma tornati in due mucchi di cenere, dal fuoco ardentissimo della contrizione del cuore? Ed è poco: ma il fervor della penitenza era stato così cocente, che prosciolti d' ogni debito di colpa e di pena, di tratto volati n' erano al paradiso. così Vincenzo medesimo in quella stessa ora testificò al popolo stupefatto. Così tutto in questo Apostolo era nuovo e mirabile; o piuttosto nulla era, che non fosse prodigio e miracolo.

Un uomo da Dio formato e suscitato in tempi di tanta corruzione ed universale calamità alla rigenerazione del mondo; ed a questo fine da Dio provveduto di tanti doni ed arricchito di tal tesoro di grazia; non dovea mancare in nessuna cosa a'bisogni del mondo nè della Chiesa: e quantunque il grado d' Apostolo al quale era eletto, dovesse singolarmente occuparlo nella distruzione del regno di Satana, e nella conversione de' popoli; non restava per questo, che anche nelle necessità de'regni e della Chiesa universale, che erano congiunte con la gloria di Dio e colla santificazione delle anime, non dovesse altresì operare con frutto di felice riuscimento. E or che dovea fallire di frutto a tanto zelo, all'opinione di tal santità, al credito universale pres-

so tutti acquistato con sì specchiate virtù, con tanta scienza e con opere tante maravigliose? certo dove Vincenzo avesse posta la mano, nulla poteva oggimai non cedere a quella forza. Tremava il regno di Spagna, e vedea presso ad accendersi un incendio funesto, per la divisione degli animi intorno all' elezione del Re d'Aragona. Chi crederebbe o potea indovinare, che la diffinizione e 'l felice esito d'un affare di tanto pericolo dovesse essere, più che di nessun altro, nelle mani d'un fraticello? ma che? d'un fraticello fatto da Dio organo della sua sapienza, della virtù e del potere. L'opinione della mirabile sua santità, del senno e lume celeste, l'autorità a tutti reverenda di quel Taumaturgo che avea alla mano la potenza stessa di Dio, ed a cui tutto obbediva, gli pose in mano legati e vinti gli animi tumultuanti di tutto il popolo; ed aveva in lui solo raccolto i voti e le speranze di tutto quel regno, che la pacifica conclusione non d'altro dovesse venire, che pur da lui. Or che non vale un uom solo, animato dallo spirito di Dio vivente? Riposò sicura la Spagna vedendo in tali mani raccomandato affare tanto geloso; in cui tanta parte potevano e dovevano avere ragioni di stato, ambizione, diritti al trono, truffe di cortigiani, pratiche di favoreggiatori: che tutte eran faville e fiaccole preste a levar un incendio. Vincenzo, che a nulla altro mirava che alla gloria di Dio, al ben della pace e del regno, ed alla utilità della Chiesa, nulla temea, e tutto condusse a fine prosperamente. Il pubblicar ad un popolo infinito, caldo per contrarj partiti, che Ferdinando di Castiglia era l'eletto Re d'Aragona, a cui tutti eziandio della parte contraria dovevano ubbidire, era forse altrettanto pericoloso, che l'elezione medesima: e non era altri da ciò che Vincenzo. A lui ne fu raccomandato l'incarico. egli con ferma voce, e sicuro animo e viso, bandì la scelta e 'l nome del Re Ferdinando di Castiglia. In lui parlò Dio: e parve al tutto che egli comandasse a tutti di esser contenti, o piuttosto li facesse essere per piena concordia d'uno stesso volere. Il plauso, la gioja, i viva del popolo per una bocca s'accordarono approvando l'eletto: tutti ne benedissero Dio, ed il Re; e non fu chi non conoscesse in questo la mano di Dio, e quella di s. Vincenzo, ed a questo dopo Dio non ne facessero solenni ringraziamenti.

Ma i bisogni della Chiesa troppo eran più gravi, e al cuor di Vincenzo più dolorosi. Erano già più anni che egli piagneva, e pregava il Signore per lo fine di quella misera scisma, che tenea smembrata la Chiesa, seggendo ben tre nel trono di Pietro, del quale ciascuno si tenea legittimo successore: e le cose erano a tal termine, che pace non era a sperare, se non conducendosi ciascun di loro a rinunziare spontaneamente il suo grado, per amor della unità della Chiesa di Gesù Cristo. Per questo era congregato il Concilio general di Costanza: e per opera e pe' saggi provvedimenti di quei Prelati, i due aveano ceduto alle loro ragioni, sopra la promessa del terzo Pietro di Luna, che altresì avrebbe fatto il medesimo. Ma Pietro uomo ambizioso dava a tutti pastura, e li menava in parole, senza nulla attenere: di che i mali e gli scandali moltiplicando, non aveano mai fine. Vincenzo trafitto d'acerbo dolore, struggeasi davanti a Dio pregando; e coll' accecato falso Pontefice adoperava ogni forza di ragioni, preghiere caldissime, e quella altissima autorità che ben sapeva d'avere nell'animo di lui; e della

quale Pietro abusava, per affogare e reprimere i richiami e le doglianze del popol cristiano da lui malmenato. Nulla giovava. La più parte de' Re Cattolici e de' fedeli scandolezzati, si ritraevano dal pigliare gravi e forti partiti, per riverenza del solo Vincenzo, che confortavali d' aspettare; e da lui pendeano, aspettando il cenno dell'ultima deliberazione da prendere. Vincenzo punto da tanti stimoli, e commosso dalla pietà di que' mali, sentiasi come s. Paolo consumare da continuo dolore. Finalmente la carità di Gesù Cristo, che piglia la forma di tutte virtù, riuscì in zelo forte e deliberato, che per l' onore di Dio e 'l ben de' fedeli vien, bisognando, a' partiti più ricisi e gagliardi. Specchiatosi nel suo maestro s. Paolo; che a Cefa medesimo perchè errava resistè in faccia pubblicamente, e 'l riprese; similmente Vincenzo a Pietro di Luna con libera potestà d'Apostolo straordinario di Cristo, così parlò; Vedi oggimai, vedi mali, in che questa tua ostinazione ha gittato la Chiesa. Già son forse ventisett' anni, che la Sposa di Cristo e tua è miseramente dilacerata: e tu non puoi non vedere gli scandali, i partiti, gli scompigli delle coscenze, e la rovina di tante anime che periscono. A te, a te saranno reputati tutti questi delitti e danni del cristianesimo; ed a Gesù Cristo, del qual vuoi esser Vicario, ne renderai ragione al suo tribunale. Qualunque sia il tuo diritto al papato, non c'è altra via alla pace che dalla rinunzia. Non è la greggia per lo pastore; sì il pastor per la greggia: e se egli ha la carità di Cristo, dee porre per le pecorelle anche la vita, non che il triregno. E tu puoi senza commuoverti, vederle anzi perire? o piuttosto le uccidi tu stesso, che potendo salvarle non vuoi?

Queste amare, comechè giustissime trafitture, tornarono a nulla. Adunque la saggia e forte carità di Vincenzo il determinò finalmente a quel colpo, che egli fin qui avea fatto ogni opera di risparmiare all' ostinato falso Pontefice. L' autorità smisurata che avea Vincenzo, la riverenza e il suo esempio avea tenuto fin qua sospesi i Re, massime di Spagna, della Castiglia, d' Aragona, di Scozia nella obbedienza di Pietro di Luna; e la sola autorità ed esempio dello stesso Vincenzo avrebbe potuto determinarli. Il Sant' uomo, trovati inutili tutti gli argomenti, per lo ben de'popoli e della Chiesa venne egli il primo a recidere il nodo; e protestando solennemente, non essere da riconoscere per Pontefice un ambizioso ed un falso, che in luogo di pascere dissertava la greggia, si bandì egli prima sottratto dalla obbedienza di lui; e quindi invitò e provocò i Principi ad imitarlo, negandogli ogni soggezione ed onore. Tanto peso di autorità bastò a dar il tracollo alla bilancia stata in bilico sì lungamente; e Pietro di Luna fu da tutti i Principi abbandonato, e con questo senza più finito lo scisma, e renduta alla Chiesa la pace lagrimata da tanti anni. O forza! o peso di una santità luculenta! o potenza di un credito acquistato con fatiche, meriti e miracoli, che prima d'ora nessuno aveva anche immaginato, non che veduto! Il Concilio general di Costanza reputò al merito ed opera di Vincenzo il prospero esito di affare di tal momento e tanto pericoloso: e tutto il mondo cattolico lui ringraziò, predicandolo autor della pace, ristoratore de' mali, e redentore di tutta la Chiesa. O frutti d' apostolato veramente miracoloso!

Oggimai non restava a Vincenzo che desiderare più avanti, sentendosi

finalmente consolato di quella cosa, che sì lungamente aveva desiderato, e per sola la quale non gli era doluto il vivere fino a questo termine sulla terra. Dio il chiamava al premio di tanti travagli, ed egli ben sel sapeva: e perocchè in tutte le cose null'altro aveva procacciato mai nè voluto, che la gloria e 'l piacere di Dio; gli piacque ora, che vedevalo piacere a Dio, l'uscire dalle fatiche ed entrare al riposo. ***Bonum certamen certavi*** (consolavasi come san Paolo sul fine), ***cursum consummavi, fidem servavi: in reliquo reposita est mihi corona justitiae***. Vedea il frutto de' suoi tanti sudori (e questo è l'arra del premio, che fa Dio pregustare prima della morte a'suoi fedeli campioni); vedea le città e' popoli per opera sua riscossi dalla tirannìa del peccato, e tornati all'amore di Dio; e rallegrandosi, Dio ringraziavane, come primo autore di tanto bene. In ogni città, terra, provincia, in ogni genere e condizion di persone vedeva nobili acquisti della sua carità. Io toccherò un cenno assai ristretto delle conversioni fatte da lui, che gli scrittori della sua vita registrarono alla grossa, non essendo possibile accertare nel numero. Nella sua Valenza quarantamila peccatori sapeva tornati a Dio; de' convertiti altrove o dall'eresia, o dall'infedeltà cento settantatre mila, dalla mala vita centomila; ottomila Mori, trentasemila Ebrei, e quanti erano in Valenza tutti da lui battezzati; dugentomila, per confessione de' loro rabbini. Lascio i Guelfi co' Ghibellini recati (miracol raro!) a pace ed amore: lascio i Valdesi condotti a rinnegar loro errori.... Ma io impiccolisco queste conquiste volendole numerare.

Ben credo io avervi osservata, o signori, la parola datavi sul pincipio; che sì nell'apostolato di Vincenzo, come ne' frutti del medesimo apostolato, non fu cosa da lui fatta, che non fosse miracolo nè maraviglia. Uno di questi miracoli me ne riservai qui sul fine da suggellar le sue lodi; e miracolo (credo io) maggiore a pezza di tutti quanti. Egli era per le virtù, per la fama di Apostolo e di Santo, e pe' miracoli senza numero, in opinione di Santo, di taumaturgo, di vero prodigio del secolo; onorato da tutti, ammirato, e per poco adorato da' popoli, da' Re, dagli Imperatori, dalle Regine; ricevuto nelle città a modo di trionfo con ogni maggior dimostrazione d'onori infiniti, scontrato colle croci inalberate dal Clero, dal Vescovo, dalla famiglia reale, sotto baldacchino condotto per le vie, sbarrato da cancelli e da guardie, che il popolo non lo affogasse per impeto di volerlo toccare; portato in alto sopra sgabello, a modo di Santo canonizzato: ed egli in tanta folla d'onori quasi divini, tutto umile, dimesso e vile a se medesimo, senza un alito di compiacenza di sè; ma reputandosi e confessandosi nulla e peccatore, niente volere, nè amare altro che la gloria di Dio, al quale solo serviva. chi conosce la natura dell'uomo, estimi degnamente se può questo miracolo d'umiltà. Ma ponga il suggello lo stesso Vincenzo nel Trattato da lui scritto della vita spirituale, dove ci lasciò il suo ritratto di propria mano. Dopo rese a Dio grazie di ogni cosa che aveva per lui operata, soggiunge; « Tutta la mia vita non è se non se un odore di morte: io medesimo sono tutto infetto, e in quanto al corpo e in quanto allo spirito; imperocchè tutto quello che in me si ritrova è ripieno di corruzione, cagionata dall'abbominazione de' miei peccati e delle mie ingiustizie. ed il peggio si è, ch'io già m'accorgo che questa

fetidezza si accresce in me tutto giorno, e si rinnova in una maniera via più insopportabile ». Se voi, Signori, non credete Vincenzo un così tristo, che parlasse così di sè bassamente contro coscienza, solo per accattar gloria dall' umiliarsi; apprezzate voi il valore di tanta virtù. Questi sono quegli uomini inutili, anzi peso ed ingombro del mondo, quegli ipocriti, que' truffatori, che la odierna filosofia vorrebbe tolti d' in su la terra, per bene della società degli uomini e degli stati. Ma Dio che fa le ragioni giuste a ciascuno, ed a questi grandi uomini ha data la gloria, darà eziandio a' filosofi quello che loro si viene; come altresì a' fedeli, che onorano la memoria e le virtù de' Santi, e si studiano di imitarli, darà quandochessia il convenevole guiderdone.

ORAZIONI DUE

RECITATE NELLA BASILICA

DI S. ZENONE VESCOVO E MARTIRE

PRIMO PROTETTOR DI VERONA

NEI PUBBLICI RINGRAZIAMENTI A DIO FATTI

PER TRE GIORNI

PER LA LIBERAZIONE DAL GIOGO DEGLI STRANIERI

L'ANNO MDCCCXIV.

ORAZIONE PRIMA.

Iddio co' passati flagelli si è servito delle nostre colpe medesime, per materia di pena e di correzione.

Per quae peccavit quis, per haec et torquetur.
Sap. XI, 17.

La lieta pompa e 'l nobile paramento, onde ride messo a festa solenne questo magnifico tempio, le dolci memorie descritte in queste sacre pareti, e più la gioja e la religiosa letizia che io veggo espressa ne'vostri volti, uditori ornatissimi, mi dicono aperto quello che voi tenete dentro del cuore, e il perchè voi qua entro a sì gran numero vi siete condotti; cioè a rendere al misericordioso Iddio solenne ringraziamento, che da tanti pericoli, da sì lunga tribolazione ci liberò, e datoci così certa fidanza di dover godere in perpetua pace e tranquilla, riposata vita e sicura. Sieno pur inni di laude a quell' infinita misericordia, che per questa salutar penitenza placato, ci perdonò i peccati, tornandoci a pace con lui e quasi ad una vita novella. Ora a questa nuova vita è necessario odiare e fuggire le preterite colpe, ed amar la giustizia; ed in questo odio singolarmente dimora il principio della conversione, facendo strada all' amore. Ora per farci odiare le colpe nostre mi par necessario il conoscere innanzi tratto che per queste colpe appunto noi fummo puniti. La

filosofia del nostro secolo che ci ha insegnato peccare, mostrandoci il peccato esser nulla; s'adopera anche di persuaderci, le preterite calamità non esser punto castigo di quelle colpe che noi abbiamo commesso, ma condizion necessaria dello stato del mondo; che chi ha più forza, o avvedimento, la vince sopra quelli che ne hanno meno; i segreti consigli delle corti, la rapacità de' nemici, tutta esserne la cagione, e non già Dio, che abbia voluto castigare i peccati degli uomini. Fossero questi stati anche innocenti e santissimi, il medesimo ne sarebbe avvenuto. Il che è o negar Dio, o la provvidenza, e mettere il caso a governare le cose. Così diceano anche a'dì di Geremia: *Flagellasti eos, et noluerunt credere: negaverunt Dominum, et dixerunt: Non est ipse.* A costoro non è da rispondere, per non gittar l'opera ed il tempo. Tuttavia a' cristiani che queste empie dottrine repudiano, non può essere che utilissimo, avere un' aperta ragione speciale che li convinca: per i loro peccati essere loro incolte le passate disgrazie; che ciò agevola alla penitenza la via, mostrando ragionevole e giusto il castigo. Ora fra le ragioni che ne li debbono poter convincere, questa mi sembra delle più forti: Che Dio per costringerli a confessare, frutto delle loro iniquità essere stati questi flagelli, li flagellò appunto, o con quelle cose o in quelle cose medesime, per le quali e con le quali peccarono; e così la loro colpa fu da Dio convertita in pena della medesima. Questa corrispondenza mostra aperta una ragione di causa ed effetto, ed una cosa venir dall'altra; come dalla forma e sapore del frutto si conosce la spezie dell'albero, che dovette averlo portato. Oltre di che, assai agevol cosa dee essere il prender odio a questi peccati, ciascun de' quali ebbe dal suo simile la punizione, e la colpa fu germoglio specifico della pena; da che noi leggermente ci moviamo ad odiare non pur il peccato, ma quelle cose altresì, che direttamente e immediatamente col peccato ci portarono la penitenza. Aggiugnete che mal potremmo noi dimenticare le colpe nostre per piagnerle e diradicarle dal cuore, avendo pronta la memoria e il senso della pena corrispondente, che quasi specificate nella lor propria forma ciascuna, ce le dee tener ricordate. Non vi incresca che io vi porga questa medicina amara, ma salutare. Ciascuno ne prenda quella parte che fa per lui. Vi riaprirò spesso la piaga, trassinandola quasi colla rimembranza minuta de'mali sofferti: che se questa cura vi fa spiacere ed odiare la colpa, e fuggirla per l'avvenire, avrete infinita dolcezza che di questo poco amaro assai vi ristori. O dolce padre di questa a me cara patria, e pastor santo di questa tua Chiesa, nella cui reverenda basilica, dinanzi alle sacre tue ceneri io parlo a' tuoi e miei Veronesi; quando tu la prima volta predicando loro la verità, a Dio gli riconciliasti, e generastili a Gesù Cristo, che cosa solevi tu lor predicare? *Sufficiat praeteritum tempus iis, qui ambulaverunt in luxuriis, etc.*, predicasti tu altro che la penitenza? E que' Veronesi maggiori nostri, ricevendo le tue parole come da Dio, preso odio alla passata lor vita, e mutate in giusti e casti costumi le scelleratezze del tempo andato, fecero di questa chiesa un eletto giardino, e tu avesti di loro infinita consolazione. I Veronesi che tu vedi qua, sono figliuoli di quelli antichi a te tanto cari; e certo per rispetto ed amore de' padri, tu ami i figliuoli e' nepoti. Deh! questa medesima grazia impetra loro da Dio; e potrai dire d'averli

un'altra volta rigenerati. Poco è l'aver colle tue orazioni salvata dalle stragi, dalle paure questa città, se tu non la rendi altresì religiosa, casta, fedele; nè certo senza la penitenza e la mutazion della vita, non potresti amare, nè per tua riconoscere la tua Verona.

Noi fummo da Dio fatti tali, e posti in tale stato anzi necessità, che volendo peccare, cioè rivoltarci contro Dio, noi nol potessimo fare altro che usando de' suoi medesimi doni, rivolgendoli in arme da offendere il donatore; e questo era un assai giusto freno che da tanta e sì fellonesca ribalderìa e ingratitudine ci tenesse. Ma non bastò: rompemmo cotesto freno, e con villano ardimento abusammo de' medesimi beneficii di Dio in suo dispetto ed oltraggio. Troppo era dunque dicevole, che avendo noi usato per offenderlo i doni di Dio, ed egli per punirci de' nostri peccati, usasse per carnefici di sua giustizia i peccati medesimi, sicchè la colpa ci fruttasse la penitenza. Beneficio e dono di Dio fu la libertà, le sostanze, i piaceri; e noi di tutti e tre questi doni avendo abusato, per punizione a ciascuno corrispondente fummo corretti. In questo primo ragionamento noi procederemo quanto il tempo concedutomi mi condurrà; al domani riserbando il fornir la materia. Dono adunque prezioso del Creatore fu in primo luogo la libertà; quella altissima dote che ci distingue da' bruti, cioè quella signorìa che ha l' uomo degli atti suoi, de' quali si sente padrone, e ciò che vuole elegge, o rifiuta, e di molte cose prende a fare a suo arbitrio ciò che gli piace, senza poter mai in questo patir violenza da chicchessia. Nobilissimo privilegio che Dio ci avea fatto, acciocchè il servigio nostro a lui fosse libero e meritorio; che sebbene egli avesse ragione di stringerci, e forza da violentarci alla sua ubbidienza, non volle sforzarci però, anzi l' ubbidirgli lasciò in nostra mano; e così fosse nobile atto di filiale amore e di sommession volontaria. Ma noi sentendo la nobiltà nostra, ci levammo in orgoglio, ci sdegnammo di ogni ragionevole suggezione, volendo almeno coll' animo a tutti signoreggiare, senza guardar ad ordine, nè a comando di lui, nè di chi ne avesse in nome e vece sua governati. La legittima podestà de' principi, come tirannìa odiammo, e tentammo di ribellarci almeno coll' orgoglioso disprezzo. Gli ordini della Chiesa spregiammo, con aperta disubbidienza violandoli, abuso di suo potere chiamando le censure, le pene, i digiuni, le quaresime, il divieto di alcuni libri, e l' altre sue ordinazioni: alle bolle, eziandio dogmatiche de' sommi pontefici, nessun rispetto; di loro medesimi dir male, e come razza di Cam discoprir le ignominie del padre. Passando ora nelle famiglie: il figliuolo arrogantemente rispondere e svillaneggiare chi lo generò; e la autorità paterna conculcare, e scuoterne il giogo. Tutti siam nati uguali, tutti liberi naturalmente: che leggi? che ordini? che obbligazioni? chi ha dato ad un uomo balìa e autorità sopra un altro? Questa era la libertà del secolo nostro, detto filosofico e illuminato. Ma Dio permise, che questa stessa superbia si voltasse in pena della superbia; e che il peccato medesimo fosse l' ordigno, e lo strumento da farne altrui fare la penitenza. Permise che questa idea di illegittima libertà fosse vagheggiata e presa da alcuni che avevano in mano la forza; e questi furono eletti ministri a castigarne l' abuso negli altri. Ci sottomise ad uomini più superbi di noi; i quali ci opprimessero, e tiranneggiassero,

tenendoci in servitù; che di noi facessero ogni loro piacere, strascinandoci ad ogni indegno servigio. Senza rispetto a ragioni, a diritti, a possesso legittimo, fummo costretti servire all'altrui ambizione, menati e dimenati, anzi trascinati a senno di chi potea più di noi, fatti servire come schiavi, e non ci fu lasciata la libertà che per adoperarla a fare, a ubbidire, a patire quello che non volevamo, con continui, irragionevoli, ingiusti comandi, o piuttosto violenze. Le cose nostre, le case, i servi, i cavalli, le forze, gli averi non erano veramente nostri, ma di coloro che di tutte queste cose forzatamente usavano come di proprie loro: anzi noi medesimi non eravamo più nostri, non potendo più usare di noi stessi ad arbitrio nostro, ma a requisizione de' nostri oppressori. Noi gridavamo richiamandoci delle violenze, delle oppressioni, che forzavano uomini liberi a servire a cotali che in loro non avevano ragione. Il medesimo richiamo fecero già altri di noi, e delle tirannie nostre, ma non giovò: ecco fummo pagati della stessa moneta; e per questo modo anche intendemmo che ingiuria ed onta era la nostra di ribellarci a Dio, a lui disubbidire, che in noi avea tutte ragioni di essere lealmente e fedelmente ubbidito, e non voler vivere a lui soggetti: e parvi che la pena fosse appropriata alla colpa? In somma a Dio non volemmo star sotto, a quel padron sì legittimo, così discreto e sì dolce: or non ci stava troppo bene di essere agli uomini sottomessi? e ad uomini indiscreti, ingiuriosi, tiranni? e così conoscemmo differenza che era fra uno ed altro padrone. Se c'è via da farci recare la mano al petto, e conoscere il nostro fallo, non era questa?

La fede è un ingiuria (dicevam noi) fatta alla nostra ragione; proporre la Chiesa e Dio cose che mostrano alla ragione contrarie, o certo superiori di tanto, che ella si rimane inerte ed inutile se tenta di pur comprenderle, e Dio comandarci di crederle ciecamente alla guisa de'bruti? or non è l'uomo libero di credere ciò che vuole? E non bastò ad umiliarci il sapere che Dio era colui che avea parlato, verità prima ed eterna, e che l'uom non opera mai tanto da uomo, cioè con ragione, quanto fa sottomettendola all'autorità di un Dio infinitamente verace, non bastò (dico): che noi spregiare e negare le più alte cose rivelate da lui, e beffarcene come di ciance, e i fedeli e leali credenti schernire ed aver in conto di pecore. A questa libertà sì superba di pensare e di credere, qual freno, anzi qual punizione più convenevole di quella che ci fu data? La prima cosa, avendo rifiutata la verità, ci fu porto e fatto bere l'errore. Sdegnando noi la semplicità de' misteri dell'evangelio, ci soggettammo ad empi, scellerati maestri, che ci guastarono anche le idee più naturali di Dio, del bene, del male, dell'anima nostra, e delle sue operazioni: e noi queste false dottrine ricevemmo come oracoli di celeste filosofia: c'insegnarono disprezzar Gesù Cristo, ci turarono il fonte della grazia, empiendoci di tumor vano, d'ingrata presunzione e superbia; e ribellandoci alla Chiesa ed alla rivelazione ci lasciarono al bujo ne' punti più sostanziali e terribili della nostra sorte futura, e nelle più amare incertezze nel fatto della salute. E pure essendo schiavi della bugia, ignoranti e ingannati, disprezzavamo la fede de'buoni, e ci pareva esser filosofi e maestri del mondo, ridendo di tutto. degno castigo del superbo nostro disprezzo villano della

verità che ci ammaestrava, come figliuoli liberi, renderci schiavi della menzogna: e questo avea predetto san Paolo: *A veritate auditum avertent, ad fabulas autem convertentur*. Oltre a ciò, noi fummo pure voluti forzare a credere ciò che alla verità ed alla sperienza era manifestamente contrario. Che ci predicavano le gazzette? quelle gazzette, che poi smentirono sè medesime confessando la verità. Le usurpazioni più aperte erano giustissime compensazioni; le frodi, le infedeltà, il venir sempre meno alle promesse ed a'patti, era lealtà e giustizia la più specchiata; e' ladronecci conquiste; i tradimenti imprese, glorie, valore, virtù levate a cielo con panegirici, storie, inscrizioni, medaglie, chiosate da piaggiator lusinghieri che ne ingrassarono. Noi veramente eravamo trattati come bruti, a volerci far credere siffatte bugie. Tutto il mondo piangeva; interrotto il commercio che è la vita del mondo, spente le arti, impoveriti i regni, tolto ogni modo da mantenerci, non che da crescer lo stato, niente sicuro; l'aver figliuoli (reputato una volta benedizione) era divenuto disgrazia: beati i zoppi, i guerci, i monchi, gli sciancati, que' che eran morti e morivano. in somma non era stato di persone, nè condizion di uomini che non fosse tribolata ed afflitta: e nondimeno ciò non è punto vero. noi siamo beati, felice l'Italia. tolta dall'unghie de' tiranni, tornata a vita, rigenerata. Tutto era clemenza, amore de' popoli: noi eravamo l'unica cura e delizia del principe, la nostra felicità tutto il suo piacere, il suo studio, il fine de' suoi pensieri. Questo era bene credere gli uomini peggio che bestie, a voler loro far credere che stavano bene attaccati alla colla, e impesi alle forche: anzi era veramente uno strazio della ragione, e un insulto della universale miseria, ed una verissima crudeltà: ma guai a chi parlasse in contrario! Conveniva approvare almen col silenzio. O, non fu giusta cotesta pena? non era tiranna la Chiesa, che proibiva o puniva le nostre bestemmie contro la fede? noi volevamo pure poter impunemente sparlare di Dio, e dire tutto ciò che ne piaceva, contro la ragione e la Chiesa. Noi bestemmiar la Chiesa e morderla, che ci costringesse a credere, e a dire la verità. Ecco la pena: Gli uomini ci costrinsero coi castighi crudeli a non poter dire la verità, nè anche in isfogo dei nostri dolori. Va bene, chi non vuol credere a Dio, gli si facciano credere queste cose. E or che dolerci dell'abuso così abominevole contro noi fatto della libertà? Se il signoreggiare altrui, se la superbia ci piace tanto, e amiamo noi stessi, che non vogliamo o amarla o tollerarla negli altri? Ma mi rispondete: Qual paragone fra l'abuso che ne abbiam fatto noi, e quello che se ne fece dagli altri contro di noi? Qual paragone? io dico che esso è tale e tanto, ch'è una medesima cosa. Noi ci dogliam fieramente della prepotenza crudele di qualcheduno, del suo non amar altri che sè medesimo, e alla propria ambizione sacrificar la pace, la sicurezza, la roba, il sangue di tutti, opprimendoli senza pietà, e tiranneggiandoli come giumenti. Noi non abbiamo il torto; ma che facciam noi di meno però? Quel ricco padrone defrauda pur le mercedi, vede i suoi lavoratori languire, morir di fame: s'intenerisce per questo? io sono il padrone, costoro servi, debbono esser contenti e tacere. Quel marito bestiale vede piagnere la moglie per le ubbriachezze che consumano la famiglia, per gli amori stranieri che il guastano; e i figliuoli privi di educazione, e scandolezzati dal padre

che si allevano per le forche e per la distruzion della casa, lascia per questo gli amori e la crapula? Egli vuol soddisfare a sè stesso, pianga chi vuole. Quel figliuolo discolo, riottoso, altero, non vuol freno di soggezione: e sa che la povera madre intisichisce per l'infinito dolore, e il padre ne ha perduto il sonno ed il cibo, e il patrimonio si va logorando; conosce la povertà della casa e l'infamia de' genitori e del parentado; che importa a me? io intendo di sollazzarmi: rovini la casa, il mondo ne vada in fasci, contento me, muojano tutti, non me ne cale. Che dite ora? Ecco se il paragone quadra a capello. Questa sola differenza ha tra uno ed altro; che ciò che fa uno (perchè ha forza e modo da farlo) nel molto e nel grande, l'altro (che non può far più nè peggio) il fa nel poco e nel piccolo; del resto, dategli forza, armi, autorità, possanza, favore, farebbe il medesimo, e più. Che lamentarci adunque? che bestemmiare di questo e di quello? accusiamo noi medesimi, e diamci nel petto: ***Merito haec patimur:*** ben ci era dovuta questa disciplina sì ragionevole, che per quel medesimo abuso di libertà che noi rende superbi, crudeli, spietati ed ingiusti, siamo da altri superbi crudeli ed ingiusti, flagellati e castigati così. Ed era questo proprio solo de' grandi spiriti? Qual è quel povero lavoratore, quel pescaiuol prezzolato, anzi pur quel mendico che sotto i rozzi panni, ed i cenci, e nella viltà del suo casolare, della mensa povera e misera, non covi spesso gli stessi spiriti orgogliosi del conquistator, del tiranno? Fate prova di correggerlo, di rimproverargli un suo fallo, siagli fallita la fede, sia disprezzato, e vedrete alterezza di velenose parole, risentimento altero e pungente; vedrete altezza di pretensioni, fumo di boria, e desiderio di maggioranza. Confortatelo a perdonare un' offesa, a dimenticarla, di far pace; e sappiate se egli vi si renderà maneggevole: se non anzi minaccerà, sbufferà, verrà all'armi, e, potendo, anche al sangue: tanto che più non farebbe un principe offeso dal suo stallone. e costui sì superbo sarà un villano, un mascalzone, un plebeo. Ah! se noi non vorremo dopo il peccato, essere in nostro danno anche ingiusti e bugiardi, e superbi, confesseremo che questa umiliazione andò troppo bene alla alterezza nostra investita.

In secondo luogo, Iddio ci aveva concedute ad uso e provvigion nostra, le cose da sè create; delle quali con division ordinata dalla sapientissima sua provvidenza, a chi più a chi meno ne avea donato. Ma poco, o molto che fosse, suo intendimento dovette essere e fu, che noi ne facessimo uso ragionevole e buono; cioè indirizzandolo al vero ben nostro, all'onore di lui, ed a sovvenimento delle necessità dei nostri fratelli. Ma noi, come usato di questo dono di Dio, dico delle sostanze? Il vero ben nostro era, conoscendo in esse la divina larghezza e bontà, muoverci da questo lato ad amar lui benignissimo donatore, onorarlo, servirlo; e noi, dimenticando lui, abbiam posto il cuore e l'affetto villanamente nel dono; e pertanto o con sordida avarizia serbarle, e nel crescerle assottigliarci, logorando tempo, spiriti, ingegno ed amore (e fosse stato sempre per vie e modi legittimi); ovvero (che fu il più) con prodigalità dissoluta gittarle in soddisfar senza freno nostri appetiti. Questi appetiti le ebbero ed usarono per mezzane e ministre d'ogni lor desiderio. Le usò la superbia nel lusso smodato, nel grandeggiare, nel prezioso vestire e abbigliarsi, e nel

trattamento magnifico e sontuoso; servirono ad opprimere i piccoli, comperandoci protettori delle nostre soperchierie, e bargelli delle nostre violenze: abbiamo ancora a mente le non piccole tirannie private di tanti, che coll'oro facean di tutti lo strazio che loro meglio piaceva. Servirono alla gola nelle sfoggiate cene, ne'conviti alla . . . continuati ogni dì per tanti anni nelle gozzoviglie, negli stravizzi, col più studiato raffinamento di salse e condimenti, che risvegliassero il gusto per sì stemperato godimento già rintuzzato. Servirono alla libidine; oh Dio uso vituperoso ed infame della divina larghezza! colle ricchezze tutto fu a nostra requisizione; l'onestà, il pudore, la fedeltà conjugale compra, o venduta, e vituperosamente violata; che l'oro è la merce di tutti i vizi, e rompe le spranghe e le sbarre e le torri di ferro, e nulla è a lui impenetrabile, nulla che non gli ceda. Che subisso di enormi scelleratezze nefande, da coprir col silenzio, fatto colle ricchezze, cioè alle spese della divina benignità!

Quale ammenda convenivasi a questo abuso? Il medesimo amore dell'oro dee servire a punirci del nostro; gli altrui vizi a punirci dei nostri. Fummo spogliati, con carichi e imposizioni importabili, continue, moltiplicate, diserti e rasciutti. Si videro in qualche città le primarie e senatorie famiglie e patrizie spiantate, annullate, impoverite del tutto e condotte per poco a viver d'accatto; e dove l'oro gittavasi come spazzatura, domandarsi il rame per Dio. Almeno, almeno fummo recati forzatamente a quella ragionevole mediocrità alla qual l'Evangelio, e l'esempio di Gesù Cristo non ci aveva mai potuti condurre. Non più le infinite pietanze, non le stemperate spese de'fornimenti, delle tappezzerie, nelle camere, ne' teatri, ne' cavalli, ne' cocchi; il numero de' servi scemato, il lusso de' cavalli, delle carrozze levato, lo splendore del trattamento oscurato; e cominciammo a parere cristiani. Ci cominciò a bastare quello che prima d'ora ci parea nulla, anzi vergogna del nostro casato. Mancatici gl' instrumenti della superbia e della mollezza, divenimmo più mansueti, portammo bassa la testa, non ci parve essere disonorati a trattare coi gli altri uomini, e imparammo a conoscerci della stessa spezie degli altri. Pensammo a mantener noi medesimi del necessario, e ci svanì la voglia del soverchiar e tener sotto gli altri; e certe altre vaghezze ci usciron del capo; e se non casti, almeno fummo per necessità men dissoluti. Vedete ammenda, come ben risponde a' peccati.

Le ricchezze in secondo luogo noi dovevamo usare in onor di Dio, che ce le aveva donate, prendendo parte nelle spese necessarie al culto divino; zelando suo onore nella magnificenza della sua casa, e delle sacre solennità; che è gran lustro della religione e fomento della pietà. Dovevamo spenderle nel pagar fedelmente le decime, o altro carico o legato appartenente alle cose di Dio ed all' opere di religione. Ciò volea la ragion naturale, la gratitudine e la pietà. E non bastando a condurci a bene usar verso Dio delle nostre sostanze l'esempio di tanti dabben fedeli, anzi imperadori e re, come un Luigi e un Enrico, una Cunegonda, una Margherita, ce ne mise innanzi eziandio de' Gentili. Seleuco re di Siria, che del suo erario facea le spese pe' sagrifizi del tempio di Dio; e il medesimo avea fatto Ciro, Dario e Artaserse (Esdra, lib. I e IV, e Neem. II) re della Persia. E noi?

E noi le camere e gli appartamenti addobbati e forniti ad arazzi, a tappeti di materie finissime e di prezioso lavoro, che pareano meglio che chiese; e la cappella domestica senza punto di ricchezza e ornamento, ma rozza, polverosa, muffata, rovinosa, col fornimento vilissimo, che i nostri servi avrebbero sdegnato per sè; e veramente casolare, o stalla più che altro. I legati delle messe da' maggiori nostri lasciatici, col grosso delle rendite infinite e de' tesori, non mai adempiuti, o a stento, e solamente dopo liti e querele spicciolatamente pagati per istraccio e per forza. Le decime che per sacro diritto a Dio appartengono, o non mai rendute alle chiese, o de' peggior frutti, dell' avanzaticcio e della vagliatura de' nostri grani, della morchia dell' olio e della feccia del vino. Se v' è cosa che vi paja gittata e perduta, è ciò che si dee spendere, o al mantenimento de' ministri, o allo splendor delle chiese e delle solennità. Ora che farà Dio di questo nostro ingrato e villano procedere verso di lui? Egli troverà ben modo da guardare alla Chiesa le sue ragioni, e l' onor della religione violato da'suoi nemici, come e quando vorrà; ma quanto a noi, gli ha ben provveduto come cavarci di mano il dovere sì lungamente defraudatogli. Aveano anche gli Ebrei fallito alla terra i suoi sabbati, e Dio glieli ristorò. Aveva egli ordinato che come ad ogni sei dì d'opera, uno ne voleva di riposo da santificare per lui (e ciò per tener viva negli uomini la memoria del dominio ch' egli aveva di tutte le cose, da lui in sei dì create, dopo il qual termine erasi riposato), così alla terra dopo ogni sei anni dovessero concedere un anno di riposo, che dicevasi anno sabbatico, nel quale non doveva essere lavorata, nè tocca da vomere, nè da sarchiello nè zappa. Gli Ebrei avevano, come gli altri, violato altresì questo comando, e in onta di Dio per molti anni sabbatici erano continuati a stancar la terra, costringendola fruttificare. Ma Dio tenne le ragioni ben conte e chiare: e perchè le minacce nè i rimproveri non faceano profitto: Io, io, disse loro, io farò ragione alla terra, e le ristorerò il riposo che voi le avete sì lungamente defraudato. Sett'anni sabbatici a lei frodaste ed a me; e voi per settant'anni sgombrerete da questo paese, e passati in Babilonia, sotto il baston di ferro di Nabuccodonosorre, lascerete il dovuto ozio alla terra, che a me renderà tutte le feste che voi le faceste servire, e così ragguaglierò le partite. Simile fece egli nel tempo nostro. Non avendo potuto riscuotere loro crediti agli amministratori delle chiese, mandò degli altri esattori che senza darci termine al pagamento, nè voler sentire di convenzione o d' accordi, o nulla rimetter del debito, fino ad un picciolo ne costrinsero di pagare: e rifacendosi indietro indietro, ed ogni dimenticata ragion ripescando, le decime, i censi, i livelli, per anni e secoli defraudati alla Chiesa, senza remissione riscossero a viva forza, non donando altresì dramma dell' interesse e de' frutti, a dismisura per così lungo frodo sopraccresciuti. Così Dio ci ha pagati della stessa moneta. E vedete: egli non ci ha puniti così alla improvvista, senza farcene sentir nulla: anzi prima apertamente ce l' avea denunziato. Nel dotar che fa il vescovo alcuna chiesa, e rogare per man di notajo l'atto della sua dotazione, in fondi, capitali, decime, o altro che al suo mantenimento ed onore doveva essere adoperato, pubblicamente ammonì coloro che promettevano sotto fede di lealmente rispondere alla medesima chiesa delle

rendite che le assegnavano; li ammonì (dico) che si prendessero guardia di non fallire a lei ed a Dio la loro promessa; altrimenti Iddio medesimo la manderebbe riscuotere per altra via. Voi negate la vostra decima a Dio: e Dio farà che delle molte rendite vostre non vi resti che pur la decima. Quello (disse loro) che negherete del debito vostro alla Chiesa, sel prenderanno i soldati ladroni, dirubandovi le campagne ad essa obbligate: ciò che defrauderete all' altare ed a Cristo, vi sarà portato via dal fisco del re: e intenderete che impunemente io non mi lascerò frodare le mie ragioni: ***Haec est enim Dei justissima consuetudo, ut si illi decimam non dederis, tu ad decimam revoceris. Dabis impio militi, quod non vis dare Sacerdoti: et hoc tollit fiscus, quod non accipit Christus.*** (***Pontific. Rom. de Dedicatione Ecclesiae***). Come Dio ha detto, così ha fatto altresì. E non dite che questo danaro non è pervenuto però alla Chiesa, ma in mano di chicchessia; perchè, non è ancora (lasciatemi usare questo calzante proverbio, comechè basso) non è ancora andato a letto chi ha avere la mala notte. Nella fine adoperò Iddio con noi quella ragion si dice di rappresaglia. Noi rubammo a lui quello che gli apparteneva; ed egli ci mandò ad altri rubare del nostro. Noi tolto a' ministri suoi, agli altari, al suo culto gli assegnamenti dovuti; ed egli alle nostre tavole, al trattamento, allo splendore, alle delizie mandò levare tutta la spesa; permise che ci fossero violate e defraudate le nostre ragioni, senza darci luogo a richiami, o a speranza di alcun compenso: e così osservando a noi un legittimo contrapposto, le ragioni furon saldate. Ma che dico io del nostro fallire a Dio questa parte delle nostre rendite a lui e al suo onore dovute? questo fu nulla dell' abuso delle sostanze. Essendo usurpate le chiese e i luoghi del segreto ricovero delle vergini di Gesù Cristo, e degli altri che i consigli di lui sotto la fede pubblica professavano; per mettere il colmo al sacrilego ladroneccio, fu studiato di vilipendere ed al possibile conculcare l' onore di que' luoghi sacri. Nel contratto di quelli che furon dati a pigione fu posta da' locatori questa condizion nefandissima, che quegli oratorj, o cappelle potessero bene esser usate comecchessia, ma non ad uso del divin culto; bottega se ne potesse ben fare, stalla sì, bordello sì; ma non mai chiesa, dove fosse onorato Dio e Gesù Cristo. Deh! arrossite, o cari, sdegnatevi, e seppellite l' infamie della nostra città, se potete. Si saprà dunque da' posteri che in Verona Cristiana ci furono Veronesi più empj degli idolatri? ahimè! e queste cose dico io, o Zenone, qua nel tuo tempio? e de' cari tuoi Veronesi? Ma poco fu lo appigionar questi luoghi di Dio: furono posti in vendita come cosa di mondo e profana. Conveniva bandir questa vendita fra gli Ebrei, fra i Luterani nemici della profession religiosa, o fra i Saraceni, o altri uomini senza religione nè fede; perocchè nelle città cattoliche non era da credere senza infamia che se ne trovassero compratori. Ahimè! dolce mia patria, perchè costringermi a doverti disonorare così? Non furono quei soli che crocifissero Gesù Cristo, che offerissero il prezzo di questa compra empia ed infame; con costoro entrarono in lega, anzi in società quelli eziandio che diceano di credere in Gesù Cristo, entrarono anche de' miei Veronesi; pur degli Ebrei alcuni se ne fecer coscienza. In sì reo misfatto furono spese le ricchezze donateci da quel Dio medesimo che disonoravano così. Fu poco

il comprare. Si gittarono somme grossissime a diroccare quei *luoghi* sacri e templi di Dio; e volendosene rivendere le benedette ruine, tra i cristiani se ne ritrovarono compratori. Grosse somme furono spese ad abbattere ne' sacri templi ogni vestigio di uso sacro, ed ogni forma di casa di Dio, ed a recarle alla forma profana di cose comuni; e si dormì, si crapulò, si rise, si raccolser brigate, si fece di quello che non è a dire nel luogo medesimo che prima sonava delle divine salmodie negli ecclesiastici uffizj; e dove fu infinite volte a Dio offerto, sopra gli altari fumanti ancora del divin sangue, il Figliuolo di Dio, per placarlo degli altri peccati nostri; e Dio fu per quel sacrifizio placato anche per queste medesime profanazioni. Ed è tuttavia poco. Grossissime somme d'oro, dell'oro di Dio, furono gittate per convertire le chiese (il dirò) in lupanari . . . . basti fin qua. E ditemi: se Dio fosse un uomo, ed un de' più vili, qual vendetta ce ne dovremmo aspettare? la più mite e più moderata non sarebbe questa, o di spiantare e incenerire le case nostre, i palagi, i teatri, come noi fatto abbiam delle sue? ovvero di levarci le chiese, e diroccar egli co' fulmini i propri templi, per salvar sè medesimo da tanto insulto; e posciachè di questi asili e ricoveri a noi donati per trovare misericordia abusiamo così per più irritar sua giustizia, sfregiando la sua maestà, cavarci di mano questi argomenti delle sue villanie? E notate: io dico questo, ponendo che egli per sua bontà non voglia levar noi anzi del mondo, e tutti distruggerci e disertarci, il che sarebbe vendetta, e cosa degna di Dio. Ma ecco, noi ancora siam vivi: e i dirubamenti, gli sforzamenti, la servitù imposta alle cose nostre ed a noi, sono un nulla a vendicare lo strazio, l' ingiuria da noi fatta alla casa di Dio, ed a lui medesimo in casa sua propria. Or questo poco di moderata vendetta che io vi dico, farebbe Iddio veramente se fosse uomo; ma egli è Dio, non uomo; e però anche questo nonnulla di punizion ci risparmia; e le chiese ci lascia ancora, ci lascia la casa sua, dove abita di presenza con noi, e donde non mostra di volersi partire. Ah! questo, questo soverchio di clemenza, di carità incredibile, sarebbe vera vendetta da farne tutti morir di vergogna, o di patimento acutissimo intisichire, veggendoci villanie tali ricambiare di tanta benignità; e certo noi ne dovremmo morire, se avessimo cuor gentile e nobile, anzi cuor veronese. Ma tanti (voi dite) sono però che non parteciparono di questi delitti, e a Dio osservarono la debita riverenza, e tuttavia soggiacquero allo stesso castigo. Anche nel sacco, che per ordinamento di Dio, gli Ebrei diedero alla città di Gerico, Acano fu il solo che usurpò per sè alcuna parte delle spoglie che Dio avea tutte riserbate a sè solo: e pure tutto Israele per la prevaricazione di quest' uno fu volto in fuga, rotto e sbaragliato da' suoi nemici (Jos. VII). Ecco quello che vi diceva altre volte. Certi peccati solenni ed orrendi, sebben di pochi, vendica Iddio sopra un popolo intero: ed è una ciancia, anzi empietà a voler dubitare che egli nol faccia con rettitudine e con giustizia. Bastivi, che sì rea cosa è il peccato di soli alcuni, che può tirare addosso il flagello ad un' intera città. I giusti non ne perderanno per questo; perchè Iddio con somma sapienza e giustizia ordina le pene del tempo presente, ed a nessuno fa ingiuria: saranno purgati anche essi, e molto ne patiranno, e così saranno resi più vigilanti al loro dovere, veggendo la se-

verità de' divini giudizi. Notate però che il temporale castigo che a' giusti è prova e materia di merito, ed a' peccatori è castigo, egli è tal castigo però, che mira non a distruggerli, ma a convertirli. Guai se ne abusano! Quel castigo che ci risparmiò, del tôrre a noi le sue chiese, e in esse la sua presenza, potrebbe però mandarcelo, e sarebbe di tutti il più funesto, se noi non lo preveniamo colla penitenza e col mutar vita. Deh! la preterita correzione ne renda avveduti di cessare questo flagello, che non sarebbe, come gli altri, a correzione, ma a nostra eterna ruina.

ORAZIONE SECONDA.

Io non sono nè tanto ignorante, nè così sordo, nè cieco, che apertamente non vegga, come a predicar certe verità rincrescevoli, m'acquisto l'odio d'alcuni, che amando la colpa, fremono a sentirsela rimproverare. e ben sapeva io che l'uffizio di ministro della parola di Dio è increscevole e odioso. Geremia, quel santo profeta, fra gli altri sel vedeva altresì; e però mandandolo Iddio a scoprir le vergogne del popol suo, cioè le lor colpe, e morderlo e minacciarlo, egli al possibil se ne cessava, interponendo scuse e ragioni, che dovessero muovere Iddio a torgli quel carico dalle spalle. Vedeva che gravissimi odj, e inimicizie, e persecuzioni e travagli crudeli gli avrebbe fruttato il suo ministero; e però di sè temendo, pregava così. Ma Dio non gli diede orecchio però, nè il confortò, mostrandogli vane le sue paure, anzi gliele raffermò, che così come aspettava, sarebbe avvenuto. Ma tuttavia non temesse. Io sarò teco, e tu vincerai. Sarai chiamato uomo senza carità, indiscreto, fanatico, e (che è più) nemico dello stato e della tua propria nazione. Ma tu lasciati dire, non temere per questo; io ti mando, e tu parla. Se eglino sono duri, ostinati e protervi, io farò te più forte e duro di loro: ti darò una tempera di coraggio più saldo del bronzo, più rigido dell'acciajo e più duro del marmo. Ti perseguiteranno, ma non prevarranno: *Bellabunt adversum te, et non praevalebunt.* Questo adunque mi riconforta. Mandato qua a parlarvi da Dio e dalla pubblica autorità, quantunque io non sia Geremia, predico nondimeno le medesime verità; e 'l conforto medesimo mi vo' prometter da Dio. Io non curo nè aspetto grazia e favori da tutti, come l'ho da molti de' miei uditori: prego solamente di non mancare al debito mio, e o per timore, o per vil desiderio non venir meno alla verità, ed a quelle che debbono poter esser utili a que' medesimi, che non patiscono di sentirle: *Bellabunt, sed non praevalebunt.* Ciò mi incoraggia di continuare l'incominciato argomento.

Intorno alla seconda maniera dell'abuso da noi fatto de' doni di Dio, che son le sostanze, io dissi jeri, che elle si dovevano usare al vero ben nostro, e all'onore di Dio; resta oggi a sollevamento dei prossimi nostri e fratelli. Dicano pur che vogliono coloro, cui o la necessità, o i vizi condussero a povertà: egli è sapientissimo ordinamento di Dio, che ci sia nel mondo differenza tra stato e stato; importa sommamente al bene ed alla perfezione della società e del mondo che vi sien ricchi e poveri, e le sostanze disugualmente fra gli uomini compartite: così è supplito a tutti gli uffizj ed a' bisogni dell'uman vivere; che senza di ciò non sarebbe; e del bisogno e della soprabbondanza ne torna quel bellissimo temperamento nella mondana economia, che mostra

la sapienza infinita del Creatore. Ma questa medesima instituzione porta ne' ricchi il natural debito di soccorrere a' poveri, e il loro difetto adempire del loro soperchio: alla quale natural legge aggiungendosi la divina, l' obbligazione è certa, chiarita e ferma, a tutti i bisognosi assicurata la vita. Ma Dio immortale! come s'è egli obbedito a Dio? come al prossimo s' è egli renduto l' assegnamento impostoci, al qual avea real diritto? lo mi passerò qui del debito di giustizia, cioè del rendere a'servi, a' lavoratori, a' ministri le pattuite mercedi; taccio del costringerli a chiamarsi contenti della mercede che a pezza non corrisponde al lavoro, o che non può bastar loro alla vita; taccio del pressarli con minacce, o colla forza a pagar que' debiti che non possono, altro che col cavarsi di corpo il sangue (il che rinfaccia Dio pel profeta Isaia). Taccio de'prestiti col pegno in mano, e coll' usura annua del doppio, e più sopra la sorte, che era uno scannare il prossimo, un impoverirlo alla morte, facendo traffico de'bisogni e delle miserie de'nostri fratelli: nel che Verona acquistò siffatto nome, che ella ne dee disgradare gli Ebrei, e certo farli in servigio di lei vergognare, quantunque sozi e complici delle medesime truffe. Taccio del rincarare de' prezzi delle cose necessarie alla vita: e delle incette de' grani, e d' altre più aperte, o più velate soperchierie. Il comando portava che del superfluo, di ciò che sopravanzava al nostro ragionevole mantenimento, si facesse a'poveri carità; ma (io parlo di molti, e forse de' più) presso che nulla mai si trovava avanzare, e certo nulla poteva avanzar, nè doveva; anzi le strabocchevoli entrate non erano tante da fornirci tutte le spese. Con quel lusso sì stemperato nelle fabbriche, ne' fornimenti, nelle tavole epicuree, nel sevigio de' valetti e fanti di vario ordine, che poteva avanzare? Mantenute le pratiche disoneste, soddisfatto allo spendio infinito delle gale, de'vestiti, de'vezzi preziosi, teatri, e degli stravizzi, delle bische, de' giuochi; pagati i turcimanni, i ministri delle nostre violenze, delle corse, delle cacce che divoravano più patrimoni, che poteva avanzare del nostro? Veniva la vedova colle figlie pericolanti a dimandar col rossor cocente sul viso, e colle lagrime agli occhi, l' affitto della casa, dalla quale da' buoni padroni si vedevano co' loro cenci cacciar sulla via. Ve n' ebbe alcuno che piagnendo con lei, allargò la mano al suo ajuto, ma i più? Non posso: ho troppo che fare per me; *ite in pace*; levatemivi dinanzi. S'appresentava la sposa mezza nuda e tremante di freddo nel verno a voi bene impellicciati e nitidi al fuoco, raccontandovi il mal suo, e del marito infermo che non potea guadagnar la vita alla misera famigliuola, mostrando i figliuoli smunti della inedia che piangendo dimandavan del pane; e pane non v' era. A' vostri cavalli non mancava il fieno e la biada a ribocco; a'cani avanzavan le pagnotte e le polti, anzi degli avanzi delle vostre mense si tornavan satolli: Non ne ho; le spese sono infinite: *ite in pace, calefacimini, saturamini;* procacciatevi ondechessia. Veniva il parroco, da voi ben conosciuto, veniva l'uomo dabbene con memoriali, anzi iliadi e storie di miserie, che avrebbon cavato le lagrime ad una tigre: Possibile, signor mio, con tante migliaja d' entrata, non dieci scudi, non due a tanti bisogni? pensi che sono uomini questi infelici, sono suoi fratelli, sono cristiani. Ella troverà un giorno da Dio questa misericordia: per Dio la prego non mi lasci partir da lei così

desolato, e tornare colle man vote a que' miseri che m' hanno mandato e m'aspettano, sicuri di qualche soccorso. Che risposta? o un ajuto sì misero, che non basta ad un millesimo de' bisogni, ovvero, andate alla malora, vespe e calabroni, che non iscoppiereste mai, se non pieni del sangue delle altrui borse che andate sugando. Parte il paroco, parte l' uomo dabbene col viso basso, col cuor trafitto. partiti questi, entra l' appaltator del teatro, entra l'amica: mano a'sacchi d'oro... non più. che resterà ora da fare a Dio? se pur voglia guarentire suo onore e non mostrarsi ingiusto, ovver debole e scimunito? *Propter miseriam inopum, et gemitum pauperum nunc exsurgam, dicit Dominus*. A me, a me, disse Dio: mostrerò al mondo le costoro menzogne e la crudeltà. Manderò trovare questo superfluo, che per li miei poveri non v' era mai. Manderò truppe e ladroni con cento occhi, che scovati i ripostigli e' segreti granaj, ne porteranno il frumento e le biade ammuffite; con severissimi bandi farò cavar dagli scrigni sprangati l' argento e l' oro, e i crudeli esattori non resteranno così per poco dall' orribile dirubamento; e verranno a luce le ricchezze che non erano al mondo, e delle quali sarebbonsi mantenute famiglie intere per anni, e risparmiate tante angosce e tante lagrime a' miei poverelli. Si vedrà, si vedrà, che la limosina potea farsi; nè per quella si sarebbono spiantate e desolate le case de'ricchi, ritenendo tutti lor comodi usati, anzi pur le delizie: v' era tanto da poter consolar molti miseri, e non costringerli a bestemmiare la mia provvidenza. Le violenze di questo lungo dirubamento sforzarono le famiglie grasse e potenti a recarsi ad una o ragionevole, o cristiana frugalità, a temperarsi da tante spese di lusso, e di divoratrice magnificenza. Or questa moderazione poteva e doveva assai prima recarsi in atto; che nessuno di loro ne sarebbe morto però, come fece veder la esperienza: ma sarebbe sopravanzato tanto, che molte migliaja di uomini n' avrebbono avuto il mantenimento e la vita. Oh Dio! ci dorremo che Dio giustificasse così in noi la sua provvidenza? I pubblici carichi e le imposte del principe erano già tele di ragno, che i moscolini vi incappavano; ma i mosconi le sfondarono. Io vo' dire che corrompendo i ministri, o per altro modo, i grandi si schermivano di pagarle, nè le pagavano mai; e il peso ricadeva in gran parte sui poveri, che non aveano quegl' ingegni da frodare le leggi. ma io farò, disse Dio, a tutti ragione; e le male ingozzate ricchezze dovranno recere tutto a un tratto nel fisco; e il peso sarà finalmente diviso egualmente sopra di tutti a giusto ragguaglio: e almen questa ragionevol limosina farò io fare loro forzatamente. Manderò genti avare che spiando ne' libri vecchi e trovatone il frodo di lustri, e di secoli, per opera di riscotitori senza pietà faranno ristorar al principe tutto il frodato, e le vecchie dimenticate ragioni del pubblico erario saranno a viva forza saldate, con desolamento e spiantamento delle più potenti famiglie: *Scrutabor Jerusalem in lucernis;* parve verificata la profezia (Sophon. 1, 12), *et erit fortitudo eorum in direptionem et domus eorum in deserto: et aedificabunt domus, et non habitabunt: et plantabunt vineas, et non bibent vinum earum:* e la mano di Dio si fece sentire sopra molti e molti pesante, forte e calcata. Parvi, o cari, che Dio abbia ben contrapposto a'peccati nostri la punizione? Beati noi ancora! se conosciamo e confessiamo di avercela meritata.

Finalmente Iddio ci aveva conceduto di prenderci alcuni diletti o sollazzi nelle tante sue creature, da lui assegnate alla nostra ricreazione, che alle molte cure e fatiche che porta la vita, per ricreamento dell'animo travagliato ed oppresso, tornavano necessarie. Cicerone ne avea per altro ammoniti; Noi uomini essere di sì nobile ed alta natura, e di sì pregevoli esercizi capace; che al tutto dobbiam conoscerci nati non al giuoco e al diletto (che basta assai moderato), ma ad altri studi ed occupazioni più dignitose e più gravi. La fede poi, mostrandoci la corruzione della concupiscenza, in noi sopravvenuta per lo peccato, ne restrinse il freno via più; e ne convinse che i piaceri de' sensi portano sempre grave pericolo, ed erano da usare con parsimonia ed avvedimento infinito, volgendone in vece a nobili ed alti diletti dello spirito e della vera sapienza; e che la carne come nostra nemica, era da tenere soggetta, e il suo orgoglio da raffrenare e reprimere con la penitenza, per la quale un riposo ed un diletto compiuto ed eterno, era a noi riservato nell' altra vita. Ma renda testimonianza alla verità la coscienza di ciascheduno di noi. Egli è bene che noi accusiamo e condanniam noi medesimi; e non saremo condannati da Dio: *Si nosmetipsos dijudicaremus, non utique judicaremur*. Qual fu l'uso fatto da noi de' piaceri del corpo? Deh! in qual pelago d' ignominie e vergogne nostre mi tira questa materia! Qual rilassamento! quali dissoluzioni! quale stemperamento ne'piaceri, e nelle nostre soddisfazioni! Qual è quel contentamento, quelle carezze, che a qualsiasi de' nostri sensi trabocchevolmente non abbiamo noi conceduto? Di quanti la vita è stata un intreccio continuato di sollazzi e delizie, senza un cenno di evangelica mortificazione, anzi con odio aperto alla penitenza cristiana! Di quanto di più lusinghevole ne' teatri poteva inebriare gli occhi e gli orecchi, s' è egli perduto dramma giammai? I raffinamenti de' sapori più ghiotti nelle bevande, e ne' cibi di ciascun giorno, che cosa lasciarono desiderare alla gola? interruppero questo continuato stravizzo i digiuni nè le quaresime della Chiesa? Vi sono alcuni mestieri, la materia del cui traffico è la sola ghiottoneria, e il diletico del palato? in questi tempi di calamità e di miseria pareva che i fabbricatori di questa fatta di delizie dovessero chiudere la bottega, o andarne falliti. L' opposito. Queste fabbriche sono moltiplicate, e cresciute tanto che a pezza non furono mai ne'tempi più tranquilli e più doviziosi: e ne' venditori di quelle ghiottornie impinguati e arricchiti senza misura, passarono i fondi e' patrimonj delle famiglie, che prima con lo spaccio della lor merce avevano saccheggiate. Io passerò sotto silenzio altri sollazzi vituperosi, ne' quali la nostra età si è stemperata con tal disonore, e tacerò degli effetti che ne seguitarono. Solamente dimando come e donde così frequenti certe malattie che si accusano da sè medesime? onde certi morbi e dolori, un tempo sì rari, sconosciuti nelle campagne; dove non è ancor pervenuta l' influenza pestilenziale del cittadinesco costume? E per purgarmi dalla taccia di morditore, io cito la testimonianza di que'maestri di chirurgia, che colle pubbliche stampe bandirono la cagione vituperosa di que'tali morbi, che eglino confessarono non potersi in altro modo curare, che frenando le dissolutezze del mal costume. Ma (quello che tutti veggono) la sfacciata disonestà pubblica del portare del corpo, segno aperto del-

l'animo infracidito nella lussuria, e fomite rovinoso di libidine in chi le mira; i lupanari ad ogni piè sospinto, anzi la città divenuta per poco un sol lupanare; il mercato vituperoso del corpo, scritto al registro e al censo delle altre arti, che fanno vedere di onorevole nella nostra città? Ben ci ebbe sempre di questa razza persone infami; ma erano tollerate senza più; ed alla verecondia naturale, ed all'onore e opinion pubblica si conservava qualche rispetto. Ora, che è questa solennità? Siamo noi imbestiati? e qual infamia ci resta di più disonorato e rotto costume? Entrerò io a parlare della conjugal fedeltà? Il matrimonio, sacro e venerabile uffizio della ragionevol natura, seminario dell'umana spezie, da Cristo levato all'onore altissimo di suo sagramento, come usato? anzi vituperato e infamato! dov'è più l'opera del Creatore? dov'è il principio della generazione de' figliuoli di Dio? dove il gran sacramento, che adombra Gesù Cristo e la Chiesa? Dell'amor cordiale, della fede inviolabile, delle insolubile legamento, che dovea far uno di due, che è rimaso oggimai, che è rimaso fra' cattolici fuor che il nome? Tiriamo un velo sopra queste turpitudini, che appresso i barbari non erano però tollerate. Leggete la vita degli antichi Germani. Gli adulterj fra loro non si contano, o sono rarissimi: e sarebbono senza remissione puniti; perchè là non si dice: La moda porta così. Vedete nell'uso de' piaceri, dove siamo trascorsi. Ora essendo a questo termine le cose nostre, qual, non dirò castigo, ma medicina più appropriata poteva Iddio porre al mal nostro, che il sentimento penoso de' timori, angosce, affanni, e tristezze, che spegnendo e rintuzzando il solletico del piacere, ne facesse uscir del capo almeno la voglia di continuare a stemperarci così? Sicchè questo abuso dei piaceri illegittimi, se non diradicato, dovesse essere per alcun tempo interrotto. Questo fu sempre l'ingegno che Dio adoperò co'peccatori perduti dietro il piacer della colpa: il contristarli, l'amareggiarli, attossicar loro la vita, e così disvezzarli dal vituperoso diletto: così fece Dio con gli Ebrei, e la storia ne fece scrivere a' suoi profeti, per ammaestramento e correzione di tutti: Ecco voi non pensate che al ridere e sollazzarvi: *Cithara et lyra, et tympanum in conviviis vestris:* al suon delle cetere e delle viole voi banchettate; *et opus Domini non respicitis*, e non ponete mai mente a quello che Dio vi sta apparecchiando. Or io vi giuro per lo tremendo mio nome: io vi farò uscir queste voglie, ed avrete da me altro che da sghignazzare come fate. Finirò io i vostri vituperosi sollazzi; mescerò l'amarezza ed il tossico nelle vostre ubriache allegrezze: cangerò in guai e singulti la effeminata e molle armonia delle vostre danze, e in trambasciamento ed in pianto la letizia delle vostre feste, taceranno le cetere vostre e i liuti, e daranno luogo alle lagrime ed alle disperazioni: *Cessavit gaudium tympanorum; quievit sonitus laetantium; conticuit dulcedo cytharae: cum cantico non bibent vinum; amara erit potio bibentibus illam:* e il fatto chiarirà se io sia il Signore verace che queste cose vi minacciò: *Dominus loquutus est verbum istud.*

Or voi sapete se questo medesimo ha Dio adoperato con noi: nè io verrò qui descrivendovi i mali da noi sofferti sì lungamente. Quali paure, quali malinconie, quali sbigottimenti ci tennero in amarezza ed affanno! Non possiamo aver dimenticato le angosce che ci strinsero il cuore, le disperazioni, a che fummo condotti,

per lo dirubamento delle nostre sostanze, per le oppressioni, per le tirannie che ci convenne portare: le lagrime delle spose, delle madri trambasciate al vedersi rapire i mariti e' figliuoli dal fianco, e mandare tra le miserie, e gli stenti alla morte. Le desolazioni delle case e delle campagne, le crudeltà, gli assassinii, gli strupri, le violenze crudeli, il sangue, le morti, di che fummo noi testimoni e parte sì miserabile. Appariva sul volto e negli occhi di tutta la desolazione, l'orror, lo spavento: e l'animo così angustiato e trafitto aveva ben altra voglia che di ridere e di pensare a' bagordi ed a' baccanali: Nuova cosa, e non veduta da molti secoli! Lo scorso anno ebbe un carnoval così freddo, scipito e morto, che parve quaresima; non le usate dissoluzioni nelle cene, e ne' teatrini deserti; non il solito sbordellare e discorrimento di popolo ubriaco e furioso; non la consueta vivacità, brio, leggiadria; ma tutto moderazion, gravità e mezzo silenzio; e quello che non aveano potuto ottener mai nè le prediche, nè l'esempio delle buone persone, nè la legge di Gesù Cristo, lo ottenne pur finalmente l'amarezza, il cordoglio e lo svilimento dell' animo travagliato ed oppresso. Ma da chi ci vennero tanti guai? L' Italia era invaghita de' modi delle grazie, delle leggiadrie di oltramonti; di là ci venivano tutti i diletti, e non era diletto gentile e degno di noi, se non veniva di là; e noi il nostro oro barattammo vilmente colle molli e snervate delizie che ci mandava quella nazione. E Dio quella nazion medesima ci mandò a punirci di que' diletti, di che n'era stata ministra. Da que' popoli ci venne o le paure: ci solevano mandar le mode; or ci portarono lo strazio e le angosce che v'ho descritte; e la pena ben corrispose alla colpa. Or se questo noi il vogliam dire castigo e argomento dello sdegno di Dio; beato sdegno! benedetto castigo! che c' insegnò almen i primi elementi della penitenza, e alla conversione ci aprì la via. Sì, o cari, egli è da benedire la misericordia di Dio, che sotto vista di collera, avendoci così corretti con punizioni appropriate alle colpe, ci mostrò il modo, e ci fornì del mezzo efficace da convertirci; che questo, e non altro fu l' intendimento di Dio nel flagellarci così. Dopo aver descritto l'autore del secondo libro dei Maccabei (2. Macc. c. VI, 12) gli orribili mali, e le miserevoli violenze, e le stragi inaudite che dal feroce Antioco avea sofferto il popolo Ebreo, io prego, disse, coloro che leggeranno questo mio libro, che non prendano scandalo di tali e sì dolorose disavventure; ma vivan sicuri, queste esserci da Dio mandate non a sterminio, ma a correggimento della nostra nazione. Imperocchè argomento di benevolenza si è di non concedere a' peccatori agio e tempo da far loro voglie, ma tosto por mano al castigo per rattenerli. Conciossiachè non adopera così Iddio con noi, come colle altre genti, la vendetta de' cui peccati egli indugia ed allunga fino al dì del giudicio, lasciandole colmar la misura delle loro scelleraggini. Non così fa egli con noi, nè aspetta di flagellarci finchè, compiuto il termine de'nostri peccati, scocchi in noi la vendetta. Ma correggendoci a tempo co'mali presenti, non abbandona il suo popolo, nè mai da esso rimove la sua misericordia. Voi vedete, o signori, dipinta la condizion nostra, e il disegno di Dio sopra noi. egli ci vuol convertire, perchè non vuole il mal nostro, ma la nostra salute. Noi peccammo abusando della libertà nostra, delle sostanze e

de' diletti; e così rivolgemmo in offesa di lui gli argomenti della sua larghezza e bontà. pertanto egli ci tribolò con quelle cose, e in quelle cose medesime che furono strumento e materia delle sue offese e de' nostri peccati, per farne sentire che male a nostro uopo, anzi in somma nostra disavventura, abbiamo per queste cose abbandonato e offeso lui, sommo ben nostro e padrone: ***Vide, et scito, quia malum et amarum est, dereliquisse te Dominum Deum tuum, et non esse timorem mei apud te***. A questo miravano questi miei ragionamenti, di farvi conoscere e confessare con umile ravvedimento, che tutti que' mali abbiam noi meritato, e trarvi del cuore quel ***Merito haec patimur quia peccavimus***. A questa cordial confessione del nostro fallo dee seguire l'odio delle medesime colpe, il pentimento della preterita vita, e l'efficace proponimento di mutarci in meglio colla penitenza e colla vita virtuosa e cristiana. Messa giù quell'alterezza ed orgoglio che ne' nostri oppressori conoscemmo e provammo sì ingiusta, odiosa e pesante, si vuole oggimai prendere la cristiana umiltà, che a Dio, alla legge, alla Chiesa ci renda cordialmente ubbidienti e soggetti, e co'nostri simili di noi minori, dolci, mansueti e benigni. Tornino pure in vigore i titoli, la maggioranza de' gradi. questa disuguaglianza è legittima, e Dio la vuole. I minori non isdegnino questa soggezione e questi atti di riverenza a'maggiori che Dio ci ha posti sopra, e comandato lor di onorare: ***Subditi estote omni creaturae propter Deum. Obedite praepositis vestris, et subjacete eis: ipsi enim pervigilant, quasi rationem pro animabus vestris reddituri***. I maggiori tengano pur loro grado, e riscuotano questo onore, ma a Dio il riferiscano, non glielo usurpino; e a' minimi usino amorevolezza, amore, condiscendenza, e nel loro cuore si rendano loro soggetti, e li reputino e stimino maggiori di sè: ***Superiores invicem arbitrantes***. questa è la santa legge di Cristo, che conservando a ciascuno suo diritto, e tutti onorando, tiene in pace e in ordine gli uomini e il mondo. I piaceri e i sollazzi necessarii alla vita usiamo con ragionevole moderazione; pochi, legittimi e buoni: e sapendo che abbiamo peccato, e di penitenza ci fa bisogno, o certo della mortificazione della carne per aver vittoria delle passioni, facciamo risplendere negli atti nostri quella modestia, quella gravità e temperanza, e quel rigor santo di disciplina, che ci mostri seguaci di un Dio crocifisso: e il nostro sommo diletto sarà il testimonio della coscienza, il saporoso gusto della virtù, e la contemplazione della sapienza celeste, che a'mondi di cuore si lascia vedere, e gustare eziandio nella vita presente. Finalmente le sostanze nostre usiamo al fine che da Dio ci furono date, cioè al vero ben nostro, all'onore di Dio, e al sollevamento de' bisogni del nostro prossimo. La carità, che è il legamento della spiritual vita, e della perfezione cristiana, e l'adempimento di tutta la legge, si manifesti nell'opere della misericordia. Miriamo spesso agli uomini fratelli nostri: veggiamo in essi la nostra carne: e, che è più, miriamo i fratelli di Gesù Cristo, i figliuoli di Dio, che con noi debbono essere eredi della medesima gloria; e facciamo verso di loro quel medesimo, che la stessa legge di carità darebbe a noi diritto di esiger da loro. Trovi in noi il pupillo, la vedova, il derelitto, il padre, lo sposo, il difensore, l'ajuto, la sicurezza; e la benedizione di Dio, e la sua pace, e la misericordia starà in noi per guar-

darci, difenderci, santificarci. Udite Dio (Isaia C. 1, 16): ***Lavamini, mundi estote, auferte malum cogitationum vestrarum: quiescite perverse agere: discite bene facere: quaerite judicium, subvenite oppresso, judicate pupillo, defendite viduam.*** Così operando, venite qua, fate pure richiamo, doletevi pure di me, se quanto prometto non osservo coll' opera. I vostri peccati saranno tolti e cancellati; fossero rossi come la grana, diverranno candidi come un vello di lana. Ecco, o fratelli, quali ci vuole Iddio, e quali ci vuole il nostro vescovo e padre Zenone. Riconosca in noi gli antichi suoi Veronesi, de' quali tanto altamente solea lodarsi e della lor carità. In voi vive e si gloria la fede e la pietà: voi siete l'oro vivo di Dio; voi l'argento di Cristo: voi le ricchezze dello Spirito Santo. Oh! quanto mi pregio, o fratelli, veggendo che in voi riluce molto nitida e bella la pudicizia, poichè dimostrate di avere e di possedere Iddio per padre, quando la pudicizia, nella quale Iddio abita, non solo vi è cara, ma con lo splendore la illustrate de' vostri costumi. La vostra liberalità, o fratelli, è palese a tutte le provincie; la vostra carità è seminata per certa guisa e sparsa per le parti tutte della terra. Le vostre case stanno aperte a tutti i pellegrini: sotto di voi nessuno nè vivo nè morto fu mai veduto a lungo ignudo. I vostri poveri non sanno che sia mendicar gli alimenti, e le vedove e i meschini hanno che lasciare in eredità. Se miei non foste, o fratelli, di più potrei dire in commendazione, di questa vostra beatitudine. Questo Dio vuole da noi la conversione, la penitenza: che giova omai lusingarci? I peccati nostri l'hanno recato a correggerci e flagellarci siccome fece; e ci ha percossi perchè noi finissimo di peccare. Guai, se quel medesimo facciamo de' castighi, che già facemmo de' benefizi di Dio! cioè abusarne contro di lui; e dopo questo flagello non mutiam vita. È vero: la divina bontà, le preghiere della nostra Madre Maria, del santo nostro vescovo Zenone, e di tanti giusti che piansero alle nostre miserie, ci impietosirono la divina giustizia! ed ecco mutate le cose con un miracolo, dileguati i timori, tornata la pace e la sicurezza. Che importa questo? ecco nuova cagione e più forte da tornare di cuore colla penitenza a un Dio così buono e clemente, da finire le colpe e far la pace con lui. Ma se questi medesimi benefizi non ci mutano, però da quelli di prima, nè ci convertono, non ne pigliate fiducia, che siete ingannati: *Dixerunt, Pax pax; et non erat pax. Nolite confidere in verbis mendacii.* Nulla è, e nulla sarà la pace con gli uomini, continuando la guerra nostra con Dio. Peggiori mali aspettatevi, castigo più spaventevole forse ci sarà dato non più a correzione, ma a distruzione. *Quis restitit ei, et pacem habuit?* I ringraziamenti della bocca che faceste, le solennità magnifiche sono una ciancia. Il cuor gli rendete. Il solo mutamento della vita, la penitenza, sarà la sicurezza nostra, e la pace ferma e sicura. O sarei io riserbato a vedere con questi miei occhi la felice rinnovazione di questa mia patria? vedrò io, vedrò il cordoglio ed il pianto di contrizione de' miei cittadini? vedrò gli stravizzi, la disonestà, gli scandali sbanditi per sempre da questa cara città? Vedrò rifiorir la giustizia, la fede, la lealtà, il fratellevole amore, la mutua pace? vedrò l'onestà e il pudore ritornato nel primo onor suo? e la conjugal fede, e la filial riverenza ed ogni altra virtù risalire in quel luogo, donde la empia filosofia, la infe-

deltà e la perfidia l'avea cacciate? O, me beato! se Dio m' apparecchia tanta e sì desiderata benedizione! Allora, allora tutti noi Veronesi, piangendo di tenerezza, torneremo col pensiero non più inorridito e tremante agli anni della passata tribolazione; e pensando che que' dolori, quelle amarezze crudeli ne fecero racquistar il senno, odiare la colpa e fuggirla, e a Dio ci ritornarono penitenti, ringrazieremo quella divina misericordia, che col farne piangere qualche poco, ne ricondusse in una vera, ferma e sicura allegrezza. *Laetati sumus pro diebus, quibus nos humiliasti, annis quibus vidimus mala.*

Qui si compie la materia del FIORE della edizione milanese del Silvestri. i ragionamenti che seguono formano il volume settimo della ristampa torinese del 1834-37, sulla quale è condotta la presente; ma però vantaggiata di molte correzioni cavate dall' autografo, e del Panegirico del sacro Cuore di Gesù.

L' EDITORE PRATESE.

S. FRANCESCO D' ASSISI

PADRON VERO DEL MONDO

RAGIONAMENTO PRIMO.

La Storia delle Vite de' Santi che io ho per le mani, non tanto è utile per li esempi delle cristiane virtù, che sono innaturati nella narrazion di que' fatti, quanto altresì per gli altri principj e materie di celeste dottrina che si traggono dalle vite degli uomini giusti; e però io ho creduto che fosse da interrompere a quando a quando la storia, per dar luogo a'trattati utilissimi, a'quali essa storia suole somministrar la materia. Uno di questi fu già quello che io vi tratto, sopra l' esempio de' Santi; cioè che il soddisfar le passioni è una vera miseria e servitù, a cui l' uom si condanna; e che tutta la possibile felicità della vita presente dimora nel soggiogarle e reprimerle, facendo in noi signoreggiare il solo amore di Dio. In confermazione della qual mia proposta, mi ricorda d'aver allegatovi s. Francesco d' Assisi, uomo poverissimo, dispetto e vile, e veramente con Gesù crocifisso: e di lui so d' avervi ben detto, ch' egli dirittamente era padron vero del mondo; e non esserci Imperador nè Sovrano tanto signore e libero nel suo regno, quanto in tutto il mondo era Francesco. Questo ch'io dissi allora è in fatti conseguenza legittima dell' alta sapienza del vangelo di Cristo, il quale intese di produrre e formare gli uomini grandi; ed a questa grandezza chiama tutti quelli che credono in lui. e però appunto che ella è assai alta e profonda (e forse sarà paruta pazzia), io credo utile il venirla oggi in vero studio più tritamente sponendovi; sicchè almeno voi possiate chiaramente ricevere nella mente, e con viva comprensione apprendere questa necessarissima verità; lasciando alla virtù della grazia di Gesù Cristo il farvela altresì ricevere nel cuore et amare; che il primo posso ben fare io, l' altro Dio solo potrebbe e la virtù della grazia.

Il mortificar le passioni che ho detto, non è altro, che costringere e raddrizzare, e con forte medicatura sanare l' amor viziato e torto (che è la vera gravissima malattia dell' uomo); e così far luogo e tirarlo a ricevere l' amore di Dio: il che è la vera sua sanità. Io nominai il solo amore, senza toccar gli altri affetti che ha il cuore, e le propensioni a

varj altri beni, come all' onore, alle ricchezze, a' piaceri; da che tutte le passioni o non sono in fatto altro che amore, o da lui solo, come radice, prodotte ed alimentate. Dico adunque, che represso e diradicato colla mortificazione l'amor vizioso, l'uomo si riscuote di gran miseria e di durissima servitù, ed acquista piena e libera signoria del mondo: e io ho posto di ciò esempio s. Francesco d'Assisi, non perchè egli solo l'abbia provato, ed in sè operata questa gran libertà; conciossiachè questa in verità fu cosa di tutti i Santi, che le passioni loro perfettamente signoreggiarono; ma perchè in Francesco quest' altissima verità fu dimostrata con una forma tanto chiara, precisa e solenne, che non fu forse di nessun altro; e per le circostanze della vita sua parve più maravigliosa che in altri. E veramente la vita sua fu il vangelo di Cristo a verbo a verbo letteralmente recato in opera. Ora egli pare una cotale stoltezza questo promettervi di provare Francesco essere stato il vero padrone del mondo; lui che non avea nulla nel mondo, dal sacco, dalla sua tonaca in fuori, e dalla fune che lo cingea; lui che non signoreggiava una piota di terra, nè un uomo solo; lui uom dispregievole e vile, senza autorità nè bellezza nè grado nel mondo; in somma Francesco, che fu tutto l'opposito del padroneggiare che noi conosciamo. E nondimeno la cosa fu qui: ma, nol negherò, non tutti sono atti ad intenderlo.

Dimando io; se io vi trovassi uno, a cui nulla mancasse; uno che non non avesse bisogno di nulla affatto; uno che nulla desiderasse o volesse; uno che nulla e nessuno temesse; uno che avesse preste tutte le cose che egli volesse; uno così libero e franco di sè, che in tutte cose facesse sempre la sua volontà, senza essergli rotta o guasta giammai, nè mai fattogli forza da chicchessia; uno finalmente che non servisse a nessuno; ma tutte le cose egli alla sua volontà facesse certamente servire; chiamerestel voi veramente padrone del mondo? anzi il primo e 'l maggiore, ed il solo padrone del mondo? certo sì: e veramente padrone o sovrano nel qual convenissero tali ricchezze, e che avesse dominio tanto libero, franco e disteso, non s' è anche conosciuto nel mondo; che a tutti i maggior Principi, e più potenti Imperadori nè Re certamente mancò qualche cosa, e tutto certo non ebbero suo, e in molte cose fu loro guasta la lor volontà, ed assai beni vollero e bramarono, che non poterono conseguire; e molto ebbero di che temere e guardarsi; e in molte cose convenne loro servire alla altrui volontà. Ecco dunque a provarvi quel pieno ed assoluto e liberissimo dominio del poverello Francesco. avvivate il lume degli occhi vostri, che la cosa è assai alta, profonda, e sopra il terreno comprendimento; ed è donata a' soli umili l' intelligenza.

Innanzi tratto è da porre per fondamento; Che Francesco per movimento di Dio, cercando della via di servire a Dio a grado di lui, il volle trovar nel Vangelo, credendo per certo che in esso Dio gli dovesse in proprio parlare. Aperto il libro alla ventura, gli occorse quel luogo, dove Cristo disse a un cotale; Se vuoi esser perfetto, va'e vendi ogni cosa che hai; dàlla a' poveri, e vien dietro a me: ed avrai riposto per te un tesoro nel cielo. Nella seconda apritura del messale, s' abbattè a questo passo, ove dice Cristo agli Apostoli; Non portate nessuna cosa per voi, non bastone, non tasca, non danaro, nè calzamenti; che era un dire; Non procacciate altro che Dio, e per la

vostra vita commettetevi a lui. Nella terza apritura gli corse agli occhi quest'altro luogo; Chi vuol venir dopo me, rinneghi se stesso, pigli la sua croce, e mi segua. Queste lezioni che Gesù Cristo gli diede intorno alla perfezione della vita e dell'amor suo, Francesco ricevette nell'anima sua con tanto affetto, che da quel punto nulla amò più, nè volle per sè, che pure Iddio e la sua volontà; rinunziò ogni cosa del mondo, e povero e nudo di tutto, si diede ad amare e seguitar Gesù Cristo: la qual deliberazione, ed accendimento d'amore fu in lui ingenerato da un chiarissimo conoscimento, e da un'altissima estimazione della perfezione evangelica, e delle dottrine di Gesù Cristo; facendo seco questa ragione; che la povertà, il rinnegamento di sè e d'ogni sua voglia, e 'l non volere al mondo nè amare altro che Dio, dovesse essere un tesoro d'infinito valore, quando Gesù Cristo figliuol di Dio questa vita avea presa per sè, e datocene esempio in tutta la vita; e quando a' suoi seguaci egli ne prometteva in cielo un guiderdone d'eterna ricchezza e contento. Ciò importa, che Francesco per questo lume di vivissima persuasione, prese infatti un disprezzo, una nausea, un odio di tutti i beni di questa terra, e in lor luogo prese un amore ardentissimo alla povertà, al disprezzo di sè, al crocifiggere della carne e delle passioni; e per dir tutto in poco; egli si sentì tanto da sè mutato, che veramente nulla stimava, nulla pregiava, nulla amava e voleva, del solo Dio in fuori, verso del quale ogni bene e male del mondo reputava un bel nulla. Questo era il giudizio che delle cose facea Francesco, questa la stima, e qua era fermo tutto suo amore. Or che uomo sarà colui, che queste cose tutte (eziandio le più belle, desiderabili, e care) stimi fango e lordura? che sarà un uomo il quale conosca Dio essere sommo bene infinito? che lui stimi ed ami com'è infinito tesoro e ricchezza? e l'amarlo e compiacergli in tutte le cose giudichi unico bene e ventura e felicità dell'anima sua? e focosamente a sè lo unisca e lo ami? Voi ben sapete quello che l'uomo fa quando ama ardentemente una cosa, da lui stimata un gran bene: e le fatiche, gli studj, le cure e le pene che egli generalmente si dà de' beni del mondo, ci dicono che forza abbia l'amore, quanto forte, violento, instancabile, tutto fuoco alle cose da lui dilette e pregiate. gli esempi ne abbiam sugli occhi ad ogni ora ne' mondani che sono i più. Questi è colui ch'io dico essere padrone del mondo, e questo era Francesco. Ho detto, che a lui nulla mancava, che non avea bisono di nulla, che avea presta ogni cosa, che egli sapesse desiderare. ora parvi questo uno esagerare, ovvero non più che un parlar per figura? ponete ben mente; che la cosa di Francesco era appunto così, e con tutta la maggior verità. Io dimando, perchè e donde avviene, che eziandio i maggiori Principi, che hanno tanta ricchezza, non hanno tutte le cose, e manca loro qualcosa di quello che pur vorrebbono avere? certo di qua, che non hanno tutto; avendo un cotal bene che non è ogni bene; ma piccola cosa e meschina: e però è da moltiplicar l'acquisto di molti di loro, e così col numero crescere la valuta e la possessione. ma tutti affatto i beni, chi gli ha? chi gli può avere? manca sempre eziandio a' ricchissimi qualche cosa: e se anche ci fosse chi tutti gli avesse, non resterebbe nulla per gli altri, i quali vorrebbono però come lui possederli. Nasce anche di qua; che i beni che

essi procacciano non sono tali, che si lascino liberamente avere nè acquistare a chi vuole, sì che per guadagnarli basti volerli; ma o troppo gran prezzo bisogna per comperarli, o fatiche ed argomenti ed ingegni sopra le forze loro: ed anche perchè non hanno ragione e diritto legittimo a tanti beni che loro mancano; ed usurparli bisognerebbe come i ladri per forza a' lor padroni. Ma Francesco avea acquistato quel Bene che è tutti i beni veramente, e lo possedea. questo è Dio, Bene realmente sommo e infinito; che in sè contiene tutta raccolta la bontà e la bellezza ed utilità di que' beni, che gli uomini cercano fuori da lui alla spicciolata, e che hanno chi più chi meno, ma tutti nessuno. O parvi troppo? or come possedesi Iddio? e come può l'uomo acquistare ed avere quella infinita ricchezza? certo non altrimenti che amandolo; che certo amando l'uomo Dio, l'ha in sè veramente, e può dire che Dio è suo. Francesco se lo sentia: sentiasi aver tutto: ***Deus meus et omnia***. Ma che? parvi che questo amare un bene non sia possederlo? Se voi vorrete porre ben mente, anche i beni del mondo, ricchezze, possessioni, tesori d'oro e d'argento, palagi, fondi, come gli ha l'uomo e possede? forse ricevendoli dentro di sè e incorporandoglisi? no certo; ma pure coll'animo e coll'amore che ne piglia liberamente il diletto e godimento che vuole. tanta è la virtù dell'anima e dell'amore dell'uomo, che amando fa sue le cose, e le gode per sue, e ne mantiene la possessione. Questo Dio dunque era la ricchezza di Francesco, perchè lui solo amava, ed in lui aveva ogni bene. Sia che vuole di queste possessioni e beni di mondo. certo se l'uomo le stima ed ama, e se ne tien ricco e grande e beato, debbe essere per un qualunque bene, che egli ne cava, e sel gode. e sia pure qual voi volete cotesto bene; certo non di altro che del bene può l'uomo godere. Ora ogni bene, e qualunque possa essere, non è certo altro che una participazione del Sommo Bene, nel qual i beni son tutti, e che fa buone ed utili le cose, che più o meno sentono di essa sua bontà. Or questo Ben sommo chi è? non Dio? Ben primo, universale, fontale, cagion di ogni bene? Chi ha dunque Dio (intendetela come volete) ha ogni bene; ha il bene delle possessioni, ha il bene de'tesori, de'piaceri, della potenza, della gloria. Con questo vantaggio, che in Dio solo questi beni gli ha tutti raccolti, pieni e sceveri di ogni male: dove fuor da Dio gli ha a spilluzzico, piccola parte, mescolata di mille mali. O miseri! o ciechi! Ed io son certo che i ricchi e voluttuosi ridono, e sprezzano questa nuova ricchezza. così il mondo intende queste alte cose; alte ma vere: e si dà tutto a godere le sue quisquiglie! Francesco, Francesco fu e sarà il loro giudice. Ma che? è egli Iddio per avventura tal bene, che chi lo vuole non possa averlo, come è degli altri? no. Egli è anzi il più facile da acquistare, e basta volerlo ed è vostro; perchè appunto il volerlo è amarlo, e l'amarlo è possederlo, siccome ho detto: ed è bene sì grande, che per darsi tutto ad uno, non iscema ad un altro; ma tutti tutto lo possono possedere. O Bene verace! o bene infinito! e però sommamente comunicativo di sè, che del participar se medesimo all'uomo quasi beatifica se medesimo: perchè Dio non si mostra mai tanto gran bene nè tanto ricco e grande, e beato, quanto egli è in se medesimo; come fa a rendere buone, ricche, felici, grandi e beate le creature capaci di possederlo, e di migliorare di lui. Or questo infinito

bene, questa comprensione di tutti i beni veri, questo Essere beato e perfetto, era la ricchezza, la bontà e la felicità di Francesco, che lui possedeva perchè lo amava, ed amandolo l'avea in sè ricevuto. Or che mancava adunque a Francesco? di che aveva egli bisogno nè potea avere? certo di nulla. Quando è mai che voi dite mancarvi qualcosa? certo quando volendola voi, non la potete avere. Se dunque Francesco non voleva al mondo altro che Dio, e lui possedeva, dite, che gli mancava? se però sia vero, Dio essere un bene vero, reale, non fittizio e fantastico, che possa essere posseduto dall'anima, e farla felice: il che nessuno negherà.

Ma qui l'umana ragion si smarrisce, e nulla forse ne intende; e le par cotesto un sogno, od un parlare farneticando. Tanto è l'uom profondato nel loto di questi beni sensibili, e così ottenebratogli il lume della verità dalla caligine degli affetti terreni, che non apprende nessun ben separato da'sensi e da' diletti corporei; nè può concepire ricchezza, che ella non sia in oro, argento e possessioni terrene; non sà formarsi idea di piacere, di grandezza, di signoria, di potenza, se punto esca e si levi sopra la condizione de' beni del mondo; e fuor da questi tutto gli par cosa fantastica e nulla. Chi potrebbe ad un mondano' persuadere, esserci un amore di bene sì alto, nobile e sustanzioso, che all'anima scusi ricchezza, potenza e possession fruttuosa? tanto che ella se ne senta piena, soddisfatta e contenta? *Animalis homo non percipit ea quae sunt spiritus Dei*. questo è lo scapito del parlare di queste cose a chi nulla ne può capire: ed al tutto è bisogno del lume di Dio e di ravvivare la fede. Tuttavia, volendo anche parlar grossamente all'umana, ditemi; Or non è vero il proverbio, e provato per mille sperienze; Non esser bello quello che è bello, ma quello che piace? Sicchè non è la cosa in se stessa, che faccia l'uomo contento; ma è il piacere che egli ne prende, e la stima che egli ne ha. Io vo'dire; che l'anima prende in alcuni tale attitudine e forma, che la dispone siffattamente, che ella prende piacere di cose che a molti altri dispiacciono: e certo non tutte le cose piacciono a tutti; e quello, che ad uno par brutto e sozzo, a tale altro par vago, e 'l pregia ed ama per cosa di gran valuta e ne sente diletto. Il perchè, essendo un certo dimandato, come mai potesse amare perdutamente una persona deforme, sucida e sozza, come faceva, rispose molto sentitamente; Voi medesimo la amereste come me, se la poteste vedere con gli occhi miei. Qual maraviglia dunque, che Francesco potesse in solo Iddio trovare ogni contento, ogni bene e ricchezza, e dell'amarlo sentirsi felice, senza null'altro desiderare? Egli avea l'anima così disposta; null'altro gli piaceva fuori da Dio: e basta. Sappiate pure, che come i mondani non possono intendere, come egli in Dio trovasse tanto di bene; ed egli si maravigliava troppo più di loro, com' essi potessero dilettarsi nel fango delle cose del mondo, anzi piangeva in loro servigio. Ma se ben lo pensate, chi de'due avea maggior ragione d'essere così contento di quel loro bene? Francesco, pare a me, dell'amar solo Iddio. perchè notate: Senza uscire della sola ragione, i beni intellettuali dilettano sformatamente più che i sensibili: e così di necessità dee essere, essendo la intelligenza della verità il proprio oggetto dell'anima ragionevole. la sperienza il provò. Que' sommi filosofi, che con tutta l'anima si profon-

darono nell'investigamento della sapienza, e soprattutto i matematici, trovarono tal diletto dello scoprimento della verità, e con sì ghiotto e puro piacere, che erano per poco sempre fuor di se stessi, fino a dimenticarsi delle naturali necessità, come del mangiare e del bere. Basti dire d'un solo in proprio. Il Keplero. Aveva egli studiato forse diciassette anni dietro alla ricerca di quella legge, che i pianeti servano ne' lor movimenti. Gli venne finalmente trovata; e potè accertatamente diffinire e formare la regola certa e costante de'loro rivolgimenti, dalla quale non escono mai. Questa bellissima verità da lui sì chiaramente scoperta gli portò nell'anima un piacer sì dilettoso e sì saporito, che egli se ne reputò il maggior Principe della terra; e protestò al mondo, che Alessandro non sentì del suo aver conquistato il mondo universo tanta di compiacenza e sì esuberante, quanta egli di quel nuovo e sì nobile scoprimento. Santo è il diletto del conoscere le verità naturali. Or che vorrà dunque essere a conoscere e possedere Iddio vero eterno e fontale principio ed esemplar prototipo di tutti i veri! e (quello che è più) possederlo non per natural forza di conoscimento, ma per congiunzione soprannaturale di amor divino, che la grazia dello Spirito Santo adoperava in Francesco per immedesimamento di Spirito nel Sommo Bene? Attendete: Iddio (o lo vogliate o no) è certo il vostro ultimo fine, e voi creati e fatti ad esser di lui saziati e contenti. Qual maraviglia dunque, se ne fosse contento Francesco? ma c'è altro. Se voi, come sperate, vi salverete, sarete certo contenti e felici, e niente potrete più avanti desiderare. Or di che sarete voi così pieni e beati? Avrete voi di là le vostre ricchezze? Avrete i tesori, gli onori? i diletti che qui vi ubriacano? non credo che voi medesimi vel crediate: anzi siete certi di non avere altro che Dio; e or nel solo vederlo ed amarlo, sperate dunque di trovare felicità? certo sì: nè altro Iddio medesimo vi promette. Adunque è cosa mostrata; Dio essere sì gran bene, che solo posseduto beatifica il cuore umano; e posseduto lui, l'uomo null'altro cerca, nè vuole, nè può bramare. Questo infinito Bene adunque veduto ed amato, potrà per secoli eterni tener solo esso occupati, presi ed inebriati di pieno contento infiniti milioni d'uomini, senza possessioni, tesori, onori, piaceri di carne; ed egli solo scuserà loro ogni possessione, ogni bene, ogni godimento; e non basterà qui a saziare e tener contento un uomo di sè solo? e non s'intenderà, come altri possa di solo Dio essere ricco, beato, felice? Fate dunque ragione, che Francesco avesse già e godesse nella vita presente quel Bene medesimo che voi aspettate; egli ne dovette essere soddisfatto, e niente mancargli, di nulla fargli biasimo. Or la cosa fu appunto così: che in fatti in fatti Francesco aveva pienamente tutte le cose che egli desiderava, senza mancargliene una: non voleva altro che Dio: e l'aveva. non amava altro che Dio; e null'altro voleva amare, nè gli piaceva che Dio. e se tutti gli uomini potessero veder Dio con gli occhi di s. Francesco, ne farebbono certo il medesimo. Qui stà il punto, che pochi intendono, e pochi per avventura lo crederanno: niente altro del mondo non piaceva a Francesco, e niente altro piacerebbe agli uomini, se avessero gli occhi di lui. Ma, voi dite, egli era però povero, senza comodi della vita, privo d'ogni soddisfazione, senza i tanti piaceri e diletti del mondo; anzi asprez-

ze, penitenze, rigori. Vero. Or tutti questi sono difetti di bene, mali e vere miserie. Adagio. Se a voi fosse posto in collo un sacco di arena, e voi poteste scuoterlovi dalle spalle, sarebbe perdita cotesta, sarebbe danno? essendo voi coperto di lebbra, e per arte di medicina poteste spiccar dalla carne tutte le pustole e le squamme, ve ne terreste voi misero, perchè quella compagnia vi fosse tolta d'attorno? ardendo di febbre acuta, se poteste refrigerare quell'ardore, vi parrebbe aver perduto nulla? ve ne terreste voi sciagurato? no certo: anzi lo reputereste mercè, e ve ne sentireste star meglio. Or se a Francesco le ricchezze pesassero come una soma, e le gittasse per terra, che ne vorreste voi dire? Se bellezza, onori, potenza, guadagni del mondo a lui fossero veramente febbre, scabbia e tigna fastidiosissima: ed egli per una sottil cura e governo di sè avesse scosso e crollatosi d'addosso quella bruttura, che avrebbe perduto? Anzi assai guadagnatone. Or qui è da vedere; se in fatti a Francesco ricchezze, onori, prosperità, beni di mondo piacessero punto, e non anzi le giudicasse peso, puzza, impaccio, dolore. Oh Dio! chi intende siffatte cose? Questa pare pazzia: è vero: ed è quella stoltezza che insegnò Gesù Cristo; e Francesco fu uno di questi pazzi. O non rinunziò Francesco ogni bene che gli apparteneva in mano del padre, perfino alle vesti? e non rifiutò egli sempre tutto ciò che gli era donato? e singolarmente dal Soldano, che di gran doni voleva fargli, ed egli non ne volle nulla ricevere? o c'è uomo tanto ubriaco dell'amore delle ricchezze, che Francesco non fosse più della cara sua povertà? Si vide una volta ad una tavola fornita di tozzi di pane secco e vecchi accattati per Dio, allato ad una fonte d'acqua. Oh che giubilo! che contento! e questa sua povertà chiamava sua cara sorella, suo tesoro, e tale la giudicava. Ma era egli pazzo? ovvero, che ricchezza trovava egli nel non aver nulla? questa: che si sentiva in più fermo e sicuro possesso di quel Sommo Bene Iddio che unicamente amava e volea. il posseder beni di terra gli avrebbe, invescandolo per amore, rubato o scemato l'affetto al suo primo e solo tesoro Iddio, nel qual possedeva ogni bene. E però, il sentirsi così libero da questa pania o visco, che le ali dell'anima gli avrebbe invescato, e ritardatolo dal volarsene e riposar nel suo Dio, questo era il tesoro, questa la vera ricchezza sua. E per questo amor mantenere puro e spedito nell'ultimo volo, che dalla terra era per fare in seno al suo Bene infinito, volle morir sulla terra ignudo, cioè scarico da ogni peso di mondo. Ed è certo indubitato, che coll'affetto medesimo di ardente amore, che un mondano sguardo vagheggia, abbraccia, e stringe al cuore i tesori suoi, le possessioni, le gioje, le perle; col medesimo e con troppo più egli sguardava il suo sacco e la fune, che era tutto il suo patrimonio. Sicchè Francesco nulla amava, nulla voleva, o stimava nel mondo, perchè aveva già ogni bene che egli desiderava, nulla mancavagli, di nulla aveva bisogno, ed era straricco di solo Iddio. Qual Imperadore può vantar tanta pienezza d'immensa e libera possessione? Chi è che abbia mai detto, o dica, nè possa dire: Nulla mi manca? nulla desidero? di nulla mi fa bisogno? trovatemene uno solo del mondo. State: ch'io l'ho trovato; s. Luigi Re di Francia. egli era un di que' pochi Re, che avea ogni cosa che voleva, senza difetto o bisogno di nulla. Vero? Sì, fratelli: ma come? e perchè? per esser padrone di quel

fiorentissimo regno? non punto: ma perchè egli era come un Francesco d' Assisi; che nulla amava, nulla volea; e la sua Francia stimava un pugno di fango; e le grandezza della sua corte, e le glorie della corona tenea sotto i piedi, e non istimava nè amava o voleva altro che Dio. per questo, per questo solo: e non c' è altra via che della povertà dello spirito, di fare altrui ricco e padrone di tutto possedendo Dio. E prova ne sia, che Dio gli tolse tutte queste cose; la libertà, lasciandol cadere schiavo de' Turchi; gli tolse la vittoria colla rotta del suo esercito; gli tolse la vita ed il regno: ed a Luigi tutte queste perdite furono come levargli un capello dal capo; e morì così lieto e contento, come Francesco sulla sua stuoja. Se c' era donna fortunata e felice a ragion di mondo era Ester. di questa povera giovanetta Ebrea, per conto della sua smisurata bellezza, era preso e incatenato il cuore del maggior Re del mondo Assuero di Persia, che l' avea presa per moglie e fatta Regina. Immaginate gloria, grandezza, amor che fu quello! Certo era la più fortunata donna del mondo. Essa era santa, e (prodigio!) ella nulla curava, anzi la sua grandezza le dava fastidio, e tenea sotto a' piedi, come fango e bruttura. Non sarebbe da creder la cosa, se non la dicesse essa medesima a Dio, al quale certo non avrà voluto mentire: Tu sai, o Signore, quanto mi pesi questo sacco di fango, che debbo portare ogni dì; dico la gloria di esser Regina di Persia. Questa corona che mi fa invidiare alle altre donne, nella quale sfolgoreggio, e sono inchinata e adorata da' miei vassalli, e carissima al Re mio marito; questa corona io l' abbomino et odio, come la cosa più sozza, che sogliono patire le donne: *Tu scis quod abominor signum superbiae meae:* e come fuor de' giorni delle mie comparse, nol porto mai, nè mai il porterei, se potessi. Tu sai che in questa reggia, in queste magnificenze, in questo splendore non ho provato alcun diletto, ma pure in te, Signore mio Dio. Possibile! Così è: tutti che amarono e possederono Dio, la pensaron così: in lui solo ogni bene, e fuor da lui tutto puzza, peso, fastidio. Oh verità! oh sapienza del vangelo! sconosciuta a' sapienti del secolo! giustamente da Dio abbandonati al reprobo senso della lor follia! che avendo rifiutato la vera ricchezza ed il sommo bene Iddio; ed egli li lascia vaneggiare e struggersi e consumarsi dietro alle apparenze ed alle ombre di falsi beni, de' quali, quando loro pare essere ricchi e abbondanti, sono poveri veramente e diserti d' ogni vera bontà, e si trovano aver abbracciato le nuvole e 'l vento, che scappa loro di mano. Ma questo è il giudizio, col qual Dio punisce la costoro villana superbia: e di questi diceva Cristo al Padre; Io ti benedirò, o Dio Padre, Signore del cielo e della terra, che queste altissime verità hai nascoste a' saggi ed a' prudenti del secolo; i quali le reputano pazzie e le deridono: ma le hai rivelate agli umili ed a' poveretti. essi intendono il tesoro nascosto nella povertà, nel rinnegamento d' ogni loro amore, contentandosi pure del tuo. Così è: così tu hai decretato, e così si verifica tuttodì. Non intendono gli uomini questa verità; non la posson capire. Tal sia di loro: così hanno voluto.

Ho detto che Francesco di nulla temeva affatto; il che è proprio di gran Signore. Qual è sì gran Principe e sì potente che possa dire altrettanto? e che, se non è pazzo, possa vivere affatto senza timore? La esperienza dimostrò a tutti, che nè

le forze, nè gli eserciti innumerabili, nè le ricchezze, nè la potenza posson assicurare nessuno. Sono Re, ma sono uomini e non possono tutto che vogliono: la forza loro dimora nelle braccia de'soldati, nella fede, e ne' loro ministri: e non mancano traditori e felloni. gli ultimi tempi mostrarono vero quello che pareva impossibile, o certo incredibile. Generalmente chi più ha, teme più, e vede più pericoli, e dee prendersi maggior guardia da'veleni, dalle insidie, dalle congiure. Cesare ed Alessandro sentiano spesso battere loro il cuore, e pochi sonni dormiron tranquilli e sicuri. Francesco sì li dormia così tutti, ed era veramente sicuro. egli avea amico il Signore infinito, potentissimo, fortissimo, nelle cui mani sapeva d'essere, ed era da lui amato, favorito e difeso. Avea un Bene sommo, che nessuno gli potea torre, e che certamente non si si sarebbe a lui sottratto, se non rinunciandolo egli medesimo. Raccogliete ora in somma. Uno che nulla vuole, nulla ha, nulla cerca, nulla ambisce, e che del non avere, e voler nulla del mondo si tiene ricchissimo, ed ha un Bene che gli vale tutti gli altri, e Bene che non può perdere, di che dee temere? Tanto altri teme, quanto egli ama e desidera: chi nulla ama nè vuole, potrebbe egli temere? Che gli può esser tolto? Roba? non ne ha nè vuole. onori? non li cerca, li odia, gli getta e calpesta come bruttura. Piaceri? vie meno. ama il dolore, la penitenza, et odia il corpo come nemico, e gode del tribolarlo. di che temerà? il suo tesoro e Dio. e questo chi glielo potrà mai torre, o vorrà? Gli stoici assaggiarono questa immobile verità, cioè, che chiunque possegga un bene, di cui non possa perdere, od essergli tolta la proprietà, non dee nè può temere di nulla: e questo bene, dissero (non senza qualche verità) essere la sapienza: e però del saggio diceano, che era ricco nella povertà e sicuro padrone di tutto, se il mondo scrollandosi gli cadesse addosso: ***Impavidum ferient ruinae***. Or la vera sapienza, reale, di certa possessione è solo Iddio: e Francesco era il vero sapiente, che Dio possedeva: e però nelle paure degli uomini, nelle disgrazie, ne'dolori, ne' pericoli stava immobilmente sicuro: e se il mondo fosse crollatogli addosso, egli n'avria fatto quel conto, che d'una festuca.

RAGIONAMENTO SECONDO.

Parecchi, non dubito, avranno riso, udendo da me Francesco padrone del mondo: e 'l rider nasce dal non poter intendere, come senza tesori, regni e provincie altri possa esser padrone. Oh Dio! tanto siam abbassati nel nostro intendere, come se bene non possa essere se egli non è di terra e di fango. Ma il vero si è, che la vera ricchezza, signoria, e 'l dominio dimora non nelle cose, ma nell'uomo: ed o elle sieno d'una spezie o d'un'altra, se l'uomo ne fa quello che vuole, se nulla gli manca, se è pieno senza bisogno di nulla che vuole ed ama; egli è padron vero del mondo. E qui sta l'error comune dell'uomo animale; che egli non può intendere nè a sè persuadere, che altri possa senza ricchezze di terra esser pieno e contento dell'animo, senza nulla desiderare: ***Animalis homo non percipit ea quae sunt spiritus Dei***. Ma il fatto è tanto vero, quanto è, Dio essere un bene che posseduto ed amato, rende l'uomo soddisfatto d'ogni suo desiderio. Questo abbiam veduto nella prima lezione. resta ora a veder via più addentro nella seconda.

Ho detto, Francesco essere stato così libero e franco di sè, che egli fece sempre la sua volontà senza essergli guasta o impedita mai da nessuno: che certo è argomento di grandissima signoria, e del tutto singolarissima: conciossiachè qual è quel Signore e Principe, che possa fare ed avere ogni cosa che vuole, e non gli sia mai rotta la sua volontà? ma ben fu tale Francesco. Delle cose, che uom può volere, altre sono a mano o scelta di lui medesimo, che le può volere, eleggere, rifiutare; altre in mano di Dio, che ordina gli avvenimenti del mondo e' casi degli uomini. Quanto alle prime, Francesco avea rinunziata, e spogliatosi ogni cupidità e proprietà di checchessia, che è la vera libertà e povertà dello spirito che rende (secondo Cristo) l'uomo beato. vuol dire, che qualunque cosa facesse Francesco o volesse, la volea al tutto leggermente, e con nessun legamento d'affetto che il piegasse con desiderio e forza d'amore più ad una che ad un'altra: il perchè nel suo volere, o disvolere era liberissimo, ed a niuna cosa legato. Ciò importa, che la sua volontà non gli era rotta giammai, perchè eziandio attraversandosi alcuno impedimento, ed egli era contento, ed amava e voleva il medesimo essere così interrotto e impedito, come quegli, che a tutte le cose era indifferente; così ad una cosa come ad un altra, così a fare, come a non fare: e per questo modo egli avea sempre la sua volontà. Quello che più offende la libera volontà dell'uomo son le passioni e'desiderii, massime se veementi. egli si sente libero per natura, da poter operare a suo arbitrio; ma la passione lo lega, e lo strascina dietro a sè, tanto che (volendo anche operar in contrario) non può, o non senza gran fatica e fortissima resistenza. que' che amano ve ne sieno miseri testimonii. Confessano che amore li tiranneggia e li sforza, si dolgono e piangono dell'ardor che li strugge, e della violenza che loro è fatta. ciò importa che essi vorrebbono scuotere quel giogo, ed uscire di quella pena. Ma che? non possono, e non vogliono: sono incatenati, ma amano le catene che pur bagnan del loro pianto. questa è ben servitù. Dite il medesimo dell'ambizione. E or qual è quel Re e Principe tanto padrone, che non serva ad alcuna di queste passioni? e non triboli, e appo se medesimo non si vergoni d'essere strascinato a fare, a desiderar di quelle cose che non vorrebbe, o certo che la ragion mostrava di non dover desiderarle nè farle. le gelosie, e' timori d'essere scavalcati, le invidie dell'altrui gloria, gli sdegni, le rabbie per le ripulse, sono altrettanti morsi di cane che straziano il cuore. Oh! quanti seggono sul trono, servi venduti e schiavi a catena de' loro appetiti. Francesco era veramente libero e franco padrone del mondo, perchè nessuno e nessuna cosa il tirò a voler mai quello, che egli non avesse liberamente voluto. Una perfetta signoria di se stesso e delle proprie passioni, manteneva la sua volontà e la ragione in libero possesso di sua libertà; e nè per isperanza, nè per timore, nè per dolore od amore fu mai lusingato, atterrito, tirato a far cosa che non volesse secondo ragione. Che dite ora? parvi che Francesco fosse padron vero del mondo, non possedendo nulla del mondo? Che direste voi; che se anche alcuno fosse padrone del mondo tutto, non sarebbe padrone, ma povero e servo? padrone del mondo vogliono che fosse Alessandro. egli avrà dunque tutto quello che vuole, non gli mancherà nulla, possedendo già tutto; farà

certo ogni sua volontà. Così pare; e non è. Questo gran tutto che chiamasi il mondo, ad Alessandro è cosa da nulla; e si duole che non vi sia più mondi da farli suoi: vorrebbe che più fossero, e tutti averli; e si sdegna e smania, come un meschino che non ha di che vivere. Dunque egli non ha ogni cosa che vuole avendo pur tutto, e qualcosa gli manca. E quanto! Gli mancano infiniti mondi, perchè infiniti vorrebbe averne. e però questo mondo è una parte infinitissima di ciò che vorrebbe avere: e l' infinito che gli manca, è tutto povertà. Il suo desiderio l' ha impoverito; è povero e schiavo. A Francesco, che nulla vuole, ed ha Dio infinito bene, cui solo vuole, nulla manca, perchè nulla desidera o vuole. Nelle cose poi che sono in mano di solo Iddio, anche in queste Francesco faceva sempre la sua volontà, e non gli era mai rotta. Non già, che alcuna volta non patisse pene, dolori, persecuzioni, come vero seguace ed amatore di Gesù Cristo: ma le amava, le ricevea volentieri, le tenea care, facendo anche in queste liberamente servire la natura e la carne alla ragione ed alla sua volontà, senza essere un minimo che sforzato o piegato fuor della norma della virtù, riconoscendo in tutti gli accidenti il volere di Dio, ed egli l' amava sopra tutte le cose; era contento di tutto, ed infatti voleva quelle cose medesime, perchè le volea Dio. Fu da Dio provato, come tutti gli eletti, di durissime tribolazioni: ma la carne sua era in tanta concordia o soggezion dello spirito, che anche alle opere più travagliose, non pure non gli contradiceva, ma vi correva di tutta voglia. Gli sopraggiunsero tante infermità e sì forti, e di varie maniere, che quasi membro non gli era rimaso, che non fosse tormentato di grave dolore; e tanto ne fu passionato e macero, che sola la pelle gli rimase attaccata alle ossa che la informavano. Ed essendo egli crôciato da tante pene, sorridendo chiamavale sue sorelle. Ed una volta, che era più addolorato del solito, un frate semplice veggendolo così mal governato, gli disse; Padre, deh! pregate Iddio, che vi levi tante pene e dolori, li quali vi aggravano da tanto tempo; ed ora novellamente vi sono cresciute più che non pare si convenga nè vi sia dovuto. Udite Francesco queste parole del frate, si mise a gridar forte; Se non fosse ch' io so, che tu hai detto questo semplicemente ed a buona fede, io ti odierei ed avrei in fastidio, e non potrei patire di vedermiti avanti; che tanto fosti ardito di dire, che Iddio operava meco contro il dovere, e giudicasti il giudicio di Dio sopra di me. E in fervore di spirito, quantunque fosse cotanto debole ed aggravato da'mali, si gittò in terra del letto (sì che cadendo si fece gran male); ed avendo baciata la terra, sclamò; Io ti rendo grazie e laudi, o mio Dio, di tutte queste mie pene; ed anche dammene pure dieci tanti più, se a te piace; che certo a me piacerà se egli è tua volontà; perocchè il compimento della volontà tua, dee essere ed è la mia eterna consolazione. Questo è ben signoreggiar se medesimo liberamente: questo esser vero signore del mondo. Ma conclusione di questa verità si è; che Francesco non volea, e non volea voler nulla fuori della volontà di Dio; sì che questa e la sua erano come due occhi, che ad un tempo e con un medesimo movimento si levano e chiudono ed aprono insieme; così il voler di Francesco s' accordava compitamente con quello di Dio; e non voleva nè potea volere altro che volesse Iddio. e pertanto egli

nulla facea mai contro voglia e mal suo grado, ma volentieri e con molto diletto. E non era questa una signoria metaforica; ma tutta vera e reale; perchè in fatti egli volea ogni cosa che volea Dio, e ne era cordialmente contento, senza la minima contraddizione o ripugnanza della sua volontà, e, come dicemmo di sopra, nè eziandio della carne. E segno aperto e sicuro di ciò era quella ilarità, e gaudio spirituale, che sempre in ogni cosa, eziandio ne' dolori, mostrava negli occhi, e ne'reggimenti di fuori, non dando mai segno di turbazione, fastidio, noia, o increscimento: ma sempre era chiaro e sereno e lieto, come colui che avea sempre ogni cosa che egli desiderava, e facea sempre la sua volontà. Per la qual cosa l'animo di Francesco veramente reale, mi par di vederlo seduto in trono altissimo colla Ragione, signoreggiar con sicuro e tranquillo dominio tutte le sue passioni; le quali ricevuto da lui il freno, si lasciavano volgere e muovere senza contraddizione, anzi di tutta lor volontà. Quindi quell' anima sempre tranquilla ed immobile, senza movimento di invidie, di gelosie, di amori avventati, ambizione di stemperate cupidità; in regno tutto quieto, securo, tranquillo. Questa è la bella libertà dello Spirito di Gesù Cristo, che snervando e distruggendo nell' uomo l' illegittimo amor di se stesso, al solo e puro amore di Dio il soggetta con liberissima servitù: ***Ubi spiritus Domini, ibi libertas***. Ed ecco Francesco Re, Imperadore e signore assoluto del mondo. Di questa libera signoria di se stesso e de'suoi appetiti suggelleranno due fatti del santo uomo la verità. Egli era institutore e padre del suo ordine de' Frati Minori, e come Generale e Maestro e Santo era onorato da tutti. Che cosa era più giusta dell' amare e mantenere questo suo grado? e caso che questa dignità gli fosse contesa da alcuno, e perdutagli la riverenza, come potea e dovea non dolergliene a gran ragione? Ma udite. Essendo egli una volta co' frati suoi: sapete voi, disse loro, che cosa importi essere frate Minore e vero poverello di Gesù Cristo? Fate ragione, che essendo io fra voi quello che sono, alcun de' frati in pien capitolo si levasse a dirmi così; Che arroganza è questa tua, o Francesco, di farti nostro Maggiore e Maestro? Tu se' uomo vile, idiota, senza lettere nè dottrina: tu rozzo, tu scilinguato, tu dispregevole. al tutto tu non se' da reggere l' Ordine; anzi quest' uffizio è da dare ad un altro più sufficiente di te, al quale i frati debbano e possano convenevolmente obbedire. Ora se sopra queste ragioni, da voi approvate, voi d' una voce mi cassaste dell' uffizio del Generalato, e mi metteste in cucina o alla porta, come inutile a cosa maggiore; ed io di questa ingiuria sentissimi in cuore nascere alcun movimento di indegnazione, o di turbazione, e perdessi punto della mia pace di prima; statemi certi, io non sarei Frate Minore. Intendete voi come sieno fatti que' che veramente comandano al mondo? Deh Dio! che uomo veramente padrone, anzi crocifisso e morto a se stesso! ma udite anche. Veniva un giorno Francesco da Perugia a s. Maria degli Angeli con frate Leone. era di verno, e 'l freddo grandissimo fortemente il cruciava. Volto dunque a frate Leone, così gli disse; Sai tu dove stia la vera libertà, e la pace e vera letizia del cuore? Credi tu forse nel far miracoli di sanar zoppi e ciechi e paralitici, e ridonare la vita a' morti? non punto. Forse nel saper parlare tutte le lingue, ed aver ogni scienza delle scritture? nol credi. forse nel profetare le cose future, o

nel convertire a Dio ogni sorta di peccatori? non già. E così tentandolo di più altre sorte di cose belle e maravigliose, rispondea sempre che no. Il dimandò adunque frate Leone, che dovesse dirgli, in che altro consistesse questa vera letizia. Odi, rispose il santo uomo. Noi andiamo ora a s. Maria degli Angeli, e siamo tutti stanchi e bagnati della pioggia e del fango, assiderati del freddo, ed afflitti di fame e stanchezza. Se dunque noi picchiando al tardi alla porta del convento, il portinajo per lo sportello dimandi; Chi siete voi? e noi rispondiamo; Noi siamo due de'vostri frati: apriteci per carità: ed egli rispondesse; E' non è punto vero: anzi siete due mariuoli, che ingannate la gente, e rubate la limosina de' veri poveri: andatene via. e così senza aprirci ci lascerà fuori col nostro freddo e colla fame alla neve ed all' acqua fino alla notte. Allora se noi tanta ingiuria e crudeltate sosterremo pazientemente senza turbarcene nè mormorare di lui; e penseremo bene di quel portinaio, scusandolo, e credendo che Dio lo faccia parlare; quivi è vera letizia e libertà del cuore. E se perseverando noi a picchiare, egli uscirà fuori turbato; e come gaglioffi importuni e villani ci caccerà con rimproveri, villanie e guanciate, dicendo; Sgombrate di qua, ladroncelli vilissimi: andatevi allo spedale, che qua non albergherete voi, nè mangerete del nostro; se noi ciò sosterremo in allegrezza e pace senza dolercene; questa è vera letizia e libertà dello spirito. E se noi costretti dalla fame e dal freddo e dalla notte picchieremo anche più, e pregheremo piangendo, che per amore di Dio ci apra e ci metta dentro: e quegli vie peggio scandolezzato, dica: Costoro non sono da tollerar più: io gli pagherò bene e darò loro il dovere: ed uscendo con un baston nocchieruto, pigliatici per capuccio ci mandi in terra, convolgendoci nella neve e nel fango, e battendoci a nodo a nodo con quel bastone: se noi tutte queste cose sì dure ed ingiuste porteremo pazientemente e con allegrezza, pensando le pene di Gesù Cristo per noi patite, e vorremo riceverle per amor suo; questa è vera letizia e libertà dello spirito. e questa è la conclusione: Credi per fermo, che sopra tutte le grazie e doni dello Spirito Santo, che Cristo concede agli amici suoi, la maggiore e più cara si è questa del vincere se medesimi, e volentieri per amor di Cristo sostenere disprezzi, disagi, ingiurie e pene senza lamento. Di questo solamente possiamo gloriarci con s. Paolo, cioè nella croce del nostro Signor Gesù Cristo. Voi intendete, che di siffatti uomini tanto padroni di sè, pochi erano al mondo, se già non era solo Francesco; e certo egli questa disposizione di animo si sentiva. Questo è veramente esser padroni del mondo. queste sono vittorie: questo essere Eroi ed uomini veramente grandi. Or questo è il fine e la perfezione della dottrina di Gesù Cristo. Questo tirava il vangelo e la vita di lui; e di così fatti uomini dee formare. Non ci lasciamo ingannare. senza questo spirito di annegamento di noi medesimi, noi non avrêmo di cristiano altro che il nome.

Finalmente ho detto, Francesco non aver servito a nessuno, ma tutti e tutte le cose tirato servire a sè. Certo l' ordine diritto è questo, che l'uom ragionevole serva a Dio, lui solo amando, ed a grado ubbidendogli; ed all' uomo, cominciando dal suo corpo e da' bassi appetiti signoreggiati, servano le cose del mondo, per ajutarlo e favorirlo ad amar Dio suo ultimo fine: ***Omnia subjecisti sub pedibus ejus***. questa è la natural giu-

stizia e dirittura. Ma ohimè! queste cose mondane a sè soggettano l'uomo tutte le volte che 'l fanno peccare, lusingandolo e facendosi da lui amare per fine ed oggetto della sua felicità, a Dio sottraendolo. questa è servitù ignominiosa ed infelicissima: perchè amando noi il corpo nostro, e le cose da Dio create in nostro servigio, serviamo a' nostri medesimi servidori: dalla qual servitù Gesù Cristo ci liberò, donandoci lo spirito dell' amor suo, che riordina le cose, soggettando il mondo all' uomo, ed esso uomo a se stesso: e così sono liberi coloro che in sè ricevettero lo Spirito di Gesù Cristo. Francesco non servì mai a cosa del mondo; che nissuna ne amò, nè suggettò loro il suo cuore, intero e puro serbandolo al solo Iddio. Egli non prese mai di sè, nè di loro diletto alcuno men che diritto e santo, nè abbassò mai l' altezza dell' amor suo a cose minori di Dio e di sè: ma tutte a sè le fece servire, adoperandole e facendosene scala a più conoscere ed amar Dio, secondo che da lui furono costituite e ordinate. Quindi egli in tutte le cose voleva Dio. benediceva ed amavalo nelle piante, nelle stelle, ne' cieli ne' fiori, negli animali non vedea altro che la bellezza di Dio, la sua larghezza, la sapienza, la bontà, l'amor verso gli uomini; e però, senza concedere ad esse cose dramma dell' amor suo, da loro si faceva servire, accompagnare, levare in alto alla conoscenza, ed all'amore del padron loro e suo Padre Iddio. negli agnelli vedea Gesù Cristo per noi menato alla morte; nelle tortole e nelle colombe, la sua semplicità, innocenza e candore: e però egli solea queste bestiuole accarezzare, loro parlare, ricordando loro i benefizi di Dio, e'l debito della lor gratitudine; e s' accendea egli medesimo all' amore di lui. Simile fece altre volte agli uccelli, con prediche che fece loro intorno a questa larghezza del Creatore, ed al debito che aveano di pubblicar la sua gloria. Testimonio di questa signoria, che egli mantenea di loro, fu la obbedienza che queste bestie servavano a lui, e la soggezione; si che chiamate si mettevano nelle sue mani, ed anche da sè a lui venivano spesso, ed in ogni cosa di suo servigio, erano sempremai preste, come a loro Signore: ed al tutto parea in lui tornato il primo tempo dell'innocenza, quando tutte le bestie sentivano il natural dominio dell' uomo, ed a' suo servigi si profferivano, et adoperavano le loro forze spontaneamente. E mi ricorda, fra l' altre cose, di quel falcone, che là sul monte d'Alvernia, avea fatto il nido presso la cella di s. Francesco; che all'ora del mattutino solea col canto suo, e col battere delle ali svegliarlo, che si levasse a cantar seco le laudi di Dio. E se talora avveniva, che per le molte sue infermità avesse il Santo avuta una mala notte senza riposo, ed egli lo svegliava più tardi lasciandolo più del solito riposare. E non lascerò quel lupo feroce, che nel territorio d' Eugubio divorava gli uomini e gli animali, tenendo in continua paura tutto il paese. E Francesco con un segno di croce, e con due parole di comando lo raumiliò, ed ebbelo domato per modo, che come agnellin mansueto sel fece venir dietro fin dentro della città, dove pubblicamente fermò il patto di una pace costante fra lui e'cittadini, dandogliene la bestia con cenni ed atti di corpo solenne promessa, ponendogli il piè nelle mani. Questo è'l bellissimo ordine della originale giustizia, che tenendosi l'uomo congiunto e soggetto a Dio per obbedienza d' amore perfetto, e diventando con lui uno

spirito, participava del suo dominio sull' altre creature: e così Francesco tutto puro e diritto, vivendo a Dio congiuntissimo per amore e perfetta obbedienza, avea obbedienti tutte le cose del mondo, che tutte volentieri erano al suo servigio. Ecco il Re, il Principe e'l Sovrano del mondo, che era veramente Francesco.

Da ultimo; la potenza, la gloria, la signoria, i piaceri della vita più raffinati (de' quali il Principe ha libero modo e largo di procacciarsi) lo debbono rallegrare e deliziare de' più squisiti diletti: il perchè lo stato de' Re è generalmente invidiato da tutti, come pieno di infinite delizie. Poveri Imperadori e Sovrani! quali delizie potete voi allegar mai, verso di quelle che si godeva Francesco, verissimo Re del mondo? Io mi vergogno pur del mettere paragone fra i piaceri de' conviti, delle splendide giostre, delle mostre solenni, delle feste, de' teatri, de' giardini artifiziati, in somma fra quella folla di isquisite, ma tutte materiali e basse delizie che rallegrano la vita de' Re, con solo un minuto di que' nobilissimi e soprumani diletti, che nelle sue continue altissime contemplazioni godeva Francesco: che un solo minuto di questi vantaggia di soavità senza misura tutte le più ghiotte dolcezze del mondo. Basti, che quella mente tanto purificata d' ogni nebbia ed alito di basso appetito, e fatta tutta pura e celeste con atto intensissimo di intellettual comprensione si raggiugneva e toccavasi con quella infinita bellezza e bontà che è Dio, il quale in quell' anima, per riceverlo tutta libera e aperta, profusamente ed intimamente comunicavasi: di che il diletto, la dolcezza di quegli abbracciamenti avea assaissimo del paradiso, e non è da volere pur mettersi a pure ciò adombrar con parole. Tuttavia qualche cenno se ne può trarre da ciò, che il Santo uomo era tanto rapito ed assorto in quelle delizie, che le intere notti passava in esse, e gli pareano momenti; che la più parte della sua vita n' andava in quelle contemplazioni, e non se ne poteva spiccare altro che con dolore; che di que' beati diletti parlava altrui con tanta efficacia e vivacità di concetti, che innamoravano anche i più freddi. il che tutto mostra un inebriamento, un assorbimento di smisurato piacere: e infatti era tanto, che l'anima nol potea sostenere, ed o era rapita fuori del corpo (come avveniva spessissimo), ovvero cadeva in isfinimento e deliquio per soverchio di dolcezza divina delle naturali forze maggiore. Finirò dicendo, che una fiata, essendo egli travagliato di molte infermità, dimandò liberamente a Dio, che gli mandasse qualche ricreamento, facendogli assaggiare un poco della gloria beata. Venne a lui un Angelo, con una vivuola in mano: il quale non fece più che menare un tratto dell' archetto su per le corde. ma la soavità di quel suono e melodia fu tanta, e sì inebriata se ne sentì tutta l'anima, che (come contò poi a' frati egli stesso) dubitava, se l'Angelo avesse tirato l'archetto in giù, di doverne per intollerabile dolcezza certamente morire. Queste erano le quotidiane e quasi continue delizie di questo Re.

Ora per conclusione, queste delizie medesime, questa pace, questa libertà liberissima, questa signoria di tutte le cose, questa ricchezza smisurata che nulla lascia mancare nè aver bisogno di nulla, libera di ogni timore, angustia, pena, dolore; questa offerisce Cristo a tutti che volessero seguitarlo; che questa è veramente l' opera del suo vangelo, l' effetto del mortificar se medesimo, e

rinnegar le sue voglie, e del portare la croce: che per questa medicina purgandosi in noi i mali umori, e la feccia de' rei affetti, l'anima purificata ed alleggerita si fa acconcia e disposta a ricevere quelle celesti abitudini e quel modo di libera vita celeste. Noi non vogliamo la cura, perchè sul principio è dolorosa, e ci tegnamo volentieri le malattie nostre, e con esse invecchiamo: amiamo la servitù medesima, della qual però ci dogliamo, avendo da Cristo e per Cristo ricevuta questa nobilissima libertà. Forse l'aver conosciuto di Francesco tanto di bene e tanto desiderabile, ne moverà alcuni a mettersi coraggiosamente al taglio de' propri appetiti; costui troverà vero quello che Cristo promise del giogo della sua Croce, che ben portato e con forte animo, diventa non pur leggero, ma soave: *jugum meum suave est, et onus meum leve.*

FINE DELLA VITA DI S. FRANCESCO D'ASSISI.

LA FEDE VIVA

FONDAMENTO

DELLA FORTEZZA DE' MARTIRI

RAGIONAMENTO.

Recitato nel giorno delle Reliquie la prima Domenica di Settembre.

Le vite de' Santi, che da non poco tempo vengo io da questo luogo sponendovi, ben veggo io, fratelli carissimi, quanto vi piacciano: con tal frequenza, e con sì cupido affetto mi state ascoltando. or non può altro essere di un animo pio e fedele siccome il vostro, a cui assaissimo dee dilettare a sentir le belle opere e sante de' vostri fratelli che amarono Dio; che è il glorioso patrimonio e la gloria della nostra famiglia. Ma la festa d'oggi delle Reliquie de'Santi vi rallegra (mi pare) anche più: a me certamente mette in cuore un certo nuovo giubilo di esultazione maggiore; credo per questo; che le Vite de' Santi ci mostrano fatti di persone del nostro sangue sì, ma lontane da noi: dove questa festa, i santi medesimi ci mette proprio sugli occhi, perchè veramente abbiam qui i loro corpi, e gli avanzi di quelle membra, nelle quali vivendo operarono le grandi cose per Dio. Mirate quelle ossa, que' crani, quegli omeri di corpo umano. in essi abitarono quelle anime forti, che tanto patirono per Gesù Cristo. Ricordivi ora di Felicita, di Perpetua e di Sinforosa sbranate dalle fiere: ecco parte di que' corpi dilacerati. Questa è una parte delle ossa di Lorenzo, abbrustolite sulla graticola, che tuttavia esalano quell' odoroso ardore di carità. questi avanzi di que corpi vi mettono sugli occhi i martori e gli spasimi che loro furono dati, e gli strazi che fatti furono di questi corpi, che senza ritrarsi indietro, alle anime loro sì generosamente servirono. Questa è la cagion del diletto straordinario di questa festa: che le virtù de'Santi non ci sono oggi delineate in parole, ma messe davanti ed in atto da tanta parte de'loro corpi; sicchè noi li veggiamo con gli occhi nostri, e ci par essere con esso loro. Soddisfatto così al pio affetto della vostra allegrezza, volendo io in questo giorno parlarvi di questi Eroi in modo, che non pur dilettevole, ma vi sia utile, ho proposto meco questo partito. Io vi mostrai poco fa; la fortezza de' Santi e de' Martiri singolarmente essere una prova della divinità di Gesù Cristo, che mise in loro una virtù, che egli non aveano nè poteano avere da sè. Ora

poscia che a noi eziandio fa bisogno adoperare contra i nostri nemici, se non altrettanta virtù che i Martiri, tanta però quanta noi non abbiamo, ma dobbiamo sperare da Dio; io intendo mostrarvi, come e per qual via ne' Martiri fosse venuto tanto di virtù e di coraggio da tenerli fermi e inflessibili a tali prove: e questa via e mezzo è stata la fede dalla carità ravvivata: sicchè provvedendoci altresì noi, e a Dio dimandando questa fede così possente, e per essa trionfando della debolezza della natura, pervegnamo anche noi co'Martiri alla stessa corona, alla quale siam da loro aspettati: da che queste cose fa la Chiesa militante proporre ed inculcare a' fedeli, acciocchè eziandio per essi, cioè per noi sia il popolo de'Santi alla trionfante cresciuto.

La principal materia che ha l'uomo fedele de' combattimenti, e delle dure prove alle quali dee preparar se medesimo, sono i beni ed i mali della vita presente. Questa vita ha delle cose piacevoli, all' amor delle quali egli si sente tirato e dileticato assai fortemente. E v' ha delle cose dolorose et amare, le quali l'uomo abborre naturalmente, e le teme e le fugge al possibile. L'amore poi (che è passione naturalissima all' uomo), è la fonte e la radice di ogni suo operare, volere, temere, desiderare; le quali affezioni sono tutte dall' amore prodotte. questo è la sua vita, la sua forza, la sua perfezione. Se egli ama dirittamente, tutto in lui procede ordinato e aggiustato; ed allora bene desidera, bene spera, ben teme, ben vuole; ed è egli stesso perfetto. Ma nel fatto de' beni e de' mali di questa vita, è avvenuto nell' uomo una tenebra di ignoranza assai pericolosa, e (che è più) un disordinamento di giudizi ed affezioni, che lo trasportano fuori della verità; perchè naturalmente è propenso ad amare il bene che tocca il senso, cioè non vero, e 'l non vero male a temere. Ecco sommo bisogno di un maestro che sicuramente lo scorga e conduca; cioè ad amare il ben vero e 'l solo vero male a temere. In diffinir l' uno e l'altro i saggi del mondo si combatterono insieme: che chi qua e chi là collocò il vero bene: onde gli uomini lungamente furono trabalzati in vari errori, e dalla verità dilungati: finchè Dio *hujus ignorantiae tempora respiciens:* sguardando pietosamente a tanta ignoranza, mandò agli uomini per maestro il suo stesso Figliuolo Gesù Cristo; che ogni question diffinisse, e formasse de'beni e de' mali il vero giudizio; nel che dimora il tutto dell' uomo; siccome fece nel suo vangelo. ne'primi tempi, che i Cristiani erano tanto forti quanto avete sentito, studiavano continuo nel vangelo di Gesù Cristo, ruminandolo dì e notte. questo libro era il loro amore, la loro delizia, e la scuola della lor vita; perchè amando Dio, amavano altresì quelle cose che ad esso il doveano congiungere. Innanzi tratto essi credevano con indubitata fermezza; Gesù Cristo essere vero Dio, verità sostanziale, che la verità d' ogni cosa avea portata nel mondo: e pertanto, per sapere il fermo di ogni dubbio, non esser loro bisogno lunghi studi e profondi, nè molto acume di ingegno: il vangelo a tutti essere chiarissimo, e di pianissima intelligenza; e bastare che l' uom volesse sapere la verità, a trovarla quivi aperta e sicura. In esso adunque trovavano; l' uomo non esser creato pel tempo presente, ma per un' altra vita a venire; essere qui pellegrino, andando verso la pàtria del paradiso, quello essere il suo riposo: a quel fine, desiderando egli d'esser felice, dover lui ordinare tutta

la vita: fuor da questo fine tutto essere perduto, checchè egli faccia od acquisti. Che giova all' uomo la possessione di tutto il mondo se perde l'anima sua? Le ricchezze, che il mondo ha in conto di sommo bene, essere spine che affogano il cuore, e spengono l' affetto alla patria. contro i ricchi trova il fedele detto da Cristo sì orribili cose, e sì paurose, che guai! e d' altro lato Beati i poveri, che nulla vogliono ed amano: avranno un tesoro d'infinito valore nel cielo. I piaceri sono veleno. chi ama e carezza la carne sua, le è vero nemico; la odia e condanna ad eterni tormenti. chi la crocifigge e le fa portare la croce, beato lui! dopo breve travaglio e dolore, troverà delizie eterne; e piaceri che nessun potria immaginare. Contro la superbia e l' amor della gloria degli uomini (che è la passion più tenera dell'uom corrotto) fulmina Gesù Cristo minacce e ruina senza riparo, l' odio di Dio, una eterna vergogna. Chi si leva, sarà abbassato. Beati gli umili, saranno glorificati. i travagli e le pene non son veri mali no, da temere; anzi Cristo promette tribolazioni a coloro che vorranno seguirlo, calunnie, persecuzioni, pianto e dolore. ma durerà poco. La donna che sta sopra parto guaisce per le strette di acuti dolori: quella è l' ora del patimento: ma che? non ha peranco partorito, ed è finito il piangere; cotalchè non si ricorda eziandio più delle torsioni delle sue viscere testè patite; tanto è il gaudio che sente dell'aver prodotto un uomo nel mondo: e però Beati quelli che piangono e patiscono tribolazione, che di certo, dopo piccol termine saranno consolati. Finalmente ogni ben vero dell' uomo dimora nell' amar Dio sopra tutte le cose nella vita presente; e nella futura esso Dio goduto e veduto svelatamente, sarà quella beatitudine che egli cerca e senza cui non può stare.

I Cristiani adunque di quel tempo beato erano un popolo d' uomini, i quali colla certezza medesima, che egli credeano dover morire, credeano altresì, tutti beni del mondo essere un bel nulla; che niente pregiavano del mondo, salvo l' amar Dio di qua, e 'l goderlo di là; erano persone che temeano più i piaceri del corpo che i dolori e la morte; e niente altro temevano che il peccato; che del solo paradiso erano innamorati, e per guadagnarlo avrebbono dato non che uno, ma mille mondi; e il morire reputavan guadagno, per giungere a quella patria, dove avevano il cuore: persone infine, che sopra la parola di Gesù Cristo piangevano dell' essere ritenuti in questa prigion del corpo, e anelavano e sospiravano di uscirne, per essere col loro Redentore a godervi quelle delizie, che certissimamente credeano loro essere apparecchiate. Il desiderio e l' amore procede e misurasi dalla stima che altri fa d' alcun bene; e tanto lo stima quanto il conosce o lo crede molto valere. Ad un avaro del mondo, che i beni di quaggiù stima ed ama focosamente, ponete innanzi un tesoro, in argento, oro, pietre preziose: che fa egli? pensa? delibera? indugia un momento? Di tratto lo afferra cupidamente, se lo fa suo, vorrebbe poter non solo riporlo in casse di ferro, ma riceverlo dentro il cuore: con tanta forza d'affetto pieno e affamato si stringe, ed abbraccia colle ricchezze desiderate. Or vivete pure sicuri; tanta essere la virtù della fede di un cristiano fervente, che altrettanto e più intimamente si congiunge coll' amore a que'beni, che egli credendo a Cristo, sa e tiene per fermo, essere soli de-

siderabili e veri; e come il detto avaro, inebriato delle sue ricchezze, reputa fango, e disprezza cordialmente ogni altro diletto del mondo, e que' che gli amano tiene per sciocchi e insensati; così il fedele, venuto per viva fede quasi in possesso de' veri beni da Cristo mostratigli, nausea e rigetta con fastidio e dispetto le vanità tutte, cioè i beni più desiderati di questa terra; e gli altri, che in quell' amore vede perduti, reputa stolti, e gliene piange il cuore in loro servigio: che innamorati delle festuche, e delle sferrevecchie e del fango, si lascian fuggir di mano, e rigettan il tesoro di immensa valuta che loro è profferto. Or chi falla di questi due? Voi vedete la gente rozza e goffa ammirare, assai pregiandosene, certe paste o vetri colorati in varia tinta, che li crede topazzi, smeraldi, zaffiri; e per averne molti, se ne crede assai ricco. Il maestro di gemme, in contrario, non ne fa conto, e ride della matta sciocchezza di que' cattivelli ingannati: perchè ben conoscendosi del vero valor delle pietre, sa che un solo de' suoi brillanti vale a gran pezza troppo più che non tutto il marame di quelle schegge di vetro, che tra tutte non vagliono nulla. Or chi è sì poco savio, che in opera di pietre preziose, non volesse star al giudizio del maestro di gemme, e volesse, lasciati i brillanti, comperar que' falsi topazzi, zaffiri senza sostanza di vero pregio? Ecco l'opera della fede: ed ecco differenza dal fedele al mondano. Sa il fedele di cui si fida, e a chi crede; e secondo il suo credere, ama, elegge et ordina la sua vita: e se l'uom saggio getta di grado, sopra la fede del giojelliere, gli stucchi, le paste colorate, ed i vetri, quantunque bellissimi, per acquistare i veri brillanti, e se ne tiene assai vantaggiato; così il fedele, credendo a Cristo, vende e gitta quanto ha, e compra il campo dove è sepolto il tesoro, conoscendo ben suo valore.

Or ponete quest' uomo così animato nelle strette durissime, nelle quali i martiri furono posti per Gesù Cristo. Eran rubati di ogni loro sostanza, tolta loro la patria, la casa, e cacciati in prigioni o in lontanissimi esigli, a patirvi difetto di tutte le cose necessarie alla vita. Se tutte queste cose che egli ha perduto, e che la natura ha carissime, vagliono però assai, e l'uomo non ha nè vede altro bene migliore a cui le baratti; egli è, perdendole, veramente infelice. Ma se Cristo non ci ha ingannati, che son questi beni, e che è tutto il mondo? vanità e nulla. D' altro lato, Cristo promette in cambio beni di inestimabile valore, ed una patria beata a chi fortemente abbandona l' affetto della presente: chi può dolersene? avendo sì vantaggiato cambio e sicuro? Ecco il solido e vero conforto de' fedeli Cristiani: Io non pregio, diceano, questo che mi fu tolto: io già non l' amava: conosco valore di questi beni ingannevoli: io ho tesoro tal, tal patria che nessun mi può torre. a quella aspiro: io so cambio che ho fatto: colà ho il cuore: *scio cui credidi*. debbo io temere di Gesù Cristo? potrebbe egli avermi ingannato? son certo che no: e già la fermezza della mia fede mi fa assaggiare la dolcezza de' beni che aspetto: mi basta. Ma erano dal sen delle madri strappati i figliuoli, tolti i mariti diletti, i fratelli, le spose. la natura rifugge, giela, spasima a questi amarissimi patimenti. Se la fede è languida, non basterà a tenerli saldi nel primo proponimento di amar Cristo, più de' figliuoli, del marito, del padre. Ma se ella è vivace, forte et ardente, supera tutto. Cristo l'ha ben promesso; Lascerete per me

padre, madre, figliuoli, ogni cosa più cara: io ve ne staccherò: *Veni separare hominem a patre suo, et matrem a filia*. Oh Dio! conosceano quelle anime per fede viva et ardente la infinita bellezza di Dio, la bontà sopra ogni bontà di quel Bene infinito, e ne erano innamorati, ebbri di cocentissimo amore. Che non fa l'amore, quando è ferventissimo! che era alle madri, alle spose cristiane l'amor de' figliuoli, quel de' mariti? O non vedete voi le donzelle abbandonar padre e madre e la diletta famiglia per amor degli sposi? piangono sul dipartirsi dal seno de' genitori, ma partono; che più acceso amore le ha vinte e le tira. E or che è il naturale amor de'mariti a quell'amor cocentissimo, che a Cristo loro sposo tirava e teneva strette e legate quelle anime che in tutto il mondo non vedean cosa più desiderabile e cara di lui? così è avvenuto. La fede di quelle madri, di que' mariti essendo avvivata da tanto amore, mostrava loro nella fedeltà ed amore di Cristo un compenso sì largo e vantaggiato di ciò che perdeano in ciò che acquistavano, che parea morta in lor la natura. vedevano ed abbracciavano per questa fede altri figliuoli più belli, sposi più dolci, spose più dilette e più care. Generalmente durissimo combattimento ha la natura, dal vedere la virtù del Cristiano, la sua fedeltà a Dio, e la innocenza sì mal ricambiata nel mondo. esser giusti, e patire; amar Dio, e parer da lui abbandonati: dov'è la giustizia? la provvidenza? l'amor di lui a quelli che lo amano? Sottentra al loro conforto la fede, che dice al Cristiano; Or che è qui di che tu debba scandolezzarti? non ti fu predetto ogni cosa? non ricevuto a questo patto nella famiglia di Cristo? così dovevi aspettarti; Cristo non ti lusingò, nè promise favori, e beni di mondo: in che ti falli egli la sua promessa? Se le cose altramenti fossero avvenute, allora sì tu dovresti dubitare di lui; che altro promise ed altro osservò. Alla vita presente fu da lui assegnato il patire: ma ella passerà presto. nella futura il godere; e questa non finirà mai: *Et gaudium vestrum nemo tollet a vobis*. che son pochi anni all'eterno? che son pochi travagli, de' quali ogni dì finisce una parte, et in breve finiran tutti, verso quel gaudio immortale, sicuro e fermo, che sempre ti inebrierà, senza timor che ti venga meno mai più? O fede! o forza di quella persuasione, e di quella certezza, che tenea sicure ed a Cristo congiunte quelle perfette sue membra!

Ma i dolori, i cruciati, i martori, massime se lunghi ed atroci! L'uomo non regge nè può. Voi avete saputo, nè potete avere dimenticato quello, che de' tormenti dati a' Martiri di Gesù Cristo, vi fu da me raccontato: e la sola memoria dee farvi nelle vene gielare il sangue. Or questa prova, se mai altra, è affetto superiore ad ogni naturale virtù. L'uomo sente pure il presente colla trafittura intollerabile del male e del tormento che prova; e non è paragone o conforto di un bene eziandio infinitamente maggiore, ma lontano e invisibile che non lo tocca, che possa contra il presente sentimento del dolor sostenerlo: ed or che sarà sulla faccia della morte (male di tutti orribilissimo), e morte sicura e tormentosissima che gli sta sopra? Rinforza qui la fede il conforto a' cristiani. Questa vivacità di fede che rende certo il Cristiano delle cose che crede; e perchè è fede informata da carità, le ama, le desidera e aspetta focosamente: questa siffatta fede, io dico, torna ad un come gustare ed

assaggiare anticipatamente i beni a lui promessi da quello, della cui fedeltà si tien sicurissimo. Or pensate con questa certezza, che par quasi evidenza, congiunta con tanto amore di beni, per se infinitamente desiderabile e dolce, che sentimento di espettazion cocentissima e di riposo dee mettere al Cristiano nel cuore! Se il paradiso gli fosse in effetto aperto sugli occhi, e la beatifica essenza di quel Bene infinito, ed egli ad entrar in esso, e possederlo, e goderselo, invitato con quel potentissimo diletico che mettono nell'anima que' beni sì dilettevoli; pensate voi che l'uomo penerebbe assai a gittarvisi, e che sentisse punto de' mali di questa vita, o da' beni di essa dovesse essere ritenuto? Deh Dio! Ora credete pure, che un solletico a questo assai somigliante desta nel cuor del Cristiano quella dolce certezza, che io vi dicea la fede amorosa e vivace portar nel fedele. Che inebriamento! che assorbimento di tutto lui! Questa forza di persuasion dilettevole apre a' Cristiani sugli occhi il paradiso, e con un presente vivissimo sentimento gli fa pregustare quelle ismisurate delizie. la speranza ne è ravvivata in sommo; l'espettazione dilata le forze dell' anima che tutta si getta ad abbracciar que' piaceri inestimabili, e 'l saggio di quel contento che ne sente, e l' inebria di celeste dolcezza, cresce in mille tanti il coraggio, e la pazienza avvalora contro il dolore che presto passa. È rappresentato (per vivo rinforzo della sua fortezza) all'uomo fedele l'autore e'l consumator della fede Cristo Gesù, nell' atto de' suoi patimenti e della sua morte. Vede il Cristiano che trambascia sugli eculei o sulle arroventate graticole, vede il suo Redentore per amor suo crocifisso; vede i suoi dolori e le agonie, essendo sul passo orribile della morte; vede la sua pazienza, la carità, vede la divina virtù che il tenea immobile sulla croce per amore del Padre, e di noi: delle quali cose, teneramente da lui meditate ogni dì, la impressione in sè stesso sente vivissima e forte. Or quella vista è piena di forza che in lui si insinua, e lo investe contro il dolore. E non è questa solamente una forza di esempio che lo incoraggi al patire, per a lui somigliarsi: egli è un reale e vivifico influsso di valor sopra natura, che da quello spettacolo si trasfonde nel cuore del martire, che il rende maggior di sè, gli cresce a mille tanti le forze, e leva la inferma natura a poter quello che da sè sola non può. Questa fede potentissima tirava spesso quaggiù a loro dal cielo il medesimo Gesù Cristo. Scendea spesso, scendea egli in propria persona al luogo della battaglia per sostener suoi campioni: si mostrava loro visibile, con occhi e sembianza di carità dolce, e di calda lusinga, in atto di animarli, e incoraggiarli a durare fino alla fine. Così fece Cristo a moltissimi Martiri, onde essi riprendeano vigore infinito; secondo che avea fatto nel primo Martire s. Stefano, essendo sul compiere il suo martirio: di che veduto il cielo aperto, e Cristo medesimo alla destra del padre che il confortava, tutto rinvigorito uscì in quella esclamazione affocata, che dimostrava la forza immensa che ne avea ricevuto, e l'ardore della sua carità, per cui avrebbe voluto aver dieci vite da spendere pel suo Maestro: perchè, essendo lui tutto dalle pietre sfracellato nel corpo, che venia meno tra tanti dolori; tutto ravvivato; Ecco, gridò, ecco, io veggo il mio Redentore Gesù che mi invita e conforta e mi chiama. Eccomi, io vengo fra le tue braccia; e tu ricevi, o Signore,

l'anima mia. E tutto rallegrato, che si sentia già mezzo entrato in quella gloria beata, non pur si dimentica de'suoi dolori, ma sentendosi da'suoi lapidatori mandato in seno al suo desiderio; in merito di tanto bene che avea per loro, dimanda ad essi misericordia, e che sia perdonata lor la vendetta di quel peccato: *Ne statuas illis hoc peccatum*. Questi sono i conforti, che ne'tormenti hanno da Gesù Cristo i suoi amici fedeli. simile a questo registrò la Chiesa a' 25 di luglio la lieta e generosa morte di un certo Paolo, che nella Palestina, condannato per Cristo ad essergli tagliata la testa, coll'animo in Dio riposato e tutto sereno dimandò al carnefice picciolo indugio per far orazione. Impetratolo, pregò Dio con tutto il suo cuore, prima per quelli del suo paese, indi per li Gentili e pe' Giudei, che conoscessero la verità; poi per la moltitudine che era a veder la sua morte; poi pel giudice che l'avea condannato; e finalmente pel carnefice che dovea dicollarlo: così tutto lieto e contento, piegato il collo, ricevette il colpo, che lo mandò a trionfar nella gloria. Voi vedete e udite cose non da me immaginate, ma avvenute di fatto alcuni secoli fa: e questo vigor di fede sopra natura l'ebbero bene uomini come noi deboli ed infermi; cioè fu loro infuso da Dio. Ma per prova più luculenta di questa virtù e fortezza de' Martiri, la qual riusciva in un desiderio caldissimo di morire: basti, che essendo nella persecuzione Vandalica condannati a morte molte migliaja di Cristiani, e tutti schierati in aperta campagna, fu cominciata la strage al principio della mattina, e continuata per tutto il giorno; tanto che lo spazio era tutto pieno di corpi smozzicati e brani di carne, e allagato di sangue che correa a rivi per terra. Niente atterriti quelli che restavano dal sanguinoso macello fatto de'loro fratelli, cui già vedeano nel paradiso, invidiavano loro quella sorte beata, e affrettavano i carnefici e li rincoravano al dispietato servigio: e perocchè il giorno venia meno, ed era già sul far notte, i rimanenti piangevano, temendo di dover essere lasciati vivi, e loro negata la gloria e la consolazione di seguitar nella morte i loro compagni; e pregavano con lagrime di non essere defraudati del colpo desiderato. Ma senza troppo distendermi; quanto potesse ne' Martiri l'ardore della lor fede, racceso di amor ferventissimo a Gesù Cristo; vel dice per mille il s. Vescovo di Antiochia Ignazio, che da Trajano condannato a sbranarlo in Roma le fiere, così a' fedeli di là mandò innanzi scrivendo; Io vengo costà ad esservi fatto in brani da' denti di qualche fiera. Io muojo di desiderio di consumarmi per amore del mio Signor Gesù Cristo. benedetto quello strazio del corpo mio, e 'l rompere delle ossa, per cui sarò mandato a godere per sempre dell'amor mio. Io giubilo di tanta mia sorte. Di sola una cosa ho paura; che voi colle vostre orazioni facciate forza a Dio, che mi sien risparmiati questi dolori e la morte. Voi credete di farmi un troppo gran bene a camparmi la vita; e non è. Credetelo: quello che mi giova so io bene meglio di voi: e sono certo, che se voi sentiste l'amoroso ardore del desiderio che è in me, non mi vorreste impedir tanto bene, anzi me ne avreste invidia voi stessi. Lasciatemi, deh lasciatemi patire e morire liberamente: non mi impedite e ritardate la mia sola felicità. Non è questo un male che pare a voi. il patire i dolori e la morte per Gesù Cristo è tutto il mio bene, perchè a Cristo mi può solo congiungere; fuor del quale nulla

temo, nulla mi piace. O fede! o carità! o forza di grazia celeste! o trionfo di Gesù Cristo! solo la sua religione produce siffatti eroi. Religion benedetta, chi non ti amerà?

Ho detto che solo la religione di Cristo produce siffatti eroi: ed è bene che voi lo veggiate meglio al ragguaglio di quelli uomini che fuor di questa religione ebbero fama de' più virtuosi; a vedere se la virtù e la natura dia agli uomini, o possa dare tanto valore ne' dolori e ne' patimenti. Non fu per avventura copia di uomini tanto forniti di ogni virtù, quanto furono in Roma due amici Tito Pomponio Attico e Cicerone: onestà singolare, rettitudine, amor di giustizia, zelo di patria, carità verso i miseri, lealtà e larghezza con gli amici: in somma furono in ogni secolo celebrati per esempio di innocenza e specchiatissima vita. Pomponio, dopo 77 anni condotti sanissimi con tanta virtù, cadde in certa malattia, la quale senza dolori per tre mesi lo tenne in letto. Da ultimo scoppiò il male in una fistola menando marcia. Ma prima di questo scoppio, essendoglisi messi forti dolori di viscere con febbre, i quali (nulla giovando le medicine a ciò adoperate) ogni dì più si facevano acuti e gagliardi; egli sentendo di non poter più reggere a quel tormento, deliberò seco medesimo di non volere più vivere. Fermato questo proponimento, ebbe a sè Agrippa suo genero con altri amici; a'quali mostrò come egli non avea mancato di usare ogni rimedio alla sua salute: ma niente gli era giovato, altro che ad accrescere i dolori senza speranza di guarigione. Per la qual cosa conchiuse; Io son fermo di provvedere a me stesso, cioè di non voler più avanti col cibo alimentar il mio male. Ciò fu un dire, coperto sì ma chiaro, che intendea finir colla vita i dolori, lasciandosi morir di fame. e come disse osservò: perchè non valendo le preghiere del genero e le lagrime degli amici, che lo sconfortavano da sì feroce proponimento, e non rispondendo egli mai nulla a cosa che gli dicessero, ostinato di non mangiare, dopo il quinto giorno morì: vero omicida di se me medesimo. Ecco fortezza che ne' mali della vita hanno gli uomini, e non miga i volgari e comuni, ma di tutti i più virtuosi, senza la fede e la grazia di Gesù Cristo. Dovea sapere Pomponio che a tutti lo dice la sola ragione, non essere l'uom sì libero signore della sua vita, che possa egli stesso gittarla a sua posta; e scellerato essere chi si uccide da sè medesimo. e quando l'amico suo Cicerone in una sua grave disavventura (della quale dirò testè) pensava altresì di darsi la morte, e Pomponio con gravi parole ne lo ritrasse, rimproverandolo di poco animo e di viltà. durasse al male, e lo vincesse colla pazienza. quella essere la fortezza propria dell'uom virtuoso. Ed ora egli medesimo non può patire pochi dolori, si sente mancar le forze ad un brevissimo patimento, e non trova da confortarsene altra via, che di finirlo col troncare la vita. Ah debolezza d'animo vergognosa! tanta filosofia, tanta saggezza, tante virtù, non esser bastate a sostenerlo, ritraendolo dal commettere quel misfatto? che potea peggio, o più disonoratamente operare un gladiatore, uno schiavo, un'anima vile ed infame, logorata ne'vizi, di quel che fece quest'uomo pieno di bellissime operazioni, e fiore de'cavalieri Romani? Ma così è: non ha la natura generalmente valor che basti alla lunga tolleranza de' mali, senza il soccorso della fede e grazia di Gesù Cristo. Noi Cristiani, noi abbiamo a migliaja gli esempi di in-

stancabile tolleranza de' dolori lunghissimi ed acerbissimi nelle persone basse, ne' vecchi, nelle donne, nelle fanciulle; che colla pazienza da Dio impetrata, colle orazioni, colla fede in Dio, coll'esempio di Cristo e de' Santi si sostennero ne' casi più dolorosi, senza pur mai pensare a voler da sè finir colla morte tanti tormenti. Lascio da parte gli antichi Santi. basti due Cristiane morte in Verona or fa appena due anni, state in un letto con ambascia e dolori acutissimi, che senza sonno, senza poter coricar il corpo, nè mutar lato, durarono l'una 38, l'altra 36 anni (cosa orribile a pur pensarla!), senza lamenti, senza querele, confortate dalla sola cristiana speranza, e dalla virtó interior della grazia e de' conforti di Cristo. Ma che? non è lontana di qua 50 passi una povera fanciulletta, che da ben 12 anni giace sopra un duro saccone, tutta piagata, rattratta, e ulcerosa, con dolori continui, a cui il corpo quasi disfatto dalle piaghe si va sciogliendo, perdendone le ossa fracide, che si staccano dalle giunture tarlate e guaste, colla mala giunta della povertà, che le defrauda tanti alleviamenti e conforti delle comodità, gelando nel verno ed istemperandosi negli ardori della state, col resto che dovete voi immaginare: ed ella sempre tranquilla, serena con viso ridente, con animo quieto e costante nel voler di Dio, si sta aspettando di dì in dì la corona di tanta pazienza. Ma vegnamo a Cicerone. Essendo lui nel colmo della gloria, ed in fiorentissimo stato, con ismisurati meriti che avea colla patria, cui avea salvata dagli incendi, dalle stragi e dal sangue, dissipando la congiura di Catilina, gli incolse una delle più acerbe disavventure; che per la ribalderia di alcuni e per invidia di alcuni altri, e parte anche per un suo importuno e mal consigliato timore, deliberò fuggir dalla patria; onde poi per bandito ne perdette ogni suo avere più caro, e fu recato a vivere alle spese degli amici; lasciando in Roma desolata la moglie, i figliuoli e un fratello, che egli aveva carissimi, nella miseria e nel pianto. La sciagura era grave; tuttavia era niente a quelle che incolsero i nostri Cristiani. l'esiglio era la pena più mite. qui non ferro, non fuoco, non tagli, non battiture. Tuttavia ella era disgrazia non piccola, e domandava molta fortezza d'animo a ben portarla: cioè un poco di quella virtù, della quale egli avea sì altamente parlato nelle sue opere, e raccomandatala, e commendata a' suoi amici posti, come lui, in travaglio, confortandoli a sostenersi colla propria virtù, e vincere colla fortezza l'avversa fortuna. Ah cari! parole furono queste, e non più. Cicerone non trovò in tutto il mondo, in tutta la filosofia, nella tanta sua sapienza, nelle virtù, niente sopra che consolarsi, e nè eziandio dove appoggiarsi. Cadde affatto d'animo, come uom vinto, a cui il mondo sia venuto men sotto i piedi. Non fu uomo più avvilito, abbattuto, scoraggiato di Cicerone, di quel M. Tullio, che avea mostrato e di sè promesso tanto animoso cuore e sicuro. Egli è una pietà a leggere la sue lettere, che dal bando scriveva alla moglie, al fratello, e più al suo amico. Pomponio. non è femminetta affatto priva di conoscimento e vigor d'animo, che parli così miseramente, con tanto abbandonamento di cuore, con parole sì molli, snervate, piene di disperazione siccome lui. Ora accusa ingiustamente se stesso, come cagione della ruina della famiglia; ora esagera la fellonia de' traditori amici; ora si richiama a memoria le sue fortune,

gli onori, e' meriti; e facendone paragone col presente suo misero stato, abbandonasi al pianto ed alla disperazione. se stesso condanna di viltà, che non si espose alla morte, quando potea farlo con gloria, ma accenna di non esser lontano da fare anche questa, di finire egli medesimo con un pugnale tanta miseria. In ogni lettera i medesimi piagnistei, la medesima mollezza d'animo, non può leggere le lettere della moglie e del fratello, che non le lavi di lagrime; non può loro scrivere, impedito dal crepacuore e dal pianto. Incoraggia in una il fratello a reggersi e non abbandonar la fortezza; la qual cosa, soggiugne, io che già ti parea così forte, non posso fare. La moglie sua Terenzia, troppo più forte di lui, rimproverandolo, il confortava a sperare; il medesimo facea Pomponio e gli amici: e Cicerone non vedea mai fil di speranza; tutto era nabissato, tutto perduto. E nondimeno quante cose avea egli nella sua sciagura di che consolarsi, o che certo doveano a lui mitigarne in gran parte il dolore! Egli ebbe onori per tutto dove passava, egli trovò amici per tutte le città del suo esiglio che il rallegrarono: singolarmente in Tessalonica (dove il più tenne posta ferma) un Plancio di lui tenerissimo, che in casa sua orrevolmente trattandolo lo mantenne: della qual amorevolezza egli stesso altamente si loda a tutti. In Roma avea non pochi che per lui facean pratica potentissima per rivocarlo alla patria (il che venne lor fatto con infinito onore di lui). Avea un genero, Pisone, tutto cuore per lui, e per la moglie figliuola sua, che gli prestava un'opera di tutta fede ed amore. La moglie e' figliuoli, s'avea presi per suoi il suo Pomponio, mantenendogli del suo in ogni loro necessità; e le smisurate ricchezze sue avea posto in mano di Cicerone da farne a sua posta: onde Ciceron medesimo, benedicendo tanto amore di amico, spesso le chiama sue proprie: oltre le continue lettere colle quali lo venia confortando e inducendolo a sperar bene. Ma tutti questi conforti erano nulla, e Cicerone non trovava di che sostenersi nel suo dolore, e tornava sempre in sul piagnere e intenerire, come fanciullo: e se talor dava luogo a qualche speranza, trovava poi egli stesso cagioni che gliela toglievano, e ricadea sempre nella medesima debolezza. La religione non gli prestava ajuto o consolazione nessuna: anzi se ne trovava ingannato: perchè avendo egli adorato sempre religiosamente suoi Dei, si duole di non essere da loro esaudito, e non poter più confidarsi di far loro preghiere; perchè o non potevano, o non volevano dargli soccorso. E tu (dice alla moglie) che sempre hai castamente onorato gli Dei e loro servito, vedi bel merito che te ne hanno renduto. Ah! uomo infelice! Egli veramente non avea nessuna ragione di saldo conforto. La sua religione non gli facea sperare altro che bene e felicità della vita presente: e di questo medesimo si trovava ingannato. Gli Dei gli avean detto, le disgrazie ed i mali della vita essere veri mali; e beni migliori non gli promettevano della gloria e prosperità della vita. ed egli si sentiva tradito da essi suoi Dei; che senza sua colpa l'avevano abbandonato. E però egli non vedea altro che tutto male, tutto dolore senza rimedio. La ragione colla natura non avea tanto di forza da rincorarlo contro siffatto dolore. di che egli non potea altro fare che egli facesse. Beati noi Cristiani! noi veramente abbiamo una viva fonte di sodo conforto, e di valor e fortezza ne' duri casi ed acerbi. I

Martiri soli l' hanno mostrato. Che avria fatto Cicerone se, non cacciato fosse, ma messo in dura prigione senza cibo nè sonno? se battuto e fiaccate le ossa? se graffiato e dilacerato per tutto il corpo? se arrostito o affogato dal fumo? a' quali tormenti furono posti a migliaja i nostri, donne, giovanetti, fanciulle, e durarono senza lamento, e colla gioja in cuore, e col riso in bocca morirono. Ma volendoci restringere al solo esiglio; un s. Atanasio cacciato dalla patria e dal vescovado, andar errando e fuggendo per 40 anni, nascosto ora in ispelonche, or in sepolcri, colla morte sempre sugli occhi! sempre impavido, sempre tranquillo. Ma s. Gio. Grisostomo! chi può leggere ad occhi asciutti lo strazio fatto di quella sua sacra veneranda persona! Scacciato dalla sua sede, a sommossa di uomini scelleratissimi, strascinato qua e là tutto solo, così Vescovo, vecchio, infermiccio, senza governo, senza rispetto, senza comodità di vettura, come ribaldo assassino. Rendergli il viaggio al possibile incomodo e doloroso. farlo andar continuo al vento, alle piogge, al freddo, al sol cocentissimo: cercando in vero studio i più disagiati alberghi e più miseri, dove non riposo, ma trovasse nuovi maggiori disagi e tormenti. Se in qualche paese avesse trovata qualche comodità, cavarnelo di presente, ricacciandolo ne' luoghi de' barbari, ne' più miseri, di aria pestilenziale, e di clima infelice, dove o di caldo, o di freddo dovesse condurre la vita somigliante alla morte; senza consolazione di amici, senza conforti, senza ajuto di nulla, senza trovar quel tristo conforto, che non si nega eziandio a'ladroni e omicidi, cioè la pietà. Bastivi, che di continuo strazio e mal governo e strapazzo, in un paese freddissimo, sequestrato da ogni sorte di bene della vita, l' hanno fatto di pura miseria morire. e Giovanni? sempre sereno e tranquillo: Per me, dicea, non è al mondo alcun vero male nè vero bene: il mio bene e la mia consolazione, che è Dio, la mia coscienza, le promesse e l'esempio di Cristo, mi seguono e consolano da per tutto: *Scio cui credidi*. Che esiglio? che patria? esiglio è per me tutto il mondo, e tanto Cucuso, e Cumana e Arebissa, quanto Costantinopoli sede del mio vescovado. Patria io non ho altro che il cielo. questa chi me la può torre? che fa a me il muovermi di qua e di là, purchè io pervenga alla patria? Le pene, i travagli, le persecuzioni son gravi e assai dolorose: ma che? elle ogni dì più si vengono da sè consumando; e già la parte maggior ne è passata, e sono alla fine. nulla è ogni cosa che passa: ma il premio e la corona è sicura: ben so chi mel' abbia promessa, ed a chi io abbia creduto: *Scio cui credidi*. qual paragone da un breve patir leggerissimo, ad un goder beato e immortale? Veggo il mio Redentor che al patir mi conforta coll' esempio de' suoi patimenti, a'quali questi miei sono nulla: anzi mel sento qui dentro il cuore, che mi avvalora e rinforza, e mi fa amare queste mie pene. O fede! o conforto! o religione santissima, vero sostegno dell'uomo! che farebbe senza te l' uom tribolato? anzi che fece? che può egli fare? Senza cercar negli antichi; quegli infelici nostri fratelli, che uscirono dal sen della Chiesa, e poi si sono volti contro la loro madre rinnegandola e bestemmiandola, che hanno poi trovato di meglio, abbandonata la fede di Gesù Cristo? che prodezze, che valore, che intrepidezza hanno dimostrata ne' mali di questa vita? Ahi miseri! ben ce l'hanno mostrato e cel mostrano: che op-

pressi da qualche sciagura, si sentono al tollerarla mancar le forze; e indarno le aspettano o le traggono dalla loro filosofia: da che vinti dall' acerbità del dolore, non trovando consolazione da nessuna parte, o conforto, e sentendosi mancar le forze, vengono in odio di una vita, che sentono più dolorosa della morte medesima: il perchè non altro riman loro, che con un male che torna loro men duro, finire un altro che non possono sopportare: così da se medesimi si danno la morte; smentendo così con esempi troppo frequenti la millantata fortezza di spirito, che professavano.

Riandate, o cari, queste memorie; ridestate in voi questa fede che riceveste, mettetela spesso alle prove: *vosmetipsos tentate si estis in fide*. Essa fede, che tanti a voi simili rendette forti a'travagli più spaventevoli, non fallirà a voi del celeste ajuto e vigore, che formò tanti Santi. Non temete della vostra infermità, e di non ricevere tanto di forza e valore che a durar tanto vi basti. noi dobbiamo vivere ben sicuri sopra la promessa di Cristo, il quale ci obbligò la sua fede, che dimandandola ci sarà data. Deh! dolcissima sicurtà! Iddio che è libero delle sue grazie s' è voluto legare a noi di donarcele, sì veramente che di domandargliele con perseverante ardore non ci stanchiamo. Chi avrebbe di Dio aspettatosi tanta larghezza, se il figliuol suo medesimo non ce ne avesse fatta manifesta promessa? or a chi alcuna cosa desidera che gli bisogna, qual più comoda ed agevole condizione poteva esser posta di questa, del domandarla? Ecco sopra che si fonda la nostra speranza, sulla promessa della grazia, di cui Dio si volle far debitore a noi per solo il merito delle nostre orazioni. Questa è la chiave di tutte le grazie. questa la fonte di tutto il nostro valore; questa la ragione de' trionfi e della salute di tutti gli eletti. Pregate adunque continuo: ravvivate la fede nelle promesse di Dio; e voi medesimi, secondo essa fede vivendo, crescerete il numero di que' cittadini beati, che lassù formano la corona e 'l trionfo della grazia di Gesù Cristo. Studiate il vangelo, e secondo questo conducete la vostra vita, sicuri di non fallare: *Scio cui credidi*.

FINE DELLA FEDE VIVA
FONDAMENTO DELLA FORTEZZA DE' MARTIRI.

I MARTIRI
DI GESÙ CRISTO
PROVA DELLA SUA DIVINITÀ.

RAGIONAMENTO.

La festa de' Martiri è la più cara e gloriosa ricordanza de' maggiori trionfi, che la chiesa di Gesù Cristo riportasse mai del demonio e del mondo, e la più magnifica dimostrazione della divinità del suo sposo e della sua religione. La Chiesa è nobilitata de' suoi Dottori, si conforta e glorifica de' Confessori, ride e si abbella de' suoi Vergini; ma i Martiri son quasi il prezioso scintillante giojello delle sue sponsalizie, essendo ella nata sulla croce di sangue, e quivi tinta in vermiglio il paludamento della reale sua porpora; il che importa; il martirio esser l'atto più nobile e luminoso della carità più vivace, e della più generosa fortezza de' membri di Cristo; ne' quali egli trionfa, come autore della loro virtù (1). I santi Martiri Fermo e Rustico, protezione antica e gloria della mia patria, sono una delle più care gioje di questo anello: e bene si converrebbe al loro trionfo un magnifico panegirico, nel quale trionferebbe la virtù della grazia di Gesù Cristo. Ma ed io non ho forze che a ciò sieno tante; e quelle poche che avea, le ho già logorate in più d'una volta, che da questo luogo vi recitai qualche cenno delle lor lodi. Credo adunque che i ss. Fermo e Rustico rinunzieran volentieri alla peculiar loro gloria; e saranno contenti d'accomunarla con quella di tutti gli altri loro fratelli martiri; e che io dalla generale considerazione della fortezza di tutti i martiri della Chiesa di Gesù Cristo, ne pigli materia da dimostrare la divinità di Cristo e della sua religione. Questo dunque farò: dico, che la fortezza de' Martiri Cristiani è una viva dimostrazione, Gesù Cristo essere vero Dio, e divina la religione da lui fondata: portando il loro martirio una forza e vigor d'animo affatto maggiore d'ogni umana virtù, e però non altro che Dio potè averlo messo loro nel cuore. Qual consolazione a un fedele a ricercare ben addentro i monumenti di tanta gloria, che magnifica la famiglia nostra e di Cristo! e quanto ci dee esser

(1) Questo sermone fu recitato il dì della festa de' ss. Martiri Fermo e Rustico.

caro a pigliar quindi una dolce sicurtà, che noi siamo nel regno del vero Dio, cioè della verità, della vera giustizia, della sicura speranza, e d' avere nella religione nostra una fonte di fortezza e di valore, che a dismisura ci leva sopra la nostra natura!

Ecco un nuovo legislatore, che in una città soggetta all' imperadore di Roma, si leva per fondare un nuovo suo regno: regno spirituale sì, ma che intendendo a soggiogar gl' intelletti e le volontà degli uomini, si apparecchia di rovesciare da'fondamenti e distruggere l' antichissima religione Romana, per innalzarvi sopra la sua. Ora per venire a sì incredibile mutamento di cose, e volendo altrui far credere cose altissime, e sopra, e talora in vista contro ragione; e per soggiogar le volontà ad amar una legge severa e rigida, che uccide e svelle dall'uomo tutte le affezioni più tenere, più dolci, in lui per lungo uso invecchiate; egli senza dimostrar nulla, comanda di credere pure a lui, senza lusinghe nè allettamenti, ordina di piegar il collo e ricevere il giogo di quella legge: e pone per ragion fondamentale di tanta e tal soggezione questo solo principio: Io che rivelo siffatte cose; io che tali cose comando, sono Dio; dunque siete certi di credere la verità: dunque io medesimo vi darò la forza, che non avete, di osservar questa legge, e questa forza ve la prometto. Chi è questo sì largo millantatore? Gesù di Nazaret, figliuolo di un fabbro legnajo; che testè uscì della bottega di Giuseppe suo padre, dove per 30 anni servì e sudò in ufizio di garzone: uomo idiota, senza lettere, senza nome. Tuttavia questo uomo tanto disadatto a un' impresa sì grande, promette tutto. Raccolti 12 pescatori ignoranti, di niun valore, e indettatigli di quello che debbono predicare, gli manda per tutto il mondo. Andate per tutta le terra, testificate ogni cosa che avete veduto e udita da me: e non temete di pubblicare eziandio quel che vedeste, la morte mia, e come mi vedeste crocifiggere fra due ladri. con tutto questo persuadete agli uomini che io sono Dio. il mondo vi crederà, si soggetterà a me, e per Signore mi adorerà: *Eritis mihi testes usque ad extremum terrae*. Ma non v'aspettate già favore, grazia, onori dagli uomini. io non vi lusingo: tutto l'opposito: odio da tutti, persecuzioni avrete, carceri, battiture, croci, tormenti, la morte. E guai se opponeste la forza alla forza. dovete patire in pazienza, tollerare ogni strazio, lasciarvi trassinare a lor discrezione. a questo modo voi vincerete i vostri nemici: ed il mondo, il quale veggendo questo nuovo modo di combattere, confesserà che Dio è con voi; cederà l'armi ed il campo, e riceverà la mia fede e la croce. Tanta virtù avrete da me. io sono con voi. io parlerò in voi, e risponderò a' tiranni. nessuno potrà vincere contro di voi: voi vincerete. Se non fosse per altro, rimarrà il mondo convinto della mia divinità, veggendo la vostra fortezza e 'l vigore dell' animo in testificare di me, e mantenere fra i tormenti il divino esser mio; e dovranno confessar tutti, che avendovi io promessa tanta di forza e pazienza, e in voi messa per opera, tenendovi costanti fino alla morte, confesseranno me essere Dio, che potei infondere in voi un vigore tanto sopra natura. Voi dunque mi sarete così testimonii con tanto coraggio, a costo di tanti patimenti fino alla morte: e dopo di voi sarete seguiti da un esercito innumerabili d' altri campioni, che mi renderanno la medesima testimonian-

za ne' medesimi e maggiori cruciati, suggellandola col loro sangue. Ora ponete mente: Chi fa promesse tanto irragionevoli ed esagerate, mostra al certo un temerario impostore, da non aspettarne altro che risa: ma se egli mantiene quanto ha promesso, certo non può altro esser che Dio. Ora qui non bisognano sottili ricerche e studiate dimostrazioni. Cristo accenna ad un fatto; e il fatto chiarì la cosa, e la dimostrò. Ecco i martiri; cioè ecco una moltitudine senza numero di testimonii, i quali con una costanza che non fu mai veduta nè creduta possibile, con una pazienza e tolleranza di patimenti e martori, a cui reggere la natura non basta, mantennero e difesero inflessibilmente la divinità di quell' uomo crocifisso, e alle sue promesse diedero pienissimo compimento.

Innanzi tratto, ponete mente alla natura dell' uomo, a' suoi affetti, alle inclinazioni, alle forze. Voi vedete generalmente un potentissimo amore di se medesimo, che l'uomo non può spogliare: e di qua lo studio acceso ed acuto dell' arricchire e del possedere, per cavarne modo di vivere agiato, e colle maggiori delizie che può: tanto che nel giudizio degli uomini quel solo è creduto felice, che assai possede nel mondo. Vedete odio del travaglio, della fatica e del patimento: e per contrario cupidità cocentissima de' piaceri, i quali l'uomo si procaccia ad ogni gran costo. Finalmente vedeste radicato profondamente nell' uomo l' amor della vita, che egli ha carissima sopra ogni comparazione: onde per conservarla non è cosa che egli non faccia e patisca, non beni eziandio de' più da lui desiderati ed amati, che egli non ispenda assai volentieri; reputandosi vantaggiato, se col getto di tutto egli si compri ed assicuri la vita: e quindi il violento, e non superabile orror della morte. Posta questa fondamental verità, ne conseguita, che generalmente il disamore e'l dispprezzo di tutti i beni del mondo, e 'l tranquillo tollerar de' più acuti e lunghi dolori, il non temere, anzi coll'animo sicuro e lieto scontrare la morte, è dunque cosa sopra la natura dell' uomo, il quale non può per se stesso avere e non ha quell' animo nè quell' amore, nè forza da non curare, anzi amar la morte e' tormenti. or questo fu l' animo, questa la forza e la virtù appunto de' martiri, che non temettero quello che tutti temono, e quello amarono che tutti abborrono naturalmente.

Io lascio dall' un de' lati la perdita di tutti i beni più cari, della libertà, della casa, delle sostanze e dell'essere spesso di somma ricchezza gittati alla più misera povertà, fino a non aver di che vivere. questo lascio da parte, perchè nel fatto de' martiri questo fu cosa da nulla, e da non farne caso (comechè all' uomo sia a portare dolorosissima), verso i tormenti, gli strazi e la morte. qui è da raccogliere le nostre considerazioni. Generalmente a' fedeli di Gesù Cristo non fu avuta la pietà di sollecitar loro la morte, affogandogli con un laccio, o tagliando loro la testa: il che colla pronta morte avrebbe finito presto il dolore. l' odio crudele e infinito contro di Gesù Cristo, aguzzò ne' tiranni l' ingegno, ed assottigliò la fierezza in trovar tali ingegni e maniere di tormentarli, che loro dessero un dolor di morte allungata, crociandogli dolorosissimamente, senza farli morire sì presto. Io vorrei qui avere (certo mi bisogna) un animo o freddo o duro, e senza pietà, che non l'ho, per descrivervi l'allungar de' martorii inauditi che furono dati a' Confessori di Cristo: anzi io

non posso eziandio leggerli, che non gieli e l' animo non mi rifugga. E buon per me, che di molti di loro vi raccontai già tanto nel tempo passato, che poco ora mi basterà. Chi può leggere quel trovato crudele di esporre il Martire ignudo unto di mele per tutto il corpo, e così sotto la sferza accesa del sol cocentissimo, colle mani legate dopo le spalle, tenerlo immobile ad esser trafitto da' pungiglioni delle mosche, de' tafani e delle vespe (senza poter cacciare una sola); le quali con infinito dolore vivo se lo mangiavano tutto il dì rosicchiandogli fino alle ossa, le quali (già consumate le carni) lasciavano loro nude e diseccate, a modo di vivi scheletri? Chi può pensare lo spasimo dello arrostirli a fuoco lento sulle graticole di ferro arroventate prima dal fuoco, allungando a molte e molte ore il tormento? il battérli fiaccando crudelmente loro le ossa, era nulla: ma graffiarli con pettini di acuto acciajo o tagliente dilacerando loro tutte le carni: poi alle piaghe fregar sopra sale ed aceto, o lamine roventi di ferro: poi stendendogli sull' eculeo, stirare violentemente il corpo, strappandone le giunture, e allungandolo così per più palmi: e quindi così straziati e spasimanti, cacciarli in prigione, non pure senza curare o mitigare con olii e balsami il dolore delle ferite, ma gittati sul nudo pavimento sparso di acute pietre taglienti sì che non potessero star pur distesi senza dolore, lasciandogli senza cibo, senza un bicchier d' acqua, di fame e di trambascimento languire: e il dì appresso rimetterli a nuovi tormenti, riaprendo le piaghe con nuovi strazi e con nuovi tagli e ferite rincrudendo le vecchie. E fu trovato anche nuovo genere di martoro. piagati così i Martiri per tutto il corpo, erano medicati accuratamente, finchè le piaghe si risaldassero. risaldate, riaprirle di nuovo con pettini e unghie di ferro: poi da capo curarle; e rammarginate, da capo impiagarli più fieramente: ed in questo crudele allungamento e avvicendar di ferite, di cure, e quindi di nuove piaghe, e poi nuove curagioni, martoriarli per giorni e settimane e mesi: facendo servire quella vista di spietata pietà alla barbarie ed all' intollerabil dolore. ingegno crudele insegnato dal diavolo, per istancar la pazienza de'Confessori di Cristo, acciocchè per disperazione fossero strascinati a dover rinnegarlo. Basti di questi raffinamenti di crudeltà. Ora pare a voi, che nella natura dell' uomo sia tanto di vigore e di forza da tollerar tali e così lunghi tormenti? c' è ella mai stata, fuor della Chiesa di Gesù Cristo? Vel dicano coloro che si ammazzaron da sè, per non tollerare un dolore alquanto allungato; come Tito Pomponio Attico (ed era, secondo uom gentile, un Eroe di virtù); il quale non si sentì bastar la forza e 'l coraggio da patir alcuni non gran dolori per una fistola; che per finirli si lasciò morire di fame. Or questi tormenti, allato a quelli de' Martiri, potean parer carezze e lusinghe. Que' che non credono a Cristo, possono allegare essi esempii di tanta fortezza fuor da' Cristiani? no certo. Ma l'argomento non è che al principio, e troppo più rimane da rinforzarlo.

Di quanti si conta sì gran coraggio: certo dovrebbe contarsi di pochi: che pochissime sempre mai furono le cose rare e ammirabili. forse di qualche furibondo? di qualche mantenitore di setta o parte? sarebbe anche assai. Qui, o cari, qui risplende la dimostrazione della divina virtù, e non è che apporre in contrario. I Martiri di Gesù Cristo, che tollerarono i martori detti di sopra, furono

senza numero, a centinaja a migliaja, a milioni. Le terre, i paesi, le città intere furono piene di questi eroi. il mondo, quant' egli è grande, potrebbe da' nostri Martiri essere popolato. gli atti pubblici registrati da'notai, gli archivi delle città, gli storici, le memorie, le lapide, i fasti, tutti testificano questo numero esorbitante: senza porre in conto quegli innumerabili, che senza processo a furia di popolo furono lapidati, arsi vivi, di cui il numero *solius Dei scientia comprehendit*, come nel Martirologio dice la Chiesa. I Gentili inferociti credeano col timor de' tormenti arrestar la foga, e affogar il coraggio de' Confessori di Cristo. in quella vece moltiplicavano. I Cristiani pareano innuzzoliti e allettati dagli strazi e dal sangue, che era semenza, che per ogni un dava cento: cotalchè alcuna volta convenne sopprimere la persecuzione per alcun tempo, temendo non rimanessero le città spopolate, e di perdere affatto i migliori sudditi dell' Impero Romano, che aveano empiuti i fori, i templi, le città, le provincie; e non che temessero di morire, correvano in folla innamorati del sangue a farsi scannare per Gesù Cristo. Stupivano gli stessi Gentili, nè sapeano a che imputare tanto ardore di desiderio non mai veduto prima d' allora. Li chiamavano pazzi: ma pazzi non potean crederli veramente; essendo i Cristiani i più savi nelle cose della vita, i più giusti, più fedeli al Principe, i più coraggiosi e leali soldati, i più fedeli ministri. O forza! o virtù dell' ajuto celeste! che animava e rendea di sè maggiori tanta moltitudine di persone, le quali in tutt' altro erano simili al resto degli uomini: solamente nel confessar Gesù Cristo senza nessuna comparazione di coraggio e di fortezza li superavano.

Ma questo ardore di affetto verso di Gesù Cristo a quali persone stendevasi? a qual fatta e condizione di uomini? certo a qualche genere di persone, per alcun rispetto o di patria o di professione o di gratitudine a Cristo legate, e però tenere dell'onor suo. L'ardor dell' affetto per una persona affascina talora un' intera famiglia, forse una terra, o tutti i membri della medesima professione. Ma altro fu de' Cristiani. questo affetto ed ardore egli fu universale; in ogni condizion di persone, sesso, stato, clima, paese, professione, linguaggio: uomini, donne, giovani, vecchi e fanciulli, ricchi, poveri, dotti, ignoranti, laici, sacerdoti, filosofi, soldati, barbari e colti, in tutti il medesimo sentimento, il medesimo ardore di zelo, l' ardor medesimo a Gesù Cristo; e in tutti la medesima fortezza, costanza, e tolleranza di orribili patimenti fino alla morte. parve furore, mania, incantesimo; e tal dovette esser creduto, se cento altre ragioni non provassero, che non poteva essere, e che non era. egli era e mostravasi un tenacissimo convincimento della verità da lor conosciuta ed amata: era una deliberazione fortissima di mantenerla in onta di tutto: era un amore a Gesù Cristo, maggior d' ogni paura, d' ogni natural orrore de' cruciati e della morte, che loro facea tutto disprezzare, e li rendea a' dolori inespugnabili, e duri come diamante. e in questo zelo e fortezza tanto incredibile convenire persone tanto di età, di professione, di affetti, di costumi, di clima, di gusto, di patria? Chi lo trova possibile alla natura dell' uomo? Qual ragione sufficente vedete voi, da infondere tanto amore a Gesù Cristo in persone tanto fra sè svariate di tutte cose? chi le accomunò così, e le congiunse sì fortemente in questo ardore di zelo e

di amore per quel Galileo? Assaissimo vale ed è forte l'amore; ma s'è egli saputo mai, che per altro amore che di Gesù Cristo, così i deboli come i robusti, così le tenere spose come i soldati, così le fanciulle come i vecchi, così gli stranieri come i cittadini, così gli Italiani come gli Arabi, così i Persiani come i Greci, così que' dell'Affrica come della Libia, dell'Armenia, fra sè divisi e spartiti da immense arene e da' mari disterminati, s'accordassero a calpestar la natura, a gittar tutto che aveano più caro? le madri abbandonar i pargoletti lattanti, le spose perdere gli amati mariti, e confortarli a tollerar costantemente lo strazio de' loro corpi, ed accettare la morte? che novità sono queste? che prodigi di generosità e fortezza d'animo sopra l'umano? Potè una madre mai reggere a lasciarsi torre dal petto il suo bambolo che dimandava il suo latte, potendolosi conservare? S. Perpetua giovane sposa (della quale v'ho recitata la vita), quando le fu tolto dal seno il figliuoletto, poteva riaverlo rinnegando Cristo, ed erane provocata. No: vada pure il mio bambolo, male abbia questo affetto materno delle mie viscere, se mi lusinga ad abbandonar il mio Salvatore, per cui darei non uno ma mille figliuoli, darò me stessa, darò la vita. Fu condannata alle fiere con s. Felicita. andavano ambedue secure e pronte, senza timore al teatro. al quale come si furono rappresentate, il popolo (comechè fosse in gridare: Ammazzate i Cristiani, mettetegli alle fiere, distruggeteli) inorridì veggendo quelle due tenere spose. Perpetua nobile e delicata, l'altra che nella carcere avea testè partorito, colle poppe che gocciavano il latte; e al tutto non potè sostenere quella vista tanto pietosa: e bisognò levarle dagli occhi del popolo intenerito. Ma elle poi coraggiosamente si offersero e sostenner la morte: e perchè il gladiatore inesperto, che dovea di pugnale uccidere Perpetua, fallì il colpo; ella coraggiosamente ed intrepida gli condusse la mano al luogo per accertar il colpo che la finisse. Quando fu mai in femmine tanta fortezza? qual natura era in loro della femminile tanto più generosa? Che dirò di Blandina, di povera e servil condizione e di complession gracilissima: che a stento parea potersi reggere in piedi: tanto che le compagne del suo martirio di lei peculiarmente temevano, non dovesse poter durare a'tormenti? In lei fu sfogata tutta la crudeltà. fu martoriata di ogni guisa di strazi, dall'alba fino alla notte; succedendo alle batiture i pettini di ferro, a questi le piastre infocate, l'eculeo, senza riposo. I manigoldi si stancarono, e in lei consumaron le forze; ed altri più freschi sottentrarono agli allassati: non aveano più tormenti da darle, e di questi il più piccolo saria bastato ad ucciderla: si confessavano vinti: ed ella come pietra alle percosse, alle squarciature, ed a' bruciamenti. Il suo corpo era tutto dilacerato, tagliuzzato, cotto, disfatto: e l'animo forte ed intero durava, senza piegar pure un minimo che dal suo duro proponimento. Ma che? ella traeva la forza maravigliosa da una fonte, che non le veniva mai meno. *Io sono Cristiana* ripetea spesso. queste parole le spargeano nell'anima siffatto balsamo, che ristorava le piaghe e alleniva il dolore: o piuttosto, tale era un infocamento all'ardore della sua carità, che le cresceva il coraggio, e tale e tanta virtù le dava, che tutto cedeva; tutto era niente, a tutto si sentiva maggiore. Or di queste eroine a migliaja, di ogni genere, di ogni stato. Poteva altro che la di-

vina virtù operar così fatti prodigi? prodigi per altro da Cristo predetti, virtù da lui promessa a' suoi confessori: testimonio ben manifesto di sua divinità.

Ma che vi conto io di fortezza, di fermezza, di cuore in tai patimenti? quello che senza paragone sopraccresce la maraviglia, è la pace, la serenità, la allegrezza negli stessi tormenti. I Martiri pativano perchè volevano, pativano per amore, e però volentieri: e pertanto non un lamento, non un gemito, non una lagrima; ma con atto di volto tranquillo e fermo, dimandavano a Dio, e da lui riceveano quella fermezza inflessibile. non era la lor pazienza torbida, dispettosa, superba; ma tutta pacifica, modesta e serena. Or che è questo? non era viva carne la loro? Gli atleti e i gladiatori di maschie membra e nerborute, e i ladroni messi a' martorii, si scagliano, si divincolano, gittano urli e grida rabbiose, non potendo tollerar il dolore delle tanaglie, delle ruote e del fuoco. de'Cristiani le verginelle, i fanciulli, i deboli e gracili giovanetti patiscono mille tanti più di tormenti senza dolersi, senza sdegno e dispetto; ma con volto lieto e chiaro: forti senza arroganza, costanti senza orgoglio, o disprezzo; perchè pativano per amore, e Dio in loro e con loro pativa. Sentivano, sentivano dentro dell' anima una virtù che conoscevano non essere loro propria; sentivano Dio: e ben rispose il vero al carceriere che la insultava, perchè essendo nelle doglie del parto guaisse, santa Felicita. Ora, disse, patisco io: domani, fra' denti del liopardo, in me patirà un altro, che tu non conosci, ma lo vedrai. In fatti, stupefatti da tanta fortezza e tranquillità nel patire, che vedeano ne'santi Martiri i manigoldi medesimi che li martoriavano, vinti a quella prova sì manifesta, gridavano; cotesti non sono uomini: qui è Dio. questa è virtù e valore sopra natura. Certamente il Dio de' Cristiani è il solo e vero Dio, e vero Dio è Gesù Cristo: e qui, gittate via le tanaglie e le spade, si confessavano essi pure Cristiani; e posti agli stessi tormenti, durarono costanti fino alla morte. E certo questa fu una circostanza maravigliosa che rincalza l' argomento della prova evidente, che danno i Martiri della divinità di Gesù Cristo; cioè, che uomini stati fino allor peccatori, rotti ad ogni misfatto, meretrici, idolatri, odiatori feroci del nome di Cristo, repentinamente mutato animo, divenissero perfetti Cristiani, e concedessero il loro corpo ad ogni cruciato. Voi udiste testè de'carnefici, divenuti martiri. spesso avveniva, che veggendo il popolo furibondo la costanza de' Confessori, a migliaja si convertissero, confessassero Gesù Cristo, e per lui mettesser la vita. abbiamo buffoni e commedianti (s. Genesio fu uno), che nell' atto medesimo che sulla scena schernivano insultando, e contraffacendo i martiri di Cristo, per subito mutamento si rivolgessero a creder in lui, e per lui di presente morissero. Fra le donne di mondo, abbiamo Afra pubblica meretrice prostituita agli infami servigi di Venere, che dopo due dì, dolente della passata sua vita, confessando Gesù Cristo Dio, fu dannata alle fiamme; tra le quali ella consumandosi, tutta umile, serena e tranquilla rivolta a Dio, gli fa sagrificio di quel suo corpo da lei fino a qui logorato nelle disonestà, pregandolo che lo riceva per vittima della sua contrizione, e come conquista della sua misericordia.

Al qual proposito non è da tacere la sfrontata temerità degli empi rinnegati Cristiani, che a tali storie

(autenticate da mille prove), a tali esempi di vera maravigliosa fortezza, non arrossiscono di opporre i loro martiri della empietà; e contro forse 18 milioni de' nostri non hanno però da contrapporre che un solo empio, il Vanini, morto o nella o per la empietà. Colui fu uno scostumatissimo apostata, corrompitor de' giovani, a' quali si fece maestro di infedeltà, inducendoli ad ogni scelleratezza, e loro dipingendo l' inferno per una favola. Fu, come empio e guastator del costume, preso in Tolosa. Tentò nella carcere di fingere penitenza, ed abjurando l' errore, mascherarsi da buon cattolico. Questo fu l' esempio che diede di fermezza e costanza: ma non giovandogli fu condannato alla morte. Allora apparve meglio il coraggio e la fortezza di questo Martire: perchè, veggendo che l' inganno gli era fallito, la diede per mezzo, rompendo in disperato smanioso furore; e scoraggiato e abbattuto d' animo, con un viso truce ed orribile da Giuda, bestemmiando a modo di bestia, vomitò l' anima rinnegata.

Parve certamente una beffa quella di Cristo, quando mandando egli i suoi Apostoli in mezzo al mondo, dinunziò loro le tribolazioni e le angustie che da lui avrebbono ricevute: ma non temete, soggiunse: guardate a me, ed a mia sicurtà mettetevi pure alle prove. questo mondo io l'ho vinto: *Confidite : ego vici mundum*. Or questa, che parve sciocca millanteria fu una ben verace promessa, mantenuta dal fatto. Egli ha vinto il mondo, lasciandosi mettere in croce. e co' patimenti simili a' suoi, e colla morte lo vinse altresì ne' suoi membri, i Martiri; inspirando loro per la virtù del suo sangue tale fortezza, la quale il mondo non potè superare nè colla speranza, nè co'dolori, nè colla morte. Veramente con queste armi, massime coll'ultima del dolore, singolarmente se assai crudele, si piegano gli animi all' altrui volontà. E questa violenza fu adoperata, siccome udiste, da' tiranni contro i fedeli fino a quel termine, che maggiore non si poteva, ed a cui la natura non ha forza da contrastare. Era certo cosa assai paurosa a vedere un Imperadore di Roma seggente in trono con atti di terribile maestà, accerchiato da' suoi satelliti, alle mani con una fanciulla, cui volea convertire a rinnegar Gesù Cristo. la lusinga colle carezze: non giova. la alletta, le promette ogni cosa più cara: è inutile. la spaventa colle minacce, colla mostra orribile di spade affilate, di verghe, di fuoco. essendo le fanciulle sì timide, di picciol cuore, tenere di complessione e di corpo; che farà a quello spettacolo di tanto orrore? certo almeno rimarrà spaventata. nè anche questo sì poco e così facile può ottenere un Decio, un Diocleziano, un Nerone da una pulzella: la fanciulla non ha paura; nol teme: non teme tormenti, risponde sicuramente, che non ubbidirà, e non vuole obbedire. vien a' cruciati. la fa battere crudelmente; non si scuote: le fa tagliare e cuocere le carni col fuoco: non cede. si stanca il tiranno; i carnefici perdon la forza, stanchi di martoriarla; e la fanciulla costante ripete che è Cristiana, e Cristiana morrà. la condanna alla morte. gli stanti, i manigoldi inteneriscono, piangono, veggendo quel fiore di età e di bellezza guasto e dilacerato condurre a morire. La fanciulla (ed è s. Agnese) intrepida mantiene il primo suo proponimento: e insultando il tiranno porge il collo alla spada. Chi ha vinto qui? chi perduto? Che intendeva e voleva l' Imperadore? crociare, uccidere senza più una

Cristiana? non punto così: che vile ed abbietto proponimento sarebbe stato. Non era punto onorevole ad un Principe così potente ed armato l'adoperare la imperial potenza e la forza dell'armi contro di una fanciulla, che non l'avea provocato, nè potea difendersi, nè offenderlo di cosa alcuna. Questa vittoria l'aveva in mano quandunque avesse voluto, senza contrasto, e non gli era punto gloriosa. Egli volea vincere la fermezza dell'animo suo; piegar volea la durezza del suo proponimento, e farsi ubbidire: e per soggiogarla adoperò gli ingegni più sicuri ed operativi, che sforzano eziandio gli atleti, gli uomini più forti e animosi; ciò sono i dolori atrocissimi, e 'l timor della morte: i quali ingegni replicò, allungò, rendendo intollerabile il dolore a qualunque umana virtù. Ma che? non gli venne fatto. Fu schernito, fu disprezzato, e non curato da una fanciulla; e dovette patire la vergogna di non aver eziandio potuto farsi temere. La vinse, è vero. ma non era questo che egli voleva: voleva salvarle la vita, voleva onorarla, arricchirla: ma voleva staccarla dall'amore di Cristo, e farglielo rinnegare. non ha potuto. Or questo è bene esser vinto: e questa è di quelle vittorie che nessuno può dare, nè diede mai altro che Gesù Cristo. egli l'avea promesso: egli medesimo l'osservò: *Confidite, ego vici mundum:* e con queste vittorie fu vinto il mondo, il demonio, l'inferno: rovinato suo impero, e fondato il regno della sua Chiesa: dove Gesù Cristo crocifisso riconosciuto per vero Dio, e adorato dal mondo, sulle sue ruine trionfa.

Questa è la dolce consolazione dell'uom fedele: aver tale prova che egli crede a Dio, tal testimonianza che nol lascia dubitare di essere nella verità; e di aver in Gesù Cristo, che conosce e crede Figliuolo di Dio, un Salvatore onnipotente che lo salverà; avendo di lui veduto una virtù divina ne' Martiri, e non potendo delle sue promesse più dubitare. Le considerazioni oggi da me proposte alla vostra pietà, debbono, o cari, riempirvi di infinita allegrezza, ripensando a' Martiri di Gesù Cristo, ne' quali egli si manifesta Dio e onnipotente. Questa Chiesa da voi sì frequentata, è tutta in questi altari piena di Martiri, e le loro ossa, i cadaveri, meglio che l'oro e le gemme la nobilitano ed arricchiscono sopra molte altre. Stendetevi col cuore a piè di questi altari; abbracciate, baciate col cuore queste reliquie, calde ancora di quel fuoco divino di carità, per lo qual durarono in tanti martori, e disprezzaron la vita. Non potrà essere, che qualche scintilla di tanto incendio non si appicchi al cuor nostro, e con esso parte della loro fortezza, che da' combattimenti che ci dà il mondo e la carne, ci fa tornar vittoriosi.

FINE DEI MARTIRI DI GESU' CRISTO.

FESTA DI TUTTI I SANTI

GUADAGNATI DA CRISTO

COLLA PROPOSTA DEL PREMIO ETERNO.

RAGIONAMENTO.

Rinfrescando ogni anno la Chiesa, al riaprire de' sagri ufizi, la festa e memoria solenne di tutti i Santi; cioè di que' felici Spiriti, che lassù vivon beati nella chiara vista di Dio; Ella intende rincorare, e consolar provocando i fedeli figliuoli suoi, mettendo loro sugli occhi una requie, una gloria ed un premio, che è loro altresì preparato, per accenderne il desiderio.

Ma udendo noi nominare *Santi*, ci immaginiamo persone d'infinito spazio separate da noi, colle quali non possa essere alcuna comunicazione, come individui forse d'altra natura o certo dalla nostra levati e vantaggiati per modo, che a noi non si convenga pur di loro appressarci che veggendoli levati sopra gli altari, encomiati di pubblici panegirici, adorati da'Principi, e dal medesimo Padre maggior della Chiesa adorati, che innanzi a lor si prostende, non osiamo dar luogo in noi ad altri affetti verso di loro, che di umile riverenza. Ma il fatto non è così. I Santi sono a noi tanto vicini, quanto in fra noi siamo noi medesimi: sono uomini come noi, della medesima specie e natura: nostro sangue, nostra carne, la quale per esser Santi non hanno già rinunziata. Son que' medesimi co' quali siamo vissuti nella casa medesima, avuto a comune ogni cosa, l'aria, i frutti della terra, i bisogni, la vita. Quel Luigi Gonzaga che, pochi anni dopo la morte sua, fu innalzato fra i Santi, et adorato da tutta la Chiesa, e festeggiato con annue celebrità; quel Luigi avea allora viva anche sua madre qui in terra, essendo lui Comprensore nel cielo; essa udì il suo panegirico, fu presente alla solennità della messa cantata in suo onore, come de' Basili, de' Paoli, de' Crisostomi, degli Atanasi: udendo essa, la madre sua, quel nome, invocato nelle pubbliche preci per Santo, e di incenso profumato il suo altare, seco dicea lagrimando; Questo è il mio Luigi, quel medesimo che io partorii, sono pochi anni, che io vidi in casa sì spesso, che meco si trastullava, che mangiò alla mia stessa mensa, che io baciai tanto teneramente. egli è la mia carne; nè per essere Santo nel cielo, non è però meno mio. Dite

il medesimo di tutti gli altri beati lassù: furono figliuoli nostri, fratelli, spose, mariti, che vissero una vita medesima colle lor madri, co' fratelli, colle loro consorti che sono qui. Sicchè i Santi sono cosa nostra, a noi vicina, imparentati con noi; e tuttavia salirono a tanta gloria. Or perchè non noi altrettanto? perchè non potremo noi essere dove essi sono beati? La grazia di Gesù Cristo, che ci nobilitò fino alla comunione di sua divina natura gli levò colassù: e questa grazia è presta anche per noi, a noi promessa; e gli ajuti medesimi anche a noi apparecchiati. I Santi vinsero se medesimi e le passioni. amarono Dio sopra tutto, disprezzarono il mondo; e 'l mondo al presente gli onora e beatifica. Le virtù che noi o vedemmo o leggemmo nella lor vita furono da essi operate in questo corpo, in queste ossa e carne medesima, con le stesse passioni. *Si isti et istae, cur non ego?* Se tanto essi fecero, e furono uomini e donne come noi, perchè non altresì noi donne et uomini come loro? Ecco il fine, pel qual la Chiesa rinnova la memoria de' Santi; animarci a seguirli, e come loro divenir Santi, e con loro beati. Per menarvi sì alto, vi gioverà, credo, il sapere da me, quale argomento ed ingegni adoperarono di tanta forza, che potè spegnere in essi ogni amore del mondo e di se medesimi, dar loro vinte le passioni più calde e violente, e così in loro accendere quel puro amore di Dio, che solo produce i Santi e popola il paradiso. Ascoltatemi. lo saprete. Conosciuto il mezzo di tanta virtù, chi nol prenderà?

Voi udiste testè, e più altre volte da me; la Santità non è altro che amore, amor di Dio sommo bene, amor puro e sommo, che ogni altro amor signoreggia e tien sotto di sè: *Plenitudo legis charitas*. Nel mondo sono de' beni, che vogliono rubarci l'amor di Dio: sono de' mali, che ci impediscono questo amore. Salvatevi da questo diletico de' falsi beni, e da questa paura di falsi mali: e noi siamo Santi. Or come farlo? Cristo ce ne mostrò la via e l'argomento sicuro nel suo vangelo; e questa è la speranza e l' espettazione di quella beatitudine eterna che ci è preparata; e che egli vuol renderci, per non aver noi amato cotesti beni, nè temuto di questi mali. Questo fu il richiamo, questa la rete, alla quale Cristo prese tutti i suoi Santi: che postala in mano a s. Pietro e agli Apostoli, gli rendette pescatori di uomini. Gesù Cristo compendiò la santità, alla quale ci invita nelle beatitudini da lui predicate sul monte, delle quali disse, che ben a lui credute ed osservate, rendono l' uomo beato; ed alle quali beatitudini accettare ci conforta con la promessa della mercede, che egli fa seguitare a ciascuno. E però la Chiesa ben consapevole dell' intendimento di Cristo suo Sposo, in questa solennità de' Santi fa leggere appunto le beatitudini, per dimostrarci, che nell' abbracciar queste dimora la Santità, e che ad abbracciarle ne dee sospingere la promessa de' beni eterni

Ecco: i beni, le ricchezze di quaggiù affascinano il cuore col loro lustro: e ci pare, che avendo assai di questi beni di mondo, saremo felici. E Cristo; Credete a me: la cosa non è così. Beati, in contrario, i poveri, ma dello spirito, che non pongono amore a niuna cosa del mondo; che non si danno pena d' averne, e che avendone eziandio, non le pregiano punto; e sono poveri nelle ricchezze. questi sono i veri beati; che non vogliono altro tesoro che Dio. Or dovrete dunque morir di fame, non

possedendo nulla nel mondo? non già. Cristo si obbliga a questi poveri, che per suo amore rinunzino all'amor di ogni cosa, che egli sarà loro provveditore. che essi pensino solamente di lui: ed egli penserà al provveder loro la vita. Ma è poco. Questa rinunzia e nudità di ogni cosa, che molti elessero in fatto, rinunziando ad ogni aver loro, e tutti i Santi collo spogliamento del cuore; questa rinunzia, dico, è un gran fatto, e difficilmente l'uomo vi si condurrebbe. Ma Cristo non ci vuol poveri per non lasciarci aver nulla: no, no; anzi vuole che gittiam via il fango, per donarci dell'oro. Ecco la manifesta promessa: Beati i poveri di spirito, perchè in cambio di pochi miseri cenci, io loro donerò un regno, e regno eterno ne' cieli: *Beati pauperes spiritu; quoniam ipsorum est regnum coelorum*.

I piaceri e' diletti rubano il cuore dell'uomo, che si sente nato al godimento del bene. Cristo vuol distorre gli uomini da questo diletico, e far loro piacere il dolore ed il pianto. Beati quelli che piangono! Ecco: il cuor dell'uomo nasce rivescio, o malato, con voglie bistorte e ree. si diletta del piacer falso, che lo corrompe, guasta la sua ragione, e a poco a poco strascinalo ad imbrutire. Adunque cotesto piacere è veleno; e però guai chi pone a questa tazza le labbra. Il piangere (perchè abbiamo troppo di che) ci è sano e salutare: v' è una tristezza, secondo Dio, che guarisce i malati, ubriachi di mal diletto. Ma che? Dovrem noi sempre esser tristi, e passar in lagrime la nostra vita, che siam nati per esser felici cioè per godere? Non punto: Vi scambio (dice Cristo) un piacer cattivo, corto, che presto finisce, che vi lascia amareggiati e feriti, con un diletto puro, perpetuo, beatifico, che mai non manchi. Riderete, sì, riderete, senza piangere mai più: *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur*.

Finalmente l'uomo ama d'essere accarezzato, favorito, onorato dagli altri: e questo ben dell'onore e della fama appo gli uomini ha egli sì caro, che spesso, per arrivare a solo cotesto, volentieri rinunzia a tutti altri beni. sì ghiotta cosa è l'onore: e bene abbiamo noi veduto quello che per averlo, spendano e sopportino gli uomini di travaglioso e di duro. Deh! chi mai avrebbe agli uomini persuaso, questa vaghezza essere un'ingiustizia e una truffa e vera ladroneria? Cristo non dubitò di proporre quest' ardua e incredibile verità, chiamando beati in contrario quelli, che per bene acquistano male, e persecuzione per la virtù. E più Gesù Cristo amplificò la cosa, notando ogni particolarità più minuta delle male accoglienze e disonori che dagli uomini si renderebbono a' savi, per cagione e rispetto di lui: *Beati estis cum maledixerint vobis homines, et persecuti vos fuerint et dixerint omne malum adversum vos mentientes propter me:* Beati voi! più desiderata ventura non poteva toccarvi: *Gaudete in illa die et exultate; quoniam merces vestra magna est in coelis* Oh! che premio! oh! che onori! oh! che gloria! oh! che cambio vantaggiosissimo! Queste sublimissime verità furono predicate al mondo; e 'l mondo credette. Furono proposte le promesse di questi premii; e gli uomini v' aggiustarono fede: e sopra la parola di Cristo, sguardando alla vita, al regno, a' piaceri eterni, ed a quella eterna ricchezza, gittarono ogni altro bene, rinunziarono ad ogni piacere ed onore di quaggiù, senza nulla amare da Dio in fuori; aspettando sopra la fede di Cristo que' guiderdoni: e questi uomini sono i Santi,

de' quali facciamo la festa. Vero, o fratelli! verissimo: la cosa è qui.

Or che giudizio fate voi di questi Santi, che a sola speranza di quel premio seguirono Cristo con in collo la croce, aspettando la gloria? Il tutto dimora qui, pare a me: a vedere, se essi aveano di buone e salde ragioni da credere a Cristo fin là; e sopra la sua parola rinunziare al ben presente per l'avvenire: che del resto, che non fa, che non induce a patire la speranza del premio? Cercate bene, e vedrete, che all'acquisto eziandio de' beni presenti, non si conduce, il più, l'uomo, che per la speranza di un bene avvenire. A speranza di largo ricolto il villano suda arando il suo campo, da' sassi purgandolo e dalle gramigne, e semina il grano. a speranza di grasso guadagno, il mercante travagliasi, cimenta in mare la vita, e va a cozzare con le tempeste. a speranza d'un grado orrevole e fruttuoso, il soldato regge immobile le gelide notti alla guardia del suo posto, e porta gli ardori del sol cocente, e si arrischia a certo pericolo della morte. e così generalmente la speranza ci rende animosi, tolleranti, pazienti, longanimi in ogni maggiore e dura fatica. e tuttavia la speranza è incerta, fallace, dubbiosa; che delle mille speranze non rispondon bene le dieci: ed anche i beni son piccoli e miseri, a possederli anche tutti; il che non avvenne mai di nessuno. I Santi in contrario, fatte ben loro ragioni, non poteano temere, che la speranza loro andasse fallita. Credeano ad un leale promettitore, buono, fedele, potente d'osservar sua parola. i beni sperati poi erano a dismisura grandi, inestimabili, che non lasciavano desiderare più là. Come dunque non doveano assicurarsi? come non essere rincorati a tutto fare e patire per tanto acquisto? Se il bene aspettato è sicuro, ed è grande, non falla mai, che gli uomini a tutto non si mettano per averlo. Che manca a noi a dover fare altrettanto? Promette Cristo beni frivoli? cose da nulla? dubitate della sua fedeltà? Quello che non lascia alcun dubbio si è, che quella promessa di Cristo, la speranza del bene aspettato e ardentemente desiderato, potè in fatto negli animi di tanti milioni d'uomini con tanta forza; che pel conseguimento di quel tesoro e di quella gloria, essi si spogliaron di tutto, si defraudarono di ogni altro bene, sicuri d'aver fatto un cambio vantaggiosissimo. s. Francesco d'Assisi, udita la proposta, che per gittar via tutto n'avrebbe avuto un regno d'infinita ricchezza, non penò un momento. si scalzò, rinunziò a suo padre, fino alla camicia, ogni cosa. È certo, che Dio, e 'l suo figliuolo Gesù Cristo colla mostra e promessa di quella gloria giudicarono dover vincere i desiderii tutti degli uomini, e recarli a tutto rinunziare e patire per conseguirla: se già non vorremo dire che Cristo frodolentemente intendesse ingannar gli uomini, lusingandoli colla vista di un ben da nulla, e che non valesse un millesimo degli altri da lor rinunziati. Certo è finalmente, che i Santi, per operare e patir cose grandi per amore di Dio, e per privar la natura di ogni diletto, non si rincorarono nè presero forza da altro, che dalla considerazione delle sempiterne delizie, che erano lor preparate. Conta s. Paolo della fortezza magnanima degli Eroi santissimi del vecchio patto, che ci lasciarono esempi di maravigliose virtù; reggendo immobili ne' più acerbi tormenti, patirono scherni e ludibri, battiture, carceri, catene, sbandeggiamento ed esilii, vita misera e tribolata su pe' monti, nelle caverne,

senza cibo e ricovero, nudi, deserti di tutto; furono lapidati, segati per mezzo, morti di spada, tormentati, perseguitati per tutta la vita. chi è stato che li sostenne? ***Respiciebant in remunerationem: fidelem crediderunt eum qui repromiserat***. Si gela il sangue pure a leggere gli orrendi cruciati e lo strazio crudele fatto de' sette fratelli Maccabei, sugli occhi della lor madre tagliuzzati, cotti nel fuoco, e per ciascun membro tormentati senza pietà. Rinnegando la religione del vero Dio, si salvavano da que' tormenti, ed aveano onori, dignità, e i diletti della lor giovanezza. ed essi; Nol farò mai; patirò, morrò, ma sarò fedele al mio Dio. Onde tanta fortezza? Sentendosi a membro a membro tagliuzzare, e perdere a poco a poco la vita, dicea uno di loro; questo mio corpo ho da Dio; da lui questi piedi, queste mani che mi sono tagliate, questo mio cuore, questo mio petto. Vadano queste mie membra per onore di Dio dal quale le ho avute. egli me le renderà intere, belle, gloriose. Che ci fa, diceano ad Antioco il tiranno, il perdere questa vita? ***Potius est ab hominibus morti datos spem expectare a Deo, iterum ab ipso resuscitandos***. Certo sarà il nostro patire. quella gloria che ci aspetta non finirà. Ma che dirò della madre, le cui viscere negli strazi dati a' figliuoli erano martoriate sì crudelmente! ***Supra modum autem mater mirabilis et bonorum memoria digna! quae pereuntes septem filios, sub unius diei tempore conspiciens, bono animo ferebat***: si reggea forte e tranquilla, sostenuta da che? ***propter spem quam in Deo habebat***. sperava in Dio: rammentavasi le sue promesse, e sapendol fedele, incoraggiava se stessa e' figliuoli: ***Singulos hortabatur voce patria fortiter***. Non vi abbandonate, dicea, o miei figliuoli: il patir passa presto: e dopo ciò, la gloria e la corona immortale. Io non so, come sia stato, che voi cominciaste vivere nell' utero mio. che certo la vita e l'anima non v' ho data io, ma il Creatore di tutte le cose. Se dunque per lui o pel suo onore disprezzate ora e rinunziate questo corpo vostro e la vita, ben sapete le promesse di lui: che certo con vantaggiato cambio ve la renderà gloriosa e immortale. Stammi dunque forte, dicea all' ultimo de' suoi figliuoli, ricordati che nove mesi ti ho portato nell' utero, e per tre anni ti diedi il latte. ***miserere mei, fili mi***: abbi pietà di me, consola il mio cuore, tenendoti fermo nell' amore di Dio, e salvando te stesso. Sguarda alla corona ed al premio, che in fra poca ora ti sarà dato: e non temere questo carnefice; che togliendoti la vita, te la darà cento volte migliore. Durami degno de' tuoi fratelli, che in quella gloria, alla quale già sono arrivati, ti sguardano, ti confortano di seguitarli, ed esser partecipe con loro della medesima gloria; dove con essi io medesima ti riavrò, e in breve ci vedrem tutti a godere insieme di quelle sempiterne delizie. Oh! dolce speranza! oh forza del premio! Eccoli questi sette giovanetti colla lor madre raccolti in cielo! ora conoscono che cambio hanno fatto.

Ma tacerò io di s. Paolo? da che egli fu conquistato da Gesù Cristo, che di leone, e di feroce odiatore e nemico suo, ne fece il più caldo ed acceso amatore di tutti gli Apostoli? tutta sua vita fu un continuo patimento, fatiche, persecuzioni, travagli acerbissimi (voi udiste già da me la sua vita). Questo subisso di patimenti a lui era niente. or come ciò? ***Scio cui credidi***. Deh parola! so io, so

di cui mi fido. so le sue promesse, e la sua fedeltà. Veggo la gloria che mi aspetta; e tanta la veggo e sì smisurata, che al paragone il mio tribolare e patire è nulla, e intendo che il premio vincerà la fatica, come una massa di piombo fa di una piuma leggera e volante: ***Momentaneum hoc et leve tribulationis nostrae supra modum in sublimitate, eternae gloriae pondus operatur in coelis***. Mi vergogno di nominar peso e travaglio quello che io patisco per Cristo, quando io metto gli occhi nella corona che mi fu promessa: allora non sento più nulla di dolori e di pene; anzi mi rallegro ed esulto nelle tribolazioni: ***Placeo mihi in tribulationibus meis. Reposita est mihi corona justitiae***. Così è stato de' santi: tanto potè in loro la veduta del premio; e certo non la fallarono. Ma che? io ho un argomento tuttavia di ineluttabile autorità, Gesù Cristo. Vedete già, che io da uomini passo a citarvi il Figliuolo di Dio. Ora sappiate, che la gloria medesima che Dio promette a' suoi servi per rincorarli al patire et amar lui fedelmente, è quella, quella medesima che egli propose al suo stesso Figliuolo: da che quella gloria che naturalmente era sua, egli la volle però meritare. Sappiate dunque, che questa gloria è tanta e sì ribocante, e di sì pregevol valore, che in fatti valse e si contrappesò a' patimenti ed a' dolori di Gesù Cristo; perchè questi meritarono, ed egli ce ne comperò, quella gloria: ***Oportuit Christum pati, et ità intrare in gloriam suam***. Il patire e 'l morire d' un uomo Dio si pareggiò, sì, col valore di quel paradiso, che è promesso a noi miseri peccatori. tanta è la soprabbondanza in noi della divina larghezza. È ve ne sia prova; che Cristo medesimo sguardava nelle fatiche della sua vita mortale alla gloria, che lo aspettava in premio della sua obbedienza; e la dimandò al divino suo Padre per merito e guiderdone del suo morire; ***Glorifica me, tu Pater, apud temetipsum, claritatem quam habui priusquam mundus fieret, apud te***. Deh! qual pregio e valore! Era già il Salvatore del mondo per entrare al doloroso sagrifizio della sua vita, allorquando nell' orto volle licenziar la tristezza e l' orrore della vicina sua morte, che scuotesse e tormentasse la santa anima sua; talchè venutone dal fiero trambasciamento in agonia, sudò vivo sangue; e volle aver bisogno di chi il confortasse: e 'l divino suo Padre a questo servigio gli mandò un de' suoi Angeli. Oh Dio! qual conforto potea una povera creatura recare al Verbo di Dio, alla Sapienza increata? quali cose, quali immagini allegre mettergli innanzi, che l' abbattuto spirito potessero rincorare? Certo coteste: il premio che avrebbe renduto il Padre alla sua obbedienza; la gloria di quel suo corpo, che egli per onore di lui metteva alla morte; la beatitudine e gli eterni diletti, che Dio riserbava all' anima sua, per la pazienza sua fra que' dolori. Queste idee così liete rappresentava l' Angelo al Redentore; e l' anima sua benedetta ne fu confortata. Oh Dio! fu egli una gloria diversa e maggior da quella che speriam noi, un altro miglior paradiso, mostrato a Cristo, per rallegrarlo? no, cari: fu quel medesimo. e 'l paradiso e la gloria del corpo e dell' anima sua da Cristo contemplata nell' agonia dolorosa che lo assorbiva, potè consolarlo. Che gloria! che premio! che corona debbe esser cotesta! o non bastava pur questa prova a farcela vedere di un infinito diletto? Finalmente voi sapete di quell' estremo desolamento, che patì Gesù sulla croce, che gli cavò di bocca quel

dolce lamento da lui mosso al Padre, che avessclo abbandonato. Gli Angeli che udirono allora quelle parole *Deus, Deus meus, ut quid me dereliquisti*, ne furono tutti scossi e atterriti, e 'l paradiso, credo io, quasi sospeso per un sentimento universale di dolore. Gesù patì in quel tramortimento un' acerbissima ambascia, che nessuno può immaginare per la millesima parte. Or quell'anima santa incoraggiò se medesima a compiere il suo sagrifizio: si rappresentò alla mente la gloria e l' allegrezza, che a tante ignominie e dolori saria conseguitata: e tal gaudio, e con esso un senso di nuovo vigore si fu messo nella sagra natura sua, che tutto volonteroso e pronto ratificò la prima profferta da sè fatta al Padre di voler morire per onor suo: *Ecce venio, ut faciam, Deus, voluntatem tuam*. Questo segreto rincoramento della umanità di Cristo, al porsi dinanzi agli occhi il suo premio, lo abbiamo da s. Paolo: *Proposito sibi gaudio, sustinuit crucem, confusione contempta*. E la promessa (segue l' Apostolo), e la speranza non gli fallì: che eccolo in trono di gloria uguale al padre: *Atque in dextera sedis Dei sedet*. Ci mancassero tutte le dimostrazioni da conoscere il pregio e 'l valore del guiderdone promesso agli eletti, questa senza più basta a doverlo noi giudicare di là da ogni umano comprendimento: da che la sola immagine di quella gloria alla mente rappresentatane, bastò a superare l' orrore della morte il più rinforzato che possa essere, nell' anima di un Uomo Dio.

Voi avete compreso, se i Santi saviamente operarono, a rinunziare ogni bene del mondo, e mettersi ad ogni travaglio e fatica, per assicurarsi l' acquisto di tanta mercede: e intendete la forza potentissima dell' aspettazione di sì gran bene; e se i Santi accesi dell'amore del paradiso, poteano altro fare che egli abbian fatto. Da capo adunque dimando: Se il medesimo guiderdone è offerto a tutti; se tutti i Santi sono uomini come noi; perchè a noi non sarà altresì possibile quel che fu loro? e come la speranza di tanto bene non dovrà aver in noi la forza medesima che ne' Santi? Ma egli sarebbe piuttosto da dimandare, come possa essere che, credendosi da' Cristiani generalmente la somma eccellenza di questo premio, non faccia in tutti la medesima prova. Ad un Cristiano che è provocato a peccare, ovvero è per mettersi ad un pericolo di peccato, se altri dicesse; Che fai misero! tu perdi il paradiso per sempre: costui dovrebbe certo cader tramortito Ad un Cristiano, che per salute dell' anima sua dee rinnegare una sua voglia, perdonar un' offesa, ritirar le mani da un illegittimo acquisto, che la fortuna o il demonio gli manda innanzi; se alcuno gli dicesse; Vedi, fratello, beato cambio che tu puoi fare, se vuoi. lascia un due, e guadagni mille; per questa vittoria di te medesimo, tu n' avrai il paradiso: sarai ricco, felice, contento per sempre. pel paradiso i santi tuoi fratelli lasciaron tutto, vissero poveri, mortificati, privandosi d' ogni piacere quaggiù, e ne guadagnarono un premio maggior d' ogni loro espettazione; ed ora sel godono, sicuri di non perderlo più. Gesù Cristo pel paradiso morì: e questo paradiso medesimo sarà tuo, e tuo sempremai. Il piacere della vendetta, della carne, della crapula, il guadagno che speri (fosse anche mille tanti) finirà, e per forza dovrai rinunziarlo, il paradiso nessun tel può torre, e tu beato in eterno. Che direbbe? che farebbe a questa proposta un Cristiano? Ahimè! che di-

mandare quel che farebbe? dite anzi, che cosa fanno i più de' Cristiani? Il paradiso non piace loro, non curano: e per un vile e sozzo piacere da loro amato, non piace il paradiso de'Santi e di Cristo, ma mille di questi rinunzierebbono. Qui non ha altro luogo che il piangere. La costor fede è quasi morta: non riscaldandola essi col pensar mai alle cose eterne ed alla vita futura, sommersi nel godimento della presente. Doh! villani, e contro Dio ingrati, e miseri in voi medesimi! Così dunque vende Dio troppo caro il suo paradiso? e son troppe le vostre fatiche al premio che v' ha promesso? A voi dunque è poco quel paradiso, e quella gloria, che non fu poca mai al guiderdonar le pene e la morte del Figliuolo di Dio? e che lo tenne contento sopra la croce? Dimandate a' Santi, se mal si tennero guiderdonati. Ma voi volete il paradiso vostro di qua nel fango; e l' avrete, nè v' aspettate già quello de' Santi e di Gesù Cristo. Anche un asino, proponendoglisi il paradiso dall'una parte, e dall'altra un pugno di grano; volta le spalle al primo, e gittasi col muso dentro la bugna dell'orzo. Voi, cari fedeli, sguardate i Santi: non vi lasciate fuggir la memoria di questa festa, nè quelle che da me udiste e udirete delle vite de' Santi. Elle sono ordinate a far Santi anche voi, e mandarvi lassù con loro: riscaldatevi nell'amore del paradiso, e lo avrete: nessun fu mai che lo volesse davvero, e non abbialo avuto. Meditate assai le beatitudini di Gesù Cristo, cioè il paradiso: pensate assai a'Santi, alla loro deliberazione; da che vi piace, e non gli credete pazzi nè sciocchi. Il paradiso Dio vel vuol dare; vi vuol tutti Santi: *Si iste et iste, cur non tu?* Adunque ne' travagli di questa vita, che passano presto, vi sostenete, sguardando nelle promesse e nel premio, che in mille tanti vi ristorerà il vostro patire: *Ut non fatigemini animis vestris deficientes. Voluntas Domini santificatio vestra.*

FINE DELLA FESTA DI TUTTI I SANTI.

LA VERGINITÀ

RAGIONAMENTO.

La vita che vi contai del grande arcivescovo di Milano, s. Ambrogio, mi pose in mano un argomento, che io ho bensì assaggiato altra volta qua e là, ma che assai desiderava, e desidero di trattare ex professo: io dico della verginità. Io vi ho detto siccome Ambrogio ed amò per se medesimo questa virtù, e altissimamente solea lodarla al suo popolo, esortandolo alla professione della medesima: e non fu inutile questo suo zelo et ardore; perchè moltissime giovanette di Milano e delle città anche lontane, dalle sue mani ricevevano il velo, a Dio consacrandosi per tutta la vita. Questo stato di vita angelica fu istituito da Gesù Cristo, ed è uno dei consigli evangelici, la cui professione fin dal primo tempo troviam nella chiesa, da tutti i padri altissimamente lodata, ed abbiam la promessa di Gesù Cristo che questo stato così nobile ed alto è, e sarà il precipuo ornamento della sua chiesa, in quelle persone, alle quali sole, chiamandole egli a tal professione, egli darebbe la grazia di tenere una vita che è sopra la natural condizione dell'uomo. Ci sono di quelli, dice egli, che volontariamente rinunziano ad ogni opera e piacere di carne per lo regno dei cieli; chi è da me eletto, lo prenda: *Qui potest capere, capiat*. Ma, o egli proceda dalla condizione di questi tempi, o dalla mollezza dei Cristiani, o da altro, la vita e professione della Verginità è pressochè da qualche tempo dimenticata, per non dire abolita dalle nostre città. il che non è, nè può essere senza disonore della Cristianità, et ingiuria della grazia di Gesù Cristo. Contro questo mal vezzo, vorrei io dirvi oggi qualcosa; confortando i Cristiani e le Cristiane sì le vergini, e sì le vedove, all' amore di questa virtù, almeno sino a questo termine, ch'elle volessero, prima di gittarsi alle nozze, aspettar di sapere se Dio le abbia elette per sè in questo stato; e se si sentissero elette, non ripudiare villanamente l' invito, che Dio loro facesse di voler essere sue spose. Ascoltatemi con pio animo e docile come solete.

Io non credo dover gittar molto tempo a rispondere ad una difficoltà

che ci muovono contro i nemici di Cristo e della Verginità, dicendo Lei essere mala cosa e contro natura; essendo l' uomo creato da Dio alla moltiplicazion della specie, alla quale lo porta la sua natura. Brevemente si dee rispondere; non contra, ma sopra la natura essere quello stato, e però a professarlo esser necessario il divino aiuto della grazia di Gesù Cristo. Del resto contro natura sarebbe il non attendere alla generazione, se la natura dell'uomo ad altro non fosse atta e fatta che al generare, cioè se gli uomini fossero una società di giumenti. Ma poichè l' uomo, oltre al corpo ed alle facoltà corporali, ha le spirituali eziandio e le ragionevoli, sarà certo secondo natura che non tutti alla generazione, ma alcuni eziandio attendano alle opere dello spirito; e che per questo modo a queste due attitudini della natura sia soddisfatto: e tanto più proprio della natura dell' uomo è questo secondo modo di operazione, che il primo in quanto la forma natural della spezie, non l'ha l'uomo dal corpo e dalle sue facoltà, ma da quelle dello spirito e della ragione. Ora lo stato della Verginità è troppo più acconcio, e serve a queste nobilissime operazioni conservando la mente serena e chiara alla contemplazione, e liberando l' uomo da quegli impedimenti gravissimi che pone a queste l'attendere alle opere del matrimonio.

Or questa verità fu conosciuta dalla sola ragione, e però i gentili altissimamente onorarono la Verginità, come apparisce dalle Vergini Vestali presso i Romani, alle quali concedettero onori amplissimi e privilegi: reputando essere da quella nobilissima professione di vita la umana natura nobilitata. e però Augusto quantunque per amore della fecondità di gran premii avesse assegnati alle madri, niente meno alle vergini ne concedette.

Ho detto che il matrimonio dà grande impedimento alle operazioni dello spirito; e che la verginità le favorisce ed aiuta. ed è ciò da veder tritamente come egli sia, e donde la Verginità Cristiana pigli la forma e la qualità di virtù. L' uomo fu da principio costituito da Dio, quanto al corpo, che l' adoperasse alla procreazion de'figliuoli, e quanto allo spirito che lui conoscesse, ubbidisse ed amasse sopra tutte le cose, indirizzando e facendo servire all' amore di lui anche li appetiti del corpo; e perocchè in quel primo stato felice tutto era ordinato e diritto; cioè le passioni corporali soggette per servitù pacifica alla ragione, e questa perfettamente soggetta a Dio; tutto procedeva nell' uomo sì nel corpo e sì nello spirito, con armonia mirabile di libero impero e di spontanea e pronta ubbidienza. e pertanto niuna di queste due parti dell' uomo storpiava l' altra, ma d' accordo si moveano nel pieno e precipuo esercizio dell'amare e servire alla legge del creatore: cioè la ragione dell' uomo nell' atto del contemplare ed amare Iddio, era pienamente libera, senza patire de' movimenti del corpo, nessuno anche minimo impedimento. Il perchè Adamo in tutte le cose vedeva Dio, da tutte era innalzato a lodare la sua sapienza, ad amare la sua bontà; e nel medesimo servir che facea alla procreazion de' figliuoli, non era punto turbato dalla unione della sua mente e del suo cuore con Dio. Nell'uso del proprio corpo non serviva già alla carne tirato dalla concupiscenza, anzi egli la padroneggiava e faceva servire a sè, come libero e tranquillo padrone, levandosi a Dio, e più amandolo perchè di lui si servisse alla grand' opera del pro-

crearglí adoratori e figliuoli; per la qual cosa in quello stato felice la verginità non avea luogo, e non era virtù, conciossiachè l'uso medesimo del matrimonio secondasse gli atti della ragione altrettanto, che faccia al presente la verginal continenza.

Ma ahimè! quella beata condizion or non c'è più, e le cose nell'uomo bruttamente son rovesciate. Che avendo la ragione disobbedito a Dio in Adamo ed a lui ribellatasi, eziandio le passioni si ribellaron al loro padrone, e co' sordidi lor movimenti la inquietano, rannuvolano l'intelletto, e indeboliscono il cuore, e veramente lo tiranneggiano, con oltraggioso insulto sforzandosi di padroneggiarlo. così con giusta pena l'illegittima e vergognosa disobbedienza punisce la superba ribellione al suo creatore. la qual ribellione nell'uso del matrimonio singolarmente sozza si manifesta. Di qua è nato il pregio ed il soccorso della verginità. e per questo ella dopo il peccato è diventata virtù. Poscia dunque che il matrimonio ritarda ed impedisce d'assai la perfezione della mente e del cuore ingolfandolo nella nebbia e feccia di sfrenati appetiti, l'uomo che vuol guardare in sè questa sua eccellenza e libertà, rinunzi affatto all'opere della carne, per esser più libero di contemplare la verità e di amare con tutto il cuore il suo Dio; e per questo modo riceverà la perduta perfezione del primo suo stato, comechè racquistarla non possa perfettamente. Questa dottrina evangelica è ribadita da s. Paolo nella sua lettera a' Corinti, dove confortandoli a questo stato, mostra la felicità ed il pregio della verginità, e gli sconci e impedimenti del matrimonio. Io vorrei, dice, cavarvi da questi lacci, e mettervi in pacifica possessione di tutta l'anima e del cuor vostro, confortandovi di tutto a Dio dedicarlo senza divisione. Ecco la vergine e la vedova che ha da sè reciso ogni voglia, è tutta attesa con la mente serena a pensare unicamente a Dio, ed al come piacere a lui solo ed amarlo: e così mantenersi santa e tutta di Dio, sì quanto al corpo e sì quanto allo spirito. ***Innupta et virgo cogitat quae Domini sunt, quomodo placeat Deo, ut sit sancta corpore et spiritu.*** Ma chi è ammogliato è distratto in cure ed affetti bassi e tumultuosi, studiandosi di gradire alla moglie, e servendo ai piaceri del mondo, ed alla concupiscenza, che intorbida, rannuvola, ed incatena lo spirito; ***qui autem cum uxore est, sollicitus est quae sunt mundi, quomodo placeat uxori.*** Or questa è gran perdita! perchè egli ha il cuore diviso tra Dio e la moglie, tra il Signore ed il mondo: ***et divisus est.*** Voi vedete, fratelli, in che dimori la cristiana verginità. ella non ripudia l'opera del matrimonio, perchè ella sia o la creda cattiva: no. con tutti gli scapiti e sconci che esso porta per la corruzion della carne, egli è però l'opera di Dio creatore: per sè è buono e diritto. ma per amore di miglior bene il fedele rinunzia il bene minore: cioè per conservar la mente ed il cuore libero al puro amore di Dio, acciocchè possa a lui tutto, senza division, consecrarsi. e da ultimo conoscete che non ogni verginità è cristiana virtù, ma quella che si priva dei diletti carnali per amore di Dio; ***propter regnum coelorum.***

Or questa profession di vita è veramente altissima, e più da angelo che da uomo. io dico il vivere l'uomo nella carne, come se non l'avesse; e sentendo eziandio la forza anche violentissima de' suoi naturali appetiti, reprimerli, e con signorile

impero della volontà rifiuta soffocandoli ; ed in questo rigido e duro proponimento conservarsi e 10 e 20 e 30 anni senza mai abbassarsi ad un volontario consentimento di questo diletto . al tutto essa è vita sopra natura, e peculiare dono di Dio , e frutto della grazia di Gesù Cristo, il quale nella sua chiesa conserva il suo popolo di vergini, precipuo onore del nuovo regno , fiore di integrità e di purezza, cioè di quelle anime note a lui solo cui elegge all' onore del suo talamo , a sè congiungendole con puro amore di spose. Però della verginità , come di altissimo privilegio , è detto nelle scritture lei essere dono peculiare di Dio , e manifesto trionfo della sua grazia : *Nemo continens nisi Deus*, *det* , e l' altro : *Non omnes capiunt verbum istud, sed quibus datum est ;* e ch' ella è cosa sopra ogni pregio e valore : *Non est aestimatio continentis animae*. Ora per accattar onore a questa virtù e recare gli uomini a prendere questo stato , volle il Figliuolo di Dio nobilitarlo per varie guise . prima col prenderlo egli medesimo in tutta sua vita , indi col farlo professare alla più alta e nobile creatura , ed a lui più diletta , la Madre sua : dalla quale anche volendo nascere uomo , con un miracolo singolarissimo non le tolse da lei nascendo la sua verginità ; il che non fece nè farà mai più con nessuna altra madre. Nel che egli onorò la verginità sopra il matrimonio quanto poteva esser più ; perchè avendo esso prese da noi tutte le miserie ed infermità nostre , rifiutò questa del nascere al modo comune , mostrando quasi che tutte le umiliazioni della nostra natura potessero unirsi colla dignità della persona divina , salvo la vil corruzione della sfrenata concupiscenza . Oltre a ciò Vergini volle avere i suoi amici più cari , s. Giovanni Battista , s. Giovanni l'Evangelista, che là nell'ultima cena dormì sopra il suo petto , s. Paolo , s. Giuseppe padre suo putativo . tanto fu nobilitata da Cristo questa virtù . Adunque Iddio elegge alcune anime a questo stato sì nobile, che elle sdegnino sposi mortali , per isposarsi in perpetuo nodo a lui solo. Gli altri lascia Iddio nell' ordine naturale e basso , sicchè servano alla concupiscenza , e dalla carne sieno signoreggiati . Stato umile , e dopo il peccato , assai decaduto dalla nobiltà ed altezza della ragionevol natura : e il mostrano i maritati essi medesimi , che come di insulto , al quale si assogettano ed eleggon di patire , ne arrossiscono , e dopo la festa delle nozze , cercano i nascondigli . Tuttavia se nel matrimonio si tengano dentro i confini della legge eterna del creatore e della ragione , e vogliano servire alla volontà di Dio anche in quello stato più abbietto; con tutte le perdite che esso porta , potranno santificarsi , supplendo colla umiltà e colla fede , a quel difetto che è intrinseco alla lor vocazione : *Qui non se continent, nubant ; melius est enim nubere , quam uri* .

Dalla esposta dottrina conseguita, miei cari, che essendo la verginità cosa tanto eccellente , et a Dio tanto cara , e da Cristo voluta nella sua chiesa , tutti debbono sommamente onorarla , giudicandola del matrimonio maggiore fuor d' ogni possibile paragone . Oltre a ciò, posciachè sanno gli uomini e le donne Cristiane che Dio vuole da loro alcune eleggere a questo stato, e non sanno chi di loro debba essere di tanto onorata ; deono però tutte , prima di dare i lor corpi alla servitù della carne nel matrimonio, riservarli con riverenza alla libera elezione di Dio ; se mai egli volesse per sè alcuno od alcuna di loro nella condizione di Vergini : sic-

chè nessun giovane nè fanciulla si consegni alle mani d'uomo prima ch'ella abbia saputo che Dio non la chiami, nè l'ha eletta per sua propria sposa. Che sarebbe troppo gran villania il non aspettare questa chiamata, non essendo l'uomo padron di sè tanto libero, che Dio non debba avere la prima mano nel determinare il proprio stato a ciascuno. Ed è questo appunto il disordine contro il quale ho preso oggi a parlare, che nè i genitori, ovver le figliuole si gettino inconsideratamente nella bruttura delle opere della carne, prima di essere ben certe che Cristo le rifiuti di avere per proprie spose; il che mostra od una ignoranza colpevole, od un disprezzo di sì bella e rara virtù; che certo nessuno piglierebbe alla cieca un po' di fango, potendo avere una gemma, od un brillante o rubino; ed anche mostra poca stima del supremo dominio di Dio sopra i corpi e gli spiriti de'suoi fedeli, e della virtù della grazia di Gesù Cristo. Le donne Saracine, le Barbare, le Turche, le Infedeli, possono ben fare di sè questo getto liberamente, sapendo che fuor della chiesa non è virtù vera di verginità, non spose di Gesù Cristo; ma debbono ricordarsi i fedeli che le donne cristiane figlie di Dio possono essere buone spose di Cristo, meglio che fare figliuoli alla carne, moltiplicando la spezie.

Parmi adunque mostrato il debito che hanno i Padri e le Madri di provvedere alla salute delle figliuole non allogandole in matrimonio alla cieca, senza aver prima offertele al Signore loro, e cercatane la sua volontà; e come debbono altresì le figliuole pregarlo e farlo pregare, che nella scelta del loro stato le conduca egli stesso, e non dare se stesse agli uomini, senza curar di aspettare finchè elle sappiano se egli, sì, o no, le voglia per se medesimo; il che è dover di cristiane e di figliuole di Dio. Ma forse diranno per loro scusa, essere oggidì tolti gli asili della Verginità, e non restar luogo dove assicurare a Gesù Cristo queste sue spose se le volesse. Io sto a vedere che a Cristo per la nequizia degli uomini, e per la condizione dei tempi, mancherà modo e via da guardare la purità di queste sue spose. Or come mai? Voi concedete (e dovete concederlo) che egli alcune ne può eleggere alle sue nozze, e poi temete che egli non possa a sè conservarle in sicuro? Dovrà dunque di necessità togliere dàlla sua Chiesa (almeno in qualche provincia del mondo) lo stato della verginità da lui instituito, per paura che le sue spose gli sieno rubate. Vorrete voi dire anche questo? Tuttavia quando Ambrogio, Agostino e prima di loro Atanasio esortavano alla verginità, e raccoglievano a migliaia le Vergini, e le consacrate a Cristo, non erano, almeno per tutto, monasteri nè altri ricoveri: ma nelle case loro vivevano ben guardate e sicure sotto la guardia de' vescovi, e de'lor genitori. S. Ambrogio afferma tante essere allora le Vergini, che a mantenerle alle spese del pubblico (come Costantino avea cominciato) non era tanto il tesoro del medesimo imperadore. Delle vergini d'Alessandria dice che troppe più a Dio si consacravano, per ciascuno anno, che non nascevano uomini al mondo. Senza numero v'erano di questi giardini olezzanti di celestiale fragranza di verginità. Or che vorreste voi dirmi? che oggidì i Padri e le Madri non sono que' medesimi dei tempi di s. Ambrogio? non più così religiosi e solleciti nella guardia delle figliuole? Potrebbe forse essere in parte. ma nondimeno credete pure generalmente che il

mondo fu sempre cattivo e pieno di scandali; ma credete anche che in ogni tempo, chi volle vivere castamente, in ogni luogo lo potè fare; prendendosi guardia del mondo, e perseverando nell'orazione. Or non diss'io da prima, lo stato della Verginità essere sopra natura e al tutto dono e frutto della grazia di Gesù Cristo? Or se egli alcune chiamasse alla Verginità, vorrà certo soccorrerle col potente aiuto di questa sua grazia, col quale non è cosa, per difficile ed ardua che sia, che uomo non possa fare; ed ora perchè dunque temete? e lo credete impossibile? Voi credete assicurare la onestà e la vita delle vostre figliuole allogandole con un uomo, e noi veggiamo le tante volte che le mettete in bocca del lupo: e non saranno bene allogate sposandole a Gesù Cristo? O vorrà egli lasciarle pericolare e morire di fame, per questa colpa di non avere voluto uomo marito, ma sposo lui solo? Ne temete veramente? Così abbandona Dio quelle Vergini, che per amore di lui abbandonano e rifiutano tutti gli amori del mondo?

Ah! cari: dite piuttosto che la moda, i costumi e la vita presente (che appena pochissimi ci lasciano esser buoni Cristiani), rendono al tutto impossibile il guardare alle figliuole la castità, per altra via che dal far loro gittare, e dar altrui da trascinare il fiore della Verginità. dite pure, e direte vero, che volendo ubbidire alla moda, debbono perire i consigli Evangelici. Non mi crediate maligno. Voi con adornarle, lisciarle e crescer loro bellezza, come porta la moda, voi ispirate loro l'amor di se stesse e del mondo, e chiudete loro la porta al casto amore di Dio. Veggendosi elle così azzimate, attillate, leggiadre, elle fanno, o piuttosto sentono di piacere agli uomini che le guardano cupidamente; e perchè il desiderio di piacere agli uomini, siccome dissi, nelle fanciulle è secondo natura, ed elle generalmente godono di esser vedute ed amate; entra nei loro animi ancor teneri questa natural propensione, che le dispone alle nozze, prima che l'ispirazione di Dio possa da loro aver cominciato a farsi sentire: ovvero il movimento dello Spirito Santo trova il loro cuore già occupato da un sentimento in lor seminato dell'amore mondano. Aggiungete a ciò, il lasciar loro libertà di conversar con cui loro piace (ed è moda), di vedere e sentire di quelle cose che accendono le passioni, di leggere ogni cosa che vien loro a mano, ed anche è lor messa in mano. ed è poco. Menatele ai teatri, dove gli amori e le smanie e le mollezze della concupiscenza sono dipinte e rappresentate come atti da Eroe, ed esempi di fedeltà, di tenerezza, o di altra virtù. il loro animo intenerisce, il cuore è ammollito, si snerva il vigore dello spirito; e tornano a casa se non ferite, certo riscaldate d'amorosa passione. Oh Dio! ogni seme di vera virtù è affogato, e l'animo è indurito, nè conosce altro amore che l'amore degli uomini: aspettate che elle bramino e possano amare uno sposo che non conoscono, e che vieta loro ed esclude ogni altro amore che il suo. Ecco il perchè sono finite le vocazioni allo stato di Vergini. Ma i genitori o negligenti o trascurati nel custodire quelle care gioje delle loro figliuole, renderanno un giorno ragione a Cristo di tutte quelle spose che egli aveva elette per sè, e che a loro colpa gli furono defraudate o piuttosto rapite: intenderanno che cosa importi l'aver dato alle loro figliuole per

marito un uomo, quando erano forse richieste al talamo di Gesù Cristo. Così è sfiorato il giardin della chiesa, e rubatole il principal suo ornamento, e tolta tanta materia alla grazia del Redentore, che in quelle anime avrebbe fatto prove maravigliose.

Faccia adunque ciascun le ragioni sopra se stesso. I genitori pensino che il lor grado impone loro un grave obbligo di favorire ed aiutare le vocazioni de' figliuoli loro e delle figliuole; no, destinandole essi qui o qua; ma seguendo il destino della provvidenza di Dio in esse. Pensino che custodia e guardia bisogni per salvare dalla corruzione del tempo presente la onestà loro, e la bellezza ed integrità di quelle perle, che da un alito, da un sentore di mondo potrebbe essere appannata e violata: e se per far ciò bisognasse loro rinnegar se medesimi in molte cose, e privarsi di molti diletti e sollazzi che porta il costume, si ricordino che debbono farlo; perchè il loro stato li rende mallevadori della salute dei loro figliuoli.

Le figliuole poi imparino prima da sagge e discrete persone, i pesi e' doveri dell' uno stato e dell' altro; e tengano il loro cuore innanzi tratto libero alle chiamate di Dio se mai le volesse per sè. Colla umiltà e colla orazione sarà loro manifestata da Dio la sua volontà. quella debbono seguitare, non prevenirla ingiuriosamente con deliberazioni precipitose. Sappiano quanto caro tesoro perdono nel matrimonio, e quanti beni porterebbe lo stato della verginità. Finalmente odano l' Apostolo s. Paolo. quanto alle vergini (questa dottrina comprende anco le vedove), non ho precetto da Dio. ma pure ve ne consiglio per cosa migliore. Io vorrei veramente che tutti voi foste siccome me. tuttavia non posso nè debbo obbligarvi. Ciascuno usi del dono di Dio secondo che se lo sente. Ben debbo ammonirvi che il matrimonio ha dei carichi assai; dai quali io vorrei francarvi. tuttavia prendendolo, fatelo coll' amore di Dio. Voi beati se al mio consiglio vi atterrghiate del conservarvi fuori del matrimonio.

FINE DELLA VERGINITA'.

LA SUPERBIA

È IL MASSIMO IMPEDIMENTO ALLA FEDE.

LA UMILTÀ

È L' INSTRUMENTO DELLA FEDE

CHE SALVA L' UOMO.

RAGIONAMENTO.

La sperienza infelice che l'uomo avea presa della propria ragione, la qual come cieca guida l'avea strascinato negli errori più grossolani e più vergognosi nella conoscenza di Dio; questa sperienza, io dico, dovette aver fatto avveduto l'uomo così, che della ragion sua non pigliasse più nessuna fidanza, rinunziandola e rigettandola come scorta cieca e infedele; ed alla autorità divina dovea commettere se medesimo tutto da sè, quando bene da Dio non gliene fosse dato il comando. Conveniva anche proporre all'uomo oggetto di fede, che avesse vista di follia, per meglio esercitar la sua soggezione a Dio, e per togliere alla ragione cagion di vana compiacenza, mescolando il proprio lume o conoscimento, alla divina rivelazione: da che credendo cose, nelle quali la ragione nulla ci trova da esercitarvi la propria virtù; ma tutta si appoggia alla autorità di Dio che parlò. Cristo è il gran mistero, pien di apparente stoltezza, ma che è in fatti la sapienza di Dio: e beato chi ricevendo la fede di questa stoltezza, riserbasi a vedere svelata quella sapienza, che sarà premio della sua fede. Ma non tutti s'acquetano a ciò. e guai, chi non vuol ricevere Gesù Cristo! E per questo fu detto di lui bambino, che egli era posto in salute, ed altresì in ruina di molti: ed egli medesimo disse di sè; che egli era la pietra del fondamento: ma alcuni si scandalizzerebbon di lui, appunto per la apparente viltà: e la pietra cadrebbe sopra di loro, e rimarrebbono schiacciati e rotti da lei. Gesù Cristo o salva gli uomini, o li condanna. chi crede è salvato, e perirà chi non crede. fermo è questo decreto, nè uscir da esso è possibile. Egli è da veder dunque, che cosa sia, che ne può e dee recare a credere Gesù Cristo: ed è certamente la sola umiltà; come la superbia cel fa rinnegare. Se il credere a Cristo ed

in Cristo importa l'eterna salute dell' uomo, non vi dispiaccia venir considerando, come sola l'umiltà vi possa metter in mano questo argomento di vostra salute, per farvelo fortemente afferrare.

Dio ha parlato, e di ciò dato prove così manifeste, che pazzo saria chi negasse profezie avverate, miracoli manifesti e dimostrazioni chiarissime. basta fin qui. L'uomo è sicuro di credere la verità, credendo alla verità medesima che parlò. Stia contento a questo, e non voglia veder più là. La ragione non è violata nè offesa, a restringerla per questo modo, si è umiliata.

Ma noi vogliamo intender tutte le cose, parendoci aver una mente da ciò: e non vogliam confessare d'essere ignoranti e ciechi, massimamente nelle cose di Dio, e ne' misteri rivelati da Cristo. ci pare potere e dover saper tutto, e ci sdegnamo di credere, se e' non ci è dimostrato. In somma ci pare, o vogliam bastare a noi medesimi per la propria nostra virtù, e ci sdegnamo di aver bisogno di Dio. Questo è il natural vizio, col quale fummo ingenerati dal primo padre Adamo: e veramente mostriamo venir da lui; e ben la scheggia ritrae dal ceppo. Creò Dio quell' uomo, capo ed autore che era della spezie umana, con anima e mente ragionatrice in lui spirata con un alito del suo petto, cioè nobile, alta, perfetta, e tutta simile e vivo ritratto del creatore. L' avea fregiato di bellissime qualità di corpo e di spirito: tutto in lui era ordinato; le passioni soggette alla ragione, e questa a Dio; al quale era carissimo per la grazia santificante che lo facea suo diletto figliuolo. Per questo uomo avea Dio fatto innumerabili creature di ogni maniera: piante, terre, metalli, frutti, animali di mille spezie, delle quali tutte l'avea fatto padrone, da usarne a'bisogni della vita, ed a sollazzo, secondo che gli fosse meglio piaciuto. Ma acciocchè avesse un ricordo della sua natural soggezione a Dio, dal quale tanti benefizi avea ricevuto, in tanta ampiezza di libero e pieno dominio di tutte, Dio gli fece una piccola eccezione: ciò fu le frutta d'un albero, che Dio avea per sè riserbato, e vietatogli di toccarlo: e ciò per esercizio di sua obbedienza. Vedete benigno Signore che è Dio! a questa sua nobile creatura concede pienissima podestà ed uso di tutte le cose a lui soggettate, e per sè pure una pianta. Chi non avrebbe obbedito? anzi ringraziatolo di tanta larghezza? Oh Dio! ascoltate. Adamo si sente nobile, ricco, padrone del mondo, e di se medesimo: vagheggia cupidamente queste alte sue doti, e gli piacciono; e così vi si affisa, che non tien l'animo a pensare da chi le abbia avute; e gli piacerebbe riconoscerle da se medesimo. Io bello (dice egli seco), io ricco, io padrone, io infinite creature che mi servono a necessitade ed a sollazzo: e tuttavia non sono libero di far tutto ciò che mi piace. Ho mille e mille cose da farne a mio grado, è vero; ma ce n'è però una fuor della mia tanta giurisdizione. ciò solo mi rende povero e schiavo. Che differenza è da essere servo e legato in una cosa, ad essere in mille? In questa adunque non posso fare la mia volontà. or non è questa un' ingiuria ad uomo libero e ragionevole? da chi debbo io dipendere? o che mi manca? non basto io forse a me medesimo per tutte le cose? e non potrei senza Dio procacciarmi ed avere da me la mia perfezione? La sua superbia gli mostrò, avergli Dio per invidia fatto quel divieto di quella pianta: perchè mangiandone sarebbe egli medesimo di-

ventato Dio, gli persuase, lui non aver di Dio quel cotanto bisogno; e poter fare anch' egli da sè: esserè una viltà a soggiacere così e farla da schiavo. facesse uno sperimento, dolcezza che sia a non aver nessuno sopra di sè, e far pure a suo modo, come padrone. Affascinato a questa dolce lusinga, dimenticò l'esser proprio, e quello di Dio, scosse ogni debito di giustizia e di gratitudine, ed avvelenato e vinto dalla superbia già ricevuta nel cuore, stende la mano al pomo, disubbidisce, e a Dio ri ribella. Dimandate, o cari, a voi stessi, se vi sentite figliuoli di siffatto padre. Noi sentiamo la nobiltà nostra, e le qualità altissime della ragionevol nostra natura, che disamina, ragguaglia e deduce con sottil raziocinio le più recondite verità, chiamandole al suo tribunale, e con perentorio giudizio liberandole le diffinisce. Questa così vasta giurisdizione propria della ragione dell' uomo, gli fa leggermente credere di non dover essere ristretto da nessuna eccezione, e tutte poter conoscere e giudicare le cose. Ma egli non è così: che ne' dogmi e ne' misteri rivelati da Cristo, la ragione è legata. Se ella si mette collo sguardo a cercarli, nulla ne vede: anzi le par trovare contraddizione, e cose che si combattono. Ma Dio raffrena i suoi sforzi, e le vieta di ricercare, e comandale di credere all'autorità. Ciò importa, che ella non ha ali sì forti a quel volo; che le sue cognizioni non arrivano a quella altezza: e pertanto le basti il sapere che Dio ha parlato: sapendo ciò, ella è sicura di non fallare. ma il suo orgoglio è fieramente abbassato: dovendosi confessar ignorante, e bisognoso di lume; e non poter andare da sè, ma essergli bisogno una guida. Ecco fortissimo impedimento, che a credere dà la superbia.

Il qual impedimento troppo più doloroso torna a coloro, che per acutezza di mente, e purezza d'ingegno, e per esercizio di profonde speculazioni sonosi sollevati dagli altri; gran filosofi, astronomi, matematici. Costoro sentono in sè una attitudine maravigliosa sopra il comune a trovare la verità più nascosta: si sentono quasi padroni della natura, che indarno si avviluppa nelle sue tenebre, e quasi sbarra di saldissime difese impenetrabili il profondo recinto o carcere, dove studiosamente si chiude, quasi gelosa, d'essere scoperta da chicchessia. che costoro tutto hanno vinto ed aperte queste barriere, e questa grande artefice di maraviglie hanno scovata di là, e soggettatala, e fatta servire al loro intelletto. Essi passeggiar come in casa propria, quasi signori per tutta la terra, e dentro le viscere, anzi per tutto il cielo, e misurare accuratamente ogni passo, e distanza, e mole, e virtù di que' lucidissimi corpi; e le forze, ed attività e virtù di tante creature, notate, diffinite, recate in luce. tutta conquista di lunghi studi, di mente perspicacissima, e di chiara, forte e vivace ragione, che ragguaglia fra sè, e commisura le cose più svariate e remote, e insieme le raggiugne con legamento di lunghissime dimostrazioni. Questi uomini sentono assai dell' angelico, ammirati dal mondo come persone d'un' altra spezie. non è a cercare come essi ne gonfiano, e si piacciono sformatamente. Ora a questi intelletti avvezzi a poter fare tutto che vogliono, ed a raggiugnere sì alte e sublimi cognizioni, a questi, dico, persuadere, che tanta loro penetrazione, nè natural scienza, non li avvicina a que' misteri pure un capello più che la rozza mente d' un contadino; a questi proporre misterii, cioè verità, le cui ragioni non veggo-

no, anzi trovano per istudio contrarie alle idee da loro acquistate; e tuttavia comandar loro di crederle? A questi ingegni sì pellegrini, cui sembra tutto aver conosciuto, e nulla poter essere, cui non debbano poter conoscere; dire, Queste verità sono maggiori del vostro comprendimento; indarno tentereste raggiugnerle: bastivi che Dio le rivela: credete. Credete? si vorrà dire a que' grandi uomini, come si dice ad una femminetta, ad un lavoratore, a un facchino ignorante? a costoro credete? Par loro un' ingiuria fatta alla loro perspicacia, una villania a quelle menti, uno strazio di quella ragione. Noi (dicono) crederemo quello che ci sarà dimostrato. uomini siamo, e tali uomini e non pecore. Noi creder Dio questo uomo disonorato? e questa abbiettissima creatura, sarà maestra del mondo? maestra nostra? nostra? E noi, noi vorremmo andar a scuola da lui? Ed egli salverà il mondo? E noi non avremo salute, se non per credere a lui? che ci stima egli? uomini, o pecore? La ragion freme, e le pare essere aggirata; si sdegna ed arrabbia: i suoi raziocinii non montano nulla: la filosofia e le alte speculazioni in vece di chiarirla, la avviluppano e la confondono. Un filosofo farsi discepolo d'un povero manoval di bottega? tornar fanciullo, non andar da sè, ma dar altrui la mano, e farsi condurre, e lasciar oziosa la sua ragione sì penetrante ed acuta? La medesima fede umile ed ossequiosa che è richiesta al villano, sarà eziandio al filosofo? e senza questa non è salute? Voi intendete durissima difficoltà, che a questi grandi uomini e gran superbi resta da vincere per ricever la fede: nè certo la vinceranno mai, se non facendosi piccoli ed umili, cioè trasnaturandosi da se medesimi, conciossiachè il credere è atto di umiltà, comprendendo l'implicita confessione della propria debolezza. e del corto vedere: ed eglino nulla meno credono che di esser deboli e veder poco, e nulla meno vogliono che confessarlo.

È vero: i miracoli, che non possono negare, agevolano lor questo passo; perocchè questi essendo una dimostrazione; che Dio ha parlato e testimoniato il mistero, convince la mente e la ragione, la cosa rivelata dover indubitatamente esser vera. E veramente l'uomo non opera mai tanto secondo ragione, che quando crede a Dio che ha parlato. Ma che? ciò vuol dire che e' crederebbono, se volessero, avendone questa via aperta e sicura: ma costoro non vogliono; perchè il credere è umiliarsi; il che essi abborrono, e mai non vorranno. Il miracolo non isnoda nè apre il mistero; ma di rimbalzo prova dover essere vero, quantunque oscuro nè conosciuto. resta dunque che la volontà comandi all'intelletto il credere all' autorità divina quello che non intende (come un cieco dovrebbe credere esservi luce e colori, comechè non ne abbia veduto mai; sentendosi dire da tutti gli uomini, la cosa esser così); sicuro tuttavia di credere la verità, senza vederla. Questo senza vederla è il laccio, che il superbo non lascia venir mai al passo di sottomettersi. Il superbo arrabbia anzi, e si sdegna contro il miracolo, che lo convince della verità, ma non gliela mostra: e però quasi lo sforza a dover creder vero quello che non intende: che è quello che egli pertinacemente non vuole. E pertanto si assottiglia a negare il fatto miracoloso a snervarne la forza, e l' autorità. dalla fisica, dalla chimica, da mille parti trarrà argomenti, e metterà in campo tutta la sua sapienza ed erudizione, esempi e sperienze, per mo-

strare l'effetto non essere sopra natura. in vero studio avvilupperà il raziocinio, rovescerà le idee, per cercarsi almeno de' dubbii ed ingannar se medesimo; ma credere ed abbassar se medesimo, a persuadersi di una verità non dimostrata, perocchè Dio ve la dice, non mai.

Se era persona che a credere non dovesse punto rendersi malagevole, o che almeno dovesse di tratto conoscere Gesù Cristo vero Dio, era il demonio, che essendo Angelo avea una mente perspicacissima da far le ragioni meglio aggiustate e sicure di qualunque filosofo. Egli sapeva le profezie e le trovava in Gesù Cristo verificate a capello. Vedeva i miracoli di lui; e dovea trarne la conseguenza, non altro che Dio poter essere Gesù Cristo. Il diavolo che è grandissimo fisico naturale, meglio di tutti comprendeva, in tutta la natura non essere la virtù da render al cieco nato la vista, nè di risuscitar Lazaro morto fracido da quattro giorni. dopo questo, qualunque scolaretto di logica avrebbe inteso, come che quello è Sole, Cristo dover esser Dio. e tuttavia il diavolo non ne fu mai ben sicuro: sì ne ebbe gran sospetto; ma non potè mai assicurarsene per chiaro e certo conoscimento. Or come ciò. La superbia. Con tutti i miracoli, vedeva in Cristo tutte le umane miserie, fame, stanchezza, dolori, vita oscura, calunnie, svergognamenti, flagelli, piaghe, croce. un Dio tali cose? il suo orgoglio non gli lasciò veder possibile la divinità congiunta a tanta bassezza. e perchè egli non avrebbe potuto portare un centesimo di quelle umiliazioni, il medesimo credette di Gesù Cristo. Non è possibile, diceva, che Dio patisca, che Dio sia umiliato: il demonio non vedea alcun legamento fra queste due idee (ed essendo superbo nol poteva vedere): e pertanto non fu mai potuto persuadere Cristo esser Dio, se non quando da lui si sentì disonorato, e tolta la possessione delle anime, che Cristo riscosse dal giogo di lui, e sè cacciato del regno. Così va il fatto della superbia.

Aggiugnete che Dio, il quale a' superbi in vero studio resiste, e gode abbassarli, per giusto giudizio gli accieca. Io dico, che veggendo egli questi oltraggiosi vermini gonfi di lor puerile sapienza, tentar di ficcare lo sguardo nella sua inaccessibil natura, quasi volendo rivedergli le ragioni, e spiare curiosamente i misteri, presumendo di poter vedere in quella luce così sfolgorante; ed egli ritirandosi, e via più nascondendosi nella sua medesima luce, gli lascia speculare a lor posta; finchè abbarbagliati ci perdono affatto gli occhi; cioè cadono ne' più goffi errori, e nelle più svergognate contraddizioni. per le quali, credendosi aver trovato la verità, se ne dilungano sempre più fuor d' ogni speranza di mai più trovarla. Giudicano del mistero dell'Eucaristia, sentenziano di quello della predestinazione, del peccato di origine, della grazia, negano, condannano, deridono, singolarmente quello della incarnazione, e della redenzione per la morte di Gesù Cristo; e si pavoneggiano presumendo d'aver trovato il tutto delle cose, e renduto alla ragione i suoi diritti, il mondo disingannato. Infelici! ciechi senza rimedio e senza speranza. la luce di que' misteri gli ha accecati; e giurano di vedere. E bene gli sconci loro scerpelloni furono trovati e squadernati loro sul viso, davanti al mondo universo da tanti de' nostri dottissimi mantenitori della religione di Cristo: alle cui ragioni non hanno mai risposto nè ribattutele que' gran maestri, nè alcun altro per loro. Or come avvenga questo mise-

rabile accecamento, ascoltate: La fede è grazia, e dono di Dio, non mercede; al quale nè scienza avvicina, nè altro valore a nessuno puote dar merito. Iddio (come suole agli altri per sua misericordia) avea a questi miseri donata cotesta grazia nel santo Battesimo; ed eglino in vero studio la rigettarono con villano rifiuto; parendo loro per intollerabile orgoglio, questa fede essere una violenza di un Dio tiranno, che volesse opprimere la loro ragione. Contro tanta superbia che farà Dio? Nessuno viene a me, dice Cristo, se il mio Padre non mel conduce. La grazia adunque di questa fede, che Dio non dee a nessuno, ed alla quale nessuno arriva, altro che per gratuito lume di Dio, la darà Dio a chi la disprezza? getterà a' porci i suoi doni da calpestare? Giusto è dunque abbandonare questi ciechi superbi alla lor presunzione oltraggiosa. dicono e credono di aver gli occhi sani, e vedere. veggano a loro posta, senz'altro lume di Dio; cioè vadano a fiaccarsi il capo nel muro. Oh giudizi terribili! Anzi posciachè alla verità con tali prove testimoniata non vogliono credere, per giusto castigo crederanno l'errore. Io son venuto (dice Cristo) nel nome di mio Padre Dio (cioè col sigillo delle opere maravigliose, che mi mostrano suo Figliuolo) ed essi non vollero ricevere la mia verità. Verranno degli impostori, ciurmadori, barattieri, senza autorità nè missione legittima; vendendo loro fole, ciurmerie, truffe, goffi misteri, imposture. a questi daranno tutta la fede, senza muovere difficoltà. Il solo sciocco cerretano Cagliostro quanti non ha affascinati e ammaliati! quanti trovò docili adorare e ricevere senza nulla intendere, con piena persuasione, misterii più avviluppati, e fole spropositate: quanti, dico, di quelli che negavano e negano l'incarnazione, il merito della morte di Gesù Cristo, la grazia e gli altri misteri per lui rivelati! Giusta pena di tanta superbia: e tuttavia pena predetta loro: *Eo quod charitatem veritatis non receperunt, ut salvi fierent; ideo mittet illis Deus operationem erroris, ut credant mendacio* (2. Tess. 2. 10).

Questa è la vendetta di quel Grande crocifisso e morto, ma Dio; di rendere il lume a' ciechi che lo dimandano; ed a' ciechi veri, che dicono non aver bisogno di lume perchè ci veggono, lascia che si raddoppino negli occhi le tenebre, che li debbono trarre all'ultima perdizione: *In judicium ego veni in mundum, ut qui non vident videant, et qui vident caeci fiant* (Jo. IX. 39). Questa vendetta è dimostrata in tanti de' nostri filosofi; i quali avendo scoperto, e mostrato bellissime verità in fisica e matematiche; nelle cose di Dio e della religione si mostrano ignorantissimi, e non veggono nulla: tanto che non è femminetta Cristiana, non lavoratore, nè lavandaja,, o pescivendolo, che non possa essere loro maestro. Io ve ne recherò innanzi uno solo, ma il maggiore di questi ingegni; il quale non empio, ma essendo superbo, da questo vizio ottenebrato, nelle cose della fede si mostrò rozzo tanto, che un de' fanciulli nostri, che è messo a leggere, dovrebbe averne vergogna. Voi stordirete, sentendo questi essere stato il gran Newton. Costui ebbe da Dio una mente sì perspicace, acuta e profonda, che fu reputata sopra la consueta misura e condizione dell'uomo. Nelle ricerche più sottili dell'astronomia, della luce, del moto de' gravi, e in altre parti della natural scienza, trapassò così innanzi, e così accertatamente misurò le ragioni, e determinò le grandezze, le distanze, le proporzioni dei movimenti

de' corpi celesti e terrestri, degli attraimenti loro, e d'altri innumerabili effetti della natura, che al tutto parve aver penetrato nel primo essere delle cose, o averle vedute nella creatrice ed ordinatrice esemplar forma del verbo di Dio. e nondimeno questa mente angelica, che colla sola penetrazion sua potè predire con certezza nella natura effetti a venire molti anni dopo della sua morte (e fu al dato tempo trovata vera ogni cosa a capello); questo altissimo ingegno, io dico, nel fatto della religione fu ignorantissimo, e nulla vide. Egli era Inglese, e in quella eresia, separato dalla chiesa di Cristo, vivea tranquillo, credendo essere nella verità. E non ebbe tanto lume da conoscere l'error suo, potendo farlo con un argomento affatto triviale e da nulla. L'Inghilterra era stata un'isola di Santi, e tra quegli assai Vescovi e Re: tutti Cattolici, e ubbidienti al Romano Pontefice. Questi personaggi adorati da tutto il mondo non potea il Newton non onorare, e reputar saggi e provveduti, meglio di lui. Come dunque non prese egli la loro fede? che pensava di loro? come non tornò alla Chiesa di Roma? Stando così dalla vera Chiesa smembrato, vive sicuro? Ma cerchi almeno, come sia stato, che l'Inghilterra si smembrò dalla fede ed obbedienza del Papa. Egli lo sa. per amore di una bagascia vituperosamente amata da quel Re Arrigo VIII, che per aver quella trista, volea ripudiare la moglie legittima Catterina. questo Re d'Inghilterra, usato agli adulterii, e ad ogni disonestà, non potè recare il Papa a tenergli mano con una dispensazione che non potea dargli. Per dispetto si fece Papa egli stesso della sua Inghilterra; e di qua cominciò quello scisma. quella fu la ragione, che da Roma e dalla fede staccò quell'isola, e la tenne così spiccata per tanti anni, e la tiene. E il Newton, il Newton sopra questa ragione riposa sicuro fuor della Chiesa di Cristo? e non intende, che egli con tutti gli Inglesi suoi è fuor della verità, ed in pericolo della salute? Non punto. anzi riconobbe ed ubbidì al suo Papa Arrigo VIII, adulandolo per capo della sua Chiesa; e spiegando in un suo libro la Apocalissi, prova l'Anticristo, del quale ivi si parla, essere il Romano Pontefice. Il Newton siffatti scerpellioni? Il Newton? appunto. Francesco d'Assisi rozzo ed idiota ne sapea mille tanti più di costui. egli vero filosofo avrebbe insegnato leggere al Newton: e lui beato, se fosse potuto essere suo scolare! Oh giudizi di Dio! Temete e tremate.

Così va il fatto di questi superbi: e per toccarne un nonnulla altresì de' più vicini a noi; se c'è studio, che paresse dover levar meglio l'umana ragione a conoscere ed onorar Dio creatore, questa è l'astronomia: la quale con tanto di lume e di conoscimento conduce l'uomo a misurare le cose da lui più lontane, ed al trono di Dio più vicine. Ma non fu vero. la superbia guastò anche questa via così ben lastricata, per aggiugner quell'altezza. e quello studio forse a' più è un trabucchello che li riversa nell'abisso dell'apostasia dalla fede. Noi sappiam, dicono, questa nostra terra dove abitiamo essere un punto vilissimo, senza nome nè pregio alcuno rispetto al bellissimo compartimento de' corpi celesti, de' pianeti, de' lor satelliti, con que' movimenti così aggiustati e commisurati fra loro: il qual vantaggio cresce fuor di ogni misura, ragguagliando questa misera nostra ajuola alle stelle, cioè a que' tanti, e sì vasti, e sì luminosi Soli del firmamento, dietro a' quali lo ingegno e la mente si smarrisce di

maraviglia. Ma che è? soggiungono: che que' vostri libri che nominate Santi, nulla ci dicono di queste rare e maravigliose bellezze; e par che Dio abbiale dimenticate, come un po'di loto, per occuparsi tutto intorno a questa povera terra, a questo meno che punto? Di questa sola si conta per minuto la formazione, parte a parte, delle pianete, degli animali di ogni maniera, e troppo più dell'uomo misero abitatore di questa catapecchia: e per questo uomo la divinità, che abbassa se stessa, un Dio Padre che fa incarnar Dio suo figliuolo, e 'l manda patire e morire disonorato: e tutto per l'uomo; per redimerlo dal peccato, per meritargli un paradiso di gloria, che nessun vide mai. Or chi vorrebbe credere queste fole, e queste ciance spropositate? In così sciocche empietà trabocca l'uomo la superbia. Non vogliono intender costoro (anzi l'orgoglio non gli lascia poter intendere); lasciando star tutto il resto; che tutte le stelle, colla luce loro, colla immensa mole, co' lor movimenti, e tutto il firmamento, con tutta la sfolgorante sua luce, non è poi altro che materia messa in moto da Dio; e che, rispetto all'anima ragionevole del più rozzo bifolco, anzi d'un suo solo pensiere, ad un semplice atto della sua volontà, tutte quelle belle cose non sono altro che fango e letame. Non possono intendere questi superbi, che un'anima capace della grazia santificante, che un atomo di questa grazia, che una dramma infinitesima di cristiana umiltà, di pazienza, di fede, che una goccia di amor di Dio, nobilita un'anima, l'innalza sopra la sua natura di tanto vantaggio, che non riceve più nessun paragone. In somma un alto di virtù Cristiana e di Spirito Santo divinizza l'uomo veracemente. non ponno capire, come Dio debba amare e pregiar più uno che si fa pazzo e povero per amor suo, di quello che tutto il mondo: che a Dio Francesco d'Assisi ed altri a lui simili sono più preziosi e cari de' primi filosofi, oratori, poeti; gonfi del loro nome; che a Dio sono feccia. Ma queste cose chi intenderle? non certo i superbi. *Abscondisti haec a sapientibus*. ridono questi astronomi a queste nozioni, a questi nomi barbari, e ci danno degli sciocchi e degli ubriachi. Così faceano i Farisei della dottrina di Cristo nè più nè meno. il che rapportato al Salvatore, rispose (udite e tremate); *Sinite illis: caeci sunt, et duces caecorum*. lasciateli dire: non potrebbono parlar meglio; che sono ciechi, e guide de' ciechi: *Omnis plantatio quam non plantavit Pater meus, eradicabitur*. Sono erbe maladette, dannate al fuoco: che è il destino di tutti i superbi. non vi affaticate ad ammaestrarli del vero; che perdereste l'opera e 'l tempo.

Voi vedete ora verificata quella terribil sentenza di Gesù Cristo, parlando al Padre; Io vi benedico, o Padre, e ringrazio, che vendicate lo sprezzo che delle mie dottrine e misteri hanno fatto e fanno i superbi sapienti del mondo, con ritirar da loro la vostra luce, e queste altissime verità nascondere a quelle menti orgogliose; sicchè per la sozza loro ignoranza rimangono svergognati: *Confiteor tibi, Pater, quia abscondisti haec a sapientibus et prudentibus, et revelasti ea parvulis*. Bene sta loro così: e sta bene, che mentre essi così ciechi vanno tentoni incespicando ed urtando in errori sì vergognosi, i poveri umili e semplici, che a me credono e a voi, e non si reputano saper nulla, veggano, e vagheggino senza velo queste medesime verità, pascendosene con infinito piacere e

godimento del loro spirito: *Abscondisti haec a sapientibus, et revelasti ea parvulis. ita Pater*. Così è, così avete voluto, e così bene sta: *Ita Pater: quoniam sic fuit placitum ante te*.

L' uomo fedele ed umile, siccome in tutte le cose, così in ispezieltà nel fatto della religione e di Dio, si commette agli ordinamenti ed al volere di lui. Ora Dio ha voluto che l'uomo adoperasse la sua ragione a vedere, che egli ha parlato. fin qui essa ragione può e dee stendersi; ma non più là: e il fedele non passa cotesto termine. ma perchè il passerebbe? Saputo che Dio parlò, e rivelò questi misterii, qual più fermo e certo argomento può egli desiderare, per tenersi sicuro di credere la verità? O non è operar con ragione il credere all'autorità di Dio essenzial verità? o non è egli più certo di non errare così, che se egli le cose comprendesse per accurata dimostrazione? certo la ragion dell'uomo è fallibile; dove l' autorità divina non mai. Adunque l' uom giusto ed umile, non amando la gloria o la lode, nè reputandosi buono a nulla, nè godendo del poter fare da sè, volentieri si sta in questa debita soggezione a Dio. egli non vuol sapere più avanti di quello che Dio vuole che egli sappia; e vive più tranquillo sopra la fede di Dio, che penetrando colla propria ragione il perchè ed il fermo delle cose che crede. E se Dio gli offerisse la scelta di intender da sè, ovvero di credere a lui; egli torrebbe meglio di credere a Dio. conciossiachè egli ama di rendere a lui questo omaggio e tributo della sua devozione ed ossequio, senza cercare la persuasione dalle speculazioni e dal travaglio di sua ragione: e non vuole aver altro appoggio o ragione, che la autorità e la veracità di un Dio Santissimo che gli parla; perchè egli ama più la gloria e 'l piacere di Dio che il suo. Questo nobile e santo diletto dell' uom fedele, sottomettendo a Dio sua ragione, è effetto della carità inabitante in lui, ed il frutto del prezioso abito della fede in lui infuso dallo Spirito Santo: il qual diletto colla certezza di credere il vero, credendo a Dio, va sempre accompagnato dalla umiltà, e senza essa non potrebbe essere pure un momento.

Abramo era il padre de'credenti, e l'esemplar della fede. Dio gli vuol dare un figliuolo: ma per dargli in questo materia di fede sì salda e singolare, che il metta in esempio a tutte le età del mondo, ordina in vero studio le cose per forma, che egli nol debba poter più aspettare. glielo promette adunque, essendo lui vecchio di 100 anni, e vecchia di 90 la moglie, e per soprassello stata mai sempre sterile fino allora. Mille ragioni avea Abramo da opporre alla promessa di Dio: ma Dio ha parlato, e contro tanta autorità che montano le ragioni? La promessa procede avanti: da questo tuo figliuolo usciranno popoli senza numero, come le stelle del cielo e le arene del mare: anzi da lui nascerà il Salvatore, nel quale sarà benedetta l' umana generazione. Voi intendete peso di gravissime difficoltà. pure Abramo sopra la fede di Dio affoga e spegne ogni ragione in contrario; e crede semplicemente la promessa dover venire all'effetto. Gli nasce Isacco: ma quando egli è pervenuto a tale età, che dandogli moglie, la espettazion della promessa discendenza potea pigliare buon avviamento, Dio mette la fede di lui al più difficile sperimento; Va su quel monte: ivi fammi sagrifizio del tuo figliuolo, di quell' Isacco che tanto ami. Udiste giunta dolorosa, che fa Dio al

comando? gli ricorda la tenerezza dell' amor suo verso il figliuolo, quando gli impone di dargli la morte. Deh! qual comando! qual tortura, non tanto alla naturale pietà, quanto alla ragione di Abramo. Lasciamo stare, che il padre debba di propria mano tor la vita al figliuolo (che è cosa orribile); ma dove son le promesse di Dio? nascerebbono figliuoli e nipoti da un morto? O Dio mi ingannò promettendomi, o mi aggira adesso comandandomi quel che comanda. morto Isacco, che debbo sperare? Abramo fedele tronca ogni discorso di sua ragione, e contentasi di assoggettarla al suo Dio. Io non intendo, dice, questo viluppo, nè come possano le promesse venire a compimento, morendo Isacco: ma Dio ha parlato. egli non può mentire nè ingannarmi. troverà egli modo di acconciare le cose. io sono certo di non fallare credendo a lui ed ubbidendo. Conduce Isacco sul monte: lo lega, acconcialo sull' altare delle legne, sguaina il ferro, l'innalza per ferire ... Abramo, pensa bene quello che fai. or se' tu una pecora, da dover Iddio far così beffa della tua ragione, comandandoti di credere l'impossibile, ed il contraddittorio? non può essere che Dio voglia questo. è una semplicità questa tua. la ragione non te l'ha data indarno, nè per condurti in errore. Cerca, esamina; fatto il colpo ti pentirai. Abramo, rompendo la foga di questi dubbi, di queste ragioni armato dalla sola fede della parola di Dio, sperando contro ogni ragion di speranza, impone silenzio alla sua ragione, con queste poche parole: Io non posso temere, che Dio già m' abbia promesso, ed ora m' abbia parlato. se c' è contraddizione, a lui s' appartien di levarla: io son sicuro credendo a lui; e sono certo, che quanto ha promesso mi osserverà. e intanto scagliava il colpo sul collo d' Isacco: se non che qui Dio lo fermò. Questa è la vera forma della fede che giustifica l' uomo; per la quale Abramo crebbe in grazia ed in santità, ed andò, ed andrà celebrato per tutte le età: fede, siccome vedeste, generata e mantenuta dall' umiltà, la quale a Dio gli fece sottomettere la ragione; senza volere la ghiotta soddisfazione di intendere nè voler sapere lo scioglimento di questo nodo.

Ma questi umili, che a Dio rendono la gloria di crederlo verace e fedele, nel loro credere veggono tanto di lume, con una persuasione e convincimento così certo e fermo della verità; che per poco è un veder le cose svelate: *Revelasti ea parvulis.* La efficacia della lor fede in credere la lealtà, e verità, e santità infinita di Dio, che non può rivelar altro che tutto vero, congiunta col dono dell' intelletto, che irraggia le menti loro, con un intellettual luce levandole a poter ricevere ed al possibile comprendere quelle verità altissime dell' essere e dell' operare di Dio, ingenera in questi umili tanta chiarezza e certezza di cognizione, che egli si riposano in essa colla maggior sicurezza e tranquillità, che schiude ogni ombra di dubbio, anzi mette un godimento, ed una fruizione di quel vero, che è molto simile e vicina al beatifico della vision di Dio. Ciò è quello che chiama l' Apostolo Giovanni, Unzione dello Spirito Santo, che ammaestra da dentro, conforta ed assicura il fedele delle cose da lui credute; sì che non gli bisogna altro maestro; ma è certo la cosa essere tutto vero, senza sospetto di falso: *Vos unctionem habetis a Spiritu Sancto, et nostis omnia: et non necesse habetis ut aliquis vos doceat: sed sicut unctio ejus docet vos de omnibus, et verum*

est, et non est mendacium. Avea già detto Isaia, che la fede avrebbe prodotta la conoscenza: *Nisi credideritis, non intelligetis*. la cosa del credere va al rovescio della scienza: che in questa la ricerca ed il conoscimento genera la persuasione colla certezza; dove nelle cose di Dio, prima va la semplicità del credere umilmente a Dio, sapendo che egli ha parlato. a questa umiltà di credenza seguita la conoscenza chiara delle cose credute senza vederle. Che in verità, poteva altronde, che da una chiara cognizione delle verità rivelate, venire quella fermezza ed inflessibile costanza nel mantenerle, che facevano i Martiri singolarmente? Venga dal paradiso un di que'comprensori, portando seco la viva conoscenza del merito che ha Dio d'esser amato, e della dolcezza infinita di quella beatitudine che si acquista morendo per lui; penerà molto a reggere a'maggiori tormenti? Come può l'uomo spogliare l'amor della vita, o sentirlo sì fievole, che sembri in sè divenuto crudele; come può una madre non intenerire a' dolori ed alla morte del figliuol suo; come può la sposa vedere con occhi asciutti il marito penare e trambasciar di dolore; come può infine cotesti affetti sì teneri, immarginati nella natura, quasi distruggere, e confortar il suo figliuolino, il marito a star forti sull'eculeo, ne' raffi di ferro, che tutti li straziano, mostrando loro la gloria che li aspettava, e la corona lor preparata, e come reggere a quella pietà? se non fosse stato un sentimento vivissimo di questi beni, una stima infinita, un amore cocente? e questo venir altro che da un conoscimento tanto vivo e caldo, che già facesse loro sentir la dolcezza di quelle inestimabili ed eterne delizie? Conosca l'uomo, e quasi raggiunga e tocchi con mano, le altissime verità de' misterii di Cristo, della incarnazione, della morte, della carità sua, de'beni inestimabili posti innanzi a chi patisce per lui, e gli serva fede fino alla fine: e queste cose conosca colla chiarezza che ho detto, che va accompagnata dalla vivace speranza, e dall'amore, per cui questi beni desidera, aspetta, pregia, ed ha cari sopra tutte le cose: certo egli tutto patirà per pure raggiugnerli e posséderli: ma certo non gitterebbe tutti i beni della vita presente fino alla vita (come fecero i Martiri), se quel chiaro conoscimento con quella speranza, con quell'amore non gli avesse innamorati e presi così, che verso que'beni eterni, ogni altro bene di terra sembrasse lor fango e letame. questa è l'opera della fede.

Or che vedeva Francesco d'Assisi, uom rozzo e idiota, di maraviglioso, di bello e di caro nella vita e nella passione di Gesù Cristo? che in quella sola meditazione logorava le intere notti, tutto occupato ed assorto, senza sentir pure di sè; anzi svogliato e nauseato di tutte cose del mondo? certo di altissime verità e bellissime dovette aver conosciuto. In quella oscurità della povera ed umile vita di Cristo, in que'dispregi e vergogne da lui prese ed elette, in quella persona di servo mantenuta fino alla morte, in quelle pene e dolori atrocissimi, in quella morte tanto vituperosa co' ladri, egli vedea tesori d'infinita sapienza, vedea la vittoria del peccato e del mondo, vedea la carità infinita di Dio, la redenzione del mondo, la gloria di Dio in quella mostra di misericordia e giustizia. e tutto ciò vedea di un modo sì acuto e comprensivo, così saporito e tanto gaudioso, che egli medesimo noll'avrebbe potuto poi dire, e spiegar con parole. certo rimanea estatico, ine-

briato, or di maraviglia, or di dolore, or di compassione, or di gratitudine, ora di amore. ma io balbetto e mi avviluppo: beata l'anima, a cui quella luce divina scuopre quell'abisso di bellezza, di sapienza, di bontà smisurata! nel qual intimo conoscimento ella prova e gode dolcezze così beatificanti, che ella non potrebbe portarle, se la luce medesima che la innamora e contenta, non la rendesse maggior di sè, e così capace di riceverne il riboccante soperchio. Beati gli umili, vòti di sè, cui Dio riempie di se medesimo. Ride il filosofo, che nulla vede in queste cose di bello e degno di lui: *Abscondisti haec a sapientibus et revelasti ea parvulis*.

O credete voi, che il mondo intero avrebbe sì rapidamente ricevuto il vangelo di Gesù Cristo, senza questa vivace persuasione, che lo Spirito Santo impresse negli uomini per la fede? Dodici pescatori, senza ingegni di eloquenza, senza artifizi, nè altri argomenti mondani, voltate le spalle a' Giudei superbi, che voleano intendere, e non credevano, predicarono al mondo le schiette dottrine di Cristo, molte di loro altissime, e in vista contro ragione: delle quali la massima era questa, Cristo essere Figliuolo di Dio, ed a venire giudice de' vivi e de' morti; ed in lui esser da credere, per aver la remission de' peccati con la vita eterna. Essi protestarono di averle queste dottrine udite da lui medesimo, e veduto i suoi miracoli, anzi lui medesimo risuscitato da morte secondo che avea loro predetto, e toccatolo vivo, e mangiato con lui. Essi non misero in campo altre prove, non ispiegarono i misterii; ma affermarono, che eran da credere, e che senza questa fede in quest'uomo non c'era salute. La ragione acquistava tutta la fede a que' testimonii: e però non dubitando sopra la loro fede, de' fatti e de' miracoli di Gesù Cristo, senza dimandare spiegazione nè chiosa delle dottrine, credettero ogni cosa semplicemente. Conveniva confessarsi fino allora ingannati, di partirsi dalle più dilette e care usanze, che lusingavano la natura, e prendere altri costumi, rinnegare le proprie voglie, e sottomettere il dorso alla croce, dico ad una vita rigida e penitente. Senza contraddizione, di pienissima volontà presero questa legge, e i saggi, i filosofi, i Re, i Principi piegarono il collo, e' maestri vennero a scuola, e si fecero fanciulli: e per questa umile fede e cordiale furon salvati. e sono già 18 secoli, che il mondo crede queste follie del vangelo. Non c'è, o cari, altra via. Fanciulli dobbiamo farci, portar bassa la testa e' pensieri; onorar la divina autorità, e creder tutto a questo Dio verace e Santo, che ci parlò. Questa benedetta fanciullezza ed umile docilità ne farà veramente saggi e santi, che è il più. Voi non potete negare che Dio ha parlato. sieno le cose chiare, sieno oscure e sembrino anche stoltezza; credete, e state sicuri, credendo a Dio. Sicuri, dico, dovete essere di credere il vero, meglio, che se voi per sottili ricerche l'aveste ben conosciuto. Or parvi piccola misericordia, che Dio siasi degnato parlarci di propria bocca? rivelandoci i segreti dell'inaccessibile esser suo, e quelle cose alte e profonde, che noi non avremmo sapute nè indovinate mai: ed ora ne siamo certificati, e dobbiamo starne sicuri. Parvi che con infinita gratitudine e riverenza dobbiamo ricevere questa parola di Dio? certo colla bocca per terra; e solo al Pontefice fosse lecito leggere al popolo così prostrato quel libro, il quale fosse guardato nel cedro, nell'avorio,

nell' oro, nelle pietre preziose, come un vivo alito della divinità. Iddio che ha parlato! La parola di Dio che ammaestra gli uomini. Deh bontà di Dio! degnazione infinita! benefizio singolarissimo! Ma che? deh temerità intollerabile di questo fastidioso verme dell' uomo! che colla sua misera cognizione osa e crede poter misurare da sè quella infinita perfetta natura che è Dio, e sdegna d' essere da questo Dio medesimo ammaestrato: che spera costui? che pretende vedere? Quella mente angelica di s. Tommaso, che anche per la sua profonda umiltà fu illuminato a conoscere e scrivere di Dio tanto addentro, che nessun' altra mente lo pareggiò, avendo avuto nella vecchiezza un' estasi, che innalzò il suo intelletto ad una conoscenza un po' più profonda e chiara della divinità, rimase così vinto e atterrato di riverenza verso quell' essere altissimo e sommo, e così assorbito in quella cognizione di Dio, che propose di non parlare nè scrivere più nulla di lui. tanto il vedea innalzato a smisurata distanza da ogni sua comprensione. anzi gli pareva imbrattare quella purissima perfezione colle sue basse e non proprie parole, e quasi temeva di bestemmiare. E noi! e noi! colle idee che abbiam così basse e fecciose, e forse dalla superbia via più intenebrate di penal cecità, ci pare aver occhi da tener aperti nel sole: e non ci degnamo di ricever la divina rivelazione. Anzi il superbo non riverisce questa rivelazione; ma la sprezza; rifiutala, la calpesta; e se medesimo fa giudice della stessa parola di Dio e la corregge, e condanna. Oh Dio! e vissero siffatti uomini! e vivono per avventura! e il mondo non gli ha seppelliti? Temete della superbia, che ci torrebbe certamente la fede, come fece a tanti, ne' quali voi vedete negli occhi il disprezzo di tutto e di tutti, ingenerato da un intollerabile orgoglio. Ma lascerò tutte le altre prove della costor perdizione; questa sola basta, che non credono a Dio: essi son riprovati e separati da Dio: *Qui ex Deo est, verba mea audit.* udite e tremate: *Propterea vos non auditis, quia ex Deo non estis*. Essi fanno ritratto dal primo superbo di cui sono figliuoli. ogni figliuolo ritrae da suo padre: *Ex patre diabolo estis*. Deh! intendeste che importi; *Vos non auditis, quia ex Deo non estis?* Per costoro è disperato ogni cosa. senza fede non è salute: e il superbo non crede; perchè credere è umiliarsi: dunque allora il superbo crederà, quando farassi piccolo e basso. Beati i piccoli! beati i fanciulli!

FINE DELLA SUPERBIA EC.

NEL SOLENNE

RINGRAZIAMENTO A DIO

PER LA LIBERAZIONE

DI PAPA PIO VII.

Sapientia humiliati exaltabit caput illius.
Eccl. XI. 1.

RAGIONAMENTO.

Ben dice la Chiesa nella preghiera del suo solenne ringraziamento a Dio; che egli per la sua infinita benignità non lascia tribolare e gemere troppo a lungo coloro, che in lui ripongono la sua speranza; ma porge pietoso l'orecchio alle preghiere loro ed al pianto: che ecco, dopo i voti caldissimi mandati a Dio, dopo le lagrime sì lungamente versate davanti al suo trono per gli infiniti mali, per la oppressione della sua Chiesa, per le violenze fatte alla sacra persona del sommo Padre, finalmente esaudite furono le preghiere del cattolico mondo, e fummo racconsolati: ed oggi di commession del Pastor nostro se ne rende a Dio solenne ringraziamento. E certo, se mai altra volta, in questo tempo abbiamo noi ragion spezialissima di rendere alla sua somma bontà le grazie che per noi si posson maggiori, sì per la rarità ed eccellenza del ricevutone benefizio, e sì perchè a lui solo senza averci parte altre cagioni, e per un cotale straordinario miracolo meritamente si vuol riferire. A sì disperato termine condotte eran le cose del Santo Padre e della religione, la cui causa era comune con lui, che nessuno ci vedea modo da uscirne a bene; e però nella sola infinita virtù di Dio noi fummo costretti di mettere tutta la nostra speranza. Or questa potenza e virtù infinita Dio efficacemente la dimostrò, e quasi presa l'opera sopra di sè, con quella forza cui nulla resiste, rotti gli ostacoli, vinti i pericoli, e' divisamenti rovesciati de' suoi nemici, la Religione e il Pontefice tornò in istato, in libertà e in sicurezza. Per eccitare la vostra fede a renderne a Dio i più caldi e cordiali ringraziamenti, io credo dover valere il mostrarvi l'opera appunto della infinita virtù di Dio in questo fatto; e per farvela vedere da tutti i lati, ne' quali magnifica si manifesta, ve la metterò innanzi prima ne' travagli ed assalti, che alla Religione ed al Pontefice furono dati; poi nel modo maraviglioso del rimettere l'uno e l'altra nel primo stato. Iddio mi insegni parlar de-

gnamente delle maraviglie del forte suo braccio, ed a voi inspirar la debita gratitudine di tanto dono. Ma dove parlo io (1) in questo giorno? questa è pur la basilica, per antichità e per religion veneranda, del Santo Pastor nostro e Padre Zenone. Qua solevamo accorrer talora temendo per impetrare colla sua mediazione da Dio ajuto e soccorso nelle pubbliche calamità: e qui ora ci siamo raccolti per ringraziarlo del maggior benefizio che ci potesse venire da quella infinita bontà. Questo, questo era il luogo da farlo. nel tempio di quel Zenone, che già ci insegnò de' primi, e seminò in questa terra con tante fatiche e col sangue quella religione santissima, che noi vedemmo quasi pericolata; davanti a lui, che certamente questo gran benefizio impetrò a' suoi Veronesi, era da rendere a Dio solenne ringraziamento, sì per dolce consolazione di sì buon padre, e sì perchè il devoto ufizio della religion nostra a Dio renduto da lui stesso per noi, gli tornò più accettevole e caro. Ecco, Padre e Pastor nostro Zenone, la tua Verona liberata da tanti pericoli per te vuol render a Dio le grazie che può maggiori, per la religione singolarmente che le è stata salvata. Tu a Dio presenta i cuori de' tuoi figliuoli; e tu medesimo loro quella religione conserva che tu già loro donasti, e che eglino si guardarono così cara. Accetta l'ossequio nostro, mentre non da altri che da te vogliamo che a Dio sieno presentate co' ringraziamenti le preghiere nostre ed i voti della nostra pietà.

Volendo Iddio recare allo stremo quel terribile sperimento che alla sua Chiesa avea apparecchiato per cavarnela più gloriosa, avea cominciato a dare un cenno del suo potere, per conforto de' nostri timori, alla morte del gran Pontefice Pio VI. Rimasa la Chiesa così vedova del suo Padre e Pastore, tremava dello spaventevol pericolo, nel quale si vedea posta, e de' gravissimi mali che giustamente temea. Dello eleggere il successore non appariva speranza. La violenza e il terrore avea cacciati da Roma, e qua e là sparsi pel mondo i Cardinali, a cui l'elezione s'appartenea. Dio allora diede segno apertissimo della sua protezione: perchè per le vittorie concedute al benignissimo Sovrano nostro Francesco, sbaragliati da queste parti i nemici, rimase in Venezia tranquillo e sicuro ricovero agli elettori. Eglino in fatti, chiamativi dal bisogno e da Dio, vi trassero da tutte parti, e raccolti in conclave pacificamente elessero in Sommo Pontefice .·. . . e chi mai? vedete disegno e voler manifesto di Dio; uno che ne' precedenti scrutinii di forse 3 mesi, non aveano mai nominato; e il dì 14 del mese di giugno 1800, a concordia di tutti voti, gridarono Papa Barnaba Chiaramonti, che prese il nome di Pio VII. Pubblici ringraziamenti se ne fecero a Dio, e feste e allegrezze per tutto il mondo cattolico: il solo Pio VII inconsolabilmente piangea. Iddio gli avea mostrato la dolorosa prova, a che volea mettere la sua pazienza e fortezza. Se quelle lagrime venissero da poca fede o da debolezza, il mostrò in progresso di tempo: che non fu uomo più fermo e coraggioso di lui. egli temea di sè stesso, perchè doveva temere, come altresì debbono tutti gli eroi. ma poscia nella virtù divina riconfortato, tutto animoso si offerse alla battaglia che lo aspettava: *Nihil horum vereor*.

Avea già da buon tempo innanzi il mondo e l'inferno rotta la guerra

(1) Nella basilica di s. Zenone fu recitato questo ragionamento.

alla Chiesa e alla fede, credendosi (così poco la conoscevano cui opera ella fosse) di rovesciarla. Si sapeva assai bene che il costume è colla religione strettamente congiunto, e questa da quello assai prende in bene, o in male di qualità: che certo uomini scostumati e rotti non potrebbono essere religiosi. si provvide adunque di farli cattivi. La prima cosa, tolta e legata al possibile la parola di Dio; e in quella vece libri nefandi sparsi pel mondo, che la iniquità insegnassero e favorissero il vizio, o rovesciando le idee della rettitudine e della virtù, o dando vista di virtù, e di cosa onorevole alla colpa e al delitto. La costumata e pia educazione impedita togliendone i mezzi, e le fonti seccandone. Turcimanni mandati per tutto a corrompere i giovani singolarmente; seminario e vegnenti germogli della società; con insidiosi parlari, con vituperosi consigli, e più con esempi di ogni nequizia: la prostituzion pubblica divenuta un' arte; lo scandalo di ogni oscenità nel costumare e nel vestire singolarmente autorizzato, favorito, cresciuto. Onorati, innalzati, impinguati i cattivi; i buoni negletti, oppressi, disonorati. Ma non bastò ferir la fede così da lato. le furono avventate mortali punte dirittamente nel petto. Una setta tenebrosa uscita d' inferno, che con gli ingegni più raffinati, colle perfidie da nessun mai sapute, mira a distruggere la Religione di Cristo. trattati pestiferi seminati per tutto contro la religione, screditandola, invilendola, assalendola da cento parti. Togliere a' fedeli gli argomenti ed i mezzi che la religione sogliono ajutare e la fede: ciò sono i ministri, le chiese, e le pubbliche solennità. Impedire le sacre ordinazioni, cacciarne i parrochi e sbandeggiarli, ovvero scemar il numero delle parrocchie, onde a' fedeli di necessità manchi l' ajuto e il pascolo necessario, non potendo pochi ministri servire a tanti. il sacerdozio avvilito, screditato e fatto servire agli ufizi più odiosi, per torgli la riverenza, e acquistargli l'odio del popolo. Chiese dirubate, ed a' Sacerdoti sottratto il modo da vivere e mantenersi, i templi cangiati in magazzini e stalle, per rendere la religion dispregevole e vile. Vescovi cacciati delle lor sedi. Messo mano alle sagre ragioni del Santuario, e l' autorità divina alla sola chiesa comunicata da Gesù Cristo renduta schiava del poter secolare. Piagnea il comun Padre Pio VII veggendo cotesto guasto della vigna di Cristo, e tanti mali de' suoi figliuoli, levando come Mosè, a Dio le mani per impetrare soccorso. ma Dio apparecchiava a lui stesso una prova di amarissima tentazione. Dopo indeboliti ed offesi i rami di questa pianta, vedea l' inferno, che a volerla spegnere affatto, bisognava tagliarne il tronco: e la religione ferita e malmenata nella radice, sarebbe certamente caduta, e tolto di mezzo il pastore, sbrancata e dispersa la greggia. Io non dirò cose, che (quantunque da prima severamente celate) non sieno oggimai pubblicamente alla notizia di ciaschedun pervenute. Si sapeva che Pio VII era uomo fedele, fermo, pieno di Religione; anzi dal maggior suo nemico era stimato ed appellato uomo Santo: non si dubitava però che egli non avrebbe per certo mancato alla sua coscienza nè a Dio. Questa degna opinione di lui somministrò a' suoi nemici le armi da rivolgergli contra, per averne colorito pretesto da far quello che ad ogni modo si volea fare. Gli furono mosse dimande e pretensioni illegittime, irreligiose ed ingiuste, che egli rifiutò costantemente, quantunque prevedesse quanto gli

sarebbe costata cara questa sua intrepidezza. Ma vada (diceva) la libertà, lo stato, ogni cosa. io non tradirò il dover mio, nè la Chiesa raccomandatami lascerò in bocca de' lupi. *Vi raccomando* (così pregava egli) *la conservazione e difesa della religione Cattolica. battete sì, battete il pastore; ma perdonate, ma tenete a voi unito il gregge che vi raccomando. Le vostre divine piaghe, o grande Iddio, sono il mio refugio e la mia fortezza. Il vostro sangue è la mia sicurezza, e la vostra morte il mio esempio* (1). Quello Stato Pontifizio, sagra eredità della Chiesa, necessaria alla sua libertà, per un diritto de'più legittimi e antichi da lei posseduto e da'Principi stessi per undici secoli riconosciuto; che non fu potuto avere per volontaria cessione da un Pontefice che non temeva minacce, fu ingiustamente occupato colla violenza. Roma medesima, la Sede e 'l centro della verità e della Religione, sagrata dal sangue di Pietro, di Paolo, degli Apostoli, è da un diluvio di quello di infiniti Martiri, è calpestata, insultata, vituperata da nemici senza costume nè religione. La fedel guardia della sagra Persona del Pontefice ribellatagli a forza, e toltagli fellonescamente dal fianco: chiunque durava fedele al suo Principe, incarcerato e esigliato. Violata la fede pubblica, occupando l'ufizio delle lettere, tanto necessario allo Stato: e (che è più) la stamperia medesima, organo da pubblicar suoi voleri e ordinamenti alla Chiesa, gli fu levata: il che fu un tagliare i nervi a questo gran corpo, e torgli il movimento e l' azione. I Cardinali, venerato consiglio e primi ajutatori del sommo Pastore, colla forza armata strappatigli dal fianco, e come felloni sotto guardia menati in bando. Così la persona, la dignità, e' diritti, la sovranità del vicario di Gesù Cristo fu con queste, e peggiori continuate violenze, insulti, ribalderie, lungamente schernita, oppressa, tiranneggiata. Ma Pio VII, qual mansueto agnello, tenendo gli occhi fitti nel divino esemplare di mansuetudine Gesù Cristo, e sostenuto dalla virtù ed esempio di lui, portava in silenzio siffatti strazi; senza punto piegar però dalla propria fermezza ed inflessibil costanza. Questi erano gli apparecchi (e Pio VII ben sel vedea) all'ultimo assalto, che alla suprema podestà sua volea darsi, per gittar di rimbalzo a terra lo spiritual Governo della Chiesa di Gesù Cristo, e trasportarlo ne' suoi nemici; i quali si diceano tuttavia e voleano essere nazion Cattolica. Si vuole costringere il Padre comun de' fedeli d' entrare con loro in lega perpetua contro i nemici, che egli non aveva, e che erano, o potean essere suoi figliuoli. Altramenti Roma e la Chiesa non avrebbe avuto più per Capo e Sovrano il legittimo Successor di s. Pietro. Questo era il medesimo che usurpare con manifesta violenza il suo regno: che aspettarsi quella infedeltà e debolezza in Pio VII era impossibile. Dunque con forza aperta sono sforzate le porte, e oppresse le poche guardie del palazzo medesimo del Pontefice. chi di queste si tenne in fede al suo legittimo Principe, fu messo in catene: e il Vicario di Cristo tenuto prigione e schiavo nella sua medesima sede. Il Segretario di lui cacciato di ufizio, e nelle carte più segrete e più sagre e gelose, contro il diritto di tutte le genti, messa la mano. Il Pontefice caricato così, nè sazio di tanti obbrobri, non oppone altro che la pazienza, e la man-

(1) Lettera di Pio VII a' Cardinali, 8 febbrajo 1808.

suetudine, colla inflessibil fermezza nel suo antico proponimento; e sta aspettando i peggiori insulti e offese che gli son minacciate. Scrive dalla prigione al proprio nemico, da lui medesimo consacrato alla suprema dignità che godea: scrive forte e grave, il rimprovera della mala fede e del cambio renduto a' suoi benefizi. gli mostra che potrebbe usare della spaventevole forza che Gesù Cristo Re de' Re, gli avea posta in mano: e tuttavia minacciandolo, gli accenna che nol vuol fare: ma con fermezza e mansuetudine maravigliosa a Dio solo commette la difesa di lui e della Chiesa oppressa e vituperata così: tuttavia giurandogli, che non gli cederà. Ma senza divisare minutamente ogni cosa del vilipendio esecrabile fatto, contra tutte le leggi, del Santo Padre, e di ogni umana, ecclesiastica e divina ragione; finalmente il Santo Pontefice fu voluto spogliare di ogni sua podestà, e colla temporale fu creduto abbattere insieme la sua divina e spirituale giurisdizione, che le era congiunta. e senza aver egli offeso nessuno, a nessun fatto ingiuria nè danno, anzi ogni bene possibile a' propri persecutori, egli in mercede è sbandeggiato dalla sua capitale; e così sotto guardie, a modo di reo, egli è trasportato fuori da Roma e dal regno, e condotto a piacere de' suoi avversari a' 6 di luglio del 1809 tra le lagrime del suo popolo, a cui nel partire lascia una lettera piena dello Spirito di Gesù Cristo, e benedicendoli, alle loro orazioni si raccomanda. De' disagi e delle tribolazioni date a lui vecchio e sfinito e lacero da tanti affanni fin qui patiti in quel viaggio sì disastroso e sì lungo, attraverso alle Alpi, cresciuti dalla fierezza di coloro che lo guardavano, nulla dirò; salvo, che tanto ne fu il suo patimento, che cadde tra via malato, e sì gravemente, che datigli gli ultimi Sagramenti, egli fu creduto morire. il che a que' cani non tolse però, che così per poco moribondo com' era non fosse a braccia levato in carrozza, e fattogli tirar innanzi il viaggio e le pene. Giunto dove volevasi, senza rispetto nè alla persona nè alla sua vecchiezza tenuta in istenti, trasportato a discrezione di chi l'odiava da un luogo all' altro, passò in miseria, in dolori e stento cinque anni: nel qual lungo tempo quello che del suo patire ci è venuto a notizia, sarà certo il meno di quello che fu. Ma nulla bastò a smuovere quella fermezza, ed a piegar quello spirito di inflessibil temperatura. E perocchè alcuni pochi de' suoi amici che seco avea, potean essere di qualche alleviamento a tante angoscie e trafitture date al suo cuore, e conforto non gli si volea lasciare, anche questi gli furono tolti: e così il buon vecchio in paese straniero e nemico, anzi tra figliuoli che lo insultavano, perduto ogni suo bene, il regno, la dignità, la riverenza, ogni cosa, rimase solo, da tutti abbandonato fuor che da Dio e dalla propria virtù che gli rimase (però che torre non gli fu potuta giammai) per compagnia, per conforto e rimedio di tanti mali. Si sperava tuttavia dopo tante pruove di pazienza, di poter pure smuovere la sua costanza, e costringerlo a consentire a ciò, che non potea senza peccato, e si mossero tutte le arti. tutto fu invano. Essendo poco a quel nemico di Dio e di lui l'averlo offeso in tante cose a lui care, venne a ferirlo anche, e trafiggerlo nella pupilla degli occhi suoi, per dargli il più acuto dolore che mai si potesse. Si volle smentir Gesù Cristo che avea detto, che nel suo regno la verginità, e gli altri consigli dati da lui sarebbe osservata. Adunque con un tratto solo di penna, come

con un colpo di scure, fu da tutto suo regno recisa la profession religiosa, e la profession solenne de' voti di Gesù Cristo: e contro la fede e la lealtà, che i barbari medesimi soglion servare, furono i religiosi tutti, perfino alle sacre Vergini cacciate de' loro nidi, rubata loro coll' avere ogni cosa. Vedemmo, vedemmo con orrore e con lagrime le spose sagrate di Gesù Cristo sbrancate per la città, mescolarsi colla feccia del popolazzo, e ricacciate nel mondo, che per Gesù Cristo aveano abbandonato, cercar quivi ricovero fuor del luogo del loro riposo. Tuttavia si sperava, che dalla lor carcere messe così in libertà, dovessero (pigliata così l'aria del mondo) allargarsi, prendere le maniere, i costumi del secolo che avevano rinunziato: e così a' mondani che le spiavano, dar cagione di vituperar l'istituzione de' voti, Gesù Cristo, il Vangelo, e il Pontefice Pio VII. S' era infinite volte ridetto loro esser vittime della superstizione, prigioniere infelici, cui il fanatismo costringeva ad una castità disperata. Però, che non s' aspettava di loro? Ma Cristo salvò ben l'onor suo, delle spose, e della sua religione. Altro, altro s'è veduto da quello che si aspettava; e il mondo dovette ammutire. Bene il cuor di Pio VII ne fu profondamente ferito, ma non piegato all'altrui volontà: pensando che a Cristo s'apparteneva o purgare o difendere le proprie spose, ed a Pio VII resistere e sostenere la verità e l' onor della Chiesa. Tutto dunque fu nulla. La costanza ed il coraggio di Pio spregiando magnanimo le minacce, i comandi e le violenze di quello, che in tutti avea messo il terrore, con una gloria infinita lo innalzava sopra di lui, che solo avea vinto, e con questo sosteneva in gloria la religione. Questo disonore gli cocea troppo. Si provvide di torgli cotanta gloria, e così d'un colpo lui ferire e la religione. Si vedea necessario mostrarlo al mondo un debole, un finto, un uomo incostante, che finalmente alla tribolazione s'era lasciato vincere ed abbattere suo coraggio. Si falsificò adunque, e si seminò per tutto il mondo un accordo, come concluso e da lui sottoscritto tra esso ed il suo nemico, nel quale, allentando dalla sua tanta fermezza, concedea quello, che prima rifiutato aveva con tanto vigore. La ferita era mortale. I fedeli tremarono, i perfidi settarii aveano già trionfato, e la religione credean avere perduto il maggior suo sostegno: altri non lo credettero, ed io (mel perdonate) fui uno di loro. Ferito il Pontefice sì fellonescamente nell' onor suo, se ne dolse nell'anima, non per se stesso, ma per lo danno, che ne tornava alla Chiesa. Pubblicò al mondo la verità, come potea meglio dalla prigione, smentì la menzogna, e crebbe il merito di sua pazienza, e l' opinion confermò del suo antico coraggio.

Quell'arco, o Piramide trionfale che noi udimmo testè (Giornal di Padova) decretatasi da' Principi tutti di Europa (che colle loro armi e vittorie portarono la tanto lagrimata pace nel mondo), a ricordo eterno di sue virtù, quantunque sia tale onore, che a nessun altro a memoria d' uomo fu mai conceduto, o renduto, non è però il meglio della sua gloria. questo è che lo renderà eternamente immortale, il sapersi; non essere questo onore compro, o forzato, ma liberamente renduto al più umile de' Pontefici, dalla stima e dall'amore infinito di questi Principi, anzi dal mondo maravigliato e stordito di sì chiaro esempio di fortezza eroica, e di ogni altra virtù. E perocchè in questi ultimi mesi la fortuna voltava le spalle a

chi sempre l'aveva avuta seconda, si sfogò la rabbia e il dispetto sopra la innocente sacra persona del gran Pontefice, le cui tribolazioni ed umiliazioni erano per riuscire di corto alla massima gloria: e però trasportarlo, anzi strascinarlo e sbalzarlo continuo da un luogo all'altro, come vilissimo mascalzone: e arrivò la perfidia a svillaneggiarlo con disonorate parole e strapazzi, e schiaffi e punzoni, ed a tirarlo per li capelli, così vecchio, Santo, e Pontefice. Siffatti strazi gli fu forza patire. S'è detto poco ed assai. Arrossiranno gli storici mandando a posteri così infami e disonorate memorie: e forse non saranno credute. Se non che i testimoni saranno tanti, che forzatamente non potrà essere loro negata fede.

Domando ora: qual affetto vi s'è meglio e più desto nel cuore? compassione, ovver maraviglia? a me sembra questa dover esser troppo più. Deh! qual fermezza d'animo! qual virtù! quanto radicata religione e pietà! chi udì mai pazienza e mansuetudine così lunga, e fermezza e costanza sì prodigiosa? La forza, la paura, la violenza avea vinto tutto, tutto atterrato: non si contava chi avesse osato, o potuto contraddire e resistere. tutto aveva ceduto: tutti ubbidirono: fino a' primi e più potenti del mondo fu posta la legge. il solo povero, umile e disarmato Pio VII non fu potuto smuovere nè piegare: egli solo non ubbidì, non sentì paura, egli solo non tremò, non cedette, egli solo superò l'invincibile, e con questo solo trionfo guastò ed oscurò tutta la gloria di sue conquiste. Qual subisso di vergogne, di ingiurie, di soperchierie, di spogliamenti e di strazi non bastò a trarre dell'animo e della bocca di lui quel SI, che risparmiandogli tanto patire, l'avrebbe potuto condurre ad una vita comoda, sicura, e, secondo la carne, gloriosa. Ma egli era fermo del NO, e fu no: e saria stato no, costassegli anche la vita. Or che sono le vittorie sanguinose e crudeli, le conquiste di regni, gli assalti e le prese delle città, a questa fortezza d'animo invitto? Io so bene che di Pio VII si contano non pochi miracoli da lui fatti nel tempo del maraviglioso suo esiglio: io li credo; ma non me ne maraviglio, nè li ammiro tanto, quanto fo del suo coraggio e della pazienza. Questo fu veramente miracolo: questa l'opera della potenza di Dio, che in questo via più che in altro magnifica si dimostrò. Questa fu la virtù, che salvò la Chiesa, la sua libertà da sì rovinoso pericolo; e nel Capo tornò a salute le membra: *Dextera Domini fecit virtutem. dextera Domini exaltavit me*. Lo vedremo.

PARTE II.

Dicano i nostri avversarii ora se vogliono, e sieno essi i giudici tra noi e loro della verità: *Inimici nostri sint judices*. noi possiamo oggimai anche a questo securamente sfidarli, e appellare al più ingiusto tribunale del mondo. S'aspettavano che Pio VII dovesse poter durare invincibile a questi assalti? credevano (e l'avessero pur in buona opinione) di lui tanta e sì incredibil virtù? e non potendo negarla, che dicon ora, che ragion fanno sopra questo mirabile avvenimento? Anzi (raccogliendo le cose dette fin dal principio) rendano testimonianza di buona fede, se ne hanno punto. Dicano, se a dover distruggere là religione e la Chiesa abbiamo messo in opera argomenti più che sufficienti: dicano, se a' crolli che essi le diedero così gagliardi, essa dovea poter sostenersi: dicano, se anzi eglino non si teneano sicura

in mano la sua ruina: dicano, se a coloro, che loro gittavano in faccia la promessa di Gesù Cristo: *portae inferi non praevalebunt*, non abbiano dato de'fanatici e degli sciocchi, e riso della lor credulità. Or com'è adunque, che la Chiesa è intera e salda in piè tuttavia? Com'è che il mondo crede tuttavia a Gesù Cristo? e (sia detto con loro pace) questo gran fatto ha scossi, persuasi e vinti assaissimi, che prima ne dubitavano, delle verità annunziate da Cristo? e s'è ancora non pur tenuta, ma fortificata la Chiesa? Debbono poter essere stati gli uomini che la difesero, la ressero contro tai colpi? e non anzi la manifesta virtù di Dio? Anzi io dico; Com'è stato ciò, che rovinasse a un tratto tutto lo spaventoso apparecchio delle lor macchine, mandati in aria gli ordigni infernali, e con infinita gloria il Pontefice e seco la Chiesa ricoverasse suo primo stato, e surgesse a gloria e nome maggiore, sopra lo abbattimento e la vergogna del suo nemico? Erano già, come udiste, condotte le cose a termine disperato contro la Chiesa: non parea che restasse più forza al mondo da resistere, non che abbattere tanta potenza nemica. Ed ecco che finalmente l'Onnipotente, il solo e vero Altissimo, il geloso Iddio degli eserciti, *nunc consurgam, nunc exaltabor;* a me (disse) oggimai; l'impresa è mia, e mia sarà la vendetta. Raccoglie, arma, accende di nuovi spiriti fortissimi eserciti di Re collegati da lui per far sue vendette. mette in faccenda gli elementi medesimi, le stagioni, il verno, la neve, il ghiaccio contra i nemici di lui; i quali accecando egli tira col lor condottiere nel laccio; e con una rotta, che è inaudita e farà inorridire i posteri nostri, sbaraglia, disperde, annieuta in continue e sempre più belle vittorie, un esercito innumerabile, stato sempre mai vittorioso. I popoli sentono il cenno di Dio, che li arma e solleva contra il nemico della sua Chiesa: e tutti un dopo l'altro raccogliendosi sotto le bandiere del Dio vivente, d'una stessa voglia ed ardore, scosso il giogo della tirannica servitù, abbandonando la forzata amicizia, che tanti anni gli avea fatti servire e piagnere, l'armi rivolgono contro l'oppressore comune: ed egli, quel falso Altissimo abbandonato da tutti e da'suoi medesimi partigiani, si riman solo, nudo, diserto, senza difesa: il mondo è liberato, la Chiesa francata dalla oppressione, il Pontefice ricovera sua libertà, e ritorna trionfante e vittorioso nel primo suo regno: *Dextera Domini fecit virtutem, dextera Domini exaltavit me.* L'opera è tanto maravigliosa, che noi medesimi appena agli occhi nostri la crediam vera. Poteva Iddio un dieci anni fa operar questo prodigio di sua virtù: ma no. egli non sarebbe stato così conosciuto. Non erano le cose a quel passo, che la umana virtù e forza non dovesse tuttavia parer bastante a rimetterlo in buono stato. Fu bisogno lasciarle rovinare così, che apertamente da tutti si confessasse tutto esser inutile, se Dio non vi ponesse egli la mano. Quello fu il tempo. Allora Dio si levò: allora mise mano alla difesa ed alla spaventevol vendetta. egli voleva, che l'opera fosse riconosciuta del tutto sua, e non divider la gloria con nessun altro: *Dextera Domini fecit virtutem.* Ecco Pio VII per un miracolo, che confessò egli stesso nella pastorale sua lettera indiritta al caro suo popolo, trovasi fuor delle mani del suo nemico, e libero e signore ritorna nella sua sede. E qual trionfo di quegli antichi conquistatori può pareggiarsi col suo?

Nel suo glorioso ritorno dalla schiavitù e dall' esiglio, per tutto dov'egli passa, il popolo inebriato di infinita allegrezza, con sonare a festa da tutte le torri, con archi trionfali, con viva, con istendali, uscito dalle città e da' villaggi, a processioni colle croce davanti, lo scontra, l' accoglie, anzi vuole portarlo in braccio e sopra le spalle, e per lo meno (sciolti dal timone i cavalli) tirar essi giubilando il suo cocchio per molte miglia; gazzarre, feste, luminarie, solenni ringraziamenti per lui per tutto il mondo cattolico: su per li fogli, per le bocche di tutti predicate, levate a cielo le sue virtù, la pazienza, la fortezza, la fede, il zelo per la sua Chiesa: tutti raccontarsi l' un all' altro piangendo le villanie, le pene, i viaggi, gli strazi sofferti ingiustamente: Viva Pio VII! Viva il Santo! Viva la Religione! tutti a gara voler vederlo, ascoltarlo, toccarlo, dirubarlo per reliquia de'vestimenti. Così Dio ha rovesciate le cose: questa è la visibil mano di Dio: *Gloria haec est omnibus Sanctis ejus*. Per l' opposito, il nemico di lui e di Dio, testè levato ad un' altezza che toglieva la vista (e lasciato da Dio levar fin là, come nuovo Simone il Mago, perchè cadendo avessene maggiore stroscio) caduto alla maggior confusione e viltà, abbominato da tutti, cercato a morte, insultato: uomini e donne con sassi alla mano, che gli ridomandano chi il marito, chi il figliuolo, chi il fratello, e'l caricano di villanie e vituperii; e a fatica salvato dalle mani di coloro, che l' avrebbono fatto in pezzi, salvato, dico, da que' medesimi che lo aveano vinto, e abbattuto così, dal trono quasi del mondo, rilegato in miserabil oscuro esiglio, lasciatagli un' ombra di ridevole impero, che aggrava e rende più manifesta la sua vergogna: *Dextera Domini fecit virtutem*. Chi non conosce e confessa la potenza di Dio in questo gran fatto, costui perdè la ragione, e solamente una simil vendetta di Dio gliela può far racquistare.

Questa è la dolce e giusta materia del solenne ringraziamento, che noi colla Chiesa dobbiamo cantare a Dio: dell'aver mostrata la sua infinita virtù in sostenere e ravvalorare di tal pazienza e coraggio contra l'urto di tanti mali e sì lunghi, il gran Pontefice Pio VII: e per questa via difesa la verità, servato l'onore e la libertà della Chiesa, ed edificati e fortificati col suo esempio tutti i fedeli. In secondo luogo dell' averlo con un miracolo di sua virtù cavato delle mani del suo nemico, e restituitolo vincitore e glorioso alla sua Sede, e al desiderio della sua sposa e del mondo. Di questa impresa così magnifica, onde verrà al mondo la tranquillità, la salute, la sicurezza, sono da rendere al liberalissimo Dio immortali ringraziamenti. Questo è il gran merito, che ha Pio VII colla Chiesa, e col mondo universo. E ben credo io, che que'Sommi Cardinali, que' Vescovi, que'Prelati e Parrochi, che nella medesima persecuzione patirono lunghi esigli e penosi, e prigioni, e disagi e strazi, che li debbono mettere co' Confessori de'primi tempi cristiani, e diedero sì bello esempio di pazienza, di coraggio, di religione, debbano esser contenti di cedere la massima parte di questo onore al Sommo Pontefice Pio VII; in quanto che, o dalle sue orazioni, o dal merito della sua Santità, e più certo dalla virtù dell' esempio luminosissimo che egli a tutti ne diede, debbono riconoscere la forza e la generosità, che li tenne fermi e costanti ad una prova così terribile e dolorosa. Il perchè (se m' è conceduto di poter dirlo) dopo Dio dobbiamo noi, e dee tutta la

Chiesa ringraziar senza fine esso nostro Sommo Pontefice: il quale non pur la edificò con l'esempio di sue virtù, ma ricevendo in se medesimo, e per noi portando le pene e la rigida disciplina dovuta a' nostri peccati, ci riconciliò colla divina giustizia col sagrifizio prezioso della sua sacra persona: *Ecce Sacerdos magnus, qui in diebus suis placuit Deo, et inventus est justus; et in tempore iracundiae factus est reconciliatio*. Ciò è da appropriare dirittamente a Pio VII. Intendete sanamente, e nel giusto senso le mie parole. Pio VII in questo orribil frangente fece a noi (come vivo ritratto di quello del quale è Vicario) una misericordia in certa proporzione consimile a quella, che agli uomini fatto avea Gesù Cristo. La divina giustizia, irritata da' peccati del genere umano, tutti gli uomini avea consegnati in mano d'un ministro, che li tormentasse, e riscotesse la giusta pena della lor ribellione. Ma il feroce ministro della divina giustizia, accecato dal suo odio furioso contro degli uomini, si lasciò così trasportare alla sua crudeltà, che stese le mani altresì sul Figliuolo di Dio, veggendolo uomo come noi, il credè peccator come noi; e contra di lui incrudelì fino alla morte, come sopra uno degli altri rei a lui consegnati da castigare. Qui restò colta al laccio la sua superba ferocia, e noi fummo salvati. che avendo il Demonio tolta ingiustamente la vita ad un innocente, che si era fatta volontaria vittima in espiazione de' peccati di tutti gli uomini, egli perdette ogni diritto su'veri rei e peccatori: e così noi per la morte di un solo fummo francati dalla servitù del tiranno, e perdonataci l'eterna morte. Ecco somigliante ragione, che tenne Dio per salvar noi dal pericolo di que' mali, che ci sovrastavano. Noi tutti per li troppi peccati nostri meritavamo di essere abbandonati alla discrezione di uomini senza pietà; e, che è peggio, diseredati delle promesse di Dio, togliendoci la madre, tanto da noi disonorata, la Chiesa: e la divina giustizia si potea prendere a far di noi la meritata vendetta, qualunque ministro e carnefice gli fosse piaciuto. Ma nel tempo dell'ira sua ricordandosi della sua infinita misericordia, elesse un solo, sopra del quale sfogar tutto suo sdegno, e ricevutane piena soddisfazione, risparmiar tutti noi. questi fu il suo Vicario e Padre universale Pio VII. Dimando fidatamente la testimonianza di tutto il mondo. In un infinito numero di peccatori che eravam noi, se v'era persona che non meritasse castigo, qual era? se c'era innocente, qual fu? ditelo securamente: anzi il dicano i suoi nemici medesimi; il dica il maggior suo nemico, il suo più crudele ministro: non fu Pio VII? a lui solo sien fatte portar le maggiori ingiurie, strapazzi, fatiche, tribolazioni, e ne sia macero e oppresso; e i rei saranno salvati. Così fu, così fu. Pio VII il domandò, e fu esaudito: Battete (pregava egli a Dio), battete il pastore, e perdonate alla greggia. Benedetta la carità di questo grande Pontefice, benedetta la sua pazienza, benedetta la divina giustizia in lui, e in noi la divina misericordia. *Livore ejus sanati sumus*. Cantate oggimai, se vel consentono le lagrime, se la pietà non vi rompe la voce, cantate inni di laude, a quella sterminata misericordia: e soffra in questo dì la divina bontà, che tra Lei e Pio VII sieno divise le laudi, e comuni i pubblici ringraziamenti: *Cantemus Domino; Te Deum Laudamus etc.*

FINE DEL RINGRAZIAMENTO A DIO.

MALATTIA

DELL' UOMO CORROTTO

NELLA SUA ORIGINE,

E ARGOMENTI DELLA SUA GUARIGIONE

RAGIONAMENTO.

Questo era, questo il generale efficace rimedio al languore della malattia del cuor nostro, lo Spirito Santo, che Gesù Cristo salito in cielo mandò sopra gli Apostoli, e per essi diffuse poi a sanare o ravvivare tutta quanta la terra: del quale gran benefizio dopo forse 1800 anni questo è il dì anniversario. La malattia mortale dell' uomo (come da me udiste) era il morboso amore sviato da Dio, e malamente posto in beni falsi e fallaci: e per tornarlo a sanità, un amor santo, puro, legittimo era richiesto, che gli affetti suoi ravviasse al ben vero, e così il cuore tornasse alla sanità nella quale era stato creato. Or udite esempio incredibile della divina bontà. Voi, disse Dio, o uomini, malamente amando, ammalaste e siete avviati alla morte. io dunque per riavervi da sì gran male, vi infonderò un nuovo amore, un amor tutto santo e celeste, che cacci il reo, ogni disordine raddirizzi, e purghi ogni immondezza: e per questo modo sarete sanati. Io vi donerò il mio medesimo amore, quell' amore eterno e purissimo onde io amo me stesso, onde il Padre ama il suo Figliuolo, e questo suo Padre; amore divino, essenzial carità. per la quale infusa ne' vostri cuori voi amerete me puramente, e col mio medesimo amore; onde non pur sanati, ma sarete divinizzati: *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per inhabitantem Spiritum ejus in nobis*. Questo amore, che è il mio Spirito Santo, vi farà amar la mia legge, ed accuratamente osservarla, non per timore da servi, ma con carità di figliuoli. Come promise osservò. oggi fu sparso negli uomini questo Spirito, e quindi sempre spirando se stesso ne' figli del nuovo patto, generò moltitudine infinita di Santi. Questa moltitudine di Santi è l' argomento del quale oggi per la terza volta vi parlo, mostrandovi come ad esser Santi noi potremo arrivare.

I

Non è consumata, anzi vige e mantiensi nella propria virtù la forza della potentissima grazia che genera e forma i Santi alla Chiesa, nella

quale non fallirà mai questo popolo di conquista, e questo regno di Gesù Cristo. Io ve l' affermai novellamente, esserci tuttavia de' Santi, e recatavi in prova di ciò, la vita maravigliosa, e l' eroica pazienza di una serva di Dio nostra concittadina morta pochi anni fa (1): or come in questa ha mostrato Dio la sua onnipotenza; così non è a dubitare, che in Verona ed altrove sieno nel tempo presente delle anime giuste, o elle sieno ben conosciute, o forse da pochi solamente, o forse anche da Dio solo. Ma quanti sono cotesti Santi? Se Gesù Cristo ha detto il vero; son pochi. molti, disse, son i chiamati; pochi gli eletti: pochi, dico, non verso di se medesimi, che a gran migliaja e fuor di ogni numero ne vide l' Evangelista Giovanni: ma sì rispetto a' troppi altri più, che alla santità erano chiamati e non pervenuti. Non credo inutile il cercare donde questo difetto debba poter venire: che forse trovatane la cagione, potrebbe esser levata, e 'l difetto adempiuto. Io credo questa essere la cagion principale del numero così poco de' Santi, che essendo gli uomini tutti mortalmentte malati, nol sanno, o non bene conoscono, o non voglion conoscere la gravezza della lor malattia: che certo chi è mai, che sentendosi aver male di risico, e potendo curarsene, nol facesse? Sarà dunque utilissimo che io vi dimostri la natura e la gravezza del male, che ha guasto, e tiene in pericolo la nostra natura. ciò dee metterne in tutti orrore e paura, e con questa uno studio sollecito del guarire, prendendo le medicine da ciò, se alcuna ve n'è. Or mostrandovi io altresì esservi questa medicina, e quale; chi vorrà essere così disamorato di se medesimo, che non la prenda, ma voglia studiosamente perire? Ed ecco il modo sicuro da ricoverare la sanità; e per questa via crescere nella Chiesa il numero de' Santi, moltiplicandosi quelli che voglian efficacemente guarire: da che questa sola è la differenza da' Santi a'reprobi; che tutti siamo egualmente malati: ma i primi voglion guarire, e gli altri no. Non badiamo più avanti.

Considerata la natura e le qualità dell' uom ragionevole, conobbero gli stessi Gentili, lui essere al presente malato, e disordinato e fuori di quella tempera che porta la sua natura: e pertanto non pure contro alla fede nella quale era nato; ma peccò contro della ragione quello sciagurato de' nostri, che affermò l'uomo essere quello che dovea essere, cioè ben sano, e nessun disordine e sconcio sopravvenuto alla perfezione di sua natura: il che è veramente un insultare alla sua certa e sperimentata miseria. Ciascun essere, secondo le virtù e potenze in lui messe dal creatore, così opera costantemente, con una certa natural propensione e facilità, che lo porta a seguir sempre la sua natura. Il perchè, essendo la ragione nell'uomo forma specifica di sua natura; l' operar secondo ragione è il modo et operar suo naturale; come è negli altri esseri seguir loro istinto. Così veggiamo gli animali, le piante, ed ogni altra cosa creata secondando le forze proprie, generare, e fruttare secondo la propria spezie, e ciò fare, quasi direi, volentieri, con tutta prontezza ed agilità, senza mai svariare nè uscire dal proprio istinto che solo amano e seguono costantemente. così il melo al suo tempo

(1) Qui accenna alla vita della madre Serafina Ruzzenenti, che si trova altresì in questo Fiore di Storia Ecclesiastica.

non falla mai di fruttare, e non produce altro che mele, il pero altro che pere (e così dite degli altri alberi), contento ciascuno di andar a verso di sua natura. E pertanto noi veggiamo all' intiepidire della nuova stagione, tutte le piante venire in succhio, e quasi la innata virtù loro, addormentata nel verno ed intorpidita, risvegliando e recandola in atto, di tratto uscire in gemme, e germoglie, accampando le forze necessarie ad allegare in fiori, e da ultimo a produrre i frutti co'semi propri a perpetuare la spezie. E questa prontezza ed agevolezza mostra di ciascuno la perfezione dell' esser suo. L' uomo altresì, essendo tale per la sua ragione, che gli dà la forma specifica, dee sentire il medesimo impulso, e la stessa propensione e prontezza all' operar secondo natura sua, cioè secondo ragione: e questo è la perfezion sua, che tanto l'innalza sopra le altre creature, assomigliandolo al Creatore. Questo dunque debbe essere il suo piacere, questa la cosa più facile e pronta di tutte, e nella quale egli dovrebbe trovare colla perfezion propria il suo maggiore contento: da che in fatti l' operar secondo ragione all' uomo è quel medesimo, che al frumento produrre il suo grano, ed al melo le mele. Or questo seguir la ragione, e secondo essa perfettamente operare è appunto quello che fa l' uomo Santo. da che la legge eterna di Dio, e la grazia che ad osservarla lo ajuta, non tendono ad altro che a perfezionar sua ragione: nel che dimorano le virtù ed hanno lor forma. E questa è la sanità, questa la naturale costituzione dell' uomo, della quale non può uscire che non sia mortalmente malato. Ahimè! fratelli: ecco lo stato miserando dell' uomo: ecco la sua malattia. Egli ricevette dal primo padre la natura guasta e corrotta, della quale infermo fu generato. Generato egli colla ragione che sì lo nobilita, tanto è lontano da sentirsi agile e pronto ad operar con diletto secondo essa; che anzi nulla gli è più duro e travaglioso, che vivere secondo ragione: che forse più non ne patirebbe, se l' operar da uomo fosse contro la natura dell' uomo. Quindi la fatica, lo sforzo, il travaglio che ci conviene durare ad acquistar la virtù. Solo è dunque l' uomo, a cui il seguir sua natura non porta diletto, nè sente quella facile propensione e dolce, che vede in tutte le altre cose create, e non può trovare in se stesso; ma per vivere secondo uomo gli è bisogno sudare e stancarsi, come farebbe, se per essere virtuoso gli bisognasse trasumanarsi. Ahi malattia, non so se più dolorosa, o se vergognosa!

E (quello che raddoppia la sua miseria) ciò non è già per forse innocente ignoranza; cioè che egli non conosca lo stato suo, nè sappia quello che a lui si conviene. Lo sa, lo sa. la ignoranza che intenebri suo intelletto non è tanta, che in lui abbia spento ogni lume di conoscenza del suo essere e del dovere. Conosce la nobiltà sua, intende la legge di Dio esser santa e diritta, la sente in tutto conforme a quella di sua ragione; l' approva per giusta e la loda. E se anche non fosse legge di Dio, egli è legge a se stesso, e del suo operare avrebbe in se medesimo la norma sicura. e tuttavia non isperimenta quella dolce inclinazione al bene che gli dovrebbe essere naturale: onde spesso, per non durar fatica in contrastare con se medesimo, esce di sua natura peccando. ed è poco: ecco nuova miseria. truova io se medesimo un giudice che lo condanna; un giustiziere che rimordendolo e trafiggendolo nell' atto medesimo del

peccato, il punisce della sua colpa. Sa di peccare, ed egli stesso se ne castiga col rimprovero che non può risparmiare a se stesso. Infelice da due lati; che si sente malato e non può scusare la sua debolezza. Sa che le passioni sono serve nate ad ubbidire alla sua ragione: ma questa ragione, che dovrebbe leggermente padroneggiarle per mantener l'ordine di natura, e servar suo diritto; tuttavia non lo fa, e mal volentieri patisce la pena di infrenarle e tenerle soggette. Pure se ella si lascia vincere a queste schiave oltraggiose, sa che pecca, e se ne vergogna: e tuttavia pecca per cessare fatica. si rimprovera ella medesima questa viltà vergognosa; e nondimeno non se ne riscuote ripigliando le briglie, e la natural signoria.

Ma onde ciò? e come tanto vitupero nell'uomo? Ecco: non pure egli ha perduto la convenevol prontezza a vivere secondo ragione; ma acquistato una misera inclinazione e pendenza in contrario; dico la concupiscenza, che potentemente lo tira ad operar contro ragione, parosismo infelice di questa sua malattia, o piuttosto vergognoso furore, che assai lo ravvicina alle bestie. O vitupero! o miseria! Dirò assai in poco. Tutte le cose hanno un cotal loro fine, al qual tendono comechessia; ed avutolo, sono contente. Anche l'uomo ha il suo. Le creature lo hanno basso e terreno; l'uomo altissimo e divino. In breve; Dio solo, il suo amore, il Sommo Bene è la sua felicità. questo solo lo può saziare. Le passioni colle quali disordinate egli nasce, lo lusingano col misero sapore di un falso bene, il qual piace sì, ma è nulla per l'uomo. Egli ha la ragione che gli mostra il vero ben suo, e meglio gliel mostra la fede. Ma qui appunto dimora il veleno della sua malattia. L'uomo nato per altezza di sua natura padrone de' suoi appetiti, essere da questi schiavi orgogliosi vituperato, e per poco strascinato a dover loro servire! l'uomo da Dio costituito signor delle bestie, tirato ad accomunarsi con loro, e col bue e coll'asino e col porco menato al truogolo ed alle ghiande, ed alla stalla medesima; cioè a' medesimi bassi e vergognosi appetiti fatto servire! chi non piangerà? E quello che più è doloroso; a questa servitù non forzato per esteriore violenza, ma per illegittimo ardore in lui innaturato di voglie illegittime, e di desiderii fuori di sua natura: sicchè questa sua servitù, questa jattura della sua dignità, la ama egli stesso, gli piace e ne spasima di desiderio cocentissimo, al qual per poco non può nè vuol contrastare. La sua ragione gli fa conoscere, tutti i beni di sotto a Dio, cioè di mondo e di carne, essere minori di sè, e non atti a saziarlo, nè cosa da lui, che di loro si sente troppo maggiore e più alto. e nondimeno quest'uomo contraddicendo a se stesso, ne è innamorato pazzo: e laddove i beni nobilissimi dello spirito, che son fatti per lui, lo annojano e stancano, e non vi trova sapore nè gusto; degli altri sì bassi e vili si sente innuzzolito e fradicio innamorato: cotalchè potendo di questi averne a sua posta, e goderseli liberamente, e non cercherebbe più là, e di Dio e di spirito non si darebbe pure un pensiero. Chi bene intende la laidezza bestiale di tal malattia? Se il bue e l'asino potesse intendere ed eleggere il bene e sperasse di migliorare suo stato, egli invidierebbe quello dell'uomo che opera per ragione, che è creato per Dio, e in lui Sommo Bene può trovare la sua felicità. Or che è a dire? che l'uomo tanto vantaggiato da loro, è scontento del suo fine, e

sdegna la sua dignità, e invidia alle bestie la loro natura, e il misero godimento di que' bassi diletti; e da questi si sente dileticato con tanta forza, che potendoli barattare a' suoi propri, se ne terrebbe felice; e però, qualora voglia servare suo grado, e mantenere la nobiltà della condizion sua operando secondo ragione, dee contrastare a se stesso, farsi violenza, sudare, rinnegare sue voglie, e tollerare una guerra continua con se medesimo? Deh! che miseria! che malattia dolorosa! Ecco i Santi perchè piangevano; ecco di che doloravano; e ne aveano ben onde: da che la tirannia di queste passioni è tanto feroce e 'l contrasto sì forte, e la lusinga tanto potente, che tiene l' uom giusto in pericolo sempremai di essere soggiogato: ed ogni minimo che di vacanza che egli si prenda, o che allenti nella guardia e nel resistere a questi illegittimi movimenti; la ragione inebriata a quel fascino, si rende vinta, e abbandonasi per serva di quelle passioni, alle quali il servire ed essere da lor trassinata troppo le piace. Povero uomo! figliuoli infelici, storpiati, infetti, ammaliati da quel padre ingiusto che li generò! Fa ben pietà il vedere quest' uomo così diviso e nemicato con se medesimo: egli intende sua nobiltà, conosce suo dovere e 'l suo bene; e fa pure de' deboli sforzi per aggiugnerlo e possederlo: ma non gli giova; è tirato fuori di sua natura e forzato a volere ed amare quel medesimo che egli condanna e rifiuta. sforzato? chi gli fa questa forza? nessuno, se non egli a se stesso. egli è che vuole e non vuole: egli che ama quello che fugge, e fugge quello che ama: quindi vergognasi di quello che ha voluto, e si rimprovera l' amore al quale nessun l' ha costretto. vuole e non può, e non s' adopera per potere: sa che falla e pecca, e piagne il mal fatto: e pure non sa determinarsi a quello che approva ed elegge per meglio. La conoscenza del bene il consola e rallegra, come quella del male il fa arrossire e il martora: ed egli che non può altro volere che il bene, elegge ed ama il male che lo tormenta: e di questo medesimo si accusa da sè, e rimordendo se medesimo si castiga. E quindi un perpetuo aggirarsi, o piuttosto essere trabalzato in cerca di un bene che mai non ritrova, e senza del quale l' uom sente che non può stare: quindi il rabbioso dolore del trovarsi sempre ingannato del suo desiderio e degli sforzi fatti per pure averlo: quindi fame furibonda, speranze fraudate, rimorsi crudeli, voglie veementi, digiuno eterno; cioè vita amarissima e disperata. Ecco un cenno miserevole della malattia nostra, veramente degna di lagrime.

E certo senza lagrime non si potrebbe vedere un uomo, o per violenza di paralisia, o per istravolgimento di mente, uscito di sè per forma, che andasse carpone, col corpo gittato a terra in quattro gambe come un giumento, e che isdegnando il cibo alla spezie sua conveniente, mostrasse ghiotto pure dell' erba e del fieno, o come capra s' arrampicasse su pe' greppi a mordere e piluccare brucando le foglie de' pruni e delle piante salvatiche. certo saremmo stretti di dolorosa pietà a vedere tanta perversitade, e così vituperata la dignità della ragionevol natura. E or che sarebbe, se quest' uomo cangiasse anche il sangue suo proprio con quello di un cane, di un majale o d' un mulo, e però col sangue di bruto in corpo sentisse mutatogli il temperamento d' umano in ferino; e con esso provasse un nuovo istinto brutale, e brutali appetiti e voglie, spogliato dell'

nobili e gentili proprie dell' uomo? sicchè dello sprangar calci, del cozzare, o del convolgersi nel fango si dilettasse? e con questo gli fosse anche mutata la forma di fuori di ciascun membro; e gli nascesse il pelo irto e fitto, o la pelle arrugginita ed aspra, o le penne e le ugne artigliate di girifalco, e gli occhi fuor del suo luogo, e la bocca distorta, e sanne per denti, e zampe e grifo per mani e per volto umano; e 'l modo del mangiare tutto ferino, colla bocca squarciata mordendo l' erba? e se perdesse l' umano articolato linguaggio; in luogo del quale prendesse o il muggito, o il nitrire, o 'l fremere, o 'l grugnire, o l' urlare, o altro de' suoni della spezie brutale. Deh! qual pietà! chi non piangerebbe? ma quanto saria maggior la pietà, sapendosi che questo rovesciamento vituperoso l'ha voluto ed eletto egli stesso, e lo vuole, e se ne diletta, e tiensene vantaggiato! ahi! questo è il caso nostro. Sì, eh! questo rovesciamento di forma, perocchè visibile e tutto di fuori vi farebbe piangere di compassione: e perchè esso è tutto dentro, in parte dove non arrivano gli occhi, non vi muove punto nè tocca; o perchè non il corpo ma lo spirito è veramente imbestiato, ce ne passiamo, come nulla avesse del miserando. È egli nulla un uom ragionevole, fatto all' immagine di Dio, non sentir diletto delle virtù, delle bellezze alte e nobili come lui, ma pazzo innamorato della bruttura, e in quella convolgersi come porco? è egli nulla un uomo nato a signoreggiar le bestie come padrone, aver affetti da bestia, amori e appetiti brutali, e quelle sole cose piacergli di che dilettasi il giumento, quelle volere, quelle procacciare sempre: e non che egli porti con vergogna e rossore tanto svilimento e digradamento della sua dignità, compiacersene anzi, e darsene vanto, portando in mostra la sua turpitudine, quasi per essa fosse ringentilito? e tanta miseria in un uomo nato fatto sì grande e nobile, che vantaggia tutto il creato, e che a riempierlo e contentarlo nulla basta che sia meno che Dio? Questa, questa è disgrazia, da portarne infinito dolore: questo è disordine e infamia da piangerne senza alcuna consolazione: massimamente pensando, che essa (convien pure ripeterlo) non è miseria ed infamia a quest' uomo sopravvenuta per forza e contro sua volontà (nel qual caso la vergogna ed il male sarebbe a pezza troppo minore); ma eletta e voluta e procacciata in vero studio da lui. di che nulla può essere più miserabile. Il qual rovescio, essendo cosa mostruosa, e fuor di natura, par che dovesse trovarsi in pochissimi degli uomini; come le altre mostruosità. Ahimè! sono i più così snaturati: i più degli uomini sono vituperati così, anzi vituperano se medesimi: ***Homo cum in honore esset, non intellexit: comparatus est jumentis insipientibus, et similis factus est illis.***

Io mi sento stringere il cuore di compassion dolorosa, che mi trae le lagrime agli occhi, qualora (ed è molto spesso) io vo, sopra le cose fin qui dette, meco medesimo pensando così. Ecco: nel mondo tutto è da Dio ordinato con maravigliosa sapienza: tutto è ordine che mai non falla. Ha Dio, fin dal crearle, posto alle cose un fine proprio di ciascheduna, alla sua natura proporzionato, con forze e attitudini impresse in loro da pervenirvi; come avesse detto a ciascuna: Ecco la perfezione alla qual dovete tendere: A quella mirate, e sforzatevi, che potete ben far-

lo. Ricevuta questa impressione od abbrivo di natural movimento dal Creatore, ciascuna cosa creata mise mano a seguitarlo e continuarlo fino a raggiugnere al termine della lor perfezione: e son forse 7000 anni, che tutte vanno difilate per questa via a questo fine, senza torcere un capello a destra o a sinistra, nè mai cacciarsi nella giurisdizione l' una dell' altra, nè rompere l' ordine prestabilito. ciascuna cosa mira e tende al fine suo proprio, e di quel solo è contenta, e tutto adopera per arrivarvi. le piante, le bestie osservano questa legge: sentono il tempo, la stagione da ciò; e colto il punto, ed avviatesi verso lor fine, non s' arrestano se non ragguntolo. Ahimè! solo l'uomo, sola la creatura che intende e conosce la bontà e la volontà del suo Creatore, esce e rompe quest' ordine. Solamente l' uomo ha perduto la traccia: esso solo non trova il suo fine. questo l' hanno tutte le cose: solo l' uomo non l' ha. oh dolore! Dio solo, Dio era ed è il fine altissimo di questa nobilissima creatura, e l'amare e posseder lui dovea solo essere la sua beatitudine. che altra per lui non ne ha: e questo Dio all' uomo non piace: tutt' altro gli diletta, tutt' altro gli par bello, tutt' altro il solletica, fuor che Dio. Così l'uomo, di tutte le creature che conseguito il lor fine sono contente, solo l'uomo è infelice, perchè non è propenso al bene suo vero; ed ama solo gli stranieri ed i falsi. Ma potesse almeno perdere così l' esser di uomo! sarebbe contento. ma no: per questo disordine non perde però l' esser di uomo ragionevole, nè può uscire dal generale ordinamento che ciascuna cosa non debba poter essere contenta d'altro che del proprio fine: pertanto l'uomo conserva, e non può scuotere la naturale attitudine a Dio, senza del qual non puote aver bene, e lo cerca senza saperlo; e nondimeno distratto e trassinato quasi dalle passioni signoreggianti e dall' amore illegittimo, si sente fuori di sua natura, tirato ad un bene che non è per lui e non può contentarlo: per lo che è combattuto da affetti contrarii dentro di sè, senza trovar pace in nessuno, e dalla guerra che insieme si fanno fra loro, travagliato e martoriato senza riposo. Ahi malattia dolorosa! ahi miseria! ahi stato infelice! Ora che l'uomo è veramente imbestiato per questo disordinamento di sua volontà corrotta, io potrei ben provarvelo, se voi nol sapeste, anzi non lo aveste veduto con gli occhi vostri. E certo non bisognano qui, a provar l'uomo ferino e brutale, le storie de' tempi antichi, e 'l racconto minuto delle perfidie, tirannie, crudeltà, tradimenti che desolarono la terra. bastano troppo questi ultimi anni, di cui fummo noi testimonii, e per li quali tanta materia avemmo di piangere; che le lagrime non sono anche bene rasciutte. Vedemmo, vedemmo violate, e calpestate le più sante leggi di natura, e di sangue; vedemmo contro i padri incrudelir i figliuoli, e pascersi del loro sangue. Vedemmo la fe' de' talami guasta e violata: i rubamenti aperti, le truffe, le uccisioni e l' infierir de' fratelli co' lor fratelli, e spenta ogni pietà naturale, ogni giustizia, ogni fede. Vedemmo le dissoluzioni vituperose, le nefandezze, le sfrenate disonestà aver condotto gli uomini a imbrutire senza vergogna, disonorando il tempio vivo di Dio; i loro corpi e gli altrui, e la ragione affogando nella bruttura di ogni brutalità. Oh Dio! Ecco dove trasportò l' uomo il furore ubriaco di quella febbre maniaca, che fu lasciata crescere e inorgogliare: ecco effetti di quel brutto disordine delle passioni

ribellate, e non sapute infrenare dalla ragione: ecco infamia della umana spezie e della natura.

E non voglio lasciare di dirvi (quello che dopo le cose dette vi parrà nulla) d'un altro male a'precedenti conseguitato. Essendo l'uomo creato da Dio retto e sano, avea nelle creature tutte, al suo servigio ordinate, mille varii diletti, consolazioni, piaceri, tutti puri e innocenti, che tuttavia più gli ricreavan la vita. Anche questo bene quasi tutto è perduto, e voltogli in danno e dolore. Malato egli, trae dal ben medesimo cagion di male. I tanti diletti di esse creature, gli son divenuti generalmente pericolosi, e mutati in laccio ed iscandalo per vie peggio corromperlo ed ammalarlo. La bellezza, la soavità, il diletto sensibile non gli è ora più scala al Creatore, ma trabucchello. egli ne rimane malamente dileticato ed affascinato; e di leggeri invescato da quella dolcezza, in essi si ferma tutto, e vi lega l'amore, che dovea e dee tutto serbare intero al suo Creatore. Il perchè adesso questo misero dee guardarsi, temere, fuggire questi diletti per sè innocenti, e fatti per lui velenosi; e sempre andare sospetto, sentendosi essere fra nemici e da tutte parti insidiato. E quindi generalmente ogni diletto de' sensi e del corpo, nell'uomo così malato, mette a risico gravissimo la sua salute, perchè a maggiori mali e più funesti apre la porta. Il che conobbero gli stessi Gentili (Cic. de Senect. C. XII. e XIII), che dissero la più fatal peste dell'animo essere il piacere e 'l più funesto nemico della virtù. sicchè l'uomo non è sicuro che nel dolore e nel pianto. Così tutte le cose si sono all'uomo rivolte e mutate in peggio, e trova in tutto cagion di piangere e di essere amareggiato.

II

Iddio creò l'uomo sano e perfetto: ma la sanità così vigorosa e sì piena fu a lui occasione della malattia nella quale è caduto: che sentendosi così intero e bene contemperato, ne insuperbì a Dio ribellando. Dio che non permette il male che per cavarne del bene, adoperò la malattia medesima a medicina dell'uomo; ordinando che la sua miseria ed il male dovesse tenerlo umile e basso, e fargli desiderare la medicina ed il medico che lo guarisse; e ciò fosse avviamento a ricoverar il suo primo stato. Vedemmo la malattia nostra gravissima, le passioni disordinate e ribelli, la debolezza. Ma è egli dunque disperata la guarigion nostra per sempre? or non ha dunque rimedio nè medicina cotanto male? Sì certo: e non fa bisogno altro che prenderla e saremo sanati: la grazia di Gesù Cristo. Egli è il secondo Adamo, che risanò e risaldò la guasta e viziata natura: e come per la corporale generazione dal primo noi nasciamo così malati, come ho detto, e perduti d'ogni vigore; così rinascendo per ispirituale rigenerazione da Cristo, ne riceviamo la guarigione e le forze, e la vera vita, cioè la rettitudine della giustizia e la santità, rinascendo figliuoli veri di Dio. Ho detto che rinasciamo; da che il battesimo fa in noi morire l'uom vecchio del peccato; e noi ripigliamo una nuova vita, e siamo nuove creature in Gesù Cristo. Questa novità importa nuovo stato di cose, nuove forze e virtù, ed è l'aver vestito Gesù Cristo, il suo Spirito, la vita sua, cioè un rinascere altri uomini, con virtù divina che ne fa giu-

sti, con forza da mantenerci in questa giustizia. Cristo è l'universale ristoratore della umana natura; e come egli a tutta la spezie degli uomini condannata alla morte, renderà un giorno la vita, tutti per virtù propria resuscitandoli dalla morte; così allo spirito malato e guasto per lo disordine della colpa in lui innaturato, rende colla sua infinita virtù la sanità, la rettitudine e la giustizia originale, dalla quale egli è caduto miseramente: *Instaurare omnia in Christo quae in coelis et quae in terra sunt* (Eph. I. 10). Ciò fa primamente la grazia infusaci nel battesimo, e la virtù dello Spirito Santo comunicataci ne' Sacramenti. La malattia dell'uomo dimora nel cuore per vizioso amore distemperato. Volendolo adunque guarire, Iddio gli promise di mutargli il cuore, e con esso in luogo del cattivo infondergli il santo amore. Vi guarirò, disse, dandovi un'altra volontà, cioè vi farò volere il bene, ed osservar la mia legge; che è la vera sanità vostra. Ciò fa la grazia di Gesù Cristo, per la quale ci è donato un cuor nuovo, e levatoci quel duro ed indocile che avemmo da Adamo: e questo cuor nuovo è la carità, e l'amor santo e diritto del vero bene: cioè una forza interiore, che ne dà di poter amare, e che ne fa amare Iddio sopra tutte le cose; e per amore di lui reprimere e in noi far morire l'amor illegittimo e reo de' beni mutabili, che ci tenea incatenati. Questa virtù di amor puro e diritto riordina tutto nell'uomo, sana il disordine della concupiscenza, infondendogli appetiti e voglie sane, caste, ragionevoli et ordinate: in somma gli spira ed infonde la buona volontà, per la quale vuol bene, bene desidera, bene ama; e per questo modo racquista la sanità perfetta, convenevole alla giustizia nella qual era stato da principio creato l'uomo da Dio. Questa è la grande opera di Gesù Cristo, questa la riformazione del mondo, ad Adamo promessa e per tanti secoli desiderata. Questa è la redintegrazione, che da Cristo aspettano tutte le creature, piangendo e portando con dolore (come donna sopra parto) la miseria della lor corruzione (Rom. VIII). Questa è la libertà promessa per Gesù Cristo a' figliuoli di Dio, alla quale sospirano continuamente: *Vere liberi eritis si Filius vos liberaverit*. Questa in somma è la virtù e la grazia che genera i Santi. Qui è da tornarvi a mente la vita e le maravigliose opere di tanti uomini e donne che udiste da me; opere affatto contrarie all'operar comune ed alle voglie della guasta natura: tutto fu opera della grazia di Gesù Cristo che operò in loro quel mirabile cangiamento, e fece loro potere e fare di quelle cose sì grandi, alle quali non è l'uomo da sè, eziandio alla più piccola, sufficiente. i Santi sono l'avveramento di quell'alta promessa di Cristo: *Venite a me, o Voi, che siete snervati, e dal peso della morbosa e viziata natura abbattuti: io vi rileverò. Accostatevi a me, a me vi attaccate, e ricevete da me la vita e la virtù a quello che non potete. Io sono la vite, voi tralci: quanto il tralcio si sta congiunto e bee dalla vite, vive e porta frutto di belle uve: staccatone, muore, e seccasi per lo fuoco. Statevi combaciati e continuati con me, vite, e ceppo vivace; e porterete frutti di vita eterna. Qui manet in me, et ego in eo, hic fert fructum multum. Senza di me nulla affatto potete: in me tutto, e per me*. Ecco la medicina di certissimo effetto: ecco la sanità dell'uomo: ecco la generazione de' Santi. Or questo non è già sole parole: voi l'avete veduto nelle opere. Voi vedete negli uomini generalmente quello che possono,

vedete quello che amano, stimano, apprezzano, e di che si travagliano con tanto ardore: terra, mondo, carne, fumo, ricchezze, onori, diletti che finiscono colla morte. e vedeste anche nella storia de' Santi da me recitatavi, quello che possa l'uomo, e quello che ha fatto con la grazia di Gesù Cristo: e se ci fu dilettevole l'ascoltare i grandi fatti, le virtù straordinarie, la pazienza, la povertà volontaria, i rinnegamenti delle naturali voglie, i dolori, i tormenti tollerati per amore di Cristo da uomini, da donne, vecchi, fanciulli, maritati, spose; or vi sarà ben fruttuoso il ricordarvene, e riandare cotesti esempi, e ben ruminarli: trovando vero che la grazia fa giudicare, volere ed amare, altramenti da tutti gli uomini: e se allor confessaste maravigliando che la natura a pezza non ha forze da tanto fare e patire; ora sguardando a ciò che hanno fatto gli uomini, dovete conchiudere, la grazia di Gesù Cristo esser onnipotente; e lei aver fatto le maraviglie, che voi e 'l mondo non ha potuto negare.

Or se Cristo tanta di virtù e forza ha portato negli uomini, se egli tuttavia vivo, e della sua redenzione la virtù non è morta; onde è dunque, che con tutta la grazia di Gesù Cristo tutti gli uomini non sono Santi; anzi i Santi son così pochi? Mostrandovi io al presente il perchè i Santi sien pochi, vi avrò mostrato ad un tempo, come e per qual via sarebbono molti. ed ecco: Gli uomini non voglion guarire, e però non guariscono e muojono così malati, avendo il medico allato e manesca la medicina certissima, perchè non la vogliono prendere. La prima cosa, essi non sanno eziandio, e non vogliono conoscere d'esser malati; e però non bramano pur di guarire: che certo chiunque si sente veramente malato, e conosce mortale la sua malattia, almeno almeno comincia dal desiderare la guarigione. Ora che veramente egli sieno infermi e corrotti di mal gravissimo, vel dimostrai: e però non resta se non che alle cose dette volessero gli uomini por mente, e ricercar se medesimi, e sapere del loro stato. ma nè anche questo vogliono gli infelici. Generalmente gli uomini a tutt' altro pensano che all' anima loro, e di tutt' altro si danno pena che del loro stato presente, e di quello che si conviene loro aspettare. Vivono a caso, sbadatamente, e spensierati de' fatti loro; come se la loro eterna salute fosse una ciancia. Una febbricella, un' infreddatura, un brivido che vada lor per le vene li fa tremare: si allentano, chiamano il medico, che lor cerchi il polso; e voglion sapere se sia male di rischio, e lo frugano e annojano, che prescriva lor medicine: tanta è l'agonia del guarire. Sono però questi cotali sì rangolosi e solleciti del loro corpo; sanno di aver anche un' anima? Sanno come ella stia? l' hanno essi sana veramente, o malata? ne dubitano nè anche mai? se ne danno pensiero? lo credo di no: e credo bene di non fallare a creder così. Eglino son tutti contratti, endiche, negozi, compre, guadagni, grassi mercati; tutti moda, conversazioni, ricreamenti, stravizzi, piaceri, teatri, amori; tanto occupati in queste cose, che tempo ed agio non resta loro da pensare ad altro: ed in effetto non ci pensano mai. Possiam noi credere, che pigliando essi solo un sospetto d' essere malati gravemente dell' anima, e in pericolo anche lontano di perderla, eglino se la potessero pigliare così consolata di nulla fare per assicurare se stessi? Ora che la cosa sia pur così, cioè

che l'uomo sia malato, e di malattia gravissima, l'avete udito da me: e però conosciuto pericolo nel qual si trova di perdere se medesimo. or quanti intendono questo pericolo? quanta pena di sicurarsene? dovrebbono impallidire, tremare, gelare della paura, e però darsi attorno per guardia di se medesimi. così fecero tanti altri uomini. posto mente al male pericolosissimo nel qual si sentivano, fecero di quelle cose che avete sentite: e guarirono, e divennero Santi. e costoro che fanno però? non che essi facciano nulla, ma eziandio nulla pensano, come il fatto non fosse loro, nulla temono, nessuna cura: ed essendo nel risico fatale che sono, si danno bel tempo, e ridono e la sgavazzano, senza una cura al mondo di quel che sarà: anzi allontanano ogni pensiero dell'altra vita, per non darsi malinconici. Ecco se io dicea vero, che costoro non sanno pure d'esser malati. Adunque la prima cosa, è da rifarsi l'uomo sopra di se medesimo, cercar le abitudini, e lo stato della nostra natura; e rugumando e trovando la spaventevol miseria in che furono generati, e la corruzione morbosa che portano addosso, e quindi il pericolo nel qual si trovano, temere, prendersi pena, cercar del medico, e cominciar almeno da desiderare la lor sanità, e sollecitar se medesimi agli argomenti di lor salute. Questa amarezza, questa paura, questa svogliatezza che ho detto fu il principio a tanti della lor conversione, ed a moltissimi della lor santità. La lettura d'un libro, una verità della fede che loro agli occhi sfolgoreggiò; un pericolo di morte, onde avventuratamente camparono, li scosse, li fe' risentire della paura; e dissero; che fai? tu se' sull' orlo del precipizio. tu hai una febbre maligna, che ti mena alla morte. Oh Dio! esci di questo pericolo, mentre è tempo. Così è da fare.

Conosciuto il male, ed entratone l'uomo in sospetto e timore, ne seguita di necessità, che egli voglia guarire, e però prenda di grado le medicine che il possono tornare alla sanità, della qual vive in paura, o la qual sente perduta. La prima di queste, e più strettamente congiunta colla determinata volontà di guarire, si è; il fuggire tutte le cose, che la malattia possono esacerbare e irritarla, e farla più ingagliardire. Così l'infermo si prende guardia da tutto quello che fu già cagione, e potrebbe crescere la malizia e la forza del male; vive a riguardo, fugge l'aria, il vento, il sole; si astien da' cibi pericolosi, comechè assai gli piacciano: fa vita sottile, non si arrischia, e niega a se stesso molte ricreazioni. Il mal primo e maggiore dell'uomo, siccome udiste, sta nell'amore disordinato, che lusingandolo il tira a dilettarsi de' beni nocevoli che corrompono il cuore. Ecco dunque che debba innanzi tratto far l'uomo; astenersi, e rigettar da sè tutte le cose che provocano e solleticano la sfrenata concupiscenza, cioè fanno più risentire ed accendere la sua febbre: cioè negare a' sensi e alla carne le pericolose soddisfazioni, fuggendo le cagioni che la fanno inalberare e l'irritano contro la legge di Dio: ciò sono il solletico della gola nelle delizie de' cibi, la vista di molte cose voluttuose che accendono ad isfrenarsi la carne. Se questa carne è orgogliosa nel procacciar suoi diletti contro la ragione e la legge; certo chi vuol guarire non soffierà in questo fuoco: ma terrà mortificata, per farle uscire la voglia del ribellarsi. Or che direste voi d'un malato, che nel bollire e sfrenarsi del parosismo, non volesse rimanersi in letto, ma

pigliar aria, e mangiare di tutti i cibi ed a tutte le ore, ed essere a'festini, e negli stravizzi su per le taverne? certo costui o è pazzo, o non vuol punto guarire. Senza toccar qui certe più aperte sollicitazioni che la natura corrotta riscaldano; che vi par de'teatri? Nessun negherà che in questo luogo, al meno che possa dirsi, v'è un imbriacamento de' sensi che trovano un diletico potentissimo, che gli affoga in un trabocco di piaceri che lo rapiscono: rappresentazioni di sfolgorante bellezza che incantano gli occhi, musiche di raffinata melodia che inteneriscono e snervano il cuore: gli amori posti in atto, non che dipinti, ma e lodati e levati a cielo, come imprese da Eroi, con le particolarità più lusinghevoli e corrompitrici di ogni vigor di ragione: allegria stemperata, ravvivata da mille oggetti, che scuotono l'anima fieramente, per la veduta degli atti liberi, de' vezzi, delle lusinghe di ogni maniera, dell' atteggiarsi svenevole, e muoversi, e tragittare del corpo, e del ridere dissoluto; onde è tutta la parte sensibile dell'uomo dileticata e scrollata da un sentimento di universale diletico che l'ubriaca. Ed io non tocco le lascivie, gli atti disonesti, le dissoluzioni senza il velo della vergogna, il trafficar disonesto del corpo, e le altre brutte cose e le turpi che non si vogliono nominare, ed alle quali gli uomini in siffatto luogo si credono, per la solennità pubblica, licenziati, anzi si sentono applauditi co' battimani. Ora un uomo malato e ferito appunto in questa parte del piacere illegittimo, e però inclinato a sfrenarsi e dissolversi da questo lato, sentendosi riscaldato, rinfocato, dileticato con tanta forza, e provocato a quello dove egli è più debole, che farà? anzi, che non farà?

E tanto a maggior pericolo dee essere, chi, oltre la universal corruzione della natura, porta al teatro anima e corpo già da' vizi distemperato; le cui passioni scosso il freno, per qualche tempo o molto lasciate in loro balìa sbordellando signoreggiarono e riversarono la ragione: nel quale stato basta un centesimo dell'incentivo che danno le scene, eziandio a' peccatori già convertiti, a far sì che la concupiscenza risentendosi d' oltraggioso orgoglio, ritenti di tornare alla perduta sua signoria. Deh! quale strazio! quanta ruina! che piaghe! Ma il vero è, che la malattia della natura è tale e tanta, che eziandio tiene in pericolo le anime innocenti, le quali non anche assaggiarono il velenoso sapore della voluttà e del peccato; ed è sì formidabile la scossa che dee loro dare lo sperimento di quelle lusinghe, che ne debbono andar sozzopra. Il perchè io non so come io m' abbia a chiamare que'padri che al teatro di oggidì conducono i figliuoli e le figliuole che sono nel fiore, e nel rompere delle passioni, e forse anche nel loro rigoglio maggiore; massime che la loro medesima inesperienza le rende o men caute al pericolo, o più irritabili, o più avventate al nuovo diletico, che perciò vien loro più forte e più saporito. Ahime! elle son di carne e di sangue d' Adamo; cioè ribelle, disordinate, e pel caldo dell' età assai movevoli al diletico del piacere. Dio grande! Appiccate a que' cuori inesperti e teneri quelle scintille che scoccano dalle scene. il cuor le riceve, nè si provvede di scuoterle da sè, perchè è fuoco che piace, e non sa anche bene dove possano riuscire. divamperanno i miseri per avventura, prima di essersi accorti d'essere riscaldati. ne porteranno a casa ferite mortali, di nuovi tempestosi affetti che torran loro il sonno ed il senno,

e 'l piacere innocente de' lor primi trastulli: ferite delle quali forse non potranno guarir mai più, con rovina dell' innocenza, col disonor loro e della famiglia. gli esempi non dobbiamo uscir di patria a cercarli. Voi vedete adunque troppo necessaria, a chi voglia guarire, cotesta guardia, e la fuga da tutto ciò, che o fu cagione del male, o può e dee aspreggiarlo e farlo più radicare nel cuore. Questo governo dà luogo e tempo al saldare delle piaghe vecchie, ed al pieno racquisto della sanità, lasciando alla grazia il luogo libero ad esercitar nell' anima la sua virtù, insinuandovi il puro e legittimo amore. il quale entrato e crescendo, e potendo liberamente usare la sua signoria, conduce poi soavemente l' uomo a quelle altre opere, che ne' Santi abbiamo vedute. Ad un malato fa bisogno talora di scemar sangue, o di taglio o cottura. chi è che neghi il bracciò alla lancetta od il piede, o la parte gangrenosa al bottone del fuoco? nessuno: voglion guarire. Ecco le mortificazioni, i forti tagli che fa o patisce di grado nello spirito quel peccatore che vuol guarire: l' avete veduto ne' Santi, ovvero ne'peccatori, che volendo efficacemente guarire, si offersero ad ogni cura eziandio dolorosa; e per questo modo di gran peccatori e peccatrici diventaron gran Santi. Tanto fa e vale l' amor vero della sanità. Ma perocchè questo amore della sanità, e questa volontà deliberata a tutto patire, l'uomo non la può avere da sè: ecco generalissimo e sicuro argomento da ricevere la detta forza e virtù che ad ogni gran fatto renderà l' uom valentissimo: e questa è l' orazione. Questo mezzo da rinforzarsi è poco dall'uom conosciuto, e pochissimo usato: ed io il credo usato sì poco, perche pochissimo conosciuto. Egli è dunque bene che voi conosciate, come l'orazione è l'ingegno di tutti potentissimo e sicuro da acquistare ogni maggior ajuto e forza da Dio, e con questo ogni maggior santità. E ben dovrebbe bastare a farvelo intendere quello che tutti sanno; cioè il mendico che non ha nulla, ed ha estremo bisogno di tutto, non aver altra via nè orme da venire a buono stato ed anche a ricchezza, che questo, del domandare e pregare il ricco che può soccorrerlo; massime se egli sia anche amorevole e pietoso che voglia farlo. Or questo tutti i poveri generalmente lo fanno, ammaestrati dalla lor medesima povertà. Or questo è tutto il caso nostro, o fratelli. Senza lusingar noi medesimi, noi nudi, poveri, bisognosi di tutto: o dobbiamo perir di miseria, o ci convien dimandare a chi può sopperire a' nostri bisogni; e (quello che si fa meglio per noi) lo vuol fare. Qual condizione più comoda e vantaggiata il povero potrebbe immaginare, non che sperare di questa; che egli avrà tutto: sì lo domandi? Ponete caso; che noi non sapessimo in questo proposito l'animo e 'l volere di Dio, cioè se egli, o no, patirebbe d' essere da noi pregato e chiestogli nulla. tuttavia, sentendoci noi in tanto bisogno, la nostra stessa miseria ci costringerebbe a tentare, se mai Iddio si lasciasse dimandar nulla, e volgere a nulla donare, e vorremmo venirgli innanzi, atteggiati di tanta umiltà e di lagrime, colle nostre orazioni; sapendo che egli, volendo, potrebbe darci ogni cosa che ci bisogna. Or che faremo dunque noi avendo le cose ben conte, cioè sapendo per fermo, che Dio ci permette domandargli quel che vogliamo, e non è punto lontano dall'ascoltarci? Ed è poco. noi sappiamo (che cel disse egli medesimo), lui anzi gradire, e compiacersi del sentirsi da

noi dimandare, come fanno tutte le persone ricche e gentili e di nobil natura. Ed è anche poco: Non pur consente e gradisce ed ha piacere dell'essere da noi pregato; ma sopra questo, lo vuole, e strettamente ce lo comanda. E qui non è il tutto: tanto gli piacciono le nostre preghiere, che egli non pur vuole, ma le costringe e mette alle strette di dover farlo colle minacce (quando ben noi volessimo); perchè ecco: egli ci comanda sotto pene gravissime, di amarlo sopra tutte le cose, ed osservar la sua legge, minacciandone, se nol facciamo, l' inferno. Poi ci dinunzia aperto, d' averci comandato cosa a noi impossibile a fare senza di lui: *Sine me nihil potestis facere:* non per questo ritira il comando, ma lo rafferma: solamente ne fa sapere, che egli la forza che non abbiamo ce la vuol dare, sì veramente che noi a lui vogliam dimandarla; che non ce la darebbe altramenti. Che vuol dir questo? che noi abbiamo in mano ogni bene; tanto che non lo rigettiamo. Or c' è altri che pure Iddio di tanta benignità e larghezza, che delle grazie da farci altra condizione non ci domandi per farcele, che pur questa del dimandargliele? Solamente una bontà infinita può esser capace di tanta larghezza. Che bontà è questa di Dio! obbligarci la sua fede con promesse sì aperte di voler darci quel medesimo che ci comanda, imponendoci una condizione sì facile, pronta, sicura! il che importa un darci la maggior sicurtà da aver tutto da lui, fino all' eterna salute nostra: anzi un renderci impossibile la nostra perdizione, salvo se noi non volessimo in vero studio dannarci; da che il salvarci ce lo ha posto in mano, ponendoci una condizione che nulla costa: che certo chi è che rifiuti un bene sommo e infinito, quando per averlo non dee altro fare che domandarlo?

Io non ho esagerato nè parlai per figura, ma dettovi la semplice verità. Correte il vangelo, e sappiate in quanti luoghi, con quanti ingegni Cristo conforta, sollecita, stringe al far orazione; ed obbligazione che ha imposto a se medesimo di esaudirci. Basta il comando che fa: *Oportet semper orare et non deficere*, per lasciare gli altri luoghi infiniti che ciò raccomandano. Egli è al tutto da orar sempre mai, senza allentar nè stancarci, perseverando con piena fede e costanza. Aggiugnete, che di questa cosa (come di tutte gravissima) ci compose e dettò egli stesso e pose in bocca la formula del Paternostro; acciocchè colla stima altissima fossimo più frugati ad usarla. Per poi darne la maggior sicurtà che noi saremmo esauditi di certo, ed obbligarcene la sua fede; ne appella a tali esempi che non ce ne possano lasciar dubbio; come dell' amico, il quale di mezza notte importunato da altro amico a fargli un servigio, per istanza e improntitudine tempestandolo e subbillandolo, lo costrinse in quell'ora di tanto disagio a levarsi di letto per compiacergli. Così (Cristo suggella l' esempio), così dovete far voi con Dio: Dimandate, ed avrete: battete, e vi sarà aperto: cercate, e troverete. Ed essendogli poco l'esempio dell' amico, stringe la prova con quello del padre: Se un figliuolo domanda al padre del pane, gli dà forse un sasso? se del pesce, gli mette in mano un serpente? se un uovo, rimandalo con un scorpione? Or voi che siete razza cattiva di padri, per sola pietà naturale esaudite di buone cose i vostri figliuoli: or quanto più quel Padre celeste che è tutto santità e carità, darà il buono spirito a quelli che gliel dimandano? Questa è la

carta viva, e la sicurtà non fallibile dataci da Gesù Cristo, di avere ogni cosa, che per la nostra eterna salute gli venissimo a domandare. Or che ci manca dunque ad avere ogni bene? La fede e lealtà di tale che ci promette, che è Dio, equivale ad aver tutto in mano: essendo tanto impossibile che egli mai ci fallisca, quanto è che egli resti di essere Dio sommamente verace.

Sopra questa dottrina infallibile si governarono tutti i Santi, che or sono beati lassù; e trovarono Dio ben fedele nelle promesse, e pregarono perseverando in queste fino alla morte: e colle preghiere in bocca (massimamente de' Salmi) morirono. Io vorrei che tutti intendessero i salmi; e vedrebbono tutti essere sottosopra una perpetua orazione. In essi, colla bocca di David, il fedele mostra a Dio la propria miseria, i bisogni infiniti, i pericoli, le tentazioni, i mali, i travagli: e prega, e supplica, e stanca e fa forza per ogni verso, con tutti ingegni e argomenti ad esaudirlo quella infinita bontà: piagne, geme, sospira, conforta se stesso e rincorasi con parole e formule di preghiera che dilatano il cuore, e ravvivano la speranza. Or i Salmi non sono dimande formate da un uomo: sono parola di Dio: cioè preghiere che per mezzo di David, Dio stesso formò, e pose in mano agli uomini, per allettarli a pregare, ed assicurarli del buon successo del lor domandare: che certo se un uomo saria creduto fellone, il quale lusingasse altrui tanto artifiziatamente a sperare, come fa Dio invitandolo, provocandolo e costringendolo, e non avesse poi animo sincero di esaudirlo; vorremo noi credere di Dio questa ribalderia? Cessi Dio di pure pensarlo. La Chiesa adunque ammaestrata dallo Spirito Santo, e maestra sicura de' figliuoli di Dio, che fa? ella prega continuo a Dio, in persona di tutti i figliuoli suoi: e la massima parte del culto legittimo e del sacro servigio, nella messa singolarmente (che è l'atto a Dio accettissimo sopra tutti) spendelo in orazioni. ella dimanda ogni cosa: cominciando dal principio della fede, da' buoni pensieri, da' pii affetti, seguita a pregare per le virtù, per la fortezza nelle tribolazioni, per la pazienza, per la guardia da' pericoli, per la forza nelle tentazioni; dimanda la fede, la speranza, la carità, lo Spirito Santo, e da ultimo la finale perseveranza; in somma affatto ogni cosa. Il che dimostra e soda due punti principalissimi della religione: primo, che gli uomini hanno bisogno di tutto, e ad ogni buona opera fa lor mestieri la grazia; nulla avendo di bene da sè; l'altra, che tutto debbono aspettare e sperare da Dio; e che Dio sopra la sua parola, perseverando essi a pregare, tutto loro darà. Che più? Gesù Cristo medesimo che è autor della grazia, e fonte d'ogni ben nostro, da cui e per cui lo speriamo; essendo altresì maestro a noi di verità, ne insegna col suo esempio a pregare. Gran fatto! Il figliuolo di Dio, Dio come il Padre, passava le intere notti pregando; *erat pernoctans in oratione Dei;* avea col padre la medesima volontà, come avea la natura e 'l potere, e 'l dominio di tutte le cose. Ora era certo di essere dal Padre ascoltato: e pure pregò continuando per tutta la vita sin sulla croce: e quando egli era che faceva le grazie, egli medesimo le dimandava. Sì: egli al ladro, che seco in croce moriva, con atto di padrone donò il perdono, donò il paradiso come proprio suo regno: ed egli medesimo pregava al Padre, come mediatore per quelli che l'aveano confitto in croce: *Pater ignosce illis*. Intendete

voi forza di questo esempio? Nessun l'avrebbe creduto, se Cristo nol faceva scrivere a'suoi Evangelisti. Non pure per gli uomini (de'quali era il mediatore e Pontefice), ma pregò eziandio per se medesimo. Levati gli occhi al Padre, essendo sul mettere per noi la sua vita, gli dimandò il premio delle sue tante fatiche e dolori; lo pregò di rendere alla sua umanità la gloria ed immortalità, alla quale, come Figliuol suo, aveva aperta ragione: ***Clarifica me tu Pater apud temetipsum, claritate quam habui priusquam mundus esset apud te.*** Questo mio corpo sarà straziato per la tua gloria e salute del mondo, vituperata la mia persona, affogata di infamie ed obbrobrj. Rendimi, o Padre, quella gloria che è mia, e ch' io avea già ab eterno nel tuo seno, così propria tua come mia, e che tuttavia la mi son meritata. rendila a questo mio corpo, assumendolo immortale e glorioso alla comunione della tua luce e splendore, ed alla dignità della tua figliuolanza, e all'onor del giudizio di tutta la terra a me soggettata. Deh! il Figliuolo naturale di Dio, che per sè prega, e dimanda come uno di noi! Ma là nell' orto, che umiltà di pregare! colla faccia sopra la terra come un peccatore davanti al suo Giudice, che tuttavia era suo Padre. Per inculcare la necessità e il precetto della orazione, pregò Dio Padre suo, che gli risparmiasse la sua dolorosa passione: e sarebbe certo esaudito: se non che la volontà sua umana era quella medesima del Padre suo: e sebbene inorridito alla presenza de'suoi vicini dolori, egli però li voleva, come liberamente li aveva eletti: ***Non mea, sed tua fiat voluntas.***

Finalmente Cristo era l' universal mediatore e pacificatore del genere umano: egli dovea salvarlo, non pregare per lui, che altri il salvasse: egli Signore, egli tutta podestà e padronanza di tutte le cose: egli dovea salvare e salvava gli eletti, egli dava loro la vita eterna: ***Vitam aeternam do eis***: e fuori da lui non era salute. Qual bisogno di pregar chicchessia? Nondimeno pregò il Padre per que' medesimi, che egli stesso gli avea messo in mano. Quella orazione magnifica là della cena, che assicurò la sorte eterna e la salute di tutti gli eletti, fu il testimonio solenne, che la orazione è la chiave anche in mano di Cristo, di tutte le grazie e della predestinazione di tutti: ***Ego pro eis rogo. Pater salva eos quos dedisti mihi.*** Anzi notate. in quella orazione lasciò Cristo trapelar un cenno, che egli che allora pregava, egli medesimo dava la salute come padrone: e dopo il ***rogo***, un ***volo*** interpose nella sua preghiera: ***Volo ut ubi sum ego, et ipsi sint mecum.*** O mistero! o forza potentissima della orazione.

Or intendete troppo altro più. Gesù Cristo è sempre e certamente esaudito di quelli pe' quali prega; e però sono certamente esauditi quelli che pregano con esso lui, e con le orazioni di lui, cioè uniti con lui nel medesimo corpo e nel medesimo spirito. La Chiesa è un corpo con Gesù Cristo, che vive di lui suo Capo. E pertanto chiunque vive in questo corpo per fede e carità, prega in Gesù Cristo, e con Gesù Cristo: ed è un medesimo che Cristo preghi per la sua bocca medesima; e che il fedele preghi colla bocca di Gesù Cristo, pregando nella unione di lui, come membro congiunto e vivo di lui. tanta è la nobiltà dell' orazion de' fedeli che chiamano Padre il medesimo Dio. Ecco la sicurezza delle nostre orazioni: ecco efficacia: ecco certezza di essere esauditi. Della qual cer-

tezza suggello si è, l'averci Cristo ordinato di pregar sempre in nome di lui, cioè pe' meriti di lui, ed in persona di lui: *In nomine meo petite et accipietis*. E così fa la Chiesa, che in tutte le sue orazioni allega sempre il nome, e la mediazione di Gesù Cristo al Padre: *Per Christum Dominum nostrum*. Noi dunque quando a Dio facciamo orazione, parliamo per bocca ed in persona di Gesù Cristo. Mandiamo a Dio quel grido potentissimo, e quelle ultime lagrime, che egli d'in su la croce mandò al Padre: *cum clamore valido et lacrymis*. e questa preghiera non tornò mai vòta: essa che espugnò allora l'ira del Padre, e vinse la sua giustizia, persevera tuttavia nella Chiesa colla medesima forza; ed è sicura del suo certissimo effetto: *Ego sciebam quoniam semper me audis: exauditus est pro sua reverentia*. Così prega la Chiesa: così tutti i fedeli: così preghiam noi; che il fedele non prega solo, ma in colleganza di tutto il corpo di Cristo. Tutto cede a quest' arme di orazione in cielo ed in terra, questa è la forza dell' orazione di Cristo, e della nostra fatta per Gesù Cristo. E qui apparisce la spaventevole e certa condanna del mondo, che è indubitatamente perduto; cioè che Cristo non ha pregato per lui, anzi schiusolo in vero studio dalla sua orazione, nella qual pregò, e pregando assicurò la salute de' suoi eletti: *Pro eis rogo, non pro mundo rogo*. Intendete che sia appartenere al mondo ed esser del mondo.

Da tutto il detto conseguita, che (se Dio non mentisce e c'inganna) noi siamo sicuri di tutte le grazie, noi avremo tutto quello che ci bisogna se lo vogliamo (da che per averlo non ci bisogna più che volerlo): conseguita, che dalla orazione dipende la salute di tutti gli uomini; e che chiunque non ci arriverà, sarà stato, perchè non la dimandò. Deh! che facilità! che bontà di Dio! e qual cecità miserabile de' peccatori!

Gran profondo è questo della divina misericordia! Il terribile mistero della gratuita predestinazion degli eletti, che fa tremar il fedele (chi l'avrebbe creduto!) si regge tutto su questo cardine, e dipende dall' orazione: essendo certissimo, che le maggiori grazie, eziandio la massima della perseveranza (dono de' soli eletti) vuol Dio concederla all'orazione: cotalchè il dire eletti, cioè quelli che infallibilmente si salveranno, è un dire, persone, che senza allentar mai, con umiltà di fede perseveranti, dimanderanno la grazia, i soccorsi per vincere le tentazioni, il vigore e l'amore da osservar la legge di Dio, e in questo dimandare morranno. la qual verità si fonda sopra la fedeltà di Dio, e la inviolabil certezza di sue promesse, alle quali è impossibile che egli venga mai meno: *Fidelis Deus: justus et sanctus Deus. Impossibile est mentiri Deum*.

Tutta la cosa adunque riesce qua; che la divina bontà avendo posto condizion così larga alla salute degli uomini, s'è loro obbligata di tutti salvarli: sicchè nessuno fu o sarà mai da lui schiuso, nè morrà male, se non colui che non volle pregare, e domandar a Dio i mezzi di sua salute. e tutto il mistero profondissimo della predestinazione degli eletti è legato a questo divino proponimento che tutti debbano perseverantemente pregare, cioè alla efficacia dell' orazione. Raccogliendo adunque in somma le dette cose: Il Salvatore, è medico degli uomini così malati, è offerto a tutti, ed a tutti ha portata la medicina.

Solamente questi infermi conoscano d'essere malati e 'l lor bisogno del medico: si governino come il loro stato di malati dimanda; e preghino per ogni cosa che loro bisogna; e di tutto sarà loro fatta grazia sopra la parola di Dio. Ecco quello che forma i Santi: la grazia certamente donata alle orazioni di questi infermi che voglion guarire. I reprobi non pregano, e però non hanno la grazia, perchè non voglion guarire, e piace ad essi la lor malattia. Faccia Dio, che nessuno rifiuti tal condizione sì vantaggiata: e Verona sarà piena di Santi.

FINE DELLA MALATTIA DELL' UOMO CORROTTO.

PANEGIRICO

DEL

SACRO CUORE DI GESÙ

ALL' ILLUSTRISSIMO E GENTILISSIMO

SIGNOR MARCHESE

CARLO DI CANOSSA

Mettendo io mano negli scritti lasciatimi da mio Zio, per compiere la stampa del Fiore di Storia Ecclesiastica, *che non ha guari fu fornita in Torino; trovai alcuni ragionamenti morali, e questi pure furono stampati, facendosi un settimo volume. Ma un altro manoscritto, che da qualche giorno vo' vagheggiando, mi rimanea da mettere in luce; e ciò è il* Panegirico del Sacro Cuore di Gesu'*: e stava pur aspettando che mi si desse il destro, per venir finalmente all' opera. Or non volendo soprastare più oltre, deliberai al tutto di farne la stampa. Se non che, mi rimanea di trovar persona, sotto il cui auspicio io dovessi mandar al palio questo Panegirico, seguendo così l' uso del Zio, il quale le opere sue soleva dedicare a sagge ed illustri persone, e le cose sacre in ispezieltà a piissime e religiose.*

Or pensando io meco medesimo qual protettore dovessi scegliere, il cui nome accrescesse via più splendore e fama a quest' opera, non dovetti studiar troppo; che di tratto ho posto l' occhio e l' animo mio sopra di Lei, Illustriss.mo Sig.r Marchese. E veramente, essendo questa piccola opera (ma grande per ciò ch' ella contiene) tutta santa e tenera della Religion nostra, io non potea per ciò far miglior scelta di Lei, specchio di religione (mel permetta la sua modestia), e chiarissimo esemplare della Nobiltà

Veronese. Ma lasciando per poco dall' un de' lati il subbietto dell' Operetta, che tutto appartiene a devozione ed a Religione; anche quel cotal modo di scrivere, io credo che Le dovrà piacere; che parmi netto, puro e semplice; ed assai lontano da que' difetti, che, o per volontà di censurare, o per invidia, o per che che altro, qualche prosuntuoso e bizzarro letterato volle apporre alle opere del Zio. Ella avrà più volte fatto il saggio nelle molte altre opere sue, e conosciuto in fatto, se nelle sacre massimamente, lo stile sia chiaro e netto per tutti. Parrebbe che la Vita di Gesù Cristo da lui scritta, non potesse meritar censura; che parmi poterla leggere, ed intenderla anche le donnicciuole: ma ci fu pure chi volle trovar appicchi da censurare. Ma era un bel combattere con l' avversario che più non vivea. bisognava mettersi in campo qualche anno prima, quando l' autore potea rimbeccarli, e rispondere a quelle capricciose, vane, e prosuntuose critiche. E ben si parve qui appunto, con qual fatta lodi soleano adularlo viso a viso, o con lettere o con iscritti, levando a cielo le cose sue: ma ciò basti per questo conto, che non fa per noi.

Ella riceva adunque, mio Illustr.mo Sig.r Marchese, con buon viso questo Panegirico, e leggendolo con dolce ed affettuosa tenerezza, non dubito, che il suo bel cuore rimarrà commosso ed acceso via maggiormente di quell' amore, che il Cuor di Gesù dee metter ne' cuori nostri: ed insieme col libriccino, me raccomando alla bontà e gentilezza di Lei, cui con somma riverenza e devozione mi offerisco e dedico.

Umilissimo Obbligatissimo Servidore
PIETRO CESARI.

La cagion meritoria ed efficiente della nostra salute, è la morte di Gesù Cristo; e la cagion di questa morte in lui è stato l' amore. E così dal lato degli uomini, quello che fa loro partecipare il frutto di questa morte, vuol altresì esser l' amore; il riamar cioè Gesù Cristo, dal quale cotanto furono amati. Per questo la Chiesa, sollecita del nostro bene, fa ogni opera di condurci ad amar Gesù Cristo; e per provocarci a farlo, ci mette in mostra l' amore di lui, e 'l fa ricordandoci i troppi gran meriti ch' egli ha d' essere amato. A questo fine ci dà a festeggiare la memoria de' suoi beneficj, della incarnazione sua, della natività, della morte, della passione, e della risurrezione sua; ovvero dei suoi sacramenti: le quali cose sono la fonte della salute nostra, come sono la manifestazione più espressa della sua carità. Novellamente Gesù Cristo medesimo ha rivelato alla Chiesa, per opera di una beata sua serva, una devozion singolare, ed a provocar i fedeli ad amar lui potentissima; ed è quella del suo Santissimo Cuore: divozione e festa la più tenera forse e dolce di tutte,

perchè in fatti è una spressione viva e calda, quanto esser possa mai nessun' altra, dell' amor suo. Al primo pubblicarsi di questa festa arsero di presente tutte le anime buone di tenerissimo affetto, e la presero ed abbracciarono cupidamente: sicchè ella è oggimai disseminata e ricevuta per tutto il mondo, e per reprimere l' audacia di qualche arrogante, fu confermata da' Sommi Pontefici, approvata e proposta alla pietà de' fedeli dalla Cattolica Chiesa. Voi non foste, o cari, degli ultimi ad amarla, ed a prenderla con pio affetto e fervore, e mel dice in ispezieltà l'odierna festa da voi con tanto splendor celebrata (1). E però io mi tengo ben certo di farvi cosa assai cara a dirvene qualche cosa, per mettervela più in pregio, e più ardentemente farvela amare; e del Cuore di Gesù Cristo rendervi via più teneramente divoti e caldi. Io procederò alla semplice, senza troppo lavoro; il che a me tornerà forse meglio, e più utile a voi. Vi mostrerò le obbligazioni che avete grandissime a questo Cuore; cioè le ragioni fortissime di onorarlo ed amarlo, essendo egli stato il ministro principalissimo nell' opera della vostra salute. Voi impetratemi dal Salvatore una scintilla di quel fuoco, che arde nel Cuor suo amatissimo, acciocchè il parlarvene riesca ad accendere di qualche amore verso di lui il vostro cuore ed il mio.

I.

L' umanità sacrosanta di Gesù Cristo ingenerata di Spirito Santo nell'utero della Vergine, fu lo strumento vivo di tutte le altissime operazioni, che la Persona divina del Verbo esercito in redenzione e salute del genere umano. E perocchè quel Corpo era assunto in proprio da quella divina Persona, e tanto era sua la natura del Verbo divino, quanto quella dell' Uomo, cioè il vero e proprio Corpo del Figliuolo di Dio; pertanto a quella natura ed a quella carne era dirittamente dovuta l'adorazione e gli onori divini. Per questo la Chiesa propone a' fedeli di adorare quella divina Persona così Dio ed Uomo in se stessa, e nella Santissima Eucaristia, nella quale sotto le spezie del pane è il corpo, e sotto la spezie del vino è il Sangue di Gesù Cristo. E perocchè non pur a tutto il corpo, ma ad ogni parte di lui è unita, e rimane inseparabilmente congiunta la persona del Verbo (che non fu divisa eziandio ne' tre dì che morto fu nel sepolcro); pertanto ad ogni membro e parte di lui è da rendere la medesima adorazione. Così la Chiesa fa la festa del prezioso Sangue di Cristo, e quella altresì delle piaghe, cioè delle mani e de' piedi e del costato di lui forati dalla lancia e da' chiodi; così fa delle spine, cioè del suo capo da esse trafitto, come parte di una divina persona

Ora, quantunque a tutto quel Corpo Santissimo ed a quelle membra per noi martoriate noi siam debitori della nostra salute, perchè (come dissi) furono strumento della redenzion nostra da Cristo operata, e' v' è in lui una parte del Corpo suo, alla quale noi siam più peculiarmente obbligati, ed abbiamo verso di lei maggior debito di più tenera devozione; perocchè in un modo più efficace, e per più prossimo ed attuoso servigio, adoperò la propria virtù al compimento del gran mistero: e questo è il Cuore di Gesù Cristo.

La maggior opera della potenza e

(1) Questo Panegirico fu recitato dall' Autore nella Chiesa di san Pietro Incarnario, instituendosi questa solennità e devozione.

della misericordia di Dio fu fatta nel verginal utero della Vergine, quando (dato da Lei il consentimento alle parole dell' Angelo) fu in Lei concepita, e cominciò la mortale sua vita quella divina Persona. E perocchè (essendo la formazion di quel Corpo fatta da soprannaturale virtù, cioè dello Spirito Santo) esso fu dal primo istante Corpo compito e perfetto; pertanto nel cuore, come nella fonte del Sangue, degli Spiriti, e della Vita, cominciò l'essere in atto di quella sagratissima umanità. Il primo movimento e l'azione, onde fu lavorato e mosso la prima volta quel Sangue che ci ricomprò dalla morte, venne dal Cuore: esso pel continuato spingere di quel Sangue, innaffiò, e crebbe nutrendolo, il virginal fiore eletto di quelle membra santissime: esso conservò quella vita preziosa, cioè alimentò e mantenne quella vittima benedetta al sagrifizio di quella immolazione, che dovea farsene sulla croce; per la quale la giustizia del Padre sarebbe placata coll' umana generazione, ed essa ricompra dalla sua servitù infelice per quella morte. Riandate voi col pensiero tutti gli atti della vita mortale del Figliuolo di Dio, che ben li sapete; i passi, le fughe, la predicazione, i disagi, le lunghe orazioni, le lagrime, le fatiche, nelle quali le forze di quel Corpo purissimo furono convenute adoperare al nostro ammaestramento, al conforto, all'ajuto; il Cuore senza darsi mai requie, somministrò vigore, virtù, e forza a tanti e sì travagliosi servigi, a' quali noi dobbiamo la libertà nostra, e 'l campar dalla morte.

Ma per liberar noi dalla morte, era bisogno (così avea ordinato la carità di Dio Padre) che questo suo figliuolo patisse e morisse: e voi ottimamente sapete ogni particolarità de' suoi patimenti, e da ultimo del suo morire. Voi sapete, come Egli innocente (che d'altre colpe non era reo, che pur delle nostre, per le quali spendea la vita) fu da Pilato messo a' flagelli, per saziare con uno strazio orribile che far volea del suo corpo, l'ira arrabbiata de' suoi nemici. Sapete dello spietato governo, che ne fu fatto, dilacerando quella Carne purissima, fino a colar vivo Sangue dalle squarciature apertevi fino alle ossa. Or poneste voi però mente l' uffizio che fece allora il suo Cuore? Gocciava il Sangue dalle ferite impresse da que' fieri colpi; e il Cuore addolorato, spremendolo da se medesimo, il mandava alle spalle ed al petto ed all' altro suo Corpo: e continuandosi la barbara disciplina, e con essa il gittare del Sangue; ed il Cuore non mai affievolito per tanti spasimi continuava, porgendo sempre nuova materia a' colpi spietati, ed alle riaperte ferite. Oh amaro servigio! o quanto a noi salutare! che *disciplina pacis nostrae super eum, et livore ejus sanati sumus:* la disciplina e la giustizia a noi debita per tanti misfatti, che fu il prezzo della nostra pace con Dio, s' adoperò e si disfogò pur in lui, e noi per le lividure di quel Sangue fummo sanati. A Gesù fu posta in collo la Croce, alla quale fu condannato innocente: ed essendo egli per tanto patir rifinito, e presso che esangue per le percosse (già prima che un altro con lui scambiasse quel peso), non la potea reggere sì di leggieri. Il Cuore, il Cuor suo rinforzando la propria virtù, mandò col Sangue sospinto con maggior veemenza spirito e lena al Corpo suo vinto e abbattuto, per ravvalorarlo a portare quel peso per noi. Chiavato in croce da' chiodi, onde mani e piedi eran forati, e portavano tutto il Corpo

aprendo le squarciature, a sgorgo pioveane il Sangue da quelle fonti della nostra salute. E 'l Cuor di Gesù Cristo, già quasi esausto e rasciutto, tuttavia somministrò fino all' ultima goccia il Sangue prezioso, che colmar dovea il prezzo del nostro riscatto. Gesù era morto, ed alcune gocciole n'erano tuttavia rimase nel Cuor senza vita. E perocchè Cristo non ne volea nè quel pochissimo ritenere, ma tutto spenderlo in piena redenzione del mondo, ordinò, che non potendo più il suo Cuore premerlo fuor dalle arterie, ad un colpo di lancia gli fosse aperto: ed il Cuore per essa forato e diviso mandò fuori l' ultimo avanzo della preziosa sua vita. Ecco dolorosi servigi del Cuor di Gesù prestati alla nostra salute, e nostre obbligazioni con lui. Ma quello, che sopra tutti gli altri aggrandisce ed innalza i meriti di questo Cuore, si è, che dove ciascun membro di Cristo, tormentato comechessia, sentì senza più la parte propria del peculiar suo cruciato; nè la mano patì il dolore del piede, nè il piede quello del capo; il Cuor solo li sentì tutti, e spesso nel medesimo tempo: perchè nel Cuore, (come in fontale principio e radice universal della vita) veniano ringorgando a ferire per loro modo, le sensazioni dolorose da tutti i membri; ed esso per natural affinità con tutti, di acerbissima trafittura ad ogni ferita si risentiva. Così in te solo, o Divin Cuore di Cristo furono raccolti, e da te procedettero virtualmente tutti i servigi, che dalla umanità di Gesù furono fino alla fine prestati all' opera della passion sua, e della redenzione del mondo. Ma non finirono qua le obbligazioni, che stringono tutti noi di onorarti, amarti, e renderti culto di grato onore ed eterno: anzi questa non fu per avventura altro che una piccola e forse menoma parte de' meriti che tu ne hai colla umana generazione. il meglio ci resta ancora a vedere.

II.

Ho notati fin qui i servigi, anzi materiali che no, dal Cuore di Gesù Cristo renduti alla santa sua umanità, nelle opere della redenzione del mondo, per li quali noi siamo in ispezieltà obbligati al suo Cuore. Resta ora a dire della miglior parte, e via più preziosa delle pene e fatiche di questo Cuore, come consorte e partecipe degli affetti della benedetta anima del Salvatore. Veramente qui dimorò il fiore dell' altissima nobiltà e pregio di quella grand' opera; di qua procedè il merito e il valore di tutti i servigi prestati al Corpo di Cristo: e per quegli affetti eccellentissimi fu soddisfatto pienamente alla giustizia del Padre, e la umana generazione con lui rappacificata e redenta. Tanta è l' affinità e 'l rispondere degli affetti dell' anima, e dell' amor soprattuto, co' sentimenti e con le passioni del cuore, che si suol pigliare l' uno per l' altro: ed è tanto un dire, Vi dono il cuore, Siete il mio cuore, quanto dire, Siete il mio amore, e l'amore vi dono: e al tutto, sente l' uomo di se medesimo, che egli patisce ed ama col cuore. Io non dirò, che dal cuore gli affetti dell' anima sieno ingenerati e prodotti; ben posso dire, che dolore, timore, tristezza, ed amore pajono cose del cuore, ed egli ne riman così impressionato, ovver passionato, per vivissimo risentirsene che fa: che quivi soltanto, quasi per eccellenza, tutte le passioni dell' anima pajono concentrate. E perocchè il Cuore di Gesù Cristo fu il più compiuto e perfetto, che in uom fosse mai; pertanto fu di tutti altri cuori più fortemente dalla

passione ed affetti umani tocco e commosso. E cominciò assai per tempo a scuotersi e risentirsi per noi. Appena conceputo nel sen della Vergine il sagrato suo Corpo, fece la santa Anima sua a Dio Padre quel gran sagrifizio di sè, che continuato in tutta la vita, si compiè sulla croce. Il primo atto di quell' anima accesa dell'onor di suo Padre, e della salute degli uomini, fu di offerirsi vittima alla sua giustizia pel mondo: Ecco, disse, tu sdegnasti sempre mai le offerte delle pecore, de'tori e de'buoi; ed aspettasti quella della mia vita. per venire a questo, tu mi vestisti questo corpo mortale: *Corpus aptasti mihi*, nel qual patendo e morendo, ti facessi accettevole sagrifizio. Or eccomi al tuo piacere, che è desso il mio: *Ecce venio, ut faciam, Deus, voluntatem tuam*. Ed oh con quanto di voglia e diletto, io mi ti offerisco fino ad ora di fare la tua volontà: *Deus meus volui*. Se la mia morte servirà alla tua gloria, io la voglio, e mi sagrifico prontamente a riceverla. Or questo generoso effetto di amore della gloria di Dio, prodotto dall'anima di Gesù Cristo, quanto generosamente fu secondato ed ajutato dal Cuor di lui! il qual rispondendo a tanta pienezza di amore, ne fu dilatato per un guizzo di veemente cordiale allegrezza, la quale mai sempre in tutta vita l'accompagnò: *Quae placita sunt ei facio semper. meus cibus est, ut faciam voluntatem Patris mei*. E fu questo quel sentimento di esuberante letizia, che fu di Cristo notato una volta per tutte l'altre nell'Evangelio: *Et exultavit in Spiritu Sancto*.

Accompagnando noi Gesù Cristo per tutta sua vita, troviamo di caldi e cocenti affetti da lui svegliati in se stesso: a' quali tutti un simile movimento si fu destato nel sagro suo Cuore. Di lui si dice, che veggendo i Giudei fermi di rifiutare la salute che loro offeriva, *infremuit et turbavit seipsum:* che trovato il tempio di Dio suo Padre vòlto in mercato, e profanata la reggia della sua maestà, arse di zelo, e ne cacciò a forza i profanatori: che al sepolcro dell'amico Lazaro. veggendo piagnere della sua morte le amate sorelle, di pietà *lacrimatus est Jesus:* che mirando le mura dell'ingrata e ribelle Gerusalemme, e antiveggendo la sua rovina, e la riprovazione di quella misera gente, stretto di compassione, *flevit super illam*. Questo zelo dell'onore del Padre, questa pietà delle nostre miserie, quel dolore della perdizione di tanti, strinse veramente ed angustiò di ambascia veementemente il tenero e dolce suo Cuore, che ne patì una pena acerbissima, fino a far piagnere lui, che era l'allegrezza del paradiso. Ma perocchè la foga più veemente de' suoi affetti fu veramente nella passione, e noi verremo più tritamente cercandoli in questo tempo. ma prima, colà nella cena, qual gaudio allargò il Cuor di Cristo, quando nell'instituir il Santissimo Sacramento, diede alla sua carità uno sfogo sì largo e sì dilettoso! Certo fu inebriato d'infinita dolcezza, in quel che porgendo agli Apostoli il pane da lui sagrato, lor disse; Mangiate, questo è il mio Corpo. Oh Dio! tanto piacer dunque sentì quel Cuore amoroso nello entrare in petto di noi miseri uomini, e nell'obbligarci in perpetuo tanta sua carità! questo era amore da lui! Ma che? Ahimè! soggiunse: Uno di voi dodici seduti qui meco a tavola, mi tradirà. Oh che ferita trapassò allora quel Cuore! E or che dirò del suo prevedere l'infedeltà ripetuta del suo Pietro, da lui più amato e favorito di tutti? quel Cuor sì gentile di Cristo ne

dovè spasimare. Taccio del presentire il bacio di Giuda, che con quella vista d'amore il doveva tradire. E il buon Gesù gli porse mansueto la guancia con quel dolce rimprovero, che mostrava il dolore acuto dell'amareggiato suo Cuore. Entrato nel-l'orto co' tre discepoli, egli (che le proprie passioni signoreggiava) allentò loro il freno: e prima alla tristezza ed al timore. Vedea vicino quel passo che aveva sempre desiderato ed amato. ora sottratte all'anima sua tutte le cagioni che avea d'allegrezza nella sua morte, lasciò in essa signoreggiar il timore, e la più orribile melanconia. *Coepit pavere et moestus esse. Tristis est anima mea usque ad mortem.* Spaventevoli parole, e incredibili! la potenza infinita che teme! la letizia essenziale del cielo, immalinconichita e trista fino alla morte! Vedetene i segni nel pallore del volto, e massimamente degli occhi ondeggianti e torbidi, che mostrano di domandare conforto, e il domanda in fatti a que' discepoli, che paurosi egli solea confortare, assicurandoli di sua sola presenza: *Ego sum, nolite timere.* Ma il Cuore! quivi era l'affanno, il trambasciamento crudele. Che cercare? Che indovinarlo? udiste ben lui medesimo. Io mi sento, disse, affogar il cuore della tristezza, egli mi palpita fortemente in aspettando i mali acerbissimi che mi son preparati, non posso riavere più il fiato; tanta è l'ambascia che ne patisce, che me ne sento morire: *Usque ad mortem.* Gittasi in orazione al Padre: la volontà della parte superiore è pronta, e d'accordo colla natura divina, accetta volentieri la morte; ma la parte inferiore inorridisce, gela, trema, rifugge; ed il suo tenerissimo Cuore combattuto da questi affetti contrari, ne riceve un tormentosissimo struggimento. L'anima è crociata da cento idee dolorose; ingratitudine nostra a tanto amor suo: il suo patire inutile per tanti, che non vorranno giovarsene; dolore delle offese fatte a suo Padre, e della perdizione di tanti, orrore della morte accompagnata da infamie, vituperi, insulti crudeli; sono queste altrettante ferite, che la straziano fino al vivo. e 'l cuore? risponde in lui a ciascheduno di questi pensieri una scossa, una trafittura di spasimo tormentosissimo, che lo affoga, e come coltello minuzzalo e fallo in brani.

Fece Dio provar talora a qualche anima prediletta una particella di queste sue pene; a Catterina da Siena, a quella da Genova, a Teresa, a Maddalena de' Pazzi; e furono per morirne. Per lo strignimento del Cuore rimanevano irrigidite e perdute di tutte le membra, senza senso nè moto: altre si sentiano ardere tutte, come in fornace, con ispasimato tormento: altre, perdutane affatto ogni forza, languivano agonizzando, per dolorosissimo sfinimento. Or che era ciò? un sentimento per una vivacissima cognizione di questa e di quella pena del Salvatore, che imprimeva loro nel cuore quella passione sì forte e sì penetrante, che la natura non la potea tollerare. Or che sarebbe stato a sentirle tutte insieme, ed a dover sostenerne tutta in uno raccolta l'atrocità? indubitatamente sarebbono morte. Tanto di pena intollerabile era riservata al solo Cuore di Cristo: il quale trafitto da tante punte e dilacerato, sarebbe altresì venuto meno, se la virtù divina non fosse presta a rinvigorirlo e farlo forte al dolore. Ma nè questo soccorso di virtù divina non bastò, sì che non venisse manco alla stretta di tanti e sì raddoppiati tormenti. Io vo' dire, che crescendo ognor più nel cuore di lui l'ambascia,

e come in istretta di durissimo torchio premendo fuor di misura, cadde svenuto sopra la terra in crudele agonia, che gli facea sentire il vero dolore della morte: e non trovando il Cuore così ristretto alcuno sfogo, od alleviamento del suo dolore, tentando di pure ajutarsi, con tanto impeto spremè e cacciò da sè il Sangue, che con ispaventevole violenza, dalle vene, tutte travasandosi della cute, uscì in largo sudor vermiglio da tutto il Corpo; e sì pieno e copioso, che a sgorghi ne corse fin sopra la terra. Oggimai non parranno più favole que' prodigi della forza e virtù incredibile dell' amore che ci lasciarono scritto i poeti. Veramente l' amore, sovraño signore e primo degli affetti dell' anima di Gesù Cristo, operò imprimendo in lei, e per essa nel cuore, tutte quelle passioni sì dolorose: mentre volendo egli trionfare di ogni sentimento della impaurita natura, le fece tanto di forza, e le diede sì orribil tormento, che fu vicina a morire.

Questo amor finalmente sopra la croce (per non intrattenermi per singula ad ogni suo atto), rinforzando la sua virtù, colmò la misura dell' intera soddisfazione al Padre per noi, a lui ristorando l' ingiuria dell' aver noi voltategli le spalle per rio amore di noi medesimi. Per questo villano abbandono da noi fatto di quella altissima Maestà, volle Gesù soddisfare a Dio, con patirne egli un simile dolore atrocissimo nella benedetta Anima sua. Notate bene. egli era sommamente amato ed avuto carissimo dal suo Padre; perchè sì come Dio, e sì come uomo il volea; e questo amore del Padre conosceva egli assai bene, ed era la maggior e più cara consolazione: *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui*. Ora sopra la croce, questa conoscenza sì dilettevole (onde che, e come che ciò avvenisse) gli fu scurata: il che mette orrore, e fa tremare a pensarlo di quella divina persona. Essa si trovò subissata in un vortice di infinita amaritudine per le pene ch'egli pativa, per gli scherni ne'suoi dolori, e le maledizioni avventategli: nel qual desolamento non trovava conforto nè da'amici, nè da' discepoli, nè da sè; e (quello che è più) nè dal Padre. Gesù Cristo si sentì quasi venuto meno ogni bene, e quasi (inorridisco a dirlo) temè d'essere abbandonato dal Padre; dolore e trambasciamento da uccidere tutti gli uomini. Io lascio a voi il pensare lo spasimo, e l' affogamento che ne patì allora quel Cuore. voi avrete provato, o forse alcuno di voi, come in certe strette di acuto dolore, rimanga il cuore oppresso, trafitto e affogato, e proprio senza la morte. Quanto ne dovesse essere Gesù dilaniato, ben vel dee far intendere non poco l' ardore dell' amor suo verso Dio, la tempera stessa gentile e pietosa del Cuor di lui. Ah che dovette essere a Cristo anche un lontano sospetto d' avere perduto l' amor di suo Padre! quando questa sospezione condusse ad agonie mortali (con tanto meno di conoscenza e d'amore) il cuore de' Santi. Ma che? intendetelo dallo sfogo, che allor ne fece quel Cuore trafitto. Egli avea sempre benedetto suo Padre ne' patimenti. questa è la prima e la sola volta, che egli si duole dolcemente di lui: e sentendosi, o temendosi abbandonato, e non trovandone in sè la cagione, gli domanda il perchè: e tutto sbigottito e tremante, non arrischiandosi di chiamarlo suo Padre (come sempre avea fatto, anche là gittato colla bocca in terra nell' orto), quì il nomina, come facciam

noi peccatori e servi, suo Dio: ***Deus meus, Deus meus, ut quid me dereliquisti?*** Non più. Gesù Cristo ha già con questo solo soddisfatto per li peccati di mille mondi: ***Consummatum est.*** Beuta così e sorbita la feccia dell' amarissimo calice de' dolori, il Cuore di lui (pare a me) fatto certo dal Padre, che egli avea gradita la durissima soddisfazione a lui renduta per gli uomini; il Cuor di lui tutto nell' amore si dilatò d' infinita consolazione; pensando che anche per li nostri abbandoni ingiuriosi era per quel suo patimento ben soddisfatto, e gli uomini rappacificati con Dio. Ora ora rassicurato che Dio con lui e per lui amava altresì tutti noi, ripigliando il dolce nome di Padre, a lui l'anima propria e le nostre raccomandando, morì: ***Pater in manus tuas commendo spiritum meum..... et inclinato capite, emisit spiritum.*** Pensate oggimai, o cari, se questo cenno, che io v' ho dato fin' ora delle obbligazioni che avete con quel Cuore amante, vi debba bastare a donargli tutto il cuor vostro; o se forse vi paia troppo, da che egli per cuore dimanda cuore.

Era morto Gesù Cristo: ed assai fu contento di quello, che, morto lui, sapea doversi fare nel corpo suo; cioè di aprirgli il petto d' una lanciata. Ne fu contento, per poter (come dissi da prima) tutto offerire e spendere per noi (senza ritenersene gocciolo) il proprio Sangue. ma fu troppo più, perchè in esso suo petto vedeva aperta una porta, per la quale potessero le sue anime amanti entrargli nel Cuore, a gustar le dolcezze della sua carità. Deh! carità veramente degna del Figliuolo di Dio! Or è dunque cotesto il cambio, che egli aspetta del tanto amarci e patire che fece per noi? questo, dico, del gustare noi le dolcezze della sua carità? Sì: un Cuore divino non vuole nè gode d' altro che d' amare, e far bene a quelli che ama. Deh! gustino, gustino gli uomini, e facciano il saggio della dolcezza che dà il sentire l'amor di Cristo, e lo abitargli nel Cuore. Certo verran loro in nausea tutte le terrene e le carnali dolcezze, e non godranno che pur di lui, e del piacere d'amarlo. Or questo a lui piace cotanto, perchè giova a noi; che disamorandoci del mondo, e innamorandoci di lui solo, saremmo salvi. Adunque, per provocarci ad entrargli nel Cuore, questo buon Salvatore cel mostra aperto colla ferita grondante di sangue: e, Venite sì, grida, venite, e beete, senza oro nè argento, del mio vino e del latte. Quella mostra del suo Cuor ferito è un ricordarci de' meriti che egli ha con noi, e della obbligazione che ci stringe di amarlo, e così onorar il suo Cuore. è un rammentarci l'opera e le fatiche della redenzione nostra, per le quali quel Cuore, somministrò spiriti e sangue: è un ricordarci gli affetti, e singolarmente la carità sua in patire cotanto: carità ed affetti che nel Cuore ebbero il loro esercizio ed il nutrimento. Finalmente non per sensibile rappresentazione, ma in vera realtà ricevete quel Cuor divino nella Santissima Eucaristia, dove sta Gesù Cristo a modo di ucciso: ed aprendoci la ferita del vero suo Cuore vi invita e provoca a porre la bocca a quel fonte di cocentissima carità: ***Venite, inebriamini carissimi.*** Ora per tanto amore dimanda egli altro che amore? or a chi lo negate voi essendo amati da chicchessia? Ed avendovi dato Cristo il Cuor suo, domanda troppo, domandandovi il vostro? Deh! se alcun c' è qui, che gliel nieghi, esca tosto della compagnia vostra, e vada scomunicato. Io non voglio temerne

di alcun di voi: accostatevi, ricevete, e donate. A quella fornace di amore imparerete, anzi riceverete l'amore, quell' amor forte e affocato, che di parole non è contento, ma mette tutto, e tutto spende per quello che ama. questa è la vera divozione al Cuor di Gesù. Accostatevi all' apertura del Cuore, che tutto arde: ricevete la fiamma et ardete: ***Cor meum*** (vi dice) ***dilatatum est: dilatamini et vos***.

FINE DEL PANEGIRICO DEL CUOR DI GESU'
E DEL FIORE DI STORIA ECCLESIASTICA.

615

INDICE

DI CIÒ CHE SI CONTIENE

NELLA PARTE SECONDA.

S. FRANCESCO SAVERIO

Ragionamento Primo. fac. 3
Secondo. » 10
Terzo. » 16
Quarto. » 22
Quinto. » 28
Sesto. » 34
Settimo. » 41
Ottavo. » 47
Nono. » 54
Decimo. » 58
Undecimo. » 64
Duodecimo. » 70
Decimoterzo. » 77
Decimoquarto. » 83

S. FRACESCO DI SALES

Ragionamento Primo. » 92
Secondo. » 99
Terzo. » 105

S. GIOVANNA FRANCESCA FREMIOT DI KANTAL

Ragionamento Primo. » 113
Secondo. » 119
Terzo. » 124
Quarto. » 130

S. SEBASTIANO

Ragionamento Primo. » 139
Secondo. » 147
Terzo. » 153
Quarto. » 161

LI 40 MARTIRI DI SEBASTE

Ragionamento. » 170

CONVERSIONE DI S. AGOSTINO DOTTORE DELLA CHIESA

Ragionamento. » 178

S. BONIFACIO MARTIRE

Ragionamento. » 186

SANT' AFRA MERETRICE-MARTIRE

Ragionamento. fac. 194

S. EUDOCIA PECCATRICE E MARTIRE SOTTO TRAJANO

Ragionamento Primo. » 201
Secondo. » 208

SANT' EUFRAGIA

Ragionamento Primo. » 216
Secondo. » 222
Terzo. » 229
Quarto. » 236

SANTA SINFOROSA E FELICITA CO' LORO FIGLIUOLI

Ragionamento. » 243

SANT' ENRICO IMPERADORE

Ragionamento Primo. » 252
Secondo. » 259

LA B. EUSTOCHIO VERGINE

Ragionamento Primo. » 267
Secondo. » 174
Terzo. » 281

S. SIMEONE STILITA

Ragionamento Primo. » 290
Secondo. » 297
Terzo. » 303

IL B. GIOVANNI COLOMBINI

Ragionamento Primo. » 312
Secondo. » 319
Terzo. » 326

S. VINCENZO DE' PAOLI

Ragionamento Primo. » 334
Secondo. » 340
Terzo. » 347

Ragionamento Quarto. fac. 355
Quinto. » 363
Sesto. » 371

BEATO ANDREA GREGO
DA PESCHIERA
Ragionamento Primo. » 381
Secondo. » 386

IL CONTE BONIFACIO
Ragionamento Primo. » 394
Secondo. » 400

SANTA MARIA
DETTA DOLOROSA
Ragionamento. » 409

MAURIZIO IMPERADORE
Ragionamento Primo. » 417
Secondo. » 424

BREVI MEMORIE
DI SUOR SERAFINA RUZZENENTI
Ragionamento. » 432

PEL SANTISSIMO NATALE
DI GESU' CRISTO
Orazione. L' amor di Dio all' uomo. » 443

PER LA FESTA DI S. PIETRO
PRINCIPE DEGLI APOSTOLI
Orazione. » 450

IN LODE
DEL B. ALESSANDRO SAULI
Orazione. » 461

IN LODE
DI S. VINCENZO FERRERI
Orazione. fac. 477

PER LA LIBERAZIONE
DAL GIOGO DEGLI STRANIERI
Orazione Prima. » 493
Seconda. » 503

S. FRANCESCO D' ASSISI
PADRONE VERO DEL MONDO
Ragionamento Primo. » 512
Secondo. » 520

LA FEDE VIVA
Ragionamento. » 528

I MARTIRI DI GESU' CRISTO
Ragionamento. » 540

FESTA DI TUTTI I SANTI
Ragionamento. » 549

LA VERGINITA'
Ragionamento. fac. 557

LA SUPERBIA EC.
Ragionamento. » 564

RINGRAZIAMENTO A DIO
Ragionamento. » 577

MALATTIA
DELL' UOMO CORROTTO
Ragionamento. » 587

DEL SACRO CUORE DI GESU'
Panegirico. » 605

PUBBLICATO

L' OTTOBRE DEL MDCCCLIV.